

Viviana Silvia Piciulo

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
in cotutela con: EHESS

DOTTORATO DI RICERCA IN
STUDI RELIGIOSI

Ciclo: XXVI ciclo

Settore Concorsuale di afferenza: Area 11/A4 Scienze storico-religiose

Settore Scientifico disciplinare: M-STO/07 Storia del Cristianesimo e delle Chiese

TITOLO TESI

I Gesuiti americani espulsi in Italia e Joaquín Camaño (1767-1814)

Presentata da: VIVIANA SILVIA PICIULO

Coordinatore Dottorato

Prof. Massimo Montanari

Relatore

Prof.ssa Cristiana Facchini

Relatore

Prof. Pierre Antoine Fabre

Esame finale anno 2014

Viviana Silvia Piciulo

INDICE

BREVE STORIA DI QUESTA TESI	p. 9
Sulle tracce degli esuli. Ricerca delle Fonti	p. 9
1. EMILIA-ROMAGNA	p. 9
2. ROMA	p. 13
3. ARGENTINA	p. 14
4. SPAGNA	p. 15
5. FRANCIA	p. 16
Mappa e diagramma dei rapporti degli esuli del Paraguay tra l'Italia, la Spagna e il <i>Río de la Plata</i>	p. 17
<i>Introduzione</i>	p. 18
a. Il dibattito sul “Mondo Nuovo” e il “Buon selvaggio”	p. 19
b. Il ruolo centrale dei gesuiti americani nella “Disputa sul Mondo Nuovo”	p. 20
c. Gesuitologia: Un fronte storiografico sempre più crescente	p. 21
d. Sul fronte della ricerca: la questione sui gesuiti	p. 23
e. Joaquín Camaño “piccolo erede di un grande Impero”.	
Motivazioni sulla mia scelta	p. 34
f. Grafici ideali della rete relazionale di Joaquín Camaño	p. 38
Capitolo I	
<i>Il Dono di Joaquín Camaño</i>	p. 41
1. Joaquín Camaño “uno dei tanti espulsi del Paraguay”	p. 41
2. Vita di J. Camaño prima dell'espulsione	p. 46

Viviana Silvia Piciulo

- 3. Dalla missione di San Javier verso l'esilio p. 49
- 4. I numeri della famigerata “Operación Extrañamiento” p. 54
- 5. Il viaggio verso l'esilio di Joaquín p. 57
- 6. I Gesuiti e la vita cittadina p. 71
- 7. Processi ai gesuiti in ambito emiliano p. 82

Capitolo II

- “Il Famoso ex-gesuita”* p.91
- 1. L'estinzione della «Religión». Uno sguardo d'insieme p.91
- 2. Joaquín Camaño e il network di un grande collaboratore alla fine del XVIII secolo p. 111
- 3. Alcune caratteristiche del Network di Joaquín Camaño in Italia p. 117
- 4. Attività del Network nel Río de la Plata p. 120
- 5. Cronologia della vita di J. Camaño p. 124

Capitolo III

La nascita della rete relazionale dei gesuiti espulsi

- 1. Una rete tessuta con pazienza p.140
- 2. Un passo indietro: l'arrivo a Bologna degli esuli p.143
- 3. Una nutrita schiera d'esuli nella città dell'Alma Mater p.151
- 4. Tabella dei gesuiti sepolti a Bologna p.159
- 5. Strategie sommerse e quotidiane della sopravvivenza gesuitica p.160
- 6. Bologna e gli esuli alla fine del XVIII secolo p.173
- 7. La rete relazionale come “Compagnia sotterranea” p.177

Capitolo IV

Viviana Silvia Piciulo

Lo scenario della rete

- | | |
|--|--------------|
| 1. Faenza e gli esiliati. La città romagnola che trovarono gli esiliati americani | p.184 |
| 2. Alcune caratteristiche delle cronache faentine. Premessa | p.189 |
| 3. Narrazione degli avvenimenti cittadini nelle cronache | p.189 |
| 4. Cronache e cronisti come testimoni della vita gesuitica nell'esilio faentino | p.192 |
| 5. Il cugino Gaspar Juárez: il nodo romano della rete | p.230 |
| 5.1 Le tematiche presenti nelle lettere dell'Archivio Funes | p.232 |

Capitolo V

I nuovi gesuiti della fine del XVIII secolo

- | | |
|---|--------------|
| 1. I gesuiti americani di fronte ai cambiamenti della fine del XVIII secolo | p.246 |
| 2. Strani personaggi in un secolo strano. I gesuiti americani e l'Illuminismo | p.250 |
| 3. Un nuovo tipo di cultura tra i gesuiti americani | p.261 |
| 4. Produzione scritta. “Incomincio per chi mi ha prestato le arti” | p.263 |
| 5. La riformulazione dell'Identità gesuitica degli espulsi attraverso l'Americanismo | p.269 |
| 6. Pluralità di linee culturali dei gesuiti espulsi | p.272 |
| 7. Rapporto esuli “americani” e Governo spagnolo | p.275 |
| 8. I gesuiti americani come educatori dell'elite rivoluzionaria degli inizi del XIX secolo | p.279 |

Capitolo VI

Il successo di una rete relazionale: il caso de “La Venida”

Viviana Silvia Piciulo

1. Altri modi di costruire una nuova identità	p.288
2. La sommosa silenziosa di Manuel Lacunza	p.290
3. Tema centrale de La Venida	p.295
4. Organizzazione dell'opera	p.296
5. Lacunzismo	p.298
6. Il caso particolare del network de “La Venida”	p.302
7. Lacunza identifica la fine del XVIII secolo con la Parusia	p.303
8. Obiettivo e argomentazione dell'opera	p.304
9. Divulgazione de “La Venida”, un grande successo del network	p.307
10. Alcune riflessioni sul network di Lacunza	p.309

Capitolo VII

“Il Network di Joaquín Camaño”

1. Il network americano degli Immigrati-Emigrati	p.315
2. Joaquín Camaño nelle lettere a Hervás y Panduro	p.318
3. America, un intero universo da spiegare.	
Tematiche rilevanti apparse sul carteggio	p.320
4 Le domande di Hervás a Camaño	p.323

Capitolo VIII

Un religioso che amava la scienza

1. Camaño e il doppio volto di un “religioso che si credeva scienziato”	p.361
2. Popolamento americano ed origine dell'Uomo nel Mondo Nuovo	p.368
3. Le “favole” sul popolamento americano	p.370
4. Le conoscenze linguistiche alla fine sel XVIII secolo	p.384

Capitolo IX

“Camaño e la Torre di Babel”

1. La confusione delle Lingue della Torre di Babele p.403

2. Grammatiche e metodo di raccolta d'informazioni p.412

CONCLUSIONE:

Alla ricerca del tessuto delle reti relazionali.

“Una strada da percorrere” p.444

BIBLIOGRAFIA GENERALE p.447

Indice Appendice

INTRODUZIONE alle TRASCRIZIONI degli INEDITI

di J. CAMAÑO p. 484

PARTE I

1. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna - Fondo Mezzofanti

Cart. XXII, lettera di G. Mezzofanti al P. G. Camagno¹ p.484

2. Lettera di J. Camaño a Mezzofanti del 31 dicembre 1812.

Cart. XVI, I, lettere 427-430. p.486

¹ Intestazione originale

Viviana Silvia Piciulo

3. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna - Fondo Mezzofanti. De la lengua Chiquita, Cart. IV 1. Osservazioni in lingua spagnola dell'abate Gioachino Camaño all'amico D. Lorenzo Hervás. 2. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna - Fondo Mezzofanti. Cart. XVI, I, lettere 427-430, lettera di J. Camaño a Mezzofanti del 31 dicembre 1812 p.487

4. Lettera inedita di J. Camaño al Vicerè del Río de la Plata. Archivo General de la Nación, Buenos Aires, Argentina. División Sección Comunicaciones y Resoluciones Reales (S. IX) 25.5.9 p.531

**5. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna – ms. Ascardovi
Lettera inedita di F. Iturri a J. Camaño** p.534

PARTE II

Le Cronache Faentine p.535

1.Cronaca Monti p.535

2. Cronaca Querzola p.537

3. Cronaca Faentina d'un Anonimo (forse Ab. Cesare Mengolini) p.553

**4. Cronaca Ms 62-I (17) Valgimigli² memorie Storiche di
Faenza 17, 1718-1793** p.556

5. Cronaca Peroni p.567

**6. Memorie della Città di Faenza dal 1794 al 1818 scritte da
Don Luigi Querzola – Biblioteca Comunale di Faenza Archivio**

Righi Cartella p.570

² L'opera manoscritta compilata da Gian Marcello Valgimigli composta da 18 volumi manoscritti, integrati da altri 6 volumi di aggiunte - costituisce il Ms. 62 della Biblioteca Comunale di Faenza descritto anche nel volume XXVIII degli Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia a cura di Giuseppe Mazzatinti.

Viviana Silvia Piciulo

7. G. M. Valgimigli. Promemoria e miscellanee MS. 61-5 p.571

PARTE III

**1. Lettere inedite di J. Camaño a D. Villafaña su
“La Venida” di M. Lacuna A. G. N. Buenos Aires Argentina p.572**

PARTE IV

**1. Trascrizione delle lettere inedite di J. Camaño con suo
cugino Francisco Ocampo. Parag 12.a A.R.S. I. ROMA p.584**

PARTE V

**1. Trascrizione integrale delle lettere inedite di Camaño a
Hervas per la collaborazione all'Idea dell'Universo.
Ms. Vat.Lat 9802. Biblioteca Vaticana p.712**

PARTE VI

Grafico e Mappa della Rete di J. Camaño p.938

**1. Grafico della Rete indicando il possibile funzionamento del
Network p.939**

**2. Mappa della Rete. Funzionamento del Network tra l'Italia, la
Spagna e l'America Latina secondo il carteggi studiati p.940**

PARTE VII

La “Rete relazionale” dei gesuiti esiliati in Italia p.941

1. Fig. 1 Primi passi del Network dei Paraguaiani

Viviana Silvia Piciulo

fino alla soppressione del 1773 **p.941**

2. Fig. 2 Modello della struttura del network di Joaquín Camaño alla fine del XVIII **p.942**

3. Network di Joaquín Camaño **p.943**

Viviana Silvia Piciulo

BREVE STORIA DI QUESTA TESI

Alcuni anni fa arrivò alle mie mani un libro miscelaneo³ fatto su una mostra denominata “Bologna e il Mondo Nuovo” in un modo assolutamente aleatorio. Devo ammettere che questo evento cambiò per sempre i miei interessi storiografici. Dei saggi contenuti mi colpì in particolare uno studio di M. Fabbri su *La Compagnia di Gesù dopo il 1767, gli esuli ispanoamericani ed il mondo culturale italiano* il quale presentava un panorama storiografico in pieno fermento. Davanti a me si aprirono moltissimi interroganti, c'era molta strada da fare e ho iniziato a percorrerla. Non nascondo che oltre a un interesse teorico ero attirata anche dal parallelismo che trovavo tra loro e la mia propria storia d'immigrata del *Río de la Plata* a Bologna. Oggi l'interesse storico che nacque in quel momento mi ha portato a produrre queste pagine, e a condurre ed approfondire la tematica in molti archivi e biblioteche italiane, spagnole, argentine e francesi. La relazione che segue è un condensato dei miei viaggi all'interno delle fonti manoscritte le quali mi hanno aiutato ad avvicinarmi a Joaquín Camaño.

Sulle tracce degli esuli. Ricerca delle Fonti

1. EMILIA-ROMAGNA

AREA Bologna

1. La prima parte del mio lavoro di ricerca delle fonti si è svolto a Bologna presso la **sezione manoscritti della Biblioteca dell'Archiginnasio** (BCABO) dove mi sono incentrata sul **fondo Mezzofanti (Cart. VI, 1)** in cui ho individuato del materiale molto interessante. In particolare alcuni appunti personali del Cardinale G. Mezzofanti presi da un informante di lingua quechua⁴ (vocaboli, pronomi, ecc.)⁵, una grammatica chiquitana manoscritta inedita fatta da Joaquín Camaño (33 pag.) trascritta in modo integrale

³L. Laurencich Minelli, *Bologna e il Mondo Nuovo*, Grafis Edizioni, Bologna 1992.

⁴ Probabilmente il suo informante di quichua fu l'argentino Joaquín Camaño grande conoscitore delle lingue americane e collaboratore di Lorenzo Hervás y Panduro nel *Catalogo delle lingue conosciute e notizia della loro affinità e diversità*, Biasini, Cesena 1784.

⁵F. Pasti, *Un poliglotta in biblioteca, Giuseppe Mezzofanti (1774-1849) a Bologna nell'età della Restaurazione*. Bologna 2006. Pasti segnala a pag. 15-16 l'importante ruolo degli ex gesuiti presenti a Bologna nella formazione intellettuale del Cardinale Mezzofanti, tra cui Lassala, Clavigero, Andrés, Colomes, Isla, Molina, Pla, e Aponte. Purtroppo nella sua opera non c'è traccia dell'amicizia tra Camaño e Mezzofanti testimoniata invece dal fondo precedentemente citato.

Viviana Silvia Piciulo

nell'appendice⁶, un vocabolario quechua (116 pag.), e una serie di lettere donate dal gesuita J. Camaño al Cardinale G. Mezzofanti con informazioni sulle lingue americane⁷. Per il suo contenuto si evince che esse fecero parte del materiale linguistico del famoso Archivio Hervás, contenuto oggi nella Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat.Lat 9802). Questo materiale manoscritto rappresenta l'unico esemplare della grammatica Chiquitana di J. Camaño che i linguisti⁸ pensavano fosse andata perduta. Secondo la *Biblioteca Jesuitico Española* di Hervás⁹ si sapeva che Camaño avesse scritto una grammatica Quechua e una Chiquitana, ma queste non erano state finora localizzate dato che gli specialisti di Camaño non conoscevano l'amicizia che esisteva tra l'anziano gesuita J. Camaño e il cardinale G. Mezzofanti¹⁰.

E' anche importante segnalare in questo fondo il ritrovamento di una lettera che dimostra l'amicizia tra J. Camaño e L. Hervás y Panduro già risalente al 1779 inserita dentro il manoscritto della *Mision de Ibiapaba* (tradotta dal portoghese allo spagnolo dal gesuita Company) con commenti autografi al margine fatti dallo stesso J. Camaño¹¹. In questa lettera il riojano chiede a Hervás che intervenga a suo favore con il Conte di Floridablanca a Roma¹² per aiutarlo a riscuotere parte dell'eredità dei suoi genitori, obiettivo che nonostante tutti i suoi tentativi non riuscirà mai a concretizzare.

⁶Vedere Capitolo 1 a p. 75 Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna – Fondo Mezzofanti De la lengua Chiquita

⁷ Ho fatto la trascrizione di questo manoscritto e pubblicherò questo materiale per la Secretaria de Cultura de la Nación a Buenos Aires (Argentina).

⁸ Sina Falkinger Universität Klagenfurt Carinzia (Austria), Prof. Harald Thun Università di Kiel (Germania) che lavora sull'archivio Humboldt a Krakovia dove si trova la grammatica chiquita di Camaño.

⁹L. Hervás y Panduro, *Biblioteca jesuitico-española (1759-1799)*, estudio introductorio, edición crítica y notas de Antonio Aslorgano Abajo, Madrid, Libris, 2007.

¹⁰F. Pasti nel suo libro *Un poliglotta in biblioteca*, non indica nessun rapporto tra loro due

¹¹Nel fondo Mezzofanti della BCBO (Cart XII) ho individuato una lettera di Joaquin Camaño indirizzata a Hervás y Panduro datata a Faenza il 2 giugno del 1779. Al presente la prima lettera di J.Camaño scritta durante l'esilio fa parte del Fondo Mezzofanti e si tratta di una lettera di Camaño indirizzata a Hervás inserita tra le pagine del manoscritto della *Mision de Ibiapaba* nella traduzione spagnola fatta dal gesuita Compay.

¹² “Faenza y junio 2 de 1779

Mui S.mio y estimadis. Dueño: hallandome en la necesidad de valerme de alguna persona de empenño, e intelig.te que residiese en esa villa y pudiese en qualidad de Procurador mio, o Agente, promover el feliz y breve exito de un recurso que de dos años acá tengo hecho al Real consejo sobre la herencia de mis Padres, he venido afortunadam.te en conocimiento de la qualidad y prendas (deVmd?) por noticia comunicada de algunos amigos que residen en Forli, y en esperanza de lograr por medio deVmd lo que por varios otros he tentado hasta aquí sin fruto. Aviva mi esperanza la inclusa carta y recomendacion del Sor Dn Estevan de Terreros, sugeto de mi particular aprecio y mui digno de la amistad con que Vmd le favorece. No dudo que atendiendo Vmd à ella, acceptara gustoso mi Poder que va adjunto, y promoverà en esa Corte (dho?) mi negocio con la actividad y empeño a que le estimularà el mismo tiempo su inata bondad. Por lo tocante à los gastos que Vmd se verà precisado a hacer en el asunto, procurarè satisfacer al primer aviso aunque me quede sin comer”.

Viviana Silvia Piciulo

Dalle lettere del Mezzofanti scambiate con Camaño si evince il trasferimento di questo ultimo al piccolo paesino di Bagnara di Romagna in cui ho trovato il nome di J. Camaño sui registri parrocchiali (libro delle anime) della Chiesa Arcipretale. Come sostenevano le testimonianze ritrovate a Bologna e come Camaño spiegava a Mezzofanti il suo trasferimento era stato fatto per assecondare la volontà di un suo allievo imolese nominato arciprete a Bagnara di Romagna.

2. Una seconda fase del lavoro di raccolta fonti l'ho svolta presso l'**Archivio Arcivescovile a Bologna**. Presso questa sede ho raccolto una serie di documenti che testimoniano il disagio materiale e psichico degli esuli gesuiti residenti a Bologna. Ho lavorato principalmente sul fondo criminale della Curia dove ci sono alcuni documenti che segnalano il ripresentarsi di situazioni di conflitto tra la popolazione bolognese e i nuovi arrivati. Inoltre esiste custodito personalmente dal responsabile dell'Archivio M. Fanti un elenco di tutti i gesuiti residenti a Bologna con i suoi indirizzi e relative date di morte e seppellimento presso le rispettive parrocchie bolognesi (autore sconosciuto di metà del XX secolo).

3. L'ultima tappa della raccolta fonti a Bologna l'ho svolta presso l'**Archivio di Stato** approfondendo fondamentalmente il fondo dell'Archivio dello Studio bolognese, dove si rintraccia la presenza massiccia di studenti di lingua spagnola a partire dalla soppressione della Compagnia nel 1773.

AREA Faenza

4. Ho lavorato presso la **Biblioteca Manfrediana di Faenza**, dove ho consultato tutte le cronache manoscritte inedite di Faenza (Peroni, Monti, Querzola, Valgimigli, Zanelli ed aggiunte) del periodo in cui i gesuiti vissero a Faenza, e la bibliografia da loro prodotta e stampata a Faenza¹³.

Nelle cronache di Faenza si raccolgono dati importanti sulla presenza dei gesuiti a

¹³Bisogna segnalare che Faenza fu la prima cittadina in Romagna ad avere una stamperia con i caratteri mobili di Guttenberg e che nella seconda metà del XVIII secolo Faenza divenne un'importante centro di scambi culturali in Romagna. Ad esempio nel 1797 vicino a Faenza, sul fiume Senio, si combatté la battaglia decisiva (ma dall'esito scontato) fra le milizie pontificie e l'esercito di Napoleone. Abbiamo un piacevole resoconto della battaglia nelle memorie di Monaldo Leopardi, il padre di Giacomo. Nel 1767 Faenza diede i natali al conte Filippo Severoli, che partecipò alle guerre napoleoniche come generale della divisione italiana nella *Grande Armée*. Si distinse particolarmente tanto da essere onorato dallo stesso Bonaparte con il titolo di conte di Hanover e dalla presenza del suo nome scolpito sull'Arco dell'Étoile, unico italiano presente.

Viviana Silvia Piciulo

Faenza, su come celebravano messa, sugli oratori, sulle prediche alle donne, sulle riunioni nei salotti nobili faentini, sulle loro invenzioni, e sulla loro vita quotidiana ecc.

Archivio Capitolare di Faenza

5. Una parte importante del lavoro è stata la ricerca che ho svolto sui Libri di Famiglia delle parrocchie faentine dove compaiono i gesuiti americani (nei documenti sempre chiamati “gesuiti spagnoli”) vivendo insieme in piccoli gruppi dal 1769¹⁴, nelle case di famiglia o nelle case delle vedove come affittuari dopo il 1773¹⁵. Si potrebbe ipotizzare dai registri che l'inserzione dei gesuiti spagnoli dentro il tessuto della società faentina fu alquanto importante. Purtroppo fino ad oggi ho riscontrato che questa tipologia di fonti è molto frammentaria. Una gran parte dei Libri di Famiglia si trovano presso l'Archivio Capitolare della Cattedrale faentina, altri sono ancora sparsi nei diversi archivi parrocchiali.

Archivio di Stato di Faenza

6. Nello stesso periodo ho lavorato all'Archivio di Stato di Faenza (fondo gesuitico) dove ho trovato pochi documenti sulla vita dei gesuiti espulsi. Soltanto si evidenzia a partire dal 1768 un aumento del consumo di cioccolato. Tra le carte ho trovato soltanto un caso di una morte sospetta (di suicidio o assassinio) di un gesuita americano.

Archivio della Curia di Faenza

7. D'altra parte all'archivio della curia di Faenza mi sono incentrata nel fondo

¹⁴ Attraverso le lettere del gesuita Godoy (Mendoza) sappiamo che i gesuiti provenienti dalla Provincia di Chiquitos come Camaño arrivarono a Faenza verso il 1769.

¹⁵ Ad esempio nella Parrocchia di Santo Stefano nel libro dello Stato d'Anime 1769-1778 compaiono nella casa della Famiglia Pasolini (1772) gli affittuari: Alfonso Caravaial, Luigi Lucche, Franco d'Avena, Emanuel Encines, Antonio de Torres, Lorenzo Aragon; nella stessa casa un anno dopo (1773) compaiono “7 P.P. Gesuiti Spagnoli”. Nella casa di Carlo Villa, sposato con 3 figli, vivono 2 sacerdoti “il Sig D. Vincenzo Sacerdote (senza chiarire se si tratta di un gesuita) e D. Giuseppe Grimaio Exgesuita spagnolo di 63 anni”. Nella casa di Antonio Baroni vivono “Paola Vedova Pani con una figlia e una ragazza di 18 anni (possibilmente serva o a dozzina) e D. Giuseppe Pinetti ex gesuita spagnolo di 63 anni”. Nella medesima casa “al numero 71 vivono Ludovica Vedova Passarini con 2 figli, e D. Simone Dall'Oca Ex. Gesuita spagnolo sacerdote di 68 anni e una serva”. Nella “casa dell'eredita Sora vivono il Sig. Pasquale Silva ex gesuita Portoghese laico”. Nella “casa del Sufragio dietro il vicolo al numero 81 vivono Pietro Golfarelli e la moglie insieme a D. Gaetano Toris exgesuita spagnolo sacerdote di 49 anni”. Nella “casa del Sufragio sotto la Loggia al 86 vivono il Sig Angelo Mercori con la moglie, il figlio adottivo, 4 figli piccoli, e una serva insieme ai Sig D. Antonio Priego sacerdote di 53 anni, il Sig D. Emanuele Pelaio Sacerdote di 35 anni, il Sig. Antonio Carvaglio laico di 54 anni, e Bernardo Sossoli di 50 anni”.

Viviana Silvia Piciulo

criminale¹⁶. Ho trovato pochi documenti riguardanti i gesuiti americani e la loro vita. Bisogna sottolineare che questo archivio distrutto parzialmente dai bombardamenti della seconda guerra mondiale, è un archivio tuttora molto disordinato e di difficile consultazione.

AREA Bagnara di Romagna

8. All'Archivio Arcipretale di Bagnara di Romagna, ho esaminato i *Libri di Stato dell'anime* dove ho confermato la presenza di Camaño come ospite dell'Arciprete.

2. ROMA

AREA Roma

9. A Roma ho consultato in primo luogo il fondo dell'Archivio Hervás della Biblioteca Apostolica Vaticana

10. Ho esaminato il fondo gesuitico della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele

11. Presso l'Archivio e l'Istituto Storico della Compagnia di Gesù (ARSI) ho esaminato il carteggio che scambiò J. Camaño con suo cugino F. Ocampo e parte del materiale pertinente alla Provincia del Paraguay.

12. All'Archivio di Stato di Roma, amministrazione Camerale del Patrimonio ex-gesuitico, ho trovato la “Corrispondenza riguardante l'esecuzione del Breve di Soppressione (1773-1775)” e le interessanti “lettere della *Beata Gesuita Maria Antonia de San José al P. Gaspar Juárez* (cugino di Joaquín Camaño).

Ho considerato ai fini della mia ricerca di fondamentale importanza le fonti dell'**Archivio Hervás di Roma**, le quali mi hanno permesso di iniziare a mettere in ordine i pezzi della colonna portante della “rete relazionale di Camaño” e dello stesso Hervás. Ho lavorato pertanto soprattutto alla **Biblioteca Apostolica Vaticana sull'Archivio Hervás** (manoscritto **Vat. Lat 9802**) il quale costituisce un contenitore di primo ordine della corrispondenza di Hervás con i suoi collaboratori. In questo fondo (prova della intima collaborazione dei gesuiti nell'esilio) ci sono gli appunti di Hervás con i quali si riesce a ricostruire il *Network* che Hervás usufruì per la sua “Idea

¹⁶ Forse sarebbe il caso di aggiungere che dopo essermi intervistata con il Cancelliere della Curia Faentina per avere l'autorizzazione per accedere alla consultazione del fondo criminale (proibita senza giustificare le motivazioni storiche) ho ritrovato un archivio di difficile consultazione.

Viviana Silvia Piciulo

dell'Universo”, nella quale J. Camaño ebbe un peso decisivo. Ho fatto la trascrizione integrale delle lettere manoscritte di Camaño pubblicate solo in parte da Upson Clark (1937), Batllori (1950), e Furlong (1955).

Presso l'ARSI ho raccolto l'interessante carteggio inedito tra Joaquín Camaño e suo cugino il gesuita Francisco Ocampo (**Parag. 12 a**)¹⁷. Questo carteggio è un importante trattato sulla geografia ed sull'idrografia del Paraguay fino ad oggi inedito del quale ho fatto la trascrizione integrale (circa 70 pagine). Il titolo di questo manoscritto è: ***Quattordici lettere originali del P. Joaquín Camaño, da Faenza dal 22 febbraio al 22 ottobre 1785 (sull'ultima senza data) a suo cugino D. Juan Francisco Ocampo a Roma sull'idrografia del Paraguay***¹⁸.

3. ARGENTINA

AREA Buenos Aires, Córdoba - Argentina

16. Ho consultato l' *Archivo Nacional de Buenos Aires* (AGN)
17. La Biblioteca Nacional de Buenos Aires (B.N.B.A)
18. La Biblioteca de la *Academia de la Historia*
19. La sezione manoscritta del *Museo Mitre*
20. L'archivio de la *Provincia Argentina de la Compañía de Jesús*

In questa area posso indicare come fonti di particolare importanza un numero rilevante di lettere (l'*Archivo de la provincia Argentina de la Compañía de Jesús*) che erano parte del materiale inedito in possesso di G. Furlong. Purtroppo gran parte di questo ricco materiale è andato perso dopo la sua morte. Nonostante questo ho raccolto per la mia ricerca:

¹⁷Vedere Capitolo 2 a p. 61 Trascrizione delle lettere inedite di J. Camaño con suo cugino Francisco Ocampo. Parag 12.a A.R.S. I. ROMA

¹⁸Lettera di Camaño Parag. 12 a

Mi amado Primo Don Juan Francisco Ocampo

Faenza y Febrero 22 de 1785

Una escritura precisa, que me ha tenido atareado, me impidio proseguir la respuesta, que habia comenzado alas cartas de Vmd; y aun me hizo perder, o traspapelar en q la escribia. Y asi tomo este nuevo. La Va. carta me ha dado mucho que sentir con la muerte de D. Andres, y la temprana viudez de su hija. Espero en el Sor. que este tendrá presto nuevo esposo, y aquel se hallará ya gozando de su Mag. bienque no por esto dejo los sufragios que le debo. Me alegro de los progresos en los estudios de nros. sobrinos, y del buen estado de los negocios de D. Xavier, y de la esperanza que da a Vmd de buen socorro. Bien lo necesita en Roma donde no bastan socorros, pensión, misas bien pagadas, economias, para salir uno de miseria y tener una dobla que suplir por lo pronto para hacer un favor. (...)

Viviana Silvia Piciulo

a- il carteggio inedito del P. Diego Villafañe -amico di Camaño- (unico gesuita del Paraguay ad essere tornato in Argentina) diretto al suo amico Ambrosio Funes (le lettere vanno dal 1790 al 1807).

b- il carteggio semi-inedito del gesuita J. Godoy¹⁹.

c- le lettere raccolte dal P. Grenón appartenenti a Ambrosio Funes (Archivo Funes della provincia argentina di Córdoba) pubblicate quasi integralmente nel 1920. La maggior parte sono lettere personali di Gaspar Juárez scritte tra il 1779 e il 1803 poco prima della sua morte.

Inoltre mi son servita dell'interessante materiale di diverse Biblioteche argentine ed archivi:

-La Biblioteca del *Colegio del Salvador*,

-La Biblioteca dell' *Instituto Ravignani* dell' *Universidad de Buenos Aires* dove ho potuto consultare la bibliografia gesuitica pubblicata in America Latina tra il 1910 e il 1970 in cui abbondano le informazioni sui gesuiti americani esiliati (in questo Istituto universitario lavorò per quasi 40 anni Guillermo Furlong).

-L'Archivio della *Provincia di Córdoba*

-La *Biblioteca Nacional de Buenos Aires*

La mia ricerca in Argentina si è incentrata sulle fonti manoscritte che dimostrassero la esistenza di una forte “rete di solidarietà e comunicazione” senza soluzione di continuità tra gli espulsi e la società d'origine dopo il 1767. Ho riscontrato che gran parte del materiale delle biblioteche e documenti esistenti nelle Missioni, Collegi o “*estancias jesuitas*” confluì presso questo archivio (ex Biblioteca Nacional) già dai primi tempi dopo l'espulsione (1767).

4. SPAGNA

AREA Spagna

Madrid

21. Ho consultato la Biblioteca Nacional de Madrid e l'Archivo Historico Nacional (*1° sección Jesuitas de America*) dove non ho trovato materiale rilevante in rapporto a J. Camaño.

¹⁹ J. J. Godoy fu uno dei gesuiti espulsi più attivi a favore dell'indipendenza americana.

Viviana Silvia Piciulo

Barcellona *ARXIU*

22. Mi sono indirizzata a questo archivio seguendo le annotazioni lasciate da G. Furlong nel suo libro su Joaquín Camaño (1955). Presso l' *ARXIU Historic Societatis Iesu de Catalunya* denominato dal P. Furlong nelle sue opere come *Archivo de Sant Ignasi-Sarrià* en Barcelona oggi diventato l' "*ARXIU Historic S.I. de Catalunya*" con 12 sezioni di manoscritti ho rintracciato la raccolta personale di Camaño di documenti, appunti e fonti per il suo progetto di scrivere una "Storia della Provincia Gesuitica del Paraguay" mai portato a termine. In una di queste sezioni: "*Missions*" ho trovato la collezione di manoscritti inediti di J. Camaño citati da G. Furlong ancora oggi inediti. Un manoscritto del Ecuador, uno del Chaco, sei del Paraguay, quattro del Perú e sei del Cile. In particolare mi colpì quello del Chaco "**Misiones del Gran Chaco Argentino**" (ACMI 02) di 474 pagine che contiene le bozze di Joaquín Camaño per fare un "**Compendio de la historia misional chaqueña**". I suoi collaboratori erano stati: Andreu, Castro, Borrego, Jolis, ed Arto.

Ho consultato anche il manoscritto "*Paraguay antes y después de la expulsión*" (ACMI 06) e il (ACMI 03) "*Notas, cartas y noticias antiguas de Paraguay y Chaco*", con lettere dei PP. Robles, Borrego, ecc. tutti membri del network relazionale di J. Camaño.

5. FRANCIA

AREA Francia (Parigi)

23. Presso la *Bibliothèque Nationale, Département des Manuscrits*, ho visionato tre manoscritti anonimi per confrontare la loro grafia con quella del riojano. La mia conclusione fu che si trattano probabilmente di manoscritti appartenuti al P. Chomé.

-**Anonimo**: Arte dela Lengua Chiquita. San Javier, 1718. Paris, Bibliothèque Nationale Département des Manuscrits. Americain 19 (Microfilm) (MsA.01-Pa.19)

-**Anonimo**: Bocabulario de la Lengua de los Chiquitos. (San Javier, 1718). Paris, Bibliothèque Nationale Département des Manuscrits. Americain 20 (Microfilm) (MsV.01-Pa.20)

-**Anonimo**: Vocabulario De La Lengua chiquita Parte 2a. Chiquito-Español Del Pueblo San Xavier. Parte 3.a de los Raizes. Ms. Paris, Bibliothèque Nationale Département des

Viviana Silvia Piciulo

manuscrits, Americain 21(Microfilm) (MsV.01-Pa.21).

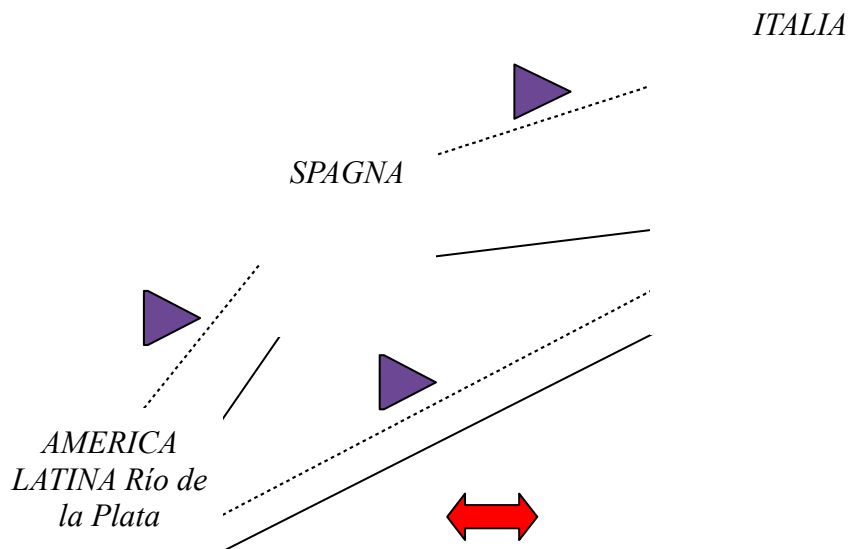
-Ho usufruito con grande profitto delle ricerche e pubblicazioni presenti a:

- ▲ La *Bibliothèque de la Fondation Maison des sciences de l'homme*
- ▲ La *bibliothèque du CARE, Centre d'anthropologie religieuse européenne EHESS*

Mappa e diagramma dei rapporti degli esuli del Paraguay tra l'Italia, la Spagna e il Río de la Plata

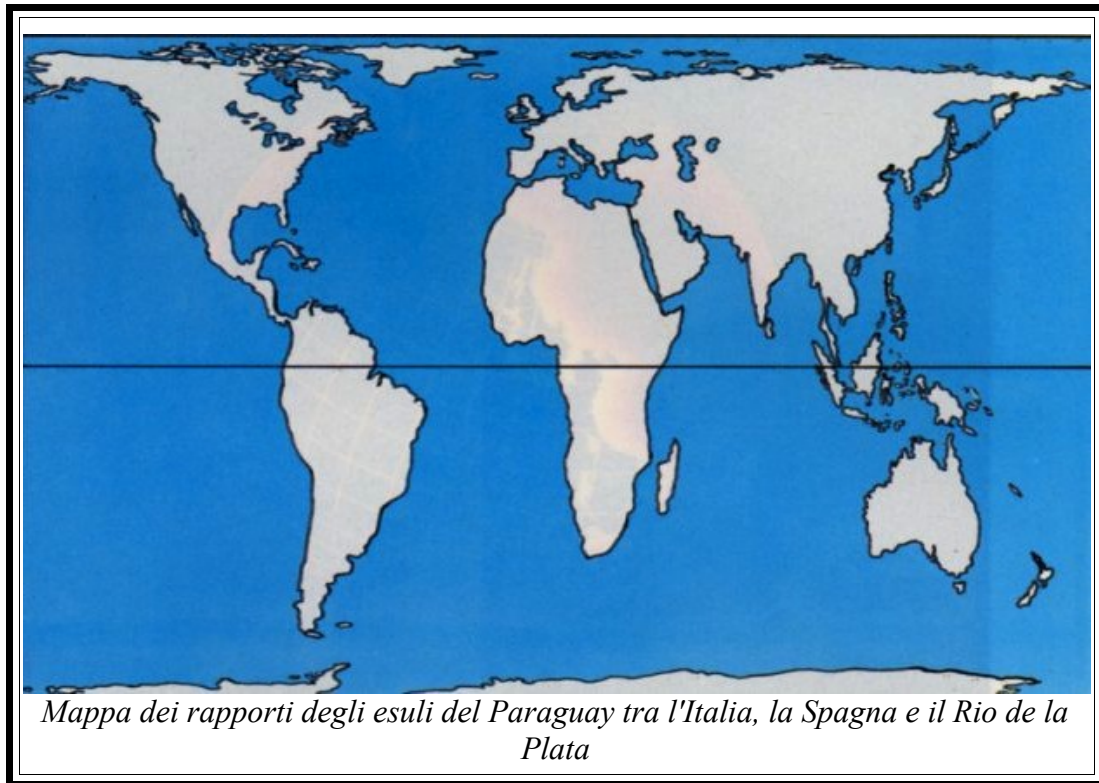
Lo studio delle fonti precedenti mi ha portato a elaborare la mia ipotesi di lavoro sull'esistenza di un dinamico “**network degli ex gesuiti americani**”, attivo tra l'Europa e l'America Latina. Nelle seguenti pagine proverò a spiegarlo. La sua rappresentazione sarebbe questa:

Diagramma dei rapporti²⁰ del Network



²⁰La freccia **rossa** sta a indicare che i rapporti sono sempre bi-direzionali

Viviana Silvia Piciulo



La linea **nera** unisce la Spagna, dal porto della Coruña alla Città di Córdoba²¹

La linea **magenta** unisce il porto di Cadice con Buenos Aires

La linea **rossa** unisce Roma (e l'Italia) al *Río de la Plata*

La linea **verde** unisce le città di Córdoba e Tucumán alla città di Buenos Aires



²¹Bisogna sottolineare che i porti più attivi, attraverso i quali si spedivano le cambiali e le lettere, erano la Coruña e Cadice. Questi collegavano in modo indifferente l'Italia alle città coloniali di Córdoba, Buenos Aires o Tucumán. Li ho rappresentati in questo modo per una lettura facilitata della mappa. A ogni modo la scelta di uno o dell'altro porto dipendeva dalle circostanze del momento o dai rapporti con gli agenti spagnoli. Vedere i grafici della “**rete relazionale o network di Camaño**” a pagina 39 e 40.

INTRODUZIONE

Uno dei più importanti avvenimenti della storia mondiale fu la scoperta dell'America. “L'impatto tra i due mondi, come sosteneva C. Lévi Straus, fu paragonabile all'impatto tra due pianeti diversi al punto tale di non considerare i suoi abitanti ugualmente umani”²². Con l'irruzione della diversità americana incominciano i percorsi mentali e materiali che porteranno a raggiungere nuovi territori oltreoceanici insieme alle loro rappresentazioni mentali. Questo incontro tra due mondi radicalmente diversi segnò per l'Europa l'inizio del lungo e complesso cammino per giungere a una rappresentazione mentale, ideale e fisica del nuovo continente.

Sappiamo che il fascino e gli entusiasmi determinati dalle scoperte transoceaniche tenderanno a ridimensionarsi nella seconda metà del 1500, quando la conquista lascia di essere un fenomeno particolarmente spagnolo²³ e diventa europeo. A partire dal XVII secolo si avvia un processo che considera l'insieme delle novità provenienti dal Nuovo Mondo con razionalità analitica, operazione già iniziata da parte dei naturalisti. Nei decenni successivi rinascono le emozioni suscitate dal contatto con le aree inesplorate osservate dagli illuministi. L'ecumene, come costruzione del territorio dominato dall'uomo, si amplia insieme alle “conoscenze americane” provenienti dalle informazioni dei libri di viaggio di avventurieri e *conquistadores*. Con l'arrivo del "Secolo dei Lumi" il Mondo Nuovo è osservato da diversi angoli e sono la sua espressione le opere dell'Enciclopedismo settecentesco²⁴. A partire da quel momento la lontana e ignorata America comincia ad essere conosciuta sotto un'altra luce, la quale

²² F. Surdich in: “Verso il Nuovo Mondo” L'immaginario europeo e la scoperta dell'America, Giunti, Firenze 2002, p. 189: “Per molto tempo l'impatto tra i due mondi, come ha puntualizzato Lévi-Strauss, fu paragonabile a quello tra «due pianeti opposti, le condizioni dei quali erano così diverse che i primi testimoni stentaronο a crederle ugualmente umane”

²³ Seguo in queste linee anche le riflessioni di F. Surdich. Vedere a p. 160 quando afferma: “Nella relazione che si stabilì tra Europa e Nuovo Mondo un fattore di importanza determinante fu quello rappresentato dal bisogno di connotare uno spazio geografico secondo modalità dettate non soltanto da un progetto teso al recupero di valori e tradizioni di matrice umanista, ma derivante anche da attese escatologiche e millenaristiche, situate al crocevia tra virtuale e reale, tra leggende ed esperienza, tra mito e storia”.

²⁴Non è inutile ricordare un parallelismo all'incontrario tra la storia dell'immortale *Encyclopédie* comparsa per la prima volta nel 1750 (almeno se consideriamo il *Prospectus* o *Piano dell'opera* redatto da Diderot) e la Storia degli ignaziani che nella seconda metà del XVIII secolo conosceranno le loro ore più buie di fronte allo splendore del *Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*.

Viviana Silvia Piciulo

indica un nuovo percorso conoscitivo e la vera "scoperta dell'altro americano". Sarà proprio in questo frangente dove si inseriranno i gesuiti americani esiliati alla fine del XVIII secolo in Italia, e sarà attraverso di loro che il dibattito prenderà corpo.

a. Il dibattito sul “Mondo Nuovo” e il “Buon selvaggio”²⁵

Il fatto più eclatante per gli europei, introdotto dalla scoperta dell'America, fu la comparsa del "selvaggio" concepito durante il 1500 come parte integrante del mito di una età dell'oro fatta realtà nel paradiso amerindio. L'America che in questo periodo concentra l'interesse e sulla quale arriva la maggior parte dell'informazione è l'America meridionale, giacché le altre aree saranno meno presenti e avranno un peso minore nella costruzione del mito del "buon selvaggio". Selvaggio che trasfigurato dal paradigma poetico dell'età dell'oro servirà per mettere in rilievo la primitiva bontà dei popoli antichi in contrasto con quelli moderni. Per questo motivo si può affermare che nel XVI secolo ebbe origine il mito del buon selvaggio che man mano si rinnoverà col passare dei secoli. Rinnovazione nata fundamentalmente dall'appello cristiano contro gli orrori della Conquista rappresentato in prima persona dal padre Bartolomé de Las Casas²⁶, il quale susciterà una forte reazione contro le atrocità denunciate nei suoi memoriali sulla situazione di schiavitù degli *indios*. Però, bisogna sottolineare che, questa linea di pensiero della teologia cattolica non implicava l' erezione a mito dei popoli americani, ma l'erezione a mito delle virtù morali dei popoli indigeni affinché servissero come esempio agli europei. Questo sarà lo schema mentale tipico dei missionari gesuiti che costituirà una delle forme attraverso le quali contribuiranno alla creazione del mito del "buon selvaggio"²⁷. Uno dei punti più alti dentro di questo processo di idealizzazione è rappresentato da M. de Montaigne²⁸, con il quale il mondo primitivo dei selvaggi diventa

²⁵ R. Romeo, *Le Scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, 1989.

²⁶ Bartolomé de Las Casas (1484 -1566) impegnato nella difesa dei nativi americani è altresì ricordato per aver inizialmente proposto a Carlo V l'importazione di "negri" africani per sostituire gli indigeni nei "laboriosi inferni delle miniere d'oro delle Antille"; tuttavia, ritrattò in seguito questa posizione, schierandosi al fianco degli africani schiavizzati nelle colonie.

²⁷ R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Bari, 1989.

²⁸ M. de Montaigne nei suoi *Saggi* (1580) avvertiva i suoi lettori con questa spiegazione: “Voglio che mi si veda qui nel mio modo d'essere semplice, naturale e consueto, senza affettazione né artificio: perché è me stesso che dipingo. Si leggeranno qui i miei difetti presi sul vivo e la mia immagine naturale, per quanto me l'ha permesso il rispetto pubblico. Ché se mi fossi trovato tra quei popoli che si dice vivano ancora nella dolce libertà delle primitive leggi della natura, ti assicuro che ben volentieri mi sarei qui dipinto per intero, e tutto nudo. Così, lettore, sono io stesso la materia del mio libro: non c'è ragione che tu spenda il tuo tempo su un argomento tanto frivolo e vano”. Vedere Michel de Montaigne, *Saggi*, a cura di Fausta

Viviana Silvia Piciulo

l'istrumento di una precisa battaglia culturale simbolo di una polemica morale. Si allunga l'orizzonte culturale europeo e si trasformano i vecchi miti di favole e leggende sviluppandosi un senso critico dell'osservazione che elimina il motivo dell'ignoto che era stato una delle radici più importanti del mito geografico.

In questo processo un gruppo importanti di fonti sono gli scritti dei missionari gesuiti che incominciano ad essere progressivamente divulgate a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. In questo contesto si svolge la tematica che ha attirato la mia attenzione: quella relativa al ruolo nel panorama italiano ed europeo degli esuli gesuiti provenienti dalle province del *Río de la Plata* a partire dalla espulsione del 1767.

b. Il ruolo centrale dei gesuiti americani nella “Disputa sul Mondo Nuovo”

Dal punto di vista storiografico il lavoro che fornisce una panoramica bibliografica completa sul dibattito intellettuale in cui prendono parte gli esuli americani è “La Disputa sul Nuovo Mondo” di Antonello Gerbi²⁹ il quale mette a fuoco l'interessante “retorica sul Nuovo Mondo” presente in Europa durante quei decenni. In questa storia sulla polemica sulle nuove terre saranno i gesuiti espulsi dall' America Latina i protagonisti singolari del dibattito intellettuale più acceso che condurrà l'élite intellettuale europea verso la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX secolo. Gerbi aveva definito la sua monumentale opera come *“Libro a organetto”*, ossia opera aperta per il paziente ricercatore. Essa rappresenta, a più di cinquanta anni della sua prima edizione, un vero cantiere aperto dove lo storico può trovare nuove linee di ricerca e di approfondimento su un campo ancora non esaurito. Don Ferrante³⁰ affronta con enorme erudizione la tematica dell' impatto culturale dell'arrivo del Mondo Nuovo portato dalla mano dei gesuiti americani, i quali erano intimi conoscitori delle loro terre, delle tradizioni e delle lingue dei popoli originari con i quali avevano convissuto e convertito

Garavini, Milano, Adelphi, 1966 e 1992.

²⁹ Antonello Gerbi, *“La Disputa del Nuovo Mondo” Storia di una polemica (1750-1900)*, Adelphi Edizioni 2000, opera che arrivata alla sua terza edizione italiana contiene sfide teoriche sempre attuali.

³⁰ Antonello Gerbi usava abitualmente questo pseudónimo manzoniano. Don Ferrante è il marito di donna Prassede nel romanzo “I Promessi Sposi” e riveste un ruolo secondario nello svolgimento della vicenda. Manzoni lo ritrae con i tipici caratteri dell'erudito secentesco, immerso nello studio morboso di qualsiasi disciplina, dalla storia alla scienza alla medicina alla filosofia casualmente molto simile ai tanti gesuiti esiliati.

Viviana Silvia Piciulo

al cristianesimo. Questo libro è una polifonia d'immagini, idee e pregiudizi contro l'America e la sua gente, un affresco del pensiero europeo fra il 1750 e il 1900, e un racconto dettagliato della "reazione" degli intellettuali e degli scrittori del Nuovo Mondo davanti ai più grandi intellettuali europei del tempo.

Ma prima di parlare in particolare dei gesuiti americani espulsi dai domini spagnoli e degli specialisti che affrontano il tema ritorniamo un momento all'origine della polemica. La "disputa del Nuovo Mondo" nasce nella seconda parte del XVIII secolo quando l'Europa dell'Illustrazione sta prendendo coscienza di sé stessa come civiltà e quando nel Nuovo Mondo cominciava a avvertirsi la discontinuità con il Vecchio. Discontinuità espressa nel desiderio di autonomia della società creola che dopo mezzo secolo porterebbe alla caduta degli imperi coloniali europei e alla nascita dei nuovi Stati americani. Dobbiamo anche sottolineare che nell'orizzonte della storia delle idee la *Disputa* sul Mondo Nuovo arriva fino agli albori del XX secolo con una autonomia straordinaria permeando le diverse tradizioni intellettuali che costruirono i giudizi, i pregiudizi e le rappresentazioni culturali dell'"altro americano". Allo stesso tempo è necessario sottolineare che, anche se la retorica sul Nuovo Mondo possiede una longevità propria, sono giustamente i rappresentanti della Compagnia di Gesù quelli che le trasmetteranno la sua linfa vitale verso la fine del XVIII secolo. Loro, una volta espulsi, aiuteranno a produrre un "incontro ravvicinato" con la quarta *pars dell'orbis terrarum*. Avvicinamento che determinerà per gli europei l'arduo lavoro d'integrare e di spiegare quella nuova realtà naturale ed antropologica secondo le loro proprie coordinate intellettuali con lo scopo di "governare la nave americana" dal punto de vista religioso, giuridico ed economico.

c. Gesuitologia: Un fronte storiografico sempre più crescente

La maggior parte degli storici degli ultimi vent'anni sono d'accordo nel segnalare il rinnovamento di tutta la storiografia gesuitica fino al punto di farla diventare una vera e propria "gesuitologia". Si potrebbe iniziare ad esempio in campo italiano dai recenti studi di Sabina Pavone la quale nell'*Introduzione a I Gesuiti dalle origini alla soppressione*³¹ osserva che "negli ultimi decenni la Compagnia di Gesù è diventata

³¹ S. Pavone, *I Gesuiti dalle origini alla soppressione*, Ed. Laterza 2009. La prima edizione di questo libro è comparsa nel 2004.

Viviana Silvia Piciulo

oggetto di un numero di ricerche sempre crescente”³². Tale attenzione si deve essenzialmente a diversi fattori, i quali secondo S. Pavone sono: il fascino di Ignazio di Loyola, l'universalità della Compagnia e il suo essersi implicati in numerosi passaggi chiavi della formazione dell'identità moderna. Dal canto suo una grande studiosa come Francesca Cantù nel suo articolo “*I Gesuiti tra Vecchio e Nuovo Mondo*”, “*Note sulla recente storiografia*” (2003) realizza una sintesi molto chiara sui cambiamenti degli ultimi vent'anni. L'autrice indica Mario Rosa nel suo *Clero e Società nell'Italia moderna*³³ (1995) come il primo in segnalare la nascita di un nuovo interesse verso la storia delle istituzioni ecclesiastiche, degli Ordini e dei loro rapporto col potere politico, con la società, e con la cultura. Infatti M. Rosa aveva messo al centro del suo lavoro il rinnovamento storiografico generale dei recenti anni Novanta.

Secondo Cantù il rinnovamento si è esteso ai paesi latini ed ai paesi anglosassoni (ad esempio possiamo citare edizioni critiche di fonti, volumi collettanei, monografie, diari ecc. in Spagna, America Latina, gli Stati Uniti e Francia) che rappresentano in parole di Antonella Romano e P. A. Fabre un vero *désenclavement*³⁴ della Storia dei Gesuiti. Una sorta di schiodamento dai rigidi binari della storia “nazionale” che la Compagnia aveva percorso dalle sue origini. Oggi la storia dell'Ordine è diventata un vero e proprio crocevia per tutti gli studiosi interessati alla società moderna in particolare per il XVI e XVII secolo.

F. Cantù indicava anche come uno dei settori che ha contribuito maggiormente al rinnovamento degli studi della Compagnia di Gesù è quello della Storia delle Missioni³⁵ sia *ad intra* che *ad extra* già che loro progressivamente hanno rappresentato l'*esterno*³⁶ nei nuovi processi di istituzionalizzazione della Compagnia tra Cinque e Seicento. Oggetto di peculiare interesse, secondo l'autrice, è stato il generalato di C. Acquaviva segnalando la mancanza di opere monografiche complessive e coerenti³⁷. Il governo di

³² Idem ant. Pag. VII.

³³ M. Rosa, Introduzione, in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. Rosa, Roma-Bari, Ed. Laterza 1995

³⁴ Espressione di A. Romano e P. A. Fabre nella loro *Présentation* del numero monografico *Le Jésuites dans le monde moderne. Nouvelles approches*, in “*Revue de Synthèse*”.

³⁵ Tematica secondo l'autrice anticipata già da M. Rosa che nel 1976 nei studi sulle missioni interne (aveva studiato il caso della Puglia)

³⁶ Esse rappresentano in realtà l'esterno rispetto ai Collegi e alle residenze stabili

³⁷ Come testimonianza del rinnovato interesse per Acquaviva possiamo citare A. Guerra, *Un Generale tra le milizie del Papa*, La vita di Claudio Acquaviva scritta da Francesco Sacchini della Compagnia di Gesù, Milano Franco Angeli 2000. E il seminario di studi organizzato dall'Università Roma Tre e *dall'Ecole de Hautes Etudes en Sciences Sociales* (a cura di F. Cantù, P. Broglio, A. Romano, e P. A. Fabre) Roma 2002 sul tema “Politica e religione nell'Europa moderna. Il Generalato di Claudio Acquaviva (1581-1616)”.

Viviana Silvia Piciulo

Acquaviva considerato, per comune consenso degli studiosi, come punto di svolta irreversibile nella costruzione dell'identità moderna dell'Ordine è per conseguenza cruciale per conoscere gli aspetti dello sviluppo storico della Compagnia.

Oggi gli storici affrontano la problematica delle missioni non tanto per valutare il successo dell'opera evangelizzatrice e missionaria quanto per rendere conto delle scelte politiche, delle trasformazioni culturali, del radicamento e dell'adattamento locale di un'istituzione nata per governare le sfide della modernità³⁸. F. Cantù alla luce di questo rinnovamento propone di ri-leggere alcune fasi nodali della storia della Provincia gesuitica del Brasile che ha rappresentato una delle zone dove gli studi sono rimasti fermi all'impostazione tradizionale sancita da Serafim Leite³⁹

Un numero di *Annali dell'Esegesi* (ASE), ad esempio, edito nel 2002 si inserisce dentro questo rinnovamento che ha fotografato Francesca Cantu. F. Motta nel numero 19 di ASE tenta di raccogliere grazie al contributo di molti specialisti la “vita sotterranea” della Compagnia di Gesù dopo la soppressione.

Il n° 19 di ASE è il consolidato della tavola rotonda organizzata dal CISEC il 24 maggio 2002 presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna (lavori di ricerca, sintesi storiografiche, e riflessioni metodologiche). Molteplici approcci a uno stesso oggetto, una sorta di filo rosso dalle origini alla vita sotterranea della Compagnia, esplicitato nel titolo: *Identità della Compagnia di Gesù e identità della Chiesa nella storiografia recente*. L'impulso alla organizzazione della tavola rotonda si deve, come segnalavo all'inizio, all'uscita di alcuni titoli che fanno osservare la Compagnia alla luce dei cambiamenti politici e confessionali che percorrono l'Europa dal tardo Cinquecento fino alla Rivoluzione Francese e che sottolineavano l'importanza di riflettere sull'*identità ignaziana*⁴⁰. Problematica sollevata dai libri di A. Trampus, S. Pavone e A. Guerra che fanno emergere il dato della compatta identità ideologica e sociale della Compagnia capace di essere in grado, nel caso di Austria, Russia, ecc. di sopravvivere allo smantellamento del 1773.

³⁸ F. Cantù op.cit. per svolgere questo punto propone una ri-lettura della storia delle missioni in Brasile

³⁹ S. Leite, *História da Companhia de Jesus no Brasil*, 10 voll, Lisboa-Rio de Janeiro, 1938-1950.

⁴⁰Una analoga iniziativa avvenuta a Torino organizzata da P. Bianchini ha confermato il bisogno di riflettere sull'identità gesuitica attraverso i secoli. P. Bianchini, - *Educazione, cultura e politica nell'età dei lumi: i gesuiti e l'insegnamento dopo la soppressione della Compagnia* - Torino 2001.

d. Sul fronte della ricerca: la questione sui gesuiti

Un filone molto presente della storiografia italiana è quello che ha studiato i gesuiti in rapporto all'Università e all'insegnamento. Questo è stato trattato ad esempio nel convegno di studi: *Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII) celebrato a Parma, 13-15 dicembre 2001*, a cura di Gian Paolo Brizzi-Roberto Greci⁴¹.

Emanuela Verzella si chiedeva a proposito se questo Convegno parmense⁴², che si proponeva di cominciare a fare luce sul misconosciuto e sottovalutato rapporto tra *Compagnia di Gesù e Università*, fosse riuscito nel suo intento? La risposta che aveva dato era altamente positiva pur con le limitazioni proprie dell'occasione, che si apriva su uno spazio di studio largamente inesplorato. Le premesse erano comunque ben poste e poggiavano, come argomentava Dominique Julia nel suo contributo, sulle rovine della dicotomia e dell'incomunicabilità tra storiografia fatta dai padri gesuiti, non esente da mende apologetiche, e storiografia laica, non sempre immune da polemiche anticlericali. Così, ripercorrendo la storia normativa della vocazione didattica dell'Ordine, la quale, da un'ottica tutta interna si apre lentamente all'esterno, si scopre che essa nasce e si alimenta con l'esperienza particolare, e quindi cresce nel confronto con le diverse realtà in cui s'imbatte. Tali realtà sono eminentemente laiche e civili: i principi, gli Studi cittadini, le corporazioni professionali, le autorità locali. Emblematico il caso della Serenissima. Qui il confronto è fitto di rotture, rappacificazioni, scontri: tutti intrisi di specificità venete e veneziane, sulle quali illumina l'intervento di Maurizio Sangalli. Secondo Grendler, l'incontro in Italia tra tali realtà e i gesuiti si tradusse spesso in sconfitta dei padri; ove essi non riuscirono a rispondere a logiche di utilità, si videro preclusa la possibilità di aprire corsi universitari o, quantomeno, di entrare come docenti nelle università preesistenti. Ove accettarono compromessi ed aggiustamenti, essi si inserirono nelle strategie educative dei principi e impostarono un rapporto dialettico con i collegi dottorali, come testimonia il caso di Parma studiato in questo senso da Sergio Di Noto Marrella e Enrico Sandrini. Sempre riguardo alla corte farnesiana, dove si ebbe completa corrispondenza tra intenti principeschi e volontà dei Padri, vanno letti i densi

⁴¹Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001), a cura di Gian Paolo Brizzi-Roberto Greci, Bologna, CLUEB, 2002, p. 460

⁴²Vedere la recensione su: *Gesuiti e università in Europa* (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi (Parma, 13-15 dicembre 2001), a cura di Gian Paolo Brizzi-Roberto Greci, Bologna, CLUEB, 2002, p. 460 di Emanuela Verzella 2007. CISUI - Centro Interuniversitario per la Storia delle Università Italiane.

Viviana Silvia Piciulo

saggi di Denise Aricò, Miriam Turrini e Maria Giovanna Arrigoni Bertini. Nelle *Constitutiones* di Ignazio si sviluppa un rapporto dialogico tra sapere umano e sapere teologico: anche se, non bisogna dimenticarlo, le fondazioni dei gesuiti – poggiate su solide basi finanziarie e strategiche, come ben dimostra in una parte del suo interessante intervento Rainer A. Müller – sono sempre missionarie, e il loro scopo principale è la diffusione della vera fede militante, in India come in Germania, in Inghilterra come in Ungheria. L'Accademia gesuita (si veda il caso di Molsheim descritto da Simona Negruzzo o quello di Nagyszombat studiato da István György Tóth) si erge impavida nella sua *demonstratio catholica* contro la *protestatio* luterana, o magari si interessa alle dottrine scientifiche allo scopo di riportare i protestanti alla fedeltà romana, come insinuava una delle varianti inglesi della teoria del complotto ricordata dal saggio di Mordechai Feingold. Ma *l'Accademia* non è sempre gesuita e il diritto di graduare vantato dei Padri, spesso fondato soltanto su atti papali, non spiana ogni volta la strada. Anzi. Il contatto con gli Studi generali preesistenti all'insediamento della Compagnia non è sempre pacifico e collaborativo. I casi celeberrimi che opposero la Compagnia all'Università di Parigi ed a quella di Lovanio fanno storia: ricostruiti rispettivamente da Annie Bruter e Toon Quaghebeur, essi si caratterizzano l'uno per l'intersecarsi del conflitto con la costruzione dello stato assoluto in Francia e l'altro per lo scontro con il giansenismo belga. Del tutto singolare è il percorso accidentato e precario di legittimazione alla concessione dei gradi seguito dai gesuiti nel Nuovo Mondo, che rivive nella ricostruzione di Enrique Gonzáles Gonzáles. Nelle varie coniugazioni locali, il verbo dell'Ordine è sempre quello della riconquista cattolica, che si attua in un ministero complessivo di cui l'insegnamento è soltanto una parte. Una parte che assai precocemente è aumentata d'importanza, come dimostrano i casi dei collegi di Gandia e Messina, restituiti al loro valore paradigmatico dallo studio di Andrea Romano. Nel primo i gesuiti affiancano l'Università preesistente, ponendosi in prima linea nell'opera di evangelizzazione dei musulmani e degli ebrei; nel secondo, i gesuiti fanno del loro collegio l'Università – organizzata secondo il *modus parisiensis* – concretizzando e poi superando le intenzioni del Senato locale.

In questo modo il Convegno precedente ha restituito fisionomia storica e documentaria anche ad un altro fatto importante: nel XVII secolo le università laiche si provincializzano, legandosi sempre più strettamente alle sorti dei singoli principi

Viviana Silvia Piciulo

territoriali, la proposta educativa gesuitica si internazionalizza e si centralizza, grazie ad un rodato sistema di circolazione delle idee a controllo centrale. Questa universalità dell'Ordine non solo garantisce l'accoglienza di nuovi saperi in maniera meno difficoltosa di quanto fosse possibile alle università chiuse nelle locali logiche corporative, ma anche dispone l'insegnante alla rielaborazione e al compromesso regolato con l'attualità scientifica, all'interno di una grammatica dell'ortodossia generalmente rispettata da tutti i gesuiti. Lo testimonia Ugo Baldini nelle premesse ad un argomentato saggio sulla scuola scientifica veneta che attinse a vari livelli da S. Rocco a Parma, S. Lucia a Bologna e, in sottordine, dalle esperienze di Ferrara e Mantova. Nel contributo di Flavio Rurale la dialettica culturale e politica dei collegi-università è ricostruita con dovizia di particolari. Disegna la parabola che condusse i gesuiti, attraverso l'equilibrato compromesso con le autorità locali, alla valorizzazione di dottrine innovative per il tramite del loro tomismo possibilista e, in seguito, con la creazione di tutta una rete di istituti di ricerca concorrenti – accademie, società scientifiche – e sullo sfondo dei contrasti con gli altri Ordini, gelosi delle privative gesuite, alla crisi e alla sclerosi del loro insegnamento, evidente ad esempio in Piemonte già durante il regno di Vittorio Amedeo II. Lungo tale parabola, nel panorama della Penisola, ben s'inseriscono i contributi particolari di Veronica Gavagna sulla questione dell'esistenza del vuoto, rifiutata dal gesuita piacentino Casati; di Alessandra Fiocca, che indaga la storia centenaria degli studi applicativi di idraulica fluviale che coinvolsero valenti scienziati gesuiti nell'area della Legazione e di Ferrara; e di Maria Teresa Borgato, incentrata sulla figura emblematica del gesuita Nicolò Cabeo, il quale dialogò con la scienza galileiana in maniera critica, senza tuttavia completamente rigettarne gli assunti, soprattutto in merito alla caduta dei gravi, e, più in generale, alle leggi sul moto. In campo internazionale, gli interventi di Mordechai Feingold sull'Inghilterra, di Victor Navarro Brotóns sulla Spagna e di Antonella Romano sulla Francia assicurano al lettore la comprensione di un quadro di innovazioni scientifiche elaborate dai gesuiti impegnati nei collegi delle grandi monarchie europee; va associato a questi saggi il contributo di Eberhard Knobloch sul ruolo del gesuita Christoph Clavius nella diffusione della conoscenza delle fonti scientifiche arabi. Questa dovizia di studi fa giustizia di un semplicismo tipico – denunciato già nella *Premessa* dei curatori – che vede nella sola *Ratio Studiorum* l'essenza del contributo dei gesuiti alla storia dell'educazione e

Viviana Silvia Piciulo

sottovaluta il loro contributo scientifico. Se la scienza dei Padri poteva essere amica dei principi, non fu così sempre per le loro idee teologico-politiche. Si preparava perciò anche lo scontro frontale con l'autorità principesca, intenta tra Sei e Settecento alla costruzione del proprio potere assoluto. Già le logiche della *potestas indirecta* papale e le teorie sul tirannicidio, pericolosamente portate avanti da famosi esponenti della Compagnia, stridevano fortemente con gli intenti assolutistici e giurisdizionalisti dei sovrani. I compromessi erano stati possibili: a volte, come nel caso delle *Sanctiones* parmensi, a favore dei gesuiti (si veda il contributo di Giovanni Gonzi); a volte, come in Francia al momento della riammissione della Compagnia, a favore del re: ma i due termini a confronto, logica missionaria e costruzione del potere civile, nel compromesso dovettero essere di norma sbilanciati e agli osservatori coevi ciò non sfuggì affatto. E ciò che poteva essere tollerabile agli albori del Seicento, sarebbe stato in seguito troppo per i nuovi principi del Settecento. Non si deve però credere che il distacco tra i due poteri avvenisse istantaneamente. Come chiosa Pierre-Antoine Fabre, e ben argomenta Antonio Trampus per gli spazi austriaci, il processo di esclusione dei gesuiti dalle università fu lento e graduale: anche dopo l'abolizione dell'ordine, numerosi ex gesuiti continuavano ad insegnare nelle università degli Asburgo. Soltanto l'incisiva azione di Giuseppe II avrebbe condotto alla loro totale espulsione, ottenuta non tanto agendo direttamente contro di loro, quanto attraverso la drastica riduzione degli *Studia*. Ma, parallelamente, i Padri si erano mossi, prima e dopo il Breve che ne dissolveva l'obbedienza, verso la scelta dell'istruzione secondaria. Là, dove li ritroveremo in forza all'indomani della Restaurazione.

Dal canto suo lo storico francese P. A. Fabre⁴³ invitato dall'*Universidad Iberoamericana de México* nel 2005 a partecipare al colloquio "*Escrituras de la Modernidad*" *Los Jesuitas entre Cultura Retórica y Cultura Científica*⁴⁴ affermava che il fenomeno missionario interessava perché poteva essere considerato il "*Paradigma della Modernità*", e segnalava l'importanza delle 3 coppie di concetti fondamentali indicati in un lavoro di Perla Chinchilla⁴⁵ e Antonella Romano, che egli definiva come: Tradizione e Novità, Regola e Improvvisazione, Memoria ed Esperienza⁴⁶. Un gioco di pseudo-

⁴³ P. A. Fabre, *La Misión como visión del Mundo. Las autobiografías imaginarias de Giulio Mancinelli* (1537-1618)

⁴⁴ Il centro che lo organizzò si chiama Clavigero

⁴⁵ Perla Chinchilla è docente dell' *Universidad Iberoamericana México*.

⁴⁶ P. A. Fabre, A. Romano "*Strategie politiche e religiose nel mondo moderno*" *La Compagnia di Gesù ai*

Viviana Silvia Piciulo

opposti che dentro la storia ignaziana si complementarono a meraviglia.

Dentro la scuola storiografica americana un importante filone di ricerca è quello rappresentato dagli storici: F. Chevalier, *Land and Society in Colonial México. The Great Hacienda*⁴⁷, D. Alden della Stanford University California autore tra altri studi di “*Agridulce: el papel de los jesuitas de la caña de azúcar en el Brasil colonial: 1601-1759*”, lo storico D. Brading, “*Entre el Renacimiento y la Ilustración: la Compañía de Jesús y la patria criolla*” e il gesuita N. Cushner con “*Mortality and Reproduction on Jesuit Haciendas in Colonial Peru*”⁴⁸. I quali hanno affrontato la tematica dei gesuiti dal punto di vista della storia economica precedente alla loro espulsione. Strada anche percorsa da alcuni storici argentini come C. Mayo⁴⁹, D. J. Santamaria, C. Page⁵⁰, e J. C. Garavaglia⁵¹, i quali studiarono il fenomeno dal punto di vista della organizzazione socio-economica delle “*haciendas jesuitas*” fino alla espulsione dai territori americani. Altri lavori degni di nota sono quelli di G. Wilde⁵² (Universidad Nacional de San Martín - Argentina)⁵³ che ha portato avanti negli ultimi anni importanti lavori di ricerca sulla

tempi di Claudio Acquaviva (1531-1615), Brescia, Morcelliana 2006.

⁴⁷F. Chevalier, *Land and Society in Colonial México. The Great Hacienda*, Berkeley-Los Ángeles, University of California Press, 1972.

⁴⁸N. Cushner, S. J.: «Mortality and Reproduction on Jesuit Haciendas in Colonial Peru», *Hispanic American Historical Review*, 55: 2, Durham, 1975. *Farm and factory. The Jesuits and the Development of Agrarian Capitalism in Colonial Quito 1600-1767*, Albany, State University of New York Press, 1982. *Jesuits ranches and the agrarian development of colonial. Argentina: 1650-1767*, Albany, State University of New York Press, 1983.

⁴⁹Albores, Oscar; Mayo, Carlos y Sweeney, Judith: «Esclavos y conchabados en la estancia de Santa catalina, Córdoba (1764-1771)», en Mayo, Carlos (comp.): *La historia agraria del interior*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994, 17-51.

⁵⁰Page, Carlos: *La estancia jesuítica de Alta Gracia, Córdoba, Argentina*, Universidad Católica de Córdoba, 2004

⁵¹Garavaglia, Juan Carlos: «Economic Growth and Regional Differentiation: the River Plate Region at the end of the Eighteenth Century», *Hispanic American Historical Review*, 65:1, 1985, 51-89. Garavaglia, Juan Carlos: «Los labradores de San Isidro (Siglos XVII-XIX)», *Desarrollo Económico*, 32: 128, Buenos Aires, 1993, 231-257. «Ecosistemas y tecnología agraria: elementos para una historia social de los ecosistemas agrarios rioplatenses (1700-1830)», *Desarrollo Económico*, 28: 112, Buenos Aires, 1989, 333-356. «Producción cerealera y producción ganadera en la campaña porteña: 1700-1820», in Daniel J. Santamaria: *Estructuras sociales y mentalidades en América Latina. Siglos XVII-XVIII*, Buenos Aires, Biblos, 1990, 207-220.

⁵²G. Wilde, *Saberes de la conversión: jesuitas indígenas e imperios coloniales en las fronteras de la cristiandad*, Buenos Aires, Editorial SB, 2011, 592 p.

⁵³Altri studi su questa linea di ricerca sono: E. Barbero, *Compañía de Jesús y Temporalidades de Córdoba*, Buenos Aires, AGN, 1998. G. Bravo Acevedo, *Señores de la tierra: los empresarios jesuitas en la sociedad colonial*, Santiago, Universidad Metropolitana de Ciencias de la Educación, 2005. G. Bravo Acevedo, «La administración económica de la hacienda jesuita San Francisco de Borja Guanquehua», in Negro, Sandra y Zarzal, Manuel M. (comp.): *Esclavitud, economía y evangelización. Las haciendas jesuitas en la América virreinal*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 2005, 377-392. Colmenares, Germán: *Haciendas de los jesuitas en el Nuevo Reino de Granada, siglo XVIII*, 2.^a ed., Colombia, Universidad del Valle – Banco de la República – Cociencias, 1998. A. Fernández, «La población esclava de la estancia jesuítica de Alta Gracia, Córdoba (1767-1771)», in Mayo, Carlos (comp.): *La historia agraria del interior*.

Viviana Silvia Piciulo

vita degli *indios* nelle missioni dopo i gesuiti.

Come ho descritto dagli inizi degli anni Novanta le conoscenze sui gesuiti e sulla modernità sono diventate un territorio in dinamica e progressiva espansione, i Convegni realizzati in Italia sono la sua dimostrazione. Ad esempio sarebbe interessante citare il volume edito dalla CLUEB il quale raccoglie i contributi degli specialisti che hanno preso parte al Convegno internazionale di studi che ha testimoniato l'intensa attività di ricerche, congressi internazionali, incontri di studio tenuti in Spagna, Francia, Italia, Stati Uniti ed America Latina. Il Convegno realizzato dal 10 al 12 dicembre 2009 presso l'Aula Giorgio Prodi a Bologna, promosso dall'Università degli Studi di Padova, dall'Università di Bologna, e dal Centro di servizi Archivio storico *Alma Mater Studiorum* ha riaperto la poco conosciuta questione su “La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi sotto i suoi aspetti religiosi, politici, e culturali” e rinnovato l'attenzione sulla fine delle società di Antico Regime che da tempo concentra l'interesse degli storici europei. Il suo Comitato Scientifico è stato integrato da alcuni dei più rilevanti esperti italiani della materia: Ugo Baldini, Gian Paolo Brizzi, Maurizio Fabbri, e Giovanni Marchetti.

Haciendas jesuíticas de Córdoba y el Noroeste, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994, 52-64. J. Gelman, «Una región y una chacra en la campaña rioplatense: las condiciones de producción triguera a fines de la época colonial», *Desarrollo Económico*, 28: 112, Buenos Aires, 1989, 77-92. Mata de López, Sara: «Mano de obra rural en las estancias jesuíticas del Colegio de Salta. 1768-1770», in C. Mayo, Carlos (comp.): *La historia agraria del interior. Haciendas jesuíticas de Córdoba y el Noroeste*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994, 79-101. C. Mayo, Carlos: *Los betlehemitas en Buenos Aires: convento, economía y sociedad (1748-1822)*, Sevilla, Diputación de Sevilla, 1991. Mata de López, Sara: «Mano de obra rural en las estancias jesuíticas del Colegio de Salta. 1768-1770», in Mayo, Carlos (comp.): *La historia agraria del interior. Haciendas jesuíticas de Córdoba y el Noroeste*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1994, 79-101. C. Mayo, Carlos: *Los betlehemitas en Buenos Aires: convento, economía y sociedad (1748-1822)*, Sevilla, Diputación de Sevilla, 1991. Mörner, Magnus: «La hacienda hispanoamericana: examen de las investigaciones y debates recientes», in *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, FCE, 1975, 15-48. Mörner, Magnus: «Comprar o criar: fuentes alternativas de suministro de esclavos en las sociedades plantacionistas del Nuevo Mundo», *Revista de Historia de América*, 91, 1981, 37-81. Riley, James: «Santa Lucía: desarrollo y administración de una hacienda jesuita en el siglo XVIII», *Historia Mexicana*, XXIII, 2, México D. F., 1973, 234-257. E. O. Samudio, «Las haciendas jesuíticas en la Orinoquia en su contexto económico», in Negro, Sandra y Zarzal, Manuel M. (comp.), *Esclavitud, economía y evangelización. Las haciendas jesuitas en la América virreinal*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú, 2005, 183-214. J. L. Saénz, *La expulsión de los jesuitas de Santo Domingo (1766-1767)*, Santo Domingo: Academia Dominicana de la Historia, 2006. J. P. Tardieu, Jean-Pierre: «El esclavo como valor en las América españolas», *Iberoamericana. América Latina-España-Portugal*, 7, septiembre 2002, 59-71. J. P. Tardieu, «La esclavitud de los negros y el plan de Dios: la dialéctica de los jesuitas del virreinato del Perú», in Florescano, Enrique (comp.): *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, FCE, 1975, 67-81. J. Torres Sánchez, *Haciendas y posesiones de la Compañía de Jesús en Venezuela: el colegio de Caracas en el siglo XVIII*, Sevilla, EEHA, 2001. H. Tovar Pinzón, «Elementos constitutivos de la empresa agraria jesuita en la segunda mitad del siglo XVIII en México», in Florescano, Enrique (comp.): *Haciendas, latifundios y plantaciones en América Latina*, México, FCE, 1975, 132-222. G. Valdés Búnster, Gustavo: *El poder económico de los jesuitas en Chile: 1593-1767*, Santiago de Chile, Pucara, 1985.

Viviana Silvia Piciulo

Oggi più che mai possiamo dire che gli studi sui gesuiti a livello mondiale hanno levato le ancore come le navi che vediamo partire dal porto di Lisbona segnalate con serena soddisfazione dal celebre Marchese di Pombal nel suo ritratto firmato dal pittore francese van Loo (1766) scelto come copertina del libro edito a Bologna e che raccoglie i contributi del convegno di studi dedicato agli esuli iberici della Compagnia di Gesù dopo il 1767. Come Sebastião José de Carvalho e Melo che appare soddisfatto segnalandoci con la sua mano destra le navi che hanno appena sciolto gli ormeggi portando in esilio i gesuiti portoghesi (e con loro la fine dell'Antico Regime) la storiografia gesuitica europea celebra con questi eventi la sua partenza verso nuovi orizzonti. La forte attenzione della storiografia laica per la Compagnia di Gesù verificatasi dal 1970 in poi è anche espressione del più generale fenomeno di crescita degli studi di storia ecclesiastica e religiosa, di storia della scienza, di storia dell'arte, ecc. che a partire dalla storia dei gesuiti si sono sviluppati. Nell'attualità i possibili campi di indagine sono cresciuti in modo decisamente diversificato al punto tale di promettere ancora ulteriori e ricchi sviluppi con piste di ricerca che si schiudono davanti agli studiosi come stimolanti sfide. Le nuove prospettive di ricerca sui gesuiti esiliati in Italia fanno parte del fascino svegliato negli ultimi anni da Ignazio di Loyola, dall'universalità della Compagnia e dal suo essersi implicati in numerosi passaggi chiave della formazione dell'identità moderna⁵⁴.

Gli studiosi che hanno partecipato a questo interessante convegno⁵⁵ nel dicembre 2009 all'Alma Mater Studiorum sono stati 36 e rappresentano uno spaccato realistico delle linee di ricerca intraprese negli ultimi 20 anni dal mondo universitario italiano ed spagnolo. I contributi riguardano dalle più svariate angolazioni un nuovo e promettente indirizzo di ricerca “La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi dopo la Prammatica Sanzione del 1767 di Carlos III di Spagna”. Tematica ignorata per decenni dalla storiografia italiana e percorsa solo parzialmente dalla storiografia spagnola che torna oggi a incarnare uno degli ambiti di indagine storica più ricchi dell'attuale panorama mondiale. Da parte sua, nella Introduzione *Jesuitis Expelled To Italy. Direction For Research* al volume degli atti del convegno, uno degli esperti più noti della materia G. Brizzi, spiega come questa trascuratezza della storiografia italiana faccia parte della

⁵⁴ S. Pavone, *I Gesuiti dalle origini alla soppressione*, 2004

⁵⁵ E' stato promosso e finanziato dal PRIN 2007, "Istituzioni accademiche, modelli ideologici e culturali nella formazione delle élites e della leadership politica e sociale in Antico regime".

Viviana Silvia Piciulo

poca attenzione che gli storici laici italiani hanno avuto nei confronti della Compagnia di Gesù dopo l'unificazione italiana sottolineando come in questo caso i pregiudizi ideologici abbiano reso più arduo l'approccio con il risultato di aver abbandonato nelle mani dei propri gesuiti e del loro Istituto, sempre operante, il compito di raccontare le vicende storiche dei gesuiti con prevalente carattere apologetico. Secondo Brizzi superata la auto-censura sui gesuiti “la nuova direzione della ricerca storica ha contribuito ad affrancare gli studi sulla Compagnia di Gesù dall'isolamento che li aveva contraddistinti per lungo tempo”. In questo recupero non va dimenticato, come sottolineato nella introduzione, il ruolo di alcuni storiografi ignaziani, come Francois de Dainville, Michel de Certeau, Roger Cartier, Daniel Roche, Luce Giard, Dominique Julia, ed particolarmente in rapporto alla tematica del volume l'infaticabile Miguel Batllori. I possibili temi di ricerca in questo settore sono molteplici e in più di un caso seguendo i diversi contributi si ha l'impressione che ci sia ancora molto cammino da fare dietro le tracce della loro quasi capillare dispersione geografica, studiando le diverse forme di convivenza che svilupparono insieme alle molteplici opere che scrissero. Sono un esempio i singolari lavori di costruzione di data-base biografici di Mariagrazia Russo: La grande dispersione in Italia dei gesuiti portoghesi espulsi, e del data-base bibliografico di Marco Callegari e Lorenza Perini: Bibliografia dei gesuiti iberici in Italia: considerazioni di metodo per una mappatura, che dal punto di vista metodologico costituiscono delle importanti sfide ancora aperte.

Il cuore di questo nuovo indirizzo di ricerca -segnalato da Brizzi- caratterizzato dalla complessità della storia dei gesuiti lo troviamo nell'analisi delle forme di convivenza e strategie socio-culturali e metodologiche nei confronti del Lumi e della società italiana. Niccolò Guasti⁵⁶, docente dell'Università di Foggia, il primo a studiare questo fenomeno in modo integrale in Italia presenta in questo libro il suo contributo su: Il tema americano nelle strategie culturali dei gesuiti spagnoli espulsi. Sulla stessa scia possiamo citare gli interessanti lavori di: Il lungo esilio. Forme di convivenza e integrazione nella società bolognese dei gesuiti espulsi (Maria Teresa Guerrini), Bartolomeo Dal Monte e i gesuiti espulsi a Bologna (Elisabetta Marchetti), Gesuiti portoghesi e cileni ad Imola tra Sette e Ottocento (Andrea Ferri), La presenza dei gesuiti

⁵⁶ N. Guasti, L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli : identità, controllo sociale e pratiche culturali, 1767-1798, Roma 2006.

Viviana Silvia Piciulo

spagnoli espulsi nel Ducato di Parma e Piacenza (Giuseppe Olmi), I gesuiti portoghesi espulsi in Italia: vita e cultura nei quattro convitti italiani (Antonio Trigueiros).

Alcuni contributi si soffermano su singole figure, sui classici gesuiti illustri, sulle loro opere, sul loro pensiero filosofico, teologico, o scientifico come ad esempio: il poligrafo teologo, filosofo e linguista *Lorenzo Hervás y Panduro*, il poliedrico e dinamico *Juan Andrés y Morell*, lo storico messicano *Francisco Xavier Clavigero*, l'erudito esule a Ferrara *Francisco Javier Lampillas*, il famoso gesuita catalano *Juan Francisco Masdeu*, l'ecclettico *Esteban Arteaga*, i letterati *José García de la Huerta* e *Manuel Lassala*, il naturalista cileno *Juan Ignacio Molina*, ed il cartografo e missionario *José Cardiel*. Per loro, già intellettuali rinomati in patria o in procinto di esserlo quello che poteva considerarsi un dramma individuale per la maggior parte dei gesuiti servì invece di stimolo per portare avanti un lavoro di studio e di ricerca a stretto contatto con l'élite intellettuale europea di fine secolo.

In primo luogo compaiono anche le classiche ricerche sul ruolo culturale, ideologico, linguistico, e letterario dei gesuiti esiliati in: “Gesuiti spagnoli espulsi come mediatori e divulgatori di cultura” (Maurizio Fabbri), La riflessione linguistica degli spagnoli Hervás, Llampillas, Masdeu e Andrés (Antonella Cancellier - Giuseppe Grilli), La situazione linguistica e la frammentazione dialettale italiana nella “Idea dell’Universo” di L. Hervás y Panduro: sostrati prelatini, lingue romanze, italiano (Domenico Proietti), “Formazione”, “meccanismo” e “cause politiche”: storia della lingua e struttura della lingua nella riflessione di Arteaga sul teatro musicale italiano (Marco Cipolloni), L’epistolario di Juan Andrés y Morell (Livia Brunori); Immagini d’Italia nelle relazioni di Juan Andrés, José García de la Huerta, Manuel Lassala (Patrizia Garelli), L’opera letteraria e storiografica di Agustín Pérez de Castro (Sara Poledrelli), Libri per un “viajante erudito”: Juan Andrés e le biblioteche pubbliche italiane (Maria Gioia Tavoni), I gesuiti iberici in Italia tra libri e biblioteche (Antonella Barzazi), La fucina dell’antigiansenismo italiano. Gli ex gesuiti e la tipografia di Ottavio Sgariglia di Assisi (Mario Tosti).

Tra questa tipologia il lavoro più innovativo è: Il “Viage estático al mundo planetario” di Lorenzo Hervás y Panduro di Mauro Pesce in cui l'autore ci fa conoscere il linguista spagnolo sotto una prospettiva avvincente, quella di “comunicatore di un messaggio pastorale di salvezza” in cui il viaggio celeste e la rilettura religiosa dell’astronomia

Viviana Silvia Piciulo

contemporanea sono utilizzati seguendo lo schema dell'esperienza religiosa tradizionale. Se si parla di astronomia si sa che oggi la storia dell'Ordine è diventata un vero e proprio crocevia per tutti gli esperti interessati allo studio della società moderna in particolare possiamo citare gli importanti lavori su cosmologia, fisica, e matematica, che hanno caratterizzato la storia scientifica della Compagnia negli ultimi due decenni. Ugo Baldini, uno di questi esperti, si sofferma su questo aspetto in *La storia dei continenti extraeuropei* negli scritti degli esiliati e sottolinea il caso dei gesuiti iberici con opere scientifiche che hanno una peculiarità contrastante con il resto della storia complessiva dell'Ordine. Le opere dei gesuiti esiliati non riguardano nella loro maggior parte la linea fisico-matematica-astronomica- che aveva caratterizzato le opere dei gesuiti ma bensì quella della storia e la scienza naturale. A tale proposito è un esempio il contributo di Luigi Pepe, *I gesuiti a Ferrara e la cultura scientifica*.

Dall'altro canto il frequente e sempre affascinante campo delle memorie è rappresentato dai lavori dei due dei massimi esperti spagnoli della materia: Inmaculada Fernández Arrillaga: *Narraciones inéditas de los jesuitas españoles en el exilio*, e di Enrique Giménez López, *Los jesuitas españoles en Bolonia (1768-1773)* dell' Università di Alicante. Coordinatori di importanti progetti di ricerca che incentrano da anni il loro operato sulla *“Expulsion y exilio de los Jesuitas de los dominios de Carlos III”* e sulle importanti ripercussioni sui territori dello Stato Pontificio che si trovò ad accogliere diverse migliaia di gesuiti espulsi. Le indagini di Fernández Arrillaga e di Enrique Giménez López approfondiscono in modo notevole la conoscenza sulla presenza e incidenza sociale dei gesuiti iberici nel territorio italiano.

Mentre che il complesso rapporto dei gesuiti con l'Illuminismo e la modernità è testimoniato da: *L'Illuminismo nella Provincia veneta: la polemica del gesuita spagnolo Bruno Martì contro il conte rodigino Antonio Maria Manfredini* (Piero Del Negro), *Illuminismo, rivoluzione, modernità: il confronto con “lo spirito del secolo”* in alcune opere dei gesuiti spagnoli espulsi (Francesco Berti), *I gesuiti delle “reducciones” dal Paraguay all'Italia* (Gianpaolo Romanato), *Uno scritto inedito dei gesuiti messicani in esilio* (Martín María Morales). Per finire con l'interesse naturalistico presente in: *Le riflessioni di un corpo malinconico*; e *Le “Storie coloniali” dei gesuiti espulsi: Juan Ignacio Molina tra amore per la verità e passione per la patria cilena* (Gabriella Chiaramonti); insieme alla cartografia, la geografia e l'esplorazione delle nuove terre in:

Viviana Silvia Piciulo

Una proposta “illuminista” delle “reducciones”: il manoscritto anonimo “Exacta Relacion de las Misiones del Paraguay” (Laura Laurencich).

“Identità” è la parola chiave del contributo di Marek Inglot, Rapporti fra gli esiliati e la Compagnia in Russia, che sottolinea l'importanza di riflettere ancora sull'identità ignaziana e che fa emergere la compatta identità ideologica e sociale della Compagnia capace di essere in grado di sopravvivere al più totale smantellamento del 1773. Molteplici approcci a uno stesso oggetto, una sorta di filo rosso che dimostra la vita sotterranea della Compagnia dopo la soppressione e l'esilio⁵⁷.

Il respiro delle ricerche elencate fin qui apre ulteriori e più vasti orizzonti su uno degli avvenimenti più rilevanti della storia europea avvenuto tra Sette e Ottocento “l'esilio forzato degli ignaziani” e cerca di illustrarne sia gli aspetti religiosi, politici che culturali che confermano che senza dubbio la presenza di questi esuli ravvivò il dibattito sul nuovo orizzonte socio-culturale americano che permise ad Europa di conoscere approfonditamente la storia, la geografia, le lingue, la natura di quel Mondo Nuovo da cui parecchi di questi esuli, molti di origine creola, provenivano. Il loro obiettivo fu quello di presentare nei tratti geografici, ambientali, religiosi, ecc. i fermenti politico-culturali che gli europei non erano riusciti a focalizzare a pieno.

Attualmente la produzione scientifica sulla storia dell'Ordine fondato da Ignazio di Loyola costituisce infatti un'eccezione nel panorama degli studi dedicati agli istituti religiosi in epoca moderna: su di essa sono confluiti gli sforzi interpretativi di numerosi ricercatori “esterni” alla Compagnia alieni alle appartenenze ideologiche precostituite, un fenomeno che potrebbe apparire oggi non particolarmente significativo ma che fino a qualche decennio fa sarebbe stato addirittura impensabile⁵⁸. Eccezione storiografica che soltanto da pochi anni si sta stendendo allo studio delle diverse strategie socio-culturali dei migliaia dei gesuiti ed ex gesuiti che arrivarono in Italia dalle più svariate parti della terra dopo il 1767 e che attraverso la mia ricerca ho tentato di sondare aprendo nuovi ambiti e nuovi possibili punti di ancoraggio per gli studi futuri.

⁵⁷ Franco Motta usava questa immagine del filo rosso che dimostra la vita sotterranea della Compagnia negli studi ospitati nel n° 19 di Annali di storia dell'esegesi CISEC, 24 maggio 2002.

⁵⁸ P. Broggio, Atti delle Giornate di Studi / *Actes des journées d'études Roma, Ecole Française de Rome* 28-29 Ottobre 2002

Viviana Silvia Piciulo

e. Joaquín Camaño “piccolo erede di un grande Impero”

Ho scelto di fare la mia tesi su J. Camaño perché volevo conoscere le strategie socio-culturali messe in atto da un gesuita americano, affinché come personaggio minore mi portassi a scoprire la realtà sotterranea degli ignaziani nell'esilio. Ho scelto così un gesuita nato ed educato nelle terre del Mondo Nuovo perché volevo capire la scena culturale in cui si svolgeva la sua “oscura” nuova vita. Camaño che sarà uno dei 22⁵⁹ paraguaiani⁶⁰ “*restauradores ilustres*” che si trovarono a traghettare la Vecchia verso la Nuova Compagnia farà parte dei “*viejos jesuitas*” con “*profesiones nuevas*”⁶¹ che ristabilirono l'Istituto ignaziano in Spagna dopo il 1814.

Ovviamente ha avuto peso nella mia scelta il fatto che avessi preso parte alle *misiones* dove fiorì l'*Imperio Jesuítico*⁶² il quale raggiunse nel 1732 una popolazione di 144.252 abitanti sparsi in 30 *reducciones*. Questi insediamenti che furono costruiti secondo un accurato piano regolatore e che riuniva condizioni di comodità e d'igiene superiori a molte grandi città europee dell'epoca sarà il punto di partenza della esperienza missionaria di J. Camaño⁶³.

Per questo motivo ho incentrato il mio studio su questo gesuita americano provenienti dalle aree *rioplatenses* il quale incarnò un singolare "incontro tra culture diverse" tra il mondo europeo e il mondo dell'America meridionale. Egli stabilirà un fertile scambio

⁵⁹Se consideriamo i gesuiti del Paraguay sopravvissuti all'esilio che dicessero di andare in Spagna per rifondare la Compagnia possiamo affermare che circa il 10 % dei paraguaiani arrivati in Italia fecero parte dei *Padres Restauradores* della Compagnia di Gesù.

⁶⁰A.R.S.I. Paraq. 26, Catalogo del Paraguay, “Provincia del Paraguay”.

⁶¹A.R.S.I. Lettera di J. M. Castilla al Padre General, Madrid 23 Agosto de 1894.

⁶²Vedere le opere di M. Morner, *The political and economic activities of the Jesuits in the La Plata region*, Stockholm, 1953; *The Expulsion of the Jesuits from Latin America*, New York, 1965. 207 pp.

⁶³Non è vanale ricordare che dal punto di vista della Storia le attività dei gesuiti del *Plata*, che riuscirono a fondare, secondo alcuni, un vero "Stato teocratico" (Magnus Morner, 1953) ebbero forti avversari ed anche forti difensori. Tra gli avversari possiamo annoverare Voltaire, d'Alembert e Montesquieu, i quali vedevano nei gesuiti i prototipi dell'ipocrisia e della superstizione, ma giudicavano le *reducciones* come una esperienza nella quale l'intelletto europeo dimostrava la propria capacità di fondare una società basata su un piano razionale in mezzo a selvaggi che vivevano secondo le leggi di natura. Sostanzialmente diversa sarà, ovviamente, la visione romantica che avrà uno efficace rappresentante in F. R. de Chateaubriand, che giudicherà fondamentali gli fattori religiosi e estetici della *Compañía*, in particolare il ruolo della musica nella conquista del cuore degli indios. Da parte loro, i liberali e i socialisti, considerarono l'esperienza gesuita come un esperimento ideale e razionale. Hegel invece valutò le *misiones* sotto l'aspetto della mancanza di libertà degli indios, ma considerava fondamentale l'evoluzione culturale introdotta dai gesuiti tra la popolazione indigena. Bisogna anche mettere in evidenza che i gesuiti svolsero le loro attività in tutte le province americane attraverso le *misiones* degli indios come coi collegi. L'interesse degli studiosi si è particolarmente rivolto alle *reducciones* del Paraguay e dell'Argentina, considerate modelli archetipici.

Viviana Silvia Piciulo

tra due realtà culturali opposte, che riusciranno a comunicare grazie alle molteplici traduzioni realizzate. In questo caso non parlo soltanto di traduzione linguistica, ma soprattutto di “traduzione culturale” dell'America meridionale che soltanto un gesuita nato in queste terre poteva tentare di fare⁶⁴. Come i suoi confratelli Camaño aveva fatto della missione *apud infideles* l'obiettivo primario della sua vita, dal momento che come missionario, aveva deciso di andare a predicare tra “le creature dove secondo il suo parere si rifletteva la perfezione del Creatore”: “la Chiquitania (1763)⁶⁵”. Il mio proposito primordiale è stato quello di tentare di capire alcuni dei meccanismi scatenati dall'esilio dentro il microcosmo di un gesuita proveniente da queste “mitiche terre⁶⁶”. Per conoscerlo ho raccolto e trascritto la totalità dei suoi inediti e analizzato la collezione dei documenti che aveva accumulato durante il suo soggiorno italiano. Questo lavoro mi ha permesso di fare emergere il suo personale spazio di rapporti sociali distribuiti tra l'Europa e l'America Latina di cui erano al centro gli esuli della provincia del Paraguay. Su questa strada ho tentato di capire il funzionamento del suo “network relazionale” durante gli anni dell'espulsione fino alla restaurazione avvenuta nel 1814. La mia ricerca mi ha permesso d'intravedere un nuovo orizzonte socio-culturale della soppressa Compagnia durante gli anni trascorsi tra l'espulsione e la rinascita ignaziana. In questa dimensione temporale spicca tra le fonti d'archivio la figura di un Camaño “uomo di scienza del suo tempo” impegnato fino all'ossessione nello studio della geografia, della primitività dei popoli e delle lingue americane. Il *riojano* nelle sue lettere appare sempre aggiornato sulle novità editoriali del mercato europeo e soprattutto francese alla ricerca incessante delle ultime opere che le procurassero nuovi spunti di riflessione e dibattito. La maggior parte dei suoi testi riguardano aspetti riferiti alla sua attività missionaria con una lunga serie di relazioni

⁶⁴I gesuiti americani vissero un profondo cambiamento, dopo l'espulsione e il lungo viaggio d'esilio. Essi agirono nelle società italiana d'accoglienza quali etnologi esperti. La loro vocazione etnologica nacque d'altronde da due aspetti antitetici ma allo stesso tempo complementari. Da un lato, essi sperimentarono rispetto della cultura amerindia un certo allontanamento nell'osservarla con occhi europei, e dall'altro cercarono di tradurla al linguaggio della cultura europea, desiderosa di capire l'esotismo americano.

⁶⁵ I denominati *Llanos de Chiquitos* o *Chiquitania* si trova al S.E di Bolivia, nel departamento de Santa Cruz tra l'attuale territorio di Paraguay e Brasile.

⁶⁶Non è inutile ricordare che Camaño era un gesuita originario proprio dalle terre che avevano ispirato il “*Cristianesimo felice*” di Lodovico Antonio Muratori (1743-1749) dove “scorrevano fiumi ricchi d'acque e di pescagione e che inondavano le campagne vicine nella stagione delle piogge, dove per la bontà de' pascoli, si moltiplicavano i buoi, le pecore, i cervi ed altri animali insieme ai copiosi raccolti di maiz, riso ed altri frutti”. Vedere *Il cristianesimo felice nelle missioni de' padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, descritto da Lodovico Antonio Muratori bibliotecario del sereniss. sig. duca di Modena, In Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1752, 2 v. : ill.; 8°.

Viviana Silvia Piciulo

geografiche, etnografiche, e testi grammaticali ai quali dedica intere pagine di appunti e ricordi. Molti aspetti della sua vita rimangono ancora da scoprire tuttavia vorrei sottolineare che i suoi inediti sono stati come l'effetto visivo provocato da un raggio di luce che rimane bianco dopo la rifrazione all'interno del prisma e che solo dopo la seconda si divide nei diversi colori che compongono la luce. Io mi trovo all'inizio di questa seconda fase, la quale mi porterà ad approfondire la dispersione spettrale della sua "rete relazionale".

Al suo cugino F. Ocampo scriveva lasciando intravedere l'opinione che avesse su se stesso:

En primer lugar yo no sè à que fin pierde Vmd papel y fatiga en los preambulos de mi exactitud, estudio, noticias. & Yo no necesito de esas dedadas para llevar à bien que Vmd dude, y pregunte la razon de haber puesto en el mapa ô dejado, esto ô lo otro, né Vmd necesita de eso para obtener de mí la respuesta llana, y sincera. Si Vmd formase idea caval de mi genio (haria las preguntas desnudas, como irán puestas despuès y como suelen hacerlas Gilj, Hervas, y otros). El haberle escrito que se gobernase por mi mapa á ojo cerrado, fue porque pensé que se reducía a Historia de Guaicurus, y un historiador no necesita entrar en disputas geograficas. Le bastaba decir, que en la graduacion, y orden, y nombres de los rios se gobernaba por un mapa moderno, hecho con particular estudio, sobre las noticias de Quiroga, y Sanchez que añadiría, lo q en el mapa faltaba, para mas individual noticia del pais. Ni Quiroga, aunqe viviera, ni sus estimadores ni Sanchez, se habian de sentir de esto. El 1º llevò à bien, que yo le corrigiese un mapita que hizo del R. de la Plata, confeso sus yerros en carta que tengo, y reconociò, que yo pensaba mas, y trabajaba con mayor escrupulo en puntos geograficos.

Da questa auto-descrizione verrà fuori la figura di un uomo con una altissima opinione del suo lavoro e della sua preparazione. Camaño in questo senso sarà uno dei tanti gesuiti che con una insigne formazione intellettuale collaboreranno a costruire come operai anonimi il concetto dell'altro americano, egli -mattone dopo mattone- contribuirà

Viviana Silvia Piciulo

a delineare le opere che nutrono attraverso la sua materia prima la “*Disputa sul Mondo Nuovo*”. La sua disarmante critica, che lo accompagnerà in tutti i suoi scritti, farà di questo secondario collaboratore un informatore affidabile per molte tematiche americane. In definitiva il mio lavoro ha tentato di raccontare la storia di un “personaggio secondario” “la storia di un operaio della cultura” che allo stesso modo di tanti altri sopravvisse nell'esilio -dal punto di vista materiale ed intellettuale- grazie al suo oleato network steso tra l'Italia e il *Río de la Plata*. Attraverso il suo analisi sono riuscita a delineare la sua vita nell'esilio come quella di un abile muratore-artigiano⁶⁷ partecipe di una “cultura alta” all'insegna di una sempre minacciante miseria.

Io mi sono incentrata in modo particolare nel suo carteggio esaminandolo come soggetto che mise in atto le più svariate strategie socio-culturali per sopravvivere durante l'esilio, per conoscerlo dall'interno delle sua rete sociale, con uno sguardo più intimo. Ho esaminato quello che aveva scritto per essere letto e allo stesso tempo mi sono concentrata nella loro corrispondenza privata, quella che aveva scritto per non essere “pubblicata”. Dal mio punto di vista era necessario, e quasi un debito storiografico, fare una lettura interpretativa trasversale dall'interno del gruppo dei gesuiti americani e seguirli nella concrezione dei loro obiettivi di ricerca⁶⁸ per capire il loro ruolo di operai di un tipo di “cultura alta”. In definitiva riuscire a capire cosa pensassero questi piccoli eredi di un grande impero alle prese con le sfide della modernità.

f. Grafici ideali della rete relazionale di Joaquín Camaño

A continuazione inserisco i “grafici ideali” della rete relazionale di Joaquín Camaño, concepita come rete di solidarietà e comunicazione. Nel mio lavoro tenterò di far vedere la sua nascita e la sua strutturazione.

⁶⁷C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi, il cosmo di un mugnaio del '500*, Einaudi 1999.

⁶⁸I gesuiti americani consideravano che quando si dedicavano alle loro terre lo facevano per allontanare l'opinione pubblica dalle falsità dei “Filosofi illuministi”. L'obiettivo dei gesuiti americani era quello di combattere la famosa leggenda nera e di dimostrare come le popolazioni americani avessero diritti pari a quelli degli europei.

Viviana Silvia Piciulo

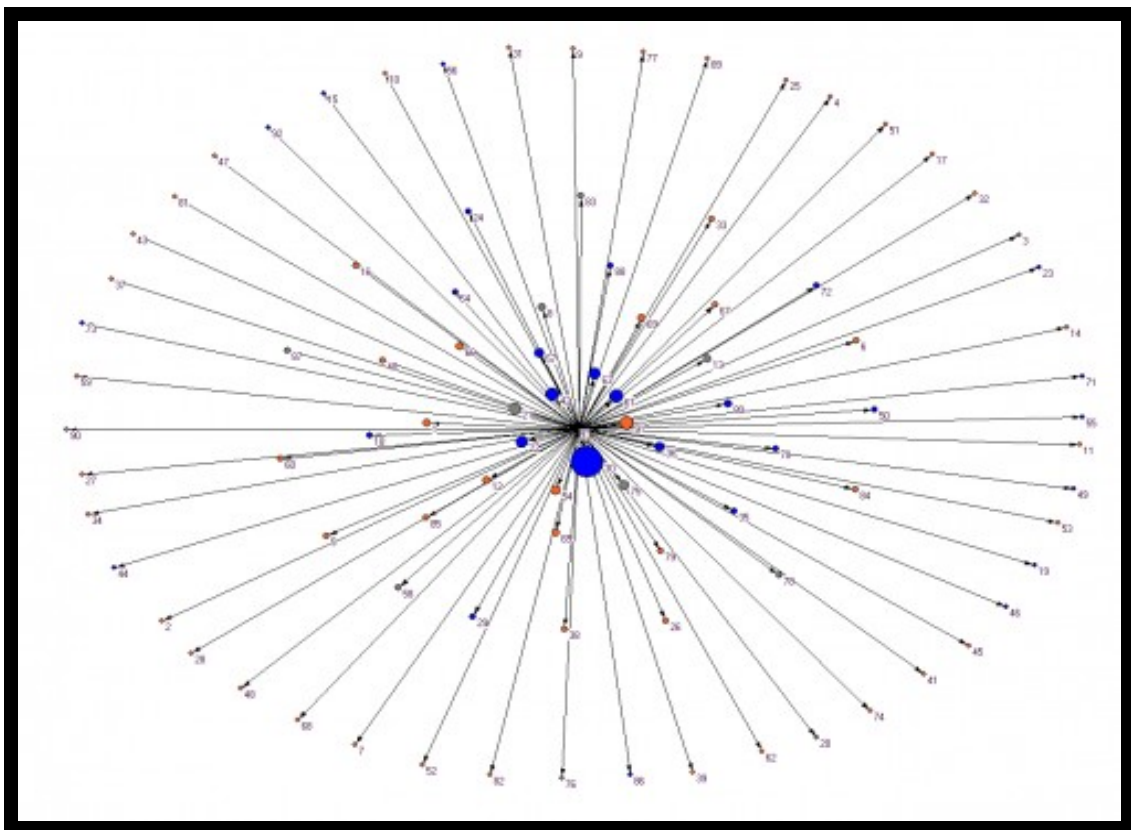
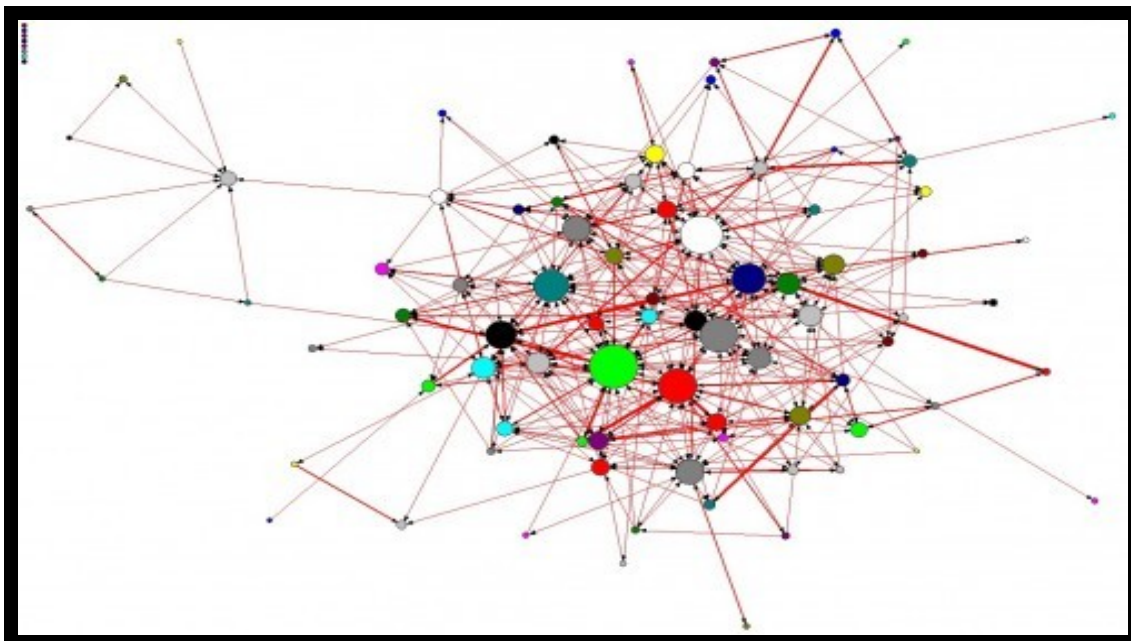
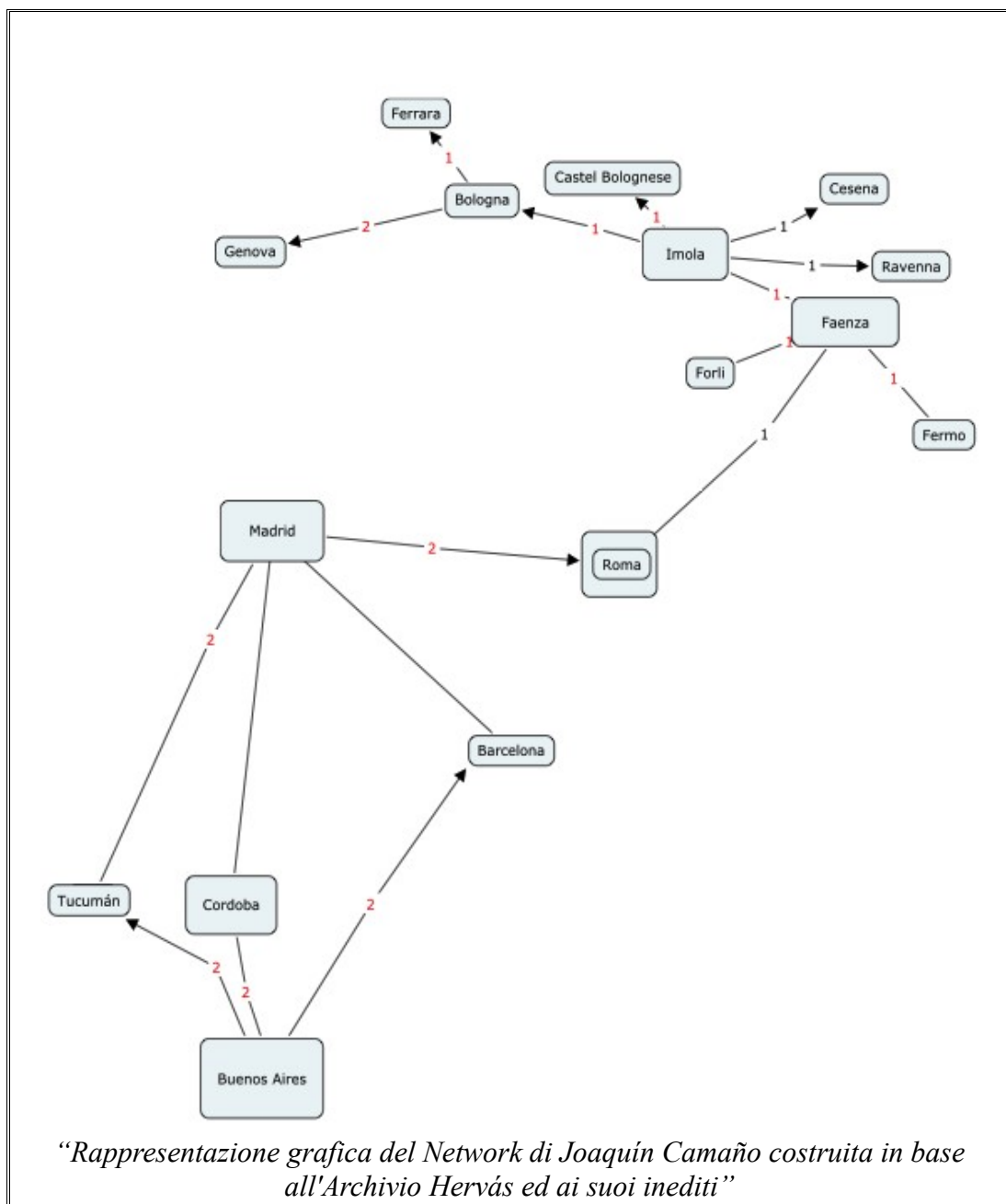


Grafico 1 e 2⁶⁹

⁶⁹Questi grafici appartengono allo studio di Benedikt Koehler, *Life under electronic conditions*, dove l'autore tenta di misurare la rete di amici su Twitter (*furukama's relevant net on Twitter*) attraverso il *Social Network Analysis* (SNA). Vedere <http://blog.metaroll.com/>. Credo che una volta identificati tutti i nodi della rete di Camaño, in lavori futuri, sarò in grado di costruire un grafico simile sul suo network. Uno degli aspetti più interessanti di questo lavoro è osservare i gesuiti americani come protagonisti della prima età dell'informazione, dove i grafici degli attuali “network informatici” possono essere utilizzati per rappresentare idealmente la loro “rete relazionale.”

Viviana Silvia Piciulo

Il circolo blu e il verde rappresentano il punto di vista del gesuita riojano tra il 1767-1814



CAPITOLO I

Il Dono⁷⁰ di Joaquín Camaño

1. Joaquín Camaño “uno dei tanti espulsi del Paraguay”

Uno dei propositi della mia ricerca è stato quello di tentare di capire alcuni dei meccanismi, scatenati dalla *Pragmática Sanción*, all'interno della provincia gesuitica del Paraguay dentro il microcosmo di J. Camaño. Ho raccolto e trascritto la totalità degli inediti di Camaño e analizzato la collezione di documenti che egli aveva accumulato durante il suo esilio di più di 50 anni. Questo lavoro mi ha permesso di fare emergere lo spazio dei suoi rapporti sociali (distribuiti) tra l'Europa e il Vicereame del Río de la Plata di cui erano al centro gli esuli americani. A questo devo aggiungere l'ampia bibliografia specializzata, che mi ha permesso di svolgere la mia ricerca. Su questa strada ho tentato di capire il funzionamento del “network relazionale” durante gli anni dell'espulsione fino alla restaurazione avvenuta nel 1814 e al suo viaggio definitivo a Valencia, dove morirà nel 1820.

Come altri studiosi della sua epoca, Camaño, partendo dalla primitività dei popoli americani arrivò a teorizzare la stretta relazione fra lo sviluppo gnoseologico e quello linguistico⁷¹. Le ricerche di questi studiosi si collocano in un momento nevralgico della storia del pensiero linguistico-antropologico, quando l'osservazione diretta di fenomeni, e la riflessione teorica, si misurarono a fatica con la grande varietà umana riscontrata nel mondo. Questo tipo di studi costituì un paradigma interpretativo, capace di inquadrare la “diversità” in un cammino teleologico dell'uomo, allo stesso modo di quanto ha fatto W. Humboldt. In questa prospettiva, la Natura veniva considerata l'unica matrice

⁷⁰Secondo P. Schiavone gli Esercizi di sant'Ignazio sono stati da sempre considerati un carisma. Carisma che secondo 1 Corinzi 12,1-11 “è dono dato gratuitamente per un servizio da prestare alla comunità, carisma di un'energia che manifesta la potenza dello Spirito (cfr. *Lumen gentium*, 12)”. Credo che Camaño sia stato portato a scrivere e compilare i suoi manoscritti proprio da questo senso del servizio verso la comunità futura affinché si conservasse la memoria del passato gesuitico in America. Vedere L'Introduzione a *Esercizi Spirituali di S. Ignazio di Loyola*. San Paolo, Milano, 2005, p. 5.

⁷¹A. Olevano, *Le lingue e i popoli primitivi in Etienne Bonnot de Condillac e Joaquín Camaño*, in *Il linguaggio. Teorie e storia delle teorie: in onore di Lia Formigari a cura di Stefano Gensini, Arturo Martone*, 2006.

Viviana Silvia Piciulo

dell'evoluzione e della diversità umana.

Camaño, nelle sue lettere, appare come un uomo moderno, sempre aggiornato sulle novità editoriali del mercato europeo, alla ricerca incessante delle ultime edizioni che gli procurassero nuovi spunti di riflessione e dibattito. Al di là delle sue lettere, non esistono testimonianze concrete sulle letture francesi di Camaño⁷², ma si sa che era aggiornato sulle novità che circolavano in Italia, cosa che ci fa pensare che conoscesse diretta o indirettamente l'opera di molti enciclopedisti, come, ad esempio, quella di Condillac e il suo *Cours d'études*. Secondo la studiosa romana A. Olevano, non esistono testimonianze dichiarate sull'influenza di Condillac sull'opera di Camaño, ma, conoscendo gli interessi tematici di quest'ultimo non sarebbe strano che egli conoscesse direttamente o indirettamente la prima edizione dell'opera di Condillac, opera fatta a Parma tra il 1768-1772⁷³.

Nei suoi scritti Camaño cita frequentemente C. De Pauw e si potrebbe pensare che fosse al corrente di altre letture francesi considerate le lettere scambiate anche con il Cardinale G. Mezzofanti di Bologna⁷⁴ dove, pur lasciando intravedere che la maggior parte della sua bibliografia di riferimento era gesuitica⁷⁵, chiede il favore di avere alcuni titoli francesi, per svolgere una sua ricerca.

La maggior parte dei testi di Camaño riguardano aspetti riferiti alla sua attività missionaria con una lunga serie di relazioni geografiche, etnografiche, testi grammaticali e lavori interamente dedicati alle lingue americane. Il suo materiale rappresenta, come nel caso di tanti altri gesuiti, un tentativo di ri-organizzazione e ri-ordinamento del lavoro svolto dall'Ordine dei Gesuiti in America. Una letteratura centrata sul ricordo e sulla esperienza e chiusa rispetto alle teorie filosofiche e linguistiche presenti al tempo in Europa.⁷⁶ I manoscritti di Camaño sono costituiti da una serie di 50 lettere manoscritte

⁷²Vedere **appendice documentale** Parte I lettere n° 1 e 2 a G. Mezzofanti. In queste lettere Camaño chiedeva a Mezzofanti gli inviasse una serie di libri per continuare le sue ricerche. In questo fatto si potrebbe osservare come soltanto il glotologo bolognese poteva riuscire a procurargli (essendo questo direttore della Biblioteca dello Studio bolognese) alcune novità del mercato tipografico, che gli potevano permettere di continuare i suoi svariati studi.

⁷³ Questa opera che presenta similitudini tematiche con gli interessi di Camaño fu terminata quando il filosofo era già tornato a Parigi e ritirata immediatamente dopo.

⁷⁴Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi nella Parte I nelle lettere n° 1, 2, 3 e 4 dove riporto la trascrizione delle lettere scambiate tra Camaño e Mezzofanti. Le lettere n° 3 e 4 contengono gli appunti inviate a Hervas che Camaño regalerà al glotologo bolognese per il suo interessamento verso la lingua chiquitana prima di andare in Spagna.

⁷⁵ A. Olevano, 2006.

⁷⁶ Vedere Olevano e Poli 1995-1996.

Viviana Silvia Piciulo

che scambiò con Hervás⁷⁷, Iturri⁷⁸, Mezzofanti, Ocampo e Villafaña tra il 1779 e il 1804. In particolare sono alquanto rilevanti quelle scambiate con Hervás databili attorno al 1783, quando quest'ultimo era impegnato nella stesura dell'ultima parte della “Idea dell'Universo” (1778-1787), l'opera gesuitica scritta in risposta all'*Enciclopedia*. In quanto alle lettere di Camaño devo sottolineare che ho proceduto alla trascrizione integrale di quelle che egli scambiò, con suo cugino l'ex-gesuita F. Ocampo, con l'ex-gesuita Diego Villafaña, con il Viceré del Río de la Plata, Marchese di Sobremonte⁷⁹, e con il linguista L. Hervás y Panduro. Queste erano già state trascritte in precedenza, solo in parte, da M. Battlori, Upson Clark e G. Furlong⁸⁰.

Camaño compì il delicato lavoro di riordinare la sua personale esperienza e quella degli altri gesuiti per rifiutare l'esegesi aporetica del Vecchio Testamento. La riflessione fra lingua e pensiero partì quindi dall'urgente esigenza di spiegare il mondo amerindio secondo una buona dottrina cristiana, per Camaño l'America era veramente un intero universo da spiegare e non una brutta copia dell'Europa. Per i gesuiti di quel periodo l'osservatorio linguistico si faceva metafora di questioni culturali, storiche e filosofiche di lungo periodo. Fu per questo che Camaño, nel suo esilio, si dedicò soprattutto allo

⁷⁷Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, lettere 1, 2, 3; e Parte IV lettera 1.

⁷⁸Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 5. Attraverso il carteggio inedito di D. Villafaña si sa che Iturri, una volta trasferitosi da Faenza a Roma, visse insieme a G. Juárez, nel *lugar pío de San Carlos al Corso* (Basilica dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso) *de Compellanes de dicha iglesia*. Da questo dato sappiamo che vivevano in prossimità della casa dell'altro cugino di Camaño, F. O. de Ocampo, che aveva la sua abitazione a meno di 500 metri di loro, accanto alla Scalinata di Trinità dei Monti (Piazza di Spagna). Secondo anche l'archivio Funes Ramón Rospigliosi viveva a una ventina di minuti a piedi di loro tre, vedere a questo proposito anche la lettera inedita di R. Rospigliosi a Gregorio Funes, scritta a Roma il 12 marzo 1778. In questa Rospigliosi racconta che viveva “in Banchi, al vicolo delle Palle (pronunciando a la italiana) o sino: Nel vicolo che resta in contro al Collegio Bandinelli, sul cantone”.

⁷⁹ Il Viceré di Sobremonte fu al secolo Rafael Núñez Castillo Angulo y Bullón Ramírez de Arellano Marchese di Sobremonte (1745-1827). Fu Viceré del Río de la Plata dal 23 aprile 1804 al 10 febbraio 1807. Il viceré spagnolo Rafael de Sobremonte divenne famoso per aversi fatto sorprendere da un sbarco imprevisto di truppe britanniche al quale non riuscì ad opporre una efficace resistenza con le scarse forze a disposizione. E così il 27 giugno 1806 le truppe britanniche del generale Beresford occuparono Buenos Aires. In mezzo a questo contesto storico è da supporre che la lettera di Camaño chiedendo a Sobremonte di mediare nella sua causa non abbia avuto nessuna risposta da parte del Viceré.

⁸⁰Si dice che G. Furlong (1889-1974) avesse raccolto la maggior parte dei manoscritti originali sui paraguaiani (tra cui forse le originali delle lettere di G. Juárez) nelle sue stanze al *Colegio del Salvador* (Buenos Aires-Argentina). Dopo la sua morte la maggior parte di queste andò dispersa tra i suoi conoscenti. Questo particolare impone un grosso limite a un numero importante di trascrizioni di fonti consultabili nel *Colegio del San Salvador*, in cui si può apprezzare la grafia di Furlong, come ad esempio le copie di molte delle lettere scambiate tra A. Funes e G. Juárez. Purtroppo non sono riuscite a trovare gli originali scritti da G. Juárez.

Viviana Silvia Piciulo

studio della cartografia, dell'etnografia e della linguistica americana⁸¹. Pochi anni dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1773), C⁸². si trovava ancora a Faenza dove fece i suoi voti definitivi per trasferirsi poi a Imola come maestro dei figli del ex-gesuita Francisco Martinez verso il 1780. Decise di andare in Spagna per un breve periodo nel 1798 con la speranza di tornare in America ma senza concretizzare le sue aspettative. Non si hanno notizie del suo soggiorno spagnolo, però si sa che tentò inutilmente di tornare in America, e che costretto dalle disposizioni della nuova espulsione del governo spagnolo, rientrò a Faenza e da lì a Imola, senza realizzare il suo sogno di finire i suoi giorni in patria, nella sua città de La Rioja (Argentina). Il gesuita Diego Villafañe, già tornato da tempo al Río de la Plata, scriveva al suo amico Ambrosio Funes l'11 ottobre 1801 da Tucumán:

Aprecio las noticias que usted me comunica del P. Gaspar, de Camaño, Rospigliosi, y de Don Miguel de León. Don Alondo Frías, como escribí a v.m. Decía por enero de este año, les habían intimado de la Corte la prohibición de embarcarse para América; por abril hay contraorden, según don Miguel León. Acaso la Corte lo squerrá traer a América⁸³.

Dopo la Restaurazione della Compagnia di Gesù (1814), si inserì in questa prima a Roma⁸⁴ insieme ad alcuni dei suoi confratelli paraguaiani approdando in seguito in Spagna (1817), dove sarà Maestro dei novizi nel seminario di Valencia fino alla sua morte nel 1820⁸⁵.

Tra il 1780 e il 1789 acquisì fama tra i suoi contemporanei pubblicando alcune mappe e distinguendosi come valido linguista, essendo stato uno dei principali collaboratori di Lorenzo Hervás y Panduro. Oltre a fornire maggiori informazioni sulle lingue del Paraguay, come il Quechua e Guaraní, contribuì con la sua conoscenza del Chiquitano⁸⁶,

⁸¹Vedere l'**appendice documentale** Parte 1, lettere n° 1, 2, 3, 4, ecc.

⁸²D'ora in poi C. per Camaño.

⁸³Questa lettera fa parte del carteggio inedito del gesuita Diego Villafañe che si trova nel Colegio del Salvador a Buenos Aires-Argentina.

⁸⁴BCABO, Ms. Mezzofanti, XVI, I, lettere 427-430. J. Camaño in una lettera a G. Mezzofanti del 10 gennaio 1816 raccontò sui preparativi per il suo prossimo viaggio in Spagna.

⁸⁵G. Furlong, in diversi dei suoi scritti (tra cui *Noticia...*, 1955), parlò sulla probabilità che egli fosse morto, dopo una breve malattia, presso l'ospedale pubblico di Valencia.

⁸⁶Vedere l'appendice documentale parte I lettere n° 3, 4

Viviana Silvia Piciulo

a far conoscere il Vilela, il Lule, il Zamuco, il Tufo, il Mocabí e la lingua Abipona. La sua opera maggiore “*Noticia del Gran Chaco*” (1778) fu pubblicata postuma soltanto nel 1955 da G. Furlong. In essa, egli descriveva la sua terra, la fauna, la flora e forniva preziose informazioni etnografiche sui suoi abitanti⁸⁷, che egli aveva conosciuto nei suoi anni americani.

Durante la prima metà del XX secolo Camaño fu visto come uno dei tanti che diedero vita alla storia naturalistica e cartografica del bacino del Rio de la Plata. Forse sarebbe il caso di ricordare che a alcuni gesuiti come Sepp, Guevara, Sánchez Labrador, Dobrizhoffer, Falkner e Juárez (molti di loro facevano parte della sua rete relazionale di C.) si devono le prime ricerche sulle ossa pietrificate e sui fossili dell'Argentina. La maggioranza di essi considerò i fiumi Paraná ed Uruguay capaci di trasformare il legno ed anche le ossa, in pietra, e pertanto, alle pietrificazioni comunemente dissotterrate dei burroni arenosi le definivano pietre formate per l'acqua. D'altra parte, mentre Guevara⁸⁸ riferiva che le grandi ossa comunemente trovate nello sbocco del fiume Carcarañá con una razza estinta di giganti, Falkner descriveva la corazza di un gliptodonte e Sánchez Labrador⁸⁹ spiegava la presenza di invertebrati marini nei paraggi di Buenos Aires attribuendoli al Diluvio⁹⁰. Descrizioni che seguivano il modello della *Historia Natural y*

⁸⁷ Alcuni autori che diedero notizie su Camaño e la sua opera furono: M. Batllori, *Cultura*, 223, 242, 243-250. Clark, C. U., «*Jesuit Letters to Hervás on American Languages and Customs*», *Journal Société des Américanistes* 29 (1937) 97-145. DHA 112. DHEE 322. Diosdado Caballero 2:20s. Furlong, G., J. Camaño, S J., y su «*Noticia del Gran Chaco*» (1778) (Buenos Aires, 1955). NDBA 2:64. Polgar 3/1:419. Rivet, P., *Bibliographie des langues aymard et kichua* (Paris, 1951) 1:201-204. Sommervogel. 2:572s. Storni. Catálogo. 49. Uriarte-Lecina 2:58-64. J. Batista / H. Storni

⁸⁸Guevara fu un altro membro del network di Camaño.

⁸⁹Anche Sanchez Labrador fu un altro membro del network di Camaño.

⁹⁰José Guevara, 1719 -1806, fu un altro gesuita spagnolo che menzionò anche le proprietà petrificanti dei fiumi Paraná ed Uruguay. La gran opera di Guevara, *Istoria della Conquista*, scritta tra il 1752 e il 1767, si pubblicherebbe per volta prima sulla decade di 1830, Guevara1836, e dopo, in una versione completa, alla fine del secolo XIX. Guevara spiega in differenti passaggi del suo testo che la formazione del legno pietrificato si dovrebbe alla presenza di acidi sciolti nell'acqua dei fiumi, quelli che produrrebbero a sua volta piccole cavità nel legno che sarebbero dopo, riempite per " particelle sottili " fino a riuscire la completa sostituzione del legno per pietra, Guevara1882). Suggesta nella spiegazione di Guevara sembra rimanere implicita l'esistenza di una fortuna di soluzione mineralizzante intervenendo nella formazione del legno pietrificato. Questo concetto di soluzione mineralizzante, o *succus lapidescens*, fu enunciato per Georgius Agricolo, 1494 -1555, nel secolo XVI e più tardi ripreso per Niels Stensen (Steno) (1638 -1686, (agricolo 1955; Stensen2002). Nonostante le sue interessanti idee circa la genesi delle pietrificazioni 12 correlazione Geologici 24 vegetali, Guevara, come il resto dei gesuiti, crede che questi oggetti naturali erano di formazione recente. Dietro il fatto di supporre che un frammento di legno pietrificato poteva rappresentare il resto di una pianta che sarebbe cresciuto nella regione milioni di anni risultava difficile da pensare per Guevara, ed anche per gli altri gesuiti, mentre il processo di assimilazione concettuale del tempo geologico, con la sua vastità attuale, stava in piena elaborazione nell'epoca delle missioni, Rossi 2003; Rudwick 2005; Wyse Jackson2006).

Viviana Silvia Piciulo

Moral de las Indias del P. José de Acosta⁹¹, un libro pionieristico in quella che poi sarebbe stata la vasta produzione dei testi sulla storia naturale dell' America del Sud, fatta dai membri della Compagnia di Gesù (Acosta, 1590).

2. Vita di J. Camaño prima dell'espulsione

Il Padre Joaquín Camaño era figlio di Don Cipriano Camaño y Figueroa⁹², gran maestro di campo ed *alguacil mayor* dell'Inquisizione nelle città di La Rioja e San Fernando della Valle, e della signora Maria Ana Bazan y Cabrera⁹³, figlia del gran maestro di campo Don Diego Ignacio Bazán de Pedraza e di Josefa Luisa de Cabrera. I progenitori del nostro gesuita rappresentavano in La Rioja una delle famiglie più ricche, e più elevate nelle sfere sociali. L'anagrafe del 1766 menzionava “un uomo di avanzata età la cui fortuna si valutava da 6, a 8 mila “*pesos*” in denaro oltre a una casa di buona fabbrica con i mobili corrispondenti: “aveva anche una *estancia* nella Cordigliera verso il N.O di La Rioja, dove aveva da 300 a 400 teste di bestiame bovino. Aveva inoltre 20 schiavi, la metà di essi adulti”.

José (Joseph) Sánchez Labrador, 1717 -1798, un gesuita nato in Spagna, fu un autore prolifico di testi di dottrina cattolica, arte, lingua guaraní, antropologia, agricoltura e scienze naturali. Un titolo distaccato su questo ultimo individuo è *Paraguay Naturale* (Furlong 1931) 1948, 1957, 1960, Sainz Pentolaio et al. 1989; Sainz Ollero e Sainz Pentolaio 1997; Ottone 2007 il cui prima parte, divisa a sua volta in tre libri inediti, è un trattato su minerali che include inoltre descrizioni di montagne e note sul clima della regione. Sánchez Labrador si riferisce anche alle proprietà dell'acqua e sostiene che i fiumi Paraná ed Uruguay sarebbero capaci di pietrificare; l'autore spiega la genesi delle pietrificazioni di modo simile a Guevara; tuttavia, a differenza di questo ultimo, cerca di dimostrare il modo nel quale si formerebbero questi oggetti naturali per quello che, avendo come premessa che " l'arte sa imitare alla natura in queste filosofiche metamorfosi ", appuntamento distinte maniere per le quali sarebbe dabile ottenere legno pietrificato artificiale, Sánchez Labrador 1771). Il gesuita inglese Thomas Falkner, 1710 -1784, anche Lei riferire alle proprietà petrificanti del fiume Paraná, Falkner 1774, mentre l'austriaco Martín Dobrizhoffer

⁹¹ Famosa è la figura del gesuita spagnolo José de Acosta (1539-1600). Missionario in Perù e in Messico, il quale prese parte al Concilio di Lima e collaborò alla pubblicazione di catechismi e confessionari in lingua quechua, aymará e castigliana. Tornato in Spagna nel 1567, tentò invano in una convocazione generale della Congregazione, tra il 1592 e 1593, di rendere i gesuiti spagnoli indipendenti dal generale della Compagnia di Gesù, allora Claudio Acquaviva, residente a Roma. È considerato tra i maggiori storiografi americani. Le sue opere più importanti sono: *De promulgando evangelio apud barbaros sive de procuranda Indorum salute*, *Peregrinación del hermano Bartolomé Lorenzo* (1571); *Historia natural y moral de las Indias en que se tratan las cosas notables del cielo y elementos, metales, plantas, y animales dellas y los ritos, y ceremonias, leyes y gobierno, y guerras de los indios*, Juan de León, Sevilla, 1590.

⁹² Durante la fine del XVIII secolo alcuni membri della famiglia Camaño dominarono la scena politica della provincia de La Rioja e ricoprirono diversi incarichi di grande prestigio. Vedere E. Saguier, *Genealogía de la tragedia argentina* (1600-1900), <http://www.er-saguier.org/>, p. 427-428.

⁹³Lo stesso J. Camaño spiegava la sua origine nella **lettera n° 5** trascritta nell'Appendice documentale.

Viviana Silvia Piciulo

Oltre a essere ricca e prestigiosa la famiglia Camaño fu profondamente religiosa, come testimonia il fatto che altre due figlie che abbracciarono la stato religioso. Le sorelle di Camaño entrarono nel convento delle *Catalinas* di Córdoba, una era conosciuta con il nome di Madre Ana Maria del Carmen, e l'altra sotto il nome di Madre Maria della Trinità, Camaño seppe della sua morte grazie a una lettera di Ambrosio Funes del 1803. In questa Funes annunciava la notizia a C., il quale rispose il 16 luglio dello stesso anno da Imola, lamentando la perdita di sua sorella.

Joaquín a 14 anni si trasferì a Córdoba (1751) col proposito di proseguire i suoi studi presso l'Università di Trejo y Sanabria⁹⁴, dove si laureò in Filosofia e Teologia⁹⁵ Prima di finire gli studi ottenne l'ammissione alla Compagnia di Gesù, il giorno 22 Aprile 1757. Due anni dopo concluse la sua carriera come un alunno singolare⁹⁶. Uno dei suoi contemporanei raccontò che Camaño nel 1763 tenne “l'atto pubblico” in teologia in modo brillante presso l'Università di Cordoba⁹⁷. Il Padre Calatayud che lo conobbe bene ci fornisce anche notizie sulla sua dedizione allo studio. Altri contemporanei, come ad esempio Hervás y Panduro, sostenevano che fosse una persona con grande determinazione per lo studio e con uno spiccato talento per le lingue. Camaño conosceva bene oltre allo “spagnolo, il latino, il greco, il francese, l'italiano, il quechua, e il guaraní”. Ciò nonostante scelse di lasciare il mondo universitario per essere inviato nelle missioni della Chiquitania, dove si dedicò durante 4 anni ad “indottrinare” gli indigeni nella “vita morale e sociale”, fino alla sua espulsione.

⁹⁴ El origen de la Universidad Nacional de Córdoba se remonta al primer cuarto del siglo XVII, cuando los jesuitas abrieron el Colegio Máximo, donde sus alumnos –en particular, los religiosos de esa orden– recibían clases de filosofía y teología. Este establecimiento fue la base de la futura Universidad. Bajo la tutela de los jesuitas y el impulso del Obispo Juan Fernando de Trejo y Sanabria, en 1613, aunque no estaba autorizado para otorgar grados, se iniciaron los Estudios Superiores en el Colegio Máximo de Córdoba. El Breve Apostólico del Papa Gregorio XV, fechado el 8 de agosto de 1621, otorgó al Colegio Máximo la facultad de conferir grados, lo que fue ratificado por el monarca Felipe IV, a través de la Real Cédula del 2 de febrero de 1622. A mediados de abril de ese año el Provincial de la Compañía, Pedro de Oñate, con el acuerdo de los catedráticos, declaró inaugurada la Universidad. Oñate redactó el reglamento del organismo, cuyos títulos tenían validez oficial. Con el nacimiento de la Universidad Nacional de Córdoba, familiarmente llamada Casa de Trejo, comenzó la historia de la educación superior en la República Argentina. Los jesuitas estuvieron a cargo de la Universidad hasta 1767, cuando fueron expulsados por resolución del Rey Carlos III. Así, la dirección de la Casa pasó a manos de los franciscanos. Durante el siglo y medio en que se extendió la administración jesuítica, la Universidad tuvo un perfil exclusivamente teológico-filosófico.

⁹⁵ C. usa il suo titolo universitario nella mappa pubblicata da J. Jolis della sua opera: “Saggio sulla storia naturale della provincia del Gran Chaco e sulle pratiche e su' costumi dei popoli che l'abitano, insieme con tre giornali di altrettanti viaggi fatti alle interne contrade di que' barbari”, Faenza, Genestri, 1789.

⁹⁶ Archivo de la Provincia Argentina de la Compañía de Jesus, P. Grenón en su Catálogo de los primeros alumnos del Monserrat, Córdoba 1948, p.16. Escribe “*Camaño (sic) Joaquin 1752 de La Rioja*”. p. 105 Furlong

⁹⁷ Zenon Bustos, Anales de la Universidad de Córdoba, 1901, t.1, p. 557.

Viviana Silvia Piciulo

Camaño, in una sua lettera del 2 febbraio 1766 al Padre Nicholas Contucci, Visitatore della Provincia del Paraguay, spiegava il risentimento della sua famiglia per avere egli chiesto di essere trasferito alle missioni della Chiquitania, lasciando così il prestigioso mondo universitario di Cordoba:

Doy a V. R. muchas gracias [escribe Camaño] por la grande caridad que ha rezado conmigo, así en remitirme la dicha patente [de confesor], como en los paternales avisos, con que en su carta procura excitar mi tibieza al cumplimiento de mis obligaciones, y en las oraciones, por las cuales negocia con Dios nuestro Señor para mi su humilde hijo aquella gracia y auxilios convenientes a mi flaqueza para llenar el empleo y ministerios de mi vocación y finalmente en no haber dado oídos a las súplicas de los que se llaman míos, que por no atreverse a reprobar abiertamente mi vocación a Chiquitos, pretextaron querer probarla para impedirle no advirtiéndole, que era presuntuosa cautela suya procurar más seguridad, o mejor aprobación, que la de Christo N. tro S.or declarada por boca de uno de mis superiores, enteramente informado de mi conciencia con la claridad que yo alcanzaba, y que he procurado observar siempre... De este mismo empeño de los míos, que no fué, sin dudar, de detener solamente, sino de estorbar del todo el seguimiento de mi vocación (que no fué nueva; sino la misma) con que me llamó Dios por su infinita misericordia, cuando se sirvió llamarme a la Compañía (de que era y soy indigno).

Il risentimento dei suoi genitori si potrebbe spiegare per il fatto che la Chiquitania, rappresentava ancora in quegli anni un territorio sconosciuto di 6.640 chilometri quadri⁹⁸. Dalla fine del XVII secolo (1692) e nonostante le continue invasioni dei *paulistas* col proposito di catturare gli indios per venderli come schiavi incominciarono a nascere le “riduzioni” della Chiquitania, tra cui quelle di San Rafael, San Juan, San Miguel, La Concepción, San José, San Juan Bautista, Santa Ana, San Ignacio e Corazón de Jesús, con le stesse caratteristiche e organizzazione delle missioni dei Guarani⁹⁹

⁹⁸ Questo territorio si trovava tra i 239 e 270 di Lat. sud, e tra i 60 e 66 di Long. Ovest, confinanti tra i fiumi Guaporé a nord e Pilcomayo a sud.

⁹⁹ *Archivo General de la Nación, Compañía de Jesús 1766*

Viviana Silvia Piciulo

Del lavoro di C., tra gli indiani non si hanno notizie; Furlong segnala nella sua biografia, che tra i libri inventariati nella sua riduzione dopo l'espulsione si trovavano alcuni titoli che potrebbero almeno fornire un profilo degli interessi tematici del giovane Camaño. Tra quelli che ebbero un peso decisivo nella sua formazione e alle quali Camaño cita di frequente, nelle sue lettere da esule si possono annoverare: la “*Historia de la Rioja*”¹⁰⁰, la “*Recopilación de Indias*”¹⁰¹ in quattro tomi, la “*Historia de Perú*” dell' Inca Garcilaso in tre volumi; la “*Historia del Paraguay*” del Padre Lozano in due volumi e quella del P. Xarqué, “*Misioneros Insignes*”.

Si potrebbe anche supporre che la traversata da Córdoba verso la sua riduzione di San Javier sia stata alquanto difficile, se si pensa che, per arrivare alla sua destinazione Camaño dovette passare dalla città di Jujuy, attraversare la *Quebrada de Humahuaca*, arrivare a Potosí, a Chuquisaca, e da lì a Santa Cruz de la Sierra e a San Javier, per un percorso totale di 1952 km¹⁰². Percorso che in parte dovette rifare, dopo l'espulsione all'inverso, dato che da San Javier fu condotto a Santa Cruz, a Oruro, a Apolobamba, a Cuzco, a Palca, a Huamanga, a Huancavelica e a Lima, per arrivare finalmente al porto del Callao per circa 3435 km, con 720 ore di cammino¹⁰³.

3. Dalla missione di San Javier verso l'esilio

Uno degli obiettivi del mio lavoro è lasciare da parte le motivazioni politiche ed economiche che originarono l'espulsione dei gesuiti e concentrarmi sul tentativo di ricostruire, a partire dal punto di vista di Joaquín Camaño y Bazán, la sua rete di contatti. Bisogna sottolineare però che l'espulsione decretata da Carlo III fu, come afferma N. Guasti, “l'epilogo di un'aspra lotta politica, iniziata alla fine del regno di Filippo V¹⁰⁴ e terminata appunto con la cacciata della Compagnia di Gesù, nel corso del

¹⁰⁰ Furlong segnala che probabilmente si trattava di un libro di Storia della città spagnola della Rioja.

¹⁰¹ *Recopilación de Leyes de los Reynos de las Indias* fu un compendio della legislazione spagnola per i suoi possedimenti coloniali in América e nelle Filippine. Fu realizzata da Antonio de León Pinelo e Juan de Solórzano Pereira e approvata da Carlos II (1665-1700) per mezzo di una pragmática, firmata a Madrid il 18 maggio 1680.

¹⁰² Dalla città di Córdoba a San Javier ci sono 394 ore di cammino.

¹⁰³ Il calcolo è mio. Ho seguito per farlo le relazioni di alcuni viaggiatori della fine del XVIII secolo.

¹⁰⁴ Filippo V di Borbone (1683-1746) fu il primo re di Spagna della dinastia dei Borbone. Era infatti nipote del re Luigi XIV di Francia e salì al trono di Spagna perché sua nonna, la regina Maria Teresa moglie del

Viviana Silvia Piciulo

1767¹⁰⁵ da tutti i domini spagnoli.

L'esilio, a livello personale, trovò Joaquín Camaño nella piccola missione di San Javier¹⁰⁶ (Santa Cruz de la Sierra, Bolivia), quando era stato appena nominato *cura* parroco della missione di Santa Ana. Nel pieno dei suoi lavori gli viene notificato il decreto d'espulsione per mano del Tenente Colonnello don Diego Antonio Martínez de la Torre, e il *riojano*, dimostrando la sua rigorosa ubbidienza collaborerà a mettere in atto la decisione del governo spagnolo.

Joaquín, definito nei documenti come “sacerdote scolaro”¹⁰⁷, è per i suoi superiori un giovane promettente di appena 30 anni, che ha da poco fatto il suo 3° voto ed appartiene ad una ricca famiglia di “*hacendados*” di una delle aree più prospere delle colonie spagnole. Egli, come tanti altri gesuiti, accetterà il decreto di espulsione con rassegnazione. In prima persona, si offrirà per accompagnare il capo dei militari che doveva comunicare il decreto d'espulsione e rastrellare i gesuiti nello estermiato territorio delle missioni della Chiquitania. Una terra sconosciuta alla maggior parte degli spagnoli abitanti delle colonie.

Contrastare ogni eventuale ribellione da parte della popolazione indigena era stata una delle grandi preoccupazioni della Corona spagnola ed è proprio per questo motivo che i militari si servirono di missionari come C., per comunicare all'interno del territorio delle missioni, l'ordine di espulsione. Camaño accompagnerà i militari per evitare qualsiasi possibile sollevamento. In questa occasione l'ignaziano utilizzerà la sua conoscenza della lingua dei Chiquitos, per annunciare e divulgare la gravità della notizia. I testimoni affermarono che C. in persona aiutò a tranquillizzare gli animi degli indigeni e dei suoi stessi confratelli. Il nostro gesuita agevolerà, così, grazie alla sua padronanza linguistica, il compimento della Prammatica Sanzione del 2 aprile 1767 tra i Chiquitos, questo sarà in definitiva il grande trionfo politico di Campomanes e di Aranda anche in una delle terre più inospitali dei possedimenti spagnoli. Bisogna ricordare che proprio a Bologna

Re Sole, era figlia di Filippo IV di Spagna e sorellastra dell'ultimo re spagnolo degli absburgo. Il ruolo che i gesuiti svolsero nel Confessionale Reale fu di gran interesse ed è una prova del potere che arrivò a raggiungere la Compagnia in Spagna in particolare dopo l'arrivo al trono dei Borboni nel 1700. Con Carlos III nel 1759 finì la tradizione dei confessori reali gesuiti e si scelsero confessori francescani.

¹⁰⁵ N. Guasti, I gesuiti spagnoli espulsi (1767- 1815) : politica, economia, cultura.

¹⁰⁶ San Javier era stato il primo insediamento della regione, fu fondato nel 1691

¹⁰⁷ Joaquín Camaño dichiara di essere un: “*sacerdote, estudiante, escolar*” al suo ingresso al porto di Cadice (Spagna) il 7 maggio di 1768.

Viviana Silvia Piciulo

negli anni precedenti all'espulsione si era diffuso uno scritto anonimo che sosteneva il rischio di una guerra per scacciare i gesuiti dalle terre americane:

"Nel tempo, in cui si andava negoziando sopra l'esecuzione del trattato de confini delle conquiste, stipolato dalli 16 Gennaro 1750, si riceverono nella corte di Lisbona dalla quale passarono subito in quella de Madrid l'informazioni qualmente li religiosi gesuiti erano divenuti da molti anni in quà in si fatta guisa potenti nell'America spagnola, e portoghese, che sarebbe stato necessario di venire ad una Guerra difficile contro li medesimi a difetto, che la suddetta esecuzione avesse il suo debito effetto"¹⁰⁸.

Si deve pensare alla vasta area governata dalla Corona spagnola alla fine del XVIII secolo, e a tutti i preparativi che mise in atto il governo spagnolo: gli ordini relativi alla mobilitazione erano stati mandati con molta anticipo (inizi di marzo) a tutte le autorità coloniali. Si misurarono, addirittura, tutti i possibili particolari e tutte le mosse immaginabili per evitare ogni tipo di reazione e riuscire in questo modo a punire i probabili complotti. Negli ordini si disponeva, sotto pene severe, l'assoluta segretezza di tale operazione che fu chiamata "*operación sorpresa*". Il testo della *Pragmatica Sanción*, firmato dallo stesso re Carlo III, nel palazzo del Pardo, il 27 febbraio 1767 affermava:

Habiéndome conformado con el parecer de los de mi Consejo Real en el Extraordinario que se celebra con motivo de las ocurrencias pasadas, en consulta de 29 de enero próximo, y de lo que sobre ella me han expuesto personas del más elevado carácter; estimulado de gravísimas causas, relativas a la obligación en que me hallo constituido de mantener en subordinación, tranquilidad y justicia mis pueblos, y otras urgentes, justas y necesarias que reservo en mi Real ánimo; usando de la suprema autoridad económica que el Todopoderoso ha depositado en mis manos para la protección de mis vasallos y respeto de mi Corona: he venido en mandar que se extrañen de todos mis dominios de España e Indias, Islas Filipinas y demás adyacentes, a los Religiosos de la Compañía, así Sacerdotes, como Coadjutores o Legos que hayan hecho la primera profesión, y a los

¹⁰⁸ Biblioteca Universitaria di Bologna (BUBo), Fondo Miscellaneo.

Viviana Silvia Piciulo

Novicios que quisieran seguirles; y que se ocupen todas las Temporalidades de la Compañía en mis Dominios; y para su ejecución uniforme en todos ellos, os doy plena y privativa autoridad; y para que forméis las instrucciones y órdenes necesarias, según lo tenéis entendido y estimaréis para el más efectivo, pronto y tranquilo cumplimiento¹⁰⁹.

Dopo l'aprile del 1767¹¹⁰ cominciò, come si sa, una lunghissima peregrinazione concepita da molti cronisti come un'epopea nella quale i protagonisti (o i sopravvissuti) furono obbligati ad ammucchiarsi in prigioni o in piccole imbarcazioni verso il viaggio d'esilio, che finirà nelle terre pontificie. In questo modo, l'espulsione dei gesuiti dei domini della Spagna (che è considerata attualmente come "la più radicale e trascendentale decisione del regalismo di Carlos III"), cambierà le fondamenta della vita dei gesuiti a livello identitario. Gaspar Juárez spiegava:

“Il 12 Ottobre, giorno consacrato alla Nostra Signora Vergine del Pilar, i 5 bastimenti che riconducevano i Gesuiti esiliati sciolsero le vele al vento... Montevideo fu l'ultima terra d'America che perdemmo di vista, ma non dal cuore e dalla memoria... là sta nascosto il tesoro di indimenticabili anime per la cui redenzione noi Gesuiti siamo pronti a versare il sangue”.

L'operazione nelle Colonie, che è quella che mi interessa, e in particolare quella dell'America meridionale, fu molto più ardua e complessa delle previsioni, e si dovette far fronte a gravissimi problemi materiali. L'esercito, che doveva accompagnare i contingenti degli espulsi percorse grandi distanze su territori impervi, conosciuti soltanto dagli stessi missionari gesuiti. Tale risulterà il caso del territorio della Chiquitania, in cui gli ignaziani erano riusciti a entrare con la loro vocazione missionaria soltanto alla fine del XVII secolo e in cui soltanto gli stessi gesuiti erano in grado di

¹⁰⁹ Il testo della Pragmatica Sanción si rivolge a tutti i: “ Virreyes, Presidentes, Audiencias, Gobernadores, Corregidores, Alcaldes Mayores y otras cualesquiera Justicias de aquellos Reinos y Provincias; y que en virtud de sus requerimientos cualesquiera tropa, milicia o paisanaje den el auxilio necesario sin retardo ni tergiversación alguna, so pena de caer el que fuere omiso en mi Real indignación; y en cargo a los Padres Provinciales, Propósitos, Rectores y demás Superiores de la "Compañía de Jesús" se conformen de su parte a lo que se les prevenga, puntualmente, y se les tratará en la ejecución con la mayor decencia, atención, humanidad y asistencia de modo que en todo se proceda a mis soberanas intenciones”.

¹¹⁰ F. Melai, a p.12 e 13 della sua tesi di dottorato *“I Gesuiti del Paraguay espulsi in Italia. Mitologia politica e sociologia dell'esilio”* 2011-2012, afferma che il decreto di espulsione fu attuato a Buenos Aires con grande ritardo tra il 2 e 3 di Luglio 1767, cosa che ci fa pensare che la operazione sorpresa non sia stata così efficace come si prevedeva.

Viviana Silvia Piciulo

condurre le truppe spagnole nelle varie missioni.

Attraverso il *Diario* di Peramas si sa che l'ordine di *extrañamiento* arrivò al Collegio di Córdoba¹¹¹ il 12 luglio, giorno in cui tutti gli ignaziani in numero di 133 furono condotti e rinchiusi nel refettorio¹¹². Rimasero in questo modo isolati per 10 giorni nel *Colegio Mayor* per dopo essere inviati su dei carri al porto de la Ensenada a Buenos Aires. Punto nel quale Bucarelli aveva stabilito di raggruppare tutti gli ignaziani in attesa di spedirli in Spagna. I carri carichi degli espulsi, arrivarono al porto dopo 27 giorni di cammino disagiato, il 18 agosto. Non si tenne conto dello stato fisico e spirituale dei sacerdoti che per bocca di Peramas, si lamentarono di dover rinunciare ai loro doveri religiosi per esser stato loro impedito di celebrare messa, lungo la strada per onorare la festa di Sant'Ignazio il 31 luglio¹¹³.

A partire da quel momento il resto dei gesuiti presenti nei collegi della Provincia del Paraguay furono sistematicamente arrestati e inviati -via fiume- a raggiungere gli altri confratelli a Buenos Aires; così si fece progressivamente il 26 luglio con i gesuiti di Corrientes, il 30 con quelli di Asunción, il 3 agosto con quelli di Salta e il 23 con quelli di Tarija. I gesuiti delle missioni indiane del Paraguay propriamente detto furono concentrati invece gradualmente nel porto di Lima (Callao) per raggiungere poi via mare Cadice, dopo aver fatto sosta a Cuba a La Habana.

Nel frattempo il 25 luglio erano arrivati al porto di Montevideo, ignari del loro nuovo destino, provenienti dal Porto di Santa Maria, un gruppo di 80 novizi¹¹⁴ nella nave *San Fernando*, i quali reclutati dai procuratori Muriel e Robles in Europa erano destinati alle provincie del Paraguay e del Cile¹¹⁵. A loro fu comunicato tempestivamente il “Breve”

¹¹¹ Sede dove aveva studiato Camaño

¹¹² Peramas, *Diario*, p. 47

¹¹³ Peramas, *Diario*, p. 47

¹¹⁴ Destinati alle Provincie del Paraguay e del Cile

¹¹⁵ Nella sua breve biografia su D. Muriel G. Furlong spiega: “De Buenos Aires partieron ambos procuradores en febrero de 1764”. Erano stato eletti quando nel ottobre del 1764 si era celebrata a Cordoba “la vigesima Congregación provincial en la que además de asuntos provinciales de toda la provincia que en ella se ventilaban, se elegían lo procuradores generales que debían pasar a Europa para tratar los negocios de la Provincia ante las cortes de Madrid y Roma, y para reclutar y conducir a América nuevos misionarios”. G. Furlong, *Domingo Muriel*, Buenos Aires 1934, p. 15.

Viviana Silvia Piciulo

d'espulsione¹¹⁶, fu impedito loro di scendere a terra e ordinato di rimanere sulla nave per alcuni giorni fino al loro trasferimento al porto della *Ensenada*, dove furono rinchiusi nella fregata *Venus*, destinata a sua volta a raccogliere gli altri gesuiti provenienti da Córdoba. La *Venus* alias *Santa Brigida* partì dal porto di Montevideo il 29 settembre con 224 gesuiti per raggiungere Cadice, il 5 gennaio del 1768, dopo aver superato alle condizioni burrascose dell'Atlantico, che causarono la dispersione parte del convoglio, fino a raggiungere il porto della Coruña¹¹⁷.

4. I numeri della famigerata “*Operación Extrañamiento*”¹¹⁸

Il cosiddetto “*extrañamiento*”, come ho spiegato, aveva avuto inizio ovviamente a Madrid con l'occupazione da parte dell'esercito di tutti gli immobili della Compagnia nella notte del 31 marzo 1767 e, il giorno dopo di tutte le 142 case gesuitiche presenti sul territorio spagnolo con un'operazione congiunta e coordinata¹¹⁹. Risultato di ciò fu la concentrazione in diversi punti di raccolta dei 2500 gesuiti delle Province spagnole metropolitane¹²⁰, avvenimento che allora sconvolse anche l'ovattata realtà dei domini coloniali spagnoli del tempo. Vargas Ugarte¹²¹ afferma che i gesuiti mobilitati ed espulsi

¹¹⁶ Il superiore al mando di questi novizi era il Padre Vargas, procuratore generale della Provincia del Cile. Allo stesso tempo Muriel, al quale gli era stato comunicato il *Breve* il 3 aprile, dopo 3 mesi di reclusione salpava dal porto di *Santa María* verso Cartagena in compagnia dei 400 gesuiti dell'andalusia i quali per circa quattro mesi rimasero imprigionati in quella sede fino al momento del loro trasferimento in Corsica. G. Furlong, *D. Muriel*, p. 16.

¹¹⁷ Hernández, *El extrañamiento*, cit., pp. 91-105.

¹¹⁸ Secondo il dizionario della R.A.E. *extrañamiento* deriva del verbo *extrañar* ossia “desterrar a país extranjero”.

¹¹⁹ N. Guasti, I gesuiti spagnoli espulsi...

¹²⁰ Per quanto riguarda la consistenza numerica dell'Assistenza spagnola in esilio le ultime statistiche stilate da Giménez López e Martínez Gomis -frutto della comparazione di diverse liste elaborate tra il 1767 e il 1773 dai funzionari borbonici all'atto dell'imbarco e del pagamento delle pensioni con quelle conservate nell'archivio romano della Compagnia- permettono di precisare il numero e la distribuzione amministrativa dei gesuiti esiliati: il computo aggregato di tutti gli ignaziani spagnoli raggiunge la cifra di 5046 unità, quantità che correge al ribasso i precedenti calcoli di Pastor (5444), Egido (5376), Ferrer Benimeli (5152). Di questi cinquemila e passa gesuiti spagnoli, almeno la metà -pressappoco 2200- appartenevano alle sette Province indiane. Occorre inoltre osservare, come sottolinea Egido, che questi quadri quantitativi non tengono conto del gran numero di padri stranieri (italiani, tedeschi, austriaci, boemi, francesi, ecc.) presenti nelle missioni americane e filippine, anch'essi oggetto dell'espulsione: ciò farebbe ascendere la cifra di gesuiti dimoranti nel corso del 1767 nel territorio della monarchia spagnola a circa 5700 unità.

¹²¹ R. Vargas Ugarte, *Jesuitas peruanos desterrados a Italia*, *Revista Histórica*, 9 (1929-1935), Peru, 229. Si potrebbe pensare che Rubén Vargas Ugarte (1886-1975) essendo un sacerdote e storico gesuita, disponesse di cifre ufficiali sui gesuiti americani espulsi cifre che oggi alla luce delle fonti del Puerto de Santa Maria a Cadice fanno nascere diversi interrogativi sulla quantità esatta di gesuiti americani che la Corona spagnola è riuscita ad espellere.

Viviana Silvia Piciulo

dalle Colonie spagnole (Cile, Filipinas, Mexico, Paraguay, Perú, Quito, e Santa Fe) furono circa 3000¹²². Oggi, grazie agli studi realizzati da Pacheco Albacete si sa che il numero dei gesuiti arrivati al *Puerto di Santa Maria* provenienti dall'America e dalle Filippine furono 2260. Di questi, dopo le diverse morti e secolarizzazioni verificatesi all'arrivo in porto, soltanto 2006 gesuiti si imbarcarono verso la Corsica.

PROVINCIE Gesuitiche	ARRIVATI nel Porto di Santa Maria	SECOLARIZZATI nel Porto di Santa Maria	MORTI nel Porto di Santa Maria	TOTALE ripartiti per la Corsica
Cile	314	11 (3,50%)	3	300
Filippine	112	0	0	112
Mexico	562	14 (2,49%)	24	524
Paraguay	436	13 (2,98%)	18	405
Quito	224	4 (1,78%)	5	215
Santa Fé de Bogotá	198	8 (4,04%)	2	188
Perú	414	139 (33,57%)	13	262
TOTALE	2260	189 (8,36%)	65	2195

La discrepanza di cifre, tra i gesuiti dichiarati nei cataloghi della Compagnia e quelli arrivati a Cadice¹²³ fa pensare a diversi casi, riscontrati negli archivi argentini di gesuiti sfuggiti ai controlli del governo spagnolo e che ancora alla fine del XVIII secolo erano ricercati dalle autorità coloniali¹²⁴, circostanza che sottolinea l'imprecisione della seconda fase dell'espulsione¹²⁵, quando i gesuiti, condotti verso i porti più vicini alla loro sede, furono costretti a prendere posto negli improvvisati convogli della flotta spagnola¹²⁶.

¹²² In Spagna i gesuiti avevano 105 collegi e 12 seminari, mentre in Oltremare avevano 83 collegi e 19 seminari.

¹²³ La differenza arriva a 24,66 % circa 740 individui della Compagnia non risultano tra quelli dichiarati e quelli mai arrivati in Italia.

¹²⁴ A.G.N. , Sala IV, Buenos Aires, Argentina.

¹²⁵ Vedere a questo proposito, anche, il caso dei falsi gesuiti messicani nel lavoro di: S. Bernabéu Albert, *El vacío habitado. jesuitas reales y simulados en México durante los años de la supresión (1767-1816)*, Historia Mexicana, vol. LVIII, núm. 4, abril-junio, 2009, pp. 1261-1303, El colegio de México.

¹²⁶ Secondo i calcoli fatti da Enrique Giménez López e Mario Martínez Gomis basati sugli elenchi dei nominativi di imbarco esistenti nel fascicolo 724 della sezione Marina dell'*Archivo General de Simancas*, e sulle relazioni elaborate per i commissari per il pagamento delle pensioni, conservate nell'inventario 27 della Direzione Generale del Tesoro, dello stesso archivio, il numero di gesuiti *expulsos* era intorno alla

Viviana Silvia Piciulo

Esistono esempi di gesuiti americani che non accettarono il decreto d'espulsione. Ci sono stati casi come quello del noto gesuita rivoluzionario Juan José Godoy del Pozo (Mendoza) appartenente alla provincia del Cile, il quale ribellandosi sfuggì per alcuni mesi alle autorità coloniali. Godoy fu protagonista di una fuga rocambolesca che lo porterà da Mendoza all'Alto Perù passando per Córdoba, Santiago del Estero, Jujuy, Chuquisaca, Charcas y Sucre dove sarà denunciato, incarcerato e riportato con altri gesuiti espulsi al porto del Callao. Godoy percorse a cavallo, durante l'inverno del 1767, circa due mila chilometri attraversando per alcune delle zone più aride dell'America Latina diventerà così un personaggio storico particolare. Egli fallirà ripetute volte nel suo tentativo di sfuggire alla volontà della corona spagnola per poi morire in carcere.

Questo mendocino, che apparteneva, come molti altri gesuiti, a una famiglia della borghesia coloniale, era entrato nella provincia del Cile e realizzato questa i suoi studi nel Collegio di Santiago, per passare poi a quello di Mendoza, come “operaio” e maestro di grammatica. Destinato alle missioni della ribelle *Araucanía*, rimase con gli indios *mapuche* per otto lunghi anni, alla fine dei quali, respinto da questi¹²⁷, era stato trasferito come cappellano alla “*hacienda de Nuestra Señora del Buen Viaje*”¹²⁸. Lì verrà a sapere dell'applicazione del “Breve” d'espulsione nel Collegio di Cordoba e si darà alla fuga. Stabilitosi a Charcas si presenterà per consiglio di un suo amico, all'Arcivescovo, il quale lo incarcererà, inviandolo a Lima -via Oruro ed Arica- insieme ad altri gesuiti. Dal porto del Callao fino a Panamá attraverserà l'istmo (via terra) custodito dai rigidi militari

cifra di 4737 gesuiti, tra sacerdoti, coadiutori e novizi.

¹²⁷ In Memoria Chilena Digital: “La llegada de la Compañía de Jesús a Chile en 1593, significó una nueva forma de relación entre hispanos y mapuche. Convencidos de que todos los pueblos llevaron consigo la semilla del evangelio, la concepción de misión para los jesuitas consistía en la idea de la salvación de las almas por medio de la acción eficaz de los misioneros, más que en el modelo de aculturación violenta que se había impuesto en los primeros años de la Conquista. Dentro de la primera generación de jesuitas, destacó el sacerdote Luis de Valdivia. Persuadido de que la fe debía entrar por medio de la conversión voluntaria y no por la vía de las armas, éste cuestionó duramente el servicio personal impuesto a los indígenas como el mayor obstáculo a la penetración del evangelio. Contra las incursiones esclavistas que anualmente realizaron los españoles en territorio mapuche, propuso un sistema de guerra defensiva, acabando con los ataques mutuos y enviando misioneros a la Araucanía. Aunque su propuesta fue desechada en 1626, luego de diez años de puesta en práctica, la defensa jesuita de la población indígena continuó durante todo el siglo XVII. La estrategia de la orden para la evangelización, incluía el aprendizaje de las lenguas indígenas, así como la comprensión de sus costumbres y tradiciones, factor clave para penetrar en su sociedad. Los jesuitas instalaron un sistema de “correrías” o misiones ambulantes, insistiendo en la vía sacramental para asegurar la salvación de la población mapuche. Pero a mediados del siglo XVIII se hicieron cada vez mayores las críticas a los métodos jesuitas, apuntando al hecho de que no lograron una conversión plena de la población indígena”. [http://www.memoriachilena.cl/temas/index.asp?id_ut=misionerosymapuches\(1600-1818\)](http://www.memoriachilena.cl/temas/index.asp?id_ut=misionerosymapuches(1600-1818))

¹²⁸ Appartenente al Collegio di Mendoza

Viviana Silvia Piciulo

spagnoli, fino ad arrivare al porto di Cartagena de Indias (Colombia) ed a La Habana. Trasferito finalmente a Cadice, partirà verso La Spezia il 5 settembre 1770, farà scalo a Genova, respinto da una forte tempesta, per finalmente intraprendere la rotta verso Imola, tra ottobre e novembre di quell'anno. Il gesuita Godoy nella sua prima lettera, censurata dalle autorità spagnole, indirizzata a suo fratello Ignacio, racconterà in questo modo il suo periplo:

“Estoy en vísperas de embarcarme aquí en Lima con otros 16 jesuitas de las misiones de Mojos y Chiquitos, hoy 21 de diciembre, para ir por la vía di Panamá. Me junté con dichos padres en Oruro, 60 leguas más acá de Chuquisaca, y vinimos por tierra hasta Arica, en donde nos embarcamos, y haciendo una escala en Hilo y otra en Nazca, llegamos al Callao a 5 del dicho mes y nos han hospedado en el Hospital de San Juan de Dios y asistido los religiosos con mucha caridad y muchos afectos¹²⁹”.

Sarà proprio lo stesso percorso che dovrà fare Camaño verso l'espulsione. Furlong racconterà che Camaño fu imbarcato sulla nave *Nuestra Señora del Rosario*¹³⁰ (*alias San Francisco Javier*) insieme a una parte importante dei gesuiti della Chiquitania e con gli studenti del *Colegio Maximo* di *Santiago de Chile*. Secondo alcune testimonianze il tragitto fu terribile da Santa Cruz fino a Lima, sia per la scomodità del viaggio sia per il rigore dell'inverno del 1767, considerato uno dei più freddi del XVIII secolo. Il 7 settembre, all'arrivo a Oruro, morì il Padre Ignacio Chomé (al quale fa riferimento Camaño, con grande stima e ammirazione, nelle sue lettere), mentre il 22 aprile del 1769 terminava i suoi giorni a Palca un altro dei celebri missionari della Chiquitania, il Padre Mesner, da molto tempo malato e a cui era legato anche il riojano.

¹²⁹ Verdaguer, J. A., *Historia eclesiástica de Cuyo*. Mendoza 1932, 141. Lettera di Godoy a suo fratello datata 21 dicembre 1768.

¹³⁰Secondo i registri dell'Archivio del Porto di Santa Maria (Spagna) studiati da Pacheco Albacete, questa nave aveva come nostromo Nicolás Geraldino, e Vicente de Flores come capitano di fanteria, delegato per la città di Arequipa. All'ultimo momento erano stati imbarcati il padre Francisco Javier Tapia per il padre Francisco Vila, e per il padre Segismundo Güel lo aveva fatto il coadiutore Ignacio Molina. Durante la navigazione morirono il padre Lorenzo Romo, il 21 giugno 1768, e il padre Alonso Zumeta il 23 settembre 1768 alla vista della baia gaditana.

5. Il viaggio verso l'esilio di Joaquín

Joaquín Camaño partì poi dal porto del Callao il 7 maggio 1768, fece uno scalo a Huancacho, al Puerto Trujillo, a Paita, per finalmente arrivare a Panamá via terra. Da lì fece viaggio verso La Habana, per passare a Cartagena e approdare al Puerto de Santa Maria a Cádiz, il 28 settembre 1768. Con quattro mesi di navigazione, Camaño raggiungerà la città gaditana dove sarà ospitato nell' *Hospicio de Indias*, gestito fino a quel momento dagli ignaziani spagnoli per 50 giorni. A settembre fece scalo in Corsica e arriverà con la seconda ondata dei gesuiti americani, che affollarono la città corsa. Il *Diario* di M. Luengo en lascerà testimonianza. Fernández Arrillaga dice che il primo appunto sui gesuiti americani che fa Luengo risale proprio al 30 maggio 1768; quindi si fa riferimento all'arrivo ad Ajaccio dei novanta e cinque gesuiti, provenienti dalle provincie di Mexico¹³¹ e Santa Fe; essi che saranno i primi americani che metteranno in fribillazione gli animi provati dei gesuiti spagnoli, che già:

“estaban malviviendo en Córcega pues suponía que, a sus ya precarias condiciones, habría que añadir la presencia de este amplio contingente de religiosos procedente de América. Los comisarios reales, conscientes de estos temores, no se cohibían en exagerar el número -llegaron a afirmar a principios de junio de 1768 que estaban a punto de desembarcar más de dos mil-. Luengo pensaba que el objetivo de estos ministros no era otro sino acrecentar la turbación entre los expulsos y alentar las secularizaciones. En julio tuvieron noticia los castellanos de la llegada de un convoy a Ajaccio con mas de mil jesuitas americanos. Las páginas que en aquellos días escribió el P. Luengo dejan clara constancia de su indignación, con expresiones llenas de irritación ante lo que él consideraba una *grande inhumanidad*.¹³²”.

¹³¹ B. A. Bo, A 531-532, manoscritto di Félix de Sebastián, *Memorias de los Padres y Hermanos de la Compañía de Jesús de la Provincia de Nueva España. Difuntos después del arresto acaecido en la capital de Mexico el dia 25 de junio del año 1767*. Sebastián segnala che molti esuli morirono nel porto di Veracruz di una malattia che chiama “vomito negro” (febbre gialla), altri morirono per essere anziani o per suicidi.

¹³² I. Fernández Arrillaga, *El destierro de los jesuitas castellanos, 1767-1815*, Salamanca 2004, 139.

Viviana Silvia Piciulo

In questa fase il trasporto marittimo dovette affrontare enormi difficoltà per rifornire i convogli, con i quali si trasportavano i gesuiti, vi furono notevoli contrattempi. Dopo il netto rifiuto di Roma di far sbarcare i gesuiti a Civitavecchia, iniziarono le difficili trattative diplomatiche tra le corti borboniche e la Repubblica di Genova che concordarono sul fatto di raggruppare gli scomodi ignaziani nell'isola di Corsica, ancora in preda alla guerra civile. Dai dati del porto gaditano di Santa Maria, si sa che Camaño fece parte del gruppo dei quali l'autorità spagnola millantava un imminente arrivo in Corsica, per demoralizzare ancora di più i gesuiti metropolitani. Dai dati disponibili possiamo dedurre che il convoglio, formato dalla nave *El Rosario*, partito da Cartagena de Indias il 7 maggio 1768¹³³, attraccò in porto il 7 settembre 1768 (4 mesi dopo il suo imbarco). Il 28 settembre Camaño si presenterà davanti alle autorità, dichiarando i suoi dati di filiazione e partirà per la Corsica dopo pochi giorni. Pacheco Albacete nella sua fondamentale ricerca sui gesuiti d'oltremare, spiega che gli ignaziani arrivarono a Cadice:

a veces en grandes barcos compartiendo carga, otras como unica “mercancía”, y de inmediato se les pasaba a pequeñas embarcaciones, tartanas, barcas, faluchos, o balandras de poco calado, que los depositaban en las playas de El Puerto para, algún tiempo después más del previsto en bastantes ocasiones, realizar la misma operación en sentido contrario. Una vez “acomodados” en los nuevos barcos, hacinados en catres o en las importadas hamacas de las zonas tropicales americanas, nueva singlatura hacia su destino final en Italia. O sea que durante muchos años, entiéndase 1767, 1768, 1769, principalmente, la amplia ría que por aquel entonces formaba el río Guadalupe a verter sus aguas a la bahía, debió ser un ir y venir constante de religiosos con sotanas negras, breviarios en una mano, en la otra un pequeño hatillo con sus escasas pertenencias¹³⁴, en sus labios, o por sus mentes, oraciones, lamentos e invocaciones, ya a sus costados

¹³³ Furlong nella introduzione a “Noticia del Gran Chaco” 1778, afferma che Camaño arrivò a Cadice dopo la fine d'agosto del 1769 (p.13). Pacheco Albacete rettifica questo dato e fa arrivare probabilmente Camaño a Faenza un anno prima, quasi in concomitanza con l'arrivo di Muriel.

¹³⁴ La sottolineatura è mia.

Viviana Silvia Piciulo

militares que escoltaban su lento caminar mientras lancheros, carreteros y mozos de playa deambulaban de un lado para otro¹³⁵.

Tra gli “americani” che attraversarono il Guadalupe si verificarono diversi casi di rifiuto ad accettare l'espulsione. Si conoscono i casi di un folto gruppo di 38 gesuiti messicani e cileni che, con speciale ordine del *Consejo Extraordinario*, dovevano essere incarcerati dopo l'immediato arrivo in porto. Le fonti evidenziano che essi furono portati verso la fine del 1774 o inizi del 1775 a diversi conventi o monasteri, dove i più rimasero incarcerati fino alla morte¹³⁶. Sono da annoverare ad esempio il monastero di San Francisco del *Berrocal en Belvis de Monroy* (Placencia, Cáceres), il convento di *Villalon de Campos* (Valladolid), il Convento di *San Leonardo de Alba de Tormes* (Salamanca), *San Juan de Dios de Montilla* (Córdoba), il convento dei *Capuchinos de Cabra* (Córdoba), il *Monasterio de Descalzos* (Santa María), il *Monasterio del Cister* (Zamora), il *Monasterio de Santa Maria de la Morerueta* (Zamora), il *Monasterio de Yuste* (Cáceres) e il convento dei *Carmelitas Descalzos de San Roque* (Córdoba).

Lo storico spagnolo José A. Ferrer Benimeli, che ha realizzato importantissimi lavori sull'esilio dei gesuiti della Provincia del Paraguay, ha approfondito l'argomento in modo trasparente, attraverso i diaristi e le fonti diplomatiche, seguendo Peramás egli spiega:

lo sucedido en el viaje de Cádiz a Córcega y de allí a su destino final, la italiana Faenza, vía Sestri, Parma y Regio. La duración del viaje fue exactamente de un año y setenta y seis días, es decir, de catorce meses y medio, divididos de la siguiente forma: 11 días encerrados en el refectorio del Colegio de Córdoba; 28 días en el trayecto desde Córdoba a los navíos; 24 días y un mes en la escuadra o, lo que es lo mismo, en el Río de la Plata desde su embarque hasta llegar a alta mar; 85 días de Indias a Cádiz; 5 meses y tres días en el Puerto de Santa María; 4 días en la bahía de Cádiz;

¹³⁵ M. Pacheco Albacete, *Jesuitas expulsos de ultramar arribados a El Puerto de Santa María (1767-1774)*. Cádiz 2011, 45.

¹³⁶ Pacheco Albacete, M. , *Jesuitas expulsos de ultramar arribados a El Puerto de Santa María (1767-1774)*. UCA Universidad de Cádiz, 2011. Base de datos de todos los jesuitas llegados al puerto de Santa María Cádiz. Tra i gesuiti “sorvegliati speciali” si discosta il caso di 3 gesuiti della Provincia del Cile: J. N. Erlacher (Boemo), I. Fritz (Silecia), F. J. Kisling (Bavaro) che dopo anni di negoziazioni tra la Corona spagnola e gli ambasciatori di Vienna, furono liberati.

Viviana Silvia Piciulo

51 días de Cádiz hasta Bastia, en Córcega; 26 días en Bastia; 16 días de Bastia a Sestri, y 13 días de Sestri a Faenza¹³⁷.

Dovette essere questa anche la rotta di Camaño, che, a differenza di Peramás (partito dal porto di Montevideo), partì come ho indicato dal versante Pacifico del porto del Callao. C. rimase, dopo la partenza di Peramás¹³⁸, nell' *Hospicio de Indias* durante l'estate del 1768; si erano separati quando il convoglio di Peramás aveva ricevuto l'ordine di riprendere il viaggio verso Bastia e Sestri, per rincontrarsi mesi dopo, a Faenza. Nel racconto del diarista si evidenzia chiaramente come la Provincia del Paraguay avesse una fama negativa per il governo spagnolo, eredità della cosiddetta “Guerra Guaranítica” del 1750-1756. Peramas racconta:

Llegamos finalmente a la playa, adonde nos esperaban con soldados con bayonetas caladas. Y si hubiera sido de día, hubiera sido nuestro desembarco aún más ruidoso, puesto que el Gobernador, el señor conde de Frigona, tenía orden, según nos dijeron, que no saltasen en tierra los del Paraguay sin que tuviese la tropa sobre las armas. (Peramás, 156)

Yo no sé qué se había imaginado en España de nosotros: acaso sería porque temerían que nosotros aun presos éramos poderosos, y más trayendo en nuestra compañía, como se decía en Cádiz, el célebre Rey del Paraguay, Nicolás I¹³⁹; a lo menos el Gobernador parece no era de este parecer, pues escribió a la corte «que había sido providencia de Dios que nosotros hubiésemos desembarcado de noche; porque si hubiera sido de día, hubiéramos sido la irrisión de todos según lo derrotados que veníamos¹⁴⁰.

Bisogna ricordare che l'Assistenza spagnola dovette rimanere un anno in Corsica dal luglio 1767 al settembre 1768 quando la partenza degli esuli per l'Italia fu sbloccata

¹³⁷ J. A. Ferrer Benimeli, “Estancia de los jesuitas expulsos del Paraguay en Puerto de Santa María”, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, Alicante 2009.

¹³⁸ Peramás partì da Santa Maria il 15 giugno 1768 e C. arrivò il 9 luglio dello stesso anno.

¹³⁹ Peramás nel suo Diario (Benimelli, 2009): «Muchos nos preguntaban qué había sobre esto y qué verdad tenía esta historia: nosotros procurábamos desengañarles diciéndoles y haciéndoles evidente haber sido un enredo inventado sin más fundamento que para hacernos odiosos al mundo y para calumniarnos de ambiciosos, que así lo confesaron sus mismos inventores» [164].

¹⁴⁰ Peramás, 157

Viviana Silvia Piciulo

dall'arrivo dei primi americani mandati via da Cadice, tra cui il Padre Peramás, e dopo, Camaño. La terribile condizione che i religiosi furono costretti ad affrontare, dal momento del loro arrivo, è descritta dai diaristi ignaziani che, desiderosi di lasciare una testimonianza giorno per giorno, cominciarono a redigere la storia dell'esilio nei minimi particolari. Della situazione di disagio materiale e spirituale si valse il governo spagnolo per incentivare le secolarizzazioni¹⁴¹, offrendo a questo esercito di espulsi il ritorno in patria in cambio di incentivi in denaro, mai ricevuti. Attraverso Peramas si possono ottenere informazioni dettagliate sulla vita quotidiana degli espulsi, arrivati nel primo porto d'Europa. Si sa che, la stessa notte dell'arrivo i primi paraguaini arrivati a Santa María furono portati e sistemati nelle stanze dell' *Hospicio de Indias*, dove si procedette al sequestro dei loro piccoli carichi di tabacco, bene prezioso per gli ignaziani ma anche per le loro guardie.

Il tema del tabacco (Benimelli, 2009) -che ricomparirà nelle fonti italiane- sarà in tutti gli scali degli espulsi del Paraguay, motivo d'interesse per i soldati e i doganieri, a dispetto delle disposizioni governative che permettevano di portare con sé, come indicato nella *Gazeta* del 1767¹⁴²: “*toda su ropa y mudas usuales que acostumbbran, sin disminución, sus caxas, pañuelos, tabaco, chocolate, y utensilios de esta naturaleza, los Breviarios, Diurnos, y Libros portátiles de oraciones para sus actos devotos*”. Tuttavia le “guardie del tabacco” del Puerto de Santa María fecero un dettagliato lavoro, requisendo quel poco che gli esuli avevano portato con sé.

L' *Ospizio* dove furono imprigionati i gesuiti paraguaini era abbastanza grande e bello, costruito per essere destinato come residenza temporanea delle sette “province” americane al passaggio dei gesuiti per il porto di Santa Maria dopo e prima della navigazione per il Nuovo Mondo. Nell'ospizio c'era sempre un picchetto di granatieri, comandato da un ufficiale che aveva l'ordine di non parlare con nessuno. Nei primi tempi non si poteva nè entrare nè uscire, e le guardie: “*hacían centinela con bayoneta calada, menos en el pie de la escalera, donde estaban con sable en mano*”. Gli atti

¹⁴¹ Da sottolineare sono le secolarizzazioni avvenute nella Provincia del Perù che raggiunsero il 33 % dei membri della Provincia.

¹⁴² *Colección del Real Decreto de 27 de febrero de 1767 para la Ejecución del Extrañamiento de los Regulares de la Compañía, cometido por S. M. al Exmo. Señor Conde de Aranda, como Presidente del Consejo: de las Instrucciones y Órdenes sucesivas dadas por S. E. en el cumplimiento; y de la Real Pragmática Sanción de 27 de marzo, en fuerza de Ley, para su observancia*. Madrid, Imprenta Real de la Gazeta, 1767, art. XI, p. 10.

Viviana Silvia Piciulo

comunitari furono soppressi ed i pochi permessi a farli erano concessi sotto stretta sorveglianza come ad esempio le novene, le litanie e le messe per i defunti. Col passare dei mesi i controlli si andarono affievolendo e con l'autorizzazione del governatore gli esuli paraguaiani iniziarono a ricevere visite e aiuti dall'esterno, aiuti nati dalla compassione che aveva risvegliato negli abitanti del luogo la loro misera condizione.

I responsabili della sicurezza che controllavano ogni mossa dentro e fuori l'Ospizio, sono personaggi di un vero racconto poliziesco. Secondo il diarista, tutto il porto gaditano venne a sapere dei loro loschi affari e della mancanza di riguardo nei confronti degli ignaziani. Si trattò del segretario del Governatore, don Lorenzo de la Vega, e di suo cognato, don José Cantelmi, che erano diventati ricchi per aver sequestrato *“uno o dos cajones de escudos de oro, diciendo que eran medallas”* e per la cattiva amministrazione dei beni gesuitici. Sul conto di questi personaggi Peramás continua, dicendo:

Por lo que a nosotros toca y notamos, fue que, dando el Rey diariamente por cada jesuita un ducado, lo que ellos nos daban no valía la mitad; a esto se allegaba que la ropa, que por orden de la Corte nos dieron, fue de la peor calidad la más de ella, como se puede ver, y no la que necesitábamos sino la que ellos quisieron: con que en este punto ahorrabán por dos partes, poniendo al Rey todo lo que nosotros pedimos y no nos dieron y apuntando de la mejor calidad. El paño de que nos hicieron las sotanas y manteos era tan basto que, luego que perdía el lustre y se le caía el pelo, parecía arpillera. Las medias tan ordinarias que podían servir de redes para pescar. Las sábanas tan angostas que, sin ponderación, parecían paños de manos. Los pañuelos, un pedazo de terliz, y tan ordinario que se podía servir de ellos, por pasarse lo que debían retener; y así lo demás¹⁴³.

Peramás si dilunga nel racconto delle ruberie di questi due funzionari statali, De la Vega e Cantelmi, che erano riusciti a mettere in piedi un vero ed efficace sistema delittivo per arricchirsi, grazie alle sofferenze degli stessi gesuiti. Camaño, vissuto anche in

¹⁴³ Peramás, Diario... paragrafo 184

Viviana Silvia Piciulo

quell'ospizio, dovette sopportare -per sua fortuna- queste angherie per un breve lasso di tempo, dato che 50 giorni dopo il suo arrivo partì per la Corsica.

Per i gesuiti americani stanziati a Cadice, dopo l'autunno del 1768, ebbe inizio la tappa più importante del loro *extrañamiento*. Il primo ostacolo si era trovato nel rifiuto del Pontefice Clemente XIII di permettere ai gesuiti, provenienti dalla Spagna, di sbarcare a Civitavecchia, tra questi il Padre Muriel (della provincia del Paraguay) che avrà un ruolo determinante nella vita di Camaño. Da Civitavecchia i primi gesuiti del Paraguay furono inviati in Corsica dove rimasero accatastati come merce invenduta durante un anno, dal luglio 1767 fino al settembre 1768 quando l'arrivo di un altro convoglio di esuli americani del Paraguay sbloccò la situazione e fu permesso loro d'imbarcarsi verso Genova (Sestri) e da lì raggiungere Faenza a piedi¹⁴⁴.

Muriel era partito da Buenos Aires come Procuratore Generale insieme al J. De Robles nel febbraio del 1764, col proposito di trattare in Europa gli affari della Provincia del Paraguay nelle corti di Roma e Madrid e di reclutare nuovi missionari per le terre americane. Mentre Muriel aspettava proprio di imbarcarsi per tornare in America, il Conte di Trigoni, come governatore del *Puerto de Santa María*, gli comunicò il 3 aprile la *Pragmatica Sanción* e lo portò insieme ai suoi collaboratori nell' *Hospicio de Indias*¹⁴⁵ dove rimarrà 3 mesi sotto rigidi controlli militari. Verso il mese di agosto, Muriel e i suoi 400 confratelli incarcerati saranno condotti in Corsica, dove rimarranno in attesa degli ordini di imbarco. Un anno dopo saliranno sulle navi dell'armata francese e saranno condotti verso il porto di Genova, da lì attraverseranno la Toscana e penetreranno nello Stato Pontificio. Miranda, il biografo di Muriel racconterà che l'arrivo a Faenza avverrà il 17 ottobre 1768, in compagnia dell'altro Procuratore generale del Paraguay, il P. J. De Robles.

Analizzando le date, si può dedurre che l'arrivo di Muriel a Faenza fu precedente all'arrivo di Camaño. La comparsa dei primi gesuiti americani a Faenza si ha dopo l'ottobre 1768, secondo le cronache faentine, e fa sì che in pochi mesi la disintegrata

¹⁴⁴ I km percorsi a piedi furono di 269, oggi percorribili in 4 o 5 giorni di cammino e fatti allora dai gesuiti in 13 giorni.

¹⁴⁵ Anche Camaño sarà ospitato in questo *Hospicio* nella sua breve permanenza a Cadice.

Viviana Silvia Piciulo

Provincia del Paraguay si ricompattò nell'esilio sotto la guida del suo carismatico Procuratore Generale Domingo Muriel. All'arrivo a Faenza Muriel si ritroverà con i suoi allievi dell'Università di Córdoba i quali, secondo il biografo Miranda, formeranno un gruppo di circa 80 giovanissimi studenti tra cui si riscontra J. Camaño. Secondo Peramás, essi ricrearono nel palazzo del Conte Francesco Cantoni -denominato "L'Isola"¹⁴⁶- una seconda sede dell'università di Córdoba¹⁴⁷ ed ebbero come rettore il già famoso P. Muriel. Lo spagnolo era stato a sua volta nominato rettore di Córdoba dal P. Generale, prima del suo progettato "ritorno" in América, in sostituzione del P. Andreu. Il P. Masdeu affermava al riguardo:

¹⁴⁶ L'attuale "Palazzo Cantoni" di Faenza, per la sua struttura e ubicazione cittadina, ricorda ancor oggi questo epiteto.

¹⁴⁷ Wikipedia, *Historia de la Universidad de Córdoba*. Desde su llegada, los jesuitas erigieron a Córdoba como el centro de la Provincia Jesuítica del Paraguay, en el Virreinato del Perú. Para ello necesitaban un lugar donde asentarse y así iniciar la enseñanza superior. Fue así que 1599, y luego de manifestarle dicha necesidad al cabildo, se les entregaron las tierras que hoy se conocen como la Manzana Jesuítica. En 1608 construyeron la primera iglesia de la Compañía de Jesús, pero debido a que resultó insuficiente fue echada abajo, construyendo entre 1645 y 1654 la que se conserva hasta nuestros días. Las obras continuaron en 1610 con la creación del Collegium Maximum (Colegio Máximo), donde se impartían clases de Filosofía y Teología. Su alumnado era principalmente los religiosos de aquella orden. Ya en 1613 con apoyo del Obispo Juan Fernando de Trejo y Sanabria, se iniciaron los estudios superiores, aunque sin autorización para conceder títulos de grado. Ese año también se crea la Librería Grande (hoy Biblioteca Mayor), que según registros llegó a contar con más de cinco mil volúmenes. Se había creado la Universidad de Córdoba, la más antigua del país y la cuarta fundada en América.

El 8 de agosto de 1621 el Papa Gregorio XV le otorga esa autorización a través de un Breve Apostólico, luego confirmado por el Rey Felipe IV en una Real Cédula con fecha 2 de febrero de 1622. Dicha autorización llegó a Córdoba en abril de 1622. Desde ese momento, con el acuerdo de los catedráticos y el Provincial de la Compañía, Pedro de Oñate, se declara inaugurada la Universidad. A partir de ahí, se inicia la historia de la educación superior en Argentina.

En 1687 se crea, entre otros, el Colegio Nuestra Señora de Monserrat, fundado por el presbítero doctor Ignacio Duarte y Quirós. Aún hoy este colegio es dependiente de la Universidad. El 2 de abril de 1767 el Rey Carlos III a través de su Pragmática Sanción de 1767, expulsó a los Jesuitas de todos los territorios de la Corona Española. A causa de esto la Universidad pasó a la orden de los Franciscanos. En 1791 por disposición del virrey Nicolás Antonio de Arredondo se incorporan estudios de Derecho a la Universidad, naciendo así la Facultad de Derecho y Ciencias Sociales. Según registros de la Universidad, antes del fin de dicha década ya habían completado sus estudios varios alumnos.

En 1800, a través de una Real Cédula, la Universidad cambió su nombre a Real Universidad de San Carlos y de Nuestra Señora de Monserrat. Esto se produjo por un conflicto entre los Franciscanos y el Clero Secular por la dirección de la institución. En la misma Cédula se le otorgaron los mismos privilegios y prerrogativas que las Universidades Mayores del resto del continente y España, alcanzando así el doble título de Real y Pontificia. Esta Cédula entró en vigencia en 1808 con el nombramiento como Rector del Deán Dr. Gregorio Funes. A partir de la asunción de Funes, el Clero Secular inició la conducción de la Universidad. Se introdujeron materias de la rama de la matemática como el álgebra, aritmética y geometría, entre otras. El 25 de mayo de 1810 se produjo la Revolución de Mayo. La Universidad quedó bajo la órbita de las nuevas autoridades, continuando Funes como Rector. En 1820, debido al desorden institucional en el que se encontraba Córdoba (causado por las Guerras civiles argentinas), se pone a la Universidad en jurisdicción provincial. Ya en 1853 se sanciona la Constitución Nacional, en la que se sentaron las bases de la organización política de Argentina. En 1856 finalmente La Casa de Trejo, por ley, pasa a jurisdicción nacional, tomando su actual nombre. A partir de 1860 se iniciaron varias reformas académicas, una de ellas fue la eliminación, en 1864, de los estudios teológicos.

Viviana Silvia Piciulo

Il Padrone di questa ben intesa Villa, così detta L'Isola Cantoni, era ed è il Sig. Conte Francesco di tal Casato, fratello del fu Monsig. Antonio Cantoni, degnissimo Arcivescovo di Ravenna. E siccome Questi coll'assistenza d'alcuni signori Ravegnani si distinse in accogliere caritevolmente la Colonia d'esuli Gesuiti Spagnuoli, che passò a quella città: Così il Sig. Conte Francesco Cantoni insieme col fu Monsig. de' Buoi, meritatissimo vescovo ch'era allora di Faenza, e con altri Signori Faentini, singolarmente col Nobile Signor Francesco Gucci, s'adopò q.anto mai potè in sollevare, provvedere, ed alloggiare i molti quà giunti degli stessi infelici Religiosi. Questi poi memori tuttavia della sperimentata beneficenza hanno voluto se en facesse la presente pubblica ricordanza per un qualche attestato della sempre viva loro gratitudine¹⁴⁸.

Le cronache faentine confermano le informazioni date da Masdeu sulla accoglienza da parte delle famiglie nobili:

“LI 16: 17: seb:re venero in qta. nra. Città moltissimi gesuiti Spagnuoli, Indiani, e dal Paraguai e andarono alla Posta, de alla ostaria detta di Pataihone dove furono trattati. Molte case di Nobiltà li chiamarono en loro Pallazzi, e li trattarono. Qti. Furono quelli, che dà quei stati furono cacciati. Li med. Vendevano compassione, per essere in stati miserabile, cioè male vestiti, pessima cera, al misarabili. Se ne attendevano spre.de die, in die. Qui crescano sempre più li d. Gesuiti, ne si sà dove abbiano ad andare. Sono piene le Locande, (...) e moltissime case di Nobiltà come dissi &. Di più caminava proverbio, che la nra. Città era stata fatta è dichiarata Piazza d'Arme per li soldati Papalini, ed ora era divenuta un gran Colleggio per li Gesuiti, quali significavano al loro aspetti, sapere, bontà, e nobiltà¹⁴⁹.

È necessario chiarire che le fonti italiane non distinguono molte volte tra gesuiti spagnoli ed americani, dato che questi ultimi erano considerati dal momento del loro

¹⁴⁸ B. Masdeu, *In morte del signor D. Domenico Muriel ultimo provinciale della Compagnia di Gesù*, seguta in Faenza il di 23 Gennajo dell'anno 1795. Orazione del signor Abate D. Baldassarre Masdeu Direttore di Spirito nel Venerabile Seminario della medesima Città. Lugo 1796, 49.

¹⁴⁹ Cronaca Monti

Viviana Silvia Piciulo

arrivo in Italia, come “spagnoli delle colonie”. Conosciuta è l'interpretazione che ne fece Clavijero, uno dei massimi rappresentanti dei gesuiti americani, il quale sosteneva che i suoi "compatrioti" erano i suoi uguali messicani, mentre i suoi "connazionali" erano gli spagnoli in genere.

Nel frattempo lo Stato Pontificio per incanalare l'esodo e per poter controllare gli spostamenti fisici dei gesuiti, prenderà la decisione di distribuire territorialmente le diverse Assistenze. Ad ogni Provincia è assegnata una città e la sua campagna limitrofe. A Bologna vennero attribuite le Province di Castiglia e di Messico, a Ferrara una parte della Provincia messicana, ad Imola la Provincia del Perú, Aragón e Cile, a Forlì la Provincia di Toledo, a Rimini la provincia dell'Andalusia; a Ravenna e Faenza le Province di Paraguay e Quito, a Lugo e Bagnacavallo la Provincia delle Filippine, ad Ancona, Pesaro, Fano, Senigallia, Gubbio, Perugia ed Assisi la Provincia di Nuova Granada¹⁵⁰.

Un centinaio di espulsi finì per stabilirsi in Liguria (tra Genova e Massa Carrara), mentre Roma diventava la meta di tutti coloro che intendevano secolarizzarsi. Inizialmente il governo spagnolo vincolò l'erogazione della pensione vitalizia all'obbligo di risiedere nelle città assegnate; ma in seguito all'estinzione canonica il divieto venne rimosso e quindi i gesuiti poterono scegliere di stabilirsi anche al di fuori dello Stato pontificio dietro la presentazione periodica di una «*fe de vida*»: J. Andrés, ad esempio, decise di risiedere a Mantova, mentre decine di gesuiti si trasferirono a Venezia (dove incontrarono, in qualità di ambasciatore, una loro vecchia conoscenza: Squillace). Il divieto di residenza, già previsto dalla Prammatica di espulsione, rimase in vigore invece per gli Stati retti da sovrani borbonici: non solo Napoli e Parma, ma anche il Granducato di Toscana dove regnava Maria Luisa di Borbone¹⁵¹.

Forse prima di addentrarsi nella determinazione della definitiva terra d'accoglienza, sarebbe necessario focalizzare per un attimo una tappa cruciale del processo di *extrañamiento*: la sua permanenza degli esuli nel *Puerto de Santa María*¹⁵² e riflettere un

¹⁵⁰ N. Guasti, *I Gesuiti...*, 44

¹⁵¹ N. Guasti, *I gesuiti spagnoli espulsi (1767- 1815): politica, economia, cultura. Premessa: le cause e l'organizzazione dell'espulsione dei gesuiti spagnoli*, 19. In Paolo Bianchini: *Morte e resurrezione di un Ordine religioso: le strategie culturali ed educative della Compagnia di Gesù durante la soppressione 1759-1814*, Milano 2006.

¹⁵² Tappa molto bene analizzata tra altri da José Antonio Ferrer Benimeli, sacerdote gesuita, storico,

Viviana Silvia Piciulo

po' sui numeri di tale esodo e sulla vita di ogni giorno. Il catalano Peramas, che era stato professore di Morale di C., aveva iniziato il suo lungo viaggio d'esilio all'alba della domenica del 12 luglio 1767, in cui era stato portato a termine l'arresto dei gesuiti del *Colegio-Universidad de Córdoba de Tucumán*, peripezia conclusasi il 7 gennaio 1768, quando finalmente sbarcarono i primi paraguaiani nel Puerto de Santa María dopo la lunga traversata atlantica. Percorso, con tutta probabilità, fatto anche da C., qualche mese più tardi, da Cádiz a Corsica e da lì via Sestri, Parma, Reggio-Emilia, Modena, Bologna, Imola e Faenza per un totale di 269 km¹⁵³. Un percorso molto più breve dei suoi primi confratelli, dato che C. aveva iniziato la sua navigazione il 7 maggio 1768 ed era arrivato a Cadiz soltanto due mesi dopo la sua partenza (il 9 luglio).

La casa dove fece approdo C., fu l' *Hospicio de Indias* la quale per secoli era stata la residenza di tutti i gesuiti diretti nelle "riduzioni" delle Indie Occidentali. In questa occasione le autorità spagnole del porto erano riuscite a far autorizzare dalla Corona questa residenza come destinazione provvisoria degli americani. Si sa, attraverso Peramás, che i primi americani provenienti da Caracas e La Habana erano stati destinati in modo sparso in diversi conventi e monasteri della zona. Nell'ospizio, nei primi tempi si proibì persino qualsiasi tipo di atto comunitario; si permise soltanto di portare il viatico¹⁵⁴ sotto rigido controllo dei soldati e del notaio, che registrava accuratamente ogni oggetto lasciato dal defunto¹⁵⁵. Questo rigido controllo iniziale si andò affievolendo col passare del tempo; i soldati e lo stesso governatore concessero poi permessi di visita a quelli che lo richiedevano, si arrivò perfino alla corruzione dei trisamenti celebri Vega e Cantelmi i quali furono alla fine processati. Il vestiario e il cibo degli esuli arrivarono secondo Peramás, ad essere insopportabili:

Éste era tal, que peor no podía ser. En todo se iban a lo más malo y a lo más barato. La comida sucia y tan mal guisada que sólo por la necesidad la tomábamos, y en cantidad tan poca que sólo para pasar la vida era bastante.

docente all'Università di Zaragoza, uno dei maggiori esperti della storia della massoneria spagnola.

¹⁵³ Si potrebbe calcolare questo percorso a piedi nell'attualità in 4 o 5 giorni di cammino. I gesuiti lo fecero in 13 giorni. Fatto che fa pensare alle condizioni del cammino e alle condizioni fisiche dei nostri protagonisti.

¹⁵⁴ *el viatico* precedeva *la extremaunción* e consisteva nel fatto di dare la comunione ai moribondi.

¹⁵⁵ Peramás Diario [163]

Viviana Silvia Piciulo

I gesuiti americani, nonostante la durezza della prigionia, poterono avvalersi contarono anche delle visite esterne molto frequenti, come nel caso di una tale Srta Borja che Peramás elogiò in un capitolo del suo Diario con grande determinazione, per la sua cura degli ammalati. Durante la permanenza di Peramás, arrivarono nell'Ospizio provenienti dalle Americhe 1.085 gesuiti; in questo ordine: México, 393; Perú, 175; Paraguay, 219; Quito, 126; Chile, 35; Santa Fe, 137.

Con questi, Peramás riuscì a convivere prima della sua partenza che anticipò l'arrivo di altri 1000 americani¹⁵⁶, secondo il rapporto ufficiale del 30 giugno 1769 del Puerto de Santa María. In questa relazione si dettagliarono i nomi di tutte le navi arrivate, il nome dei gesuiti sbarcati e posteriormente imbarcati, la loro provenienza, il loro grado e la loro futura destinazione. Quelli imbarcati in América erano stati 2.116, della provincia di Nueva España 553; della provincia di Quito 202; della provincia di Santa Fe 204; della provincia di Perú 406; della provincia di Chile 302; della provincia del Paraguay 449. Gli sbarcati a Cádiz furono 2.078, e i morti durante la navigazione 38.

Le condizioni di vita quotidiana nell'ospizio durante quell'inverno furono molto dure. Peramás ricordava che ad esempio il 30 gennaio 1768 si erano ammalati, in un colpo solo, 80 gesuiti di *catarro* per aver dovuto dormire “*en el suelo sin tener una estera que poner debajo*”¹⁵⁷. Per questo motivo molti di loro presero il viatico e la conseguente *extraunción* a febbraio, avvenimento raccontato ripetutamente dal catalano. Nel frattempo continuarono ad arrivare gli americani, il 17 febbraio approdò il San Esteban, partito da Buenos Aires con 49 gesuiti di Buenos Aires e di Santa Fe. Su questa nave erano morti i PP. Nicolás Contucci¹⁵⁸, Jerónimo Núñez e Sebastián Garau, dopo aver visto terra.

“Llegaron todos consumidos por la falta de víveres, por lo que se les dispensó en 15 días para que comieran carne en la cuaresma”¹⁵⁹.

Della permanenza di C. nell'ospizio non abbiamo notizie, ma si potrebbe da supporre

¹⁵⁶ Tra cui Camaño

¹⁵⁷ Peramás [190].

¹⁵⁸ Al P. N. Contucci aveva scritto Camaño il 2 febbraio del 1766 (come visitatore della Provincia del Paraguay), raccontando il rifiuto della sua famiglia per il suo trasferimento alla Chiquitania.

¹⁵⁹ Peramas [191].

Viviana Silvia Piciulo

che abbia vissuto condizioni molto simili a quelle descritte da Peramás, quando per il continuo arrivo dei gesuiti raccolti alla meglio (circa 400), si dovettero abilitare come dormitori il refettorio, i corridoi, il cortile ed alcuni conventi vicini. I novizi furono trasferiti ad esempio, a San Francisco, dove furono sottoposti a dura prova. Il Governatore che si recò da loro per ottenere una personale dichiarazione comunicò loro che per decreto del *Consejo Extraordinario*, dell' 8 febbraio 1768, si manifestava “*la voluntad de nuestro Soberano ordenando que los novicios que quisiesen seguir en la Compañía de Jesús, se costeasen a expensas propias el viaje hasta el lugar de su destino, y esto en traje secular, sin permitirles llevar sotana*”. Aggiungeva inoltre che dovevano farlo via terra¹⁶⁰, disposizione che 24 ore dopo fu lasciata senza effetto dallo stesso Governatore, essendo questo uno dei tanti espedienti di cui si servivano le autorità spagnole per dissuadere i più giovani a proseguire il viaggio d'esilio.

Il 24 febbraio arrivò la fregata Fortuna con 51 gesuiti di Santa Fé. Separarono i novizi, mandandoli a San Francisco; dopo il 1 marzo, per problemi di spazio, mandarono tutti i paraguaiani, esclusi i malati e gli stranieri (che dovevano andare alla Victoria), alla casa di Eguía, la quale era grande “*y estaba junto al río a un tiro de fusil del hospicio¹⁶¹*”. Le notizie sulla quotidianità, che presenta Peramas nel suo Diario, proseguono con le frequenti morti verificatesi dentro l'ospizio, con quelle accadute durante la navigazione e con diversi episodi riferiti al travagliato viaggio di alcuni novizi, arrivati al porto del Ferrol (Coruña) invece che a quello di Cádiz (Andalusia).

In modo graduale arrivarono a partire della fine di marzo¹⁶², la Peregrina, la fregata Zenón di La Habana, ad aprile, la “*urca*” Bizarra, la fregata Félix, ed a maggio la nave El Peruano. I primi giorni di giugno, quando si prevedeva l'arrivo di altri paraguaiani tra i quali C., si iniziò a dare ordini agli americani di prepararsi per il viaggio verso la Corsica, cosa che essi fecero dopo pochi giorni. Nel frattempo altri gesuiti, provenienti dalle colonie continuavano ad arrivare, i morti si accumulavano e le pressioni psicologiche per abbandonare l'abito aumentarono giorno dopo giorno. Il risultato fu che la quantità di “*disidentes o malcontentos*” come afferma P. Peramás nel suo Diario, aumentò esponenzialmente fino a determinare un forte conflitto che dovette fermare la Corte con l'ordine di separare gli uni degli altri¹⁶³. Il fatto curioso fu che il gran numero

¹⁶⁰Peramas [194]

¹⁶¹ Peramas [195]

¹⁶²sbarcarono progressivamente quelli di México, Quito ecc.

¹⁶³ Peramás [211]

Viviana Silvia Piciulo

di “*disidentes*” della provincia di Perú, rispetto alle altre province, fu altissimo. Dei 104 dissidenti 79 erano peruviani. Tenendo presente che gli esuli peruviani imbarcati erano stati 406, questa cifra rappresentò più del 19 per cento¹⁶⁴.

Uno dei promotori della “*disidencia*”, secondo Peramás, fu il marchese della Cañada, incaricato del controllo dei gesuiti nel Puerto de Santa María, il quale finì per essere sollevato dal suo ruolo e fu chiamato dal catalano “*Procurador del diablo*”, dato che reclutava i dissidenti della Compagnia “*con la mayor diligencia y solicitud*”¹⁶⁵. La situazione arrivò ad essere così tesa tra i membri della Compagnia, che le autorità disposero di “*separar los cabritos de los corderos*”. In questo modo i dissidenti, tanto dell'ospizio come quelli della casa di Eguía, furono trasferiti nei conventi di San Francisco e San Agustín, e furono imbarcati in una sola nave verso l' Italia, invece di andare in Corsica con gli altri¹⁶⁶.

6. I Gesuiti e la vita cittadina

Nel settembre del 1768 Papa Clemente XIII acconsentì che i gesuiti spagnoli e americani¹⁶⁷ entrassero nel territorio pontificio e che permanessero lì, a condizione che non creassero problemi nei collegi dei gesuiti italiani, nelle finanze delle comunità di accoglienza, e soprattutto nell'erario pontificio¹⁶⁸. Allo stesso tempo prescrisse che si stabilissero nei territori settentrionali compresi fra le quattro legazioni di: Bologna, Ferrara, Romagna e Urbino.

I gesuiti espulsi appartenenti alle 11 province dell' *Asistencia de España*¹⁶⁹ furono

¹⁶⁴ Benimelli

¹⁶⁵ Peramas [208]

¹⁶⁶ Peramas [211]

¹⁶⁷ E' necessario precisare che le fonti italiane non distinguono molte volte fra gesuiti spagnoli e americani, dato che questi ultimi erano considerati nel momento di arrivare in Italia degli spagnoli appartenenti al territorio delle colonie. Conosciuta è l'interpretazione classica che Clavijero, uno dei massimi rappresentanti dell'insieme di gesuiti americani, espone sui concetti di patria e nazione. L'autore della "Historia Antigua de México" afferma che i suoi "compatriotas" erano i suoi pari messicani mentre i suoi "connazionali" erano gli spagnoli. Noi siamo partiti da questa categorizzazione per esaminare la nostra problematica.

¹⁶⁸ Occorre rimarcare che i gesuiti avevano rappresentato dalla sua instaurazione a Bologna, con la sua dedizione all'insegnamento, un' importante fuga di risorse per lo Studio ed il Comune. In questo modo le controversie fra gesuiti, Università e Comune si susseguono durante i secoli fino a raggiungere nel XVII secolo il punto più algido, iniziando un lungo processo fra i gesuiti e l'Università con il proposito di determinare se i religiosi avevano il diritto di essere lettori o meno dello Studio.

¹⁶⁹ Secondo P. Alessandro Gallerani, Dei Gesuiti proscritti dalla Spagna, mostratisi letterati in Italia. Estratto dalla "Civiltà Cattolica" , Roma 1896, La Spagna era una delle cinque Assistenze nelle quali era divisa La Compagnia, le altre erano Italia, Francia, Germania e Portogallo che sommavano circa un totale

Viviana Silvia Piciulo

inizialmente 5043 persone, anche se è necessario rammentare che quelli che sopravvissero al penoso viaggio y si stabilirono in Italia furono soltanto 4800¹⁷⁰. Riguardo a Bologna occorre precisare che attirava il maggior interessamento scientifico per il *Mundus Novus*. Questa città già dal XVI¹⁷¹ secolo si era distinta per il fatto di essere un centro di diffusione di notizie che venivano da oltre l'oceano, fu così che divenne il nucleo dove si insediarono con maggior intensità dopo l'espulsione¹⁷².

Testimonianza delle morti successive all'espulsione l'offrono i diversi libri di memorie che gli stessi protagonisti scrissero con il proposito di serbare il ricordo dei loro patimenti e della loro vita in esilio¹⁷³. Fra questi merita particolare menzione il libro del padre Félix de Sebastián, messicano, che raccoglie nella sua opera i dati biografici di 391 sacerdoti e fratelli appartenenti alla Compagnia di Gesù della Provincia di Nuova Spagna. Nella sua opera ci descrive nei particolari le penurie del viaggio e le diverse pesti che colpirono i gesuiti, come la cosiddetta peste del "*vómito negro*", la quale decimò gravemente i religiosi imbarcati in pessime navi e sottoalimentati. E' necessario ricordare che la maggior parte delle assenze furono dovute alle morti causate dalle incomodità del viaggio, all'avanzata età che avevano i padri nel momento di imbarcarsi, alle condizioni infraumane con le quali furono incarcerati prima dell'espatrio, e alle secolarizzazioni.

Queste nel caso della provincia del Perú arrivarono agli indici più elevati di abbandono del abito (55,1%), il che ci fa pensare che essa fu probabilmente la Provincia che visse più profondamente il trauma dell'esilio. Le secolarizzazioni si realizzavano con la speranza di ottenere il permesso di ritornare nelle desiderate terre di origine. E' notevole il caso della provincia del Paraguay e le Filippine in cui si registrarono gli indici più bassi

di 22. 787 religiosi secondo un catalogo che l'autore rileva dagli archivi gesuiti datato a Roma nel 1762. D'altra parte l' Assistenza di Spagna contava su cinque Province in Europa e sei in America.

¹⁷⁰ Secondo gli ultimi calcoli realizzati da Enrique Giménez López e Mario Martínez Gomis basati sugli elenchi di nominativi di imbarco esistente nel fascicolo 724 della sezione Marina dell'Archivo generale di Simancas, e nelle relazioni elaborate dai commissari per il pagamento di pensioni, conservati nell' inventario 27 della Direzione Generale del Tesoro, del medesimo archivio, il numero di espulsi fu di circa 4737 gesuiti, fra sacerdoti, coadiuttori e novizi.

¹⁷¹ Bologna dimostrò il suo interesse per l'America prima di altre città italiane, una delle personalità che più impulsò quest' area fu U. Aldrovandi.

¹⁷² Vi è da sottolineare che un aspetto della ricchezza culturale di Bologna, spesso dimenticato, è la sua particolare attenzione per la tematica americana già dagli inizi della Conquista.

¹⁷³ Esiste al riguardo una vasta produzione di diari e libri di memorie, questi ultimi generalmente versano sulle vite dei gesuiti più illustri e di quelli che poterono continuare a svolgere in Italia l'attività di eruditi e letterati, ruolo che avevano nelle loro terre di origine.

Viviana Silvia Piciulo

di secolarizzazione, il 6 e il 3,9 % rispettivamente.

Pensionati con una modesta rendita vitalizia¹⁷⁴, che incassavano irregolarmente ogni sei mesi¹⁷⁵, dopo la sistematica presentazione del certificato di sopravvivenza, i gesuiti si diressero verso gli Stati Pontifici come meta preferita da parte della Corona spagnola. Come ho sottolineato, i religiosi spagnoli prima di entrar in Italia erano stati dall'estate del 1767 fino ad agosto del 1768 nell'isola di Corsica, scossa dalle lotte fra gli independentisti di Paoli contro Genova e i suoi alleati francesi. Lì in mezzo alle calamità, dopo un anno di residenza nell'isola, videro arrivare le navi che trasportavano i gesuiti americani¹⁷⁶, che a differenza di loro resterebbero nell'isola pochi giorni. L'ingresso dei gesuiti in Italia ebbe luogo in ordine inverso a quello del loro arrivo in Corsica, i primi a partire furono gli americani che avevano desimbarcati il 4 agosto a Bastia, dopo un viaggio di 365 giorni, e dopo un soggiorno di 27 giorni partivano il 31 agosto 1768 verso Genova, dove finiva il suo viaggio marittimo.

In questo modo gli italiani videro le loro strade, le loro *posadas*, i loro ospizi, i loro campi, le loro ville e le loro città, percorsi da strani caminanti che spostandosi in gruppo pellegrinavano in cerca di una nuova residenza. Il viaggio di spagnoli e americani, la maggior parte a piedi, ebbe uno stesso itinerario dalla Corsica a Sestri, poi attraverso gli Appennini, fino ad arrivare agli Stati Pontifici, e da lì alle loro diverse destinazioni in Romagna e in Emilia.

Il tentativo di ricostruzione parziale del destino dei gesuiti americani e in speciale quello di coloro provenienti della Provincia del Paraguay, compresi in essa il destino dei gesuiti originari del territorio che poi sarà chiamato *Virreinato del Río de la Plata*, ci porta alle terre della Romagna, e nello specifico alle città di Faenza, Forlì e Ravenna, destinazione iniziale di questa comunità religiosa. In quanto alle loro peripezie sappiamo che esse furono chiaramente esposte sul «*Diario del destierro*» del padre José Peramás¹⁷⁷ della

¹⁷⁴ La pensione proveniva dai beni gesuiti confiscati dalla *Real Hacienda de España*.

¹⁷⁵ Esistono testimonianze che denunciano come la riscossione di queste pensioni poteva ritardare, in certi casi, per più di due anni. In teoria le pensioni dovevano essere liquidate quattro volte l'anno, come certificano i fascicoli dell'Archivio Arcivescovile di Bologna, però da quello che si evince dal carteggio degli esiliati che sono stati consultati si che queste date poche volte furono rispettate.

¹⁷⁶ Fra loro Peramás.

¹⁷⁷ José Manuel Peramás, *Diario del Destierro*, Edic. di G. Furlong, Buenos Aires 1952.

Viviana Silvia Piciulo

Provincia del Paraguay, chi racconta come nel settembre del 1768, dopo aver attraversato gli Appennini e arrivati a Parma, si inoltrarono nelle terre modenesi, passando per Reggio, Rubiera, Modena per poi arrivare agli Stati Pontifici, dove pernottarono nei dintorni di Bologna, per passare dopo per Castel San Pietro, fermarsi ad Imola, Castel Bolognese, e stabilirsi per un lungo tempo a Faenza. L'impressione che provocano gli italiani nel padre Peramás, nato a Mataro (Spagna) il 17 marzo 1732, il quale aveva dedicato gran parte della sua vita alle missioni guarani, si può sintetizzare in un frase che scrisse sul suo diario: "*deus italarum, non est trinus, sed quatrinus*". Essa mette chiaramente in evidenza lo sfondo del problema che scatena nella popolazione italiana la venuta dei gesuiti "*desterrados*", ai quali la popolazione credeva possessori di lingotti d'oro e ricchezze, e davanti a chi, secondo il nostro diarista, per qualsiasi favore chiedevano un "*cuatrino*". Queste fantasie popolari molte volte si scontravano con la realtà delle magre pensioni che non sempre erano rimesse con regolarità, dovendo ricorrere a lavori alternativi come precettori di giovani della nobiltà o della alta borghesia emiliano-romagnola per rimediare i problemi finanziari. A questo proposito il conte Giovanni Zambeccari, che faceva le veci di «console spagnolo a Bologna» e che riferiva alla Corona spagnola tutte le notizie riguardanti l'arrivo dei gesuiti in Italia esprimeva il 17 settembre 1768 quanto segue:

"van llegando sucesivamente al Estado Eclesiástico los jesuitas de Córcega, la primera división de ellos llegó aquí el lunes antecedente, doce de éste, por la tarde, compuesta de sesenta individuos, e igual número ha llegado y van llegando cada día".

Possiamo supporre che questa valanga di persone vestite con tuniche nere e provenienti dalla Spagna e dai luoghi più lontani del Mondo Nuovo, dovette scatenare un' enorme curiosità e una grande codicia dato che molti di loro provenivano dalle mitiche terre da dove si estraeva l'oro e l'argento e dove era nata la leggenda del «*Dorado*».

Questo dovette essere l'origine delle notizie successive emesse da Zambeccari, il quale una settimana più tardi aggiungeva:

"han continuado los días pasados y continuarán todavía en llegar aquí todas

Viviana Silvia Piciulo

las tardes, en el avisado número de sesenta, los jesuitas que estaban en Córcega. Tienen vestidos desgarrados y rotos, pero parece que están bien proveydos de doblones de oro..."¹⁷⁸.

Quest'ultima notizia era senza dubbio, uno dei commenti che correvano di bocca in bocca fra i settori popolari, dato che il 1 ottobre Zambeccari ripeteva ancora la comunicazione, aggiungendo che i gesuiti americani vendevano barre d'oro a basso prezzo¹⁷⁹. Questa situazione di facto era impossibile, o almeno improbabile, poichè il decreto d'espulsione soltanto aveva permesso ai gesuiti d'imbarcarsi sotto stretto controllo militare, con pochi oggetti personali ed un breviario¹⁸⁰. Dobbiamo riconoscere che anche fra di loro si trovavano nobili e borghesi che contavano con fortune personali o rendite non spregevoli e anche se non conformarono una nutrita presenza riuscirono ad avere notorietà e ruoli di prestigio. In rapporto ai problemi occasionati dall'affitto di case, disponibilità di letti, coperte, mobilio e altri arredi, che perfino nei collegi gesuiti, scarseggiavano e sappiamo che furono totalmente circa un anno dopo il suo arrivo¹⁸¹. Questa situazione è messa in chiara evidenza, nel caso della zona romagnola, nel carteggio fra gli uffici della «Legazione della Romagna, la Segreteria di Stato ed i governatori delle città più importanti», tenutosi fra il settembre 1768 ed l'aprile 1769¹⁸².

A Bologna si stabilì il maggior numero di esiliati spagnoli e americani, dato che la Compagnia aveva da sempre avuto nella capitale emiliana un gran peso insieme ad importanti risorse finanziari. Contava su importanti collegi: come il Collegio di San Clemente¹⁸³, il Collegio dei Nobili, il Collegio di San Francesco Saverio, e il Collegio di

¹⁷⁸- A. G. S. Estado Leg. 4733, Zambeccari a Grimaldi, Bologna, 24 settembre 1768. Citato in Enrique Giménez López, *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Universidad de Alicante, 1997.

¹⁷⁹- A. G. S. Estado Leg. 4733, Zambeccari a Grimaldi, Bologna, 1 de octubre de 1768.

¹⁸⁰- "Ventiquattr'ore dopo l'infausta notte del 2 aprile 1767 si videro i principali porti della Spagna pieni di navi cariche di un cinque o sei mila Religiosi d'ogni ordine e classe, strappati dai proprii domicili, stivati là entro a guisa di merci, senz'altro seco che il breviario e i panni di dosso, in procinto di far vela per lidi non sapean quali". P. Alessandro Gallerani, op. cit. p. 14.

¹⁸¹ P. Bellettini, *Tipografi romagnolo ed ex gesuiti spagnoli negli ultimi decenni del Settecento*, Firenze 1998, p. 559.

¹⁸² ASRa, *Legazione di Romagna* vol. 29, 124 y 126.

¹⁸³ Il Collegio di San Clemente fu il punto di riferimento dell'attuale Collegio di Spagna a Bologna, situato nello stesso posto prende questo nome dopo aver avuto importanti trasformazioni. La dotta istituzione creata dal cardinale Albornoz, benchè fosse controllata dalla corte di Madrid e ufficialmente avversa alla Compagnia, costituiva un punto di riferimento e di appoggio.

Viviana Silvia Piciulo

Santa Lucia. In questo contesto, seicento tre gesuiti del Mondo Nuovo, scelsero come destinazione la città di Bologna, avendo dato vita, molti di loro, in terre americane a importanti collegi, scuole ed istituzioni di tipo universitario. La totalità parlava il castigliano, e proveniva da diverse province religiose, contribuendo a dar forma al concetto con il quale si definiva il nuovo mondo americano. In un certo senso si potrebbe affermare che aprirono “un nuovo punto di osservazione europeo”, allo scopo di conoscere da vicino le acque e i mondi che si estendevano al di là dell'Oceano Atlantico¹⁸⁴.

Come ho già detto la salita dei prezzi si verificò in tutti i settori del quotidiano bolognese (il pane, la carne, gli affitti), in una città dove l'arrivo dei gesuiti aveva significato una crescita della popolazione dell' 1% un cronista dell' epoca si affrettò a scrivere il suo parere su questo tipo di immigrazione forzata che implicava per la popolazione residente cambiamenti molto consistenti. Si trattò del cronista bolognese Giuseppe Palmieri, attento a questo processo, come a tanti altri, nel suo "Libro dove si ritrovano notate tutte le funzioni regolari, e secolari, casi occorsi, accidenti, omocidj comesi in città, e territorio di Bologna", opera nella quale dal 1764 fino al 1774 ci illustra sugli avvenimenti più notevoli della città consegnandoci, senza ombra di dubbio, una delle cronache più ricche del periodo. Con il suo meticoloso modo annotava il 18 maggio 1769 che:

"De gioveni gesuiti spagnoli, che da molto tempo dimoravano nelle case, dopo che furono cacciati dalla Spagna, hanno dimesso il loro abito religioso, col permesso del papa, instigati dalli ss.ri commissari spagnoli che qui resiedono, coll'ingannarli che senza l'abito sarebbero subito andati in Spagna, e sono stati da circa n. 120 che si sono vestiti da secolari, e frà questi molti laici che anno presa moglie, e rimasti delusi dal ritorno in Spagna, e ciò è

¹⁸⁴ Alcuni degli autori più rilevanti sono: Acosta G., *Historia natural y moral de las Indias*, J. de León, Sevilla 1590. Molina G. I., *Saggio sulla storia civile del Chili*, S. Tommaso d'Aquino, Bologna, 1787. Clavijero F. J., *Storia antica del Messico...* divisa in dieci libri ... e disertazioni sulla terra, sugli animali e sugli abitatori del Messico, Cesena, 1780-1781. Clavijero F. J., *Storia della California*, Venezia, 1789. Landivar R., *Rusticatio Mexicana*, Bologna, 1782. Maneiro J. L., *De vitis aliquot mexicanorum aliorumque qui sive litteris mexici imprimis floruerunt*, Bologna, 1791-92. Navarrete V., *De viris illustribus in Castella Veteri S. I. et in Italia extinctis*, Bononiae, 1793. Monti A. *Oratio habita in Archigymnasio Bononiensi, quo die studia solemniter sunt instaurata*. Bologna, 1781. Prat de Saba O., *Vicennialia Sacra Peruviana*, Ferrara, 1787. Giganti A., *Vita di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*,

Viviana Silvia Piciulo

stato vantaggio de mercanti per il loro vestiario".

Si osserva come la venuta dei gesuiti significò per la città di Bologna un repentino shock socio-culturale, e allo stesso tempo economico. Situazione di confusione, alimentata anche dalle secolarizzazioni che stimolava la Corona spagnola, attraverso i suoi mirati interventi politici. I Commissari spagnoli (e in questo concordano le cronache gesuitiche insieme al bolognese Palmieri), con el proposito di incrementare le secolarizzazioni davano ad ogni dimisionario una somma adizionale, insieme alla pensione da investire negli abiti per intraprendere il loro ritorno in Spagna, situazione che in definitiva era impedita con le dilazioni burocratiche, una volta ottenuta la rinuncia all'Ordine. Ovviamente, gli incentivi per le secolarizzazioni, finirono nelle tasche dei cittadini e commercianti più attenti a questa particolar comunità d'immigrati, che videro crescere in forma vertiginosa i loro affari.

All'inizio i gesuiti svegliarono nella popolazione un'enorme curiosità, però dopo l'aspettativa dei primi giorni cominciarono a circolare storie e commenti, che non favorivano in nulla il loro soggiorno in Italia. Si divulgarono nella città delle due torri¹⁸⁵ scritti contrari ai gesuiti, e destinati a circolare in forma di pamphlet come:

l'Arma istoriata de' Gesuiti à cagione de misfatti in ogni genere di cui sono colpevoli: Le loro arme sono il ferro, il fuoco, ed il veleno cò quali rovinano i sovrani e i loro sudditi, semai succede che s'oppongano alle loro detestabili e Macchiavelliche intraprese"¹⁸⁶.

Riguardo alla reazioni della popolazione bolognese, la storiografia gesuitica ci racconta come a quell'epoca un gruppo di esiliati spagnoli che si erano ritirati presso la villa dei conti Malvasia nel vicino paese di Panzano¹⁸⁷, sotto la direzione del padre Francisco Saverio Idiaquez¹⁸⁸, fu oggetto di chiacchiere, e di preoccupazioni che manifestano

¹⁸⁵ Nome con il quale è conosciuta Bologna oggiogiorno per essere il suo segno caratteristico le antiche torri nobili sorte durante il Medioevo e conosciute con i nomi di Garisenda e Asinelli situate al centro della città.

¹⁸⁶ B.C.A.Bo, ms. Gozz. 254.

¹⁸⁷ Panzano è una frazione del comune di Castelfranco Emilia (Modena).

¹⁸⁸ P. Francisco Saverio Idiaquez, figlio maggiore del conte di Granada de Ega, nato il 24 febbraio 1711 a Pamplona, esiliato in Italia nel 1767 visse la maggior parte del suo esilio a Bologna e morì a Bertaglia nel 1790. Si dedicò nel suo esilio, insieme a altri gesuiti, a scrivere le grammatiche e i vocabolari dei popoli

Viviana Silvia Piciulo

l'animo di quel momento. Si raccontava che i religiosi cominciarono, come era la loro abitudine, a fare degli esercizi spirituali annuali, però subito si sparse la voce in città che questi esercizi erano in realtà degli esercizi militari con fucili, bombe da guerra, polvere da sparo e fabbricazione di munizioni. Tale fu l'allarme generale che il governo di Bologna decide d'inviare una commissione di Senatori con il pretesto di visitare Idiaquez, distinto letterato dell'epoca, e verificare la veridicità delle versioni popolari sull'esistenza di un arsenale militare. La visita realizzata con la maggior cautela e sospetto ebbe un risultato negativo, tranquillizzando al popolo di Panzano e al governo di Bologna¹⁸⁹, riguardo alla possibilità di attacchi armati da parte dei gesuiti esiliati. Le stesse voci erano state raccolte da Giovanni Zambeccari¹⁹⁰, il quale riferiva alla corona spagnola che i gesuiti distribuiti in diverse case di campagna si dedicavano a fare esercizi militari provvisti di fucili, pistole ed altre armi.

D'altra parte si vociferava sulla circolazione di monete spagnole d'oro de argento (prima inesistenti a Bologna), dato che il cosiddetto "oro degli americani" era entrato -secondo i commenti- a far parte del circuito economico cittadino, sconvolgendo parte del suo funzionamento. Meccanismo alimentato a partire dalle rimesse di denaro che ricevevano dai parenti o dalle cappellanie americane. Malgrado ciò la corona spagnola, che era al corrente di queste informazioni, faceva finta di non conoscere la questione, e ordinava al console bolognese di provvedere ai bisogni degli espulsi, sia a quelli già stabiliti a Bologna, sia a quelli che erano oltre la sua giurisdizione, e principalmente ai paraguaiani che nell'ottobre 1768 non avevano ancora ricevuto la loro pensione.

A queste notizie che sconvolgevano l'ordine pubblico, si aggiunsero presto le lamentele dei prelati italiani, che vedevano la frequentazione delle loro parrocchie da parte dei gesuiti spagnoli immigrati come una sorta d'invasione estera. Questi frequentavano le chiese tutti i giorni, offrendo delle messe e degli oratori in cambio di alcune poche monete, arrivando ad affezionarsi tanto alle loro parrocchie che nei loro testamenti chiedevano esplicitamente di essere seppeliti presso queste. In questo modo si osserva

evangelizzati dalla sua Ordine.

¹⁸⁹ V. Navarrete, *De viris illustribus Societatis Jesu, Bononiae, 1793*, lib. II, p. 319. L'autore, anche lui un altro gesuita esiliato aggiunge come i Panzanesi avevano pregato Dios affinché gli liberasse "del flagello di quei briganti" i gesuiti. Secondo il nostro autore i religiosi partirono verso Bologna 11 mesi dopo, e il loro soggiorno a Panzano fu ricordato da una iscrizione posta nella chiesa del luogo come "ricordo di detto degno soggiorno".

¹⁹⁰ A. G. S. Estado Leg. 4734, Giovanni Zambeccari al marchese di Grimaldi Bologna, 31 dicembre 1768.

Viviana Silvia Piciulo

come un numero consistente di parrocchie bolognesi custodivano le loro spoglie, così come molte di esse possiedono (nei loro archivi) degli elenchi corposi delle messe e delle preghiere offerte dai gesuiti americani esiliati¹⁹¹. Fra queste possiamo nominare, per citare alcune, la parrocchia di San Procolo, la parrocchia di San Thomas in Strada Maggiore, attualmente scomparsa, Santa Maria della Vita, San Giovanni in Monte, Santa Maria delle Muratelle, Santa Caterina, San Segismundo, e Santa Maria la Maggiore¹⁹². I parroci per diminuire l'influsso che questi potevano avere sui parrocchiani cominciano a negargli i permessi per portare avanti le loro attività ecclesiali facendo appello al cardinale Malvezzi, celebre antigesuita, affinché limitasse le loro attività. Fu così che l'Arcivescovo bolognese nel dicembre 1768 gli impedì di contare sugli oratori pubblici, e nell'ottobre 1769 aggiunse a questa disposizione il divieto di fare esercizio spirituali. Un veloce sguardo alle prime notizie che ci consegna Palmieri sui nuovi abitanti afferma quest' aspetto:

li 7 Obre 1770

"Questa mattina da n° 26 Gesuiti hanno celebrato la loro prima Messa nelle case dove ricevano l'albergo li quali sono stati ammessi al Sacerdozio da quel Mons.r di Bertinoro dopo avere attentato averlo da questo nostro Emo Arcivescovo il quale non glielo volse à qualunque modo conferire".

La cronaca offre anche dettagli sull'arrivo a Bologna il giorno 4 agosto 1770 di un gruppo di 70 gesuiti provenienti di diverse nazioni che avevano alloggiato presso case private e locande. Da questo copioso insieme, 40 di loro chiedono di lasciare l'abito religioso e vestirsi da secolari il giorno dopo. Un mese più tardi entra in città un gruppo di 222 gesuiti che come si racconta nel passare per la Spagna avevano caricato le loro bisacce di tabacco e cioccolato di Siviglia, che non dichiarano quando entrano da Porta Santo Stefano commettendo, come era abitudine, il reato di contrabbando che è punito con una multa di 5 bajoli per ogni libbra sequestrata. Questo gruppo alloggia in alcune case di campagna ed in altre situate dentro il centro storico della città. Uno di loro poco

¹⁹¹ Vedere a tale proposito l'archivio della parrocchia di Santa Caterina, in via Saragozza.

¹⁹² Un altro personaggio attento alla condizione dei gesuiti a Bologna fu il Conte Baldassarre Antonio Maria Carrati chi annota nelle copie dei libri dello Stato delle anime a partire da 1768 i gesuiti americani e spagnoli che morivano a Bologna

Viviana Silvia Piciulo

dopo il suo arrivo trova residenza in via Santo Stefano, però muore giorni dopo, essendo seppelito presso la parrocchia di San Biagio. L'arrivo continua e con questo cresce il numero di multe di incarcerazioni di gesuiti accusati d'entrare in città contrabbandando tabacco, cioccolato ed articoli vari¹⁹³.

La cronaca, generosa in dettagli ci rende partecipi anche di numerose notizie che vanno oltre quelle che riguardano il contrabbando, originate negli atteggiamenti di quelli che chiama: «gesuiti disfatti». Possiamo metterli in rapporto con quelli già menzionati in precedenza, poichè fanno riferimento alle voci che si erano sparse in città sul furto di polvere da sparo da parte degli ex-gesuiti, che pianificavano di far saltare in aria il Teatro Formagliari¹⁹⁴ durante la recita della commedia. Di fronte a queste voci il cardinal Branciforti dà ordine al Bargello di sorvegliare le case abitate da loro facendo una:

"deligentissima perquisione levandoli ogni qualunque arma da fuoco, e da taglio annullandoli qualunque patente, e privilegio che mostrar potessero, e levandoli qualunque lettera, carte, ò pasquinate contro il governo perche questi squaiati hanno disperso per la città carte scritte con mille sporcicie, et usando insolenze senza riguardo alli Sri. Superiori..."

Come risultato di queste *requisas* fu trovata in una casa del Ponticelo di S. Arcangelo, dove abitava un gruppo di 8 ex-gesuiti, una pistola corta della quale era proprietario uno degli integranti della casa. L' ex-gesuita fu incarcerato, e secondo la cronaca, per questa ragione cominciarono ad apparire in città una serie di "cedoli" che chiedevano la riparazione di questo atto. Il Cardinale Legato temendo che questa protesta si espandesse chiamò a rinforzare la guardia del suo Palazzo, a tutti gli "sbirri" e ai "caporali di campagna", perchè difendessero Bologna di una possibile sollevazione da parte degli integranti dell'Ordine, e dei suoi possibili secuaci. Una situazione che seminò

¹⁹³ Archivio Arcivescovile di Bologna, Foro criminal della Curia. Possiamo fare menzione, ache, al caso estratto dall'Archivio di Stato di Bologna, Archivio Legato, Lettere diverse ricevute da Fort'Urbano di un ex-gesuita americano reo di contrabbando e furto arrestato a Bologna e incarcerato a Forte Urbano (1777) residente a Ravenna di nome Agostino Puchol. Egli è incarcerato per un lasso di tempo di due anni ed è isolato dagli altri gesuiti prigionieri nello stesso carcere.

¹⁹⁴ Il teatro Formagliari insieme al teatro Malvezzi era una delle mete preferite della nobiltà. Il Formagliari fu un teatro di grande importanza durante tutto il XVIII secolo, si trovava sulla via Castiglione nel Palazzo dello stesso nome dove sorge l'attuale Cassa di Risparmio di Bologna. Vedere Di A. Lucchini, Cronache del teatro dialettale bolognese dalle origini ai nostri giorni, p. 9, Ed. Pendragon, Bologna 2006.

Viviana Silvia Piciulo

tensione e scontento in città poichè circolavano ronde di vigilanza che "ritrovando truppe di gente li facevano sparare (...) dubitando sempre di qualche rumore". Queste misure di sicurezza no furono susseguite da sollevazioni ma come risultato di esse si incarcerò un numero importante di oppositori del governo che divulgavano notizie contrarie alle autorità. S'ignora se fra loro esistessero alcuni gesuiti, di quello che invece si può esserne certi è che confrontando la cronaca con altre fonti del periodo risulta che loro erano identificati come causa di disordine e opposizione politica, ed erano visti come un elemento sociale di pericolo durante il periodo immediatamente successivo al loro ingresso in città.

Un altro tipo di situazione, annotata nel gennaio 1771, fu il grande freddo descritto dal Palmieri, in cui le famiglie più bisognose della città avevano carenza di legna per colpa dei gesuiti spagnoli, che provenienti dai paesi caldi, usavano molta "legna et altri comestibili di tale genere" per riscaldarsi. Ma le accuse contro gli ex-gesuiti non finivano lì. Quelle più infamanti fanno riferimento a un fatto di cronaca di alcuni mesi prima, quando tre ex-gesuiti erano stati trovati colpevoli di violentare e ferire gravemente una ragazza che morì dopo di essere stata portata in ospedale. Questi fatti si riferiscono ad ottobre dell'anno 1770 quando:

"Tre disgraziati gesuiti disfatti attraplorano una povera ragazza d'anni 14, e li fecero attorno varie insolenze le quali per onestà si taqueno, fu portata all' Ospitale della Morte dove sta morendo, e li tre sudd' furono carcerati nel Foro del vescovo dove il primo inventore di questo misfatto ebbe il sfratto da tutto il Stato ecclesiastico essendo nipote d'un Principe di Spagna i li altri due furono condanati alla galera in vita".

Sfortunatamente nel fondo criminale della curia di Bologna non ho potuto trovare conferme del fatto indicato dal cronista, forse anche perché è un fondo ricco, ma allo stesso tempo incompleto. Secondo le parole del Palmieri, si potrebbe pensare che, l'impatto sociale che ebbero i cosiddetti gesuiti "disfatti" fu molto aldilà della sfera delle idee, con eventi alquanto sconvolgenti per i diversi ceti bolognesi. Una delle maggiori preoccupazioni della cronaca è la sicurezza delle giovani ragazze delle famiglie bolognesi per la quale il Cardinal Arcivescovo Vincenzo Malvezzi "contro molti gesuiti

Viviana Silvia Piciulo

disfatti di varie nazioni" decreta l'esilio della sua giurisdizione, con la pena di 5 anni di carcere nel caso di ritorno al suo territorio, dovuto alle "continue insolenze fatte nelle strade, nelle case, e persino nelle chiese".

In ambito economico, come abbiamo già segnalato, sono i prezzi quelli che soffrono le maggiori conseguenze, dato che nella cronaca ed in altre fonti bolognesi (come il carteggio della famiglia Albergati¹⁹⁵) si afferma che la salita dei prezzi era il risultato diretto del consumo che realizzano i gesuiti venuti dai paesi tropicali, con tutta probabilità dalla lontana ed esotica America. E' il caso della carne, che durante il periodo immediatamente successivo all'arrivo dei gesuiti registra una salita così elevata che secondo il Palmieri risente al popolo ed colpisce i settori più bisognosi.

In conclusione, si avverte che l'arrivo degli esiliati provocò un notevole impatto nella opinione pubblica bolognese, la quale in gran parte gli identificava come protagonisti di disturbi nelle strade, tentativi di sedizione, assassinio, salita dei beni di consumo primario e degli affitti. Situazione che è stata affrontata scarsamente dalla storiografia, però che a partire dal versante delle quotidianità gesuitica a Bologna potrebbe iniziare ad essere osservata in modo molto più approfondito, e fornire nuovi spunti di ricerca.

7. Processi ai gesuiti in ambito emiliano

Tra gli atti del Foro criminale della curia di Bologna compaiono, per esempio, a partire dal 12 luglio 1773 uno dei processi ai gesuiti più importanti dell'epoca e uno di quelli che suscitò il maggior interesse politico del periodo, dovuto all'importanza dei personaggi coinvolti. Fino al momento questo fondo non era stato lavorato sistematicamente dai ricercatori, ma bisogna sottolineare che benchè non sia completo possiede notizie di ineguagliabile valore per la conoscenza della società che accolse ai gesuiti alla fine del '700. Parliamo in questo caso del giudizio contro i padri Francisco de Janaush, contro il famoso letterato Francisco Isla, e contro il P. Antonio Garzia, accusati della divulgazione di un manoscritto scritto da quest'ultimo, intitolato:

¹⁹⁵ A.S.BO, Fondo Albergati, carteggio.

Viviana Silvia Piciulo

"Irriflessioni dell'autore d'un foglio intitolato Riflessioni delle Corti Borboniche sul Gesuitismo". Il manoscritto che compare fra i documenti presentati al processo come prova della sedizione fomentata da questi padri consta di 47 pagine. In queste l'autore realizza una ferrea difesa contro le motivazioni addotte in uno scritto di circolazione romana sulle cause dell'abolizione della Compagnia di Gesù, e di come la Corte Borbonica aveva influenzato negativamente la decisione del Papa Clemente XIV. Secondo il tribunale del Foro nella diffusione dello scritto spiccavano il padre Francisco Isla¹⁹⁶, ed il padre Francisco de Janush, entrambi spagnoli, che nei mesi precedenti al loro arresto erano stati visti promuovere riunioni clandestine nelle diverse zone di Bologna, prima dell'alba, contrariando le disposizioni governamentali e incitando alla difesa della Compagnia di Gesù. E' necessario ricordare che nel caso del P. Isla il ruolo di portavoce della protesta gesuitica l'aveva già esercitato nel suo "*Memorial*"¹⁹⁷, rimarcando la necessità di adempiere gli ordini del Re, però allo stesso tempo esigendo da parte dei commissari spagnoli, un tratto più umano e benevolo, denunciando parallelamente abusi ed infamie contro i seguaci di S. Ignacio.

Durante lo svolgimento della causa si decreta il sequestro di tutte le carte e documenti appartenenti ai padri processati. Grazie a quello si sono conservate fonti di grande importanza, parte di esse parlano della vita privata dei gesuiti processati ed altre fanno riferimento ad importanti membri dell'Ordine. In questo modo si conservò il carteggio privato che il padre Janush aveva mantenuto con una donna di Modena con la quale, secondo il racconto dell'indignata donna, era stato sul punto di contrarre matrimonio prima di essere espulso dal territorio di Bologna.

Vi sono fra i documenti sequestrati anche altri di certa rilevanza per il nostro lavoro. Come la lettera indirizzata al padre Isla da parte del gesuita della provincia del Paraguay Francisco X. Miranda che dà testimonianza di come il padre Isla fosse in continuo contatto con gli esiliati americani di Faenza e della grande mobilità spaziale che alcuni di loro avevano. La lettera scritta a Faenza il 13 giugno 1772 dice:

"Mi amado Padre. Mañana escribiré más largo por el correo. Ahora me contento con saludar a V. R. por medio del P. Azevedo, portador de este, à

¹⁹⁶ Il padre Francisco Isla fu come abbiamo indicato all'inizio di questo scritto l'autore di uno dei tanti libri di memorie sui gesuiti in esilio, oltre ad essere un'importante personalità all'interno del mondo intellettuale spagnolo prima e dopo la soppressione.

¹⁹⁷ Si veda citazione 11.

Viviana Silvia Piciulo

quien es por demás que yo recomiende, sabiendo quanto lo aprecia V.R., el P. Miguel Benav., que está hoy de paseo por esta ciudad, saluda à V. R., de quien soy espre^

Miu af° s° y Amigo

Fran.co X. Miranda

Insieme a questa v'è una reliquia di uno dei gesuiti spagnoli più illustri del periodo il P. Pedro Calatayud¹⁹⁸, amico di Camaño, del quale abbiamo trovato un pezzo di stoffa della camicia insieme ad una lettera che testimonia che morì a Bologna il 10 marzo 1773. La reliquia è inviata al P. Isla per commissione del P. Idiaquez, dato che l'avevamo già visto coinvolto in un ipotetico tentativo di sollevazione, nel suo ruolo di provinciale dell'Ordine in esilio. Come risultato del processo il P. García¹⁹⁹ è portato a Medicina, mentre i padri Janush e Isla sono confinati a S. Giovanni in Persiceto, e a Budrio rispettivamente. E' così che mesi più tardi, dovendo Francisco Janush entrare a Bologna, è costretto a chiedere il permesso al Legato per abbandonare la sua residenza. Questo risulta dallo spoglio del fondo *Expeditiones* del Archivio del Legato²⁰⁰, in cui ho trovato una lettera nella quale afferma:

"L'Abbate Francesco de Janausc

il sacerdote ex-gesuita spagnolo confinato in questa terra di S. Giovanni in Persiceto dallo scorso luglio in quà umilmente prega S. C. C. R. da ben volere concederli la grazia di poter venire a Bolonia per provvedere alla sicurezza e bisogni d'un povero suo fratello anch'esso lui giovane scolare ex-gesuita, il quale trovasi non solamente, e pazzo, ma eziando frenetico, e furioso non essendoli umanamente possibile nella propria di lui compagnia. Questa è una grazia che dalla geniale benignità dell' C. V. R. spera di ottenere il supplicante".

Il permesso per entrare a Bologna gli è stato concesso il 5 marzo 1774 con il proposito

¹⁹⁸ Per un documento che si trova all'Archivio di Azpeitia del Padre Calatayud del 6 luglio 1772, si sa che C. dedicò parte del suo esilio a raccogliere dei materiali per fare una "*Historia de la Compañia de Jesús en América*". Calatayud cita a Camaño tra i quali avevano collaborato con lui per ricavare il materiale pertinente per la sua opera su storia americana della Compagnia di Gesù. Inoltre Pedro di Calatayud era stato autore della "*Historia de la Iglesia*", pubblicato nel 1734

¹⁹⁹ Compare sul manoscritto come Garzia o García.

²⁰⁰ A. S. BO, Archivio del Legato, fondo Expeditiones 252.

Viviana Silvia Piciulo

che portasse "il suo fratello ammalato di testa" a condizione che una volta fatto ciò ritornasse al più presto al suo luogo di confinamento. L'anno successivo si ripresenta la stessa situazione con il P. Isla il quale comparisce davanti al Legato chiedendo il permesso per consultare un medico a Bologna riguardo ad un'ernia che lo affliggeva. Allo stesso modo che con quello precedente gli si rilascia il permesso sostenendo che: "si da il permesso al Pre. di potersi condurre a Bologna per l'istantaneo provvedimento di sua salute, e poi ricondursi a Budrio". Come si osserverà nei casi trovati negli archivi del Legato si evidenzia lo zelo governamentale in rapporto agli integranti della Compagnia e di come loro erano tenuti sotto sorveglianza.

Si può osservare che i gesuiti esiliati a Bologna danno luogo ad un attivo e dinamico scambio socio-culturale che avrebbe raggiunto più intensità se il breve di Clemente XIV del 21 luglio 1773, non avesse determinato la soppressione della Compagnia di Gesù e con essa l'oscuramento di molti dei suoi membri. A Bologna il decreto fu applicato con vigore dal Vescovo Cardinale Vincenzo Malvezzi, verificandosi nei mesi precedenti alla soppressione diversi fatti che l'anticipavano come la chiusura delle scuole pubbliche dei gesuiti il 2 aprile 1773, e il 14 aprile dello stesso anno l'imposizione di abbandonare l'abito da parte dei padri. Disposizioni che trovarono nel P. Belgrado, di fronte all'Ordine a Bologna, il più fervente oppositore fino a determinare la sua violenta espulsione del territorio.

Gli ex-gesuiti, come furono denominati a partire della soppressione, si adattarono ad ogni situazione della vita secolare. I più ingegnosi e brillanti vissero nelle dimore dei privati lavorando come precettori e comunicando ai loro discepoli le loro conoscenze le quali lascerebbero un'impronta profonda, d'inestimabile valore nell'ambiente colto bolognese. Spinti dalla volontà di divulgare le loro conoscenze vari gesuiti americani riuscirono a creare nell'ambito bolognese accademie dedicate a studiare ed esporre problematiche riguardanti l'America di grande risonanza culturale e sociale²⁰¹.

Gli esiliati americani realizzarono un'attività essenziale in molti ambiti, però a differenza dei gesuiti spagnoli eclettici e poliedrici, gli americani circoscrissero il loro interesse

²⁰¹ Una di quelle di maggior prestigio fu quella fondata dal P. Clavigero, gesuita messicano.

Viviana Silvia Piciulo

alla ricerca, all'analisi storico-politico ed ecclesiastico, agli studi etno-linguistici, alle memorie e alle biografie d'ambito americano. Costituirono insieme ai gesuiti spagnoli un gruppo dove nonostante i tratti comuni non mancarono le dispute e i dibattiti. Differenze che si incrementarono con i movimenti independentisti che molti gesuiti creoli approvarono, sostennero ed impulsarono dando origine alle logie masoniche di matrice repubblicana e favorevoli alla liberazione delle colonie²⁰².

I gesuiti americani ebbero un'enorme influenza su alcune figure bolognesi rinomate del periodo. Uno dei casi più rilevanti è quello del linguista e glottologo bolognese Cardinale Giuseppe Mezzofanti²⁰³ (1774-1849), prova di questo sono i suoi lavori filologici sul codice Cospi²⁰⁴ (1814-1818) e i suoi studi e annotazioni sulle lingue degli indigeni d' America. Di loro aveva ricevuto molte conoscenze tanto nelle scuole "Pie", e nel seminario arcivescovile e nei chiostri universitari. Il Cardinale Mezzofanti fece importanti studi sulle lingue amerindie fra loro possiamo citare: la nahuatl, la quechua, l' aymarà, la chiquitana e l' araucana, essendo la sua principale fonte per lo studio di dette lingue gli ex-gesuiti esiliati in Italia in particolare J. Camaño. Occorre tener presente, per esempio, come nel suo lavoro sul codice Cospi esercitò una notevole influenza il rinomato ex-gesuita Javier Clavijero autore di una delle opere sull'America più rilevanti del periodo. Una delle caratteristiche di più valore della collezione manoscritta di Mezzofanti²⁰⁵ è, oltre al suo carteggio con molti dei gesuiti americani, le testimonianze scritte di lingue indigene che possiamo considerare dei documenti unici nel suo genere in ambito europeo. Parliamo di: "Il Pater noster, l'Ave Maria ed il Credo in più di 30 lingue dell'America Meridional", o "L'Ave Maria, il segno de la Croce e paradimi verbali in lingua quechua", così come i "Versi sulla creazione dell'uomo, in lingua guaraní". Testi che Mezzofanti raccoglie grazie ad un intenso scambio epistolare e personale con i gesuiti che parlavano queste lingue e che oggi costituiscono delle fonti che offrono delle informazioni di carattere linguistico, antropologico e religioso, la cui

²⁰² Citiamo il caso della logia massonica fondata dal legendario Francisco de Miranda, il quale si attribuiva la creazione fra gli esiliati americani in Italia di una vera quinta colonna, la quale avrebbe avuto l'adesione dei gesuiti tali come: Juan Pablo Viscardo, peruviano, e Juan José Godoy, cileno, residente a Bologna, Imola e Ferrara, che finì i suoi giorni morendo nello stesso carcere insieme a Miranda in difesa dell' indipendenza americana.

²⁰³ Amico di molti gesuiti tra cui J. Camaño, Iturriaga, Clavigero, ecc.

²⁰⁴ - Il Codice Cospi o di Bologna è un manoscritto rituale del tipo di quelli esistenti in ogni tempio dell' Impero Azteca; secoli XV-XVI (pelle), 3640 per 180 mm.

²⁰⁵ Attualmente consultabile presso la Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio di Bologna.

Viviana Silvia Piciulo

esistenza è ignorata dalla maggior parte degli studiosi americani ed europei.

I gesuiti provenienti d'America vissero profondi cambiamenti; il più notevole di loro fu l'espulsione che diede inizio ad un lungo viaggio d'esilio materiale ed ideale che gli permise di agire nella società di accoglienza quali informatori esperti, vocazioni che erano nate a partire dagli aspetti antitetici e complementari della loro cultura. Dovuto al fatto che da una parte sperimentarono riguardo alla società indigena, un allontanamento e la osservarono con occhi europei, e dall'altro tentarono di tradurre la cultura amerindia al linguaggio della cultura europea. Loro subirono allo stesso tempo le influenze degli ambienti colti emiliano-romagnoli che gli incitavano alla produzione di molteplici opere, come ad esempio gli studi idrografici del Paraguay (Faenza 1785) scritti sotto forma epistolare e diretti a Francisco Ocampo da parte di Joaquín Camaño che nascono quando in Romagna si stava ponendo intensamente questa tematica²⁰⁶.

Uno dei principali personaggi che ci vengono in mente è il gesuita argentino Francisco Iturri, nato nella provincia di Santa Fé-Argentina, il quale spicca a Bologna per i suoi studi di storia e geografia. Pubblica in questa città la sua "*Crítica a la Historia del Nuevo Mundo de Juan B. Muñoz*"²⁰⁷, opera nella quale si oppone vivamente alle conclusioni del sacerdote spagnolo. Questo gesuita svolge l'attività scientifica ed accademica insieme a tanti altri che si inseriscono nella rinnovata ed attiva retorica del Mondo Nuovo. I gesuiti rappresentarono, così, un avvenimento di grande rilevanza che favorì l'avvicinamento dell'America meridionale al mondo europeo. Questo momento corrisponde ad un periodo di eccezionale vivacità e di grandi cambiamenti culturali, socio-politici ed economici a livello mondiale che riguardano la realtà italiana e dell'America latina.

²⁰⁶ A. R.S.I, Cartas de Joaquín Camaño a Francisco Ocampo.

²⁰⁷ L'abate J. Muñoz ebbe una vita avventurosa, nato in Spagna nel 1777 una volta fattosi prete viaggia a Roma per perfezionare i suoi studi, però con la caduta della città nelle mani dei francesi è destinato in Francia. Durante il percorso si ammalò gravemente e si fermò a Pisa dove una volta guarito riceve l'invito per andare a Bologna da parte del direttore del Collegio di Spagna. In questo modo Muñoz fu durante i primi anni maestro comunale a Minerbio, poi predicatore e più tardi capellano militare. Ruoli che svolse quando nell'ambito bolognese lavoravano come uomini di lettere molti dei gesuiti spagnoli e americani, condizione che gli permise di scambiare informazione, cultura e scrittori con i gesuiti presi in studio. Prova di ciò sono stati gli abbondanti manoscritti, sonetti e saggi che la collezione Muñoz della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna possiede su questo argomento. Il caso vuole che molti dei gesuiti esiliati donassero diretta o indirettamente a quest'abate le loro opere, e che nella sua totalità oggi integrino un corpus documentare lasciato in eredità alla biblioteca comunale per una quantità di 11.000 opere, fra volumi, scritti e mappe di grande rilevanza per gli studi americanisti.

Viviana Silvia Piciulo

Possiamo citare anche, come personalità influenzata dai gesuiti americani all'artista bolognese Pelagio Palagi (1775-1869), chi attraverso i suoi libri, il suo carteggio e la sua collezione di oggetti peruviani, dimostrò un interesse speciale che fu al di là della semplice ricerca d'ispirazione per la realizzazione delle sue opere. Evidentemente fu durante i suoi anni di giovinezza, trascorsi a Bologna, che riuscì ad incontrarli ed ad interessarsi ai suoi insegnamenti, allo stesso tempo che ammirava le collezioni americane esposte nei salotti del Palazzo Poggi. Sfortunatamente con l'arrivo della seconda metà del XIX secolo, che segnò per l'Europa la scoperta della Storia americanista²⁰⁸, cominciò per Bologna, epicentro dell'intellettualità americana, la perdita della memoria del passato recente, e il graduale oblio delle opere degli esuli gesuiti²⁰⁹, che furono i precursori di questa disciplina²¹⁰ in ambito nazionale ed internazionale.

Fra le personalità bolognesi che mantennero anche stretti legami con i gesuiti compare anche il celebre Giovanni Fantuzzi, che offre nel suo carteggio una grande profusione d'informazioni. In particolar modo parliamo dei fatti svoltisi a Bologna, in concomitanza con la soppressione, sui quali diventa una fonte di primo ordine confermando la regolarità con la quale apparivano fatti strani nei quali erano coinvolti in modo frequente i gesuiti. Parliamo dei carteggi scambiati con il padre Gaetano Luigi Marini -prefetto dell' Archivio della Santa Sede e primo responsabile della Biblioteca Vaticana- grande difensore dei seguaci di *San Ignacio*²¹¹. I carteggi che vanno dal 1772 al 1791 mostrano gli avatars dei gesuiti residenti a Bologna e Roma insieme alle difficoltà trovate nella società di accoglienza. Il carteggio, che era nato con il proposito di chiedere informazioni per arricchire la famosa opera del Fantuzzi²¹², continuò lungo gli anni dilungandosi frequentemente sulla problematica della Compagnia, e dei suoi membri. In

²⁰⁸ I° Congresso Internazionale di Americanisti tenutosi a Nancy nell'anno 1875.

²⁰⁹ Allo stesso tempo Bologna era sogliata da un enorme caudale museografico. Fra novembre 1877 ed aprile 1878 si concluse il capitolo più amaro per il collezionismo etnografico e americanista bolognese attraverso lo scambio che Luigi Pigorini orchestrò, dando al Museo Municipale di Bologna le testimonianze provenienti dagli scavi dei siti bolognesi di Arnoaldi-Veli e portandosi a Roma la maggior parte del repertorio americano che faceva parte del patrimonio museografico bolognese.

²¹⁰ Per questo motivo un lavoro futuro di lungo respiro sarebbe quello di fare una ricerca fra l'élite culturale bolognese, formata fra il 1768 dei primi decenni del XIX secolo, i debiti intellettuali contratti con questi particolari immigrati del Mondo Nuovo.

²¹¹ Giuseppe Castellani, Contributo di Gaetano Luigi Marini e di Giovanni Fantuzzi alla storia della soppressione dei gesuiti, A. H. S. I.

²¹² G. Fantuzzi, Notizie degli scrittori bolognesi, 1781-1794.

Viviana Silvia Piciulo

una delle sue lettere racconta come il 18 giugno 1774 furono bruciati per dare esempio alla popolazione tutti i ritratti dei Generali gesuiti esistenti nel Collegio di Santa Lucia, e che per salvare dal fuoco *San Francisco Saverio* e *San Ignacio de Loyola*, patroni di Bologna dalla grande peste del 1630, dovettero dipingerli sul petto una croce per differenziarli dagli altri «Padri Generali» ed evitare la loro distruzione²¹³.

²¹³ Giuseppe Castellani, Contributo di Marini e di Fantuzzi alla storia della soppressione, A. H. S.I, p. 107.

CAPITOLO II

“Il Famoso Ex-gesuita”²¹⁴”

1. L'estinzione della «*Religión*»²¹⁵ . Uno sguardo d'insieme²¹⁶

L'estinzione del 1773, considerata fin dall'epoca un successo della monarchia spagnola e del suo plenipotenziario J. Moñino, inviato a Roma per questo scopo, rappresentò per gli ignaziani un evento traumatico, benché atteso, dovettero sciogliere le comunità rifondate dopo il loro arrivo. Un dato di particolare importanza è l'esistenza di un censimento del 26 marzo 1769²¹⁷, fatto per le terre di Romagna, in cui si fotografano tutte le "anime non esclusi i fanciulli, lattanti" ed “i gesuiti spagnoli”, che alla fine del marzo 1769 erano già pressoché insediati nelle località destinate per fissare la loro residenza. La fonte fa vedere la popolazione dell'epoca distribuita in questo modo:

²¹⁴In una lettera di Wilhelm von Humboldt a L. Hervás del 13 agosto 1805, il linguista tedesco faceva riferimento al gesuita riojano come “il famoso ex-gesuita Camaño”. Questa frase mi fa pensare alla probabile fama in campo linguistico che aveva raggiunto il gesuita argentino agli inizi del XIX secolo a livello europeo.

²¹⁵ I gesuiti espulsi nei loro scritti chiamano alla Compagnia “madre” o “religión”. Vedere per questo ad esempio *Manuel Luengo, Memoria de un exilio. Diario de la expulsión de los jesuitas de los dominios del Rey de España (1767-1768)*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, p. 79, «... daremos por bien empleado y aun por recompensado abundantísimamente el trabajo que hemos tenido en escribir tantos tomos de *papeles* y de *Diario* con que éstos puedan servir algún día, aunque sea poco, a la historia sincera y verdadera de la presente persecución y, por consiguiente, a la exaltación y gloria de la abatida, desterrada, pisada y extinguida Compañía de Jesús, nuestra tiernísima, estimadísima e inocentísima Madre».

²¹⁶Per quanto riguarda la consistenza numerica dell'Assistenza spagnola in esilio le ultime statistiche stilate da Giménez López e Martínez Gomis -frutto della comparazione di diverse liste elaborate tra il 1767 e il 1773 dai funzionari borbonici all'atto dell'imbarco e del pagamento delle pensioni con quelle conservate nell'archivio romano della Compagnia- permettono di precisare il numero e la distribuzione amministrativa dei gesuiti esiliati: il computo aggregato di tutti gli ignaziani spagnoli raggiunge la cifra di 5046 unità, quantità che corregge al ribasso i precedenti calcoli di Pastor (5444), Egido (5376), Ferrer Benimeli (5152). Di questi cinquemila e passa gesuiti spagnoli, almeno la metà (circa 2200) appartenevano alle sette Province indiane. Occorre inoltre osservare, come sottolinea Egido, che questi quadri quantitativi non tengono conto del gran numero di padri stranieri (italiani, tedeschi, austriaci, boemi, francesi, ecc.) presenti nelle missioni americane e filippine, anch'essi oggetto dell'espulsione: ciò farebbe ascendere la cifra di gesuiti dimoranti nel corso del 1767 sul territorio della monarchia spagnola a circa 5700 unità.

²¹⁷A. Ferrantini, Un censimento inedito dello Stato Pontificio (26 Marzo 1769), *Statistica*, a. 8, 1948, pp. 280-341, a pp. 334-340.

Viviana Silvia Piciulo

Le sei principali città della legazione di Romagna	Popolazione in abitanti secondo il censimento del 26 marzo 1769
Ravenna	12.951
Rimini	10.108
Cesena	6.950
Forlì	10.857
Faenza	13.059
Imola	7.611

Come si può apprezzare Faenza all'epoca dell'arrivo di Camaño era la città più abitata della Romagna Pontificia. Fu in questo scenario dove la dislocazione provinciale rimase in piedi anche quando, con la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, vennero a cadere i legami gerarchici che tenevano formalmente uniti i gesuiti sotto l'obbedienza dei loro padri provinciali. Molti dei gesuiti se pur ormai sciolti dall'appartenenza alla Compagnia, preferirono rimanere a vivere nelle località in cui erano stati pochi anni prima trapiantati²¹⁸. Questi esuli percepivano periodicamente una pensione dal regno di Spagna che non essendo sufficiente a un decoroso sostentamento veniva integrata con altri lavori e rimesse²¹⁹ inviate dall'America. Molti di essi cercarono quindi di procacciarsi altre entrate, impiegandosi in attività di tipo culturale-pedagogico, e quindi diventando precettori in famiglie nobili, insegnanti di retorica nelle scuole, "direttori spirituali" nei seminari ecclesiastici, teologi, "giornalisti", e bibliotecari.

L'attività didattica, i sistemi pedagogici e l'influenza che i maestri e i precettori ex-gesuiti di madre lingua spagnola seppero esercitare sono un tema di grande interesse per

²¹⁸Seguo in questa prima parte l'interessante descrizione che fa N. Guasti sulla situazione socio-culturale degli esuli spagnoli nel suo volume: "L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli", Firenze, 2006.

²¹⁹ Il carteggio di Ambrosio Funes con Gaspar Juárez è pieno di questi dati sull'invio di rimesse da parte di parente de amici. Vedere Grenón, *Biblioteca Funes*, ...

Viviana Silvia Piciulo

delineare, anche sotto questo punto di vista, le profonde conseguenze che l'espulsione della Compagnia di Gesù dai territori della Corona di Spagna determinò nella penisola italiana. Per esempio un nipote dell'importante finanziere Antonio Gnudi di nome Giuseppe educato a San Giovanni in Persiceto, era a detta dell'Arciprete Ludovico Gnudi, bistrattato da un maestro "di esorbitante sofisticarie ripieno", "uomo di sommo merito nell'insegnare, ma ... altrettanto cavilloso, ed oltremodo seccante" che "essendo spagnuolo (e gesuita) conseguentemente tiene ripieno il capo di gran fummo". Si sa, da altre fonti, che gli esuli che si dedicarono alla pubblica istruzione, si renderanno famosi per le fiere percosse che affibbiavano ai loro poveri alunni²²⁰. Come il caso di un tale don Regis che rimase lungamente ricordato "in una terra di Romagna", per le spietate battiture con cui flagellava i suoi scolari.

Molti di loro, come nel caso di José Sans²²¹ si dedicarono a scrivere manuali che facilitassero l'insegnamento, allo stesso tempo che coltivarono altre passioni. Sans, secondo la Biblioteca Jesuítico-Española, fu famoso per la sua determinazione nella "conversión de los herejes". Hervás afferma:

Su conocimiento de las lenguas española, catalana, francesa, inglesa, alemana, latina, griega y hebrea le facilita tratar con los acatólicos que, viajando por Italia, pasan por Faenza. Ha convertido a lo menos, trece acatólicos²²².

A Faenza J. Sans aveva pubblicato per i torchi della stamperia Archi (1784) la sua opera: "Il leggere facilitato, o sia metodo pratico per insegnare e imparare a leggere con poco

²²⁰Ad esempio, il conte Monaldo Leopardi, padre di Giacomo, fu educato in casa sua dal precettore Giuseppe Torres (1744-1821), messicano di Veracruz. Si sa, inoltre, che il rapporto con questo gesuita fu molto duraturo, dato che nel memoriale di Monaldo del luglio 1837 scritto a Antonio Ranieri (amico di Giacomo), tra le altre cose, confessava: "Lo instrui fino agli anni 9 di età il mio istesso istitutore Signor Don Giuseppe Torres ex gesuita americano di vera croce, ma questo degnissimo sacerdote era già vecchio e infermo. Nel 1807 presi in casa il Signor D. Sebastiano Sanchini sacerdote di Mondaino diocesi di Rimini, il quale ammaestrò Giacomo e il suo minore fratello Carlo fino alli 20 di Luglio del 1812, in cui diedero ambedue pubblico sperimento di filosofia, come vedrà dalla stampa. In quel giorno finirono gli studii scolastici di Giacomo (allora di anni 14) perché il precettore non aveva più altro da insegnargli".

²²¹J. Sans era nato a Tarragona (Spagna) il 16 gennaio 1734, e morì a Tivoli, dove si trasferirono molti gesuiti del Paraguay dopo la soppressione, il 24 gennaio 1804. La sua figura fu studiata da G. Furlong in: "Vicente Sans y José Sans", Estudios, 73 (1945), pp. 243-250.

²²²L. Hervás y Panduro, Biblioteca Jesuítico-Española, p. 501, vol I.

Viviana Silvia Piciulo

fastidio e in breve tempo²²³”. Manuale utilizzato da altri gesuiti nel loro lavoro di precettori con grande successo secondo i commenti di G. Juárez.

D'altronde la presenza di un numero così considerevole di preti di lingua spagnola, che dal 1773 divennero ex gesuiti, ebbe notevoli conseguenze sulla vita economica e sociale delle legazioni pontificie, ma in particolare se ne risentirono importanti effetti nel dibattito politico-culturale di quegli anni. La produzione a stampa degli ex-gesuiti trapiantati in Italia si concentrò particolarmente in alcune città: a Bologna con le tipografie Dalla Volpe, di San Tommaso d'Aquino²²⁴, di Gaspare de Franceschi all'insegna della Colomba²²⁵, a Ferrara con la stamperia Rinaldi, a Parma con Bodoni, a Foligno con i tipografi Campana e Tomassini, ad Assisi con la stamperia Sgariglia. In Romagna le opere dei gesuiti di lingua spagnola uscirono per lo più dalle stamperie

²²³Vedere G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Volumi 24-27, L. S. Olschki, 1917. Il titolo originale è: “Il leggere facilitato, o sia metodo pratico per insegnare e imparare a leggere con poco fastidio e in breve tempo”.

²²⁴L'attività tipografica di Petronio Dalla Volpe fu assai florida durante il XVIII secolo. A favorire il dominio incontrastato di Petronio si aggiunse la scomparsa, nel giro di poco tempo, di alcuni tipografi minori della città. Queste fortunate coincidenze, insieme ai contatti coltivati dal padre Lelio, consentirono a Petronio di potersi considerare il vero grande tipografo – imprenditore della Bologna del Settecento. Egli rinforzò i settori produttivi della sua azienda, concentrandosi non solo sulla produzione della carta, ma anche sul rifornimento dei caratteri. Per questo motivo chiamò a lavorare presso di sé nel 1752 Francesco Barattini, quale intagliatore e gettatore di caratteri, scelta che permise alla tipografia di rendersi autonoma anche sul fronte dell'importazione dei caratteri. Nel frattempo, un provvedimento di papa Benedetto XIV del 1756, riservò all'Istituto delle Scienze la facoltà di stampare libri al fine di divulgare al meglio le principali scoperte del celebre istituto marsiliano, e il dalla Volpe ne fu nominato tipografo ufficiale. Il provvedimento pontificio, teso anche a controllare la produzione bolognese, veniva incontro ad una necessità ormai da lungo tempo avvertita dallo stesso Marsili, che si premurò di fornire la tipografia dell'Istituto di tutti i materiali necessari (soprattutto caratteri) e dei locali adeguati. Questo rapporto sarà determinante per l'attività futura di Petronio che, dopo essersi così assicurato il committente maggiore della città, iniziò una vera e propria scalata del mercato cittadino. Nel 1777 assunse poi la conduzione a partecipazione diretta della stamperia di S. Tommaso d'Aquino, sorta nel 1720 per donazione al convento di S. Domenico di strutture e attrezzature di proprietà di Luigi Ferdinando Marsili, ne mutò radicalmente il volto e la produzione, gestendo non solo la tipografia ma anche la libreria sotto il portico delle Scuole.

²²⁵Un'altra tipografia bolognese che dimostra una notevole attività è quella fondata da Gaspare de' Franceschi, il quale ancora bambino aveva trovato lavoro presso Gabriele Mari, un importante cartaro bolognese, rilevando la bottega e tutte le attività ad essa connesse (mulini della carta e il negozio per la vendita della medesima), quando l'attività del suo datore di lavoro fallì nel 1747. Grazie a questi materiali e all'esperienza maturata all'interno della bottega, Gaspare riuscì ad avviare un'impresa economica personale, che portò avanti per circa quarant'anni. Il 20 gennaio 1748, inoltre, acquistò da Domenico Guidotti e Antonio Mellini, anch'essi tipografi, «..un capitale morto ad uso di stampatore o impressore, presentemente esistente in una casa posta in Bologna sotto la parrocchia di S. Pietro Maggiore e nella via detta de Malcontenti ad uso di stamperia condotta per detti signori venditori e da essi sino ad ora esercitata sotto il loro nome e ragione cantante Guidotti e Melini..». Il materiale era composto da tre torchi, varie libbre di caratteri, legni e rami intagliati, che Gaspare riuscì ad acquistare ricorrendo ad un prestito. Nel 1748 inizia così a funzionare la tipografia De Franceschi all'Insegna della Colomba, destinata a durare, pur con qualche interruzione, sino a gran parte del XIX secolo.

Viviana Silvia Piciulo

Biasini di Cesena²²⁶ e Archi di Faenza²²⁷, anche se in pratica si può dire che tutte le tipografie romagnole del tempo furono coinvolte²²⁸.

D'altro canto non pochi espulsi, secondo la significativa testimonianza di F. Isla, accolsero la soppressione dell'Ordine decretata da Clemente XIV come una vera e propria liberazione; infatti, se molti religiosi coltivarono allora l'ingenua speranza che la scomparsa della Compagnia preludesse a un immediato ritorno in patria, altri colsero in questo evento l'opportunità di rifarsi finalmente una vita in Italia²²⁹. Resta comunque il fatto che negli anni immediatamente successivi all'estinzione -almeno fino a quando Moñino rimase a Roma in qualità di plenipotenziario²³⁰, i gesuiti spagnoli furono soggetti ad un'intensa sorveglianza da parte delle autorità pontificie e borboniche: in particolare il governo spagnolo tese a fornire un'interpretazione restrittiva del dettato del breve d'estinzione e delle norme emanate dalla Congregazione cardinalizia «*de rebus jesuiticis*». La diplomazia della Corona spagnola, ad esempio, avversò il reclutamento dei gesuiti da parte dei vescovi italiani -possibilità esplicitamente prevista dal *Dominus ac Redemptor* e dalla circolare della congregazione gesuitica del 1 settembre 1773

²²⁶Come ad esempio l'opera dell'abate F. Saverio Clavigero: "Storia antica del Messico cavata da' migliori storici spagnuoli e da' manoscritti e dalle pitture antiche degli Indiani", edita a Cesena nel 1780-81, per Gregorio Biasini, in 4 volumi.

²²⁷Nel Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani.it, Volume 3 (1961), la biografia di Giuseppe Antonio Archi, scritta da Paola Tentori, definisce il fondatore di questa tipografia con le seguenti parole: "Romagnolo, vissuto nel sec. XVIII, fu impressore del S. Uffizio e svolse la sua lunga attività a Faenza, nella tipografia attiva nel periodo compreso tra il 1713 e il 1804, anno in cui la officina degli Archi venne rilevata da Michele Conti. La produzione dell'officina Archi, considerevole per numero di stampe e ottima per qualità, si giustifica e spiega anche con la rinomanza della scuola classica del Seminario di Faenza, da cui uscivano i migliori letterati e maestri della regione. Essa, inoltre, dà un'idea piuttosto ampia della vita culturale e civile dell'epoca. Sono degne di nota, fra le più antiche edizioni: La vita del Beato Giacomo Filippo Bertoni, servita, del p. Agostino Fiori, romano (1713), la *Episcoporum Forocorneliensium Historia* del canonico Antonio Maria Manzoni (1719); e, fra le più caratteristiche per bellezza tipografica o singolarità di contenuto le *Canzonette ridotte ad altrettante elegie latine* (1764) di Ludovico Savioli; la *Dissertazione sopra il passaggio dell'Appennino* fatta da Annibale cartaginese, del p. Pietro da Modigliana (1771); i *Componimenti degli Arcadi imolesi in morte di Camillo Zampieri* (1784); la *De vita et moribus sex sacerdotum Paraguaycorum* dell'ex gesuita Giovanni Peramas Emanuele (1791); la *De vita et moribus tredecim virorum Paraguaycorum*, dello stesso (1793), e così pure numerose altre opere, divenute oggi rarissime, pubblicate per incarico di gesuiti emigrati in Italia dalla Spagna e dall'America".

Per la bibliografia vedere: *Novelle letterarie*, XXVII, Firenze 1766, coll. 281, 316, 427, 549, 576, 581; C. Malagola, *L'arte tipografica in Faenza*, in *Atti e Mem. di storia patria per le prov. di Romagna*, s. 3, I (1883), p. 411; G. Fumagalli, *Lexikon typographicum Italiae*, Florence 1905, p. 117; D. Gianolio, *Il libro e l'arte della stampa*, Torino 1926, p. XL; R. Galli, *La stampa in Romagna*, in *Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a cura di D. Fava, Milano 1932, pp. 599, 614

²²⁸L. Baldacchini, A. Manfron, *Il Libro in Romagna: produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo 15. all'età contemporanea* : convegno di studi (Cesena, 23-25 marzo 1995), Leo S. Olschki, 1998.

²²⁹Vedere a questo proposito il carteggio di A. Funes con G. Juárez, in cui si può osservare la presenza di gesuiti secolarizzati, sposati e con figli, che continuano a mantenere dei rapporti con la comunità d'origine. Vedere: **Capitolo IV, 4.1**, di questa tesi.

²³⁰gennaio 1777

Viviana Silvia Piciulo

riguardante i secolarizzati- e cercò di impedire che gli espulsi ricostituissero di nascosto gli antichi collegi.

Tra le voci più critiche verso i secolarizzati, si può ovviamente annoverare quella del P. Luengo, che a partire dal agosto del 1767, dopo un primo momento di incertezza, iniziò una dura lotta contra quegli che considerava “deboli e pericolosi” nella sua Provincia. Cosa che non si verificò ad esempio nella Provincia del Paraguay dove i secolarizzati continuarono a essere in contatto con i suoi ex confratelli. I. Fernández Arrillaga, appunta:

Precisamente, a partir del mes de agosto de 1767 los jesuitas secularizados contaron con la más absoluta incomprensión por parte del diarista y con su total rechazo. Criticaba a aquellos que decidieron abandonar la Compañía de padecer debilidad de espíritu y de no encontrar en su interior la fuerza necesaria para seguir en aquel «martirio» a sus hermanos. Pero había algo peor: eran peligrosos porque rompían las filas de la Compañía y, para los expulsos, su fuerza consistía en su unión; algunos, además, salían sin la orden de permiso ni conocimiento de su Provincial, por lo que también eran desobedientes, cuestión de todo punto inadmisibile dentro de las filas ignacianas y daban un ejemplo de vía alternativa que otros jesuitas podían verse tentados a seguir, cuestiones todas ellas que repugnaban a Manuel Luengo, bastión del más puro y estricto espíritu jesuítico del siglo XVIII. De hecho, ese tórrido verano en Córcega comenzó a escribir una pequeña biografía de todo aquel jesuita que decidía salir de la Orden, incluyendo un comentario personal en el que dejaba traslucir su rechazo a esa actitud de huida y agudizaba en sus comentarios los aspectos negativos del carácter del fugitivo; así, si el que huía era persona de demostrado juicio, como en el caso de José Blanco que se había señalado por «un proceder bueno y religioso todo el tiempo de sus estudios», Luengo añadía que «su ruina ha nacido de sus mismos talentos unidos a su genio pueril»²³¹.

²³¹I. Fernández Arrillaga, Inmaculada, *Entre el repudio y la sospecha: los jesuitas secularizados*, Alicante : Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2010, Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante, núm. 21 (2003), pp. 7-42. Expulsión y exilio de los jesuitas de los dominios de Carlos III | Manuel Luengo.

Viviana Silvia Piciulo

Per gran parte del periodo dell'esilio gli esuli, secolarizzati e non, risultarono una sorta di “sorvegliati speciali” da parte dei poteri costituiti dell'epoca, fossero queste autorità pontificie, borboniche, o spagnole, senza contare il controllo che esercitavano su di loro le diverse autorità italiane. Determinante in questa attività di sorveglianza, oltre ai *comisarios* residenti nelle Legazioni, risultò essere l'aragonese J. N. de Azara, *agente de preces*²³² spagnolo presso la Santa Sede dal 1765 al 1798 (dal dicembre 1784 anche ambasciatore della corona spagnola): in principio un profondo antigesuita e amico di Roda, divenne l'uomo di fiducia del *Consejo Extraordinario* e della Segreteria di Stato su ogni questione che riguardasse la disciolta Compagnia. Tra le molte incombenze a lui affidate vi era anche quella di giudicare il valore delle opere che i gesuiti spagnoli desideravano stampare in Italia²³³; solitamente il governo spagnolo seguiva le sue indicazioni dal momento che ad una profonda conoscenza del mondo curiale egli univa una preparazione culturale notevole. Lo studioso spagnolo Giménez López ha trascritto la lettera dell'ex gesuita Manuel de Arenillas (Provincia di Castilla), la quale potrebbe essere considerata un modello standard delle centinaia di lettere che arrivarono alle mani di Azara, in cui gli esuli chiedevano di pubblicare le loro fatiche letterarie col proposito di aumentare le magre pensioni:

Excmo. Señor:

La protección que encuentran en V. E. los sujetos de talento exige, aun de los pequeños, el justo tributo de consagrarle sus trabajos, cuando V. E. se digne de aceptarle. La Historia de la Filosofía Hermética que tengo dispuesta en español saldría con decoro a la pública luz si fuese honrada con el patrocinio de V. E., cual daría mucho realce a la curiosidad y utilidad del asunto que en ella se trata. No espero sino en consentimiento de V. E. para darla el destino que se dignase prescribirme juntamente con sus venerados preceptos, ínterin ruego a Dios N. S. guarde la vida de V. E. muchos años.

Venecia, 2 de junio de 1787

Su más atento servidor y capellán,

²³²L'*Agente general de Preces* di Roma fu istituito per far arrivare le *Preces* (orazioni o preghiere) alla Corte Pontificia, e ricevere in cambio le Bolle, i Brevi e le Grazie apostoliche richieste dai particolari, autorità, sacerdoti, vescovi, ecc.

²³³Molti gesuiti del Paraguay, come Iturri e Juárez, ottennero grazie ad J. N. de Azara la pensione doppia.

Viviana Silvia Piciulo

Manuel Arenillas²³⁴

Forse meriterebbe di essere ripensato lo stretto rapporto stabilito tra l'antigesuita J. N. de Azara e il suo fidato segretario personale: il famoso e brillante ex gesuita spagnolo Esteban Arteaga²³⁵. Un lungo rapporto iniziato a Roma nel 1787, e finito con la morte dell'Arteaga a Parigi²³⁶ (il 30 settembre 1799), indicherebbe che l'antigesuitismo di Azara si scontrava a livello personale con certe personalità della sfera gesuitica con cui riuscì a stabilire un fertile scambio intellettuale ed umano. Gaspar Juárez sollecitato dal suo fidato amico Ambrosio Funes definiva N. Azara, forse temendo anche la censura, con queste parole (il 6 novembre 1792):

El Sr. Azara Ministro de España en esta Corte, de quien Vd. me pregunta, y cuya traducción de la vida de Cicerón del inglés o del italiano en el qual idioma esta tambien traducido, es en la realidad hombre aplicado, y que pasa por literato, político, y de buen gusto en Ciencias Naturales, y Bellas Artes. Tiene otras producciones en que se ha hecho honor²³⁷.

Una linea d'ombra nascerebbe anche da alcuni commenti su Azara annotati da F. Iturri, il quale, in una sua lettera a Camaño, confesava aver potuto leggere l'opera del fratello di Félix de Azara²³⁸ dallo stesso manoscritto che conservava l'ambasciatore spagnolo a Roma.

²³⁴ E. Giménez López, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2013. *Arenillas, Manuel (S. 18°), El ex jesuita secularizado de la Provincia de Castilla Manuel Arenillas, residente en Venecia, solicita del embajador español en Roma, José Nicolás de Azara, que patrocine la publicación de su obra "Historia de la Filosofía Hermética". Venecia, 2 de junio de 1787.*

²³⁵ Da alcuni studi di Batllori e Astorgano Abajo si scopre che Azara per raccomandare la doppia pensione per gli ex gesuiti si serviva dell'opinione del suo consigliere E. Arteaga.

²³⁶ dove aveva seguito l'Azara nella sua nomina d'ambasciatore spagnolo.

²³⁷ Grenón, *Los Funes y el P. Juárez*, p. 18, Tomo II.

²³⁸ Félix de Azara aveva ricevuto un'ottima preparazione in matematica e nelle scienze fisiche, ma non nelle scienze naturali: ignorava la tassonomia linneana e aveva solo un'infarinatura sulla classificazione di Buffon. Ricorse pertanto a metodi descrittivi personali, basati sull'osservazione degli esseri viventi nell'ambiente naturale. Più tardi decise di riordinare e pubblicare i suoi appunti. Nel 1789 inviò in Spagna il suo primo manoscritto (*Apuntamientos para la historia natural de las aves de la provincia del Paraguay, Note sulla storia naturale degli uccelli nella provincia del Paraguay*) a cui seguì l'anno successivo *Geografía física y esférica del Paraguay*. Nel 1798 inviò un manoscritto sui quadrupedi del Paraguay al fratello José, ambasciatore spagnolo in Francia, il quale lo tradusse in lingua francese pubblicandolo nel 1801. I suoi testi non ebbero tuttavia la considerazione che avrebbero meritato; i più importanti furono pubblicati postumi, ma suscitando anche in ritardo l'interesse dei naturalisti; Charles Darwin, per esempio, mostrerà sempre grande rispetto per le osservazioni di Azara.

Viviana Silvia Piciulo

Acaso habra' llegado a sus manos la Historia natural del Paraguay, impresa por D. Felix Azara, hermano de D. Nicolas, Ministro de Madrid por tantos anos²³⁹ en Roma, y que estuvo 20 anos en aquella Provincia. Tiene cosas buenas, y muchas observaciones utiles al conocimiento del clima, temperamento, y vivientes de aquel pais. Pero este buen hombre, antijesuita por maxima ha descreditado su obra con las fabulas, y vulgaridades groseras, que habian esparcido contra la compaña algunos hombres malvados, e ignorantes, y que habian sido rebatidas por hombres celebres por su doctrina, y costumbres, y lo que mas importa condenadas por el gobierno. Un famoso literato Aleman aseriba a nuestro Juan Andrés, que sería muy oportuna una respuesta. Yo la tengo pronto; porque habiendo yo leido por una increíble casualidad el manuscrito, que estaba en poder de D. Nicolas Azara en Roma, desde aquel momento disputa una convincente apologia, y desmintiendo con evidencia las fabulas, que repite este vengativo opositor. Mas como imprimir un libro, estando la imprenta con trabas tan insuperables²⁴⁰.

Alla base del rifiuto papale all'accoglienza degli ignaziani spagnoli nell'aprile-maggio 1767 vi fu un'evidente considerazione economica. In una lettera datata 21 aprile 1767 che Torrigiani inviò al nunzio pontificio di Madrid L. O. Pallavicini si faceva chiaro riferimento all'impossibilità da parte dell'economia e della società dello Stato della Chiesa, ma anche delle strutture italiane della Compagnia, di accogliere e fornire occupazione alle migliaia di gesuiti spagnoli espulsi, il cui numero si esagerava o si faceva finta di non conoscere con precisione. Il cardinale toscano richiamava inoltre la precedente vicenda portoghese: il conte di Oieras aveva infatti negato qualsiasi tipo di aiuto finanziario e l'arrivo dei gesuiti lusitani aveva provocato nello Stato del Papa una serie di conflitti sia con il clero, che con la popolazione locale. In quell'occasione il primo ministro spagnolo G. Grimaldi rispose che, a differenza degli espulsi portoghesi, quelli spagnoli venivano dotati di una pensione vitalizia, che certamente avrebbe giovato all'economia pontificia.

²³⁹Secondo l'originale.

²⁴⁰B.C.A.Bo, Fondo Mezzofanti...(Cart. VI, 1)

Viviana Silvia Piciulo

Effettivamente all'inizio del 1767, durante la fase preparatoria l'espulsione, il governo aveva deciso di garantire sia ai sacerdoti che ai coadiutori una pensione vitalizia seguendo evidentemente il precedente esempio francese; la prammatica di espulsione fissò tale rendita rispettivamente in 100 e 90 pesos annuali. La stessa prammatica stabiliva che a quei gesuiti che durante l'esilio avessero scritto e pubblicato opere contro il governo o la monarchia spagnoli o in difesa della Compagnia sarebbe stato sospeso il pagamento della pensione stessa. La copertura finanziaria venne garantita dalle proprietà ex-gesuitiche confiscate all'atto dell'espulsione, fondo gestito esclusivamente dal *Consejo Extraordinario*, ormai trasformato in commissione gesuitica²⁴¹. Vennero invece esclusi dalla percezione di qualsiasi rendita in denaro i novizi che avessero scelto volontariamente di seguire nell'esilio i loro maestri. Solamente dopo l'estinzione canonica (tra l'autunno del 1773 e l'estate del 1774) e in seguito a una serie di petizioni indirizzate al *Consejo Extraordinario* e al sovrano, il governo decise di concedere anche ai novizi una rendita minima.

La pensione costituì quindi la principale fonte di reddito dei gesuiti spagnoli espulsi; se essa fu fondamentale per garantire la loro sopravvivenza nel terribile anno passato in Corsica, divenne comunque imprescindibile durante il lungo esilio italiano. A questo riguardo il governo spagnolo dovette superare una serie di difficoltà organizzative non indifferenti per trasferire il denaro in Italia. Madrid poteva comunque contare su una rete bancaria nazionale operante all'estero fondata da Ensenada nel 1747-1748, e cioè il Real Giro, le cui sedi italiane principali si trovavano a Roma e Genova²⁴². Il denaro giungeva solitamente sotto forma di lettere di cambio o di rimesse di metalli preziosi inviate a Civitavecchia e nella città ligure: qui venivano convertite nella divisa locale. Una speciale convenzione stipulata tra le autorità borboniche e quelle pontificie poco prima dell'estinzione canonica stabilì che nel territorio delle Legazioni -laddove cioè si concentrava la maggioranza degli espulsi- il capitale sarebbe stato fornito dagli esattori ed appaltatori delle imposte locali: come contropartita il governo spagnolo si impegnava a versare nelle esauste casse della Zecca romana e della Camera Apostolica denaro

²⁴¹Per le carte consultate presso l'Archivo General de Buenos Aires (Argentina), si può avvertire come l'amministrazione dei beni ex-gesuitici fu una delle cause più frequenti di conflitti e processi tra l'élite economica della fine del XVIII secolo.

²⁴²Per gli studi realizzati si potrebbe affermare che le rimesse degli esuli utilizzarono una rete parallela a quella istituzionale.

Viviana Silvia Piciulo

metallico spagnolo (doblóni d'oro e *pesos fuertes* d'argento) di buona lega. I governi genovese e pontificio risultarono essere gli unici beneficiari di questo meccanismo poiché, come faceva notare il gesuita castigliano M. Luengo nel suo diario, la conversione della moneta spagnola (nella quale era calcolata la cifra del vitalizio) in quelle genovese, romana e bolognese decurtava parte del valore della pensione (versata nella moneta locale).

Per distribuire materialmente il denaro Madrid si servì delle proprie rappresentanze diplomatiche, all'interno nelle quali erano inglobate le succursali del Real Giro. Ma, per seguire e controllare da vicino i gesuiti, il governo decise, fin dall'esilio corso, di inviare in loco due burocrati con poteri speciali, i *comisarios* de guerra y marina Geronimo e Luigi Gnecco, successivamente affiancati da altri due funzionari di grado superiore, i *comisarios reales*. Entrambe erano figure istituzionali proprie dell'esercito: si occupavano cioè dell'approvvigionamento e del pagamento del salario dei soldati e delle pensioni di guerra. Dato che i problemi della quotidianità dei gesuiti erano simili a quelli dei militari in pensione o delle loro vedove, il *Consejo Extraordinario* decise di affidare il pagamento delle pensioni gesuitiche a questi funzionari. Ai commissari reali²⁴³ venne affidato anche il compito, ben più delicato, di incentivare con ogni mezzo le secolarizzazioni dei gesuiti: di fatto essi furono spediti nel novembre 1767 in Corsica in nome del fiscal Campomanes e del *Consejo Extraordinario*. La buona prova fornita dai quattro commissari durante l'anno di confino nell'isola mediterranea convinse il governo spagnolo a conservarne l'utilizzo una volta che i gesuiti si stabilirono definitivamente nelle Legazioni. I commissari reali dimorarono stabilmente a Bologna, mentre il commissario di guerra L. Gnecco venne inviato a Ferrara (suo padre Geronimo chiese il pensionamento nel 1768). Tutti i commissari spagnoli si servirono di ex gesuiti -in particolare dei procuratori- per tenere la contabilità delle spese e per distribuire materialmente le pensioni: i gesuiti spagnoli, cioè, vennero cointeressati e coinvolti nell'amministrazione dei loro vitalizi²⁴⁴.

La cifra della rendita vitalizia rimase fissa fino alla fine degli anni ottanta. Da allora in avanti i periodici tentativi di rivalutarla si infransero di fronte all'esaurimento del fondo

²⁴³Laforcada e Coronel

²⁴⁴Inizialmente il pagamento venne stabilito in due rate annuali; ma le difficoltà di reperire, in Corsica e poi sulla penisola, l'ingente quantità di denaro convinse Madrid ad eseguirlo ogni tre mesi.

Viviana Silvia Piciulo

gesuitico e alla crescita dell'inflazione che caratterizzò tutta l'Italia: così il processo di svalutazione della pensione fu graduale ed inesorabile. A onor del vero, fin dall'inizio essa si rivelò insufficiente a garantire un mantenimento dignitoso dei gesuiti sia a causa dei cronici ritardi nel pagamento, sia per alcune malversazioni compiute dai commissari reali²⁴⁵; inoltre, a cominciare dagli anni ottanta il cambio sfavorevole e l'innalzamento dei prezzi registrato nello Stato pontificio finirono per erodere ulteriormente il suo potere d'acquisto. Dagli studi fatti in questi anni risulta con chiarezza che da allora (con un'evidente accelerazione nel 1785) si verifica un picco delle richieste di *pensiones dobles* -cioè di raddoppiamento della pensione- o di *socorros extraordinarios* (e cioè di aiuti in denaro una tantum) da parte di gesuiti appartenenti a tutte le ex Province gesuitiche spagnole. N. de Azara confessava, in una sua lettera a Floridablanca, il suo parere sulle “*pensiones dobles*” e l'utilità che queste offrivano al governo spagnolo:

Ya que tengo esta ocasión de hablar a Vuestra Excelencia de literatura de nuestros exjesuitas, me tomo la libertad de representarle lo útil que es, aun por razones políticas el fomentar la aplicación de estas gentes, y a distraerles de aquel espíritu de intriga y cavilación en que están empapados, todos sin excepción. El año pasado el exjesuita don Vicente Requeno publicó una obra sobre la pintura de los antiguos, la cual aunque llena de defectos por lo respectivo al arte y a la historia de él, contiene el descubrimiento de la verdadera pintura al encausto, que fue muy usada de los antiguos, cuyo secreto, perdido enteramente, había dado motivo a una infinidad de experiencias y libros que se han hecho en Francia, sin haberlo podido adivinar. Dicho secreto es muy curioso y ha costado al autor infinito trabajo y sagacidad para indagar lo poco y confuso que nos han dejado escrito los antiguos sobre ella, y no dudo de que será muy útil su descubrimiento a la pintura. Por estas razones, me tomo la libertad de recomendar este sujeto a Vuestra Excelencia creyéndolo acreedor a que se le doble la pensión²⁴⁶.

²⁴⁵Sono molto conosciute dalla letteratura gesuitica le malversazioni del commissario Laforcada.

²⁴⁶Lettera di Azara a Floridablanca informando sui meriti di Pou e di Requeno:

“Roma, 29 de junio 1785.

Excmo. Señor. Muy Señor mío.

En carta del 15 del corriente me incluye VE el memorial que le ha dirigido el exjesuita don Bartolomé Pou, residente en Bolonia, proponiendo las dos traducciones de Heródoto y Platón y me manda VE que

Viviana Silvia Piciulo

Madrid scoprì ben presto, a partire dall'esilio in Corsica, la convenienza politica di stipendiare direttamente gli espulsi e, in particolare, il potere ricattatorio insito nell'erogazione del vitalizio pubblico: la sospensione del suo pagamento, infatti, poteva colpire tutti quei gesuiti che non rispettavano gli articoli della prammatica di espulsione.

Se in tanti casi questa minaccia non fu sufficiente a scoraggiare le attività clandestine (in particolare quelle editoriali come ad esempio quella dei conosciuti Puchol e Marti²⁴⁷) essa contribuì comunque a disciplinare la comunità gesuitica e a renderla più sensibile alle richieste provenienti da Madrid. Solitamente quei gesuiti che contravvenivano agli ordini superiori o alle clausole della prammatica -ad esempio cambiando la loro residenza italiana senza avvertire i commissari regi finivano per tornare sui propri passi

me informe del mérito de este sujeto y de sus obras.

Como tengo noticias anticipadas de uno y otro puedo contestar a VE, sin pérdida tiempo, y decirle lo que sé en esta materia. Dicho sujeto por sus cualidades personales y por su mucha aplicación es digno de que la piedad del Rey le atienda. Hace tiempo que por medio de un amigo mío me propuso la impresión de su traducción de Heródoto solicitando con grande instancia dedicármela. Yo, por la afición que tengo a los libros y a promover todo lo que sirve de lustre a nuestra Nación, convine en ello, pero quise preventivamente ver por mis ojos de lo que se trataba y pedí que me enviase una muestra de dicha traducción. Habiéndola examinado conocí, sin mucha dificultad, que no era de la perfección que yo habría querido, pareciéndome que la frase era muy poco castellana, y así me excusé de la dedicatoria y del empeño de promover la edición. En la pequeña muestra que yo he visto, poco juicio se puede formar de la exactitud de la versión, porque podría ser algún trozo escogido, y en estas materias es necesario examinar el todo para poderlo apreciar. Lo que sí me parece que puedo asegurar a VE es que dicha traducción, en punto de elegancia que es el principal mérito del original, esta muy distante de imitarlo.

Ya que tengo esta ocasión de hablar a VE de literatura de nuestros exjesuitas, me tomo la libertad de representarle lo útil que es, aún por tazonas políticas el fomentar la aplicación de estas gentes, y a distraerles de aquel espíritu de intriga y cavilación en que están empapados, todos sin excepción. El año pasado, el exjesuita Don Vicente Requeno publicó una obra sobre la Pintura de los Antiguos, la cual, aunque llena de defectos por lo respectivo al arte y a la historia de él, contiene el descubrimiento de la verdadera pintura al encausto, que fue muy usada de los antiguos, cuyo secreto, perdido enteramente, había dado motivo a una infinidad de experiencias y libros que se han hecho en Francia, sin haberlo podido adivinar. Dicho secreto es muy curioso y ha costado al autor infinito trabajo y sagacidad para indagar lo poco y confuso que nos han dejado escrito los antiguos sobre ella, y no dudo de que será muy útil su descubrimiento a la Pintura. Por estas razones, me tomo la libertad de recomendar este sujeto a VE creyéndolo acreedor a que se le doble la pensión.

Renuevo a VE mi constante obsequio y pido a Dios le guarde muchos años. Roma 29 de junio de 1785. Excmo. Señor. Besa la mano de VE su más rendido servidor, J. Nicolás de Azara. Excmo. Señor Conde de Floridablanca".

AGS, Estado, Leg. 4999. Minuta in AMAA EE, Santa Sede,

Leg. 356, Exp. 22. Cf. Corona Baratech, Carlos E.: José Nicolás de Azara, op. cit., pp. 321-322.

²⁴⁷Le carte del processo a Puchol (allievo di Marti), colpevole di aver commissionato in modo clandestino la stampa della *Lettera di un francese all'autore italiano dell'indifferenza nel secolo XVIII*, scritte dal Marti, si trovano presso l'Archivio Arcivescovile di Bologna, Archivio del Legato, lettere diverse venute da Fort'Urbano sec. XVIII. In queste carte l'ex gesuita chiede in molte lettere di essere perdonato, dichiarandosi innocente dalla sua cella di Forte Urbano (fortificazione sita nel comune di Castelfranco Emilia a circa 100 km da Bologna).

Viviana Silvia Piciulo

una volta che la loro pensione veniva sospesa; non a caso, durante i primi anni d'esilio, solo una decina di gesuiti spagnoli decise di fuggire dal domicilio assegnato e di scomparire, rinunciando così per sempre alla pensione.

Se il vitalizio statale permise ai gesuiti di sopravvivere durante l'anno di esilio corso, una volta giunti in Italia apparve chiaro che era insufficiente a garantire un'esistenza decente. Gran parte di essi dovettero perciò procacciarsi una fonte di reddito integrativa: infatti la pensione pubblica, a differenza di quanto stabilito da altre normative (ad esempio quella austriaca), era cumulabile con la percezione di stipendi o rendite aggiuntivi.

Una ristretta minoranza di ex gesuiti poterono permettersi di vivere, se non nel lusso, almeno di rendita: è questo il caso di quei gesuiti appartenenti alle famiglie dei Grandi di Spagna come i fratelli José e Nicolás Pignatelli (cugini del conte di Aranda e componenti del ramo spagnolo dell'illustre casata napoletana) o F. X. Idiáquez, primogenito dei duchi di Granada. Le rimesse di denaro e di suppellettili che essi fin dall'esilio corso ricevettero dalla Spagna e dai rami italiani delle loro casate (e che spesso redistribuirono tra i membri della propria Provincia) permisero loro di mantenere uno standard di vita piuttosto agiato.

Le occupazioni più naturali alle quali gli espulsi potevano aspirare erano essenzialmente quelle legate al ministero ecclesiastico e l'insegnamento. Fino all'estinzione (e in parte anche in seguito) il governo spagnolo cercò di impedire o quantomeno di limitare che gli espulsi venissero assorbiti dalle diocesi delle Legazioni. L'allarme che traspare nei dispacci diplomatici ogni qual volta Madrid veniva a conoscenza di qualche ex-gesuita spagnolo impiegato in occupazioni pastorali -in particolare nell'amministrazione dei sacramenti e nella confessione- dai vescovi dell'Emilia-Romagna è certamente frutto del timore che le antiche Province potessero riorganizzarsi clandestinamente in Italia grazie alle connivenze dell'episcopato e della Santa Sede. Nello stesso tempo i commissari reali monitoravano in continuazione i comportamenti di quei prelati dichiaratamente amici della Compagnia o sospetti di gesuitismo che prendessero a servizio ex gesuiti iberici. Resta comunque il fatto che ogni regione dello Stato Pontificio soffriva di uno squilibrio tra la domanda e l'offerta di religiosi: per cui lo sbocco che le attività «spirituali»

Viviana Silvia Piciulo

potevano garantire agli ex gesuiti spagnoli fu inizialmente limitato.

Ma con l'andare del tempo, in particolare dalla metà degli anni settanta, Madrid dovette comunque rassegnarsi a una graduale integrazione degli ex gesuiti spagnoli nella società italiana. Alcuni sacerdoti vennero certamente assorbiti dalle parrocchie: sia come semplici aiutanti del clero secolare locale, sia come parroci a tutti gli effetti presso le sedi povere o vacanti. Abbiamo notizia inoltre di gesuiti spagnoli direttori spirituali nelle carceri dell'Emilia-Romagna, ma anche presso le famiglie della nobiltà di provincia: quest'ultimi casi venivano seguiti con attenzione dalla diplomazia spagnola, ancora ossessionata dall'antico topos che voleva i gesuiti abilissimi nel plagiare le menti «deboli» di donne e anziani.

Certamente lo sbocco più comune a tutti quei gesuiti che erano stati insegnanti o che lo divennero nel corso dell'esilio fu quello di prestare servizio in qualità di precettori, educatori o segretari presso le famiglie aristocratiche delle città dell'Italia del Centro-Nord: ciò permise loro sia di entrare in contatto con gli ambienti e le istituzioni culturali locali, ma anche di risparmiare sul vitto e sull'alloggio: aspetto, quest'ultimo, che appetiva non poco i religiosi spagnoli. Non pochi ex gesuiti riuscirono inoltre a trovare uno sbocco occupazionale nell'insegnamento superiore e universitario, in particolare presso le università di Bologna (come M. Rodríguez Aponte, professore di greco o J. Pla, professore di caldeo tra il 1794 e 1797), di Ferrara (ad esempio A. Vila, docente di greco antico), di Camerino (A. Ludeña, professore di fisica dal 1780 al 1797) e nel corpo docente del Collegio di San Clemente di Bologna (come B. Pou, insegnante di greco, anche se con un incarico «ufficioso»). Il catalano L. Gallissà riuscì addirittura ad acquisire la direzione della Biblioteca dell'Università di Ferrara. Altri -sarebbe interessante sapere quanti- vennero assorbiti nel corpo docente di scuole pubbliche o seminari. Di fatto il graduale radicamento degli ex gesuiti spagnoli, benché rallentato e ostacolato dalle repubbliche rivoluzionarie italiane e dalla costituzione dei regimi bonapartisti (che richiesero anche agli espulsi un giuramento di fedeltà se desideravano mantenere le loro occupazioni), non venne compromesso, come attestano con chiarezza le biografie di J. Andrés, dei tre fratelli Masdeu, di J. Pla, di L. Hervás e di J. Pignatelli. Più oscuro e assolutamente non studiato il caso di quei gesuiti -probabilmente la

Viviana Silvia Piciulo

maggioranza- che furono costretti ad esercitare qualche lavoro manuale o un arte liberale: è infatti ovvio che gli ignaziani che per il ruolo svolto nell'estinta Compagnia non avevano le capacità o la qualifica «professionale» per officiare o insegnare dovettero trovare altre fonti di reddito. Occorre in primo luogo sottolineare che gran parte dei gesuiti secolarizzati (la colonia più numerosa si trovava a Roma, seguita da quella presente a Genova) si sposarono e costituirono famiglie molto numerose: è ovvio che nel loro caso la sola pensione vitalizia era insufficiente a mantenere nuclei familiari che arrivavano fino a 10/12 componenti.

Comunque nell'ambito delle arti manuali i coadiutori temporali erano avvantaggiati rispetto ai sacerdoti dal momento che essi avevano solitamente imparato un mestiere all'interno della Compagnia: in particolare la carpenteria e la sartoria. Già durante il periodo passato in Corsica i coadiutori delle quattro Province spagnole avevano dato prova di una grande abilità lavorativa restaurando le misere case delle città costiere dove i gesuiti si trovavano confinati o costruendo le tante suppellettili mancanti. Una volta giunti in Italia molti di essi riuscirono a trovare lavoro nell'edilizia, o presso sarti, falegnami ecc.; anzi in alcuni casi un ulteriore fattore che incrementò l'uscita dalla Compagnia fu proprio la possibilità di esercitare una professione: non pochi coadiutori scelsero cioè di dimettersi dall'Ordine per poter esercitare più facilmente le «arti» in cui si erano specializzati. La documentazione da me consultata conferma senza ombra di dubbio questo dato: ho reperito memorie di ex gesuiti (secolarizzati e non) che esercitano addirittura la mercatura o che sbarcano il lunario come medici, spesso dopo essersi laureati presso l'università di Bologna per poter esercitare la professione. Abbiamo già accennato ai procuratori dei collegi e delle residenze gesuitiche: alcuni di essi entrarono a servizio delle autorità spagnole, mentre altri misero a frutto le loro capacità contabili presso privati o enti religiosi. Molti di loro si dedicarono anche alle scienze, o a inventare tecniche e macchine utili alla vita cittadina²⁴⁸. Un'altra lettera di N. de Azara racconta sull'invenzione di un “primitivo telegrafo” disegnato da Requeno, che nonostante il suo parere negativo, raccomandava per essere ancora ricompensato con un utile aiuto economico:

²⁴⁸Vedere il caso del gesuita paraguaiano Carreras (**Capitolo IV** di questa tesi), che secondo le cronache faentine acquisì fama per la creazione dell'orologio della torre di Faenza, e per l'invenzione di una macchina per evitare le inondazioni che provocava il fiume Lamone.

Viviana Silvia Piciulo

"Al Señor marqués de Bajamar en 18 de julio de 1792. En carta de 25 del pasado me incluye Vuestra Excelencia copia de la carta que nuestro embajador de Venecia ha escrito, recomendando al ex-jesuita don Vicente Requeno, y un memorial de éste en que pide una ayuda de costa para poder subvenir a los gastos que le ocasionan varios experimentos que trae entre manos para resucitar las artes de los antiguos, y me manda vuestra Excelencia que le diga mi dictamen sobre el mérito de este sujeto.

En desempeño de este precepto puedo decir a Vuestra Excelencia que conozco personalmente al tal Requeno y tengo noticia de todas sus obras por haberlas leído.

El hombre tiene mucho talento y si lo pudiese moderar sería mucho más útil.

El descubrimiento de la pintura al encausto es muy feliz, pues aunque no sea precisamente el mismo método que tenían los antiguos, equivale a su práctica y nos ha dado un método de más para practicar la pintura. Su invención hizo al principio mucho ruido en Italia y una infinidad de pintores se aplicaron a este nuevo método, pero poco a poco se han reducido después a su justo valor. Sería cosa larga y enfadosa para Vuestra Excelencia el referirle en qué consiste dicha invención, los usos que puede tener y hasta donde se limita; pero es cierto que la invención de Requeno es feliz y aumenta en algunos casos el agrado de la pintura, pero nunca tendrá la extensión que él le quiere dar, pues violentando los pasos de los autores, pretende que los pintores antiguos trabajaron todas sus obras según su método, y que los escultores barnizaban las estatuas con su receta.

La otra invención que ha publicado de las señales con que los militares antiguos se hablaban de lejos es pueril. Y en cuanto al arte de fundir estatuas de marfil y de declarar el antiguo sistema de la música peca evidentemente de visionario.

Sin embargo de todo lo dicho, le creo muy digno de que Su Majestad le recompense su talento y aplicación dándole alguna ayuda de costa sobre la pensión doble que ya goza²⁴⁹.

Quello che comunque colpisce dell'esistenza degli ex gesuiti secolarizzati che decisero di sposarsi ed avere figli, fu l'estrema povertà e l'indebitamento cronico delle loro famiglie. Le disperate petizioni che, fin dalla fine degli anni settanta essi stessi o le loro

²⁴⁹AMAAEE, Santa Sede, Leg 363, exp.10, Don Vicente Requeno.

Viviana Silvia Piciulo

vedove, cominciarono ad inviare ad Azara e a Madrid fotografie alla perfezione la situazione del proletariato urbano del periodo e si presterebbero ad uno studio di storia economica illuminante. In alcune situazioni le autorità spagnole decisero di concedere ai nuclei familiari più grossi dei sussidi straordinari; in casi ancora più rari le convinzioni popolazioniste in voga a Madrid convinsero il governo spagnolo a permettere alle famiglie di ex gesuiti di stabilirsi in Spagna per ripopolare regioni demograficamente carenti: solo in quel caso Campomanes e i componenti del *Consejo Extraordinario* si ricordarono che i figli degli espulsi erano pur sempre sudditi spagnoli.

Del rapporto con le autorità spagnole, in particolare con i *comisarios* le richieste più comuni erano: il permesso di pubblicare in Italia un'opera, il cambiamento permanente di residenza, domande di aiuto finanziario, l'autorizzazione a comunicare per via epistolare con i familiari- passavano attraverso le loro mani e da quelle dell'ambasciatore spagnolo a Roma, a cui spettava il compito di inviarle a Madrid. L'ultima parola su ogni questione spettava naturalmente al *Consejo Extraordinario* che, solitamente, tardava mesi o anni a rispondere. Resta il fatto che non sempre la condotta dei commissari reali, specialmente riguardo l'erogazione della pensione, fu efficiente e corretta. Così il governo di Madrid fu costretto a «controllare i controllori»: nell'agosto del 1771, ad esempio, dopo una serie di memoriali in cui i gesuiti castigliani si lamentavano del comportamento del commissario Laforcada, Aranda chiese addirittura all'arcivescovo di Bologna, V. Malvezzi, di verificare la condotta e l'onestà dei propri funzionari.

Per possedere un quadro aggiornato delle attività degli espulsi dall'interno delle loro comunità i commissari si avvalsero della collaborazione di confidenti, in particolare di alcuni ex gesuiti disposti a fare la spia in cambio di premi di varia natura; non sempre, comunque, le loro informazioni corrispondevano a verità. Si conosce infatti un caso di delazione falsa resa alla fine del 1781 da un ex gesuita della Provincia di Quito, J. Nieto Aguilera, contro 17 suoi confratelli residenti a Faenza: probabilmente il religioso sperava che le informazioni artefatte comunicate alle autorità spagnole, sempre intente a scoprire eventuali attività sovversive degli ignaziani sudamericani, gli permettessero di acquisire delle benemerienze a Madrid, utili per spostarsi in un'altra città o di ricevere

Viviana Silvia Piciulo

una gratifica in denaro.

Naturalmente agli occhi del governo spagnolo alcune Province sembravano più sospette di altre: apparivano pericolose fin dai tempi dell'espulsione la Provincia castigliana (nella cui giurisdizione si erano concentrati gran parte dei motines del 1766) e quella paraguaiana, per le nefandezze che la letteratura antigesuitica europea le aveva attribuito da decenni, ma anche per la rivolta del 1752-1754. La «leggenda nera» che ancora gravava sui gesuiti paraguaiani non era scemata neppure dopo che le autorità borboniche argentine avevano constatato, all'atto dell'espulsione, l'assenza nelle missioni e nelle riduzioni amazzoniche di quei favolosi tesori che si pensava custodissero. All'inizio degli anni ottanta, in concomitanza con la Rivoluzione americana e soprattutto dopo lo scoppio della rivolta peruviana di Tupac Amaru (1780-1783), il governo diretto da Floridablanca impartì ai commissari reali l'ordine di vigilare con maggiore attenzione sulle attività dei gesuiti americani: bastava il minimo sospetto o segnale ambiguo -ad esempio un articolo sulla guerra in corso apparso sulle gazzette locali- per mettere in fibrillazione il *Consejo Extraordinario*. Si temevano essenzialmente due eventi: in primo luogo che gli espulsi passassero delle informazioni logistiche o strategiche sulle colonie spagnole agli inglesi; la seconda che gli ex gesuiti di origine creola, meticcio o indiana sostenessero o stessero organizzando a distanza una rivolta sul modello statunitense in tutta l'America latina. Che i timori del governo non fossero del tutto infondati lo dimostra il fattivo contributo fornito da alcuni ex gesuiti ultramarini alla causa indipendentista sudamericana all'inizio del XIX secolo, in particolare dal cileno F. Gómez de Vidaurre e dall'argentino J. J. Godoy, e dal peruviano J. P. Viscardo²⁵⁰. Quest'ultimo conosciuto per essere autore della “*Carta a los españoles americanos*” documento pubblicato per la prima volta nel 1799, studiato da M. Batllori, è stato riconosciuto dagli americanisti come il “*precursor ideológico de la independencia americana*”.

Ma nonostante i tanti sospetti e i molti scontri, il rapporto che caratterizzò dal 1767 al 1815 i gesuiti spagnoli e le autorità borboniche residenti in Italia (anche dopo la seconda

²⁵⁰M. E. Simmons: *Los escritos de Juan Pablo Viscardo y Guzmán, precursor de la independencia hispanoamericana*. Universidad Católica Andrés Bello. Instituto de Investigaciones Históricas. Caracas, Venezuela, 1983.

Viviana Silvia Piciulo

espulsione del 1801) fu improntato a una sostanziale collaborazione. Dal momento che i commissari presenti nelle Legazioni e gli ambasciatori spagnoli sparsi nella penisola possedevano un'esperienza diretta e quotidiana della situazione degli espulsi, il loro atteggiamento era solitamente più collaborativo che conflittuale. Il graduale degrado delle condizioni di vita degli ex gesuiti a causa della svalutazione della pensione convinse di solito i commissari e lo stesso Azara a perorare l'erogazione di pensioni suppletive e aiuti in denaro. L'invasione francese delle Legazioni nel 1796, segnò un decisivo riavvicinamento tra i superstiti della vecchia Assistenza spagnola e il governo spagnolo: due anni dopo Carlo IV permetteva a chi avesse voluto sottrarsi alle armi francesi²⁵¹ (e con esse all'obbligo di giurare fedeltà alla Repubblica Cisalpina) di tornare in Spagna. Molti gesuiti decisero di fare ritorno anche se la permanenza in patria non durò a lungo: nel marzo 1801 il sovrano borbonico decideva di espellerli di nuovo, ufficialmente come ritorsione al processo di restaurazione della Compagnia intrapreso da Pio VII. Ma di fatto la sterzata conservatrice del governo spagnolo -processo iniziato con il licenziamento di Floridablanca nel 1792 e con l'ascesa di Godoy- aveva creato le basi per un saldo riavvicinamento con i superstiti della comunità gesuitica espulsa; per cui la crisi del 1801 fu solamente passeggera, anche se passò attraverso una nuova drammatica espulsione. Taluni, come J. Andrés e J. Pla, decisero fin dal 1798 di rimanere in Italia, ormai considerata la loro «patria adottiva».

Anche il rapporto degli ex gesuiti con le autorità pontificie variò nel corso del tempo. L'atteggiamento tenuto da Clemente XIV, Pio VI e Pio VII²⁵² nei confronti della Compagnia e dei loro ex componenti è noto. Più interessante mi sembra invece la questione delle relazioni che le ex Province spagnole intrattennero con i vescovi e i Legati locali: significativi sono gli esempi delle diocesi e delle Legazioni di Bologna e Faenza.

Al loro arrivo a Bologna i gesuiti spagnoli, in particolare le Province castigliana e

²⁵¹Il gesuita paraguiano F. Iturri rimase 5 mesi in carcere a Roma per non giurare fedeltà ai francesi.

²⁵²Bisogna ricordare che molti gesuiti del Paraguay, tra cui J. Camaño e G. Juárez, godettero delle simpatie e favori del futuro Papa Pio VII in diversi momenti della vita del Pontefice. Barnabà Chiaramonti, conosciuto come importante bibliofilo dell'epoca, era entrato in contatto con la produzione gesuitica degli esuli già dai primi tempi dell'esilio gesuitico. Quando il 16 dicembre 1782 fu nominato vescovo di Tivoli iniziò a dimostrare la sua disponibilità verso i gesuiti americani procacciandoli incarichi e posti di lavoro. A Tivoli ad esempio era entrato in contatto con Rospigliosi (intimo amico di Camaño e Juárez), scegliendo come segretario personale l'ex gesuita Martínez -ex compagno di Camaño nel Collegio di Córdoba- il quale gli fece conoscere gli scritti di Camaño. Il 14 febbraio 1785 Chiaramonti ricevette la porpora cardinalizia e l'episcopato di Imola, dove finalmente andrà a vivere il *riojano* godendo delle sue simpatie e lavorando come precettore dei figli del suo ex compagno, F. Martínez.

Viviana Silvia Piciulo

messicana²⁵³, ebbero la sfortuna di ricadere sotto la giurisdizione di un prelado di dichiarati sentimenti antigesuitici, e cioè V. Malvezzi, arcivescovo di Bologna (dal 1754 fino al 1775); questi, che si era associato ufficialmente al bando borbonico in occasione del conclave del 1769, sottopose a una stretta sorveglianza i gesuiti -non solo quelli spagnoli- bolognesi; nello stesso 1769, ad esempio, Malvezzi proibì a tutti di impartire gli esercizi spirituali, mentre impose a quelli spagnoli (su istanza del clero secolare locale) di non aprire al pubblico gli oratori e le cappelle che avevano costituito nelle loro nuove residenze. Le cose però cambiarono con la nomina di I. Buoncompagni a Legato nel 1779 (come vice-Legato si era occupato della sistemazione degli espulsi sul territorio bolognese nel biennio 1768-1769): vicino alla Compagnia, egli instaurò un ottimo rapporto con i gesuiti spagnoli (in particolare con l'ex Provinciale castigliano J. Idiáquez), tanto che il suo atteggiamento creò non pochi malumori sia nella diplomazia borbonica residente in Italia, che a Madrid. La stessa linea accondiscendente seguirono il Legato successivo, G. A. Archetti (dal 1785), e l'arcivescovo A. Gioannetti.

Nel caso particolare di Faenza, si potrebbe affermare che gli esuli gesuiti poterono contare sull'appoggio dichiarato delle autorità ecclesistiche che, dopo un primo momento di incertezza, diedero il loro pieno appoggio alla nuova comunità religiosa immigrata.

2. Joaquín Camaño e il network di un grande collaboratore alla fine del XVIII secolo

Joaquín Camaño visse la maggior parte della sua lunga vita nell'esilio italiano. La sua caratteristica di essere un “migrante illustre”, insieme alla lenta estinzione dei quadri gerarchici della Compagnia, furono le cause determinanti della nascita del suo **network** a livello globale.

Il suo lavoro e la sua fama possono essere considerati minori, rispetto a molti altri gesuiti memorabili della fine del XVIII secolo. E' proprio questo suo ruolo secondario quello che mi ha consentito di entrare nella rete sociale degli espulsi americani, senza

²⁵³ Vedere Félix de Sebastián, *Memoria de los Padres y Hermanos de la Compañía de Jesús de la Provincia de Nueva España difuntos después del arresto acaecido en la capital de México el día 25 de junio del año 1767*. BCABO.

Viviana Silvia Piciulo

essere distratta dalla bellezza della sua penna, o dalla sua costante produzione testuale. Camaño è stato nella mia ricerca "il buco della serratura" o meglio ancora il "filo rosso" che mi ha permesso di mettere insieme alcuni dei tasti del tessuto socio-culturale della rete costruita in Italia dagli espulsi e mantenuta attiva per più di 50 anni tra il *Río de la Plata* ed Italia.

So di non sbagliare al dire che Camaño, nella sua vita, fu un grande "collaboratore". Collaboratore di L. Hervás y Panduro²⁵⁴, di Francisco Iturri²⁵⁵, di Gaspar Juárez, di José Jolís, di Filippo L. Gigli, di Domingo Muriel, di Diego Villafañe, di Josep Cardiel, di Calatayud, e molti altri ancora. Di tutte, la sua collaborazione più rilevante è stata quella del materiale fornito a L. Hervás y Panduro per l'"Idea dell'Universo"²⁵⁶, e per il suo "Catálogo de las lenguas conocidas"²⁵⁷, ecc²⁵⁸.

Camaño immerso nelle sue collaborazioni è ossessivo, critico, meticoloso, prendi decisioni, scarta possibili collaboratori, suggerisce altri, e dà vita a una rete sociale sparsa tra le diverse città italiane del tempo. Crea così una rete dinamica che ancora oggi sorprende per la sua efficacia e continuità. Joaquín Camaño per Hervás²⁵⁹, cerca contatti, indirizzi, copia grammatiche, traduce le lingue americane, produce sintesi grammaticali in italiano, dizionari, ecc.; tutti lavori fatti per arricchire la grande Enciclopedia Cattolica del *conquense* che aveva il proposito di modernizzare le conoscenze scientifiche del tempo sulla base delle sacre scritture.

La maggior parte dei collaboratori esperti del "Catalogo delle Lingue conosciute" erano strani personaggi in un secolo particolare, vissuti in piccole città dell' Emilia-Romagna (Ferrara, Bologna, Faenza, Forlì, Imola, Ravenna, Cesena, Savignano sul Rubicone, Rimini, Castel Bolognese, ecc.), Liguria (Genova), Lazio (Roma, Tivoli, Viterbo), Umbria, Marche, ecc., erano immigrati illustri vincolati dal dovere di solidarietà con i loro confratelli nella fede, amici, compagni di studi o i parenti. Questa rete di relazioni

²⁵⁴Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3; e Parte IV punto 1.

²⁵⁵Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 5.

²⁵⁶Edita a Cesena, 1778-87, 21 voll.

²⁵⁷Nel 1800-1805 Hervás pubblicò in Spagna un catalogo delle lingue allora conosciute, *Catálogo de las lenguas de las naciones conocidas*, in sei volumi.

²⁵⁸Altre opere di Hervás: Origine, formazione, meccanismo ed armonia degl' Idiomi (1785); Vocabolario, Poliglotta, con prolegomeni sopra più de CL lingue (1787); Saggio pratico delle Lingue con prolegomeni e una raccolta di orazioni dominicali in più di trecento lingue e dialetti (1787).

²⁵⁹Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3; e Parte IV punto 1.

Viviana Silvia Piciulo

nel nuovo spazio di migrazione merita di essere approfondita, perché è una delle chiavi per comprendere la situazione socio-culturale dei gesuiti nell'espatrio e può aiutare a capire come alcuni di loro “rinnovano il loro ruolo sociale” senza mai perdere il senso di attaccamento alla Compagnia.

Storiograficamente l'argomento della collaborazione con Hervás era stato trattato negli anni 50 da personaggi celebri come G. Furlong e Miguel Batllori²⁶⁰. Figure che si erano distinte per il loro lavoro storiografico, e che avevano trattato in particolare il rapporto tra Camaño e Hervás da una prospettiva apologetica. Lo storico argentino Guillermo Furlong²⁶¹ fu uno dei primi a riprendere la tematica dei gesuiti americani espulsi, nel lontano 1930. L'obiettivo principale era stato quello di dimostrare come questi gesuiti avessero contribuito allo sviluppo delle lettere in Italia, e che per questo meritavano di essere salvati dall'oblio della Storia²⁶².

Nel caso di M. Batllori (un altro colosso gesuita per la sua produzione scritta), affrontò il rapporto tra Camaño-Hervás da un punto di vista diametralmente opposto a quello di Furlong, dal momento che la sua posizione fu dichiaratamente eurocentrica. Questi interessi comuni li portarono a incontrarsi e condividere i loro materiali ed a scambiarseli²⁶³.

L'archivio linguistico Hervás di Roma, studiato dai gesuiti soprannominati, è una impressionante raccolta di dati linguistici, storici ed antropologici, che si trova fisicamente distribuito tra i manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana (ms. 2, 3, 4), nell' Archivio di Stato di Roma (ms. 5), nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II a Roma (ms. 6), nell'Archivio romano della Compagnia di Gesù (ms.1). E' stato proprio il manoscritto **Vat. Lat 9802** della Biblioteca Vaticana quello che mi ha permesso di conoscere parte della vita sotterranea di J. Camaño.

²⁶⁰Alcuni decenni prima da Upson Clark.

²⁶¹ Il gesuita argentino colpisce per la sua produzione incessante di testi brevi, si stima che le sue opere pubblicate sono più di 2000.

²⁶²Furlong, dal suo apologetico punto di vista, esaltò in essi il contributo primordiale alla costruzione di una nuova Argentina indipendente.

²⁶³Questa situazione fu evidenziata in un discorso del 1949 di M. Batllori, quando invitato a partecipare alla "*Academia Nacional de la Historia Argentina*" nel suo discorso salutò gli accademici argentini riconoscendo i meriti di Furlong e offrendosi come "braccio per raccogliere materiale per le sue ricerche in Italia". Quindi si potrebbe pensare che molte delle fonti consultate da Furlong (che le hanno servito ad esempio per sviluppare l'opera su Joaquín Camaño di 1955) potrebbero essere state fornite dallo stesso gesuita catalano in qualità di "braccio operativo" negli archivi romani.

Viviana Silvia Piciulo

Si sa che M. Batllori, al meno così lo dimostra un suo articolo del 1950²⁶⁴, aveva più volte consultato questo archivio facendo una sintesi dettagliata del contenuto di ogni manoscritto, e un elenco completo dei 134 collaboratori che avevano preso parte a questa iniziativa. Di questi 114 erano gesuiti, americani originari o spagnoli delle Province americane un totale di 63, di cui 26 erano della Provincia del Paraguay. Con una parte di questi Camaño rimase in contatto durante la sua vita d'esiliato (circa il 30 % dei collaboratori provenivano dalla Provincia Gesuitica del Paraguay).

G. Furlong²⁶⁵ farà un lavoro simile a quello di Batllori. Lettura attenta dei manoscritti, sintesi degli aspetti più rilevante, elenco dei collaboratori e contributi di ognuno di loro, senza approfondire la rete dei rapporti interpersonali che diedero origine all'Archivio Hervás. Il mio punto de partenza è proprio quest'ultimo, lasciare da parte gli argomenti tecnici sulle lingue ed approfondire la rete di lavoro e dei rapporti sociali dei gesuiti espulsi che diedero vita alla maggiore Enciclopedia Cattolica della fine del XVIII²⁶⁶ secolo²⁶⁷.

Ma torniamo per un momento ai manoscritti sopra citati, perché credo di avere chiarito una questione che aveva lasciato aperta M. Batllori²⁶⁸ nel 1950²⁶⁹.

²⁶⁴ M. Batllori, Op. cit.

²⁶⁵ G. Furlong, Cartografía Jesuítica del Río de la Plata, Buenos Aires 1936.

²⁶⁶ A. Astorgano Abajo: "LORENZO HERVÁS Y PANDURO, DOS SIGLOS DE OLVIDOS Y PERVIVENCIAS" p. 3, Boletín de la Real Academia Conquense de Artes y Letras, nº 5 (Cuenca, enero-diciembre de 2010), pp. 9-122.

²⁶⁷ Mi sono avvalsa di questa fonte per ricostruire parte della vita di Camaño che in questo caso è il prisma che mi ha permesso di conoscere l'interazione sociale dei gesuiti americani lontani dalle loro terre e che costituiranno un "nuovo tipo sociale" dentro la società italiana.

²⁶⁸ E' veramente lo sono almeno per la mia ricerca. Dato che dopo di avere analizzato il contenuto di questo archivio, ho scelto di incentrarmi su un aspetto che nasce di una seconda lettura del materiale: il network che prende parte a tale impresa nel convulso clima italiano della fine del XVIII secolo. Sappiamo che una volta finito il Catálogo delle Lingue Hervás incomincia a lavorare su un opera complementaria formata dalle sintesi delle gramatiche e dei vocabolari sintetici delle lingue che il conquense aveva identificato come lingue matrici. Per questo si serve ancora della stretta collaborazione dei missionari americani e dei missionari orientali che si trovavano nell'esilio italiano ai quali richiedi diversi materiali. Tra questi torna a collaborare: J. Camaño. Lo stesso Hervás quando aveva progettato la sua opera prometteva nella introduzione al suo Catálogo "gli elementi gramaticali ed il dizionario che di parecchj idiomi pubblicherò, e l'orazione domenicale che esporrò in moltissime lingue letteralmente tradotta".

Alcuni dei suoi collaboratori e questo si rileva dal carteggio non furono in grado di offrirgli delle conoscenze affidabili. Molti di essi erano già anziani e erano già decenni che avevano smeso di parlare le lingue indigene, per questo motivo fu fondamentale la critica di J. Camaño che tentava sempre di farsi strada tra la selva di appunti che raccoglieva il conquense. Nelle sue lettere Hervás domanda abitualmente a Camaño il nome di possibili collaboratori o sottomete al suo giudizio gli scritti di altri missionari ed il riojano applica su di loro tutta la sua rigidità. Alcune volte lo stesso Camaño ripensa alle sue correzioni e richiede in dietro i suoi appunti per fare ulteriori correzioni prima di andare in stampa.

²⁶⁹ Il gesuita catalano dopo aver analizzato il rapporto tra il barone W. Von Humboldt e Hervás per classificare il lavoro del filologo spagnolo, aveva scelto il concetto dell'ambasciatore di Prussia presso la Santa Sede per definire il lavoro dello spagnolo: "i materiali scritti di Hervás sono più importanti delle sue opere".

Viviana Silvia Piciulo

Il P. Batllori nel suo articolo del 1950 sosteneva che Hervás aveva incaricato Camaño la redazione di una grammatica quechua e di una chiquitana, e che dopo passando queste nelle mani di W. Von Humboldt si sarebbero perse. E in questo punto il “network” da risposte, giacché sono riuscite a rintracciarle nella Biblioteca Comunale di Bologna seguendo i rapporti di Camaño con il cardinale bolognese Mezzofanti²⁷⁰. La parte mancante dell'Archivio Hervás, segnalata da Batllori, si può consultare oggi nella sezione manoscritti di questa Biblioteca nel fondo Mezzofanti. Si sapeva che il materiale promesso a Hervás era rimasto inconcluso e che il materiale prodotto era stato di grande importanza per Humboldt²⁷¹ per le *Essai*²⁷² *sur les langues du nouveau continent*²⁷³.

Si può supporre che Humboldt copiò o fece copiare i materiali che le prestò Hervás nel 1805 e gli restituì due anni più tardi nel 1807 per scomparire dopo la morte di Hervás nel 1809. Lo studioso catalano indicava questo particolare e sosteneva che le grammatiche quechua, chiquitana e i suoi rispettivi vocabolari sarebbero stati regalati probabilmente o consegnati da Hervás a qualcuno la cui identità si ignorava. Oggi sappiamo che sono ritornati nelle mani del suo giusto proprietario lo stesso Camaño tra il 1813 e il 1816 e regalati al Cardinale Mezzofanti²⁷⁴. Un terzo personaggio compare anche in questo piccolo giallo attraverso una lettera. Si tratta del gesuita santafesino Francisco Javier Iturri²⁷⁵ -residente a quell'epoca a Roma- il quale scrive a Joaquín Camaño appena trasferito a Bagnara di Romagna il 19 dicembre del 1812 affermando:

Yo he practicado diligencias muy eficaces, a fin de adquirir los papeles de Hervás, relativos alas lenguas americanas; pero todo es inutil, habiendo caido en las manos, que cayeron los dichos manuscritos²⁷⁶ . Aunque no

²⁷⁰Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3; e Parte IV punto 1.

²⁷¹ Lo studioso tedesco aveva chiesto in prestito a Hervás le grammatiche che considerava più importanti, tra cui quelle di Camaño.

²⁷²Humboldt con questa sua opera fece entrare nel dibattito filologico europeo dei materiali di grande novità scritti dai gesuiti americani e in particolare da Joaquín Camaño.

²⁷³ W. von Humboldt: *Essai sur les langues du nouveau Continent*, 1812.

²⁷⁴Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3.

²⁷⁵ Francisco Javier Iturri amico, e collaboratore di Camaño nato a Santa Fe nel 1738 e morto a Barcellona 1822, fu autore nel 1797 della celebre “*Carta Crítica*” indirizzata all'ultimo cosmografo delle Indie: Juan Bautista Muñoz y a su “*Historia de América*”, considerata da Iturri “*la peor de quantas han salido al público*” *habiendo traducido “servilmente à Robertson y al mentiroso Paw”*.

²⁷⁶ A. Astorgano Abajo, *Biografía de Lorenzo Hervás*, (2007, online) afferma a p. 18 che: “Abierto su testamento (uno de los testamentarios era el cardenal Antonio Despuig), dejaba sus libros a José Pignatelli y sus manuscritos a Ramón Diosdado Caballero. El ex jesuita expulso español que en la

Viviana Silvia Piciulo

siento esta perdida; pues Vd, mejor que yo, conoce, quan superficiales eran los apuntes del difunto Hervás. Si ese joven tan habil en lenguas pudiese, viajar a la Siberia, y examinar los idiomas del Archipelago de S. Lazaro, donde fue muerto Cook, nos daria luces clarissimas en el asunto; pues sus habitantes son original, o copia de muchos barbaros; y por este medio nos asegurariamos del origen, y camino de los Americanos²⁷⁷.

Questa lettera, ora conservata nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, fa parte dei documenti dell'imminente glottologo Giuseppe G. Mezzofanti. Joaquín Camaño insieme ad altri gesuiti americani è stato anche il suo collaboratore ed amico. Attraverso la lettera citata si può dire che Camaño aveva cercato per diversi anni di recuperare il materiale prodotto per Hervás, con l'intermediazione dei loro amici che vivevano a Roma. Non so attraverso quali vie sia tornato a Camaño, ma la grammatica chiquitana e il vocabolario quechua arrivarono a Mezzofanti²⁷⁸ con ogni probabilità tra il gennaio 1813 e la fine del 1816 prima che Camaño si fosse trasferito a Valencia, dove morì nel 1820. La grammatica chiquitana e quechua credute perse per due secoli in realtà erano state date a Mezzofanti affinché approfondisse i suoi studi sulle lingue americane in cambio di alcuni libri che ricevette Camaño. Situazione che mette l'accento sulla dispersione dei manoscritti degli inediti dei gesuiti esiliati e sulla rilevanza del network al quale loro appartenevano per rintracciarli.

L'amicizia tra Camaño e Mezzofanti²⁷⁹ era stata quasi ignorata dagli studiosi, ignari del fatto che Camaño avesse cercato durante anni di ottenere i materiali preparati per Hervás per riaverli e dargli anche al poliglotta bolognese prima della sua partenza definitiva per la Spagna. Nella stessa linea di ragionamento si potrebbe ipotizzare anche la sorte di un altro testo, che probabilmente Camaño prestò a Hervás, il manoscritto della traduzione spagnola della "*Relacion de la mision de la Sierra de Ibiapaba*" scritto in portoghese dal

década de 1780–1789, partiendo de cero, había logrado un próspero negocio editorial en Italia, dejó la ridícula herencia de unos 850 escudos en dinero efectivo al morir en Roma el 24 de agosto, por sus ruinosas ediciones en España, llevado del deseo de difundir la cultura en su patria. El resto de los jesuitas expulsos lo consideraban bastante más rico de lo que, en realidad, dejaba en su testamento”.

²⁷⁷ Fondo Mezzofanti, BCA.BO, Lettera di F. Iturri a Joaquín Camaño, 19 dicembre 1812.

²⁷⁸ Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3.

²⁷⁹ Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3.

Viviana Silvia Piciulo

Padre Antonio Vieyra della Compagnia di Gesù, che conservava al suo interno una lettera che Camaño aveva scritto a Hervás nel 1779, per chiedere una mediazione con Jose Monino²⁸⁰, conte di Floridablanca, col fine di raccogliere i soldi dalle sue cappellanie della provincia di La Rioja.

Faenza y junio 2 de 1779

Miu Sr. mio y estimadis. Dueño: hallandome en la necesidad de valerme de alguna persona de empeño, e intelig.te que residiese en esa villa y pudiese en qualidad de Procurador mio, ò Agente, promover el feliz y breve éxito de un recurso que de dos años acá tengo hecho al Real Consejo sobre la herencia de mis padres, he venido afortunadamente en conocimiento de la qualidad y prendas de Vmd. Por noticia comunicada de algunos amigos de algunos amigos que residen en Forlí, y en esperanza de lograr por medio de Vmd. Lo que por varios otros he tentado hasta aquí sin fruto. Aviva mi esperanza la inclusa carta y recomendación del Sr Dn Estevan de Terreros, sugeto de mi particular aprecio y mui digno de la amistad con que Vmd. Le favorece. No dudo que atendiendo Vmd à ella, aceptará gustoso mi Poder qui va adjunto, y promovera a esa corte dho mi negocio con la actitud y empeño a que le estimulará al mismo tiempo su innata bondad. Por lo tocante a los gastos que Vmd. Se verá precisado a hacer en el asunto, procuraré “satisfacer al primer aviso aunque me quede sin comer”²⁸¹.

Questo manoscritto, ben conservato, ha nelle sue pagine numerose annotazioni a margine con la grafia di Camaño, che ci fa immaginare il lavoro scrupoloso che realizzò il *riojano* per fornire a Hervás²⁸² fonti primarie, precise nei più piccoli dettagli.

3. Alcune caratteristiche del Network di Joaquín Camaño in Italia

Hervás e la sua *equipe* avevano motivazioni religiose e laiche per portare avanti la

²⁸⁰Il Conte di Floridablanca era stato nominato ambasciatore a Roma nel 1772, dopo fu *Secretario de Estado* dal 1777 al 1792; per occuparsi finalmente del Ministero di *Gracia y Justicia* (1782-90).

²⁸¹Lettera di Camaño a Hervás, Fondo Mezzofanti, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.

²⁸²Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 1, 2, 3; e Parte IV punto 1.

Viviana Silvia Piciulo

raccolta di informazioni, in lungo e in largo per l'Italia. La principale motivazione religiosa era confermare l'idea della Genesi (Cap. 11, v. 1-9). Dio aveva creato una sola lingua per i primi uomini dalla quale provenivano tutte le altre dopo la punizione della Torre de Babele²⁸³:

1Or tutta la terra parlava la stessa lingua e usava le stesse parole. 2E avvenne che, essendo partiti verso l'Oriente, gli uomini trovarono una pianura nel paese di Scinear, e quivi si stanziarono. 3E dissero l'uno all'altro: "Orsù, facciamo dei mattoni e cociamoli col fuoco!" E si valsero di mattoni invece di pietre, e di bitume invece di calcina. 4E dissero: "Orsù, edificiamoci una città e una torre di cui la cima giunga fino al cielo, e acquistiamoci fama, onde non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra". 5E l'Eterno discese per vedere la città e la torre che i figliuoli degli uomini edificavano. 6E l'Eterno disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti il medesimo linguaggio; e questo è il principio del loro lavoro; ora nulla li impedirà di condurre a termine ciò che disegnano di fare. 7Orsù, scendiamo e confondiamo quivi il loro linguaggio, sicché l'uno non capisca il parlare dell'altro!" 8Così l'Eterno li disperse di là sulla faccia di tutta la terra, ed essi cessarono di edificare la città. 9Perciò a questa fu dato il nome di Babel perché l'Eterno confuse quivi il linguaggio di tutta la terra, e di là l'Eterno li disperse sulla faccia di tutta la terra.

Hervás voleva dimostrare come da una lingua unica o “matrice” si erano originate tutte le altre. Tuttavia Hervás riconosceva che era inutile fare ricerche per tentare di trovare una lingua madre di tutte le altre, e che sarebbe stato più proficuo stabilire o trovare le lingue matrici. Hervás²⁸⁴ sosteneva che la confusione delle lingue a causa della punizione nella famigerata Torre di Babele²⁸⁵ si poteva dimostrare sperimentalmente.

²⁸³Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte V, paragrafo 44; p. 33 des.; p. 34 sin.; p. 67 sin.; p. 76 sin.; p. 106 des.; p. 107 sin.; p. 109 des.

²⁸⁴L. Hervás y Panduro (1990 [1787]: Parte II, p. 9, 11, 17, 21, 26)

²⁸⁵Come aiuto per l'identificazione delle forme grammaticali usarono il Padre Nostro. Parte di un suo progetto più ampio di una storia delle lingue Hervás lo spiegava già nel suo “Catalogo delle Lingue” dove prometteva la pubblicazione in breve degli ELEMENTI grammaticali. Queste grammatiche scritte con l'aiuto dei missionari-informatori rimasero inedite per la maggior parte, a eccezione delle informazioni

Viviana Silvia Piciulo

Influenzato da questa (per lui realtà linguistica) cercò di dimostrare con l'esempio che tutti i linguaggi erano venuti da un tronco comune²⁸⁶.

Come ricercatore, Hervás²⁸⁷ godette di una posizione privilegiata in quanto "l'espulsione dei gesuiti nei domini Spagnoli nel 1767, durante il regno di Carlo III", lo portò in Italia a stare in contatto con informatori privilegiati: gli espulsi Gesuiti di varie parti del mondo. In molti casi, venti o più anni erano passati dall'ultimo momento in cui i gesuiti erano stati in contatto con le lingue indigene. Tuttavia, loro riuscirono a risolvere molte domande attraverso l'esercizio di "ricordare". I missionari anziani in questo modo cercando di ricordare le parole e l'"artificio" (cioè, la struttura e la funzione) delle lingue indigene, fornirono del materiale unico a Hervás per completare la sua monumentale opera²⁸⁸.

Dall'analisi delle fonti è venuto alla luce che i gesuiti americani esiliati, avevano un sistema di comunicazione invidiabile. I gesuiti risultano personaggi noti per la loro conversazione intelligente nei salotti nobili, sempre occupati nella produzione di una proficua corrispondenza, dediti a scrivere sui i più svariati argomenti, con una grande accumulazione di manoscritti inediti o delle copie manoscritti di opere importanti, e per la diffusione delle notizie del tempo.

Essi stabiliscono un circuito di solidarietà-sociale e di scambio intellettuale di sorprendente vitalità. I gesuiti americani saranno così "parte uomini di lettere, parte uomini di mondo, pienamente impegnati nell'utilizzare le lettere per liberare il mondo

riportate attraverso le pubblicazioni scientifiche di W. Humboldt, sotto il titolo di "scienza generale del linguaggio (...) tradotti in più di 500 lingue e dialetti".

²⁸⁶Sembra di rilevare qui l'idea di poligenesi della lingua, un'idea che sarà sfumata e perfezionata nel corso dell'opera di Hervás. Per il gesuita qualsiasi rapporto di somiglianza tipologica significa un patrimonio genetico o comune.

²⁸⁷A volte Hervás, a causa del suo tradizionalismo e del suo conservatorismo, esagera prendendo troppo alla lettera le idee della Genesi. Da Hervás si possono ammirare la qualità e l'utilità dei materiali linguistici raccolti attraverso i missionari; ma si deve riconoscere l'incapacità critica di provare le loro osservazioni in merito alla dispersione dei linguaggi. C'è anche una motivazione laica nel suo lavoro, nel senso che affermava che lo studio delle lingue ci aiutava a ricostruire e rivedere la storia delle nazioni (Val Alvaro 1986). Hervás come alcuni dei suoi contemporanei voleva fare una revisione critica della Storia. Anche Leibniz aveva pensato che un giorno avrebbe avuto dizionari di tutte le lingue del mondo, che avrebbero permesso di riconoscere l'etimologia, e l'origine dei popoli (Arens 1969). Allo stesso modo, Hervás dice che analizzando le parole, la sintassi e la pronuncia era possibile catalogare e classificare le lingue per trovare l'origine e la storia dei popoli.

²⁸⁸ Secondo lui, il suo progetto era nato un po' tardi (dopo 1770) diciotto anni dopo l'arrivo dei gesuiti in Italia (erano morti più di 200 missionari e con loro era scomparsa la conoscenza di alcune lingue di quei paesi lontani (1787, Parte II, pp 51-56).

Viviana Silvia Piciulo

dalla superstizione della Encyclopédie”.

4. Attività del Network nel *Río de la Plata*

Vorrei evidenziare solo alcune osservazioni preliminari sul mio lavoro di ricerca che mira a ricostruire alcuni degli anelli mancanti della rete-sociale di Joaquín Camaño, e dei gesuiti americani, col fine di approfondire il loro ambiente culturale per evidenziare la complessa rete di solidarietà, di lavoro, di amicizie, ed interessi intellettuali comuni nella catena immigratoria²⁸⁹ degli “illustri gesuiti”. Ho scelto questa "via principale" o “strada maestra” per ri-vivere la complicata rete di "comunicazioni" che esistevano tra i gesuiti, la società italiana e quella americana attorno a una delicata rete sociale che li ha permesso di perpetuare i loro legami tra l'America e l'Europa per più di 50 anni.

La mia ricerca in Argentina si è incentrata sulle fonti manoscritte che dimostrassero la esistenza di una rete di solidarietà e comunicazione senza soluzione di continuità tra gli espulsi e la società d'origine dopo l'espulsione della Compagnia di Gesù. Aspetto poco valutato fino ad oggi negli studi sui gesuiti americani espulsi, dove ha predominato la mancanza di contestualizzazione fisica dal punto di vista migratorio. Mancanza che non ha permesso di distinguere lo straordinario dall'ordinario²⁹⁰. La storiografia si è concentrata in studiare lo straordinario di uno degli eventi più importanti del XVIII secolo, sottovalutando che loro erano ignaziani ma allo stesso tempo “migranti”²⁹¹. L'aspetto che molti hanno trattato senza approfondire è il concetto di rete sociale²⁹², ovvero i rapporti che stabilirono e svilupparono i gesuiti americani come protagonisti di una anomala “catena migratoria”. Loro dopo la migrazione forzata svilupparono reti sociali di comunicazione e solidarietà caratterizzate da una particolare “lunga durata” tra il territorio di espulsione e quello di accoglienza (America Latina e l'Italia). I gesuiti

²⁸⁹ K. Koser, Social networks and the asylum cycle: the case of Iranians in the Netherlands, in “International Migration Review”, vol. 31, n. 3, pp. 591-611.

²⁹⁰ Nella maggior parte dei casi si sono svolti studi su casi unici, come ad esempio le ricerche sulla vita di alcuni gesuiti famosi come ad esempio: Andres, Hervás, Luengo, Peramás, Clavigero, Molina, Arteaga, Muriel, Masdeu, Luengo, ecc.

²⁹¹ La parola *migrante* è attestata già dall'Ottocento nella sua funzione di participio presente del verbo *migrare*, quindi con il significato di 'chi si trasferisce momentaneamente o stabilmente dal suo paese d'origine. Ha assunto invece un significato più specifico negli ultimi decenni con le nuovi grandi ondate migratorie, arrivando a indicare tutti coloro che lasciano il loro paese d'origine e si muovono alla ricerca di migliori condizioni di vita (nel nostro Paese e in molti altri Paesi europei) e ha sostituito progressivamente i più comuni *emigrante* e *immigrato*.

²⁹² E. Abbatecola, Il potere delle reti, Torino, 2001, L'Harmattan Italia.

Viviana Silvia Piciulo

americani nel loro ruolo di migranti non sono l'eccezione alla regola, il viaggio di espulsione rompe vecchie reti di comunicazione e consolida altre nuove. La mia ricerca tenta di ricostruire a piccola scala la mappa dei rapporti socio-culturali di J. Camaño -gesuita del Paraguay- guardando attraverso la lente dei rapporti sociali della sua rete umana di comunicazione. Ho individuato così tra i gesuiti americani in esilio un forte spirito di solidarietà collettiva e una specie di “vita sotterranea” della Compagnia di Gesù (dopo la soppressione) sempre attiva nei loro network.

I Gesuiti americani espulsi sono in realtà un nuovo tipo sociale di gesuita rispetto ai loro confratelli americani del periodo precedente alla soppressione²⁹³. Conservano profondamente la loro identità²⁹⁴, ma allo stesso tempo la cambiano radicalmente²⁹⁵. Sono gesuiti diversi. Con l'adattamento alla nuova società conservano ma incorporano nuove idee. Tentano di padroneggiare come i Filosofi “i Media” del loro tempo con un approccio diverso. I gesuiti usano lo stesso sistema di comunicazione che usarono i Filosofi: “eccelsero nella conversazione intelligente, nella epistolografia, nei notiziari manoscritti, nel giornalismo e in tutte le forme della parola stampata”. Non era un metodo nuovo, l'aspetto nuovo era lo spirito con cui affrontavano i diversi argomenti. Curiosamente sono in moto per tutta l'Italia con “il proposito di diffondere ed approfondire il loro lavoro” e così riuscire a distruggere le falsità che si raccontavano sulle terre americane. Loro, come i “Filosofi” stabilirono un intenso circuito di scambio intellettuale attraverso lettere e libri²⁹⁶.

Mentre l'*Encyclopédie* diventava il più grande best-seller della storia della editoria i gesuiti espulsi come Hervás e Camaño tentavano di fare la stessa cosa dal punto di vista della Chiesa Cattolica²⁹⁷.

Questi particolari protagonisti dell'età dell'informazione settecentesca, stabilirono in molti campi del sapere uno scambio di lettere e notizie, fino ad oggi poco conosciuto.

²⁹³A. Colombo e Sciortino, G. (a cura di), “Assimilati ed esclusi”, 2002, Bologna, Il Mulino.

²⁹⁴M. Ambrosini, “La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia”, Bologna, Il Mulino 2005 Sociologia delle migrazioni, Bologna, Il Mulino

²⁹⁵ Forse per questo gli storiografi della Compagnia hanno faticato tanto a raccontare la storia della Nuova Compagnia (conferenza di P. A. Fabre Convegno Madrid giugno 2011).

²⁹⁶ Robert Darnton, *L'età dell'Informazione...*p. 23-26.

²⁹⁷Il *Philosophe* potrebbe essere definito “in parte uomo di lettere, in parte uomo di mondo, interamente impegnato a usare le lettere per liberare il mondo dalla superstizione”. Il gesuita americano espulso della fine del 700 potrebbe essere definito “in parte uomo di lettere, in parte uomo di mondo, interamente impegnato a usare le lettere per liberare il mondo dalla superstizione dell'**Illuminismo**”.

Viviana Silvia Piciulo

Attraverso i carteggi di Camaño a Hervás possiamo ricostruire una fitta rete di collaboratori che fa nascere un po' d'invidia a qualsiasi ricercatore di oggi. Costruirono per la loro epoca dei veri e propri network²⁹⁸ che fecero circolare le informazioni tra osservatori diretti e indiretti. Incarnarono in definitiva una precoce società dell'informazione sulle cose d'America nel 700 italiano.

I Gesuiti espulsi rappresentano un nuovo modo di capire la “comunicazione” di notizie. Loro sono osservatori diretti, e secondo i principi dell'epoca devono essere loro i più accreditati a scrivere su certi argomenti. Le notizie (intendendo la parola notizia come cognizione di qualcosa), o “i racconti della cose accadute” nelle terre americane erano patrimonio dei gesuiti espulsi, che tentavano di difendere le loro terre d'origine contro gli altri scrittori che dicevano “bugie” e “falsità”, a dire di Iturri e Camaño.

I Gesuiti stabilirono un importante “sistema di comunicazione alta” in diversi siti ed ambienti come: luoghi pubblici, chiese, salotti nobili²⁹⁹, circoli privati, piccole tipografie, librerie, biblioteche, gruppi di lettura, e accademie.

Arrivati nell'esilio il loro compito era stato quello di non perdere la esperienza acquisita, tentando di mettere per scritto, molte volte a memoria, delle intere grammatiche e vocabolari³⁰⁰. Gli specialisti della materia spinti da desideri personali o professionali scrissero -affinché non fossero perdute- le loro conoscenze linguistiche. Il maggiore tentativo strutturale fu quello svolto dai collaboratori di Hervás per la scrittura dell'

²⁹⁸M. Ambrosini, in “Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni”, spiega: “Le teorie dei network concepiscono le migrazioni come incorporate in reti sociali che attraversano lo spazio e il tempo, sorgono, crescono, infine declinano. In questi approcci, le decisioni individuali si inseriscono all'interno dei gruppi sociali, che a loro volta si frappongono e mediano tra le condizioni sociali ed economiche determinate a livello macro e gli effettivi comportamenti migratori soggettivi”.

²⁹⁹Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte II, punto 2, Cronaca Querzola.

³⁰⁰ Vedere i lavori di S. Falkinger sulla Chiquitania e sulla lingua dei Chiquitos. Ad esempio: Gramática y vocabulario de los Chiquitos (S. XVIII) Bolivia, Itinerarios Editorial, 2012, o S. Falkinger, Anauxti Jesucristo Mariaboka. Santa Cruz de la Sierra: Fondo Editorial APAC 2010. In questi lavori si può osservare che quando i Gesuiti arrivarono in America dovevano secondo le Costituzioni distribuirsi nella “vigna di Cristo” e costruire “la sua vigna americana” utilizzando ovviamente la predicazione. Per tradurre la parola di Dio nelle lingue dei popoli originari svilupparono un metodo che oggi sorprende per il loro pragmatismo. Le loro storie illustrano il grande sacrificio e lo sforzo fatto per studiare e imparare le nuove lingue che incontravano. Se prendiamo in considerazione l'area di Chiquitos (Gran Chaco) dove esercitò la sua missione Joaquín Camaño dal 1760 fino al 1767 osserviamo il seguente scenario: “una vastissima area abitata da diversi gruppi etnici con lingue molto diverse tra di loro e la necessità di costruire un nuovo spazio di comunicazione”. Il metodo scelto dai gesuiti consistette in istituire una “lingua generale” o “matrice” e sulla base di questa decodificare le altre. Scelsero la Chiquita, una delle tante esistenti. A partire da questa decifrarono le altre, usandola come linguaggio di catechesi tra le diverse tribù della zona. I gesuiti attraverso un metodo rudimentale riuscirono a capire la struttura basilare di questa lingua iniziando a produrre i primi testi standardizzati di Grammatica e Vocabolari, molti di loro non firmati perché fatti “*Ad maiorem Dei gloriam*”.

Viviana Silvia Piciulo

Enciclopedia cristiana delle lingue conosciute. In cui vediamo come sotto la redazione di ogni singola pagina si muove una fitta rete di conoscitori (informatori), più o meno esperti, che in risposta a Hervás attivarono a forma di “nido di ragno”³⁰¹ uno dei rari esempi dell'epoca di *ricerca di equipe*.

Con l'espulsione l'interesse per le lingue americane si trasferisce in Italia, dove si concentrarono i gesuiti espulsi. Questi sotto l'impulso di Lorenzo Hervás e la sua paziente opera di raccolta dei dati destinati ad arricchire la sua mastodontica opera esorta i suoi colleghi a scrivere la loro esperienza, ed a mettere per scritto tutto quello che ricordavano sulle loro vite americane. Il proposito di Hervás era quello di sostenere i suoi principi linguistici. Il suo ambizioso progetto “Il Catalogo delle lingue delle nazioni conosciute” che secondo la mia opinione non sarebbe mai stato possibile senza la stretta collaborazione del gesuita Joaquín Camaño³⁰² (vero fulcro di un complicato intreccio di amicizie e conoscenze intellettuali e personali).

Hervás nel *destierro* de Cesena ha un obiettivo fondamentale: riunire in un'opera enciclopedica il progresso delle scienze del suo secolo³⁰³. Per questo Hervás consulta archivi, scrive ai suoi conoscenti, contatta specialisti, si trasferisce durante l'estate in diverse città dell'Emilia Romagna per incontrare i missionari, si fa copiare i libri, le grammatiche, i vocabolari, e si trasforma in una fonte importante di lavoro per gli ex gesuiti ai quali molte volte pagava con soldi o con dei libri di difficile consultazione.

La produzione scritta dei gesuiti esiliati, sul filone della tematica americana, rappresenta una mole impressionante di manoscritti ed opere a stampa mai vista prima nel contesto italiano ed europeo. Dentro il quadro della produzione gesuitica assistiamo a un vero *exploit* in campo tipografico³⁰⁴. Vediamo come l'arrivo degli esuli gesuiti innalza

³⁰¹L'immagine del “del nido di ragno”, per descrivere i rapporti dei collaboratori dell’”Idea dell'Universo”, è la prima immagine che mi è venuta in mente al studiare il carteggio Camaño-Hervás. Forse perché avevo presente una parte del primo romanzo di Italo Calvino “Il sentiero dei nidi di ragno” in cui l'autore affermava: “Forse non farò cose importanti, ma la storia è fatta di piccoli gesti anonimi” (...) “ma tutte le cose che farò prima di morire e la mia morte stessa saranno pezzetti di storia, e tutti i pensieri che sto facendo adesso influiscono sulla mia storia di domani, sulla storia di domani del genere umano”. Credo che il “network” di Camaño abbia avuto questo ruolo, quasi anonimo, però allo stesso tempo di grande rilevanza per la storia del pensiero scientifico del suo tempo.

³⁰²Risulta interessante fermarsi sul metodo della raccolta ed elaborazioni dei dati (tema in parte già affrontato da Manuel Brevia-Claramonte), e sul ruolo che ebbe in questo intrecciarsi di lettere, e dati, il gesuita riojano.

³⁰³La sua enciclopedia avrà 21 volumi scritti in italiano. Della sua “Idea dell'Universo” (1778-1787) gli ultimi cinque volumi sono dedicati soltanto alle lingue.

³⁰⁴P. Bellettini, *Tipografi romagnoli ed ex gesuiti spagnoli negli ultimi decenni del Settecento*, Firenze L.

Viviana Silvia Piciulo

sensibilmente il numero dei committenti ed anche dei destinatari della produzione tipografica locale, rappresentando “quindi una notevole occasione di lavoro e di sviluppo per le stamperie romagnole, e non solo, del tempo”.

Il mercato della carta stampata cresce notevolmente su parecchie correnti tematiche³⁰⁵. Io ho lasciato da parte le opere pubblicate e mi sono incentrata in modo particolare nei carteggi personali, esaminandoli come testimonianze di soggetti che misero in atto le più svariate strategie socio-culturali per sopravvivere durante l'esilio, per conoscerle dall'interno delle loro reti sociali, con uno sguardo più intimo di taglio biografico. Ho esaminato quello che avevano scritto per essere letto, e allo stesso tempo mi sono concentrata nella loro corrispondenza privata, quello scritto per non essere “pubblicato”. Dal mio punto di vista era necessario fare una lettura interpretativa dall'interno del gruppo dei gesuiti americani, conoscerli e seguirli nella concrezione dei loro obiettivi di ricerca, che di solito coincidevano con i loro obiettivi di vita³⁰⁶.

5. Cronologia della vita di J. Camaño³⁰⁷

1737 Camaño nasce il 13 aprile nella provincia de La Rioja, attuale territorio argentino.

1751 è mandato a Córdoba a studiare e rimane lì fino al termine dei suoi studi di Filosofia e Teologia

1757 il 22 aprile, quando era ancora uno studente di teologia presso l'Università di Córdoba del Tucumán entrò a far parte della Compagnia³⁰⁸. L'Università di Cordoba

Olschki editore 1998.

³⁰⁵come la difesa della cultura spagnola, la partecipazione al dibattito illuminista, l'apologetica cattolica e la diffusione del culto dei santi ispanici, la produzione letteraria, il tema americano. Quello che mi interessa in particolare è il “tema americano”, sul quale esiste una lunghissima bibliografia studiata da N. Guasti. Concordo con Guasti su molti punti, fondamentalmente perché dopo decenni è stato il suo lavoro il primo a ridare ai gesuiti un ruolo attivo dentro la società d'accoglienza.

³⁰⁶giacche consideravano che quando si dedicavano alle loro terre lo facevano per allontanare l'opinione pubblica dalle falsità dei “Filosofi illuministi”. L'obiettivo dei gesuiti americani era quello di combattere la famosa leggenda nera e di dimostrare come le popolazioni americane avessero diritti pari a quelli degli europei.

³⁰⁷In questa sezione ho sottolineato tutti i nomi che prenderano parte al “network di Joaquín Camaño” (in modo diretto o indiretto) raggiungendo il numero di 78 integranti, i quali compaiono nell'appendice documentale indicando le aree in cui hanno collaborato. Vedere **appendice documentale** Parte VI, La “Rete relazionale” dei gesuiti esiliati in Italia. Composizione. Bisogna chiarire che questo network fu attivo già dai primi anni dell'esilio, comunque avrà il suo massimo funzionamento tra la soppressione dell'Ordine (1773) e l'ultimi decenni del XVIII secolo.

³⁰⁸ Joaquín Camaño y Bazán. Cartografo, etnologo, e linguista nato il 13 aprile 1737 a La Rioja, Argentina; morto il 30 agosto 1820 a Valencia, Spagna. Entrò a far parte dell'Ordine il 22 aprile 1757 nelle città di Córdoba, Argentina; o. c. 1759, Córdoba; presi i voti definitivi il 15 agosto 1770 a Faenza.

Viviana Silvia Piciulo

insieme all'Università di Chuquisaca in Bolivia³⁰⁹ fondate all'inizio del XVII secolo furono insieme all'Università di Chile i centri principali della cultura gesuitico coloniale, essendo quella di Córdoba³¹⁰ il nodo più importante dell'intellettualità dell'epoca coloniale.

1759 C.³¹¹ finisce i suoi studi nell'Università di Córdoba.

1763 Realizzati i suoi studi, fu inviato (1763) alle missioni di Chiquitos alla riduzione di San Javier (Bolivia). Aveva tenuto l'atto pubblico finale di Teologia alla Università di Córdoba³¹² dove aveva insegnato Muriel³¹³.

1763 C. è destinato alle missioni di San Javier in Chiquitos (Bolivia)

1766 il 2 febbraio scrive al visitatore della Provincia del Paraguay Nicolás Contucci sulla opposizione della sua famiglia che rifiutava il suo destino in Chiquitos per la pericolosità dei suoi abitanti.

1766 il catasto della città de La Rioja nomina a Don Cipriano (suo padre) come proprietario di 6 a 8 mila pesos, una casa di buona fabbrica, una *estancia* al nordeste de La Rioja con 300 a 400 capi di bestiame bovino e 20 schiavi adulti.

1767 C. al notificarsi il decreto di espulsione si trovava nella riduzione di San Javier (Santa Cruz de la Sierra). Era stato appena nominato parroco di Santa Ana quando arrivò l'ordine di espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e dei suoi domini. I suoi contemporanei raccontarono che accompagnò il Tenente Colonnello don Diego Antonio Martinez de la Torre a tutti i popoli dei Chiquitos per comunicare il decreto ai suoi confratelli per evitare la possibile ribellione degli indios della Chiquitania. Camaño è prima condotto a Oruro³¹⁴ (Bolivia), dopo a Lima (Perù) e da lì a Cartagena de Indias (Colombia), approdando a La Habana (Cuba) e dopo in Spagna. Fece il viaggio con i suoi compagni verso il porto di Callao (Perù) sulla nave "Nuestra Señora Del Rosario", Alias "La

Per dopo trasferirsi ad Imola, Barcelona (probabilmente insieme a Iturri), tornare ad Imola, Bagnara di Romagna, Roma e Valencia (Spagna).

³⁰⁹ La ciudad de Chuquisaca se encuentra a 455 Km de Santa Cruz de la Sierra.

³¹⁰ Entre los profesores de la Universidad de Córdoba se pueden citar Gaspar Phitzer, Domingo Muriel, José Quiroga, Gaspar Juárez y José Peramás.

³¹¹ D'ora in poi C. per Camaño

³¹² Zenón Bustos, *Anales de la Universidad de Córdoba*, t. 1 p. 557

³¹³ Furlong, Domingo Muriel, *Revista de la Facultad de Filosofía y Letras*, 64, p. 17, 1934. Muriel continua a Faenza ad essere il direttore degli studi dei giovani paraguaiani nell'esilio tra cui Camaño.

³¹⁴ El jesuita mendocino Juan de Godoy, el cual probablemente viajo con Camaño describe en una carta parte del viaje. La carta esta dirigida al hermano Ignacio y esta fechada en Lima el 21 diciembre de 1768. En: Fuente americana de la Historia Argentina de la Biblioteca de la Junta de Estudios Históricos de Mendoza Vol. III. *Copias de cartas de jesuitas mendocinos, Expulsados de las colonias americanas en 1768 por el rey Carlos III, recopiladas por Monseñor José Anibal Verdaguer, Obispo de Mendoza*. Mendoza 1940, pag 141.

Viviana Silvia Piciulo

Fortuna" insieme alla nave Loreto congiuntamente a 54 gesuiti. Nel corso della navigazione morirono due, dovendo far scalo per i forti venti il 7 novembre 1767 al Capo di San Antonio di Cuba, arrivò nella baia de La Habana (Cuba) il 12 novembre 1767 "El Rosario" capitanato da Juan Higgia faceva parte del convoglio³¹⁵ di navi che deportarono i gesuiti americani dal versante pacifico insieme alle navi: El Nuevo Estado del Reino de Suecia, El Stokolmo, El Jasón, La Amable Señora, La Constanza, El Rosario, El Nerón, y El Buen Consejo o Diamante de Ragusa scortate dalla nave Santa Isabel. A bordo di questa nave imbarcarono il 28 settembre 1768 per la Corsica ottanta gesuiti che avevano soggiornato nel porto di Santa Maria provenienti da diverse province a partire dal 9 luglio 1768. Sopraggiunse al Puerto de Santa Maria (Spagna) nel mese di agosto 1769 da dove partì il 28 settembre per arrivare dopo alcuni mesi a Faenza³¹⁶, insieme alla maggior parte della provincia gesuita del Paraguay³¹⁷.

1768 secondo Furlong in quest'anno è databile il primo documento scritto di 20 pagine appartenenti a C. della "Narratio declarans quisman sit status Missionum Societatis Jesu in regno Tunkini usque ad annum 1768". Non ho trovato al rispetto nessun riferimento personale di C. sulla sua ipotetica paternità. Se si deve credere a Furlong dovrebbe essere stato scritto a partire della sua residenza nel porto di Santa Maria (Spagna) nel *Hospicio de Indias*, dal 9 luglio 1768 fino al 28 settembre dello stesso anno, e finito di redattare a Faenza³¹⁸. Quelli che approdano al porto di Santa Maria provenienti dalla provincia del Paraguay secondo lo studio di M. Pacheco Albacete sono

³¹⁵ La partenza del convoglio ebbe luogo il 15 giugno 1768

³¹⁶ Il suo biografo G. Furlong afferma che si stabilì a Faenza con scarsi libri relativi alle sue tematiche di studio. Situazione rapidamente superata dato che seguendo le sue lettere scritte per collaborare alle opere di Muriel, di Hervás, di Gilij, di Jolis, di Ocampo, ecc. si ha prova della frequenza con la quale Camaño copiava leggendo testi, appunti, libri francesi, manoscritti, ecc. Vedere ad esempio **appendice documentale** Parte IV, 1, (Paraq 12.1), lettere di Camaño a F. Ocampo; o Parte V Lettere a Hervás (Vat. Lat.).

³¹⁷ Vedere a questo proposito: "Fuente americana de la Historia Argentina de la Biblioteca de la Junta de Estudios Históricas de Mendoza", Vol. III. *Copias de cartas de jesuitas mendocinos, Expulsados de las colonias americanas en 1768 por el rey Carlos III, recopiladas por Monseñor José Aníbal Verdaguer, Obispo de Mendoza*. Mendoza 1940, pag 141. L'arrivo degli americani si concretizzò alla spicciolata, bisogna ricordare che ancora il 21 dicembre 1768 il P. J. J. Godoy si trovava a Lima e affermava in una sua lettera al fratello il prete mendocino Ignacio Godoy: "Mi muy amado hermano don Ignacio: Estoy en vísperas de embarcarme aquí en Lima con otros 16 Jesuitas de las Misiones de Mojos y Chiquitos, hoy 21 de Diciembre, Para ir por la vía de Panamá. Me junté con dichos padres en Oruro, 60 leguas más acá de Chuquisaca, y vinimos por tierra hasta Arica, en donde nos embarcamos, y haciendo una escala en Hilo y otra en Nazca, llegamos al Callao a 5 del dicho mes y nos han hospedado en el Hospital de San Juan de Dios y asistido los religiosos con mucha caridad y muchos afectos, y afectas que siempre son los buenos y buenas, nos han regalado, y dado muchas limosnitas. Nunca falta Dios".

³¹⁸ Devo sottolineare che dubbito sulla paternità di questo scritto, conoscendo tutte le altre produzioni di Camaño sarebbe stato normale che lui lo dichiarasse in alcuna delle sue lettere, e questo non lo fece mai.

Viviana Silvia Piciulo

437 gesuiti.

1768 il giorno 17 ottobre 1768 arrivò il Padre Muriel alla città di Faenza in compagnia del P. Robles³¹⁹. I biografi di Muriel raccontarono che era tale il fervore dei giovani studenti gesuiti sotto la guida del P. Muriel che tutti si applicarono allo studio, nonostante le privazioni e le incomodità.³²⁰

1769 appartiene a quest'anno la *carta relación del Padre Antonio Moxi*³²¹ datata a Ravenna il 13 agosto con note marginali di Camaño probabilmente una delle sue prime collaborazioni del gesuita paraguaiano.

1769 C. verso la fine di questo anno si trova già stabilito a Faenza

1770 C. il 15 agosto fa gli ultimi voti con professione *solenne*

1770 C. diventa professore dei giovani studenti della Provincia del Paraguay che a Faenza proseguivano i suoi studi. Inizia ad occuparsi della cartografia, l'etnografia e la linguistica, secondo i suoi confratelli.

1772 il 6 julio in una missiva che si trova all'Archivio di Azpeitia il Padre Calatayud, che come C. dedicò la maggior parte del suo esilio a raccogliere dei materiali per fare

³¹⁹ G. Furlong, Domingo Muriel, Revista de la Facultad de Filosofía y Letras, 64, p. 17, 1934. Furlong sosteneva: "Grande fue su gozo al verse de nuevo en la compañía de sus queridos paraguayos, que así llamaba él a los jesuitas de la provincia del Paraguay. Los jóvenes estudiantes, que en numero de ochenta moraban en esa ciudad y eran los que estaban antes en Córdoba dedicados a las letras humanas o a las ciencias eclesiásticas, ocuparon el palacio de "La Isola", gracias a la exquisita e inolvidable benignidad del Conde Francisco Cantoni, y tuvieron por superior desde los principios de sus nueva instalación al P. Muriel, a quien conocían todos ellos y apreciaban grandemente. Su nombramiento de Rector en esta ocasión no fue una novedad, pues en 1767, al disponerse para volver a América, llevaba consigo el nombramiento que en su persona había hecho el Rev. P. General, nombrándole rector de la Universidad de Córdoba en reemplazo de Andreu. Así lo afirma Peramás."

³²⁰ G. Furlong, *Domingo Muriel*, Facultad de Filosofía y Letras, LXIV, 1934, Buenos Aires, p. 17-18. Miranda scriveva: "se bañaba de gozo cuando en medio de las causas más severas de las facultades mayores, se ejercitaban los humanistas muchas veces al año, en recitar sus composiciones ya oratorias, ya poéticas; y los maestros por su parte procuraban secundar (como les era posible) este genio y deseos del rector. A los tres años de ocupar el P. Muriel este rectorado recibió la patente de provincial, reemplazando así al P. José Robles que desempeñó ese cargo en los difíciles años de la expulsión. En el tiempo en que entró el P. Muriel a su cargo constaba la Provincia de veinte comunidades, repartidas en otras tantas casas, de las que cinco estaban en Ravena, dos en Brishiela y trece en Faenza. En una de estas y en compañía de Jose Sans y del hermano Juan Boulet vivía el nuevo provincial. Visitó en diversas ocasiones a todos los súbditos y recelando la próxima extinción de la Compañía, se esforzaba en afianzar en el espíritu religioso y en el amor a la vocación a cuantos necesitaban de alientos y de ayuda en medio de tantas privaciones y tan grandes contratiempos. Ordenó de sacerdotes todos los jóvenes..."

³²¹ H. A. Aguilar in "*Historia Natural del Gran Chaco*", Buenos Aires 2005, dice: Antonio Moxi Misionó entre los Vilelas del sudeste de Salta (Furlong 1939) y describió interesantes notas sobre la fauna, entre las que se destacan «...Tigres en abundancia, Leopardos, Osos Hormigueros, Aguarás, Ciervos, Corsuelas, Antas, por otro nombre la Gran bestia, Jabalíes de tres castas, y a los cuales los indios dan diferentes nombres...». Recordemos que recién a fines de los años 70 ya en el siglo XX, la ciencia confirmó que había tres especies de pecarías o «chanchos» y no dos como hasta ese momento se creyó (el último en describirse fue el Chanco Quimilero, *Catagonus wagneri*). Además, Moxi describió algunas especies de reptiles y aves, de las cuales «... las más ordinarias son Avestruces, Charatas, Chuñas, Perdices de dos especies, Loros, Patos de muchas raleas, Palomas, Tórtolas y otras innumerables.»

Viviana Silvia Piciulo

una “*Historia de la Compañia de Jesús en América*”, cita a Camaño tra i quali avevano collaborato a ricavare il materiale pertinente per la sua opera³²². Calatayud scriveva al P. José Cardiel “*escrito al P. Orósz y a otro Padre sobre el mapa. Veremos lo que se responde...Al padre Camaño envió el cuaderno con papel suave para copiarle. Al P. Canelas, Iturri, Prov.e y demás PP. Mis memorias; al P. Camaño me encomiendo y que tenga paciencia con este viejo...*”

1773 quando si produce l'estinzione della Compagnia di Gesù il 21 de julio de 1773 C. si trovava a Faenza. C. sentì la lettura del Breve Dominus ac Redemptor insieme agli altri gesuiti radunati sotto la guida del P. D. Muriel, il quale cessò *ipso facto* come Provinciale, però continuò a disimpegnare un ruolo carismatico all'interno della comunità esiliata³²³. Secondo il P. Diego León Villafañe in una sua lettera a Don Ambrosio Funes³²⁴ sosteneva che: “*El P. Domingo Muriel que a principios del Pontificado de Clemente XIV, daba por cierto la extinción de la Compañia de Jesús; luego que se verificó el año 73, y se nos intimó por septiembre a los que vivíamos en la ciudad de Faenza, convocó en la casa de Estudios donde él moraba con nuestros Escolares jóvenes; y les leyó un papel, asegurándoles que él entonces empezaba ya a esperar la restauración de nuestra religión la Compañia de Jesús*³²⁵. (...) Desde el día que se promulgó el “Breve de supresión”, su vida fue la misma en todo, y el citado Breve Pontificio sólo le obligó a vestir la sotana de los clérigos de Italia y cesar en su oficio de Provincial. En todo lo demás continuó sin alterar en nada su método de vida y menos aún los principios de su vida espiritual. El canónigo Fanelli, enemigo al principio de los Jesuitas, le retuvo en su casa junto con sus compañeros Sans y Boulet, y allí ocupado en sus trabajos históricos, teológicos y jurídicos pasó los últimos 22 años

³²² Archivo de Loyola Azpeitia, P. Calatayud, Tratado sobre la Provincia de la Comp.a de Jesus de el Paraguay; las persecuciones padecidas; y autorizados informes del Rey, Obispos y sujetos graves que volvieron por la conducta y ministerios sagrados de los Jesuitas de aquella Prov.a; y sobre las cartas injuriosas a la Comp.a de los Sres Obispos Ayllana de Tucuman y Fr. Basilio de Sta Justa Arb.o de Manila: con el decreto de Phelipe V y cartas de varios obispos en favor de la Comp.a de Jhs. Questo volume contiene una lettera copia di Camaño “Carta de D. Basilio Sancho, sobre los jesuitas de Filipinas” (senza numerare), con altri scritti numerati dalla pagina 16 fino alla 27 “Específica y numérica descripción de las Reducciones de Indios” Formada con gran exacción y registro de Archivos y Anuas de los Colegios por el P. Joseph Guevara Mtro. De Philosophia en la Universidad de Córdoba de Tucumán y por el P.e Joaquín Camaño, sujeto muy hábil”. Furlong attribuisce questo manoscritto a F. Iturri per alcuni commenti del P. Calatayud. La mia opinione è che tanto Iturri come C. hanno collaborato alla raccolta di materiale.

³²³ G. Furlong, *Domingo Muriel*, Facultad de Filosofia y Letras, LXIV, 1934, Buenos Aires, p. 18.

³²⁴ Vedere **appendice documentale** alla fine di questa tesi, Parte I, punto 4.

³²⁵ Lettera del Padre Diego León Villafañe al Sr. Ambrosio Funes, in Archivo de la Provincia Argentina-Chilena, Buenos Aires.

Viviana Silvia Piciulo

de su existencia. El invierno de 1794-1795 fue severo con su salud y muere el 23 de enero de 1795 a la edad de 77 años³²⁶.

1773 Hervás³²⁷ y Panduro³²⁸ che tanto segnerà la vita di C. si trasferisce da Forlì a Cesena

1778 C. finisce con la redazione della “*Noticia del Gran Chaco*” rimasta sconosciuta fino alla pubblicazione di G. Furlong nel 1955 a Buenos Aires.

1779 C. il 2 giugno da Faenza scrive a Hervás col proposito di iniziare con la mediazione del conguense un ricorso davanti al conte di Floridablanca per tentare di riscuotere l'eredità dei suoi genitori.

1779 data della pubblicazione dell'opera di D. Muriel³²⁹, fino a quel periodo C. aveva collaborato con il suo ex-provinciale³³⁰.

1780 il nome di C. compare tra gli ex-gesuiti che avevano una pensione di 375 reales³³¹, secondo un manoscritto della *Biblioteca Nacional* di Madrid.

1780 secondo R. Diosdado Caballero³³² in “*Vida de Luis Olcina misionero del Chaco*” C. realizzò una *Mapa General del Paraguay* per l'opera di Vicente Olcina³³³, opera che

³²⁶ G. Furlong, *Domingo Muriel*, Facultad de Filosofía y Letras, LXIV, 1934, Buenos Aires, p. 19

³²⁷ Tra il 1778 a 1792 Hervás scriverà i 22 volumi della *Idea dell'Universo*

³²⁸ Hervás tra il 1774-1798 vivrà tra Roma e Cesena.

³²⁹ D. Muriel, *Historia del Paraguay desde 1747 hasta 1767*, Madrid, Librería General de Victoriano Suarez 1918.

³³⁰ G. Furlong, *Domingo Muriel*, Facultad de Filosofía y Letras, LXIV, 1934, Buenos Aires, p. 56. Nelle lettere scritte a suo cugino Francisco Ocampo scrive ad esempio il 12 marzo 1785 che Jolís le aveva presentato il suo mappa a José Sans il quale viveva nella stessa abitazione con Muriel. Sans molto soddisfatto glielo avrebbe fatto vedere a Muriel il quale rimase meravigliato per la sua precisione.

³³¹ Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 18.620

³³² Raimundo Diosdado Caballero nato a Palma di Majorca, Spagna, nel 1740 e morto a Roma tra il 1829-1830. La sua opera più celebre fu *Bibliothecae Scriptorum Societatis Jesu supplementa. Supplementum primum* (Roma, 1814), *Supplementum primum* (Roma, 1814), *Supplementum alterum* (Roma, 1816).

³³³ H. A. Aguilar in “*Historia Natural del Gran Chaco*”, Buenos Aires 2005, dice: Vicente Olcina Misionero en las reducciones de Vilelas y Lules, dejando valiosas descripciones zoológicas, por ejemplo de varias abejas y de árboles típicos como el lapacho, el palo santo y palmeras (Furlong 1939). Maravillado por el paisaje chaqueño, escribió: «A más del espectáculo agradable a la vista, de tanta multitud de palmas, ofrece [el Chaco] otro suelo, no menos curioso, y es una increíble multitud de hormigueros que sobresalen bastante, formados todos de torrecitas piramidales para tener las hormigas donde guarecerse en tiempo de inundaciones...». El relato no estaría completo si no escribiera sobre los osos hormigueros: «...le conviene perfectamente el nombre que le han puesto, porque el cuerpo, la fiereza y garras son de oso, a excepción de la cola, cuyas cerdas son tan largas que con ellas se cubre todo el cuerpo y, bien atadas en un manojito, son el ordinario peine de las indias infieles. Aún hay más diferencia en la boca, si boca se puede llamar una trompa muy delgada y de más de media vara, que es como la vaina de una lengua sutilísima, y mucho más larga que la trompa...». En sus textos hay además observaciones sobre los pecaríes «... de estos últimos hay varias especies, diferentes de las de Europa, y en algunos parajes hay tanta multitud de ellos que no se puede creer si no se ve. Se encuentran manadas de cuatrocientas y más, y de muy lejos se oye el ruido que meten los colmillos, que es espantoso...». Es interesante el relato sobre el urutaú «... me ha parecido extraordinaria, porque remeda tan bien con su canto la voz del hombre, que varias veces oyéndola a lo lejos he creído que eran indios que gritaban dentro del bosque,... sobre una rama de árbol

Viviana Silvia Piciulo

secondo Furlong non fu mai editata³³⁴.

1781 C. il 15 dicembre da Faenza inizia il suo carteggio con suo cugino F. Ocampo. In quest'anno C. è anche citato anche come collaboratore dell'opera dell'Abate Gilij, il quale scriveva che... contraccambiava la gentilezza del sig. abate Camagno in mandarmi l'estratto della lingua cichitta, e i Cataloghi di varj Americani linguaggi con dare alla pubblica luce una sua lettera...³³⁵. Gilij cita a Camaño come autorità nello relativo alle lingue guaraní e tupí.

1781 C. pubblica nell'opera dell'abate Gilij "Saggio di Storia americana" (Roma³³⁶) una "Carta Geografica di Terra Ferma"³³⁷. Furlong la definisce come "Carta del Fiume e Provincia dell'Orinoco nel America Meridional"³³⁸. C. collaborò anche nel corso di quest'anno con Gilij come conoscitore della lingua incaica. Appunti che dopo Gilij cedette a Hervás.

1782 compare nell'opera di Gilij t. 3 una serie di sintesi grammaticali sotto il titolo di "Cataloghi di alcune lingue" tra cui la Chiquitana e la Omagua che appartengono alla mano di Camaño, mentre quella guaraní è opera di Francisco Legal.

1782 C. spedisce una grammatica Chiquitana a Augusto Schlozer della Università di Gotha (Germania). Secondo Furlong Schlozer scambiò delle lettere con C.

1782 Hervás utilizza i contributi di C. nella sua opera di "Idea dell'Universo", ad esempio: nel XVII³³⁹; Idea XV, 116-123; Idea XVII, 19, 20, 21; Idea XXI 104-105; Idea XXVII 20, 21; Catalogo I 130 a 135, 143, 150, 151, 161, 162, 167, 168, 182, 184-185, 186, 187-189, 192, 195, 196, 267, 270, etc...

1783 lettera di C. a Hervás del 15 giugno scritta da Faenza sui mesi della lingua quichua e il sistema cronologico degli Incas. Hervás diceva nel t. 21 dell'Idea "... *Camaño a pesar de hacer 16 años que no hablaba o leía Chiquito pudo escribir el "raro artificio dell'idioma Chikito"*³⁴⁰.

pone sus huevos sin más preparativos ni precauciones y allí los empolla y saca». «Anda solo de noche y su único ejercicio es buscar para alimentarse una especie de miel clara y sabrosísima llamada Cuales en lengua Lule...».

³³⁴ Furlong, *Joaquín Camaño...*, p. 44-45.

³³⁵ Furlong, *Joaquín Camaño...*, p. 82.

³³⁶ L'edizione del libro del P. Gilij fu fatta dallo stampatore vaticano alla Sapienza Luigi Perego Salvionie dedicata al Papa Pio VI.

³³⁷ Secondo D. Caballero, *Bibliothecae*, supplementa 2 p. 21

³³⁸ G. Furlong, *Joaquín Camaño...*, p. 42-43.

³³⁹ *Sulle lingue Pampa, Puelche e Tuelche*

³⁴⁰ L. Hervás y Panduro, *Idea Dell'Universo: che contiene La Storia Della Vita Dell'Uomo, Elementi Cosmographici, Viaggio Estatico al Mondo Planetario, e Storia Della Terra, Saggio Pratico delle Lingue*, Volume 21, Biasini, Cesena 1787.

Viviana Silvia Piciulo

1783 appartengono a quest'anno gran parte delle lettere scambiate tra C. e Hervás contenute nel manoscritto Vat.Lat 9802³⁴¹. Furlong nel suo libro afferma che aveva utilizzato la sintesi di queste lettere fatte da M. Batllori e da Charles Upson Clark³⁴². Le date sono: 17 aprile, 26 aprile, 1 maggio, 8 maggio, 18 maggio, 5 giugno, 8 giugno, 12 giugno, 15 giugno, 19 giugno, 28 giugno, 19 luglio, agosto senza data, 4 settembre, 6 settembre, settembre senza data, 18 ottobre, 1 novembre, 22 novembre, 10 dicembre.

1783 il 17 aprile in una lettera a Hervás C. afferma che Juan de Velasco aveva copiato il materiale inviato allo spagnolo da un manoscritto intitolato “*Apuntes de las cosas mas memorables que pasan y pasaron en la misión desde el año 1744*” scritto dal P. Adán Vidman e portato dagli ex-gesuiti in Romagna. Nella stessa lettera prende parte José Dávalos con una posdata scritta dalla città di Ravenna.

1783 è datata l'8 maggio una lettera in cui C. spiega che, il “padre nostro” in guraní, era stato procurato da Francisco Legal, mentre che i numerali erano stati estratti dall’“Arte impreso del ven. P. F. Legal”, quelli del quichua li copia Camaño dall’ “Arte del P. Juan de Figueredo” di 1754 , la chiquitana e i numerali della lule da J. Jolís; la vilela da Francisco Almirón; l'abipona da F. Navalón, la mocobí da F. Burgés, la mbayá da José Sanchez Labrador; la moya M. Iraizos; l'orazione ed i numerali della zamuca da Narciso Patzi e quella del mojos da Tomas Rovoredo. Allo stesso tempo C. conferma che aveva copiato il “pater noster” della yamea dai quaderni di Andrés Camacho (abitante a Ravenna); e che i numerali della lingua mbaya li erano stati ceduti dall' abate Manuel Durán³⁴³.

1783 C. nella lettera del 5 giugno conferma che Don Placido Lampurlanes gli aveva mandato il pater in zamuco.

1783 C. l'8 giugno realizza una trascrizione critica per richiesta di Hervás della lettera 30 del t. III di B. Feijoo³⁴⁴ “sobre una criatura humana hallada en el vientre de una

³⁴¹ Nè Furlong, nè Batllori né Upson Clark parlano del feto umano in ventre di capra su cui C. parla attentamente facendo riferimento diretto a Feijoo.

³⁴² G. Furlong, *Joaquín Camaño...*, p. 68.

³⁴³ Vedere **appendice documentale** Parte V, punto 1, (trascrizione della p. 27 des.). Nel carteggio compaiono tutti i collaboratori che cito in questa parte, i quali diedero vita al “network” di Camaño.

³⁴⁴ Wikipedia sulla vita del filosofo spagnolo più rilevante del XVIII secolo afferma: Benito Jerónimo Feijoo y Montenegro (1676-1764) è stato un saggista e religioso spagnolo. Viene considerato come la figura letteraria più importante della Spagna del Settecento, il primo illuminista della penisola iberica. Era un monaco benedettino, poliglotta e studioso di arte e letteratura. Insegnò filosofia tomistica per undici anni anche all'Università di Oviedo, ma successivamente si dedicò agli studi ed agli insegnamenti liberi, socratici, discorrendo con i molti allievi che venivano a visitarlo nella sua cella. Si dedicò prevalentemente al saggio e la sua opera principale è il Teatro crítico universal, del 1726. Un'altra opera importante è Cartas eruditas, una raccolta di 166 saggi. Illuminista ante litteram, sostenitore della libertà di pensiero nelle

Viviana Silvia Piciulo

cabra”. Insieme a quest'analisi C. spedisce una sintesi della coniugazione dei verbi in chiquitano e quichua.

1783 C nella lettera del 15 giugno suggerisce a Hervás di contattare J. M. Peramas per il guaraní, a Diego Gonzalez per il lule (entrambi abitanti a Faenza), a Miguel Navas di Bolonia per la vilela, a Antonio Bustillo per la mocobí; a J. Sanchez Labrador (Ravenna) per la mbaya. C anche racconta che il padre nostro in lingua moxa che Sanchez Labrador aveva chiesto a Juan Borrego era probabilmente di lingua mobima. Dichiarò allo stesso tempo di essere stato contattato dal Tiraboschi che a quell'epoca stava raccogliendo una importante raccolta di lingue esotiche presso la Biblioteca Estense di Modena³⁴⁵.

1783 Camaño in una lettera del 19 giugno afferma avere "una giungla di appunti" ... “si usted (dirigido a Hervás) logra un compendio de la lengua mbyá de J. Sanchez Labrador podrá servirle (este) a Antonio Bustillo para hacer el de la Mocobí”. Camaño informa anche Hervás che si potevano trovare a Faenza due arti della lingua guarani e gli consiglia di procurarseli attraverso l'intermediazione di Peramás al quale i proprietari delle grammatiche rispettavano. Consiglia anche Hervás di fare “ su viagito a Ravena en el verano y a Ferrara porque D. Juan Velasco anda(ba) falto de salud”. E coglie l'occasione per indicargli di poter avere attraverso Manuel de Acevedo l'arte della lingua Tupi (P. J Ancheta, 1595) il quale gli servirebbe per capire le lingue delle riduzioni del Maina.

1783 lettera del 28 giugno Camaño racconta che la grammatica della lingua quechua del P. Diego de Torres Rubio era stata “ritoccata” a Faenza “adonde un procurador trabajó los originales”. Afferma anche che da parte sua José Pelaya a Ravenna aveva fatto una grammatica chiquitana a memoria. Allo stesso tempo gli consiglia di contattare per la lingua delle isole Marianas il P. Francisco Xavier Stengel perché Don Placido Lampurlanes con il quale lui era in contatto a Faenza era stato medico e non catechista e non sapeva il Padre nostro. Invia anche note sulle somiglianze delle voci ebraiche, spagnole e vasche.

questioni non di appartenenza ai dogmi della fede, e dell'importanza di combattere la superstizione e l'ignoranza del popolo, nelle sue opere si occupò di vari argomenti, dalla storia alle scienze (in particolar modo medicina e psicologia), dalla filosofia alla letteratura. Non mancarono i suoi avversari e riuscì ad accumulare qualche denuncia all'Inquisizione, e solo grazie alla protezione del re Ferdinando VI evitò guai peggiori.

³⁴⁵Vedere **appendice documentale** Parte V, punto 1, (trascrizione della p. 39 des.).

Viviana Silvia Piciulo

1783 nella lettera del 19 luglio consiglia a Hervás di fare affidamento su Ignacio del Río o de los Ríos per fare una sintesi della lingua mobima. Invia a Hervás un catalogo di lingua mobima per mezzo di Plácido Lampurlanes con correzioni personali³⁴⁶.

1783 lettera del 4 settembre José Sanchez Murciano di Ravenna potrebbe fare la traduzione del Padrenostro in abipona gli consiglia che glielo chieda attraverso Sanchez Labrador. Probabilmente non lo fece perchè manca in Idea XXI.

1783 lettera del 18 settembre Bernardo Fuentes non sa come comunicarsi con Sebastián Fernández residente in Bohemia. Gli suggerisce a Hervás che chieda a A. de Sentmenant.

1783 18 ottobre ha già con sé la grammatica bisaya di Bernardo de la Fuente per inviargliela. Bustillo non avrebbe niente con il mocobí. Jolís chiede l'arte Lule che prestò a Hervás. A Ferrara Pascual Ponce e Juan Borrego conoscono bene la lingua mobima.

1783 1 novembre invia a Hervás una traduzione del padrenostro in Vasco fatta grazie a vari esiliati anonimi vaschi a Faenza, anche le parti del corpus in lingua vasca, omagua, vilela, quichua e chiquita. Note sulla chiquita e sulla quechua.

1783 lettera del 22 novembre le parti del corpo in mbayá, abipona, Marianas, e zamuca. Lampurlanes ricorda poco del marianas. Gli consiglia a Hervás di contattare al P. F. Xavier Stengel, Alemán, Crumau in Bohemia. Sostiene che le carte del defunto Burges conoscitore del mocobí le ha Ramón Termeyer chi farebbe con piacere una sintesi “por la ambicioncilla de ser nombrado en la obra de Vmd”. Sulle lingue mainas c'è poca speranza e suggerisce a Hervás i nomi di José Bahamonde (Ravenna), Francisco Javier Aguila (Rimini) e Manuel Uriarte (Ravenna).

1783 lettera del 10 dicembre. Comincia dicendo chi gli ha prestato le Arti delle lingue indigeni. Guaraní Antonio de Pedro Gonzalez castigliano che fu missionario fra i guaraníes. Lingua Lule J. Jolís catalano, che in quel momento stava scrivendo per la stampa “Saggio sulla storia naturale della provincia del gran Chaco I” (Faenza 1789). Suggerisce a Hervás che l'ordine che lui vuole dare alle lingue gli sembra corretto e gli propone di cominciare dalla lingua inca

1784 lettera a Hervás del 21 febbraio, 11 marzo, 14 aprile, 20 aprile (2 lettere), 2

³⁴⁶Hervás lo cita in “Idea...” n° 1232, lo utilizza anche 102-103 n° 144.

Viviana Silvia Piciulo

maggio, senza data maggio, 6 giugno, 7 ottobre,

1784 lettera del 21 febbraio chiede che gli restituisca “quel plico sulla quichua” dato che il P. Rubio gli ha fatto notare due errori. Se in la posta di Cesena c'è un plico per Sebastián Godoy che glielo faccia pervenire a Imola. Commenti sui verbi quichua e chiquito.

1784 lettera del 11 marzo sui verbi quichuas e negazioni nel chiquito

1784 lettera del 14 aprile 1784 Don Juan de Velasco non può correggere il *cartopacio* di lingue di Quito perché è raffreddato malgrado ciò si impegna a cercarle le lettere di lingua rutena e ilirica. Gli trasmette da Ravenna le voci che ha ricevuto in lingua abipona.

1784 lettera del 20 aprile Note all' estratto della lingua guaraní autografe di Camaño nella qual mette la data Hervás Faenza 20 ab. 1784, Camaño fa un' osservazione sulla lingua guaraní e quechua e lui copia le correzioni di Francisco Legal gesuita originario d' Asunción del Paraguay autore della Grammatica Guaraní inclusa nel Saggio di Gilij. Camaño manda a Hervás un vocabolario della lingua tupí e di quella Kiriri del Brasile che gli hanno inviato da Roma però di cui non conosce gli autori. Glielo chiede nuovamente quando una volta che finisca di usarlo.

1784 20 aprile secondo Batllori non è la stessa che non è quella pubblicata da Hervás nella stessa data. Si riferisce alle riduzioni di Chiriguanos de Santa Rosa e del Rosario³⁴⁷

1784 Lettera del 2 maggio lingua Puelche, Pampa, e Toelche.

1784 Lettera senza data, Hervás scrisse al margine maggio 1784. Tratta sulle lingue matrici, gli suggerisce che la metta nel posto della 39. Hervás secondo Batllori non lo fa e solo fa un riassunto di questa alla fine del articolo.

1784 lettera del 6 giugno. Camaño afferma che nel quaderno delle lingue del Perú lui non trova delle cose da correggere solamente c'era qualcosa da aggiungere però che aveva bisogno di tempo per analizzare la notizia. Invece nelle lingue di Quito fatto da Juan Velasco è necessario fare molti cambiamenti però non li fa perché quest'ultimo è un soggetto a cui non piace essere corretto. Parla sull' interesse di Hervás sulla grammatica Quechua e Chiquita probabilmente la filigrana dell'Archiginnasio. Parla sul prezzo dell' arte della lingua ilirica che costò una bagatelle e gli chiede di non preoccuparsi. Annota che nell'elenco delle Arti studiate dai gesuiti si è dimenticato delle lingua Tupí del P.

³⁴⁷ G. Furlong, Noticia del Gran Chaco, p. 77.

Viviana Silvia Piciulo

Bartolomé de Mora e della lingua Caaigua nominata nei manoscritti del P. Sanchez come esistente.

1784 7 ottobre svolge diversi incarichi per Roma.

1784 chiedeva la sua eredità insieme ad altri gesuiti in rapporto alla Real Cédula di dicembre 1783

1784 Camaño lavora in un compendio linguistico.

1784 Hervás pubblica il Catalogo delle Lingue

1784 viene pubblicato il volume XVI dell' Idea dell' Universo nel quale Hervás afferma di aver pubblicato le referenze al calendario peruano date da Camaño

1785 13 lettere di Camaño a suo cugino Francisco Ocampo del periodo compreso fra febbraio a ottobre 1785. Febbraio 22, Marzo 2, 3, 12; Aprile 30; Maggio 12, 25; Settembre 17; Ottobre 1, 5, 13 22, s.f. Costituiscono secondo Furlong lo studio critico più notevole che si sia scritto in epoca coloniale sulla geografia americana e argentina³⁴⁸

1785 lettera a Hervás Vat. Lat del 8 ottobre, 10 ottobre,

1785 lettera del 8 ottobre invia a Hervás un elenco secondario di parole. Vanno altre in lingua quechua, chiquita, vilela, zamuca, omagua, e in le Marianas e un secondo elenco in queste lingue e considerazioni su alcune parole quechua.

1785 idem per compendio linguistico e note sugli indigeni rioplatenses. Manda dei lavori a Augusto Scholozer dell' Universidad de Gotha

1785 pubblicazione di una sua mappa del Chaco

1785 carteggio con Francisco Ocampo sul Hidrografia del Paraguay. Fa riferimento ad una mappa che aveva fatto per illustrare la "Historia Natural, Ecclesiastica y Civil del Virreinato de Buenos Aires" scritta da F. Iturri in collaborazione con G. Juárez. Si tratta della Mappa della Gobernación di Buenos Aires

1786 lettera a Hervás Vat. Lat. 2 marzo, 22 novembre,

1786 2 marzo sulla collaborazione dell' Idea dell'Universo e su certe parole quichuas

1786 lettera del 22 novembre da Faenza a Roma spiega la difficoltà per ottenere informazione sulle lingue di Quito dato che Juan Velasco è smemorato e non riesce ad entrare in contatto con altri che la conoscano.

1787 lettera a Hervás Vat. Lat. 7 novembre, 2 lettere senza data precisa

1787 Camaño scrive "Las memorias de la santa vida del P. Estevan Palozzi, Misionero

³⁴⁸ G. Furlong, Noticia del Gran Chaco, p. 100.

Viviana Silvia Piciulo

que fue Superior de las Misiones de Chiquitos”.

1787 25 settembre Camaño scrive al Padre Temanini con notizie della vita e virtù del P. Pallozzi da Imola.

178...lettera senza data è l'*Introducción a la Aritmética de las Naciones* di Hervás con annotazioni di Camaño in rapporto alle lingue americane.

178...lettera senza data note al “Catalogo delle lingue”.

1787 lettera del 7 novembre 1787 da Imola a Roma contenenti dati per la pubblicazione di un Atlas in Francese. Afferma che desidera pubblicare le sue mappe in Italia e Spagna.

1788 Gaspar Juárez scrive a Ambrosio Funes: “Iturri y Camaño lavorano nelle cose americane...specialmente Camaño ha stampato qualche altra mappa con aplauso”³⁴⁹. Probabilmente Juárez secondo Furlong fa riferimento ad un'opera che trattava sulla “Geografía de la América Meridional” nella quale lavorava Camaño e Iturri, (secondo Furlong potrebbe trattarsi del *Diccionario Geográfico Historico de Indias*³⁵⁰)

1789 Camaño secondo Gaspar Juárez in una lettera a Funes lavorava su una Historia del Chaco, più generica e più importante di quella che aveva scritto Jolís

1789 pubblica una mappa “Carta del Gran chaco e Paesi confinanti” nell'opera di Jolís pubblicata a Faenza per G. Ballanti.

1789 Hervás nella sua “Historia del Hombre” sostiene che Camaño e Fábrega pubblicheranno cartas exactisimas sobre la america meridional y sobre la septentrional

1789 secondo Caballero dopo aver fatto la mappa anteriore fa un altro analogo e lo regala a Valerio Noguero delle Filippine e a sua volta questo lo regalo all' abad Silvestre che abitava a Parigi. Non si conosce la sua destinazione. Secondo Caballero chi conobbe personalmente Camaño questo era in possesso di molte altre mappe mai pubblicate.

1789 lettera del 20 ottobre da Faenza a Hervás sulle Orazioni dominicali.

1789 fa conoscere il “Plan de suscripción à un Diccionario” che secondo Uriarte e Lencina³⁵¹, *Diccionario Geográfico-Histórico de Indias: donde se contiene quanto hai digno de saberse, perteneciente à geografia, comercio, historia natural, civil y eclesiástica de America: trabajo en que he empleado mas de 20 años hasta completar 30 mil articulos, sin omitir diligencia para admitir libros, papeles, noticias, y cartas*

³⁴⁹ Juan Greñón, *Los Funes y el Padre Juarez*, t. 1, p. 87.

³⁵⁰ G. Furlong, *Noticia del Gran Chaco*, p. 96.

³⁵¹ Uriarte y Lencina, *Biblioteca de escritores de la Compañia de Jesús, perteneciente a la Asistencia de España*, t. 2, sub voce.

Viviana Silvia Piciulo

geograficas de aquel nuevo mundo, con que he logrado juntar una de las colecciones completas que se conocen...

1793 29 gennaio carteggio di Camaño con D. Villafañe su Lacunza

1794 Hervás lo cita nella sua opera come grande conoscitore delle lingue americane

1794 Hervás dice che Camaño aveva composto una grammatica della Lingua Chiquita che si trova alla Biblioteca dell'Universidad di Jena³⁵², esiste un'altra grammatica Chiquita presso la Biblioteca Estense de Modena che Furlong assicura si tratti di una grammatica di Camaño, però altri studiosi ritengono non esatta questa affermazione, tra cui la specialista austriaca S. Falkinger che sostiene appartenga al gesuita Pelaya.

1796 sceglie come procuratore Ambrosio Funes

1798 torna in Spagna

1798 torna nel Lazio e passa per Faenza

1798 va a Imola. Per raccomandazione di Rospigliosi³⁵³, originario di Buenos Aires, va a vivere a casa di don Francisco Martínez, santafesino, fa l'educatore dei figli.

1799 Hervás va in Spagna

1800 esce in Spagna il Catalogo de las lenguas de las Naciones conocidas

1801 Hervás trascorre insieme ad altri gesuiti 18 mesi in Cartagena prima di tornare a Roma

1802 Hervás torna a Roma

1803-04 prende parte alla polemica su Lacunza secondo le lettere di Villafañe

1803 scrive da Imola in risposta alla lettera di Ambrosio Funes notificando la morte di sua sorella Madre Maria de la Trinidad, chi insieme a l'altra sua sorella Madre Ana María del Carmen era entrata nel convento delle Catalinas di Córdoba.

1804 rinuncia alla cappellania senza poter mai riscuotere i 150 pesos che doveva avere per celebrare messa

1804 il 14 febbraio da Imola scrive a Ambrosio Funes notizie sul ristabilimento dell'Compagnia di Gesù, racconta lo stato dei gesuiti che furono in Spagna, si occupa a lungo della missione del padre Jacobo Zalinger; riprende il tema di Fabián Gonzalez

1804 il 17 aprile scrive a Cayetano Angiolini in italiano (la traduce nel 1807 per Ambrosio Funes)

³⁵²Secondo Furlong questa grammatica è la stessa che Camaño inviò a Scholozzer dell' Università di Gotha.

³⁵³Carteggio tra G. Juárez e Ambrosio Funes, trascrizioni fatte probabilmente da G. Furlong che si trovano senza catalogazione all'Archivio dell'Università Pontifica a Roma ceduti gentilmente dal Prof. M. Morales.

Viviana Silvia Piciulo

1804 6 maggio lettera di Ambrosio Funes ricevuta il giorno di Natale del 1804³⁵⁴ da Camaño, ricorda ancora la morte di Juárez, l'atteggiamento di Fabián Gonzalez, dei fatti sulla restaurazione Compagnia di Gesù e trascrive una lettera di Cayetano Angiolini del 17 aprile 1804 datata a Napoli.

1804 23 maggio da Imola a A. Funes scrive Camaño sul tema di F. Gonzalez e sulla beatificazione di P. Francisco de Jerónimo.

1804 il 1 novembre scrive a Ambrosio Funes sulla restaurazione della Compagnia³⁵⁵, sulla rinuncia della sua cappellania, e sugli avvenimenti del Breve della Restaurazione della Compagnia

1805 da Imola il 14 febbraio scrive a Ambrosio Funes e si lamenta del comportamento di Don Fabián González che non gli ha inviato i redditi della sua capellania.

1805-1806 carteggio con Ambrosio Funes

1806 nella lettera da Imola del 25 maggio notifica a Ambrosio Funes che ha deciso di presentare la sua querela alla Corte di Madrid attraverso Nicolás Blasco de Orozco, ministro plenipotenziario di sua Maestà a Milano. Invia allo stesso tempo un memoriale del tema al Ministro Pedro Cevallos.

1807 il 6 maggio scrive a Ambrosio Funes sulla restaurazione della Compagnia di Gesù a Napoli e in Sicilia.

1816 il 19 maggio fa conoscere (secondo Caballero che abitava in Italia) l'“Anecdoto curioso spettante la causa Palafoxiana” “Degit Faventiae hoc an. 1816 noster eruditissimus Camaños”³⁵⁶. Furlong nei suoi appunti precisa che in una nota alla fine di questo manoscritto Camaño afferma che, questa copia fedele di un originale fatta dalla sua mano il cui autore era il P. Barbieri, e che lo aveva ricevuto da suo cugino F. Ocampo³⁵⁷.

1817 è uno dei primi gesuiti che arrivano a Valencia, occupa la cattedra di teologia del Seminario ed insegna presso il *Colegio de Valencia*, maestro de novizi, confessore, *consultor* e Padre spirituale della casa

1820 scoppia in Spagna la rivoluzione di Riego, i gesuiti sono nuovamente proscritti e ridotti a chierici secolari.

³⁵⁴ Appunti lettera di Camaño

³⁵⁵ G. Furlong, *Notizia del Gran Chaco*, p. 33.

³⁵⁶ Archivio della Provincia Tarraconense, S. J. Barcelona (Furlong p. 107). Nell'archivio di Barcelona ci sono presente i manoscritti degli esperti che hanno collaborato con Camaño, Hervás; ad esempio il P. Arto morto secondo il Catalogo Storni a Faenza nel 1780

³⁵⁷ G. Furlong, *Noticia del Gran Chaco*, p. 96.

Viviana Silvia Piciulo

1820 fra il 30 agosto e i primi giorni di settembre muore in un ospedale di Valencia

CAPITOLO III

La nascita della rete relazionale dei gesuiti espulsi

"A Dio Preservatore e vendicatore dei Re'.

Questi padri alla testa de molti altri della loro società avendo impegnato li grandi dello Stato nella loro congiura contro la Vita del Monarca, per vendicarsi della loro espulsione dalla corte meritata per eccessi inauditi, sono stati posti ne ferri ove attendono la loro pene³⁵⁸"

1. Una rete tessuta con pazienza

La rete dei gesuiti espulsi descritta nelle lettere, e nelle carte private, evidenzia una serie di nodi distribuiti tra lo spazio europeo e quello americano. I nodi territoriali della comunicazione coincidono con i grandi centri urbani dell'epoca che concentravano conseguentemente il movimento delle lettere, delle cambiali, dei libri, degli stessi esuli e quello dei loro contatti. Credo che sia utile pensare questa rete relazionale come una serie di collegamenti che mettevano ai gesuiti in condizioni di rafforzare la loro fragile sopravvivenza. Questi collegamenti potevano avere molte forme: erano amicizie, parentele, studi in comune, scambi economici, collaborazioni lavorative, ecc.. Tutte queste caratteristiche possono essere rintracciate nei documenti che ho consultato, dove i suoi protagonisti comunicavano informazioni, idee, dati rilevanti, e notizie per il loro inserimento sociale con grande dinamismo. La rete era composta da nodi territoriali: Faenza, Cesena, Ravenna, Bologna, Roma, Genova, Madrid, Buenos Aires, Córdoba, e da nodi umani come Gaspar Juárez, Ambrosio Funes³⁵⁹, e Joaquín Camaño, i quali

³⁵⁸Pamphlet che circolava a Bologna con l'arrivo dei gesuiti. BUBo, Fondo Miscellaneo.

³⁵⁹ Il funzionamento della rete è dimostrato detttagliatamente dall'insieme delle 69 lettere che Gaspar Juárez scrisse ai suoi allievi Ambrosio e Gregorio Funes, che furono pubblicate dal P. Grenon nel 1920. Esse dimostrano la continuità temporale della rete relazionale dei paraguaiani, tra Italia e il Río de la Plata (tutte datate a Roma tra il 1779 e il 1803). Le date sono 13 maggio 1779, 15 Marzo 1781, 12 luglio 1785, 7 marzo 1787, 12 settembre 1787, 13 novembre 1787, 8 maggio 1788, 12 luglio 1788, 10 settembre 1788, 8 aprile 1789, a Don Isidro Lorea Roma 8 maggio 1789, 13 maggio 1789, 8 luglio 1789, 8 settembre

Viviana Silvia Piciulo

ricoprivano, ognuno nella sua città di residenza, la funzione di raccordi tra l'Italia ed il *Río de la Plata*³⁶⁰.

E' interessante far notare che la nascita e rafforzamento della rete, sorta in modo spontaneo dopo l'espulsione, avrà il suo maggior sviluppo dopo la soppressione della Compagnia negli spazi dove vivevano già da tempo ex-confratelli, amici e parenti. Per capire la nascita della rete è utile riflettere sul tipo di scenario sociale che trovarono gli esuli americani in Emilia-Romagna nelle due principali città dove fu operativa: Bologna e Faenza.

Un fatto che non risulta inutile ricordare fu la cattiva fama dei gesuiti residenti in Romagna (in particolare gli americani), considerati dalle autorità spagnole “elementi pericolosi”, per gli intrighi che protagonizzarono e per l'elevata mobilità che dimostrarono, (nonostante le rigide disposizioni della “Prammatica d'espulsione”³⁶¹). La Corona spagnola, tentò con ogni mezzo di controllare la loro vitalità, tra le carte dell'amministrazione spagnola compare di frequente il famoso processo di Romagna, in cui si sollecitava al Papa “*aplicar mayor dureza con los discolos jesuitas americanos*” e controllare le loro attività:

Exmo Sr.

Muy Sr. mío. Por el correo precedente escribí a VE que me proponía hacer uso con el Papa de la carta que VE se sirvió escribirme en 3 de junio

1789, 11 novembre 1789, 12 gennaio 1790, 6 luglio 1790, 15 Luglio 1790, 12 gennaio 1791, 18 gennaio 1791, 10 Maggio 1791, 12 luglio 1791, 14 settembre 1791, 10 giugno 1792, 12 settembre 1792, 12 settembre 1792, 6 novembre 1792, 2 enero 1793, 15 gennaio 1793, lettera a Bouvi Roma 7 maggio 1793, 10 luglio 1793, 11 settembre 1793, 12 novembre 1793, 13 marzo 1794, 8 luglio 1794, 3 settembre 1794, 7 gennaio 1795, 7 febbraio 1795, 10 marzo 1795, 23 aprile 1795, 10 novembre 1795, 6 gennaio 1796, 13 gennaio 1796, 29 luglio 1796, 7 settembre 1796, 14 febbraio 1797, 7 marzo 1797, 10 novembre 1797, 20 novembre 1797, P.C., P. C. (nota di Grenon senza data ma corrisponde a Dicembre 1797), 24 aprile 1798, 24 giugno 1798, 23 ottobre 1798, 24 gennaio 1799, 30 luglio 1800, 10 marzo 1801, 10 novembre 1801, 10 dicembre 1801, 10 gennaio 1802, 9 febbraio 1802, 24 giugno 1802, 10 agosto 1802, 10 ottobre 1802 (ricevuta 10 aprile 1803), 15 gennaio 1803, 31 gennaio 1803, 1 luglio 1803, 15 agosto 1803, 31 ottobre 1803

³⁶⁰Vedere a tale proposito l'**appendice documentale** Parte VI, punto 1, 2, e 3. Il network fu attivo già dai primi anni dell'esilio, comunque sarà determinante tra la soppressione dell'Ordine (1773) e l'ultimi decenni del XVIII secolo, contribuendo alla sopravvivenza degli esuli e ai loro diversi filoni di ricerca.

³⁶¹Vedere N. Guasti, *Gesuiti spagnoli espulsi (1767- 1815): politica, economia, cultura*. Premessa: le cause e l'organizzazione dell'espulsione dei gesuiti spagnoli, in P. Bianchini, *Morte e resurrezione di un Ordine religioso. La strategie culturali ed educative della compagnia di Gesù durante la soppressione (1759-1814)*, Milano, Vita e Pensiero, 2006. Guasti a p. 19 afferma: “Inizialmente il governo spagnolo vincolò l'erogazione della pensione vitalizia all'obbligo di risiedere nelle città assegnate; ma in seguito all'estinzione canonica il divieto venne rimosso e quindi i gesuiti poterono scegliere di stabilirsi anche al di fuori dello Stato pontificio dietro la presentazione periodica di una «*fe de vida*»”.

Viviana Silvia Piciulo

próximo pasado. Así lo he hecho efectivamente con aquellas reservas y precauciones que he creído necesarias. Para esto procuré, que un confidente de Su Santidad lo previniese de antemano a fin de que no le sorprendiese mi comisión. El viernes, pues, en mi audiencia expresé a Su Beatitud la disposición en que había quedado el Rey N. S. a vista del proceso de Romagna y de las intrigas descubiertas de los ex jesuitas, la libertad en que SM deja al Santo Padre de castigar como quiera a los reos, las malas consecuencias que hasta aquí se han experimentado de tratar dichas gentes con blandura, el abuso que hacen, y harán siempre de la benignidad con que se les trata, y la poca esperanza que hay de que por estos medios se subordinen nunca a las legítimas Potestades.

Por fin le expuse la determinación de SM de examinar, y poner en práctica, para contener tales abusos los medios más eficaces que la justicia y la prudencia le dictaran. Y para que no creyese que en esto le hablaba yo según mis ideas particulares, sino según las órdenes precisas que tenía, le leí a título de confianza la referida carta de VE, y le comenté los pasajes de ellas más importantes.

Confieso a VE que conocí haber sido muy oportunas las precauciones que había tomado para prevenir al Papa, y la manera con que le expuse mis oficios, pues no obstante la viveza natural de Su Santidad y lo delicado de la materia, según su modo de pensar, oyó Su Beatitud toda mi exposición, y conferenció sobre ella con la mayor quietud y sosiego, dándome con esto proporción para representarle cuanto quise, como en efecto lo hice, no dejando ningún punto ni reflexión de los que mi corta capacidad creyó oportunos para persuadirle la Justicia y la conveniencia que había en adoptar el sabio sistema que en estas materias se ha propuesto el Rey NS como único medio de mantener la paz en la Iglesia y en los Estados.

La conferencia fue muy larga, y en el discurso de ella se tocaron cuasi todos los puntos que ofrece la historia del Jesuitismo en el tiempo de los tres últimos Pontificados. No puedo sin embargo asegurar a VE de haber concluido nada de positivo, pero conocí evidentemente que muchos de mis argumentos hacían notable impresión en el ánimo de Su Santidad, y que

Viviana Silvia Piciulo

procuraba con gran eficacia persuadirme su ningún apego al Jesuitismo, sincerando con razones las más exquisitas su conducta en este particular. Y como la Causa del Venerable Palafox salió naturalmente a la conversación hice todo el esfuerzo de que soy capaz para persuadir a Su Beatitud la necesidad y justicia de dar el Decreto favorable de la aprobación de sus virtudes. También en esto noté bastante impresión, pero no por eso pude conseguir que me diese una palabra positiva.

Esta misma indecisión me da motivo para repetir estos propios oficios, y así me propongo volver mañana a ellos, y continuarlos hasta ver si puedo lograr el determinar a Su Santidad a que tome el partido que conviene a las circunstancias actuales de la Iglesia, de su conveniencia, y de la quietud universal.

No contento con esto, he interesado además a los Amigos que tratan al Santo Padre para que me instruyan de lo que observen en sus conversaciones, y que no omitan ocasión de sugerirle aquellas máximas que más puedan conducir al logro de nuestros intentos. Yo no puedo adivinar lo que de esto resultará, porque no puedo responder sino de mi celo, pero de todo cuanto ocurra informaré a VE con la puntualidad que debo.

Me repito a las veneradas órdenes de VE con todo respeto, y deseo de que Dios guarde su vida muchos años³⁶².

Roma, 3 de julio de 1777.

2. Un passo indietro: l'arrivo a Bologna degli esuli

“Luego que comimos, nos pusimos otra vez en camino, y á cosa de las 2 llegamos á Castel Franco, primer lugar de los Estados Pontificios. Después en Samocha mudamos los coches y cerca de anochecer avistamos la celeberrima ciudad de Bolonia”³⁶³.

³⁶²Vedere lettera del 3 luglio 1777 di José Nicolás Azara al Segretario di Stato Floridablanca: “*El tiempo de los modernos. Blog de Historia Moderna*”, coordinato da: E. Giménez e J. Llaneras, <http://blogs.ua.es/eltiempodelosmodernos/2014/02/05/1778-el-mexicano-manuel-colazo-solicita-dejar-bolonia/trackback/>. Trascrizione di E. Giménez.

³⁶³G. Furlong, J. M. Peramás, *Diario del Destierro*, (1768); Librería del Plata, Buenos Aires 1952.

Viviana Silvia Piciulo

Le notizie che parlano sull'arrivo a Bologna degli ignaziani, estratte dalle cronache cittadine, dipingono una città presa d'assalto dalla loro comparsa. La cronaca Palmieri che si trova nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, che fa parte della raccolta Gozzadini, costituisce oggi una delle cronache più ricche e meno conosciute sulla vita gesuitica e la reazione che ebbero i bolognesi nei primi tempi:

15 settembre 1768 giunsero in città in quantità di legni da n° 400 gesuiti provenienti dalla Corsica, che furono già discacciati dalla Spagna, e si sono ricoverati in più case prese a piggione sia in città, che in campagna³⁶⁴.

Anche attraverso questa cronaca è noto che la migrazione forzata dei Gesuiti nel territorio della Emilia-Romagna³⁶⁵ era stata preceduta da una costante pubblicità di pamphlet³⁶⁶, e volantini, normali per l'epoca, che fu estremamente controllata dalle autorità del territorio. Queste nonostante i loro sforzi non riuscirono mai a frenare il proliferare del dibattito pro-gesuitico, diventando complici -in molte occasioni- delle polemiche anti-gesuitiche. Seguendo alcuni avvenimenti e disposizioni si ha la sensazione che le autorità avessero voluto³⁶⁷ oscurare la vita quotidiana degli esuli, e controllarla fino nei minimi particolari, obiettivo che tentarono ad ogni costo, senza mai riuscire a concretizzarlo. Uno dei tanti volantini che circolavano in città diceva:

Io fui gran tempo gesuita, e frate
Mi sentivo chiamare a mio dispetto:
ora mi sento
dire Signor Abbate,
e mi parlano tutti con rispetto.
Portavo allor le braghe rattoppate,
era l'abito mio rozzo, e negletto,
or vesto da Signor, fibbie lo dorate.

³⁶⁴B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 22

³⁶⁵ a partire dal mese di settembre 1768.

³⁶⁶Archivio dell'Università di Bologna, BUBO, Ms. 160, fasc. 1-46 Collezione Zanetti. Ubaldo Zanetti riuscì a mettere insieme una importante collezione di notizie ed aneddoti che giustificano l'espulsione dei gesuiti a partire dal 1759.

³⁶⁷ La cronaca del Palmieri è di una grande ricchezza sugli eventi che riguardano i gesuiti al contrario del Bolognini e del Carratti.

Viviana Silvia Piciulo

Bei manichetti, e vago mantelletto.
Or mangio bene, allor minestra e lessò,
un superiore allor che mi seccava:
vivo a mio modo, nissun mi secca adesso.
Eppur io piango? Oh frati, se toccava
questa disgrazia a voi saria lo stesso?
Per Dio, che a festa ogniun di voi sonava³⁶⁸.

Nonostante il duro colpo assertato con l'estinzione la loro vitalità comunitaria non fu mai distrutta trovando nella propaganda nemica l'ispirazione per poter consolidare la loro unione. In quel periodo fanno la loro comparsa nelle principali città dello Stato Pontificio alcuni libelli ancora conservati nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna come questo:

Mi domandate de P. P. Gesuiti, però vi rispondo che in Albano ve en sono cento sessanta, in Frascati duecento, à Tivoli duecento e trecento si sono sbarcati in CivitaVecchia nè principii di Marzo, e questi li mandaranno parte in Roma, e parte in altri luoghi; ora si aspettano altri del Brasile, e del Paraguai; onde dite pure à quelli che ciò negano, che l'è vero, verissimo, e provamo anche noi la loro disgrazia; stante la carestia che anno messo à tutte le cose, e specialmen.e al Pesce, che tutto comprano loro, e à noi conviene mangiar salume, e mi sanno mille anni che termini la quaresima, se pure non la guasto. V.ro aff.mo N. N.³⁶⁹

In modo non graduale i gesuiti irrompono nella vita cittadina. La cronaca del Palmieri li annota nei più svariati atteggiamenti i quali dipingono con grande veridicità la vita quotidiana degli esuli e il loro impatto sul tessuto cittadino. Uno dei problemi che crearono fu quello dell'approvvigionamento dei generi alimentari e il loro conseguente aumento dei prezzi:

³⁶⁸"Sonetto fatto da un gesuita stinto" (anonimo), BCABO (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna).

³⁶⁹ BCA.Bo, Ms Gozzadini 254, miscellanea, brevi, bandi. E' datato ad Albano il 12 marzo 1760 ma credo sia un errore di copia la situazione che descrive corrisponde perfettamente al periodo dell'arrivo dei gesuiti dopo il 1767.

Viviana Silvia Piciulo

li 13 aprile 1770

Fui in questo dì affisato nelli soliti luoghi della città, e della Piazza li Bandi per la vendita delle carni Bovine, e Porzine, il prezzo delle quali essendo ulteriormente alterato più del consueto non ricordarsi mai assendere à tanto nemeno l'anno che seguì la disgrazia della mortalità delle Bestie Bovine, il tutto si attribuisce alla gran quantità che si ritrovano non tanto in città che nel Territorio de Gesuiti, e che giornalmente arrivano da Paesi Oltramontani, onde il Popolo per tale alterazione si è molto risentito³⁷⁰.

Le altre tipi di colpe che portarono sulle loro spalle furono quelle di avere seminato il disordine per le strade svegliando il zelo dei cittadini nei confronti delle loro figlie:

li 11 luglio 1770

Dalle replicate riassunte fatte da cotesti zelentissimi nostri Parrochi, e sacerdoti confessori e da relazioni date da più casi di famiglie vigilantissime dello loro proprie figlie a questo nostro Emtissimo Sigr. Cardinale Arcivescovo Vincenzo Malvezzi contro à molti gesuiti disfatti di varie nazioni, onde della sua vigilanza essendo venuto in chiaro delle delinquenti ad uno, ad uno, sino à numero vent'otto li ha dato l'esiglio dalla sua giurisdizione con la penale in caso di ritorno d'anni cinque di galera, e ciò per le continue insolenze fatte nelle strade, nelle case, e persino nelle chiese.

Si potrebbe immaginare facilmente questa situazione in cui l'arrivo a Bologna di tanti uomini soli, molti dei quali giovani, costretti a lasciare l'abito -come nel caso dell'episodio seguente- fece scattare una serie di episodi negativi e una sorta di sguardo critico da parte della popolazione nei loro riguardi:

li 4 Agosto 1770

sono arrivati in città n° 70 gesuiti di varie nazioni e sono andati d'alloggio in varie case e loccande di questa città et il giorno 5 d° da n°40 di essi si sono

³⁷⁰B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 33

Viviana Silvia Piciulo

disfatti avendo deposto l'abito religioso e si sono vestiti da secolare³⁷¹.

Gli esuli, nonostante le condizioni iniziali di grande svantaggio materiale, tentarono di riprendere le loro abitudini come spiegava la cronaca. A Bologna, e nelle loro campagne, l'arrivo di gesuiti continuò a verificarsi fino alla fine del 1770 quando probabilmente i gesuiti provenienti dalle Filippine fecero il loro ingresso per la Porta di via Saragozza, carichi di tabacco e cioccolata³⁷². Altri ingressi furono fatti dalle parte sud della città attraverso la Porta di Strada Santo Stefano:

Li 20 novembre 1770

Sulle ore venti arivarono altri n° 30 gesuiti che dovevano arivare con li primi ma per averie avuto una grande burrasca in mare dove erano stati trasportati da essi in Paesi lontani questi arivarono per la Porta di Strada Santo Stefano entro in sedie, e cavalli da vettura e tutti bene equipaggiati con Bacelli, et altri arnesi, e si sono alloggiati in una casa in S. Felice che hanno pigliata in affitto, e con li altri che si stavano ascendano in tutto à n°85 et in altre case recinte ad essa ve en sono in tutto n° 115³⁷³.

Bisogna dire che l'arrivo di questi stranieri, alquanto particolari non coincide con una situazione di crescita dell'economia locale, motivo per il quale si torna comprensibile che la cronaca del Palmieri li identifichi come la causa delle carestie e dei disturbi. Bologna da alcuni decenni aveva iniziato a soffrire gravi dissesti finanziari ed economico-sociali in cui l'assetto istituzionale dei due secoli precedenti aveva provato lentamente a cambiare, per tentare di arginare il problema. A metà del XVIII secolo la nobiltà bolognese era ormai un ceto sociale in decadenza sia a causa della erosione

³⁷¹B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 41

³⁷²B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 44 Li 15 novembre 1770

Sono arrivati dal Giappone novamente altra condotta de gesuiti sono in numero 222 i quali pur essi sono come gli altri di colà stati essigliati sono venuti per la Strada di Firenze et hanno molto ritardato p. il laborioso viaggio avuto, nel passare che fecero p. l Ispana essen. Questi carichi di tabacco, e cioccolata vero di Siviglia, non avendo manifestato nulla alla Porta come di costume li fecero il contrabando, e per bontà di quel governatore stante l'essere le L. L. A. A. come sia descrito aprente, li fece la grazia che pasassero solamente baj 5 per ogni L. di capitaleche li avevano arestato, al suo arivo in città si allogaronoin case di Campagna e parte dentro in città, et uno di questi essendosi alloggiato in strada S. Stefano poco dopo il suo arivo s'infir mò, e morì, lo portarono alla Parrocchia cioè alli Pri di S. Biagio, il quale alla mattina restò esposto sui in tavolazzo con molte messe celebrate da Pri. Gesuiti della sua Nazione.

³⁷³B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 45

Viviana Silvia Piciulo

patrimoniale, sia a causa delle estinzioni naturali. Per risolvere questo, ed altri problemi tendenti a migliorare la vita della città, si eseguirono una serie di riforme per porre fine ai gravi problemi finanziari, economici e sociali in cui versava la città. Per quegli anni Bologna era arrivata a un punto tale di dissesto finanziario che, tra il 1748 e il 1750, vi era stato addirittura il rischio di bancarotta per la camera bolognese, la quale aveva accumulato notevoli debiti verso la camera apostolica. La via trovata dal governo apostolico fu quella delle riforme, in quanto riteneva che solo attraverso queste si sarebbe potuto risanare l'economia, e ridare forza all'industria e al commercio che ormai erano in decadenza, già dalla fine del XVII secolo. Periodo in cui era stato colpito duramente l'altra parte del governo misto: il potere senatoriale che stentò a riprendere quota durante tutto il secolo seguente. Il più grande mancato introito per le entrate del fisco proveniva dal contado, il quale sul finire del 1600 era stato duramente colpito da ripetute inondazioni, carestie ed epidemie, con la conseguente drastica diminuzione della produzione agricola. Fino ad allora il fisco aveva percepito le contribuzioni dal commercio, che era investito dalla gabella grossa, ma il più delle entrate gli pervenivano dal contado, che era gravato dal dazio d'imposta. Anche il commercio, però, era un settore in crisi, sia a causa della riduzione degli scambi, sia per il dilagare dei contrabbandi³⁷⁴. In realtà la manovra principale fu quella dell'aumento dei dazi sui generi di largo consumo. Il Senato era favorevole all'estinzione dei privilegi e delle esenzioni ed andando contro i propri interessi era propenso anche alla soppressione della tesoreria, per potenziare il pubblico nel campo finanziario. Alla morte di Benedetto XIV (1758), il movimento riformatore, che intendeva procedere con la riforma dei dazi e la perequazione tributaria, fu frenato dalla parte conservatrice del Senato, che gli rimproverava anche il fallimento della bonifica, fallita sia per errori di progettazione sia per la scarsità delle risorse disponibili. Inoltre il nuovo pontefice Clemente XIII Rezzonico (1758-69) tornò ad una politica restauratrice ed antibolognese. Seguirono decenni di forte crisi economico-sociale, in questo modo i riformisti non riuscendo ad ottenere l'approvazione del loro progetto di riforma generale, lasciarono il Senato che cadde in un periodo di paralisi politica. Fu così che i gesuiti trovarono l'impianto economico-sociale bolognese alquanto debilitato, e per conseguenza refrattario ai nuovi immigrati.

³⁷⁴Attività questa del contrabbando, secondo le cronache e alcune fonti d'archivio, che sarà svolta dai gesuiti con una certa frequenza.

Viviana Silvia Piciulo

Nel 1775 divenne papa Pio VI Braschi, che diede il via ad una nuova fase di riforme avvalendosi della collaborazione del legato Ignazio Boncompagni, che già conosceva le problematiche della città in quanto aveva ricoperto le cariche di commissario d'acque e di vicelegato da più di un ventennio. Nel 1780 fu pubblicato un piano di riforme economiche volto ad eliminare i privilegi dei luoghi, dei ceti, e delle persone. Questo piano, intendeva rinnovare la vita economica dello Stato, intervenendo maggiormente nelle finanze, e nel sistema tributario. Esso prevedeva la sostituzione di una trentina di imposte allora esistenti con quelle del sale, del macinato, del tabacco e del terratico stimato su base catastale; inoltre si prefiggeva la riforma dei dazi, la soppressione della gabella grossa e l'unificazione della finanza pubblica. Tra questi provvedimenti proposti dal Boncompagni, quello che sicuramente suscitò una maggiore reazione negativa fu l'introduzione del terratico su base catastale, che doveva gravare su tutti indistintamente, anche sugli ecclesiastici. Inoltre il Senato non avrebbe più avuto alcun potere nella pubblica economia, in quanto di questa se ne sarebbero occupati degli organi creati all'uopo. La città vide minacciata la sua antica autonomia, la parte conservatrice del Senato e il clero videro soppressi i propri privilegi, lo stesso Pio VI non lo sostenne come avrebbe dovuto fare il piano del Boncompagni, in quanto maggiormente impegnato a difendere i privilegi del clero dalle critiche che provenivano dai sovrani esteri che sostenevano il riformismo e il giurisdizionalismo. Nel 1785 il legato fu chiamato a ricoprire il ruolo di segretario di Stato pur continuando ad occuparsi del piano economico di Bologna, infatti procedette con le riforme: realizzò la rilevazione catastale dei terreni, l'appalto generale dei dazi e sostituì alle milizie bolognesi il presidio pontificio. Con il suo piano economico il Boncompagni aveva dimostrato la ferma volontà di superare gli interessi particolaristici dei luoghi e dei ceti, procedendo a favore di un interesse più generale che mirasse al bene dello Stato e del pubblico. I ricorsi presentati a questo piano di riforme fecero in modo che esso non venisse attuato, fin quando tutti gli attriti furono definitivamente azzerati dall'invasione francese che realizzò una definitiva rottura col vecchio sistema amministrativo dello Stato ecclesiastico. Nella primavera del 1796 Napoleone occupò lo Stato Pontificio e il Papa Pio VI, costretto all'armistizio, cedette le Legazioni di Bologna e Ferrara. Il 19 giugno dello stesso anno i francesi arrivarono a Bologna, a tale data la città contava circa

Viviana Silvia Piciulo

66.000 abitanti. Napoleone come prima cosa liquidò il Cardinale Legato Vincenzi dichiarando ormai decaduta la sovranità pontificia sulla città, subito dopo cercò il sostegno del Senato manifestando la sua volontà di voler ripristinare l'antica libertà bolognese. Il Senato avrebbe riavuto il potere legislativo e governativo dietro giuramento di fedeltà alla Repubblica francese e con l'impegno di esercitare il potere alla sua dipendenza. Bonaparte era interessato ad accattivarsi il Senato perché era consapevole che questo riusciva a contenere la massa del popolo, quindi a tutelare la tranquillità cittadina, ed inoltre sarebbe riuscito a far accettare ai cittadini le pesanti richieste finanziarie di cui aveva bisogno per le sue campagne militari. Il Senato, che negli ultimi anni aveva visto il proprio potere sempre più minacciato dal governo pontificio, e soprattutto con il piano economico del Boncompagni aveva temuto la perdita dei propri privilegi, ben si adattò ai nuovi ideali democratici, lasciando che i francesi si appropriassero dei beni ecclesiastici pur di conservare i propri. Complessivamente i bolognesi, ciascuno con le proprie aspettative, accettarono di buon grado questa nuova realtà. Il 4 dicembre 1796 i 484 rappresentanti bolognesi, riunitisi nella chiesa di San Petronio, votarono la nuova Costituzione di Bologna, la prima costituzione democratica della storia dell'Italia moderna. Questa, però, durò solo pochi giorni, in quanto il 30 dicembre il Congresso di Reggio proclamò la Repubblica Cispadana con capitale Bologna, conseguentemente nel mese di febbraio fu approvata un'altra Costituzione. Fu eletto un Direttorio composto da tre membri e due Consigli legislativi. Con questi atti il Senato bolognese finiva di esistere. Ma anche questa Repubblica ebbe vita breve, infatti il 9 luglio 1797 fu proclamata la Repubblica Cisalpina, con capitale Milano, a cui furono unite anche Bologna, Ferrara e la Romagna. Quest'unione di Bologna alla Cisalpina fu vista positivamente dal ceto emergente della borghesia, in quanto l'essere a contatto con la politica "illuminata" della Lombardia faceva sperare in una rinascita dell'industria e del commercio. Malgrado la città avesse subito in così breve tempo siffatti continui cambiamenti all'interno della sua vita politica, tuttavia la struttura socio-economica non fu particolarmente stravolta, infatti l'unica novità che si ebbe fu l'accesso della classe media all'interno della pubblica amministrazione. Intanto nel 1799 l'Austria e la Russia ripresero le ostilità contro la Francia che, già duramente sconfitta un anno prima ad Abukir in Egitto, fu ripetutamente sconfitta tanto da perdere quasi tutta l'Italia dove vennero restaurati i

Viviana Silvia Piciulo

vecchi regimi. A Bologna, invasa dagli austriaci, vi fu un pieno ritorno al passato, le novità apportate dai francesi furono spazzate via, tranne le già gravose leggi finanziarie che furono ulteriormente implementate da nuovi tributi. Nel mese di giugno del 1800, Napoleone che aveva già ripreso il potere con il colpo di Stato del 18 brumaio, sconfisse gli austriaci a Marengo, cosicché a Bologna tornarono i francesi. Questa volta alla città non vennero promesse le antiche libertà municipali, ma soltanto la protezione da parte della Francia, dove nel frattempo si erano esauriti gli ideali rivoluzionari e si era instaurato un nuovo ordine fondato su un forte centralismo burocratico, che venne imposto anche all'Italia. Nel 1802 fu proclamata la Repubblica italiana, di cui divenne presidente Napoleone, e fu strutturata sul modello francese, per cui risultava una repubblica fortemente centralizzata. Per Bologna fu piuttosto complicato inserirsi al suo interno, in quanto la città, duramente provata dalla parentesi austriaca, stava vivendo una difficile situazione economica. Nelle campagne si ebbero insurrezioni contadine antifrancesi d'ispirazione clericale e si diffuse il brigantaggio rurale infatti le popolazioni rurali erano duramente colpite dalla pressione fiscale e dalla leva forzata per le campagne militari di Napoleone, inoltre l'alienazione delle terre di proprietà della Chiesa aveva portato molti coloni a dover sopportare sotto i nuovi proprietari condizioni peggiori di quelle precedenti. Anche all'interno delle mura cittadine si verificarono numerosi episodi di ribellione popolare contro lo Stato, di fronte ai quali l'azione della polizia e della Guardia Nazionale risultò inefficace, al punto che nel mese di luglio si ritenne necessario l'intervento delle truppe francesi, guidate dal generale Verdier, che procedettero ad una dura repressione che suscitò lo sdegno della popolazione.

3. Una nutrita schiera d'esuli nella città dell'Alma Mater

Se torniamo per un momento ai primi anni dell'assestamento dei gesuiti a Bologna, si capisce in modo naturale come gran parte dei sospetti all'origine della crisi, e dei disordini, fossero stati indirizzati sulla nuova comunità di stranieri con una certa facilità. Sui gesuiti, in precedenza, era anche esistita una pesante propaganda negativa che indubbiamente colpì l'opinione popolare. Potente fino al punto di farli responsabili di voler far saltare in aria uno dei teatri più in vista della città, grazie al furto di polvere di sparo, come lo testimonia la particolareggiata relazione fatta dal cronista Giuseppe

Viviana Silvia Piciulo

Palmieri:

Li 20 novembre 1770

Dopo che fu fatto il rubamento come qui adro. Si è referito della Polvere da Schioppo questo Governo, e stato sempre guardingo, e con sospetto di qualche disordine, è non ha mancato il nostro Bargello del Torone d'invegliare sopra questo in particolare. Onde in oggi avendo avuto questo tribunale notizia come si era sparsa la voce che sino li 2 del scorso ottobre havevano concertato il fare andare in Aria il Teatro Formagliari i mentre cui stavano tutte le persone in tempo che si recitava la comedia, onde dalla vigilanza delle due Bargelli del Torone e vescovo i quali con la loro sbraglia hanno guardato, e custodito li posti avendo sempre l'occhio attento à chi saliva in d° teatro, e grazie a dio per ora non si è sentito niente sopra quest'affare. Stante che la voce dicevano essere questi giessuiti disfatti. Il nostro Dinissimo Sig.r Cardinal Branciforti Legato diede ordine al Bargello che facesse viggilanza alle locande e domizilio dove abitano faccendoli deligentissima perquisitione levandoli ogni qualunque Patente, e Privileggio che mostrar potessero, e levandoli qualunque lettere, carte, ò Pasquinate contro al governo perche questi squaiati hanno disperso p. la città carte scritte con mille sporcicie, et usando insolenze senza riguardo alli Sri. Superiori posto quest'ordine li due Bargelli tutti due d'cordi per essere già congiunti di Parentela faccendone essata perquisizione, e ritrovarono in una casa del Ponticelo di S. Arcangelo cui abitano otto di costoro, fecero le loro ricerche, con le loro ricerche non ritrovarono altro che uno di questi che teneva due pistole corte, e avendo posto fuori privileggio al quale no li fù accordato e lo carcerarono, e lo carcerarono. Il sabato venturo furono veduto delle cedoli esposti en cantoni delle contrade raporto à intimare un qualche solievo.

L'Emo Sig.r Cardinale legato premendoli molti, et il popolo, per il di lui governo non se en vuole lamentare e per altro, per maggior sua quiete. Prego questo Sig.r Capitano della Guardia Svicera, perche ordinase alli suoi soldati la guardia del suo Palazzo, furano chiamati in città tutti li sbiri, e i caporali

Viviana Silvia Piciulo

di campagna come pure fu data l'arma in anno à de nunzi, tutta la notte caminando sempre le rondine p. la città, e ritrovando truppe di gente li facevano sparare. La domenica portando procesionalm.te la S. Imagine del Socorso per dare con essa la S. Benedizione in redimento della grazia ottenuta, per tale funzione si ritrovarono schierati in parte da n° 60 sbiri tutti con la sua arma alla mano, dubitando sempre da qualche rumore. Onde Grazie a Dio non en seguì nulla, vano carcerando persone le quali parlano male del governo, e non tengono assolutamente ragione, et il dovuto rispetto si debe sempre alli Superiori³⁷⁵.

Altri imputazioni minori sono quelle di usare troppa legna durante l'inverno, e provocare la conseguente carestia tra le famiglie più povere della città, e per conseguente maggiore malessere tra i ceti bassi e i nuovio arrivati:

Li 9 gennaio 1771

Per la seconda volta di quat'inverno nevicò cominciando dalle ore quattordici e prosegui sino alle ore sedici con piccola quantità la mattina susseguente avessimo una bellissima giornata come di primavera, di come è stato tutto il mese scorso prende avvantaggio en hanno ricevuto le povere famiglie mentre hanno risparmiato molta quantità di Bresalia che il paese di molto scarseggia a mottivo che questi gesuiti usi à paesi calidi abruoggiano di molta legna et altri di tale genere³⁷⁶.

Una realtà quotidiana che evidentemente il Palmieri conosceva molto bene, secondo il sentire di alcuni gesuiti messicani come Manuel Colazo (collaboratore di Hervas y Panduro per "l'Idea dell'Universo") che non potendo adattarsi al rigido inverno emiliano, scriveva a Grimaldi, il 9 maggio 1778, chiedendo di poter andare a vivere a Genova o a Roma, città dove il clima era meno rigido e più indicate alla sua fragile salute:

Exmo. Sr.

Con motivo de varios accidentes, dos de ellos bien graves, que he padecido

³⁷⁵B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 46-48

³⁷⁶B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 49

Viviana Silvia Piciulo

en estos años, procedidos del aire sutil y rigor del invierno de Bolonia donde habito, habiendo nacido en el clima benigno de México; mis parientes y conocidos recurrieron al favor de la Exma. Señora Marquesa de Valdecarzana para que interpusiese su respecto con V. E., y a mí me animaron para que molestase su atención con ésta, suplicándole me conceda su beneplácito para vivir en Génova, o en alguna ciudad de los contornos de Roma que sea de temperamento menos contrario a mi complexión.

Espero de la bondad de V. E. semejante gracia, y ruego a Nuestro Señor dilate su vida muchos años.

Bolonia y mayo 9 de 1778.

Manuel Colazo³⁷⁷.

La cronaca anche dipinge un nuovo panorama di Bologna, dove ogni settimana morivano 3 o 4 esiliati, ai quali i loro confratelli facevano per strada l'accompagnamento delle esequie con candele, fino al seppellimento nelle rispettive chiese:

Li 3 maggio 1771

Per la Porta S. Felice arrivarono n° 6 legni da vettura con q trovi n° 28 Padre Gesuiti andiedero all'alloggio al Osteria dell'Aquila ngra, onde dal gran numero che si ritrovano in città, e forse dal sofferto patimento del viaggio, non ne passa settimana che non ne siano de sud.e Pre trè ò quattro alla settimana morti in varie chiese Parrocchiali di questa città, et usano andarci molti delli suoi Pri. Dietro al Carreletto con Lumi accese à farvi le esequie nella mattina che restano esposti nelle chiese, dopo avere di prima celebrato il suo sacrificio usano questi nel mentre che il Parroco fa la sua funzione stare con lume acceso in mano al latterale del Carreletto, e poscio fornita si acostano attorno dandoli la Benedizione e se ne partono³⁷⁸.

Una vista di una tale desolazione non poté lasciare indifferente una popolazione che

³⁷⁷Vedere: “*El Tiempo de los Modernos. Blog de Historia Moderna*”, coordinato da: E. Giménez e J. Llaneras, <http://blogs.ua.es/eltiempodelosmodernos/2014/02/05/1778-el-mexicano-manuel-colazo-solicita-dejar-bolonia/trackback/>. Trascrizione di E. Giménez. Si sa che finalmente gli è stato concesso il permesso di trasferirsi a Viterbo.

³⁷⁸B.C.A.Bo, Ms. Gozzadini 11, cronaca Palmieri, p. 51

Viviana Silvia Piciulo

tentennava a capire cosa stesse succedendo nella sua città. Fu così che il controllo sugli esiliati fu aumentando dopo la soppressione del 1773, per tentare di mettere limiti alla sempre fertile comunità gesuitica³⁷⁹, senza mai riuscirci.

Un altro aspetto che seminò scompiglio, nella tranquilla vita bolognese fu l'arrivo in città di alcuni gesuiti che nelle loro Province d'origine, essendo stati considerati malati di mente, facevano una vita isolata. Con il decreto d'espulsione, essi insieme agli altri malati, furono costretti a lasciare le loro stanze ricavate all'interno dei collegi, dei seminari ed ospedali e dovettero mischiarsi alla popolazione cittadina. Arrivarono molti di loro a Bologna dove l'assistenza ospedaliera risultò subito insufficiente, molti fonti dell'epoca denunciarono la mancanza di posti in ospedale a “causa dell'alto numero di pazzi forestieri”, tra questi ovviamente molti ex gesuiti. A tale proposito si nominò una Assunteria interna, e si aumentarono le ratte ospedaliere da pagare, fino a quando nel 1782 per sovraffollamento si dovette sospendere definitivamente l'accoglimento dei pazzi forestieri che riempivano l'ospedale Sant'Orsola di Bologna³⁸⁰. Si potrebbe ricordare ancora il caso, già presentato nel Capitolo 1, del confratello del Francesco de Janausc, che essendo “pazzo, ma eziando frenetico, e furioso non essendoli umanamente possibile nella propria di lui compagnia (restare)” è portato a Bologna da San Giovanni in Persiceto per essere ricoverato³⁸¹.

Un caso simile appuntava M. Lacunza, nel suo carteggio personale, facendo riferimento al suo confratello della Provincia del Paraguay Domingo Antomás (*Colegio Máximo de Santiago de Chile nel 1767*)³⁸², anche esso millenarista, che finì i suoi giorni rinchiuso a chiave ad Imola. Lacunza raccontava:

"Acaba de morir Ignacio Ossa, hermano de doña María; el otro hermano, Martín, ya murió cerca de tres años. Antomas, aunque siempre fue loco tolerado, ahora está del todo rematado; ha estado en la loquería pública; más como no es loco furioso lo tenemos ahora entre nosotros, aunque encerrado

³⁷⁹ Algunas confrontaciones con las fuentes del Archivo de Bologna han demostrado que desde hace tiempo se repiten aseveraciones que no encuentran su confirmación en las fuentes.

³⁸⁰ G. Belletti, *Il Sant'Orsola di Bologna, 1592-1992*, p. 60.

³⁸¹ A. S. BO, *Archivio del Legato, fondo Expeditiones 252*.

³⁸² H. Storni, *Catalogo de los jesuitas....*, p. 16.

Viviana Silvia Piciulo

con llave, porque ya se ha huido"³⁸³.

Un'altra istituzione bolognese, dove furono frequenti i nomi degli ex gesuiti, fu "*l'Ospitale di San Giuseppe presso l'ospizio per i vecchi settuagenari*", che ancora nel 1814 contava con 7 ignaziani ricoverati, che al morire, come era consuetudine, lasciavano i loro effetti all'ospizio od a un altro gesuita ricoverato. Per avere una idea dei loro suppellettili si potrebbe elencare il seguente vestiario, testimoniato presso l'Archivio di Stato di Bologna³⁸⁴, appartenente al ex gesuita laico Francisco Ximenez, il quale lascia al morire i seguenti vestiti:

- ♣ “-un paio di calze gianeta bianca rigata buone
- ♣ due paia calze nanchino e panzino, usate
- ♣ sei gilé parte di lana assai usati
- ♣ pezzi due cotone in ottimo stato
- ♣ un paio calze di veluto uliva fodera boca sino in ediocre stato
- ♣ un paio dette di lana blu assai usate
- ♣ un abito panno lesca rivoltato, e usato
- ♣ un d: tela rigata in ediocre stato
- ♣ un detto di panno blu in mediocre stato
- ♣ una veste da camera tela rigata assai usata
- ♣ due panni da letto di Germania, usati e laceri
- ♣ cinque paia calzette, reffe bianco assai usate
- ♣ otto facioletti di naso coloriti usati assai
- ♣ n° 4 detti da sudore bianchi assai usati”
- ♣ statuine di santi
- ♣ statuina della vergine
- ♣ ecc.

Ma prima di descrivere la vita degli esuli è importante far notare che, attraverso lo studio delle fonti d'archivio (le quali fanno percepire una comunità altamente complessa, con una enorme varietà di casi personali, e circostanze particolari) è emerso un filone di

³⁸³J. L. Espejo. “Cartas del padre Manuel Lacunza”. *Revista Chilena de Historia y Geografía* 9/13, (1914), 200-219.

³⁸⁴A. S. BO, Arciconfraternità di San Giuseppe, 1811-1835.

Viviana Silvia Piciulo

ricerca che “distrugge la visione monolitica che si aveva delle Province” gesuitiche fino a qualche decennio fa. Gli esuli attraverso le fonti dimostrano aver fatto parte di gruppi sociali altamente eterogenei, e di grande dinamismo attraverso i diversi decenni dell'esilio. Studiare i gesuiti a partire dalla loro appartenenza provinciale potrebbe risultare fuorviante, e lontano dalla realtà, dal momento che lo studio delle reti relazionali dei gesuiti ha rivelato: “eterogeneità e varietà di risposte finalizzate all'integrazione sociale”. I casi vanno da risposte tradizionali come impegnarsi nell'insegnamento, a situazioni antitetiche di arrestati o imprigionati per il contrabbando, alla costituzione di piccole imprese destinate al commercio tessile, grazie alla diffusione di nuovi metodi di coltivazione della canapa. Tutto questo in relazione alla eterogeneità della realtà materiale che comprendeva, anche, un intenso dinamismo territoriale. Ancora più evidente se si considerano le loro espressioni ideologiche, perché troviamo gesuiti millenaristi come D. Antomas o M. Lacunza, a personaggi che difendono la corona spagnola ad ogni costo, a quelli dedicati alla intensa propaganda americana come Clavigero, ad altri dichiaratamente pro-Illuminismo, ed infine massoni, che sostennero la causa americana come i mitici J. Godoy e Viscardo y Guzmàn.

Alcuni di loro, come parte del processo di assimilazione sociale alla loro nuova terra, diventarono maestri di molti dei più importanti studiosi o intellettuali del tempo, come il caso di Giuseppe Mezzofanti, nella cui formazione ebbero un peso determinanti i “*desterrados*”, come li chiama il suo biografo Franco Pasti, il quale afferma:

Nella sua formazione giocò, probabilmente, un ruolo importante la presenza, in veste di maestri, di alcuni ex-gesuiti provenienti dalla penisola iberica e dalle colonie ispano-portoghesi d'America, che, numerosi, si erano stabiliti nelle legazioni pontificie, trovando spesso un'occupazione nelle istituzioni culturali e accademiche locali: erano i cosiddetti “*desterrados*”, ovvero una schiera nutrita ed omogenea di esuli, tra i quali alcune personalità di alto rilievo culturale, come Lassala, Clavigero, Andrés, Colomés, Isla, Molina, Pla, Aponte...³⁸⁵

³⁸⁵F. Pasti, Un poliglotta in biblioteca. Giuseppe Mezzofanti (1774-1849) a Bologna nell'età della Restaurazione, Patron, Bologna 2006, p. 15-16.

Viviana Silvia Piciulo

L'instancabile G. Mezzofanti, fece molte ricerche e scritti, ma l'unica sua opera che andò in stampa fu quella dedicata al suo amico P. Emanuele Aponte (maestro di greco di Clotilde Tramboni³⁸⁶ e morto nel 1815): intitolato «Discorso in lode del P. Emanuele Aponte³⁸⁷», letto in occasione della cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1819-1820, con grande plauso. Altre frequentazioni gesuitiche di G. Mezzofanti³⁸⁸, il quale si muoveva tra il suo lavoro come docente dello Studio, quello di bibliotecario universitario, e quello dell'insegnamento privato presso importanti famiglie bolognesi, furono: Juan Ignacio Molina (Cile), Marco Escobar (Guatemala), Lorenzo Ignacio Thjulen³⁸⁹ (Svezia), paraguaiano come Camaño, e i suoi compagni nello Studio: Emanuele Echeverria³⁹⁰ (Provincia di Castilla), Diego Peñalver (Provincia di Toledo), i quali compaiono frequentando le aule negli stessi corsi di Mezzofanti alla fine del XVIII secolo.

Un caso interessante, di grande radicamento a Bologna, lo possiamo trovare nel gesuita messicano P. Juan Ignacio González nel suo testamento del 2 febbraio 1777:

Declaro que si muero en Bolonia, es mi voluntad, que mi cadaver sea sepultado en la Iglesia del Monasterio de Sta Maria de los Angeles, en donde se venera la mia amatisima Madre y Señora María de Guadalupe; en la qual tengo suplicado a la Revda M.e Abad de dicho Monasterio quien se le dará aviso luego que muera; si para esto huviere alguna dificultad insuperable, se hara lo que determinaren mis albaceas, y confirmando arriva dicho, asi lo declaro, en mi entero juicio a 2 de febrero de 1777³⁹¹.

Juan Ignacio Gonzalez

Lascito testamentario al cui, nel marzo del 1790, da un rogito firmato dall'ospedale degli abbandonati di via Frassinago³⁹², aggiungeva alcune clausole riguardanti “gli ex gesuiti maritati poveri del Messico” residenti a Bologna. A loro lasciava “duecento scudi”, con

³⁸⁶Nota grecista dello Studio bolognese

³⁸⁷G. Mezzofanti, Discorso in lode del P. Emanuele Aponte, Bologna, Sassi 1820.

³⁸⁸Oltre alla nota amicizia con J. Camaño.

³⁸⁹Nel fondo Mezzofanti della Biblioteca dell'Archiginnasio si conserva una lettera di Lorenzo Ignacio Thjulen indirizzata al Mezzofanti.

³⁹⁰A. S. Bo, Assunteria di Studio, 30, requisiti dei lettori, vol. 1, 1790-1800.

³⁹¹A.R.S.I. Vitae 1005.

³⁹²La via Frassinago si trova a 150 metri della Chiesa di Santa Caterina a Bologna.

Viviana Silvia Piciulo

precise disposizioni di distribuirli “non tutto assieme, ma appoco appoco, conforme l'occorrente bisogno”. Aggiungeva, anche, una speciale riconoscenza al mio P. M^o Andrea; alla Sig.ra Anna Puvinelli e alla sua serva. Nominava inoltre “commissari a beneficio de' Messicani” i suoi fidati fratelli:

D. Narcisso e di D. Andrea Gonzalez quali possono per loro prendere questo frutto, dovendo l'ultimo sopra vivente nominare un altro messicano; il quale caso sarà commissario a pro dello spedale di abbandonati del frasinago il Sig.r di S. Isaia, o l'amministratore o camerlengo del sopra detto spedale. Così lo diachiaro il 27 giugno 1788³⁹³.

Inoltre il gesuita messicano, in un quadernetto ammesso al rogito del Notaio Montignani, avvertiva che come frutto del capitale di “200 Zecchini Romani” investiti nel Monte Benedettino di Bologna, disponeva che una volta morti i suoi due fratelli e suo cugino, i soldi rimanenti servissero al culto della Madonna di Guadalupe, nella Chiesa di Caterina di Saragozza per celebrare, ogni 12 dicembre, la sua festa annuale. In definitiva, la mia opinione è che a Bologna esistano tanti altri casi di radicamento cittadino, come questo del gesuita Juan Ignacio González, che soltanto aspettano di essere studiati.

4. Tabella dei gesuiti sepolti a Bologna secondo le parrocchie³⁹⁴

³⁹³A.R.S.I. Vitae 1005.

³⁹⁴Archivio Arcivescovile di Bologna. In questo archivio esiste un elenco dei gesuiti spagnoli morti a Bologna di autore anonimo, è databile intorno alla metà del XX secolo. La tabella che ho realizzato prende in considerazione tutte le rilevazioni fatte negli archivi parrocchiali in cui compaiono i nomi degli esuli sepolti.

Viviana Silvia Piciulo

PARROCCHIE DI BOLOGNA	MESSICO	CASTIGLIA	PERU	CILE	ARAGON	TOLEDO	PARAGUAY	ANDALUSIA	FILIPPINE	QUITO
CERTOSA	1									1
ORATORIO DI SANTA MARIA DELLA AURORA	1									
OSPEDALE SACERDOTI FORASTEROS	1									
S.S. FABIAN E SEBASTIANO	1		1							
SAN GREGORIO e SIRO	1		3							
S.S. TRINITA'	3									
SAN BARBACIANO (SEP. CHIESA DELLA NEVE)	3									
SAN BARTOLOME (PORTA RAVEGNANA)			2							
SAN BARTOLOME DI RENO	2									
SAN BENEDETTO	5									
SAN BIAGIO	3		6							
SAN BLAS (SEP. SANTA LUCIA) (Sep. San Lorenzo)	6	12				3		2		
SAN COSME E DAMIANO (2. SEP. S. AGUEDA) (SEP. SANTA LUCIA)	7	7	1							
SAN DONATO	10	1								
SAN DOMENICO	1	1				1				
SAN FILIPPO E GIOACOMO DEI PIATESI	1	1	1							
SAN GERVASIO E PROTASIO	1	5								
SAN GIACOMO DEI CARBONESI	1	3								
SAN GIORGIO	10	4								1
SAN GIOVANNI DEI CELESTINI	1									
SAN GIOVANNI IN MONTE	15	2	1	1		6		1		
SAN GIULIANO	2	3								1
SANTA ISAIA	1									
SAN LEONARDO	1	6								
SAN LORENZO (sep. Santa Maria della Purezza)	9									
SAN MAMOLO	2									
SAN MARINO		3								
SAN MARTINO MAGGIORE	5									
SAN MATTEO DEGLI ACCARISI										
SAN MICHELE DEI LEBBROSI (SEP. SANTA LUCIA) o del MERCATO?		2								
SAN NICCOLA DEGLI ALBARI	3	1								
SAN NICCOLO' DI SAN FELICE		4								
SAN PAOLO							3			
SAN PIETRO	1							1		
SAN PROCOLO (2 Sep. Santa Maria de las Fiebres, Sep Santa Lucia)	26	2				1		1		
SAN SALVATORE	1							1		
SAN SEGUISMONDO	3	2	1	1		1			1	
SAN SILVERIO (BELPOGGIO)	3									
SANT'ANDREA DEGLI ANSALDI (SANTA LUCIA, SAN GIUSEPPE CAPUCCINE)	1									
SANT'ORSOLA	1									
SANTA AGATA (SEP. SANTA LUCIA)						1				
SANTA CATERINA DI SARAGOZZA	4									
SANTA CECILIA										
SANTA CRISTINA	4	2				1				
SANTA LUCIA	1									
SANTA MADDALENA	14	2	1	1						1
SANTA MARGHERITA	1	2								
SANTA MARIA DEL CARROBBIO		1								
SANTA MARIA DELLA CARITA'	3									
SANTA MARIA DELLA CERIOLA	2	3								
SANTA MARIA DELLE MURATELLE (sep. Santa Lucia)	4	9	1							1
SANTA MARIA DELLA MASCARELLA (sep. Sant'Ignazio)	7	10								
SANTA MARIA DELLA VITA	2									
SANTA MARIA FOSCHERARI	5									
SANTA MARIA MAGGIORE	3									
SANTO STEFANO	2		2			1				
SANTO TOMASSO STRADA MAGGIORE o SANTO TOMASSO DEL MERCATO	5									
SAN VITALE	1									
SANTA MARIA DELLA PIETA'	2									

Elenco delle parrocchie di Bologna dove sono stati seppelliti gli esuli ignaziani

5. Strategie sommerse e quotidiane della sopravvivenza gesuitica

Negli ultimi anni sono apparsi diversi studi che hanno dimostrato con grande profitto le diverse strategie socio-culturali messe in atto per sbarcare il lunario da parte degli esuli. Strategie che si potrebbero definire come «alte», meno conosciuti sono invece alcuni eventi che fanno emergere un settore di sopravvivenza «sommerso» come quello dei piccoli carichi di tabacco o di carne introdotti di contrabbando dentro le mura di Bologna. Tra gli ex gesuiti fermati per avere frodato il dazio di tabacco della gabella

Viviana Silvia Piciulo

bolognese si annoverano alcuni gesuiti americani come il caso di Giuseppe Eguia o Chia³⁹⁵, il quale compare il 22 gennaio 1770 all'una di notte, insieme a un vetturino proveniente da Castel San Pietro, coprendo con la sua veste un fagotto di «Libbre 70 tabacco in foglie dicendo essere robba per uso suo è degli altri Padri» svegliando l'interesse della guardia che dopo un rapido controllo afferma che «avendo visitato la cassetta di detta sedia ho ritrovato un sacchetto di tabacco de maso mezzo di peso Libbre 40 de il sud.o»³⁹⁶. Il caso prosegue con alcune ricche testimonianze³⁹⁷ delle guardie e del testimone del sequestro del tabacco che offrono alcuni particolari della vita quotidiani

³⁹⁵ Per la continuazione del processo si sa che si trattava dell'ex gesuita Giuliano Eguía

³⁹⁶ Archivio Arcivescovile di Bologna, Fondo criminale Curia.

A dì 22 gennaio 1770

Si da parte che spetta come entrava in Città a ore una della Note un vetturino dà Castel S. Pietro detto Bazzano con una sedilla discoperta tirata da un cavallo il quale aveva un Padre gesuita spagnolo è presentadomi al sudeto se teneva robba da dazio risposemi di avere delli libri avendo poi visitato si è trovato un fagoto che era coperto con la sua veste il quale vi era L. 70 tabacco in foglie dicendo essere robba per uso suo è degli altri Padri doppo avendo visitato la cassetta di detta sedia ho ritrovato un sacchetto di tabacco de maso maezzo di peso L. 40 de il sud.o era tabacco sforzato è il sud.o Padre rispose di non esser robba sua quale dice il detto veturino Bazzano esserli stato consegnato dà un altro vetturino è che il sud.o tabacco era di Simoncini il quale lo spediva al Sig. Ant. Cattola è il tutto alla presenza delli infrascritti testimoni è fatole vedere è masare li quali sono Lorenzo Canè e Francesco Garzone dell' Gabellino di Porta Maggiore avendo sequestrato il Cavallo e sedia del sudeto vetturino per quello che verà ordinato.

Il Padre Gesuita è andato nel Collegio in S. Felice dal Sig. Dom. Barbieri.

Firma Filippo Alberoni Capo è Comp. Burdandoti

Si avverte che il Padre a fraudato il Dazio Tabacco, Dazio Gabella, e Dazio Camera, dazio Porte, delli quali interessati il d. Padre deve portare la rinunzia, che quanto.

Il Padre Giuliano Chia nel Colegio D. Barbieri

³⁹⁷ 23 Januarij 1770

Sono uno de Burlandotti della Porta di Strada Maggiore di questa città, et in seguito dell'ordine avuto dalli Illmi Sig.i appaltatori di Dazzi Camerali di questa Città miei Ill. Padrone, ho ui adesso fatto portare le settanta libre di tabacco in foglia da fumare che in si sera fù trovato nella sedia che entrò en Bologna per della Porta circa l'ora di nove con un Padre Gesuita Spagnuolo che disse chiamarsi Padre Giuseppe Chia, e quantunque alla prima mia volesse far credere che nel d.o fagoto vi erano dei libri, pure in seguito della perquisizione che io li feci confesso poi alla presenza anche de Testimoni, che il tabacco da me ritrovato era suo, e che l'aveva portato per servirsene egli, e gli altri religiosi suoi compagni che abitano qui in Bologna nella Strada di San Felice nel Collegio del Sig. Dome.o Barbieri. Qual tabacco consistente in sette mazzi legati con carta, de involti in un lenzuolo bianco esibisco e consegno adesso...(..)

Testimone dichiara:

Io faccio il facchino, e servo in tal qualità all'oste che stà fuori di Strada Maggiore all'insegna della Madonna di Loreto (...)

Quello che sul detto particolare posso raccontarli per la verità si è, che ieri zera circa le tre quarti della prima ora di notte, trovandomi nella detta osteria, mi venne a chiamare il detto Burlandotto della Porta sud.a di strada maggiore, che non so come abbia nome, e mi disse che fossi con lui andato nella Gabellina di detta Porta, come infatti subito vi andai, et ivi arrivato viddi mediamente una candela di sebo accesa che era in detta Gabellina, li per terra un Involto di tela bianca (...) viddi che entro il lenzuolo vi erano alcuni mazzetti di tabacco in foglia intiera da fumare, non sapendoli mò dire quanti siano li detti mazzetti perchè non li contai, e viddi ancora che dentro la detta Gabellina vi era un frate gesuita che al parlare lo credetti spanuolo al qual frate esso Burlandotto dimandò se il detto tabacco era suo, et egli rispose di sì, e disse che il detto tabacco l'aveva portato per suo uso, e per uso ancora d'altri Padri abitanti di San Felice in vicinanza dell'Osteria della Corona. E questo è tutto quello che circa il detto particolare posso raccontarli per la verità.

Viviana Silvia Piciulo

dei gesuiti alquanto vivaci. Compare davanti all'ufficiale preposto uno dei Burlandoti della Porta di Strada Maggiore di Bologna, che eseguendo l'ordine dei suoi padroni -gli appaltatori dei Dazi Camerali- denuncia di aver “fatto portare le settanta libbre di tabacco in foglia da fumare”, che erano state requisite durante la notte al essere trovate sotto la sedia del Gesuita Spagnuolo, che diceva chiamarsi Padre G. Eguia³⁹⁸. Il quale, raccontava la guardia, aveva tentato di convincerlo di portare nel fagotto soltanto dei libri:

e quantunque alla prima mia volesse far credere che nel d.o fagotto vi erano dei libri, pure in seguito della perquisizione che io li feci confesso poi alla presenza anche de Testimoni, che il tabacco da me ritrovato era suo, e che l'aveva portato per servirsene egli, e gli altri religiosi suoi compagni che abitano qui in Bologna nella Strada di San Felice nel Collegio del Sig. Dome.o Barbieri. Qual tabacco consistente in sette mazzi legati con carta, de involti in un lenzuolo bianco esibisco e consegno adesso...(..)

Secondo il gesuita spagnolo, detto carico, era destinato al consumo suo e dei suoi confratelli, con cui abitava sulla via di San Felice presso il Collegio del Sig. Dome.o Barbieri. Un testimone, portato dalle guardie, dichiara di fare il facchino e il servo dell'oste di Strada Maggiore, all'insegna della Madonna di Loreto, e che sull'accaduto poteva raccontare che:

...ieri zera circa le tre quarti della prima ora di notte, trovandomi nella detta osteria, mi venne a chiamare il detto Burlandotto della Porta sud.a di strada maggiore, che non so come abbia nome, e mi disse che fossi con lui andato nella Gabellina di detta Porta, come infatti subito vi andai, et ivi arrivato viddi mediamente una candela di sebo accesa che era in detta Gabellina, li per terra un Involto di tela bianca (...) viddi che entro il lenzuolo vi erano alcuni mazzetti di tabacco in foglia intiera da fumare, non sapendoli mò dire quanti siano li detti mazzetti perchè non li contai, e viddi ancora che dentro la detta Gabellina vi era un frate gesuita che al parlare lo credetti spagnuolo al

³⁹⁸Tra i gesuiti secolarizzati della Provincia di Mexico esiste un José Antonio Eguía, probabilmente si tratti di questo ex gesuita.

Viviana Silvia Piciulo

qual frate esso Burlandotto dimandò se il detto tabacco era suo, et egli rispose di sì, e disse che il detto tabacco l'aveva portato per suo uso, e per uso ancora d'altri Padri abitanti di San Felice in vicinanza dell'Osteria della Corona³⁹⁹. E questo è tutto quello che circa il detto particolare posso raccontarli.

Il tabacco che era già stato presente nelle vite degli esuli durante il lungo viaggio d'esilio attraverso i rigidi controlli delle guardie compare ancora come merce altamente rischiosa. Come testimoniava J. Ferrer Benimelli⁴⁰⁰ all'arrivo al Puerto de Santa María gli esuli erano sottoposti a rigidi controlli per sequestrare il loro tabacco e il loro cioccolato provenienti dall'America per uso personale. Da segnalare che in questo caso del Foro criminale bolognese ci troviamo davanti a un fenomeno diverso. Il carico totale del gesuita Eguia oltrepassava altamente il consumo personale giacché tra quello che egli riconosce come proprio e l'altro carico sotto il sedile superava le 110 libbre. Una cifra alquanto rilevante perché si trattasse di uso quotidiano.

Queste notizie, insieme ad altre che si ripetono nell'Archivio Arcivescovile di Bologna, fanno pensare a una attività di commercio illecito di tabacco abbastanza costante nella città di Bologna, con la quale gli ex-gesuiti avevano profondi legami. Gli esuli gesuiti tornano a comparire come imputati del reato di contrabbandare tabacco in città in un altro documento del 18 febbraio 1775, in cui i guardiani del dazio perquisendo la casa dei gesuiti “disfatti” della via Santo Stefano, trovano nella tre stanze registrate diverse quantità di tabacco:

Riferisco a Lei Sig.re Notaro come in questa leva sulle ore due circa di essere andato unito con due burlandotti del dazio di questa città, in un acasa Costa nella via S. Stefano ove abita alquanti P. P. Giusuiti Disfatti, e avendoli fatta perquisizione in d.a sua abitazione, e avendo trovato in cantina un Castrato in più pezzi senza testa, e covadella e senza pelle: E di

³⁹⁹ Secondo A. Molinari Pradelli, *Bologna tra storia e osterie: viaggio nelle tradizioni enogastronomiche*, Bologna, Pendragon 2001, a p. 107, l'Osteria della Corona si trovava in via Ghirlanda, nella casa del Davia già nel 1715.

⁴⁰⁰J. A. Ferrer Benimeli, *La expulsión de los jesuitas de las misiones del Amazonas (1768-1769) a través de Pará y Lisboa*, Alicante : Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2009.

Viviana Silvia Piciulo

poi sono andato alla camera dove dorme il P. P. Tommaso e guardato en di lui bauli, e ano cui ho trovato due fische di latta piene di tabacco di Spagna di peso libre cinque circa; e sono anche andato nella camera dove dorme il P. P. Giovanni Marij, e trovato in un suo baule un pezzo di tabacco in corda con una scatola di latta con poca quantità di tabacco di Spagna, che sarà da una libra circa; e sono andato nella camera dove dorme il P. P. Giovanni Giuseppe Ognu e ho trovato un atavolino con suo cassetto che dentro aveva due vasi di latta ad uso di scatola pieni di tabacco di spagna e tutta robba delli sudetti Ex gesuiti, e avendo fatto trè incolti Legati e sigillati con leva di Spagna alla presenza delli sottoscritti testimoni.

La quantità di tabacco requisita potrebbe far pensare a un consumo abbastanza alto di tabacco da parte dei gesuiti, se non fosse per la testimonianza del guardiano Filippo Alberoni il 14 giugno 1775, il quale dichiara agli atti del Tribunale arcivescovile di avere “sorpreso un uomo quando usciva di corsa dall'abitazione dei gesuiti di via Santo Stefano con una piccola scatola contenente tabacco”:

Si da parte a chi spetta qualmente io loscritto o ritrovato un omo che non o' potuto sapere il nome quale aveva un cartochio che simiava fuse tabaco è sortiva dalla Casa di certi ex giesoiti che abitano in Strada Stefano poccho distante dalla casa del Sig. Fran. Varini, il quale omo lo fermai e levatoli dalle mani il sud.to Cartochio come insitatoli o ritrovato esere tabaco danese alla moda di quello di Spagna e domanda chi glilaveva dato e quando laveva pagato la libra e da chi laveva avuto, e il sudeto mi rispose laveva auto dal Sig. Abate Belmonti ex gesouitta, e questo omo sene fuggi. Il sud.to Belmonti,e quello che vendette il tabaco a quello che fu catorato gli 14 giugno 1775.

Quando il fuggiasco fu preso, la trama del giallo sui gesuiti si infittisce ancora. Fermato Gaspare Giordani, il fuggitivo, dichiara davanti al guardiano Petronio Bertelli di avere comprato le due libbre di tabacco della Spagna, sequestrate proprio dagli ex-gesuiti incriminati, e per essere ancora più preciso segnalava averlo fatto da uno dei tanti gesuiti

Viviana Silvia Piciulo

americani residenti a Bologna, pagandolo “la cifra di 10 lire”:

Si da parte a chi aspetta, come avendo fermato Gaspero giordani si è ritrovato che aveva due cartochi di tabacco disse che era Tabacco di Spagna uno dentro in latta e laltro in Carta di peso L° 2, è avendo dimandato dove laveva piliato, il sud.to rispose che laveva comprato da un certo spagnolo della merica, è laveva pagato le due libre lire dieci, e dicendomi che gliera stato dato da un altro spagnolo che sta pocho distante dal Sig. Narini. Gli Tes.nio Dom.co Bruni che à il Sigilo e latro un tal Lodovico.

Il risultato di questa vicenda fu che alla fine del processo venne fuori che il responsabile di questo giro di tabacco era stato l'ex gesuita Belmonte dell'America, il quale era già stato inquisito in altre due opportunità per lo stesso delitto di contrabbando di tabacco, però che esibendo la sua matricola di scolaro pubblico⁴⁰¹ era stato scagionato:

Si da parte a chi aspetta come avendo fermato un uomo, che era acompagnato dal Signor Abate che erano incaminati verso S. Giani in Monte è il detto aveva un Ss.to pieno e dimandatoli che roba era e avendo risposto essere tabacco è che la comprato da questo Sig. Abate, nel medemo tempo che seliè levato il tabacco questo Sig.r Abate siè avanzato per levarsi il tabacco dalle nostri mani, dicendo chè era tabacco suo è che lavea dato da vendere à questo uomo come la confermato davanti al Sig.r Giuseppe Masi, e avendo e avendo presentato la matricola da scolaro Publico con dire che nisuno li poteva fare nulla, di ciò il sud.o Sig.r Abate si chiama Belmonte della Mericha e il medemo esser stato inquisito altre due volte per simili contrabandi come si ritrova la relazione nel tribunalle Arcivescoville, è questo alla presenza di testimoni.

Ovviamente queste non erano le uniche circostanze in cui gli esuli comparivano come protagonisti nel Foro criminale della curia di Bologna, altri eventi fanno riferimenti al contrabbando dei libri, come nel caso delle tre casse imballate appartenenti a un ex

⁴⁰¹Molti ex gesuiti si procuravano la matricola dello Studio bolognese per evitare appunto problemi con le autorità cittadine.

Viviana Silvia Piciulo

gesuita spagnolo Sr. D. Ignazio Osorio sequestrate 16 aprile 1774 da Antonio Terzi. Il verbale del processo spiega che l'ignaziano, abitante insieme ad altri esuli fuori Porta San Mamolo nel Casino del Signore Angiolo Guselli, aveva venduto i libri che non possedevano la ricevuta della dogana a un tale Giovanni Ferrari:

Si da parte a chi spetta qualmente Gio. Banzi Burlandotto ha catturato Gio. Ferrari con n° 3 casse imbalate sopra Birozzo, sortite fuori di città senza boletta dovuta di Dogana, e disse essere tutti libri di ragione delli ex gesuiti abitanti fuori San Mamolo nel Casino del Sig. Angiolo Gusselli. Li libri sono del Sr. d. Ignazio Osorio chi abita nel casino del Sr. Gusselli fuori porta San Mamolo.

Si sa che la produzione di tabacco era stata introdotta in Italia dagli spagnoli, e dai mercanti veneziani già da tempo imprecisato, per alcuni dalla fine del Seicento grazie ai fratti mendicanti. Per quegli anni la loro produzione era ben presenti nel meridione italiano, in particolare nel leccese, nelle aree di Parma, Piacenza e Guastalla, nei giardini di Ferrara, Bologna e dopo il trattato di Tolentino (1797) anche nella Romagna. Nel Settecento aveva larga rinomanza il tabacco da fiuto (chiamato polvere leccese) caro alla corte partenopea e al clero ed era ricercatissimo il tabacco spagnolo provenienti dall'America. Già a partire dalla seconda metà del Settecento operavano diverse manifatture, che lavoravano due diversi tipi di tabacco il “*cattaro*” e il “*brasile*”⁴⁰². Per gli ex-gesuiti è evidente che il tabacco insieme al cioccolato erano, come si è visto, fonte di un reddito alternativo, e il modo di rivivere vecchie abitudini acquisite nelle loro terre d'origine.

In mezzo a questa scena, in cui la moda ed il commercio del tabacco si era radicava tra gli italiani, fu naturale che il suo uso trovasse gli ignaziani già esperti cultori del fumo tra i più avidi consumatori in ambito bolognese. Altri problemi in rapporto al tabacco ricompaiono nel Foro Criminale, dove perfino la perdita di una tabacchiera era considerata di grande rilevanza per il suo proprietario. Nel novembre del 1775, ad esempio, un ex-gesuita spagnolo Gio. Battista Palazios abitante “a dozzena in casa della Sig.ra Leonora Riguzzi in Cartoleria nella casa dove abitava il Sig. dott. Gentili”, era

⁴⁰²F. A. Mastrolia, Il Tabacco in terra d'Otranto tra fine Ottocento e Novecento, p. 243, in: Dentro e fuori la fabbrica: il tabacco in Italia tra memoria e prospettive, a cura di Rossella Del Prete.

Viviana Silvia Piciulo

querelato dal Signor Conte Buselli, abitante in strada Stefano, per una scatola di tabacco dipinta a mano trovata dal prete alla montagnola.

Un altro episodio avviene nel 1770 quando due gesuiti del Paraguay all'entrare a Bologna sono fermati e multati per il contrabbando. Nel primo caso è stato il gesuita Alles (Fernando Allas) definito come "abitante della città di Faenza", che entrando in città attraverso la porta di Strada Maggiore, il 9 aprile, gli sono sequestrati suo cavallo e due libbre di tabacco da fiuto di Spagna, il quale fu restituito il giorno successivo dopo il pagamento di una multa. Il secondo fu il chiamato nelle carte del processo Padre Saverio Franchi, definito prima come messicano e poi identificato come proveniente del Paraguay il quale entrando da Porta Santo Stefano, con cinque libbre di tabacco da fiuto dalla Spagna, deve pagare una penale di cinque lire per riprende carico e cavallo.

Altri conflitti di vita quotidiana, nati tra gli stessi gesuiti, hanno di solito il segno negativo dei soldi come nel caso dei due confratelli Don Tommaso Rombea e Don Giuseppe Izaguirre che inviati da un terzo gesuita Dom.co Francesco Perez a riscuotere una cambiale -per trovarsi questo ammalato- si rifiutano una volta incassata la somma di restituirla, finche un quarto gesuita⁴⁰³ non paghi a loro, i suoi precedenti debiti. Le carte del processo spiegano l'andamento:

1775 1 febbraio

Dom.co Franceschi Perez Ex Gesuita abita in S. Petronio Vecchio essendo ammalato à consegnato una cambiale di Zecchini 560. Provenienti da Genova diretta al Sig.re Camillo Bucinari à Don Tomaso Rombea e Don Giuseppe Izaguirre⁴⁰⁴ Sacerdoti ex gesuita sono andati a riscotere detta Cambiale, e più non sono tornati. Il Rombea abita di casa nella Corte de' Galluzzi in casa del Falegname, che lavora da Celestini. L'altro abita in Strada Castiglione rimpetto alla Catt.e di San Giuseppe in casa della Moglie di Bachetti. Il Sig.re Bucinari non gli à volluto pagare la Cambiale e loro sono andati dal Sud.o Sig.re Don Perez, e si sono fatti fare una lettera che per mezzo della

⁴⁰³Nelle carte del processo compare la lettera in spagnolo scritta da Rumbea e Izaguirre in cui si spiega che loro non hanno niente contro di lui ma che questa decisione è stata presa per poter riscuotere la somma prestata a un altro gesuita amico di Perez. Una sorta di ritorsione contro terzi.

⁴⁰⁴Aggiunta personale dopo aver confrontato il nome con il resto de la fonte

Viviana Silvia Piciulo

Medema il Baginari gli à pagato detta cambiale.

Nella lettera citata l'ex-gesuita, Francisco Perez, chiedeva al Signore Camilo Bucinari di consegnare ai due abati spagnoli “quel saccheto de zecchini, oggidi venuto da Genova, e sottoscritto al mio nome (...) per cagione di ritrovarmi amalat⁴⁰⁵ in letto e pur mi racomm.do ali di lui ordini”. Joseph Izaguirre e Thomas Rumba, scrivono a loro volta una lettera in spagnolo a D. Francisco Perez, dicendoli che le ridaranno i soldi che hanno incassato quando siano stati pagati i diritti di ognuno di loro (debiti) sulla somma riscossa. In questa missiva sono molto chiari “*la amistad no está reñida con el procurar cada uno su interes*”, e secondo loro questo era stato l'unico modo trovato per essere pagati da un altro gesuita amico di Perez, del quale non vogliono scrivere o dire a nessun “essere vivente la sua identità”. Si capisce che si potrebbe trattare di qualche gesuita di prestigio o addirittura perseguitato dalle autorità spagnole. Da sottolineare sarebbe anche il fatto che i soldi siano arrivati da Genova (uno dei nodi dello spazio italiano), città che dopo comparirà frequentemente, come si evince nella rete relazionale di Gaspar Juárez ed Ambrosio Funes.

Problemi di un altro tipo era quelli che nascevano con l'acquisto da parte degli esuli di prodotti di contrabbando come la carne, che indubbiamente li procurava alcuni vantaggi economici, e allo stesso tempo sanzioni degli appaltatori dei dazi. Così lo dimostrano le carte del 18 febbraio 1779 in cui:

Avendo avuta sicura notizia questi Sig.ri Appaltatori de dazzi miei principali da persone degne di fede, che questi religiosi ex gesuiti spagnuoli assieme abitanti in una casa dirimpetto al Palazzo Senatorio S. Pievi dove fu fatta la notte prossima passata perquisizione, siano stati soliti a comprare carne di contrabbando da alcuni mascarlanti, onde per comprare tal fatto fano istanza, che siano esaminati due uomini che servano detti religiosi, e cioè Gio. Pulega che sta nella Rimorsella Cipriani, che abita nella via del Luzzo. Che è quanto per ora salvo.

⁴⁰⁵ nella lettera che fa parte delle carte del processo il gesuita Perez scrive “amalat” probabilmente è una derivazione dialettale.

Viviana Silvia Piciulo

Gli ex-gesuiti sono in queste circostanze ammoniti di non incorrere nuovamente in questo tipo di illecito, per evitare altre conseguenze. Il dazziere li avverte di non comprare come avevano fatto ripetutamente volte nel passato la carne, che non fosse stata registrata dai rispettivi appaltatori del macello pubblico. Episodio che permette di vedere i diversi canali d'approvvigionamento della carne a livello cittadino, e la facilità con la quale erano ignorate le disposizioni del governo in rapporto al consumo da parte di questo gruppo di gesuiti che vivevano di fronte al Palazzo del Senato bolognese. La causa per contrabbando di carne di castrato verrà chiusa senza grandi problemi per gli esuli, scegliendo le autorità di estendere un velo pietoso. Gli appaltatori del dazio i Morelli dichiareranno a marzo del 1779:

di non avere alcuna pretensione contro i M. M. R. R. Religiosi exgesuiti abitanti nella casa Ercolani nella via del Luccio⁴⁰⁶ per la carne di castartto ritrovatasi presso di loro, che non proveniva dai Pubblici Macelli. Riservando però la nostra ragione contro il venditore di d.a carne, a chi propriamente appartiene il contrabbando, e da cui i sud.ti religiosi sono stati indotti in inganno.

Un altro tipo di cause contro gli ex-gesuiti, portate avanti dalla curia bolognese, sono quelle ad esempio sul contrabbando di libri, una di quelle racconta come il 16 aprile 1774 è intercettato un carico di libri appartenenti al gesuita Ignacio Osorio, il quale abitava fuori di Porta San Mamolo:

Si da parte a chi spetta qualmente Gio. Banzi Burlandotto ha catturato Gio. Ferrari con n° 3 casse imbalate sopra Birozzo, sortite fuori di città senza boletta dovuta di Dogana, e disse essere tutti libri di ragione delli ex gesuiti abitanti fuori San Mamolo nel Casino del Sig. Angiolo Gusselli. Li libri sono del Sr. d. Ignazio Osorio chi abita nel casino del Sr. Gusselli fuori porta San Mamolo

Questa notizia evidenzia la frequenza con la quale gli esuli si scambiavano dei libri per le

⁴⁰⁶Attuale via del Luzzo a Bologna.

Viviana Silvia Piciulo

loro ricerche, o interessi, in modo formale ed informale. Quantificare l'esistenza di un filone è alquanto impossibile, nonostante questo si può affermare che lo scambio mercantile di libri e di copie manoscritte, riscontrato nei diversi carteggi esaminati dei paraguaiani e messicani⁴⁰⁷ fu alquanto rilevante. Un caso particolarmente eclatante, registrato nell'Archivio del Foro criminale della curia bolognese, lo costituì ad esempio la divulgazione delle copie manoscritte del libro di C. Benvenuti scritto contro il violentissimo libello dal titolo *Riflessioni delle corti borboniche sul gesuitismo* (1772), che fece parte d'una vasta campagna di stampa intesa a sollecitare da Clemente XIV l'impegno di sopprimere i gesuiti. La replica del Benvenuti pubblicata anonima a Roma quell'anno è un opuscolo di sessanta pagine: *Irriflessioni dell'autore di un foglio intitolato Riflessioni* circolato in modo di copie manoscritte in diverse città italiane⁴⁰⁸. Uno dei colpevoli di avere divulgato questo libello fu “Antonio Garzia gesuita spagnuolo che dimorava” nella “città di Cento nel palazzo Spada” e che fu carcerato per collaborare alla diffusione dello scritto proibito. Il testimone del processo un tale Antonio Pirani dichiarava:

...un giorno, ch io andavo a spasso con detto Padre Gerzia fuori della Porta detta de' Capuccini alla bendizione della chiesa di detti Padri per l'ottava del Corpus Domini essendomi in compagnia il Padre Emanuele Martini suo compagno, caduto il discorso sopra l'affare de' Gesuiti esso Padre Garzia mi disse, che stava egli copiando un certo libro intitolato quanto mi pare Irreflessioni delle Corti Borboniche, ed avendo io dimostrato desiderio di leggere un tal libro, egli mi disse, che quando non mi contradessi di leggerlo a quinternetto a quinternetto, egli non potrà servirmi in altro maniera, mentre di mano in mano, che egli lo andava copiando, passava poi ad altri Padri quello, che avra copiato, ed io ripassi...

Allo stesso modo, in questo fondo, compaiono le carte che dimostrano le frequenti comunicazioni tra i gesuiti di Bologna e quelli di Faenza, come ad esempio la lettera già citata del Padre Francisco Miranda (Faenza) al Padre Isla⁴⁰⁹ (Bologna) quando questo

⁴⁰⁷A.R.S.I., Vitae 1006, Epistolae, 1773-1818 lettere del gesuita messicano Eligio Fernandez che fu anche un collaboratore di Hervas.

⁴⁰⁸Allo stesso modo che dopo circolerà il libro di M. Lacunza, *La Venida...*

⁴⁰⁹Le carte dove è inclusa la lettera del P. Miranda appartengono al processo fatto contro il P. Isla. Sulla

Viviana Silvia Piciulo

ultimo divenne un “famoso sorvegliato speciale” dalle autorità governative⁴¹⁰. O il caso del gesuita M. Puchol⁴¹¹ (Rimini) incriminato per far stampare e circolare per diverse città dello Stato Pontificio un libro proibito, delitto per il quale finisce incarcerato a Forte Urbano⁴¹².

All'esumare questi documenti ho provato a riguardare il Settecento degli esuli con occhi nuovi, come una miriade di personaggi secondari e per lo più sconosciuti che tentarono di ricostruire la loro identità, rafforzando i loro comportamenti solidali. Nell'affrontare un campo di ricerca vasto e complesso come questo della storia gesuitica durante l'esilio, mi sono avvalsa di un incrocio di fonti formidabili: le fonti settecentesche d'archivio di Bologna, e Faenza, l'eccezionale ricchezza delle cronache cittadine, alcuni carteggi degli editi degli esuli, e la trascrizione degli inediti del carteggio di J. Camaño con Hervás. Il mio proposito era quello di avere uno sguardo ampio e allo stesso tempo *studiare il fenomeno microstorico del network di J. Camaño* seguendo i gruppi e sottogruppi con i quali era in contatto. Mi rendo conto che tale impianto, nonostante abbia dato ottimi risultati, è tuttora da sfruttare nelle sue molteplici intersezioni, per questo motivo sono conscia che la mia ricerca offra, soltanto, un primo sguardo panoramico, e che gran parte della ricchezza che contiene è ancora da scoprire, nelle prossime ricerche da intraprendere.

La storia degli esuli è un'autentica "*comédie humaine*", in cui si racchiude tutta la propria epoca di fine secolo. Molti di loro sono personaggi pittoreschi, che affrontarono gli interrogativi dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese con grande originalità. Gli altri, la maggior parte dei protagonisti secondari della scena gesuitica, sono in contatto con un vasto settore sociale come quello della borghesia del commercio e dell'industria, dei funzionari statali, degli ufficiali dell'esercito, dei giudici, degli avvocati, degli artigiani e persino di altri preti e servitori, insomma con tutto l'arco della società italiana

stessa lettera citata compaiono due aggiunte che dicono: “Doi testimonio de que el r.º Azevedo es peor q. El P. Isla (firma) ex corde Benar.te.; “Doi testim, de q. Es el P. Acevedo tan original, como el P.e Isla, de q. Es Affmo slo. Ignacio.

⁴¹⁰ Lettera di F. Miranda del 13 giugno 1772 al Padre Isla portata dal Padre Azevedo: “Mi amado Padre, mañana escribiré más largo por el correo. Ahora me contento con saludar à V. R. por medio del P. Azevedo, portador de este, à quien en por demás q yo recomiende, sabiendo quanto lo aprecia V. R. el P. Miguel Benar.te q está hoy de paseo en esta ciudad, saluda à V. R. de quien soy esprê”.

⁴¹¹ Il caso del gesuita Puchol compare anche nelle cronache faentine. Vedere **appendice documentale** Parte II, punto 2, Aggiunta Zanelli dell'Archivio Capitolare, pagina 97 delle aggiunte alla cronaca di Carlo Zanelli (Cesare Mengolini)

⁴¹² Il Forte Urbano è una fortificazione sita nel comune di Castelfranco Emilia (Modena).

Viviana Silvia Piciulo

nell' arduo passaggio di fine secolo.

L'élite dei gesuiti americani, tra Sette e Ottocento, si affermerà come esperta del sapere del Nuovo Mondo in ambito europeo. Il progetto radicale che perseguirono fu quello di spiegare il mondo a partire da una “ragione subordinata alla fede”⁴¹³. Ma era davvero una novità? In parte sì, e in parte no, essi divulgarono in massima parte delle idee dei pensatori cattolici dei secoli precedenti come Acosta o Molina. Ma quello che a mio avviso, li contraddistingue, fu la loro concreta strutturazione in “reti relazionali a modo di movimento”⁴¹⁴, nel tentativo di cambiare il modo di pensare, e di modificare le istituzioni alla luce dei valori cattolici, “razionali” ed umani. Per questo considero la storia della loro produzione scritta fondamentale per la comprensione di tale fenomeno. Il libro più importante lo constitui, senza ombra di dubbio, la *Idea del Universo* di Hervás, che tentò di riconfigurare il paesaggio mentale dei lettori dal punto di vista della “religione rivelata”. Fornì il compendio dell'intero sapere organizzato in accordo a principi epistemologici, che facevano capo alle sacre scritture. Fu, inoltre, un grande successo editoriale, in cui si curò ogni aspetto commerciale, rendendo i suoi lettori complici del suo messaggio sacralizzante grazie a una serie di espedienti retorici. Ma non fu l'unico mezzo di “propaganda” che usarono gli scrittori gesuiti nella sua strategia di conquista dei lettori, nella quale fecero ricorso a generi diversi, dal pamphlet al trattato enciclopedico, dalle lettere ai manuali, ecc.

E' logico chiedersi in che modo venivano divulgati i loro testi? Di solito le opere pubblicate circolarono attraverso le sottoscrizioni, o attraverso le reti relazionali che realizzavano copie per condividere l'informazione, trattando questa come testi auto-referenziali, appartenenti a un gran sistema “autopoietico”⁴¹⁵ (autoprodotta). Una cosa però fu chiara: i testi circolavano a grande richiesta anche attraverso copie manoscritte,

⁴¹³Vedere **appendice documentale** Parte V, punto 1, lettera del 17 Abril 1783, dove Camaño inizia a spiegare la sua tesi sull'origine delle lingue a partire dalla Torre di Babele.

⁴¹⁴Movimento inteso come insieme di persone con uno stesso ideale politico o sociale.

⁴¹⁵La caratteristica del sistema di comunicazione gesuitico è un esempio di autoreferenza o “autopoiesi”, tramite la quale il sistema si ridefinisce continuamente, si sostiene e si riproduce autonomamente. Il termine “autopoiesi”, coniato nel 1972 da Humberto Maturana (filosofo cileno), a partire dalla parola greca “auto”, ovvero “se stesso”, e “poiesis”, ovvero sia creazione, credo sia un'ottima caratterizzazione delle reti relazionali viste come sistemi di comunicazione. In pratica un sistema autopoietico è un sistema che ridefinisce continuamente se stesso ed al proprio interno si sostiene e si riproduce. Un “sistema autopoietico” può quindi essere rappresentato come una rete di processi di creazione, trasformazione e distruzione di componenti che, interagendo fra loro, sostengono e rigenerano in continuazione lo stesso sistema. Inoltre il sistema si autodefinisce nella sua esistenza.

Viviana Silvia Piciulo

riuscendo ad montare una fragile contro-propaganda della Chiesa, nel tentativo di combattere l'Illuminismo e i falsi filosofi. In questo modo, la Compagnia nell'esilio, scrisse la sua storia e sopravvisse durante la Soppressione, diventando una dinamica "rete relazionale" in mezzo alle viuzze del mondo moderno.

6. Bologna e gli esuli alla fine del XVIII secolo

Due fonti bolognesi della fine del XVIII secolo contengono molte informazioni sui diversi quartieri dove vissero i gesuiti nella città dell'Alma Mater. Queste sono: il "Catasto Urbano di Bologna", che ha origine nel bando del Senato provvisorio del 19 dicembre 1796⁴¹⁶, e il "Censimento di famiglie distinte per parrocchia" del 2 maggio dello stesso anno⁴¹⁷. Queste fonti costituiscono, per questa città, il primo strumento fiscale destinato a realizzare una tassazione generale delle case come primo censimento di tutti gli edifici, e degli spazi non edificati, compresi tra le mura. Allo stesso tempo il Campione della Città⁴¹⁸, è un registro che contiene la trascrizione delle denunce degli affitti presentati dai proprietari⁴¹⁹, dove compaiono numerosi gesuiti spagnoli ed americani, che verso la fine del XVIII secolo si trovavano già definitivamente inseriti nel tessuto cittadino di Bologna.

Dell'elenco, che trascrivo a continuazione, si può avvertire la loro dispersione per tutta la città di Bologna, registrando anche un caso in cui un ex-gesuita spagnolo abita insieme alla sua famiglia composta da moglie e due figlie.

Ex-gesuiti presenti nel Catasto Urbano di Bologna 1796

⁴¹⁶Vedere l'interessante tesi dottorale di C. Di Sturco, *Fonti Catastali Bolognesi: Analisi Della Proprietà Nella Strada S. Stefano Tra XVIII e XIX Secolo*, dove segnala a p. 4: "il Campione del Casatico del 1796 (...) pur essendo (una) delle fonti concepite per fini prettamente fiscali, forniscono dati molto utili per una ricerca sulla vita politica, economica e sociale di un territorio in un determinato periodo storico e soprattutto consentono di conoscere il patrimonio edilizio e i cambiamenti del suddetto territorio anche in riferimento alle modificazioni istituzionali. Attraverso i catasti le autorità statali disponevano del controllo del territorio condizionandone la vita economica e sociale, in quanto, essendo delle misure fiscali, decidevano sulle diverse classi sociali secondo le proprie intenzioni decidendo, cioè, chi colpire e chi sgravare. Con i catasti si favoriva l'uguaglianza delle classi sociali di fronte alla legge, poiché si mirava ad una giusta distribuzione del carico dei tributi tra i proprietari, tendendo al contenimento dei privilegi e aspirando alla formazione di uno Stato che guardasse alla società con occhio imparziale. Per quanto riguardava la realtà bolognese, già nel periodo precedente alla rivoluzione francese lo Stato pontificio aveva avvertito l' necessità di ridurre i privilegi e le esenzioni di cui godevano nobili ed ecclesiastici.(...). Il Campione del 1796 fornisce un quadro della situazione immobiliare della città all'arrivo dei francesi".

⁴¹⁷ A. S.BO, Archivio Legato.

⁴¹⁸ A. S. BO, Catasto Urbano 1796, Campione della Città, Serie II Tomo I, 2 y 3.

⁴¹⁹ Nonostante bisogna sottolineare che molti inquilini non compaiono con i loro nomi, compare la dicitura "appto affittato a un inquilino" o "appto affittato a due inquilini".

Viviana Silvia Piciulo

- ▲ - Giovanni Urteaga di Via Lame al numero 260
- ▲ - Andrea della Fuente en Via Largo di S. Giorgio senza numerazione
- ▲ - Antonio Priego en strada Castiglione senza numerazione
- ▲ - Giuseppe Barrera en strada Castiglione senza numerazione
- ▲ - G. Antonio Molina en San Donato al numero 2566
- ▲ - Giorgio Viadurré, Vincenzo Dias, Luigi Maneiro, Sebastiano Perez in Via Mascarella al numero 1493
- ▲ - Atanasio López en Via S. Mamolo al numero 2744.
- ▲ - Abbate Clavigero en strada Castiglione⁴²⁰.
- ▲ - Don Giovanni Valdivieso via Belvedere al numero 1411-1412
- ▲ - Don Peñalver via de' Cospi al numero 889
- ▲ - Don Isidoro González via San Vitale al numero 30
- ▲ - Don Giovanni G. Noriega via San Donato al numero 2561
- ▲ - Don Giovanni Laurent strada di Borgonuovo al numero 817
- ▲ - Don Tomaso Ribadanaira strada della Baroncella al numero 1395
- ▲ - Don Joaquín Plà via Santo Stefano al numero 70
- ▲ - Don Francisco Rosales via Cantarana al numero 663
- ▲ - Don Giovanni Dellagirra ex-gesuita americano di 62 anni nella casa 391 nella Parrocchia di S. Silvestro e Martino detto della Croce dei Santi
- ▲ - Don Francesco Martinez 50 anni ex-gesuita di Origuela nella casa 1351 insieme a Maria Pederzani di 17 anni orfana accolta dal Sigr. Dn Martinez
- ▲ - Don Antonio Valenza 72 anni sacerdote spagnolo nella casa 373 della Strada del Collegio di Spagna
- ▲ - Don Gregorio Bargaz 72 anni sacerdote spagnolo nella casa 373 della Strada del Collegio di Spagna
- ▲ - Don Francesco Perez 75 anni sacerdote spagnolo nella casa 244 di Strada Saragozza dalla parte meridionale

⁴²⁰ Fratello del famoso Francesco Saverio il quale morì a Bologna per una malattia renale il 2 apr. 1787 e fu seppellito nella cripta della chiesa gesuita di S. Lucia. Circa due secoli dopo, il governo messicano fece rimpatriare le sue spoglie e nell'agosto 1970 le fece seppellire con una solenne cerimonia nel celebre Panteón Civil de Dolores a Città del Messico.

Viviana Silvia Piciulo

- ▲ - Don Lodovico Santojo 58 anni sacerdote spagnolo nella casa 139 di Strada Saragozza
- ▲ - Don Giovanni Petit 48 anni sacerdote spagnolo nella casa 140 della Strada Saragozza
- ▲ - Don Xaverio Iguaregui 44 anni sacerdotte spagnolo nella casa 140 della Strada Saragozza
- ▲ - Don Giuseppe Amaja 49 anni sacerdote spagnolo nella casa numero 147 della Strada di Saragozza. Compare dentro il nucleo familiare di Giuseppe Roltelli di 50 anni credenzieri e di suo figlio di 19 anni barbiere. Nella stessa casa al numero 5 aveva vissuto⁴²¹ D. Giovanni Bouisset di 31 anni sacerdote francese. Antonio Drei nel suo studio rimasto inedito “Per Una Storia Della Massoneria Faentina⁴²²” affermò che questo periodo corrispondeva a un momento di intensa attività degli agenti francesi nel nord Italia. Ricordava appunto come l’abate Bouset fu attivo a Bologna insieme al giovane Luigi Zamboni che morirà suicida a soli 21 anni nel 1795 nelle carceri pontificie per massone.
- ▲ Don Nicola Lomana 53 anni sacerdote messicano di Strada Cartoleria Vecchia e da Santo Stefano la Casaccia parrocchia di San Giovanni in Monte al numero 433
- ▲ - Don Felice Costa 58 anni sacerdote portoghese
- ▲ - Don Antonio Martines (compagno del precedente) in Strada Cartoleria Vecchia e da Santo Stefano la Casaccia parrocchia di San Giovanni in Monte al numero 433.
- ▲ - Don Giacomo Castagni 80 anni ex-gesuita converso spagnolo. Compare come cuoco della Diocesi dato che “bisognoso per infermità”, in Strada Cartoleria Vecchia al numero 83.
- ▲ - Don Raffaello Palazzo 62 anni sacerdote spagnolo in Strada Cartoleria Vecchia al numero 317
- ▲ - Don Giovanni Ravanigho 54 anni sacerdote di Angelopoli⁴²³ nel Messico.
- ▲ - Don Giovanni Adispeleta sacerdote ex-gesuita in Strada detta Galliera a mano destra Parrocchia di S. Maria Maggiore al numero 492.
- ▲ - Don Luigi De Castro 45 anni sacerdote spagnolo in Strada Cartoleria Vecchia al numero 329

⁴²¹ Sotto il suo nome il catasto specifica “partito”.

⁴²² A. Drei, Per Una Storia Della Massoneria Faentina, Maggio 2005, p. 8.

⁴²³ Ciudad de los Angeles, Messico.

Viviana Silvia Piciulo

- ▲ - Don Narciso Palazzo 53 anni sacerdote americano in Strada Cartoleria Vecchia al numero 324.
- ▲ - Don Giuseppe Lava 57 anni sacerdote spagnolo ex-gesuita nelle case di Strada di Miola al numero 1065
- ▲ - Don Pietro Las Balzas 60 anni sacerdote spagnolo di Strada di Miola al numero 1068
- ▲ - Don Rebolis Fabbri 60 anni ex-gesuita spagnolo abita con la moglie di 46 anni e due figlie di 23 e 25 anni, insieme a una servente e una figlia di 11 anni nella Strada di Miola al numero 1068⁴²⁴.

Altri indirizzi possono essere rintracciati nell'Archivio dello Studio bolognese⁴²⁵, nel registro alfabetico degli scolari legisti sono presenti quelli del “Sr Apua Domenico spagnolo, abitante in via Cartoleria Vecchia in casa della S.a M.a Mad.a Stefanini di 8 gen. 1768”, e quello del “Sr Aguilera Emanuelle spagnolo abitante in Cartoleria Vecchia in casa della Sig. Ma. Mad.a Stefanini di 8 gen. 1768”.

Considero queste fonti di grande importanza, dato che indicano il modo in cui vissero a Bologna i gesuiti esiliati. Questi scelsero di vivere in gruppo con altri gesuiti, o da soli quando le loro entrate lo permettevano. In molti casi si specifica la cifra che pagavano e il preciso domicilio che occupavano insieme alle loro dimensioni. E anche se, come osservato in precedenza, sono fonti sommarie, e su certi aspetti restrittive, è interessante far notare che servirebbero in futuro per fare studi il potere d'acquisto degli esuli, che a prima vista pagavano affitti alti e che vivevano in spazi non sempre piccoli. Ciò indicherebbe che loro integrazione socio-economica fu abbastanza riuscita, e che non tutti vissero patendo la miseria, come posso lasciar pensare le loro magre pensioni e i loro diari.

Vorrei anche sottolineare che, in questa tipologia di fonti, ho trovato più di 200 gesuiti con il loro indirizzo, l'importo del canone di locazione versato, e la specificazione del numero delle stanze che usavano (insieme ai nomi dei loro vicini). Questo mi porta ad osservare che la maggior parte di loro alla fine del XVIII secolo erano persone già integrate nel tessuto sociale della città, molti degli esuli per una migliore identificazione

⁴²⁴ Continuano gli indirizzi nella parte documentale.

⁴²⁵ A.S.Bo, Registro alfabetico degli scolari legisti.

Viviana Silvia Piciulo

compaiono anche con nomi italiani.

Un'altra fonte che ci mostra come i gesuiti si siano inseriti socialmente a Bologna è costituita dalle "Licenze per trasportare parruca⁴²⁶", che ho trovato nel fondo della "Cancelleria Vecchia" dell'Archivio Arcivescovile, in cui un folto gruppo di 103 gesuiti americani, insieme ad altri, compaiono fino al 1806 davanti alle autorità ecclesiastiche per chiedere il permesso di utilizzare la parrucca per celebrare la messa e raccogliere il necessario per il loro sostentamento.

7. La rete relazionale come “Compagnia sotterranea”

Tra i diversi nodi del network esistette un proficuo scambio di informazioni ed idee, che diedero vita a una “rete relazionale gesuitica” funzionante durante gli anni dell'esilio⁴²⁷ tra l'Italia, la Spagna e l'America Latina. La quale, come se si fosse trattato di una “Compagnia sotterranea”, sopravvissuta all'estinzione, rafforzò il gruppo sociale degli esuli, garantendo loro, diverse forme di contenzione socio-economica. Venendo a meno la struttura gerarchica dopo la soppressione, la Compagnia che permane nel tempo, fu quella dei rapporti di amicizia, di parentela, di lavoro, dei contatti professionali, dei vincoli, e dei collegamenti personali, che misero in relazione un attore con l'altro, attraverso i diversi nodi, seguendo il principio dei vasi comunicanti⁴²⁸. Tra i diversi nodi si stabiliva una relazione intercorrente attraverso la quale si trasmetteva ogni tipo di “risorsa⁴²⁹”, così il network gesuitico di Camaño -come gruppo di individui legati tra loro- a modo di sistema solidale sopravvisse all'estinzione, modificando e rafforzando in parte l'identità degli esuli.

Ognuno degli attori della rete conservava con cura il loro vincolo relazionale dando vita a dei gruppi, sottogruppi e reti internazionali, mai estatiche, alle quali facevano riferimento in diversi momenti della loro esistenza. Nel caso della rete di Camaño ho osservato una triangolazione principale: Faenza-Imola, Bologna, Roma-Madrid,

⁴²⁶Archivio Arcivescovile di Bologna, Cancelleria Vecchia 1779-1823.

⁴²⁷In particolare dopo la soppressione del 1773.

⁴²⁸Principio dei vasi comunicanti: principio in base al quale un liquido contenuto in recipienti comunicanti sale in essi allo stesso livello, indipendentemente dalla loro forma e dal loro diametro.

⁴²⁹Notizie, libri, manoscritti, cambiali, soldi, ecc.

Viviana Silvia Piciulo

Córdoba-Buenos Aires, che intercorreva con derivazioni secondarie e connessioni dirette ed indirette tra gli attori e i diversi nodi territoriali. In ognuno di questi spazi territoriali potevano contare su una base di possibili rapporti relazionali, dati da altri ignaziani o da reti filogesuite⁴³⁰.

Se consideriamo, la struttura sociale degli esuli, come una fitta rete di interconnessioni, al rappresentarla come tale è molto importante considerare i nodi principali della rete territoriale, sulla quale questa nacque e si mosse. Quella di cui fece parte J. Camaño, consisteva, come ho appena detto, in una specie di triangolo territoriale, svoltosi tra i nodi italiani di Bologna, Faenza e Roma. Bisogna anche chiarire che la visualizzazione grafica dei rapporti intercorsi tra i diversi nodi (esuli) della rete⁴³¹, che in termini teorici si chiamano grafo, si stese su diverse basi territoriali, come ho spiegato nel punto precedente. Questa rappresentazione della struttura relazionale gesuitica, ci indica anche la base geografica sulla quale loro interagirono, come migranti illustri oltrepassando l'Oceano⁴³².

Credo sia molto interessante osservare questa struttura relazionale sotto la lente del *Social Network Analysis*⁴³³, che ha avuto negli anni uno sviluppo cumulativo, i cui contributi provengono da vari ambiti disciplinari, e che hanno dimostrato una grande flessibilità. Con questo tipo d'analisi possiamo osservare come i gesuiti prenderanno parte a un intreccio complesso di relazioni sociali, variamente strutturate, in diversi modi a seconda delle situazioni. Un fenomeno sociale come quello delle reti relazionali dei gesuiti, può essere letto anche in termini delle strutture migratorie, poiché ogni gesuita si relazionava con gli altri costituendo per loro un vincolo e una opportunità comunitaria. In questo caso ovviamente non userò tutti gli elementi presenti nella teoria del SNA⁴³⁴, soltanto mi sono servita di quelli che mi hanno permesso di capire le strategie relazionali dei gesuiti durante l'esilio. La mia indagine ha soltanto intuito, e identificato, attraverso i carteggi la struttura della rete, la quale mi ha fornito alcuni dati empirici di grande novità. Ignorerò ovviamente l'uso dell'analisi matematica, che fa parte

⁴³⁰Faccio riferimento con questo termine a persone che per devozione o interessi culturali o personali ecc. offrirono ai gesuiti una base sulla quale potersi muovere nella terra d'accoglienza o altrove.

⁴³¹Vedere **appendice documentale** Parte VI, punto 1, 2, 3, 4, 5, dove si può osservare la Mappa della Rete di J. Camaño e la sua rappresentazione grafica.

⁴³²Vedere **appendice documentale** Parte VI, punto 1, in particolare la Mappa della Rete di J. Camaño.

⁴³³ J. Scott, *Social Network Analysis. A handbook*, Sage Publications, London, 1991; trad. it. A cura di Amatore E., *L'analisi delle reti sociali*, Carocci, Roma, 2003, p. 29.

⁴³⁴ Social Network Analysis o SNA

Viviana Silvia Piciulo

indisolubile della SNA, poiché il mio lavoro è nato oltre, e perché ovviamente tenta di spiegare soltanto una parte della storia culturale degli esuli americani⁴³⁵.

Gli esuli paraguaiani accettarono come primo destino la città di Faenza, dove morirono nella loro maggior parte (157 del totale degli esuli); dopo la soppressione e col passare degli anni, quelli che ancora si sentivano in forza, cambiarono città di residenza o tentarono di tornare in America, dimostrando una grande mobilità. Dai registri dei decessi⁴³⁶ sappiamo che andranno a vivere a diversi città italiane ed spagnole⁴³⁷ tra cui: Imola, Bologna, Ferrara, Brisighella, Ravenna, Cesena, Fusignano, Bertinoro, Castel Bolognese, Bagnacavallo, Lugo⁴³⁸, Rimini, Milano, Genova, Roma, Venezia, Cremona, Firenze, Volterra, Massacarrara, Castrocaro, Pesaro, Foligno, Fano, Spelo, Perugia, Civitavecchia, Madrid, Valencia, Zaragoza, Barcelona, Puerto de Santa María (1800), Cádiz (1800), Oviedo, Mallorca, San Salvador, Plasencia, Coruña; alcuni di essi tornarono nei paesi e città di dove erano originari come: Vetinga (Lituania), Delinga (Finlandia), Lucerna (Svizzera), Germania, Silesia, Tirnavi (Romania), ed l'Inghilterra.

Della totalità dei gesuiti paraguaiani soltanto tre tornarono in America, secondo le cronache, quasi in modo clandestino, di questi due morirono nella città di Tucumán: Bartolomé Hernández (1813) e Diego Villafañe⁴³⁹ (1830), ignorandosi dove finì i suoi giorni il terzo: J. Rivadavia⁴⁴⁰. Molti di loro si erano sentiti richiamati dalle grandi città come Roma o Milano, dove le probabilità di sopravvivenza erano maggiori; i paraguaiani appartenenti alla rete di Camaño residenti a Roma furono: G. Juárez, F. Ocampo, F. Iturri, Rospigliosi, M. Suárez, J. Gutierrez, P. Guevara, P. Arduz, F. Urias, A. Miranda, ecc. Ad ogni modo bisogna sottolineare che le città di residenza, e i destini di molti ex gesuiti, in particolare col finire del convulsionato XVIII secolo, furono travolti dall'irruzione delle truppe francesi. G. Juárez, nella sua lettera del 7 marzo 1797 ricordava:

⁴³⁵ L. C. Freeman, *The Development of Social Network Analysis. A Study in the Sociology of Science*, Empirical Press, Vancouver, BC Canada, 2004; trad. It. a cura di Memoli, *Lo sviluppo dell'analisi delle reti sociali. Uno studio di sociologia della scienza*, Franco Angeli, Milano, 2007.

⁴³⁶ A.R.S.I. Paraq. 26 Catalogo del Paraguay, Provincia del Paraguay.

⁴³⁷ A queste città andranno a vivere dopo la Restaurazione del 1814.

⁴³⁸ Francisco Ortega, nato a Toledo, secolarizzato diventò medico e lavorò per molti anni a Lugo.

⁴³⁹ Villafañe è l'unico ex-gesuiti paraguaiano ad essere confermato come tornato e rimasto in "Patria", l'altro caso è dubbioso.

⁴⁴⁰ A Villafañe ed Hernández si deve aggiungere il P. Rivadavia che fu incarcerato nella città della Coruña nel 1803.

Viviana Silvia Piciulo

“Acabamos de saber por carta del 15 de enero, que ha escrito el mismo Porcel o Frascuera (Dn. Domingo) desde Leon de Francia, de que está vivo con su muger, y dos hijas, pero en tanta necesidad, y miseria, que apenas tiene que comer; porque han perdido en las rebolesiones todo lo poco que tenían.

Aquí tambien en el Estado Pontificio los sugetos, que estaban en aquellas Ciudades, donde han entrado los franceses, han padecido y padecen mucho.

En la ciudad de Faenza, donde estaban los mas o casi todos de nuestra Provincia, por motivo que quiso resistir alguna cosa a impetu de los enemigos, fue saqueada por tres horas, y fueron también, algunos pobres jesuitas, y aun heridos, como Don Ventura Peralta, Luis Vasques etc. En otra ocasión individualizaré otras cosas”⁴⁴¹.

Allo stesso tempo non dobbiamo ignorare che, alcuni americani come il cileno Juan Ignacio Molina, cercarono a Bologna il fascino della sua famosa università⁴⁴². Santagata

⁴⁴¹P. Grenon, Los Funes..., T. 2, p. 174.

⁴⁴²Juan Ignacio Molina, considerato dalla storiografia tradizionale il primo scienziato della Storia del Cile, collaborò tra altri con W. Humboldt. Secondo il suo biografo, Walter Hanisch S.J., in Revista Universum, Año 1, N° 1, Universidad de Talca, 1986, il gesuita cileno: “Perteneó también a la Sociedad Médica de Bolonia y a la Academia Agraria o de los Geográficos, que eran las más importantes después de la Academia de las Ciencias del Instituto de Bolonia. Otras academias que lo llamaron a contarse entre sus miembros de número o de honor son la de los Filidicológicos y la Felsinea, ambas de Bolonia, y fuera de Bolonia, la Truentina de Ascoli. A veces uno se pregunta ¿por qué Molina no abandonó nunca Bolonia? La única obsesión de viajar se la ofrecía la vuelta a la patria y no fue posible, sino entre 1798-1801, y esto para muy pocos. Entonces quiso partir, vendió muchas cosas, pero la poca fortuna de los que lo intentaron: cautividad en Argel, confinamiento en España, regreso a Italia forzado, lo hicieron desistir.

El ambiente cultísimo de Bolonia y la convivencia amable que le ofrecía deben haber pesado en su decisión final de 1802. Es sabido, sin embargo, que lo intentó de nuevo entre 1815 y 1818 y con más constancia que todos los otros. No es difícil encontrar en sus escritos piropos a Bolonia y así dice en su Historia Natural de 1782: "Esta famosa ciudad, mansión agradable de las ciencias y buenas artes, y en la cual tengo la felicidad de habitar después de tantas alternativas como he pasado por mar y por tierra". De hecho no cortó nunca las amarras del corazón con la dulce ciudad felsinea.

Los amigos de Molina eran hombres de la Ilustración científica de Italia y sus nombres están vinculados a obras de relieve en el campo de las ciencias: Antonio Bertoloni es autor de la Flora Itálica y era profesor de botánica en Bolonia; Alberto Fortis, inquieto y célebre científico, exhortaba a Molina a quedarse en Italia como estudioso de la naturaleza y abandonar sus estudios sobre Chile, porque el modelo era demasiado lejano; Carlos Mosca y Mateo Foschi, discípulos del Abate, siguen en sus obras las tendencias de Molina de asociar la geografía a las ciencias naturales, idea esta que propiciaba también Humboldt; Felipe Luis Gilij (otro Gilij), compañero en Roma de Molina, en su breve viaje, escribió la Historia Natural de la Campiña Romana; Ranzani discípulo de Molina, a quien recomendara éste para que se le continuara la cátedra universitaria, donde era interino, es autor de una zoología, que quedó incompleta, y era profesor de excelente método; Felipe Re fue un iniciador de los estudios de agricultura, profesor de agricultura en Bolonia, autor de obras y rector universitario en Reggio, decía que siempre aprendía algo de Molina; Santághata, profesor de Química en la Universidad de Bolonia, hizo el elogio de Molina en la

Viviana Silvia Piciulo

descriveva il cileno Molina⁴⁴³ in questo modo:

Appressatore equo e spassionato degli scrittori del suo paese e dell'America loda sovente con le più ingenuie parole i meritevoli e biasima con incredibile e naturale accortezza gli errori dicendo per esempio che anche il Chili ha i suoi laghi ma non tanti quanti vorrebbe il Paw che fa dell'America tutta una palude⁴⁴⁴.

Conosciuto è il caso di Clotilde Tambroni⁴⁴⁵, nata a Bologna nel 1758, che secondo le fonti dell'Archivio di Stato di Bologna fu allieva di due distinti ex-gesuiti spagnoli: “nel 1794 ebbe l'alto onore di essere eletta istitutrice di lettere greche nelle quali era divenuta

Academia, donde admira la ciencia de Molina que se atrevía a corregir a maestros de gran relieve; Scannagata, director del Jardín Botánico de Bolonia, profesor de botánica en la Universidad, cultivaba en el jardín un quisco coquimbano, gentileza que recuerda Molina en su Historia Natural; Felipe Schiassi, arqueólogo y numismático, que fue profesor de sus especialidades, fue compañero de Molina en el viaje a Livorno, única ida a la playa de nuestro naturalista en Italia; Gaetano Savi y su hijo Pablo eran correspondientes de Molina, el primero escribió una Flora Pisana y una Flora Italiana y el segundo una Ornitología Toscana y una Ornitología Italiana. Ambos eran profesores en Pisa. Entre los extranjeros tenía correspondencia con Parmentier, propagador de la papa en Europa; Martín Vahl, noruego, especialista en botánica americana; Carlos Rudolphi, sueco, especialista en anatomía de las plantas, animales y hombres, que lo fue a visitar a Bolonia”.

⁴⁴³ Tra gli allievi del Molina possiamo contare a: Antonio Santágata, docente di "Chimica generale" all'Università di Bologna, Camilo Ranzani (professore dal 1803 di storia naturale e rettore all'Università di Bologna) e Filippo Re, membro dell'Istituto delle Scienze di Bologna (uno dei massimi studiosi di agricoltura del suo tempo). Nella città dello Studio Molina visse più di 50 anni, questo “uomo nuovo”, come lo definì Antonio Santágata, stabilì scambi con: M. Kant 1724-1804, il quale cita la sua opera “*Historia Natural*”; J. B. Lamarck (1744-1829), il quale parla del Molina nella *Encyclopédie Méthodique*; e Christian F. Lessing (1809-1862) nella sua *Synopsis*. Vedere l'Archivio dell'Università di Bologna, Ms Santagata VI, 7

⁴⁴⁴ Archivio dell'Università di Bologna, Ms Santagata VI, 7, p. 11.

⁴⁴⁵ Wikipedia dice: “Clotilde Tambroni (Bologna, 29 giugno 1758 – Bologna, 2 giugno 1817) è stata una filologa, linguista e poetessa italiana. Nata da Paolo, cuoco originario di Parma, e da Maria Rosa Muzzi, era sorella del diplomatico ed erudito Giuseppe. Mostrò una spiccata capacità di apprendimento, grazie alla quale imparò il greco antico, seguendo le lezioni private del grecista Emanuele Aponte, docente all'ateneo di Bologna. Questi, accortosi delle doti della giovane, decise di dedicarle maggiore attenzione, insegnandole anche il latino. Fu, secondo alcuni aneddoti dell'epoca, una delusione amorosa a spingere la giovane a dedicarsi completamente allo studio delle lingue antiche. Nel 1792 entrò a far parte degli accademici dell'Arcadia, con lo pseudonimo di Doriclea Siconia, e il 23 novembre 1793 ottenne, senza neanche possedere una laurea, la cattedra di Lingua Greca all'Università di Bologna, per la quale compose e lesse l'orazione inaugurale nel 1806. Si distinse anche nella conoscenza delle lingue moderne, tra le quali padroneggiava lo spagnolo, il francese e l'inglese. Nel 1798, con l'avvento di Napoleone in Italia e la nascita della Repubblica Cisalpina, la Tambroni dovette lasciare la cattedra per essersi rifiutata di giurare fedeltà allo stato repubblicano cisalpino. Costretta ad abbandonare l'Italia, si rifugiò in compagnia del suo antico maestro, al quale era rimasta legata, in Spagna, dove entrò a far parte della Real Academia Española. Nel 1799, per volere dello stesso Napoleone, la Tambroni poté rientrare in Italia e, poco più tardi, vedersi assegnare la cattedra di Lingua e Letteratura Greca (istituita nell'ateneo bolognese nel novembre del 1800), cattedra che mantenne fino al 15 novembre 1808, quando venne abolita. In suo onore lo scultore Adamo Tadolini creò un busto marmoreo dietro la supervisione di Canova, amico personale dei fratelli Tambroni”.

Viviana Silvia Piciulo

famosa e celebratissima. I celebri Giovanni Colomes ed Emmanuele Aponte si accinsero ad informarla alla conoscenza delle lettere greche, latine, e italiane⁴⁴⁶, nel 1793 ottenne la cattedra di Lingua Greca all'Università di Bologna. Nell'Archivio dell'Università di Bologna⁴⁴⁷, nei manoscritti di Antonio Santagata e F. Schiassi⁴⁴⁸, docenti dello Studio bolognese, si possono ritrovare molte tracce interessanti sull'influenza degli esuli nel corpo dei professori dell'Università di Bologna. Come ad esempio l'influenza del Molina anche sul gottologo Mezzofanti, che dopo molti anni d'amicizia il 4 maggio 1815, quando era già uno studioso affermato nel tessuto cittadino, scriverà al Cardinale (direttore della Biblioteca Universitaria) per chiedere un impiego per un suo allievo:

Al preg.mo Sig.r Professore Mezzofanti

Il datore⁴⁴⁹ di questa è un mio scolare, giovane dotato di ottima qualità morali, di talento, e di cognizioni letterarie. Non ha nè Padre, nè madre, e vive soltanto di quel che guadagna nel negozio Mezzetti. Per tanto, se è possibile, vi prego di procurargli un posto nella Biblioteca, di cui con sommo piacere ho saputo che ne siete incaricato.

Di casa 4 maggio 1815

Vostro aff.mo Molina⁴⁵⁰

Infine a Bologna si verificò, tra la fine del XVIII secolo ed inizi del XIX, la circolazione di un importante numero di opere scritte, stampate e manoscritte, fatte dai gesuiti esiliati che riscontrarono grande successo nei circoli accademici. Come ad esempio: "El grande adalid de Dios y Capitan de la Iglesia S. Ignacio de Loyola", di José Butrón y Mujica. "San Giorgio Martire", tragedia di J. Cella (1769), "De viris illustribus in Castella Veteri Societatem Jesu ingressis et in Italia" di Juan Andrea Navarrette (1793), "Relazione dello stato che godono le missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguay" di Francisco Xarqué (1726-1767), "Storia di un filosofo disingannato" del P. Mariano LLorente (sig. XIX). "Catechismo y exposición breve de la doctrina cristiana" per M. Jerónimo de

⁴⁴⁶ Archivio di Stato di Bologna, Biblioteca, A.S.BO coll: B, B, II, 11.

⁴⁴⁷ Archivio dell'Università di Bologna, Ms Santagata VI, 7

⁴⁴⁸ Archivio dell'Università di Bologna, Ms Schiassi XLIX, 16.

⁴⁴⁹ Marimari Pagni, un allievo del gesuita J. I. Molina.

⁴⁵⁰ BCO. BO, Fondo Mezzofanti, L.II. 8 Molina Ms. Mezzofanti, lettera di Juan Ignacio Molina, naturalista, botanico e gesuita cileno (1740-1829)

Viviana Silvia Piciulo

Ripalda (sig. XVIII), "De Vitis aliquot mexicanorum aliorum que qui sive virtute, sive litteris imprimis floruerunt, adiecta Vita Antoni Lopezii Portilli" di Juan Maneiro (1791-92), "L'Antico Testamento" di Lorenzo Hervás y Panduro (sig. XVIII), "Relazione della Converzione" al Catholicismo de L. I. Thjulen (1770), "L'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, tradotta in versi castigliani", de Francisco Saverio Clavijero, "Relazione breve della Repubblica che li religiosi gesuiti delle provincie di Portogallo e di Spagna hanno stabilito ne' domini oltremari", "Tradotta dalla lingua guaraní nel portoghese e da questa nell'italiana", "Il Torquato Tasso, o sia l'onorato Delinquente tradotta dall'idioma spagnolo dall'abate D. Francisco Saverio Peirolon", "Memorias de los Padres de la Compañía de Jesús de la Provincia de Nueva España difuntos después del arresto acaecido en la capital de México el día 25 de junio del año 1767, Escritas por Félix de Sebastián, sacerdote de la misma provincia, que era de la nación Tubará, "Grammatica grecca del P. Giuseppe Petisco della Compagnia de Gesù" "tradotta dallo spagnolo", "Vita di Caterina Sforza Visconti Contessa d'Imola e Signora di Forlì, scritta dall'abate Antonio Burriel" (1795), "Analogie poco osservate dei tre regni della natura" di J. Molina, "Disertazione sopra i giardini all'inglese" J. Molina.

CAPITOLO IV

Lo scenario della rete

1. Faenza e gli esiliati. La città romagnola che trovarono gli esiliati americani

Faenza durante il XVII secolo non aveva visto una grande attività edilizia, né modifiche particolari all'assetto urbanistico, le quali si verificheranno con grande forza durante il XVIII secolo. Sarà proprio una città nel suo massimo splendore quella che troveranno gli esuli americani, i quali prenderanno parte al riassetto urbanistico faentino. Loro troveranno ospitalità in un tessuto urbano in piena crescita, dove la lunga piazza divideva in due la città a partire dal "decumano". Lo spazio a settentrione, era dominato dal Duomo, dove vicino sorgeva già la Fontana, mentre di fronte alla cattedrale si dispiegava il Loggiato degli Orefici. A delimitare il settore a mezzogiorno c'era la Torre dell'orologio in cui lavorerà l'ex gesuita "Giacomo Carrera"⁴⁵¹ della Provincia del Paraguai", e a poche decine di metri, il Palazzo del Podestà. I portici del XVIII secolo andranno man mano ad aggiungersi anche alle ali fiancheggianti l'ex palazzo della Signoria o "del Governo", il quale subirà una decisa ristrutturazione. Per quell'epoca il cuore di Faenza aveva già preso una sua fisionomia precisa e le modifiche che apporterà l'Ottocento non cambieranno l'assetto faentino d'oggi⁴⁵².

⁴⁵¹Vedere l'**appendice documentale** Parte II, punto 1 (Cronaca Monti), punto 2 (Cronaca Querzola) Probabilmente si tratti di Jaime Carreras nato a Barcelona (Spagna) il 18/8/1737, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1754, vissuto a Itapúa (Paraguay) e morto a Barcelona nel 1806. Vedere H. Storni, *Catalogo de los Jesuitas de la Provincia del Paraguay (Cuenca del Plata) 1585-1768*, Roma Institutum Historicum S. I. 1980, p. 54.

⁴⁵² Le opere di maggiore rilievo del '600 erano state quelle fatte in campo religioso con la ricostruzione o restaurazione di numerose chiese. Come la chiesa di S. Cassiano, che divenne S. Maria Nuova o dell'Angelo (1621-50), con annesso convento dei Gesuiti (ora Palazzo degli Studi). Nel 1619 i Carmelitani Scalzi si insediarono a Faenza presso la chiesa di S. Tommaso, che nel 1647 fu demolita e ricostruita; quando nel 1674 essi si trasferirono al Carmine, la nobile famiglia Ferniani acquistò la chiesa, che dal 1787 prese il titolo di Pio Suffragio. Il 1609 vide invece la costruzione della chiesina di S. Paolo del monastero delle Convertite (ex scuola media Cova in via Cavour). La chiesa di S. Maglorio, a fianco del Museo delle Ceramiche, aveva origini quattrocentesche ma fu ristrutturata nel 1610-20. Il chiostro del convento dei Cistercensi di S. Maria Vecchia risale invece al 1640, anche se il quarto lato non fu mai completato. Pochi anni dopo, nel 1655, l'Abate Marsilio De Amicis ristrutturò radicalmente la chiesa attigua, che risale al VII secolo, invertendone l'orientamento per portare l'ingresso verso via Cavour e non più verso le mura. I lavori durarono a lungo, e la facciata in stile barocco fu completata solo nel 1725. La chiesa di S. Stefano Nuovo in via XX Settembre fu realizzata nel 1677, ma inizialmente venne dedicata

Viviana Silvia Piciulo

Il Settecento a Faenza fu caratterizzato da un'intensa attività edilizia, che mutò radicalmente l'aspetto di numerosi fra i maggiori edifici religiosi e civili. Tale opera di rinnovamento fu portata avanti principalmente dalla nobiltà e dagli Ordini religiosi, che disponevano di grandi ricchezze dovute al possesso di estesi poderi. Il rinnovamento urbano del Settecento fu infatti in gran parte rivolto verso la ricostruzione e ristrutturazione di chiese, conventi e dimore nobiliari, mentre il tessuto "povero" delle case a schiera rimase nel suo stato trascurato e cadente, oggetto di piccoli interventi d'ampliamento e sistemazione solo quando ciò rispondeva a necessità pratiche, ed impellenti dei proprietari. All'interno della cerchia delle mura non mancava in teoria lo spazio per edificare nuove case, ma in realtà gran parte dei terreni liberi era di proprietà dei conventi, che non erano molto inclini a cambiare fertili orti con case e botteghe, che davano rendite minori. Qualche sporadico ampliamento di superficie edificata avvenne più che altro a danno delle aree pubbliche, occupate abusivamente da piccoli proprietari che prima le recingevano con una siepe, poi con un muro ed infine vi costruivano sopra qualche proservizio, confidando nella scarsa sorveglianza da parte della sonnolenta Amministrazione locale. Artefici materiali del rinnovamento edilizio furono numerosi capimastri, costruttori ed architetti, alcuni dei quali raggiunsero un elevato grado di conoscenza dell'architettura e della tecnologia costruttiva. Per oltre la metà del secolo predominò lo stile rococò, seppure con linee molto più aggraziate e leggere rispetto ad altre città d'Italia. Verso il 1780 iniziò ad affermarsi lo stile neoclassico con il Teatro Comunale, i palazzi Gessi, Conti e Milzetti ed altre opere minori. Il rinnovamento edilizio fu favorito, anzi reso impellente, dalle conseguenze del forte sciame sismico che colpì Faenza nel 1781 e perdurò per parecchi mesi. Negli anni seguenti la città dovette perciò andare incontro, senz'altro, ad un rinnovamento edilizio più accelerato.

Il rinnovamento edilizio interessò anche parecchie delle 26 parrocchie allora esistenti in città, che assieme ai conventi ed agli oratori, di alcune confraternite, costituivano una fitta rete di edifici religiosi, si può dire presenti quasi in ogni strada. L'aristocrazia

a S. Gregorio Magno. In campo civile, i maggiori interventi si concentrarono nell'area della Piazza: si iniziò con la Torre dell'Orologio (1604), seguita pochi anni dopo dall'abbattimento ed arretramento di alcuni metri delle facciate delle case di fronte al Duomo, con la costruzione del Portico dei Signori o degli Orefici (1605-1610 ca.). Lo spazio che si ottenne (piazza della Libertà) fu acciottolato però solo nel 1626. Le cantine delle case medioevali preesistenti furono conservate, e tuttora esse si prolungano per qualche metro sotto la piazza, a testimonianza dell'antico allineamento dei fabbricati. Nel 1619 fu costruito il loggiato di fronte al Seminario vecchio (piazza XI Febbraio), completato nel 1671 con l'aggiunta di un piano superiore ove fu ricavato un corridoio di collegamento diretto fra la Cattedrale ed il Vescovado.

Viviana Silvia Piciulo

faentina non volle essere da meno del clero, e nel corso del secolo furono rinnovate numerose residenze nobiliari. Alla fine del XVIII secolo pur mantenendo in gran parte l'assetto urbanistico medioevale; chiese, conventi e palazzi si erano rinnovati, e le prime candide facciate neoclassiche già spiccavano dal rosso mattone ancora dominante nell'edilizia minore. Anche nel campo delle opere pubbliche, il Settecento fu un secolo di fervore; il Palazzo Comunale fu completamente ristrutturato e decorato. La Piazza maggiore come i quattro corsi maggiori furono ripavimentati completamente, così come furono riparate altre vie principali. Fu abbellito anche l'ingresso nella città dalla parte del Ponte delle Torri mediante la costruzione di una "prospettiva" in stile barocco, ricostruito anche il chiavicone di scolo che correva lungo l'ultimo tratto di via S. Ippolito, da via della Croce alle mura; e restaurata la Torre dell'Orologio. Opera di grande importanza fu la costruzione del nuovo Ospedale degli Infermi, che unificò i due piccoli ospedali di S. Antonio Abate e di S. Nevolone dove alloggeranno molti esuli americani⁴⁵³. Nel 1752 Papa Benedetto XIV aveva concesso al vescovo di poter demolire la Rocca, ormai diroccata ed inutilizzabile, e l'anno seguente iniziò la costruzione del nuovo nosocomio su progetto di G. Battista Campidori; la struttura entrò in funzione nel 1763. Tra il 1749 ed il 1752 fu eseguito uno spianamento di via Orto S. Agnese, e parte di via Cavour per impedire il ristagno delle acque piovane, ma all'epoca erano ancora pochissimi i tratti di fognatura esistenti, e lo stato igienico delle strade era nel complesso disastroso. Altro spianamento simile fu eseguito in via del Carmine nel 1758, con ricostruzione del chiavicone di scolo due anni dopo. Nel 1759 le Scuole pubbliche furono collocate, previa ristrutturazione, in alcuni locali al piano superiore del vecchio palazzo del Podestà, nell'ala che guarda corso Saffi. Fra il 1759 ed il 1763 la Piazza Maggiore trovò il suo completamento con la costruzione del loggiato di fronte al Palazzo del Podestà. Sotto al Voltone del Podestà furono pure costruite cinque piccolissime botteghe in legno, che seppure rifatte più volte nel corso del tempo occupano ancora oggi lo stesso sito. Nel 1763 fu completata la strada a fianco del nuovo Ospedale (attuale via Cantoni), mentre nel 1766 fu appaltata la costruzione del Chiavicone dei Servi o di Porta Ponte, prima e principale fognatura moderna della città, tuttora funzionante e che corre sotto parte di via Manfredi e corso Saffi, per sfociare nel fiume subito a valle del Ponte delle Grazie. Un breve tratto di corso Mazzini fu allargato

⁴⁵³Vedere l'**appendice documentale**, Parte II, Cronaca Monti, notizia del 8 dicembre 1768.

Viviana Silvia Piciulo

nel 1764, mediante l'acquisto di una striscia del piazzale di S. Filippo (sagrato del Suffragio). Nel 1769 la Piazza fu nuovamente riselciata⁴⁵⁴. Nel 1770 fu invece demolito il voltone di S. Abramo, che scavalcava via XX Settembre a pochi metri da corso Baccarini e collegava la chiesa di S. Abramo con la relativa canonica. Nel 1772 fu invece ricostruita la loggia superiore del palazzo Comunale, restaurando quella inferiore, e nel 1776 fu abbassata la Torre Vecchia dietro il Palazzo del Podestà perché minacciava di crollare. Nel 1780 ebbe così inizio la costruzione del nuovo Teatro, e cinque anni dopo fu costruita un'ala aggiuntiva di fabbricato, per collegare il Teatro (inaugurato nel 1788) con le sale di rappresentanza del Comune; al piano inferiore furono collocate delle botteghe, mentre al primo piano fu realizzata la Galleria dei Cento Pacifici. Lungo via Severoli si trovavano i magazzini del sale e quelli dell'Abbondanza Frumentaria, risalenti al 1750. Un'altra infrastruttura di grande utilità pratica fu il Macello pubblico, costruito in via Mura Torelli nel 1791. L'anno seguente fu la volta della Pescheria, che già dal 1723 si trovava nell'area di Piazza Martiri della Libertà, quasi di fronte alla Pescheria attuale. Il Libro degli Esercizi, ed Arti (1795) ci offre un quadro esauriente delle attività commerciali ed artigianali presenti in città alla fine del Settecento. All'epoca erano censite 375 attività, che si concentravano prevalentemente in Piazza e lungo i tratti dei corsi adiacenti ad essa; numerose però erano anche quelle disposte lungo la strada principale del Borgo e nei pressi delle Porte. Le categorie più numerose erano i falegnami (56), i calzolari (36), i sarti (28) e i fabbri (26). Intorno alla Piazza si concentravano le attività di maggior prestigio come orefici, orologiai, speciali, intagliatori, librai, stampatori. Dal punto di vista viabilistico, il Settecento vide la scomparsa o la chiusura di alcuni vicoli di scarso rilievo⁴⁵⁵.

⁴⁵⁴Vedere S. Saviotti, *Relazione Storica Illustrativa*, P. 10-13, Faenza 2009.

⁴⁵⁵Vedere S. Saviotti, *Relazione Storica Illustrativa*, P. 10-13, Faenza 2009. Mi riferisco alla via Pascoli con via Cavour passando dietro all'Ospedale Casadio (palazzo della Beneficenza), chiuso a due riprese fra il 1725 ed il 1734 per consentire l'ampliamento del monastero delle Convertite. Nel 1722 e 1772 fu invece chiuso il vicolo dietro a palazzo Laderchi, di cui oggi resta un breve tratto; parte dell'area fu occupata da un fabbricato, mentre il resto venne chiuso con un portone di cui resta una spalla nell'angolo di una casa di via Laderchi. Nel 1746 fu costruito il portone di chiusura del vicolo Tosetti, stradina a fondo cieco che da via S. Maria dell'Angelo passa dietro alcune case di via Cavour; nello stesso anno fu chiuso con portoni il vicolo posto fra le attuali vie Fanini e S. Filippo Neri. Nel 1778 fu invece chiuso con un portone (malconcio, ma ancora esistente) il vicolo di S. Terenzio, che da via Barilotti portava in corso Saffi, e nel 1786 scomparve il collegamento fra via Montini e via Orto S. Agnese, venduto alle Monache di S. Lucia. Nel corso del Settecento furono realizzati anche dei sovrappassi, o voltoni, per collegare fra loro alcuni edifici separati da vicoli. Tali opere erano soggette ad autorizzazione comunale, per cui ne conosciamo le date; il primo di questi voltoni fu costruito nel 1704 all'inizio di via Ca' Pirota, allineato con la facciata dell'odierno palazzo delle Esposizioni. Nel 1729 e 1742 troviamo invece due permessi per attraversamenti sopra via S. Maria dell'Angelo, per collegare fra loro i fabbricati componenti il convento

Viviana Silvia Piciulo

All'esterno delle Mura, il Settecento fu il secolo della nascita dei primi sobborghi allineati lungo le strade in uscita dalla città; questi complessi edilizi nacquero spontaneamente, cioè senza un piano preordinato, ed inizialmente senza nemmeno bisogno di permessi da parte dell'autorità. Principali artefici furono i proprietari delle fornaci, che a quel tempo circondavano la città, appena al di fuori delle mura. Disponendo di materiali realizzati in proprio, ed approfittando del basso costo della manodopera, realizzarono edifici in linea con botteghe al piano terra e piccoli appartamenti di una o due stanze destinati alle classi sociali più povere, così da ricavare una rendita extra. E' questo ad esempio il caso di sobborgo Marini, dal nome della famiglia di fornai che a partire dal 1720-30 costruì una serie di case sul lato destro di corso Garibaldi, appena fuori Porta Ravennana, mentre il Borgotto si sviluppò prevalentemente nella prima metà dell'Ottocento ad opera delle fornaci Valvassura e Baroncelli. Altro intervento di grande rilievo fu lo scavo del Canale Naviglio⁴⁵⁶, realizzato dal conte Scipione Zanelli⁴⁵⁷ grazie all'appoggio del Papa Pio VI a partire dal 1778. Esso era alimentato dalle acque del canale comunale proveniente dalla Chiesa di Errano, ed aveva inizio dalla darsena posta appena fuori da una nuova Porta, aperta nel 1791, che fu chiamata Pia in onore del Papa. La via d'acqua aveva come scopo principale la navigazione commerciale, per facilitare il transito delle merci fra Adriatico e Tirreno, ma nel contempo alimentava mulini, maceratoi da canapa, pile per mondare il riso ed altri opifici idraulici. Il canale aveva una portata di 2 mc. al secondo, e la navigazione si svolgeva mediante animali da tiro che trainavano le barche passando lungo gli argini, ombreggiati da migliaia di pioppi. Un'altra opera pubblica di grande utilità fu, nel 1782, la costruzione del Ponte Rosso, che ripristinò il collegamento stradale con la strada per Modigliana, rimasto interrotto dal crollo del Ponte d'Arco nel 1521 e sino da allora sostituito da un traghetto. A seguito dell'occupazione francese, nel

di S. Umiltà (l'attuale grande voltone risale invece a metà Ottocento). Nel 1783 fu invece costruito il voltone di vicolo Bertolazzi (ancora esistente), e nel 1788 ne fu realizzato un altro in vicolo Silvagni, oggi via Nazario Sauro (distrutto nel 1937 per la costruzione del palazzo degli Uffici Governativi).

⁴⁵⁶ Vedere l'**appendice documentale**, Parte II, punto 3. La cronaca attribuita a Mengolini diceva su Scipione Zanelli: "Il Signor Scipione Zanelli sta fabbricando (in Ottobre) i molini sopra il Canal Naviglio.

Adi 14 e 15 Novembre 1780 si fece sentire il Terremoto in più volte allì 16 ancora.

La fabbrica del Teatro progredisce, e i muri della facciata sono quasi all'altezza d'un uomo. La perizia del quale Teatro ascende a § 12000 secondo l'architetto Pistochi.

Il Sig. Scipione Zanelli ha cominciato lo scavo del Canal Naviglio (in febbraio 1781) nelle fosse dalla parte del Molino della Croce, onde presto Prota Ravennana si è convenuto formare un ponte".

⁴⁵⁷ Scipione Zanelli fu il nipote di papa Pio VI, e protettore dei gesuiti americani. Vedere l'**appendice documentale**, Parte II, punto 2 Cronaca Querzola "Alla Provincia del Paragui è stata assegnata per sua stanza la città di Faenza, la quale ha posto uno studio di Teologia e Filosofia nel Palazzo Zanelli".

Viviana Silvia Piciulo

1798 fu eretto un arco di trionfo in onore di Napoleone sulla via Emilia fuori Porta Imolese, ma un temporaneo ritorno del vecchio regime con l'aiuto di truppe austriache portò già l'anno seguente alla sua demolizione. Il maggiore impatto sull'assetto urbano della città si ebbe invece a seguito della soppressione di numerose chiese e di quasi tutti i conventi.

Di particolare rilevanza, per la storia gesuitica, nel contesto faentino, fu la Chiesa di Santa Maria dell'Angelo, vicino alla quale probabilmente ebbe la sua abitazione J. Camaño⁴⁵⁸. Questa era stata eretta dai Gesuiti con un cantiere iniziato nel 1621, estremamente impegnativo, che costituisce il primo esempio del barocco a Faenza. Accanto alla chiesa di S.Maria Nuova fu eretto il grande convento dei Gesuiti, i quali aprirono lì le prime scuole pubbliche faentine.

2. Alcune caratteristiche delle cronache faentine. Premessa

Fino ad oggi le fonti faentine che dipingono nel migliore dei modi l'inserimento degli esuli americani nella città romagnola, sono le cronache cittadine, della seconda metà del XVIII secolo. Lo spoglio delle fonti faentine, molte di loro danneggiate dopo il secondo conflitto belico⁴⁵⁹, mi aveva persuaso che la chiave per capire i rapporti cittadini degli esuli a Faenza dipendesse in gran parte dall'analisi delle cronache locali. L'esame dettagliato di queste mi ha dimostrato la loro rilevanza per la ricostruzione della vita degli esuli. Soprattutto per questo è necessario sottolineare, prima di approfondire gli avvenimenti narrati da queste "fonti letterarie" alcune caratteristiche dei documenti con i quali ho lavorato.

3. Narrazione degli avvenimenti cittadini nelle cronache

Nelle cronache cittadine faentine compaiono molti dei più interessanti avvenimenti della storia urbana, i quali erano scritti o ri-scritti usando informazioni di prima o seconda mano⁴⁶⁰. Cioè offerte da una o più cronache precedenti che facevano parte dei pilastri della storia urbana tessuta dai cronisti locali. In alcuni casi i cronisti funzionarono come

⁴⁵⁸ARX Historia S.I, Catalunya, ACMI 02, p. 55-56, dove in una lettera compare l'indirizzo di Camaño in questo modo: "G.de D. M. A.". Credo che M stia per Maria, e A. per Angelo.

⁴⁵⁹ Nell'estate del 1944 gran parte dell'Archivio Arcivescovile di Faenza fu distrutto dalle bombe americane. Ancor oggi è parzialmente consultabile e sistemato in un modo di difficile accesso.

⁴⁶⁰Molti dei cronisti faentini, cultori della storia locale, ebbero accesso diretto a importanti archivi privati, dai quali ricavano le notizie cittadine.

Viviana Silvia Piciulo

antenne, che riuscirono a cogliere gli avvenimenti più prossimi alla loro sensibilità, in altre ritrasmettevano fatti verificati possibilmente da altri. I cronisti funzionarono come dispositivi “trasduttori⁴⁶¹” (antenne), in grado di trasmettere e ritrasmettere le notizie più rilevanti per la vita cittadina. Alcuni furono persone informatissime e altri meno, nella maggior parte essi, usarono come riferimento, le cronache scritte in precedenza da altri, alla pari di un insieme misto di fonti orali e documenti d'archivi privati (famiglie nobili) e scritti di ogni natura. Tra i cronisti “trasmittenti⁴⁶²” e “riceventi⁴⁶³” esistevano diverse sensibilità e metodologie nel contesto faentino, alcuni furono particolarmente curati e altri più amatoriali.

Dal mio punto di vista, le cronache manfrediane, sono le narrazioni più complete delle caratteristiche del contesto socioculturale in cui gli esuli misero in atto le loro strategie sociali. In queste si può trovare molti degli elementi fondamentali della storia quotidiana degli esuli americani. Date ed eventi sono riportati con più o meno precisione a seconda, della personalità, dell'autore. E siccome, in molte cronache l'autore fa anche opera di compilatore di conoscenze storiche, le cronache costituiscono una base fondamentale per la conoscenza della loro storia⁴⁶⁴. Il genere di queste relazioni è quello della cronaca cittadina, scritta in una lingua a volte curata e a volte grammaticalmente martirizzata, o dialettale. Queste fonti permettono di percepire in parte la fusione socioculturale che protagonizzarono gli ex-gesuiti, al ritmo dei cambiamenti della breve durata (*événementielle*) dell'esilio romagnolo. N. Lafi nel suo libro “Cronache civiche e microcosmi cittadini” appuntava che:

per chi s'interessa, in effetti, alla storia urbana, la cronaca cittadina non è solo una fonte di informazioni: è anche una porta aperta sulla comprensione dell'organizzazione della società urbana stessa⁴⁶⁵.

Tenterò a questo punto di osservare, attraverso le cronache cittadine, l'organizzazione

⁴⁶¹Il trasduttore nel linguaggio tecnico è la denominazione generica di ogni dispositivo atto a ricevere segnali di determinata natura da un mezzo di trasmissione trasformandoli in altri segnali.

⁴⁶²Definisco così a quelli che furono testimoni diretti del fatto accaduto

⁴⁶³Definisco così a quelli che senza essere testimoni diretti del fatto accaduto lo ripetono nei loro scritti senza chiarire che stanno copiando informazioni prese da altre cronache.

⁴⁶⁴Per una riflessione sull'uso delle cronache in altri ambiti vedere: N. Lafi, *Cronache civiche e microcosmi cittadini: Tripoli nell'Ottocento*, p. 233, in *Il Mediterraneo delle città*, Paolo Militello e Enrico Iachello (Ed.) (2011) p. 233-240.

⁴⁶⁵ N. Lafi, *Cronache civiche e microcosmi cittadini: Tripoli nell'Ottocento*, p. 233

Viviana Silvia Piciulo

sociale di Faenza dopo l'arrivo dei gesuiti. È interessante indicare, nel caso degli esuli, che le cronache non sono soltanto un serbatoio d'informazioni, ma bensì una fonte articolata che rispecchia parte del processo sociale in cui loro riuscirono a integrarsi in un modo poco percettibile. Si stabilì, secondo la mia opinione un intenso scambio culturale in cui gli esuli conservarono la loro “memoria” come radice identitaria individuale e comunitaria, stabilendo un tipo particolare di “interscambio”, che finì per essere un processo di trasformazione-integrazione delle due realtà culturali a confronto. Mi riferisco a quella faentina e a quella gesuitica.

Vorrei premettere che ho esaminato le cronache nel tentativo di osservare l'atteggiamento della società faentina verso gli ignaziani, e quello di questi ultimi verso la società d'accoglienza. Questo mi ha permesso di evidenziare i cambiamenti sociali, ed interpretare le tracce di vita gesuitica come le tracce di una normale “comunità di stranieri” che si adattarono gradatamente alla vita urbana -almeno credo- con più facilità di altre (o che in altri contesti⁴⁶⁶). Sarebbe lecito sottolineare che in molti casi le cronache faentine furono dei diari di appassionati della storia locale che pensavano di portare avanti un lavoro di conservazione della memoria urbana legata alla vita civica.

In effetti nelle cronache si può percepire l'espressione e lo sguardo dei notabili cittadini verso le altre sfere della società e del potere. La cronaca urbana faentina rileva gli elementi attivi della vita civica, non solo come resoconto passivo dei fatti, anzi la loro dinamicità consistette nel fatto che di solito l'autore -abituamente un notevole- svolgeva un ruolo di mediatore tra gli avvenimenti e la società futura alla quale era destinato il racconto. Una specie di memoria collettiva della vita civica e dei suoi rapporti con le sfere del potere, con i ceti popolari, con lo Stato Pontificio, con i commercianti, con gli eruditi ed intellettuali. Per questo occorre indicare che nelle loro pagine gli ex gesuiti saranno una presenza positiva senza mai avere dei connotati negativi come quelli descritti dal cronista bolognese Palmieri che incolpò i gesuiti di molti dei problemi dell'epoca.

Le cronache faentine segnalano molti elementi utili alla gestione urbana ordinaria. Esse pur essendo ovviamente un prodotto che non può essere usato in modo ingenuo lasciano tracce dell'esistenza di un sistema sociale in cui gli esuli furono attivi.

Credo sia necessario chiarire questi elementi per poter usare le cronache e conoscere

⁴⁶⁶Le cronache faentine non evidenziano mai tracce di rifiuto o scontento cittadino verso i nuovi arrivati, come lo aveva fatto quelle di Bologna.

Viviana Silvia Piciulo

alcune delle caratteristiche del rapporto degli esuli con lo spazio urbano e la società faentina ovvero per avvicinarci finalmente al loro microcosmo. La lettura di queste cronache mi ha consentito, a diverse scale, di percepire la complessità dei rapporti tra individui, comunità e spazio urbano, e di articolare questa sfera con quella della società urbana locale dipendente di un ordine sociale maggiore integrato nello Stato Pontificio.

La cronaca in questo caso sarà la trascrizione della percezione che ha il cronista di un certo dato, e consentirà di raffinare la visione d'insieme, introducendo la dimensione dinamica per tentare di capire come si sentirebbe, e come si comporterebbe un esule in questa realtà. Questo non per fare la storia delle probabilità ma per tentare di trovare che tipo di elementi identitari dovette riformulare un esule americano e far emergere l'enorme duttilità dimostrata in questo nuovo spazio collettivo⁴⁶⁷.

4. Cronache e cronisti come testimoni della vita gesuitica nell'esilio faentino

Uno dei primi a lasciar traccia sui gesuiti fu V. Monti⁴⁶⁸ educato durante 5 anni nel Seminario di Faenza 1766-1771⁴⁶⁹ considerato dal Lanzoni -storico locale- uno dei centri culturali più in vista della Romagna della fine del XVIII secolo.

Monti raccontò che il giorno 16 settembre del 1768 arrivarono in città “moltissimi gesuiti Spagnuoli, Indiani, e dal Paraguai e andarono alla Posta⁴⁷⁰, ed alla ostaria detta di Pataihone”. Furono ospitati, come ripetono tutte le cronache, “in molti palazzi nobiliari”. Secondo i contemporanei arrivarono in un pessimo stato fino al punto che i vicini affermavano: “vendevano compassione, per essere in stati miserabili, cioè male vestiti, pessima cera, miserabili”. La sorpresa dovette essere tale che il seminarista faentino assicurava che la popolazione si aspettava giorno per giorno l'arrivo di tanti altri “se ne attendevano spre.de die, in die”. Il loro arrivo colpì fortemente l'opinione

⁴⁶⁷ Seguo in parte le interessantissime riflessioni fatte da N. Lafi, Cronache civiche e microcosmi cittadini: Tripoli nell'Ottocento, in: Il Mediterraneo delle città, Paolo Militello et Enrico Iachello, 2011, p. 233-240.

⁴⁶⁸ Vincenzo Monti è stato un umanista faentino della seconda metà del XVIII secolo. Vedere F. Lanzoni, Vincenzo Monti nel Seminario di Faenza, in «Valdilàmona», fasc. II, 1928, pp. 3-22. Sugli insegnanti del Seminario faentino del XVIII e XIX secolo va segnalata l'opera di F. Lanzoni, Alcune memorie dei Maestri di Belle Lettere del Seminario di Faenza, Faenza, 1894

⁴⁶⁹ È da sottolineare che il suo periodo come seminarista coincide con l'arrivo e sistemazione a Faenza degli esuli americani, circostanza che avrà possibilmente segnato la sua educazione.

⁴⁷⁰ Dove funzionava probabilmente una antica locanda.

Viviana Silvia Piciulo

pubblica che rimase perplessa per la quantità di stranieri che riempirono all'improvviso “le Locande, e le moltissime case di Nobiltà”. Per l'autore della cronaca Monti l'impatto fu tale che a Faenza circolava il seguente proverbio: “Faenza da Piazza d'Arme per i soldati Papalin diventò un gran Colleggio di Gesuiti”.

Pochi mesi dopo il loro arrivo troviamo già i gesuiti in modo stabile a prendere parte alle celebrazioni della B.a V.e delle Grazie patrona di Faenza⁴⁷¹ per le scosse del terremoto verificatesi un mese dopo il loro arrivo:

Li 28 1768 si scoprì che la B.a V.e delle Grazie per (...) scosse di terremoto, e stette scoperta per tre giorni, ma però a certe ore del giorno⁴⁷².

Un numero importante di americani trovò ospitalità, come sottolineano le cronache, a partire del 8 dicembre 1768 presso il precedentemente rimodelato ospizio di S. Nevolone dove andarono ad abitare in 60 organizzandosi tra anziani e malatti come meglio poterono. Il cronista raccontava che alcuni mesi dopo durante l'estate è precisamente il 27 luglio 1769 organizzarono una bella festa con partecipazione popolare in onore della Beata Vergine. Uno dei testimoni di quel periodo che aveva avuto maggiori informazioni, forse direttamente dagli ex gesuiti, fu l'autore dell'aggiunta della cronaca Zanelli, Don Luigi Querzola⁴⁷³ il quale offrì alcuni spunti utili alla descrizione della vita gesuitica vista dai suoi contemporanei. Fu il primo a segnalare che i gesuiti provenivano dalla Corsica prima di arrivare a Faenza e che avevano dovuto abbandonarla per essere stati cacciati dai francesi. Segnalava anche che gli esuli percepivano una pensione annua della Corona spagnola di 72 scudi e che erano andati

⁴⁷¹ La Madonna delle Grazie è la patrona principale della Città di Faenza e della Diocesi di Faenza-Modigliana, dove viene ricordata il sabato precedente alla seconda domenica di maggio. L'immagine è venerata in una fastosa cappella della Cattedrale: si tratta di un affresco mutilo del XVI secolo, che ritrae la Vergine nell'atto di spezzare delle frecce.

⁴⁷²Cronaca Monti

⁴⁷³ Don Luigi Querzola era nato a Faenza il 14.09.1772, fratello Di Tommaso (Anagrafe Napoleonica), figli entrambi di Domenico e Treré Girolama.

Viviana Silvia Piciulo

ospiti di vari signori faentini come “li Sig.ri: Cantoni-⁴⁷⁴Cattoli, Orefici, Costa⁴⁷⁵, Can.co Spada⁴⁷⁶, Troncosi, Sinibaldi⁴⁷⁷, Ginnasi⁴⁷⁸-Ghetti⁴⁷⁹, Marchetti, Mengolini⁴⁸⁰, e Guzzi”, alcune delle più influenti famiglie della nobiltà faentina. Il Querzola offre informazioni diverse a quelle indicate dal P. F. Miranda⁴⁸¹ e dal P. Peramás sulla costituzione presso il Palazzo Zanelli⁴⁸² del seminario di Teologia e Filosofia dove finivano i loro studi gli studenti provenienti dal collegio di “Córdoba”⁴⁸³. La situazione più probabile è che esistessero col passare del tempo diverse case dove i novizi americani frequentavano le loro lezioni come la chiamata “La Isola” dei Conti Cantoni o la casa del canonico Fanelli vicino alla Cattedrale.

Le notizie delle cronache dettagliano anche che si trovavano a Faenza altri gesuiti provenienti dalle Provincie di Quito e dell'Andalucia i quali abitavano “in casa di

⁴⁷⁴ Il dizionario biografico della Biblioteca manfrediana di Faenza afferma che la famiglia Cantoni si trasferì a Faenza nella prima metà del sec. XVII, proveniente da non si sa quale altra città. Il primo di questa famiglia ricordato in un rogito del 30 maggio 1639, è un Magister Franciscus Cantoni che aveva un fratello di nome Giambattista. Questo fu il capostipite del ramo da cui nacque il padre di Mons. Cantoni. (Valgimigli "Memorie storiche di Faenza"). La famiglia Cantoni si estinse in Faenza con la morte del c.te colonnello Valerio il 5 aprile 1873. (M.C.) 1796: famiglia nobile che dava membri al Consiglio Municipale. (E.G.). Tra queste famiglie citiamo coi soli nomi quelle dei Cantoni, dei Cattoli e dei Curroli. 1797, 2 febbraio: un colpo di cannone francese uccide il ministro di casa Cantoni che si trovava sulla porta del palazzo. (E.G.).

⁴⁷⁵ Famiglia Costa 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Municipale. (E.G.)

⁴⁷⁶ La famiglia Spada fu una importante famiglia presente nella valle del Lamone, specie in Brisighella, e a Bologna, nella Roma papale del '600 e infine a Faenza, oggi assai frequente in ogni cetto sociale faentino. Nel 1742 Carlo Emanuele III di Sardegna, che aveva abbracciato la parte imperiale durante la terza delle guerre di successione, quella per il trono austriaco, di passaggio a Faenza fu ospite del m.se Leonida Spada. Poi, la famiglia scomparire dall'ambiente cittadino.

⁴⁷⁷ Nel 1786 Francesco Conti, erede d'uno zio della casa Sinibaldi, fece costruire al Pistocchi il palazzo di c.so Mazzini, ora di proprietà della Banca Popolare; e l'opera fu terminata dal Tomba, poi rimaneggiata ancora, e conserva all'interno alcuni ambienti con decorazioni di Felice Giani: Ai Conti appartenne anche la villa delle Fabbriche, sulla via Emilia di ponente, passata poi, attraverso un matrimonio ai Quarantini ed infine ai Zanelli.

⁴⁷⁸ 1796: famiglia nobile che da membri al Consiglio Comunale (E.G.) senza altri dati.

⁴⁷⁹ Non ci sono tracce di questa famiglia nell'Elenco di Famiglie nobili faentine, soltanto compare come il nome di un palazzo, il Ghetti Masolini di corso Matteotti.

⁴⁸⁰ Esiste a Faenza un vecchio palazzo Mengolini Sali nella centrale via Cavour purtroppo non si trovano dati su questa casata nobile

⁴⁸¹ Vedere la biografia di D. Muriel scritta dal P. F. Miranda.

⁴⁸² Le stesse notizie sono riportate nella compilazione di notizie e cronache conosciuta con il nome di “Schedario Rossini” consultabile alla Biblioteca Manfrediana di Faenza.

“sett. 16 Giungono dalla Corsica a Faenza molti PP. Ex-Gesuiti già espulsi dalla Spagna e dall'America spagnola.

Circa 400 a Faenza, se ne raccolsero essendo stata assegnata Faenza come rifugio ai Gesuiti della Prov. Del Paraguai, ed anche del Quito e dall'Andalusia. Furono ospitati specialmente dai Sigg. Cantoni, Cattoli, Orefici, Costa, Can. Spada, Troncosi, Sinibaldi, Ginnasi, Ghetti, Marchetti, Mengolini e Guzzi; e nel Palazzo Zanelli aprirono una scuola di Filosofia e Teologia”.

⁴⁸³ come ad esempio J. Camaño.

Viviana Silvia Piciulo

particolari pagando la loro dozzina”. Alla fine del 1768 la quantità di esuli gesuiti che dimorano nella città di Faenza⁴⁸⁴ erano secondo le cronache “400 incirca”⁴⁸⁵:

Adi 16 settembre 1768. Pervennero nella nostra città di Faenza molti Padri Gesuiti; quali dimoravano nell'Isola di Corsica. Questi sono li exgesuiti espulsi dal Rè di Spagna dà suoi Stati sì d'America come di Spagna. Dimoravano come dissi nell'Isola di Corsica, ma non essendo stato possibile ad essi ivi restare per esser ripiena detta Isola di Francesi, sono stati ammessi dal S. Padre Clemente XIII nel tuo Stato. Il Rè di Spagna passa a detti Padri scudi 72 di annua pensione. Vari signori faentini alloggiarono nelle loro case detti Padri, che di giorno in giorno sopraggiungeva. Tra questi furono li Sig.ri: Cantoni Cattoli, Orefici, Costa, Can.co Spada, Troncossi, Sinibaldi, Ginnasi Ghetti, Marchetti, Mengolini, Guzzi. Alla Provincia del Paragui è stata assegnata per sua stanza la città di Faenza, la quale ha posto uno studio di Teologia e Filosofia nel Palazzo Zanelli. Ve ne sono ancora del Quito, e della Andalusia quali abitavano in casa di particolari pagando

⁴⁸⁴ Non sono riuscita a trovare una statistica della popolazione attendibile per la decade del '60. Il Rossini segnalava per l'anno 1795 i seguenti calcoli:

1795 (agosto) Statistica: pop. Della città di Faenza 16.744 anime

27 parrocchie, case religiose 15 maschili, 12 femminili, ecclesiastici 982, chiese pubbliche 60. In tutta la diocesi 2173 ecclesiastici (cioè 858 preti, 406 chierici, 348 religiose)

Nel 1795 (agosto) su una popolazione di 16.744 anime la popolazione di Faenza contava con 290 preti, 176 chierici, 217 religiosi, 299 religiose, e in tutta la diocesi (allora più vasta che ora): 858 preti, 406 chierici, 348 religiosi, 571 religiose.

Le Parrocchie Urbane erano 24 (S. Abramo, S. Antonino, S. Antonio Ab., San Bartolomeo, S. Biagio (già S.M. Di Guido), S. Clemente, S. Croce, S. Emiliano, S. Eutropio, S. Giacomo (della Penna), SS. Filippo e Giacomo dei Servi, S. Ilaro, SS. Ippolito e Lorenzo, S. Marco, S. Margherita, S. Maria in Broilo, S. Maria Madd. Della Commenda, S. Michele, S. Niccolò, SS. Salvatore, S. Savino, S. Terenzio, San Vitale.

14 case religiose maschili (Domenicani, Camaldolesi di S. Giovanni e S. Ippolito, Cistercensi in S. Maria Nuova, i Celestini, gli Agostiniani, i Frati Minori, Coventuali, Osservanti e Cappuccini, i Carmelitani, i Trainitarj, (in S. Giorgio) i Terziari Francescani regolari (al Paradiso) e i Fatebenefratelli dell'Ospedale degli Infermi.

12 case religiose femminili (...)

In tutto 80 chiese e oratori pubblici.

La popolazione della città, borgo e sobborgo nel 1794 ammontava a 20858 ab.

A quel tempo inoltre vi erano a Faenza i seguenti Istituti:

Il Seminario Diocesano, il nuovo Ospedale Infermi presso porta imolese, il Conservatorio Ghidieri, quello dei Mendicanti (presso S. Agostino), l'Orfanatrofio delle Michelline, l'Orfanatrofio maschile del SS. Crocifisso (O. S. Giuseppe), l'Ospedale dei Proietti od Esposti (Casa di Dio), L'Ospedale di San Pietro in Vincoli per i sacerdoti che andavano a Roma, l'Ospedaletto o Ricovero dei poveri in parr. S. Michele.

⁴⁸⁵ Anche la Cronaca Faentina d'un Anonimo forse dell'Ab. Cesare Mengolini ripette gli stessi dati: "Adi 16 settembre 1768 giunsero in Faenza molti Gesuiti. Varj signori alloggiarono nelle loro case detti Padri, essendo piene le locande della città per lo straordinario numero di essi Padri, tal che giungono a 400 incirca".

Viviana Silvia Piciulo

la loro dozzina. Tutti li Gesuiti che al presente dimorano nella città di Faenza sono 400⁴⁸⁶ incirca.(...)⁴⁸⁷

Alcuni degli aspetti descritti da questo cronista fanno ricordare alle continue lettere spedite dai superiori spagnoli al generale Ricci in cui si comunicava che erano stati espulsi effettivamente dai francesi dalla Corsica e che i timori della Segreteria di Stato era quello di una vera e propria invasione di migliaia di religiosi gesuiti nello Stato Pontificio organizzati in piccoli gruppi. Tra le carte al governatore Torrigiani N. Guasti segnala che in una lettera del fondo Gesuiti del A.S.V. scritta da un ignoto si dichiarava che dalla Corsica molti gesuiti spagnoli erano andati a dimorare a Genova, e per le riviere, ma avevano avuto ordine dal Re di Spagna di portarsi a Roma motivo per il quale si aspettavano giorno per giorno diversi gruppi di gesuiti spagnoli ed americani⁴⁸⁸. E' necessario sottolineare che il continuo arrivo di gesuiti spagnoli che volevano secolarizzarsi a Roma si era aumentato durante il 1768 e nonostante il fatto che Ricci si rifiutassi di riceverli al Gesù aumentavano giorno per giorno il loro insediamento in diversi quartieri della città capitale. Altri casi di gesuiti "indisciplinati" si verificò anche con un gruppo di 23 gesuiti probabilmente paraguaiani che decisero di andare per conto proprio a vivere ad Ancona. O come nel caso di F. Gilij che in contrapposizioni alle direttive del governo all'arrivare in Italia va a fare visita alla sua famiglia a Legogne di Norcia nell'Abruzzo⁴⁸⁹. Ai Superiori delle varie province era arrivata una lettera del Generale Ricci in cui raccomandava di aver particolare cura degli studenti per evitare defezioni, motivo per il quale appena radicati nelle nuove terre tentarono di ristabilire i collegi e gli studi filosofici il prima possibile. Bisogna segnalare che sebbene durante la permanenza nel Puerto di Santa Maria si era iniziata a frantumare la coesione della provincia Paraguaiana dal punto di vista formale questo non si verificò in tutti i casi dal punto di vista delle reti relazionali. Nei primi tempi molti ignaziani isolarono quelli che

⁴⁸⁶ La popolazione del Comune di Faenza al censimento del 1812 risulterà di un totale di 26.550 abitanti, 13.224 abitanti nella città e il resto nella campagna.

⁴⁸⁷Una situazione simile fu quella descritta dal P. Luengo nel suo Diario in cui racconta come insieme alla redazione del suo Diario divideva il suo tempo a Bologna come Maestro di Filosofia degli scolari gesuiti che erano stati i suoi alunni a Santiago di Compostela. Vedere I. Fernández Arrillaga, ed E. Marchetti, *La Bologna que habitaron los jesuitas hispánicos (1768-1773)*, Edupress, Bologna 2012, p. 12.

⁴⁸⁸Vedere N. Guasti, *L'esilio...*, p. 37, 38 nota 20.

⁴⁸⁹Vedere anche sul destino territoriale dei gesuiti Baldacchini, L. e Manfron, A. (a cura di), *Il libro in Romagna. Produzione, commercio e consumo dalla fine del secolo XV all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1998, vol. 2, pp. 557-657. In questo libro si spiega perché all'inizio a Cesena non arrivò nessun espulso. Soltanto dopo alcuni anni del loro arrivo andranno ad abitare a Cesena J. Osuna e L. Hervás.

Viviana Silvia Piciulo

avevano manifestato la volontà di secolarizzarsi⁴⁹⁰ condannando la loro fragilità di spirito, ma col passo del tempo il corpus di cui avevano formato parte durante i loro studi si ricompose e tornarono a essere solidali. Molti di questi ultimi continuarono a godere dei benefici delle reti relazionali di cui avevano fatto parte prima della loro rinuncia alla Compagnia. Nei carteggi di Camaño, Ocampo, Juárez y Villafaña sono presenti durante gli anni dell'esilio alcuni dei primi secolarizzati come R. Rospigliosi, E. Castañares, P. Nogal; J. Rivadavia, F. Martínez, e P. Arduz verso i quali agirono, dopo i primi momenti di confusione e di freddezza, con un trattamento di uguale natura a quelli che non avevano mai abbandonato l'Istituzione religiosa.

Per quanto riguarda ad altre cifre in riferimento agli esuli l'unico che riesce ad avere informazioni di prima mano sulla quantità totale dei gesuiti espulsi nel contesto faentino fu il Valgimigli⁴⁹¹, e così le riversava nelle sue memorie Storiche di Faenza 1718-1793⁴⁹², dove affermava che la quantità esatta di espulsi da parte della Corona spagnola ascendeva a 5000 ignaziani.

Da Carlo III re di Spagna cacciati nel precedente anno i gesuiti dà suoi Stati in numero di ben cinque mila⁴⁹³, e dal medesimo inviati poscia sull'esempio del Portogallo nei domini della Chiesa. Seguiva che à 16 del settembre e il dì appresso ne giunsero nella città nostra intorno a quattocento così male in arnese e macilenti, che destavano compassione negli animi di tutti onde molte nobili famiglie ne accolsero alquanti nelle loro case e largamente li sovvennero del bisognevole, dè quali poscia nel seguente mese meglio che cinquanta recaronsi ad abitare nell'abolito ospedale di b. Nevolone.

⁴⁹⁰Questi furono i sacerdoti J. Del Po, R. Rospigliosi, E. Castañares, P. Nogal, F. Gaete; tre studenti J. Rivadavia, F. Martínez, J. Achard, e un coadiutore P. Arduz.

⁴⁹¹ L'opera manoscritta compilata da Gian Marcello Valgimigli composta da 18 volumi manoscritti, integrati da altri 6 volumi di aggiunte - costituisce il Ms. 62 della Biblioteca Comunale di Faenza descritto anche nel volume XXVIII degli Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia a cura di Giuseppe Mazzatinti. Il Valgimigli andava per archivi privati ed statali, prendeva appunti e dopo li trascriveva nella sua cronaca.

⁴⁹²Valgimigli, "Memorie storiche di Faenza 1718-1793", p.14 1768

⁴⁹³ Bisogna sottolineare che nel 1767 l'Assistenza spagnola della Compagnia era numericamente la più consistente dopo quella tedesca: alle quattro Province presenti nel territorio metropolitano: Castiglia, Toledo, Aragona (che comprendeva anche le isole Baleari) e Andalusia (sotto la cui giurisdizione ricadeva anche l'arcipelago delle Canarie), si aggiungevano le sette Province indiane: Messico, Paraguay, Perù, Quito, Cile, Nuova Granada o Santa Fé, e Filippine.

Viviana Silvia Piciulo

Questo primo arrivo secondo il Diario di Peramás si tratterebbe di quello dei gesuiti della Provincia di Quito che anticiparono di 8 giorni l'arrivo dei paraguaiani il 24 settembre che finirono, secondo il diarista, per essere ospitati nel seminario vescovile e nel Convento di Santa Maria dei Serviti⁴⁹⁴. Circostanza del tutto ignorata dalle cronache faentine che non menzionano mai questi due alloggi per i gesuiti americani. Nel frattempo quelli della Provincia di Santa Fé erano stati ospitati a Forlì, a Rimini e i cileni a Imola. Soltanto dopo il 29 settembre con l'arrivo di una gran parte di ignaziani provenienti dal Paraguay i quiteños decisero di trasferirsi a Ravenna. Gli alloggi furono scelti con la viva partecipazione della nobiltà faentina grazie all'intervento di due gesuiti faentini il P. Canestri e il P. Correa. Questi due ignaziani aiutarono gli americani a trovare anche stanze presso le case private dei faentini e presso il Convento di San Giovanni di Dio e la casa che i filippini avevano accanto alla Chiesa del Suffragio⁴⁹⁵.

Nel caso dello stesso diarista Peramás si sa che andò a vivere, nei primi giorni di ottobre, insieme a una ottantina d'ignaziani del *Colegio Máximo de Córdoba* in una villa suburbana dei Conti Cantoni dove si riunì per la prima volta il corpo di scolari e sacerdoti dell'istituzione cordobesa⁴⁹⁶, la quale dopo poco tempo sarà trasferita al Palazzo cittadino del Conte Zanelli sotto la direzione di Muriel. Il rettore del Collegio di Cordoba arriverà a Faenza qualche giorno dopo con due disposizioni da mettere in atto immediatamente, la prima che era stato incaricato il P. Robles come Provinciale in sostituzione del P. M. Vergara⁴⁹⁷ (rimasto a Yapeyú-Corrientes) e che egli stesso era stato nominato come rettore del *Colegio Máximo* a conferma delle disposizioni impartite prima dell'espulsione da parte dello stesso Generale Ricci.

Il pagamento della prima pensione nell'esilio italiano arriverà per la prima volta il 29 ottobre ed il rettore D. Muriel avrà l'idea di radunare tutte le pensioni in un'unica cassa comune per conservare uniti in qualche modo i destini dei più giovani e contrastare le possibili defezioni senza evitare le immediate rinunce da parte del coadiutore D.

⁴⁹⁴ Peramás, Diario, p. 203-217.

⁴⁹⁵ A.R.S.I. Paraq. 21 p. 209.

⁴⁹⁶ Appena stabiliti in questa villa il 14 ottobre si diede inizio ai primi esercizi spirituali di Sant'Ignazio a Faenza da parte di tutti gli ignaziani americani ed italiani che si trovavano in città.

⁴⁹⁷ Il P. M. Vergara era rimasto a Yapeyú (Corrientes) fino al 1768 e morto dopo il viaggio d'esilio nel Porto di Santa Maria (Cadice) il 15/5/1770.

Viviana Silvia Piciulo

Fernandez e dello studente D. Rosel que cercarono di tornare in Spagna⁴⁹⁸ per motivi di famiglia.

L'abbandono dei più giovani, quelli considerati più a rischio di lasciare la Religione⁴⁹⁹, fu combattuto attraverso diversi metodi tra cui il tentativo di ristabilire una parvenza di normalità tra gli scolari grazie alle gare letterarie annuali che tornarono ad organizzarsi per fortificare lo spirito comunitario. Nel frattempo il provinciale J. Robles⁵⁰⁰, prima di trasferirsi definitivamente a Faenza, concentrò ad Imola i paraguaiani sparsi che si erano radicati a Ferrara per esercitare un maggiore controllo territoriale su di loro, dando ordine a tutti di costituire case comuni dove abitassero non più di una dozzina d'ignaziani⁵⁰¹. Tutti provvedimenti mirati a contrastare la decomposizione del tessuto connettivo del "corpo fisico della Compagnia" che si era sviluppato tra la Corsica e il definitivo stanziamento a Faenza.

Soltanto un mese dopo l'arrivo del primo contingente gesuitico la situazione si complica secondo le cronache⁵⁰² con una delle tante scosse sismiche che si verificheranno in Romagna nell'arco della seconda metà del XVIII secolo. La cronaca la raccontava così:

Le relazioni qui giunte del terremoto seguito la notte delli 19 ottobre 1768 portano che la terra si S. Sofia in Toscana⁵⁰³ è restata quasi del tutto demolita con perdita di 100 abitanti. Nella stessa notte si fece sentire più volte nella nostra città di Faenza, ma con niun danno. Il nostro Monsig.e Vitale Giuseppe de' Buoi ordinò alli 28 ottobre una generale Processione di Penitenza colla scoperta della B. V. delle Grazie. Detta Processione partita

⁴⁹⁸ A.R.S.I. Paraq. 21 p. 211.

⁴⁹⁹ Tra i gesuiti si parlava in questo modo per nominare la Compagnia.

⁵⁰⁰ José de Robles nato a Jaén (Spagna) fu Provinciale dal 17 ottobre 1769 fino al 1771. Morì a Genova il 14 febbraio 1789.

⁵⁰¹ A.R.S.I. Paraq. 21, p. 211-212.

⁵⁰² Cronaca Faentina d'un Anonimo (forse Ab. Cesare Mengolini) "Adì 19 ottobre 1768 nella notte il terremoto si fece sentire più volte, ma con niun danno. In Toscana la terra di S. Sofia rimase quasi del tutto demolita colla morte di 100 abitanti. Il dì 28 ottobre il Vescovo ordinò un generale processione di di penitenza colla scoperta della B. V. Delle Grazie.(...)".

⁵⁰³ Si tratta di Santa Sofia Marecchia una frazione del comune di Badia Tedalda, in provincia di Arezzo, un'exclave toscana nel territorio dell'Emilia-Romagna a circa 110 km da Faenza. La Cronaca Faentina d'un Anonimo (forse Ab. Cesare Mengolini) diceva "Adì 19 ottobre 1768 nella notte il terremoto si fece sentire più volte, ma con niun danno. In Toscana la terra di S. Sofia rimase quasi del tutto demolita colla morte di 100 abitanti. Il dì 28 ottobre il Vescovoordinò un'agenerale processione di di penitenza colla scoperta della B. V. Delle Grazie.(...)".

Viviana Silvia Piciulo

dalla Chiesa Cattedrale portosi alla Chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo, ove cantaba Messa votiva del Santo terminossi coll'Inno del detto S. Filippo Neri⁵⁰⁴.(...)

Peramás a modo di completamento delle Cronache faentine descrive che due mesi dopo l'arrivo a Faenza per mancanza di spazio presso la Villa del Conte Cantoni il P. Robles si diede da fare per trovare una nueva sistemazione che trovò le porte spalancate del sontuoso Palazzo del Conte Pasolini-Zanelli per sistemare il Collegio.

Il notevole lavoro di F. Melai, che ha segnato un percorso determinante per la mia ricerca, indica che i gesuiti si valsero a Faenza di una “rete di devoti locali” che diedero ospitalità e piena disponibilità agli ignaziani. Credo che questo particolare sia alquanto interessante e che vada arricchito di una caratteristica principale: la rete dei devoti era formata maggioritariamente dal ceto nobile cittadino il quale apparteneva in gran parte alla elite culturale che era stata educata dagli stessi gesuiti a Faenza. Secondo il mio parere non si tratterebbe soltanto di “devozione”, bensì di una “rete socio-culturale” pro-gesuitica che superava i limiti devozionali alla pari di quella identificata dagli studi di E. Saguier⁵⁰⁵ nel territorio del Rio de la Plata che servì ai diversi network gesuitici italiani come rete d'accoglienza americana. Network che alimentarono anche i rapporti europei come ad esempio quello di Gaspar Juárez con i gesuiti della Compagnia in Russia fino al punto di decidere quest'ultimo di fare parte di questa alcuni anni prima di morire. O addirittura la testimonianza dei carteggi contenuti nel Hisp. 1001⁵⁰⁶ in cui vengono fuori i continui scambi di lettere, libri ed informazioni tra Bologna e Bruxelles tra gesuiti spagnoli appartenente a una stessa rete relazionale.

⁵⁰⁴La cronaca Querzola ripete la notizia in questi termini: “Le relazioni qui giunte del terremoto seguito la notte delli 19 ottobre 1768 portano che la terra di S. Sofia in Toscana è restata quasi del tutto demolita con perdita di 100 abitanti. Nella stessa notte si fece sentire più volte nella nostra città di Faenza, ma con niun danno. Il nostro Monsig. e Vitale Giuseppe de' Buoi ordinò alli 28 ottobre una generale Processione di Penitenza colla scoperta della B. V. delle Grazie. Detta Processione partita dalla Chiesa Cattedrale portosi alla Chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo, ove cantaba Messa votiva del Santo terminossi coll'Inno del detto S. Filippo Neri.(...)”.

⁵⁰⁵ E. R. Saguier, *Genealogía de la Tragedia Argentina (1600-1900) Auge y Colapso de un fragmento de Estado o la violenta transición de un orden imperial-absolutista a un orden nacional-republicano (1600-1912)*. Versione online <http://www.er-saguier.org/>

⁵⁰⁶A.R.S.I., Hisp. 1001.

Viviana Silvia Piciulo

Come aveva anticipato (in parte) l'interessante lavoro di F. Melai⁵⁰⁷ io sono del parere che la Compagnia sopravvisse attraverso una rete di contatti sparsi per molti città italiane, spagnole, americane ed europee con il chiaro proposito di conservare la loro memoria ed identità di gesuiti sempre pronti ad essere restaurati. Dentro del funzionamento di queste reti alcune personalità ignaziane funzionarono come nodi di tipo sociale, economico o intellettuale come ad esempio L. Hervás y Panduro, D. Muriel, G. Juárez, ecc., in cui il prestigio letterario o i rapporti sociali agivano come campo magnetico intorno al quale crescevano i network⁵⁰⁸. Con la scomparsa dell'élite gerarchica della Compagnia furono proprio i network relazionali a mantenere viva l'identità ignaziana.

Torniamo per un momento al centro fisico da cui iniziarono tutti i networks paraguaiani: Faenza e la Romagna. Dal mese seguente all'arrivo dei gesuiti si erano verificati in Romagna una serie ripetuta di scosse di terremoto che allertarono la popolazione e gettarono i gesuiti spagnoli in un grande sconforto. Peramás segnalava che di fronte alle scosse del 1 gennaio 1769 una folla di donne faentine aveva incolpato i nuovi arrivati dalle calamità tentando di appiccare il fuoco alla Villa Cantoni dove abitavano⁵⁰⁹. Le cronache su questo fatto tendono un velo pietoso e nessuna di loro fa il più minimo commento, col proposito di nascondere -forse- ogni tipo di disappunto tra gli ignaziani ed i faentini⁵¹⁰. Inoltre i movimenti sismici erano stati da sempre per la vita cittadina un

⁵⁰⁷ F. Melai, tesi di Dottorato 2011, Pisa.

⁵⁰⁸Un network in cui l'Illuministi venivano considerati, secondo le parole del proprio G. Juárez, i protagonisti di una “*guerra de incredulos y libertinos*” “*contra la silla de Pedro*” o addirittura di “*guerra contra la Sanat Iglesia*”. Vedere ad esempio le lettere di G. Juárez ad A. Funes, datate a Roma il 9 ottobre 1788, e il 9 agosto 1789. Fondo di lettere di G. Juárez a A. Funes dell'Archivio dell'Università Gregoriana di Roma, (s. c.).

⁵⁰⁹ A.R.S.I. Paraq. 21, p. 213.

⁵¹⁰ E' rilevante al rispetto considerare il contesto culturale faentino in cui era normale -di fronte all'irruzione di una grande quantità di stranieri “particolari”- incolpare questi ultimi degli eventi negativi che minacciavano la loro vita quotidiana. Segnalo questo per relativizzare il sussulto di genere che forse sarebbe successo lo stesso verso qualsiasi tipo di elemento “forastiero” protetto dal ceto dominante. Al rispetto è molto interessante considerare le notizie fornite nell'articolo del Professore faentino G. Dalmonte in cui si evincono le tracce di superstizioni molto vive tra la popolazione faentina ancora agli inizi del XIX secolo. G. Dalmonte indica che in “Usi e pregiudizi dei contadini della Romagna del forlivese di Michele Placucci” si raccolgono i risultati dell'inchiesta del 1811 avviata dalla Direzione Generale della pubblica istruzione sulle tradizioni, superstizioni e cultura popolare nei vari dipartimenti del Regno Italico. Lo studioso faentino indica che in questo volume spicca l'esistenza di una base popolare diffidente e radicata nella superstizione. Dalmonte sottolinea anche che “per il distretto faentino, la collaborazione dei parroci all'indagine fu scarsa e fornì scarni risultati. L'Archivio faentino conserva solo la succinta relazione del parroco di Santa Lucia delle Spianate, don Domenico Cavina, integrata da alcune note del segretario comunale C. Villa. Nella relazione si fa cenno alla “zuppa” (sópa) o pranzo festoso per la nascita dei figli, al “tocca-mano” o promessa di matrimonio con cena, al pranzo rurale di

Viviana Silvia Piciulo

avvenimento di frequenza ciclica, motivo per il quale questo piccolo sussulto di genere indicherebbe non soltanto un primo rifiuto tra i forestieri gesuiti e la base popolare cittadina, bensì una protesta contro il ceto dominante che ignorò la protesta non lasciando traccia scritta dell'evento. Sappiamo ad esempio che le scosse di terremoto secondo gli studiosi si susseguirono in Romagna durante tutto l'arco del XVIII secolo con diversi epicentri tra Forlì, Faenza e la Romagna Toscana. Allo stesso modo che si erano verificati nel secolo precedente nei seguenti anni: 1653, 1661, 1662, 1672, 1688, si ripeterono nel XVIII con questa cadenza: 1700, 1725, 1726, 1732, 1768, 1769, 1781, 1782, 1815. Dati che evincono che la popolazione faentina era abituata ai movimenti sismici e che la protesta indicherebbe piuttosto un malcontento popolare verso il ceto nobile che la non accettazione dei gesuiti capita da Peramás.

Il primo sismo che sentirono i gesuiti fu quello della notte trascorsa tra il 19 e il 20 ottobre del 1768 il quale secondo il Baratta⁵¹¹ provocò lievi danni a Faenza e gravi nel resto del territorio circostante provocando che la popolazione dormisse al addiaccio:

A Forlì in gennaio furono sentite diverse scosse : poi alla mezzanotte fra il 19 e 20 ottobre, ne avvenne una sì lunga e violenta che fece abbattere vari camini: fa seguita, poco dopo, da replica meno intensa. In S. Sofia la prima scossa fece rovinare le migliori case, in ispecie nella vicina campagna: la seconda fu più forte e causò danni considerevoli giacché nessuna delle case, comprese le più robuste, potè sostenersi in piedi all' impeto del movimento sismico: una torre di antichissima costruzione e con i muri alla sua sommità grossi 6 braccia fu affatto demolita: il campanile della comunità rimase in strapiombo e minaccioso di cadere : il ponte che divideva la Toscana dalla Romagna perdette le e spallette e nel suo mezzo si produsse una fenditura lunghissima che lo divise in due parti. Le case esistenti nel contado circconvicino andarono tutte infrante, con la perdita dei loro abitanti. Più di

nozze e al "ritornello", alle consuetudini per i funerali con il pranzo dei parenti, all'uso di esporre la catena del focolare per allontanare i temporali e altre pratiche propiziatorie per i raccolti o contro le malattie degli uomini e degli animali". ASE, Archivio Comunale moderno, b.45, 1811. Vedere G. Dalmonte, Istituzioni scolastiche e culturali faentine dell'età napoleonica: il Liceo dipartimentale e le altre scuole del distretto di Faenza, p. 4 nota 15 <http://www.liceotorricelli.it/Dalmonte/liceonapoleonico.pdf>

⁵¹¹ M. Baratta, I terremoti d'Italia..., p. 748

Viviana Silvia Piciulo

120 furono le vittime in Santa Sofia. Né solamente questa località rimase sì orribilmente colpita, ma eziandio gli altri paesi poco distanti, fra cui dobbiamo ricordare Mortano.

Sarà necessario arrivare all'aprile del 1782 per trovare un terremoto di conseguenze devastanti per Faenza⁵¹², il quale non risconterà nessuna protesta contro gli ignaziani, dato che i gesuiti erano per quell'epoca già ben radicati sul territorio faentino:

In Faenza per la veemente scossa tutti gli edifici soffrirono danni, in specie la Cattedrale, le altre chiese e conventi, il palazzo vescovile, quello pubblico ecc. I palazzi privati assai danneggiati in città furono 6, quelli minaccianti in parte di rovinare 3, in parte rovinati 2, le case assai risentite 30, in parte minaccianti di rovinare 104, rovinate in parte 46, le piccole case, che in parte erano minacciose di rovinare furono 6 e 4 quelle in parte rovinate.

Per contenere qualsiasi tipo di reazione contro i gesuiti interviene in modo determinante la rete di solidarietà faentina che li permise di trasferire il collegio dalla Villa Cantoni in periferia alla casa del canonico della Cattedrale faentina D. M. Fanelli⁵¹³ (secondo alcune fonti gesuitiche⁵¹⁴) e presso la casa del Conte Pasolini-Zanelli secondo le cronache. La mia opinione è che il collegio funzionasse presso il palazzo del Conte Zanelli e presso la casa del canonico Fanelli allo stesso tempo già che in quest'ultima casa sono registrati i decessi di alcuni gesuiti. Al rispetto il *Catalogo de la que fue Prov.a del Paraguay desde la intim.n del arresto en el julio del 1767* di Diego Gonzalez (1780) segnala la morte del celebre *Maestro de Novicios* P. Juan de Escandón⁵¹⁵ presso la casa Fanelli il 7 gennaio 1772 e quella del giovane P. Joseph Rufo nel 1774⁵¹⁶. Notizia che potrebbe indicare che il P. Escandón continuò a istruire i più giovani come aveva

⁵¹² M. Baratta, I terremoti d'Italia. Saggio di Storia, Geografia e bibliografia sismica. Torino 1901, p. 782.

⁵¹³ A. Strocchi, F. Bandini, A. Marabini, L. Errani, Memorie storiche del Duomo di Faenza e de' personaggi illustri di quel Capitolo. D. M. Fanelli fu canonico della Cattedrale di Faenza dal 16 gennaio 1745 fino alla sua morte nel 1793, periodo di tempo in cui i gesuiti poterono godere della sua protezione. Bisogna ricordare che il canonico della Cattedrale dipendeva direttamente dal vescovo, situazione che dimostrerebbe la protezione della gerarchia ecclesiastica faentina verso gli esuli americani.

⁵¹⁴ A.R.S.I. Paraq. 21, p. 213.

⁵¹⁵ Anche J. Camaño mantenne con Escandón dei rapporti stretti dato che tra i suoi manoscritti spiccano quelli scritti da Escandón quando era stato Procuratore dell'Ordine.

⁵¹⁶ A.R.S.I. Paraq. 23.

Viviana Silvia Piciulo

fatto prima dell'espulsione nel Collegio di Cordoba.

A peggiorare le cose per i gesuiti nei primi tempi o almeno a risvegliare la curiosità da parte della popolazione verso di loro arriva a Faenza -secondo il Querzola e il Valgimigli- la notizia della morte di Papa Clemente XIII⁵¹⁷ e sugli ignaziani cade di nuovo un velo di sospetto:

Adi 2 Febbraro 1769. Alle ore cinque di notte passo da questa all'altra vita
Papa Clemente XIII d'anni 75, ed è morto di colpo apopletrico, come si è
saputo dalle lettere di Roma. Ha regnato anni 10 e mesi 6.

Adi 10 Febbraro 1769 si fece nella Chiesa Cattedrale un magnifico funerale
per la morte del Sud.o Pontefice, ove cantò Messa in Pontificale il nostro
Monsig.e Vescovo Vitale de' Buoi, dopo li vespri si suonarono segni quindici
con tutte le campane della città.

Il Valgimigli che prendeva la difesa dei gesuiti nella sua cronaca narra che in realtà la morte del Papa⁵¹⁸ si doveva all'amarezza di vedersi costretto a sopprimere la Compagnia

⁵¹⁷ Querzola appuntava anche per quell'anno che "Adi 11 marzo 1769 passò dalla città di faenza l'Imperatore Giuseppe II in figura privata quale va a Roma.(...)". Si trattava di Giuseppe II d'Asburgo-Lorena (1741-1790) imperatore del Sacro Romano Impero e Duca di Milano e Mantova, associato al trono con la madre Maria Teresa dal 1765 e da solo dal 1780, alla morte di lei. Durante il suo regno, fu visto dai contemporanei come il tipico rappresentante del "dispotismo illuminato" e come imperatore continuò l'opera della madre secondo i principi del giurisdizionalismo. La sua politica ecclesiastica si ispirava al febronianesimo e fu chiamata Giuseppinismo. Con essa, l'imperatore intendeva unificare nelle mani dello Stato i poteri sul clero nazionale, sottraendoli al papa ed ai suoi rappresentanti, i nunzi apostolici.

⁵¹⁸ La cronaca Valgimigli appuntava: "Le angustie, onde da buona pezza era Clemente XIII travagliato a cagione del bando dato da più regni à religiosi della Compagnia di Gesù, si vennero soprammodo aumentando, allorchè a questi giorni i ministri di Francia, Spagna, e Napoli presero non senza baldanza ad instare presso di lui per la totale abolizione della stessa, e coll'animo così amareggiato giungeva il pontefice al secondo giorno del febbraio 1769, in cui celebrato l'incruento sacrificio, e fatta la benedizione e liatribuzione delle candele à cardinali e prelati, nella succedente notte veniva improvvisamente assalito dai soliti suoi affanni di petto, cotalchè tornato vano ogni soccorso dell'arte salutare, finiva egli di vivere nell'età di quindici lustri, dieci mesi e trentatre giorni, sedutosi sull'apostolico soglio dieci anni, sei lune e ventisette dì. La sua morte fu pianta da buoni maggiormente dai poveri, verso i quali addimostrossi ognora largo di soccorso; e què medesimi, che censuravano in lui uno zelo di soverchio austero e non punto acconcio agli odierni costumi nell'ecclesiastica disciplina, non si rimanevano però dal celebrare la pietà e l'interrezza della vita non che altre preclare doti (*).

Entrati i sacri elettori nel conclave il quindicesimo del febbraio stesso, trovaron si eglino ben tosto divisi in due fazioni così dette de' zelanti e delle corone, travagliandosi quella di eleggere un pontefice, che seguisse il sistema del defonto, questa all'opposto uno, che cedendo in alcuni punti si riconciliasse subito coi sovrani disgustati, cioè a dire con què che invano avea non fin allora richiesta una generale abolizione dell'ordine gesuitico. E già sulle prime tanti voti si accolsero nella persona del card. Flavio Chigi, che assi pochi gliene mancarono per venir esaltato alla cattedra di Pietro; se non che assottigliatosi dipoi il numero

Viviana Silvia Piciulo

di Gesù contro il suo volere, e in questo modo lo spiegava nelle sue memorie storiche di Faenza⁵¹⁹:

1769 Le angustie, onde da buona pezza era Clemente XIII travagliato a cagione del bando dato da più regni à religiosi della Compagnia di Gesù, si vennero soprammodo aumentando, allorchè a questi giorni i ministri di Francia, Spagna, e Napoli presero non senza baldanza ad instare presso di lui per la totale abolizione della stessa, e coll'animo così amareggiato giungeva il pontefice al secondo giorno del febbraio 1769, in cui celebrato l'incruento sacrificio, e fatta la benedizione e l'atribuzione delle candele à cardinali e prelati, nella succedente notte veniva improvvisamente assalito dai soliti suoi affanni di petto, cotalchè tornato vano ogni soccorso dell'arte salutare, finiva egli di vivere nell'età di quindici lustri, dieci mesi e trentatre giorni, sedutosi sull'apostolico soglio dieci anni, sei lune e ventisette dì. La sua morte fu pianta da buoni maggiormente dai poveri, verso i quali addimostrossi ognora largo di soccorso; e què medesimi, che censuravano in lui uno zelo di soverchio austero e non punto acconcio agli odierni costumi nell'ecclesiastica disciplina, non si rimanevano però dal celebrare la pietà e l'interezza della vita non che altre preclare doti⁵²⁰.

dei fautori del Chigi, aumentarono questi sì fattamente pel card. Lorenzo Ganganelli da essere à 19 del maggio prescelto supremo pastore del cattolico gregge, che il quale in memoria di Clemente XIII, da cui era stato promosso alla sacra porpora ^ ed a cui, soggiungeremo col Moisé, mentre non cedeva in austerità di costumi e in pietà, di gran lunga poi vincevalo in moderazione, in prudenza e in capacità nel maneggiamento delle temporali faccende, dal nome di esso volle chiamarsi, onde si disse Clemente XIV, il quale à 31 ottobre 1705 nato nella grossa terra di Sant'Arcangelo presso Rimini da Lorenzo, medico di Sant'Angelo in Vado, e da Angela Serafina dei Marij di Pesaro, come fu giunto al diciottesimo anno dell'età, entrò all'ordine francescano trà minori conventuali, ove lasciato il nome battesimale di Gian Vincenzo, prendeva quello del genitore, già da lunga pezza estinto. Fatti gli studi della Filosofia e teologia, insegnò tali scienze in ascoli, in Milano e in Bologna (...) Cardinale Spinelli che dipingeva Lorenzo, come il più zelante favoreggiatore dè gesuiti (...)"

⁵¹⁹ L'opera manoscritta compilata da Gian Marcello Valgimigli è composta da 18 volumi manoscritti, integrati da altri 6 volumi di aggiunte, costituisce il Ms. 62 della Biblioteca Comunale di Faenza descritto anche nel volume XXVIII degli Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia a cura di Giuseppe Mazzatinti.

⁵²⁰La cronaca continua in questo modo: Entrati i sacri elettori nel conclave il quindicesimo del febbraio stesso, trovaron si eglino ben tosto divisi in due fazioni così dette dè zelanti e delle corone, travagliandosi quella di eleggere un pontefice, che seguisse il sistema del defonto, questa all'opposto uno, che cedendo in alcuni punti si riconciliasse subito coi sovrani disgustati, cioè a dire con què che invano avea nonfin allora richiesta una generale abolizione dell'ordine gesuitico. E già sulle prime tanti voti si accolsero nella persona del card. Flavio Chigi, che assi pochi gliene mancarono per venir esaltato alla cattedra di Pietro; se non che assotigliatosi dipoi il numero dei fautori del Chigi, aumentarono questi sì fattamente pel card. Lorenzo Ganganelli da essere à 19 del maggio prescelto supremo pastore del cattolico gregge, che ~~il quale~~ in memoria di Clemente XIII, da cui era stato promosso alla sacra porpora ^ ed a cui, soggiungeremo col

Viviana Silvia Piciulo

Dai giudizi alquanto positivi⁵²¹ e compasionevoli provenienti dalle cronache nei confronti degli americani si potrebbe capire una delle motivazioni dei paraguaiani nella scelta di Faenza come città d'insediamento: un "opinione pubblica favorevole" sostenuta dal ceto nobile ed ecclesiastico che li permise di insediarsi arginando le diffidenze del popolino. Molti americani di fronte alla critica situazione politica trovata nello Stato Pontificio e confrontati con la scarsa logistica attuata decisero il loro insediamento autonomamente per provare a sorpassare le innumerabili problematiche territoriali esistenti a quell'epoca tra lo Stato Pontificio e Modena, insieme al regnante caos all'interno di ogni legazione. Il governo Pontificio in accordo con il generale Ricci aveva deciso di concentrare gli espulsi in Emilia-Romagna, Marche ed Umbria ripetendo lo schema utilizzato per l'ospitalità dei gesuiti napoletani, siciliani e parmensi arrivati alcuni mesi prima. Peramas raccontava che di fronte all'efficacia del Legato di Bologna Boncompagni Ludovisi che riuscì a gestire la confusa situazione dell'arrivo disordinato di esuli, esistevano i casi dei legati di Ferrara e di Ravenna che furono meno efficaci nel gestire l'insolita situazione che diventò critica nelle loro mani. Fu così che di fronte all'assenza di ordini determinate di dove risiedere gli americani decisero di scegliere liberamente le città dove andare ad abitare. I Paraguaiani andarono a Faenza e dal giudicare dalle cronache il loro arrivo trovò le porte spalancate del ceto nobile il quale li offrì i propri palazzi come alloggi.

Col passare del tempo uno dei primi posti destinati all'inumazione dei gesuiti fu la cattedrale di Faenza, la quale secondo il cronista fu adibita ad accogliere le spoglie dei primi gesuiti morti proprio nella capella dove la madre del vescovo de Buoi⁵²² donerà

Moisè, mentre non cedeva in austerità di costumi e in pietà, di gran lunga poi vincevalo in moderazione, in prudenza e in capacità nel maneggiamento delle temporali faccende, dal nome di esso volle chiamarsi, onde si disse Clemente XIV, il quale à 31 ottobre 1705 nato nella grossa terra di Sant'Arcangelo presso Rimini da Lorenzo, medico di Sant'Angelo in Vado, e da Angela Serafina dei Mariij di Pesaro, come fu giunto al diciottesimo anno dell'età, entrò all'ordine francescano trà minori conventuali, ove lasciato il nome battesimale di Gian Vincenzo, prendeva quello del genitore, già da lunga pezza estinto. Fatti gli studi della Filosofia e teologia, insegnò tali scienze in Ascoli, in Milano e in Bologna (...) Cardinale Spinelli che dipingeva Lorenzo, come il più zelante favoreggiatore dè gesuiti (...)

⁵²¹ Alcuni dei giudizi positivi nei confronti dei gesuiti compaiono sulla Cronaca Monti quando ad esempio segnalava il 15 dicembre 1769 che al trovarsi "presente con il mio Padrone Monsignore de Buoi (...) si dà la Benedizione col Venerabile. Detto religioso à grande abilità in dare li detti Esercizi, e grande dottrina; e si scorge essere stato gesuita, ed è credibile, che abbia fatto frutto nelle anime. Nella ventura Quaresima va a predicare nel Duomo di Fano.

⁵²² Nelle "Annali della città di Bologna dalle sua origine al 1796", Volume 8, si può leggere che la madre fu la nobildonna bolognese Laura Spada, notizia che rafforza la mia opinione sulla grande accoglienza da

Viviana Silvia Piciulo

anni più tardi un dipinto di S. Gaetano e S. Ignazio⁵²³. Bisognerebbe ricordare che la scelta della "Cattedrale di San Pietro apostolo" come sepoltura dei gesuiti potrebbe far vedere la grande disponibilità nei confronti degli ignaziani, dato che il duomo faentino era ovviamente il principale luogo di culto cattolico della città di Faenza, ed a sua volta la sede vescovile della diocesi. Così sintetizzava il proseguirsi dei seppellimenti la cronaca Monti:

3 luglio 1769

Sono stati sepolti in chiesa n° nella sepoltura a nome evangelii delle tre nostre quattro Pri spagnuoli difunti in diversi mesi di questo anno 1769.

24 Luglio 1769

fu seppellito nella nostra sepoltura a norma evangelii un nostro Pre. della Prov. Del Quito.

Gen.o 1770

Furono seppelliti il dì 23, e il dì 28, tre Pri. Della Prov.a del Paraguaj nella sepoltura a norma evangelii; e nel dì 25; nella sepoltura a norma epistolas fu seppelito un Giovanni Sondants della detta Prov.a

26 marzo 1770

Fu seppellito nella sep:a a norma evangelii un Fratte d.a Prov.a del Paraguay

1 maggio 1770

Fu seppellito n.a sep: a norma evangelii un Pre. d.a Prov:a de Paraguaj

1 Gennaio 1771

parte della nobiltà tradizionale nei confronti degli esuli. Gli annali spiegano: "E Vitale de' Buoi fu pure bolognese (n. 29 maggio 1732), e Vescovo di Faenza (28 sett. 1767). Era stato in gioventù a Roma, dove studiò legge e teologia: fu caro a Clemente XIII e carissimo a' suoi diocesani per la bontà paterna, e per la vera liberalità a pro de' poveri, e di quanti soffersero danni pel tremendo terremoto che avvenne colà nel 1781. Egli morì di soli 54 anni nel suo vescovato, correndo il 1787, e fu seppellito in quella cattedrale. La madre superstite Laura Spada, gli celebrò un funerale magnifico anche in Bologna, nella loro parrocchia di S. Nicolò degli Albari. La notte dei 28 Gennaio del 1787 mancò improvvisamente a' vivi l'ottimo faentino Vescovo Giuseppe Vitale de' Buoi in età d'anni 55, e venti di episcopato: prelado di laudatissimi costumi, di natura affabile, pio, religioso sì che tutta la Diocesi si dolse della sua perdita, come di pubblica calamità. Il Pontefice Pio VI. provvide nell'Ottobre alla vacanza della Cattedra faentina colla elezione di Monsignor Domenico Mancinforte Anconitano, il quale si recò in possessione della conferitagli Diocesi li 27 del prefato mese".

⁵²³ Cronaca anonima (Mengolini): "Adi 12 maggio 1777 fu posto all'altare della cappella de' S. S. Quattro Dottori nella Cattedrale il nuovo quadro rappresentante S. Gaetano e S. Ignazio di Loiola a spese della March. Laura de' Buoi madre del Vescovo". E' probabile che al livello iconografico il rapporto di S. Gaetano con S. Ignazio sia quello essere stati i primi ordini sorti durante il periodo della Controriforma. Inoltre il nome Gaetano era un nome che compariva nel casato Spada forse fu anche un modo di accostare gli Spada alla Compagnia.

Viviana Silvia Piciulo

Fu seppellito n.a sep. A norma evangelii un Pre. del Paraguaj

11 maggio 1771

Fu seppellito n. Sep. A norma evangelii un Fratte d.a Prov.a del Quito

4 agosto 1771

Fue seppellito n.a sep.a a norma epistolas un Pre d.a Prov.a del Paraguaj

30 agosto 1771

fu seppellito n.a sep.a a norma epistolas un Fratte d.a prov del Paraguaj

3 ottobre 1771

Fue seppellito n.a seppellito a norma evangelii un Pre. d.a Prov.a di Andalusia

Faenza continua a crescere⁵²⁴ e pochi anni dopo il loro insediamento troviamo già una Accademia faentina che prende parte alle feste realizzate in onore di San Luigi Gonzaga nella chiesa dei Servi all'incrocio della attuale via Saffi e Manfredi⁵²⁵. Si trattava dei nuovi Accademici Eterosifoni attivi durante la decade del '70 che avevano scelto come protettore al santo gesuita e che compariranno nelle festività legate ai membri dell'ex Compagnia ripetute volte nell'arco della decade del '70.

Li 18 Giug.o 1770, per la prima volta si celebrò la Festa del loro Prottere⁵²⁶

S. Luigi Gonzaga⁵²⁷, nella Chiesa de servi, da varii Giovani sonatori di violino, violonzello, musici, ecc col nome di nuovi Accademici Eterosifoni,

⁵²⁴ Cronaca Monti: Li 26 Ag.o 1770: ad ore 14: e mezza venne S. E. il Sig.re Card.le nro. Legato Baromei, assieme con Mons.gre Arcivesco Cantoni, e andarono a Casa Cantoni Sua Eminenza fra poco si portò a vedere il nuovo Chiavicone, già incominciato sino dal principio di Maggio anno sud.o Dopo avere il tutto veduto e ogni cosa esaminato; entrò dentro, e stette alg. (...) tempo dentro al sud.o: con varii Cavalieri tra li altri il Figlio del Marc.e Coredi Autore (...)

⁵²⁵ La chiesa dei Servi è chiusa dal secondo dopoguerra ed è situata a pochi passi dalla cattedrale, all'incrocio di via Manfredi con il corso Saffi; da tempo è previsto un suo restauro per renderla nuovamente attiva all'uso. L'attuale chiesa è una testimonianza dell'architettura del Settecento, infatti venne completamente ricostruita fra il 1726 e il 1735 su un preesistente edificio di culto del 1343 curato ed abitato dai Padri Serviti. L'originaria chiesa possedeva una facciata caratterizzata da un portico composto da sei archi ed aveva un campanile eretto, fra il 1758 ed il 1774, da Pietro Borboni; era il più alto di Faenza, ma venne fatto saltare dai tedeschi, come quello della chiesa di Sant'Agostino, durante la seconda guerra mondiale e non venne più ricostruito. Resti della fiancata meridionale del trecentesco edificio sono visibili dal primo chiostro dell'adiacente Biblioteca Comunale, sorta dove era ubicato il convento dei Padri Serviti. L'architetto che operò nel rifacimento dell'edificio fu Giuseppe Soratini, che progettò un'imponente facciata, quasi tutta in laterizio, divisa in due ordini e scandita da due coppie di lesene poggianti su degli zoccoli in pietra di Samoggia.

⁵²⁶ Forse: Protettore

⁵²⁷ Luigi Gonzaga (Castiglione delle Stiviere, 9 marzo 1568, Roma, 21 giugno 1591) è stato un religioso italiano gesuita; venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Era figlio primogenito di Ferrante Gonzaga I marchese di Castiglione delle Stiviere e di Marta Tana di Santena.

Viviana Silvia Piciulo

che vole dire amanti di Musica.

Notizia che mi fa pensare al rapporto ininterrotto tra i gesuiti ed i giovani faentini proprio nelle celebrazioni al loro protettore prima e dopo la soppressione. Inoltre si potrebbe ipotizzare che in questo ambiente particolarmente favorevole ai culti gesuitici gli esuli americani abbiano trovato una buona ricezione dei culti da parte della nobiltà e dei ceti più bassi che prenderanno parte alle diverse celebrazioni in onore di San Luigi Gonzaga insieme a loro. Un'altra testimonianza di questa collaborazione la segnala ancora il Querzola⁵²⁸:

Nella sera dè 26 settembre 1772 si fece un oratorio in musica nella chiesa dei Servi ad onore di S. Luigi Gonzaga intitolato Davidde perseguitato dalla Accademia degli erotosinfoni. La poesia è del Sig.e Vincenzo Luigi Calderoni Accademico Atenofilo. La musica è del Sig.e Antonio Bisoni Principe dell'Accademia degli erotosinfoni, ed il giorno dopo ultima domenica di settembre si solennizzò la gesta di detto santo con messa cantata in musica e la sera terminati li vespri di diede la benedizione col sacramento.

Due anni più tardi torna a ripetersi l'evento in onore di San Luigi Gonzaga ma questa volta la popolazione prende parte in modo più deciso con la benedizione pubblica con sparo di mortaretti presso la chiesa di S. Maria Nuova o dell'Angelo (fondata tra il 1621-50), con l'annesso convento dei Gesuiti chiamato ora Palazzo degli Studi.

Adi 25 settembre 1774. Giorno di domenica quarta di settembre l'Accademia degli erotosinfoni solennizzò a sue spese la Festa di S. Luigi nella Chiesa olim dè Gesuiti ora del Seminario di Faenza con magnifica pompa, ad istanza di Monsig.e Vescovo, quale mostrò piacere, che si solenizasse in detta Chiesa. Nella sera dunque dè 24 d.o esposta già la statua del detto Santo sull'Altar Maggiore con copiosa illuminazione, e vago, e nobile apparato di Chiesa, vi furono li primi vespri di scielta Musica, e la

⁵²⁸ Aggiunta alla Cronaca Zanelli 7 aprile 1775.

Viviana Silvia Piciulo

mattina dè 25 messa cantata ed il dopo pranzo esposto il Sacramento si cantarono le litanie da Musici col Tantum ergo, di poi si diede la Benedizione con sparo di mortaletti. Per tal funzione si era formato un gran steccato vicino al Presbiterio, quale si riempì di Cittadinanza e Devoti con torcia accesa, essendo di numero da cento incirca. Avevano ideato gli Accademici di fare la Corsa del Palio, e macchina di fuochi nella stessa sera ma furono impediti dalla pioggia.(...)

La prima festa solenne con la partecipazione diretta dei gesuiti paraguaiani la troveremo qualche anno dopo secondo la Aggiunta Zanelli in occasione del venerdì di Passione della pasqua del 1775 in cui gli esuli americani, che abitavano nella casa del Sig.e Sangiorgi della Parrocchia del Salvatore⁵²⁹, organizzarono una festa in onore della Vergine Addolorata con musica di G. B. Pergolesi⁵³⁰ e benedizioni alla popolazione presente.

Adi 7 aprile 1775. Venerdì di Passione. Alcuni P. P. Exgesuiti della Provincia del Paraguai, che abitano in casa del Sig.e Sangiorgi della Parr.ca del Salvatore a sue spese fecero nella Chiesa di detta Parrocchia una decorosa festa in onore di Maria Vergine Addolorata. La mattina uno dei detti religiosi cantò messa in musica. Il dopo pranzo sulle ore 22 incirca esposto il venerabile all'Altar Maggiore, ove era la statua di M. V. Addolorata attorniata da copiosi lumi, come ancora la chiesa tutta illuminata a lumiere, e placche si cantò il Stabat Mater del Pergolesi in musica, litanie, e Tantum Ergo, ed in fine il Sig.e Parroco Giovannardi diede la Benedizione col Venerabile.(...)

⁵²⁹Nel centro urbano di Faenza no si trova attualmente nessuna chiesa con questo nome, forse la cronaca fa riferimento alla chiesa di S. Salvatore nella frazione di Albereto (provincia di Rimini) appartenente alla diocesi di Faenza il cui patrono è Gesù.

⁵³⁰ Si trattò con molta probabilità dello Stabat Mater ispirato alla Vergine Addolorata. Pergolesi la fece nel 1735 (a qualche mese dalla morte), gli era stata commissionato dalla laica confraternita napoletana dei Cavalieri della Vergine dei Dolori di San Luigi al Palazzo, per la liturgia della Settimana Santa. Essa avrebbe dovuto sostituire la precedente versione di Alessandro Scarlatti, commissionata dalla medesima confraternita vent'anni prima. Risulta naturale che interpretassero quest'opera dato che Lo Stabat Mater del Pergolesi godette subito di una grande notorietà. Molti musicisti si ispirarono ad esso in alcune loro composizioni come Johann Sebastian Bach nella sua cantata Tilge, Höchster, meine Sünden (BWV 1083) che utilizzò la musica dello Stabat Mater di Pergolesi con piccole modifiche di strumentazione e portando l'Amen finale nel modo maggiore e la adattò al testo del Salmo 51. Joseph Eybler, amico di Mozart e maestro di cappella a Vienna, sostituì alcuni duetti ed ampliò l'orchestra in un suo riadattamento.

Viviana Silvia Piciulo

A luglio di quel stesso anno secondo il Querzola "si solennizzò la Festa di S. Ignazio Lojola nella Chiesa di S. Filippo a spese di alcuni gesuiti Spagnuoli" proprio nella chiesa barocca di San Filippo Neri chiamata anche chiesa del Suffragio. Sarà questa la chiesa, insieme alla cattedrale, dove concentreranno la loro attività gli esuli e dove sarà seppellito una ventina di anni dopo il P. D. Muriel, il quale aveva insegnato anche a pochi metri della chiesa essendo stato ospite del Palazzo Zanelli sull'attuale corso Mazzini nel cuore della città dei Manfredi.

Secondo G. Furlong quando il 21 luglio 1773 si pubblicò il breve "Dominus ac Redemptor" per il quale si sopprime la Compagnia Muriel cessò *ipso facto* nel suo ruolo di Provinciale senza mai lasciare di radunare intorno a se ai suoi confratelli. Secondo una lettera del gesuita Diego Villafañe⁵³¹, al suo amico di Córdoba Ambrosio Funes, il P. Muriel li aveva annunciato agli americani già agli inizi del Pontificato di Clemente XIV (1769) l'estinzione che si verificherebbe da lì a pochi anni dopo. Motivo per il quale quando Muriel li convocò nella casa di studi che condivideva con i suoi scolari più giovani e li confermò la cattiva nuova della soppressione allo stesso tempo li incitò a incominciare ad aspettare la restaurazione della Compagnia di Gesù che doveva accadere di sicuro. Per questa ragione Villafañe fa capire che il messaggio impartito agli ignaziani fu che tutti dovevano mantenersi pronti a riprendere la veste di Ignazio. Riguardo a Muriel si sa che dal giorno della promulgazione del Breve la sua vita fu la stessa, con un'unica differenza:

...vestir la sotana de los clérigos de Italia y cesar en su oficio de Provincial.
En todo lo demaás continuó sin alterar en nada su método de vida y menos aún los principios de su vida espiritual. El canónigo Fanelli, enemigo al principio de los Jesuítas le retuvo en su casa junto con sus compañeros Sans y Boulet y allí lejos del mundanal ruido y ocupado en sus trabajos teologicos, jurídicos e históricos pasó los últimos veintidos años de su

⁵³¹ L'originale di questa lettera era senza dubbio in possesso di G. Furlong quando scrisse l'opuscolo su Domingo Muriel nel 1934 (Buenos Aires, Facultad de Filosofia y Letras, n° LXIV). Purtroppo oggi gli originali si sono persi e si conservano le copie presso l'Archivio della Provincia Argentina a Buenos Aires nel *Colegio del Salvador*.

Viviana Silvia Piciulo

existencia⁵³².

A questo punto bisogna sottolineare che una delle vicende che le cronache riprendono ripetutamente con abbastanza risalto fu la soppressione della Compagnia espressa in diversi modi a seconda della vicinanza che avevano i cronisti verso la tematica in questione. Il Monti raccontava che il Breve era stato prima notificato ai gesuiti italiani radunati nella camera del Rettore⁵³³ e che soltanto dopo pranzo erano stati convocati i gesuiti spagnoli che abitavano a Faenza ai quali fu riletta la bolla di soppressione con loro che piangevano in silenzio. La differenza che fa il cronista tra i gesuiti italiani e quelli spagnoli è il fatto che erano stati questi ultimi a vestire per primi da preti, ovvero ad accettare gli ordini impartite, cosa che evidentemente gli italiani a Faenza fecero soltanto dopo.

Li 25 Ag:o 1773: Monsig.re V.o nro. de Buoi si pose in Fiochi alli P. P. Gesuiti, e gli tutti radonati nella Camera del P. Rettore fu letta prima la detta, poscia la lunga Bolla S.a, de in ul.mo il secreto fatto da S.a S.a per la distruzione affatto della loro Religione, de il tutto letto e terminato andò a sigillare ogni cosa, de el d.o Monsig.re presse possesso, si partirà avanti della partenza però si accordò di farli vestire, e nessuno dovesse sortire più con l'abito da Gesuita. Il dopo pranzo poi di d.o Giorno si radunarono tutti li Gesuiti spagnioli in vesinato, e fu fatta li stessa legianda qual tempo molti, e molti delli Med.i piangevano amaram.te; dopo un giorno il sud.o Monsig.re si portò a Bagnacavallo, e Cotignola a fare il med.o con quelli gesuiti. Passati vari giorni si videro, non tanti li n.ri italiani, ma eziando li spagnioli vestiti da Preti, e facevano tutti buona figura.

Perfino il Querzola⁵³⁴ che ripete nella loro maggior parte le notizie sulla soppressione la

⁵³² G. Furlong, Domingo Muriel, Facultad de Filosofia y Letras, n° LXIV, Buenos Aires 1934, p. 19.

⁵³³ Il Valgimigli aggiungeva: "il vescovo prendeva legale possesso imponendo a detti claustrali di deporre l'abito del loro ordine e vestire quello dei preti secolari, nè col primero mostrarsi più in è pubblico. E poichè cinque anni inanzi vedemmo aver nella città nostra presa stanza alquanti dei gesuiti cacciati dall'iberica contrada, quindi nel pomeriggio dello stesso giorno chiamati questi a condursi nel vescovado ivi venner loro fatta lettura del prefato breve di svestire l'abito regolare. Dei beni mobili spettanti al collegio della città nostra venne dela pontefice assegnata una parte al seminario ed un'altra al brefotroffio degli esposti, cioè riguardo agli arredi sacri due terzi e un terzo a quello oltre la libreria".

⁵³⁴ Querzola: Adi 16 Agosto 1773. Fù pubblicata in Roma la Bolla di Clemente XIV della soppressione

Viviana Silvia Piciulo

arricchisce con la divulgazione di una pasquinata apparsa a Roma e rimbalzata a Faenza che diceva:

Indivia Fratrum, Irreligio Ministrorum,
Cueritia Regum, Imbecillitas Sacerdotum,
Rem Gesuiticam perdidit, Romani labefactavit

La tematica che ovviamente interessava ai faentini prende in considerazione anche gli avvenimenti occorsi a Bologna, seguendo con attenzione i passi dell'Arcivescovo Malvezzi nei confronti dei gesuiti. Si raccontava che Malvezzi facendo visita ai due collegi diretti dai gesuiti a Bologna aveva conservato i collegiali e ordinato invece la chiusura immediata del noviziato, così come la restituzione dei novizi alle loro rispettive case a spese degli ignaziani. Il caso vuole che molti di loro si fossero indirizzati al noviziato di Novellara⁵³⁵ sotto la protezione del Duca di Modena con il quale da sempre aveva mantenuto dei rapporti il noviziato bolognese.

Dall'ultimo Ordinario di Bologna si è perinteso che il Card. Arcivescovo di Bologna Malvezzi (si crede con consenso del S. Padre) abbia fatta la visita alli due Collegi di S. Luigi e Saverio diretti da P.P. Gesuiti senza però licenziare li collegiali. Di più portatosi al Noviziato di S. Ignazio e fatta la visita abbia ordinato al Rettore che li Novizi a spese del Noviziato si restituiscano alle rispettive case, e in questa maniera ha soppresso il Noviziato. Detti novizi sono stati ammessi dal Duca di Modena nel Noviziato di Novellara.(...)

della Compagnia di Gesù quale incomincia Dominus ac Redemptor noster Jesus Christus Princeps Pacis.

Adi 25 di detto mese d'Agosto il Monsignore Vitale Giuseppe de' Buoi in esecuzione degli ordini di S. Santità si portò in figura al Collegio de' Gesuiti prendendo seco il Sig. Penitenziere Daporto de il Sig. Arcidiacono Co. Antonio Severoli de ivi giunto si lesse in presenza del Rettore il Padre Gaetano Bajardi Parmigiano e di tutti li 27 Padri dal suo Cancelliere Giuliani la Bolla e dal detto Cancelliere fù inventariato tutto ciò che serviva per la sagrestia e Collegio. In questa occasione mi sia lecito qui referire una Pasquinata che non ha molto uscì in Roma assai consisa de elegante e credo veridica che dice: Indivia Fratrum, Irreligio Ministrorum, Cueritia Regum, Imbecillitas Sacerdotum, Rem Gesuiticam perdidit, Romani labefactavit.

⁵³⁵ Vedere G. Fantuzzi, Notizie degli scrittori Bolognesi, S. Tommaso D'Aquino, Bologna 1789 a p. 35 dice: "La Fondazione di quel Noviziato fu chiesta a S. Francesco Borgia, generale della Comp. di Gesù, da Cammilo I Gonzaga, Conte di Novellara colla mediazione di San Carlo Borromeo. Trattano anche sul noviziato gesuita di Novellara Elsa M Cappelletti, e Patrizia Catellani in "Un orto sul soffitto sotto il sole dei gesuiti", a p. 1: "Padri Gesuiti, con l'aiuto economico di una Signoria feudale, i Gonzaga, istituirono nel 1570 a Novellara di Reggio Emilia un Noviziato dotato di una Infermeria e di una Spezieria, certamente già attiva nel 1603.

Viviana Silvia Piciulo

A Faenza nel frattempo i beni mobili dei gesuiti erano stati assegnati in gran parte al seminario, il Querzola spiegava che "il seminario dei Faenza (aveva⁵³⁶) ottenuto per mezzo di Monsig.e Vescovo dal Papa tutto ciò, che era de' Gesuiti eccettuate le possessioni". Mentre che ai padri era stata assegnata "dal S. Padre una pensione annua a quelli da messa di scudi 80, ed ai laici di scudi 60 da ricavarsi dalle entrate delli collegi dello Stato Pontificio".

Quel anno, se vogliamo immaginare il clima in cui si era svolta la soppressione, il Querzola segnalava per Faenza una situazione particolarmente buona per il raccolto abbondante di "formentone ed uva con grande scarsità di grano". Nel frattempo la vita faentina continuava con le sue manifestazioni popolari come durante il carnevale del 1774 in cui possiamo fantasticare la presenza degli americani in mezzo alla popolazione presente festosa:

oltre l'Opera in musica nel pubblico teatro vi è stato il divertimento della Giostra, quali si è fatta dà Sig.ri Cavalieri faentini con molta magnificenza nell'ultima domenica di Carnevale.(...)

Il Valgimigli⁵³⁷ a proposito della soppressione spiegava come la causa fondamentale dell'espulsione e conseguente soppressione fossero le pressioni fatte dai regnanti europei sulla persona di Clemente XIII per le enormi ricchezze accumulate dai gesuiti e per l'enorme dominio che loro esercitavano sulla gioventù e sulla nobiltà⁵³⁸. Di fronte a queste tensioni, secondo questo cronista, il successore Papa Ganganelli dovette cedere per trovarsi davanti a una situazione che metteva in dubbio l'autorità della sedia di Pietro in caso di non sopprimere l'ordine ignaziano. Su tutto questo, che ha il sapore della consueta apologetica gesuitica, si abbatteva una tempesta descritta in questo modo:

⁵³⁶ Aggiunta personale.

⁵³⁷ Cronaca Valgimigli, 1773 p. 26.

⁵³⁸ Cronaca Valgimigli: "Cacciati i gesuiti di regni di Francia, Spagna, Portogallo e due Sicilie, quelle corti poco stando di comune accordo e colla maggior insistenza presero a richiedere a Clemente XIII la totale abolizione di detti religiosi che da oltre due secoli venuti a grande numero ed a copiose ricchezze dalle menti tenerelle dei fanciulli salivano a dominare il cuore, le menti e le coscienze dei principi".

Viviana Silvia Piciulo

Gravi e veramente pericolose; ripeteremo qui con lo storico Botta⁵³⁹, erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli, successore di Clemente. Non poco sdegno nutriva Giuseppe re di Portogallo contro Roma per vedere ancora in piè gl'Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non avere più alta comunicazione col pontefice romano che quella delle preghiere, e con sinistre voci protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, e grandi risentimenti faceva s' per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica (*)⁵⁴⁰, e sì per le lunghezze che il papa era andato frammettendo per conformarsi ai desideri della Spagna ed a' suoi propri per la domandata soppressione. Il Duca di Parma irritatissimo anch'egli si dimostrava, e consigliato da ministri bravi e fermi faceva le viste di non temere i fulmini del vaticano; la quale cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità di cui la romana sedia aveva goduto fin dai secoli più remoti. Non riceveva la Sedia Apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale oltrechè perseverava nell'appropriarsi di Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziando di volere più avanti nello stato ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a dividere che poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. In fatti le immunità ecclesiastiche continuano ad andare in rovina nel Regno. Il re, considerato còli abusi che nascevano

⁵³⁹ Bòtta, Carlo: Storico e uomo politico (S. Giorgio Canavese 1766 - Parigi 1837); di idee giacobine, fu medico dell'armata d'Italia (1796-1797) e in seguito di una spedizione francese a Corfù (1797-98); successivamente divenne membro del governo provvisorio piemontese (1798) e della commissione centrale per il dipartimento dell'Eridano (1799). Dopo le disfatte francesi del 1799, esulò a Grenoble e a Parigi e fu del gruppo dei rifugiati italiani unitari e democratici; con la fortuna napoleonica le sue idee si fecero sempre più moderate e il B. finì col distaccarsi dai vecchi amici ancor giacobineggianti. Membro della Consulta piemontese, allorchè il Piemonte fu unito alla Francia fu deputato al Corpo legislativo francese (1802 e 1809). Rettore dell'università di Nancy durante i Cento giorni, destituito al ritorno dei Borboni, ottenne (1817) il rettorato di Rouen e, sotto Luigi Filippo, ritornò all'Accademia delle scienze, dalla quale era stato radiato nel 1815. Al B. si deve una vasta e prolissa produzione storiografica, tra cui si ricordano: la Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1809), la Storia d'Italia dal 1789 al 1814 (1824), la Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (1832), opere retoriche e moralistiche, prive di pregio critico o erudito, che conobbero peraltro un grande successo editoriale. Treccani.it.

⁵⁴⁰ La cronaca valgimigli aggiungeva che: (*) L'infante Ferdinando duca di Parma appresso avere sull'esempio della Francia, della Spagna, del Portogallo e di Napoli sbandeggiati dà suoi domini i figli di Loiola, ordinava con editto che avesse à esser nullo qualunque scritto, bolla ec. Che giunto da Roma non riportasse il regio exequatur. A tale lesione dell'ecclesiastica immunità il pontefice giustamente offeso pretermise adoperare i più dolci modi affin di condurre quel principe a riconoscersi del suo fallo, ma tutto cadde invano; perlocchè Clemente XIII a 30 gennaio 1768 dava fuori un breve, nel quale egli dichiarava incorsi nelle censure gli autori egli esecutori di quell'editto, qualora non si fossero ritrattati. Il duca ricorse alle corti di Francia e Spagna, perchè merce dei loro uffici conseguissero la rinvocazione del monitorio, nè questi tuttavia valsero a rimuovere il pontefice dal suo operato.

Viviana Silvia Piciulo

dalla riscossione delle decime ecclesiastiche le abolì intieramente, ordinando che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati ai quali, per la soppressione delle decime, restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunziatura, con ridurrer molte cause miste all'autorità ordianria dei tribunali regi. Venezia, senza ricorrere all'autorità pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre vivea. La Polonia stessa, che sempre alla Santa Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuiva e poneva un freno alle volontà della romana curia. Alle quali cose se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico che d'ogn'intorno spirava e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della Sedia Apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse il nuovo pontefice, ed igual ed in qual pericoloso frangente si avvolgesse⁵⁴¹.

Nell'estate dell'anno del 1774 le condizioni dovrebbero essere state quasi le stesse giacché il cronista indicava come notizie più rilevanti un caldo eccessivo e maggiore all'anno precedente "essendo giunto né termometri fino al grado 36". Una delle eventi più importanti celebrati a Faenza nel settembre di quell'anno fu la costruzione dell'orologio della Torre, stando alle cronache, ad opera di due ex gesuiti del Paraguay. L'unico nome ricordato dai cronisti sarà quello del catalano D. Giacomo di Lorenzo

⁵⁴¹ Il Valgimigli spiegava: Frattanto dopo una resistenza di ben quattro anni alla richiesta abolizione della Compagnia di Gesù, a metterci finalmente pace fra il sacerdozio e il principato, e cessare mali maggiori dalla chiesa il dì 21 luglio di quest'anno Clemente XIV dalla sua suprema cattedra l'alta sentenza pronunciava della totale estinzione dell'ordine gesuitico col breve Dominus ad Redemptor, che solo à 16 del succedente agosto venne in sul far della notte pubblicato ed intimato ai gesuiti di tutte le case di Roma colle più solenni formalità e non senza l'intervento della forza armata. Poscia in ogni luogo andò stacandosi l'edifizio già di Paolo III innalzato fin dal 1540, allorchè il vigesimoquinto dell'antidetto mese il vescovo nostro in esecuzione degli ordini pontifici accompagnato dai canonici Antonio Severoli coadiutore dell'Arcidiacono e Micele Dapporto coadiutore del penitenziere, non che dal suo cancelliere Gaspare Giuliani, recavasi al collegio de gesuiti ave pervenuto e fatti radunare que religiosi nella stanza del loro rettore, ch'era il parmigiano p. Gaetano Bajardi, dal prefetto cancelliere fu letto ai medesimi il papale breve di soppressione e redatto tantosto un inventario di tutte le suppelletili ed arredi sacri, di cui e del collegio ancora il vescovo prendeva legale possesso, imponendo à detti claustrali di deporre l'abito del loro ordine e vestire quello de preti secolari, nè col primiero mostrarsi più in pubblico. E poichè cinque anni innazi vedemmo aver nella città nostra presa stanza alquanti de gesuiti cacciati dall'Iberica contrada, quindi nel pomeriggio dello stesso giorno chiamati questi a condursi nel vescovado ivi venne loro fatta lettura del prefato breve ed ingiunto di svestire l'abito di regolare (*) sotto l'invocazione di S. Lodovico re di Francia, la quale vestiva un sacco di color cinerino.

Viviana Silvia Piciulo

Carreras⁵⁴² y Pou, che risuonerà in tutte le pagine di storia locale del mese di settembre del 1774. Questo avvenimento che commosse la città portò nel febbraio dell'anno seguente alla riunione di una commissione di periti che ebbero il compito come esperti di esaminare nei suoi minimi particolari l'orologio. Il Monti appuntava:

Li 17 sbre 1774: Il dopo pranzo si udi per la prima volta battere l'ore, e quarti il nuovo orologio dà due exgesuiti spagnioli fatto.

A capo di questa commissione c'era Antonio Praga il quale dichiarava davanti alle autorità di essere un "Bavaro dimorante in città di Forlì Professore Orologiaro, e della Matematica Meccanica pratico" il quale attestava, come esperto responsabile, di aver esaminato attentamente il lavoro del ex gesuita dichiarandolo un lavoro di pregio per il quale egli stesso avrebbe preteso 1200 scudi invece dei 700 chiesti da Carrera. La cronaca Querzola lo descrive in questo modo:

Adi 20 settembre 1774 fù rinnovato l'orologio della Piazza opera del Sig.e Abb. Giacomo Carrera exgesuita della Provincia del Paraguai, fu prima rifatta la campana dè quarti in Ravenna. Detto orologio è a cicloide, ed oltre essere riuscito di fattura veramente mirabile ha questo di più sopra l'orologio vecchio che suona le ore ad ogni quarto, ed in una mostra segna alla francese, ed è importato alla comunità scudi settecento incirca.

Così il 3 febbraio del 1775 si stampava a Faenza un foglio che il Querzola riproduceva nella sua totalità contenente la perizia tecnica fatta dal Bavaro denominata: "Protesta Di Antonio Praga in torno al nuovo orologio Pubblico⁵⁴³". Questa dimostrava che

⁵⁴²A.R.S.I. Paraq. 23, nel *Catalogo de lo que fue la Provincia del Paraguay de Diego González* compare come morto a Barcelona nel 1805.

⁵⁴³ "Protesta Di Antonio Praga in torno al nuovo orologio Pubblico" stampata in Faenza, Al Nome del Signore Amen. Questo 3 Febbraro 1775.

Avendo io sottoscritto Perito Orologiaro esaminato, e ponderatamente considerato il nuovo pubblico orologio di questa città a richiesta dell'Autore del medesimo con l'assistenza, ed intervento dè due Illmi Sig.ri Consiglieri a tale effetto deputati da questa Illma Comunità; dico di avere trovato, e riconosciuto il sud.o orologio per una opera egregiamente lavorata in tutte le sue parti, e che a mio giudizio non può partire eccezione alcuna, perchè quantunque sia formato di mediocre struttura, si trova però più che capace per il pubblico servizio per essere questo ristretto a soli due ordini, cioè il primo, che riguarda il regolamento delle sfere, o sia il movimento del tempo composto di tre ruote di ottima proporzione insieme degli altri suoi annessi tutti ben fatti, e distribuiti con quel necessario sistema che si ricerca per un ottima oscilazione di una somigliante cicloide. Il secondo che riguarda la Batteria di un sol movimento,

Viviana Silvia Piciulo

L'Orologio era un'opera "egregiamente realizzata ed adeguata al servizio pubblico" col unico difetto di avere una ruota detta "la Ventola" troppo piccola che doveva essere sostituita. Al rispetto lo esperto Bavaro togliendo ogni importanza a questo dettaglio assicurava che l'autore, come valido matematico che era, aveva già offerto di riparare tale mancanza per ottimizzare il meccanismo del marchingegno a sue spese.

Avendo io sottoscritto Perito Orologiaro esaminato, e ponderatamente

che batte, e ribatte le ore, e ripete con l'accento d'ogni quarto composto di quattro ruote parimenti lavorate ad uso di arte, specialmente gli ordegni sostentacoli, e tutti altro interveniente alla ripetizione, il tutto congeniato eccellentemente, e senza eccezione a riserva della Ruota detta la Ventola, che riuscita troppo piccola, comunque già ne è restato capace l'autore essendosi esibito pronto a rifare la medesima, quante volte occorrerà, ed in conseguenza allora si potrà avere il colpo d'ambe le mazze più moderato ed elevato ed anche riuscirà di maggior durata alla competenza di tutti gli altri ottimi, e sussistenti ordegni di tal ripetizione.

Rispetto alla gravità della cavatura, e contropesi, merita certamente quell'emendazione che ho suggerito all'Artefice, che messa in esecuzione facilmente produrrà l'effetto che si desidera.

Per quello che riguarda l'ossatura, ed intellatura del castello non saprei cosa aggiungere per essere questo travagliato senza risparmio, e colla maggiore attenzione possibile tanto per la sodezza che per la singolare concatenazione di tale macchina potendosi questo disfare e riattare quando si vuole, trovandosi inoltre fornito ed abbellito di tutto ciò, che può soddisfare l'occhio di chi si degni mirarlo, così pure arricchito di tutti quegli altri ingegnosisimi ordegni formati foggia di registri in ogni parte per comodo di chi lo dovrà regolare.

Confeso ingenuamente che atteso lo studio fatto in tale professione e la visita da me fatta a tanti orologi tanto in Italia, che in Germania, non saprei sì facilmente persuadermi che laddove fosse questa tal macchina messa a confronto con altri orologi fabbricati da più celebri Professori di questi contorni non vi si trovassero minori difetti in questa, che in quelli secondi quanto mi è riuscito rilevare dalla visita ad essa fatta, essendo di ciò pienamente restato soddisfatto non tanto per quello riguarda il contegno d'orologiaio, che l'esecuzione del lavoro fatta da valente matematico.

Cosicchè a mio giudizio non è disprezzabile, se il sud.o Autore ha creduto più espediente di non costituire l'orologio a tre Ordini, quale per l'unica separazione della batteria naturalmente avrebbe importato la terza parte di più spesa, che non costa al presente tutto ad sol movimento quanto ancora non è disprezzabile l'aver già resa detta macchina non troppo voluminosa forse per maggior risparmio di questo. Ill.mo pubblico, ed anche forse attesa la meschina supposta pretensione, non ostante però ha saviamente provveduta detta macchina, oltre il Ruotismo tutto d'ottone di straordinaria sodezza, e dei rispettivi Rocchetti ben confacenti e di tutta sicurezza, di altri perfetti ordegni, ed instrumenti disposti con ogni ordine, e puliziapossibile, conforme può vedersi da qualsivoglia professore, non avendo l'Autore certamente risparmiata fatica alcuna, nè può anche vedersi che egli si sia così affaticato per la speranza del premio, mentre per tale lavoro io non avrei presso a parlare con tutta sincerità meno di §1200.

Ritrovandomi spogliato di qualunque passione per l'autore, e lontano dal lusingare questo rispettabilissimo Pubblico, e fermandomi soltanto in quello che riguarda la mia ingerenza dico in primo luogo, che questo orologio in tutto, e per tutto si trova con singolare maestria confacente alla ben proporzionale struttura di essere non solo di buon gusto, ma altresì stabilito e provveduto d'ogni necessaria avvertenza, che prescrive la vera regola dell'arte a segno che mi rendo ardo di dire circa la qualità del suo essere, essere più perfetto di quanti altri fossero terminati, o potessero treminarsi da altro orologiaio di questi contorni anche per la somma di un migliajo e mezzo di scudi essendo questo Orologio non solo lavorato con la cognizione ordinario di orologiaio, ma anche colla regola della più esatta geometria conforme ancora mi sono spiegato con quegli Ill.mi Sig.ri Consiglieri alla vista assentiti, prescindendo però dalli due indicati difetti di poca conseguenza, e correggibili a vista.

Potrebbe anche di leggieri levare l'incomodo, che si deve avere di caricarlo due volte al giorno, solo che il Pubblico si contenti che l'Autore levi la ribattuta delle ore, mentre in tal caso l'orologio potrebbe camminare anche da ventisette ore.

Viviana Silvia Piciulo

considerato il nuovo pubblico orologio di questa città a richiesta dell'Autore del medesimo con l'assistenza, ed intervento de' due Illmi Sig.ri Consiglieri a tale effetto deputati da questa Illma Communità; dico di avere trovato, e riconosciuto il sud.o orologio per una opera egregiamente lavorata in tutte le sue parti, e che a mio giudizio non può partire eccezione alcuna, perchè quantunque sia formato di mediocre struttura, si trova però più che capace per il pubblico servizio per essere questo ristretto a soli due ordini, cioè il primo, che riguarda il regolamento delle sfere, o sia il movimento del tempo composto di tre ruote di ottima proporzione insieme degli altri suoi annessi tutti ben fatti, e distribuiti con quel necessario sistema che si ricerca per un ottima oscilazione di una somigliante cicloide. Il secondo che riguarda la Batteria di un sol movimento, che batte, e ribatte le ore, e ripete con l'accento d'ogni quarto composto di quattro ruote parimenti lavorate ad uso di arte, specialmente gli ordigni sostentacoli, e tutti altro interveniente alla ripetizione, il tutto congeniato eccellentemente, e senza eccezione a riserva della Ruota detta la Ventola, che riuscita troppo piccola, comunque già ne è restato capace l'autore essendosi esibito pronto a rifare la medesima, quante volte occorrerà, ed in conseguenza allora si potrà avere il colpo d'ambe le mazze più moderato ed elevato ed anche riuscirà di maggior durata alla competenza di tutti gli altri ottimi, e sussistenti ordigni di tal ripetizione.

Secondariamente poi dico, e sostengo, che questa macchina non è soggetta ad alcun'altra obbiezione fuori di quelle a cui l'ho creduta io soggetta ad alcun'altra obbiezione però di poco momento, poichè derivando la principale dal non poco angustioso sito del tratto de' pesi, quale tuttavia la conosco riparabile. Per quante diligenze però da me siansi usate colla visita fatta, non trovo quei difetti, che si decantavano dalla esibita perizia.

Questo è quanto posso giustamente riferire sopra la visita da me fatta, esibendomi pronto a contentare anche li più delicati in somigliante ispezione, rendendomi di quanto dico responsabile a chiunque appoggiato sopra la giustizia di quanto ho esposto; protestandomi di nuovo di avere io detto ciò, che ho detto non mosso da nessun altro motivo fuorchè dalla giustizia, e verità (...)

Soggiungo in fine che qualora il Pubblico non gradisse, che si levasse la ribattuta delle ore, l'Autore si esibisce ciò non ostante di far sì, che l'Orologio cammini anche due giorni senza bisogno di essere altrimenti caricato.

In fede di che sottoscrivo quanto di sopra di mio proprio pugno. Io Antonio Praga Bavaro dimorante in città di Forlì Professore Orologiaro, e della Matematica Meccanica pratico attesto, ed affermo quanto sopra.

Seguitur recognitio characterum in forma per Acta D. Alojsii Savini Nob. Favent. Sub. die 3 Februarii 1775.
In Faenza presso l'Arch. x 1775 x Con lic. Dè superiori.

Viviana Silvia Piciulo

Come si può apprezzare il lavoro del ex gesuita di ottima fattura risultava anche di enorme utilità pubblica per la città di Faenza ed a un costo molto minore ai prezzi del mercato. Evento che ci farebbe pensare possibilmente alle diverse professionalità fornite dai gesuiti nella città di Faenza a condizioni più vantaggiose che altrove. Sullo stesso gesuita catalano la cronaca Zanelli racconterà anche che anni più tardi la città gli commissionerà la costruzione di una diga per prevenire le inondazioni del fiume Lamone.

Un altro personaggio rilevante⁵⁴⁴ per la Cronaca Zanelli risulterà il gesuita Ramón M. Termejer⁵⁴⁵ nato a Cadiz il quale voleva coltivare i ragni⁵⁴⁶ in cambio dei bacchi da seta⁵⁴⁷. Il Termejer conosciuto nei circoli accademici dell'epoca come valente entomologo si trasferì a Milano agli inizi del 1779 con l'autorizzazione del Duca di Grimaldi, Ministro spagnolo a Roma, e sotto la protezione del Conte Carlo J. Firmian⁵⁴⁸

⁵⁴⁴A Faenza si trovava anche il matematico ed astronomo Alonso de Frías (1747-1824) il quale, secondo C. Pages, finì i suoi studi presso l'*universidad* "de la provincia de San José (antes del Paraguay) reubicada en Faenza, donde obtuvo su sacerdocio. Luego se dirigió a Milán a estudiar matemáticas y astronomía con el por entonces célebre Rogelio J. Bošković. (...) Bošković (1711-1787) fue un jesuita croata profesor de ciencias y matemáticas en varias ciudades italianas con marcadas influencias de Leibniz y Newton. Fue un reconocido miembro de la Royal Society y además de ser asesor científico del Papa Benedicto XIV, para 1783 se encontraba como director del Servicio de Óptica de Paris. Un personaje multifacético, ya que fue matemático, físico, astrónomo, ingeniero civil, arqueólogo y poeta". Vedere C. Pages, *La vida del novicio jesuita José Clemente Baigorri escrita por el P. Gaspar Juárez*, Báez ediciones, 2012.

⁵⁴⁵ Cronaca Zanelli p. 109 e 110. Vedere anche I. Fernández Arrillaga: "Tiempo que pasa, verdad que huye: Crónicas inéditas de jesuitas expulsados...", Universidad de Alicante, UNE 2013. La studiosa spagnola segnala un'opera di questo gesuita gaditano ancora inedita: *Siete disertaciones en Ital^o, sobre diversos asuntos de Física y de Historia natural*, un tomo in 4° gr., la quale si trova nell'*Archivo Historico Eclesiastico De Vizcaya*. L'abate Termejer era conosciuto in Italia come Raimondo Maria Termeyer autore di: Opuscoli Scientifici D'entomologia, Di Fisica E D'agricoltura; Esperienze del sig. abate Raimondo Maria De Termeyer su l'anguilla tremante estratte da una Dissertazione inserita nel tomo VIII della Raccolta Ferrarese degli Opuscoli scientifici, 1 gen. 1781; Memoria sull'efficacia d'un alessifarmaco contro il veleno della vipera, 1 gen. 1778, In 8, pp. 324-335. Queste opere sono Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti tratti dagli Atti delle Accademie e dalle Collezioni Filosofiche, e Letterarie', vol. IV, primo periodico scientifico milanese edito dal 1778 al 1803 che, sotto la cura di Carlo Amoretti e Francesco Soave, raccoglieva saggi e memorie dei principali scienziati dell'epoca, in <http://bibdigital.rjb.csic.es/ing/Libro.php?Libro=4420>

⁵⁴⁶ Vedere l'articolo di Il Sole 24 ORE di P. Magliocco, 9 gennaio 2012, "La forza del ragno grazie ai bachi da seta". In questo articolo si può apprezzare come il grande sogno degli scienziati che si occupano di nuovi materiali di poter produrre su scala industriale la seta dei ragni sembra adesso davvero vicino. Un gruppo di ricercatori statunitensi della University of Notre Dame nello Stato dell'Indiana infatti è riuscito a creare bachi da seta transgenici che anziché produrre il normale filo sono in grado di tessere proprio una tela resistente come quella che secernono gli aracnidi. Un materiale che potrebbe essere utilizzato per moltissimi scopi, per nuovi tessuti, ma anche per suturare ferite, o addirittura per realizzare protesi. su <http://24o.it/FaRXn>

⁵⁴⁷ Vedere una lunga e dettagliata biografia di R. Termeyer in cui è trascritto il Memoriale del naturalista ad J. N. de Azara del 22 settembre 1786 quando il gesuita si trovava a Milano in Sociedad Aragonesa de Ciencias Naturales, Linneo en España (1907).

⁵⁴⁸ Vedere la sua biografia su Enciclopedia Treccani.it: Firmian, Carlo (ted. *Karl Joseph*) conte di. Uomo

Viviana Silvia Piciulo

uomo di stato asburgico e governatore milanese. Firmian dal 1759 fino al 1782 fu governatore della Lombardia svolgendo una politica di riforme fissate da Vienna, con cui si fece fama di mecenate e amante delle arti grazie ai numerosi volumi, incisioni, ed oggetti artistici prodotti dai suoi protetti. Evidentemente Termejer⁵⁴⁹ attratto da questo mecenate si trasferì a Nord, conservando i rapporti con la Romagna, dove continuò a vivere ad esempio suo fratello (Rimini⁵⁵⁰). A Milano scrisse alcune dissertazioni sulla entomologia sotto la protezione del Governo asburgico che una volta stampate gli procurarono una relativa celebrità che le permise di far parte dell'accademia Agraria di Torino, insieme ad un premio della Società Patriottica di Milano, consistente in una medaglia d'oro e un impiego al Museo Imperiale di Pavia, che rifiutò per motivi personali⁵⁵¹. Nell'anno 1907 la *Sociedad aragonesa de Ciencias Naturales* commemorando il 200 anniversario della nascita di Linneo pubblicava un opuscolo con la sua biografia dove riproduceva per intero la lettera di Termejer scritta a Nicolás de Azara, con cui voleva offrire il suo “*museo de insectos italianos*” come regalo personale al Re spagnolo, il 22 settembre del 1786. La lettera tra le altre cose diceva:

De muchos años a esta parte, q. me hallo en Italia, en compañía de una parienta mia⁵⁵², q. aquí encontré accidentalmente, llamada D.na Lucrecia Rasponi⁵⁵³, he procurado cultivar aquellas Ciencias cuyos principios traxe aprendidos de nra españa. Entre estas, aquella, que mas gusto me ha hecho

di stato asburgico (Mezzocorona 1718 - Milano 1782), fu nominato (1753) ministro plenipotenziario a Napoli, dove portò a buon esito le trattative per il matrimonio tra Ferdinando, figlio del re Carlo di Borbone, e l'arciduchessa Maria Carolina. Fu poi (1759) governatore della Lombardia, carica che conservò fino alla morte; in Lombardia secondò la politica di riforme già iniziata da qualche anno, e attuò con perspicacia le linee programmatiche fissate a Vienna dal Kaunitz. Mecenate e amante delle arti, raccolse circa 40.000 volumi e 20.000 incisioni, oltre a numerosi oggetti artistici, che alla sua morte arricchirono in buona parte il patrimonio della città di Milano. Trasformò la Scuola Palatina in Accademia (1773), fondò l'Accademia di belle arti nel palazzo Brera e vi aprì la prima biblioteca pubblica di Milano. <http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-conte-di-firmian/>

⁵⁴⁹ Termejer fu anche collaboratore di Hervás sulla lingua mocobí. Vedere l'**appendice documentale**, Parte VII, punto 3, Tabella dei membri del Network di Camaño.

⁵⁵⁰ Fratello del naturalista fu il gesuita Ignacio de Termeyer residente a Rimini ancora il 1 luglio 1774 secondo l'opuscolo della Sociedad Aragonesa de Ciencias Naturales, Linneo en España, 1907, p. 214.

⁵⁵¹ Per il suo memoriale ad Azara si sa che il Museo avrebbe voluto acquistare il suo museo d'insetti, cosa che il gaditano rifiutò per voler regalarlo al Re spagnolo.

⁵⁵² Risulta impossibile sapere di quale tipo di parentela parlarsi in questa lettera il Termeyer.

⁵⁵³ Si trattò probabilmente della contessa Lucrezia Rasponi nata nel 1743 figlia del Conte Federico Ginnasi il quale aveva ospitato nel suo palazzo alcuni gesuiti americani secondo le cronache faentine. Lucrezia sposandosi con Carlo Rasponi, Patrizio di Ravenna, Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano diventò Lucrezia Rasponi. Non si hanno altre notizie sulla sua collaborazione con il Termeyer. Vedere il Libro d'Oro della Nobiltà Mediterranea <http://www.genmarenostrum.com/pagine-lettere/letterar/rasponi.htm>

Viviana Silvia Piciulo

probar, y que mas util he creydo para desterrar los pensamientos melancolicos de un probre exule de su patria, ha sido constantemente la historia natural. Vasta, como esta en sus diversos ramos, no menos que dificil de su perfecta adquisicion, para quien como a mi, faltan todos los medios, que se necesitan, me he limitado al solo ramo que mira a la Entomologia, o historia de los Insectos⁵⁵⁴.

Sullo stesso opuscolo della *Sociedad aragonesa*⁵⁵⁵ si poteva ricavare anche un altro curioso aneddoto, secondo il quale il Termeyer grazie alla sua tecnica di filare la seta di ragno⁵⁵⁶, era riuscito a fare un paio di calze così rare e delicate che erano state ambite perfino dall'Imperatrice della Russia, dal Re di Napoli e dall'Arciduchessa di Milano⁵⁵⁷. Le gazzette di notizie dell'epoca lo dipingevano come proprietario della più famosa collezione d'insetti del momento, che aveva iniziato a raccogliere dopo la soppressione nel 1774, e che attirava costantemente alla sua casa milanese visitatori stranieri ed italiani. Perfino il celebre G. Andrés⁵⁵⁸ scriveva sul Termeyer, nella sua opera sul "Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura", edita per la prima volta a Parma nel 1790 in cui trattava le sue esperienze⁵⁵⁹. Andrés con grande semplicità riusciva a inserire al Termeyer nel contesto delle scienze naturali dell'epoca, riconoscendogli il merito di avere portato alla pratica le osservazioni teoriche del famoso naturalista francese R. A. F. de Reaumur⁵⁶⁰.

⁵⁵⁴ *Sociedad Aragonesa de Ciencias Naturales*, Linneo en España, 1907, p. 208.

⁵⁵⁵ Linneo en España. Homenaje á Linneo en su segundo centenario 1707-1907. Ed. Mariano Escar, Zaragoza, 1907.

⁵⁵⁶ Particolare che secondo R.A. Pantaleoni e A. Letardi (Università di Sassari) in: L'abate, il conte e l'entomologo, ovvero sulla natura dell'enigmatico *Lucanus minimus* DE TERMEYER 1784, aveva già svolto prima a Cadiz ed Argentina. *Vedere Denisia* 13/ 17.09.2004/ 209-212.

⁵⁵⁷ Secondo questa fonte le calze finivano per essere donate dal Termeyer al Re spagnolo insieme alle sue pubblicazioni.

⁵⁵⁸ All'epoca G. Andrés era membro della Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova.

⁵⁵⁹ La più nota esperienza del Termeyer fu quella "sull'elettricità dell'anguilla tremante".

⁵⁶⁰ D. McKie, *René-Antoine Ferchault de Réaumur (1683-1757) the Pliny of the Eighteenth Century*, in "Science Progress", 1957; A. Portevin, *Réaumur métallurgiste et chimiste*, in "Archives internationales d'histoire des sciences", 1960; Autori Vari, *La vie et l'œuvre de Réaumur (1683-1757)*, Parigi, 1962; B. Redgrave, *Life and Writing of René-Ferchault Réaumur*, Londra, 1982. René-Antoine Ferchault de Réaumur, scienziato francese (La Rochelle 1683-La Bermondière, Maine, 1757). Stabilitosi nel 1703 a Parigi, si fece presto notare per le sue non comuni capacità, divenendo a soli 25 anni membro dell'Accademia delle Scienze. Nel 1710 ebbe l'incarico di redigere la descrizione ufficiale dei mestieri e delle arti in Francia. Nel 1730 ideò il termometro ad alcol con graduazione diretta secondo una scala divisa in 80 parti. I suoi interessi spaziavano in moltissimi altri campi della scienza e in particolare fu un naturalista assai noto. Studiò vari tipi di animali tra i quali molluschi, uccelli, fauna marina e insetti. Da ricordare la sua opera in sei volumi *Mémoires pour servir à l'histoire des insects*. <http://www.sapere.it/enciclopedia/R%C3%A9aumur,+Ren%C3%A9-Antoine+Ferchault+de-.html>

Viviana Silvia Piciulo

In mezzo a tanti e sì valenti naturalisti sorgeva quale astro luminoso , e raggianti, e spandeva i suoi lumi su' varj regni della natura il sagace osservatore, il sottile filosofo, e l'attento naturalista il Reaumur. V'erano dubbiosi ed oscuri punti da discutere ed egli colla diligenza delle sue osservazioni, e colla forza del suo ingegno ne rendeva incontrastabile decisione (...) ⁵⁶¹. L'amor patriotico gli aguzzava l'ingegno per iscoprire ciò che per altri erano gelosi secreti, e ritrovare a forza di sottili ed opportune sperienze la maniera di convertire il ferro in acciaio", di fare la latta, e di formare le porcellane. La seta de' ragni, la conservazione dell'uova, e la maniera di farne col caldo del forno nascere i pulcini, ed altre materie economiche, che saranno forse sembrate ad alcuni poco degne dell'attenzione d'un naturalista, presentavano al Reaumur molti argomenti di filosofiche osservazioni, e nuovi aspetti, onde meglio conoscere la natura: e il suo esempio ha impegnato a' nostri di il dotto naturalista Termeyer a rinnovare le sperienze ed osservazioni su questi punti, e portarvi più avanti i pratici e teorici risultati ⁵⁶².

Nel frattempo, all'inizio dell'autunno del 1774, arriva a Faenza la notizia della morte del Clemente XIV, che il Querzola seguendo attentamente l'opinione pubblica del momento commenta con queste parole:

Adi 22 settembre 1774. Passo di questa all'altra vita Papa Clemente XIV in età di anni 69, avendo regnato anni 5, mesi 4, giorni 3 (tanto pure regnò Sisto V). Il male di cui è morto dicessi essere stato causato da abbondanza d'interni sali, di quali già ne pativa. Si avverte che detta morte è stata profetizzata da una certa Pastorella di Viterbo di santa vita ⁵⁶³. Qui ancora si

⁵⁶¹ G. Andrés: "Origine, progressi e stato attuale d'ogni Letteratura", Volumi 5-6, p. 291 Tra le ricerche del naturalista francese si possono elencare secondo l'Andrés quella sui: "corpi naturali non conosciuti abbastanza; ed egli coll'inalterabile co istanza delle sue fatiche li discopriva, gli svolgeva, e gli esponeva alla notizia di tutti. La formazione delle conchiglie, la riproduzione d'alcune parti in alcuni animali, la natura della turchina, quella delle perle fine, e la composizione delle false, la qualità dell'oro che si ritrova in diversi fiumi, la natura e la formazione de' sassi, e mille altri curiosi, ed interessanti soggetti della storia naturale, tutto s'assoggettava alle instancabili sue ricerche".

⁵⁶² G. Andrés, Dell'origine..., Volumi 5-6 p. 281-282

⁵⁶³ La tematica dell'uso delle profezie per spiegare l'espulsione e conseguente soppressione degli ignaziani

Viviana Silvia Piciulo

avverte, che detto Pontefice sgravò lo Stato Pontificio dell'aggravio di un mezzo pavolo per la macina del grano imposto da Clemente XIII di lui antecessore.

Il Querzola raccoglie qui una delle tante profezie che circolavano a quei tempi in rapporto all'espulsione e soppressione dei gesuiti, che rappresentavano come appunta M. Caffiero parte della straordinaria fioritura, in tutta l'Europa, negli ultimi decenni del Settecento di una "sensibilità generale attenta ai simboli, ai miracoli, alle profezie". Circostanze che dimostravano la "tensione escatologica intrisa di attese e di speranze di grandi mutamenti palingenetici", di cui fu testimone e protagonista (come lo dimostrerò⁵⁶⁴) il millenarista M. Lacunza, e la società faentina. M. Caffiero nel suo lavoro "Millenarismo, profezia e politica in Europa (XVII-inizio XIX secolo)"⁵⁶⁵

è stato studiato da I. F. De Arrillaga, in: *Profecías, Coplas, Creencias y Devociones de los jesuitas expulsos durante su exilio en Italia*, Revista De Historia Moderna, 16 (1997), pp. 83-98. In questo interessante articolo la studiosa spagnola spiega che: "en época Moderna parece que las mujeres van adquiriendo mayor credibilidad social de la que tenían en el medioevo; ahora no son tantas las tachadas de brujas por presumir públicamente el final de un acontecimiento o augurar un determinado desenlace y, como hemos visto, parece haber una clara mayoría de mujeres entre las personas que poseen ese don sobrenatural por el que se supone que alguien habla en nombre de Dios, gozando éstas de gran consideración. Precisamente, en 1790 recoge Luengo la profecía de Susana de la Brousse, que había vaticinado la convocatoria de la Asamblea Nacional, «la ruina de la religión y del trono que seguiría a ello, como castigo del cielo por los pecados de la Francia». También nos habla de acertadas profetisas, como Gertrudis Capponi, la religiosa María Teresa Poli de Roma o, de la valentana Bernardina Renzi, más conocida como la *contadina* Peronzina, que adivinó la supresión de las casas de jesuitas en Parma y en Nápoles, meses antes de que sucediera y presagió también la muerte de Clemente XIV sin equivocar «el modo ni el día que había profetizado». Ambos augurios, especialmente el segundo que llegó a perturbar inusitadamente a Ganganelli durante los últimos días de su vida, tuvieron serias consecuencias para Bernardina y para su confesor, Azzaloni, ya que ambos sufrirían persecución y presidio. Esta campesina, -escribe Luengo "-", que no sabía ni leer ni escribir, pero que citaba *ad literam* la Sagrada Escritura y la explicaba teológicamente, en 1767 auguró la expulsión de los jesuitas españoles, después la de los napolitanos; en 1769 aseguró que Ganganelli sería el nuevo Papa y, un año más tarde, que este Pontífice iría contra la Compañía pero que ésta no se destruiría, manteniéndose viva en Rusia. Muchas otras de sus anteriores previsiones ya se cumplían desde que fuese una niña de seis años, haciéndola tan famosa, que su director espiritual, José Azzaloni, solicitó asesoramiento a los jesuitas napolitanos, que su destierro había acercado a los alrededores de Valentano. Precisamente, las cartas que el confesor de la profetisa escribió a uno de ellos, Antonio Venizza, fueron el fundamento en el que se asentó la causa de Valentano por la que se detuvieron a varios jesuitas, monjas y otras mujeres, acusados de propagar máximas sediciosas, siendo apresados entre ellos, los sacerdotes Venizza y Azzaloni junto con la campesina Peronzina, en mayo de 1774. En esas notas Azzaloni comunicaba al jesuita algunos presentimientos que Bernardina le había confesado, como el próximo fallecimiento del Luis XV, la lucha interior que había atormentado al Papa cuando extinguió la Compañía de Jesús y el convencimiento que tenía la valentana de que Ganganelli moriría en septiembre de ese mismo año como castigo por lo que había hecho a los jesuitas" p. 87-88.

⁵⁶⁴ Vedere il **Capitolo VI**, di questa tesi, del titolo: "Il successo di una rete relazionale: il caso de "La Venida".

⁵⁶⁵ Vedere M. Caffiero. Rivoluzione e millennio. Tematiche millenaristiche in Italia nel periodo rivoluzionario, CritStor XXIV (1987), pp. 584-602. Rivoluzione e millennio. Le correnti millenaristiche in Italia nel periodo rivoluzionario, in Pratiques religieuses, mentalités et spiritualités dans l'Europe

Viviana Silvia Piciulo

afferma:

La tradizione chiliastica era in Italia meno continua e diffusa di quanto non fosse in Inghilterra e in Francia. Tuttavia, a partire dagli anni settanta del XVIII secolo, si assistette anche nella penisola ad un crescente rilievo di tematiche millenaristiche, non limitate a circoli ecclesiastici ristretti, ma, al contrario, con un'ampia risonanza nel tessuto mentale dei contemporanei. Con la Rivoluzione francese, poi, problematiche e simbolismi escatologici tradizionali acquistarono nuova evidenza e funzione, attivando un sistema culturale di assicurazione di fronte ad avvenimenti vissuti come catastrofe, o comunque come rottura di un ordine mondano esistente⁵⁶⁶.

Nello stesso periodo, il cronista segnalava, che due mesi dopo questo evento si abbatteva sulla campagna, e sulla città, una neve di tanta intensità che aveva comportato grandi danni alle campagne⁵⁶⁷, agli ulivi, alle querce e alle piante da frutta, situazione che si fece sentire anche tra gli esuli, provocando nel seguente mese di dicembre 5 decessi in meno di 15 giorni⁵⁶⁸, forse a causa delle cattive condizioni nelle quali vivevano. Secondo i "Libri delle Anime delle parrocchie di Faenza", molti di loro vivevano presso le case di alcune vedove, le quali prendevano a pigione i gesuiti per arrotondare le loro scarse entrate⁵⁶⁹.

Si arriva in questo modo al febbraio del 1775, quando nella città di Faenza rimbalza in ogni ambito faentino una notizia di grande rilevanza per i suoi concittadini: sarà eletto al soglio pontificio Angelo Braschi col nome di Pio VI⁵⁷⁰, cesenate, cugino del nobile

révolutionnaire (1770-1820), a c. B. Plongeron, Paris, 1988, pp. 95-104. *Prophétie, millénium et révolution. Pour une étude du millénarisme en Italie à l'époque de la Révolution française*, ASocRel 66/2 (1988), pp. 187-199.

⁵⁶⁶ M. Caffiero, *Millénarisme, prophétie et politique en Europe (XVIIIe - début XIXe siècle)*, p. 3; in *L'attente des temps nouveaux. Eschatologie et millénarismes et visions du futur du Moyen Âge au XXe siècle*, ed. André Vauchez, 2002.

⁵⁶⁷ Querzola, *Adi 22 Novembre 1774. Cadde dal cielo una neve tale, che fu di bisogno aprire le strade e alleggerire li tetti delle case. Detta neve ha apportato danno grande agli alberi della Campagna, particolarmente agli ulivi, quercie e piante da frutta, perchè avendo detti alberi le loro foglie, il peso della neve fermatavasi fece romper rami in quantità particolarmente verso la colina.*(...)

⁵⁶⁸ A.R.S.I. Paraq. 26 Catalogo del Paraguay.

⁵⁶⁹ Archivio Capitolare di Faenza.

⁵⁷⁰ Una notizia per l'aneddotica: Pio VI amava il cioccolato, il quale assaggiava presso la casa di suo cugino S. Zanelli ogni volta che gli faceva visita. Forse questo gli era procurato (probabilmente) grazie ad alcuni contatti degli esuli ignaziani. A Faenza ad esempio presso il Collegio dei gesuiti nei primi tempi -prima

Viviana Silvia Piciulo

faentino Scipione Zanelli -uno dei massimi protettori faentini dei gesuiti- il quale sarà uno dei primi pontefici a visitare Faenza, ospite nello stesso palazzo dove funzionava la scuola filosofico-teologica di Muriel⁵⁷¹. Cesena che sarà anche la patria del Papa Chiaramonti (futuro Pio VII) diventerà in questi stessi anni la città di accoglienza di L. Hervás il quale andrà a vivere presso la casa dei Marchesi Ghini come precettore, bibliotecario ed avvocato lasciando Forlì definitivamente⁵⁷².

Faenza per festeggiare la nomina a Pontefice⁵⁷³ del Cesenate organizza per ordine del Papa Braschi⁵⁷⁴ una gran festa popolare con, suono di campane⁵⁷⁵, illuminazioni, macchine, fuochi e una solenne messa nella Cattedrale *pro Gratiarum actione*, insieme a due pranzi per tutte le religioni mendicanti a spese del Comune e una donazione di 40 scudi per 10 "donzelle povere". Inoltre, secondo il Querzola, Pio VI decide di confermare a favore dei gesuiti spagnoli tutte le indulgenze accordate dal precedente Papa e di poter dire "Messa a qualunque Altare", a queste disposizioni risalirebbe l'origine del "Directorium perpetuum pro Divino Officio persolvendo & celebrando Sacrificio Missae a Clero Hispanico Diocesis Faventinae, A. N. D. 1776" che si trova nell'archivio capitolare di Faenza⁵⁷⁶. La cronaca spiegava:

il privilegio concedutogli da Clemente XIII di potere fare Ufficio, Messa de' Santi della Compagnia di Gesù di più gli ha accordato tutte le Indulgenze,

della soppressione- si era verificato un aumento del consumo di cioccolata. Vedere l'Archivio di Stato di Faenza, Fondo Gesuitico.

⁵⁷¹ D. Muriel 1718 nato a Tames (Salamanca Spagna) e morto 1795 a Faenza (Romagna Italia).

⁵⁷² A. Astorgano Abajo, Biografia di Lorenzo Hervás y Panduro, in Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes http://www.cervantesvirtual.com/bib/bib_autor/hervasypanduro/pcuartonivelc25d.html?conten=autor

⁵⁷³ Querzola, Adì 15 Febbraro 1775 Fu eletto in Sommo Pontefice l'Emo. Card. Giovan. Angelo Braschi da Cesena in età d'anni 58, il quale ha assunto il nome di Pio VI; detto Pontefice ha scritto di proprio pugno alla Comunità faccia veruna dimostrazione d'alegrezza come sarebbe v.g. Illuminazioni, Macchine §, ma vuole invece, che si dia a 10 donzelle povere la dote di scudi 40, si facciano due pranzi a tutte le Religioni mendicanti, si cantino cinque Messe *pro Gratiarum actione*, e tutto questo a sue spese, eccettuati però i due pranzi delle Religioni, che si faranno a spese del Pubblico.(...)

⁵⁷⁴ Angelo Onofrio Melchiorre Natale Giovanni Antonio Braschi nacque a Cesena il 25 dicembre del 1717 dal conte Marco Aurelio Tommaso, figlio di Francesco, e da Anna Teresa dei conti Bandi. Il futuro Papa ricevette la prima educazione dai Gesuiti e si laureò giovanissimo "in utroque iure" il 20 aprile 1735; fu subito aggregato al Collegio dei venti giuristi di Cesena. Completò i suoi studi di giurisprudenza all'Università di Ferrara, sotto la guida dello zio materno Giovanni Carlo Bandi futuro cardinale imolese. Vedere M. Caffiero in: Pio Vi in Enciclopedia dei Papi III, Roma 2000, p. 492-509.

⁵⁷⁵ Schedario Rossini, 1775 20 febr. Si suonano le campane per l'elezione (15 febr.) di Pio VI (Braschi). La comunità invia nunzi a complimentare i parenti 26 febr. Te Deum in Duomo(...)

⁵⁷⁶ Questo Archivio non fu mai catalogato.

Viviana Silvia Piciulo

che godeva detta Compagnia prima che fosse suppressa, e di poter dire Messa a qualunque Altare, che vaglia come se fosse privilegiato, come ancora di poter testare li exgesuiti Italiani derogando in ciò alla disposizione di Clemente XIV.(...)

In questo modo, anche lo spazio per lo sviluppo delle festività gesuitiche spagnole, avrà un posto centrale e di privilegio: la Chiesa Madre di Faenza. Se viene a formare a Faenza un interessante connubio parentale tra il Papa Braschi a Roma, suo cugino Scipione Zanelli a Faenza, e loro zio materno, il futuro Cardinale Giovanni Carlo Bandi⁵⁷⁷ d'Imola⁵⁷⁸. Tutti imparentati con i Conti Bandi di Cesena, tra cui intercorrerano rapporti molto intensi di collaborazione e aiuti politici. Intorno a loro si muoverano i gesuiti americani (ed spagnoli) che troverano nel Papa Braschi una pubblica neutralità nei loro confronti, ma in privato una assoluta disponibilità pro-gesuitica da parte del Conte Zanelli di Faenza e il Cardinale Carlo Bandi d'Imola. Non si potrebbe escludere che in una delle visite personali tra questi due cugini ci sia stato presente qualche gesuita di spicco (come ad esempio Muriel tra i paraguaiani). Alcuni dei contatti testimoniati dalle cronache sono i seguenti:

.1776 24 gennaio Il Conte Zanelli è chiamato a Roma da Pio VI che era suo cugino (...)

.1782 marzo 7 Pio VI recandosi a Vienna passa da Faenza ed è ospitato in questo giorno in casa di suo cugino il Conte Scipione Pasolini Zanelli, così di ritorno, fece il 19 maggio nella quale occasione inaugurò il nuovo Canal Naviglio benedicendo le prime barche.

.1782 29 giugno Giunge a Faenza Pio VI smonta al palazzo di suo cugino il conte Scipione Zanelli, inaugura il Canal Naviglio.(...)

Anche il Querzola nella sua cronaca sottolinea l'esistenza di un legame particolare tra

⁵⁷⁷ Papa Pio VI, del quale era zio (fratello della madre), lo elevò al rango di cardinale nel concistoro del 11 settembre 1775, ricevendo il titolo di Santa Maria del Popolo il 18 dicembre 1775. Morì il 23 marzo 1784 all'età di 74 anni.

⁵⁷⁸ Rossini, 15 ott. (festa della dedicazione della Cattedrale) pontifica solennemente il Cantoni di Ravenna – funzione organizzata dal Conte Scipione Zanelli in onore del Card. Bandi Vesc. di Imola che era suo zio materno, Corsa dei Barbari e grande ricevimento in casa Zanelli. Il 19 passa il Card. Bandi diretto a Roma a prendervi il capello cardinalizio.(...)

Viviana Silvia Piciulo

Roma e Faenza, che riusciva ad agevolare i rapporti interni ed alcuni aspetti della vita dei gesuiti ancora residenti a Faenza:

Adi 19 Ottobre 1775. Sulle ore 21 incirca giunse l'Emo. Bandi, e si trattene per poco in casa del Sig.re Scipione Zanelli, indi proseguì il suo viaggio verso Cesena. Egli va a Roma per prendere il capello cardinalizio secondo l'uso de' quelli dello stato, che sono fatti Cardinali.(...)

Nel presente anno essendo stato un buon raccolto di grano nella Lombardia, Stato di Toscana, Campagna di Roma, Stato di Napoli, ed in alcune altre città dello Stato Pontificio, nella nostra città di Faenza è stata cosa sufficiente. Il grano è calato assai di prezzo. Dove l'anno scorso si vendeva a ragione di pavoli quarantotto il sacco, nel presente non vale di più di pavoli trenta, e probabilmente calerà ancor di più.(...)

Il Santo Padre pregato dal nostro ordinario, quando mesi sono trovavasi in Roma a volergli concedere la facoltà di poter dar licenza alli exgesuiti italiani dimoranti in questa città di esercitarsi in Ministeri sacri benignamente gliel'ha accordata, ma con cautela. Il Santo Padre a tutti li Vescovi che lo pregano la dà a bocca, ma non altrimenti.(...)

Esiste tra le cronache, anche, un caso di una gesuita ferocemente assassinato, il quale anche compare tra le carte dell'Archivio di Stato di Faenza. In questa notizia se descrive la morte dell' ex-gesuita "secolarizzato" della Provincia del Paraguay José C. Grimau⁵⁷⁹, nato a Barcelona nel 1718 e morto a Faenza il 21 luglio 1776, per mano di un calzolaio a chi aveva prestato dei soldi:

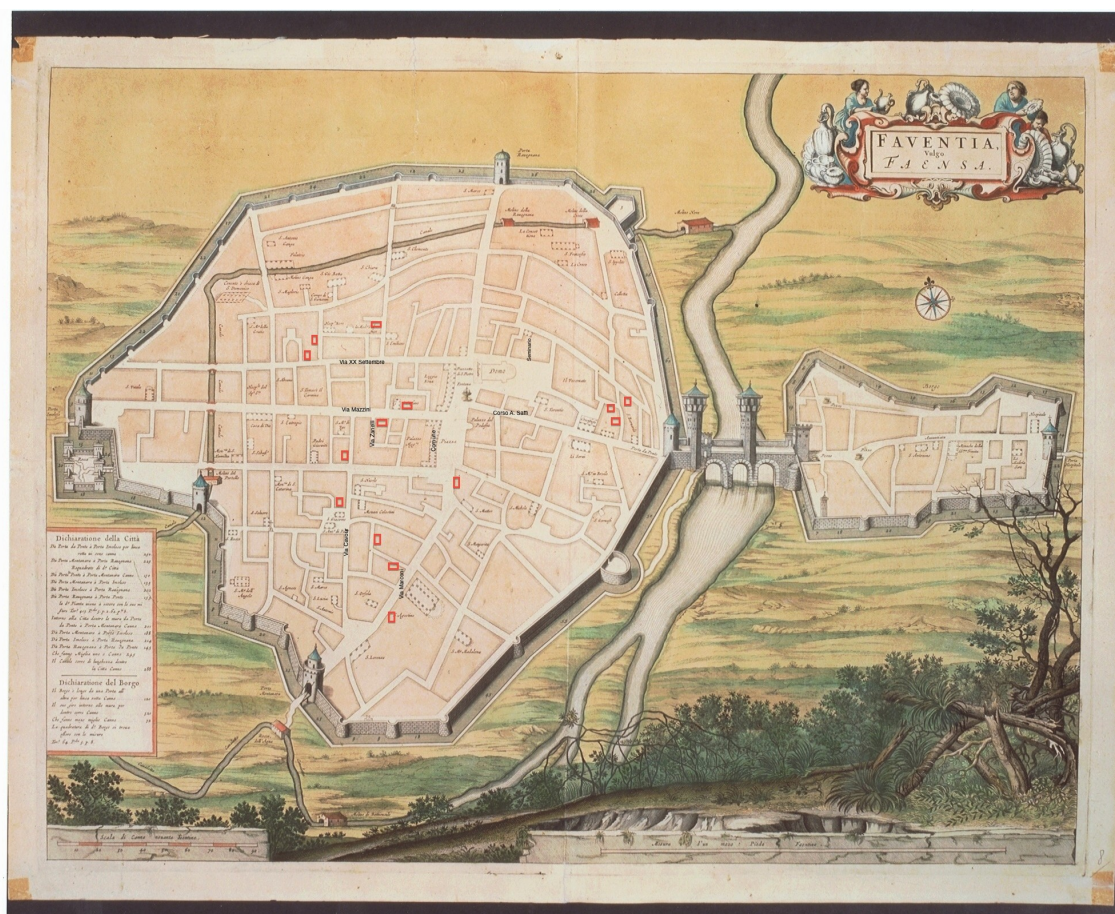
Un certo Sig. Giuseppe Grimau exgesuita laico spagnuolo diletante di Pittura aveva dati in prestito 24 scudi con scritto camerale ad Antonio Zannoni detto Platone di professione Calzolaro abitante nella contrada della Monaldina da restituirgli alli 21 luglio 1776. Avanti il detto tempo fece sapere al sud.o Sig.e Giuseppe, che in detto giorno 21 luglio gli voleva parlare in sua Casa, venne a trovarlo credendosi che volesse soddisfarlo, ma

⁵⁷⁹ H. Storni, Catalogo de los Jesuitas de la Provincia del Paraguay (Cuenca del Plata) p. 128-129. J. Grimau era nato a Barcelona il 24 marzo 1718 e morì a Faenza il 21 luglio 1776.

Viviana Silvia Piciulo

questi gli si avventò contro con un Pugnale, e gli diede molte ferite, poi le menò sul capo con una Pietra si fortemente, che l'uccisse, e si dice, che gli rubbasse di tasca una soma di denaro, indi lo nascose sotto una massa di carbone. Nessuno era in casa, e sua moglie andandosi a casa la sera, vidde suo Marito da uno vestito di nero, passando poi le quattro ore di notte non lo vedendo tornare si mise in sospetto, e scopertosi il misfatto, e divulgatasi la nuova il giorno dopo il Sig.e Governatore Pesci vi andò come anche il Cancelliere del vescovo a fare le solite perquisizioni, e dopo mezzo giorno li sbirri della Piazza misero la povera donna in prigione per interrogarla.(...)

Come si può apprezzare risulta indispensabile tener presente lo scenario faentino dipinto dalle cronache, dove i gesuiti presero parte in modo deciso alla vita quotidiana, per capire l'importante inserimento sociale che ebbero questi particolari immigrati illustri nella città romagnola. Ovviamente rimane molto cammino da fare, e questo mio lavoro è soltanto un primo approccio alla vita quotidiana degli ignaziani a Faenza, la quale dovrà essere completata con un approfondita indagine in altri fondi d'archivio.



Mappa della città di Faenza alla fine del XVIII secolo. In rosso si possono osservare le possibili abitazioni dei gesuiti, le quali conservano ancora oggi sulla porta d'ingresso l'insegna del nome di Gesù

5. Il cugino Gaspar Juárez: il nodo romano della rete

Il giovane gesuita santiagoense Gaspar Juárez⁵⁸⁰ (o Xuárez), essendo stato docente di Diritto all'Università di Córdoba, arrivò a Faenza insieme a Muriel (1768)⁵⁸¹ e visse in

⁵⁸⁰Gaspar Juárez collaborò con F. Iturri, J. Camaño, e soprattutto con Gilij con il quale diede alle stampe: *Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte...*Roma: Stamperia Arcangelo Casaletti/Stamperia Giunchiana, 1789-1792.

⁵⁸¹Vedere C. A. Page, *La vida del novicio jesuita José Clemente Baigorri escrita por el P. Gaspar Juárez*, il quale a p. 6 afferma: “Efectivamente, llegados los jesuitas a Faenza no sólo reinstalaron sus estudios sino que mantuvieron la estructura de la provincia con sus autoridades. El P. Juárez continuó impartiendo lecciones de teología mientras escribió varias obras científicas y literarias. Entre estas se asoció con el P. Iturri para redactar una gran Historia Natural, Civil y Eclesiástica del Río de la Plata, correspondiéndole al santiagoense la primera parte. Aunque la obra permanece extraviada. Entre otros trabajos también desaparecidos cabe mencionar sus “Disertaciones sobre el derecho natural y de gentes”, que le costó más de veinte años de trabajo”. Dal carteggio di Juárez con A. Funes si sa che il cugino di Camaño aveva scritto questa opera dispersa per smentire a “los impíos Philosophos Modernos que con ocasión de tratar de Jure Natural et Gentium, o con otros escritos han publicado muchos errores contra la Catholica

Viviana Silvia Piciulo

questa città fino alla soppressione (1773). A partire da questa data decise di andare a vivere a Roma, una città che gli offriva maggiori opportunità di svolgere le sue passioni naturalistiche, e allo stesso tempo maggiori occasioni di trovare vantaggi socio-economici. Fu così che si stabilì a Roma, e fundò, grazie alle simpatie papali (PioVI), l'"Orto Vaticano Yndico" di piante esotiche d'America, insieme a Filippo Luigi Gilij. Era da parte di madre cugino di J. Camaño e di F. Ocampo, e come tali apparteneva all'élite socio-economica *rioplatense*⁵⁸².

Le Lettere di Gaspar Juárez a Ambrosio Funes 1779-1803, costituiscono un documento indispensabile per ricostruire l'ambiente culturale della "rete relazionale dei gesuiti paraguaiani" alla fine del XVIII secolo. Questo carteggio edito da Grenón nel 1920, è rimasto pressoché ignorato dagli specialisti. Soltanto oggi al confrontarlo con il carteggio inedito di Camaño diventa un prezioso punto di partenza per riesaminare la genesi e l'evoluzione del network del *riojano*. La sua ricchezza, rimase sconosciuta pur essendo stata pubblicata quasi un secolo fa, per l'impossibilità d'integrarla coll'insieme delle attività che l'avevano generata. Il carteggio tra Juárez ed Ambrosio Funes presenta anche l'amicizia tra due uomini, che mantennero una conversazione a distanza ininterrotta per quasi 25 anni. Quando, nel 1779, essi avviarono il loro scambio epistolare, Juárez, aveva lasciato Faenza e si trovava già a Roma, a curare diversi lavori di tipo naturalistico e storiografico, che divennero ben presto il principale terreno d'incontro tra loro due. Funes, sensibile alle trasformazioni in atto nella società italiana e rioplatense, fu soprattutto un vigile e lucidissimo interlocutore per il suo ex-maestro dell'Università di Córdoba. Juárez, aperto al dialogo e irremovibile sui principi della Compagnia, sollevava coraggiosamente, con alcuni timori verso la censura, il suo interesse per i fatti americani che il suo allievo gli trasmetteva, lettera dopo lettera, con

Religión y la Santa Sede, como son Puffendorf, Leibniz, Grosio, Obbes, Spinoza, Wolfio, Voltaire, Bayle, Rousseau, etc. etc."; Lettera di Gaspar Juárez a A. Funes scritta a Roma il 12 gennaio 1790.

⁵⁸²Credo che studiare gli esuli americani come membri dell'élite americana con la quale mantennero dei rapporti continuativi, nonosante l'esilio, sia una campo da percorrere nel futuro. Vedere la tematica dell'élite coloniale americana in P. Ponce Leiva e A. Amadori *Historiografía sobre élites en la América Hispana: 1992-2005*, Crónica Nova n° 32, Granada, 2006, pp. 21-50, dove si afferma: "La formación, comportamiento y mecanismos de perpetuación de las élites hispanoamericanas en el periodo colonial ha sido un campo de estudio extraordinariamente fértil desde mediados de la década de los 70. Un repaso cuantitativo a la producción historiográfica de los últimos años pone de manifiesto la vigencia editorial del tema, reflejada en más de 500 obras publicadas entre 1992 y 2005 desde múltiples perspectivas. De momento, no parece vislumbrarse una desaceleración de esta tendencia como lo demuestra la constante aparición de estudios individuales, publicaciones colectivas, números monográficos en revistas especializadas, celebraciones de simposios y proyectos de investigación".

Viviana Silvia Piciulo

passione.

Bisogna sottolineare che, con molta probabilità, l'edizione di Grenón non fu integrale, giacché il carteggio dovette iniziare qualche anno prima. Ciò nonostante ribadisco che ai fini della mia ricerca i dati forniti in queste lettere sono di una ricchezza insostituibile. Sono proprio queste lettere la testimonianza diretta dell'esistenza a Roma di un nodo spaziale primario della rete relazionale di C., la quale stabilì dei rapporti continuativi con Faenza, Imola, Ravenna, Bologna, Madrid, Córdoba, Tucumán e Buenos Aires, durante i 25 anni dell'esilio romano di G. Juárez.

5.1 Le tematiche presenti nelle lettere dell'Archivio Funes

Lo scambio epistolare inizia con una problematica che si ripresenterà in altre occasioni: la possibilità o meno di mandare i giovani dell'élite *rioplatense* a studiare a Roma, dove sarebbero accolti dagli “amici Gesuiti”⁵⁸³ con grande beneplacito. Trovandosi Gregorio Funes⁵⁸⁴ a Madrid tra i mesi di marzo e maggio del 1779, questo comunica a Juárez che non può arrivare a Roma, dove lo aspettavano i suoi amici gesuiti di Cordoba: R. Rospigliosi, G. Juárez, F. Urias, G. Bozza (appena morto e confessore della madre dei Funes), i quali erano vecchi amici della casa *cordobesa* prima dell'espulsione; e a loro volta insegnanti dei tre fratelli Funes nel *Colegio Monserrat* a Cordoba⁵⁸⁵.

Juárez, dispiacendosi, gli assicurava che ad ogni modo partirebbero dal porto della Coruña, attraverso l'agente Domingo Sanchez Barrero, i “Brevi e gli Indulti apostolici per i preti di Córdoba e di Salta”⁵⁸⁶. Gli conferma anche che, si avessi bisogno di soldi per la pratica del “*pase*” (ossia l'autorizzazione da parte della Corte di Madrid a tali Indulti), facesse ricorso a un agente di nome Francisco Altolaguirre a Madrid, che lui stesso pagherebbe a Roma a Dn Xavier Acharo, con il quale F. Altolaguirre aveva un conto aperto.

In questo modo il fratello di Don Ambrosio, e uno dei futuri leader della *Revolución de*

⁵⁸³Vedere: Grenon, *Biblioteca...*, lettera datata a Roma il 13 de mayo 1779

⁵⁸⁴Gregorio Funes doveva tornare di lì a poco a Buenos Aires.

⁵⁸⁵*Colegio Nacional de Monserrat* nato con la nomina del *Real Colegio Convictorio de Nuestra Señora de Monserrat*. Il Re di Spagna emesse un mandato reale il 15 giugno 1685 al fine di autorizzare la creazione dello stabilimento. La sua fondazione è stata effettuata nel 1687 dal P. Ignacio Duarte Quirós. Il Collegio di Monserrat fu la casa di studi di molti uomini della storia dell'Argentina tra questi: Juan José Castelli, Juan José Paso, Gregorio Funes, Nicolás Avellaneda e José Figueroa Alcorta, tra gli altri.

⁵⁸⁶ Gli indulti erano di solito per un preti o “amici” della Compagnia, come i casi dei preti di Rio Segundo (Cordoba) e di Salta che continuarono a diffondere il culto dei santi gesuiti.

Viviana Silvia Piciulo

Mayo Gregorio Funes⁵⁸⁷, impossibilitato di continuare verso Roma (per l'assedio spagnolo di Gibilterra⁵⁸⁸), si rassegnerà di non conoscere la città del Papa, sulla quale tanto gli avevano parlato i suoi ex-maestri gesuiti.

Un'altra tematica, molto presente, in queste lettere è quella delle "beate gesuitiche del Río de la Plata", che erano a stretto contatto con gli esuli romani⁵⁸⁹. Spesso Ambrosio Funes gli faceva arrivare a Juárez dei biglietti della Beata D. M. Antonia de San Martín o della Beata Cathalina, con richieste di consigli, favori⁵⁹⁰, benedizioni, ecc. Juárez abitualmente si rallegrava di avere le loro notizie, e di contare con queste beate, le uniche a celebrare gli esercizi ignaziani dopo la loro assenza⁵⁹¹. Anche in questa occasione coglieva l'occasione per raccontare di essere stato malato e affermava che senza l'aiuto degli amici americani⁵⁹² sarebbe morto. Si complimentava, allo stesso modo, con Ambrosio Funes per il matrimonio con la figlia di D. Tomas Allende, un altro

⁵⁸⁷Secondo Peramás, Gregorio Funes, scolaro gesuita a Córdoba al tempo dell'espulsione, avrebbe voluto seguire i gesuiti, ma fu costretto a restare nella sua città. Questa notizia è stata anche raccolta da H. Storni nel suo *Catalogo de los Jesuitas...* a p. 108.

⁵⁸⁸Il 1779 è caratterizzato principalmente dalla guerra d'indipendenza americana. La Spagna si schiera a favore dei coloni americani e cinge d'assedio Gibilterra. Per la Spagna anche si conclude il breve conflitto tra Austria e Prussia per la spartizione della Bavaria in cui era coinvolta.

⁵⁸⁹Vedere: Grenon, Biblioteca..., lettera datata a Roma il 15 Marzo 1781.

⁵⁹⁰Anche della *Beata y sierva de Dios Cathalina de Cordoba* alla quale chiama mulatilla

⁵⁹¹Quando nel 1767 Carlo III decreta l'espulsione dei gesuiti la beata Maria Antonia aveva 37 anni. Immediatamente dopo vuole ripristinare gli Esercizi Spirituali di S. Ignazio. Questa sua decisione non fu ben accolta dalle autorità. Maria Antonia invita le persone a partecipare a questi ritiri tra il 1768 e il 1770. Cammina a piedi nudi sulla terra di Santiago del Estero, Silípica, Loreto, Salavina, Soconcho, Atamasqui, ecc. Decide inoltre di andare in altre province come a Catamarca, La Rioja, Jujuy, Salta e Tucumán. Il vescovo di Tucumán permise questa sua iniziativa e così comincia a diffondersi questa pratica religiosa. I frutti degli esercizi diventano popolari e la sua vita cambia. Gli esercizi duravano 10 giorni e erano effettuati durante l'anno. Le signore vivevano con le loro cameriere e gli uomini, che erano separati dalle donne durante gli esercizi, vivevano con i contadini. Quando arrivò a Buenos Aires nel settembre 1779 rese visita al Viceré e al Vescovo per un anno per ottenere la licenza. Il Viceré Vertiz aveva un enorme odio per tutto ciò che era gesuita, e quindi negò il permesso. Nel 1780 iniziano i ritiri a Buenos Aires con un successo incredibile. Il Vescovo cambiò idea e la sostenne. Si formarono gruppi di 200 persone. Si distribuiva il cibo che era stato lasciato per i prigionieri e i mendicanti di passaggio. Lei scrive: "Vedo che la Divina Provvidenza, immancabilmente mi aiuta a continuare e ogni giorno erano tante le persone che potevano vivere il frutto dell'intervento divino.. In quattro anni più di 15.000 persone hanno partecipato a questi cammino spirituale." Così il desiderio di "andare dove Dio non era conosciuto" la conduce in Uruguay, Colonia e Montevideo, rimanendovi tre anni. Ritorna a Buenos Aires e inizia la costruzione di quello che oggi è uno degli edifici più antichi di Buenos Aires, la Santa Casa de Exercicios Espirituales sulla Avenida Independencia numero 1190. Lei va di porta in porta, tra le quali anche quella del Viceré, perché diceva che "l'opera è di Dio ed era Dio". Il suo lavoro è conosciuto in Francia, nel monastero di Saint-Denis a Parigi, dove la priora del Carmelo è stata la zia del re Luigi XVI. Le sue lettere sono state tradotte in diverse lingue: latino, francese, inglese, tedesco e russo. Queste lettere vengono inviate in vari paesi, tra cui la Russia. La forza che emana dalle sue lettere testimonia e sono modello per i conventi; viene scritto un articolo "Il livello della donna forte", pubblicato nel 1791.

⁵⁹²Fa riferimento ai periodici invii di rimesse monetarie da parte di Ambrosio Funes.

Viviana Silvia Piciulo

dei suoi conoscenti, e per i figli avuti di questa relazione.

In quasi tutte le lettere non mancano riferimenti all'andamento della Compagnia in Russia, vicenda che Gaspar seguì con impegno fino a richiedere di far parte di questa sul finire della sua vita a Roma⁵⁹³. Un particolare interessante di questo carteggio è il carattere puntiglioso che Juárez dimostra nelle sue risposte, potendo in questo modo risalire, attraverso esse, alla data e ai contenuti che erano stati espressi da Ambrosio in quelle inviate a Roma. Frequenti sono così i saluti che si scambiavano gli amici ed i parenti⁵⁹⁴ tra le due sponde dell'Oceano, notificando con particolare riguardo le rispettive morti dei vecchi conoscenti e familiari. Questo non ci deve far pensare che il carteggio contenga soltanto dei dati di normale routine⁵⁹⁵. La sua ricchezza consiste anche nel fatto di essere una formidabile fotografia di come gli esuli serviranno di apri porta per introdurre “libri” e “rimesse monetarie” in Europa e viceversa⁵⁹⁶. Come nel caso dell'opera sugli “Esercizi Spirituali” della Beata Maria Antonia de San Martín, o sul *Sagrado Corazón*, che tradotte all'italiano, al francese, e al latino furono inviate in Germania, in Francia⁵⁹⁷, e in Russia, riscuotendo enorme popolarità secondo Juárez. Fatto che illustra come gli ex-gesuiti erano preoccupati, e sempre pronti, a divulgare le notizie sui successi degli accoliti della Compagnia nelle Colonie e in Italia. Fenomeno che arriva al suo massimo zenit con la diffusione dell'opera di Lacunza, *La Venida*⁵⁹⁸,

⁵⁹³L'estrema unzione a Gaspar Juárez gli fu data dal gesuita italiano Gaetano Angiolini, che faceva parte della Compagnia in Russia.

⁵⁹⁴Vedere: Grenon, Biblioteca..., lettera datata a Roma il 12 luglio 1785

⁵⁹⁵Inoltre contiene molti spunti sugli eventi italiani, francesi, spagnoli ed americani che sono esaminati ed interpretati sotto lo attento sguardo di Juárez. Ad esempio associa il terremoto di Arequipa (1787, 1784) ai segni che preannunciavano il ritorno della Compagnia in Perú. Vedere, Grenon, Biblioteca..., p. 14-15.

⁵⁹⁶Ad esempio Juárez inviava con certa frequenza copie di opere scritte dagli esuli per la loro diffusione tra i suoi conoscenti ed amici americani. Come nel caso della sua opera sulla vita di Clemente Baigorri la quale fu inviata in omaggio alla Beata San Martín e che questa fece conoscere tra i suoi accoliti nel *Río de la Plata*. Vedere C. Pages, *La vida del novicio jesuita José Clemente Baigorri escrita por el P. Gaspar Juárez*, Báez ediciones, 2012.

⁵⁹⁷Esiste anche una versione francese di quest'opera.

⁵⁹⁸Al rispetto dice in Grenón, ...p.149-150: “En orden al Manuscrito que Vmd. Cita sobre los milenarios, y la Venida gloriosa de Jesu Cristo debo decirle, que aunque yo no he logrado todavia leerlo, por no haber tenido la ocasión; pero no puedo menos que hacer una grande estima, asi porque conozco al sugeto que lo ha compuesto, de quien, estoi informado que es hombre de mucha oracion, virtud y letras, como tambien porque se el debido aprecio que han hecho de dicho Manuscrito los que aquí y de otras partes lo han leido y aprobado. Entre estos hay muchos hombres grandes en sabiduria, y uno de ellos es el doctisimo Antonio Zacarias, que fue jesuita, y que ha impreso tantos libros, y actualmente los esta imprimiendo a favor de la Santa Iglesia.

Sabemos que en Madrid actualmente se esta reviendo del Senor Ministro de Indias, o de los que su Excelencia ha señalado por Revisores de Orden del Rey para que se imprima; y que en Bolonia se esta traduciendo en latin por un docto Mexicano que fue tambien jesuita.

Si de alguna manera se imprime, entonces procurare leer, para formar el debido concepto.

Viviana Silvia Piciulo

nella quale la rete relazionale italo-americana fu basilare per riuscire a diffonderla in tutta l'America spagnola. Bisognerà anche aggiungere che questi sono soltanto alcuni degli esempi più rilevanti di questa particolare “religione di libri gesuitici⁵⁹⁹”, che protagonizzò il network dei paraguaiani in seno alla società italiana, e oltre. Da segnalare è anche la circolazione di un altro libro sulla Beata Antonia, arrivato a Roma e scritto in francese, definito da J. come: “*El Estandarte de la muger fuerte. Por Muger Fuerte entiendo a la Beata, cuyos ministerios y Exercicios es su principal asunto. Yo no he visto todavia el libro; pero ya ha venido a Roma, y quien lo ha leido, me lo ha dicho*⁶⁰⁰”, e a sua volta fatto circolare in tutta Europa.

Tra le carte di riguardo che Juárez spedì a Funes, esistette un catalogo con i nomi di tutti i soggetti della Compagnia ricostituita in Russia, sul quale dichiarò in diverse occasioni la sua preoccupazione verso la censura, dicendo: “*cada dia son mas lo soldados, y a proporcion es mayor la guerra contra el infierno y mas plausibles las victorias*⁶⁰¹”. Gli chiedeva, inoltre, di fare attenzione, pur non trattandosi di un materiale proibito, e di avere prudenza a non diffonderlo tra le mani sbagliate. Attraverso il carteggio si sa che questo catalogo circolò per diverse mani filo-gesuitiche da Buenos Aires, Córdoba e Tucumán.

Ambrosio, a sua volta, gli chiedeva di frequente notizie sul celebre gesuita Francisco Antonio Zacarias, e Juárez rispondeva che per disposizione del Papa dal 1786 era stato nominato *Maestro di Historia ecclesiastica* alla Sapienza. Confessando di vederlo con una certa assiduità e di godere della sua amicizia a Roma.

Da parte sua Juárez compare nel carteggio come un uomo metodico, pieno di cure, coscienzioso sulla spedizione dei libri, oggetti d'arte, indulti papali, ecc.; inviati in linea di massima per soddisfare i desideri o le necessità spirituali dei suoi benefattori di Buenos Aires o Córdoba. Preciso oltremisura con le cambiali, e le somme di denaro che di solito servivano “*para exercitar la caridad con unos Venerables Padres necesitados de los socorros de sus afectos*” portava avanti un controllo, mi permetto di dire, quasi

Entretanto si el Doctor Ortega en esa ciudad ha escrito sobre esta materia como da Vmd a entender, tendre mucho gusto de leerlo. Aquí tambien hay otro sugeto gran Theologo y muy impuesto en la Sagrada Escritura, quien aun antes de saber nada de este manuscrito ni de esa opinion, ya era del mismo parecer, y comenzo a atrabajar una obra muy semejante, y me habia comunicado ya sus pensamientos que coinciden con los mismos del Autor de ese Manuscrito que alli han visto: esto es Sobre la segunda venida del Mesias, o Jesu Cristo gloriosa a juzgar a los vivos y a los muertos en este mundo etc.

⁵⁹⁹Vedere l'opera di P. Martin, *Une religion des livres*, (1640-1850), Cerf, Paris 2003.

⁶⁰⁰Grenón, p. 289.

⁶⁰¹Grenón, p. 23

Viviana Silvia Piciulo

maniacale sulle somme ricevute.

Egli si rallegrava spesso con l'arrivo delle notizie sulla Beata San Martin⁶⁰², che G. Juárez riceveva dai suoi contatti residenti a Buenos Aires e le trasmetteva ad Ambrosio con particolare piacere⁶⁰³. Dettagliate sono inoltre “le nuove” sulla distribuzione della carità, che ogni qualvolta distribuiva seguendo le indicazioni di Ambrosio. In una lettera datata a Roma il 12 settembre 1787 diceva, ad esempio, di avere già risposto alla lettera del 5 dicembre in cui Ambrosio Funes parlava della carità inviatale, e confermava di averla ricevuta e distribuita come gli aveva indicato tra “Dn Eusebio Castañares, a Dn Juan Francisco de Ocampo, a Francisco Urias, a Dn Antonio Miranda, a Dn Silvestre Marina”.

Sul lavoro dei suoi confratelli affermava che, molti nonostante le privazioni, andavano avanti grazie ai privati, come nel caso di Millas che: “*con la ocasión de ser ayo de un señorito, y enseñarle las Bellas Letras, ha impreso un libro erudito sobre dichas Bellas Letras*”, o “*Iturri y Camaño que trabajan en cosas americanas. Principalmente Camaño, con aquel gran juicio, reflexión, y buena critica ha trabajado la geografía de la America meridional, y ha estampado algun otro Mapa con aplauso*”, o anche “*Verón que se instruye con un continuo estudio en canones, moral, e Historia Ecclesiastica, pero no se si estampará*”. Sottolineava allo stesso tempo, con grande rilievo, il lavoro di alcuni giovani che nonostante le avversità studiavano matematica con grande successo, come i casi di Marina, e Alonso Frias, andati a Milano a lavorare sotto la direzione del celebre scienziato gesuita Boscobik⁶⁰⁴”.

⁶⁰²La Beata era stata una sua pupilla a Córdoba.

⁶⁰³Allo stesso modo che lo faceva sui culti dei santi della Compagnia e sulla evoluzione del culto del Sacro Cuore di Gesù in Italia.

⁶⁰⁴Grenón, p. 87. La Enciclopedia Treccani, Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 13 (1971), dice: “Il gesuita R. G. Boscovich nacque a Ragusa (Dubrovnik) il 18 maggio 1711, dall'agiato mercante serbo Nikola e da Pavica Betere di origine bergamasca. Il B. compì i suoi primi studi presso il Collegium Ragusinum della sua città, allora diretto dai gesuiti italiani C. Storani e S. Capitozzi. Il B. fu il più deciso e profondo sostenitore del newtonianismo nell'ambiente del Collegio Romano. Eletto professore di matematica e astronomia nell'università di Pavia con 4.500 zecchini annui. Per volontà del governo imperiale - grazie al Kaunitz e al Firmian - v'insegnò tra il 1764 e il 1768, quando fu trasferito alle Scuole Palatine di Milano; ove, fin dal '64, aveva intrapreso la costruzione del nuovo osservatorio di Brera. Le sue molteplici attitudini di ingegnere, matematico e astronomo gli consentirono di attrezzare uno dei più moderni istituti del genere: dalla Pianta architettonica ai numerosi strumenti (sestanti, telescopi, macchine parallattiche, altazimuth, orologi), tutto fu da lui curato e ordinato, con una spesa personale di 6.000 zecchini. Ma né il sacrificio, né l'importante opera teorico-pratica di correzione degli strumenti e di metodologia astronomica ivi svolta - circa la quale è notevole il saggio di G. V. Schiaparelli - lo salvarono dagli intrighi dei colleghi Frisi e Lagrange: i quali ottennero che fosse accusato di eccessive spese e di scarsa attitudine all'osservazione e quindi, per intervento dei plenipotenziari imperiali, "sollevato dal pensiero e dalla cura della specola". Il carteggio edito dallo Schiaparelli rivela i maneggi dei confratelli e le violente reazioni del B., il quale si dimise sdegnosamente dalla carica onorifica che gli era stata

Viviana Silvia Piciulo

Dalle carte sembrerebbe che Ambrosio chiedesse informazioni in continuazione sul Sinodo di Pistoia⁶⁰⁵, sul quale Juárez aveva una opinione alquanto negativa, affermando essere stato soltanto un sinodo Diocesano, e non un concilio approvato dal Papa. Secondo Juárez questo aveva contenuto l'approvazione delle 4 proposizioni del clero gallicano, alcune proposizioni scandalose, alcune dottrine erronee in materia di pietà, (perfino sulla Vergine) che erano state accettate perché il gran duca proteggeva il vescovo di Pistoia.

Sono di grande rilievo le notizie sulle colonie dell'America del Nord seguite con grande interesse da Juárez, il quale pensò durante alcuni anni di andare a predicare in quelle terre con il proposito di riprendere l'abito gesuitico.

conservata e dall'insegnamento (febbraio '73). Lasciò Milano per Venezia, dove passò alcuni mesi; incerto se recarsi a Ragusa o accettare una cattedra a Pisa.

Il breve papale del 21 giugno 1773 sull'abolizione della Compagnia di Gesù l'indusse ad accettare un'offerta del governo francese, sollecitata da amici quali il Lalande, il Du Mercy e il de Vergennes. Il 21 agosto depose l'abito e si trasferì a Parigi, ove occupò la carica di direttore dell'ottica per la marina, con una pensione annua di 8.000 franchi. La prefazione e la dedica di ringraziamento a Luigi XVI del poema *Les éclipses* tradotto dal Barruel (più tardi autore dei *Mémoires antigiacobini*) mostrano i saldi legami esistenti tra B. e l'ancien régime: il ditirambo alle fortune dei Borboni, l'elogio del re e delle sue gesta, l'ingenua enfasi cortigianesca, suonano già anacronistici nell'età di Turgot e di Necker. Gli anni di Parigi (1773-82) sono occupati dalla messa a punto del telescopio acromatico per la marina, dalle polemiche con il Rochon circa la priorità dell'invenzione del micrometro obiettivo, dalle rinnovate ostilità con d'Alembert e gli enciclopedisti, da un'attiva corrispondenza con Milano e Ragusa, infine dalla redazione di molteplici scritti.

Nel 1782 il B. tornò in Italia in temporaneo congedo, ma vi avrebbe trascorso i suoi ultimi anni: fu dapprima a Pescia e Firenze; tra il maggio dell'83 e il maggio dell'85 risiedé stabilmente a Bassano, ospite dei conti Remondini, nella cui stamperia sorvegliò l'edizione degli *Opera pertinentia ad opticam et astronomiam* (5 volumi, Venetiis 1784-85), che dedicò a Luigi XVI.

I volumi primo e secondo contengono numerose memorie relative alle rifrazioni astronomiche, all'ottica geometrica e agli strumenti ottici; il terzo è dedicato alla misurazione delle orbite delle comete secondo il metodo delle tre osservazioni; il quarto a una serie di questioni di geodesia e trigonometria; il quinto ai risultati delle osservazioni di Brera sugli anelli di Saturno, sulla rotazione e sulle macchie del Sole, sull'uso del pendolo per la determinazione della longitudine, ecc.; altri saggi concernono la verifica e correzione degli strumenti astronomici di Brera.

Nel 1785, dopo un'ultima visita ai superstiti amici romani, soggiorna ancora in Toscana. Nell'ottobre è a Milano, visitatore della Specola, ove nel frattempo i suoi discepoli avevano ripreso il sopravvento; è ospitato dal conte Trotti in città e nella villa di Vimercate. Lo scarso successo degli *Opera*, i postumi di una trombo-flebite, l'aggravamento di una psicosi depressiva (o l'arteriosclerosi) lo colpirono duramente; divenne preda di ossessioni e deliri, nei quali lamentava di essersi dedicato alle scienze anziché alla cura delle anime. Dopo alcuni mesi di malattia, "divenne pazzo - scrive il Fabroni - e pazzo furioso". Morì a Milano il 13 febr. 1787, di edema polmonare, e fu sepolto in S. Maria Podone".

⁶⁰⁵ Risulta evidente che il movimento giansenista era seguito con interesse e curiosità dalla "rete relazionale di Juárez", preoccupata per il futuro della Chiesa Cattolica. Non è inutile ricordare che il Sinodo di Pistoia fu un sinodo diocesano convocato nel 1786 dal vescovo Scipione de' Ricci, ed animato dal teologo Pietro Tamburini, professore all'università di Pavia. In esso si cercò di riformare la Chiesa in senso giansenista. Il sinodo si svolse in sette sessioni dal 19 settembre 1786 al 28 dello stesso mese.

Viviana Silvia Piciulo

Un'altra tematica immancabile nelle lettere sono gli aggiornamenti sulla circolazione e la pubblicazione delle opere fatte dai gesuiti. Juárez raccontava con grande soddisfazione la preparazione delle pubblicazioni degli ex-gesuiti pronte ad essere stampate a Madrid come il “*Catálogo de los libros escritos desde el destierro de Portugal y España*”, o i suoi propri manoscritti, fatti stampare contra la sua volontà come una operetta che aveva finito di divulgare a Roma, e che aveva avuto molto plauso. Affermava anche che i suoi manoscritti più importanti erano:

-*Unas diez Vidas de Varones Ilustres de la Provincia del Paraguay, que fallecieron despues del decreto fatal del destierro. Estos son algunos insignes Misioneros de los Guaranis, y de los Chiquitos*⁶⁰⁶.

-le vite di P. Francisco Ruiz (Salta), Clemente Baygorri, Joseph Ignacio Jaunzaras de Buenos Aires.

Aggiungeva, inoltre, che i suoi anni d'esilio erano stati trascorsi a mettere insieme una importante lista di opere, che sottolineavano la sua operosità durante gli anni nel “*destierro*”. La sua opera può essere sintetizzata in queste linee:

Esta colección formara un tomo de a folio, porque se da noticia de aquellas Misiones, de la Expulsion de los Jesuitas, de los trabaxos, que en general, y en particular padecieron estos Jesuitas, de los desastres de los viajes, malos tratamientos etc. Esta obra la compile de Jesuita y antes de la abolicion y se leyo por las casas de Comunidad en los Refectorios con edificacion de los sugetos. Su titulo es “*Cartas edificantes de la Provincia del Paraguay desde el año 1767*”, etc. Esta obra no sera facil que se imprima, especialmente en los tiempos presentes, porque los horrores que se cometieron en al execucion del Extrañamiento siendo hechos reales, aunque nada exagerados, sino antes bien disminuidos, y los mas crueles pasados en silencio, hacen poco honor ala Humanidad española a lo menos a aquellos particulares que fueron loa Executores. Esta obra esta escrita en Castellano: en verdad, que las mas o menos o todas las ha traducido despues en latin D. Joseph

⁶⁰⁶Manoscritto che, secondo il proprio Juárez, Peramás avrebbe ripreso, ampliato e tradotto al latino. Peramás lo pubblicò sotto il titolo di *Vita Et Moribus Sex Sacerdotum Paraguaycorum* (Archii, 1791), e *De vita et moribus tredicim virorum paraguaycorum* (Archii, 1793).

Viviana Silvia Piciulo

Peramas, y aunque tambien ha moderado mucho: una y otra obra creo que quedará inedita.

La 2º obra mia seran dos tomos de Disertaciones del Derecho Natural, y de las Gentes, tambien en castellano, en el qual idioma, ni en latin no ha escrito hasta ahora (que yo sepa) español alguno...” p. 181-182

“Esta obra sera interesante por su materia; y no solo por lo que llevo dicho sino porque se impugna a muchos Eterodoxos, e impios Filosofos modernos, que con ocasión de tratar de Jure Naturae, et Gentium con otros escritos han publicado muchos errores contra la Catholica Religion, y la Santa Sede, como son Puffendorf, Leibniz, Grosio, Obbes, Spinosa, Wolfio, Voltaire, Bayle, Rosseau etc. etc. que por ser mia o por la manera de tratarse quizas no correspondera al interes publico. Esta tampoco no se , si podra imprimir, ya porque no se, si lograra la debida aprobacion, y licencia, especialmente no teniendo yo en Madrid ningun Agente, ni Protector, ya que la falta de dinero para los gastos: que todo se necesita. Esta materia por ser sumamente necesaria y util, ha sido mi estudio continuo y particular no solamente de Jesuita, sino tambien despues de la Extincion.

La 3º obrita, y que la hé impreso en este año aquí en Roma es perteneciente a la Historia Natural o al Reino vegetale. Esta ha salido en idioma toscano; y la he publicado en compañía de un romano, Beneficiado de la Basilica de S. Pedro, y Familiar del Papa, el qual me ha ayudado con dinero para los gastos de la impresión, y de diez laminas que comprehende y en las observaciones que hemos hecho; pues tenemos juntos y a medias un jardin para dichas observaciones naturales. Instándome, pues, este cavallero, que diese yo a luz noticias que tenía de las Plantas Americanas que hay en las Delicias y Huertos y de principales de Roma, que no están descritas de ningun Naturalista romano; ni bien conocidas (...). El titulo de la obrita es Osservazioni Fitologiche sopra alcune Piante Esotiche introdotte in Roma. Fatte nell'anno 1788 Dagli Abati Filippo Luigi Gilii e Gaspare Xuarez etc. Roma 1789. (...)

La 4º obrita: seran varios tomitos en Castellano de Disertaciones Phitologicas etc. (...) estas obritas son como los ensayos o pruebas, para la

Viviana Silvia Piciulo

Historia Natural del Virreynato del Rio de la Plata, que medito⁶⁰⁷”.

Altri autori, sui quale invia notizie, sono ad esempio: Francisco Xavier Llampillas⁶⁰⁸, la cui opera pretendeva di impugnare quella di Tiraboschi⁶⁰⁹, e distruggere “le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani”. Opera arrivata a Bs As, che secondo Funes aveva avuto grande accettazione e successo, allo stesso modo altre opere di grande divulgazione erano state quelle di Andrés, Arteaga, Lacunza, ecc.

Un argomento problematico, sempre presente nelle lettere, è la mancata riscossione delle diverse eredità dei gesuiti paraguaiani⁶¹⁰ che, senza sosta Ambrosio Funes in persona come loro procuratore, o attraverso altri contatti, sparsi per il territorio del Vicereame, tentavano di percepire a nome dei suoi difesi.

Juárez teneva molto a cuore le cause degli ex-gesuiti sposati viventi a Roma⁶¹¹, che non riuscivano a “sbarcare il lunario” sotto il carico di mogli e figli. Un suo conoscente M. Ponce de León tentò inutilmente di farsi inviare attraverso il Funes i beni di Don Adrian de Cabrera (suo zio). Erano queste le parole dell'amico Gaspar:

“también fue dicho poder para que recibiese Vmd. Y remitiese aca los 40 pesos de que me avisó Vmd. en una de sus antecedentes repartidos los bienes del difunto Don Pedro Ponze clerigo, le tocaban a dicho Don Miguel Ponze, que sta aquí casado: y para que cobrase a un cuñado suyo cierto dinero emprestado por el dicho D. Miguel.

Estimaré pues a Vmd que lo que se pudiese cobrar , y quanto antes pueda lo

⁶⁰⁷ Grenón, ..., p. 183-185.

⁶⁰⁸F. Xavier Llampillas, Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola contro le pregiudicate opinioni di alcuni moderni scrittori italiani, F. Repetto, 1778.

⁶⁰⁹G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, I edizione in 13 volumi, 1772-1782; II ed. rivista e ampliata, in 15 volumi, più un sedicesimo che contiene l'indice generale, (1787-1794).

⁶¹⁰Stesso caso registrato per Camaño

⁶¹¹Un altro fu l'ex gesuita Arduz, sposato e con figli a carico; vedere Grenón,..., a p. 136-137, in cui J. spiegava: “Dice pues el dicho Arduz que ciertas tierras de labor, o de criar, o invernara ganados que tenían sus padres y que a el le tocan por derecho de herencia, y que estan en la Frontera de Salta, o del Tucuman poseidas de otros, que saben este derecho de propiedad de Arduz, quisiera venderlas, o a estos poseedores o a quin quisiera comprarlas. Para esto ha mandado sus poderes a los Senores Cornejos que habitan en Salta y que tienen sus haciendas en la misma Frontera. En tercer lugar, y en caso de faltar los otros Cornejos antecedentes ha nombrado a Vmd en el mismo poder; quiza por la comun opinion de los Ex-jesuitas de esa Provincia que lo reconocen a Vmd, por su Bienechor, Agente y Procurador de pobres desvalidos, quales somos nosotros en la actualidad. Por lo cual yo tambien confio, que Vd por su suma piedad y caridad no dexara de hacer todas las diligencias posibles”. O il caso del gesuita Porcel, sposato e trasferitosi in Francia, il quale aveva perso tutto con l'avvenimento della rivoluzione francese.

Viviana Silvia Piciulo

remita acá, por tener hijos y muger dicho Don Miguel, y estar necesitado, por no llegar la corta pensión real para su manutencion, vestimento etc.”

In quanto alla riformulazione della sua identità gesuitica, Juárez offriva nelle sue lettere una descrizione chiara e trasparente della sua concezione che spiegava come *rehacernos del primitivo espíritu* gesuitico, per una eventuale “Restaurazione”, nella quale prenderebbero dalla “loro esperienza da esuli soltanto quelle cose utili alla società civile”. Così lo spiegava l' 8 aprile del 1789 quando scrisse:

“procuramos no estar ociosos en nuestro destierro: el estudio y la experiencia, que continuamente tenemos de este mundo antiguo nos instruye en alguna manera para despues ser utiles al Mundo Nuevo, a la Patria, a la nacion, y a nuestro Soberano; bien que arreglando todo segun aquella ley eterna, que debe ser el primer movil de nuestras operaciones. Pero si la revolucion del sistema politico, y de los decretos Divinos fuese tal, que nos constituya en el mismo pie, que antes, nuestro principal cuidado debiera ser de rehacernos del primitivo espíritu de nuestro Instituto a mayor gloria de Dios y de tomar solo como accesorio a aquellas cosas, que solo sirven a la sociedad humana⁶¹²”.

Altro evento, che non poteva non essere sollevato, fu “la paura e lo sconcerto per la Rivoluzione Francese”, della quale la sua rete relazionale del Río de la Plata chiedeva di essere informata ad ogni momento nei suoi minimi particolari⁶¹³. Con rammarico a settembre del 1789 commentava:

El sistema de revolución parece que comienza con furor, y el fanatismo de la libertad civil, y aun de la libertad de conciencia se ha apoderado aun de los cuerpos mas

⁶¹² Grenón, ...p.133-134

⁶¹³Grenón, ..., p. 14 tomo 2, Juárez come risposta alle richieste sulle notizie sulla Francia afferma: “Para corresponder en alguna manera a esta mi obligacion he formado otra Papeleta de las novedades de la Francia, que sobre todas interesan mas, semejante a la antecedente, y se las remito a Dn Josep Gainza de Buenos Aires para que despues de leida, se la remita a Vmd y Vmd se la comunicara luego a mi amado primo el Sr Dean, como tambien a su hermano y a mi amado canonigo Dt Dn Gregorio, a quien no pudiendo yo escribirle separadamente por no ocurrir cosa particular para el solo, he hablado y significado a Dn Ramon Rospilloso y a Dn Francisco Iturri le escriban sobre los asuntos relativos a aquellas cosas, que ellos son de inteligencia , desea saber dicho Canonigo”.

Viviana Silvia Piciulo

respetables. En el centro de la Alemania, y en el de Francia no faltan muchos descontentos que se agitan a sacudir el yugo, y se despedazan intestinamente en discusiones civiles; pero de esto basta que no es de mi inspeccion, ni quiero tocar mas de esta materia por ser delicada, y agena de mi profesion, por mas que los Avisos Publicos, y aun las cartas particulares nos anuncian los mayores horrores, y no pronostican los mas fatales desastres”⁶¹⁴.

Caos che provò qualche mese più tarde lo scoppiare della Rivoluzione Francese, la quale per J. soltanto poteva causare conseguenze fatali per gli uomini, dato che mai si erano visti: “*tales excesos de barbarie y de inhumanidad, que no se habían oido semejantes entre los mas salvajes de la America...*”⁶¹⁵.

Attraverso Juárez arrivavano anche le rimesse inviate ad altre città italiane, come Bologna, Imola, Genova, e ovviamente Faenza, grazie ai corrieri o intermediari operanti a Madrid, e in altre città spagnole. Un caso esemplare in cui si dimostra la funzione di solidarietà della rete relazionale di Camaño-Juárez⁶¹⁶ lo troviamo nella lettera del 12 settembre 1792, in cui J. sintetizzava i movimenti monetari che passavano attraverso le sue mani con grande cura, raccontando che proprio in quel momento era arrivato a Roma:

“un dobloncito de oro para Dn Antonio Miranda (...) il liquido que Martinez ha mandado para Urias, 50 pesos; (...) las Monjas para Camaño 27 pesos, 8 de la Madre Norberta, con otros 15 de Vd para mi y 2 para Miranda.

Bouvi⁶¹⁷ aveva scritto “Remito a Vm la adjunta Letra...de 60 pesos, para que a su tiempo perciba su liquido; y me ha remitido Dn Ambrosio Funes, que sirva a Vm de Gobierno”.

El Liquido que puse aquí es de 51 pesos. De los que quitando 1 por dos cartas, y cambiales duplicadas que de dicha cantidad se ha remitido Bouvi

⁶¹⁴ Grenón, ...p. 174.

⁶¹⁵Grenón p. 227.

⁶¹⁶ Un altro invio per Camaño, Juárez lo spiegava così: “Despues en su ultima del 15 Diciembre del mismo año (1791), me dice, que incluía otros tres doblonsitos: uno para el mismo Miranda, otro para Don Joaquín Camaño, y otro para mi; estos si vinieron salvos, y luego los distribui. Esto es lo que toca a intereses”.

⁶¹⁷Intermediario di Funes e di Juárez a Madrid.

Viviana Silvia Piciulo

quedo en 50. Por lo que en la distribucion pro rata quantitate, que a cada uno de los interesados se ha hecho, ha tocado la mitad a cada uno de lo que alli en Cordova se entrego relativamente para cada uno de los sugetos mencionados. Estos han extrañado algo a disminucion, que esta vez parece mas que otras veces, pero yo no puedo descifrarles el porque, ni en qué ha consistido. Todos agradecen a Vd su atencion y diligencias; y yo mas que todos, como mas obligado repito mis agradecimientos por su afecto, memoria, y porque se priva de ese dinero por socorrerme⁶¹⁸”.

Durante gli ultimi anni del XVIII secolo la situazione incominciava, secondo il parere di J., ad allentarsi, e il *santiagoño*⁶¹⁹ sollevava come eventi positivi i seguenti cambiamenti come “via diretta” alla Restaurazione:

“Aqui en Italia van ya empleandose los Ex-Jesuitas en algunos ministerios a peticion de Obispos y de algunos Soberanos, ya sin ninguna reserva, como antes; y su Santidad condesciende mui gustoso.

El Duque de Parma, que este año en su Estado, ha llamado y hecho predicar en al Corte Ex-Jesuitas, principalmente el dia de San Luis Gonzaga, y San Ignacio, se ha empeñado en poner el celebre Colegio de Parma en annos de los Ex-jesuitas. (...) al principio de Noviembre que sera la apertura de los estudios estará enteramente en poder de Ex-Jesuitas. Ya esta nombrado el Rector Director, y escogidos ya todos los Maestros, que seran unos 14, (...) los Maestros son perfectos en cada una de ellas. Para Maestro de Fisica ya esta escogido un joven mui habil, que era de la Provincia jesuitica del Paraguay, que estaba aquí, y caminará juntamente con otros que estaban aquí, y han sido tambien escogidos. Lampillas, Andres, Herbas, Masdeu, Peramas, y otros muchos que estan atareados privadamente en sus casas⁶²⁰”.

Nel carteggio compaiono anche alcune lettere indirizzate ai suoi agenti in Spagna, come nel caso delle lettere a Bouvi⁶²¹, delle quali invia copia ad Ambrosio per notificarlo

⁶¹⁸ Grenón, ..., p. 2 T. 2

⁶¹⁹J, Juárez era nato a Santiago del Estero (Argentina) il 15 luglio 1731 e morì a Roma il 31 gennaio 1804.

⁶²⁰Grenón, ..., p. 8 T. 2

⁶²¹Bouvi nelle lettere compare come agente spagnolo dei gesuiti americani

Viviana Silvia Piciulo

sull'arrivo e distribuzione delle rimesse da lui spedite. In questa, che indico a continuazione, torna ad essere nominata la sorella di Camaño per il suo aiuto monetario, come collaborazione a un possibile ritorno di suo fratello. Juárez trascriveva così:

Lettera a Bouvi (1794)

“Mui Sor mio. Recibi la mui apreciable de Vmd de 1 de Febrero del corriente ano y enterado de ella devo decir a Vmd. Que recibi ya puntualmente el liquido de los 118 pesos fuertes que la monja de Santa Catalina mandaba a Dn Joaquín Camaño y a quien tengo ya entregado; y los 49 dichos que viene dirigidos a mi para otro destino: de todo lo cual quedó el liquido 152 pesos fuertes los que Vmd entrego a Dn Domingo de la Torre, como me advierte en su citada.

Al mismo tiempo que recibi la citada de Vmd, recibi tambien una de Don Ambrosio Funes con fecha 15 de Septiembre de 1794 en que me dice, que remitia a Vmd 400 pesos dirigidos a mi, con el fin de que sirvan de auxilio para varios sugetos que me nombra, en el caso que regresamos a esos Reynos.

Despues de dos renglones mas abajo me advierte, que 50 pesos de estos 400 los remite Dn Juan Luis de Aguirre para Dn Luis Vazquez, que esta aquí en Italia: y este Don Luis Vasquez, que se halle presentemente en la ciudad de Faenza me escribe por carta que ha tenido de dicho Aguirre, que dicho 50 pesos le vienen sin condixion alguna de regreso: y que así procure yo haberlos, y mandarles, donde esta, estos es a Faenza.

En carta posterior que acabo de tener del mismo amigo Funes con fecha de 12 de Noviembre del mismo año, me repite lo mismo de dichos 400 pesos y de los 50 inclusos en ellos para el mencionado Vasquez.

Yo he creido deber significar a Vmd con claridad esta cosa; para si es que según la instrucción que quizas tendra del amigo Funes, de no mandarme los 350 pesos por no verificarse presentemente dicho regreso, que no se debe entender dicha suspension de los 50 pesos remitidos para dicho Vasquez⁶²²”.

⁶²²Grenón, ..., T. 2 p. 44.

Viviana Silvia Piciulo

Anche qualche anno più tardi torna Camaño a richiedere l'intervento di Juárez e Funes, sempre col proposito di avere parte dell'eredità dei suoi genitori, che tentava di riscuotere da diversi anni. Il 6 gennaio del 1796 J. scrive ad Ambrosio e afferma di avere bisogno del suo intervento per un favore richiesto dal *riojano*, il quale: “*lo saluda afectuosamente a Vmd, y le suplica que la inclusa, despues de haberla Vd leido, y hechoso cargo, entregue a su hermana, inculcandole para que se uniforme a su parecer*⁶²³”.

Fin qui si può apprezzare la grande ricchezza del carteggio tra G. Juárez e Ambrosio Funes, il quale confrontato con il carteggio inedito di Camaño (Vat.Lat), (Parag.2.1), Villafañe, e Mezzofanti, ecc. ci parla di un numero rilevanti di eventi dove i protagonisti sono i membri di una “rete relazionale” che assicurò ai gesuiti del Paraguay la loro sopravvivenza nell'esilio. Sarebbe auspicabile tornare a fare una re-edizione del carteggio della “Biblioteca Funes” studiato da Grenón, dal quale purtroppo si conservano soltanto le trascrizioni fatte da Furlong, con una parte ancora inedita delle lettere che Diego Villafañe, al suo rientro in “patria” dopo il 1798, scrisse al suo mutuo amico Ambrosio Funes.

⁶²³Grenón, ..., T. 2 p. 136.

CAPITOLO V

I nuovi gesuiti della fine del XVIII secolo

1. I gesuiti americani di fronte ai cambiamenti della fine del XVIII secolo

Attraverso i Diari e le fonti documentali si sa che uno degli obiettivi dei Provinciali, dal momento dello sbarco in terre straniere, fu quello di conservare l'organizzazione istituzionale delle singole Province e dei collegi più prestigiosi. A Faenza si ricostituì come meglio si poté quello di Córdoba, uno dei più importanti dell'America Latina in cui si riuscì ad avere docenti del calibro di Cardiel, Peramás, Muriel, ecc. In questo modo i collegi che erano stati smembrati con l'espulsione si conservarono per alcuni anni in un modo quasi intatto attraverso la creazione di nuovi istituti che misero insieme studenti, docenti e superiori. Questa soluzione serviva per evitare spese inecessarie e per stimolare i legami di solidarietà tra i membri della estinta Compagnia, che tentò allo stesso tempo di rinchiudersi su se stessa per conservare il loro carattere identitario. Da parte sua il governo spagnolo fece il possibile per minare le basi dell'identità gesuitica che gli ignaziani custodivano così gelosamente.

Tra i colpi assestati si possono nominare quello dell'ordine di giugno del 1769, con cui Madrid minacciava di sospendere le pensioni se non si cambiavano i nomi geografici delle quattro Province metropolitane⁶²⁴. Altri colpi arrivarono con la pubblicazione della bolla d'estinzione nel novembre 1773 *Dominus ac Redemptor noster* che ordinava, ad esempio, a tutti i membri più giovani con voti semplici della Compagnia (coadiutori e novizi) nel lasso massimo di un anno di abbandonare le case e i Collegi, di trovare un impiego, e di dedicarsi a quel genere di vita che loro considerassero più congruo alle loro forze e capacità. Si aggiungeva:

⁶²⁴ N. Guasti, *L'esilio...*2006.

Viviana Silvia Piciulo

...perciò decretiamo, e stabiliamo, che i Socj professi de'soli voti semplici, e non ammessi ancora agli Ordini sagri, dentro uno spazio di tempo sufficiente per trovare qualche impiego, o ufizio o benevolo ricevitore, qual tempo dovrà prefiggersi dagli Ordinarj de'luoghi, né dovrà esser più lungo d'un anno, contando dalla data di queste nostre lettere, dentro questo spazio, dico, debbano assolutamente uscire dalle Case, e da'Collegj della medesima Società, sciolti affatto da ogni vincolo de'voti semplici, per appigliarsi a quel genere di vita, che giudicheranno nel Signore meglio convenirsi alla vocazione, alle forze, e alla coscienza di ciascheduno: perocchè questi tali, anche secondo i privilegj della Società potevano esser licenziati dalla medesima, senz'altra causa, che quella, che i Superiori credessero più conforme alla prudenza, e alle circostanze, senza premetter citazione, senza fare atti, senz'osservare ordine giudiziale di sorta alcuna⁶²⁵.

Inoltre, la *Dominus*, disponeva che tutti quelli che fossero già stati promossi agli ordini sacri lasciassero le case e i collegi per passare a qualch'ordine regolare approvato dalla Sede Apostolica, dove li era permesso di rifare il Noviziato in cambio del quale li si prometteva una benigna dispensa per rimanere nel secolo come Preti e Chierici secolari. In cambio dovevano giurare l'assoluta e totale obbedienza alla diocesi nella quale fisserebbero il loro domicilio. Si ordinavano anche, che a quelli, che in tal modo vorrebbero rimanere nel secolo, s'assegnassero uno stipendio sulle rendite della Casa, o del Collegio, ove prima dimoravano. Si permetteva inoltre che i professi che per "timore alla scarsezza della congrua, o di una convenevole sustentazione, o per non avere dove procacciarsi domicilio, o per l'avanzata età, o per malattia, e per altro giusto e grave motivo, non credessero a proposito di abbandonare le Case, o i Collegi della Società, potevano rimanere con le vesti da Chierici secolari, soggetti all'autorità del luogo, dove dimorerrebbero". Si proibiva assolutamente, che non surrogassero altri, che non acquistassero nuova Casa, o nuovo luogo. Si destinava un rappresentante del Clero secolare per presiedere al regolamento delle suddette Case e cancellare e sopprimere il nome della Società di tutte le case dove gli ex-gesuiti abitassero. Dichiarandosi altresì, che in questa "general soppressione della Società si intendessero compresi anche gli

⁶²⁵ *Dominus ac Redemptor noster*, Roma, ex Typographia Rev. Cam. Apostolicae, 1773.

Viviana Silvia Piciulo

individui della stessa Società di tutte le province, dalle quali sono già stati scacciati; e perciò si disponeva che questi espulsi, ancorché già promossi agli Ordini sacri, se non fossero passati ad altro ordine Regolare, siano costretti a passare allo stato di Chierici, e Preti secolari”, e totalmente soggetti alle autorità ecclesiastiche dei luoghi.

Per rincarare la dose il Papa, e i suoi cardinali, dicessero di considerare illegale qualsiasi tipo di riunione di più di tre gesuiti, motivo per cui le piccole comunità che si erano ricostituite nei primi sei anni d'esilio furono costrette a sciogliersi, o a trovare degli escamotage per ricrearsi nuovi luoghi d'aggregazione⁶²⁶. Nonostante ciò, la maggioranza dei componenti delle antiche Province decisero di continuare a risiedere nelle città assegnate o almeno nelle loro vicinanze.

Prima della soppressione, seguendo gli studi di Giménez López e Martínez Gomis, si sa che le Province che dimostrarono un altro grado di coesione furono soprattutto quelle castigliana e aragonese. Il motivo fondamentale fu la rigida amministrazione comunitaria dei vitalizi che assicurarono una maggiore protezione ai loro membri e un migliore controllo di tutti i soggetti che volessero rinunciare alla Compagnia⁶²⁷. In effetti, gli aspiranti a diventare secolarizzati, non avendo la possibilità di contare direttamente sul denaro della propria rendita trovarono enormi difficoltà per viaggiare a Roma per richiedere la rispettiva secolarizzazione. N. Guasti affermò al riguardo che: “non a caso il governo di Madrid, attraverso i commissari reali, osteggiò in tutti i modi la gestione comunitaria delle pensioni e garantì ai secolarizzandi ampie gratifiche in denaro per sfuggire alla “tirannia” dei superiori”. Il caso opposto al castigliano-aragonese lo troviamo rappresentato dalla provincia andalusa, che permettendo l'amministrazione individuale dei vitalizi collaborò al rapido aumento delle secolarizzazioni⁶²⁸ ancora prima della soppressione.

Nei casi delle Province americane possiamo riscontrare diversi atteggiamenti. Il fenomeno più eclatante di abbandono della Compagnia fu protagonizzato dai peruviani (il 55% dei peruviani uscì dall'Ordine prima dell'estinzione)⁶²⁹, le cause di tale risposta

⁶²⁶ Come ad esempio le riunioni per le celebrazioni delle feste dei Santi della tradizione *Hispanica*. A Faenza nell'archivio della Cattedrale si trova un: *Directorium perpetuum pro divino Officio persolvendo e celebrando Sacrificio Missae A Clero Hispanico, Dioecesis Faventinae, Illmi. Ac Rev. D. D. Vitalis Josephi de Bovus Dei, & Ap. Sedis gratia Ep. Favent. Facultate, & approbatione constructum* A.N. 1776.

⁶²⁷ N. Guasti

⁶²⁸ circa il 22% dei suoi componenti (158 su 717) uscirono dalla Compagnia prima del 1773.

⁶²⁹ Il P. Luengo nel suo Diario segnalava l'ostilità e crudeltà del Vicerè del Perù D. Manuel Amat verso gli

Viviana Silvia Piciulo

di fronte all'esilio sono state identificate con il terribile viaggio d'oltreoceano⁶³⁰, circostanza che ovviamente contribuì ad orientare le decisioni, ma che di certo non approfondisce le complesse circostanze individuali che si possono cogliere attraverso alcune testimonianze degli ex-gesuiti del Perù. N. Guasti, che ha studiato questo evento, segnalava che le caratteristiche culturali e spirituali delle singole Province giocarono un ruolo determinante nella coesione interna. Figure carismatiche come quelle dei P. A. Calatayud o J. F. Isla per la provincia castigliana o del P. D. Muriel e il P. Peramás per quella paraguaiana, contribuirono di certo al mantenimento della solidarietà e della disciplina tra gli ex membri della disciolta Compagnia. Rimane, per tanto, l'aspetto della diversa risposta di ogni Provincia di fronte alla soppressione un argomento ancora aperto, tutto da spiegare.

Un primo duro colpo, alla coesione dell'Assistenza spagnola, venne comunque inferto dal Papa stesso attraverso il suo netto rifiuto ad accogliere i gesuiti spagnoli nello Stato Pontificio, chiaramente rappresentato dai cannoni indirizzati verso le navi degli esiliati spagnoli che atterriti guardavano tale ricevimento. Nonostante che non pochi gesuiti giustificassero la linea intransigente scelta da Clemente XIII con gli interventi diplomatici di Francia, Spagna e Napoli⁶³¹, l'immagine dei cannoni della fortezza di Civitavecchia rafforzò la sensazione di essere stati abbandonati dal Papa, e dallo stesso Generale Ricci, che secondo gli spagnoli preferiva l'Assistenza italiana. La risposta da parte dei propri gesuiti italiani, che temevano la crisi delle loro finanze con l'arrivo delle continue ondate di esuli, rafforzò lo spaesamento e il rifiuto da parte dei nuovi arrivati. Luengo, appunta che molti gesuiti italiani considerarono i gesuiti spagnoli “*ignorantes e insensatos*” per il loro attaccamento al tomismo scolastico. Divergenze che soltanto diminuiranno dopo l'estinzione canonica, la quale ravvicinò le due comunità nella scrittura apologetica gesuitica.

esiliati come una delle cause di tale fuoriuscita. Vedere M. Luengo, *Diario de 1769. La llegada de los jesuitas españoles a Bolonia*, Universidad de Alicante 2010, p. 65.

⁶³⁰ Il terribile viaggio navale durò due anni, anche quelli della Provincia di Quito dovettero affrontare una tale odissea.

⁶³¹ M. Luengo, *Diario...*, p. 65

2. Strani personaggi in un secolo strano. I gesuiti americani e l'Illuminismo

L'abolizione della Compagnia di Gesù produsse effetti rilevanti nella storia culturale e sociale europea, dato che si pone all'origine del più grande fenomeno di mobilità culturale della fine del XVIII secolo. L'emigrazione e il contestuale reinserimento degli ex-gesuiti nel tessuto intellettuale degli Stati europei, non solo cattolici ma anche protestanti cambiarono radicalmente il panorama europeo. In questo panorama acquista una propria rilevanza la vicenda dei gesuiti espulsi, venuti a stabilirsi nella penisola italiana, contribuendo ad alimentare i dibattiti culturali e a discutere la cultura dei Lumi. Lo stesso J. Camaño criticando la cultura dei "Lumi" spiegava nella sua lettera a Hervás del 17 Abril 1783, scritta da Faenza:

Los primeros españoles, q' por allí se establecieron estaban mui lejos de entretenerse en tales averiguaciones, y mucho mas lejos de la critica, q' se requiere, pa. averiguar; àun mayores cosas de boca de unos simples rusticos, que no sabian lo q' entre ellos habia pasado diez años antes. Volviendo à los nombres Hebreos digo, q' aunq' se hubiesen hallado los de David, y Salomon probaba poco, ò nada porlo q' ya queda arriba dicho; y paraq' entre los Ingas del Peru se halla Fitu, sinq' deciendan de Romanos; y en el Chaco, como se ve en Charlevoix pag. 136 hai un Calíquila, q' no es descend.te de Caligula; y en mi tierra està el pueblo del Cacique Sana, q' es apellido de Serdeña; y entre Payaguas, q' son piratas, ô peses del Rio Paraguai, hai un cacique Icaira, sinq' deciendan de Icaro, q' Icarías nomine fecit aquas VV. Olvidoseme advertir que entre los Incredulos del tpo, se-dicentes Filósofos, que creen mas à Erodoto q' à la Sagrada escritura, corre la opinión de q' baxo la torrida se inventò por necesidad la circuncisión, y esta antiquisima costumbre reduxeron desp.s los Hebreos à rito religioso por fanatismo. De esto trata largam.te y suciam.te el S.or dePau en sus Recherches Filosoficas⁶³².

⁶³²Vedere l'appendice documentale. Parte V, punto 1.

Viviana Silvia Piciulo

Molti anni fa la storiografia gesuitica (M. Batllori) aveva identificato questo processo culturale come la nascita di una “cultura ispano-italiana” nel secondo Settecento. Oggi davanti all'abbondanza degli studi sui gesuiti si potrebbe parlare di un vero cantiere di “cultura italiana di radice ispanica”. Favorita a sua volta dalla ripartizione dei gruppi di ex-gesuiti per tutto il territorio italiano dopo la dissoluzione dell'ordine nel 1773, anno in cui si permise agli esiliati di decidere se rimanere nel luogo dove si trovavano o di spostarsi verso altre città della penisola. La grande e forzata affluenza nei territori italiani di interi gruppi di gesuiti stranieri, in gran parte eruditi, studiosi, professori o scrittori, non avrebbe potuto rimanere senza conseguenze. Immenso fu l'apporto intellettuale nella letteratura e negli studi italiani, e di inestimabile valore il mosaico culturale che si produsse come risultato spontaneo delle relazioni tra eruditi autoctoni ed esiliati. Queste circostanze, insieme con la politica italianista dei Borboni spagnoli (presenti nel Regno di Napoli, ma la cui influenza sociopolitica si propagava di fatto anche al di fuori dei territori sotto la loro stretta giurisdizione) stimolarono la creazione, negli ultimi decenni del XVIII secolo, di una letteratura “ispano-italiana” di carattere essenzialmente erudito. Circostanza che arricchì la cultura spagnola e allo stesso tempo quella italiana. Elisa D'Andrea sul suo lavoro sulle *cartas familiares de Juan Andrés* appunta delle caratteristiche della fone del XVIII secolo alle quali gli esuli non furono immuni, anzi, presero parte in un modo attivo:

... costante fu la crescita di materie scientifiche nate in tempi precedenti; così, discipline come l'astronomia e la fisica meccanica, sebbene non partorite nel periodo illuminista, fecero notevoli passi in avanti nel corso del XVIII secolo. A questo immenso processo di evoluzione delle scienze corrispose la riforma o creazione ex-novo di centri finalizzati alla circolazione delle nuove idee. In ogni paese si verificò una vera e propria proliferazione di Accademie rivolte allo studio delle scienze; questi istituti, nati originariamente qualche secolo prima come centri di codificazione linguistica e letteraria, potevano vantare una tradizione consolidata in paesi come l'Italia: tuttavia, verso la metà del Settecento furono oggetto di cambiamenti significativi. Di fatto, iniziarono a diffondersi anche nelle città di provincia, non limitando così la loro sfera di azione alle grandi istituzioni

Viviana Silvia Piciulo

ufficiali, e ad orientare i loro interessi verso qualsiasi campo potesse risultare di pubblica utilità; le scienze, l'agricoltura o persino la filantropia. Contemporaneamente, un'altra istituzione tipica dell'Antico Regime vide modificarsi a poco a poco la natura stessa della sua struttura. I musei, che fino a questo momento erano stati concepiti unicamente come antiquari, aprirono le loro porte alle novità del secolo, creando delle nuove tipologie che includevano tanto quelli di storia naturale come di fisica o di anatomia. Infine, non di minor importanza fu la nascita di un altro istituto culturale rivolto allo studio delle specie vegetali, il Giardino Botanico, ulteriore ed evidente riflesso dello spirito illuminista⁶³³.

Il Settecento secondo alcuni studiosi “è tutto strano”. Il settecento ama travestirsi e mutare costume. Fare una visita al Settecento senza essere preparati potrebbe farci tornare col capogiro, da quanto è sconfinatamente ricco di sorprese, inesaurevolmente interessante, e inesaurevolmente strano⁶³⁴. Sembrerà strano anche quello che affermerò, ma in un certo senso questa caratterizzazione corrisponde anche ai gesuiti della fine del Settecento in particolare agli espulsi in un modo incredibile. I gesuiti esiliati incarnano alcuni dei personaggi più curiosi e meno conosciuti della fine del '700 italiano, essi in qualche modo furono costretti a travestirsi ed a cambiare costume, e lo fecero in un modo molto particolare.

Loro tentarono di trasformarsi in scienziati, ricercatori, filosofi, e teologi in difesa dei precetti del cristianesimo contro i *philosophes*. Mutamento radicale di posizione che si osserva ancor di più dopo la soppressione, la quale agì su di essi come forte stimolo per intraprendere i più svariati lavori e mestieri tra questi quello di “scrittori di libri destinati alla propaganda”⁶³⁵ col fine di informare l'opinione pubblica sulle falsità dei nemici della Compagnia e della Chiesa. Loro con una pseudo parvenza di obiettività, prodotta dalle

⁶³³E. D'andrea, *Fra Letteratura e Storia: la cultura di Antico Regime nelle cartas familiares di Juan Andrés*, p. 156. *Annali di Ca' Foscari: Rivista della Facoltà di Lingue e letterature straniere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Serie Occidentale*, 44 (1-2), 2005, pp. 147-171.

⁶³⁴ Robert Darnton, *L'età dell'Informazione, una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi Milano 2007, p. 11.

⁶³⁵ Per quelli che erano scrittori famosi o rinomati fu normale che con l'espulsione e successiva soppressione continuassero a fare quello che sapevano, tutti gli altri lo fecero come forma di vita, molti di loro mossi dall'obbiettivo di combattere le idee dell'Illuminismo.

Viviana Silvia Piciulo

sue esperienze dirette -senza distinguere tra la loro materia di studio e se stessi- tentarono di offrire una prospettiva alternativa contro la moda del tempo. Francisco Iturri confidava questo a Joaquín Camaño:

“Hemos dexado pasar muchos años ociosos en Italia. A los principios de nuestro extrañamiento eran mas faciles estas investigaciones. La ilucion, en que nos tubieron nuestros viejos, de regresar a' la patria , nos cego', y privo' de empresas ventajosas a la nacion”⁶³⁶.

I gesuiti nell'esilio iniziano la loro produzione, possiamo dire di *informazione*, dopo il 1773 fungendo da motore della produzione a stampa delle zone dove si concentravano fisicamente. Darnton sostiene che “la stessa Internet è circondata da un mito: “l'idea che abbia inaugurato una nuova fase storica, l'età dell'informazione”. Anche a questo riguardo la fine del Settecento e “gli esuli gesuiti” ci offrono la possibilità di affinare il nostro sguardo critico “perché fu esso pure un'età dell'informazione con i suoi media”⁶³⁷. I gesuiti sono parte di quel sistema di comunicazione che canalizzava le informazioni, seguendo il loro operato si entra in comunicazione con un altro '700. Per quei anni ci troviamo in quello che si potrebbe chiamare una vera “religione dell'informazione” in cui i profeti più quotati in materia americana sono gli esuli delle colonie.⁶³⁸

Troviamo gesuiti un po' in ogni ramo della scienza, fondamentalmente in antropologia, storia, linguistica, teologia, e glottologia, come nel caso di J. Camaño. Lo studio dei gesuiti espulsi dimostra che loro sono alcuni dei più grandi protagonisti della prima “età dell'Informazione”. Evento che si può verificare seguendo il carteggio di Camaño e dei suoi compagni e collaboratori sparsi per tutta la penisola italiana. L'Illuminismo che comincia ad essere tutto (e quindi niente), è un movimento, una causa, una campagna portata avanti per cambiare i cervelli e riformare le istituzioni. La stessa cosa che i gesuiti americani perseguivano con le loro opere. I gesuiti, come segnala E. D'Andrea⁶³⁹ fecero nell'esilio un lavoro instancabile di difesa delle proprie radici geografiche e

⁶³⁶ Lettera di Francisco Iturri a J. Camaño, Biblioteca dell'Archiginnasio, Fondo Mezzofanti.

⁶³⁷ Robert Darnton, *L'età dell'Informazione...*, p. 18.

⁶³⁸ P. Martin, *Une religion des livres 1640-1850*, Les editions du cerf, Paris 2003.

⁶³⁹E. D'andrea, Fra letteratura e Storia: La cultura di antico Regime nelle cartas familiares di Juan Andrés, *Annali di Ca' Foscari*, xlv, 1-2, 2005, p. 150.

Viviana Silvia Piciulo

culturali capace di fondersi con la cultura del paese d'accoglienza, come aveva sottolineato nel 1965 G. Mazzeo:

“l’espulsione fu una sfida e un incentivo più che un danno per i gesuiti spagnoli residenti nell’esilio della penisola italiana...; l’ampia varietà di materie che studiarono... lo zelo con cui impararono la lingua del paese che gli aveva aperto le porte ed il modo con cui parteciparono alla polemiche in difesa della loro terra nativa, non rispecchiarono solo le loro capacità intellettuali e la loro perspicacia, ma resero evidente il loro essere prodotti genuini del secolo erudito in cui vissero⁶⁴⁰”.

I Gesuiti espulsi sono in realtà un nuovo tipo sociale di gesuita rispetto ai loro confratelli del periodo precedente alla soppressione. Conservano profondamente la loro identità, ma allo stesso tempo la cambiano radicalmente⁶⁴¹. Sono gesuiti diversi e uomini diversi. Nonostante l'adattamento alla nuova società (d'accoglienza) conservano le loro tradizioni con cura, e incorporano nuove. Tentano di padroneggiare, come gli Illuministi o i Filosofi, “i Media” del loro tempo con un approccio diverso rispetto ai secoli precedenti.

I gesuiti usarono lo stesso sistema di comunicazione dei Filosofi: “eccelsero nella conversazione intelligente, nella epistolografia, nei notiziari manoscritti, nel giornalismo e in tutte le forme della parola stampata”. Non era un metodo nuovo per gli ignaziani, l'aspetto nuovo fu lo spirito con cui essi affrontarono i diversi argomenti. Curiosamente come i membri di un “movimento” visitavano frequentemente le diverse città italiane, salotti e accademie con “il proposito di diffondere il loro lavoro”, e poter distruggere le falsità che si raccontavano sulle terre americane da parte degli illuministi. Loro, come i “Filosofi⁶⁴²”, stabilirono un intenso circuito di scambio intellettuale attraverso lettere e libri⁶⁴³. Molti esuli, in questo periodo, furono conosciuti e ammirati dagli intellettuali del

⁶⁴⁰G.E. Mazzeo, *The Abate Juan Andrés, Literary Historian of the XVIII Century*, New York 1965, p. 190.

⁶⁴¹ Forse per questo gli storiografi della Compagnia hanno faticato tanto a raccontare la storia della Nuova Compagnia (conferenza di P. A. Fabre Convegno Madrid giugno 2011).

⁶⁴² Il *philosophe* frequenta i club, i caffè, dove si discute di scienza, di morale, di politica, dove domina la pubblica opinione che, secondo quanto scrive nel 1752 d'Argenson nel suo *Journal*, “governa il mondo”. “La scienza universale non è più alla portata dell'uomo, osserva Voltaire, ma le vere persone colte si mettono in condizione di muoversi su questi diversi terreni, anche se non possono coltivarli tutti”.

⁶⁴³ Robert Darnton, *L'età dell'Informazione...* p. 23-26.

Viviana Silvia Piciulo

tempo, divennero famosi per la loro grande erudizione, e le loro opere si leggevano con attenzione in tutta l'Europa.

Nel tardo Settecento, molti giovani sognavano di entrare nelle file degli Illuministi, di tener lezione ai monarchi, di far parte dei *Gens de lettres*. Diventare un Voltaire o un d'Alembert, era questa la specie di gloria che tentava i giovani ambiziosi. Contro questo stile di vita combatterono gli esuli con tutte le loro armi. In questo modo fecero una particolare interpretazione di loro stessi come "figli della luce", contro i "demoni delle tenebre", guidati dai "Lumi" della ragione⁶⁴⁴.

⁶⁴⁴Albert Soboul, *Da Voltaire a Diderot, ovvero "che cos'è un philosophe?"*, in *Feudalesimo e stato rivoluzionario*, trad. it. di M. Leonardi, Guida, 1973. "Nella seconda metà, del 18° secolo, il concetto di philosophie acquista un valore più ampio. Il philosophe è innanzitutto colui che assimila le conoscenze scientifiche del suo tempo, e le fa progredire. Il campo della conoscenza si allarga: la società e la storia, e non più la sola religione, sono oggetto di riflessione razionale; il philosophe ci si applica. Lo spirito scientifico, che è caratterizzato dal primato della ragione e dal metodo sperimentale, non appartiene solo alle scienze della natura. I philosophes lo applicano allo studio dell'uomo e della società. La riflessione philosophique è passata dal campo della religione a quello della storia e della politica; essa tenta di definire una nuova morale. Le scienze sociali, prendendo a modello le scienze naturali, costituiscono come il campo specifico della philosophie. Sino ad allora, la ragione era considerata dai credenti come una particella di verità concessa ai mortali, come una scintilla divina. Essa delimita ora il suo campo, respingendo ogni metafisica, dichiarandosi incapace di conoscere la sostanza e l'essenza delle cose, incapace di elaborare dei sistemi. La ragione giudica, confronta, si sforza di discernere la verità dall'errore. Invece di partire da principi a priori, essa osserva, analizza, si tien ferma al reale. Confrontando poi i diversi elementi che ha distinto, si sforza di scoprire i loro legami e di stabilire delle leggi. La ragione si fonda sull'esperienza, respingendo l'autorità e la tradizione: è ad esse contraria. La ragione ha un carattere universale, è identica in tutti gli uomini. Dalla ragione soltanto dipende la loro salvezza: "La ragione, secondo l'articolo Philosophe dell'Encyclopédie, è nei riguardi del philosophe ciò che è la grazia nei riguardi del cristiano". Questa concezione della ragione che procede da Locke e dal suo *Essay on Human Understandings* (1690), si ritrova durante tutto il secolo. In Voltaire, nelle *Lettres philosophiques*, specialmente nella quindicesima Lettera, dove si afferma il rifiuto di ogni metafisica ("Procedis huc et non ibis amplius"). Nel marchese d'Argens, autore de *La philosophie du bon sens* (1737). In Deslandes, che nel 1741 pubblica *De la certitude des connaissances humaines au Examen philosophique des diverses prérogatives de la raison et de la foi*: "la ragione è la potenza o la facoltà. della nostra anima che per mezzo delle idee che ha delle cose, e confrontandole assieme, discerne il vero dal falso e il certo dall'incerto, quale che sia l'oggetto su cui ragioniamo". [...] Che la ragione non si applichi soltanto alla conoscenza del mondo ma anche alla condotta umana, è affermato con forza da D'Holbach, nel *Discorso I de La politique rationnelle* (1772): "La ragione non è altro che la conoscenza, fornita dall'esperienza e dalla riflessione, di quanto ci è utile o nocivo". [...] La ragione illumina tutti gli uomini, è la luce o, più precisamente, non trattandosi di un raggio solo ma di un fascio luminoso, i lumi [les lumières]. I Cartesiani utilizzavano l'espressione luce naturale, contrapposta alla luce rivelata. La parola, infatti, è stata prima usata nel senso teologico, poi in quello metaforico. Secondo il *Dictionnaire de l'Académie* (1694), "Luce [lumière] significa figuratamente intelligenza, chiarezza di spirito. Luce naturale... significa. anche tutto ciò che illumina l'anima. La luce della fede. La luce del Vangelo". Verso la metà del 18° secolo, la parola designa tanto un atteggiamento intellettuale quanto l'epoca che adotta quell'atteggiamento. Così nel *Tableau philosophique de progrès de l'esprit humain* (1750) di Turgot (1727-1781): "Ogni ombra è infine dissipata; quale luce brilla da ogni parte! Quale folla di grandi uomini in tutti i generi! Quale perfezione della ragione umana!". Così nell'articolo Bramini dell'Encyclopédie: "... mai i centri delle tenebre sono stati più rari e più ristretti di oggi; la philosophie si fa innanzi a passi da gigante, e la luce l'accompagna e la segue". Così Voltaire in una lettera a Helvétius del 26 giugno 1765: "Da dodici anni si è operata negli animi una rivoluzione che è notevole... La luce si estende certamente da ogni lato". [...] "secolo illuminato, scrive Grimm nel maggio 1762, è il nome che diamo al nostro secolo...". La lotta religiosa continua. La philosophie trae argomento dallo sviluppo delle scienze positive. I risultati

Viviana Silvia Piciulo

Mentre l'*Encyclopédie* diventava il più grande best-seller della storia della editoria i gesuiti espulsi, come Hervás e Camaño, tentavano di contrastare questo successo con il primo monumentale progetto editoriale di "enciclopedia cattolica"⁶⁴⁵. Il *Philosophe* potrebbe essere definito "in parte uomo di lettere, in parte uomo di mondo, interamente impegnato a usare le lettere per liberare il mondo dalla superstizione". Il gesuita espulso

ottenuti nel campo scientifico legittimano agli occhi dei philosophes l'uso di un metodo sperimentale che esclude la spiegazione con il ricorso alle cause finali" e si libera dall'autorità dei testi sacri. La scienza deve liberarsi non solo dal giogo della scolastica, ma anche da ogni considerazione metafisica. Le scienze della natura vengono a testimoniare contro la rivelazione. [...] I progressi della philosophie in questo campo sono tali che nel 1762 vengono fissati dal Dictionnaire de l'Académie nella definizione di philosophe: è ripresa la definizione del 1694, ma precisata da un'aggiunta: philosophe... "l'uomo che per spirito libertino si mette al di sopra dei doveri e degli obblighi della vita civile e cristiana". [...] Voltaire è il più acceso in questa lotta. Nel 1760, prende come motto Ecraser l'infâme; l'infâme è la Chiesa. [...] Negli anni sessanta i philosophes costituiscono, su questo piano della lotta antireligiosa, un gruppo particolarmente combattivo. [...] Dirsi philosophe dopo il 1760, significa, pur con numerose differenziazioni, aderire a una dottrina e militare in un partito. Attraverso la critica della religione rivelata sono rimesse in causa le basi della, morale tradizionale. Il metodo scientifico, che ha avuto successo con le scienze della natura, si applica anche alla morale. [...] Helvétius (1715-1771), nel *De l'esprit* (1758), libro condannato e bruciato, applica questo metodo alla morale: "Ho ritenuto che la morale doveva esser trattata come tutte le altre scienze, e che si doveva costruire una morale come una fisica sperimentale". D'Holbach (1723-1789) riprende questa stessa idea ne *Le système de la nature* (1770) [...]: la morale in quanto scienza deve fondarsi non su "ipotesi la cui realtà non può essere constatata dai nostri sensi", ma su di una conoscenza esatta della legge naturale, e dunque dei fatti stessi. Il philosophe vuole inoltre essere storico. Il 18° secolo ha avuto la passione della storia; i philosophes vi ricercano fatti e argomenti in appoggio alle loro controversie ed alle loro teorie. [...] Montesquieu ha l'ambizione di stabilire le cause degli eventi storici. È questo il tema delle *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) [...]. Conoscere le cause è possibile perché "gli accidenti" "particolari" sono sempre inseriti nel "processo principale". "Non è la Fortuna a dominare il mondo [...]... Ci sono delle cause generali che agiscono in ogni monarchia, la innalzano, la conservano o la precipitano: tutti gli accidenti sono sottomessi a queste cause; e se il caso di una battaglia, ossia una causa particolare, ha mandato in rovina uno Stato, c'era una causa generale che faceva sì che quello Stato dovesse perire per una sola battaglia. In una parola, il processo principale trascina con sé tutti gli accidenti particolari" (cap. XVIII). [...]

Il philosophe non studia la storia solo per se stessa. [...] Non si tratta soltanto di conoscere il mondo e la società, bisogna inoltre trasformarli. La philosophie è anche una pratica politica e sociale. L'opera storica di Montesquieu porta all'*Esprit des lois* (1748). La storia porta alla politica. Già le *Considérations* contengono dei consigli sull'armonia dello Stato. [...] Come nelle *Considérations* Montesquieu non è storico nell'esatto senso della parola ma philosophe della storia, così nell'*Esprit des lois* non è né giurista, né legislatore, ma philosophe del diritto e dei governi. "Non mi occupo affatto delle leggi ma dello spirito delle leggi". Non per questo è meno chiaro il pragmatismo dell'opera. Il philosophe è anche un politico, e la storia è come l'arsenale del legislatore. [...] "La legge in generale è la ragione umana in quanto governa tutti i popoli della terra; e le leggi politiche e civili di ogni nazione non devono essere che in casi particolari in cui si applica questa ragione umana. Devono a tal punto essere adatte al popolo per il quale sono state fatte, che è proprio un puro caso se quelle di una nazione possono andar bene per un'altra nazione. Devono riferirsi alla natura ed al principio del governo costituito o che si vuol costituire... Devono essere relative ai caratteri fisici del paese... Devono riferirsi al grado di libertà che la costituzione può consentire" (libro I, cap. III). L'opera storica, di Voltaire porta, al *Dictionnaire philosophique* (1764). Voltaire, attraverso la descrizione delle civiltà passate, intende "illuminare" il lettore; e giunge alla nozione della tolleranza, a quella di progresso. Così, nell'articolo *Governo* del *Dictionnaire philosophique*,

Viviana Silvia Piciulo

della fine del 700 potrebbe essere definito (a dire di Camaño) “in parte uomo di lettere, in parte uomo di mondo, interamente impegnato a usare le lettere per liberare il mondo dalla superstizione dell'Illuminismo”.

Questi particolari protagonisti dell'età dell'informazione settecentesca stabilirono in molti campi del sapere uno scambio di lettere e notizie fino ad oggi poco approfondito. Attraverso i carteggi di Camaño o Hervás possiamo ricostruire una fitta rete di collaboratori che fa nascere un po' d'invidia a qualsiasi ricercatore di oggi. Costruirono per la loro epoca dei veri e propri network che fecero circolare le informazioni tra osservatori diretti e indiretti. Incarnarono in definitiva una precoce società dell'informazione sulle cose d'America nel 700 italiano.

I Gesuiti espulsi rappresentano un nuovo modo di capire la **comunicazione** di notizie. Loro sono osservatori diretti, e secondo i principi dell'epoca devono essere loro i più accreditati a scrivere su certi argomenti. Le notizie (intendendo la parola notizia come

Voltaire passa da una descrizione del governo inglese alla rivendicazione della libertà. "Ecco a cosa è infine giunta la legislazione inglese: a ricollocare ogni uomo in tutti i diritti della natura, diritti dei quali gli uomini sono privati in quasi tutte le monarchie. Questi diritti sono: libertà completa della sua persona e dei suoi beni; di parlare alla nazione con i suoi scritti; di poter essere giudicato in materia criminale soltanto da una giuria formata di uomini indipendenti; di non poter essere giudicato in nessun caso che secondo i precisi termini della legge". Per Voltaire, la storia deve servire alla formazione sociale e politica dell'honnête homme. [...] "Il vero philosophe dissoda i campi incolti, aumenta il numero degli aratri, e di conseguenza degli abitanti; trova un'occupazione per il povero e lo arricchisce, incoraggia i matrimoni, marita l'orfano, non brontola affatto contro le imposte necessarie, e mette il coltivatore in grado di pagarle con allegria. Non si aspetta nulla dagli uomini e fa loro tutto il bene di cui è capace". Il philosophe, dunque, non è affatto un pensatore chiuso nel suo studio: è un philosophe impegnato. La vita, di Voltaire, quella di Diderot stanno lì a dimostrarlo. Il philosophe è un combattente, utilizza tutte le armi, anche quelle della polemica, dell'ironia, sempre sulla breccia, tattico avvezzo ad ogni astuzia. Il patriarca di Ferney non disarmò mai. [...] Il philosophe vive in mezzo agli uomini. Non ha nulla di quei "philosophes ordinari che meditano troppo o che piuttosto meditano male... essi fuggono gli uomini e gli uomini li evitano". Il vero philosophe è pieno di "umanità". Il testo ricorda le parole di Cremete nell'Heautontimorumenos di Terenzio: "Homo sum, humani a me nihil alienum puto". Il philosophe riprende qui l'elemento basilare dell'umanesimo: la fede e l'amore per l'umanità non sono giustificati dal fatto che l'uomo è immagine di Dio, ma dal fatto che è uomo. [...] All'ideale cristiano, al rifiuto di questo mondo, si contrappone un ideale di felicità terrestre grazie ai beni della terra ed al commercio degli uomini. "Il nostro philosophe non crede di essere in esilio in questo mondo; non crede di essere in terra nemica; vuol godere da saggio amministratore dei beni che gli offre la natura; vuol trovare piacere nei rapporti con gli altri; e per trovarne, bisogna farne: cerca perciò di adattarsi a coloro con cui lo fanno vivere il caso o la sua scelta; e trova al tempo stesso ciò che gli va bene: è un honnête homme che vuol piacere e rendersi utile". [...] Questo razionalismo, questo umanesimo non sono fuori del tempo, si situano nel contesto ideologico del secolo dell'Illuminismo; in una situazione storica concreta, la religione non è soltanto eliminata, ma è inoltre sostituita dalla società civile, sola divinità cui rende omaggio il philosophe. "La società civile è, per così dire, la sola divinità ch'egli riconosca sulla terra; egli la incensa, la onora con la probità, con un'esatta attenzione ai suoi doveri, e con un sincero desiderio di non esserne un membro inutile o imbarazzante". La società oggetto di questo culto non è un'astrazione, un concetto ideale, ma una realtà storica: la società delle honnêtes gens. [...]"

⁶⁴⁵Ovviamente mi riferisco all'"Idea dell'Universo" di Hervás.

Viviana Silvia Piciulo

cognizione di qualcosa) o “i racconti delle cose accadute” nelle terre americane erano patrimonio dei gesuiti espulsi che tentavano di difendere le loro terre d'origine, contro gli altri scrittori che dicevano “bugie” a dire di Iturri e Camaño.

I Gesuiti stabilirono un importante “sistema di comunicazione alta” in diversi siti ed ambienti come: luoghi pubblici, chiese, salotti nobili, circoli privati, piccole tipografie, librerie, biblioteche, gruppi di lettura, e accademie. Fino alla seconda metà del XIX secolo queste caratteristiche degli esuli gesuiti furono viste come tratti distintivi della loro “modernità”, che li faceva condividere con le correnti in voga del pensiero italiano gran parte dei fermenti della cultura illustrata o illuminista. Corrente in parte re-interpretata dalla tesi di M. Battlori e I. Casanovas, che avrebbe individuato nel ramo catalano della Compagnia l'avanguardia del pensiero ignaziano e del Settecento spagnolo. Altre interpretazioni più aggiornate sono ad esempio quella di Mestre Sanchís, che ridefinendo la categoria dell’“Illuminismo”⁶⁴⁶ permette di recuperare all’*Il·lustració* quegli esuli gesuiti cultori delle scienze umane e della letteratura greco-latina che condivisero il metodo della critica storico-filologica e superarono i limiti ideologici dell’Antico Regime⁶⁴⁷. Allo stesso tempo, come giustamente segnala N. Guasti, l’interpretazione di Mestre Sanchís finisce per recuperare molti aspetti degli studi svolti da M. Battlori sulla collocazione europea della cultura spagnola esaltandola. Sebbene, Mestre Sanchis, non condivide la sopravvalutazione che fa il gesuita catalano della “modernità della cultura hispano-italiana” degli espulsi, concorda nell’individuare nell’Umanesimo il principale *trait-d’union* tra gli ignaziani spagnoli e la cultura europea settecentesca. Realtà dove gli espulsi incarnarono dei particolari “mediatori interculturali” tra le culture delle due penisole (M. Fabbri) e del Nuovo Mondo⁶⁴⁸.

Credo sia, anche giusto, segnalare che i gesuiti espulsi protagonizzarono il fiorire di una nuova età dell’informazione, e allo stesso tempo contribuirono in modo consistente a far nascere, quella che Jean-François Gilmon⁶⁴⁹ ha chiamato, “la rivoluzione della lettura

⁶⁴⁶Sulla base degli studi di S. Toulmin, G. Highet, M. Raskolnikoff, e H. R. Trevor-Roper.

⁶⁴⁷N. Guasti, *L’esilio italiano...*, p. 246.

⁶⁴⁸Credo che quest’ultimo versante sia stato a lungo ignorato e credo sia ora di farlo emergere.

⁶⁴⁹Vedere la traduzione italiana di Paolo Barni, di Jean-François Gilmon, *Une révolution de la lecture au XVIIIe siècle?*, in «Navigare nei mari dell’umano sapere». Biblioteche e circolazione libraria nel Trentino e nell’Italia del XVIII secolo. Atti del Convegno di Studio (Rovereto, 25-27 ottobre 2007), a cura di Giancarlo Petrella, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2008, (Biblioteche e bibliotecari del Trentino, 6), pp. 129-139 Edizioni CUSL – Milano.

Viviana Silvia Piciulo

nel XVIII secolo”. Con questa affermazione non intendo dilungarmi sugli argomenti favorevoli o contrari all'esistenza della storia della lettura, ma credo serva per inquadrare, in una prospettiva corretta, il ruolo effettivo degli esuli all'interno dei circuiti dell'informazione del XVIII secolo. I gesuiti espulsi fornirono ai lettori una vera e propria rivoluzione in quanto alla produzione dei titoli a stampa. Pratica che registrò una crescita esponenziale durante la seconda metà del XVIII secolo scandita dai numerosi titoli sfornati dalle ricerche o interessi dei gesuiti⁶⁵⁰. Riflessione, che sorge spontanea, se si pensa ai gesuiti espulsi che scrissero sui più svariati argomenti e che compaiono nelle pagine della prima edizione della *Biblioteca jesuítico-española* di L. Hervás, pubblicata da A. Astorgano Abajo⁶⁵¹. Opera che fa emergere dettagliatamente l'immenso fondo bibliografico, a stampa e manoscritto, che produssero i più di 5000 gesuiti espulsi tra il 1767 e il 1816, anno in cui la maggior parte dei sopravvissuti andò in Spagna per rifondare la Compagnia. Il risultato di queste “fatiche hervasiane” è il ritratto bio-bibliografico dei 495 ignaziani, tra cui Camaño, che in modo silenzioso continuarono a produrre i più svariati testi durante il regno di Carlos III.

La *Biblioteca jesuítico-española* è il risultato delle ricerche iniziate da Hervás poco tempo dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (agosto 1773), e continuate durante i venti anni seguenti, in mezzo alla rivoluzione editoriale del libro in Romagna (1779-1784). Hervás, che aveva un grande intuito per gli affari editoriali, e conosceva bene il mercato del libro in Italia, si lamentava che in Spagna non esistesse una legislazione in grado di aiutare alla diffusione delle opere letterarie che si scrivevano, ad esempio in Italia, dai propri gesuiti espulsi. Il *conquense* in una sua lettera, scritta a Roma il 30 settembre 1805, affermava al suo libraio di fiducia, Elías Ranz, che:

No sé porque en España no se persuaden que el obrar contra toda la práctica

⁶⁵⁰ Santini, agente della Corte di Russia a Roma, ebbe l'ordine di offrire a Hervás quello che volessi per i suoi manoscritti di lingue. Il seguente testo lo dimostra:

“El censor sepa estas noticias, con las que podría burlarse nuevamente de la erudición del autor, y del servicio hecho a España, y a todo el orbe literario. Sepa también, que los manuscritos inéditos del autor sobre lenguas & se han querido comprar a caro precio; pues que el señor Pallas consejero imperial de Rusia escribió al señor Gilij, citado, para que sedugere el autor a venderlos, y el primer ministro de Rusia escribió al señor Santini agente de la corte de Rusia en esta de Roma para que por los dichos manuscritos pagare cuanto pidiere el autor, que no quiso venderlos por hacer el servicio (ridículo en la opinión del censor) de regalarlos a España”. Vedere a tale proposito: Hervás Panduro, Lorenzo (1789), Mss. *Respuesta apologética*, tomo I, f. 9v.

⁶⁵¹A. Astorgano Abajo, *Biblioteca Jesuítico-Española* (1759-1799) di Lorenzo Hervás y Panduro, Madrid 2007, Libris.

Viviana Silvia Piciulo

de Europa, y principalmente en sus primeras naciones, tan ilustradas, tiene apariencia de mal obrar. En toda Europa no se paga un real a revisores, ni por memoriales para imprimir. Aquí en Roma nada se paga, ni se da ejemplar alguno de la obra para ninguna librería mi persona. Si el soberano quiere un ejemplar lo paga. La Biblioteca Papal, la Vaticana, etcétera, compran los libros, y en España se regalan o dan, por tributo, ejemplares, y ahora se pone tributos para a los libros para América, cuando los americanos son españoles. En toda Italia entran y salen los libros sin tributo alguno. El estudio es áspero, y se hace más áspero encareciendo los libros, por lo que la ignorancia hará progresos. Aquí se imprime en francés para Francia, en esta (Francia) se imprime en italiano para Italia, y fuera de España no se puede imprimir en español para España. ¡Qué yerro tan grande! Las mejores obras suelen ser las de los nacionales establecidos fuera de su país⁶⁵².

Come si può supporre Hervás per la *Biblioteca* si servì dei suoi informatori, del suo “network relazionale”, attraverso il quale acquisì le informazioni necessarie per costruire la sua opera, la quale sarà una vera testimonianza di tutte le fatiche letterarie dei suoi confratelli. Fino a questo momento la *Biblioteca* era stata poco conosciuta e utilizzata solo in parte da alcuni studiosi, forse dovuto al fatto del cattivo stato di conservazione del manoscritto o forse perché era stata vista soltanto come una grande raccolta di dati bio-bibliografici. Oggi grazie all'edizione di Astorgano Abajo può essere sfruttata come un cantiere per nuove e affascinanti ricerche, a mio parere, “sull'età dell'informazione e sulla rivoluzione della lettura”, alla quale erano destinati i titoli raccolti. I libri compendati in questa opera fanno vedere lavori di ogni tipo, dove abbondano in gran parte i libri di pietà destinati ai laici redatti dagli esuli gesuiti. Questo panorama di *religion des livres* dimostra molti similitudini con la realtà descritta da P. Martin⁶⁵³, sul dinamico mercato editoriale francese durante l'*Ancien Régime*. In questo periodo, come era d'aspettarsi molte opere dei gesuiti sono destinate all'interiorizzazione della responsabilità individuale di ogni individuo attraverso esempi pii e di santità appartenenti alla galassia dei santi o culti gesuitici.

⁶⁵² L. Hervás, Cartas, BNM, ms. 22996, f. 56

⁶⁵³ P. Martin, *Une religion des livres* (1640-1850), Les éditions du cerf, Paris, 2003.

3. Un nuovo tipo di cultura tra i gesuiti americani

In questo particolare contesto storico i gesuiti agirono come veri diffusori di un nuovo tipo di cultura, contraria a quella illuminista, ma allo stesso tempo sinonimo di un “humus culturale” rinnovato. Gli esuli usarono maggiormente la lingua spagnola per esprimere le loro fatiche intellettuali, e non dubitarono in imparare l'italiano⁶⁵⁴, per arrivare a comunicare con il pubblico italiano. In questa scelta si può apprezzare, chiaramente, come gli esuli nonostante essere ancorati al laccio della loro cultura e terra originaria, scelsero anche di interagire con la nuova società che li circondava. Fatto che dimostra il loro obiettivo di penetrare nella vita culturale italiana. Si potrebbe citare il caso del celebre Esteban Arteaga⁶⁵⁵, che morirà a Parigi nel 1799 essendo segretario e consulente dello spagnolo N. Azara, il quale scrisse insieme al letterato italiano Rubbi i “Dialoghi tra il sig. Stefano Arteaga e Andrea Rubbi in difesa della letteratura italiana”, in cui si fonde un'autentico lavoro di integrazione culturale a favore della lingua penisolare e in contra di quella gallica.

Strategia culturale che distingue il cambiamento progressivo della loro identità. Gli esuli che erano stati plasmati dalle più svariate realtà sociali, e di altri costumi, con un'altra mentalità, appresero il nuovo clima culturale incontrato in Italia, senza dimenticare le loro origini, la propria terra di nascita e i suoi valori, e arrivarono ad influenzare con i loro apporti, in una sorta di reciproco processo di mediazione tra la cultura italiana e quella di provenienza. Questo nuovo insieme di fattori modellò la natura delle loro produzioni, fino a convertirle in una categoria letteraria diversa in gran parte alle loro produzioni letterarie precedenti. È in questo ampio contesto culturale che completò la sua formazione, e si delineò la rete americanista dei gesuiti esiliati, capaci di guadagnarsi, grazie alla loro vastità tematica, e territoriale, il riconoscimento del mondo intellettuale italiano ed europeo. A loro modo perseguivano la divulgazione del sapere, il chiamato bene comune, e le nuove forme di sociabilità che caratterizzavano l'epoca.

I cambiamenti radicali, tanto politici come socioculturali, che si stavano producendo,

⁶⁵⁴ L'italiano verrà alternato allo spagnolo e al latino nella scrittura dei loro testi.

⁶⁵⁵ E. Arteaga (Segovia, Spagna 1747-Parigi 1799) fu conosciutissimo per *Le rivoluzioni del teatro musicale italiano*, Bologna, 1783; tradotta al tedesco nel 1789 ed al francese nel 1802.

Viviana Silvia Piciulo

insieme allo sviluppo del movimento illuminista, segnarono il temperamento di un gruppo -il network relazionale di Camaño- così attento alle novità. In molti di questi esuli si avvertì: la fede nell'arrivo di tempi migliori, e la netta presa di posizione davanti alle nuove correnti di pensiero in campo filosofico, scientifico, politico ed economico, alle quali non saranno affatto indifferenti.

Essi prenderanno parte al nuovo modo di intendere e percepire la realtà socio-culturale, che aveva cominciato a concretizzarsi in un generalizzato processo di riforma degli istituti culturali esistenti che loro incarnarono, e tenderanno di collaborare alla creazione di nuove forme di aggregazione socio-culturale.

Le opere di Hervás, grazie alla sua vasta rete relazionale, ed all'appoggio dei gesuiti sparsi in tutto il territorio italiano -favoriti dalla crescente fama ed al prestigio del conquense- ebbero modo di essere al centro delle accademie più prestigiose dell'epoca.

Inoltre, costante fu la crescita di materie scientifiche nate in tempi precedenti; così, discipline come l'astronomia e la fisica meccanica, sebbene non partorite nel periodo illuminista, fecero notevoli passi in avanti nel corso del XVIII secolo. A questo immenso processo di evoluzione delle scienze corrispose la riforma o creazione ex-novo di centri finalizzati alla circolazione delle nuove idee. In ogni paese si verificò una vera e propria proliferazione di Accademie rivolte allo studio delle scienze; questi istituti, nati originariamente qualche secolo prima come centri di codificazione linguistica e letteraria, potevano vantare una tradizione consolidata in paesi come l'Italia: tuttavia, verso la metà del Settecento furono oggetto di cambiamenti significativi⁶⁵⁶.

Le accademie a cui fecero parte i gesuiti iniziarono a diffondersi per tutta l'Italia, estendendosi le aree di interesse ai rami più svariati del sapere, come le scienze, l'agricoltura, la botanica, o persino la filantropia. Contemporaneamente, come appunta E. D'Andrea, un'altra istituzione tipica dell'Antico Regime come erano stati i “musei aprirono le loro porte alle novità del secolo”, introdussero il tema americano con grande forza, e crearono nuove tipologie museali di storia naturale, fisica e di anatomia. Nacquero così, insieme col affermarsi dei naturalisti americani (ex-gesuiti) i “Giardini

⁶⁵⁶ E. D'Andrea, *Fra Letteratura e Storia: La cultura di Antico Regime nelle Cartas Familiares di Juan Andrés*, annali di Ca' Foscari, xlv, 1-2, 2005, p. 156.

Viviana Silvia Piciulo

Botanici⁶⁵⁷”, come conseguenza diretta dello spirito illuminista, stimolati dalle novità introdotte dall'America che avevano bisogno di essere viste per essere comprese.

Le accademie italiane che avevano avuto la loro origine nel XV secolo, e che ebbero nella seconda metà del XVIII secolo il suo periodo di massimo splendore, trovarono tra i loro membri molti ex-gesuiti che studiavano “con profitto le arti e le scienze”. Sorsero anche in questo periodo di rivoluzione culturale alcune società con obiettivi eminentemente pratici dedite allo studio dell'agricoltura, dell'economia o delle nuove tecniche. Queste riguardavano gli aspetti più eterogenei del sapere, come per esempio l'introduzione di moderne forme di produzione o il miglior sfruttamento delle risorse naturali, esempi significativi di una delle caratteristiche più importanti della cultura illuminista che non ignoreranno gli esuli gesuiti. Gli esuli dimostrarono un costante interesse verso tutte le forme prodotte dalla nuova cultura, come ad esempio le scienze sperimentali, con una chiara volontà di prendere parte ai dibattiti attivi in quegli anni.

Da parte loro si diffusero nel corso del XVIII secolo i giardini botanici finalizzati alla conoscenza e all'analisi diretta della natura. Queste istituzioni furono oggetto di interessanti processi di ampliamento e innovazione nel quale giunsero a conoscere una notevole fama, aumentarono progressivamente le varietà di specie vegetali conosciute fino a quel momento proveniente anche dal Mondo Nuovo.

Per queste ragioni considero che studiare in modo capillare i “network relazionali” degli esuli gesuiti e svelare il rapporto che ebbero con la storia della cultura nell'età dei lumi, sia anche una fonte significativa per studiare la crisi dell'Antico Regime attraverso il confronto tra vecchie e nuove forme di sociabilità intellettuale.

4. Produzione scritta. “Incomincio per chi mi ha prestato le arti”

Quando i Gesuiti arrivarono in America dovevano secondo le *Costituzioni* distribuirsi nella “vigna di Cristo”⁶⁵⁸, ma soprattutto dovevano costruire “la vigna americana di Cristo”, utilizzando ovviamente la predicazione. Per tradurre la parola di Dio nelle lingue dei popoli originari svilupparono un metodo che oggi sorprende per il loro

⁶⁵⁷ Come ad esempio l'Orto Botanico di G. Juárez e F. Gilij a Roma (nei giardini vaticani). Vedere a tale proposito il **Capitolo IV** di questa tesi, punto 5. **Il cugino Gaspar Juárez: il nodo romano della rete.**

⁶⁵⁸ *Costituzioni, Parte Settima*, Rapporti col prossimo di quelli che, già ammessi nel corpo della Compagnia, sono distribuiti nella vigna di Cristo nostro Signore.

Viviana Silvia Piciulo

pragmatismo. Le loro storie illustrano il grande sacrificio e lo sforzo fatto per studiare e imparare le nuove lingue che incontravano. Se prendiamo in considerazione l'area di Chiquitos (Gran Chaco) dove esercitò la sua missione Joaquín Camaño, dal 1760 fino al 1767, osserviamo il seguente scenario: “una vastissima area abitata da diversi gruppi etnici con lingue molto diverse tra di loro e la necessità di costruire un nuovo spazio di comunicazione”. Il metodo scelto dai gesuiti consistette in istituire una "lingua generale" o “matrice”, e sulla base di questa decodificare le altre. Scelsero la *Chiquita*⁶⁵⁹, una delle tante esistenti. A partire da questa decifrarono le altre, usandola come linguaggio di catechesi tra le diverse tribù della zona⁶⁶⁰.

I gesuiti attraverso un metodo rudimentale riuscirono a capire la struttura basilare di questa lingua, iniziando a produrre i primi testi standardizzati di “Grammatica e Vocabolari”, molti di loro non firmati perché fatti **Ad maiorem Dei gloriam**.

Arrivati in esilio il loro compito fu quello di non perdere la esperienza acquisita, tentando di mettere per scritto, molte volte a memoria, delle intere grammatiche e vocabolari. Gli specialisti della materia spinti da desideri personali o professionali scrissero -affinché non fossero perdute- le loro conoscenze linguistiche. Il maggiore tentativo strutturale fu quello svolto dai collaboratori di Hervás per la scrittura dell'Enciclopedia cristiana delle lingue conosciute. In cui vediamo come sotto la redazione di ogni singola pagina si muove una fitta rete di conoscitori, voci più o meno esperte, che in risposta a Hervás attivarono a forma di nido di ragno uno dei rari esempi dell'epoca di *ricerca di equipe*.

Si conoscono soltanto due grammatiche e 5 vocabolari di lingua Chiquitana dell'epoca missionarie. La grammatica “*el Arte de la Lengua Chiquita*” datata nel 1718 di San Javier di 439 pagine divisa in tre parti: *el Arte de la pronunciación, el Catecismo, y las Particulas* (la quale si trova a Parigi⁶⁶¹) insieme a due vocabolari: “El Bocabulario de la Lengua de los Chiquitos” di 578 pagine (copia manoscritta) e “*El Tesoro Vocabulario de la Lengua Chiquita*”, Chiquito-Español di 926 pagine⁶⁶² autografo del Padre Ignacio

⁶⁵⁹ Si pensa che questa fosse la lingua di un gruppo vicino alle prime Missioni di San Javier e di San Rafael.

⁶⁶⁰ S. Falkinger, *Gramaticas y Vocabularios de la lengua Chiquita / Chiquitana*, Primer congreso internacional chiquitano 22 – 24 de Mayo 2008.

⁶⁶¹ Ho visionato l'opera presso la Bibliothèque Nationale de France.

⁶⁶² Anónimo: *Arte dela Lengua Chiquita*. San Javier, 1718. Paris, Bibliothèque Nationale Département des Manuscrits Americain 19 (Microfilm) (MsA.01-Pa.19). Anónimo: *Bocabulario de la Lengua de los Chiquitos*. (San Javier, 1718). Paris, Bibliothèque Nationale Département des Manuscrits. Americain 20

Viviana Silvia Piciulo

Chomé maestro di Camaño. Secondo la ricercatrice austriaca S. Falkinger una copia di questo vocabolario, insieme ad un'altra grammatica del 1760 scritta a San Rafael, firmata dal Padre Chomé⁶⁶³ si trovano fotocopiate nell'Archivio di *Concepción-Bolivia*⁶⁶⁴.

Con l'espulsione l'interesse per le lingue americane si trasferisce in Italia, dove si concentrarono i gesuiti espulsi. Questi sotto l'impulso di Lorenzo Hervás, e la sua paziente opera di raccolta dei dati destinati ad arricchire la sua mastodontica opera, esorta i suoi colleghi a scrivere la loro esperienza, ed a mettere per scritto tutto quello che ricordavano sulle loro esperienze americane. Il proposito di Hervás era quello di sostenere i suoi principi linguistici. Il suo ambizioso progetto, “Il Catalogo delle lingue delle nazioni conosciute”, secondo la mia opinione non sarebbe mai stato possibile senza la stretta collaborazione del gesuita Joaquín Camaño, vero fulcro di un complicato intreccio di amicizie e conoscenze teoriche e personali. Risulta interessante soffermarsi sul metodo della raccolta ed elaborazioni dei dati (tema in parte già affrontato da Manuel Breva-Claramonte ⁶⁶⁵) e sul ruolo che ebbe in questo intrecciarsi di lettere e dati il gesuita riojano

Hervás, nel *destierro* de Cesena, ha un obiettivo fondamentale: riunire in un'opera enciclopedica il progresso delle scienze del suo secolo.

“La storia delle lingue addimosta i celebri successi della confusione degli Idiomi, e della dispersione delle genti, ed addita meglio di altro documento la successiva discendenza, che dalle prime genti disperse traggono le nazioni ed i regni poi formati⁶⁶⁶”.

(Microfilm) (MsV.01-Pa.20). Anónimo: “*Vocabulario De La Lengua chiquita*”, Parte 2a. Chiquito-Español Del Pueblo San Xavier. Parte 3.a de los Raizes. Ms. Paris, Bibliothèque Nationale Département des manuscrits, Américain 21(Microfilm) (MsV.01-Pa.21).

⁶⁶³ Secondo S. Falkinger questi due manoscritti fanno parte di quei 10 volumi scritti da P. Chomé che si sono persi in qualche biblioteca boliviana nonostante essere stati dichiarati “*Patrimonio cultural de la Nación*” (Mayser Ardaya a El Deber, 13 ottobre. 1993) . Le ricerche per trovarli fino ad oggi sono state inutili.

⁶⁶⁴ Chomé, Ignacio SJ: Idioma Chiquito (Vokabular A-S) Universidad Mayor de San Andrés. Biblioteca Central, La Paz (Fotocopia – Archivo de Concepción).

⁶⁶⁵ Manuel Breva-Claramonte, *El análisis de lenguas indígenas en Lorenzo Hervás (1735-1809) y sus repercusiones en Europa*, Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes .

⁶⁶⁶ L. Hervás y Panduro, *Catalogo delle lingue conosciute*, p. 16 ebook.

Viviana Silvia Piciulo

La sua enciclopedia avrà 21 volumi scritti in italiano⁶⁶⁷. Della sua “Idea dell'Universo” (1778-1787) gli ultimi cinque volumi sono dedicati in particolare alle lingue. Per le sue numerose ricerche e le sue opere Hervás è considerado un poligrafo, che può contare anche con un nutrito carteggio dove spaziano gli argomenti più svariati, che vanno dalle preoccupazioni per la incombente Rivoluzione Francese, alla linguistica, alla pedagogia e alla Storia. L'utilità del carteggio hervasiano studiato da Astorgano Abajo è molto

⁶⁶⁷A. Astorgano Abajo segnala in: *Hervás y Panduro y sus amigos ante la mexicanidad, Ilustración en el mundo hispánico: preámbulo de las Independencias*, Tlaxcala, Gobierno del Estado de Tlaxcala, Universidad Iberoamericana, 2009, pp. 201-254, che: “Belletini ha estudiado los suscriptores a la enciclopedia Idea dell'Universo y a la Storia Antica del Messico, ambas editadas por Biasini y en los mismos años (1778-1782) y podemos hacer algunas reflexiones. La obra de Hervás tuvo 304 suscriptores, la de Clavigero 99, observándose que 23 se abonaron simultáneamente a las dos publicaciones. ¿Quiénes leían con gusto al mismo tiempo a Hervás y a Clavigero? Eran los siguientes dobles suscriptores: Filippo Argentini (Cesena), Emmanuele d'Asarta (Génova), Antonio Burriel (jesuita toledano residente en Forlì, hermano del famoso Andrés Marcos Burriel, autor de una Historia de California), Pedro Caro (Bologna, jesuita mexicano), Manuel Colón (Bologna, jesuita mexicano), conde Pirro della Massa (Cesena), Domingo González (Bologna, jesuita mexicano), José Guerrero (Bologna, jesuita mexicano), Joaquín Larrea (Ravena y Faenza, jesuita americano), Enrique Malo Guerrero (Bologna, jesuita mexicano), conde Camillo Manzi (Cesena), Juan Martínez (Bologna, jesuita mexicano), Manuel Mendoza (Bologna, jesuita mexicano), Pedro Navarrete (Pesaro, jesuita mexicano), marqués Melchior Romagnoli (Cesena), Félix Sebastián (escritor, Bologna, jesuita español, pero misionero en Chinipas, biógrafo de los expulsos mexicanos con sus Memorias de los padres y hermanos de la Compañía de Jesús de la provincia de Nueva España, difuntos después del arresto acaecido en la Capital de México el día 25 de junio del año 1767), Juan José Serrato (Bologna, jesuita mexicano), José de Silva (escritor, bibliotecario de Rimini, jesuita andaluz), conde Sebastiano Tampieri (Faenza), marqués Francesco Tartagni (Forlì), y Miguel de Urizar (Bologna, jesuita mexicano).

Observando esta lista vemos que muchos de los suscriptores comunes eran jesuitas mexicanos y sólo dos de la Península Ibérica, Antonio Burriel, comprovinciano de Toledo y amigo de Hervás, y el andaluz José de Silva. No vamos a fijarnos en la identificación de los 300 suscriptores de la obra de Hervás, ni en la de los 99 de la obra de Clavigero, sino sólo en la de los jesuitas y algún notable personaje que se abonaron a la Storia Antica del Messico, para constatar que había gran unión entre los jesuitas de la Nueva España, residentes en Bologna y Ferrara, de manera que fueron el soporte principal de la publicación de Clavigero con su aportación económica en forma de suscripción. Sus nombres, provincia jesuítica a la que estaban adscritos y el domicilio que manifestaron cuando se suscribieron fueron los siguientes: Francisco de Regis (Ímola, jesuita chileno), Francisco Javier Alegre (escritor, Bologna, jesuita mexicano), Juan Almón (Bologna, jesuita mexicano), Francisco Andrade (Ímola, jesuita chileno), Juan Arrieta (Bologna, jesuita mexicano), Miguel de Bachiller (Bologna, Ímola, jesuita chileno), Francisco Bernárdez (Pesaro, jesuita mexicano), marqués Giuseppe Bianchi (Mantova, mecenas del jesuita y gran crítico literario Juan Andrés), conde Giambattista Biffi (Cremona), Matías Boza (Bologna, Ímola, jesuita chileno), Rodrigo Brito (Roma, jesuita mexicano), Francisco de Cabrera (jesuita aragonés, residente en Roma, amigo de Hervás y del fiscal de Indias José Cistué, que veremos en la correspondencia entre estos dos últimos), marqués Ercole Calcagnini (Ferrara), marquesa María Calcagnini Zavaglia (Ferrara), Francisco Calderón (Bologna, jesuita mexicano), Agustín Pablo de Castro (escritor, Bologna, jesuita mexicano), Miguel Castro (Bologna, jesuita mexicano), Francisco Escalante (Bologna, jesuita mexicano), Lino Fábrega (escritor, Roma, jesuita mexicano), Manuel Fabri (escritor, Bologna, jesuita mexicano), Manuel Flores (Roma, jesuita mexicano), Antonio Franyuti (Bologna, jesuita mexicano), Ignacio Frejomil (Bologna, jesuita mexicano), Esteban Fuente (Ímola, jesuita chileno), Pedro Gamuza (Bologna, jesuita mexicano), Francesco Gherardi (Bologna, jesuita mexicano), Filippo Salvatore Gilij (escritor, Roma, jesuita de Nueva Granada o provincia de Santa Fe, íntimo amigo e informador de Hervás sobre las lenguas del Orinoco), José Mariano Gondra (escritor, Ferrara, jesuita mexicano), Andrés González (Bologna, jesuita mexicano),

Viviana Silvia Piciulo

rilevante per ricostruire la base della sua “rete relazionale” fatta da gesuiti espulsi. Il suo carteggio ci permette di avere informazioni sulla loro vita, ed i suoi interessi letterari dato che il *conquense* va sempre al punto e non si permette mai di divagare sul contenuto. Astorgano appunta, anche, che oltre al suo carteggio linguistico-filologico esiste anche un suo carteggio privato di 500 lettere indirizzate al matrimonio composto da sua nipote Manuela Hervás e da suo cugino Antonio Panduro di Horcajo. Tutte scritte per motivazioni pratiche. Al rispetto Batllori⁶⁶⁸ aveva già segnalato che Hervás non sviluppò mai la corrispondenza letteraria e che lo spagnolo non scrisse per il piacere di farlo, lo fece sempre e soltanto per cercare una risposta al lavoro che lo impegnava in quel momento. Per questa ragione si sono conservate in particolare le missive contenute nel suo Archivio romano di carattere linguistico e filologico, mentre che le uniche lettere di indole pratica o familiare che si conservarono furono quelle indirizzate alla sua famiglia di Horcajo⁶⁶⁹. Caratteristica dell'Archivio Hervás che rende ancor più rilevante la sua strutturazione, dato che dimostra attraverso le lettere contenute in esso la diretta ricreazione dei nodi del “network linguistico-filologico hervasiano”. Si sa che l'abate di Horcajo solo in determinate circostanze inserì in modo integrale nelle sue opere le lettere ricevute dei suoi collaboratori, come testimoniato nei quasi 500 articoli biblio-biografici della *Biblioteca Jesuitico Española*. Allo stesso tempo Hervás si procurò informazioni utili per sapere l'effettiva dimora dei suoi confratelli e i possibili

Juan José González (Bologna, jesuita chileno), Isidro González (Bologna, jesuita mexicano), Narciso González (Bologna, jesuita mexicano), Antonio Jugo (Ferrara, jesuita mexicano), Rafael Landívar (escritor, Bologna, jesuita mexicano), José de Lava (Bologna, jesuita chileno), marqués Giuseppe Locatelli Martorelli Orsini (Cesena), Francisco Javier Lozano (escritor, Ímola, jesuita mexicano), Francisco Luque (Bologna, jesuita peruano), condesa Elena Marsigli (Bologna), Giuseppe Maria Masi (profesor de hebreo de la Universidad de Bologna), Juan Ignacio Molina (Bologna, jesuita chileno, autor de un importante Saggio sulla storia naturale del Chili, Bologna, 1782), Tomás Montón (Roma, jesuita filipino), Manuel Muñoz Cote (Bologna, jesuita mexicano), conde Girolamo Murari dalla Corte (Mantova), Antonio Noriega (Bologna, jesuita mexicano), Juan de Dios Noriega (Fano, jesuita mexicano), Benito Patiño (Bologna, Roma, jesuita mexicano), José Peñalver (Roma, jesuita mexicano), Ignacio Pérez (Bologna, jesuita mexicano), Antonio Poyanos (Bologna, jesuita del Paraguay), José Pozo (Ferrara, jesuita mexicano), Juan Miguel Quintanilla (Bologna, jesuita mexicano), José Rivadavia (Bologna, jesuita mexicano), José Romero (Bologna, jesuita mexicano), José Rotea (Bologna, jesuita mexicano), Luis Santoyo (Bologna, jesuita mexicano), Gaspar de Sola (Rimini, jesuita andaluz), José Soldevilla (Bologna, jesuita mexicano), Manuel Terán (Bologna, jesuita mexicano), José Toledo (Roma, jesuita mexicano), Jaime Torres (Roma, Gubbio, jesuita de la Provincia de Santa Fe, virreinato de Nueva Granada), Hilario Ugarte (Bologna, jesuita mexicano), Andrés de Guevara y Vasoazabal (escritor, Bologna, jesuita mexicano), Juan de Velasco (escritor, Faenza, jesuita de la Provincia de Quito), Gabriel Viedma (Ferrara, jesuita mexicano) y Francisco Villaurrutia (Bologna, jesuita mexicano).

⁶⁶⁸M. Batllori, "Archivo lingüístico de Hervás en Roma y su reflejo en Wilhelm von Humboldt", en La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos, Gredos, Madrid, 1966, pp. 201-274

⁶⁶⁹F. Caballero, *Noticias biográficas y bibliográficas del Abate D. Lorenzo Hervás y Panduro*. Edición facsímil. Prólogo de la edición de Mariano Poves Jiménez e Hilario Priego Sánchez-Morate. Cuenca, Diputación de Cuenca, 2000. XXXII, 231 págs.

Viviana Silvia Piciulo

spostamenti territoriali per non perdere mai la possibilità di essere informato sulle tematiche che a lui interessavano. Fermín Caballero⁶⁷⁰, ad esempio, raccontava che l'abate *manchego*⁶⁷¹ aveva un elenco di 154 ex-gesuiti rimasti in Italia, i quali molto probabilmente erano parte del suo network di collaboratori⁶⁷². Gli ex-gesuiti, come uomini del suo tempo, amavano scrivere lettere, fatto che si evince dopo una prima lettura della Biblioteca de Hervás, dove viene fuori l'immagine di un insieme di 500 gesuiti espulsi consacrati a scrivere lettere in spagnolo, latino, italiano e francese con i più svariati contenuti. Astorgano Abajo segnalava, a proposito di questo, che durante il XVIII secolo fare sermoni e scrivere lettere erano due forme di espressione molto richieste:

“La oratoria del púlpito y la comunicación epistolar reciben una inusitada atención y en ellas destacaron los jesuitas españoles hasta su expulsión, detentando el confesionario real”⁶⁷³. No nos referimos aquí a las situaciones epistolares ficticias, tan frecuentes en nuestra literatura en prosa dieciochesca, en que el género epistolar es el recipiente expresivo de las ideas, la narrativa, la polémica, los viajes o el periodismo⁶⁷⁴.

D'altronde la redazione degli articoli della Biblioteca *Jesuitico-Española* permise a Hervás attraverso il suo stile apologetico di esaltare i meriti dei suoi confratelli gesuiti e di venire a sapere in modo dettagliato la produzione letteraria di tutti gli ignaziani sparsi per il territorio italiano. Su questo versante l'archivio Hervás di Roma e la sua Biblioteca *Jesuitico-Española* si complementano come i tasselli ideali di un unico puzzle. Bisogna ricordare che, il conguense, aveva avuto notizie sulla produzione letteraria dei suoi confratelli quando era iniziato a raccogliere il materiale per la sua Enciclopedia (*Idea del Universo*), come conseguenza e come ringraziamento per la loro collaborazione li

⁶⁷⁰ F. Caballero, *El abate Hervás*, p. 48.

⁶⁷¹ L. Hervás y Panduro.

⁶⁷² Secondo F. Caballero, *El abate Hervás*, afferma che il gesuita paraguaiano Francisco Iturri (amico di Camaño), in una sua lettera del 12 dicembre 1799, diceva che rimanevano ancora vivi in Italia una totalità di 939 ex-gesuiti, p. 48.

⁶⁷³ A. Astorgano Abajo, *Las cartas familiares de Hervás, como fuente de información lingüístico-literaria*. Versión digital para la Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, p. 3.

⁶⁷⁴ A. Astorgano Abajo, *Las cartas familiares de Hervás...*, p. 4.

Viviana Silvia Piciulo

includerà nella sua pubblicazione integrale sul panorama bibliografico italiano-gesuitico, dando vita ai due potenti tomi della sua *Biblioteca Jesuítico-Española*.

5. La riformulazione dell' Identità gesuitica degli espulsi attraverso l'Americanismo

La produzione scritta dei gesuiti esiliati, sul filone della tematica americana, rappresenta una mole impressionante di manoscritti ed opere a stampa mai vista prima nel contesto italiano ed europeo. Dentro il quadro della produzione gesuitica assistiamo a un vero *exploit* in campo tipografico⁶⁷⁵. Vediamo come l'arrivo degli esuli gesuiti innalza sensibilmente il numero dei committenti ed anche dei destinatari della produzione tipografica locale rappresentando “quindi una notevole occasione di lavoro e di sviluppo per le stamperie romagnole, e non solo, del tempo”. Il mercato della carta stampata cresce notevolmente su parecchie correnti tematiche come la difesa della cultura spagnola, la partecipazione al dibattito illuminista, l'apologetica cattolica e la diffusione del culto dei santi ispanici, la produzione letteraria, e il tema americano.

Quello che mi interessa in particolare è il “tema americano”, sul quale esiste una lunghissima bibliografia studiata ultimamente da N. Guasti nei suoi lavori⁶⁷⁶, in cui appare declinata l'America come strategia culturale di inserimento e di autoaffermazione intellettuale nel contesto italiano. Niccolò Guasti propone una nuova prospettiva, quella di fare una lettura interpretativa, che abbracci le opere d'argomento americano e non solo, ma soprattutto le caratteristiche più complesse, e in buona parte contraddittorie della cultura spagnola del periodo. In rapporto a questa tematica l'autore parte da due presupposti:

1-sostiene che le opere di argomento americano rappresentano un utile “osservatorio” per esaminare la pluralità di opzioni culturali dell'ex Assistenza spagnola in esilio.

2-nel loro insieme permettono di ricostruirne le articolazioni interne in rapporto alla

⁶⁷⁵ P. Bellettini, *Tipografi romagnoli ed ex gesuiti spagnoli negli ultimi decenni del Settecento*, Firenze L. Olschki editore 1998.

⁶⁷⁶ N. Guasti, *Il tema americano nelle strategie culturali dei gesuiti spagnoli espulsi*, in Convegno internazionale di studi “La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi”, dicembre 2009, Bologna; a cura di U. Baldini e G. P. Brizzi, edito da CLUEB, Bologna 2010.

Viviana Silvia Piciulo

cultura della società di accoglienza ed agli orientamenti culturali promossi dal governo di Madrid.

Concordo con Guasti su molti punti, fondamentale perché dopo decenni è stato il suo lavoro il primo a ridare ai gesuiti un ruolo attivo “come migranti” dentro la società d'accoglienza. Il suo lavoro ha fatto evincere gli esuli spagnoli come soggetti storici, che misero in atto le più svariate strategie socio-culturali col fine di sopravvivere durante l'esilio. Forse sarebbe il caso, a questo punto della storiografia sui gesuiti espulsi, di esaminarli anche dall'interno, ed approfondire uno sguardo che li definisca da vicino. Credo sia indispensabile esaminare quello che avevano scritto per essere letto e allo stesso tempo quello che avevano scritto per non essere “pubblicato”, approfondendo la loro corrispondenza privata. Dal mio punto di vista sarebbe necessario fare una lettura interpretativa dall'interno del gruppo dei gesuiti americani e domandarsi da quali presupposti partivano loro e quali erano i loro obiettivi. Soprattutto il presupposto dal quale partivano i gesuiti americani per sviluppare la tematica americana giacché consideravano che quando si dedicavano alle loro terre lo facevano per allontanare l'opinione pubblica dalle falsità dei “Filosofi illuministi”. Tra gli obiettivi primari dei gesuiti americani quello primordiale era combattere la famosa leggenda nera, per poter dimostrare come le popolazioni americane avessero diritti pari a quelli degli europei. E' stato quell'obiettivo a segnare la vita di J. Camaño è sarà quello che verrà fuori dall'analisi della sua corrispondenza con L. Hervás e F. Ocampo.

Come era stato già analizzato in passato da G. Calabrò⁶⁷⁷, e precedentemente da M. Batllori, è impossibile parlare in modo univoco della produzione letteraria gesuitica dovuto al fatto che la Compagnia non fu mai una struttura di assoluta compattezza, o totalmente priva di fratture e divisioni. Inoltre occorre considerare che dopo l'estinzione canonica alcuni religiosi appartenuti alla Compagnia si sentirono liberi di tentare la fortuna come letterati. Personaggi di lettere come J. F. Masdeu, J. Andrés, A. Conca, E. Arteaga e P. Montengón, incominciarono ad interagire in modo indipendente in rapporto alla Compagnia pur conservando il rispetto ai suoi superiori e alla loro tradizione

⁶⁷⁷G. Calabrò, Una lettera inedita sulla querelle intorno alla cultura spagnola del Settecento, in «Studi di Letteratura Spagnola», 1966, pp. 101-120. G. Calabrò, Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico, in Saggi e ricerche sul '700, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1968, pp. 513-574.

Viviana Silvia Piciulo

culturale, nella quale erano stati educati. Senza queste personalità di altissimo spicco internazionale la Provincia del Paraguay ebbe uno sviluppo parallelo, che si rafforzò dopo la soppressione del 1773. Alcuni dei “paraguaiani” più celebri, dentro questo contesto, furono D. Muriel, J. Sanchez Labrador, J. Guevara, T. Falkner, F. J. Miranda, J. Jolis, M. Dobrizhoffer, F. Paucke, S. Gilij, G. Juárez, J. M. Peramás, J. Velasco, F. Iturri, e J. Camaño. Tra questi le scelte di lavoro coincisero di modo abbastanza compatto sul versante della storia naturale americana, la storia della provincia gesuitica, lo studio linguistico-antropologico dei popoli indigeni americani, infine lo studio delle terre che in quel periodo destavano l'interesse del mondo intellettuale europeo. Tra essi si verificò ovviamente un lento processo di nascita di nuovi orizzonti culturali, che rappresentarono la radice di quello che Batllori chiamò “*interés americanista*”, coltivato anche da tanti altri gesuiti come ad esempio dal messicano Clavigero, e dal cileno Molina. Oltre a questo esistevano altre tendenze filosofiche già studiate in passato dalla storiografia spagnola che ignorerò in questo lavoro.

Da un altro punto di vista, alcuni esperti italiani, hanno tentato una catalogazione degli interessi gesuitici seguendo la loro produzione scritta. Ad esempio P. Bellettini ha realizzato una catalogazione tipologica delle edizioni gesuitiche, che come sostiene Guasti⁶⁷⁸, non consente di individuare gli eventuali cambiamenti culturali e le fasi di frattura, poiché tende a decontestualizzare i testi. Personalmente sono d'accordo con Guasti, per tanto, proverò a contestualizzarli per tentare di trasformarli in una chiave di lettura della vita intellettuale di una rete relazionale di primo ordine a livello europeo. Una lettura trasversale dei dati forniti da Bellettini, Batllori, della BJE, e quelli del carteggio di Camaño con Hervas (Vat.9802) credo che possano servire per far venire fuori alcuni aspetti dell'identità gesuitica della Provincia paraguaiana esiliata, come vero

⁶⁷⁸ N. Guasti, L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli, afferma a p. 249: “Personalmente credo che i dati estrapolati dall'esame della produzione editoriale (comunque essenziali) debbano essere verificati alla luce delle fonti manoscritte nel tentativo di fissare una cronologia generale: ciò permette di isolare molte caratteristiche delle pubblicazioni, a cominciare dal controverso legame che tanti ignaziani spagnoli mantennero con il governo che li aveva esiliati. Fino a tempi recenti, infatti, le attività intellettuali ed editoriali degli espulsi sono state interpretate esclusivamente in funzione dei dibattiti italiani: pur non negando la legittimità e l'utilità di questa prospettiva, la documentazione spagnola relativa agli espulsi da me analizzata -in particolare le petizioni che essi inviavano periodicamente al Consejo Extraordinario contenenti le richieste di aiuto economico- mi ha convinto della necessità di valutare con maggiore attenzione i rapporti che, nonostante tutto, l'ex Assistenza spagnola mantenne durante l'esilio con il governo di Carlo III (e poi del figlio): il mito storiografico, erede della lettura ideologica di Pastor, secondo cui il governo spagnolo si disinteressò completamente del destino degli espulsi, deve perciò essere sfatato e rivisto”.

Viviana Silvia Piciulo

tentativo di consolidamento identitario attraverso la produzione intellettuale. Da questo incrocio di dati e circostanze si possono apprezzare l'input di Madrid attraverso la doppia pensione, il suo controllo in ambito editoriale, ed il permanente scambio tra il mondo intellettuale italiano, spagnolo e americano.

Se prendiamo in considerazione le diverse tappe vediamo che esistono tre, la prima fino agli inizi degli anni 80, la seconda tra gli 80 e gli anni 90, e una terza che arriva fino alla "Restaurazione". Di queste quella più proficua fu indubbiamente la seconda, quando i paraguaiani radunando tutte le forze, tentarono di sollevarsi dal largo letargo in cui si trovavano dopo la soppressione. La loro produzione editoriale e manoscritta ci permetterà in futuro di ricostruire un quadro sommario dei loro orientamenti culturali e delle loro tendenze intellettuale.

6. Pluralità di linee culturali dei gesuiti espulsi

Con l'espulsione la pluralità di linee culturali, orientamenti ideologici, e di tipologia sociale di ogni Provincia si complica e si arricchisce in modo radicale dopo la soppressione. I quattro elementi che marcano una netta cesura rispetto alla situazione precedente sono⁶⁷⁹: le sollecitazioni ricevute dall'ambiente italiano in cui gli espulsi si trovarono proiettati, l'inedita concentrazione in un unico luogo dei componenti delle undici provincie che componevano l'Assistenza spagnola, la conseguente crisi della disciplina e della gerarchia interna in seguito alla scomparsa dell'Ordine, e la volontà o necessità di farsi mediatori tra due mondi culturali diversi.

A questi elementi bisogna aggiungere un altro che fu alquanto fondamentale: l'intervento a distanza di Madrid, che attraverso l'elemento della pensione vitalizia riuscì a condizionare l'attività e gli orientamenti culturali degli espulsi, almeno di coloro che ambivano ad ottenere dalla Corona un riconoscimento economico per il loro impegno letterario. Utilizzato come strumento ricattatorio e disciplinante, quando si minacciava di sospenderla a chi pubblicasse testi contro il governo borbonico o le dottrine ufficiali del "partito" riformatore. Col tempo si rivela un potente strumento di stimolo, quando si prefigura il raddoppiamento della pensione, o un aiuto finanziario occasionale. Tale stimolo pecuniario, stante le indubbie difficoltà economiche degli espulsi e la graduale erosione del potere d'acquisto del vitalizio concesso dal 1767 in poi, finisce per

⁶⁷⁹ N. Guasti, *Il tema americano nelle strategie culturali dei gesuiti spagnoli espulsi...*

Viviana Silvia Piciulo

innescare processi di autocensura e per orientare le scelte degli espulsi verso tematiche gradite al potere⁶⁸⁰.

Questo è il caso del tema **America** che, a cominciare dal 1777-1778 in avanti diventa una priorità culturale di un vasto settore del governo madrileno, guidato dal neo-Segretario di Stato José Moñino, conte di Floridablanca, il quale chiama a raccolta l'*intelligenza* spagnola in funzione apologetica. E' infatti noto che dal 1776 fino allo scoppio della Rivoluzione francese si assiste in Europa a un'ondata di pubblicazioni incardinate sul tema "America", ma anche a una evidente accelerazione politico-ideologica del movimento illuministico: è questo infatti il periodo, che alcuni specialisti definiscono "*tardo Illuminismo*", durante il quale si assiste ad una svolta nei temi e nelle pratiche di comunicazione politica, così come ad un ampliamento dell'opinione pubblica e del mercato editoriale.

Allora i "Lumi" francesi -supportati da quelli scozzesi e anche da non pochi intellettuali italiani- scelsero di intraprendere una nuova battaglia ideologica e culturale, individuando tra un terreno privilegiato della polemica la Spagna e il suo sistema coloniale: essi vennero facilitati dall'esistenza di un vecchio paradigma, quello della *Leyenda Negra* antispagnola, che, fornendo una serie di *topoi* negativi ormai radicati, apparve allora funzionale alla battaglia che tanti illuministi stavano combattendo da tempo, contro il fanatismo e a favore dei diritti naturali degli uomini. Per cui sebbene la riflessione sulla storia americana non fosse stata neutra, da un punto di vista ideologico-culturale, indubbiamente a fine Settecento acquisì una pregnanza politica inedita. Molti studi⁶⁸¹ hanno richiamato l'attenzione su un fatto, di cui gli stessi autori del Settecento⁶⁸²

⁶⁸⁰ Antonio Astorgano Abajo, *El mecenazgo literario de Campomanes y los jesuitas expulsos, in Campomanes doscientos años después*, a cura de Dolores Mateo Dorado, Oviedo, Publicaciones de la Universidad de Oviedo-Instituto Feijoo de estudios del siglo XVIII, 2003, p. 269-311; Inmaculada Fernandez Arrillaga, *El destierro de los jesuitas castellanos (1767-1815)*, Salamanca, Junta de Castilla y León, 2004, p. 100-110. Vedi inoltre *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, a cura di Enrique Giménez López, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 1997; *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el siglo XVIII*, a cura di Enrique Giménez López, Alicante, Publicaciones de la Universidad de Alicante, 2002.

⁶⁸¹ Ci sono tanti studi che si riferiscono alla questione sulla riflessione illuministica sui temi americani come i saggi di Antonello Gerbi, Giovanni Marchetti, Cesare Acutis e Angelo Morino, David Brading, Jorge Canizares-Esguerra, Vincenzo Ferrone e Francesca Cantù.

⁶⁸² Uno dei principali nessi polemici che contrapposero gli apologetici della Scoperta a del Colonialismo iberico -a cominciare da molti ex gesuiti espulsi- e gli illuministi coevi concerna proprio l'affidabilità o meno degli storici e dei cronisti spagnoli del Cinque-Seicento. Soltanto a partire dall' *Idea de unja nueva historia general de la América Septentrional* (1746) di Lorenzo Boturini Benaducci si inizierà a discutere con serietà della possibilità di utilizzare le fonti iconografiche indigene per ricostruire il passato delle civiltà precolombiane, in particolare mesoamericane, attarverso la griglia epistemologica della Scienza

Viviana Silvia Piciulo

erano perfettamente consapevoli, e cioè che i miti e i paradigmi illuministici relativi al Nuovo Mondo (in primo luogo quello del “buon selvaggio”) si nutrono abbondantemente della storiografia e della trattatistica iberica del *Siglo de Oro*⁶⁸³.

Anche per quanto riguarda la storia naturale, le tesi presentate da svariati autori dalla fine del XVI secolo all'inizio del XVIII secolo –tra i quali spiccano non pochi ignaziani, da Acosta a Lafitau- vennero rielaborate, discusse, o confutate nelle ricerche di provenienza illuminista come *l'Histoire naturelle* del conte di Buffon e le *Recherches philosophiques sur les Américains* di Cornelius de Pauw. Per cui nel corso del Settecento assistiamo ad un continuo accumulo di materiali, interpretazioni e paradigmi. Ad essi si dovrebbero aggiungere i molti trattati storici che si ispirano alla rivoluzione epistemologica consacrata da Voltaire con l' *Essai sur les mœurs* (1763), l'ampissima letteratura di viaggio, la diffusa moda dei trattati di storia naturale, una serie di nuovi romanzi e testi teatrali filosofici che contribuiscono a veicolare al vasto pubblico, attraverso il prisma americano le idee cardine del tardo Illuminismo⁶⁸⁴. Perciò alla fine degli anni Settanta i circoli Illuministici di mezza Europa avevano rivitalizzato almeno due dei tre assi della cosiddetta *leyenda negra*:

1- la crudeltà dei *conquistadores* cinquecenteschi

2- l'oppressione dell'Inquisizione colpevole del ritardo culturale e scientifico iberico.

Il cerchio si chiuse quando i letterati italiani, anche essi dalla metà degli anni Settanta, fornirono nuova attualità al terzo elemento della *leyenda negra*, quello eminentemente letterario, che sosteneva il ruolo negativo e corruttivo svolto dalla letteratura spagnola su quella europea, segnatamente italiana. L'acme della polemica antispagnola viene raggiunto nel 1783, quando appare il famoso articolo *Espagne* di Nicolas Masson de Morvilliers all'interno del primo volume della sezione geografica dell'*Encyclopédie Méthodique*, un'abile sistematizzazione di tutti gli elementi portanti della nuova versione

Nuova di Giambattista Vico. Tre anni prima c'era stato invece Ludovico Muratori a esaltare la perfetta società cristiana che i gesuiti erano riusciti a realizzare in Paraguay, partendo dalle fonti manoscritte fornitegli dai missionari.

⁶⁸³ In particolare *Brevisima relación de la destrucción de las Indias* (1552) di Bartolomé de Las Casas e dei *Comentarios reales de los Incas* (1609) di Garcilaso de la Vega El Inca, più volte tradotti nel corso del Settecento, vuoi in francese vuoi in italiano.

⁶⁸⁴ Tra i tanti testi, il più rinomato è quello di Jean-François Marmontel, *Le Incas, ou la destruction de l'empire du Pérou*, Paris, Lacombe, 1777, 2 vol. Tra i prototipi letterari del primo Settecento a cui si ispirano i *philosophes* di fine secolo spiccano i *Nouveaux Dialogues des morts* (1683) di Bernard de Fontenelle, *L'Alzire ou les Américains* (1736) di Voltaire e le *Lettres d'une Péruvienne* (1747) di Madame Françoise de Graffigny.

Viviana Silvia Piciulo

illuministica della *leyenda negra* antispagnola che indignò, ben più di altri testi polemici coevi, il governo diretto da Floridablanca e l'*intelligenza* iberica.

Gli Illuministi attaccano la *Conquista* e il coevo sistema coloniale europeo, di fatto comprendevano nella loro critica anche la “nuova” Spagna di Carlo III: una Spagna che soltanto un lustro prima si era conquistata sul campo i galloni di “*nación ilustrada*”, perseguitando con coerenza la soppressione canonica dei gesuiti. In base all'argomentazione feijoiana, anche a costo di scontrarsi frontalmente con i *philosophes* sul terreno della salvaguardia dei diritti naturali degli indios, il merito storico svolto dagli spagnoli in America non si riduceva al fatto di avere introdotto il Verbo, ma ad esempio le manifatture e il “commercio”.

Tale ondata antispagnola suscitò nel governo di Madrid una strategia politico-culturale in cui si premiarono a pioggia gli scritti che difendevano “*el honor nacional*”, specificamente intorno al tema scottante della *Conquista*. Secondariamente si eresse un muro censorio nei confronti dei testi illuministici, che sembravano screditare “*la nación española*”: tra i primi testi ad essere colpiti figurano i trattati di Raynal e Robertson. Si cercò di promuovere una cultura ufficiale di alto livello scientifico in grado di replicare ai trattati di Robertson e Raynal. A questo scopo le varie anime e i centri istituzionali del governo spagnolo coinvolsero sistematicamente i soci dell'*Academia de la Historia*, da tempo l'istituzione culturale di punta della monarchia, in questa doppia azione di censura e propaganda. Gli eventi principali di questa contesa politico-culturale nello stesso tempo furono essenzialmente due. Nel giugno 1779 la Segreteria di Stato -grazie all'intervento dell'intellettuale valenzano più influente a corte, Francisco Pérez Bayer- affidò al *Cronista de Indias* Juan Bautista Muñoz, anch'egli valenzano, il compito di elaborare una *Historia del Nuevo Mundo*, e cioè una storia ufficiale della *Conquista* e della dominazione spagnola in America.

7. Rapporto esuli “americani” e Governo spagnolo

Il rapporto che gli esuli instaurarono con il governo spagnolo non fu mai idillico, lasciando da parte che la doppia pensione non fu mai un atto di mecenatismo, quello che si percepisce nel loro insieme è una comunità di uomini disperati che chiedevano frequentemente alla Corona di avere le loro pensioni, o il pagamento delle *capellanias* o

Viviana Silvia Piciulo

delle loro eredità. Il ricatto intellettuale in aggiunta all'erosione del potere d'acquisto della pensione e la volontà del governo guidato da Floridablanca di servirsi dei gesuiti nella campagna contro la *Leyenda Negra* diede ottimi risultati. In questo modo molti gesuiti videro nella difesa dell'onore patrio un modo nobile per far fronte alla difficile situazione economica. Così la Segreteria di Stato alla fine degli anni 70 decise di chiamare a raccolta le migliori menti della intellettualità spagnola allo scopo di reagire contro le “falsità illuministiche” comparse tra la fine degli anni sessanta e il 1782⁶⁸⁵. In questo contesto la strumentalizzazione dei gesuiti da parte di Floridablanca dentro la guerra contro i nemici di Spagna fu una parte in più della campagna propagandistica che si sviluppò in ambito spagnolo ed europeo. Il ruolo svolto dagli esuli americani fu rilevante dato che da tempo gli illuministi europei avevano individuato nell'America spagnola il paradigma del dispotismo coloniale che insieme al clericalismo si erano serviti del “buon selvaggio”. Floridablanca con grande furbizia si servì della esperienza diretta dei gesuiti americani e del loro “amore di patria” per tentare di sfatare la *Leyenda Negra*. Allo stesso tempo che si attuava questa strategia governamentale scoppiava nell'America de Nord la rivoluzione delle colonie, la quale non fece altro che aumentare le vecchie polemiche in Europa e far nascere delle nuove, cresciute dopo la rivolta di Tupac Amaru nella quale la Corona vide il concretizzarsi delle sue paure.

Dal canto loro, la comunità gesuitica in esilio, rappresentò un cantiere aperto capace di fornire al governo spagnolo i prodotti culturali di cui aveva bisogno per cambiare l'immagine della sua politica a livello internazionale. Davanti alla forte domanda governamentale i gesuiti americani trovarono uno sbocco eccezionale per le loro conoscenze della realtà americana in voga verso la decade del '80. In questo dare sfogo alla difesa delle loro terre i gesuiti americani colsero l'occasione per difendere l'operato della Compagnia attraverso l'esaltazione della cristianizzazione degli *indios* che in definitiva serviva per esaltare l'operato della monarchia spagnola e della Chiesa di Roma. A partire dal 1785 la posizione di Azara arricchì la strumentalizzazione dei gesuiti da parte della Corona, egli indicò che ancora risulterebbe più proficuo premiare i gesuiti che si dedicassero a materie innocue come ad esempio la Botanica, per la quale fu premiato il paraguaiano Gaspar Juárez. Ma già all'inizio del 1789 Azara rivedeva la

⁶⁸⁵ Il 1782 fu l'anno della comparsa dell'articolo “*Espagne*” nel primo tomo della sezione geografica dell'*Encyclopédie Méthodique*.

Viviana Silvia Piciulo

sua posizione e ammetteva di essersi sbagliato perché i gesuiti spagnoli:

avevano pubblicato, grazie ai sussidi pubblici, opere inutili o, peggio ancora, pericolose. Non pochi espulsi avevano effettivamente utilizzato il sistema delle gratifiche in denaro per pubblicare scritti nei quali perpetuavano la memoria delle dottrine della loro scuola (il probabilismo, il molinismo, la casistica, la liceità del tirannicidio, ecc.) sotto mentite spoglie: il funzionario aragonese individuava l'esempio più contundente dell'abilità con la quale gli ignaziani avevano volto a proprio vantaggio il sistema degli incentivi e dei premi governativi nell'edizione delle opere di Prudenzius curata da F. Arévalo sotto la supervisione di Zaccaria.

Come segnalato dagli esperti⁶⁸⁶ questa posizione si trasformò col tempo in una doppia prostituzione, sia da parte del governo spagnolo, sia da parte degli espulsi che cercarono di procurarsi vantaggi economici servendo alla Corona come braccia della propagandistica governamentale come mercenari dell'intelletto. Davanti a questa realtà, nel 1794, già N. Azara⁶⁸⁷ ammetteva che le difficili condizioni economiche degli esuli avevano contribuito a aumentare la loro inusuale "prostituzione", e proponeva al Governatore del Consiglio di Castiglia Godoy⁶⁸⁸ di tornare ad esercitare verso i gesuiti un atteggiamento assistenziale e di aggiornare i vitalizi in cambio soltanto di un comportamento corretto e disciplinato.

Un esempio della "prostituzione intellettuale" che esercitarono alcuni espulsi lo troviamo nella lettera di ringraziamento per concezione della seconda pensione il 7 marzo 1787 da parte del gesuita paraguaiano D. Joaquín Millas⁶⁸⁹ al proprio N. Azara.

⁶⁸⁶ N. Guasti, *L'esilio dei gesuiti spagnoli...*, p.

⁶⁸⁷ N. Guasti, *L'esilio...*, afferma al riguardo a p... "Nel maggio 1800, trovandosi anch'egli in Spagna come tanti ex espulsi, l'ormai anziano funzionario ricordava all'amico B. Iriarte quanto impegno gli fosse costato ottenere da Godoy la rivalutazione delle pensioni gesuitiche, corrisposte dal 1796 non più in pesos sencillos, ma in quelli fuertes d'argento⁷¹. L'unico gesuita a rimanere fedele ad Azara era stato il suo segretario personale Arteaga, che lo aveva seguito a Parigi nella sua ultima ambasciata: la morte dell'ex gesuita, avvenuta nella capitale francese il 30 ottobre 1799, anticiperà solo di due anni la scomparsa del diplomatico che ne aveva apprezzato le doti".

⁶⁸⁸ Manuel Godoy Álvarez de Faria Ríos Sánchez Zarzosa (1767-1851) è stato un politico spagnolo. Duca d'Alcudia, fu Primo ministro della Spagna dal 1792 al 1808. Entrato nel 1784 nel corpo delle guardie della regina Maria Luisa di Borbone-Parma, moglie di Carlo IV, ne divenne presto l'amante e fu creato duca di Alcudia quindi, nel novembre 1792, primo ministro, carica che mantenne, salvo una breve interruzione, fino al 1808.

⁶⁸⁹ Joaquín Millas era nato a Zaragoza (Spagna) il 12 giugno 1746, entrato nella Provincia del Paraguay nel 1761 lo sorprende l'espulsione nel Collegio di Cordoba. Morì a Zaragoza (Spagna) nel 1811.

Viviana Silvia Piciulo

Millas, all'epoca residente a Bologna, scriveva in assoluto stato di soggezione per la clemenza ricevuta da parte del re spagnolo, e si offriva per portar avanti qualsiasi tipo di fatica letteraria che fosse utile alla sua patria "Spagna":

Muy Señor mío y de mi mayor veneración. En la ocasión de recibir de la clemencia de mi Soberano la doble pensión con que S. M. se ha dignado mandar se me asista, suplico a VS se digne rendir a los pies de S. M. todo el reconocimiento con que correspondo a tal gracia. Y estando yo firmemente persuadido de que la generosidad de VS y la bondad con que VS^a se ha servido favorecerme, ha sido el motivo por el cual mi Monarca se ha servido extender hasta mí los efectos de su Real munificencia, rindo a VS^a los sentimientos de mi corazón penetrado de reconocida gratitud, y mayormente empeñado en rogar al Señor por la felicidad de VS, en la cual tanta parte me toca. Deseoso de aplicar todo trabajo y fatiga en honor de mi Patria y en cumplimiento de la obligación que me corre, ruego también a VS^a con el mayor rendimiento se digne de advertirme de cualesquiera error en que por lo pasado pueda haber incurrido en mis escritos, y de ordenarme y mandarme cualesquiera ocupación literaria a que puedan llegar mis débiles fuerzas, pues me hallo animado del mayor empeño de mostrar a mi Monarca mi rendido y fiel vasallaje, y a VS^a tal reconocimiento cual en vano pretendería exprimir ni mi lengua ni mi pluma. Mi corazón sí que me inspira el enderezar al Cielo suspiros y súplicas por la conservación de la vida de VS^a, que guarde Dios muchos años como deseo⁶⁹⁰.

Un altro caso esemplare di pensione doppia lo troviamo nel carteggio del gesuita paraguaiano Gaspar Juárez⁶⁹¹, il quale in una lettera al suo ex-alunno e agente Ambrosio Funes, raccontava il 6 agosto 1788 di aver ricevuto il raddoppio della sua pensione per aver scritto un piccolo tomo risultato del suo girovagare per le campagne vicine a Roma. Da questo punto di vista osserviamo, Juárez, come un ottimo testimone dei risultati della politica di soggezione della Corona spagnola, dato che in questa lettera (volendo

⁶⁹⁰ A. Astorgano Abajo, A. Risco - J.M. Urkía (eds.), *La carta como fuente y como texto. Las correspondencias societarias en el siglo XVIII: La Real Sociedad Bascongada de Amigos del País. Actas del II Seminario Peñafloreda. Toulouse le Mirail, 14 y 15 de noviembre de 2003*, San Sebastián, 2005, pp.77-136. Versión digital para la Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes por cortesía del autor.

⁶⁹¹ G. Juárez era nato a Santiago del Estero il 15 luglio 1731, entrato alla Provincia del Paraguay nel 1741, espulso dal Collegio di Cordoba nel 1767 e morto a Roma nel 1804.

Viviana Silvia Piciulo

dimostrare al suo corrispondente il buon stato degli ignaziani) raccontava che erano tante le notizie letterarie dei suoi confratelli che lo farebbe in un'altra lettera, per poter spiegare meglio la fertilità della piuma gesuitica in cerca dell'ambita doppia pensione. Comunque in questa, del 1788, non tralasciava di informare che nonostante essere “*el infimo de todos*”, e di non riuscire ancora per mancanza di un mecenate e di denaro a far stampare l'opera a cui aveva dedicato tutti i suoi anni d'esilio, era stato premiato con la pensione doppia grazie all'intervento di un altro confratello il P. F. Iturri. Raccontava che, il santafesino di nascosto, aveva inviato il suo lavoro a D. Antonio de Alcedo, autore del *Diccionario americano*, che aveva risposto di considerarla un'opera eccellente e che meritava di essere divulgata. Animato per questo Juárez aveva inviato due esemplari al *Tesorero General* D. Francisco Montes e al *Ministro de Indias* D. Antonio Porlier, il quale presentandolo al re gli aveva accordato l'aumento del vitalizio⁶⁹².

8. I gesuiti americani come educatori dell'élite rivoluzionaria degli inizi del XIX secolo

L'espulsione dei gesuiti dai territori americani si colloca a cavallo tra i tentativi riorganizzativi dello Stato spagnolo dei suoi possedimenti coloniali, e i grandi processi di cambiamento che sconvolsero la vita e le idee del Vecchio e del Nuovo Mondo. Conoscendo il peso che avevano avuto e che continuarono ad avere gli esuli nei territori delle colonie risulta difficile sostenere in modo assoluto la tesi di Batllori sugli scarsi casi di gesuiti che condivisero l'*ideario* rivoluzionario. Sebbene molti di essi rifiutarono la sfida al potere del re e alla Corona, essi avevano difeso durante decenni le capacità naturali ed umane delle loro terre d'origine, offrendo così all'élite intellettuale americana la linfa vitale per sostenere la loro capacità di essere autonomi. Questa affermazione, con lo stato attuale della documentazione conosciuta è lontana di essere dimostrata in modo assoluto in tutti i casi, però lo studio del carteggio da me esaminato (Funes-Gaspar Juárez) dimostra un collegamento diretto tra l'élite che prese parte al movimento rivoluzionario del 1810 e i gesuiti americani del primo governo *rioplatense* del maggio del 1810.

Con questo non vorrei sostenere il conosciuto topico leggendario del collegamento tra

⁶⁹²P. Grenon, *Los Funes y el P. Juarez*, Córdoba 1920, p. 217.

Viviana Silvia Piciulo

“gesuiti-massoni-ebrei” che Salvador de Madariaga⁶⁹³ chiamò nel 1950 lo “*extraño contubernio*”, e che tanti altri hanno continuato a ripetere senza senso, vorrei soltanto sottolineare i molti casi in cui gli esuli durante i 50 anni dell'esilio hanno continuato a determinare le letture e gli orientamenti dell'intellettualità americana attraverso manoscritti, pamphlet, lettere, e titoli a stampa. Sarebbe indispensabile a questo punto tentare di fare una storia delle “letture” e una “storia del libro americano” per capire la vera dimensione dell'influenza gesuitica sull'etile independentista. Una buona parte di questo andamento si può seguire attraverso l'archivio Funes.

L'influenza dei gesuiti sui movimenti independentisti è stato vista da diversi punti di vista, quello che a me interessa di più è il ruolo che ebbero i gesuiti nella costruzione del americanismo attraverso le loro opere, e il fatto di essere parte delle stesse “reti relazionali” a cui faceva capo l'élite rivoluzionaria del *Río de la Plata*. Si potrebbe anche pensare alle conseguenze economico-sociali che scatenò l'espulsione nella economia del futuro vice-regno *rioplatense* come un ulteriore agente di cambiamento. Il Governo che si era occupato di sostituire con altri religiosi il corpo docente dei collegi e dell'università, redistribuisce anche le ex missioni ad altre ordini, mette all'asta le “*haciendas*” della Compagnia, e concede l'esplotazione delle miniere ai nuovi affittuari sconvolgendo in questo modo gli equilibri tradizionali⁶⁹⁴.

Alla fine del XVIII secolo si produrranno così nelle terre americane grandissimi cambiamenti sui quali l'ex Compagnia ebbe poca influenza diretta⁶⁹⁵, soprattutto nel passaggio di una élite con forte radici scolastiche a una dichiaratamente illustrata. La logica interna dei rapporti tra “gli ex-gesuiti ed l'élite *rioplatense*” bisogna cercarli nelle “reti sociali” che tessero durante l'esilio. Legami più indiretti, ma non per questo meno consistenti. Questi si possono verificare nella formazione culturale dell'élite dei movimenti rivoluzionari e nelle letture che attraverso le diversi “reti relazionali” (degli ex-gesuiti) arrivarono dall'Europa -con i titoli più svariati- ad alimentare il fervente

⁶⁹³ Salvador de Madariaga, *Cuadro histórico de las Indas*, 2 ed. (Buenos Aires: Ed. sudamericana, 1950), p. 775.

⁶⁹⁴ Vedere l'interessante articolo di Francisco A. Ortega, *Jesuitas, ciudadanía e independencia*, Academia.edu, il quale descrivendo l'ambiente culturale del Vicereame di Nueva Granada mi ha aiutato a capire pienamente quello che descrivevano le mie fonti.

⁶⁹⁵ Roger Chartier ha proposto il cambiamento nei modi di lettura come uno dei motori della trasformazione culturale francese durante il XVIII secolo. Vedere Roger Chartier, *Les origines culturelles de la Révolution française*, Paris, 1990.

Viviana Silvia Piciulo

americanismo. Si potrebbe pensare oltretutto alla possibile permanenza della *Ratio Studiorum* almeno “in anima” nel sistema dell'istruzione coloniale, il quale dopo l'espulsione continuò ad avere gli stessi programmi e gli stessi autori che rimasero come appoggio basilare del sistema educativo del Mondo Nuovo⁶⁹⁶. Bisognerebbe chiedersi quanti ex alunni dei collegi gesuiti presero il posto dei suoi ex-docenti nelle cattedre dei collegi e delle università americane? Le biblioteche continuarono ad essere le stesse, mentre che i collegi e le università cambiarono i loro docenti, ma non la loro bibliografia di riferimento. In molti casi, come appunta il ricercatore colombiano F. Ortega⁶⁹⁷, saranno proprio gli ex-alunni dei collegi gesuiti quelli che organizzeranno tra la fine del XVIII secolo e la prima decade del XIX le famose “*tertulias*”, dove si coltivava l'americanismo e l'autonomia dei “*criollos*” nei confronti degli spagnoli.

Affermazioni che non devono far pensare a uno spazio d'innovazione pedagogica sviluppato dai gesuiti da prima della loro espulsione, gli esperti di queste tematiche hanno sostenuto la sua caratteristica tradizionale, pari agli interessi dei letterati della fine del XVIII secolo⁶⁹⁸. Secondo il colombiano J. del Rey Fajardo che ha esaminato i programmi accademici, e gli inventari dei libri delle Biblioteche del sistema educativo gesuitico, l'impianto educativo della Nueva Granada aveva un “*carácter tradicional y ajustado a lo que se podría llamar, con mucha inexactitud, la media cultural de los letrados de ese periodo*”⁶⁹⁹. Un simile parere è presentato dall'argentino J. C. Chiaramonte nel caso del *Río de la Plata*, in cui conclude che:

“la política cultural de la Compañía de Jesús fue la de un firme combate con el pensamiento moderno”

⁶⁹⁶Si veda i molti esempi descritti nel carteggio Funes-Juarez, P. Grenon, Los Funes..., 1920.

⁶⁹⁷F. A. Ortega, *Jesuitas, ciudadanía...*, p. 5-6.

⁶⁹⁸J. del Rey Fajardo, *La pedagogía jesuítica en la Venezuela hispánica*, Caracas, 1979; e J. del Rey Fajardo, "Un manual de urbanidad y cortesía para estudiantes de humanidades (1762)," *Boletín de la Academia Nacional de la Historia* LXII, no. 246 (1979). Villalba Pérez, *Consecuencias educativas...*, Vedere anche Jaime Borja, “El cuerpo y el orden. Una ‘Ynstruccion’ jesuita en la segunda mitad del siglo XVIII neogranadino”. Conferencia magistral en el Simposio “Los Jesuitas formadores de ciudadanos. La educación dentro y fuera de sus colegios (siglo XVI-XXI). Noviembre 12, 2008. Universidad Iberoamericana de México, D.F.

⁶⁹⁹Para los programas educativos, ver José del Rey Fajardo, *La enseñanza de las humanidades en los colegios jesuíticos neogranadinos (1604-1767)* (Bogotá: Archivo Histórico de la Universidad Javeriana, 2005). Renán Silva examinó el inventario de las bibliotecas jesuíticas. Silva, *Ilustrados*, p. 203.

Viviana Silvia Piciulo

Per dare un passo in avanti su queste tematiche bisognerebbe lasciare da parte certi topics che associano i gesuiti al pensiero scolastico in modo dicotomico e assoluto, prima e dopo l'espulsione. Sarebbe necessario riflettere un attimo sui cambiamenti che sperimentarono i gesuiti esiliati, i quali ebbero dei comportamenti altamente eterogenei verso l'Illustrazione⁷⁰⁰. Tra i gesuiti americani esiliati non ci sono linee di pensiero condivise in modo univoco, esistette senza dubbio tra di essi un forte legame comunitario, ma mai un unico modo di rapportarsi con la società illustrata. Molti di loro l'avevano identificata come il nemico da combattere, e per farlo utilizzarono le loro stesse armi, in modo tale che il paradosso dei gesuiti consistete nel fatto che diventarono grandi studiosi del pensiero illustrato per tentare di controbatterlo, e nel farlo acquisirono una vernice illustrata.

Batllori nel passato aveva segnalato come promotori dell'indipendenza americana ai gesuiti Juan Pablo Viscardo (1778-1781) e Juan José Godoy (1728-sd), come se il solo modo d'influenzare il clima ideologico di quel momento fosse stata il coinvolgimento diretto. A più di 60 anni di tale studio credo che la chiave di lettura di questo fenomeno si trovi nel studiare ai gesuiti esiliati come parte integrante di un insieme di fattori che trasformarono la mentalità dell'élite rivoluzionaria. Alcuni dei nomi più illustri che coadiuvarono a questo processo sono quelli definiti, da sempre dalla storiografia classica, come i pionieri del “nazionalismo latinoamericano”, come: Francisco Xavier Alegre (1729-1788), Francisco Xavier Clavijero (1731-1787), Rafael Landívar (1731-1793), Diego José Abad (1727-79), Juan de Velasco (1727-92; Ecuador), e Juan Ignacio de Molina (Chile; 1740-1829)⁷⁰¹.

Il punto di svolta dell'analisi, di questa nuova scena politica rivoluzionaria, sarebbe studiare quanto di scolastica gesuitica e quanto di illustrazione avessero i lider dei movimenti independentisti nella loro formazione intellettuale. Come appuntava Carlos Stotzer lo studio rigoroso del pensiero politico di questo periodo in realtà dimostrerebbe la poca presenza delle idee rivoluzionarie francesi, così come quelle del liberalismo inglese o quelle del pensiero costituzionalista americano, e confermerebbero l'affinità ideologica tra i partidari dell'indipendenza e gli ex-gesuiti. Secondo Stotzer,

⁷⁰⁰ Anche all'interno delle stesse province d'origine possiamo verificare posizioni molto diverse di fronte al sapere Illustrato.

⁷⁰¹ Batllori, Abate Viscardo, p. 163; Aurora Jáuregui de Cervantes, Los jesuitas, precursores ideológicos de la nacionalidad mexicana (Guanajuato, Ediciones La Rana, 2004).

Viviana Silvia Piciulo

gli esuli “en muchos casos utilizaron la fraseología prerrevolucionaria francesa del siglo XVIII dentro de sus teorías escolásticas. *Estas teorías siguieron mucho más a Suárez que a Rousseau...*”; la stessa lettera di Viscardo, fatta circolare dal famoso Francisco Miranda agli inizi del XIX secolo dimostra ancora di più la continuità del pensiero scolastico della fine del XVIII⁷⁰² nel settori più attivi del movimento indipendentista.

Un caso eclatante che dimostra questo tipo di continuità lo troviamo nel Dean Funes ex-alunno del collegio gesuitico di Córdoba, il quale rimase per più di 50 anni in buoni rapporti epistolari con il suo maestro l'ex-gesuita Gaspar Juárez residente a Roma. Il Dean Funes oltre al fatto di diventare un distinto docente presso l'Università ex-gesuitica di Cordoba, farà parte attiva del primo governo rivoluzionario americano⁷⁰³. Nel caso del Vicereame di Nueva Granada, F. Quijano, ha segnalato che “*después de 1767 Suárez... siguió siendo estudiado en el Colegio del Rosario donde siempre se le estimó...*”⁷⁰⁴. Da parte sua la Biblioteca Real granadina⁷⁰⁵, contenente il fondo librario dell'ex Compagnia che fu inaugurata nel 1777, disponeva di numerosi libri di Luis de Molina, Juan de Mariana, Martín de Azpilcueta, Diego de Covarrubias, Fernando Vázquez de Menchaca, e la strepitosa cifra di 152 titoli di Francisco Suárez⁷⁰⁶. Quest'ultimo nonostante vigere la proibizione esplicita di essere insegnato era la fonte di un principio cardine che i rivoluzionari colsero in pieno, secondo il quale la sovrania era un potere che Dio dava al popolo e che questo lo cedeva al re. Su questo principio, sull'insieme delle precise circostanze economico-sociali in cui si trovavano i *criollos* del Nuovo Mondo, si fondamentarono le pretese di uguaglianza e autonomia della fine del XVIII e inizi del XIX secolo, che sboccarono nei diversi moti rivoluzionari.

⁷⁰² Carlos Stoetzer, *Las raíces escolásticas de la emancipación de la América española* (Madrid: 1982), pp. 83; 84-85; *El pensamiento político en la América española durante el período de la emancipación, 1789-1825*, 2 Vols. (Madrid: Instituto de Estudios Políticos, 1966).

⁷⁰³ Enrique Martínez Paz, *El Dean Funes: un apóstol de la libertad* (Córdoba, Argentina: Pronato, 1950); p. 24. Adriana Ortega, “Circulación de ideas y apoyo a la enseñanza: libros y bibliotecas del Colegio de San Luis de La Paz al momento de la expulsión”. Presentación en el Simposio “Los Jesuitas formadores de ciudadanos. La educación dentro y fuera de sus colegios (siglo XVI-XXI). Noviembre 12, 2008. Universidad Iberoamericana de México, D. F.

⁷⁰⁴ Franco Quijano, J. F. “Suárez el Eximio en Colombia”, *Revista del Colegio de Nuestra Señora del Rosario*, XIII, p. 593. Citado en Rafael Gómez Hoyos, *La revolución granadina de 1810: Ideario de una generación y de una época, 1781-1821*, 2 vols. (Bogotá: 1962); p. 141. También Silva, *Ilustrados*, pp. 230-231.

⁷⁰⁵ Questa biblioteca diventerà più tardi l'attuale *Biblioteca Nacional de Colombia*.

⁷⁰⁶ Gómez Hoyos, *Revolución granadina*, p. 146.

Viviana Silvia Piciulo

Al rispetto la voce *Independencia de America Latina* nel *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*⁷⁰⁷ afferma che si deve distinguere tra la legenda e i dati documentari “*los datos deben separarse de la ficción*”, nel tentativo di sfatare la pratica dell'insegnamento delle “teorie populiste di Suárez e Mariana le quali non furono mai ufficialmente insegnate nei collegi gesuiti”. Senza nulla togliere alla loro libera circolazione tra l'élite indipendentista, insieme ai libri di Francisco de Vittoria, Bartolomé de las Casas, Roberto Bellarmino, e Santo Tommaso. L'argomento del peso avuto dagli esiliati sui movimenti indipendentisti scatenati tra la fine del XVIII ed inizi del XIX è stato da sempre diminuito da parte della storiografia tradizionale di stampo gesuitico. Nonostante questo in campo americano si potrebbe affermare che da sempre, e ancor di più negli ultimi anni, si sono susseguite una serie di ricerche che hanno avuto l'obiettivo di dimostrare il diretto coinvolgimento gesuitico con la causa americana⁷⁰⁸. Tendenza storiografica che si potrebbe spiegare dentro il marco del rinnovato “pan-americanismo” che hanno manifestato a livello politico i diversi paesi latinoamericani nell'ultimo decennio.

Come precursori o promotori dell'Indipendenza il *Diccionario* diretto da O'Neill e Domínguez soltanto segnala il cileno Juan José Godoy⁷⁰⁹ del Pozo e il peruviano Juan Pablo Viscardo y Guzmán appuntando che forse esistettero altri e che purtroppo allo stato attuale delle ricerche i documenti continuano a fornire conclusioni non definitive. Famosi ad esempio furono i gesuiti della Provincia del Paraguay che vissero a Faenza, che senza essere stati secessionisti erano conosciuti per la sua posizione ostile verso il governo di Madrid. Questi mantennero al governo spagnolo preoccupato durante il conflitto con l'Inghilterra (1779-1783) quando a Londra si facevano i primi piani per l'invasione del *Río de la Plata* che si concretò due volte tra 1806-07. Si sa che nel 1783 due volte il governo spagnolo dovette rimproverare ai paraguaiani per esagerare l'importanza della ribellione di Tupac Amaru nel Perù, senza mai concretizzarsi in azioni sovversive.

⁷⁰⁷Diccionario histórico de la Compañía de Jesús, a cura di Charles E. O'Neill, Joaquín María Domínguez, p. 144.

⁷⁰⁸ Come ad esempio i lavori di Nicolas de Ribas, *La diáspora jesuita en Italia: movilizaciones emancipadoras y reflexiones patrióticas a finales del siglo XVIII*, Université d'Artois, France; o quelli di Francisco A. Ortega, *Jesuitas, ciudadanía e independencia*, Universidad Nacional de Colombia, pubblicati in: “*Los Jesuitas formadores de ciudadanos. La educación dentro y fuera de sus colegios (siglo XVI-XXI)*”. Editora Perla Chinchilla (México: Universidad Iberoamericana. 2010), pp. 69-92.

⁷⁰⁹ J. J. Godoy appartenente alla provincia gesuitica del Cile era nato nella provincia di Mendoza (Argentina).

Viviana Silvia Piciulo

Il famoso Godoy appartenente alla Provincia gesuitica del Cile, però nato nell'attuale territorio argentino, ebbe una fama di “uomo pericoloso” che oltrepassò i confini europei e i semplici controlli del Governo spagnolo nel Vecchio Mondo. Così lo dimostra una *Real Orden*⁷¹⁰ inviata in una *cédula* riservata per il Vicerè, in cui si avvertiva alle autorità del viceregno di rafforzare i controlli per evitare l'ingresso di questo sedizioso personaggio. L'ordine del 7 settembre 1785 diceva:

Un ex Jesuita nombrado Godoy que se hallaba en Londres, y cuyas señas van adjuntas, se ha embarcado en aquella ciudad para algun destino en Indias; y habiendo rezelos fundados de que pueda llevar el objeto de sublevar ó perturbar alguna de nuestras posesiones ló ávise a Vd. de orñ. del Rey para que si arribase á las de su mando procure descubrirlo y asegurarlo.

In quanto ai segni personali di Godoy la cura con la quale è descritto potrebbe far pensare al grande interesse che aveva il governo nel tentare di evitare che tale personaggio arrivasse nelle terre del Buenos Aires:

Señas del Exjesuita Godoy

Su nombre de pila Josef. Su pais Chile en donde tiene dos hermanos que poseen, en el dia las haciendas que el dice le pertenecen. Edad sesenta años pasados. Estaura mediana, una cicatriz mui fuerte en la frente, pelo y cejas negras, pero es mui calvo, hombre poco arcado especialmente con el uso del tabaco de polvo de todas clases, falto de algunos dientes.

L'ex-gesuita Godoy, che divenne un mito, per la causa americana fu finalmente fatto prigioniero a *Cartagena de Indias*, e da lì dopo aver sofferto più di un anno di torture sarà trasferito a Cadice (Spagna) dove morirà dopo il 1787 in carcere.

Altri furono dichiaratamente partidari dell'idee democratiche e repubblicane, senza sostenere la separazione della Spagna. Alcuni tra questi furono gli scolari peruviani Manuel Baeza e Pedro Pavón i quali scelsero la secolarizzazione poco dopo arrivare in

⁷¹⁰ Archivo General de la Nación a Buenos Aires, Fondo colección Segurola 1780-1790. In questo fondo si trovano un gran numero di carte provenienti dalle missioni al momento dell'espulsione.

Viviana Silvia Piciulo

Italia nel 1768. Baeza era conosciuto come “*un jacobita, un republicano y un enemigo feroz de soberanos*”, che nonostante tutto ebbe una doppia pensione nel 1805 da parte della Corona spagnola al mantenere le sue simpatie repubblicane sempre in segreto. Opposto fu il caso di A. Pavón, conosciuto come “*un republicano fanático*”, che divulgò un suo “Tratado della Civiltà” (1791), senza scontrarsi apertamente con Madrid. Un altro gruppo abbastanza rilevante lo troviamo in alcuni ex-gesuiti della Provincia del Cile come Juan Diego Villafalletto ed il naturalista Juan Ignacio Molina, a quest'ultimo Viscardo avrebbe rivelato il suo proposito rivoluzionario in rapporto a Londra ⁷¹¹.

Queste sono alcune delle strategie di sopravvivenza che misero in atto gli ex-gesuiti che in mezzo a un tempo di delusioni, di nostalgia per le terre abbandonate, trovarono nel suo patrimonio culturale comune le chiavi per sviluppare una nuova identità americana attraverso le loro diverse opere, pamphlet, lettere, e poemi. Dalla terra del loro esilio gli esuli moltiplicarono i loro diversi organi di espressione con grande originalità, in rapporto alla loro vita passata e presente. In questi scritti compaiono spicchi di memorie

⁷¹¹ *Diccionario Histórico de la Compañía de Jesús*, a cura di Charles E. O'Neill, Joaquín María Domínguez: “Hasta aquí los hechos históricos sobre los jesuitas, cuyos nombres pueden con razón vincularse en diversos grados, con el movimiento de emancipación. Probablemente nadie contribuyó tanto a transformar en verdadero mito la leyenda acerca de los jesuitas y el movimiento de independencia, como el revolucionario venezolano, Francisco Miranda (1750-1816). En sus viajes por Italia por motivos políticos y artísticos sin intención de contactar con los antiguos jesuitas exiliados. Se encontró con dos de ellos en Roma con Esteban Arteaga y Tomás de Belón ambos españoles de los cuales recibió una lista incompleta de sus nombres, con quienes nunca intentó encontrarse. Pero la lista que recibió de Belón incluía el nombre de Francisco J. Clavigero, autor de la *Storia antica del Messico*, un ejemplar de la cual compró Miranda en 1789 durante su segunda visita a Italia. Unos diez años más tarde, Miranda se topó de nuevo con este nombre cuando compró los papeles de Viscardo, que este había dejados en herencia al ministro americano en Londres, Rufus King. Entre ellos estaban las respuestas a tres preguntas que le había hecho Viscardo sobre México y Guatemala y el original francés de la famosa carta revolucionaria aunque escasamente imparcial de Viscardo, *Lettre aux espagnols-américains par un de leurs compatriotes*. Con intención de hacer propaganda, Miranda tradujo los documentos de Clavigero al inglés y los publicó con un comentario en *The Edinburgh Review* (1809). El documento y comentario acompañaban a una reseña que él había escrito del Compendio della storia geográfica del Regno del Cile (1776), del jesuita antes mencionado, Molina. En su reseña Miranda decía que Clavigero había enviado a Londres la información sobre México y Guatemala a Viscardo, donde este último estaba haciendo lo imposible por persuadir al gobierno inglés para que invadiese la América española. De este modo, el venezolano ligaba el nombre del jesuita con los propósitos revolucionarios de Viscardo contra España, peor sin ningún fundamento, porque Clavigero que vivía en Bolonia, había enviado los datos a Viscardo, no a Londres, sino a Massa Carrara, donde este último residía en 1784, a su vuelta de Londres. Si lo hubiese enviado a Londres, se podría sospechar al menos que Clavigero tenía simpatías separatistas, pero su envío a Londres era parcticamente imposible, ya que Viscardo fue allí en 1782 muy en secreto y bajo nombre falso; y esto no podía haber ocurrido en 1789, cuando Miranda llegó por primera vez a Londres, puesto que el jesuita mexicano había muerto en 1787. Con todo, el uso propagandístico, que hizo Miranda del documento de Clavigero y de la *Lettre* (publicada, tras la muerte de Viscardo, no como aparecía en la portada, en Filadelfia en 1799, sino en Londres), es una indicación clara de lo que esperaba lograr en Londres para la causa de la independencia hispanoamericana con las listas de jesuitas exiliados recibidas de Belón y Arteaga”, 144-146.

Viviana Silvia Piciulo

d'immigrazione, di vita quotidiana, della loro speranza di ritornare in America, e della conseguente riformulazione della loro identità come uomini di fine secolo. Sarebbe licito chiedersi, da questo punto di vista, come strutturarono la loro nuova identità dopo la Restaurazione e su quali basi si mossero.

CAPITOLO VI

Il successo di una rete relazionale: il caso de “La Venida”

El fin que me he propuesto en esta obra (lo sabe bien V. M.) es dar a conocer un poco mas la grandeza y la excelencia de vuestra adorable persona, y los grandes y admirables misterios relativos al hombre Dios, de que dan tan claros testimonios las santas Escrituras. En la constitución presente de la Iglesia y del mundo, he juzgado convenientisimo proponer algunas ideas, no nuevas sino un nuevo modo (...) ⁷¹².

1. Altri modi di costruire una nuova identità

Uno degli obiettivi principali della gerarchia gesuitica durante l'esilio fu quello di conservare intatta un'immagine all'altezza del passato della Compagnia dal punto di vista della *longue durée*. A questo punto bisogna ricordare che ciascun membro della Compagnia era a sua volta membro di diversi gruppi sociali ai quali apparteneva, e che contribuivano alla definizione di sé stesso e alla sua identità. Fu così che in mezzo a questo processo di nuova categorizzazione sociale ⁷¹³ della fine del XVIII secolo -con l'accelerazione che significò l'espulsione e la conseguente soppressione- nacquero nuovi raggruppamenti sociali in Italia ed in America, a cui facevano capo i gesuiti espulsi. Se consideriamo che, l'acquisizione di elementi differenziali tra il proprio gruppo di appartenenza e quello degli altri, è parte integrante dei processi di socializzazione l'identità sociale di ognuno degli esuli subì un continuo adattamento.

Durante l'esilio si riformulò l'identità sociale che consisteva nell'immagine che ogni individuo aveva di se stesso, e che derivava dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale frantumato con la soppressione. Conserveranno le appartenenze più rilevanti ma queste cambieranno nel tempo in rapporto a interessi intellettuali,

⁷¹² M. Lacunza, *La Venida del Mesías en gloria y majestad*, Londres, A. Ackermann Strand, 1826 3 v. I, 3. D'ora in poi citerò sempre da questa edizione.

⁷¹³ H. Tajfel, *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, Il Mulino, Bologna 1999.

Viviana Silvia Piciulo

lavorativi, di sopravvivenza, ecc. Da questo impianto nasceranno le diverse “reti relazionali” o network sorti per sostituire il tessuto connettivo che era venuto a mancare con l'estinzione. Pertanto l'identità sociale degli esuli può anche essere considerata come un sistema di orientamento che contribuirà a definire il posto specifico di questi individui all'interno della società d'accoglienza. La società italiana di fine secolo aveva creato un tipo di realtà in base alla quale gli esuli struttureranno la loro identità⁷¹⁴ sociale, e questa re-definizione diventerà la loro nuova realtà identitaria in quanto individui che vivevano in una determinata struttura sociale. L'acquisizione di una nuova identità sociale, in molti di loro, comporterà alcune conseguenze individuali innovative dentro del panorama della lunga durata della storia della Compagnia. A questa immagine secolare della Compagnia si contrapporranno i “network relazionali” di breve durata (tipici della storia *événementielle*), che sostituiranno la strutturazione gerarchica che era venuta a mancare dopo la soppressione.

La domanda sarebbe: quanto peso ebbe la rinnovazione dell'identità gesuitica individuale sull'identità plurale o ecclesiale della Compagnia di Gesù durante l'esilio? La nuova autodefinizione individuale modificò in parte il profilo sfuggente dell'identità corporativa della Nuova Compagnia di Gesù? Oggi non sono in grado di dare una risposta definitiva ma sono convinta che lo studio dei tanti network relazionali esistenti ci diano risposte in futuro. La mia opinione è che dovettero avere durante l'esilio un peso decisivo, determinante, e allo stesso tempo coerente con le basi del pensiero ignaziano in cui “il vero senso della obbedienza doveva partire dalla libertà”.

Credo che le basi della risposta che diedero gli esiliati dovrebbe cercarsi anche nella concezione ignaziana della loro particolare obbedienza. Nelle regole Ignazio di Loyola⁷¹⁵ aveva stabilito che la tensione verso la maggior gloria di Dio permetteva il superamento delle contraddizioni aperte, da un possibile contrasto tra una Chiesa che si

⁷¹⁴ P. L. Berger, and T. Luckmann, *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Garden City, NY, 1966.

⁷¹⁵ Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, P. Schiavone (a cura di), Paoline, Cinisello Balsamo 1988. N. 353. Prima regola. Messo da parte ogni giudizio proprio, dobbiamo avere l'animo disposto e pronto a obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica. N. 365. Tredicesima regola. Per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica. Infatti noi crediamo che lo Spirito che ci governa e che guida le nostre anime alla salvezza è lo stesso in Cristo nostro Signore, lo sposo, e nella Chiesa sua sposa; poiché la nostra santa madre Chiesa è guidata e governata dallo stesso Spirito e signore nostro che diede i dieci comandamenti.

Viviana Silvia Piciulo

affidava alla guida interiore dello Spirito, e la Chiesa Gerarchica. Ignazio non praticava affatto un atteggiamento ecclesiale che integrava tutto in un sistema istituzionale ordinato dall'alto, la sua spiritualità relativizzava la Chiesa in relazione al Dio più grande. Eppure allo stesso tempo Ignazio aveva ritenuto l'obbedienza "la virtù essenziale nella quale il gesuita doveva segnalarsi". Da questa tensione, tra la libertà della coscienza individuale e l'esigenza dell'obbedienza ecclesiale, nasceranno le diverse risposte identitarie. I "network relazionali" saranno, appunto, un tipo di risposta che cercherà di ricrearsi, davanti alla mancanza per decessi della gerarchia ecclesiale, una nuova maglia di contenzione che li permettesse di conservare in vita una compagnia sotterranea. Infatti durante l'esilio si rafforzerà negli ignaziani la tensione tra la libertà e l'obbedienza, due termini espressivi di una polarità che non sarà mai assorbita e determinerà il grande paradosso ignaziano.

Uno dei network più innovativi fu quello creato intorno al millenarista Manuel Lacunza. Se l'identità sociale è quella parte del concetto di sé di un individuo che deriva dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale (unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza), si potrebbe leggere l'opera di Lacunza come "il tentativo di mantenere o di raggiungere per sé e per gli altri un'identità socio-religiosa diversa". La sua unica opera diventerà il motore a partire dal quale riuscire a strutturare soggettivamente l'ambiente sociale del suo nuovo "network relazionale".

2. La sommossa silenziosa di Manuel Lacunza, e il suo network

Manuel Lacunza y Díaz, erede di una antica famiglia cilena di mercanti di schiavi, nacque a Santiago del Cile nel mese di luglio del 1731.⁷¹⁶ Dal 1768 visse a Imola come

⁷¹⁶ P. Enrich, *Historia de la Compañía de Jesús en Chile*, 11, 495 scrive: "La ilustre ciudad de Santiago se gloria de contar entre sus hijos al P. Manuel Lacunza, nacido el 19 de Julio de 1731. Sus padres, don Carlos y doña Josefa Díaz, de noble alcurnia, aunque de mediana fortuna, le dieron una educación esmerada y religiosa, e hicieron que aprendiera las primeras letras, la gramática latina y la retórica, en nuestro colegio máximo. La iglesia de éste estaba frente de su casa, en cuyo solar tienen actualmente sus sesiones las Cámaras de la República. El 7 de Septiembre de 1747 fue admitido el joven Lacunza en la Compañía y hechos los votos del bienio, y repasadas las humanidades en Bucalemu, vino al mencionado colegio a seguir sus estudios de filosofía y teología, que cursó con notable aprovechamiento. Recibidas las órdenes sagradas, hizo su tercer año de probación, confiándole sus superiores la instrucción y dirección espiritual de los más jóvenes. Después, y probablemente aun antes de ella, fue profesor de latinidad; pero, no bastando esta sencilla ocupación

Viviana Silvia Piciulo

la maggior parte dei membri della provincia cilena della Compagnia di Gesù, divenuti imolesi dopo l'espulsione decretata dal re di Spagna. E ad Imola Morì nel 1801 in circostanze misteriose.⁷¹⁷ Il suo corpo senza vita fu, infatti, ritrovato nella primavera di quell'anno sulle rive del fiume Santerno.⁷¹⁸ Lacunza divenne noto a causa del dibattito teologico suscitato dal suo unico libro pubblicato postumo e intitolato: “*La Venida del Mesías en gloria y Majestad*”. Quel libro continua ancor oggi a destare un grande interesse.⁷¹⁹

Figlio unico del notaio Manuel Lacunza e di Josefa Díaz, appartenente a una ricca famiglia di commercianti cileni, aveva fatto i suoi voti definitivi nella compagnia di Gesù alcuni mesi prima del decreto di espulsione del 1767. Dal suo carteggio familiare conosciamo l'incresciosa situazione economica in cui si venne trovare come capitò alla maggior parte degli esuli gesuiti. La sua vita di esule, già piena di difficoltà e privazioni, peggiorò ancora quando, dopo la rovina economica della sua famiglia, dovette rinunciare perfino alle scarse rimesse inviate da sua madre in Italia.⁷²⁰

Molto probabilmente arrivò ad Imola verso la primavera del 1769⁷²¹ insieme ai suoi confratelli cileni, e visse in comunità fino alla soppressione della Compagnia avvenuta nel 1773.⁷²² Da quel momento Manuel Lacunza si ritirò in una piccola casa situata alla

a satisfacer la viveza y actividad de su genio, dedicóse al estudio de la geometría y astronomía, aunque con poco éxito, por carecer de los aparatos y demás utensilios necesarios para adelantar en las tales ciencias. Algo mejor lo obtuvo en la predicación, en la que se mereció cierta celebridad, a pesar de no ser su estilo el más perfecto y acabado. El 2 de Febrero de 1767 hizo la profesión de los cuatro votos, y medio año después fue deportado, como todos sus hermanos, primero a Cádiz y en seguida a Italia, y fijó, como ellos, su residencia en Imola”.

⁷¹⁷ C. E. O'Neill, *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús: biográfico-temático*, Universidad Pontificia de Comillas, 2001, 2256.

⁷¹⁸ Il 17 Giugno 1801 si trovò il corpo di un uomo in abito talare vicino al torrente Santerno. Si scoprì dopo che si trattava dell'ex gesuita Manuel Lacunza che dal 1768 viveva ad Imola come la maggior parte dei membri della provincia cilena della Compagnia di Gesù, divenuti imolesi dopo l'espulsione decretata dal re di Spagna.

⁷¹⁹ Lacunza, fu anche un grande studioso di astronomia e matematica, vedi M. Fabbri, *La Compagnia di Gesù dopo il 1767*, gli esuli ispanoamericani ed il mondo culturale italiano, in Bologna e il Mondo Nuovo, Grafis 1992, 47.

⁷²⁰ J. L. Espejo, “Cartas del padre Manuel Lacunza”, *Revista Chilena de Historia y Geografía* 9/13, (1914), 200-219.

⁷²¹ Si può dedurre l'arrivo di Lacunza ad Imola attraverso le cronache dell'esilio del Padre Luengo tra la fine del 1768 e l'aprile del 1769. Luengo annota nel suo *Diario* questi due eventi: *27 abril 1769*, “Hay ya noticia cierta de haber llegado de Cádiz una embarcación con gran numero de jesuitas que van desembarcando para venir al Estado Pontificio. Y por ahora son los últimos que pueden venir, pues solamente quedan por allá los que han querido dejar en prisión”. I. Pinedo Iparraguirre e I. Fernández Arrillaga (Eds.), *Diario de 1769. La Llegada de los jesuitas españoles a Bolonia*, Universidad de Alicante, 164.

⁷²² Sulla biografia di M. Lacunza si possono consultare ad esempio: A. de Zabala, *La Venida del*

Viviana Silvia Piciulo

periferia della città accompagnato dai suoi pochi libri sacri e dalla preghiera, per vivere in completo isolamento e dedicarsi allo studio e alla meditazione. Alcuni dei suoi coetanei lo descrissero come “un uomo ritirato dal mondo e da tutti”,⁷²³ un “vero anacoreta”. I suoi amici più stretti sostennero che dopo il decreto di soppressione del 1773 cercò nello studio delle profezie bibliche, e in particolare nell'Apocalisse, una spiegazione alla persecuzione cui i gesuiti erano stati sottoposti.

Julian Arteaga⁷²⁴, amico intimo di Lacunza, diceva: “Era mi amigo y el que venía más a verme; y aunque lo sentí muy mucho (su muerte) me consolé con saber, como lo sé muy bien, que era no sólo bueno, sino muy bueno”.⁷²⁵ Così, in pieno isolamento, salvo il contatto occasionale con questo amico e il suo segretario,⁷²⁶ scrisse la sua opera usando il nome fittizio di *Juan Josafat Ben Ezra*. Convinto della funzione moralizzante ed educativa della sua opera decise di utilizzare questo pseudonimo ebraico come segnale escatologico di salvezza universale. L'obiettivo di tale scelta era quello di alludere alla conversione finale degli ebrei, argomento spiegato dallo stesso Lacunza in un suo memoriale scritto ad Imola il 22 novembre 1788, di forte carattere autobiografico, indirizzato al ministro di *Gracia y Justicia* di Spagna Antonio Porlier.⁷²⁷ Verso questa data, il cileno aveva già scritto le prime due parti della sua opera presentandole alla Corona spagnola come uno studio realizzato grazie “all'aiuto divino”. Aiuto con il quale, secondo lui, era arrivato a elaborare un nuovo sistema interpretativo dei testi sacri⁷²⁸.

Mesías de Manuel Lacunza primeras ediciones y críticas, Anuario de Historia de la Iglesia 11, Universidad de Navarra Pamplona, España (2002) 115-127. W. Hanisch S.I., “*El Padre Manuel Lacunza (1731-1801) su hogar, su vida, y la censura española*”, *Historia* 8 (1969), 157-234. A. F. Vaucher, *Une Célébrité oubliée. Le P. Manuel de Lacunza y Díaz (1731-1801) de la Société de Jesús, auteur de “La Venue du Messie en gloire et majesté”*, FIDES 1968.

⁷²³ W. Hanish, S. I., “Manuel Lacunza y el milenarismo”, *Archivum Historicum Societatis Iesu* 40 (1971) 496-511.

⁷²⁴ Julián Arteaga fratello di Manuel Arteaga (1735-1821), fu un gesuita cileno vissuto a Imola fino al 1779, trasferitosi nel 1780 a Bologna dove morì. Nel 1820, ristabilita la Compagnia, fu nominato superiore dei gesuiti in detta città.

⁷²⁵ Zaballa, *La Venida del Mesías...* 115-127.

⁷²⁶ Vaucher, in *Une Célébrité oubliée...*, 12, racconta che Lacunza dettava le sue osservazioni a un suo segretario il P. Juan José Carvajal y Vargas. Si fermava soltanto davanti a un problema esegetico, si ritirava in preghiera lo risolveva e riprendeva a dettare.

⁷²⁷ A. F. Vaucher, *Lacunza, un Heraldo de la Segunda Venida de Cristo*, ed. digital Aula7activ@, Barcelona 2005.

⁷²⁸ Lo stesso Lacunza parla ripetutamente di “sistema” per definire e presentare la sua opera “...propongo otro sistema, como el de los físicos modernos...”. Si può trovare il concetto di sistema a 28, 36, 59, 277, 444, ecc. del Tomo 3 de “*La Venida*”. F. Parra della *Pontificia Universidad Católica de Chile* afferma: “La obra de Manuel Lacunza se puede considerar un sistema, ya que cuenta con un conjunto de concepciones, que unidas forman un todo coherente en torno a un principio central, a saber, la esperanza mesiánica y milenarista de un reino terrestre de Jesucristo antes del fin definitivo de la historia y del tránsito hacia la eternidad”; F. Parra *Historia y escatología en Manuel Lacunza. La temporalidad a través del milenarismo lacunziano, Teología y Vida*, 1, Pontificia Universidad Católica

Viviana Silvia Piciulo

Lacunza, persuaso che il suo fosse un “nuovo cammino esegetico”⁷²⁹, voleva evitare un’interpretazione dei libri sacri che parlasse sulla “Seconda Venuta di Gesù”⁷³⁰ in un modo banale. Spiegava nel suo memoriale al funzionario Don Antonio Porlier, Marqués de Bajamar:⁷³¹

Yo, señor, he ocupado mi tiempo en Italia en el estudio formal, y meditación atenta de la Biblia Sagrada, y de toda suerte de escritores eclesiásticos, que o la han interpretado, o hablado sobre ella. En este estudio y meditación de muchos años, he hecho en fin, con la ayuda de Dios, algunos descubrimientos (a mi pobre juicio, a al juicio de muchas personas doctas y sensatas), descubrimientos nuevos, verdaderos, sólidos, innegables y de grandísima importancia. Sobre éstos tengo escrita una obra, en que propongo a los sabios otro sistema escriturario diversísimo del que han seguido hasta ahora los doctores, en el cual se entienden al punto, y se entienden con suma facilidad, en su propio y natural sentido, todas las Escrituras; esto es, los Profetas, los Salmos, los Evangelios, los escritos de los apóstoles, el Apocalipsis, etc. sin que sea necesario el recurso a sentidos arbitrarios, violentos, impropísimos, que no pueden satisfacer a un hombre racional, que desea y busca la verdad, por más que se presenten escoltados de un ejército terrible, por numeroso, de escritores católicos, doctos y píos; pues todos han partido del mismo principio y seguido el mismo camino.

Lacunza giustificava a Porlier la sua scelta di fingersi un ebreo convertito servendosi del nome di *Juan Josafat Ben Ezra*,⁷³² come segno della sua aspirazione alla conversione e

de Chile, 44, 2003.

⁷²⁹Lacunza stesso chiamò il suo “sistema moderno” spiegando che la sua interpretazione si fondava sul “metodo sperimentale di Newton”. Curiosamente Lacunza aveva conosciuto ed studiato l’opera di Newton come matematico durante i suoi anni di soggiorno cileno. Ovviamente non riuscì a conoscere il suo “*Trattato sull’Apocalisse*” ritrovato nel 1779 da Samuel Horsley e nascosto fino al suo ritrovamento presso l’*University Library di Gerusalemme* riguardante l’interpretazione delle profezie e dell’Apocalisse. La novità assoluta di Lacunza consisterebbe nel fatto che allo stesso modo del suo stimato Newton dichiara di analizzare le Scritture con un metodo deduttivo simile a quello scientifico. I. Newton, *Trattato sull’Apocalisse*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

⁷³⁰ Parra, *Historia y escatología*, 167-183.

⁷³¹ Don Antonio Porlier Sopranis (1722-1813), marchese di *Bajamar*, fu un alto funzionario della corona spagnola del XVIII secolo.

⁷³² Il cileno prende come suo il nome da *Abraham ibn’Ezra* (1089/1092-1164/67) nato a Tudela, Navarra. Lacunza sbaglia il luogo di nascita di questo singolare esegeta giudeo-spagnolo che visse la

Viviana Silvia Piciulo

salvezza finale degli ebrei, salvezza di un popolo che per Lacunza rappresenta la sua propria salvezza:

...para explicarme con más libertad, y claridad en un asunto tan difícil, y tan delicado, yo me finjo un Judío, más un Judío Cristiano, y Católico Romano, enterado suficientemente en la causa de los Cristianos, no menos que en la de los Judíos. Tomo el apellido Ben-Ezra no solamente por haber sido este Ezra⁷³³ un rabino de los más doctos, y sensatos, sino principalmente por haber sido español, con la circunstancia de haber escrito en Candia desterrado de España⁷³⁴.

Tutti i critici dell'opera coincidono nel ritenere che il cileno trovò fece ricorso all'interpretazione millenaristica per rispondere allo sconcerto dei suoi tempi. Secondo le sue parole, la sua "scoperta"⁷³⁵ gli permise di passare dalla tristezza per l'esilio al convincimento dell'avvento di un futuro migliore. Infatti, nella parte finale della sua opera si possono trovare forti tratti di utopismo cristiano che dimostrano nel gesuita la convinzione che "quelli che sopportano le prove e persecuzioni in nome di Gesù saranno salvati e governeranno la terra". In sostanza egli annovera fra i futuri governanti se stesso e i suoi confratelli gesuiti. Lacunza rivolto al suo interlocutore Cristofilo⁷³⁶ scriveva:

[...] los que vivirán entonces y reinarán con Cristo por mil años, serán, no los buenos en general, sino solo los mártires que derramaron su sangre en testimonio de la verdad, y los que no adoraron la bestia, ni llevaron su carácter. Estos, y no mas. ¿De donde, pues, saca V. el salvo conducto para

maggior parte della sua vita in esilio. Il nome di Josafat fu probabilmente ispirato a San Giosafat al secolo Giovanni Kuncewycz (1580-1623) nato in Ucraina verso il 1580 da genitori ortodossi. Abbracciata la fede cattolica Kuncewycz fu ordinato sacerdote ed eletto vescovo di Polock. Si dedicò con grande impegno alla causa dell'unità della chiesa e affrontò il martirio nel 1623.

⁷³³ I parallelismi tra la vita dell'esule gesuita con quella del rabbino giudeo-spagnolo sorgono spontanei al sapere certi particolari della vita di Lacunza che lo mostrano fin dalla sua prima gioventù come un attento studioso dell'esegesi biblica che Ben Ezra aveva coltivato.

⁷³⁴ L'originale di questo memoriale di Lacunza si trova all' *Archivo Histórico Nacional de Madrid, Documento de Indias* número 509. Fu pubblicato per la prima volta da Mario Góngora nella *Revista Chilena de Historia y Geografía*, Santiago (1954-55), 247-251.

⁷³⁵ Lacunza usa questo termine nel suo memoriale.

⁷³⁶ Lacunza sottitolò la sua opera come: *Observaciones de Juan Josaphat Ben Ezra, hebreo cristiano: dirigidas al sacerdote Cristófilo*.

Viviana Silvia Piciulo

todos los buenos? Buenos son todos los justos: pero una cosa es vivir aora en la gracia, y después reinar en la gloria; y otra mui diversa vivir y reinar en aquel reino privilegiado del Señor en su segunda venida. Lo primero es de todos los buenos: lo segundo, solo de aquellos que Cristo, soberano dueño de aquel reinado, juzgará dignos de aquel feliz siglo, y de la primera resurrección. V. para poderlo acomodar de algun modo al reino espiritual de la presente Iglesia, querría que fuesen todos los buenos; pero el trabajo, y trabajo grande es, que S. Juan claramente dice, que no serán todos, sino solo aquellos dignos ya nombrados y que los demás no resucitarán ni vivirán hasta que sean pasados los mil años. Junte V. estas cosas. Una resurrección no del pecado á la gracia, sino de la muerte á la vida.: un resurrección no de todos, sino de algunos pocos: una resurrección no para reinar en un reino eterno, sino en un reino milenario: no allá en el cielo, sino acá en la tierra [...].

3. Tema centrale de “La Venida”

La Venida del Mesías en Gloria y Majestad, composta di tre parti, ha un unico tema centrale: “il ritorno e il regno futuro di Cristo”. Lacunza⁷³⁷ tenta di spiegare questo regno futuro attraverso l'analisi di un nodo tematico incentrato fundamentalmente sull'inizio del capitolo 20 dell'Apocalisse e sull'esegesi delle due profezie di Daniele (Dn 2, 31-45 e Dn 7,15-22).

Nel primo, e famoso, passo dell'Apocalisse, Giovanni parla profeticamente della prima e della seconda morte e di due risurrezioni (o due vite dopo la morte). Nella prima profezia di Daniele compaiono quattro regni successivi: un primo regno d'oro, un secondo d'argento, un terzo di bronzo, un quarto di ferro e di argilla;. Quest'ultimo, secondo l'enigma sciolto da Daniele sarà sostituito da un regno di pietra che *sussisterà in perpetuo*. Nel terzo testo - l'enigma delle quattro bestie di Daniele - affiorano i quattro regni della precedente profezia che confluiranno in un regno retto dai santi: “*e i santi possederono il regno*”. Secondo Lacunza, “*dopo la Venuta del Signore in gloria e*

⁷³⁷ J. I. Saranyana, “El milenarsimo lacunziano y la teología de la liberación”, *Redalyc*, 142.

Viviana Silvia Piciulo

*maestà verrà un grande spazio di tempo di mille anni (...) circa (...) fino alla risurrezione e giudizio universale”.*⁷³⁸

Il gesuita cileno spiegava al destinatario immaginario del suo messaggio, il sacerdote Cristofilo, i cambiamenti che dovevano avverarsi di lì a poco con queste parole:

Imagínese por un momento, para que podamos enterdernos mejor, que un gran monarca habiendo estado ausente por largo tiempo de su reino, y siendo ya tiempo de volver á él, vuelve lleno de gloria á la frente de un poderosísimo egército. Al llegar a los confines de su reino lo halla todo por noticias ciertas é indubitables en un sumo desórden y en un deplorable confusion: [...] los tribunales corrompidos: oprimida la inocencia: la iniquidad protegida: la injusticia y la prepotencia entronizadas: y los grandes del reino que habia dejado en su lugar con todas sus veces y autoridad, unos dormidos, descuidados ó distraidos: Otros que comen y beben con los que se embriagan; [...] En este caso parece necesario que este monarca, que suponémos sapientísimo y potentísimo, entre en su reino con la espada desnuda; que empieze su juicio con los mas culpados ó por las cabeza principales de la rebelion, congregados para pelear con él; que esterminados éstos, estermíne del mismo modo a los infieles ministros [...] de esta manera será el día en que se manifestará el Hijo del Hombre. Jesucristo cuando hallará ciertísimamente toda nuestra tierra en la misma forma, pues así lo dejo anunciado él mismo, y después de él sus discipulos, confirmando lo que ya habían anunciado los profetas...⁷³⁹

Lacunza chiama così “*segunda venida*” non soltanto la manifestazione e la rivelazione di Gesù bensì tutte le cose che sono direttamente collegate alla discesa materiale di Gesù sulla terra. D'altronde, non ignora né il dibattito dei primi secoli del cristianesimo sul millenarismo,⁷⁴⁰ né le discussioni teologiche post-tridentine.

⁷³⁸ Lacunza, *La Venida*, I, 174. La traduzione é mia.

⁷³⁹ Lacunza, *La Venida*, I, 12.

⁷⁴⁰ In questo senso, Lacunza si riallaccia all'autorità di Giustino, Ireneo, Lattanzio, per i temi caratteristici del millenarismo primitivo: doppia risurrezione e attesa del regno millenario di Cristo in Terra.

4. Organizzazione dell'opera

La Venida del Mesías è un testo voluminoso di quasi 1.500 pagine, in cui il gesuita interpreta le Sacre Scritture e una serie di profezie intese in senso millenaristico.⁷⁴¹ Il suo titolo completo è: *Venida del Mesías en gloria y magestad. Observaciones de Juan Josafat Ben-Ezra, Hebreo-Cristiano. Dirigidas al sacerdote Cristófilo. Se dedican al mesias Jesucristo, hijo de Dios, hijo de la santísima Virgen Maria, hijo de David, hijo de Abrahan.*⁷⁴² L'opera è divisa, come abbiamo già detto, in tre parti. La prima fu terminata nel 1784, la seconda nel 1788, la terza e ultima fu conclusa nel 1790. Da allora fino alla sua morte, avvenuta nel 1801, Lacunza avrebbe tentato senza sosta d'ottenere dalla corona spagnola il sempre negato permesso di stampare il suo lavoro.

Un discorso preliminare delinea il piano del lavoro:

Esta obra, o esta carta familiar, que tengo el honor de presentaros, paréceme bien (buscando alguna especie de orden) que vaya dividida en aquellas tres partes principales a que se reduce el trabajo de un labrador: esto es, preparar, sembrar, y recoger. Por tanto, nuestra primera parte comprenderá solamente los preparativos necesarios, y también los mas conducentes; como llanar el terreno, ararlo, quitar embarazos, resolver dificultades, etc. La segunda comprenderá las observaciones, las cuales se pueden llamar con cierta semejanza el grano que se siembra [...] En la tercera, en fin, procuraremos obtener todo el fruto que pudiéramos en nuestro trabajo.

⁷⁴¹ Nell'opera di Lacunza si possono trovare citazioni di molti profeti ad esempio: Is 6,12-13; 40,18 e2; Jer 31, 2; Jer 50, 20; Bar 4, 28; Ez 37, 24; Sof 3, 13-16; Gl 5, 1.

⁷⁴² Maria Carmela De Marino sul sito dell'Archivio Storico della Pontificia Università Gregoriana (PUG) *La letteratura millenaristica: l'opera del gesuita Manuel Lacunza y Díaz (1731-1801)*, in <http://www.archiviopug.org/2010/09/la-letteratura-millenaristica-lopera.html>;) scrive: "L'Archivio storico della PUG ne conserva tre versioni, due in latino e una in italiano. Le versioni in latino appartengono al Fondo Curia. Si tratta di sei codici e, precisamente i mss. FC 1735A, 1735B e 1735, e i mss. 1818A, 1818B e 1818C, datati 1816 e 1789 provenienti dalla Casa del noviziato di Roma - *Domus Probationis Romanae Societatis Jesu* -. La versione in italiano, invece, appartiene al Fondo APUG. I codici sono i tre APUG 1822, 1823 e 1824 che provengono dalla Biblioteca dell'Università. Scritti su carta azzurrina, risalgono presumibilmente ai primi decenni dell'Ottocento. In testa a ciascuno di essi, è presente un indice sicuramente di mano posteriore alla loro redazione.

Viviana Silvia Piciulo

Per quanto riguarda la struttura materiale dell'opera, come indicato in precedenza, Lacunza inizia il suo discorso con una lunga dedica al Messia, seguita da 12 pagine di prologo e un discorso preliminare di 17 pagine. Entriamo poi nella parte I dell'opera che contiene nove capitoli, in cui tratta di ermeneutica, delle idee sul ritorno di Gesù, del millenarismo e delle due risurrezioni, per arrivare al capitolo 7 dove troviamo una dissertazione singolare sul doppio giudizio dei vivi e dei morti, per proseguire poi con una descrizione del giudizio finale basato su Matteo 25, nonché uno studio approfondito sulla Seconda epistola di Pietro relativa al ritardo della parusia. Nella parte II, il cileno analizza testi e tematiche bibliche come la statua del sogno di Nebukadnezar di cui si parla nel libro di Daniele, le quattro bestie di Daniele, l'Anticristo, la fine dell'Anticristo, gli ebrei e la loro conversione finale, Babilonia ed i suoi prigionieri, la donna dell'Apocalisse, identificata con la Chiesa di Roma⁷⁴³. Alla fine si arriva ad un'interpretazione escatologica circa la ricostruzione del regno di Davide, l'applicazione delle profezie del libro di Amos 9,11, la restaurazione di Israele sul monte Sion, e il passo di Isaia 2, 2:

Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti.

La III parte comprende sedici capitoli: il primo descrive la seconda venuta del Messia, il secondo e il terzo si dilungano sul Giudizio Universale. Il quarto e quinto fanno riferimento ai nuovi cieli e alla nuova terra, il sesto e il settimo alla nuova Gerusalemme, l'ottavo presenta un'interpretazione profetica del Cantico dei Cantici. Nel nono capitolo Lacunza prevede una redistribuzione della Terra Santa tra le dodici tribù di Israele. Nel decimo menziona il resto delle nazioni chiamate a prendere parte alla felicità dell'era millenaria. Nei tre capitoli seguenti descrive la felicità millenaria, nel capitolo quattordicesimo quello che succederà alla fine del millennio e nel quindicesimo lo stato dell'Universo dopo il Giudizio finale. Nel sedicesimo affronterà finalmente il tema della felicità eterna dei giusti con cui egli si identifica.

⁷⁴³ In questo aspetto Lacunza dimostra le sue letture di Gioacchino da Fiore che annunciava la venuta della "Età dello Spirito" e la nascita di una "Chiesa spirituale".

5. Lacunzismo

Lacunza non inventò il sistema teologico che porta il suo nome, o quello che in seguito si definì come lacunzismo, la sua originalità consistette nel fatto di aver trovato nella interpretazione dell'Apocalisse⁷⁴⁴ un cammino attraverso il quale poté metter insieme concetti del giudaismo, del giansenismo⁷⁴⁵ e del protestantesimo. Alla pari di questi ultimi si sentiva perseguitato e scelse di contrapporsi alla teologia sostenuta da Roma, tentando inutilmente di ricondurre la Chiesa a quella che riteneva la dottrina originaria. Per questo motivo la speranza dell'arrivo di un regno messianico per Lacunza era l'unico elemento che poteva vendicarlo dalle ingiustizie subite con l'esilio. Interpretò in senso messianico la figura del Figlio dell'uomo annunciato dalle profezie del libro di Daniele⁷⁴⁶ e trovò in essa la sua fonte d'ispirazione.

Le tre tesi fondamentali del lacunzismo sono le seguenti.

Anzitutto, la Storia universale gira intorno ad un asse unico: il popolo di Israele. La storia del popolo eletto, a sua volta, verte su un principio centrale: “la seconda venuta del Messia”. Per il cilenio, infatti, le venute del Messia sulla terra erano due, la prima quella della sua “passione e morte” e la seconda “in gloria e maestà”, dove Gesù sarebbe tornato a regnare alla testa di tutte le tribù di Israele. Nonostante il popolo di Israele, secondo Lacunza, non fosse mai riuscito a penetrare il vero significato delle sacre scritture egli pensava di riuscire a convincere gli Ebrei e prepararli a riconoscere i segni della “*parousía*”.

In secondo luogo, il popolo di Israele, non riconoscendo in Gesù il Messia, era stato punito con la perdita della speranza di vedere compiute le antiche profezie. Tuttavia, non era rimasto separato da Dio, ma era rimasto come una “moglie cacciata di casa senza

⁷⁴⁴ Bisogna sottolineare che l'Apocalisse era anche studiata da altri gesuiti cileni residenti a Imola, tra cui il navarro Domingo Anthomas, compagno di Lacunza a Santiago. Secondo G. Mazzini in *Gesuiti Cileni in Imola (1768-1839)* Domingo Antomas morì nell'ospizio alienati mentali a Bologna nel 1786. Mazzini afferma che nonostante la sua triste fine riuscì a pubblicare il suo libro sull'apocalisse.

⁷⁴⁵ Sulle influenze gianseniste presenti in Lacunza è utile ricordare che egli stesso nel suo “*Discurso preliminar*” cita all'Abate francese Claude Fleury e lo chiama “sabio poco citato” (Lacunza, *La Venida*, 1, 28), e indica in particolare come fonte di “*La Venida*” l'opera dell'abate cistercense: *Histoire ecclésiastique, précédée du Discours sur cette histoire* (1691).

⁷⁴⁶ Dn 7,13-14: “Io guardavo nelle visioni notturne: ed ecco venire con le nubi del cielo uno simile ad un figlio d'uomo, il quale s'avanzò fino all'anziano e fu condotto davanti a lui, che gli conferì potere, maestà e regno; tutti i popoli, le nazioni e le genti di ogni lingua lo servivano. Il suo potere è un potere eterno che non passerà e il suo regno un regno che non sarà mai distrutto”.

Viviana Silvia Piciulo

essere ripudiata”. Allontanandosi da Israele, Dio chiamò il popolo dei Gentili a occupare il suo posto. Per questo motivo Lacunza proponeva un rimedio per gli Ebrei:

¿Qué remedio pueden tener estos miserables hombres, sino el conocimiento de su verdadero Mesías a quien aman, y por quien suspiran noche y día sin conocerlo? ¿Y cómo lo han de conocer, sino se les abre el sentido? ¿Y cómo se les puede abrir suficientemente este sentido en el estado de ignorancia y ceguedad en que actualmente se hallan, conforme a las Escrituras, si sólo se les muestra la mitad del Mesías, encubriéndoles y aun negándoles absolutamente la otra mitad? ¿Si sólo se les predica (quiero decir) lo que hay en sus Escrituras perteneciente a vuestra primera venida en carne pasible, como redentor, como maestro, como ejemplar, como sumo sacerdote, etc.; y se les niega sin razón alguna lo que ellos creen y esperan, según las mismas Escrituras, aun con ideas poco justas y aun groseras, perteneciente a la segunda?

¡Oh Señor mío Jesucristo, bondad y sabiduría inmensa! Todo esto que pretendo por medio de este escrito, si algo se consigue por vuestra gracia, debe redundar necesariamente en vuestra mayor gloria, pues esta la habéis puesto en el bien de los hombres. Por tanto debo esperar de la benignidad de vuestro dulcísimo corazón, que no desecharéis este pequeño obsequio que os ofrece mi profundo respeto, mi agradecimiento, mi amor, mi deseo intenso de algún servicio a mi buen Señor, como quien me ha alcanzado misericordia para serle fiel.⁷⁴⁷

Si arriva così, in terzo luogo, a un concetto fondamentale dell'opera che è allo stesso tempo uno dei capisaldi dell'antiebraismo cristiano. Il ruolo centrale della “Chiesa Cristiana” nella sostituzione del “popolo d'Israele” doveva finire di lì a poco a causa della complicità ed identificazione del corpo della Chiesa di Roma con un “Anticristo”⁷⁴⁸

⁷⁴⁷ Lacunza, *La Venida*, I, 4.

⁷⁴⁸ Paolo, 2 *Tessalonicesi* 2, 3-4: "Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà essere rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio".

Viviana Silvia Piciulo

collettivo”, con colui che Paolo aveva definito “l'uomo iniquo o figlio della perdizione”. La Chiesa, secondo Lacunza, rea del delitto di complottare insieme ai potenti della terra contro la vera religione, doveva essere punita affinché si avverasse la seconda venuta di Gesù:

Lo que decimos de los delitos de la muger, decimos consiguientemente de su castigo. Roma, no idólatra, sino cristiana: no cabeza de un imperio romano, solo imaginario, sino cabeza del cristianismo, y centro de unidad de la verdadera Iglesia de Dios vivo, puede muy bien dexar de serlo, incurrir algunas vez, y hacerse rea delante de Dios mismo, del crimen de fornicación con los reyes de la tierra, y de todas sus resultas. En esto no se ve repugnación alguna, por mas que muevan la cabeza sus defensores. Y la misma Roma en este mismo aspecto, puede recibir sobre sí el horrendo castigo de que habla la profecía⁷⁴⁹.

Riguardo alle diverse interpretazioni sulle influenze millenaristiche⁷⁵⁰ di matrice europea (giansenista⁷⁵¹ e protestante⁷⁵²) che ebbero un peso decisivo nella formazione intellettuale di Lacunza, si può citare la stimolante opinione di Rodolfo J. Novakovic che ha ipotizzato che il barone Karl von Haimbhausen, Procuratore della Compagnia di Gesù in Cile, nonché docente di teologia del nostro Lacunza, avrebbe chiesto al suo allievo di scrivere *La Venida* ancora durante gli ultimi anni del soggiorno cileno. Purtroppo la mancanza di fonti non ci permette oggi di dimostrare il legame diretto tra la

⁷⁴⁹ Lacunza, *La Venida*, I, 196.

⁷⁵⁰ F. Martínez in: “Milenario y defensa de la fe en el Siglo de las Luces: la obra del jesuita chileno Miguel Lacunza”, *Revista Historia Crítica* 3 (1990) 45-67; afferma: “En el siglo XVIII, la temática milenarista tiene cierto éxito en los medios jansenistas que ponen en tela de juicio la autoridad papal y pretenden volver al cristianismo de los primeros siglos; luego, la tormenta de la Revolución Francesa y las guerras napoleónicas provocan una explosión de milenarismo en Europa en la que se inscribe el éxito del libro de Lacunza. Los medios protestantes ingleses y alemanes, los medios católicos contrarrevolucionarios ven en estos acontecimientos el desencadenamiento del Anticristo y el anuncio del Apocalipsis”.

⁷⁵¹ Lacunza prende in considerazione nella prima parte de *La Venida* l'opera del noto giansenista G. Zoppi (scritta sotto lo pseudonimo di Ennodio Papi): “L'epoca seconda della Chiesa col richiamo de' giudei e gli avvenimenti singolari, che procedere, la debbono e seguire sino alla consumazione de' secoli; dissertazione critica divisa in due tomi (1783)”.

⁷⁵² Lacunza condivide con il giansenismo un concetto fondamentale: quello della profonda corruzione dell'uomo dopo il peccato originale e dell'assoluta necessità della grazia per la salvezza. In questa profonda critica che include le funzioni istituzionali e sacramentali della Chiesa di Roma si avvicina per alcuni aspetti alla teologia protestante.

Viviana Silvia Piciulo

vocazione millenaristica di Lacunza e quella di Haimbhausen, ma possiamo dedurre che l'eco del brulicante mondo protestante con il quale era in contatto il suo maestro arrivasse facilmente alle orecchie di un Lacunza ancora seminarista.

Il Lacunzismo ebbe una diffusione enorme tra la fine del XVIII⁷⁵³ e gli inizi del XIX secolo nonostante gli inutili tentativi per impedire la sua circolazione.⁷⁵⁴ Il successo dell'opera di Lacunza non tardò ad arrivare e dopo il 1784 cominciò a circolare attraverso copie manoscritte parziali e traduzioni⁷⁵⁵ (di solito fatte da altri ex gesuiti) in Italia, Francia, Inghilterra, Spagna, Cile, Argentina, Bolivia, Perù, Messico, Cuba, Stati Uniti.⁷⁵⁶

Bisogna sottolineare che, per capire meglio la fortunata divulgazione del lavoro di Lacunza nelle terre d'oltreoceano della corona spagnola, si deve tener presente la realtà americana dei cosiddetti movimenti messianici e rivoluzionari che si espressero in America Latina durante la fine dell'epoca coloniale.⁷⁵⁷

6. Il caso particolare del network de “La Venida”

Nel raccontare la vicenda di questa particolare opera millenarista si devono chiarire subito alcuni punti oscuri sulla storia dei gesuiti americani. Bisogna dire senza indugi che essi nella loro maggior parte appartennero direttamente o indirettamente alla *élite* intellettuale coloniale. I loro carteggi dimostrano che nonostante i lunghi anni dell'esilio non avevano mai abbandonato l'obiettivo di prendere parte attiva alla vita politico-culturale americana. Il caso de “*La Venida*” è alquanto emblematico, e ci permette di osservare la proficua comunicazione tra l'*élite* culturale latinoamericana e quella europea.

⁷⁵³ *Papel Anónimo* fu il nome con il quale circolò la prima sintesi conosciuta de “*La Venida*” nelle terre americane.

⁷⁵⁴ F. H. Ramos Mejía (1819), “Notas a la obra de Manuel Lacunza”, in Clemente Ricci (a cura di), “*Francisco Ramos Mejía, Un heterodoxo argentino como hombre de genio y como precursor*”, *La Reforma, Revista Argentina de Religión, Historia, Ciencias Sociales y Revista de Revistas* (Buenos Aires), 1923. L' argentino Ramos Mejía fu il primo a portare l'opera di Lacunza in mezzo agli *indios pampas* annunciando, nella sua sterminata proprietà terriera di Miraflores, la “*parusia*” (fortemente combattuta dal potere politico argentino).

⁷⁵⁵ Si sa che già nel 1794 si potevano trovare a Roma due edizioni latine e una italiana.

⁷⁵⁶ W. Hanisch, *El padre Manuel Lacunza (1731-1801). Su hogar, su vida y la censura española*”, *Historia* 8, (1969), 157-234.

⁷⁵⁷ Come il movimento del *Taky Ongoy* guidato da José Gabriel Condorcanqui, detto Túpac Amaru II (1738-1781), capo di una rivolta indigena contro gli spagnoli del Perù coloniale; o le rivoluzioni d'indipendenza delle colonie a partire dal 1810.

Viviana Silvia Piciulo

Tra le due sponde dell'Oceano nasce un canale di trasmissione continua di idee e notizie testimoniato dai carteggi di Ambrosio Funes⁷⁵⁸ e Diego Villafañe⁷⁵⁹, le cui lettere dimostrano un continuo interessamento da parte degli esuli gesuiti agli avvenimenti americani. Ulteriore prova di questo si trova anche nelle lettere scambiate tra Maria Antonia de San José e il gesuita Gaspar Juárez, conservate nell'Archivio di Stato di Roma. Nonostante il lungo esilio, Juárez dimostra di essere ancora un tassello importante della vita coloniale. In una ventina di lettere, Maria Antonia de San José, la prima organizzatrice donna degli esercizi spirituali a Buenos Aires, si rallegra dei cambiamenti positivi operati nella capitale del vice-regno grazie al “*fruto de sus ejercicios*”⁷⁶⁰ e agli insegnamenti ricevuti dagli esuli gesuiti nel 1784.

7. Lacunza identifica la fine del XVIII secolo con la Parusia

Ora, per capire la gestazione dell'opera di Lacunza, dobbiamo provare ad immaginarlo per un momento come un profondo credente trovatosi in mezzo ai singolari avvenimenti storici della fine del XVIII secolo che sconvolsero la sua vita di religioso e di uomo. Lacunza nelle sue lettere private confessava a sua nonna:

Por acá todo está quieto respecto de nosotros. Todos nos miran como un árbol perfectamente seco e incapaz de revivir o como un cuerpo muerto y sepultado en el olvido.

Entretanto nos vamos acabando. De 352 que salimos de Chile, apenas queda la mitad, y de éstos los más están enfermos, o manchones que apenas pueden servir para caballos yerbateros. Acaba de morir Ignacio Sosa, hermano de doña María; el otro hermano, Martín, ya murió cerca de tres años. Antojas, aunque siempre fue loco tolerado, ahora esta del todo rematado; ha estado en la loquería pública; más como no es loco furioso lo tenemos ahora entre nosotros, aunque encerrado con llave, porque ya se ha huido.

Lo que toca a nosotros está como siempre y nos vamos muriendo en

⁷⁵⁸ P. Grenón, *Los Funes y el P. Juárez*, Córdoba 1920, 148-149.

⁷⁵⁹ Questo carteggio si trova ancora inedito presso l'Archivio della Provincia Argentina nel *Colegio del Salvador* a Buenos Aires. L'ho consultato in una versione trascritta fatta da G. Furlong, il quale non riuscì a pubblicarlo.

⁷⁶⁰ A. S. R. , *Lettera di Maria Antonia de San José al P. Juárez*, 2 febbraio 1784.

Viviana Silvia Piciulo

silencio, y en paciencia debajo de la cruz. ¿Y que más queremos?⁷⁶¹

Da questo punto di vista sembra quasi naturale che Manuel Lacunza avesse identificato la fine del XVIII secolo come la *Parusia* o la fine dei tempi. Il cileno riconosce nei segni del suo tempo l'annuncio della "Seconda venuta di Gesù" e proclama l'avvento di un regno terrestre del figlio di Dio prima della definitiva fine della Storia. Infatti, gesuitismo e millenarismo non sono nella vita di Lacunza un fatto casuale. Anzi, rappresentano per lui un cammino di salvezza spirituale per superare le ingiustizie inflitte dai nemici della Compagnia ai difensori della religione ovvero "i gesuiti". La sua interpretazione millenaristica della storia è in definitiva una consolazione di fronte alle ingiustizie subite in prima persona. In una sua lettera inviata da Imola alla madre il 7 dicembre 1779 scriveva:

Pocos días ha que hallé una carta de mi madre en la tienda de un mercader que me dijo la había traído un pariente suyo de Génova, pero ya tenía fecha cerca de un año [...] por donde vengo a entrar en alguna sospecha que debemos de estar muy apartados, y que sin duda Nuestra Señor ha puesto mucha tierra y mucho agua entre ud. y su hijo [...] porque para servir a Dios muy de veras no puede haber cosa más a propósito que el estado presente en que nos hallamos, que es de humillación y de cruz [...] Nuestro Señor me la guarde muchos años, y si no quiere que la vea más en este mundo, me conceda verla despacio en su reino eterno con todas las personas que componen nuestra pobre familia. Amén⁷⁶²

Queste circostanze di sofferenza fanno diventare la sua fatica letteraria, di sacerdote sconosciuto⁷⁶³ e "*contado con los malvados*"⁷⁶⁴, un'opera esegetica di carattere universale e di fama internazionale. Di fronte a questa drammatica situazione, che egli

⁷⁶¹ J. L. Espejo, "Cartas del padre Manuel Lacunza", *Revista Chilena de Historia y Geografía* 9/13, (1914), 200-219.

⁷⁶² Espejo, "*Cartas del padre...*", 200-219.

⁷⁶³ Lacunza nel suo prologo si definisce come un uomo: "oscuro e incognito, sin gracia ni favor humano, antes confundido con el polvo, y en cierto modo contado con los malvados", 12.

⁷⁶⁴ M. Calderón de Puelles, *Contado con los malvados. Retórica y milenarismo en Manuel Lacunza*, *Anales de Literatura Chilena* 2, 2, 2001.

Viviana Silvia Piciulo

interpretò come svolta storica alla fine del XVIII secolo, il cileno decise di ritirarsi in una piccola abitazione, lontano dai suoi confratelli e da tutti. Lì meditava in preghiera durante ore “*cosido su rostro en la terra*” fino al momento in cui, arrivata l'illuminazione, scriveva fino alle prime luci dell'alba. Il prodotto della ripetizione di questo rito quotidiano per quasi 20 anni è “*La Venida del Mesías en Gloria y Majestad*” dove Lacunza identifica Roma con la Babilonia dell'Apocalisse, annoverandosi tra i pochi scrittori cattolici, insieme ai numerosissimi protestanti, che hanno ravvisato in questo modo il potere della Roma papale.

Il gesuita rilegge così la Bibbia con occhi pieni di speranza, convinto che il dolore dell'esilio e la persecuzione fossero il segno che preannunciava il ritorno di Cristo, il Messia in gloria e maestà. A differenza di molti altri gesuiti della fine del XVIII secolo, il suo slancio rivoluzionario fu in sintesi un messaggio apocalittico. Una avvertenza speciale dell'arrivo della punizione divina per mettere fine alla *escalation* di malvagità nel cuore della Chiesa. Lacunza interpretò le sue disgrazie non come una tappa terminale, ma come l'inizio di un periodo di felicità e salvezza per coloro che erano rimasti fedeli nelle varie prove. Nella sua ricerca di conforto personale contro gli eventi traumatici vissuti, si lanciò in un'avventura religiosa e intellettuale che lo avrebbe proiettato verso il futuro attraverso la sua unica opera scritta.

Fu così che, appoggiandosi sulla sua interpretazione della Bibbia compose la sua opera annunciando l'avvento di un'era di pace e di felicità per tutti i veri credenti del mondo. Le sue teorie, eredi del millenarismo medievale ed ancor di più del chiliasmo, annunciavano l'imminente seconda venuta di Gesù prima del giudizio universale; con la speranza che su questa terra si costituisse il regno di Cristo e dei giusti risorti per la durata di mille anni. Un regno edificato in una Gerusalemme finalmente ricostruita e caratterizzato da ogni sorta di fecondità e abbondanza terrena.

8. Obiettivo e argomentazione dell'opera

Il pubblico al quale è indirizzata l'opera è composto da tre classi di persone: (a) i sacerdoti, per esortarli a “scuoter la polvere dalle Sacre Bibbie, invitandoli e provocandoli ad un nuovo studio e scrutinio, nonché ad una nuova meditazione de' Libri santi”; (b) gli increduli (e tutti gli altri che) che “veggo correre precipitosamente per

Viviana Silvia Piciulo

latam portam, et spatiosam viam, che conduce all'orribile abisso dell'incredulità, [...], e questo per l'ignoranza delle Divine Scritture”, e infine (c) i Giudei, per “somministrare qualche maggior lume e più efficace rimedio”⁷⁶⁵.

L'argomento principale dell'opera è la cosiddetta *profezia non avverata*, ovvero la *parusia* annunciata nell'Apocalisse di San Giovanni: “Ecco, io verrò presto [...]. Io sono l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine” (Ap 22, 12-13). L'apocalisse annunciava a tutti il ritorno definitivo sulla terra di Gesù alla fine dei tempi: “Colui che attesta queste cose dice: Sì, verrò presto!” (Ap. 22, 20). Lacunza fornisce un'interpretazione personale di questo ritorno e propone una dimensione “millenaristica moderata o mitigata”, molto diversa dal “millenarismo crasso” dove le gioie immaginate dell'avvento del regno di Dio non erano solo d'ordine spirituale. Infatti, il testo del gesuita cileno, più che persuadere i suoi lettori di aver trovato la giusta via di redenzione, cerca di attaccare i suoi nemici giurati: “la Chiesa di Roma e la Monarchia” ree di avere complottato contro la Compagnia di Gesù. Essi per Lacunza sono un sinonimo di Babilonia la Grande, della grande prostituta o della meretrice di Babilonia associata all'anticristo.

Manuel Lacunza, mantenendo la tesi che la "Gerusalemme Terrena" era realmente una città materiale che doveva scendere fisicamente dal cielo prima della fine definitiva della Storia e del passaggio verso l'eternità, avvertiva tutti (e in primo luogo gli Ebrei) che era arrivato il momento della *parousía*. Pertanto il suo lavoro divulgava, nel periodo della risonanza della rivoluzione francese, una visione particolare della storia, imperniata sulla parusia, o seconda venuta di Gesù, come regno messianico presente e futuro che doveva portare alla beatitudine eterna di tutti i popoli della terra.

Alla fine del suo discorso Lacunza sosteneva:

Esta obra, o carta familiar, que tengo el honor de presentaros, pareceme bien (buscando alguna especie de orden) que vaya dividida en tres partes principales a que se reduce el trabajo de un labrador: esto es, preparar, sembrar y recoger. Por tanto, nuestra primera parte comprenderá solamente los preparativos necesarios, y también los mas conducentes como allanar el terreno, ararlo, quitar embarazos, resolver dificultades, etc. la segunda

⁷⁶⁵ Lacunza, *La Venida*, 269.

Viviana Silvia Piciulo

comprenderá las observaciones, las cuales se pueden llamar con cierta semejanza el grano que se siembra [...]. En la tercera, en fin, procuraremos obtener todo el fruto que pudiéremos de nuestro trabajo.

D'altra parte, Imola, dove il gesuita soggiornò dopo il 1768, era diventato uno dei centri più conservatori della disciolta Compagnia di Gesù e, quindi, un ambiente favorevole per la diffusione di questo particolare genere letterario. Esercizio che rappresentava per i membri americani della Compagnia un elemento relativamente nuovo dato che fino a quel momento l'interpretazione millenaristica non era stata molto frequente tra gli ignaziani delle colonie. Nonostante questo, risulta interessante ricordare, come afferma Niccolò Guasti⁷⁶⁶, che Lacunza con la sua "profezia sulla seconda venuta di Gesù" continuò una tradizione profetica ben consolidata nella Compagnia che rese ancora più utile e funzionale la contingenza dell'esilio. Gli esiliati, con le loro opere, fecero diventare la letteratura millenaristica uno strumento di lotta politica e di aiuto psicologico per tutti gli espulsi. Il contributo fornito dai gesuiti spagnoli alle numerose ondate profetiche che caratterizzarono il secondo Settecento, insieme all'*exploit* della letteratura millenaristica dopo la Rivoluzione Francese,⁷⁶⁷ ebbe un ruolo di primo ordine nella attività propagandistica di quei tempi.

9. Divulgazione de "La Venida", un grande successo del network

L'opera lacunziana viene rapidamente divulgata. Lacunza stesso nel suo prologo spiegava:

[...]ha producido no obstante, algunos efectos poco agradables, y aun positivamente perjudiciales; ya porque el escrito ancora informe, se divulgó antes de tiempo y sazón; Ya porque en este mismo estado, se sacaron de él algunas copias contra mi voluntad y sin serme posible el impedirlo; Ya también porque principalmente porque algunas de estas copias han volado mas lexos de lo que es razon; y una de ellas según se asegura, ha volado

⁷⁶⁶ N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli, identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma 2006, 338.

⁷⁶⁷ M. Cafiero, *La nuova era, Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Marietti, Genova 1991.

Viviana Silvia Piciulo

hasta la otra parte del Océano, en donde dicen ha causado no pequeño alboroto.⁷⁶⁸

Vale la pena soffermarsi un momento per ricostruire sinteticamente la sua circolazione. L'opera del cileno ebbe in genere grande fortuna tra l'opinione pubblica dell'epoca. Si potrebbe affermare che il libro di Lacunza era già un buon affare editoriale prima della sua iscrizione nell'Indice romano nel settembre del 1824⁷⁶⁹. I primi esemplari de "La Venida" iniziarono a diffondersi in latino, italiano ed inglese, e si ha notizie che già nel 1794 si potevano trovare a Roma due traduzioni inedite in latino ed italiano che fecero conoscere e ammirare la *Venida del Mesías* in Italia. In seguito il libro passò in Cile portato da uno dei pochi gesuiti cileni ritornati in patria: Juan José González de Carvajal, il copista che ebbe il compito di far conoscere l'opera completa di Lacunza fuori dall'Italia. Infine, grazie alle sue diverse ristampe, si diffuse in Argentina, Cile, Messico, Perù e Spagna.⁷⁷⁰ In ambiente ecclesiastico, viene accolta prima con sospetto e subito dopo con la censura per ostacolare l'entusiasmo dimostrato dai lettori delle copie del libro o delle sintesi divulgate prima della pubblicazione integrale dell'opera.

Fu così che, tra il 1811 e il 1812, dai torchi dell'editore spagnolo Felipe Tolosa esce e comincia ad essere venduta clandestinamente la prima edizione spagnola. Nel 1812 l'Inquisizione di Cadice, allarmata per l'esaurimento de *La Venida* edita dal Tolosa e l'imminente arrivo della seconda, ne proibisce la ristampa. Malgrado il divieto, l'opera viene pubblicata a Londra nel 1816 da Manuel Belgrano, ministro plenipotenziario del primo governo rivoluzionario di Buenos Aires.⁷⁷¹ Secondo R. Gonzalez,⁷⁷² il

⁷⁶⁸ Lacunza, *La Venida*, 1, XXXVII.

⁷⁶⁹ Zaballa, *La Venida del Mesías*, 116.

⁷⁷⁰ Le edizioni conosciute sono: M. Lacunza, *Venida del Mesías en gloria y magestad*. Cádiz: Felipe Tolosa, 1812. 3 v. M. Lacunza, *La venida del Mesías en gloria y magestad*. Londres: Impr. de Carlos Wood, 1816. 4 v. M. Lacunza, *La venida del Mesías en gloria y magestad*. Paris: Librería de Parmentier, 1825. 5 v. M. Lacunza, *La venida del Mesías en gloria y magestad*. Londres: A. Ackermann Strand, 1826. 3 v. M. Lacunza, *The coming of Mesiah in glory and magesty*. London: By L.B. Seeley and Son, 1827. 2 v.

⁷⁷¹ Manuel Belgrano, nome completo *Manuel José Joaquín del Sagrado Corazón de Jesús Belgrano y Peri* (1770 -1820), è stato un economista e generale argentino. Belgrano è considerato uno dei padri fondatori dell'Argentina. Creolo d'origine italiana (suo padre era oriundo di Oneglia), le sue campagne militari furono decisive per l'indipendenza dell'Argentina dalla dominazione spagnola. Fu sostenitore in politica dell'autonomia e della laicità dello Stato nei confronti della Chiesa e in economia del sistema liberistico. Fu anche il creatore della Bandiera dell'Argentina (1812) e il primo editore americano dell'opera di Lacunza (1816).

⁷⁷² R. González, "Un ilustre editor de Lacunza: el general Manuel Belgrano", *Boletín de la Academia Chilena de la Historia* (Santiago de Chile), 1955, 52, 149-158.

Viviana Silvia Piciulo

“rivoluzionario argentino”⁷⁷³ avrebbe portato con sé a Londra una copia manoscritta de *La Venida del Mesías en gloria y majestad* fatta da un misterioso abate Guerra, col proposito di pubblicarla, durante il suo soggiorno, presso l'editore C. Wood. Obiettivo che portò a termine con i suoi propri soldi, per la soddisfazione dei lettori americani,⁷⁷⁴ che ebbero l'occasione di leggere la prima edizione integrale dell'opera. Questa edizione diede luogo a vivaci dibattiti teologici e politici nella capitale dell'ex viceregno del *Río de la Plata*, e portò al conseguente divieto del testo da parte dell'Inquisizione. Il 6 settembre 1824 il Sant'Uffizio, rispondendo a una denuncia di un prete argentino della città di Córdoba, ribadiva il divieto di stampa, con la specifica aggiunta che l'opera non poteva essere pubblicata in nessuna lingua, *prohibitum quocumque idiomate*. Il divieto fu ignorato, ovviamente, in territorio inglese dove l'opera fu prontamente recepita e divulgata a partire dal 1825. Nel 1827 il predicatore presbiteriano Edward Erwing la tradusse in inglese con il titolo *The coming of Messiah in glory and majesty*, e la diffuse a Londra fino alla sua morte avvenuta nel 1830 attraverso la predicazione della *parusia* presso la sua *Holy Catholic Apostolic Church*, con l'obiettivo di diffondere anche il messaggio di salvezza fra tutti i credenti: protestanti, cattolici e ortodossi che fossero.

10. Alcune riflessioni sul network di Lacunza

Oggi l'opera di M. Lacunza continua ad attirare studiosi e credenti⁷⁷⁵, tutti uniti dall'interesse che da sempre ha destato il suo libro, dedicato *Al Messia Gesù Cristo Figliuol di Dio, Figliuolo della Santissima Vergine Maria Figliuolo di Davide Figliuolo di Abramo Signore*, scritto per far conoscere e divulgare la grandezza ed eccellenza della persona divina di Gesù.

La mia impressione infatti, dopo aver studiato la propagazione dell'opera di Lacunza, è quella di trovarmi davanti a una piccola “sommossa silenziosa”.⁷⁷⁶ Un uomo solitario,

⁷⁷³ Tra gli uomini politici argentini di primo ordine che seppero apprezzare e diffondere l'opera di Lacunza bisogna nominare Domingo F. Sarmiento (1811-1888) presidente dell'Argentina ed apprezzato scrittore.

⁷⁷⁴ I seguaci americani di Lacunza fino a quel momento avevano soltanto potuto leggere copie e brochures anonimi fatti da altri ex-gesuiti.

⁷⁷⁵ Ad esempio, i Testimoni di Geova continuano a citare M. Lacunza come fonte certa sulla fine del mondo; vedasi J. F. Benedetto *El milenarismo: concepto y alcances* in www.la-parusia-viene.com.ar.

⁷⁷⁶ M. Lacunza impiega la parola “*alboroto*” per definire la situazione che aveva generato la lettura parziale della sua opera da parte dei suoi lettori. Questo termine, conoscendo le implicazioni storiche che ha avuto “*La Venida*”, potrebbe essere tradotto all'italiano come “piccola sommossa”.

Viviana Silvia Piciulo

esule, che viveva nell'ostracismo più assoluto aveva innescato una miccia che, contro il volere di Roma e della corona spagnola, accendeva un fuoco nel Nuovo e Vecchio Mondo in un modo sorprendente. Come scrive A. Chaneton:

[...] desde La Habana al Cabo de Hornos no quedo villa americana de cierta importancia a donde no llegaran copias del milenario lacunziano⁷⁷⁷.

Lacunza stesso nella sua dedica iniziale a Gesù, conscio delle ripercussioni che poteva avere la sua opera e di essere “annoverato tra i malvagi”, come fecero in seguito i suoi critici, sosteneva:

Pido, Señor, con la mayor instancia, vuestra soberana protección; de la cual tengo tanto mayor necesidad, quanto temo, no sin fundamento, grandes contradicciones, y quanto soy un hombre oscuro e incógnito, sin gracia ni favor umano.⁷⁷⁸

Le grandi contraddizioni non tardarono ad arrivare, come annunciava Lacunza, e si fecero sentire attraverso le diverse disposizioni del tribunale dell'Inquisizione a Buenos Aires, Lima, Spagna, e Messico, arrivando perfino ad accuse di “eresia”. Le prime controversie nacquero a Río de la Plata nel 1787. Il viceré, attraverso una circolare ordinò un'inchiesta per determinare quante copie de *La Venida* fossero arrivate illegalmente nei suoi domini. Si racconta che un superiore francescano diede alcune notizie sull'incriminato *Papel Anónimo*⁷⁷⁹, dicendo che il suo autore fosse un gesuita espulso che abitava “in Roma o in un'altra parte dell'Italia, e che aveva a Buenos Aires un corrispondente con il quale si scriveva”.

Tra i suoi accusatori occorre menzionare alcuni dei suoi ex-confratelli, come il moderato D. Muriel, o gli agguerriti Diego León Villafañe e Joaquín Camaño⁷⁸⁰, che provarono

⁷⁷⁷ A. Chaneton, *En torno a un «papel anónimo» del siglo XVIII*, Buenos Aires, J. Peuser, 1928, 24. Lo studio di Chaneton sostiene che l'opera anonima *Papel anónimo sobre la segunda venida de Christo* che circolò alla fine del secolo XVIII in America Latina, attribuita a Manuel Lacunza, era un riassunto del libro *La Venida del Mesias en gloria y majestad*, il quale, nonostante non fosse stato ancora pubblicato, contava già, grazie al *Papel anónimo* su molte copie manoscritte che circolavano liberamente nelle colonie spagnole.

⁷⁷⁸ Lacunza, *La Venida*, IV.

⁷⁷⁹ A. Chaneton, *En torno a un «papel anónimo ...»*, 24.

⁷⁸⁰ Vedere l'appendice documentale Parte III, punto 1, Lettere inedite di J. Camaño a D. Villafañe su

Viviana Silvia Piciulo

con ogni mezzo a screditare il “nuovo sistema esegetico moderno” di Manuel Lacunza⁷⁸¹. Gli interventi di Villafañe e Camaño sono un esempio di efficace trasmissione d'informazioni con forti ripercussioni sia in Italia sia in Argentina. “*La Venida*” diventa tramite loro una fonte e un veicolo per fare affiorare un forte conflitto politico-teologico in seno alla ex Provincia del Paraguay della ex Compagnia, che merita di essere approfondito in altra sede.

È importante ricordare che Diego L. Villafañe fu uno dei pochi gesuiti della Provincia del Paraguay che riuscì a tornare in Argentina alla fine del XVIII secolo, nonchè il primo a comunicare per lettera agli ex gesuiti residenti ad Imola il fermento in atto che aveva innescato “in Patria” il testo del cileno Lacunza. Villafañe scrisse lettere piene d'indignazione al suo amico J. Camaño, raccontandogli le forti ripercussioni che aveva avuto la diffusione americana de *La Venida* dando luogo a un duro dibattito che agitò gli ambienti degli esuli in Italia. Joaquín Camaño, che aveva conosciuto direttamente il padre Lacunza, prese parte alla “polemica lacunziana” chiamato in causa da Villafañe. Fu così che Lacunza, ancora durante gli ultimi anni della sua vita, coinvolto in prima persona nella polemica, tenta di difendersi dai suoi detrattori ad ogni costo, rispondendo attraverso Camaño alle domande che Villafañe gli aveva fatto arrivare dall'Argentina. Nel luglio del 1803 Villafañe diceva:

Conservo unas largas cartas de Camaño con quien comunicué el juicio que de la obra (de Lacunza) había yo formado, y un papel de letra del mismo Lacunza que este entregó en Imola a Camaño respondiendo a mis reparos, para que se me mandase. Por las cartas de Camaño se ven los diferentes pareceres de sujetos doctos de los nuestros sobre la obra de Lacunza.⁷⁸²

Joaquín Camaño, ex gesuita meticoloso e conservatore, incuriosito dalle lettere dell'amico, aveva letto soltanto la prima parte del libro di Lacunza affermando che non era potuto “andare avanti per lo scarso rispetto che manifestava l'autore verso i Padri della Chiesa”. In preda a questa preoccupazione, Camaño si era precipitato a scrivere un

“La Venida” di M. Lacunza, A. G. N. Buenos Aires Argentina

⁷⁸¹ È lo stesso Lacunza che parla nel suo *Discurso Preliminar* dell'uso di un nuovo metodo esegetico: “propongo otro sistema, come el de los físicos modernos”. Questa è la sua innovazione, fare esegesi avendo in mente Newton e Leibniz.

⁷⁸² G. Furlong, *Joaquín Camaño S. J. Y su Noticia del Gran Chaco (1778)*, Buenos Aires 1955, 26.

Viviana Silvia Piciulo

breve testo, accusando Lacunza di innumerevoli errori. Ciò spinse altri ex gesuiti del Paraguay a considerare “*La Venida*” come “un'opera infame piena di spudoratezza intellettuale”. In questo modo Camaño rispondeva a Villafañe in una lettera nel 1804:

Convenga que hay mucho que quitar en ella, y que no es pasable aquello del Ante Cristo pues es contra todos los Padres, y contra el sentimiento de todos los fieles, que es de toda la Iglesia y del Padre Suarez, no menos circunspecto y moderado en sus aserciones, que lleno de sabiduria, afirma que es de fe, que el Ante Cristo no ha de ser una persona Individua, &c. En todo esto convengo mas no puedo convenir en que haya mucho bueno de dicha obra, ni en que en ella se de alguna llave para la recta inteligencia de mucha parte de la Escritura. [...] Nada de esto puede ser, siendo el systema en si mismo falso, è improbable, y yo lo tengo por tal, parte por lo que he leído en la obra misma, parte por lo que he leído y reflexionado en la Escritura, parte, y principalmente porque es un systema abandonado, rechazado y olvidado como un sueño, o delirio [...].⁷⁸³

Camaño rifiuta radicalmente l'idea portante del millenarismo lacunziano di un “anticristo collettivo”, e la condannava definendola: “eresia”. Ciononostante, durante lunga vita della “polemica lacunziana”, si manifestarono all'interno della stessa ex Provincia del Paraguay anche strenui difensori dell'opera millenaristica, tra i quali un cugino dello stesso Camaño, l'argentino Gaspar Juarez, che nel maggio del 1789 scriveva da Roma sulla “sommossa silenziosa” del Lacunza ad un suo amico ex alunno di Camaño e suo corrispondente argentino, Ambrosio Funes, residente nella cittadina di Córdoba.⁷⁸⁴

En orden al manuscrito que Vmd. cita sobre los Milenarios, y la venida gloriosa de Jesu Cristo debo decirle que aunque yo no he logrado todavía leerlo, por no haber tenido todavia la ocasión; pero no puedo hacer menos

⁷⁸³ *Ibidem*, 26-28.

⁷⁸⁴ Ambrosio Funes mantenne con Gaspar Juarez una copiosa corrispondenza fino agli ultimi giorni di vita del ex gesuita. Suo fratello fu il famoso Dean Gregorio Funes, integrante del primo governo rivoluzionario argentino (1810). Entrambi furono ex allievi di Gaspar Juarez presso l' Universidad di Córdoba in Argentina.

Viviana Silvia Piciulo

que una gran estima, así porque conozco al sugeto que lo ha compuesto, de quien, estoi informado es hombre de mucha oracion, virtud, y letras, como tambien porque se el debido aprecio que han hecho de dicho manuscrito los que aquí, y en otras partes lo han leído y aprobado. Entre estos hay muchos hombres grandes en sabiduria, y uno de ellos es el doctisimo Antonio Zacarías, que fue jesuita, y que ha impreso tantos libros, y actualmente los esta imprimiendo a favor de la Santa Iglesia.⁷⁸⁵

Nel frattempo le interpretazioni dell'opera lacunziana si moltiplicarono, fatto che scatenò dentro l'ex Compagnia diverse correnti d'opinione, provocando un acceso dibattito che riuscì ad essere soffocato in parte dai padri generali e vicari soltanto dopo la restaurazione della Compagnia. Da quel momento, le autorità dell'ordine ne proibirono esplicitamente la pubblicazione e la divulgazione, senza riuscire a soffocare le dispute private che continuarono a svilupparsi fino alla terza decade dell'800.

Fin qui la descrizione della *piccola sommosa* o *sommosa silenziosa*, originata dal cileño Lacunza in Europa e nelle terre che si preparavano a tagliare i legami coloniali con la Spagna. Per concludere vorrei sottolineare come la storia de *La Venida* sia in definitiva un fenomeno che riflette a sua volta la “storia di un uomo” e la “storia della sua rete di contatti” costituita dai legami familiari, culturali e sociali tra l'Italia, la Spagna e gli attuali territori del Cile, l'Argentina, il Perù, ed il Messico. Gli ex gesuiti e la loro “rete sociale” alimentarono intorno a Lacunza una nutrita e fitta rete di rapporti sociali, intellettuali ed anche mercantili, attiva e dinamica per più di 40 anni.

Aggiungerei, infine, che lo studio del “network” relazionale dei gesuiti espulsi è stato fino ad oggi trascurato, a causa della straordinaria ricchezza culturale e alla grande complessità di questo particolare gruppo, che fece dimenticare la loro condizione socio-culturale di migranti. Sarebbe auspicabile, seguendo l'affascinante nascita del lacunzismo, esplorare la costituzione di questo *network* di migranti illustri, passo dopo passo, per capire la divulgazione de “*La Venida*” come risultato del suo singolare sviluppo. Mi auguro che, in futuro, lo studio delle reti sociali degli esuli gesuiti, più o meno estese e strutturate tra Europa ed America, possa aprire un nuovo filone di ricerca

⁷⁸⁵ P. Grenón, *Los Funes y el P. Juárez*, Córdoba 1920, 148-149.

Viviana Silvia Piciulo

per capire come ogni *ex gesuita* si relazionò con altri membri del loro *network*, e come questa continua interazione influenzò il comportamento dell'intero gruppo.

Per concludere, ritengo che gli storici abbiano preso finora in considerazione l'aspetto biografico e le opere degli ex gesuiti tralasciando soprattutto una parte fondamentale del fenomeno socio-culturale rilevato da Niccolò Giusti⁷⁸⁶, ovvero la loro vita di migranti. Da questo punto di vista, alcune ricerche hanno oggi iniziato a studiare il quadro generale della progressiva integrazione degli ignaziani nella struttura socio-economica italiana e, in particolare, nelle istituzioni educative e culturali. Occorrerebbe continuare in questa direzione.

⁷⁸⁶ N. Giusti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*. Roma, 2006.

CAPITOLO VII

“Il Network di Joaquín Camaño”⁷⁸⁷

1. Il network americano degli Immigrati-Emigrati⁷⁸⁸

Ogni presenza-assenza dei gesuiti in Italia provocò conseguentemente una reciproca assenza-presenza nella società di partenza⁷⁸⁹. Ogni esule gesuita fu nella società d'accoglienza, un immigrato, e allo stesso tempo fu un emigrato nella sua società d'origine. Questa situazione di partenza, alquanto ovvia, fece nascere un intreccio di comunicazioni e di epistolari di enorme ricchezza. Nonostante ciò, pochi studi del fenomeno hanno preso in considerazione questo doppio volto dell'esilio dei gesuiti, che originò, tra le due sponde dell'Atlantico, un permanente scambio di lettere, idee, libri, manoscritti e cambiali⁷⁹⁰. Di fatto, l'impatto degli esuli -poco studiato nel loro ruolo di immigrati nella società di accoglienza- fu assolutamente ignorato, come “assenza-presenza” nella loro società di partenza. Non sono stati adeguatamente approfonditi gli effetti di tale fenomeno e, ancor meno, si è tentato di leggere l'insieme del processo, come un insieme di altissima complessità. Una chiave, per capire tale meccanismo, sono le lettere e gli epistolari degli ex-gesuiti che, come sosteneva A. Astorgano Abajo, sono:

libros que por naturaleza quedan limitados al aporte de datos, sin que éstos tengan por qué ser sometidos a la elaboración ulterior –cualquiera que ésta sea– de que habría de resultar un libro de historia. La interpretación de los datos epistolares puede ser arriesgada, pero con una acertada contextualización podemos llegar a conclusiones brillantes⁷⁹¹.

⁷⁸⁷ Vedere per la composizione e funzionamento del Network l'**appendice documentale, Parte VI e VII**

⁷⁸⁸ A. Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, 2002 (*La double absence*, Paris, 1999). L'oggetto da studiare, afferma A. Sayad, è sempre e comunque l'immigrazione. La rimozione di questo processo non può però, a parere di Sayad, essere sottratto alla discussione, senza far letteralmente scomparire l'oggetto che si vorrebbe indagare. Ed ecco il primo punto fermo della riflessione di Sayad: ogni immigrazione è sempre anche una emigrazione e, viceversa, ogni emigrazione è anche una immigrazione.

⁷⁸⁹ A. Sayad, *La doppia assenza...*, Milano, 2002.

⁷⁹⁰ Vedere a tale proposito il **Capitolo IV, punto 5**, Il cugino Gaspar Juárez: il nodo romano della rete

⁷⁹¹ A. Astorgano Abajo, *Las cartas familiares de Hervás, como fuente de información lingüístico-literaria*,

Viviana Silvia Piciulo

Si potrebbe anche pensare l'evento storico dell'espulsione dei paraguaiani nei termini in cui sono stati studiati i fenomeni migratori, e considerarlo così dal punto di vista dell'accoglienza, dell'integrazione, dell'assimilazione e, ciò nonostante, si ignorerebbe la sua “doppia assenza”, il suo “doppio volto”. Per questo motivo considero che il complesso mondo di intrecci e rapporti che si manifestarono nei carteggi privati sono stati visti, fino ad oggi, in modo etnocentrico e parziale.

Come Sayad, non vorrei certo sostituire alla retorica dell'accoglienza una retorica della nostalgia; vorrei soltanto far rilevare i gesuiti come figure “doppie”. Aldilà del fatto che l'ipotesi di Sayad si sofferma lungamente su fatti della storia della emigrazione-immigrazione contemporanea, credo che ciò sia applicabile alla “rete americanista di Joaquín Camaño”, e che la vicenda dell'emigrato-immigrato paraguaiano potrebbe diventare un'altra chiave di lettura, per evidenziare la complessità del fenomeno degli esuli a livello micro-storico. I gesuiti americani della “rete” di Camaño costituirono, nonostante le diverse strategie sociali che misero in campo, una tipologia di individui *atopoi, sans lieu, déplacé*⁷⁹², che dovettero rafforzare i loro rapporti tra confratelli, compagni di studio, rapporti di parentela, amici della terra d'accoglienza, e della terra di partenza, come strategia sociale di sopravvivenza. Questa è la lettura che emerge dalle fonti analizzate, una sorta di doppio binario tra l'America e l'Italia. Di solito, come ben ha segnalato Astorgano Abajo, in questo doppio binario epistolare si possono trovare scarsi riferimenti ai primi anni dell'esilio; essi diventano più abbondanti dopo la soppressione e in particolare dopo il 1775. Situazione che si potrebbe spiegare come un tentativo di conservare oleati i legami disciolti dal “*Dominus ac Redemptor*”, nei convulsi anni della Rivoluzione Francese, e della fine del XVIII secolo.

La inclinazione dei gesuiti alla scrittura di lettere è fortemente testimoniata nella *Biblioteca Jesuitico Española* di Hervás (1759-1799). Su questo A. Astorgano Abajo segnalava:

in *Actas del II Seminario Peñaflores. Toulouse le Mirail, 14 y 15 de noviembre de 2003, San Sebastián, 2005, 77-136. Versión digital para la Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes.*

⁷⁹² Prefazio di Pierre Bourdieu all'edizione francese: *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré* di Abdelmalek Sayad. Liber, Seuil, 1999

Viviana Silvia Piciulo

Ojeándola, el lector se sorprende de la inclinación de los jesuitas a escribir todo tipo de cartas sobre los más variados temas en castellano, latín, italiano y hasta en francés. De los casi quinientos jesuitas expulsos allí reseñados, raro es el que no publicó alguna carta o dejó algún epistolario manuscrito y que no aparece con alguna "carta", "lettera", "epístola" o "Lettre". Ciertamente el formato de carta admitía cualquier contenido⁷⁹³.

Fu così che la lettera, che era già diventata un mezzo d'informazione basilare tra i gesuiti prima del 1767, rafforzò il suo ruolo “comunicativo-divulgativo” tra gli esuli, quando questi cercarono con tutti i mezzi di mantenere i legami della disciolta *Compañía*. Fatto che non dovrebbe sorprendere, se consideriamo che nel XVIII secolo lettere e sermoni erano forme di comunicazione molto richieste con cui, gli esuli ottennero e diedero informazioni sull'insieme della società italiana di quel periodo, e con i quali molte volte riuscivano ad accrescere la loro magra pensione o a ricevere scarni compensi. Processo in gran parte testimoniato dalla *Biblioteca Jesuítico Española* di Hervás venuta, alla luce grazie al *liderazgo que ejerció sobre los ex jesuitas desterrados* il famoso *conquense*, che fece nascere questa enciclopedia degli esuli gesuiti, per lo stretto rapporto che mantenne con i suoi tanti confratelli-collaboratori⁷⁹⁴. L'opera aveva l'obiettivo di far conoscere in Spagna l'immenso fondo bibliografico, stampato e manoscritto, dei più di 5000 gesuiti espulsi tra il 1767 e il 1816, anno in cui la maggior parte dei superstiti fece ritorno o andò in Spagna per restaurare la Compagnia. Il risultato di questa mastodontica operazione fu il ritratto bio-bibliografico di 495 gesuiti e la descrizione di 808 manoscritti spagnoli e portoghesi, sparsi nelle biblioteche di Roma, raccolti nel *Apendice I* e di 9 manoscritti della Collezione *canonico-española* nell'*Apendice II*. Tra i collaboratori, come era naturale, compare il *riojano* Joaquín Camaño, definito in questo modo da Hervás:

El señor Camaño, que además de la lengua nativa española posee la latina,

⁷⁹³A. Astorgano Abajo, *La Biblioteca Jesuítico-Española de Hervás y su liderazgo sobre el resto de los ex jesuitas*, in *Hispania Sacra* 56, 2004, p. 174.

⁷⁹⁴A. Astorgano Abajo, *La Biblioteca...*, in *Hispania Sacra* 56, 2004, p. 174.

Viviana Silvia Piciulo

griega, francesa, italiana, peruana o quichua, chiquita y guaraní, y tiene otros conocimientos de otras lenguas americanas, a muchos literatos ha favorecido con cartas eruditas sobre lenguas con observaciones geográficas y relaciones de la América Meridional. El exjesuita Felipe Gili (n° 489), en el tercer tomo de su obra, *Saggio di storia americana*, impreso in Roma el 1782, desde la página 334, pone las observaciones del señor Camaño sobre la lengua chiquita. En la página 354 pone una carta latina del señor Scholozzer, profesor de la universidad de Gottingen, que en ella habla de la gramáticas chiquita y guaraní, que el señor Camaño le había dado. Y desde a página 394, pone una carta erudita del señor Camaño y confiesa que este le había enviado catálogos de algunos idiomas americanos.

En mi Catálogo de las lenguas he publicado algunas cartas que el señor Camaño me había escrito sobre ellas. Y en el tomo XVI de mi obra italiana intitulada *Idea dell'Universo*, he publicado sus reflexiones sobre el calendario peruano.

Podría yo contar aquí otras producciones literarias del señor Camaño, que con su nombre o anónimamente han publicado otros autores⁷⁹⁵.

Lo stesso Hervás, nei tratti biografici di Camaño, riconosce l'importanza e il ruolo di spicco che ebbero le lettere nel panorama culturale di quel tempo, lettere dove lo spagnolo si serviva, per le sue investigazioni linguistiche, delle informazioni dei missionari attraverso un intenso carteggio che gli permise di acquisire una importante quantità di informazioni bio-bibliografiche, che egli poi utilizzò nella redazione delle sue tante opere.

2. Joaquín Camaño nelle lettere a Hervás y Panduro

Su Joaquín Camaño, fino ad oggi, si sapeva che, nel suo esilio italiano, si era dedicato allo studio della cartografia, dell'etnografia e della linguistica americana. Nessuno degli

⁷⁹⁵ L. Hervás y Panduro, *La Biblioteca Jesuítico-Española (1759-1799)*, Madrid 2007, p. 583.

Viviana Silvia Piciulo

specialisti aveva rilevato che, nei quasi 50 anni d'esilio, Camaño era riuscito a mettere insieme una considerevole collezione manoscritta inedita sul Paraguay. Obiettivo di tale impegno fu quello di scrivere una storia monumentale sulla sua Provincia gesuitica d'origine, opera che, nonostante i suoi tentativi, non andò in porto⁷⁹⁶. Questa fu, si potrebbe dire, la sua ossessione primaria. I suoi confratelli lo conobbero come uomo dedito allo studio e all'instancabile ricerca di manoscritti sulle tematiche americane. Il suo fine era riuscire a pubblicare una enciclopedia sul Paraguay, ambizione imponente, mai concretizzata e mai abbandonata.

Abitante, durante gli anni dell'esilio nelle terre romagnole di Faenza ed Imola, il suo proposito di raccogliere materiale di prima mano sul Paraguay fu facilitato dalla presenza di altri gesuiti americani impegnati in gran parte a non far perdere le tracce del grande passato della Compagnia.

Con la Restaurazione, lo vediamo già a Roma nel 1814 far parte della Nuova Compagnia di Gesù e incorporarsi attivamente nel 1817 come Maestro di novizi nel seminario di Valencia (Spagna). In questa città morirà nel 1820, all'età di 83 anni, in piena attività. Sarà lì che lascerà parte dei suoi manoscritti americani, che finiranno per far parte dell'Archivio dell'Ordine a Barcellona⁷⁹⁷. Le uniche opere che riuscirà a vedere pubblicate saranno le sue mappe ed i suoi appunti linguistici sulle lingue americane, i quali faranno parte dell'opera di Lorenzo Hervás y Panduro.

Camaño, fonte principale di Hervás per le lingue del Paraguay, istruisce i suoi interlocutori sul quechua, sul guaraní, sulla lingua Chiquitana (*Chaco paraguayano*), sulla Vilela, la Lule, la Zamuco, la Tufo, l'Abipona e la Mocobí, in cambio raccoglie appunti manoscritti e notizie dai suoi confratelli in esilio.

La sua opera maggiore, *Noticias del Gran Chaco* (1778), per la quale aveva iniziato la sua raccolta manoscritta, rimarrà inedita fino a che un altro ossessivo gesuita argentino

⁷⁹⁶La raccolta dei suoi manoscritti si trovano presso l'*ARXIU Historic Societatis Iesu de Catalunya de Barcelona*. "Misiones del Gran Chaco Argentino" (ACMI 02) di 474 pagine che contiene le bozze di Joaquín Camaño per fare "*Compendio de la historia misional chaqueña*". I suoi collaboratori diretti sono stati: Andreu, Castro, Borrego, Jolis, Arto, ecc.

⁷⁹⁷ Si potrebbe ipotizzare che furono portati lì dopo la morte di Camaño, per disposizioni archivistiche della Nuova Compagnia o personalmente da F. Iturri, amico e collaboratore di Camaño, con il quale fece ritorno in Spagna. Francisco Iturri morì a Barcellona nel 1822, due anni dopo Camaño, attraverso le loro lettere si sa che negli ultimi anni della loro vita svolgevano insieme una ricerca linguistica sull'origine delle lingue americane.

Viviana Silvia Piciulo

Guillermo Furlong la riesumerà dal dimenticatoio nel 1955. In essa, egli descrive il paese, la fauna, le terre e fornisce preziose informazioni etnografiche sui suoi abitanti. I Chiriguanos, i Tufi, i Mocobies, gli Abipones, i Lules, i Vilela e gli Zamucos, acquisiscono, vita nelle pagine di Camaño e diventano protagonisti dei suoi ricordi di missionario. Tra essi Camaño aveva passato la sua vita americana da missionario e sarà su di questi che diventerà un'autorità in Italia alla fine del XVIII secolo⁷⁹⁸. Fu così che il gesuita Joaquin Camaño impiegò tutta la sua vita da esiliato nello studio della primitività dei popoli e delle lingue americane.

3. America, un intero universo da spiegare. Tematiche rilevanti apparse nel carteggio

I testi di Camaño che esaminerò qui di seguito, sono costituiti da una serie di lettere manoscritte che egli scambiò con Hervás⁷⁹⁹. In particolare quelle databili attorno al 1783-85, quando il *conquense* era impegnato nella stesura dell'ultima parte della "Idea dell'Universo" (1778-1787), l'opera gesuitica scritta in risposta all'*Enciclopedia*⁸⁰⁰. Camaño compì il delicato lavoro di riordinare la sua personale esperienza e quella degli altri per rifiutare l'esegesi aporetica del Vecchio Testamento. La riflessione fra lingua e pensiero partì quindi dall'urgente esigenza di spiegare il mondo amerindio secondo una buona dottrina cristiana, per Camaño l'America era veramente un intero universo da spiegare e non una brutta copia dell'Europa. Meta perseguitata da tanti altri scrittori dell'epoca.

⁷⁹⁸ Batllori, *Cultura*, 223, 242, 243-250. CLARK, C.U., «Jesuit Letters to Hervás on American Languages and Customs», *Journal Société des Américanistes* 29 (1937) 97-145. DHA 112. DHEE 322. Diosdado CABALLERO 2:20s. FURLONG, G., J. Camaño, S J., y su «Noticia del Gran Chaco» (1778) (Buenos Aires, 1955). NDBA 2:64. POLGAR 3/1:419. Rivet, P., *Bibliographie des langues aymard et kichua* (Paris, 1951) 1:201-204. Sommervogel. 2:572s. Storni. *Catálogo*. 49. Uriarte-Lecina 2:58-64. J. Batista / H. Storni

⁷⁹⁹ Hervás cita a Camaño 13 volte nella versione italiana del "Catalogo delle Lingue conosciute" (Cesena, 1784), 23 volte nella versione spagnola del *Catálogo De Las Lenguas De Las Naciones Conocidas* (Madrid, 1800), soltanto 2 volte nel "Saggio pratico delle lingue: con prolegomeni e una raccolta di orazioni" (Cesena, 1787), e una volta nell' "Aritmetica delle nazioni e divisione del tempo fra l'orientali" (Cesena, 1786). Al rispetto delle citazioni Camaño scriveva a Hervás l'8 maggio 1783 da Faenza di muoversi con assoluta libertà con i materiali che gli aveva inviato: "*Insta el Correo, y asi acavo con decir q' sí, à Vmd, ô à su obra le esta bien el citarme, me cite en horabuena pero sin loor ninguno; paraq' los q' me conocen se reiran de sus loores. Si à sus escritos nó les hace falta alguna tal citacion, deje mi nombre al pie de esta carta, y delas otras q' no ván al publico*".

⁸⁰⁰ Olevano....., 2002.

Viviana Silvia Piciulo

Hervás, grazie ai suoi informatori voleva dimostrare che da una lingua unica o “matrice” erano nate tutte le altre. Wilhelm Leibniz (1646-1716), nel suo “Collectanea etymologica”, aveva affermato che erano inutili i tentativi per trovare una lingua madre di tutte le altre, e che sarebbe stato più proficuo stabilire, attraverso il linguaggio, i rapporti e il commercio delle nazioni. Hervás spiegava la confusione delle lingue, a causa della punizione della “Torre di Babele⁸⁰¹”, e sosteneva che questa teoria poteva dimostrarsi sperimentalmente, cosa che tentò di fare nelle sue opere. Influenzato dalla realtà linguistica stessa, cercò di dimostrare con esempi che tutti i linguaggi erano venuti da un tronco comune. Sembra sia rilevabile qui l'idea della poligenesi della lingua, un'idea che sarà perfezionata successivamente. Hervás riteneva che qualsiasi rapporto di somiglianza tipologica significasse un patrimonio genetico comune. In questo modo, a causa del suo tradizionalismo e del suo conservatorismo, Hervás prende troppo alla lettera le idee della Genesi⁸⁰².

Hervás fu criticato, ad esempio da C. Volney⁸⁰³, il quale ammirava il suo lavoro e stimava sopra ogni cosa la qualità e l'utilità dei materiali linguistici raccolti in gran parte da Camaño, ma criticava l'incapacità di provare le osservazioni, in merito alla sua ipotesi sulla dispersione delle lingue.

Leibniz, che Hervás ammirava, aveva già teorizzato che un giorno ci sarebbero stati, dizionari di tutte le lingue del mondo, e che questo avrebbe permesso di riconoscere le etimologie e l'origine dei popoli. Il disegno di Leibniz, avverso ad ogni soluzione meccanicistica che allontanasse Dio dal mondo, intendeva conciliare la metodologia razionalistica con il finalismo di origine divina, senza creare cesure tra Dio e il mondo reale. Leibniz si era sforzato, attraverso il latente rapporto tra verità di ragione e verità di fatto, di stabilire un legame tra ciò che è immediatamente razionalizzabile, cioè il mondo delle verità di fatto e dell'esperienza sensibile, e la libera iniziativa divina che opera, per mezzo della ragione, di fronte ad una infinita serie di possibilità, che

⁸⁰¹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás del 1 Maggio 1783, Junio 12 1783, (p. 33 des. 34 sin.), lettera di Faenza 17 aprile 1793 di Joseph Davalos, lettera del 12 giugno 1783 (p. 38 sin.), ecc.

⁸⁰²Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervas, Faenza Giugno 6 1784 (p. 81 sin.)

⁸⁰³Constantin-François Chassebœuf de La Giraudais, comte Volney, dit Volney, né le 3 février 1757 à Craon en Anjou et mort le 25 avril 1820 à Paris, est un philosophe et orientaliste français. Il est considéré comme le précurseur des ethnologues, anthropologues et sociologues du XXe siècle.

Viviana Silvia Piciulo

l'intelletto umano non può neanche lontanamente rappresentarsi. In modo simile ragionava Hervás; lo spagnolo sosteneva che, analizzando la sintassi e la pronuncia delle parole, era possibile catalogare e classificare le lingue ed i popoli. Secondo Hervás, in questo modo, si sarebbe trovato l'origine e la storia comune di tutti i popoli della terra; per questo, nelle sue opere, cercò invano di rintracciare le testimonianze "reali" dell'origine comune delle lingue, come sosteneva la Bibbia.

Per mettere in atto la sua teoria, Hervás godette di una posizione privilegiata in quanto l'espulsione dei gesuiti dai domini spagnoli (1767) lo aveva portato in Italia a stare in contatto con ottimi informatori di varie parti del mondo. In molti casi erano passati venti o più anni, dal momento in cui i missionari erano stati in contatto con le lingue indigene, eppure Hervás riuscì a rispondere a molti dei suoi dubbi, grazie alle costanti domande che poneva loro col suo assillante carteggio. I gesuiti esiliati, stimolati dai suoi quesiti cartacei, cercarono di ricordare le parole e l'artificio (cioè, la struttura e la funzione) delle lingue indigene, mettendo insieme il più importante archivio linguistico, fino a quel momento mai esistito, e che oggi costituisce l'Archivio Hervás della Biblioteca Vaticana.

Secondo Hervás, il suo progetto più ambizioso era nato un po' tardi (1787), quasi diciotto anni dopo il suo arrivo nello Stato ecclesiastico, quando erano già morti più di 200 missionari e con loro era scomparsa e perduta per sempre la conoscenza di alcune lingue di quei lontani paesi. Per il suo progetto più ampio di una storia delle lingue⁸⁰⁴ utilizzò come aiuto (per l'identificazione delle forme grammaticali) il Padre Nostro e le orazioni quotidiane, riuscendo a mettere insieme un importante numero di compendi grammaticali o grammatiche brevi. Queste grammatiche scritte con l'aiuto dei missionari-informatori rimasero inedite per la maggior parte, ad eccezione di alcune, come quelle pubblicate da K. W. Humboldt, col sottotitolo di "Scienza generale del linguaggio con Preghiere al Signore, tradotte in più di 500 lingue e dialetti". Hervás che incontrò e scambiò del materiale linguistico con K. W. Humboldt a Roma tra il 1802 e il 1808, lo mette al corrente della qualità degli appunti di Camaño e su di questi il prussiano rimase folgorato⁸⁰⁵. Fu allora che l'ambasciatore prussiano alla Santa Sede e

⁸⁰⁴ Catalogo delle Lingue (1986 [1784]: 9, cf. Batllori 1966 [1959]: 208 ss.)

⁸⁰⁵ Vedere il **Capitolo II, Il Famoso ex-gesuita, punto 2**, Joaquín Camaño e il network di un grande

Viviana Silvia Piciulo

Hervás -bibliotecario Pontificio al Quirinale- iniziarono la loro più importante collaborazione, in cui gli appunti e le grammatiche di Camaño spiccarono per la loro altissima qualità. Humboldt prese in prestito alcune delle grammatiche di Hervás procurandosi anche alcune copie⁸⁰⁶ manoscritte: tra queste la grammatica Chiquitana del nostro gesuita *riojano*, che Humboldt porterà anni più tardi nelle sue terre e finirà per far parte oggi dell'importante "Archivio Humboldt"⁸⁰⁷.

4. Le domande di Hervás a Camaño

Era il 17 aprile del 1783, quando Camaño iniziava il suo carteggio con Hervás per rispondere ad alcune domande poste dal *conquense*, su diverse parole apparse nell'opera di D. Muriel⁸⁰⁸. Il riojano rispondeva ai dubbi posti da Hervás ed aggiungeva, a questi chiarimenti, le forme dei numerali⁸⁰⁹ e il modo di contare della lingua quechua, guaraní, lule, vilela, zamuca e chiquitana⁸¹⁰. Il suo elaborato esaminava con grande precisione ogni possibile variabile, rafforzandola con un ricordo diretto e concreto. Esaminava attentamente i numerali che alcuni informatori avevano indicato a Hervás, come appartenenti alla lingua cilena, e ribatteva l'equivoco, affermando che si era trattato di uno sbaglio, dato che erano stati "rubati" alla lingua dell'Inca o quechua. Spiegava che, essendosi esteso territorialmente il dominio degli Incas, di conseguenza si era anche diffusa e affermata la loro lingua, osservando che gran parte della terminologia, usata in Perù, era stata assimilata nel territorio del Cile⁸¹¹ che, al momento della sua conquista aveva una cultura meno evoluta di quella incaica. L'ignaziano spiegava:

collaboratore alla fine del XVIII secolo.

⁸⁰⁶ Humboldt 1812: 304-307 e Batllori 1966 [1959]: 202-203 e 213. p.5

⁸⁰⁷ Oggi fa parte della *Alexander von Humboldt-Stiftung*, (Bonn, Germania).

⁸⁰⁸ D. Muriel, *Historia del Paraguay*..... . Le domande fanno riferimento alla pagina 226

⁸⁰⁹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño scritta da Faenza il 22 novembre 1786

⁸¹⁰ p. 26 dice: "Los Indios Chiquitos en todo aquello q' parlaban tenían no abundancia, sino profusion de voces, y modos de hablar, mas en punto de contar eran mudos. A lo menos no Artes, ni Vocabulario se su lengua, ni antiguos Misioneros, dan noticia de voz alguna para decir dos, ni para decir tres. Y si hede decir lo q' siento, à mi mas me admira, que una nacion comenzando à tener idea delo q' es contar; esto es, comenzando a dar nombres à los conjuntos de dos, de tres, de quatro unidades, se estancase alli que no, al q' à una nacion, q' no tenía q' contar, ni paraq' contar, no le viniese jamas la idea de unir unidades p.a imponer nombre à algun conjunto de ellas. Dice Vmd q' bastan los dedos. Confiese q' bastan p.a contar, y para contar por ellos mostrando tantos de ellos, qto. es el num.o q' se quiere significar; mas no bastan para contar el facto con palabras, ô voces numerales (siquiera hasta 4 que es lo q' buscamos) mientras no ocurren ocasiones de darles ese uso".

⁸¹¹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 29 gennaio 1793, da Faenza.

Viviana Silvia Piciulo

la Lengua Chilena es ciertam.te noble, y copiosisima, mas no habiendo aquellos Indios llegado à tener la mitad dela cultura delos Peruanos, ni gobierno politico considerable, ni tributarios, es menos de maravilliar les faltase (si les faltò en realidad y no està dividida) voz peculiar para expresar mil, que el que tuviesen voces, y modo regular de contar hasta ciento, que llaman Pataca, qdo esta voz no sea tambièn en su origen Quichuana, y una mera corrupcion de la voz Pachac.

Camaño, che non conosceva le lingue del Cile, faceva ricorso probabilmente in questo brano senza specificare la sua fonte alle conoscenze di uno dei tanti missionari cileni, conosciuti nel suo viaggio d'esilio, o a uno dei tanti gesuiti abitanti ad Imola, con i quali era stato sempre in contatto. Aggiungeva anche che si era dilungato su questo particolare sul Perù, per riuscire a coprire il vuoto lasciato da un altro specialista italiano della materia, il Conte Carli, che aveva fatto conoscere il suo lavoro a partire dal 1780. Sull'impero degli Incas, Gianrinaldo Carli aveva anticipato alcune delle sue ipotesi nell'*Uomo libero*, ma le informazioni che cita il nostro gesuita saranno sviluppate soprattutto nelle *Lettere americane* (1780-1786); qui troviamo un Camaño sempre aggiornato sulle ultime novità editoriali dell'epoca. Tra le fonti di Carli, si possono nominare i *Comentarios Reales* di Garcilaso de la Vega e la *Historia natural y moral de las Indias* di José de Acosta, fonti che Camaño conosceva alla perfezione e che citava spesso nelle sue lettere. Sul modo di contare del regno di Perú affermava:

He escrito largo sobre el contar Quichuano, para que vmd pueda llenar, si gusta, el vacio que en este punto dejò el Conde Carli⁸¹² en el Primer Tomo

⁸¹² Enciclopedia Treccani www.treccani.it: Carli, Gian Rinaldo. - Poligrafo (Capodistria 1720 - Milano 1795), prof. di astronomia e di nautica a Padova, poi (1765) presidente del Supremo Consiglio di economia dello stato di Milano. Avverso ai fisiocratici e seguace della concezione paternalistica, sostenne il controllo e la gestione statale della produzione e degli scambi e cercò di porre fine all'alterazione delle monete, ordinandone una generale rifusione. Tra le opere: *Dell'origine e del commercio della moneta e dell'instituzione delle zecche d'Italia* (1751, poi in 4 voll., 1754-60), *Breve ragionamento sopra i bilanci economici delle nazioni* (1770), *Del libero commercio dei grani* (1771). Come letterato, sono da ricordare: *Delle antichità italiche* (5 voll., 1788-91), quadro della cultura italiana dalle origini sino al sec. 14°, e le interessanti *Lettere americane* (1780; 2a ed., 4 voll., 1786).

Nel 1780, dopo quindici anni di ininterrotto servizio come uno fra i massimi responsabili della politica economica e finanziaria imperiale nello Stato milanese, Carli aveva rinunciato ad ogni incarico pubblico, per potersi consacrare interamente ai suoi studi scientifici, economici e storici. Fra questi ultimi è doveroso citare le *Lettere americane* (1780) sullo sviluppo delle civiltà precolombine e le similitudini fra queste e il

Viviana Silvia Piciulo

de sus Lettere Americane Let. 22. p. 199 pudiendo haber confundido en esto al blasfemo antifilosofo Paw. con solo haber preguntado los numerales dela Quichua al exjesuita Perulero q' en otra carta cita, ô à qualq.a dtro Peruano, Quiteño, ô Tucumano

Compare qui per la prima volta mascherato sotto le questioni poste da Hervás, il vero destinatario di gran parte delle sue fatiche dell' "l'antifilosofo C. De Pauw⁸¹³", il quale ritornerà frequentemente ad essere citato nelle lettere del riojano, il quale voleva dimostrare l'infondatezza delle *Recherches philosophiques sur les Américains, ou Mémoires intéressants pour servir à l'Histoire de l'Espèce Humaine. Avec une Dissertation sur l'Amérique & les Américains*, apparse per la prima volta a Londra nel 1771.

Torniamo, per un momento, a D. Muriel. Per Camaño il suo maestro dell'Università di Córdoba aveva commesso alcuni errori e, su di questi, egli vuole far luce con le sue lettere. Spiegava che il famoso autore della *Historia del Paraguay desde 1747 hasta 1767*, senza avere conoscenze sulla lingua dei Chiquitos, era arrivato a delle conclusioni sbagliate. Sosteneva, così, che Muriel si era limitato semplicemente a copiare alcuni concetti estratti dalla *Relación Histórica de Chiquitos* del P. Juan Patricio Fernández e che aveva anche tradotto fedelmente alcune parti dei testi di Charveloix, senza sottoporli a nessun tipo di esame critico. Il caso aveva voluto che lo stesso Charlevoix avesse a sua volta, per mancanza di lumi, copiato deliberatamente e "a ojo cerrado" dal P. Fernandez⁸¹⁴, creando in questo modo un circolo autoreferenziale mancante di ogni regola critica.

Camaño assicurava che l'opera di Fernández aveva "poca o ninguna autoridad" e che la

mondo occidentale. Grande interesse in Italia e all'estero avevano suscitato anche i cinque volumi *Delle antichità italiane* (1788), opera di ampio respiro, in cui l'autore tratteggia un'erudita sintesi della storia delle passate grandezze del suo Paese, dagli Etruschi fino al XIV secolo. La rassegna comprende naturalmente anche Istria e Dalmazia, all'epoca percepite come parte integrante d'Italia e in qualche modo riecheggia i grandi temi cari al Muratori, suo maestro in gioventù. Nel 1794 l'erudito dà alle stampe un polemico libello contro Jean Jacques Rousseau e il suo pensiero: *Della disuguaglianza fisica, morale e civile fra gli uomini*. È la sua ultima fatica letteraria. Pochi mesi più tardi, nel febbraio del 1795, Gian Rinaldo Carli si spegne a Milano.

⁸¹³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 del maggio 1783.

⁸¹⁴ Fernández, Juan Patricio, *Relación historial de las misiones de los indios, que llaman Chiquitos, que están a cargo de los padres de la Compañía de Jesus de la provincia del Paraguay*. Escrita por el padre Juan Patricio Fernandez, de la misma Compañía. Sacada a luz por el padre Geronimo Herrán, procurador general de la misma provincia. Madrid : Por Manuel Fernández, Impressor de Libros, vive en la Calle del Almendro, 1726.

Viviana Silvia Piciulo

maggior parte del suo contenuto erano “*fabulas groseras*”, lette con ironia da parte degli stessi missionari, che erano stati presenti in quelle terre. Smentiva perfino il P. Murie⁸¹⁵, quando costui affermava che il vero autore di tale relazione, fosse il P. Bandiera; e, a dimostrazione del fatto, faceva riferimento al cap. 6, n° 77, in cui si lasciava intravedere come l'autore non era mai stato fra i *Chiquitos* e che scriveva lontano dalla Chiquitania per la quantità di errori geografici che l'opera conteneva che egli dimostrava con arguta precisione. Affermava Camaño:

ni el P. Juan Patrius, ni otro algun Misionero de Chiquitos pusiera, que el R. Guapai corre al R. Paraguai; que San Joseph està sobre un cerro; que de Santa Cruz a Chiquitos hai sierras que pasar, y cien otros yerros semejantes; ni pudiera poner, sin mentira formal (y tal vez calumniosa) muchas de las otras fabulas, que alli se leen.

Quello che asseriva Camaño era che il P. Bandiera⁸¹⁶, “il quale non era mai uscito da quelle terre”, aveva mandato delle note al P. Lozano e che questo -che non conosceva la Chiquitania- le aveva raccolte (“cucendole le une alle altre”) insieme a una serie di volgarità e aneddoti in un compendio più ampio. Raccontava che in realtà Lozano non era stato in grado di inventare le favole, ma bensì di crederle e ripeterle:

“Asi me lo figuro; porque no imagino a Losano capaz de inventar fabulas de planta; sino solo de crearlas, y facilimam.te”.

Ci iniziava poi a sottoporre ad un duro esame una tematica molto cara a Hervás: la preesistenza del concetto della Santissima Trinità tra i popoli americani prima della Conquista e la possibilità che essi fossero parte del popolo perduto di Israele. Prendeva in considerazione le notizie che avevano i Manacicas sulla Trinità⁸¹⁷ e tentava di dimostrare la falsità delle relazioni storiche che affermavano queste idee.

⁸¹⁵Vedere l'appendice documentale, Parte V, Lettera di Camaño a Hervás 8 maggio 1783 (p. 27 sin.).

⁸¹⁶Vedere l'appendice documentale, Parte V, lettera del 17 aprile 1783

⁸¹⁷Vedere l'appendice documentale, Parte V, lettera del 17 aprile 1783

Viviana Silvia Piciulo

“Supongo lo 3º ser cierto que los Manaucas⁸¹⁸ tenían alguna escasa noticia de la Trinidad mezclada con fabulas propias de su ignorancia, y rusticidad; pues fuera de afirmar lo la Relacion Historica, lo aseguraba el mui religioso, y penitente Pe. Juan de Benavente su misionero”. Afferma che l'esistenza della credenza sulla Trinità tra loro è semplicemente una favola nata dalle conclusioni di alcuni misionari "Así suelen variar en sus fabulas ridiculas acerca del origen del genero humano, acerca del diluvio, y otras cosas semejantes, quando son examinados los salvages separadamente. Tambien es falso que adorasen esa Trinidad, ni tuviesen templo, ni oratorio, ni idolatria, ni culto alguno religioso; y mui mas falso, que adorasen demonios, ni estos se les apareciesen, ni hablasen con ellos poco, ni mucho. Todo esto es glosa, o erronea interpretacion del P.e Losano, o combinacion, que quiso hacer de dos noticias disparadas venidas de Chiquitos”.

Spiegava che questa falsa credenza era stata alimentata da parte dei *chamanes* principali dei Chiquitos, chiamati “*Maponos*⁸¹⁹”, che Camaño definiva come “bugiardi di professione”; essi fingevano di sapere di più degli altri per curare malattie, predire il futuro “*adivinar hechos ocultos, o distantes, y sus causas*”.

Secondo lui, i Manacicas non avevano conoscenze di quelle ordinarie “*en las naciones salvages*” e definisce i Maponos come “*hechiceros, brujos, sacerdotes, adivinos, medicos o chupadores*” che approfittavano dell'ignoranza dei contadini americani.

El tener ellos su oficio de Impostores heredado de otros, queles precedieron, e influyeron en los modos de fingir; un poco de sagacidad, y locuacidad en ellos, y la pueril credulidad de la vida rustica, lo autoriza, y hace q' sean mirados con tal qual respeto, concurriendo tambien a esto el temor de los males, que domina el corazon de los mortales. Este temor, que sabe avivar la fantasia, agrandar los objetos, dar cuerpo a las sombras, unido con la ignorancia, por lo q' atribuyen los salvages todos sus trabajos y enfermedades a causa externa, o malicia agena, les despierta la idea de un ente maligno

⁸¹⁸ Indio di Manaus

⁸¹⁹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 17 aprile 1783

Viviana Silvia Piciulo

autor de los males, aun mas clara, y mas reflexa que la que tienen del Ente Supremo; y aun los que de este jamas, parlan⁸²⁰, hablan de aquel con frecuencia. De aqui es, que rara o ninguna Nacion haya, que no tenga nombre impuesto al demonio, y muchas que carecen del nombre de Dios. De ai mismo nace tambien que los Charlatanes de algunas naciones, con la ambicion de hacerse temer, y hacer creer sus patrañas, finjan que aquellas noticias ocultas que dixe, las reciben de aquel ente maligno o demonio. Los de otras naciones no suelen para esto tomar en boca al demonio, sino a otro, u otros espiritillos, que ellos se fingen, y les dan nombres arbitrarios...

Camaño describeva con ricchezza di dettagli come gli sciamani dei Chiquitos, guarissero le malattie, dimostrando la sua memoria attiva di attento missionario:

Unos y otros, qdo. son llamados a visitar un enfermo, despues de observarlo atentam.te con ademan de pensativos, salen dela choza, y se retiran a algun lugar secreto, como que van a consultar a su espiritillo o diablo; vuelven despues, y hacen con el enfermo sus ridiculas operaciones, q' por lo comun suelen chupar la parte proxima al mal, escupir, y despues de repetir esto algunas veces, echar finalm.te de la boca algun huesito, q' trahen escondido en ella, fingiendo q' se lo han sacado del cuerpo y que eso era lo que causaba la enfermedad.

Per Camaño uno dei momenti più rilevanti della vita dei *Maponos*, che egli conosceva bene, era appunto la predizione dei risultati delle guerre, ed è proprio in questa occasione che, come attento antropologo, ci racconta la cerimonia tante volte da lui osservata. Il gesuita riojano spiegava che i Maponos⁸²¹, facendo finta di consultare un “*espiritillo*” o un “*diablo*”, cantando e facendo rumore con una zucca svuotata, piena di sassolini, invocavano l'illuminazione che, una volta arrivata faceva loro predire il futuro

⁸²⁰ fedele al testo

⁸²¹ Su questo punto il racconto del nostro gesuita coincide alla perfezione con quello fatto dagli attuali antropologi che descrivono la strutturazione gerarchica dei Manacicas come quella descritta da Camaño, nella quale i *Maponos* o “sciamani principali” facevano parte del circolo di potere costruito attorno al *cacique*. E' interessante vedere, ad esempio, il libro di R. Balza Alarcón: *Tierra, territorio y territorialidad indígena: un estudio antropológico sobre la evolución en las formas de ocupación del espacio del pueblo indígena chiquitano de la ex reducción jesuitica de San José*. Bolivia, 2001.

Viviana Silvia Piciulo

del popolo. Sottolineava anche che il momento di maggior rilievo nella vita dei Maponos era quelle delle feste periodiche dei Manacicas, quando questi facevano propri i racconti che avevano sentito sulla Trinità e riuscivano così a burlarsi dei missionari più creduloni, quali, rincuorati da queste testimonianze, facevano risalire la Trinità tra i Manacicas alla mitica predicazione dell'apostolo Tommaso:

de boca de los dos Jesuitas ya nombrados, ô de boca de su Encomendero, o de los otros españoles, con quienes comerciaban con el tpô q' estuvieron alli vecinos à su país, lo conservaron en confuso hasta el año 1706, q' les llevo y esta es la noticia q' tenian de la trinidad, sin haber oido jamas el nombre de S.to Thome.

L'ignaziano, grande conoscitore della cultura Chiquitana, spiegava pure le similitudini che esistevano tra i Manacicas⁸²² ed i Chiquitos, che facevano parte della stessa nazione indigena con un' unica madrelingua, dalla quale si differenziavano per via del loro dialetto (molto meno di quello che affermava *la Relacion Historica* di P. Fernández, e lo stesso Charlevoix⁸²³). Ci diceva di ricordare che questi due popoli si capivano tra di loro e che i missionari, studiando soltanto il dialetto Chiquitano, riuscivano a capire le confessioni dei pochi vecchi Manacicas, che ancora parlavano il dialetto originale, fino a poco tempo prima della espulsione dei gesuiti, anni in cui i loro figli avevano già iniziato a parlare soltanto il Chiquitano.

Una nota autobiografica si può apprezzare, quando Camaño riferisce di un missionario conosciuto direttamente, il quale gli aveva raccontato che una volta, allontanandosi nei boschi, aveva trovato un gruppo di “*Manacicas infieles*”, con i quali aveva comunicato con il poco Chiquitano che conosceva, credendolo un fatto miracoloso fino a quando seppe, dalla bocca dei suoi stessi confratelli, che i Manacicas parlavano un dialetto del Chiquitano.

Secondo Camaño gli indios della Chiquitania non possedevano, al momento della evangelizzazione, né il nome di *Dios* né numerazione alcuna; usavano soltanto: “*etamaa = uno; auciri = muchos; ominama = pocos*”, espressioni che furono cambiate con l'arrivo degli spagnoli, che introdussero la parola Guaraní *Tupas*, per nominare Dio, e la

⁸²² Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 17 aprile 1783

⁸²³ Charlevoix, *Historia del Paraguay*, pag. 226. col. 2. initio

Viviana Silvia Piciulo

numerazione castigliana per gli scambi commerciali, parole che, fino a quel momento, non esistevano. Leggiamolo:

Para nombrar à Dios, ahora despues de Christianos, usan el nombre Tupas, tomado de la Lengua Guaraní, è introducido por los primeros Misioneros en la Chiquita, y acomodado à la terminación, y declinación propia de esta lengua. No tomaron los Misioneros el nombre Castellano Dios, porque este no se acomoda tan bien à la declinación Chiquita, y porq' tiene d, q' los Chiquitos al principio no podían prònciar . Si se me pregunta, de que modo explicarían los Manacicas el escaso conocim.to q' tenían de la Trinidad, careciendo su lengua del nombre de Dios, y de los numerales? Respondo, que determinadam.te. no lo sé, ni lo sabe ahora ninguno; pero se que pudieron explicar de varios modos. Puede ser que preguntados, si conocían al Criador, q' nos hizo; respondiesen que sí, y que eran muchos los que nos criaron, y preguntados quantos, mostrasen tres dedos de la mano, ô dixese uno, y otro, y otro mas, etamaa, quíatas, quíatàs etc V.

Ci inizia poi a dissertare su alcune parole inviategli da Hervás, delle quali il conquense non riusciva a trovare il significato e che nemmeno Camaño, dopo una completa analisi, trova appartenenti al chiquitano. Queste erano: Omequaturiqui, Uragosoriso, Urasana, Urapo, Quipoci, Tiniamaca, che egli segnalava come termini “barbari”⁸²⁴, senza alcun

⁸²⁴El Quipoci, debe decir Quipocis, y significa esposa, aunque nunca se usa así absoluto ese nombre (bienq' así se pone en el Vocab.o) sino contrahido à los posesivos mía, tuya, suya V diciendo, izipoci, mi esposa, ô mi muger: aquipoci; tuya: iquipocitostí, muger suya V.

El Urapo, debe decir, naquí Urapoobo, y significa, el que habla con voz estruendosa, ô retumbante. La palabra naqui no es mas que un artículo necesario para que urapoobo haga sentido de participio de presente, y equivalga à lo quens. Sin el naqui debía decir Urapooboty, èl habla estruendosam.te; vel Urapoobo, ella habla estruendosam.te. Diciendo solo Urapoo, es 2.a persona de subjuntivo q' no viene à cuento.

El Urasana, tiene un significado disparatadísimo, de modo q' parece voz inventada entre sueños, ô de algun loco. La partícula sana (ô sa con la final na de tercera persona) en composición con las partículas quí-cuu V que denotan la figura dela casa, forma estas voces, quísana, cosa larga raxada= curesana, cosa ancha y llana raxada V. Del mismo modo pues con la voz Uras, que significa palabra, formaría algun loco la voz Urasana, queriendo decir, cosa verbal raxada, o palabra raxada ; que cierto es un decir disparatado. Si se te pone por delante el artículo naqui (que dixe poco ha) querra decir, el que es palabra raxada, ô el que es raxado de palabra; mas todo esto es barbaro; porque las voces reras, y sana, no se unen en composición. Puede ser que en el original manuscrito estuviese escrito naqui Urasoôna, que quiere decir el que finge hablar, ô el que hace del que habla...Sola esta palabra hai propia, q' se asemeje al Urasana.

El Uragosoriso, es ciertam.te yerro de imprenta; porque ní en el dialecto Chiquito, ni en el de Manacicas hai la letra g. Puede ser que en el original manuscrito estuviese escrito de alguno delos modos siguientes: 1º: naqui Uracociribo, vel melius, naqui Uraciribo, el que habla primero= 2º naqui Uracuzorís, el que

Viviana Silvia Piciulo

significato nella lingua chiquitana. Ci sorvolava sul problema e si soffermava sulla particolare nella formazione della parola “*Trinidad*”⁸²⁵, svelando in parte la metodologia gesuitica della codificazione delle lingue americane, la quale partiva dallo spagnolo o da una lingua matrice indigena per arrivare ad una terza. Camaño spiegava il metodo dei missionari in un modo chiaro:

la palabra Castellana Trinidad, ô trinidad, quitaba la d; y la r; y añadida la sílaba maa, que es diminutivo, y la final ca, que hace plural, y equivale al articulo Castellano los. La razon de quitar aquellas letras es, porque los Chiquitos no tienen la letra d, ni palabra en q' haya muda y líquida juntas; y así para decir trinidad, los que no son mui letrados, ni saben leer el Castellano, han de decir trinità, ó tinià. Toda la palabra pues, Castellano-Chiquita tinià-maaca, significa los trinidadcita, ô los que son trinidadcita.

In seguito ci passa ad analizzare e a confrontare alcuni termini del Chiquitano e del dialetto dei Manacicas e afferma che un dialetto non si differenziava dall'altro, se non come la lingua galiziana dalla castigliana, o il parlare napoletano dal romano. Si percepisce anche un certo dispiacere, quando egli assicurava che non si trovava a Faenza nessuno in grado di sapere il dialetto dei Manacicas, così da poter controbattere l'opinione del Charlevoix⁸²⁶ sull'origine barbara, dei termini trattati.

In questo modo il riojano, sulla base delle sue conoscenze sulla lingua dei Manacicas⁸²⁷ e su quella dei Chiquitos analizzava alcuni termini, per lo più errati⁸²⁸, che si utilizzavano per spiegare quello che i Manacicas avevano sentito o capito sulla Trinità o sui tre principali “Dei”. Le voci, per far riferimento alla Trinità dei Manacicas, erano,

camina presto hablando, ô va hablando presto= 3° naquí Urazoozorio. el que suele hablar intensam.te ô con voz fuerte, y vehemente. No hallo en la lengua otra palabra algo semejante, fuera delas dichas, y esta otra naquí Urazorio, el que se da prisa en hablar.

El Omaquatieriqui, quela rliacion Historial escribe Omequeturiqui, estaba quizás escrito enel manuscrito original, Umu-quituriqui, vel Umu-queturiqui, que quiere decir ambiente colorado, ô vapor colorado; y quizás lo dixerón así por la aurora boreal, ô por cosa semejante. Quituriqui, que por tener la primera î gutural pronuncian algunos queturiqui, significa colorado, generalm.te; pero propiam.te se dice de cosa larga colorada, como la aurora boreal piramidal.

⁸²⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 17 aprile 1783.

⁸²⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 17 aprile 1783.

⁸²⁷ Bisogna ricordare che i Manacicas abitavano dove Camaño fu missionario

⁸²⁸ “Solo de las voces Uragosoriso, y Urasana (ô a lo menos de la 1.a) se puede asegurar, que tienen yerro de imprenta aun en el dialecto Manacica”.

Viviana Silvia Piciulo

secondo Camaño: “*Omequeturiquí, Umoqueturiqui, Urazozorio, Urasoña, Urapoo, Urapoobo, Quiponit*” e la “*Castellano-Chiquitana: Tiniamaco*”. In quest'analisi, Camaño procedeva come esperto e avanzava una ipotesi interpretativa, dicendo che Charlevoix aveva fatto, per mancanza d'informazione, una errata interpretazione della citazione Pater, ajunt, voce loquitur elata. Filius naso: spiritus voce tonitruo simili⁸²⁹, ignorando che in verità questa racchiudeva il vero significato della Trinità per il popolo della Chiquitania. Per Camaño questo errore era dipeso dal fatto che nè Lozano⁸³⁰ nè Charlevoix avevano capito il contenuto della espressione precedentemente citata, dato che non era stato specificato nel manoscritto arrivato al primo e che il secondo aveva deliberatamente copiato⁸³¹ e ripetuto senza ripensarci.

Diría por exemplo dho Ms de este modo: De la primera persona dicen Urazozorio, diciendo que habla en voz alta. dela 2º Urasoña, diciendo, que habla confusamente o gangosam.te como quien finge hablar, y no articula bien: dela 3º Urapoa, diciendo que habla sonoram.te con voz de trueno; y à todos tres llaman tiniamaca, y à la esposa del padre Quiroga. Leyendo esta clausula Losan, y no entendiendo que aquel diciendo que... era interpretacion dela voz precedente, separò lo uno de lo otro, y Charlevoix lo tomò así separado de Losano= es quanto ocurre en este punto.

Immediatamente dopo ci prendeva in considerazione l'eventuale origine ebraica delle nazioni del Paraguay e raccontava che molti missionari avevano tentato di rintracciare l'origine ebraica dei popoli americani, senza riuscire a dimostrarla nei fatti. Camaño considerava questa ipotesi alquanto ridicola e aggiungeva che un gesuita di talento, morto (segretario della Provincia) gli aveva confessato di aver tentato di dimostrare questo legame, nel suo lavoro sui Mocobies⁸³², ammettendo che, nonostante tutti gli sforzi, non era riuscito a raccogliere le prove che facessero apparire la verità sul comune

⁸²⁹ Camaño dice esattamente “citazione della pagina 227” di Charlevoix, questo dimostra che lui aveva il testo mentre copiava.

⁸³⁰ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 8 maggio 1783 (p. 27 des.), (p. 28 sin.)

⁸³¹ Camaño afferma: “Al significado de estas voces (en la suposición que digo) lo trahe el mismo Charlevoix al principio de la pag. 227 diciendo: Pater, ajunt, voce lo quitur elata. Filius naso: spiritus voce tonitruo simili: bienque ni dho Charlevoix, ni Losano, entendieron, que el contenido de esta clausula era interpretacion delas voces sobredichas, porq' no estaría eso claro en el Manuscrito original, q' vino de Chiquitos”.

⁸³² Forse si tratta di D. Muriel.

Viviana Silvia Piciulo

passato ebreo-paraguaiano⁸³³. Il riojano citava, copiando da questo gesuita, alcune riflessioni sulle similitudini trovate tra i due popoli:

Por lo que toca à costumbre han tenido alg.as delos Hebreos, bienque con alguna corrupción , y diferencia. Usaban el circuncidarle, mas no al octavo dia, sino à los 18 años poco mas, ô menos; lo que ya tenían dejado, porque muchos se hinchaban, y morían. Tapaban siempre con tierra su excremento, lo que solo se mandò à los Hebreos en los lugares donde paraba la Arca. El comprar las mugeres, repudiarlas, matar las adúlteras y otras cosas à este modo tambien observaban; pero como dixe con alg.a diferencia. Por estas costumbres se pudiera creer, q' decendian dela Nacion Hebrea.⁸³⁴

Nella risposta a questa citazione, appare un Camaño critico verso la Conquista ed il fanatismo religioso che l'aveva determinata⁸³⁵. Secondo la sua opinione, la causa di tale ipotesi era basata sul fatto che era prevalso l'estremismo religioso fin dagli inizi della Conquista e che questo fattore era stato determinante per far nascere la falsa concezione della identità comune tra Indios ed Ebrei per *“autorizar el vilipendio, y su no sumisimo desprecio, con que se han tratado aquellos pobrecitos hijos de Adan, y redimidos de Jesu Christo”*. Ed è così che con il proposito di far luce su questo oscuro aspetto ci si dilunga raccontando parte delle sue esperienze di missionario. Spiegava che la circoncisione dei Mocobies e dei Guaicurus e di altri “barbari” si riduceva al semplice fatto che:

los viejos suelen engrandecer sus valentias antiguas, suelen decir: estos mozalvetes se crian mui regalones, yo quisiera ver si tendrían corage p.a las heridas. Los mozos responden, q' tienen mas corage q' los viejos. Altercan un poco, y salta el viejo diciendo: vamos à la prueba. Quien de vosotros tiene animo pa. dejarse punzar con espina, ô hueso del pescado Raya. Ofrecense todos los mozos à esta prueba de valor; y repitiendose en casi todas sus borracheras, ò festines, estas valadronadas, y estas altercaciones de

⁸³³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño del 17 aprile 1783, (pag 19 sin.), 19 de Mayo de 1783 (pag. 23 sin.).

⁸³⁴La sottolineatura rispetta l'originale

⁸³⁵Definisce il suo informatore, come: *“hombre tan furioso y religioso”*.

Viviana Silvia Piciulo

Indios ya maduros con los mozalbetes; y repitiendose, ò haciendose la dha prueba de valor, siempre que hai en la parcialidad mozones, que no han pasado todavía por ella; queda establecida en la nacion como costumbre; y esto es lo que entienden los Historiadores, qdo dicen que tal o tal nacion usa un cruel rito para graduar de soldados à los juvenes; porq' en realidad dejó de haber pasado por dicha prueba, los miran ya con respeto como à los hombres de valor, y los cuentan por mozos de armas, y no los echan con la chusma de mugeres.

Continuava, describindo le caratteristiche del rito, spiegando particolari che aveva appreso in modo diretto. In questo modo il riojano agiva come uno specialista, che si occupava soprattutto dell'osservazione dei comportamenti e della struttura sociale, ossia delle relazioni tra i ruoli sociali, adottando un metodo di osservazione che potrebbe essere definito come "osservazione partecipante". Metodo che sta ad indicare il suo procedere attraverso l'osservazione attiva delle pratiche locali, sulle quali ci annotava sempre il suo giudizio personale. Spiegava:

La prueba dha se reduce à coger uno una espina gruesa, ô hueso puntiagudo de pescado, y ir punzando en varias partes el cuerpo del mozo, internando la espina en la carne hasta sacar sangre abundante. Unas naciones lo hacen solo en los brazos, y piernas, ô en el pellejo dela barriga. En otranto naciones, mezclandose con esto la desenvoltura barbara, echa el verdugo mano del miembro del joven, y selo traspasa en varias partes (supongo solo porla piel). Si uno ô otro hizo esto, provocado dela barbara desnudez conq' andan, y de la propia liviandad, lo celebran los demas con risadas; mantienen la memoria de ello p.a hacerlo repetir en otra ocasión; repitese cada vez q' se prueban juvenes con su dolorosa prueba de valor; y queda establecido como costumbre, que dando golpe à la curiosidad del Misionero le despierta la idea de una nueva especie de circuncisión. Me consta, que no tienen nada mas q' esto los Mocobies. Me consta que nada mas q' esto tienen los Guaicurus, de los quales dice el Compendio y descripcion delas Indias p.1. L.8. c.11. que usaban la circuncision; noticia q' no se de donde pudo

Viviana Silvia Piciulo

sacar.

Camaño, come grande osservatore, racconta la sua esperienza diretta di missionario e di americano, quando passa a spiegare che nelle terre del Paraguay -e su altre, di cui conosce bene la Storia- non esistono testimonianze sulla circoncisione relativizzando di conseguenza la famosa opera di Frai Gregorio Garcia⁸³⁶ “*Origen de las Indias*”⁸³⁷, opera nella quale il domenicano, cercando testimonianze sull'ebraismo, era soltanto riuscito a riscontrare alcuni casi di circoncisione tra gli indios *isleños*, tra quelli dello Yucatan, tra i Totones e tra gli indios di *Nueva España*. Notizia che, secondo il riojano era stata contraddetta in passato da autori celebri, come il P. Acosta nella sua opera “*Historia Natural y Moral de las Indias*”, la quale ci citava a modo di dimostrazione, rafforzando il contenuto di Acosta che si basava sui propri ricordi d'infanzia. Vediamolo:

Los Indios (dice) si se vieran no estar circuncidados no se tuvieran por Indios. Los Indios poco ni mucho no se retajan ni han dado jamas en esa ceremonia, como muchos de vestido talar es otra falsedad; pues hasta nros dias lo conservaban, y lo hemos visto, y apenas llega à la rodilla. Ni solo los Indios, mas tambien los españoles lo conservan, pues en las fiestas, q' hacen cada año los ciudadanos dela Rioxa, en la octava de todos Santos su Patron representan la guerra, y conquista del valle de Calchaquí (q' fue mui costosa) saliendo una quadrilla de españoles vestidos à la manera delos Calchaquis, lo qual he visto yo desde niño.

Altro aspetto, originato dai racconti orali ed esaminato dall'ignaziano, sono i nomi di *David e Salomon*⁸³⁸, sui quali, Camaño si sofferma, facendo uso delle sue conoscenze

⁸³⁶ Gregorio García (1556/1561 – 1627) cronista e missionario domenicano spagnolo in America. Camaño scrive: Me consta que en las tierras q' han pisado los Misioneros del Paraguai, y los de otranto Prov.as, cuyas historias y relaciones he leído, no se ha encontrado Nación, que tenga (si es que tiene) otra laua de circuncisión. Puedo añadir, que Frai Gregorio García despues de haber trabajado en buscar rastros de Hebraismo, mas q' en todo el resto de su obra Origen de las Indias, como el mismo dice, no hallò noticia de la circuncisión usada, sino es entre unos Indios, y los Yucataneses, y los Fotones, y algun lugar dela Nueva España, y esta noticia mui poco autorizada, y de variios graves Autores contradicha. Puedo tambien añadir, q' el P.e Acosta, que conociò varias Americas, y oyò à los Misioneros de varias Naciones de ambos reinos, y leyò sus relaciones, y oyò perorar a favor dela opinión vulgar, de q' los Indios tenian algo de Indios, niega redondam.te en su Historia Natural y Moral de las Indias. L. 8. c. 23, que se hubiese en alg.a p.a descubierto la circuncisión.

⁸³⁷ Vedere l'appendice documentale, Parte V, Lettera di Camaño a Hervás 1 maggio 1983

⁸³⁸ Camaño scrive: *Lo de los nombres de David, y Salomon (sino fueron impuestos por españoles por*

Viviana Silvia Piciulo

linguistiche-storiche e dimostrando l'impossibilità del loro uso tra gli Incas, prima della Conquista. Spiegava che non poteva pre-esistere prima della Conquista l'uso di questi nomi, perchè nella lingua dell' "Inga"⁸³⁹ non esistevano le lettere "d" e "l" semplice, e che inoltre la parola *Salomón* per una questione di accenti sull'ultima sillaba sarebbe stata "repugnante" come suono in quechua. Ragioni che per lui erano alquanto determinanti:

Lo dela circuncisión es otra fabula; porque en ning.a nación delas sugetas al Inga, ó emperador del Peru, se usò; y los Calchaquíes, como he dicho, desde mas de un siglo antes eran vasallos del Inga, y observaban la ley, y ritos todos del Cuzco. Si la usaban, ò no; antes de sugetarse al Inga, ninguno puede adivinarlo. Los primeros españoles, q' por allí se establecieron estaban mui lejos de entretenerse en tales averiguaciones, y mucho mas lejos de la critica, q' se requiere, pa. averiguar; àun mayores cosas de boca de unos simples rusticos, que no sabian lo q' entre ellos habia pasado diez años antes. Volviendo à los nombres Hebreos digo, q' aunq' se hubiesen hallado los de David, y Salomon probaba poco, ò nada por lo q' ya queda arriba dicho; y paraq' entre los Ingas del Peru se halla Fitu, sin q. deciendan de Romanos; y en el Chaco, como se ve en Charlevoix pag. 136 hai un Calíquila, q' no es decend.te de Caligula; y en mi tierra està el pueblo del Cacique Sana, q' es apellido de Serdeña; y entre Payaguas, q' son piratas, ô peses del Rio Paraguai, hai un cacique Icaira, sinq' deciendan de Icaro, q' Icarías nomine fecit aquas.

Camaño metteva in guardia Hervás, anche contro gli increduli del tempo, che egli chiamava "sedicenti filosofi"⁸⁴⁰, i quali credevano di più a Erodoto che alle Sacre

haber visto algun Indio sagaz, y algun otro valeroso y fuerte, de modo q' estos pasasen los mismos nombres à otros) no solo es falso, mas imposible; porque desde mas de cien años antes dela prim.a entrada delos españoles, hablaban aquellos Indios la lengua general del Peru, y no tenian otra; y en la dha Lengua no hai letra d para David, ni l sencilla; y aunque hubiera esta, la voz Salomon y las voz Sallomon, que deben tener acento en la penultima según el carácter de dha lengua, son voces mui repugnantes à ella.

⁸³⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás 1 maggio 1983

⁸⁴⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás del 17 aprile 1783 (pag 19 sin.) (p. 38 sin.)

Viviana Silvia Piciulo

Scritture. Secondo loro, a sud della zona “*torrida*” o “*tropicale*”⁸⁴¹ era stato necessario far ricorso alla circoncisione per una questione d'igiene, procedendo allo stesso modo degli ebrei, i quali avrebbero trasformato una antichissima tradizione in rito religioso a causa del loro fanatismo. Tra i sedicenti filosofi citava ovviamente C. De Pauw⁸⁴² nelle sue *Recherches philosophiques sur les Américains* le quali Camaño definisce come “*sucias*”.

Nella stessa lettera compariva una nota esplicativa di un altro gesuita, Joseph Davalos⁸⁴³ (provincia di Quito), il quale funse serve come *trait d'union* della rete tra Hervás-Muriel-Camaño. E' proprio questo gesuita che spedisce la lettera a Hervás con le risposte di Camaño, è la sua grafia quella che indirizza la lettera all' *Illustrisimo Sig.r Abbate D.n Lorenzo Hervás*. Davalos commentava nella sua lettera che Muriel gli aveva indicato Camaño come conoscitore delle lingue del Paraguay⁸⁴⁴ e confermava che Muriel gli aveva detto di aver copiato letteralmente le parole scritte da Charlevoix, senza sapere cosa significassero.

Con questa lettera incomincia probabilmente la collaborazione tra Camaño ed Hervás, dato che Davalos affermava di avere passato a Camaño le domande che gli aveva fatto arrivare il *conquense*. E aggiungeva una nota sull'interesse particolare di Hervás sull'ebraismo degli indios americani:

Quanto a ritos y ceremonias Hebreas, me añadio el P. Muriel, le dixese, que en qto avia leydo y oydo, no sabia que en tiempo alguno, ni tampoco uviese avido en parte alguna de America. Lo unico que dice aver sabido es, que esta palabra Cayabatè dela lengua Guarani, corresponde en algun modo a esta

⁸⁴¹ La zona torrida o zona tropicale è la zona compresa tra i due tropici: il Tropico del Cancro a Nord ed il Tropico del Capricorno a Sud

⁸⁴² C. De Pauw, *Recherches philosophiques sur les Américains*, Berlin 1768.

⁸⁴³ Cita nella stessa lettera uno zio, amico, di Hervás che abita pure a Faenza.

⁸⁴⁴ Scrive Davalos: *Comunique al tio su carta y supongo aora ha respondido tambien pase a ver al P. Muriel, q.n saluda a V. muy afectuoso, y quanto a sus quejitas, dice lo primero, aver copiado de Charlevoix aquellas palabras como nombres propios, y que ignora su significado. Suplique al P. que alomenos me dixera, que sujeto de su Prov.a seria capaz de satisfacer a quanto y deseaba saber; y despues de aver pensado me respondio, que elque creia aptisimo yel unico, asi por saber esa lengua, y paso en aquel pais, como por su universidad y capacidad era Dn. Joachim Camaño, y me remitio a el con la carta. el dicho ha respondido a todo en el pliego que incluyo, y en ese, q' escribo por no multiplicar entidades en esas materias, y tal lo decantan todos los que han recurrido a el por semejantes noticias.*

Viviana Silvia Piciulo

Gabata hebrea en el significado; mas que no por eso se debia inferir, que estas Lenguas o Naciones, tuviesen alguna analogia entresi; pues seria ridiculo su cosa el afirmarlo. Item ¿que un tal Bandiera senece, que fue estudiante Jesuita; y aora es claustral, gran literato y hermano de otro Bandiera Misionero en el Paraguai, tiene una eterna disertacion provando, que la lengua Guarani es una de las primeras lenguas madres y que salió de la Torre de Babel; mas el P. se profesa no averla leydo? y yo creo lo hiciese, o no la leyese por no perder tiempo.

A questo punto, Davalos⁸⁴⁵ si congratulava con Hervás sul fatto dell'uscita del tomo XV della sua *Idea del Universo* e partiva da Faenza il 17 aprile 1783, assicurandolo sul buon destino dell'altra lettera, destinata a suo zio, pure abitante a Faenza. Bisogna segnalare che, a partire dalla lettera di Camaño a Hervás del 19 maggio 1783, i rapporti con gli altri partecipanti della rete sono portati avanti da Camaño in persona e che sarà lui, a partire da questa data, ad organizzarla e declinarla nelle sue varie possibilità.

Dopo il 19 maggio, l'ignaziano riprende l'argomento della cinconcisione e spiega a Hervás che egli stesso era andato a vedere Velasco⁸⁴⁶, abitante a Faenza, per capire nei particolari di quale nazione di indios avesse affermato che facevano la circoncisione femminile. Camaño segnalava che il contenuto raccontatogli da Velasco sui Panos era il seguente:

Los Panos (dice) llamados por otro nombre Xítipos, son tribu de una mui numerosa y celebre Nacion, que comprende tambien a los Piros, y a los Cunivos. Todas tres tribus habitaban en las riberas del R. Ucayale, que tributa al de Amazonas por el Sur, algunas leguas mas abaxo de la boca del R. Guallaga. Hablaban, y hablan todos perfectamente la lengua del Inga (o Quichua) porque descien den de aquellos 40 mil indios Peruanos, que huyendo del dominio Español, baxaron desde el Cuzco por el Ucayale, quando el virrey Toledo hizo degollar a Tupac Amaru último de los Ingas. Bienque fuera de esta lengua general, tienen otra peculiar suya, comun a las

⁸⁴⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás, Faenza 17 aprile 1793.

⁸⁴⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783.

Viviana Silvia Piciulo

tres tribus, y mui difficil.

Velazco raccontava che, tra i Piros ed i Cunivos, facenti parte della stessa nazione dei Panos, erano sopravvissute soltanto per alcuni anni alcune Missioni, fino all'uccisione del P. Rieter e di un sacerdote secolare. Invece tra i Panos, i missionari avevano avuto un facile stanziamento, dal momento del loro arrivo fino a quello dell'espulsione, essendosi concentrati concentrandosi soprattutto nell'insediamento della Laguna, sullo sbocco del fiume *Guallaga*⁸⁴⁷ o Huallaga. Nonostante la loro apparente cristianità, questi indigeni avevano conservato in modo nascosto alcune delle loro antiche tradizioni, come quella di circondare le ragazze che arrivavano all'età da marito⁸⁴⁸. Secondo il racconto di Velazco, che sarà subito dopo stroncato da Camaño, gli indios Panos, quando le ragazze arrivavano a una certa età, fingevano di andare a caccia, si ritiravano nella foresta e risalendo il fiume verso un posto chiamato Tambos⁸⁴⁹, praticavano questo antico rito, il quale, secondo Velazco, era stato esercitato fino all'esilio dei gesuiti. Secondo Velazco, questo fatto era stato riferito da un altro missionario, il P. Adan Didman, morto in Portogallo; costui di nascosto aveva seguito gli indios e osservato “il barbaro rituale”.

Mantuvieron como dixen esta costumbre hasta poco antes de nuestro destierro [1768], que hallandose de Misionero en la Laguna, el Padre Adan Didman (que viniendo desterrado murió en Portugal) la descubrió, y les obligo a dejarla. No se si por mera sospecha suya, y curiosidad de descubrir el fin de aquel viage de los Indios, o si por aviso de algun Indio, en una ocasion que salieron a practicar ese barbaro rito, les siguio

⁸⁴⁷ Camaño parla del fiume “Huallaga”, lungo fiume del Perù, affluente del fiume Marañón e parte del bacino superiore del fiume Amazzone. Il fiume Huallaga (dipartimento di Huánuco - Perù) scorre quasi sempre in direzione nord, per un'importante valle interandina, tra la provincia di Ambo e quella di Santa María del Valle. Raggiunge la capitale “Ambo”, che il riojano chiama “Tambo”, e continua a discendere, passando per Tomayquichua e Huánuco, la capitale dipartimentale di 120.000 abitanti.

⁸⁴⁸ A pesar de su cristiandad han conservado siempre hasta estos últimos años ocultamente la antigua costumbre que usaban en su infidelidad, de cincuncidar las muchachas luego que llegaban a la edad de casaderas. Para que la cosa no llegase a noticia de los Misioneros, se retiraban de tanto en tanto del pueblo, con pretexto de ir a cazar, o coger frutas del bosque y subían rio arriba hasta un sitio, no mui distante, que por unos peñascos que hai a la margen, se llaman los Tambos. Llegados allí y prevenida su chicha, embriagaban a las muchachas, para que no sintiesen el dolor de la operacion, y cortándoles la carne alrededor de la parte vergonzosa, les aplicaban a la herida un parche con el barro de que hacen sus ollas. Mientras esta medicina hacia su efecto de sanar la herida, que era en espacio de unos 8, ó 10 días, se detenian en el mismo sitio divirtiéndose en bailes &c y despues se restituian a su pueblo como si vinieran de cazar.

⁸⁴⁹ Attualmente Ambo

Viviana Silvia Piciulo

los pasos, y llegando a ponerse en sitio donde pudiese verles sin ser visto lo observo todo menudamente. Hasta aqui don Juan Velasco⁸⁵⁰; y hasta aqui solo pude yo tener paciencia, y socarra para escucharle. No le dixé otra cosa, sino que me parecía demasiada, y demasiado indecente la curiosidad del Misionero”⁸⁵¹.

Qui Camaño usava il suo giudizio di osservatore diretto, per togliere ogni fondamento alle osservazioni del P. Didman, riportate da Velasco, e suggeriva, come prova inequivocabile che questo “*barbaro rito*” dei “Panos” non avrebbe potuto coesistere in altre nazioni indigene, come i “Cocamas” ed i “Chipeos”, senza che questi avessero dato notizia della sua pratica ai missionari. E, come confutazione finale, segnalava l'impossibilità che non fossero stati presi “in fragante” da nessuno, essendo la navigazione del fiume Huallaga molto frequentata dagli spagnoli e addirittura dagli altri popoli di quell' area geografica.

Podían ignorarla las otras dos naciones de Cocamas y Chipeos, antiguos moradores del mismo pueblo, ni sabiendola dejar de dar esa noticia al Misionero? No Señor mío: en un pueblo de Misiones Jesuíticas ninguna costumbre, ni aun delas menos reas, ni aun mantenida de pocos individuos, ni aun practicada lejos del pueblo, puede ocultarse, sino es por pocos meses; à no ser que el Misionero sea uno delos siete durmientes; lo q' no puede creerse hablando del pueblo dela Laguna; donde residia el Superior delas Misiones, y concurrían muchos Misioneros, y hubo en todos esos 90 años muchos sugetos de zelo, q' cuidaron del pueblo: circunstancias todas, que, junto con las dichas, y con la dela frecuencia delos Indios q' de otros pueblos taxan, ô suben à donde està el Superior, echan al ult.o termino dela imposibilidad el caso de haberse ocultado largo tiempo esa costumbre⁸⁵².

Toglieva allo stesso modo ogni validità alla affermazione del rischio di morte che

⁸⁵⁰ Nella lettera del 1 maggio 1783 avverte Hervás di non fare vedere le sue conclusioni a Velasco, per evitare malintesi tra loro: “Perdone Vmd los borrones, que no tengo tpo. para escribir con borradores, ô trasladarlo q' escribo. Temo q' D.n Juan Velasco sentiria alguna otra expresion, q' seme escapò escribiendo sobre la fabula dela circuncision Pana; y no quisiera darle sentim.o paraq' es sugeto que estimo; y aunq' nolo fuera. Portanto suplico àVmd q' no llegue à su vista ese pliego. No hai mas tpo. Vmd lo pase bien y mande”.

⁸⁵¹ pag. 22 sinistra del manoscritto Vat. Lat 9802.

⁸⁵² pag.23 sinistra del manoscritto Vat. Lat 9802.

Viviana Silvia Piciulo

affrontavano i missionari, affermando che i casi di uccisione tra questi erano stati rari e dovuti di solito agli attacchi repentini o alla disattenzione e trascuratezza degli stessi confratelli. I missionari, secondo la sua esperienza d'ignaziano, erano stati quasi sempre avvertiti, se la loro presenza non era gradita ed era stato sempre permesso loro di scappare⁸⁵³ prima di incorrere in pericoli mortali.

El morir los Misioneros en tales casos à manos de los barbaros suele provenir, no de ignorancia, sino de no dar enterate à los avisos, ô de la esperanza de remediar la cosa por otros medios. Omito la reflexión de que, à lo menos in articulo mortis había de alguno arrepentirse del secreto, y descubrir la rea costumbre de que vivian con remordimiento. Omito q' la medicina del barro, si no es nociva, es mui desproporcionada para sanar de aquella herida, y à lo menos algunas habian de padecer despues ô morir, y con esta ocasión saberla el Misionero unico medico del pueblo. Omito el embarazo para orinar con el parche. Omito lo tosco delos instrumentos, y dela mano para tal operacion. Omito la repugnancia, que habian de tener à lo menos algunas muchachas de aquella edad, ô por no embriagarse, (que no sulen las mugeres) ò por no creer que la embriaguez les esentaria del dolor, ô por temer el peligro de la herida, ô por el recato mugeril de una educacion cristiana; ô por recelo de q' llegase à oídos del Misionero, ô por el exemplo de tantas y tantas delas otranto naciones del mismo pueblo, y de otros, no circuncidadas.

L'ignaziano toglieva ogni credibilità all'ipotesi della circoncisione tra gli antichi Incas spiegando che si trattava semplicemente di “favole⁸⁵⁴”, senza nessun tipo di fondamento storico dato che nessun cronista aveva dato notizia di tale avvenimento “*ni Garcilazo*

⁸⁵³Y que diremos, si reflexionamos à que àun la resolucion, que los barbaros reducidos à un pueblo, y todavia no convertidos, à veces toman; y tratan con el secreto que tal caso pide, de matar al Misionero, ô de dejarlo yhuirle al bosque, si mo es resolucion repentinam.te tomada. y prontam.te executada. si la tratar por 4, ô 5 días, rara vez, ô nunca sucede que la executen, sinq' haya sido antes avisado una y varias veces el Misionero, y tenido tiempo de ponerse en salvo?

⁸⁵⁴Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. Digo lo 3.º que sí los Panos descendiesen de Peruleros huidos, su circuncision sería invento mui moderno de alguno de sus Charlatanes deshonesto; porque es cierto y notorio, que en ninguna parte del Peru hubo Indio, ni India circuncidada, ni herida con asomo de circuncision. Digo lo 4.º que la fuga delos 40 mil Peruleros, despues, (ni antes) de la muerte de Tupac Amaru, es una fabula vulgar de Quito, de que no tuvo noticia ni Garcilazo Inca, ni Calancha, ni Ulloa, ni otros, q' escribieron delo sucedido en aq.a muerte.

Viviana Silvia Piciulo

Inca, ni Calancha, ni Ulloa, ni otros, q' escribieron delo sucedido en aq.a muerte". Negava in questo modo che i Panos fossero discendenti dei *Peruleros*⁸⁵⁵ fuggiti dopo la morte di Tupac Amaru e che, tra questi, fosse mai esistito alcun caso di circoncisione. Per finire, approfondiva l'evento della fuga dei 40.000 indios verso sud, facendo sempre ricorso alle fonti storiche, alle quali conferiva un ruolo determinante nella verifica degli eventi storici. Citava anche le *Cartas Anuas de la Mision de la Santisima Trinidad* del P. Rictor⁸⁵⁶ e le relazioni dei francescani che, nel 1686, avevano tentato, insieme a una spedizione militare spagnola, di trovare i tesori dell' Inca col proposito d' impossessarsi delle missioni gesuitiche dei Mainas, dei Piros e dei Cunivi, senza riuscirci.

Camaño procedeva, nelle sue lettere, sempre con metodo analitico e dimostrava -attraverso le fonti- l'infondatezza di tali racconti. Concludeva che, per l'assoluta mancanza di testimonianze che giustificassero tali notizie queste dovevano essere considerate semplicemente delle "invenzioni", prive di ogni fondamento; nello stesso tempo invalidava la relazione fatta dall'informante Juan Velazco per la grave mancanza metodologica del suo racconto. Si meravigliava inoltre che il P. Velazco non avesse consultato un altro informante diretto, che abitava in casa sua a Faenza, come l'anziano P. Juan Ullauri, il quale avrebbe potuto smentire l'uso della lingua quechua tra gli abitanti della Laguna ai quali aveva predicato, nella loro lingua, come testimoniato dalle lettere annue.

Es tambien falso, que los Panos, Piros, y Cunivos hablasen bien, ni mal, la lengua del Inga. Si esto fuera no les hubieran hecho el catecismo en su lengua peculiar con el imenso trabajo q' dicen las citadas anuas. Me maravilo, de que D. Juan Velazco diga estas cosas y esté en tales equivocaciones teniendo en su misma casa un anciano y grave Misionero llamdo Dn. Juan Ullauri, queha estado muchas veces enla Laguna, ytratado

⁸⁵⁵ perulero adj. natural del Perú.

⁸⁵⁶El P.e Rictor, como consta dela relacion de su Mision; esto es, delas Cartas Anuas dela Mis.on dela Ssa. Trinidad delos Cunivos, no hallò entre esta nacion vestigio, ni noticia alg.a de tal fuga, no obstante q' examinò à los Piros, preguntadoles expresam.te si teníam noticia del Hermano del Inga, q' decia haber huido con 40 mil Indios. Tampoco la hallaron los Franciscanos, que en el años 1686 con esa fabula, y las promesas del oro, y plata, que se habia dehallar en manos del Inga, y sus sequaces fugitivos, induxeron à varios españoles del Peru à servirles de escolta, qdo baxaron por el Río de Farma con pretensiones de quitar à los jesuitas deMainas la misión de los Piros, y Cunivos, y de todo el Ucayale.

Viviana Silvia Piciulo

à los Panos, y dice, que estos no saben dela lengua del Inga mas. que aquello poco, que por el orden general quehabia enlas Misiones seles ha procurado enseñar, yhan ido poco à poco aprendiendo en el entero siglo q' había pasado desde su conversion hasta la salida delos Jesuitas.

La prova inconfutabile, secondo l'ignaziano, si potrebbe trovare addirittura nel T. 8 delle lettere annue dove, lavorando a memoria l'autore affermava di ricordare che:

està largam.te referida la Mision del P. Enrique Rictet en el Ucayale; y donde, àlo q' me acuerdo, nohai mencion alg.a de q' aq.a Nacion hablase lengua del Inga, ni descendiese delos Ingas, ni delos Peruanos, ni tuviese noticia de los dhos fugitivos, ni usase circuncision alguna; no obstante que el Padre estuvo con Piros, Cunivos, y con Xitipos (q' son los Panos) por 12 años, y anduvo entre ellos, siendo aun infieles, q' no ocultaban sus costumbres.

Considerava l'affermazione di Velazco priva di ogni fondamento dato che non credeva possibile che il P. Vidman avesse scoperto tradizioni nascoste ad altri gesuiti piuttosto perspicaci come il P. Lucero⁸⁵⁷ o il P. Rictet, i quali avevano predicato tra i Panosm quando ancora questi vivevano come infedeli e barbari nelle foreste americane. E, per togliere qualunque traccia di credibilità storica all'opinione di Velazco, passava subito ad esaminare le circostanze materiali nelle quali Vidman era riuscito a fare le sue osservazioni. Secondo Camaño, il P. Vidman non aveva affermato di aver visto con i suoi occhi la cerimonia della circoncisione, ma di aver conosciuto soltanto due donne circoncese, morte verso il 1760. Aggiungeva anche che il co-missionario a Laguna, il P. Juan Ullauri, al momento abitante a Faenza -amico e confratello di Vidman- gli aveva confessato di non ricordare nessuna conversazione col P. Vidman su questo argomento e,

⁸⁵⁷Y de aquí sale otro argumento irretragable, no solo contra lo que dice D.n Juan Velasco, sino tambien contra la circuncion delos Panos, qualquiera que ella sea. Es posible que el P. e Vidman al cavo de tantos y tantos años viesiese à descubrir enlos Panos ya Crisitianos, ya sobradam.te advertidos y recatados p.a ocultarla, y ya bien vestidos, su antigua circuncision, y nola descubriese, no digo ninguno delos Misioneros sus Antecesores enla Laguna, pero no aun el P.e Lucero, que andubo porlos bosques recogiendo esos mismos Panos, qdo era todavia infieles y barbaros, que recataban, ni ocultaban, y andaban del todo desnudos conlas verguenzas de par en par?

Viviana Silvia Piciulo

quantomeno, di aver avuto notizia di tale tradizione⁸⁵⁸ nei suoi tanti anni americani. Per queste ragioni, Camaño arriva alla conclusione che il P. Vidman⁸⁵⁹ era stato ingannato da qualche *soldado o indio embustero*, il quale gli aveva fatto credere che esistesse l'uso della circoncisione femminile tra i Panos, ancora dopo che essi erano stati convertiti al cristianesimo. Per dare peso alle sue affermazioni, l'ignaziano trascriveva parte dei quaderni di Vidman⁸⁶⁰, i quali si trovavano a Ravenna (da dove Velazco aveva preso appunti) e, al momento della trascrizione, si trovavano tra le mani dello stesso Camaño, forse come parte integrante della raccolta personale di documenti sul Paraguay che Camaño possedeva. Camaño trascrive:

Treinta y tres años tengo de Misionero, y en todo este tiempo jamas llego à mís oídos una cosa tan extraordinaria, y casi increíble, como era el uso de la circuncisión de las mugeres Panas practicada no solamente en Ucayales, quando eran infieles, sino tambien por largos años aun en el pueblo; quando ya cristianos: y para esconder mas esta funcion la hacian en los tambos del Guallaga, donde circundaban à las muchachas de 12 à 14 años; y para darles valor les emborrachaban, lavandolas con agua caliente, aplicaban parche de barro de que se hacen las Ollas: acavada la cura celebraban la funcion con

⁸⁵⁸p. 23 Y ni tampoco la descubriese el P. Richter andando por muchos años con Indios de la misma nación tambien infieles?. Perdona el P.e Vidman, y el S.or D.n Juan, que esto no se puede creer. Mas como? (me diran) si el mismo Padre Vidman lo asegura?.

Respondo lo 8° que el P.e Vidman como luego veremos no afirma haber él visto la operación; ni que la practica, ó costumbre durase hasta su tiempo; antes da à entender claramente que en su tiempo ya no vivian, sino una circuncidadora, y dos circuncidadas, q' se puede creer eran viejas, pues dice que murieron aquel año, que fue el de 1760. Resp.º lo 2°. que à lo que parece, ni aun el mismo P.e Vidman hizo gran caso de la noticia; pues el S.or D.n Juan Ullarí su Comisionero, y amigo, que se carteaba con el freqm.te y estuvo tambien con él algunos meses en el pueblo de la Laguna à lo ultimo, qdo salían desterrados, dice que jamas oyò ni de boca del Padre, ni de otro Misionero, tal noticia de circuncisión.

⁸⁵⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, (pag. 23 sin.).

⁸⁶⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “Respondo lo 3°. (y esta es la consecuencia) que al P.e Vidman le engañò, como à sencillo, y viejo Aleman, algun soldado, ó algun Indio embustero haciendole creer q' los Panos usaban antiguam.te circuncision femenina aun despues de cristianos, y que echaban en cara su defecto à la q' no estaba circuncidada, y que la tal vieja del pueblo habia antiguam.te tenido el oficio de circuncidar, y las otras dos viejas (q' el P.e ciertam.te no iría à registrar) estaban circuncidadas. Para q' Vmd no piense que mis congeturas carecen de fundam.to y para que vea que hai mucho porq' desconfiar de relaciones semejantes, en que se mezcla el fanatismo de hallar, ó ritos hebreos, ó cristianos, ó entre los Indios, voi à trasladarle aquí ad pedem littera la relacion del mismo P.e Vidman, sacada de unos Quadernos (de donde naturalm.te la tomò D.n Juan Velasco, qdo estuvo, años ha, en Ravena) los quales tienen este título: Apuntes de las cosas mas memorables que pasan, y pasaron en la Mision desde el año 1744. Por el P.e Adan Vidman. La relacion, q' en dhos quadernos se lee al fin del año 1760. dice de esta manera”.

Viviana Silvia Piciulo

solemne borrachera, y salian del oprobius, que otras mugeres en pleitos y riñas solian decir à las no circuncidadas, como à floxa, mana cuchusca, mana capasca; y tambien para librarse de los oprobios de los hombres, que à las no circuncisas solían decir esta fea palabra, racasapa. Por eso algunas mozas ya casadas, y tal vez ya paridas por librarse de esos dichos se sugetaban à la operacion. Yo aun conocí à una de estas circuncidadoras y à dos circuncisas que este año murieron. Lo cierto es que el diablo induce à esta pobre gente à mil boberías, que despues de muchos años apenas se descubren= Hasta aquí el P.e Vidman; y no dice una palabra mas sobre el asunto.

Dallo studio accurato del quaderno degli appunti di Vidman, Camaño concludeva che si era trattato di qualche notizia “sentita” o “riferita”, ma non provata dal vecchio e “credulo” missionario, e che nessuno aveva mai presenziata alla circoncisione delle donne dei Panos, come aveva assicurato il P. Velazco⁸⁶¹. Ci torna sul quaderno di Vidman e confida le sue opinioni nel modo più sincero:

Aquel aun yo conocí dos circuncisas, no expresa, que las otras, que conocí, no eran tales? Es pues cierto, que la costumbre no duraba en tiempo del P.e Vidman, ni este la alcanzò; y habrá hombre que crea, que un Aleman puede venir à descubrir en un pueblo una costumbre antiguam.te usada, y yà, digamoslo así, olvidada, y que no la descubriesen, qdo. se usaba, tantos y tantos Misioneros, y Indios capaces de dar noticia de ella, habitantes del mismo pueblo? Y que pueblo? Los Alemanes, Señor mío, segun la experiencia de nras. Misiones, son demasiado suspicaces, y demasiado

⁸⁶¹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “Por el contexto mismo, especilam.te en los lugares notados con rayitas, reconocerà Vmd el estilo proprio de un Aleman poco practico en el Castellano. Un español había de decir, jamás había llegado à mis oídos= como es el uso= en el=las emborrachaban, =les aplicaban un parche del barro= aún yo lleguè à conocer V. y el apenas, lo había de poner antes del despues de m.s años. v y no había de decir, como dice el Autor, jamás llegò= como era= en ucayale=les emborrachaban V.

Reconocido por estilo del Autor de esta relación, y visto que es el mismo P.e Vidman (aunque no lo dixera el titulo de los Quadernos de q' se ha sacado) busque Vmd una palabra en toda ella, que indique haber el dho sugeto presenciado la operacion, ni que la costumbre durase hasta su tiempo, como D.n Juan Velasco, ò por haber leído de prisa, ò por estar olvidado de lo que leyò, ò por no haber quizas leído el cuento en su fuente, dice, y habrá escrito à Vmd. Pero que digo palabra que indique eso? Que clausula hai, que no exprese lo contrario? Aquel, como era el uso-por largos años-circuncidaban-solían decir & no expresar una costumbre ya pasada?”

Viviana Silvia Piciulo

credulos; y aunque por sus habilidades, por su robustez, por su aplicacion, al ministerio por su paciencia, ô flema, sirven mucho entre barbaros, suelen por aquellos defectos dar que hacer alg. veces, y levantar disturbios en las Misiones con patrañas. A una minima apariencia, ô sombra, les parece ver un cuerpo de delito; y comienzan con mil pesquizas à forzar los indiezuelos mas simples, y que menos entienden las preguntas, à que les Respondan segun la idea preconcepta en su timida fantasis; y cogiendo una hebra de uno, otra de otro, y otro Indiezuelo, vien en à urdir una fabula, que les parece un invento. Pluguiese⁸⁶² à Dios, que no hubiese el buen nombre dela Comp.a llorado mas de una vez lo q' digo!. Pero volvamos al P.e Vidman⁸⁶³.

Il riojano provava anche a spiegare tale equivoco, grazie alla sua conoscenza linguistica del quechua e avanzava un'ipotesi. Secondo lui, sarebbe stato possibile che la storia nascesse da un errore d'interpretazione da parte di alcuni missionari residenti a Quito, dove si parlava una lingua frammista di spagnolo-quechua, in cui si usavano parole castigliane⁸⁶⁴ con terminazioni quechua⁸⁶⁵ e viceversa. Per chiarire, fa un esempio convincente su una parola e dice: “por *capado dicen capasca en lugar de Korasca, que significa castrado, capado*”, questa parola nel linguaggio quotidiano degli indios, faceva riferimento anche a una donna d'abitudini licenziose e ci aggiungeva che questa potrebbe essere una possibile spiegazione sull'origine di questi racconti orali, che erano circolati, senza nessun tipo d'appiglio storico, favoriti soprattutto dall'imperizia e dalla credulità di alcuni gesuiti⁸⁶⁶. Osservava il nostro gesuita criticamente:

⁸⁶² Del verbo *placer*; significa *agradar o dar gusto a Dios*

⁸⁶³ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, (pag. 24 sin.).

⁸⁶⁴ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “Y de donde pudo este sugeto tomar ocasion para esa fabula? Respondo, que apenas hai posible, que no tenga un cuerpo bastante p.a servir à un hombre suspicaz de fundam.to pa. tal fabrica, y yo no soi adivino p.a poderlo determinar. No obstante, haciendome suspicaz por un rato (para sacar un clavo con otro) propondrè los pensam.tos que acerca de esto me excitan las palabras mismas del Padre; advirtiend de antemano, que en Quito se habla la Lengua Quichua mui champurrada, mezclando palabras Castellanas con terminacion Quichuana, y q' así la aprenden los Misioneros de Mainas, excepto los de Lamas; y para poner un exemplo, con la palabra castellana”.

⁸⁶⁵ Camaño segnala che era questa lingua era imparata in quel modo dai missionari di Mainas, e non così quelli di Lamas

⁸⁶⁶ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. Potrebbe far riferimento anche all'opera di J. Gumilla il quale sosteneva: "La circuncision, señal y divisa dada por el mismo Dios á su escogido Pueblo, (aunque con la variedad, que el largo curso de los tiempos introduce en todos los usos y costumbres) se halla entre aquellas Naciones Gentiles. Los Salivas, quando lo eran, y los que restan en los bosques, al octavo dia circuncidaban sus párvulos, sin exceptuar á las niñas, no

Viviana Silvia Piciulo

Supuesto esto, y comenzando por esta palabra, sospecho que oyendo alguna vez el Padre, ô trahíendole delación, que tal Indio, ô India había dicho por desprecio ô oprobio à otra India de aquellas dos. q' èl creyò circuncidadas, Kapasca (que en lengua Quichua significa medida à palmos, esto es manoceado) entendio, que le habia querido decir capada ô castrada; ê hinchandosele luego la fantasía, comenzò à llamar à parte à este, y al otro Indiezuelo simple, y preguntarle, porque le habrian dicho à aquella muger capada?; Ven acà (le diria) dime la verdad; no me lo ocultes; porque te he de castigar; dime, sabes, si esa muger es capada; has oido & el Indiezuelo, Indio, ô India, que se via amenazado, y conocía el deseo del Padre por el modo de preguntar; que habia de decir? Diria, Si Padre; esa vieja diz que es capada; dizque antiguam.te V. Oyendo esto el P.e tomaria especies para otras---y otras--- preguntas, hechas todas con la misma poca indiferencia en el modo de preguntar; con lo que los fue obligando à decirle lo que èl de antemano se figuraba, y finalm.te iría urdiendo la fabula, en que quedò envuelto, como un gusano de seda en su proprio capullo.

Credeva che fosse successo lo stesso con la parola “*cortado*” e describeva, in modo alquanto intuitivo, una possibile circostanza quotidiana che chiarirebbe tale equivoco creato dal missionario tedesco. Affermava la sua penna di esperto missionario:

chuchusca, que significa cortado, ô cortada con qualquier instrum.to de filo,
y por soez metafora, se puede decir de una ramera, así como sele puede en

cortando, sino lastimándolos con una sangrienta transfixión, de que solian morir algunos de uno y otro sexô.

Las varias Naciones de Culloto, Urú y otros rios, que entran en Apure, ántes de reducirse á la Santa Fe, eran mas crueles en dicho uso, y eran mas inhumanas en esta ceremonia, añadiendo, heridas considerables por todo el cuerpo y brazos; cuyas cicatrices se ven en los que viven hoy, de los que nacióron en aquellas selvas: no hacian esta carnicería hasta los diez ú doce años de edad, para que tubiesen fuerza para la evacuacion tan notable de sangre, como se seguia, de mas de doscientas heridas, que daban á las inocentes víctimas de su ignorancia. Yo encontré el año 1721 un chico moribundo en dichos bosques, cuyas heridas se habían enconado, y tenía el cuerpo lleno de asquerosas materias. Para que no sintiesen la punta afilada, con que atravesaban las carnes, embriagaban de antemano á los pacientes de ambos sexos, porque nadie se escapaba de esta sangrienta ceremonia; entre los Indios Guamos y Othomacos, son igualmente crueles las señas de la circuncisión." Vedere inoltre: J. Gumilla p. 113, *El Orinoco Ilustrado y Defendido*. Biblioteca de la Academia Nacional de la Historia N° 68, Segunda Edición. Caracas 1993. Pág. 360-369.

Viviana Silvia Piciulo

castellano decir rota, ô rotisima. Oyendo el Padre, que una India à otra le decía cuchusca en alg.a riña; entendería la palabra materialmente por cortada con cuchillo, y de aqui tomaria pie para pasar à indagaciones al modo dicho. Finalmente pudo esto mismo suceder, oyendo el Padre en la riña; que la una decía à la otra racasapa, que quiere decir de vaso muliebre grande (ô lo que aquí dicen patacona) y quela otra le respondía en tono ironico; Kamcha cuchusca canqui?, y tu? seràs cortada , y cercenada? No?

Comenzando a urdirse de este modo, ô de otro, la fabula, es fácil con nuevas preguntas, y nuevos tormentos dados à la simplicidad rustica del Indio, ir sacando mas y mas hebras, conque añadirle los flecos= de que por miedo del Misionero se iban lejos à practicar la costumbre, y asi nunca llegó à su noticia= de que lo hacian aun despues de Christianos, y así estaban circuncidadas aquellas dos mugeres viejas de 60 años, no obstante que habian nacido en el pueblo 30 años despues dela conversion delos Panos = de que esperaban à la edad de 12 ô 14 años para poderlas emborrachar, y castrar con su consentim.to, sinq' se echasen à llorar ; y para que quedase detajo del vestido oculta la cosa, lo q' no sucedería en las chicas, q' andan desnuditas = de que las emborrachaban, porque no sintiesen el dolor, ò paraque tuviesen corage para sufrirlo, y por esto no resistian= de que no se moría, ni enfermaba ninguna con la tosca operacion, porque las curaban con barro (medicina cierto propia para librar à un Indio del aprieto en que le ponía la pregunta de Vidman; mas no para sanar à la India, ò su carne hecha cecina) = de q' aun despues de cristianos mantenían esta costumbre, por temor de los dicharachos de mana cuchusca V = y de que estos dicharachos se oian à las veces, porque algunas se subtrahian de esta operacion en la niñez; bienque al fin con ellos las obligaban à sugetarse despues de casadas, y aun despues de haber parido – Todo esto, como digo , es facil de añadir à la una vez inventada patraña, segun el prov.o facile est inventis adere.

Il fatto che si trattasse di un gesuita tedesco, forniva, secondo Camaño, una ulteriore prova del malinteso sulla circoncisione, data la solita ingenuità che, secondo lui, aveva caratterizzato i missionari originari di questo paese. Come conoscitore delle abitudini

Viviana Silvia Piciulo

degli Indios, considerava l'impossibilità concreta che il marito della donna sposata permettesse tale atto o che qualcuna di loro -essendo stata costretta a farlo- non lo avesse denunciato al missionario o che questi atti non fossero stati mai rivelati da altre nazioni indigene⁸⁶⁷ loro conterranee. Chiude l'argomento, definendolo "*mostruosa fabula*" che non meritava più spiegazioni, criticando duramente Hervás, per averla creduta probabile "*que no mereciera sino un tajo, à no haber Vmd mostrado, ô aparentado, haberla tragado entera, y no fuera verdadera*".

Si arriva in questo modo al punto centrale del discorso, sul quale Camaño è interessato più che altro a fare chiarezza. Egli sostiene che aveva fatto tutte queste precisazioni, per evitare che si pensasse che i missionari tolleravano questo tipo d'abitudini pagane⁸⁶⁸ nelle terre americane⁸⁶⁹ ed inoltre per evitare le critiche degli increduli verso gli ebrei che egli chiama, con rispetto, "il primo popolo di Dio". L'ignaziano scrive: "*se valen los incredulos para debilitar la fe delas sagradas escrituras y para poner en un rudo fanatismo el primer origen de varios ritos del antiguo pueblo de Dios, y del Cristianismo*". Aggiungeva al riguardo:

⁸⁶⁷Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. "Mas no es facil de persuadir, si no à un Aleman; que el marido dela casada permitiese tal operacion en su muger; pues aunque los Indios sean pobres rusticos, saben (por hablar con frase de S. Agustin) vas suum prossidere in sanctife et honore, sin consentir que se lo acecinen. Tampoco es facil de persuadir que habiendo algunas, que rehusaban la circuncision, y se subtrahian en la edad de 12, 14 años, no hubiese alguna que la delatase por no ser alg.a vez constreñida à ella. Menos se puede persuadir, que hostigadas con dicharachos despues de casadas, tomasen por despique, ô por desesperacion, el partido de asemejarse conla circuncision alas que las herían con esos dichos, y no mejantes el partido de acusarlas al Misionero, descubriendole la barbara costumbre, à que ellas no habian querido sugetarse. Igualm.te increíble es, que habiendo estas riñas, y diciendola unas à otras--- esas palabradas en un pueblo, en que había superior, y otros Misioneros, y enq' había otranto naciones no circuncisas ni estas oyesen las palabradas famas, y descubriesen la cosa; ni aquellos tubiesen delaciones de tales riñas y palabras ofensivas, ô teniendolas no entendiesen, ni sospechasen el significado, ni examinasen, ni descubriesen. Que mas? Que mas? Que ya estoi cansado de hacer anatomía de tan monstruosa fabula, que no mereciera sino un tajo, à no haber Vmd mostrado, ô aparentado, haberla tragado entera, y no fuera verdadera".

⁸⁶⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783,

⁸⁶⁹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, (p. 24 destra). "Fuera del motivo que pongo al fin del pliego atenced.te me han movido otros dos à hacer menuda anatomia dela fabulosa femenina circuncision delos Panos. el 1° es el temor de ver autorizada con la pluma de Vmd una especie, que creída engendraría mui taxa idea del zelo de nros, Misioneros; pues en vez de aquel esmero, con que se aplicacan siempre à indagar, y extripar en sis Neofitos toda raíz de vicio, y de barbara costumbre, haría imaginar en ellos una indolente incuria en dexar intacta la maleza que no podía ocultarse à su vista, por 90 años. El 2°. es el dolor que me causa el ver, que de tales fabulas autorizadas (porque no hallan verdad que pueda servir p.a impugnar la verdad) se valen los incredulos para debilitar la fe delas sagradas escrituras y para poner en un rudo fanatismo el primer origen de varios ritos del antiguo pueblo de Dios, y del Cristianismo".

Viviana Silvia Piciulo

Mientras en una nacion salvage no se encuentre noticia bastante clara, y nombre de Dios; cosa que una vez tenida, es dificilísimo de olvidar, sino es en la torre de Babel, ô en un letargo de muchos siglos: Mientras no se halle algun culto religioso externo, ô, idolatria verdadera: Mientras no se descubra vestigio de letras, ô escritura, y de algun estudio en buscar el comodo dela vida en alim.to; vestido, habitacion, y del uso de sacar fuego con pedernal, y mil otranto cosas semejantes, cuya memoria estan continuam.te refrescanco, aùn en los bosques mas oscuros, las necesidades mismas dela vida mortal: Mientras no se oigan repetir los nombres de Abrahan, Isac, Jacob, con alg.a vanagloria, ni el nombre del Mesias con algun tripudio, ni el de Sion, à Gerusalen con alg.a lagrima & jamàs a persona, que tenga ojos entre sien y sien, se le persuadirà, ni se harà concebir como probable, que tal nacion decienda de Judíos. Y entretanto que en esto se trabaja inutilmente, viene el S.or de Pauw, y otros impíos semejantes, recogiendo latela de patrañas urdida por nros. Historiadores (que como arañas escogen los angulos, ô rincones dela Am.a mas escusados p.a urdir las) y con ella van envolviendo la incauta simplicidad de los ignorantes, haciendoles creer v.g. que la circuncisión fue inventada por la necesidad, ô industria humana en paises calientes dela torrida p.a librarse de no sé que soñados animalejos, y que habida delos egipcios la pasò à rito religioso el fanatismo de los Hebreos. Quantos letores del Pauw, y de los otros blasfemos hai, que hayan leído los libros Santos con humildad y devoción p.a saber, que esa fue señal, que diò el S.or à Abrahan para distinguir su escogido pueblo delas demas gentes? Quantos quela hayan meditado para reconocer, que aquella señal puesta en el miembro dela generacion, era la mas conveniente, y proporcionada, para mantener indeleble en la memoria delos mas rusticos Hebreos el pacto, y promesas del S.or de multiplicar su generacion como las estrellas, y mantenerla (ò junta, ò dispersa & segun su fidelidad) hasta el ult.o día delos tiempos; y para representar (como cosa qì el natural rubor lleva oculta) el invisible, è indeleble caracter delos regenerados en C.ro. S.r. Quantos q' no esten

Viviana Silvia Piciulo

dispuestos à rehusar ver como cosa sagrada, y venida dela divina mano un rito como este, que à primera vista seles representa como indecente, porque no advierten que p.a quitarle la indecencia, y que ni el practicante ni en asistentes se mezclase el mas minimo impuro pensam.to lo mandò el S.or practicar en los infantes tiernos de 8 dias?

Nel combattere l'idea della circoncisione delle donne, l'impegno di Camaño si rafforza, perché considera che, su questo argomento, avevano fatto leva in modo particolare i “filosofastri” dell' *Encyclopédie*, che avevano predicato l'irreligione e seminato il “veleno” con la divulgazione di queste “favole”. Ci arriva alla conclusione che l'ipotesi sull'esistenza della circoncisione tra i Panos non poteva far credere alla veridicità delle idee esaltate che avevano manifestato ad esempio Pedro Martir, Francisco López de Gómara o Frai Gregorio Garcia ed altri simili fanatici. In effetti, sul complesso argomento delle analogie tra ebrei ed americani, il frate spagnolo dell' *Orden de Predicadores de Andalucía*, vissuto come missionario nelle colonie americane, tra la Nueva España ed il Perú, era diventato uno dei più famosi difensori, con la sua opera: “*Origen de los Indios de el Nuevo Mundo, e Indias Occidentales*”, pubblicata a Valencia nel 1607⁸⁷⁰.

Camaño passa ad esaminare poi la circoncisione maschile, la quale secondo lui era stata pure teorizzata da alcuni, senza alcun tipo di fondamento teorico. Considera nello stesso tempo, che la circoncisione femminile potrebbe essere stata introdotta in alcuni casi dagli stessi stregoni, che egli torna a chiamare “*charlatanes*”, i quali potevano averla utilizzata come punizione “*voluntaria à la desenvoltura de las mozas*” e contro la loro particolare lussuria⁸⁷¹. Segnala anche che nel caso della circoncisione maschile, non era nemmeno possibile argomentare questo tipo di giustificazione⁸⁷². Riprende così l'opera

⁸⁷⁰Frai Gregorio Garcia fa in questa edizione una dedica particolare “*al Angelico Dotor Santo Thomas de Aquino*”.

⁸⁷¹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “Aunque fuera verdadera la circuncisión delos Panos, no haría creible lo de mas q' anda escrito dela viril, porque la femenina puede facilmente introducirla en alguna rara nacion mas barbara- la deshonestidad de sus Charlatanes, que logran credito de oraculos; quando no sea ella gravem.te dolorosa, ni se finja establecida como costumbre general, sino voluntaria à la desenvoltura delas mozas: al contrario es la viril, q' no tiene tanto atractivo dela lujuria”.

⁸⁷²Fuera de que el obligarnos à creerla femenina (faltando razones de negarla) la autoridad de un Misionero anciano, religioso, que la escribió en un pueblo de Misiones, donde habia sugetos q pudieran desmentirlo, y de una nación que trataba; y cuya lengua entendia bien V. no puede servir de argum.to

Viviana Silvia Piciulo

dell' abate Gilj, che aveva già, in passato, criticato Gumilla e Techo per l'affermazione dell'origine ebrea degli indios e finisce per sottolineare l'accordo assoluto con l'anziano gesuita residente a Roma, Gilj.

Finita la discussione sulla problematica della circoncisione, Camaño inizia a spiegare un' altra questione cardine del dibattito allora in atto, quella del concetto di “Trinità”, come eredità della predicazione dell'evangelista Tommaso. Prende in considerazione, a questo proposito, le idee sulla Trinità che circolavano tra i Manacicas, in risposta alle sollecitazioni dello stesso Hervás. Si capisce, dallo scritto di Camaño, che Hervás aveva interrogato insistentemente Camaño sulla questione del significato della parola *Trinidad* e sulla possibile pre-esistenza di questo concetto, prima della evangelizzazione spagnola. Camaño risponde eliminando ogni dubbio sul concetto di Trinità, e chiarisce l'impossibilità di un rapporto storico o linguistico tra gli indios americani e gli ebrei⁸⁷³.

paraque creamos à Pedro Martir, à Gomara, y otros tales, embutidos de fabulas dela cruz à la fecha; preñada del fanatismo de hallar costumbres Hebreas, de q' da testimonio Frai Greg.o García, y otros (y aunq' nolo dieran, es notorio) ignorantes delas lenguas delos q' les informaban, y de poca ò dudosa cristiandad, como lo muestra la codicia que los llevaba à las Indias, y la poca ò ning.a aplicacion à instruir en la fe, y convertir los Indios. Mucho menos habiendo Autores graves, q' contradicen esa fabulas despues de haberlas examinado con mejores luces, y mas sinceridad; y teniendo nosotros à la vista tantos exemplos dela ligereza, conque escriben esas cosas, aun sugetos religiosos, y graves, como Techo delos Calchaquis; el Secretario citado en mi anteced.te delos Mocobis; Gumilla, delos Salivas, à quien en esto, y en otras---cosas hallò fabuloso el Abe Gilj, (ò à lo menos credulo) y en varias partes, bienque sacandose la gorrita, ybaxando la cabeza con los ojos apagados, le impugna mui bien. Vease dho. Abe Gily tom 3 traduce à Gumilla sobre el origen Hebreo delos Indios.

⁸⁷³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, (p. 25 destra) “Que el termino Finiamaca, (q' así se escribe con dos aa, como escribe la relacion de Chiquitos del P.e Fernandez) no sea de la Lengua Chiquita, ò Manaú, me consta con tanta certidumbre. qta. Vmd puede tener de q' Laudon, Fitser & no son apellidos españoles. Todas ò casi todas las lenguas tienen su caracter, y una cierta contextura de voces, q' el que las sabe, dicierne facilm.te si son. ò no legitimas. Yo no sé el dialecto de Manacicas; pero como difiere poco del Chiquito, la contextura de sus voces hade ser poco diferente, especialm.te en el principio de ellas, q' es en lo q' està la dificultad de esa voz; y así sabiendo bien el Chiquito, conoceria facilm.te si esa voz fuese, Manaci. Fuera de esto el P.e Cristobal Misionero anciano, q' ha tratado con Manacicas, y los han confesado V, por muchos años, preguntado sobre esta vos, se rie de ella. Item, si esa voz hubieran tenido, fuera nombre de Dios, pues convenía, segun la His.ta à las tres personas de la Trinidad que conocian, y si así fuera, la hubieran tomado nros, Misioneros p.a el Catecismo, sin ir à traher delos Guaranies la voz Tupas. Item. à todos nos consta, que el Chiquito rustico, q' no sabe leer Castellano, para decir, ò si le obligan à decir trinidad dice tinia, como dice Pai, si le obligan à decir Padre; y así en el rezo el orden sacerdotal se llama Ipaiqui ma Paica; idest, Paternidad, ò Patricación delos Padres. Ahora pues quien creerà la casualidad de q' los Manacicas tuviesen para su trinidad el mismo nombre q' los españoles; bienq' pronunciado segun la rudeza de su lengua? Y quien creerà las otras casualidades, deq' con esta voz española, y el mãã diminutivo Chiquito, y el ca de plural (q' todo viene justisimo alli) se formase una voz Manaci de trinidad? En fin la voz es cierto española y en eso no hai duda p.a quien sabe la lengua. Harto he hecho en reducir las otras voces à una formacion tolerable en el dialecto Manaci; permitiendo, q' este (por la diferencia q' tiene del Chiquito) no use del articulo naqui; qdo. habla por participio, y así no diga naquí, Urasaña V, el que habla fingiendo hablar, ò ganguendo = y que qdo. habla con el verbo llano de presente v.g. no le añade tí al fin como el Chiquito, q' dice Urosoñati, finge hablar = y que por Urapoobo diga el Manaci Urapoo, y otras cosas semejantes,

Viviana Silvia Piciulo

Camaño riflette sulle condizioni in cui si era svolta la Conquista e l'evangelizzazione in America ed esprime un parere contrario a quello di Hervás⁸⁷⁴. In modo antitetico, sostiene che il concetto di Trinità era stato poco modificato durante l'ultimo secolo tra gli indios della Chiquitania e valuta il forte impatto culturale che l'introduzione di tali concetti come quello della *Trinidad*, aveva causato nelle menti dei “rustici”⁸⁷⁵. Afferma che, in realtà, questo concetto era stato poco modificato dal momento dell'introduzione tra i Manacicas e che la sua spiegazione o assimilazione tra gli indios dovette essere alquanto problematica. Riprende la storia di Charlevoix e afferma:

El español, ò Clerigo que les explicò el misterio, me figuro q' sería como el Opo Cardenas, q' como puede ver Vmd en los Docum.tos de la Hist.a de Charlevoix, tuvo escrupulo de que los Guaranies llamasen Tuba al Padre, taira al Hijo; diciendo q' esto significaba hijo habido por copula carnal V. Con este escrupulo se movería à explicarles el misterio porlas nociones de Verbo, locución ad intra V. Si les dixo que el P.e hablaba primero, con una palabra perfecti.sa; que entendería el Indio? Entenderia q' el P.e hablaba intensam.te sonoramente V. Si les dixo q' el Hijo no hablaba, sino q' era la palabra del Padre, que entenderian, o q' dirian entre si? Dirian: este padre no sabe lo q' se dice; como una Persona, q' es nro. Señor, hade ser palabra? Lo q' ha querido decir es, que el otro Señor, ò la otra Persona, no habla, pero finge hablar; hace como q' hablara; mas como gangosa, no se entiende lo q' dice. Si les dixo q' el espíritu Santo era la virtud del Señor, y qdo. vino al mundo à enseñar vino con un sonido *tanquam advenientis spiritus vehementis*; q' pensarían? Que vino como el estampido de un trueno V. Estas ideas concibieron al oír la predicación, y con ellas, sin alternarlas, se estuvieron hasta q' llegaron los Jesuitas à influirles mejor.

como ya escribí”.

⁸⁷⁴Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “A Vmd le parece que los Manacicas no podían haber alterado en un siglo tanto las ideas que recibieron delos españoles acerca dela Trinidad; y à mi me parece que les han alterado poco p.a haber pasado tanto tpo”.

⁸⁷⁵ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “Porlo demas, Señor mio, à una mente rustica, y mas mente que jamas à concebido ideas sublimes por falta de luces, no sele puede poner plazo, delo q' hade tardar para alterar poco ò mucho lo que oye. Al tpo. mismo q' està oyendo esta alterando la cosa en su mente de un modo tal, que aturdirà à qualq.a”.

Viviana Silvia Piciulo

Un altro particolare, secondo il nostro gesuita, che allontanava la possibilità della pre-esistenza del concetto di *Trinidad* era il fatto che gli *indios* non sapevano contare, e che, per enumerare, usavano soltanto: *uno, muchos, pocos, algunos*. Questo avrebbe potuto provocare un forte rifiuto in una nazione poco acculturata e contrariamente tra gli *indios* Manacicas⁸⁷⁶ era considerata normale. I Manacicas, conosciuti perfettamente da Camaño, erano piccole comunità di persone che abitavano in gruppi isolati nelle foreste del Paraguay, dove vivevano:

pocos individuos de una familia, contenta con lo q' su flecha, su rio, ô su charco, ô sus plantitas de maiz, ò frixoles le dan p.a sustentar la vida diariam.te. sin pensam.to de acumular, sin temor de ladrones, sin idea de vender ni comprar, ni guardar, ò esconder algo; pues todo lo q' tiene es còmun à todos.

Camaño, con grande pragmatismo, consiglia a Hervás di fare alcuni accertamenti personali per arrivare a capire come funzionavano queste società, oltre al fatto di consultare quello che l'abate Gigli aveva già spiegato riguardo a Camaño. Dice:

repugna à una nacionalidad, que tiene algun principio de cultura, que vive en alguna sociedad humana, ô union de varias familias de diversos intereses; mas no repugna à una nacionalidad aislada en un bosque, reducida à pocos individuos de una familia, contenta con lo q' su flecha, su rio, ô su charco, ô sus plantitas de maiz, ò frixoles le dan p.a sustentar la vida diariam.te. sin pensam.to de acumular, sin temor de ladrones, sin idea de vender ni comprar, ni guardar, ò esconder algo; pues todo lo q' tiene es còmun à todos, enfin à una racionalidad con muro y antemural defendida de todo interes. Vea Vmd lo q' el Abe Giglj trahe sobre esto, y quizas quedará satisfecho. Entretanto puede preguntarse à si mismo Vmd, si alguna vez le ha venido al pensan.te ponerse à contar los litros de su estante, los trastos de su aposento, ò decirle à otro amigo quantos son. Si no le ha venido esto àlamente como

⁸⁷⁶ Gli *Indios* Manacicas appartenevano al gruppo dei Chiquitos, descritti per la prima volta dal P. Juan Patricio Fernández nella sua “Relacion historial de las misiones de indios chiquitos que en el Paraguay tienen los padres de la Compañía de Jesús”.

Viviana Silvia Piciulo

àmi no me ha venido jamas; diga resueltamente: ecco, q' asi Chiquitos; como diez ò 12 amigos, ô hermanos en un aposento. Lo q' uno sacaba del rio lo comian todos, y dormian, jugaban, bebian V y lo que dos, ò tres, ô diez de ellos sacaban, comian tambien alegremente, unanimem.te, y cada cosala comian deporsi, sin juntarlas, ni preguntarse asi juntos quantos son, ò como se han de llamar. Piense tambien, ô acuerdese Vmd q' ciceron, y sus Romanos tuvieron mil veces en la mente la idea de esencia, y no tuvieron voz, hasta q' Ciceron viendose en necesidad de explicarse pidio licencia à su nacion p.a introducirla ensu lengua; y quizas ni aun Ciceron V. No basta Señor mio para inventar.

Sull'opera del P. Techo sui Calchaquí, Camaño nota che questo autore si era limitato soltanto a raccogliere una “favola” volgare, che circolava tra la plebe del Tucumán in quegli anni. Favola o serie di storie orali, nate dall'odio verso gli indios di quelle valli, Indios famosi per l'agguerrita resistenza alla Conquista e per la pericolosità delle loro “*correrias*”. Techo, nella sua cronaca sul Paraguay, aveva citato, in mancanza di fonti -distrutte dai violenti attacchi-, le notizie tramandate oralmente dai primi spagnoli, entrati nella regione, e dai fondatori della città di Córdoba, che avevano trovato similitudini tra gli ebrei ed i calchaquí. L'ignaziano segnala che, per queste motivazioni, non si poteva sostenere come ebrea la tunica talare di quegli indios, giacché, se fosse stato così, si sarebbe dovuta considerare tale anche quella degli Incas, che popolarono la regione, e che vestivano un abito talare simile a quello degli ebrei:

⁸⁷⁷esto es desde la equinocial hasta el grado 40 de latitud austral, por espacio de mas de mil leguas de largo, y 60, 80, ò 100, de ancho; pues todos ese tramo dominaban los Ingas, y ese era el trage y vestido delos sugetos al inga, como puede leer Vmd enaqualq.a Historiador del Peru, nominadam.te en Garcilazo, Acosta, Ulloa; en el qual verà tambien en estampas Indios con ese trage.

La consistente biblioteca che possedeva Camaño si evidenzia ancora una volta, quando

⁸⁷⁷Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, (pag 25 des.).

Viviana Silvia Piciulo

cita il P. Acosta⁸⁷⁸, il quale nella sua opera aveva già esaminato e scartato l'ipotesi dell'origine ebrea dei popoli americani. Ci sottolinea che le tuniche degli Incas si spiegavano facilmente, prendendo in considerazione il clima freddo delle montagne che essi abitavano e la cultura superiore che possedevano in rapporto alle altre nazioni americane, nonostante l'opinione contraria che era stata divulgata in Europa da tanti falsi filosofi. Aggiunge anche che, secondo il P. Acosta, questa caratteristica sarebbe senza ombra di dubbio, un indice di cultura superiore⁸⁷⁹ e non di familiarità con gli ebrei, dato che:

ese vestido usaron todas las naciones del mundo viejo, quando comenzaron à entrar en alg.a cultura, antes q' de Paris volasen à otros paises los muñecos de modas.

Passa poi ad esaminare una tematica ben conosciuta: la circoncisione dei Mocobi di Santa Fe, la quale era stata teorizzata dal suo maestro ed ultimo segretario dell'estinta Provincia, il famoso Domingo Muriel, nella sua *Historia del Paraguay* (1747-1767). Camaño racconta che Muriel l'aveva consultato, prima di morire, senza prendere in considerazione la sua opinione, contraria a trovare analogie con gli ebrei in America e pertanto contraria a quella dello stesso Muriel. Ossessione tematica per la quale, per molto tempo e con molto impegno Muriel aveva cercato diversi materiali che ne dimostrassero la veridicità. Questo scenario di consultazioni dirette tra gli autori ed i missionari americani fa vedere il brulicante ed attivo scambio teorico-critico che perdurava tra i gesuiti espulsi, i quali si consultavano sulle diverse tematiche di ricerca, che a loro interessavano. Si percepisce come gli attori della rete si confrontassero, fino ad ottenere un risultato che li soddisfacesse. L'opinione di Camaño è questa:

Yo le dixé, que no me lo parecía, mas el buen hombre embelesado, con sus ideas de hebraísmo, y armado con ellas como con anteojos hebreos, veía hebreas varias acciones de sus Indios, que à qualq.r. vista menos preocupada se presentaban con diferente viso; y fue à escribir en su Historita, que los Mocobíes usaban circuncisión à los 18. a.s; algo diferente de la de los Indios;

⁸⁷⁸J. de Acosta, *Historia natural y moral de las Indias*, Sevilla 1590.

⁸⁷⁹ Dato che compare, secondo l'edizione consultata da Camaño, nell'opera di J. Acosta nel Libro 8 c. 29

Viviana Silvia Piciulo

bienq' con la precaucion algo maliciosa de no expresar enque consistiese esa circuncisión, por temor deq' otros fuesen demi sentim.to yhiciese burla de su bastante hebraísmo. Que tal? Crimine ab uno disie omnes. Así sonlos otros Autores, que en estas cosillas escriben, no lo q' hai, sino lo que se imaginan, sin escrupulo de mentira.

In seguito, Camaño inizia a raccontare che possedeva già parte del materiale che oggi si trova nell'Archivio di Barcellona, destinato a dare vita a una corposa Storia del Paraguay, che non riuscì mai a finire. Racconta che possedeva due relazioni delle missioni dei Mocobi, fatte dal P. F. Burges⁸⁸⁰ e da un suo contemporaneo e che, in nessuna di queste, si parlava dell'esistenza della circoncisione tra questi indios. Evidenza che certamente non avrebbero tralasciato di nominare nè il P. Burges nè un giovane missionario, se avessero riscontrato lontane notizie di questa “barbara” tradizione. Altre opinioni rilevanti, che rafforzerebbero il suo parere, sono per il riojano quella di un Padre che stava scrivendo in quegli anni la Storia del Chaco⁸⁸¹, e quella del P. Altamirano, maestro di Teologia a Cordoba, Provinciale e *Visitador* dei Regni di Quito e di Perù. Oltre a queste ci cita anche il parere negativo degli abitanti di Tucumán, con i quali i Mocobi erano stati a stretto contatto negli ultimi due secoli, e, come si è visto, in perenne guerra. Per concludere, annovera una serie di citazioni di Techo, per dimostrare la mancanza di fondamento teorico, sulla quale si sarebbe divulgata l'idea della circoncisione⁸⁸². Afferma, come prova di ciò che ha spiegato:

⁸⁸⁰Fuera dela consesion del mismo Secretario, tengo enmi poder dos relaciones de la Mision de Mocobies hechas por su primer Misionero el P.e Fran.co Burges, sugeto grave, y no menos habil, è instruido (pues fue señalado p.a leer Teología enla Universidad de Cordoba (lo que no aceptò), y en ninguna de ellas hai mencion de tal circuncisión, que si hubiese, no la callaría cierto el Padre. Hia tambien otra relacion de otro Misionero, joben habil mi contemporaneo, yla he tenido enmi poder; la qual tampoco menciona circuncisión.

⁸⁸¹ Forse J. Jolis

⁸⁸² Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “Aqui hai otro Misionero, que esta escribiendo Historia del Chaco, y ha tenido en su pueblo una tribu de Mocobíes, y dice que ni circuncisión, ni asomo de ella hai en esa nacion. El P.e Diego Fran.co Altamirano maestro deTeologia en Cordoba, despues Provincial, y Visitador tambien del Nuevo Reino, yde Quito, y del Peru, tuvo à su cargo un pueblo de Mocobíes, q' fundò el año 1672, como dice Losano en su Hist.a del Chaco (expresando la Nacion, q' no expresa Charlevoix pag. 197) y no observò en ellos circuncisión; pues de cosa tan notable no dejò noticia. Lo mismo digo de otros Misioneros q' hubo antes entre los mismos Indios. Quemas? Los españoles de Tucuman conocen à los Mocobies, como à Indios conq.nes han tenido guerra casi continua por casi dos siglos, cautivandose unos à otros, ni los q' han vivido cautivos entre esos infieles, ni los q' los han tenido cautivos en sus ciudades, han observado entre ellos algun circunciso, no obstante su desnudez. Que mas? Techo Lib. 8. c.48. describe las costumbres deloes Mocobíes, que èl llama, como entonces llamaban, Frentones, y nadie dixè de circuncision. El mismo en el Lib. 13. c. 6 hablando delos Abipones; y en el Lib. 3c. 37 hablando delos Guaicurus dice, que Suras, crura, brachia,

Viviana Silvia Piciulo

En el Rio dela Plata no se puede hallar rastro alg.o de hebraismo; porque no han quedado Indios, ni los antiguos nos han dejado noticia de sus costumbres. Entre el Rio dicho y la costa del Brasil andan algunos Minuanes, y Guenoas Vagamundos en quienes no se ve jota de eso⁸⁸³.

Compare subito dopo l'altro interesse fondamentale di Camaño: “la sua passione cartografica”, egli s’impegna a determinare con le sue parole l'esatta ubicazione geografica delle diverse popolazioni appartenenti alle missioni del Paraguay. Questi particolari li troviamo nella lettera dell' 8 maggio 1783, in cui, chiarendo alcuni aspetti della lingua Guaraní, coglie l'occasione per ricostruire la mappa delle missioni, che lui conosceva da vicino. Parla in questa lettera di ben 30 popolazioni del Paraguay, appartenenti in parte al vescovado con questo nome e, in parte, a quello di Buenos Aires, situate tra i 27° e 30° di latitudine australe e 320° e 323° di longitudine del Ferro. Esse nell' anno 1767 raggiungevano un totale di 87.000 anime in cui erano impegnati più di 60 gesuiti, tra questi il Padre Francisco Legal, il quale aveva offerto a Camaño il “Pater” inviato a Hervás. Inoltre, secondo il riojano, il Guaraní:

... se habla tamvien en otros dos pueblos de mas moderna fundación, algo distantes acia el norte delos sobredichos, y agregados à las mismas Misiones, y dela jurisdiccion del Paraguai. Hablase asimismo en todo el obispado de este nombre, donde no solo los Indios de varios pueblos doctrinados ya de clerigos, ya de Religión, sino tambien la gente vulgar delas colonias españolas la usan generalm.te. Esta misma, con poca diferencia, es la lengua general del Brasil, usada especialm.te por todala costa maritima hasta la Cayena; y tambien la lengua nativa delos Guarayos reducidos à la Fe en las

linguam, et alias, quas honestius et silere, corporis partes, terebrant...militia apud illos experimentum V. Lo mismo dice Losano delos Guaicurus 80, y delos Abipones 15. Lo mismo Charlevoix pag. 28. de los Guaicurus, sinoq' esto ni otra cosa les pareciese à dhos. Autores circuncisión; y los Abipones, y Guaicurus, como dice Techo Lib. 3. c.37. y es à todos notorio, tienen las mismas costumbres q' los Mocobies, y con estos andan juntos, especialm.te los Abipones, en sus guerras contra el español. Este terebrare partes, quas honestius est silere, entendió por circuncisión, no solo el Secretario q' he dicho, sino tambien el Autor (tachado) del Compendio, y Descripcion de Indias, que por la circuncisión de Guaicurus cita el Añadidor del Frai Gregorio Garcia L.9.c.8. ? 8. Cita tambien à Techo (en otro lugar) por la de los Calchines, q' vivían à orilla del Paraná, mas Techo nada dice de ellos, sino de los Calchaquíes q' el citador equivocò con Calchines”.

⁸⁸³ Vedere l'appendice documentale, Parte V, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, (p. 26)

Viviana Silvia Piciulo

Misiones de Chiquitos; y la delos Chiriguanos nacion barbara del Chaco que confina con el Peru acia Charcas; entre los grados 18 y 22 de Lat.d y 314.316 de Long.d , y dellos quales había à cargo de Jesuitas hasta el 1767 dos Misiones, ò pueblos, uno enel Arzobispado de Charcas, otro enel obispado de Santa Cruz⁸⁸⁴.

In quanto alle caratteristiche linguistiche, Camaño spiega che la lingua Chiquitana si parlava tra le 10 popolazioni delle Missioni, situate nel vescovato di *Santa Cruz de la Sierra*, tra i 16 e 20 gradi di lat. australe, e 315 e 320 gradi di longitudine. Ci mette in risalto che, nell'anno 1767, queste popolazioni raggiungevano un totale di 24 mila anime, non tutte appartenenti alle nazioni della Chiquitania. Sottolinea il fatto che, soltanto due terzi di questi abitanti appartenevano alla nazione Chiquita, mentre l'altro terzo era rappresentato da varie nazioni, aggregate e ridotte a parlare la lingua Chiquitana, come lingua dominante. Aggiunge che si parlava la lingua chiquitana anche in una altra popolazione di quella nazione appartenente alle missioni di Mojos, vicine alla città di Santa Cruz. Invece la lingua Lule si parlava soltanto in due popolazioni delle Missioni del Chaco chiamate Miraflores e Balbuena⁸⁸⁵, situate sul fiume Salado nel vescovado del Tucumán, e che verso l'anno 1767 contavano 1300 anime “todos de Christianos”. Indica inoltre che l'abate D. Joseph Jolis, che era stato un tempo missionario di quelle popolazioni, era quello che lo aveva aiutato, fornendogli il Pater noster in questa lingua⁸⁸⁶.

In quanto alla lingua Vilela, Toba e Abipona⁸⁸⁷, Camaño segnala le diverse missioni

⁸⁸⁴ lettera di Camaño a Hervás dell' 8 maggio 1783

⁸⁸⁵ Di tutte queste popolazioni indica la longitudine e latitudine con grande precisione, per esempio, in questo caso, segnala che si trovava nel “*grado 25 de Lat. Austral, y entre el 313 y 314 de Long*”.

⁸⁸⁶ Testo aggiunto da Hervás: De los ~~londano~~ indios q. hoi hablan hablan el Lule unos se llaman Isistineses, y otros Toquistineses.

⁸⁸⁷ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783. “La Vilela se habla en otros dos pueblos pertenecientes tambien à las Misiones del Chaco, y obispado del Tucuman, llamados Ortega, y Macapillo, y situados el primero entre Miraflores, y Balbuena, y el segundo algunas leguas màs al oriente sobre el mismo Rio Salado, en los quales habia el año 1767 como unas 400 almas, la mayor parte de Christianos. Otro pueblo mayor que ambos juntos, dela misma Nacion, obispado y Misiones, habia mas abaxo acia el grado 26; y otro pequeño à cargo de Clerigos cerca dela ciud.d de Cordoba del Tucuman; pero los Indios de estos pueblos, por el trato q' habian tenido, con la gente vulgar de aquella Provincia, hablaban la lengua Quichua, y habían casi enteram.te olvidado la suya Vilela. El Paternoster de esta, que envie à Vmd me lo dio el Abe. D.n Fran.co Almíron, Misionero que fue en el pueblo de Macapillo.

La lengua Toba, se habla en el pueblo de San Ignacio de Ledesma; perteneciente asimismo à las Misiones

Viviana Silvia Piciulo

esistenti (con la loro esatta ubicazione geografica) e con le loro rispettive popolazioni, al momento dell'espulsione. Si avvale, per questo lavoro minuzioso, degli appunti offerti dai missionari: Francisco Almirón, Roman Arto e Francisco Navalón, i quali gli avevano anche offerto copie dei “Paternoster” nelle diverse lingue citate essendo divenuti collaboratori dell'opera di Hervás.

del Chaco y obispado del Tucuman, y situado acia el grado 23 de Lat., entre el 313 y 314 de long.t el qual en el año 1767 tenía como 600 almas, la mitad de Christianos; delos quales cuidaba el Ab. D. Roman Arto; que me dio el Pater noster de esta lengua.

La Abipona se habla en 4 pueblos delas Misiones del Chaco, iguales son el de la Concepcion, de 400 almas, situado entre el grado 29, y 30 de Lat. Austral, en 315 de Long.d perteneciente al Ob.o del Tucuman: al de San Geronimo, y el de San Fernando, del obispado de Buenos Aires, situado à la vanda occidental del Rio Paraná, el prim.o, de mas de 800 almas, acia el grado 29 de Lat. y 318 de Long.d, y el segundo, de mas de 400, en el grado 27 y 28, y cerca delos 319 de Long.d.: y el del Rosario del Timbo, de cerca de 350 almas, situado acia el grado 26 de Lat. y 320 de Long.d en el Obispado del Paraguai, à la vanda occid. del Rio de este nombre. De estos quatro pueblos solo el de San Geronimo tenía como 600 Christianos; en los de mas la mayor parte eran infieles cuyo Misionero el S.or D.n Francisco Navalon me dio el Pater de esta lengua. Los en los otros tres pueblos la mayor parte eran infieles todavia.

La lengua Mocobi se habla en dos pueblos dela costa occidental del Paraná, pertenecientes tambien à las Misiones del Chaco, y situados en el Obispado de Buenos aires entre los grados 30, y 31 de Latitud, y 317, y 18 de long.d, llamados el uno San Xavier de mil almas, todas de Christianos, y el otro San Pedro de 150 almas, la mitad infieles todavia; el Paternoster de esta lengua”.

CAPITOLO VIII

Un religioso che amava la scienza

1. Il doppio volto di un “religioso che si credeva scienziato”⁸⁸⁸

Camaño riprende, verso la fine della lettera del 1 maggio 1783, un argomento che considera alquanto semplice da spiegare. Afferma che non aveva voluto iniziare la sua lettera con questa tematica “*por no parecer vizcaino de quien dice Mariana que su carácter es comenzar por lo menos difícil*”. Indica che l'esistenza delle croci e della predicazione evangelica precedenti alla conquista, erano dovuti alla diffusione di “favole” da parte dei già conosciuti Maonos o “*Charlatanes de las naciones barbaras*”⁸⁸⁹ che, come fingevano di curare così avevano fatto circolare delle false storie sulla pre-esistenza del cristianesimo, prima dell'arrivo degli spagnoli. Il riojano, che non risparmiava nessuno dalla sua esaustiva critica, non perde l'occasione in questo caso di

⁸⁸⁸La figura di Camaño, nelle sue lettere, compare come un uomo sempre preoccupato in dimostrare che la “osservazione diretta” e la “ragione” erano le uniche basi possibili per arrivare al vero sapere scientifico. Ragione che doveva nascere soprattutto dalla “Religione” e dalla “Fede”, appoggiarsi sulle Sacre Scritture e arrivare alla “verità”. Per questo motivo credo che la sua prospettiva di religioso-scienziato ci metta davanti a una delle sfide intellettuali più ambiziose della fine del XVIII secolo, quella di conciliare due concetti antitetici: “ragione e fede” da parte dei gesuiti, che a semplice vista risultano contraddittori. E' molto interessante vedere a tale proposito i lavori di A. Romano sull'attività scientifica dei gesuiti in America Latina, ad esempio l'illuminante lavoro su: *Las primeras enseñanzas científicas en Nueva España: México entre Alcalá, Mesina y Roma*. In questo lavoro la Romano afferma: “Es la decisión de estar en el mundo la que inscribe de lleno a la Compañía de Jesús en la modernidad, es decir, en una escala nueva, la de la “economía-mundo”, para retomar una fórmula de que gustaba F. Braudel. Al indicar este cuadro espacial de referencia, se puede así situar al centro de nuestra reflexión la cuestión de la relación entre metrópoli y colonia, la cual me parece que puede alimentar la reflexión sobre la antigua Compañía y las ciencias, como lo muestran ya ciertos trabajos. Me parece que esta escala de análisis, que no pretende confundirse con la que está de moda, de la historia global, permite no solamente “poner en contexto” el Colegio Romano, sino también aprehender mejor una cronología de la historia de las relaciones de la Compañía con las ciencias, en la cual la centralidad romana nunca habría sido sino reivindicada, y por un breve periodo. Me parece también que esta escala de análisis permitiría evitar una ambigüedad que, implícitamente, haría de la modernidad —y específicamente de la modernidad científica — un puro producto europeo, importado luego hacia las periferias para ser finalmente adaptado, apropiado, mestizado, como lo habría sido paralelamente la Compañía misma”.

⁸⁸⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 26: “Y que diremos sobre la predicacion evangelica, y las Cruces?. Digo lo 1º. que no quise comenzar por aqui mi carta por no parecer Vizcaino, de quien dice Mariana q' su caracter es comenzar por lo menos difícil. Digo lo 2º que el hallazgo de las Cruces temo mucho que sea como el que los Charlatanes de las naciones barbaras, ò Chupadores, suelen hacer de un huesecillo, ò de un pedazo de espina, ò pedacillo de tiesto V dentro delas carnes del enfermo, q' chupan. Ya sabe Vmd, que estos tales llevan escondido el huesecillo, chupan y rechupan, escupen, y vuelven à y despues, metiendo enla boca el huesecillo, vuelven a chupar la parte enferma con mas fuerza, y detencion, como q' van arrancando poco à poco algo; alfin escupen, y echan el huesecillo con gestos de asombro, como espantados del hallazgo, y dicen: esto es lo q' al pobre tenia enfermo”.

Viviana Silvia Piciulo

criticare anche i primi storici dell'America (incluso a P. Acosta), che secondo lui, meritavano rispetto, pur ritenendo egli che molti di questi, in realtà, più che essere uomini di scienza, erano stati semplicemente “*devotones religiosos*”:

porque hai muchos de estos, que piensan q' no es mentira escribir como cierto lo dudoso, unavez q' se espere sacar fruto en el proximo, y moverle à alabar à Dios. Son como aquellas Predicadores Gerundios del 600, que à cada paso levantaban falso testimonio à las Sagradas Escrituras; Asi lo dixo el esp.t S.to: Asi lo canta el P. Salmista contandoles q' no dixo, ni quiso decir tal cosa el Profeta. Otros aùn siendo hombres sabios, y graves, ya que no dan por cierto lo q' creen dudoso, à lo menos son faciles en creer y temer por cierto lo q' no es; haciendose cargo, que en ser engañados hai poco mal, y q' no es razon privar al publico de pías y devotas consideraciones, por nimio temor de escribir cosa falsa. Que Historiador de america delos primeros es comparable con el P.e Acosta?. Y con todo nos dejò fabulas de milagros de un facineroso en Sta. Cruz, delaTrinidad de los Chuquisagueños, de la confesiòn y comuniòn delos Incas”⁸⁹⁰.

Questa affermazione, da parte dell' ignaziano permette di capire la vera motivazione che si trova dietro gli scritti di Camaño. Il suo continuo lavoro di critica e riflessione, basato su prove dirette che porta avanti in ognuno dei suoi scritti e che ispira al metodo sperimentale di Galileo e di Newton, è probabilmente l'origine delle sue fatiche. In questo frammento compare in modo chiaro il doppio volto di Camaño: quello di “religioso e di scienziato”, una specie particolare di proto-scienziato sociale, che utilizzava le sacre scritture soltanto nei pochi casi dove l'osservazione diretta non poteva arrivare a spiegare il “Vero”. Da queste affermazioni di Camaño, viene fuori una dimensione scientifico-religiosa, difficile da conciliare, che permeò la sua esistenza e fu il motivo dei suoi innumerevoli studi critici⁸⁹¹.

Negli scritti di Camaño si percepisce un cambiamento progressivo dei suoi interessi, che

⁸⁹⁰Lettera di Camaño scritta a Faenza il 1 maggio 1783

⁸⁹¹ P. Lucarelli, nella sua introduzione al libro di Betty Jo Teeter Dobbs, “*Isaac Newton scienziato e alchimista. Il doppio volto del genio*” Edizioni Mediterranee, 2002, a p. 10 usava termini simili nell'analizzare la figura bipolare di Newton, tra alchimista e scienziato.

Viviana Silvia Piciulo

vanno dalla cartografia, passano per la linguistica e l'antropologia, e finiscono, negli ultimi anni della sua vita, nella critica delle sacre scritture. Una sorta di parabola dell'immigrato illustre, in cui l'esilio lo allontana dalla osservazione diretta, imprescindibile per la vita missionaria, fino a che egli arriva all'*esegesi biblica*, negli ultimi anni della sua vita, in cui si sente vicino alla morte. Con gli anni, l'ignaziano lascia il suo profilo di giovane-scientziato e si cala pienamente nel suo ruolo di anziano-religioso.

Camaño⁸⁹², uomo che amava la precisione, segnalava, come aveva fatto in precedenza, l'ubicazione geografica esatta di ogni missione e di ogni “*pueblo*”, dichiarando per ciascuna lingua il nome del collaboratore che gli aveva fornito il “*Paternoster*”. Così sappiamo che, per la lingua Mbayá del Paraguay si era avvalso dell'Abate Don Joseph Sánchez Labrador, per la lingua Moxa dell' Abate, Don Manuel Iraizos, trasferito a Roma. Ricordava anche l'esistenza di un'altra lingua della famiglia dei Moxos, della quale aveva avuto notizia attraverso l'Abate Don Juan Borrego, residente allora a Ferrara, della quale confessava a Hervás non “riesco a ricordare il nome o non ricordo bene se l'abate me lo avesse detto”. Sottolinea, allo stesso modo, che erano molte le lingue parlate, oltre alla Moxa, presenti in quelle Missioni del Chaco paraguaiano. Annotava che queste erano arrivate a circa 25 o 30, tra cui: la Mobima, la Cayubaba, la Canisiena, la Itomana, la Orocotona, la Mure, la Ocoiña, la Caisina, la Baure la Chiriba, la Capingeles, la Ticomamari, la Harisobocona, la Maxiena, la Caliciona, la Muris. Per esse consigliava a Hervás di avvalersi della collaborazione dei missionari di Moxos, che si trovavano a Ferrara.

Lo stesso fenomeno, secondo il riojano, si verificava nelle missioni dei Chiquitos, dove coesistevano un gran numero di minoranze linguistiche, come la Baure, La Paiconá, la Pauná, la Quitéma, la Puizóca, la Parabá, la Tapfurí, la Cuberé, la Curucaná, la Corabó, (la ~~Bataje~~, la ~~Parisi~~), la Curuminá, la Xarabé, la Ecoborá, la Tapí, la Otuque. Aldilà di altre lingue, delle quali rimaneva soltanto il nome e qualche parlante, e di altre già estinte al momento dell'esilio, per le quali, per trovare un interprete, era necessario individuare qualche “*cautivo*”, che avesse vissuto in quelle nazioni. Per questo motivo:

⁸⁹² pag. 27 colonna sinistra

Viviana Silvia Piciulo

Por esto luego que se sacaba de los bosques alguna de esas Naciones, se distribuían los individuos entre las familias de la Nación Chiquita mui numerosa; para que estas con la dulzura de su trato, y de su rara hospitalidad, fuese enseñando, comunicando la propria lengua a los huéspedes, los quales, especialmente los jvenes de ambos sexos, con este suave medio se hallaban en pocos años capaces de hablar en público la lengua Chiquita, reservando solo para el secreto de sus casas la suya nativa. Sola la lengua Zamuca, por haber habido pueblo de esta nacion separado de los de Chiquitos, y ser la Nacion tan numerosa, que aun después de agregada a la Chiquita, formaba los dos tercios del pueblo de Santiago, y un tercio del de San Juan, se ha conservado y se ha hablado en publico, y los Misioneros de dichos pueblos tuvieron necesidad de aprenderla, y formar arte y vocabulario de ella.

Per la lingua Zamuca, segnalava come collaboratore l'abate Narciso Patzi (nominato nella *Historia* di Muriel alla p. 377 e seguenti), il quale gli aveva consegnato l' *Acto de contricion* inviato al conquense, l'abate, in quel momento non gli aveva potuto fornire informazioni sul *Paternoster*; perchè non lo ricordava correttamente. Alla fine ci riuscirà a procurarsi l'orazione attraverso un altro missionario, l'Abate Don Thomas Reveredo, che egli credeva più smemorato e meno pratico, costui riuscì però a fornirglielo in modo adeguato: egli lo trascrive per Hervás in questo modo:

Yebia, guite erigú daguchi hí guiaté: naco, puañerac aireò: azogadipuz hi guiaté tennoguí gaddó:

naco piorac. ayutigo. hi numitiê iddé, chopuz piorac hi guiaté, Azí ome yoc addíbozodoe: diriao gannene hi diritie. iddé: azorè', yoc hi addipiazup cushuzudadoe, cho aiyozoco hí addíchetezeranac: aca ahur' egó chipiacó addipiazup cushuzudatie: arota, yoc hí cushuzudadoe nez, Amen⁸⁹³.

Aggiungeva, allo stesso tempo, che ignorava il nome dell'autore dell' *Acto de Contricion*

⁸⁹³ Padre Nuestro en lengua Zamuca

Viviana Silvia Piciulo

della lingua Payaguá e della lingua Guenoa, che aveva estratto e che conservava su delle vecchie carte, le quali contenevano un catechesimo breve per “*catequizar infieles de esa nación en el peligro de muerte*” e le orazioni più necessarie, secondo l'ignaziano. Appunti evidentemente appartenuti a due missionari che conoscevano la lingua Guaraní, dato che questi scritti, secondo Camaño, erano stati fatti in due lingue, su due colonne, con la relativa traduzione in Guaraní. Lamentava in quella occasione di non essere riuscito a trovare nessun ex-gesuita che capisse la lingua Payagua, o la Guenoa⁸⁹⁴. giacchè ricordava come questi indios:

bienque comercián con la ciudad dela Asunciòn capital del Paraguái, no han admitido jamas Misioneros; y así la traducción castellana del acto de contrición, que enviè; se ha sacado del Guaraní, que como he dicho, acompaña al Payaguá en dho papel. Lo mismo digo de las preguntas del Catecismo en Lengua Guenoa. Son aquellas de un papel antiguo, que no contiene mas que los artículos de Fe mas necesarios, escritos en dos columnas, en la una era Guaraní, en la obra en Guenoa

In seguito l'abate *riojano* fa un elenco sintetico per Hervás delle diverse lingue presenti nella ex-provincia gesuitica del Paraguay, aggiungendo con ricchezza di particolari l'estensione geografica, le caratteristiche culturali ed i confini di tutte le etnie che egli ricordava e che era riuscito a conservare, quasi fotograficamente, nella sua memoria. Affermava che, oltre alle soprannominate nazioni, si potevano trovare anche i Guanas, una nazione indigena molto numerosa e pacifica di agricoltori, concentrata tra il 20° e 22° di lat sud. Molto predisposti, secondo l'ignaziano, a ricevere la Fede: erano stati “scoperti” poco prima che fosse decretato l'esilio, ragione per la quale nessun ex-gesuita era stato in grado di imparare la loro lingua. Inoltre annoverava le nazioni dei Guayaquís, quella dei Guañanas, dei Caaiguas, dei Minuanes, e quella dei Charruas.

⁸⁹⁴ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 27 destra: “Tampoco háí aquí quién entienda esta lengua, ní sepa los numerales de ella; porlo qual no puedo satisfacer al deseo deVmd. Puedo si sacarle de la equivocación en que està, creyendo quien Lengua Guenoa la palabra ísa significa una. No es así La palabra, q' en dha Lengua significa uno; es Yut, como se vè en la respuesta à la tercera pregunta, donde se dice: detit Personas, tres Personas, Tupa yut tem amat, y uno solo Dios V al trisa, ò es adverbio, q' equivale à sabem,te, ò es verbo q' equivale ai es particula de mero ornato; pues en el original, està medio borrada de este modo (isa) (està tachada esta palabra). Así estan borradas tambien otras palabras; de suerte. q' aunq' leerse (y yo las lei, y copiè) parece haber andado allí una segunda mano corrigiendo el antiguo escrito”.

Viviana Silvia Piciulo

tutte nazioni che, insieme alla Guenoa, circondavano le famose Missioni del Paraguay. Queste facevano parte di un piccolo gruppo di nazioni, in cui ancora non si era predicato il vangelo, motivo per il quale lo confermava a Hervás “*no hai Misionero que las sepa, ni tenga algun apunte de ellas*”. Esistevano anche altre lingue, come quella dei Guachicos, che confinavano con i Mbayas a nordest che appartenevano alle Missioni del Paraguay, la cui lingua era assolutamente sconosciuta. Lo stesso succedeva con la lingua degli indios Lenguas, che vivevano nel Chaco, nelle vicinanze della capitale del Paraguay.

Esistevano inoltre nel Chaco paraguaiano piccoli gruppi linguistici i quali si erano quasi estinti già alla fine del XVIII secolo, come i Malbalaes o altri, sui quali si avevano scarse notizie, come, ad esempio nel caso dei Yapitalagas che parlavano un dialetto della famiglia Toba, che, insieme all'Abipona, alla Mocobi e alla Mbaya, si differenziavano tra di loro, come si differenziavano la lingua italiana e la spagnola. Riconosceva parallelamente altri casi, come i Guacurues del Chaco, sconosciuti agli ex-gesuiti, come i Guachicos, o i Lenguas, mentre per altre nazioni, come quella dei Mataguayos, sottolineava che l'unico ex-gesuita che ne aveva scritto la grammatica si ritrovava in quegli anni così anziano, che non la ricordava in assoluto. Lo spiegava in questo modo:

Los Mataguayos, nacion bien numerosa, y la mas vil del Chaco, fue conocida, y vive todavia el Misionero, que hizo Arte, y Vocabulario de ella; que está tan viejo, y hace tantos años que se acabó aquella Mision, que no se acuerda jota de tal lengua. La de los Malbalaes, está tambien olvidada, aún de ellos mismos; porque las 15 a 20 familias, que han quedado, tienen el carácter, o fortuna de los Indios, que andan dispersas, unas entre Mocobies, otras entre Vilelas, otras entre Mataguayos &.

Diverso era il caso di altre lingue della ex-provincia del Paraguay, come la Pampa, la Puelche e la Toelche delle quali non si conservavano memorie scritte e che, già alla fine del XVIII secolo, erano state “*sepultadas con los antiguos Misioneros, que han muerto, sin dejar memoria, si es que tenían alguna, que no creo*”. Esistevano, appunto, di altri

Viviana Silvia Piciulo

missionari, posseduti da Camaño (come nel caso dell'Abate Camacho⁸⁹⁵ residente a Ravenna⁸⁹⁶) altri gruppi linguistici minoritari, come quelli della lingua Yamea, e altri ancora, come quelli della Omagua, o quelli delle Missioni dei Mainas, come: la Maina (la quale si credeva già dimenticata), la Pana, la Chipea, la Xebera, la Xibara, la Chayabita, la Yurimagua, la Aisuari, la Chahuapana, la Huapana (dialetto della Andoa), la Semigae, la Iquita, la Peva, la Ticuna (dialetto della Peva), la Cahuachi, la Caumari, la Urarina, la Icahuate, la Yagua, la Payágua (diversa della Payaguá), la Mapoarina, somigliante alla Chamícura, e altri gruppi linguistici in quel momento presenti in modo sparso in alcune missioni o soltanto nei boschi.

Camaño, nel suo zelo di collaboratore perfezionista, ricorda di aver commesso un errore per la lingua Vilela, e chiarisce a Hervás che il primo consulente di questa lingua gli aveva indicato erroneamente un termine e che il migliore conoscitore della Vilela, che si trovava a Bologna, gli aveva appena risposto, indicandogli la parola corrispondente.

Dixe que Yaaguít significa uno solo, y que para decir uno, basta aguit. No es así, pues el mejor lenguaraz, que está en Bolonia, me escribe, que aguit significa otro, vel otra, y yaaguit no significa más que uno.

Ragguaglia Hervás in modo dettagliato sul nome di tutti gli informanti delle ultime lingue, sulle quali egli ha inviato diversi contributi. In questo modo, indica che i numerali della Vilela e Lule gli sono stati dati dall'Abate Joseph Jolis e dall'Abate Francisco Almiron, quelli della Zamuca dall'Abate Narciso Patzi; quelli del Guaraní dal Padre Antonio Ruiz de Montoya (con qualche contributo dell'Abate Francisco Legal), quelli della lingua Mbayá dall' Abate Manuel Duran, mentre per la Quechua riconosce di saperli egli stesso fin dall'infanzia⁸⁹⁷ e di averli appresi direttamente dagli indios in servizio nelle sue terre, nonostante le proibizioni dei suoi maestri.

⁸⁹⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 27.

⁸⁹⁶Si tratta del P. Dionisio Diosdado Camacho, nato a Jerez de la Frontera il 20/03/1745, della Provincia di *Andalucía*, studente di Filosofia nel Collegio di Córdoba del Tucumán, al momento dell'espulsione.

⁸⁹⁷ Afferma di sapere il Quechua come lo spagnolo. Il riojano afferma sulla lingua degli Incas di saperla: “como sé el castellano y lo puede ver qualquiera asi en el Arte del Padre Figueroa impreso la primera vez en Roma, como en el del Padre Diego Gonzalez Holguin, ambos del principio del siglo pasado”, p. 27

2. Popolamento americano ed origine dell'Uomo nel Mondo Nuovo

Ci torna a trattare, nella lettera scritta a Faenza l'8 maggio del 1783, una tematica di grande rilevanza: “l'ebraismo”, e coglie l'occasione per fare una descrizione sulle vere motivazioni che lo spingevano a proseguire su questa linea tematica, già percorsa da molti storici d'America, i quali, raccogliendo le “favole” di Fray Gerundio, si erano allontanati da qualsiasi criterio di veridicità storica, pur di suscitare l'interesse degli europei:

digo que no tengo yo particular empeño contra èl; sino aquel general, que me dicta el genio contra toda fabula, y contra aquella poca sinceridad; conque muchos Historiadores de America, aùn los Religiosos, informan à los de Europa delas cosas de allà; escribiendo puntos de Historia, como escribía Frai Gerundío asuntos predicables: Ipse est, tenete cum aquí tenemos al Señor teniente: Flores aparuerunt in terra, ya tenemos tambien al S.or Flores, que hace la fiesta. A este modo aquellos Historiadores de una palabrita, de un asomo de semejanza soñada en las costumbres, se cogen ansiosamente para acallar la conciencia, que les acusa su poca veracidad, y engañan à los europeos, escribiendo que en tal naciòn hai nombres hebreos, en tal otra circuncisión, en tal otra comunión. Cosas quelos mismos que escriben no las creèn, y despues de escritas las celebran ò à solas, ò tambien entre sus amigos.

La conoscenza diretta delle fonti o delle persone che hanno visto o studiato i fenomeni trattati, sono per l'ignaziano una prova essenziale, per giudicare la veridicità o meno dei fatti raccontati. Questo è il caso del matrimonio delle indiane vedove con il fratello del defunto marito⁸⁹⁸, che il Padre Pedro Lozano, nella sua *Historia del Paraguai* a p. 319,

⁸⁹⁸ “Lo mismo digo de la misma costumbre escrita de los Guairanos en la pag. 54 y aqui hai alguna otra razon mas para negarla; 1° que esos Indios son de la misma nacion y costumbres de los del Parana, Uruguai, Paraguai, etc. Esto es, de los Guaranís, y en ninguna parte encuentro yo que se escriba de estos tal cosa sino en ese pasage en que se habla del Guaira. 2° que estos mismos son los Indios de quienes se informo al Cardinal de Luego, y al Papa, que no tenian verdadero matrimonio porque mudaban mugeres como camisas; y en tales Indios podrá caber el pensamiento de verse obligados, ni por decencia, a tomar por muger una vieja, o viuda cuñada?”.

Viviana Silvia Piciulo

fa risalire a una lettera inviata dal Padre Manuel Garcia⁸⁹⁹. Garanzia di veridicità, sulla quale Camaño si permette di discutere, per aver conosciuto personalmente il padre Manuel Garcia “*sujeto grave, e mui religioso*”, morto a Faenza prima di scrivere questa lettera e che, secondo il nostro gesuita, non avrebbe mai potuto affermare una favola del genere, limitando l'esistenza di tale notizia a una semplice invenzione del Padre Lozano⁹⁰⁰:

y daria autoridad grande a esta noticia, si constase ser suya; mas esto no consta; y hai muchos no despreciables fundamentos para creer, que una su cartita breve (cuales eran siempre los del Padre Manuel) entendio el Padre Lozano añadiendo noticias, o parafrases propias de su verbosidad, o multiloquio (que se ha hecho publico y notorio por sus Historias del Paraguay, del Chaco, y de Chiquitos) y asi añadida y corrompida la envio al P. Charlevoix a Francia con nombre de carta del Padre Manuel Garcia⁹⁰¹. Vaya una prueba de esto, porque Vmd no me acuse de temeridad en sospechar.

Un'altra volta prova a sostenere le sue ipotesi, basandosi sulla esperienza diretta, giacché spiega la sua “*temerità en sospettar*” di queste affermazioni; egli si avvaleva dei dati diretti che lui stesso aveva raccolto o che perfino un bambino di Buenos Aires poteva

⁸⁹⁹Camaño parla qui del Padre Manuel Garcia nato a Reiteños (Cataluña) il 27/03/1715 e morto a Faenza il 27/10/1782. Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 27.

⁹⁰⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 27: “Lo que hai en el punto de que hablamos, y lo que escribiría al Padre Garcia, es que alguna vez llega a suceder que un Barbaro Pampa tome por muger a la cuñada viuda, o porque con el trato familiar que suele haber entre parientes se enamoró de ella, o porque ella desea casarse, y no halla quien la quiera, que sea igual a ella en sangre (pues observan esta igualdad, y dificilmente una casica se casa con un plebeyo), o porque viendola el cuñado sola, y en desamparo, se compadece de ella, y la agrega entre sus mugeres, pues usan tener muchas. Esto es todo lo que hai, y no mas; y la circunstancia de que este casamiento -de cuñado con cuñada viuda se hace dum vir sine prole moritur es circunstancia que se sacó de la Sagrada Escritura, o de Historias hebreas, no de las relaciones de las costumbres de Pampas, Puelches etc. Yo tengo relaciones de esto y nada dicen de tal costumbre, ni por sueños. Y valgame la practica de Indios infieles!. ? Como sé puede concebir una costumbre, en que tal ô tal barbaro se crea, como obligado à tal ô tal practica de suyo algo repugnante (sino es q.do interviese loca afición à la persona que adormerse à la idea de parentesco) no conociendo aquellos barbaros uso ni costumbre establecida ni obligaciones algunas, y viviendo daca uno como moro sin Señor. abandonado enterisimam.te à sulibre alvedrio, sinoq' nadie pueda reprobarle acción alguna, sin venir à ser victima de su furor barbaro?. Como se puede creer el deseo de resucitar prole del hermano, quando por andar mas librem.te muchas veces matan la propia?. Estas son cosas Señor mío, q' el P.e Lozano se figuraba escribir para personas q' no habian salido de Corona”.

⁹⁰¹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 27.

Viviana Silvia Piciulo

raccontare, impugnando allo stesso tempo l'opera del Padre P. Lozano e quella del gesuita francese Charlevoix⁹⁰². In questo caso, Camaño smentisce un numero importante di notizie riportate in modo erraneo sull' *Histoire du Paraguay* (1756) che erano state messe in circolazione sui Pampas, Puelches e Tuelches, riuscendo a dare un panorama errato delle terre americane.

El autor de la carta que cita Charlevoix en dicho lugar dice que los Pampas se dividen en Puelches, y Tuelches; y que a los Tuelches llaman en Buenos aires Pampas Magdalenistas, y a los Puelches llaman Pampas Matanceros; y todo esto es tan gran disparate, que no dijo el Padre Manuel Garcia, pero ningun niño de escuela de Buenos aires era capaz de escribirlo. Lo que hai es que Pampas, Puelches, y Tuelches, o Tuelchus, son tres naciones distintas, de diferente lengua cada una; bien que entre los Pampas suelen andar algunos Puelches ayudandoles en sus correrias contra los Españoles, y suelen mezclarse en matrimonios, y asi algunas parcialidades cortas de Pampas han alterado su lengua, y hablan mas la Puelche. Los Puelches son de Origen Chileno, y su lengua es un dialecto de la Chilena. Los Tuelches no solo tienen lengua diferentisima de la Puelche, y de la de Pampas, mas ni aun fueron conocidos, ni se tuvo jamás noticia de ellos hasta que algunos años despues de fundado el pueblo de Pampas, se fundó 40, leguas mas al sur el de Puelches, y por medio de estos se llevo a saber de dichos Tuelches. Estos son los verdaderos Patagones etc. & Los Pampas han sido conocidos siempre en Buenos aires y en Cordoba comerciaban con los Españoles, les ayudaban en sus haciendas de Campo asalariados, Los Pampas que estaban o vivian en las haciendas del Pago llamado la Magdalena, son los llamados Magdalenistas, y los que vivian en las haciendas del Pago de Matanza se llamaban Matanceros, mas estos nombres jamas se dieron a los Puelches que eran conocidos en Buenos Aires con nombre de Serranos, y mucho menos a los Tuelches, que no eran conocidos, sino confusamente baxo el nombre de Patagones. Todo esto es constante, cierto, y notorio desde que se fundaron los pueblos sobredichos; mas lo ignoraba el Padre Lozano, que murio antes que es escribiesen acuratas relaciones de aquella Mision.

⁹⁰² Pierre-François-Xavier de Charlevoix 1682-1761

3. Le “favole” sul popolamento americano

Si arriva, in questo modo, alla lettera dell' 8 giugno del 1783, dove troviamo un Camaño sommerso nel pieno delle polemiche filosofiche del XVIII secolo, quando l'Europa “Illustrata” era dedita a studiare le sconosciute terre americane, sulle quali si raccontavano innumerevoli “favole”⁹⁰³. Le terre americane, anche in questo periodo, divennero un territorio sul quale si confronteranno i diversi interessi politici ed economici della fine del XVIII secolo. Una grande spinta verso la vera conoscenza dell'America era stata rappresentata dall'interesse scientifico per lo studio della geografia, della flora, della fauna e degli abitanti del mitico continente. Nacquero importanti spedizioni di naturalisti europei⁹⁰⁴, che misero in circolazione una quantità di nuove notizie sulla zoologia, la botanica, la mineralogia, la cartografia, l'astronomia, l'economia e l'antropologia. Naviganti ed esploratori popolavano le pagine delle gazzette della seconda metà del XVIII secolo, in cui si raccontavano gli studi di tutte le forme di vita delle lontane terre americane, col proposito di riuscire a risolvere diverse questioni fondamentali, come: l'origine dei popoli americani, il loro rispettivo insediamento, l'inferiorità dell'uomo americano, e il mito del gigantismo⁹⁰⁵. Problemi alquanto rilevanti per i filosofi del tempo, perché confluivano su un punto centrale: il progressivo popolamento dell'America, che metteva in gioco la “veridicità” delle Sacre Scritture.

Il mito del buon selvaggio e la curiosità verso il nuovo mondo aprirono il cammino verso lo studio dell'esotico; si riprese con forza la tesi che opponeva l'unicità della natura americana e dei popoli originari contro le tesi dei famosi Robertson e De Pawn. Contro di loro si alzarono i difensori della Conquista spagnola e dell'operato dei gesuiti, che approfondirono lo studio della storia, della etnografia e delle lingue americane, per dimostrare che non si trattava semplicemente di una realtà, dove la debolezza degli uomini e delle donne era prodotta da cause fisiche, morali e politiche, come sosteneva W. Robertson⁹⁰⁶, ma che essi erano sostanzialmente “diversi”. Sullo stesso fronte

⁹⁰³ M. González Montero de Espinosa, *La Ilustración y el hombre americano*, 1992 Madrid

⁹⁰⁴ A ed esempio Félix de Azara (1742-1821), geografo, naturalista, ingegnere militare e antropologo spagnolo; il tedesco Alexander von Humboldt (1769-1859) naturalista, esploratore e botanico tedesco (fratello minore dello statista e intellettuale, Wilhelm von Humboldt), Tadeo Haenke naturalista, zoologo, botanico, geologo, nato in Bohemia (1761-1817) e morto a Cochabamba, Bolivia.

⁹⁰⁵ Mito incarnato nei Patagones, che Camaño aveva indenticato con i Tuelches.

⁹⁰⁶ W. Robertson, *The history of America Books*, (1777), 3 volumes.

Viviana Silvia Piciulo

troviamo anche i detrattori di De Pauw, come Camaño, che, oltre a controbattere la debolezza e l'inferiorità attribuita agli americani dal prussiano, rivendicavano l'intelligenza, la sensibilità, l'istinto, e l'umanità dei popoli americani, alla pari di quelli europei.

Una delle tante polemiche sugli *indios* d'America, in voga in quegli anni, era quella del “popolamento americano” che, attraverso le lettere di Camaño, torna a comparire a mano a mano che cresceva l'interesse scientifico verso le terre americane, risultava indispensabile spiegare il loro progressivo insediamento nel Mondo Nuovo.

Già Benito Arias Montano⁹⁰⁷, nel XVI secolo, aveva scritto che l'America era stata popolata dai figli di Joctan⁹⁰⁸, sostenendo che uno di questi, Ofir, avrebbe occupato il nordovest, scendendo poi verso il Perú, mentre l'altro, Jobab, si sarebbe insediato in Brasile. Negli stessi anni il P. Acosta, fonte preferita di Camaño, formulava un'ipotesi, non consona alla tradizione biblica, affermando che il popolamento d'America si era svolto per via terrestre con un tracciato a nord (stretto di Bering) e un altro a sud (stretto di *Magallanes*). La prima fu la posizione assunta da Camaño, e da Iturri, che, ancora agli inizi del XIX secolo, volevano dimostrare il passaggio dell'uomo attraverso Bering, avvalendosi dello studio delle lingue⁹⁰⁹ e delle notizie riportate dagli esploratori.

Sono due le possibili spiegazioni sull'origine del popolamento americano: una monogenica, difesa ad esempio da Robertson, e un'altra poligenica, difesa da Voltaire ed altri, tutti sostenitori con “qualche differenza” dell'idea creazionista dell'Uomo.

Tra questi, fu determinante l'ipotesi di Frai Gregorio Garcia, il quale in *Origen de los indios de el Nuevo Mundo e Indias Occidentales* (Valencia, 1607) aveva sostenuto il

⁹⁰⁷Benito Arias Montano (1527-1598) teologo, umanista, ed ebraista spagnolo prese parte al Concilio di Trento.

⁹⁰⁸Discendente di Sem, per mezzo di Heber, e antenato delle 13 tribu d'Arabia (Gn. 10:25-29; 1 Cr. 1:19-23)

⁹⁰⁹F. J. Iturri da Roma scriveva a Camaño, il quale viveva già a Bagnara (Romagna), il 19 dicembre 1812, dicendo: “Si ese joven tan habil en lenguas pudiese, viajar a la Siberia, y examinar los idiomas del Archipiélago de S. Lazaro, donde fue muerto Cook, nos daria luces clarisimas en el asunto; pues sus habitantes son original, o copia de muchos barbaros; y por este medio nos asegurariamos del origen, y camino de los Americanos”.

Viviana Silvia Piciulo

presupposto di un popolamento poligenico, dimostrato dalla diversità delle lingue americane e dalla esistenza di riti e tradizioni comuni ad altri popoli millenari come il greco, il cinese, l'ebraico, il cartaginese, affermazione che trova una notevole condivisione da parte degli studiosi, così che nel 1729 si torna a stampare l'opera di García con pochi cambiamenti e con grande successo.

Robertson, assertore della monogenesi, sosteneva che tutta la specie umana avesse una stessa origine, affermando che l'uomo, arrivato in America provenisse da due vie settentrionali, una attraverso lo stretto di Bering e un'altra attraverso le terre della Groenlandia. Voltaire⁹¹⁰, invece essendo un poligenista, sosteneva che un Essere Supremo, che presiedeva alla Natura, aveva fatto nascere in America la vita umana, animale e vegetale. E' contro quest'ipotesi che si scaglia il genio di Joaquin Camaño sicuro di essere nel giusto per la sua esperienza americana. Come Hervás, egli pensa che tutto quello che esiste é stato creato da Dio a servizio dell'uomo e che la superiorità dell'uomo sugli animali è dovuta alla sua nobiltà di spirito, vero motivo del suo diritto a dominarli e a servirsi di loro.

La polarizzazione della polemica del XVIII secolo, incentrata sul popolamento americano e sull'origine di esso trova Camaño ed Hervás in prima linea nel dibattito, convinti difensori delle sacre scritture e della osservazione diretta. Uno dei principali autori spagnoli di fine secolo, Feijoo⁹¹¹, spiegava in modo chiaro il nodo gordiano dal quale partivano:

“Esta question es de mucho mayor importancia, que la que à primera vista ocurre. Parece una mera curiosidad historica; y es punto en que se interessa infinito la Religion; porque los que niegan, que los primeros pobladores d ella America hayan salido de este nuestro continente para aquel, consiguientemente niegan, contra lo que como dogma de Fè tiene recibido la Iglesia, y està revelado en al Escritura, que todos los hombres, que hai en el Mundo, sean descendientes de Adan: de donde se sigue, que todas las

⁹¹⁰ Voltaire, *Diccionario filosofico*, Nueva York 1825.

⁹¹¹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás 19 maggio 1783, p. 28 des. Lettera di Camaño a Hervás del 8 giugno 1783.

Viviana Silvia Piciulo

dificultades, que ocurren en la transmigración de los primeros habitantes de la América desde nuestro continente a aquel, sirven de argumentos a los espíritus incredulos, para impugnar el dogma de que Adán, y Eva fueron padre universales de el humano linage”⁹¹².

Lo stesso Feijoo⁹¹³ risolveva la situazione, affermando che, dati gli enormi cambiamenti della superficie terrestre verificatisi in grandi aree che, prima, erano coperte dal mare e diventate progressivamente deserti, era privo di senso cercare sulle mappe la rotta attraverso la quale i primi americani avrebbero fatto il loro ingresso nelle terre del Mondo Nuovo.

Quegli “uomini di scienza”, che condividevano con Feijoo questo presupposto, sostenevano che il problema del popolamento era semplicemente un “falso problema”, al quale si poteva dare risposta con una corretta interpretazione delle “Sacre Scritture”. Il vero problema consisteva, secondo le opinioni del tempo, nello spiegare come erano arrivati gli uomini e gli animali in America: alcuni risolvevano la questione in modo radicale, come Manuel Gonzalez de la Rasilla⁹¹⁴, che, nella sua dissertazione del 1794 nella *Academia de Letras Humanas* di Sevilla, liquidava la polemica, affermando che i popoli americani erano discendenti di Adamo e che le diverse specie di animali provenivano dall'Arca di Noè. Un altro studioso, Antonio di Ulloa⁹¹⁵, pensava che gli uomini, allo stesso modo degli animali dell'Arca di Noè, erano arrivati in America, spinti da venti favorevoli sulle barche e che erano rimasti lì per la paura di intraprendere un viaggio di ritorno, pieno di peripezie, come quello dell'andata. Per lo storico Juan Bautista Muñoz, i primi americani “*los más rústicos e ignorantes entre los descendientes de Noé*” sarebbero arrivati dal nord dell'Europa, dove si pensava fossero

⁹¹² Feijoo, *Teatro Critico Universal ó Discursos varios en todo género de materias para desengaño de errores comunes* (Madrid, 1778), Vol. V, p. 321.

⁹¹³ Hervás nel “Catalogo delle lingue...” dice: “Las noticias que se tenían de dicho estrecho (Bering) y de Atlántida, su situación, las señales que aun quedan de esta en los baxíos, y de que aquel era antiguamente casi continuación de Asia hasta América por medio de las islas e islotes que aun hay en él, hacen conocer clara y fácil la población de América sobre las que escribiendo Feijoo en el siglo presente publicó un tratado con este título Solucion del gran problema histórico sobre la población de América”, T. II p. 287-288.

⁹¹⁴ Questi argomenti relativi alla polemica sul popolamento americano e la sua origine sono brillantemente trattati da Marisa Gonzalez Montero de Espinosa nel suo libro: “*La Ilustración y el hombre Americano: descripciones etnológicas de la Expedición Malaspina*” (Madrid, 1992).

⁹¹⁵ Antonio de Ulloa (Siviglia 1716 - isola di León 1795) è stato uno scienziato spagnolo. Nel 1735 prese parte alla spedizione francese in Perù, dove tornò nel 1755. È noto come scopritore del platino.

Viviana Silvia Piciulo

allora uniti i due continenti. E' necessario segnalare, nella seconda metà del XVIII secolo, la mancanza di notizie ed informazioni geografiche e geologiche chiare, sul Mondo Nuovo; questa scarsità di notizie era così clamorosa, che gli intenti di spiegare la realtà americana, da parte degli studiosi, finirono, la maggior parte delle volte, per far nascere o rinascere molte ipotesi complementari, favolose o mitiche⁹¹⁶.

Uno dei nodi decisivi di questo clima polemico fu indubbiamente la questione dell'inferiorità dell'uomo americano, dovuta alle condizioni climatiche e fisiche del Mondo Nuovo; a questa si rispondeva da due punti di vista diametralmente opposti: gli uni sostenevano l'inferiorità determinata dal clima, gli altri la sua assoluta superiorità per le stesse cause. Questa seconda posizione fu diversa da quella dei gesuiti americani; uno di loro ebbe una grande levatura storiografica e rappresentò l'avanguardia del pensiero di quel periodo: il gesuita messicano F. J. Clavigero⁹¹⁷, il quale ebbe l'obiettivo di

⁹¹⁶ Ad esempio rinasce in quegli anni il mito dell'Atlantide, come spiegazione per il popolamento americano.

⁹¹⁷ La biografia di Francesco Saverio Clavigero in "Dizionario Biografico degli Italiani" - Volume 26 (1982) Treccani, di Charles E. Ronan dice: Nato a Vera Cruz, in Messico, il 9 settembre 1731. Iscritto al collegio gesuita di S. Geronimo a Puebla, intorno al 1740, vi studiò grammatica latina, poesia e retorica, poi passò al collegio di S. Ignazio, nella stessa città, dove intraprese lo studio della filosofia e, in seguito, della teologia. (...) Fu in questo periodo che egli scoprì la "filosofia moderna", studiando con molto profitto le opere di Benito Feijóo, Descartes, Newton, Leibniz, Duhamel, Gassendi e Fontenelle. Terminati i corsi di filosofia, tornò a Città del Messico, dove iniziò lo studio della teologia presso il collegio dei SS. Pietro e Paolo, e approfondì la sua conoscenza del náhuatl, la lingua parlata dagli Indios, che egli aveva appreso da novizio con la prospettiva di lavorare tra di essi. (...) Il 13 ott. 1754 il C. fu ordinato sacerdote e, poco dopo, si sottopose all'ultimo anno di tirocinio gesuita (la "terza probazione") a Puebla.

Alla fine del 1756 il C. fu inviato alla "casa professa", a Città del Messico, per svolgere funzioni parrocchiali, ma, dopo un breve periodo, fu destinato ad insegnare nel collegio di S. Gregorio, una scuola gesuita per Indios. (...) Questo incarico, tuttavia, fu il suo ultimo lavoro tra gli Indios. Nel 1763 fu assegnato al collegio gesuita di Valladolid (ora Morelia). Addolorato di dover abbandonare il suo apostolato tra gli Indios, egli obbedì a malincuore. A Valladolid insegnò il primo corso completo di filosofia moderna istituito nel vicereame. Egli non fu un pensatore originale; fu, però, un innovatore, che si sforzò di modernizzare il programma di studi nelle scuole gesuite. Il principale oggetto della sua riforma fu la filosofia.

La riforma non consisteva in un rifiuto dell'aristotelismo, bensì in un aggiornamento di questa disciplina attraverso l'introduzione delle nuove scienze contemporanee, in sostituzione delle antiche scienze particolari aristoteliche, ma in subordinazione ai principi filosofici generali forniti dalla fisica generale o dalla filosofia della natura di Aristotele, come l'atomismo e il principio di causalità. Il suo corso di filosofia era una cosmologia filosofica modificata, fortemente influenzata dalle scienze del XVIII secolo, con una pesante accentuazione sull'analisi critica empirica.

Insieme con altri gesuiti, il C. iniziò a introdurre riforme che sarebbero state sicuramente adottate da tutti i collegi gesuiti della Nuova Spagna, se non fosse intervenuta l'espulsione dell'Ordine dall'impero spagnolo nel 1767. Il contributo gesuita alla riforma intellettuale si limitò soltanto all'introduzione della "filosofia moderna", che i discepoli avrebbero in seguito ampiamente sviluppato.

Nell'aprile del 1766 il C. fu mandato a Guadalajara e anche nel nuovo incarico egli introdusse i suoi studenti alla "filosofia moderna". A Guadalajara scrisse due opere, mai pubblicate, in cui esaltava l'analisi induttiva ed il metodo scientifico.

Il C. aveva appena concluso il suo primo anno a Guadalajara, quando Carlo III espulse i gesuiti dai suoi

Viviana Silvia Piciulo

riscrivere per l'Europa la sua versione della vera "Storia d'America" che fino a quel momento, era piena di favole senza fondamento. Nella sua opera "*Historia Antigua y Disertaciones*" (Cesena, 1780), Clavigero, trattava una tematica comune al *riojano*; quella delle lingue americane. Nell'ultima parte del suo lavoro, nelle famose "*Disertaciones*", presentava nove saggi, nei quali confutava gli errori che gli autori contemporanei avevano scritto sulle culture americane. All'inizio affermava: che "*el principal blanco de mis tiros*" era il famigerato abate Cornelio de Pauw, autore delle

domini (1767). Dopo un primo arduo vagare in esilio, egli, come tanti altri confratelli, trovò finalmente asilo permanente nello Stato della Chiesa. Dopo un anno a Ferrara, fu destinato a Bologna, dove lo raggiunse il breve papale di soppressione della Compagnia, nel 1773. Ridotto allo stato secolare, fino alla sua morte, egli rimase lì, sostenendosi con le offerte delle messe e la magra pensione che il governo spagnolo garantiva ai gesuiti esuli. Gli ultimi quattro anni della sua vita furono tormentati da una salute precaria.

Morì a Bologna per una malattia renale il 2 apr. 1787 e fu seppellito nella cripta della chiesa gesuita di S. Lucia. Circa due secoli dopo, il governo messicano fece rimpatriare le spoglie del C., e nell'agosto 1970 le fece seppellire con una solenne cerimonia nel celebre Panteón Civil de Dolores a Città del Messico.

Quando si consideri la vita ritirata, lontana da ogni attività pratica che gli esuli gesuiti erano costretti a condurre, si può capire il loro impegno verso la pubblicistica e gli studi intellettuali in genere. In particolare il C. rivolse il suo interesse verso la storiografia. Dalle sue fatiche nacquero prima la Storia antica del Messico, poi la Storia della California. Per quanto riguarda la Storia antica del Messico, il progetto iniziale era quello di compilare una sorta di enciclopedia dell'"antichità messicana", con lo scopo di conservare per i posteri il ricordo di quella grande civiltà. Gli amici tuttavia gli fecero notare la grande utilità di una storia dell'antico Messico, più che di una enciclopedia. Spaventato all'inizio dall'enormità del lavoro, egli finalmente acconsentì e cominciò a raccogliere il materiale.

La sua ricerca lo portò in contatto con molti scrittori europei tra i quali Willigan Robertson, il conte di Buffon, l'abate Raynal, e, sopra tutti, Corneille de Pauw, che aveva scritto in termini denigrativi sull'America e gli Indios. Ferito vivamente dal loro antiamericanismo, egli abbandonò ogni indugio. Divenne allora un appassionato e competente polemista, deciso a confutare la disinformazione e la distorsione di questi autori, e a far conoscere all'Europa la verità sul Nuovo Mondo. Il suo risultato, la Storia antica del Messico, lo coinvolse profondamente nella disputa tipica del XVIII secolo sui pregi relativi del Vecchio Mondo nei confronti del Nuovo Mondo, e se la scoperta dell'America fosse stata un errore.

Il C. iniziò la composizione della sua Storia poco dopo il 1771, e la pubblicò a Cesena tra il 1780 e il 1781. Dopo aver redatto il primo manoscritto in spagnolo, lo tradusse e pubblicò in italiano, per far piacere ai suoi amici di Bologna e per assicurarsi un più ampio mercato di vendita. L'opera comprende quattro volumi: i primi tre trattano della storia azteca fino al 1521; il quarto è composto di nove dissertazioni dedicate non solo alla confutazione degli errori della storiografia europea sull'America, ma anche a chiarire alcuni problemi e a trattare argomenti che non avevano potuto trovare posto nella Storia. I primi tre volumi, dedicati alla università del Messico, erano basati in gran parte sulla Monarquía indiana di Juan de Torquemada, senza che il C. lo dichiarasse. Il quarto era dedicato all'italiano conte Gian Rinaldo Carli, per mitigare i suoi sentimenti che erano stati feriti dalle osservazioni critiche che il C. aveva indirizzato contro le sue Lettere americane. Ben accolta dal pubblico, la Storia antica del Messico fu tradotta in inglese e tedesco nel giro di pochi anni e per molto tempo dominò come fonte incontrastata per la conoscenza della storia del Messico, fino, a che non furono fatte ricerche scientificamente più fondate. Sebbene il C. tentasse di pubblicare un'edizione spagnola del suo lavoro a Madrid, egli incontrò un'opposizione insormontabile. Guidati dal gesuita spagnolo Ramón Diosdado Caballero, profondamente nazionalista, gli oppositori lo accusarono di ispanofobia e si diedero da fare per prevenire la pubblicazione dell'opera, anche se il governo spagnolo, dopo un attento esame critico, ne aveva approvato la pubblicazione in edizione ridotta. Il manoscritto originale, che il C. aveva composto in spagnolo e inviato in Spagna per la pubblicazione nel 1783, venne dato alle stampe (meno il quarto volume, le dissertazioni) soltanto nel 1945 a Città del Messico. Tutte le edizioni spagnole precedenti al 1945 sono traduzioni

Viviana Silvia Piciulo

Investigaciones filosóficas sobre los americanos (Berlino, 1768; ristampa 1771).
Clavigero diceva contro il francese:

Pauw quiere persuadir al mundo que en América la naturaleza ha degenerado enteramente en los elementos, las plantas, los animales y los hombres... Todos los propios de América son más pequeños, más deformes y más débiles, más cobardes y más estúpidos que los del Antiguo Mundo, y los que se trasladaron a ella de otra parte, inmediatamente degeneraron, así como todas las plantas de Europa trasplantadas a América.

Los hombres... son brutos y débiles y están sujetos a muchas enfermedades extravagantes, causada[s] por el clima insalubre. Pero aun siendo así sus cuerpos, todavía son más imperfectas sus almas. Carecen de memoria... no saben reflexionar ni ordenar sus ideas... Sus vicios morales corresponden a estos defectos físicos. La embriaguez, la mentira y la sodomía eran comunes... Vivían sin leyes. Las pocas artes que conocían eran muy groseras. La agricultura estaba entre ellos enteramente abandonada... En todo el Nuevo Mundo no había más que dos ciudades: Cuzco... y México... y estas dos no eran más que miserables aldeas⁹¹⁸.

dell'edizione italiana.

Il principale merito del C. sta nell'essere stato il primo a scrivere un'opera dedicata esclusivamente all'antica storia del Messico. In armonia con i canoni del sapere del XVIII secolo, egli presentò un'ammirevole sintesi storica e la rivestì di un piacevole stile letterario che fece esplodere un rinnovato interesse intorno all'antico Messico. Il successo dell'opera derivò dal fatto che apparve in un momento in cui era al culmine l'attenzione europea per le antiche civiltà e il "buon selvaggio". Sebbene l'autore possa essere accusato di plagio per non aver dichiarato la sua sostanziale dipendenza dalla Monarquía indiana di Torquemada, egli non deve tuttavia essere giudicato secondo il metro del XX secolo. L'abitudine di riutilizzare era infatti comune ai suoi tempi, e, del resto, anche nel suo plagiare e riordinare Torquemada, egli ha trasmesso un considerevole corpo di dati etnografici originali derivati da fonti ora perdute. Per questa ragione la Storia antica, ancora oggi, a dispetto delle sue deficienze, non è priva di valore.

Anche la Storia della California fu scritta per confutare ciò che i critici europei, come de Pauw e Robertson, avevano scritto sugli indigeni e sull'attività missionaria dei gesuiti nella penisola. Scritta in concomitanza con la Storia antica, fu terminata prima della morte dell'autore nel 1787, ma rimase inedita fino al 1789, anno in cui il fratello del C., Ignazio, la pubblicò, in due volumi, a Venezia. Questi fece utili correzioni editoriali e aggiunse anche una introduzione informativa.

Scritta direttamente in italiano, la Storia della California è un conciso, ben fatto compendio della storia politica, religiosa, sociale e naturale della penisola americana e contiene dati geografici ed etnografici di considerevole valore. Sebbene essa non abbia ottenuto mai il successo e la popolarità della Storia antica, è nondimeno un lavoro degno di merito. Basato su valide fonti esso è, per riconoscimento dell'autore, tratto largamente da altri storici gesuiti della California: Miguel Venegas, Lucas Ventura, Miguel Barco, Benno Ducre e Ferdinand Consag. Il suo principale merito tuttavia è quello di costituire la prima storia completa dell'attività della missione gesuita in Bassa California, dal suo inizio, nel 1697, fino all'espulsione della Compagnia dalla regione nel 1767. Fu tradotto in inglese e spagnolo.

⁹¹⁸ F. J. Clavigero, *Historia antigua*, pp. 422-423.

Viviana Silvia Piciulo

Questo nemico comune di Clavigero e Camaño li aveva portati a condividere le loro ipotesi di lavoro ed a collaborare con il famoso Hervás nella rete di collaboratori che diede vita alle opere del famoso conquense. Hervás, da parte sua, considerava che tutti gli uomini avevano la stessa origine divina e che era il clima la causa della maggior parte della “diversità umana”, come il colore della pelle e l'altezza, e che queste caratteristiche non dovevano scambiarsi per indici d'inferiorità.

Diverse erano le affermazioni che si facevano contro il Conte di Buffon, che, nonostante fosse sostenitore, nella sua *“Histoire naturelle, Les quadrupèdes”* (Parigi, 1749-1788), della fragilità della natura americana, godeva di grande stima e rispetto tra i gesuiti americani. Il messicano diceva su Buffon: *“lo reputo el más diligente, el más hábil y el más elocuente naturalista de nuestro siglo”*⁹¹⁹. Invece su De Pauw indicava che aveva lavorato:

... como una sentena o albañal (que) ha recogido todas las inmundicias, esto es, los errores de todos los demás. Si parecen un poco fuertes mis expresiones, es porque no hay que usar dulzura con un hombre que injuria a todo el Nuevo Mundo y a las personas más respetables del Antiguo.

Critica impietosa, che trovava in Camaño uno dei suoi più ardui sostenitori, dietro la copertura dell'opera di Hervás. Molti pensatori di questo periodo sentirono il bisogno di prender parte a tale dibattito, per tentare di spiegare ed inquadrare le caratteristiche particolari delle terre americane e dei loro abitanti, come: Gumilla, Raynal, Molina, De Pauw, Clavigero, Robertson. Per tutti, l'ago della bilancia di tale disputa furono le notizie fornite dalle spedizioni geografiche o dalle fonti prodotte dagli esuli gesuiti. Su questo ultimo punto, si incentrò la rilevanza del materiale fornito a Hervás da Camaño e dalla sua rete d'americanisti.

Un tema che affiorò in quegli anni, in rapporto al dibattito sulla natura, e che interessò Hervás e Camaño, fu anche *“el alma de los brutos”*, trattata da Feijoo nel suo *“Teatro*

⁹¹⁹ Ibid., p. 423

Viviana Silvia Piciulo

Universal” e nelle sue “*Cartas eruditas y curiosas*⁹²⁰”. Al riguardo Camaño, in una sua lettera dell' 8 giugno 1783, si dilungava in una dettagliata spiegazione a Hervás, il quale molto probabilmente aveva chiesto il suo parere per qualche opera, che aveva in preparazione.

Mui S.er mio: Feijoo en la trigesima Carta de su 3° Tomo de ellas, la q' tiene, este titulo: Reflexiones Filosoficas con ocasion de una criatura humana hallada poco hà en el vientre de una cabia; dice de esta manera, “Mui S.or mio: el monstruoso feto que poco hà se manifestó en la Villa de Fernan-Cavallero; y de que N.S. me envió una relación mui exacta, me confirma el miedo que mucho tiempo hà empezò à consolarme de q' la naturaleza burle siempre todos los conatos de nra. Filosofia...empeñada siempre en desengañarnos delo poco q' abanzamos, sucesivamente nos va presentando nuevos fenomenos antes no vistos, ni aun imaginados V= Aquí hace mención dela Aurora Boreal, dela Virtud electrica; Tubo deTorriceli V y enfin cai à tratar del fenomeno del feto caprino; para cuya explicacion supone lo 1° que dicho feto no es un mixto de las dos especies humana y caprina al modo que se pintatan los faunos, y Satiros; pues un individuo no puede ser de dos especies, y todo Filosofo tiene por quimerico un hircò-cervo. Supone lo 2° que no es de una 3.a especie medía entre las dos humanas y caprina, porqu de no puede haber alma que participe de racional, y de irracional, de material, y de imaterial, ô sea medía entre una y otra; y así dè hombre ybruto no puede jamas salir 3.a especie, como sale de bruto ybruto, de burro y yegua. Desp. Dice: “Consiguientemte. à estas dos suposiciones digò ese monstruo se debe descubrir integram.te colocado dentro dela especie hum.a; porq' lo quela figura delineò acia la caprina es tan poco, q' no puede inducri la mas leve duda. La designacion que V.S. me enviò le representa en la forma siguiente.

⁹²⁰ “*Cartas eruditas y curiosas*” è una famosa opera del poligrafo e scrittore spagnolo Benito Jerónimo Feijoo, pubblicata in 5 vol. tra il 1742 e il 1760. In questa opera il beneditino attraverso 163 lettere, continuando con il *Teatro crítico universal*, analizzava una grande quantità di scienze: la Fisica, la Matematica, la Storia naturale, la Medicina, la Astronomia, la Geografia, la Filosofia, la Economia, il Diritto Politico, la Letteratura, la Filologia, e le credenze popolari, con un tono demistificatore sulle credenze più irrazionali (come i miracoli e le opinioni volgari), dimostrandosi sempre sostenitore del metodo sperimentale.

Viviana Silvia Piciulo

La cabeza (esto q' sigue pone de letra bastardilla) era redonda como la hum.a; los ojos abiertos en el sitio regular; las cejas, y pestañas con pelo rubio mui suave, q' con dificultad se percibia; Las narices romas de fig.a humana; la boca lo mismo; la lengua dela misma forma, solo q' terminaba en dos puntas; (...)V= Hasta aquí palabras formales de Feijoo⁹²¹.

Fin qui Camaño trascriveva, nella sua lettera, parte della risposta al quesito, fatto da Hervás, in rapporto “*al alma de los brutos*” o animali, una tematica che interessava in particolare il gesuita spagnolo, considerato da molti come uno dei continuatori del pensiero di Feijoo dentro il panorama della *Ilustración* spagnola, figlia prediletta della “*escolastica*”. In questa risposta, si può apprezzare un Camaño intento a spiegare una tematica di grande rilevanza per la discussione teorica del tempo e che lo riconduceva a definire la vera natura dell'uomo americano. Nel caso del feto caprino, era necessario determinare: 1) a quale specie appartenesse e 2) se avesse o no un'anima. Problemi che, oggi, possono sembrare lontani della Storia dell'uomo americano⁹²², ma che, all'epoca, con il diffondersi della polemica sull'umanità degli indios, era considerato essenziale per offrire una risposta definitiva. Hervás, seguendo il movimento culturale spagnolo, di cui Feijoo era uno dei massimi esponenti, voleva “disingannare l'opinione pubblica dagli errori più comuni” e analizzare l'origine della “*racionalidad de los brutos*”, concessa da

⁹²¹Continua la stessa lettera: “Las orejas de cabra, y en su concavo parece apuntaban otras humanas; la barbilla, y quixada inferior algo salida à fuera dela superior; los labios y encías de fig.a humana; el pescuezo y hombros dela misma fig.a y el nacim.to delos brazos del mismo modo seguidos, y rectos; solo que terminaban en una mano redonda, que apuntaban en su circunferencia cinco dedos en una y en otra 6, que en vez de unos tenían unas pesuñas pequeñas; porla parte inferior dela mano se manifestaba la palma de mano hum.a y porla superior se descubrían los nervios y venas que corrían del brazo y muñeca hasta los dedos, las espaldas, y pècho estendidas en forma humana, y se dejaban ver las costillas; el vientre y partes posteriores opuestas à èl dela m.a figura; los testiculos divididos en dos bolsitas, separadas una de otra como un dedo, y manifestaban tener en su interior algun liquido; enla rabadilla tenia una colita pequeña, como el grueso de un dedo de largo;

“los muslos, piernas; y pies del mismo modo que se ha referido de brazos, y manos; à la entrada del pecho tenía un hoyito como se registra en el cuerpo hum.o; la longitud del monstruo desde la cabeza à los pies era algo mas que unatercia; el grueso como de infante humano recién nacido al regular tiempo; la superficie de todo el monstruo blanca y suave; sin pelo alg.o (ni en la cabeza, à excepcion delas cejas, y pestañas como seha referido) como se registra en el infante humano. Hasta aqui la pintura que se hace enla relacion. En la q' ningun miembro se representa determinadamente caprino, à excepcion de las orejas porque las q' se llaman mano redonda y pesuñas, podrían ser...parecidas à las de otranto muchas bestias; ô a caso seria el hueso sacro algo mas promin.te que lo ordinario. La...lengua en dos puntas no es propia de las cabras....Acaso aun en las orejas se imaginaron caprinas solo porla preocupación de hallarse el feto dentro de una cabra.... Si el feto estuviese incluido en una perra...se llamarían caninas”.

⁹²² Questione trattata in particolare durante il XVI secolo quando si dibatteva sul fatto se gli indios fossero essere umani o bestie di carica. La polemica rimase ignorata durante quasi due secoli per riprendere forza alla fine del XVIII secolo.

Viviana Silvia Piciulo

Feijoo agli animali (1729), e riuscire a togliere ogni velo sulla polemica delle caratteristiche fisiche degli americani. Il conquense, difensore del monogenismo, sosteneva l'uguaglianza tra gli uomini, come individui di una stessa specie⁹²³, rifiutando in modo radicale qualsiasi incrocio tra uomo e bestia. Per questa ragione, determinare l'impossibilità della nascita di una creatura “metà umana e metà animale” era funzionale al suo discorso, per scartare ogni tipo di sospetto intorno al tema dell’”umanità” dei popoli americani. Ed è su questo punto, che Hervás chiede un parere critico a Camaño il quale risponde:

Añade Feijoo, que en el 3.º Tomo dela Specula Physico Mathematica del P. Zanti, Sixutin.5. cap. 4. hai algunos exemplos de fetos enteram.te humanos, ò nacidos de padre y madre de nra. especie; que sacaron algun.s miembros semejantes à los delos brutos; y que al contrario no faltan exemplos de partos perfectamente configurados à lo humano, aunque concebidos en matriz bruta; como la hermosa niña, q' nacio de una yegua, segun Plutarco en los Paralelos, cap. 55: y la otra hija de burra, q' se refiere en el Teatro dela Vida Humana Tom. 4. p. 964. Y la muger dela Rioxa, à quien llamaban hija de la Baca, porq' realm.te lo era, como siendo yo muchacho dice⁹²⁴ se contaba, citando muchos testigos⁹²⁵; y en fin el Joseph Ursino, del qual se lee en el Diccion.o de Moreri Tomo 6. v. unsin una peregrina relación. Despues para hacer creibles estos exemplos, ò Historias, dice Feijoo “Supongo certisima en lo sustancial la relación del monstruo (caprino) dela Villa de Fernan Caballero; pues V.S. mela asegura perfectamente autorizada⁹²⁶.”

⁹²³Hervás aveva affermato nella sua Idea dell'Universo “*la naturaleza que a todos nos hace fisicamente iguales*”.

⁹²⁴ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás del 8 giugno 1783.p. 29 sin.

⁹²⁵ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás del 8 giugno 1783.p. 29 sin.

⁹²⁶ Camaño continua, affermando: “Supuesto (pues) que la naturaleza en aquella (produccion) solo aberrò dela configuración humana en uno, ò otro pequeñísimo miembro, acertando en todo lo de mas; porque en otras producciones de padre racional y hembra bruta no podra acertar en todos (los miembros)?. Confieso no obstante q' en la Hist.a de Jph Ursino se representa alg.a especial dificultad, por lo q' hai en la comixtion venerea de individuo de nra. especie con alg.o de aquella especie fem.na. Mas alfin la juzgó absolutam.te posible, V. Pasa desp.s Feijoo à tratar delas varias sentencias de Filósofos sobre la formación delos fetos, ò generación de vivientes sensitivos, è insensitivos; sí se hace ex ovo, ò nò: V. Dice q' en su Teatro Critico se inclinò à la opinión delos q' dicen que toda generación se hace ex ovo preexistente en el ovario materno; pero q' los exemplos sobredichos de fetos humanos hallados, ò nacidos de hembras brutas, y especialm.te (dado q' las otras historias sean fabulosas) et de la cabra de Fernan-Caballero, le fueran à mudar de opinión; por q' en el ovario de hembra bruta no puede haber huevo, q' contenga feto de figura, ò delineamiento humano. A las experiencias, ò observaciones, q' alegan los Filósofos Ovaristas, responde

Viviana Silvia Piciulo

La lettera, scritta da Hervás a Camaño su Feijoo, si è persa; ciò nonostante, dalla risposta del riojano si sa che il primo aveva manifestato a Camaño i suoi dubbi sulle tesi feijoiane e, in particolare sulla relazione apparsa nelle *Cartas* sul feto umano di capra. Camaño, dopo una lunga citazione e la conseguente disquisizione, liquida i dubbi dello spagnolo attraverso il suo particolare metodo razionale: “Feijoo si era lasciato corrompere, per soldi o per potere”:

Muestra pues Feijò haber dado asenso à la relacion del feto humano de la cabra. Con todo me parece q' tienen mucho lugar las dudas de Vmd. Feijoo pudo ser sobornado si nõ con dinero, à lo menos con poderosos empeños, para mostrarse credulo, y hacer creíble la cosa; y aùn q.do nada de esto hubiese, enviandole la relacion una Persona, que, como me parece por el título de V señoría. q' le dà, era Persona de respeto, y asegurandole dela verdad, nohabia cierto de responder, que no lo creía: mucho mas, q.do esto sería dar por vencida su filosofía, y su erudicion; cosa ardua para q.n no muestra haber llegado al tercer grado de humildad. En fin, la verdad del caso estriva solo en la autoridad de una Persona respetable è inominada, cuyo nombre se callò quizàs, por q' no pudiese ser mostrado con el dedo como autor o promotor de relacion fabulosa, ò por q' no se supiese, en que casa, ò en que familia determinada hubiese sucedido aquella cosa vergonzosa. En realidad si la cosa fuese enteram.te libre de toda ficcion por q' no se dice, en que casa, en que carnicería se halló tal feto dentro del vientre caprino; quien abrió la cabra; delante de quienes VV?. Porque se contentò el caballero con escribirle à Feijo q' la relacion era autorizada, sin decir q' especie de autorizacion la afianzaba?. Y porque Feijoò no nos dice, que instruccion, que Critica V era la de ese Personage q' le escribio la relacion; para q' no pudiese ser engañado de la malicia, ò dela credulidad de otro relator?. Para creer que se hallò un feto bien formado en el ovario femineo sin haber caido al utero; para creer que se hallò in via, esto es en una delas tubas Fallopianas; para creer que por los vacíos del ovario

(entre otras cosas) q' no basta la deposición de un Medico ò Anatomico, que cree y dice haber visto con el microscopio en el ovario femineo un feto enteram.te formado V”.

Viviana Silvia Piciulo

femineo se sacò à punto fixo (sin otra previa noticia) quantos hijos habia parido tal ò tal muger, y otras cosas semejantes q' alegan los Filósofos Ovaristas, dice Feijoo q' no basta la deposicion de un Medico, ò grave Anatomico, yq' se requiere informacion autenticada; porque hade bastar pues la deposicion de un caballero, que ni se nombra, ni se dice haber sido testigo de vista, ni sabemos si era un simple, ò credulo, ò capaz de fingir por solo oír discurrir à Feijoo sobre el asunto; porq' hade bastar digo para creer cosa tan extraordinaria como un feto humano en vientre caprino? Creo pues q' Vmd tiene mucha razon en dudar del caso; aunque se diga en la relacion que el feto tenía algo de caprino; porq' esto poco nolo saca dela especie humana como dice el mismo Feijoo, ni lo hace ser monstruo total, ò 3.º especie media entre cabra y hombre, à modo del mulo, ò del sumar delos Turcos. Porlo q' no se puede creer que tal feto viesiese de comixtion de hombre con cabra; pues esta comixtion (aunq' fuera falsa la opinion delos ovaristas y aunq' toda la materia del cuerpo estuviese contenida en el semen viril) si daba algun fruto, lo había de dar de figura media entre humana y caprina; y por consiguiente había de resultar bruto, y no hombre; pues la alma racional requiere infinitamente mas perfecta organización; especialmente en cabeza y corazon V. Porla misma razon tengo por fabulosos todos los otros fetos humanos, q' se dicen nacidos de bestias⁹²⁷.

La disputa sull'anima degli animali, (considerata come la sentinella dell'anima) si trova alla radice del lavoro svolto da Hervás e Camaño, i quali erano convinti che qualsiasi errore commesso sulla valutazione dell'anima dei *brutos* sarebbe stato di funeste conseguenze per la spiritualità e per la credenza nell'immortalità dell'anima umana. Camaño risolve il dilemma, a lungo dibattuto, preso in considerazione da Feijoo, limitando il caso a un semplice peccato commesso e nascosto da una ragazza, lo spiega così:

⁹²⁷ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera di Camaño a Hervás del 8 giugno 1783. Camaño continua: "Tambien es fuerte el argum.to tomado del diverso tiempo que requiere un feto humano para organizarle, y una madre cabra para organizarlo; bienq' à esto pueden responder.te q' segun el vigor dela tierra crece mas ò menos presto la planta. 2º q' nole hará darlo à la cabra tener el feto doblado tiempo hastaq' madure, como haí mugeres quello tiene hasta el decimo mes, aunq' otras lo dan al 6.º V segun es el feto, ò su fecundación. 3º. que de haber de parir la cabra à los tres meses, solo se infiere que echarà el feto humano muerto V como las mugeres q' mal paren".

Viviana Silvia Piciulo

La sospecha deVmd; de que el Pastor, û otro, fingiese el caso, y metiese algun espurio abortado en el vientre de una cabra, no ha mucho lugar, sino en caso q' el feto fuese de figura por todas partes humana; y aun así mas facil era òcultar el pecado dela muchacha; ocultando el niño (debaxo de tierra, sí nació muerto, ò en el seno de otra muger, si nació vivo. Mas supuesto, que en realidad hubiese tal feto, con ovejas V caprinas, ô en el seno de otra muger, sí nació vivo. Mas supuesto, que en realidadhubiese tal feto, con orejas v caprinas ô monstruosas; lo q' me parece mas verosimil es, que alguna muger principal (casada ò soltera importa poco) diese à leer un medio monstruo, de aquellos que suelen provenír de alg.a vehem.te imaginacion dela madre, ò de otras causas físicas, y por la indecible verguenza, y afliccion q' à las mugeres causa el parir tales fetos, con ocasion de haber nacido muerto, ô haber muerto poco despues de nacido, se pensase en llevarlo lejos; ô à otro barrio, para mostrarlo por curiosidad, fingiendo que se había hallado en vientre de cabra, parq' no, se indagase quien lo habia parido V. Si fue así, pudo tambien suceder; que comenzado algunos à dificultad, y otros à inquirir, si era parto de alg.a muger; se procurase de Feijoo una carta q' acallase la gente.

La verguenza, q' ha dicho, de parir feto monstruoso es tanta, que he oído aquí à muger de mediana esfera sustentar obstinada, que podía, ò la madre matar al que le nacía tal, para evitar su deshonra. Pero baste de esto.

4. Le conoscenze linguistiche alla fine del XVIII secolo

L'ambizioso progetto di Hervás⁹²⁸ aveva la pretesa di catalogare e descrivere tutte le lingue del mondo; per questo, si era servito della sua rete di collaboratori, per mettere per iscritto le loro conoscenze linguistiche, le quali ovviamente non si limitavano alle esperienze linguistiche dei missionari. Queste conoscenze andavano al di là della lingua di comunicazione, si estendevano e facevano luce su un oleato sistema culturale, creato dai gesuiti, per gestire le diverse minoranze etniche del Paraguay, inserite dentro la

⁹²⁸ S. Falkinger, *Gramática y Vocabulario de los Chiquitos* (S. XVIII), Bolivia 2012.

Viviana Silvia Piciulo

grande nazione dei Chiquitos, per integrarle e condurle verso il loro obiettivo: la “fede cristiana”. Questo metodo si inserì in tutti i diversi spazi comunitari delle diverse nazioni indigene per riuscire a diffondere la religione cattolica e parallelamente a questo per creare nuove basi economiche e sociali di più facile amministrazione.

La popolazione delle Missioni si componeva di diversi gruppi etnici e famiglie linguistiche. Uno dei Provinciali, ricordato anche da Camaño, il P. Francisco Burges⁹²⁹, nel suo Memoriale al re spagnolo del 1705, affermava che le prime 4 “riduzioni” in quegli anni erano composte da più di 28 gruppi etnici. Infatti, secondo lo studioso boliviano R. Tomichà⁹³⁰, nelle Missioni dei Chiquitos esistevano ben più di 75 gruppi linguistici diversi, appartenenti a 6 famiglie linguistiche maggioritarie. Per questi motivi, la lingua matrice di comunicazione o Chiquito doveva essere conosciuta alla perfezione dai missionari della Chiquitania, ai quali come si sa, era necessaria una dura preparazione prima e dopo il loro arrivo nelle “riduzioni”.

Esercizi di memoria sulla pronuncia e scrittura chiquitana, come il seguente, risultano più comprensibili, se si ricorda quello che ho affermato precedentemente:

A la Lengua Chiquita le faltan la D, la F, la G dulce del ga, gue, gui, go, gu, y la G fuerte, (ò Xota, ô Jota) y la L, y la Ll, (ô dos eles) y la X de pronunciacion asi castellana, como Latina. La que en una⁹³¹ lengua se escribe, se pronuncia como pronuncian los Italianos sce, sci, ô como pronuncian los Portugueses el cha, che V. Le falta tambien la R doble; porque aùn en principio de direccíon se pronuncia suave. La Z en Chiquito se pronuncia mui fuerte, quasi como si se escribiese tz.

Per quanto riguarda questo particolare, vediamo come il riojano aggiunge, in questo modo, un altro tassello fondamentale nella ricostruzione e nascita della rete d'americanisti: il ruolo dell'Abate Gilj⁹³². Relativamente a questo eminente personaggio,

⁹²⁹F. Burges, *Memorial al rey*, 6 de marzo de 1705, in Tomichà 2008, p.177.

⁹³⁰R. Tomichà, *La primera evangelizacion en las reducciones de Chiquitos, Bolivia (1691-1767)*, Cochabamba, Verbo Divino/ Universidad Católica Boliviana/ Ordo Fratrum Minorum Conv.

⁹³¹ Termine confuso: “una lengua u otras palabras”.

⁹³²La biografia di Filippo Salvatore Gilj, in Dizionario Biografico degli Italiani, Volume 54 (2000) di Guido Gregorio Fagioli Vercellone dice: “Filippo Salvatore (anche Gili, Gili, Gilj, Gilli; Gilij, la forma più usata, è accolta dal Sommervogel e nel frontespizio del Saggio; l'atto di battesimo reca De Giliis).

Viviana Silvia Piciulo

nota alcuni errori di erronea valutazione, commessi dall'italiano, e coglie l'occasione per spiegare, a modo suo, alcune valutazioni inesatte fatte da Gilj sulla lingua Chiquitana. Gilij aveva informato Hervás che una grande quantità di lettere chiquitane avevano la stessa pronuncia di quelle spagnole, dimenticando, secondo Camaño, che i primi a scrivere queste parole erano stati gli spagnoli e che la mediazione linguistica impressa da questi ultimi era stata determinante. L'abate spagnolo spiegava:

Nacque a Legogne di Norcia il 26 luglio 1721 da Pietro Antonio e da Caterina, di casato incerto (probabilmente Marignoli). Sulla prima formazione nulla risulta; il 28 ag. 1740 fu ammesso nella provincia romana della Compagnia di Gesù; destinato già nel 1741, quando ancora studiava nelle scuole della Compagnia, alle missioni dell'America Latina, parti da Cadice nel 1743, come membro di un gruppo di missionari, guidato da padre J. Gumilla, con il quale si legò in strettissima amicizia. Dall'estate 1743 prima seguì i corsi di teologia nell'Università saveriana di S. Fe di Bogotà, come allievo del padre S. Torres, poi per tre anni v'insegnò retorica: di quel periodo conservò poi sempre un ricordo vivo e grato.

Dopo l'ordinazione sacerdotale (1748), fu inviato alle missioni nella zona dell'Orinoco, e nei successivi 18 anni si dedicò all'esplorazione e all'evangelizzazione dell'interno selvaggio e semiconosciuto del paese, con una tenacia e una dedizione che lo resero leggendario fra i residenti della colonia. Fu fra le popolazioni dei Pareques, dei Maipures e dei Tamanacos e, tra questi ultimi, formò (1749) il primo nucleo della riduzione dell'Orinoco (presso l'odierno insediamento di Moitaco), da lui detta *Reducción de San Luis Gonzaga*, ma conosciuta dagli Spagnoli come la Encaramada e, dalla maggior parte degli indigeni, come Peramana; i Tamanacos la denominarono Guaya, per la vicinanza di un fiume di quel nome. Il G. ottenne risultati di evangelizzazione notevolissimi; riuniti fino a trecento tamanacos e maipures, li difese dalle angherie dei funzionari governativi, il che gli procurò risentimenti e tensioni, anche all'interno della sua provincia missionaria (della quale fu superiore per cinque anni). I suoi successi furono anche dovuti all'aver egli appreso perfettamente e in poco tempo le principali lingue del posto; inoltre la sua pratica della medicina, nella quale si servì anche di piante e metodi curativi locali, gli procurò la fiducia degli indigeni. Ebbe per validi collaboratori il confratello G. Forneri, detto il missionario ambulante, e A. Salillas. Tra 1756 e 1766 il G. compì spedizioni in territori ancor più interni e sconosciuti, correndo gravissimi pericoli. La prammatica sanzione di Carlo III contro i gesuiti (1767) interruppe bruscamente la sua opera, costringendolo a lasciare l'America. Le fonti gesuitiche lo dicono deportato, ma il G. fu forse trattato meno duramente dei confratelli espulsi: lasciati i suoi indios, che lo "*despidieron entre lagrimas*" (Salazar, p. 249), fu per mesi nel convento francescano di La Guaira.

Giunto in Italia nel 1768, come molti confratelli si recò nei territori pontifici; fu a Viterbo e Macerata, e dal 1769, come rettore dei collegi dei gesuiti, a Montesanto (Potenza Picena) e Orvieto. Dopo la soppressione della Compagnia (1773) fu soprattutto a Roma, dove prese a compilare la sua opera maggiore, il "Saggio di storia americana", servendosi del materiale raccolto negli anni di missione. La protezione e l'amicizia dell'ambasciatore spagnolo presso la S. Sede, J. N. de Azara, gli permisero di consultare molte fonti di difficile accesso nelle biblioteche e negli archivi romani, e perfino di ottenere una pensione vitalizia dal re di Spagna, con la motivazione "*en atención del loable empeño que ha tomado, de escribir en italiano la historia del Orinoco, vindicando a nuestra nación y a su gobierno de las calumnias con que los escritores extranjeros procuran denigrarla*" (Saggio, IV, p. XI).

L'opera apparve a Roma dal 1780 al 1784 col titolo "Saggio di storia americana", ossia "Storia naturale, civile e sacra de' Regni e delle provincie spagnole di terra-ferma dell'America meridionale" (...).

In generale il G. tenne una posizione d'equilibrio nella disputa allora in corso sui caratteri delle popolazioni e sulle culture amerindie e su aspetti del contesto geografico e bio-zoologico delle Americhe in rapporto al Vecchio Mondo. Particolarmente importante, e ancor oggi decisivo, fu il suo contributo alla conoscenza delle lingue indigene (del gruppo aruachi), ma i dati che fornì restano fondamentali anche per l'antropologia culturale della zona dell'alto Orinoco. Le vicende storiche della fine del secolo XVIII e dell'inizio del XIX bloccarono il progetto d'una traduzione spagnola, impedendo quindi la conoscenza del Saggio nell'America Latina, dove l'opera giunse in pochissimi esemplari. Da questo derivò un oblio prolungato, e lo stupore degli americanisti, quando, nel 1947, J. A. Salazar praticamente riscoprì un lavoro

Viviana Silvia Piciulo

Las de mas letras tienen la misma pronunciación que en castellano; lo qual debia suponer el ab. Gilj; pues no ignora, que eran españoles los primeros q' escribieron las palabras de esta Lengua: por lo q' habian de expresar en la escritura tal y tal sonido de la sílaba con tal y tal letra, según el valor y pronunciación, que estas tienen en Castellano.

Con il suo consueto metodo empirico Camaño segnalava l'errore del famoso italiano Gilj che, nonostante la sua meticolosità e cautela, si era sbagliato su alcuni apprezzamenti sulla lingua chiquitana, per aver mal interpretato gli appunti da lui stesso forniti. Lo spiegava con queste parole:

Por exemplo; habian de escribir ñoñeis, (como la escribieron los españoles mas rudos si fuera voz de Lengua) para expresar el sonido mismo, que los Italianos expresarían escribiendo gnogneis; et sic de ceteris. Por tanto me maravillo de q' poniendo las otras lenguas con ortografía Italiana, pusiese la Chiquita con ortografía castellana, excusandose con decir pag. 334.18, q' ignoraba la pronunciación. Mejor sería que dixese, que el Alfabeto Italiano es escaso, y insuficiente para expresar los sonidos todos de las Lenguas barbaras, y por eso las escribiese todas con ortografía española, q' sirve

di tale mole e qualità: l'"*increibile olvido*" fu attribuito, sia al fatto che, dopo l'indipendenza in Colombia e Venezuela, v'era stato poco interesse per il periodo coloniale, sia a quello che il lavoro era stato pubblicato in italiano. Nell'America meridionale era invece diffusa un'opera analoga dell'antico superiore del G., il p. Gumilla, *El Orinoco ilustrado y defendido* (Madrid 1741), molto anteriore al Saggio; esso era però frutto di soli quattro anni di preparazione e ricerche ed era di mole molto minore del lavoro del G., elaborato per oltre vent'anni e di completezza molto superiore (anche se i due autori, amici e confratelli, avevano in qualche modo collaborato). Spesso il G., metodico e cauto, corregge il Gumilla, più credulo e meno critico, anche in termini vivaci, come nel caso dell'esistenza di "*El Dorado*" o del popolo delle Amazzoni. Il Saggio, in parte, rivela la sua personalità e fornisce dati biografici, altrimenti irreperibili: lo mostra di salute delicata, complessione debole e vista corta, ma infaticabile, ordinato, osservatore attento e quasi maniacale nell'analisi delle lingue indigene (preparò una Grammatica et dictionarium linguarum Majpurensis et Tamanacanae, che non risulta pubblicata).

Del G. si conoscono alcune pubblicazioni minori: traduzioni "Novena dell'apostolo delle Indie s. Francesco Saverio composta in lingua spagnola dal padre F. Garcia, tradotta ora di nuovo in italiano da un devoto del medesimo santo", Foligno, 1787 e Bologna 1791; "Novena in onore del glorioso patriarca s. Ignazio Loyola composta dal padre dottore Francesco Saverio Lezceno in lingua spagnola nel Messico 1749 e riportata nell'italiano da un divoto di detto santo", Bologna 1782; tre lettere inserite da L. Hervás y Panduro nel suo "Idea dell'universo" (Cesena 1778-87, XVII, pp. 48 s., da Roma 25 marzo 1784, e p. 65, da Roma 3 apr. 1784; XVIII, pp. 80-82, da Cesena 20 marzo 1785, ma nell'opera vi sono anche altri riferimenti al Gilij).

Il G. morì a Roma nel 1789, giorno e mese non sono attestati.

Viviana Silvia Piciulo

tanto como la Italiana para el fin p.a q' se escriben los catalogos y oraciones de Lenguas Americanas; q' es p.a q' los eruditos las cotejen con las del mundo viejo; pues no hai erudito que no sepa el valor delas letras españolas y pronunçacion q' tienen.

Per sottolineare questo particolare, segnalava a Hervás che, secondo la sua esperienza avrebbe fatto bene a scegliere come lingua di riferimento soltanto la spagnola, per esser stata questa -attraverso la Conquista- quella che ebbe un peso determinante sulla catalogazione e descrizione sistematica delle lingue del Mondo Nuovo. Spiegava:

Noto esto de paso, porque puede servir à Vmd p.a elegir con mas acuerdo el modo de escribir las lenguas. Noto tambien, que el Abe Gilj⁹³³, por yerro de pluma, ò de imprenta; escribe ipagui, -ipapa en lugar de ipaqui, ipapa, en la pag. 357 lin. penult.a; y en la pag. 359. lin. 3 escribe jus, por ius, que se pronuncia en Chiquito con dos vocales, como iulus en este verso Latino; et direpta domus et parvi caus iulis = Item. en la pag. 360. lin.12 se olvidò deque seguia ortografia española y escribiò piciananene, por pichananene; y mas abàxo lin. 27 escribiò quichiozez, por quichorez; y en la pag. 245. lin; yasachi carity, en lugar de yasaqui icarity.

In questo passo troviamo un Camaño impegnato a indicare gli errori commessi dal gesuita perugino o dalle rudimentali tipografie, alle quali, facevano ricorso gli esuli per stampare le loro opere; alcune di queste semplici stamperie che, in molti casi, non erano adatte a pubblicare libri in un'altra lingua, che non fosse l'italiana. Questi consigli Hervás li prendeva in considerazione, dato che era diventato uno dei pochi ex-gesuiti a vivere della rendita procurata dai suoi diritti d'autore ed a curare personalmente l'edizione e distribuzione delle sue opere. Fatto dimostrato, come segnalano Bellettini⁹³⁴ e Giusti⁹³⁵, dal “ruolo organizzativo ed economico” che Hervás ebbe nella stamperia Biasini per alcuni anni. Bellettini al riguardo afferma che l'ex-gesuita riuscì a coltivare strette relazioni con alcuni librai fiorentini dell'epoca, in particolare con A. Baralli e il

⁹³³ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, lettera di Camaño a Hervás, 8 giugno 1783, p. 29 sin.

⁹³⁴ P. Bellettini, *Tipografi romagnoli...*p. 590

⁹³⁵ N. Giusti, *I Gesuiti spagnoli e la società italiana*, Roma 2006, p. 151.

Viviana Silvia Piciulo

tipografo A. G. Pagani. Dagli studi di Bellettini si sa che la collaborazione tra Hervás e Biasini era iniziata nel 1776, quando il conquense, soggiornando a Cesena, aveva pubblicato per la sua tipografia “Memoria sopra i vantaggi e svantaggi dello Stato temporale della città di Cesena”, per festeggiare l'elezione di Papa Braschi⁹³⁶ al soglio pontificio. E' da tener presente il fatto che questo intervento diretto di Hervás negli affari tipografici ed i consigli dati dal suo collaboratore Camaño, tentavano, senza ombra di dubbio, di supplire anche alla modesta formazione culturale ed economica dei tipografi, molti dei quali non provenivano da famiglie di librai ed editori ed erano cresciuti tra molte difficoltà e addirittura all'ombra dell'analfabetismo⁹³⁷.

Camaño, come esperto anche della lingua quechua, spiegava che in questa esistevano molte lettere sconosciute, in rapporto all'alfabeto spagnolo, e che molti errori si dovevano a sbagli nella interpretazione da parte dei forestieri, che confondevano il suono delle parole: per evitare tali problemi, ci fornisce all'autore del Catalogo delle lingue un accurato elenco di esempi:

Notese tambien de paso (ya q' hablamos de letras que haí, ò faltan en lenguas barbaras) que enla lengua Quichua faltan de nro Alfabeto las letras B, D, F, G, Jota, L sencilla, X, Z; y V consonante. Es verdad que algunos escriben vira, gordo; vicuña, cierto animal conocido V; pero esto es de forasteros; que no pronuncian bien. Los Indios dicen huira; gordo; huicuña V. Tambien hai forasteros, que su la Z malam.te, por la ç, que tiene antes de las vocales a, o, u, la misma pronunciacion, que los españoles dan à la C, en las silabas ce, ci. El día de hoi usan yà, así indios, como españoles, la L sencilla en tal qual rara palabra, como en Lachihuana, llampa V. La ll, ò ele doble, no solo no es rarísima en esta Lengua, como informaron al Ab.Gilj; mas ni aun es rara, sino frequente como muchas otras consonantes. dela R, dice bien Gily, q' nunca se pronuncia fuerte. La c gutural se escribe con k.

⁹³⁶Papa Pio VI, (nato Giovanni Angelico o Giannangelo Braschi; Cesena, 25 dicembre 1717 e morto a Valence-sur-Rhône il 29 agosto 1799), è stato il 250° vescovo di Roma e papa della Chiesa cattolica dal 15 febbraio 1775 alla morte.

⁹³⁷G. Tortorelli, *Il Torchio e le Torri: editoria e cultura a Bologna dall'Unità al secondo dopoguerra*, Bologna 2006, p. 284

Viviana Silvia Piciulo

Nelle lettere inviate da Camaño in questo periodo si rileva sempre un elemento che preoccupava il riojano e che egli voleva chiarire in tutti i suoi aspetti: l'esistenza di lingue americane, che non possedevano la voce passiva, come, ad esempio, la Chiquitana⁹³⁸ e la Quechua. Queste caratteristiche esaminate da Camaño dovevano, secondo il riojano, essere ben spiegate come una delle tante peculiarità di queste lingue americane, e si doveva sottolineare che questa non era una mancanza o un segno d'inferiorità di fronte alle lingue europee, ma una loro diversità⁹³⁹.

⁹³⁸ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, "E' necessario indicare che la lingua chiquitana, secondo gli specialisti, ha, tuttora, soltanto 4 tempi verbali: il presente indicativo, il futuro, l'imperativo e l'infinito; per tutti gli altri tempi o voci verbali si usano particelle che si inseriscono davanti e dopo il verbo. Camaño torna a parlare ancora una volta della voce passiva nella lingua Chiquitana, per correggere un suo errore, nella lettera del 12 giugno 1783.

p. 32 destra giugno 12 1783

"Muy S.or Mio. En lo que escribí de los Pasivos de la Lengua Chiquita hai algo que corregir. Dixe que van a veces por la misma conjugación de sus Activos; mas no es así. Es cosa esa tan rara, que no me ocurre a la memoria, sino un solo exemplo. Lo general es, que el Activo va por una conjugación, y el Pasivo por otra, como dixen en mi antecedente. Los Activos desta Lengua, fuera de su Pasivo, tienen también otro verbo compañero que en los Artes se llama Absoluto. Este es, suele unas veces ser de distinta, y otras de la misma conjugación de su Activo; y esto fué lo que ocurriendome confusamente a la memoria al tiempo que escribía, me hizo equivocar, y afirmar lo mismo de los Pasivos. Dixe de estos también (a lo que me acuerdo) que son formados de los Activos; mas no quise decir en esto otra cosa, sino que el Activos y su Pasivo tienen una misma raíz, y parentezco entre sí. Por lo demás, hablando propiamente, no se forma el Pasivo del Activo; sino al contrario el Activo del Pasivo, y para este se dan las Reglas correspondientes en el Arte. Añado ahora, que aún los Verbos Neutros, como ipooruca, estoi enfermo - izzoca, muero isuborica, vivo - se convierten en Pasivos en la oracion, o tienen romance pasivo, con solo darles un ablativo de causa v. ipooruca, obi, soi; enfermado por ti, o tu me has enfermado - tizai izoo oí manu, picharas por poco soi muerto, de esa medicina, id est, por poco, o casi me ha muerto esa medicina - tari osuboria oto oíty Tupás, después viviremos otra vez, o seremos resucitados, por Dios &c. Anado también que no solo los Verbos, sino también los sustantivos Verbales tienen por lo comun su pasivo correspondiente; porque para decir v. g. mi acatamiento (o reverencia) si hablo del que yo hago a otro, he de usar de ñaanaucu, nombre de la 3a. Declinacion; y si hablo del que yo recibo de otro, he de usar zanaucu, nombre de la 5a.; de modo que el reverenciar, y el ser reverenciado, son dos sustantivos diversos. Tan lejos como esto está la Lengua Chiquita de carecer de Pasivos. Aun puede decirse, que hace en ella mas figura, y se usa

mas el Pasivo que el Activo, especialmente en conversación familiar, porque es más breve, y mas facil de pronunciar. De facto, he conocido Misionero, de muchos años de mision, y de buenas prendas, que por la dificultad mayor de los Activos, lo hablaba todo, o casi todo, por pasiva; diciendo v. g. amana, n'iturus obi, sea-cerrada la puerta por ti, en lugar de añamaza n'iturus, cierra la puerta etc".

⁹³⁹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 30: "Por carecer la Quichua de verbo pasivo, por eso nó tiene preposicion, q' corresponda à la Latina a, ab, (qdo esta denota causa, ò agente); y así para decir; amaris ab illo, se pone el agente en genitivo, y se dice Paipa (1) munascan (2) canquí (3), que quiere decir eres (3) su amado (2) de èl (3); et sic de cateris. El tener verbo sustantivo, y carecer de verbo Pasivo, es tambien comun à la Lengua Castellana Francesa, Italiana V que todas se vandeian con Participio pasivo; el que no es verbo, ní se puede llamar verbo, sino mudamos las definiciones delas cosas. El verbo es parte dela oración declinable ò conjugable por modos y tiempos, y que significando acción, ò pasión, consignifica tiempo de ella. El participio es nombre q' se declina por casos V y de suyo, por lo comun es indiferente para qualquier tpo.; y asi se dice, amado soi, amado fuí, amado será V sin mudar lo

Al contrario en la Lengua Chiquita hai verbos Pasivos propiam.te tales, y no hai verbo sustantivo, ní propiam.te, ni impropiam.te tal. Lo que dice el Abe Gily es, que, Nel medesimo verbo non vi è propiam.te parlando la voce activa, e pasiva, esto es verdad; pero debía haber añadido la 2.a parte y es, que cada verbo Activo (por lo comun) tiene por

Viviana Silvia Piciulo

Volviendo⁹⁴⁰ à la lengua Chiquita, lo q' Vmd dice de Pasivos, y Verbo Sustantivo, haciendo lo uno conexo con lo otro no va mui ajustado; porque puede haber, y hai Lenguas, que tienen perfetissimo el verbo sustantivo, y con todo no tienen voz pasiva, ni verbo Pasivo; y hai al contrario Lengua, que tiene verbos pasivos, y carece enteram.te de verbo sustantivo. No es menester ir lejos à buscar exemplos.

Qualcosa di simile succedeva con la lingua degli Incas; Camaño notava:

La Lengua Quichua tiene (ni mas ni menos q' la Latina) su verbo sustantivo; que es caní, soi: canqui, eres= can, es; canchis, somos, caicu, somos; Canquichis; sois; cancu, son. Lo tiene con todos sus tiempos, y modos, y sin irregularidad alguna, lo q' no se ve en la Latina, en la qual es irregular Sum, es, fuí. Y con todo eso la Quichua no tiene verbo alguno Pasivo, ni voz Pasiva; sino solam.te dos participios pasivos, uno de preterito, y presente; como. munasca, cosa amada; y otro de futuro, ~~que~~ como munana, cosa que hade ser; ò debe, ò puede ser amada (formados ambos del verbo munaní, amar): y con estos, especialm.te con el primero, acompañandolo con el

compañero otro verbo pasivo. Quiero decir, que para cada acción hai dos verbos, formado el uno del otro, segun las reglas q' da el Arte para formarlos; pero entre si mui distintos, y tanto, que el uno va por una conjugación, y el otro por otra; delos quales el uno significa acción activamente; esto es concordante con la persona q' hace en numero y persona, y este se llama Activo, el otro significa la dicha acción pasivamente; esto es, concordando con la persona que padece en num.o y persona; y este se llama verbo pasivo. Por exemplo: Ichaquiruca, soi acabado; ataquiruca, eres acavado: taquiruzoty, èl es V. Este va por la 2.a conjugación, y es Pasivo. De èl se forma Itaquinucoca, yo acavo; aitaquiruca, tu acavas; ítaquinuconaty, èl acava V. que es verbo Activo, y va por la primera Conjugación= Item. Zinonicaca, yo soi enseñado; Inonicaca, tu eres enseñado: Inonicanaty, èl es enseñado V, es verbo Pasivo dela 5.a conjugacion; y de èl se forma este otro Iñinonicaca, yo enseñò: añinonicaca, tu enseñas; iñinonicanaty, èl enseña, V. el q' es Activo y va por la 2.a conjugacion. En estos dos exemplos, y en mil otros se vè; que aunque el Activo, y su Pasivo a veces casi coinciden en las silabas; con todo eso son dos verbos completos entre si diferentes, ò distintos; pues no solo tienen el regimen distinto, pidiendo el uno nominativo, y el otro Ablativo de persona q' hace V sino tambien van por dïversas conjugaciones, y à mas de esto, tienen diversa conducta, y diversas finales en Futuros. Subjuntivos VV. Sucede en algunos verbos de esta Lengua, q' el Activo no se diferencia desu pasivo en qto à las iniciales, y ambos van en quanto à esto por una misma conjugación; mas en qto à la conducta por modos y t.pos, y en qto al regimen son siempre diferentes. Finalm.te la Lengua Chiquita no tiene necesidad de suplir voz pasiva; porq' tiene verbos Pasivos, como el Latino Vapulo, vapulas; bienq', como dice el Abe Gily; no tenga voz activa y voz pasiva en un mismo verbo, sino en dos verbos distintos. de distintas conjugaciones por lo comun. A los Pasivos dela Lengua Latina, como amor, legor, audior V Alvares los llama verbos Pasivos; Nebrixa los llama voz Pasiva de un mismo verbo; por q' con sola una r, ò un ri V van siguiendo los pasos dela Conjugación activa. Esto sucede en Chiquito".

⁹⁴⁰ Vedere l'appendice documentale, Parte V, p. 30 sin.

Viviana Silvia Piciulo

verbo sostantivo, suple la voz pasiva, ò verbo pasivo, de que carece. Y así dice, munasca caní, soi amado, munasca canqui, amado eres; munasca canchis, amados somos V. Munasca carcaní, amado fui; munasca canquiman, amado serías; manasca canca; amado serà VV. Del mismo modo q' en la Lengua Latina los Preteritos desaparecen los verbos pasivos (ò Pasivas delos Verbos) se suplen con sum, es, fui, y el principio pasivo, diciendo amatus fuí, amatus fuisti V.

Risolveva la polemica, che poteva originare tale ragionamento, dicendo:

Puede ser que algunos se escandalizen al oír la Lengua Quichua no tiene Pasiva; mas esto serà porque no hacen distincion delo q' propiam.te se llama: Pasiva, ò Verbo Pasivo, à lo q' no es màs q' un equivalente, ò un quid pro quo. Podían del mismo modo escandalizarse al oír que la almibar no es miel, ò que la caña dulce no da miel, ni la abeja almibar.

Sarebbe un errore pensare, sia pure per un momento, che tra gli ignaziani americani in esilio esistessero tempi morti, vuoti⁹⁴¹. In una o in un'altra forma, li vediamo, attraverso le lettere, occupati a scrivere grammatiche, vocabolari, trattati sulla fauna e la flora e, come in questo brano, a scrivere polemiche -di uso interno- su tematiche care a loro interessi di studio. Questo è il caso di una piccola polemica sull'esistenza di una lingua più complessa di quella Latina. Il riojano accenna a questo particolare, quando confessa a Hervás che gli appunti consegnategli da Gilj sulla lingua chiquitana, erano quelli che egli stesso aveva consegnato al perugino, per dirimere la “disputa” svoltasi tra i suoi confratelli.

Lo que el Abe Gily⁹⁴² pag. 244 escribe dela Lengua Chiquita, no es extracto propiam.te hablando de su Gramatica. Mas hojas era necesario escribir, para

⁹⁴¹Ad esempio il P. Antonio Peleya, 1730-1787, probabile autore della “*Gramatica de la Lengua de los indios llamados Chiquitos*” e del “*Bocabulario de la Lengua de los indios llamados Chiquitos*” pubblicata recentemente da S. Falkinger e R. Tomichá (Bolivia, 2012), dice di farlo, per riempire: “*los largos intervalos de ociosidad*” e “para que no se le borrara del todo lo que en siete años de estudio había aprehendido aquella lengua, tomo el trabajo de poner en orden, del mejor modo que supo y las circunstancias lo permitian, lo arrevesado de aquel lenguaje

⁹⁴²Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Lettera del 8 giugno 1783

Viviana Silvia Piciulo

dar esta à conocer de algun modo, porq' es amplisima. No es pues aquello otra cosa, que 6 ù 8 noticillas tomadas de unos pliegos, que yo escribí, haciendo delas dificultades quehabía que vencer enel estudio dela Lengua Chiquita, con las dela Lengua Latina; con ocasión de una disputa sobre sí habia, ò nò, lengua India mas difiçil q' la Latina. En estos pliegos (como el cotejo lo pedía) había mucho dela Gramatica Chiquita; pero sín aquel orden que requeria un extracto de ella y por consig.e.te sin bastante claridad para q' lo pudiese hacer quien no sabía la Lengua: y así no tiene culpa el Abe Gily. Tampoco lo tengo yo, porq' no se me pidió extracto, ní se me insinuò el fin paraq' se pedía alg.a noticia dela dcha Lengua. Q.do ví desp.s lo poco que había escrito el Abe Gily de las noticias q' había en aq.os pliegos, sentí q' no me hubiese pedido extracto tal dela Gramatica; mas tenía la cosa ya remedio.

Immediatamente dopo, Camaño torna a parlare della mancanza dei numerali⁹⁴³ tra i Chiquitos e aggiunge alcuni particolari sulla vita quotidiana; in questo modo, l'ignaziano realizzava un lavoro di “proto-antropologia”, dato che, usando la lingua come strumento critico, approfittava dell'occasione per parlare dei gruppi indigeni, rendendo comprensibili ai neofiti della materia alcune caratteristiche della realtà culturale⁹⁴⁴ di questo popolo americano. A modo suo, il riojano sembra ricordarci nel definire i *Chiquitos* come “*nación infima*” senza un notevole, quello che afferma A. Destro (2006): “nessun gruppo umano vive una esistenza culturalmente povera, stagnante o ciecamente ripetitiva. Tutte le società operano entro una sottile e sofisticata rete di nozioni, di conoscenze e di orientamenti che interagiscono fra loro ed evolvono”. Camaño sosteneva che nei numerali e nel modo di vivere di questo popolo c'erano stati cambiamenti verificatisi durante la Conquista:

Podian haberlos abandonado por contar à la española desde el principio dela conquista. Lo que asegurò es, que los primeros misioneros Paraguayos, que los convirtieron desde el año 1692, no dejaron ní en Artes, ní en

⁹⁴³ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 30: “Sobre los numerales delos Chiquitos, ya escribi lo que há, ò por mejor decír, lo que no há. Si ellos tenían, ò no numeros, pòcos, ò muchos, yo no puedo asegurar con total certidumbre”.

⁹⁴⁴A. Destro, *Antropologia e Religioni, Sistemi e strategie*; Brescia, 2008, p.7

Viviana Silvia Piciulo

vocabularios, algunos numerales, ni los usan hoy los Indios. He dicho desde el principio de la conquista, no porque los españoles los conquistasen por armas; que no lograron; antes ellos obligaron a los españoles a abandonar dos colonias; ⁹⁴⁵sino porque al principio trataron unos con otros, y aun hubo Misioneros del Peru entre esos Indios, hasta q' comenzaron estos a sentir pesada la mano española. Añadido tambien, q' yo no me maravillo de q' no hubiesen numerales; porque vivían muy divididos en chicas tropillitas sedentarias, metidas cada qual en su bosque a la orilla de algun charco, y al lado de su sementerilla, sin gobierno alguno, ni trato ávil.

I ricordi del missionario di Santa Ana⁹⁴⁶ tornano a galla in questo passo; lo troviamo impegnato a riscattare la memoria del popolo chiquitano. Così ci raccontava a Hervás il fatto di aver cercato di trovare la famosa opera del P. Acosta in Italia ma senza fortuna. Molto probabilmente questo tentativo nascondeva l'interesse di approfondire la difesa dei suoi amati indiani che l'autore di *Procuranda Indorum salute* aveva definito semplicemente come “barbari” senza commercio né governo⁹⁴⁷.

En esto ultimo los Chiquitos no se pueden llamar nación mediana, sino nación interior a la ínfima. Acuérdomeme q' el P.e Acosta en su libro de *Procuranda Indorum salute* (q' no he podido hasta ahora encontrar en Italia) habla de los Chiquitos como de la gente mas rustica, y mas barbara. Si el P.e los hubiera tratado, no dixera eso certisimamente; mas en la materia en q' hablamos, esto es en no tener comercio alguno una parcialidad con otra; ni ofrecimiento acerca de q' esos, medidas, numeros, compras, ventas; cambios y ni tener gobierno alguno, bien pudo llamarlos barbarisimos; pues carecían hasta de Cacique, o de aquella especie de Regulo, que tienen aun los Guaicurús, los Payaguas, y otros vagabundos.

⁹⁴⁵ Nota di Hervás sui Chiquitos

⁹⁴⁶ Si deve ricordare che, poco prima dell'espulsione, Camaño era stato nominato curato del popolo di Santa Ana.

⁹⁴⁷ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 30: “Las naciones medianamente politicas son los Chilenos, y despues de estos los Guaranís, y algunas otras, v.g. Baures, Cayubábas, Itonamas; Guanás V. Con los Chilenos competirían los Bogotas, y tal qual otra nación”.

Viviana Silvia Piciulo

Fatti che Camaño non poteva smentire ma che secondo lui non potevano definire in modo assoluto l'animo gentile dei popoli di quella zona.

In rapporto alle lingue matrici del Paraguay delle quali si era occupato anche Gilj, sostenne che erano tante, quante le nazioni che esistevano, come aveva già anticipato in altre lettere e torna a fare un elenco per maggiore conferma:

la Lengua Chiquita, la Guarani; la Mataguaya, la Zamuca, la Toba, la Lule, la Vilela, la Guanà, la Payaguá; la Guenoa, la Guañana, la Tuelchu (ò Patagona) la Lengua (q' asi la llamaremos, pues los Indios, q' lahablán, se llaman Lenguas) y la Malvalà. De estas 14 no tengo la menor duda. Fuera de ellas, hai la de Pampas, dela q' quieren algunos, que no seamos, q' un mixto de varias lenguas. Yo creo, que en su origen principal fue diferente de todos; sino q' mezclandose aquellos Indios con varias tribus de Chilenos; han corrompido su lengua, mezclandola con voces de varios dialectos chilenos.

Oltre a queste, esistevano altre lingue o nazioni, come quelle della lingua dei Charruas⁹⁴⁸; quella dei Minuanes, sulle quali aveva, ricordava Camaño, scritto e fatto da informatore il P. J. Cardiel -autore di un'opera sui Guarani, citata a sua volta da Muriel nella sua *Historia*⁹⁴⁹. Ma, pur trattandosi di un collaboratore celebre come il P. J. Cardiel, Camaño non risparmiava critiche e segnalava che questo missionario non era mai stato pratico delle lingue della sua missione e che, pertanto, le sue affermazioni si dovevano prendere con una certa ombra di dubbio e che si dovevano qualificare le informazioni date da Cardiel, come “verosimili” e non come “vere”.

Mas no mi aseguro de que no tengan alguna afinidad entre sí, y con la de Genoas; porq' el dho. sugeto estaba poco impuesto en las materias de afinidad de lenguaje y en esta especie de questiones; y porq' estaba tambien poco práctico en dhas lenguas. Hai tambien la Lengua Caáigua. y la Guayachí. De ambos me aseverò el citado P.e Cardiel, que eran originales,

⁹⁴⁸ Nota alla lettera: “que Vm ha enviado , y risposto con gran gusto en Bolonia”.

⁹⁴⁹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 30: “de las qles me aseverò el ser entre sí, y de todas las otras mui diferentes, el P.e Joseph Cardiel antiguo Misionero, q' anduvo entre ellos; y q' es Autor de la Relacion de Moribus Guaraniorum, q' trahe el Senor D. Domingo Muriel en su Historia pag. 561”.

Viviana Silvia Piciulo

entre sí, y de toda otra diferentes⁹⁵⁰. Mas para afirmar esto sin recelo de engaño es menester saberlas todas, ô leer el arte de Caaiguá afirma también Techo (y con èl Charlevoix) ser lengua muí diferente de las otras. Item hai la de Guachíes que según noticias q' dan los Indíos, es peculiar de esos barbaros. Item la Equiníquinaos, yla de Terenas, se tienen por peculiares según noticias, de Indíos; mas es verosímil que sean solo dialectos dela lengua Guanà.

Esistevano, all' epoca, tra i Chiquitos molti dialetti, che Camaño crede essere derivati dalla lingua ecoboxé, come:⁹⁵¹

la lengua Paíconé, la Pauná, la Guitéma, la Puízóca, la Parabá, la Tapurí, la Curucané, la Batáse, la Ecoboré, la Xarabé, la Curumína, la Tapí, la Otuque = Omito la lengua Cuveré yla Carabé; porque por la semejanza del nombre temo que sean mas q' dialectos de la lengua ecoboxé. Omito también la Baure, porque mas pertenece à las Misiones de Moxos donde està la mayo parte de esa nación. Esta lengua, ylas 13 arriba dhas son entre sí, y dela Lengua Chiquita, y dela Zamuca, muí diferentes.

Questa abbondanza di dialetti, inclusi dentro la grande nazione dei Chiquitos, si spiegava col fatto che questi evangelizzati, svolsero un ruolo fondamentale per l'integrazione e l'aggregazione di gruppi minoritari che parlavano altre lingue. Attraverso i Chiquitos i missionari poterono imprimere maggior impulso al controllo dello spazio dei diversi popoli e accelerare l'apprendimento con diversi mezzi; uno degli strumenti privilegiati fu l'educazione dei bambini nelle scuole. Si deve ricordare che, per l'insegnamento dei bambini, erano autorizzati “*el maestro de capilla y su segundo, el maestro de canto*”, che iniziavano gli scolari alla lettura, scrittura e copia delle note musicali⁹⁵², come spiegava l'esploratore francese A. D'Orbigny descrivendo il suo

⁹⁵⁰ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 31 sin.

⁹⁵¹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, nota di Hervás: En esta al 12 Junio xè. la Pai me parece dialecto es la Baure ver la carta de 12 Junio.

⁹⁵² R. D. Arze Aguirre, *Alcide D'Orbigny En La visión de los bolivianos*. Bull. Inst. fr. études andines 2003, 32 (3): 467-477.

La biografia di A. D'Orbigny dice che: “nacque nel 1802 in una famiglia di viaggiatori e amanti delle scienze naturali. La sua prima passione furono gli animali microscopici che egli stesso denominò

Viviana Silvia Piciulo

viaggio del 1833.

Gli indios Chiquitos si caratterizzarono per l'accettazione rapida del metodo d'insegnamento gesuitico e diventarono, con più facilità di altri popoli, “co-missionari dei gesuiti”. A proposito di questo, il P. Peleya, nella presentazione alla sua grammatica Chiquitana, in pieno impulso nostalgico, affermava che gli indios erano: “*amantes de sus misioneros, celosos al par de estos de conquistar infieles para Dios, a los cuales adoptan despues por hijos, y los aman como a propios, y podían ponerse por ejemplo a los cristianos de la Europa*”⁹⁵³.

Secondo la linguista S. Falkinger, l'uso del Chiquitano come lingua generale nacque dall'enorme varietà linguistica della Chiquitania, per cui i gesuiti furono costretti, secondo il Padre J. P. Fernández⁹⁵⁴, a imporre una lingua comune, per togliere “gli impedimenti alla diffusione della santa fede”. Imparare una lingua generale, ed alcune lingue minoritarie, era anche obbligatorio per tutti i missionari che ambissero ad essere destinati alle “riduzioni”; ma sappiamo -attraverso Camaño- che in alcuni casi i missionari sapevano soltanto predicare il vangelo e dire alcune preghiere fondamentali a memoria, ma non riuscivano a comunicare al di là di queste. Il riojano, nelle sue lettere, ci confessa “segretamente⁹⁵⁵” che alcuni missionari confessavano gli indios quotidianamente e riuscivano a capire poco di quello che sentivano, dato che essi conoscevano soltanto un numero limitato di preghiere.

Ci riprende, nelle sue lettere, l'argomento della grande diversità delle lingue della Chiquitania, per chiarire la conoscenza linguistica dei missionari che, una volta pratici delle lingue matrici, sapevano differenziare l'affinità o meno tra due lingue, come nel caso del celebre P. Ignacio Chome, maestro di Camaño e autore dell' “Arte de la Lengua

foraminiferi. La sua prima opera, su questo argomento, viene oggi considerata il fondamento della moderna scienza della micropaleontologia. L'opera sui foraminiferi destò l'interesse di importanti scienziati dell'epoca, in particolare Georges Cuvier. Con i fondi del Museo di storia naturale di Parigi, partì per una missione che dal 1826 al 1833 lo vide toccare Brasile, Argentina, Paraguay, Cile, Perù e Bolivia. Al suo ritorno in Francia, iniziò a specializzarsi in paleontologia e stratigrafia. Morì a 55 anni”.

⁹⁵³S. Falkinger,...p. 5

⁹⁵⁴J. P. Fernández, *Relación historial de las Misiones de los indios que llaman chiquitos, que están a cargo de la Compañía de Jesús de la Provincia del Paraguay*. Escrita por el padre Juan Patricio Fernandez de la misma Compañía. Sacada a luz por el padre gerónimo Herrán, procurador general de la misma provincia; Madrid, 1726.

⁹⁵⁵Camaño, in certi passi del suo carteggio con Hervás, ammette che certi missionari avevano capito o interpretato male alcune frasi dette dagli indios, perchè non sapevano correttamente la lingua. Ho usato la parola “segretamente” per rafforzare il senso di una lettera scritta a un conoscente o ad un amico e non per essere pubblicata. Il riojano racconta questi particolari soltanto quando si vede costretto ad ammetterlo; per chiarire un malinteso.

Viviana Silvia Piciulo

Zamuca e della Chiquita”. Camaño, riferendosi a i suoi ricordi, dice:

Así lo piensan, y creen por cierto todos los Misioneros que, bien saben discernír, si hai, ò nò afinidad entre dos lenguas. Así lo decía el P.e Ignacio Chome⁹⁵⁶, tenido por hombre de peculiar don de lenguas; pues no solo supo todas, ò casi todas las europeas, síno tambien algunas orientales, y aùn bastante dela China; y dos del Africa, y quatro dela America, que son la Guarani, la Chiquita, la Quíchua, yla Zamuca; y de esta y dela Chiquita hizo Arte, y Vocab.o. y traducciones V.

In seguito, ci riconosce il ruolo di “co-missionari linguistici” degli indios, segnalato da Tomichà⁹⁵⁷, affermando che erano veramente gli indios a saper individuare l'affinità o meno tra le diverse lingue, perché erano loro a saper identificare la provenienza da una stessa lingua matrice⁹⁵⁸:

Así vemos que un Mocobí salido de un bosque, y puesto entre Abipones, à un mes ò dos, habla el dialecto Abipon corrientem.te.⁹⁵⁹ Fuera de que qdo. dos ò tres lenguas, q' se tienen por diferentes, no son mas que dialectos de una matriz, no es menester estudio para averiguar en esto la verdad; basta preguntar à uno, ò dos Indios habiles. Ellos sín los terminos de matríz, ní original, ní primigenia V. Le diran à uno si son, ò nò, aquellas lenguas entre sí parientes. La Toba, la Mocobí, la Abipona, la Guaicuru, la Yapítalaga, son mas dÍversas entre sí, que la española, portuguesa, francesa, italiana, latina, ò àlo menos mas q' las 4 primeras; y con todo qualquier Toba v.g. q' le dira, q' los Mocobis son sus parientes.

⁹⁵⁶Missionario gesuita, filologo, esploratore del Paraguay e scrittore francese del XVIII secolo, nato a Douai (Francia) e morto durante l'espulsione nel 1767.

⁹⁵⁷R. Tomichà Charupá *La Primera Evangelización en Las Reducciones de Chiquitos, Bolivia (1691-1767)*. Universidad Católica Boliviana, 2002.

⁹⁵⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 31: “Finalm.te así lo dicen los Indios, que estoi por decir q' diciernen mejor que nosotros la afinidad de su lengua con otra; por q' tienen una admirable facilidad en aprender, ò entender à pocos meses el dialecto mas extraño, una vez q' tenga un mismo origen que su lengua”.

⁹⁵⁹ Parola cancellata incomprensibile

Viviana Silvia Piciulo

Lo stesso caso si verificava nelle Missioni dei Moxos⁹⁶⁰, dove, nonostante gli sforzi dei missionari, non si era riusciti a “ridurre” le popolazioni indigene a parlare una lingua generale:

En las Misiones de Moxos hai la Lengua Moxa, la Baure, la Canisiana, la Cayubaba, la Itonama, la Mure, la Capingele, la Ficomerí, la Caisina, la Orocotona, la Mobima, la Maxiena, la Bolepa, la Chumana, la Ucoiña que por otro nombre me parece que se llama Muris. Item la Cheríba, ô Chiriba, que dudo si es distante dela Chumana. Item La Herisobocono, q' dudo si es la misma q' la Orocobona. Dela distinción de estas lenguas entre sí (y dístincion, ô diferencia total) no se puede dudar, afirmandola, como la afirmara los Misioneros de Moxos.; porq' fuera de las razones dichas sobre las lenguas de Chiquitos, hai tambien que en Moxos tiene Artes y vocabularíos de todas ellas, ô casi todas, y las estudian los Misioneros, unos unas, y otros, porq' cada pueblo habla su lengua; y à veces en un pueblo mismo hai dos, y tres lenguas, y todas las ha de saber el Misionero, por no haberse podido reducir, las naciones à hablar una general.

Ci finiva questa lettera congedandosi e promettendo nella successiva missiva di rispondere ai due quesiti, rimasti senza risposta nella precedente. Regala a Hervás, per suo divertimento, una brutta copia degli appunti inviati a Gilj, in cui si potevano

⁹⁶⁰ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 31: “O come in quelle dei Mainas dove racconta a pag. 31 destra: “En las Misiones de Mainas las lenguas entre si diferentes del todo, son la Maina, la Yamea, la Gae, la Ahuana, la Chipea, la Chamicura, (ô Ahuana) la encabellada, la Yurimagua, la Andoa, la Yquita, (ô Pinche). La Xebera, la Ayacona, la Aunal, la Urarina, la Pana, la Otanava, la Mayoruna, la Ticuna, la Xibara y la Imagua, q' es dialecto dela Brasiliana, ô Guaraní. De todas estas tengo por averiguado ser diferentes entre sí enteram.te porque así lo leo en escritos de Misioneros eruditos, y especialm.te en la Historia Cronología dela conversion de estas naciones; y porq' así me han informado tres Misioneros mui practicos, haciendo distincion delas q' son Lenguas distintas, y las q' son solo dialectos de tal ô tal Lengua. Por exemplo dela Cahuachí; dela ~~Cahuapana~~ Caumarí, dela Yagua, dela oa, me dicen que son dialectos dela Yamea: De la Pinche, q' es dialecto dela Yaquita; dela Payagua, q' es dialecto dela encabellada: dela Cahuapana, y Chayabita, q' son dialectos dela Xebera; y de la Cunuva, y Pira, q' son dialectos dela Pana, lo qual sè tambien por la relacion de la conversion de aquellos Indios, donde se dice que los Franciscanos se maravillaron de hallar en n.ra misión catecismo dela Lengua Cuniva, porq' no sabian q' con el trabajo de muchos años, se había hecho ya catecismo de los Panos, del qual despues se pudo formar con mas facilidad el de Cunivos. Mas como hemos de saber, sí entre estas lenguas hai alguna, ô algunas, q' sean dialectos de las q' haí en Chiquitos, ô delas q' haí en el Paraguai, ô delas q' ai en Moxos, ô vice-versa?. Para saber esto es menester tener los Artes y Vocabularios de todas, y tomar el trabajo, de cotejarlas, ô tener à lo menos un breve vocabulario de cada una. Lo qual ni aquí no en parte alguna se puede lograr mientras no meta mano en ello el rey de España, y se valga de jesuitas; pues los Filosofos del tiempo no son de fiar”.

Viviana Silvia Piciulo

osservare le varietà della coniugazione della lingua Chiquitana che, secondo Camaño, per la somiglianza del suo “artificio”, poteva paragonarsi alla lingua latina e spagnola:

P.S. Incluyo parque Vmd se divierta (si gusta de eso) un pedazo de borrador delos papeles de Lengua Chiquita que envie para el Abe. Gilj, enel q' verà Vmd la variedad de conjugaciones dela dcha lengua. Vera tambien quan diferente cosa es esa de loque vemos enlas Lenguas del mundo viejo; y con todo, si viniera un Angel y me dixera, q' las lenguas Americanas son oriundas delas q' conocemos en este mundo, yo diria q' la Chiquita sehabía formado dela Latina y española, porq' aunq' enlas palabras no tiene mas conexión q' la q' escribí en obra, con estas lenguas, tiene en el artificio un no se què bien semejante à la Latina, y enel orden delas partes dela oracion y tal q' otra cosa àla castellana.

Secondo Astorgano Abajo⁹⁶¹, “la lettera fu un mezzo fondamentale d'informazione tra gli ex-gesuiti”, fatto che non deve sorprendere, se consideriamo che, nel XVIII secolo, scrivere lettere e pubblicarle era diventato per gli esuli non soltanto un mezzo d'informazione basilare, bensì uno strumento di facile diffusione del loro operato, per rafforzare i diritti alla doppia pensione, promessa dalla Corona spagnola. Pensione che, fin dall'inizio, si rivelò come rileva N. Guasti, “insufficiente a garantire un mantenimento dignitoso dei gesuiti, sia a causa dei cronici ritardi nel pagamento, sia per alcune malversazioni compiute dai commissari reali”⁹⁶². A queste circostanze, indicate frequentemente nelle lettere, si aggiunse, dagli inizi degli anni ottanta, il cambio sfavorevole e l'innalzamento dei prezzi, che finirono per erodere il già scarso potere d'acquisto degli esuli e per incrementare le richieste d'aiuto a parenti ed amici d'oltre oceano⁹⁶³.

Per proseguire con le tematiche trattate, è necessario sottolineare che, in diversi parti del carteggio, Camaño fornisce argomentazioni a Hervás per invalidare un ipotetico

⁹⁶¹ A. Astorgano Abajo, *Las cartas familiares de Hervás, como fuente de información lingüístico-literaria*; Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2007.

⁹⁶² N. Guasti, *I gesuiti spagnoli espulsi (1767- 1815): politica, economia, cultura*. Alicante : Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2008. N. Guasti segnala anche che la stessa dinamica è stata osservata da A. Trampus nel contesto asburgico: *I gesuiti e l'Illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 58-59.

⁹⁶³ Come testimoniato dal carteggio di Gaspar Juárez con Ambrosio Funes

Viviana Silvia Piciulo

collegamento tra la lingua Guaraní e la lingua Ebraica, richiesto ovviamente da Hervás in alcune delle sue lettere. Al riguardo Camaño afferma:

“Los accentos de la Lengua Guarani, que son tres (...) Mas yo no sé ni hallo, que tengan que ver estos accentos con los de la Lengua Hebrea; ni en que cosa esta se asemeja a la pronunciacion del Guarani potius a la de la Lengua Hebrea, ni China, que a la de la Lengua Castellana. La pronuciación Guaranica no tiene el mas minimo asomo de aquella cantilena, con que antiguamente se pronunciaba la Lengua Latina, Griega, &c, y que se notaba con los accentos graves agudos y circumflexos; la qual me parece conservan lengua los Chinos, y los Tunquineses⁹⁶⁴, y en la Hebrea acaso acaso los Rabinos, o Judios en sus sinagogas. Yo a estos, no los he oido, mas lo infiero de lo que se escribe acerca de sus acentos musicos. (...) Lo unico que hallo en punto de acentos en la Lengua Guarani algo semejante a lo del Hebreo es uno, del qual ni Gilj, ni otros por lo comun hacen mencion, y es el que los Hebreos llaman *Methegh*⁹⁶⁵, del qual me parece que deberia usarse en Guarani; porque en la pronunciacion desta lengua a veces se retiene el espiritu, o la voz en una sílaba, como separandola de las otras, con las quales compone la palabra, mas en esto mismo hai su diferencia entre una y otra lengua, asi en en el modo, como en el fin de aquella retencion. En todo lo demas son enteramente diversas.

Sembrirebbe dalle spiegazioni date dal riojano che Hervás, incuriosito da una ipotetica somiglianza tra il Guaraní e l'Ebraico, gli avesse chiesto di fornire le delucidazioni pertinenti sulle diverse tipologie d'accenti in queste due lingue⁹⁶⁶. Il risultato delle analisi

⁹⁶⁴Si riferisce ai vietnamiti

⁹⁶⁵*Methegh* in ebraico significa “freno”. La sua funzione nell'ebraico biblico è ad esempio frenare la pronuncia di una vocale, perché sia fatta bene, indicare un accento secondario in parole lunghe, o indicare che la sillaba è aperta.

⁹⁶⁶ Camaño risponde a Hervás: “Es verdad que en la Hebrea hai guturales, y para la pronunciacion de una de ellas, esto es de las mas aspera Ain, es menester ganguear, o ayudarse de la nariz; mas estas guturales (y si asi se quiere, tambien esta narigal) no son acentos, que modifiquen la pronunciacion de las vocales, sino consonantes o aspiraciones mas o menos asperas, al modo de nuestra jota, y de la H, Andalus, y de la H del resto de España. De facto, la gutural Aleph no es mas que aquel aliento o respiro que acompaña a toda vocal. La He, es como la H andalus. La Cheth equivale a nuestra jota. La Ain equivale a la misma jota pronunciada con mas aspereza, o con algo de narigal. Estas dos ultimas letras faltan en la Lengua Guarani,

Viviana Silvia Piciulo

delle somiglianze, segnalate da Hervás, fu la assoluta negazione di qualsiasi rapporto; ci affermava che “*no tiene pues la Guarani por esta parte parentezco peculiar con la Hebraea*”⁹⁶⁷.

y las hai en otras lenguas barbaras, especialmente la cheth, o jota. La He, o H Andalusia (y aún algun tantico mas suave que la Andalusia) la hai en Guarani, mas esto que maravilla es, quando en tantas lenguas hai jota. La Aleph hai en todas las lenguas”.

⁹⁶⁷Camaño prosegue nella sua spiegazione: “Sus guturales se reducen a la vocal i pronunciada obscuramente, de modo que a penas pueda distinguirse de la o; lo qual se hace levantando, y doblando un poco acia la garganta la lengua. Lo mismo digo de la mixta de gutural y narigal, que no es mas que esa misma gutural pronunciada con un poco de fruncimiento de nariz, como los que ganguean. Las narigales son frequentes en todas las vocales, y consisten en pronunciarlas como los Gilitos, gangueando. Mas todo esto donde lo tiene la lengua Hebraea? Añado que se debe advertir que el Abe. Gilj trocó los acentos Guaránicos en otros; porque en las Imprentas Italianas no hai estas figuras (x v -) que son las que en manuscritos, o impresos se usan en la Lengua Guarani. Añade tambien que ni los accentos Guaránicos, esto es guturación (digámoslo así) o narigación de vocales, ni los accentos de cantilena, creo yo, que sean caracter de lengua primitiva. Antes pienso que son sobreañadidos, por una especie de moda nueva, o melindre, o vicio, como el ganguear de algunos Frailes en el coro. Lo mismo creo de algunas consonantes guturales exóticas, o extravagantes, de algunas lenguas, y de qualquiera obra pronunciación forzada”.

CAPITOLO IX
“*Camaño e la Torre di Babel*”

1. La confusione delle lingue della Torre di Babele

Di frequente, nel carteggio, Camaño ricorda di aver scritto qualcosa di errato e torna sulle sue note, per chiarire l'equivoco. È il caso della lingua Paiconé, che egli aveva nominato nella lettera del 1 maggio 1783 tra le lingue matrici esistenti nella Chiquitania. Ripensando al contenuto del catalogo delle lingue già inviatogli le sembra di poterla far derivare direttamente dalla Baure⁹⁶⁸, come lingua secondaria. Coglie l'opportunità anche in questa lettera, per segnalare che non pensava allo stesso modo dell'Abate Gilj sulla lingua Moxa⁹⁶⁹, costui aveva già suggerito a Hervás e affermato nella sua opera, che si doveva togliere dal catalogo la lingua Moxa, per essere questa un dialetto della Maipure. Il riojano, analizzando le note di Gilj, conclude che non esistevano i presupposti necessari per condividere il parere dell'esperto perugino dato che non esisteva tra questa lingua una tale somiglianza da far pensare l'una derivata dall'altra. Di fronte a questo dilemma ci prova a risolverlo attraverso la confusione delle lingue, originata a partire dalla Torre di Babele, seguendo letteralmente la Genesi, 11, 1-9: “Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, affinché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro”.

⁹⁶⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 31: “Vengamos ya a la multitud de Lenguas. Mas antes de pasar adelante advierto, que se quite la Lengua Paiconé, que me parece haber puesto en el catalogo de las que hai matrices en Chiquitos. Digo que se quite; porque, aunque es distinta enteramente de todas las otras nombradas en dicho catalogo, tiene su parentezco con la Lengua Baure, que ya está puesta en el catalogo de... Moxos; y aunque Baures, y Paiconés, no se entienden mutuamente, bien se puede creer que la una Lengua sea hija de la otra”.

⁹⁶⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 31, Mas no soi de opinion, que del catalogo de Lenguas de Moxos se quite la Lengua Moxa, por mas que el Abe Gilj le parezca ser dialecto de la Maipure. Dice, que en una y otra hai muchas palabras semejantes; mas por el catalogo de voces de Lengua Moxa, que trahe pag 367, en el qual nota con letra bastardilla las dichas palabras semejantes, se ve que no son muchas, pues entre 125 voces que pone, solo 4 son semejantes, o por mejor decir solo dos; pues la palabra Naupuré, remo, es poco semejantes a Nau, remo de los Maipures; o no es mas semejante que lo que es la voz poos, pueblo en Chiquito, a la palabra Latina populus. Y la palabra Moxa une (agua) es mas semejante a la palabra Quichua (agua), que à la palabra Maipuré ueni, (agua) y de facto yo la creía tomada delos Peruanos con quíenes los Moxos tuvieron algun comercio antes dela Conquista, y despues. Mas sea de esto lo que fuera, sí son muchas las voces, en q' conviene la Lengua Moxa con la Maipuré, porq' el Abe. Gilj tratando ex profeso este punto, y teniendo à su lado al Abe. Iraizos, armado de la lengua Moxa con la Maipure, no nos ha dado un catalogo largo de esas voces?. Creo, q' por muchas entiende lo q' basta para numero plural, ysi entiende algo màs, mientras no nos da catalogo de ellos, yo no creo q' pasen de 10, ô, 12.

Viviana Silvia Piciulo

Per Camaño, tra la lingua Moxa e la Maipure, era successo proprio questo; a modo suo, spiega il fatto così:

Ahora pues, sí los Moxos habiendo antiguam.te hablado Maipurè, olvidaron casi enteram.te esta lengua, y tomaron de otras naciones, centenares, y millares de voces diversas enteram.te delas Maipures, como piensa el Abe Gilj; porque no ímàginaremos, y con mas verosimilitud, q' habiendo hablado lengua puramente Moxa, por 2 ô 3 mil años desde la confusión delas lenguas, al fin por algun comercio q' tuvieron con Maípures, tomaron de ellos 10 ô 12, ô 20 voces?. En este caso; q' es millares de veces mas fácil de suceder q' el q' imagina el Abe Gilj, seran la Moxa, y la Maipuré dos lenguas. Matrices o Primitivas; pero la una tendrà dela otra tal qual palabra usurpada, como en otras lenguas sucede?. Y porq' no pudo ser tambien, q' en la torre de Babel diese Díos à Maípures, y à Moxos algunas palabras casi idénticas?. Al fin a Dios bastaba q' no se entendiesen unos à otros⁹⁷⁰.

E, da qui in avanti, la storia della Torre di Babele inizia a entrare nei ragionamenti di Camaño: una volta ancora dove finiva l'osservazione diretta dell'esperto missionario americano, incominciava la spiegazione dello “scolastico”. Ci usò lo stesso argomento per spiegare il quesito, posto da Hervás, sulla grande quantità di lingue matrici americane e la scarsità di lingue matrici europee. Seguendo la Genesi, Camaño risponde che molte lingue europee ed asiatiche avevano preso carattere di affinità con le altre, al tempo della Torre di Babele. Per disegno divino, queste lingue non si erano separate del tutto, perchè vi fosse la possibilità che i diversi. Regni ed Imperi potessero in seguito intendersi tra loro e così rapportarsi gli uni agli altri.

Y ecco⁹⁷¹ la 1.a solución dela objecion q' Vmd hace contra el num.o de lenguas matrices, ô Primitivas, que hai en America: Porque (dice Vmd) tantas en America tan pocas en Europa y Asia? Respondo lo 1º que quizas muchas de las lenguas europeas, y Asiaticas, que son tenidas por dialectos de otras, son lenguas-primitivas que tomaron ese caracter de afinidad con

⁹⁷⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 33 des.

⁹⁷¹italianismo

Viviana Silvia Piciulo

otras en la torre de Babel; no queriendo Díos hacerlas entre sí enteram.te diferentes, como las otras; porq' no quería que esas naciones se separasen entre sí; sino que obligadas al principio a la división, por no entenderse mutuam.te, pudiesen- despues los principales de cada nación aprender facilm.te el dialecto de la otra, y mantener mutua comunicacion; y con ella ocasion de unirse, ayudarse à mantener el puesto repitiendo à las otras mas lejos, formar Reinos, è Imperíos; porque así se siguiere la concatenacion de sucesos que nos presenta la Historia, q' todos vinieron ordenados por su infinita sabiduria V. Siendo esto así, y conociendose por lenguas primitivas la mitad v.g. delas q' se cuentan por dialectos, no son cierto pocas las lenguas del Asia, y Africa V.

Qui vediamo che, sotto il mito della Torre di Babele, persiste una delle preoccupazioni costanti della ricerca linguistica di quell'epoca: “il problema di una classificazione generale di tutte le lingue del mondo”.

Hervás, come si sa, fu il primo a mettere insieme un “catalogo universale delle lingue” nel 1784 a Cesena; seguirono i tentativi del *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa*, compilato dal Pallas⁹⁷², edito a Pietroburgo tra il 1786-1789 per ordine di Caterina II, e quello dell' Adelung⁹⁷³ col suo *Mithridates oder allgemeine Sprachkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in beynahe fünfhundert Sprachen und Mundarten*, pubblicato a Berlino tra il 1806-17. Hervás, come molti altri, ambiva a dimostrare che le diverse nazioni e regni discendevano “dalle prime genti disperse”⁹⁷⁴. Il dotto gesuita spagnolo, superiore sotto molti aspetti ai suoi contemporanei, aveva l'ideale di “determinare il numero esatto di lingue matrici conosciute”⁹⁷⁵. In tal modo egli realizzò, sia pure in modo rudimentale, una classificazione genealogica di tutte le lingue conosciute difendendo un criterio di classificazione genealogica, che venne sintetizzato da Camaño in questo modo (in risposta ad un quesito hervásiano):

⁹⁷² Peter Simon Pallas (1741-1811) *Linguarum totius orbis vocabularia comparativa : augustissimae cura collecta. Sectionis primae, linguas Europae et Asiae complexae*.

⁹⁷³ L'Adelung disse nella prefazione del suo *Mithridates*: “L'essenziale è stato per me di penetrare nella struttura interiore ed esteriore di ciascuna lingua, poiché solo in questo modo può riconoscersi ciò che vi è di particolare in ognuna e la loro diversità”. Ideale più psicologico che glottologico.

⁹⁷⁴ L. Hervás, *Catalogo delle lingue*, p. 9

⁹⁷⁵ L. Hervás *Catalogo*, p. 254

Viviana Silvia Piciulo

Respondo lo 2º que son pocas esas lenguas, porq' es mucha la libertad q' se ha tomado de identificarlas. Así hai quienes presentan q' la latina es hía dela Griega, y esta de la Egipcia; y quien diga que la Vascongada ô Vizcaína es hija dela Alemana: el comercio grande, que han tenido entrè sí todas, ô casi todàs las naciones del mundo viejo, ha hecho q' unas lenguas se enriquezcan con las voces y frases de las otras; y habiendo al principio sido escasas, y vivido sin parientes mientras durò su pobreza, despues de enriquecidas con despojos agenos, se les halla parentesco facilmente; porq' se atiende al externo atavio, y no al fondo q' les es propio. Yo creo, q' si se presentaran todos los Artes y Vocabularios à cien personas libres dela pasión de mostrarse advertidos en rastrear orígenes; noventa de ellos convendrían en ponerlas título de Primitivas à varias lenguas q' se dicen dialectos de tal ô tal V.

Allo stesso modo ci spiegava la genealogia delle lingue americane, fotografandole al momento della Conquista spagnola. Nei suoi ragionamenti identificava l'arrivo degli spagnoli come la causa fondamentale che aveva impedito che le lingue americane finissero per fondersi le une con le altre, determinando l'abbondanza delle lingue matrici. Secondo Camaño, la Conquista aveva fermato il processo di fusione con le altre lingue e ne aveva, in qualche modo impedito l'amalgama, conservandole isolate. Nel caso delle lingue europee, la scarsità delle lingue matrici si spiegherebbe proprio col fatto contrario: il processo storico di costituzione di regni ed imperi le avrebbe fuse e rese simili. Per il riojano molte lingue matrici europee dell'epoca erano considerate dialetti di altre lingue⁹⁷⁶, per essersi queste fuse nei diversi processi storici.

Respondo lo 3º que son pocas, porq' los Imperios de los Asirios, Medos, Persas, Griegos, Romanos, y cien otros Impericecillos, y reinos menores, fueron engullando à un tiempo la libertad, y las lenguas delas naciones que dominaban, como es constante y notorio; y experimentado aun en America

⁹⁷⁶Lo q' Gilj pone pag. 282 que dice Plinio (Lib.6.c.5) delas 300 naciones de diferentes lenguas q' concurrían en Sebastopolí, y q' los Romanos tenían ali 130 integrantes, prueba q' aun entonces despues detantos Imperios habia todavía muchas lenguas; no todas cierto serían menos dialectos. Pues q' sería si allí concurriesen todas las naciones del mundo viejo.

Viviana Silvia Piciulo

en los Imperios de Mexico, y mas en el del⁹⁷⁷Perù. Allí se ve también que algunas de las lenguas antiguas, no estaban aún engullidas del todo, qdo comenzó la conquista española; y así quedaron medio incorporadas, y medio distintas de la General del peru, como es la Lengua Aímara del Callao, la lengua Ura de las vecindades del lago de Aullagas, la Lengua de los Cuyanos. Qualquiera de nros. criticos, que examinase estas lenguas, y otras tales, diría sin registrar, q' son hijas de la Quíchua; y no es así, si hablamos propioamente; sino que fueron, y son en el fondo lenguas primitivas, y distintísimas de la Quichua; pero mezcladas con ella; por q' sujetadas esas naciones al Inga, y obligadas à aprender, y hablar la lengua general, la iban aprendiendo, y hablando tal qual, qdo. los españoles entraron, y así se quedaron con lengua media Guichana. Del mismo modo puede haber sucedido à muchas lenguas del mundo viejo; que hoy se tienen por dialectos de otras; y cierto q' si estas se unen con las q' habrán perecido del todo debajo de tantos Imperios, y Reinos potentísimos, no será menor, sino acaso mayor su numero, q' el de las matrices q' decimos de America.

Emerse così, tra le spiegazioni di Camaño, ancora una volta il quesito, posto dal conquense, sull'abbondanza delle lingue americane e la scarsità di quelle europee. Si può apprezzare in questo modo come l'esperienza americana sia stata usata anche per analizzare la realtà linguistica europea. Si delinea, su questo versante, il cammino ideale di due dei precursori della linguistica, che arrivarono alle soglie della concezione genealogica e si fermarono, senza addentrarsi troppo nella scoperta di possibili parentele linguistiche, senza tralasciare ovviamente di seminare, nel loro percorso, idee e ipotesi che apriranno la strada a nuove e proficue ricerche. Torna, tra gli argomenti di Camaño, il possibile popolamento americano “via oceano” che in quegli anni, aveva ripreso ad essere ribadito con forza, e cioè un possibile popolamento americano a partire dalle coste africane ed asiatiche. Ed ancora una volta, l'argomento della Torre di Babele è impiegato lì dove l'osservazione diretta non può offrire motivazioni. L'abbondanza delle lingue americane dimostrerebbe, davanti agli increduli “filosofi e giansenisti”, che, al momento del miracolo della confusione delle lingue, esisteva sulla terra -distribuito in

⁹⁷⁷ Citazione di Camaño: “Nota Perù, se pone esto en la lengua del Perù”.

Viviana Silvia Piciulo

egual modo tra l'Europa e l'America- un numero più o meno omogeneo di lingue proporzionalmente distribuite secondo la grandezza del territorio. Da questo insieme la scarsità delle lingue registrate in Europa alla fine del XVIII secolo, si spiegherebbe attraverso la “migrazione verso le nuove terre”; ciò avrebbe provocato per diverse motivazioni l'estinzione di queste nel Vecchio Mondo e la loro conservazione, per opera di Dio, nel Nuovo⁹⁷⁸. Criterio di convergenza assoluta con le “verità” delle Sacre Scritture:

Porque en ⁹⁷⁹realidad es dificilismo, y para mí inconcebible, que una nacion rustica; sin variedad de especies, sin libros, sin aplicación al cultivo de su lengua de todo comercio, y por fin aislada llegue, ni aun en el decurso de cien mil años à formar una lengua enteramente diversa dela q' tenía; ysi alguna nacion por casualidad llega à vencer este imposible no llegarán tres à vencerlo. Supongo q' ningún hombre de juicio imagína haber sucedido, ni haber de suceder, lo q' se fabuliza delos Mechoacaríeses, q' enojados contra los Mexicanos sus parientes abandonaron su lengua, y se formaron otra para sí. Ninguno, digo, cree posible, que se críe de planta y de una vez una nueva lengua por juntarse los ancianos à formarla, por estar cansados de hablar la antigua. Quantas naciones cultas hubieran hecho esto, si no del todo, à lo menos en alguna parte, en q' sentían defectuosa su lengua?. Qtas. hubieran inventado, y puesto en uso una lengua facil de aprender, y q' pudiese ser general entre los literatos de varias naciones?. Y los Jansenistas hubieran por ventura dejado de formarse este camino oculto para minar la Iglesia santa?.

⁹⁷⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, “Resp.o lo 4°; q' son pocas respeto delas dela America, porque supuesto q' en la division delas lenguas, y dispersion delas gentes, tocò segun el destino dela Providencia, su num.o poco mas à menos; (ò à proporcion dela grandezza del pais) igual à cada una delas partes del mundo, despues en el decurso de tantos años fueron por diversos accidentes de navegaciones involuntarias pasando à la America varias naciones de diferentes lenguajes ya delas costas del Africa ya delas delà Asia, ya delas delaEuropa, y estas comunes à ambos mundos se conservaron enel nuevo, y perecieron en el viejo baxo el dominio tirano de conquistadores Asirios, Persas V.De modo q' en America hai las lenguas q' desde Babel salieron (digamoslo así) con impulso acía allà; y hai tambien las que despues de mil, y dos mil años le fue enviando por casuales navegaciones de gente rustica (y quizas naufraga en el termino) el mundo viejo. A que se añade alg.a particular Pcia. de Dios, q' quiso poner yconservar allà intactas, ysin mezclas muchas lenguas para irrefragable testimonio del milagro sucedido en la Torre de Babel, y para confusion delas lenguas maldicientes delos Incredulos”.

⁹⁷⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34 sin.

Viviana Silvia Piciulo

Per il riojano il cammino genealogico delle lingue americane ed europee si spiegherebbe perfettamente con l'evento della Torre di Babele: avvenimento durante il quale le lingue si sarebbero separate in diverse lingue matrici, che si diffusero sulla terra⁹⁸⁰. In tali circostanze soltanto alcune lingue del mondo antico non furono toccate dall'evento della Torre e rimasero con la loro forma primitiva ridotte a diversi dialetti stanziati tra Europa ed Asia⁹⁸¹, mentre le lingue prodotte dalla “confusione” si sarebbero progressivamente estese, spingendo quelle meno evolute verso l'America.

Se puede oponer q' los SS.os Padres no cuenten Ras q' 70, ò 72 lenguas en la torre de Babel. Respondo q' si hubieran palpado la variedad delas q' hai en America, no dixeran esto, yhubieran advertido q' el texto del Deuter 33.8 no quiere decir q' las lenguas fueron conforme al num.o delos hijos de Israel,

⁹⁸⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34, “Resta pues q' la nueva lengua se fuese formando en una nación aislada poco à poco; inventandose cada 10, 20, o, 30 años una ò dos voces enteram.te distintas, q' substituirse en lugar delas antes usadas. Mas q' motivo, yq' ocasion para esta novedad tan repetida una y mil veces?. Y esto en gentes tenacisimas de su natural idioma como es notorio, ylo dice Gilj pag.278?. Y como podía la novelería de unos comunicarse à todas las distintas tribus, de cada nación, de modo q' todas convíniesen en las nuevas voces inventadas de la una tribu; para q' despues viniesemos à encontrar por exemplo la Nacion Chiquita dividía en 20 tribus diferentes, y distantes unas de otras, todas de un mismo mísmisimo lenguaje?= Aunq' en 3, ò 4 mil años hubiese tiempo para una sucesiva entera mudanza de lengua; eso sería; sí las voces nuevam.te inventadas se conservasen despues indelebles siempre, porq' de otra suerte, sí la mudanza, y mudanzas sucesivas, se íban haciendo siempre v.g. en sobre pronombres, serán estos por una temporada unos, por otra otros, por otra otros, V vendrían al cavo de 500 años à resucitar los q' habían usadose antigua.te VV; Ras los verbos, los adverbíos, los sustantivos quedarían siemprelos q' salieron de Babel. Esto q' digo de pronombres respeto de otros vocablos, se entiende del mismo modo de unos verbos v.g. respeto ~~de unos~~ otros:porq'puedese mudar diez veces el verbo (por exemplo) q' significa conocer, sin q' en todo ese tiempo se mude ní una sola vez el verbo q' significa amar. et sic de aliys. Decír q' las Naciones antig.te no estarían aisladas; tendrían comercio unas con otras; alterarían su lengua con las mezclas mutuas; mas parecen sueños q' discursos; por la rusticidad en q' se conservaron sin ideas del contar: ysin las de mil otras cosas mui triviales entre gentes de algun comercio mutuo, prueba y demuestra q' vívieron siempre sin gobierno, y sin cultivo desde la separaciòn del país de donde salieron p.a ir allá”.

⁹⁸¹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34: Resp.do lo 5° que son pocas las Leng.a del antiguo mundo, porq' muchas familias q' no concurrieron à la torre de Babel, y quedaron conla lengua primitiva, reducida despues à varios dialectos, ocuparon mucha parte de dho antiguo mundo; paraq' las q' en la torre tomaron nueva lengua ímpura, yse quedaron en la Asia, yEuropa V. como sedentarias, y cultas se fueron estendiendo mas y aumentando mas en numero, y en poder, y fueron repetiendo, y obligando à retirarse mas, y mas lejos, acia la America, à aquellas pequeñas tropillas, que por los desastres de una vida salvage, y por las incomodidades de los sitios q' les cupieron, y por las guerritas, no se multiplicaban mucho, ni podían resistir àlos mas poderosos. Toda esta multitud de tropillas, cada una de diversa lengua, había de ir poco à poco cediendo el campo à las naciones mas poderosas q' se íban estendiendo y ocupando la Asia toda, LaEuropa, Africa. Quanto una nación crece Ras en num.o, y se extiende mas, menos lugar deja à la multitud de otras chicas. Luego habiendo comenzado la cultura en la Asia. y con ella el comodo dela vida y el aumento del gentío de cada nación de aquellas gruesas; había de quedar en la Asia poco lugar à lavariedad de nacioncitas, y estas se habian de ir retirando. V.

Viviana Silvia Piciulo

sino q' à los pueblos, esto es ò las naciones barbaras les constituyo el Señor terminos dejando en la tierra prometida lugar bastante para su escogido pueblo justa numerum filiorum Israel. Hubieran advertido tambien, q' los nietos de Sim, Cam, y Safet, fueron muchos mas q' los 70 q' se cuentan en el cap.40 del Genesis: yq' aunq' destes 70 salieron las diversas naciones de diversas lenguas, no salieron de ellos solos, sino tambien delos otros nietos, y bisnietos, que el S.to Moises dejò de nombrar en aquel capitulo por brevedad al modo ⁹⁸²q'⁹⁸³el Evangelista en la Genealogia de Chro. dejo alg.s ascendientes. Y en realidad, quien puede persuadirle , que delos hijos de Jafet, solo dos q' eran Gomez, y Javan, tuviesen hijos, por Ras q' el Sto, Moises no haga allí mención delos hijos delos otros 5 hijos de dho Jafet?. Lo mismo digo de los otros Patriarcas. Se debe pues creer q' el S.to Historiador nombrò algunos delos hijos, y nietos, mas respetables, ò mas famosos V, y omitió los otros debaxo de un etcetera, ò de alguna rayita, ò puntito, q' en la ortografía usada en aquel tiempo fuese equivalente à nro. (V) y que qd.o en dho Capitulo dice: ab his divisa sunt insula gentium in regionibus suis, unus quis q' secundum linguam suam; quiso decir q' se dividió la tierra por aquellos allí nombrados, y por los allí comprendidos baxo del etcetera. Fuera de q' no es necesario este etcetera, para que aquel ab his no sea exclusivo delos nietos, y bisnietos de Sem, ni à los de Cam, de quienes en el mismo cap.o dice, y repite lo mismo; asi tampoco hade excluir à los q' allí no se nombran.

Secondo Camaño, i *SS.os Padres* si sarebbero sbagliati non conoscendo la varietà delle lingue americane, considerando l'esegesi patristica della Bibbia⁹⁸⁴ come superata,

⁹⁸²Vedere l'**appendice documentale**, Parte V, p. 34 des.

⁹⁸³Hervás inserisce la data: "12 Junio 1783"

⁹⁸⁴Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34: "El P.e Nicolai pasa mas adelante, y aun delos 70 hijos y nietos de Sem, Cam, Safet, quiere sacar todos los hijos de Jectan; por q' dice q' este ysus hijos nacieron desp. dela confusion delas lenguas. Sí le preguntamos de donde lo infiere, q' del sacro texto, q' dice, que la division se hizo en los dias de Faleg hermano mayor de Jectan. Mas por ventura no se pudo hacer en los dias de Faleg, desp. de nacido, casado, y cargado de hijos, y nietos, Jectan su hermano menor, como interpretan otros?. Fuera de que quien le ha contado à Nicolai, que el sacrotexto en aquellas palabras eo quod in diebus ejus divisa sit terra, habla dela Dispersion delas gentes?. Por q' no se puede entender eso de una división de la tierra para cultivarla, y saber cada qual lo q' era suyo, y donde podía sembrar, plantar, v con derecho de propiedad?. Porq' no se puede creer q' de los Hijos y Nietos de Noe vívian al principio en comun, baxo la dirección y obed.a de su Sto. Padre; y despues por disensiones q'

Viviana Silvia Piciulo

giacché i canoni ermeneutici usati dai Padri della chiesa parevano loro scarsamente “scientifici” alla luce degli avvenimenti della fine del XVIII secolo. Fatti che dimostrerebbero che le conclusioni sui 70 figli e nipoti di Sem, Cam, e Jafet, sparsi sulla terra dopo la confusione delle lingue, non corrisponderebbero alle dimostrazioni esperienziali, dell'epoca, che indicavano altre vie percorribili per spiegare la Storia. Così ci giunge alla conclusione che fare una lettura letterale delle Sacre Scritture poteva anche condurre a misconoscere la volontà divina circa i fatti veramente accaduti.

Lo cierto es que al trabajo dela torre concurrieron muchos millares, no solo de individuos, sino tambien de familias. Sin esto, como podían emprender una obra tan grande, como pondera el sacro texto, y como se saca delas Hit.as profanas q' lo era aq.a torre'. Como podía decir D'íos; caperunt q' hoc facere nec deficient donec opera compleant?. Podían completar una obra delas Ras grandes, q' cupieron en la soberbia mente humana, sin el trabajo de muchos millones de hombres?. Ahora pues: el mismo sacro texto dice: confundamus linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui, atq' ita divisit eos Dnus V. y este divino Unusquisque se violenta mucho, sí en un concurso de 30, ò 40 mil, ò mas trabajadores, se ponen solo 70 lenguas; y no menos se violenta aquel proxími sui.

Naturalmente risultava, anche a Camaño, che Noè e i suoi figli non si fossero recati alla Torre trovandosi, come alcuni sostenevano, verso le lontane terre della Cina, ancora prima che si verificasse la divisione delle lingue.

Es natural q' el Sto. Noe disgustado de esto, se retirase con sus otros decendientes, mas humildes, y mas sugetos, acia la China, como algunos quieren, ò acia otra parte antes de q' se pensase en Babel, y que no concurriese à esa fabrica reprobada, y castigada del Señor. Hizose pues, à mi juicio, la división propietaria (por decirlo así) dela tierra en orden à saber cada uno su posesión de campaña, ó su heredad, mucho antes dela fabrica de Babel; porq' en tpo. de esta ya habia comenzado el reino delos Asirios en Nembrot

nacieron, se dividieron la tierra, q' entonces ocupaban, comenzando alli entonces el derecho de propiedad; y q' esto fuese al tpo. q' nació Faleg?”.

Viviana Silvia Piciulo

primer rey, que capit esse potens; y reino, y poder no haí sin mío, y tuyo, y sin división de tierra: y desta división habla el texto q.do dice q' se hizo in dicbus de Jafet⁹⁸⁵.

2. Grammatiche e metodo di raccolta d'informazioni

Attraverso il carteggio di Camaño ed Hervás si possono dedurre facilmente le fasi operative nella costituzione dell'opera hervásiana. Arrivavano gli appunti del conguense con una serie di quesiti e racconti sull'avanzamento dell'opera e Camaño, con la sua meticolosità, si predispondeva a rispondere punto per punto. Nella lettera scritta a Faenza il 12 giugno 1783, il riojano si rallegrava per le trattative intraprese da Hervás per procurarsi una grammatica Mbaya, fatta da J. Sanchez Labrador, e sosteneva che questa grammatica era l'unico modo per arrivare -grazie alle conoscenze dell'amico Bustillo- a fare un compendio della lingua Mocobí, altrimenti ⁹⁸⁶Bustillo non sarebbe riuscito, nonostante la stretta collaborazione di ⁹⁸⁷Verón, a mettere insieme nessuna sintesi grammaticale, per la sua mancanza di memoria.

Ovviamente, tra i gesuiti, non tutto era fatto di rapporti cordiali e di collaborazione, come nel caso segnalato della grammatica Guaraní, conservata in mano agli *Antoninos*⁹⁸⁸ che, secondo Camaño, non volevano diffondere essendo molto gelosi di questa e tenendola -afferma- come “tesoro o gioiello prezioso”. Motivo per il quale ci consiglia di chiedere a Peramás di intermediare, essendo il proprietario della grammatica un suo amico e così, finalmente, riuscire a consultarla. Lo stesso succedeva con l'arte della

⁹⁸⁵Faenza giugno 12, 1783

⁹⁸⁶Antonio Bustillos Revotlar, nato a Aloños (Santander) il 15/7/1732, entrò nella provincia del Paraguay nel 1751 a Santa Fe (Argentina). Fu tra gli espulsi americani arrivati in Italia, visse dal 1769 a Brisighella (Ravenna) per trasferirsi poi a Faenza dove morì il 9/12/1796.

⁹⁸⁷Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34: Llego yà, y tengo en mis manos el borrador, ô selva de sus apuntamentos; mas no he tenido tiempo todavia para leerlos. Me alegro del progreso que se va haciendo, y delas diligencias en orden à las lenguas. Si Vmd logra de Joseph Sanchez Labrador un compendio delaArte Mbayà, podrá esta servir de mucha luz a D.n Ant.o Bustillo para hacer el dela Mocobí; porque ambas lenguas tienen un mismo origen à lo q' parece, y à lo que comunm.te se cree. De otra suerte serà difícil, que Veron logre nada deBustillo, ní que este haga cosa de provecho; porque (como yo escribi) ò èl supo mui poco dela lengua, ô està quasi enteram.te olvidado.

⁹⁸⁸Si tratta probabilmente di Antonino Cortada della Provincia del Paraguay, nato a Estahis (Lérida) il 22/2/1736 e morto a Faenza il 2/4/1791, destinato a Tarumá (Paraguay), e di Antonino de Pedrogómez, nato a Arroyo de Cuellar (Segovia) il 10/5/1732 e morto a Faenza il 10/3/1785, destinato a San Carlos (Corrientes). Tutti e due nelle missioni degli indios guaraní.

Viviana Silvia Piciulo

lingua Lule⁹⁸⁹, per la quale Gilj consiglia la mediazione di Diego González⁹⁹⁰, che avrebbe potuto “chiederla in prestito” -suggerisce- “e correggere i molti errori di stampa con i quali era stato fatto il libro”. Riguardo al già conosciuto abate Velasco -a quel tempo debole di salute- crede si trovi nella stessa situazione dell'Abate Tornos⁹⁹¹, che non sapeva né insegnare la lingua né darla a conoscere in un compendio. Camaño proponeva di fare la stessa cosa che aveva già fatto con l'abate Tornos con le lingue delle missioni dei Mainas: esaminare di persona i possibili collaboratori ed approfittare dell'estate per andare a Ravenna e Ferrara per trovare i missionari in grado di ricordare correttamente le lingue di Mainas, Baure e Mobina⁹⁹² e fornirne una sintesi grammaticale⁹⁹³.

Per finire, la lettera del 19 giugno 1783 offriva ad Hervás anche un altro consiglio, quello di procurarsi l'arte della lingua Tupí dell'Anchieta⁹⁹⁴, attraverso l'intermediazione dell'abate Azevedo, e di prolungare la sua ricerca sulle lingue del Brasile e segnalare delle lingue nuove, per fare il confronto con l'opera di Gilj⁹⁹⁵.

⁹⁸⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34: “Hai tambien aquí Arte Lule; mas por una parte hai igual inconven.te en pedirla yo, ô que se sepa q' viene à mis manos (porq' el dueño no gusta q' yo me ocupe en estas cosas) y por otra parte sé que tiene muchos yerros de imprenta, y otros mas....sustanciales, q' yo no puedo corregir, ni advertir, paraq' nada sé esalengua. Por esto digo, q' Vd. se valga de D.n Diego Gonzalez, q' sabe de dha lengua lo bastante p.a advertir, y corregir los yerros”.

⁹⁹⁰Si tratta di Diego González nato a Jaén (España) il 15/9/1734, della Provincia del Paraguay, missionario a San Esteban (Salta), morto a Faenza il 4/12/1812.

⁹⁹¹L'abate Tornos e Bruno de la Fuente sono stati due informanti delle lingue asiatiche dell'area malayopolinesica, in particolare delle lingue parlate dai “negros” delle Filippine.

⁹⁹²Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, Faenza, giugno 19 del 1783.

⁹⁹³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34: “D.n Juan Velazco anda mui falto de salud, y fuera de esto, creo que poco puede lograr en punto de Lenguas; porque no tienen las Artes, y los que saben alguna lengua son (q.do mucho) como el Abe Tornos, que no saben enseñarla, ô darle à conocer compendiosam.te. Si Vmd quiere lograr algo delas lenguas de Maínas, haga un viagito à Ravena en ese Verano, y examine allí à aquellos Misioneros, como ha hecho conel Abe Tornos. La lengua dela Nación Maína, no tieneVmd q' buscar; porq' ning.o hai q' la sepa. De Ferrara puedeVd lograr Ras facilm.te, ô pudiera à lo menos, si Vd. fuera allà; paraq' hai muchas Misioneros, à los q' yo entiendo, de Baures, y Mobimas, cuyas lenguas son apreciables, y Ras dignos dela Dílíg.a deVmd, q' la lengua Moxa. Es necesario, q' Vmd procure algunas lenguas, de las cuales nohaya dado extracto el Abe Gilj; porque éste no piense q' el dar Vmd extracto, no es mas.. que corregirle la plana, y dar à entender q' ha hecho una cosa inútil. Basta q' no hai Ras t.po”.

⁹⁹⁴José de Anchieta (1534-1597) è stato un gesuita, linguista e missionario spagnolo. Evangelizzatore e difensore degli indigeni brasiliani, è detto l'*Apostolo del Brasile*: è stato proclamato beato da papa Giovanni Paolo II nel 1980. Le città di São Paulo e Rio de Janeiro lo annoverano tra i loro fondatori. È considerato il padre della letteratura brasiliana: a lui si deve la prima grammatica della lingua tupí.

⁹⁹⁵ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 34: “P.D. Vea Vmd sí por medio de Azevedo, ô de otros puede lograr laArte delengua Tupí del P.e Joseph Ancheta, ô de otro Autor. Sería bueno cotejarlo con el de Guarani, para saber en q' varían ambos dialectos. Item y Vmd no hace alg.a diligencia sobre lenguas del Brasil, y sobre otras del Nuevo Reino?. Como si no tuviera noticia de mas... lengua, q' delas q' le ha

Viviana Silvia Piciulo

Un'altra caratteristica costante del carteggio⁹⁹⁶ è lo stretto senso della collaborazione tra gli ignaziani, che faceva sì che le citazioni sulla proprietà intellettuale di certi lavori fossero ignorate. Dalla lettera del 18 maggio 1783⁹⁹⁷ si evince che non era rilevante tra gli ex-gesuiti citare l'autore della collaborazione e, soltanto in certi casi, si chiariva il nome, per sottolinearne l'autorevolezza o l'osservazione diretta⁹⁹⁸.

Il lavoro critico di Camaño non si ferma e, a proposito dell'opera di F. S. Gilj “Saggio di storia americana, o sia storia naturale, civile e sacra de' regni e delle provincie spagnuole di terra-ferma nell'America meridionale” (1784)⁹⁹⁹, segnalava che il gesuita umbro a p. 390 del Tomo III aveva commesso l'errore d'indicare che le 30 popolazioni delle missioni del Paraguay, di cui parlava il Muratori nel suo “Cristianesimo Felice” (1752)¹⁰⁰⁰, erano diverse dai 30 pueblos esistenti nelle missioni di Paraná e Uruguay¹⁰⁰¹, sbagliando enormemente per mancanza di conoscenze geografiche. Gilj diceva al riguardo:

noticiado el Abe Gilj. Lo q' este ha trabajado algo es, y aunq' no satisface plenam.te la curiosidad, la entretiene algo. Deseamos, ô desea el mundo cosas nuevas lenguas nuevas, enq' nos aparezca algun nuevo artificio. En la Araucana (y lo mismo, ô mejor en la Quichua, si leyerá Vd. la Arte desta) verá Vmd, si esas pueden ser lenguas ô inventadas, ô criadas sucesivam.te de hombres rusticos”.

⁹⁹⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 35 sin

⁹⁹⁷Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des

⁹⁹⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.: “Mui S.or mio: la interpretación que sospecho haber dado Vmd à una mi clausula, es agena de mi mente, y me causa tal rubor, que me obliga à explicarla aquí. Quando àVmd escribi; que me citase enhorabuena, si creía ser esto necesario para complem.to de su obra. Solo quise decir, que lo hiciese, si le parecía cosa mal vista dar noticias de países, lenguas, gentes, que no ha tratado, sin decir de donde las ha sacado, ô habido; ô si temía, que el callar la persona informante atribuirían susLetores à temor de una desmentida. No habiendo esto, decia yo, puedeVmd contentarse con dar sencillam.te la noticia, sin citar autor, como loha hecho el Abe Gilj en alguna otra cosa, v.g. enlo delas gentes que hablan tal, ô tal lengua, ylos sitios que habitan”.

⁹⁹⁹F. S. Gilj “Saggio di storia americana, o sia storia naturale, civile e sacra de' regni e delle provincie spagnuole di terra-ferma nell'America meridionale”, L. Perego erede Salvioni Editore, Roma 1780.

¹⁰⁰⁰L. M. Muratori “Cristianesimo Felice” G. Pasquali, 1752

¹⁰⁰¹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.: “Trahe esto en el Tomo 3.º desde la pag. 390 donde hablando dela Lengua Guaraní, tiene una equivocación, que quiero notar aquí, paraqueVmd, quando lo lea, no tropieze en ella. Dice, que esa Lengua se habla en las Misiones celebres del Paraguaí, deque escribió Muratori, y también en los 30 pueblos de los dos Paraná y Uruguái; dando à entender con este modo dehablar, que estos 30 pueblos son distintos de aquellos Misiones celebres; lo qual no es así. Las Misiones, deque escribio Muratori en su Christianismo felix no son otra cosa, que los 30 pueblos delos Ríos Paraná, y Uruguái. Trece de estos se llaman del Paraná, por que estan situados; unos à orillas, otros en las cercanías, de dicho Río; y pertenecen al Obispado del Paraguai. Los otros 17 pueblos se llaman del Uruguái, por estar unos sobre, otros cerca de este otro Río; y pertenecen al Obispado de Buenos aires. Mas.. todos 30 estaban baxo el gobierno espiritual inmediato de Misioneros Jesuitas con su Superior; y todos 30 estan baxo lajurisdiccion temporal del Gobernador deBuenos aires. Enlo de Ras de este lugar no há nada que corregír, ô Notar”.

Viviana Silvia Piciulo

Niuna lingua Americana a tante parti si stende in oggi, a quante giugne la Guaranese. Noi negli estratti ne dicemmo generalmente. Ecco le particolarità. I. La lingua Guarnese si parla in tutta la provincia detta propriamente del Paraguài, la cui capitale è la città dell'Assunzione. II. Parlasi nelle celebri missioni chiamate del Paraguài, delle quali scrisse il Muratori. III. Paralasi pure ne' due fiumi Paranà, e Uruguài, ne' quali sonovi trenta grosse popolazioni. IV. Parlasi pure nelle provincie Tapè, Guàira, e Itatèin, abbandonate poi da' Guarnesi. V. Si parala in tutta la costa del Brasile fino alla Cajenna; benchè in qualche sito di essa costa siavi stata, o siavi ancora qualche altra lingua. VI. La lingua Guaranese è quella stessa, che nel Brasile dicesi Tupi dal nome degl'Indiani, che l'usano. Dicesi ancora la lingua generale per essere stata trovata da' Portoghesi non solo alla costa del mare, ma anche fra terra. VII. La lingua de' Tupi è un dialetto della Guaranese, da cui peraltro, secondo il sig. ab. Camagno, non differenziasi tanto, quanto la Spagnuola dalla Portoghese, oppure dall'italiana”¹⁰⁰².

Inoltre, periodicamente, nelle mani degli ex-gesuiti circolavano libri che essi si prestavano vicendevolmente, per proseguire le loro ricerche, come nel caso indicato dalla lettera¹⁰⁰³ del 1783, in cui Hervás dice che si era procurato un libro di F. S. Gilj, attraverso l'abate Villani, personaggio che compare come procacciatore dei libri, di cui avevano bisogno i collaboratori del network relazionale di J. Camaño. Nella lettera, il riojano raccomanda a Hervás che, dopo aver finito di consultare il libro di Gilj, lo invii all'ex-gesuita Manuel Durán¹⁰⁰⁴ abitante nella Parrocchia di Santa Maria, accanto a San Vitale a Ravenna¹⁰⁰⁵ perchè questi ne aveva bisogno per proseguire il suo lavoro.

¹⁰⁰²F. S. Gilj, Saggio di storia americana...T. 3, p. 390-391.

¹⁰⁰³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.: Faenza giugno, 19 del 1783.

¹⁰⁰⁴Manuel Durán nato il 30/9/1729 a Monverde (Zaragoza), della provincia del Paraguay, morto nelle vicinanze di Verona il 6/4/1797.

¹⁰⁰⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.: “Me alegre dequeVmd haya detenido el tomo que necesitaba del Abe Gilj; pues así se ahorra el cuidado de remitirlo desde aquí. Ese, y los demás, que ha trahido el Abe Villani, son para Amigos de Ravena; y así no es necesario queVmd, quando lo haya desocupado, lo envíe acá. Sí le es tanto, ô mas fácil, remitirlo con seguridad à Ravena en derecho, hagalo así, poniendola sobrecubierta rotulada à Don Manuel Duran, que vive en la Parroquia de Sta. e Maria junto al Monasterio de San Vidal. Ras si no tiene ocasion segura para Ravena, no se fatigue en buscarla: remitalo acá, que nada importa que gire algo m.as”.

Viviana Silvia Piciulo

Nella stessa lettera, il riojano offriva ad Hervás un suo breve “*vocabularito*” quechua, spiegandogli che, nel caso volesse continuare ad approfondire la conoscenza della lingua dell'Inca, avrebbe potuto inviarglielo. Gli raccontava che l'aveva già pronto e che questi era più indicato per lo studio intrapreso. L'obiettivo che aveva il conquense per quell'epoca era il confronto della lingua Quechua con la lingua Tinquinesa (Vietnamita), per verificare i possibili rapporti genetici tra tutte e due le lingue, preoccupazione vitale per i ragionamenti che agitavano le acque della linguistica e in quell'epoca indispensabile per definire, come diceva Camaño, le lingue sorelle dell'Asia e dell'America.

Supongo queVmd ha leído ya el catalogo de voces de Lengua delos Ingas, que trahe el Abe Gilj en ese tomo; y que habrá cotejado obras con las Tinquinesas, sí logrò algun catalogo, ò Diccionario de estas. Sí no se contenta con eso, y desea mayor copia de voces de Lengua delos Incas, avíseme, que le enviaré el borrador de un breve vocabularito, que escribí, esta lengua; omitiendo en èl quasi todos los nombres propíos, y los nombres y verbos compuestos, y preposiciones, y partículas de composición, que se saben por el Arte. Un tal Vocabularito le causará menos confusión, y menor trabajo, que otro que esta lleno de verbos compuestos, frases V y será, creo, muí bastante, sí no paraqueVmd encuentre lo que desea, àlo menos paraque se desengañe, y quede satisfecho entre la Lengua Tinquinesa, yla delos Incas. Sería mucha casualidad que entre tantas lenguas de Asia, y dela America unas que aun viven, otras que sean muerto sin dejar memoria, se hallase ser puntualm.te estas dos las hermanas, especialm.te no siendo la delos Incas lengua que se hablase antiguam.te en la Costa del Peru, sino solo desde que los Incas conquistaron dha¹⁰⁰⁶ Costa.¹⁰⁰⁷

L'interesse scientifico si estendeva anche verso la lingua araucana, nello studio della quale Hervás si era servito della collaborazione dell'abate cileno Molina. Nonostante i

¹⁰⁰⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 sin.

¹⁰⁰⁷Continua: “En ella se hablaban ahora 600 años otras lenguas entres sí diferentes, comprendidas todas baxo el nombre gra.l de Lenguas de Yungas, ò Lenguas delos Valles; m.as de estas no han quedado sino escasisímas reliquias en las Cronicas Agustiniánas, Dominicanas V ò àlo menos aqui en Europa, no juzgo haya de ellas otra cosa”.

Viviana Silvia Piciulo

quesiti presentati da Hervás, Camaño considerava che trovare delle parole simili tra il quechua e il tunquinese o tra l'araucano¹⁰⁰⁸ e quest'ultimo, non era sufficiente prova per determinare legami di parentela tra queste lingue¹⁰⁰⁹.

Mas sea de esto lo que fuere, lo que yo juzgo es, que el convenir dos lenguas de algun modo en una, ò dos, ní en 5, ò 6, ò 10 voces, y en su significado, es levisímo fundamento para conjeturar que tengan un mismo origen. Puede esto ser mera casualidad, y no muí difícil, sí escogemos dosLenguas, que sean semejantes en la suavidad dela pronunciaci3n; que no atrapen muchas

¹⁰⁰⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.: “Sola la Lengua Araucana es laque, delas primitivas, ò antíquíssimas de aquella costa, se ha conservado hasta hoí viva, ylaque se pudiera aquí cotejar conlas orientales (de que se lograsen Vocabularios) cotejo y cuyo cotejo sería el mas seguro parahallar, sí es que se puede, lo queVmd desea. Alguna esperanza da de esto el haber hallado Vmd, que conviene conla Tunquínesa en el nombre dePadre; ytal qual tambien en el nombre de Aldea, aunque para reconocer la semejanza en este 2º nombre, es necesario verla acompañada de un copioso catalogo de voces de ambas Lenguas de m.as clara hermandad entre sí; à no ser que se hayan de declarar hermanas dos lenguas por solo que ambas empiezen el nombre de alguna otra cosa por una misma letra del alfabeto, lo q' àmi juicio sería ridículo. El Hijo en la Lengua Araucana se dice Votum, yla Hija, Nahue; y solo para decir Hijos in genere, parece que se usa, no Yai, sino Yal. A lo menos así lo leo yo en el Saggio de Historia de Chile poco ha impreso por el Abe Molina; de quien me consta que tiene el Arte, y no sé sí tambienVocabulario impreso, de la Lengua Araucana; en el qual cierto se conservavan las voces de esta Lengua menos corruptas, que en la Memoria del Misionero quahabrà informado àVmd. El Clen de los Araucanos no sé porque haya detener correlaci3n con el Cot. Tunquines, siendo de contrario significado, y no m.as antes con el cauda latino, ò con el cola español, ò con clin, ò crin, cuyo significado es tan semejante al de clen, quanto lo son las voces mismas; ò tiene tanta relacion con èl, quanta tiene la parte con el todo”.

¹⁰⁰⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.: “Véase en la Lengua Quíchua cotejada con la Castellana, no obstante que aquella tiene algunas combinaciones de letras, de q' esta carece; y no obstante que carece de las letras B.D.F.G.L. simple, X. y Jota, ytiene mui poco uso de las vocales o, e; y así no puede convenir con la Castellana en las voces formadas de estas letras. En la Quichua hai los verbos tirani, arrancar, y hipani, regoldar; que parecen tomados del castellano tirar, y hipar; y no son, sino propios dela Quichua; pues los trahen antiquísimos vocabularios, y los usan Indíos que apenas han visto españoles, ylos usan en todo el vasti.so Imperio; y sí quisieran, ò tuvieran necesidad de tomar voz española p.a eso, dixeran, rancani, arrancar; ructani, regoldar, ò eructar; ò sin tomar voz española, usaran p.a decir regoldar, arrancar, de sus voces, hikiní, hipar, aísaní, tirar. Fuera de esto hai en la Quichua, hueca (1) runtu, (2) huevo (2) huero (2); que parece tomado de huevo hueco= canca, gangoso; que parece venir de ganga, ganguear=Racra (que se pronuncia Rac-ra, ò Rax-ra) grieta, hendedura; que parece lo mismo, que raxa, rajadura; y así quizas alguna otra voz q' no me ocurre. La Lengua Chiquita tiene unca (negaci3n) que parece venir de nunc= tiene, acabo (1) -pui (2), donde està (1)-pues (2)= Peecí, separadamente; que parece de pieza, ò pedazo= Ñaana, despues; que parece de mañana= Cunau, con eso (conjuncion)= Coze (1) atayo (2), cosa (3) valadí = Yebo, vino; que parece de llegó; pues se dice, ti yebo, ya llegó= echaz (1) ibi (2), desiste (1) de eso (2); que parece de echar, echalo= unu, alguno; y se dice, oi (1) unu (2) nicaatas (3), con (1) algun (2) otro (3) = Taipi yiro t', por ventura ire? taipi airoi', por ventura irás V.V.

Si se coteja con la Latina, se hallará en la Quichua Canic, el que muerde; que parece de canis, perro: vira, gordo, corpulento, q' parece de vires, fuerzas; y se hallará enla Chiquita Tucis, pecho; q' parece de tusís, mal de pecho=

Popes, pie= Oira (1) suus (2), ardor (1) del sol (2); quasí ira solís = Parío, poco, ò parum = sane, así, asi es, certe= Tacana, tanquam= tacana unche, tanquam sí = Oos, bocado; que parece de os, oris = Rica naquí ecce qui= naquí (1) yebo (2), qui (1) venit (2) = orio, sabroso; que parece tambien de oris, por ser lo sabroso proprio delaboca V.

Viviana Silvia Piciulo

consonantes en cada sílaba, ni muchas sílabas en cada palabra, y que usen las mismas letras del Alfabeto. No siendo estas letras, como no son, muchas, y siendo solo cinco vocales, el infinito número de sus combinaciones posibles, reducido à combinaciones actuales, decrece tanto quanto las voces de ambas Lenguas son m.as cortas, menos cargadas de consonantes, y m.as obligadas à entreverar tras cada consonante su vocal. Siendo eso, resultarán en ambas lenguas muchas docenas y centenares de voces idénticas, ò casi idénticas en el sonido; y defacto nos muestra la experiencia que resultan. Faltará solo que sean también idénticas, ò casi idénticas en el significado. M.as que dificultad haí en que, entre tantos pares de voces hermanadas, loque à algunos pares un mismo significado?. Es cierto casualidad, m.as por el mismo caso es cosa que puede suceder.

La conclusione era il fatto che trovare parole simili tra le diverse lingue studiate, non poteva significare legami genetici di parentela linguistica, come pretendeva dimostrare Hervás, dato che nella maggior parte dei casi ciò si produceva semplicemente per l'effetto della casualità piuttosto che per la familiarità linguistica. I casi presi in considerazione sono il quechua e lo spagnolo, il francese e il latino, la mbaya e mocobi, la omagua e la guaraní¹⁰¹⁰, le quali, pur avendo similitudini, non provenivano -secondo il riojano- dalle stesse matrici linguistiche. Già, in passato, l'abate Gilj aveva spiegato nella sua opera che le lingue potevano modificarsi col tempo, ma Camaño considerava che questo non poteva essere il caso delle lingue americane, nonostante la loro situazione d'isolamento¹⁰¹¹ e le continue comunicazioni e scambi esistenti tra loro.

¹⁰¹⁰“Mas todo esto, vuelvo à decir, no solo no convence, m.as ni aun dà siquiera una tenuiter probable congetura, de que la Quichua v.g. yla Castellana, tengan un mismo origen: ò de que las voces dela castellana, que ahora hablamos (la qual no entenderían, si resucitasen, nros. antenatos del tiempo en q' ya habia Peruanos con su lengua, y su imperio) hayan pasado el oceano por ministerio de pajaros marinos, yllgado al Peru.

En suma, yo juzgo que si dos lenguas se diferencian entre sí m.as que la Francesa y la Latina; la Mbaya y la Mocobi; la Omagua yla Guaraní; ellas tiene diferente origen; ò sí tiene uno mismo, es necesaria revelación que nos descubra esta identidad, paraq. no sea temerario el afirmarla, aun en duda”.

¹⁰¹¹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 36 des.:“Porlas causas que trahe el Abe Gilj, pueden alterarse mucho las lenguas; m.as no tanto como nos quieren dar à entender; especialm.te en America; donde han vivido aquellas naciones, desde tiempo imemorial, aisladas, sin mutuo comercio, ni comunicacion de palabra, ni por escrito, entre sí; como lo muestra el no haber en una lengua palabras dela otra, nobasta paraque alguna de ellas mude su lengua, ni la altere mucho ni considerablem.te; especialm.te siendo tribu de Indíos, de quienes nos clama las Historias todas ser tenacisimos de su idioma. Que mayor separacion, que la que ha habido (à lo menos menos, por 3, ò 4 siglos) entre Chiriguanos y Guaranies, y

Viviana Silvia Piciulo

Esaminava anche la lingua dei Chiriguanos i quali, pur mantenendo intensi rapporti con altri popoli per le loro continue guerre e nonostante gli intensi scambi con altri gruppi, non avevano cambiato in assoluto la loro lingua o acquisito parole nuove, provenienti da altre culture¹⁰¹². In definitiva ci si dilungava in una lunghissima disquisizione tra popoli e lingue americane, per giustificare il suo obiettivo primario: le lingue americane non si erano modificate per le condizioni naturali o sociali, bensì erano tutte lingue matrici conservate intatte a partire dalla dispersione della Torre di Babele, a dimostrazione dei

entre Guarayos y los dichos. Y con todo, estas tres tribus hablan una misma lengua sin Ras diferencias que la que haí entre el hablar Andaluz y el Castellano, ô poco mayor. Si en 900 años no han mudado sino diez, ô 20 palabras, mudarían m.as de 200 en 4 mil a?.”

¹⁰¹²Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 38: “Y se hade aquí notar que los Chiriguanos han hecho continúa guerra à las otras naciones, han cogido innumerables cautivos, y tienen, yhan tenido pueblos de esclavos, formados de ellos, de los cuales podían haber tomado muchas palabras de diferentes lenguas. (Esto es un asterisco del autor: A los esclavos llaman ellos Chane) En esto se ve también que no basta qualquiera comunicación con gentes de otras lenguas, para mudar la propias. Sin hablar de los Payaguás, que viven quasi de asiento en la ciudad de la Asunción del Paraguái, ni de los Pampas de Buenos aires, ni de los Pampas de Cordoba; ni de los Mataguayos, no de los Yuracares de acia S.ta Cruz de la Sierra, ni de los Chiriguanos; que todos hacen sus tratos, y comercian con españoles; que mayor comunicación que la que tienen los Indios del Peru con estos, à quienes estan obedeciendo, y sirviendo continuamente y conquienes estan viviendo en unas mismas poblaciones?. Con todo eso la Lengua del inca es hoy en el Peru la misma mismisima que fue ahora 300 años, sin q' los Indios hayan alterado no digo una palabra, m.as ni aun una silaba; bienq' por non usum hayan olvidado muchas de las q' tenían, y muchas se hayan perdido por haber muerto (sin dejar escritos) los Ras letrados de ellos al principio de la conquista, y bienque hayan recibido para cosas espirituales de la Castellana las voces q' no tenían.

Ahora pues, si los Peruanos dominados de los españoles, no han trocado, ni alterado su lengua (y lo mismo digo de los Misioneros, Guaranies, V) poco, ni mucho un 300 años; como nos podemos persuadir que tantas y tantas Naciones Americanas, por solo haber tenido uno u otro cautivo de otra lengua, ô por solo haber algunos pocos individuos de dha nación en diferentes tiempos, estado en tres gentes de otra lengua, y despues vuelvo à los suyos, hayan por trueques y cambios de voces, y nuevas, y nuevos contracambios, y combinaciones, venido à formar tantas Lenguas tan diferentes entre sí en voces en frases, en gramática V.V. Como se puede imaginar tampoco, que dos tribus aisladas, de una nación salvaje, inculta, sin comercio, sin estudio de pulir su lenguaje V lo hayan alterado tanto en 3 mil años, quanto era necesario para que se diferenciase uno del otro como se diferencia v.g. la Lengua Moxa de la Maípure; quando tantas tribus de la Nación Peruana, viviendo tan distantes, en tan diferentes climas, con tan diversas inclinaciones, y genios, quan diversas eran las lenguas q' hablaban antes de ser conquistadas por los Incas, y teniendo, como he dicho, comercio con españoles, que de su parte hacen esfuerzos para alterar la lengua del Inca, y siendo esta lengua para dhas tribus, ô Naciones una lengua barbara, y aprendida por fuerza, con todo eso la han conservado sin alteracion por 900 años, y la conservacion, à lo que se ve, por 3 mil, sino se fueran acabando dhas Indios y teniendo cada dia menos ocasiones de hablar unos con otros en su Lengua?. Ya ciento tengo por evidente, que si dos tribus de una Nación, separadas entre sí, no llegan à alterar las voces de esta lengua en cada 300 años m.as de lo que han alterado la suya los Peruanos que viven desde el Reino de Quito esclucise hasta el Tucuman, no llegarán en 4 mil años à alterarla ô corromperla de modo que resulten dialectos tan diferentes como el omagua del Guaraní, y ni aun tan diferentes como el Castellano del Portugues.

En nra. España, y lo mismo en Francia, Italia, tenemos otro exemplo de la diferencia que puede haber entre dos lenguas de una matriz, ô de un origen. Tantas inundaciones de gentes de varias lenguas, como ha habido en España antes y despues de los Romanos, que todas han dejado sus vocablos, tanto comercio, tanta letura de Libros de diferentes idiomas, tantas peregrinaciones de tropas de españoles por Flandes, por Alemania V tanto estudio en pulir el Lenguaje, en inventar nuevos vocablos y modos de hablar V nada à bastado para diferenciar nra. Lengua de la Latina en cerca de 2 mil años, que no se pueda formar poemas enteros, ô discursos, igualmente significativos en

Viviana Silvia Piciulo

fatti narrati nelle Sacre Scritture, fatti di cui gli increduli diffidavano. Le lingue americane rappresentavano, nella linea del suo ragionamento, l'asso nella manica per convincere “gli increduli filosofi”.

Si lo tienen, es prueba mirada de todos como irrefragable, de que conocían antes, y tenían el tal animal, ò cosa, y q' no la recibieron delos Conquistadores V.Digo pues que las Lenguas dela America, que se tienen comunm.te por enteram.te diferentes, ô que se diferencian entre si m.as que Mocobi y Toba, m.as que Omagua, y Guarani; son todas de diverso origen; esto es vienen todas dela torre de Babel. Dios n.ro Señor ha conservado íntactas en aquellas naciones aisladas, y sín comercio, ínfinitas. ô muchísimas lenguas, para tapar con ellas laboca à los incredulos, q' dificultan su fe à las Divinas Escrituras en puntos, que à su vista de topas, parecen íverosímiles, ô ímposibles. No pueden estos decír, que el comercio de aquellas naciones, el estudio, el prurito de ínventar vocablos VV les haya andado barajando las voces de modo q' resultasen tantas lenguas. Tampoco pueden decír q' los Misioneros han ínventadolas, ò fingídotas para acreditar el milagro de Babel; pues antes q' los Filósofos comenzasen à vocear ísolentem.te contra los milagros dela escritura, ya estaban conocidas y publicadas las muchas lenguas dela America.

Ci finiva la lettera del 18 maggio 1783, affermando che aveva preferito non scrivere una storia religiosa del Paraguay, perché già esistevano al riguardo le storie di Techo, Lozano, Charlevoix e Muriel, motivo per il quale aveva considerato sconveniente mettersi a scriverne un'altra, soltanto per sottolineare gli errori commessi, in particolare, dai primi tre autori. Aggiungeva che, “per scrivere una storia che comprendesse tutto,

una q' en otra. Añado en fin porlo q' toca à los Indios, otra reflexion: yes que paraque dos tribus lleguen à diferenciar tanto su lengua, q.to la Maipure dela Moxa, es necesario q' inventen muchísimos, ô casi todos sus vocablos, à lo menos la una tribu; à no ser que por diferenciar, ò alterar su lengua propia una nacion, entendamos el aprender otra lengua dístinta; lo q' sería hablar ímpropisimam.te. Ahora pues quien creèra, q' una nacion, ô tribu aislada, se llegue à hastiar delas voces de su lengua tanto q' en 4 mil años las haya dejado, y abandonado todas, ô casi todas, yido inventando nuevas. Lo que vemos es, que en 300 años que han corrido desde la conquista, no han ínventado nuevas voces, ní aun para los objetos nuevos q' seles han presentado à la vista; y el dia de hoi? en todos los Reínos ô Prov.as dela America, para saber sí tal, ò tal cosa, ò animal, ô planta, tenían , ô no, los Indios antes dela Conquista, basta dar una ojeada à su lengua, y ver sí tienen nombre proprio dela tal cosa V”.

Viviana Silvia Piciulo

non aveva né i libri né il materiale d'archivio indispensabile”, che possedeva già un altro che stava scrivendo un'opera a Roma¹⁰¹³.

¹⁰¹⁴Trovandosi a Faenza il 15 giugno 1783 egli rispondeva che stava aspettando le carte di Hervás, per completare gli appunti con gli esempi che mancavano alla tavola, già inviata sulla lingua Chiquitana. Questo particolare dimostra come tra i due le carte avessero di frequente un percorso circolare, sia d'andata che di ritorno, in cui si aggiungevano a margine correzioni, esempi, spiegazioni e chiarimenti, fino a raggiungere la profondità argomentativa voluta dai due. La posizione di Camaño verso Hervás continua ad essere solerte, dato che egli si dimostra disponibile a soddisfare tutte le richieste inviate dal conquense. Il rapporto di sudditanza è così evidente che, a un lettore attento potrebbe venire il dubbio che si tratti di un vero rapporto di lavoro dentro la cornice di una collaborazione intellettuale tra confratelli:

Amigo y S.or espero los Papeles de Vmd, sobre los quales, e traheen víendolas, dire ô escribir lo que supiere. Pondré también los exemplos que le faltan à la tabla que le envíe de Lengua Chiquita (no Guaraní) y haré en q'to pueda todo lo q' Vmd desea.

Dalle carte non si può dedurre, se esistessero in qualche modo pagamenti monetari di Hervás verso Camaño, ma sorge il dubbio spontaneo dei possibili pagamenti, dato che il riojano assicurava che avrebbe trovato rapidamente collaboratori per copiare i compendi linguistici aggiungendo semplicemente che il lavoro sarebbe stato pagato. Sorge il dubbio che, in qualche modo, esistesse una retribuzione anche per il riojano che, di

¹⁰¹³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 38: “Quería añadir algo sobre el Mama, Papa, Tata, q' tanto ha dado q' pensar al Abe Gilj; pero no hai tiempo. Yo no he tomado à mi cargo la Historia Paraguaya; porque para una Historia (digamoslo así) Religiosa, ya hai Techo, Losano, Charlevoix, Muriel, yno es decente ponerme à escribir solo para manifestar los errores, especialm.te delos tres primeros. Para una Historia, q' comprenda todo, ô no mire por principal objeto las misiones jesuíticas, faltan aquí libros, y Archivos; y fuera de esto creo q' esto es lo q' está escribiendo uno en Roma con m.as comodidad de Libros; aunq' tambien con m.as fuego, ô aiximonia de humores, que la q' conviene à un Historiador. A todo esto se añade, que yo no hablo como decir verdad, y observar mi natural sinceridad, sin desacreditar à nros. antenatos, y mis paisanos, y sin alborotar à ellos, y à mis hermanos en Chro., acostumbrados à leer con veneracion, y arqueamiento de cejas, à aquellos Historiadores, que en cada relacion de Misión texen un panegirico del Misionero, ô comienzan su proceso de canonizacion; sin hallar jamas defecto, ni imprudencia en los Misioneros, la q' haya retardado los pasos à la propagacion del Evangelio. Basta. Vmd lo pase bien y mande q' soi”.

¹⁰¹⁴Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 38

Viviana Silvia Piciulo

certo, non godeva di una buona situazione economica, non essendo d'altronde mai riuscito a riscuotere le sue cappellanie a La Rioja.

Camaño faceva notare anche che non ci si doveva stupire degli errori commessi dall'Abate Gilj riguardo alle lingue e segnalava che considerava, in qualche modo, i riassunti fatti dall'umbro scarsi ed incompleti, come quelli, ad esempio, comparsi nella sua opera sulla lingua Tamanaca, sulla Maipure, sulla Quechua e sulla Chiquita¹⁰¹⁵. Ci confessava di sapere il quechua come la sua madrelingua, per averla in qualche modo “*mamado*” da bambino, nonostante le proibizioni dei suoi genitori e dei suoi maestri, che si opponevano a che questa lingua indigena fosse parlata tra i bianchi spagnoli:

Yo entiendo esa lengua ní m.as, ní menos quela española, porhaberla, como suelen decir, mamado, ô aprendido desde la niñez, oyendola hablar à los Indíos, y gentes de servicio continuam.te; bienque por que nros. Padres, y Maestros nos prohibian hablarla por temor de q' ns acostumbremos à mezclar enla conversación sus voces conlas Castellanas, no podía ahora, por esa falta de uso, hablarla con la expedición q' la muestra.

Il riojano chiariva anche che sarebbe diventato d'ora in poi più complesso il fatto di procurarsi le arti di quelle lingue, le cui grammatiche non erano state stampate e che rischiavano per questo motivo l'estinzione, per non essere state codificate o studiate dai missionari gesuiti. Rilevava il fatto che molte missioni di “barbaros” si trovavano in piena rovina e che ciò avrebbe causato la scomparsa di molte lingue, ancora sconosciute in Europa. Consigliava, sapendo che Hervás era amico del Conte di Floridablanca, che sarebbe stato facile diventare uno tra i personaggi più rispettati, se quest'ultimo avesse suggerito al Re, di soddisfare l'interesse letterario del tempo, mandando tutti i governatori e viceré di allora a svolgere una grande opera di compilazione di compendi

¹⁰¹⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 38: “No me admiro de que le agraden poco los extractos de Lenguas que trahe el Abe Gilj. Me parecen muí escasos, ymuí íncompletos, è insuficientes paraformar, ní una leve idea del artificio de una Lengua; ylos que no lo son tanto (como los dela Tamanaca y dela Maipure) me parecen embollador; por haber querido hablar de dos lenguas à un tiempo, à ír cotejando la una conla otra el m.as escaso seguram.te es el dela Chiquíta; m.as no me maravilla esto tanto, como el que lo sea el dela Lengua del Inga; habiendo el S.or Abe Gilj tenido, ligado con vinculo de amistad; à su lado àlo menos un Sugeto mozo, bien practico de ella, instruído, (pues fue Maestro deTeología) y sobradam.te habil parahacerle un cumplido extraxto; que cierto lo merecia biera dha Lengua. Digo esto solo porq' siento ese defecto enla Obra de Gilj, que porlo de m.as bien podemos emendarlo sin ír mui lejos”.

Viviana Silvia Piciulo

delle lingue, sparse nelle terre americane.

M.as difícil será recoger extracto buenos de otras lenguas, que serían en realidad apreciables; especialm.te los de aquellas, de que nohá por acá Artes impresas, ni m.s; pues esas estan en m.as peligro de perecer del todo y quedar sepultadas, como ha sucedido con otras, q' no cultivaron ilustraron con su estudio los Jesuitas. Las misiones de barbaros, ò lo q' tenemos entendido, corren à largos pasos à su ruína, y llevarán en ella envuelta la delas lenguas, sino se subtraen con tiempo. Al Sor. conde de Florida Blanca no le sería esto difícil, si quisiese así hacerse acreedor à una estatua en el templo de la Sapienza. Con solo insinuar al Rey, que para acreditar el renombre de sabio, sería conveniente satisfacer al deseo que arde en el orbe literario de ver, y examinar el caracter de varias ¹⁰¹⁶lenguas Americanas, sacaría presto un fiat, una cedula à los Virreyes, Gob.res y Obispos, ordenando que le enviasen copiadas fielm.te y de buena letra, quantas Artes, y vocabularios se hallasen en sus respectivos dístritos.

Subito dopo il riojano riprende un argomento a lui caro. L'estinzione delle lingue non catalogate veniva di pari passo misurata con l'estinzione della sua amata Compagnia. Parlava così di “floxera”, per definire lo stato di totale smarrimento creato dopo il 21 luglio 1773. Per il riojano, il Papa Ganganeli, con il suo editto “Dominus ac Redemptor”, aveva seminato tra i confratelli un totale senso di sconforto, tradotto nella mancanza di dedizione al lavoro intellettuale, fino a quel momento il pezzo forte della loro attività d'artiglieria. Definiva lo stato dei suoi confratelli, come quello di “una floxera che si ha difundido como moda”.

Comunque, coglieva l'occasione per indicare¹⁰¹⁷ l'esistenza di bravi esperti di lingue,

¹⁰¹⁶ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.39 sin.

¹⁰¹⁷ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 39 des. “En q.to à las Lenguas deque los n.ros tienen por acá Artes, no estan difícil lograr los extractos; m.as es necesario fuerte empeño, q' venza la floxera que se ha difundido, como moda, con el **colavo** de Ganganelí. Aquí está el Abe Joseph Peramas; que sabe algo de la lengua **Guaraní**, y cogiendo qualq.a de dos Artes que há à mano, puede hacer un bellissimo extracto de esa Lengua; pues es de los Sugetos m.as instruidos, y especialm.te en letras humanas, y estudio de Lenguas. Temo solo que rehuse el trabajo, no por floxo, que nada tiene de eso: sino porq' siente perder un rato en cosas que no son de su estudio. M.as puede obligar con el empeño de un Primo suyo, y un Hermano q' tiene; este en Ravena (si no me engaño) y aquel en Forlí, ò con el de Muriel;

Viviana Silvia Piciulo

come il caso di J. Peramás, lontani dalla “floxera”, e che avrebbe potuto diventare validi collaboratori dell'opera hervásiana, se qualcuno li avesse convinti a fare ciò, come, ad esempio, suo cugino di Forlì, suo fratello di Ravenna o lo stesso Muriel. Gli faceva sapere anche che, contattando Luis Vazquez avrebbe potuto ottenere la collaborazione di Diego Gonzalez, per un compendio di lingua Lule, la collaborazione di Almiron e M. Navaz (navarro) per la Vilela, di A. Bustillo per la Mocobí attraverso l'intermediazione di J. Veron e quella di J. Sanchez Labrador, che avrebbe potuto fare un ottimo compendio di Mbayà o Guaicuru.

Dalla lettera si di Camaño si potrebbe dedurre che probabilmente egli non subì mai questa “floxera”, perchè si era sempre dedicato a raccogliere materiale, per conservare la memoria dell'operato dei gesuiti. Ad esempio, egli spiegava che il Pater Noster della lingua di Moxos era probabilmente della lingua Mobina e che glielo aveva dettato, verso il 1773, l'abate Juan Borrego, che al momento si trovava a Ferrara¹⁰¹⁸.

Raccomandava di contattare l'abate G. Tiraboschi¹⁰¹⁹ o di andare a Modena a consultare

aunq' este difícilm.te se resolverà à pedir à Peramas cosa enq' crea haber de incomodarlo. Està aqui tambien D.n Diego Gonzalez, sugeto habil q' sabe bastante dela Lengua Lule, con cuya Arte la mano, puede hacer buen extracto; especialm.te si le impele el empeño de Luis Vazquez, ò deotro q' tenga relaciones con èl.

D.Francisco Almiron pùdiera hacer algun extracto bueno de lengua Vilela, sí hubiera por aquí Arte de ella, m.as no lahaí; y asi es necesario recurrir a Bolonia, donde està D.n Miguel Navaz, de patria: navarro, que es elque sabe mejor esa lengua, y tiene algo trabajado sobre ella.

En Castel Boloñez sehalla D.n Antonio Bustillo misionero de Mocobies, capaz de hacer extracto de la Lengua de estos Indios, si no està (como pienso) casi del todo olvidado de ella, no obstante q' es joven. Poderoso empeño para con èl sería el de D.n Joseph Veron, si este para empeñarse no tuviese necesidad de ser obligado de empeño mayor- En Ravena sehalla D.n Joseph Sanchez Labrador, que puede hacer el extracto de Lengua Mbayà, ò Guaicuru. Es sugeto anciano, pero laborioso, yaplicado al libro, y pluma: porlo q' no creo le sería eso de particular molestia. A otros dos q' hai allí mismo, es difícil indúcirlos a ello; al uno por enfermizo, al otro porque mira estos asuntos como vagatelas inútiles. Delas otras Lenguas no hai quien sepa el Artificio. Hablo delas del Paraguái. M.as apreciables son las lenguas delas Misiones de Moxos, donde me dicen que hai algunas de extraño artificio, como la Casnisiana, la Mobima, la Cayubaba. de la Baure creo, que ha de ser bien culta; porque son muí habiles aquellos Indíos y tenían algun gobierno; y ha de haber de esta lengua, como tambien dela Mobima, varios Misioneros Lenguaraces; porque eran 3, ò 4 los pueblos en q' se hablaba cada una de estas”.

¹⁰¹⁸ Vedere l'appendice documentale, Parte V, p. 39 des.: “El Pater Noster, que envie à Vmd en una delas Lenguas de Moxos, sin poner el nombre de dha Lengua, creo quehade ser dela Mobima; porque melo dictò ahora diez años el Abe Juan Borrego Misionero de esa Nación, q' hoi se halla enFerrara”.

¹⁰¹⁹ G. Tiraboschi (1731- 1794) famoso erudito e storico della letteratura italiana. All'età di 15 anni entrò nella Compagnia di Gesù e frequentò i collegi di Monza e Genova. Nel 1755, dopo avere insegnato in alcune scuole di provincia, fu chiamato alla cattedra di Retorica nel collegio dei gesuiti di Brera, nella sede dell'attuale Accademia di Belle Arti. Qui si dedicò spontaneamente anche al riordino della biblioteca, la futura Biblioteca Nazionale Braidense. Nacque in quel periodo la sua fama di erudito, che aumentò dopo la revisione del vocabolario italiano-latino di Mandosio (1682-1736) e soprattutto dopo una monumentale opera, riguardante gli Umiliati. Nel 1770 pertanto fu chiamato dal duca di Modena, Francesco III d'Este, alla direzione della Biblioteca estense, come successore dello Zaccaria e di

Viviana Silvia Piciulo

la collezione di compendi grammaticali, che quest'ultimo stava raccogliendo per il duca di Modena Francesco III d'Este, se voleva procurarsi materiale su alcune lingue, materiale che al momento non poteva trovarsi disponibile per mancanza di stampe o informatori. Esortava anche a non chiedere ai suoi confratelli di fare estratti delle lingue, bensì compendi per avere, in questo modo, un materiale più completo di quello che il fornito dall'abate Gilj¹⁰²⁰.

Nella lettera del 28 giugno del 1783, C. spiegava che D. Muriel non aveva ancora risposto alla sua proposta di dare il suo contributo sul tema del “tratado de las Artes” e che molto probabilmente non sarebbe stato interessato a collaborare. Comunque assicurava che, per il lavoro di copiatura delle grammatiche, non era necessario l'impegno diretto di Muriel, dato che, essendo questo pagato al prezzo fatto in precedenza dal cardinale di Ravenna¹⁰²¹ “à rason de un paulo por cada dos hojas de à 46 lineas cada una”, avrebbe trovato molti disposti a fare con dedizione detto lavoro. Inoltre giudicava che quest'ultimo era un prezzo giusto per l'arte della lingua Guaraní -piena di accenti- ma che non meritava tale prezzo l'arte della lingua Lule, la quale -secondo il riojano- si caratterizzava per essere troppo semplice e alquanto povera. Per questo motivo gli assicura che avrebbe trovato il modo di fargli avere la copiatura senza farlo pagare. Per aggirare questo pagamento, ideò un metodo di scambio di libri, che già aveva usato prima. La proposta consisteva nel convincere Hervás a prestare l'opera di J. F. Lafitau¹⁰²² a Jolís col fine che questi, che da tempo cercava affannosamente

Ludovico Antonio Muratori. Tiraboschi rimase a Modena per il resto della sua vita.

¹⁰²⁰ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 39 des.: “sé que Card.Legado ha andato este año pasado recogiendo qtas. Artes se han podido encontrar delenguas Americanas para colocarlas en la Libreria de un soberano; y segun todas las señas, y circunstancias, y segun lo que me escribieron deRavena, el empeño es del Abe Tirabosquí parala Liberia del de Modena. A la hora de esta tendrà ya en su poder las Artes de Guaraní, Chiquita, Lule y Mbayà, quele han copiado los demiProv.a. Si halogrado otro tanto de las lenguas de Moxos, Mainas V me parece quello mejor, quese podia hacer para conseguir el intento deVmd, era recurrir àTirabosquí por medio de D. Juan Andres p.a que los dejase extractar, y valerse de este, ô deotra Persona habil. pa hcer los extractos, ô dar un paseo por allà este verano à hacerlos Vmd por si mismo.

Esto es q.to me ocurre sobre el sunto de las cartas deVmd.

Añado solo, que Vmd quando pide à alguno que le extracte alg.a lengua, no use del termino de extractor, ní hacer extracto; porq' le haran cosas tan inútiles como las q' trahe el Abe Gilj. Pida Vmd con el nombre de compendio dela gramática. deseo à Vmd mucha salud. V.”

¹⁰²¹ Probabilmente si tratta o del Cardinale Legato che aveva raccolto le grammatiche per conto del Tiraboschi o del Cardinale A. Cantoni (1767-1781), nato a Faenza il 7/08/1709 dal conte Giovanni Battista e da Giuditta dei conti Cattoli, e morto a Ravenna nel 1781.

¹⁰²² Si tratta di Joseph-François Lafitau (1681-1746), un gesuita e scrittore francese. Missionario in Canada dal 1711, dove studiò usi e costumi degli Irochesi. Pubblicò, nel 1724, uno dei primi studi comparati sulle

Viviana Silvia Piciulo

quest'opera per completare il suo lavoro sul Chaco, gli scrivesse un compendio di lingua Lule¹⁰²³.

Camaño puntualizzava anche che in quanto all'arte della lingua dell'Inca¹⁰²⁴, che circolava a quel tempo a Faenza non poteva essere presa in considerazione, perchè, nonostante fosse stata firmata dal P. Diego de Torres Rubio¹⁰²⁵ -maestro di lingua a Chuquisaca-, in realtà era stata redatta da un altro gesuita di Roma che si era servito

religioni, il *Moeurs des sauvages américains comparées aux moeurs des premiers temps* (1724), dove ritenne di rilevare delle affinità tra le credenze dei nativi americani con le dottrine e le pratiche religiose greche. È autore anche della *Histoire des découvertes et des conquêtes des Portugais dans le Nouveau Monde* (1733). Secondo l'antropologo italiano Ugo Fabietti, Lafitau non può essere considerato, a tutti gli effetti, come uno dei precursori dell'Antropologia Culturale. Infatti egli usò il metodo comparativo più allo scopo di dimostrare l'esistenza, presso tutti i popoli, dell'idea di un Essere Superiore, che non al fine di condurre un vero e proprio studio sociologico delle istituzioni degli Irochesi e degli Uroni, comparandole con quelle degli "Antichi". La sua opera nacque all'interno di una disputa ideologica di natura religiosa: voleva dimostrare, contro i libertini, che non esistono popoli atei per natura. Ma, proprio nella dimostrazione della credenza universale in un Essere Superiore, filosofi, come Voltaire, videro la prova dell'esistenza di una Religione Naturale. Comunque, la novità dell'opera di Lafitau sta nel fatto che le credenze dei selvaggi americani non furono confrontate con quelle degli uomini civilizzati (secondo il metodo dei filosofi Illuministi), bensì con quelle degli "Antichi".

¹⁰²³ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 39 des.: "El P.e Muriel nada meha dicho todavía; temo que se excusará de meter mano en el asunto del tratado delas Artes. M.as Vmd no se aflixa, que para el trabajo material de copiar, habiendo este depagarse, no es necesario su empeño. La única dificultad es, que querran ser pagados al precio à que les ha pagado el Cardenal deRavena, que es. (àlo que me acuerdo) à razon de un paulo por cada dos hojas de à 46 lineas cada una, no tan largas como las de esta Carta. El Arte Guaraní mo desmerece tal paga, por la grande atención; y pulidez de pluma que requieren sus frequentísimos acentos; pero la desmerece mucho el Arte Lule; ya porque me dicen que es incorrecto (aunque no oigo tacharle expresam.te, sino talqual falta leve de ortografica disputable) ya porque notiene accentos, ní cosa q' dificulte el traslado; ya porque està recargado de inútil verbosidad; y ya finalm.te porque nadatiene de apreciable su artificio; pues es facilísimo, y pobre. No obstante si Vmd lo necesita, ò quiere; al punto que avise; procurarè q' tratase con diligencia. Todavía no lohe procurado, porque he pensado modo comoVmdlo logre sin ese gasto. Leyendo la Selva deVmd, he encontrado citada la obra del P.e Lafitau Moeurs des Sauvages, y meha venido sospecha de que ô Vmd la tiene, ò la tiene alg.n otro Amigo suyo. Si así fuese, yla pudiese Vmd enviar acá prestada por un mes, lograríamos, creo, facilman.te, que sele enviase el Arte Lule; paraq' Vmd lo leyese, y desfrutase à su placer; porque el dueño de dcho Arte, que està aactualm.te escribiendo sobre las Costumbres delos Indíos del Chaco, ha andado haciendo exquisitas (pero inútiles) diligencias para lograr dha obra de Lafitau, como me consta por haberse válido de mí para algunas de ellas. Es verdad, que selo pidieron con empeño para hacerlo en Ravena copiar para el Cardenal; y no quiso cederlo, sino paraq' aquí se copiase; pretextando que à cada paso lo necesitaba para ver algunos términos del adjunto Vocabularíto, quando le ocurría segun los asuntos desu obra; m.as no dudo que à trueque de lograr el Lafitau lo cederà: tanto ha sido el empeño conq' habuscado aq.a obra".

¹⁰²⁴ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 39 des.: "El Arte de lengua del Inga que aqui hai, tiene algunos yerros sustanciales; porque aunq' lleva el nombre del P. Diego de Torres Rubio, Maestro deLengua en Chiquisaca por 30 años, no es en rigor obra suya; sino de un Jesuita de Roma, que tomando los apuntam.tos gramaticales del P.e Rubio, q' había trahido un Procurador, los ordenò en forma de Arte, ylo estampò, como da à entender Alegambe enla Vida de dho P.e Rubio. M.as esto no es lo peor, q' en fin se pudieran corrègir esos yerros con alguna nota marginal. Lo m.as trabajoso es que tiene tan mala impresión, tan confusas, ô borradas las letras en partes; y por todo tan continuos yerros de ímprinta que es necesario sea buen Lenguaraz, buen letor; ybuen adívino el que lo haya de copiar correctam.te. Y para q'quiere Vmd el Arte completo?. Nole bastan los preceptos Gramaticales en compendio, dejando la

Viviana Silvia Piciulo

soltanto degli appunti dello stesso Rubio, portati da un procuratore della stessa Compagnia, a Roma.

In seguito Camaño fa riferimento all'impossibilità di poter consultare a Faenza una grammatica chiquitana, di quelle che circolavano in terre americane, dato il fallimento di tutti i suoi tentativi di trasportare un esemplare nascosto sotto l'abito, al momento dell'espulsione, ciò lo costringeva a lavorare a memoria. Cosa che non era successa con il “*Diario de Chiquitos*¹⁰²⁶”, del quale egli confessava a suo cugino J. F. Ocampo essere riuscito a portare in Italia una copia, mai dichiarata nelle lettere a Hervás:

en el Diario dela Ida, que es copia sacada en el puerto de Sta. Maria por Sanchez dela que yo tengo trahida de Chiquitas, estará naturalmente (como està en mi copia)...

Ci nominava come opera di consultazione, considerata di buona qualità, la grammatica chiquitana di J. Peleya¹⁰²⁷, abitante a Ravenna ed amico di J. S. Labrador, attraverso cui si poteva trovare qualcuno che gliela copiasse così da avere tra le sue carte una grammatica di una lingua di “*tan raro artificio*”. Allo stesso tempo, scriveva che, in qualche modo, non avrebbe disprezzato di avere un altro gioiello delle lingue americane: il famoso “*Tesoro de la lengua Guarani*”, scritto dal P. Ruiz de Montoya¹⁰²⁸ nel 1639, redatto, secondo alcuni confratelli sotto l'influsso soprannaturale della divina ispirazione. Avvertiva pure Hervás che, essendo questo volume abbastanza grosso e scritto in lettere piccole, gli sarebbe costato molto mandare a fare la sua copia:

Los Artes y Vocabularíos que tenemos de la Lengua Chiquita quedaron en la America à pesar de las diligencias q' hice paraq' me cediesen un

menuda explicacion delos usos quetienen tales y tales particulas V”.

¹⁰²⁵ Fa riferimento all': “*Arte de la lengua aymara*”, scritta da Diego de Torres Rubio della Compagnia di Gesù (1616).

¹⁰²⁶ Nelle sue lettere Camaño non specifica l'autore di questo *Diario*, soltanto nota che di questa copia portata dalla missione, si era servito anche Sanchez Labrador durante la sua prigionia al porto di Santa Maria (Spagna), per fare una copia del volume. Si veda la trascrizione del manoscritto di J. Camaño, Parag1.2 p. 210 dell'originale (A.R.S.I.), p. 30-31 della trascrizione personale nella lettera a suo cugino Juan Francisco Ocampo, scritta a Faenza il 23 aprile del 1785.

¹⁰²⁷ Si tratta della grammatica depositata nella Biblioteca Estense di Modena per opera dell'abate G. Tiraboschi, pubblicata recentemente da S. Falkinger (2012). L'autore fu José Pellejà, nato a Riudoms (Tarragona), il 25/10/1730 e morto a Ravenna il 9/7/1787, missionario a Santiago (Chiquitos) per 7 anni.

¹⁰²⁸ Antonio Ruiz de Montoya, “*Tesoro de la lengua Guarani*”, Madrid 1639.

Viviana Silvia Piciulo

ejemplar que traher escondido. Después q' llegamos acá trabajo de memoria, ò conlo q' su memoria solo le suministraba, otro Arte de dha Lengua el Abe. Dn. Joseph Peleya, que está en Ravena, y es amigo de Dn. Joseph Sanchez Labrador. Creo que dicho Arte estará bastante bueno, q.to puede serlo, siendo parto de sola la memoria en una Lengua de tanto embrollo, y de tantas excepciones en sus reglas porque en realidad el sugeto es habil, y estuvo bastante tiempo de Míson para aprender la lengua, y no perezoso para estudiar. Escriba Vmd. a Dn. Joseph Sanchez, que se lo haga trasladar junto con el vocabulario q' tiene adjunto, segun he oído; aunq' no lo he visto. Nole desagradará leer, y tener la gramática de una Lengua de tan raro artificio. Tampoco le desagradaría tener con la Gramática Guarani el Tesoro de esta Lengua; que es el vocabulario de ella, en que estan las voces Guaranicas por alfabeto; y q' à mi juicio es la obra mas maravillosa que se ha escrito en materia de lenguas Americanas; y de facto los mejores lenguaraces creen que el Ven. Padre Montoya lo escribió con ¹⁰²⁹luz particular, ò sobrenatural. Leyendolo, se haria cargo Vmd por sí mismo de la razon conque todos comun.te los q' saben dha lengua la igualan à las mas cultas en la elegancia. Mas el traslado de dho Tesoro es mui costoso, por ser un tomo gruesecito en 8 mayor, y de letra bien metida.

Chiariva in questa lettera perfino certi ragionamenti di Hervás sul rapporto tra la lingua Zamuca e l'Ebraica, sottolineando, come aveva anticipato in una sua lettera precedente, che alcune somiglianze si dovevano soprattutto all'errata comprensione dei missionari che vedendo alcune somiglianze con l'ebraico, erano arrivati a forzare la lingua al punto di trasformarla, per farla simile all'ebraico¹⁰³⁰. Lo avvertiva in questo modo:

¹⁰²⁹ p.41 sinistra

¹⁰³⁰ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 39 des. "En la Lengua Zamuca, hai los vocablos Enoc, se pierde, o se perdió - Isac, hermano= David, hueso, ò fortaleza; mas como nohaí aquí ninguno que sepa, ní aun medianam.te, esta Lengua, no sabemos, si esas voces son simples, o compuestas, si bien o mal pronunciadas, y si el significado de fortaleza v. g. es mas metafórico por la semejanza q' tiene lo fuerte con la dureza, è inflexibilidad del hueso. En dha Lengua No, quiere decir se fué. y puede ser que de aquí venga enó, vel enoc, se perdió. Lo que Vmd. dice de Davidius, forzado, creo que es yerro, y me, confirma nuevam.te en el pensam.to, que siempre he tenido, y que en otra mia escribí à Vmd, de que los Misioneros al oír un vocablo, q' tenga alguna aparente semejanza con voces del Breviario, ò con voces Hebreas, luego las toman como identicas, y las identifican corrompiendolas. Lo que me hallo en mis apuntamientos de frases sueltas de lengua Zamuca es esta oración: O poditac, econi ca Abiticús, que quiere decir; oi poditac, tu estás enfermo; econi, y así; ca abiticus, no tienes fuerza, o no eres robusto.

Viviana Silvia Piciulo

Por amor de Dios no haga Vmd caso de tal qual palabrita que algun Misionero le “envie de Lengua Americana, en la qual se vea alguna semejanza con palabra Hebrea... (f. 41) ; por q' como ya escribí en otra ocasion no todos saben q' el pulpito no es para gerundear, ni todos informan, ni todos pueden informar con la legalidad q' el asunto pide. Sí hai alg.a lengua que sea hija dela Hebrea, q.do ella se encuentre; no será necesario cavilar, ní rebuscar ¹⁰³¹ en sus archivos palabritas para conocer el parentesco. Volviendo à la Zamuca, y a lo que Vmd. o el Padre Labrador dice, que David significa nervio, yo nolo sé, ni lo sabe el Misionero de Zamucos que aqui hai, el qual no me dió mas significados de ese vocablo que hueso, y fuerte, ò fortaleza. Puede ser que esos Indios poco anatomicos, y de lengua poco abundante, confundan nervio con hueso, o que esto se haya confundido en la memoria ò del Padre Sanchez, ò del que le informó, que sabe de dha lengua algo menos q' los que están aqui. ¹⁰³² (...) No me maravillo.o conozco dela América palabras recargadas de consonantes como son las teutónicas no me admira. M.as me admira que se encuentren con mayor frecuencia

Ahora pues q' tiene que ver abiticús con Davidius? Y que diríamos, si solo abití significase forzudo, y el cús afixo no fuese mas que un particula, q' se añade al verbo, ò nombre quando precede la negacion ca, como es en la Lengua Francesa el rien, y el pas. v.g. en esta oracion ne demandent pas ; ò como es el pi en la Lengua Chiquita, que pospuesto al nombre ò verbo al que precede che, forma con este che una completa negacion, v, g. en estas oraciones: che anapi, no hai; che ixacapi, no come; che isamucapí, nolo hize; che iñemopi, no es para mi V. Yo cierto lo sospecho grandem.te, porq' registrando los apuntam.tos q' he citado de Lengua Zamuca, no encuentro palabra acabada en cus que no tenga el ca negativo por delante, ni encuentro este ca delante de verbo, ò nombre verbal, el q' no esté acabado en cus. Por exemplo al fin del Acto de contricion dice (publicado por Hervás) dice ca iruericuz, no acabable y en otras partes veo, ca cuchaticuz hi yari, no tenia nada en mi poder; ca dabairicuz, no está casada, ca yabaitiaricus no estoi casada, ca yiguóricus, no es mi pariente; ca picaraguicuz no estoi bautizado etc. Ahora al escribir esto advierto que el P.e Labrador haze muí bien en comenzar con d la palabra de q' hablamos, la qual debe decir dabiticús (con la aguda al fin) y no Davidius. Mas debia advertir que la dicha d no es propia de aquella palabra, sino particula posesiva de tercera persona; y que el nombre, o verbo, o lo que es, se posesiva, ò conjuga de este modo con negacion: ca yabaticus, yo no tengo fuerza; ca abaticus, tu no tienes fuerza; ca daviticus, el no tiene fuerza V. Infiero esto del ver, q en las oraciones arriba puestas, ca dabairicus, significa no está ella, ò èl casado; y ca yabaitiaricas, no estoi yo casado las cuales oraciones estan en el Confesionarito de Lengua Zamuca. Infierolo tambien del ver, que la voz q' significa hijo se posesiva de este modo Yab, mi hijo; Ab, tu hijo; Dab, su hijo; Ayab, nuestro; Abad, vuestro; Oredab, hijo de ellos. Ahora pues, si la D es mera particula posesiva, y el cus es mera particular negativa, que es lo que queda en el vocablo, q' pueda significar forzudo, sino solo Abiti. y este Abiti le parece a Vmd, q' sea herencia venida de David?

¹⁰³¹ Vedere l'appendice documentale, Parte V, p.41 des.

¹⁰³² Vedere l'appendice documentale, Parte V, p.41 des.: “La palabra que Vmd pone, diciendo que significa carne salada, yo no puedo leerla. El Zamuco à la carne llama gacatae, el Hebreo bashar (si no me engaño). Fuera de que los Zamucos no tenían sal, ni la conocían, si salaban carne, ni creo que la comían en su gentilidad”.

Viviana Silvia Piciulo

españoles, yLatinas, que Hebreas, no obstante que casi q.tos Misioneros ha habido han andado à caza de las (palabras) Hebreas (i, et, e n Lenguajes Americanos).¹⁰³³

Nella stessa lettera ci si rallegrava della collaborazione al Catalogo delle lingue dell'Abate Clavigero e dell'Abate Gilj, ma si dispiaceva di non poter procurargli nessun contatto per la lingua delle isole Marianas¹⁰³⁴, dato che l'unico di quelle missioni che si trovava a Faenza aveva lavorato come medico e non come catechista ed era in grado di ricordare soltanto parole isolate, che potevano servire per fare un catalogo, ma non per capire l'artificio linguistico di quelle terre. Gli consigliava di contattare il Padre Francisco Xavier Stengel¹⁰³⁵, attraverso gli informatori filippini che sapevano probabilmente dove si trovava l'ex-gesuita tedesco, cosa che Hervás riuscì a fare.

Compaiono pure nel carteggio tematiche che sembrano minori, come, ad esempio, il fatto della mancanza di barba degli indiani americani¹⁰³⁶, argomento che, per alcuni

¹⁰³³ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.41 des.: “En la Zamuca para decir Anda, vete, se dice ve, como lo podia decir el primer Ministro de España, y este ve, ní es Latino, ní es de la antigua Lengua Española etc. Sobre la Vízcaína diga que un Misionero que la sabe, y sabe la Guaraní, dice q' en esta se hallan muchas voces de aquella, aunque en diverso significado. Creo q' sí los Misioneros las buscan las encontrarán también del mismo significado, ô de alguno semejante”.

¹⁰³⁴ Il primo europeo a giungere in queste acque fu Ferdinando Magellano nel 1521, che reclamò le isole per la Spagna. Arrabbiato per i nativi dalla mano lesta, inizialmente chiamò le isole "Las Islas de los Ladrones", (Le Isole dei Ladri), ma nel 1668 il nome venne cambiato in "Las Marianas", in onore di Marianna d'Asburgo, vedova di Filippo IV di Spagna. Oggi, fa parte di un Commonwealth in unione politica con gli Stati Uniti d'America.

¹⁰³⁵ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.41 des.: “Me alegre que Clavigero, y Gilj aprueben, y fomenten los deseos de Vmd, à ambos sugetos estimo, y reconozco delas qualidades yprendas q' Vmd dice. Don Plácido no sabe el Padre Nuestro, porq' enla Marianas no sería de Catequista, sino de Medico; pero sabrà palabras sueltas para llenar la lista ô catalogo q' Vmd enviare. Quien sabe bien, y excelentem.te esa lengua es el Padre Francisco Xavier Stengel à quien sería bien escribir por medio de alguno de nuestros Filipinos pidiendole compendio de la Gramatica”.

¹⁰³⁶ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.41 des.: “Es cierto secatura escribir clausulas barbaras sín explicarlas; es decir à los lectores pildoras q. engullir enteras. Indios barbados enla America Meridional hai tal qual raro en cada nación. Hablo de tan barbados que se distingnan poco ô nada de un español. De semejantes barbudos habrá uno entre cada dos, o tres mil. De otros no tan barbados, pero que necesitan navaja, suele haber algun otro mas frequentem.te. Otros à quienes salen tales quales pelos por el bozo, ô bigoteras, y por la barbata, y aun uno q' otro porlos carrillos, y q' se los cortan con tixera, suelen verse mas ordinariam.te. M.as lo general es, q' carecen de barba, aun los Christianos q' no tienen la mania de arrancarse todo pelo con primas como hacen los gentiles que llevan el cuerpo como la palma. El Padre Labrador dice q' entre los ínfielos Guaranies del Taruma, que està en la Gobernacion del Paraguai próprio al Nordeste de la Capital, salían (q.do se reduxeron à pueblo) muchos barbados. En Mainas hai la Nacion de los Mayorunas q' son barbados segun Don Juan Ullauri; pero se cree q' tienen alg.a mezcla con Españoles dela antigua destruida ciudad de N. Habia tambien en otra nación Indiana neta una familia barbada. En fin todos los Historiadores dicen q' se arrancan los Indíos labarba; supongo q' no se arrancan lo q' no hai; q' no tengan tanta como europeos, la culpa tiene el sol ardiente, perpendicular, agudo, y los embixamientos q' mutaron la tez de sus antenatos, y la imaginativa de las madres q' gustan de lampiños. Quedo con el cuidado del Arte Rutenico. Vale esjube. Faenza y Junio 28 de 1783. Afº siervo Jn.

Viviana Silvia Piciulo

critici del tempo, metteva in discussione la loro natura umana.

Un altro fatto da sottolineare è che, frequentemente, Hervás scriveva sul margine dei fogli il nome degli altri ex-gesuiti ai quali aveva già scritto per chiedere informazioni, come nei casi delle sue note che rendono a Camaño notizie sull'avanzamento della sua ricerca: “*He escrito a Rojo sobre Mojos, a Veron sobre Mocobí, a Navar sobre Vilela*” nella lettera del 23 aprile del 1785.

L'opera di Lorenzo Hervás y Panduro rappresenta uno dei contributi più completi sul linguaggio del XVIII secolo¹⁰³⁷ ed è proprio sull'evoluzione di quest'opera che risiede la rilevanza della rete relazionale tessuta da J. Camaño. Nei suoi testi si trattano le questioni linguistiche che preoccupavano i teorici del XVIII secolo, come l'origine del linguaggio, la ricerca di una lingua primitiva, l'umanità degli indiani americani. Hervás riesce a fare una delle descrizioni più dettagliate dell'epoca e riesce a fissare i rapporti di parentela o affinità esistenti tra le lingue e a raggrupparle in diverse famiglie, grazie alla fine rete di rapporti, in cui il riojano ebbe uno dei ruoli più emblematici. Da un canto, il lavoro dello spagnolo ci permette di apprezzare lo stadio delle conoscenze linguistiche del mondo, in quel momento e, dall'altro, ci permette di approfondire l'articolata trama della rete relazionale, messa in scena dagli ormai ex-ignaziani, uniti dal filo rosso della soppressa Compagnia. Hervás si occupò della descrizione delle lingue del mondo, in due dei suoi lavori; il primo fu: “Il Catalogo delle Lingue¹⁰³⁸” facente parte della enciclopedia “Idea dell'Universo”, redatto in italiano e pubblicato tra il 1778 e il 1787. Il secondo fu la versione spagnola dello stesso in cui riuscì ad approfondire la descrizione di tutte le lingue identificate sulla terra nel *Catalogo de las lenguas de las naciones conocidas, y numeracion, division, y clases de estas, segun la diversidad de sus idiomas y dialectos* (Madrid 1800-1805), diviso in sei volumi. Quest'ultimo doveva essere la versione spagnola del *Catalogo* in italiano, ma, durante il tempo trascorso tra la lavorazione delle due versioni, Hervás arrivò ad ampliare tanto le sue fonti d'informazione, che i capitoli e i paragrafi del “Catalogo delle Lingue” diventarono libri

Camaño”.

¹⁰³⁷ M. Fuertes Gutiérrez, *El papel de los misioneros en la descripción de lenguas asiáticas por Lorenzo Hervás y Panduro (1735-1809)*, in Otto Zwartjes y Even Hovdhaugen, *Missionary Linguistics, Linguística misionera*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam 2004, pp. 233-252.

¹⁰³⁸ Il Catalogo fa parte dell'ultima sezione dell'Enciclopedia e si conosce col titolo di “Storia delle lingue” e comprende i cinque ultimi tomi dal 17 al 21.

Viviana Silvia Piciulo

interi nella versione castigliana¹⁰³⁹». Si arrivò, come risultato, ad un'opera diversa, più ampia, sullo stesso tema contenuto nel volume 17 dell'enciclopedia *Idea dell'Universo*. Inoltre, i volumi che integrarono la sezione di Storia delle Lingue della Enciclopedia italiana, contennero anche dati rilevanti sulle lingue del mondo, sulla loro parentela e sugli informatori dell'epoca. In particolare, nel volume 18 (1785), si proponeva di studiare la provenienza di tutte le lingue del mondo da un'unica e primitiva lingua comune, e nei tre volumi restanti Hervás tentò di determinare l'affinità esistente tra le lingue mediante il confronto dei numerali (1786), di certe parole (1787a) e dell'artificio grammaticale, a partire dalla traduzione letterale degli svariati "Pater Noster" raccolti dagli ex-gesuiti, dispersi per tutta l'Italia (1787b).

Il suo metodo di raccolta dei dati costituì uno degli aspetti più innovatori della sua opera^{1040, metodo} favorito ovviamente dall'espulsione dei gesuiti. Hervás y Panduro fissò la

¹⁰³⁹ E. Coseriu, Rumänisch und romanisch bei Hervás y Panduro, (1978:57), Editorial Gredos, 1977 - 314 pagine

¹⁰⁴⁰ Si veda: Delgado (1980), Brevia Claramonte (1987:130, 1993:506-507, 1999a: 163-165 e 1999b:83-84), Fuertes (2001) e Zimmermann (2001:648), hanno descritto brevemente la metodologia impiegata da Hervás. In modo più approfondito vedere: Delgado León, Feliciano, «El método lingüístico de Hervás y Panduro», *Razón y Fe*, 987 (1980), pp. 386-392. «Génesis y estructura del Catálogo de las lenguas de Lorenzo Hervás y Panduro», *Alfinge*, 5 (1988), pp. 111-120. «Fuentes de la clasificación de las lenguas americanas de Hervás», in *Comunicación al II Congreso Internacional de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística*, León, 2-5 de marzo 1999, *Lorenzo Hervás. Sus ideas lingüísticas*, Córdoba, Tipografía Sur, 2003. *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclesiastiques (DHGE)*, París, 1912, v. 24, pp. 231-233. Furlong, Guillermo, «Los jesuitas y las lenguas indígenas de México», *Anales del Museo Nacional de Arqueología, Historia y Etnografía*, 4.^a época, V (1927), pp. 97-156. , «Lorenzo Hervás y las lenguas indígenas americanas», *Estudios*, 32 (1927), pp. 210-214, 291-294. BREVA CLARAMONTE, Manuel, «Sobre Daniel Droixhe: La linguistique et l'appel de l'histoire», *Letras de Deusto*, 11/2, (1981), pp. 205-211, «Prólogo» en CARRETER, Lázaro, *Las ideas lingüísticas en España durante el siglo XVIII*, Barcelona, Ed. Crítica, 1985, pp. 7-36, «Dos aspectos de los estudios lingüísticos del siglo XVIII: La corriente comparatista y Lorenzo Hervás y Panduro», *De la Ilustración al Romanticismo. II Encuentro Servidumbre y Libertad*, Cádiz, Universidad de Cádiz, 1987, pp. 135-146, «Las ideas lingüísticas del siglo XVIII en Lorenzo Hervás y Panduro: La descripción de las lenguas del mundo», *Anuario del Seminario de Filología Vasca «Julio de Urquijo»*, 25-3, Donostia-San Sebastián, 1991, pp. 769-781, «Las traducciones literales y la identificación de "morfemas" en Lorenzo Hervás (1735-1809): El estado de las lenguas del mundo», *Anuario de Letras*, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 31 (1993), pp. 497-523, «El análisis de las lenguas indígenas en Lorenzo Hervás (1735-1809) y sus repercusiones en Europa», en Fernández Rodríguez, Mauro; García Gondar, Francisco y Vázquez Veiga, Nancy (eds.), *Actas del I Congreso Internacional de la Sociedad Española de Historiografía Lingüística*, A Coruña, 18-21 de febrero de 1997, Madrid, Arcos Libros, 1997, pp. 161-171, «Lorenzo Hervás (1735-1809) y la tipología lingüística moderna», en BERNABÉ, Alberto et al. (eds.), *Presente y futuro de la lingüística en España. La sociedad de Lingüística, 30 años después. Actas del II Congreso de la Sociedad Española de Lingüística*, Madrid, 11-15 de diciembre de 2000, Madrid, Sociedad Española de Lingüística, 2002, v. II, pp. 671-679. , «Contexto epistemológico y modelo doctrinal de las ideas lingüísticas de Lorenzo Hervás (1735-1809)», *Revista Española de Lingüística*, 34-1 (2004), pp. 39-68. BATLLORI, Miguel, «II centenario del nacimiento del P. Hervás. Restos de su epistolario en la Alta Italia», *Razón y Fe*, 109 (1935), pp. 536-551. Reedición en la *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, pp. 275-300, «El archivo lingüístico de Hervás en Roma y su reflejo en Wilhelm von Humboldt», *Archivum Historicum Societatis Iesu*, 20 (1951), pp. 59-116. Reedición en *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, pp. 201-274, «Provençal i català en els escrits lingüístics d'Hervás», en *Studi in onore di Angelo*

Viviana Silvia Piciulo

sua residenza prima a Forlì nel 1768 e, più tardi, a Cesena, finché, a partire dal 1783 -con residenza stabile a Roma-, cominciò ad andare avanti e indietro da un luogo a un altro con una certa regolarità per intervistare molti dei suoi informatori durante l'estate. A Roma ebbe l'occasione di consultare frequentemente il materiale degli archivi della Propaganda Fide, contenenti un gran numero di grammatiche e vocabolari di tutte le lingue del mondo, prendendo moltissime note che, dopo, sottoponeva al giudizio insindacabile dei suoi esperti collaboratori, prima di mandarle in stampa.

In quanto alla rete dei suoi informatori, si sa, attraverso le missive conservate nell'Archivio Romano della Compagnia¹⁰⁴¹, inviate a Hervás da Bernardo de la Fuente e da Antonio Miguel García¹⁰⁴², che egli ebbe anche importanti consulenti sulle lingue asiatiche. Perfino per questi ultimi, Camaño fece da *trait d'union*. Tra i suoi collaboratori si può annoverare il celebre abate Manuel Rodríguez Aponte, abitante a Bologna, il quale lo aiutò a recuperare informazioni sulle diverse lingue parlate nelle Filippine. In questo caso si può apprezzare come Camaño abbia esercitato un ruolo centrale, ancora una volta, nella rete relazionale delle lingue orientali, dato che fu sempre lui a metter in contatto Hervás con molti degli informatori delle lingue asiatiche. Come, nel caso della lingua che si parlava a Palaos¹⁰⁴³, in cui Hervás si valse di nuovo

Monteverdi, I, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1959, pp. 76-81. Reedición traducida al español, «Provenzal y catalán en los escritos de Hervás», en *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, pp. 301-307, *La cultura hispano italiana de los jesuitas expulsos españoles hispanoamericanos y filipinos, 1767-1814*, Madrid, Biblioteca Románica Hispánica, Ed. Gredos, 1966, pp. 24-27, 201-307. ASTORGANO ABAJO, Antonio, «Hervás y los apologistas vascoiberistas en 1803», *Revista Internacional de Estudios Vascos (RIEV)*, 48-1 (2003), pp. 347- 408. «Hervás, apologista del eusquera como lengua primitiva de España en sus contextos fuerista y vascoiberista», *Archivo de Filología Aragonesa. Homenaje a Manuel Alvar, LIX-LX (2004-2006)*, v. I, pp. 169-195, «La Biblioteca jesuítico-española de Hervás y Panduro y su liderazgo sobre el resto de los ex jesuitas», *Hispania Sacra*, v. LVI, n.º 113 (2004), pp. 170-268, «Las cartas familiares de Hervás, como fuente de información literaria», en RISCO, Antonio Risco y URKÍA, José María (eds.), *La Carta como fuente y como texto. Las correspondencias societarias en el siglo XVIII: la Real Sociedad Bascongada de los Amigos del País. Actas del II Seminario Peñaflorida, Toulouse-Le Mirail, 14 y 15 de noviembre de 2003*, San Sebastián, 2005, pp. 77-136, «San José Pignatelli (1735-1811) y Vicente Requeno (1743-1811), socios de Academia Clementina», *Cuadernos Dieciochistas*, 7 (2006), pp. 257-291, «Abad y Altamir, Agustín; Alfranca y Castellote, Juan José; Cabrera, Francisco; Cavarte, José; Larraz, Blas; Poto y Noguero, Valerio; Fuertes y Amar, Felipe; Requeno y Vives, Vicente», *Gran Enciclopedia Aragonesa, Suplemento V*, Zaragoza, 2007, «Joaquín Lorenzo Villanueva y los jesuitas», en RAMÍREZ ALEDÓN (coord.), *Joaquín Lorenzo Villanueva y el grupo valenciano en las Cortes de Cádiz*, Cádiz, Ayuntamiento, Universidad de Cádiz, 2007 (en imprenta), «Estudio introductorio», en HERVÁS, Lorenzo, *Biblioteca jesuítico-española (1759-1799)*, Madrid, 2007, pp. 9-90, «"Requeno, Vicente" y otro centenar de retratos de jesuitas», en *Diccionario biográfico español*, Madrid, Real Academia de la Historia, Madrid, 2008, (en prensa).

¹⁰⁴¹ Ms. Opp. Nn. 342. A. R. S. I.

¹⁰⁴² Montefalco (Perugia).

¹⁰⁴³ La Repubblica di Palau (scritto anche Belau) è uno Stato insulare nell'Oceano Pacifico, situato a circa 500 km a est delle Filippine.

Viviana Silvia Piciulo

della collaborazione dell'abate J. A. Tornos -conoscente di Camaño- che aveva trattato con gli abitanti della zona e conosceva molto bene detta lingua. Collaborò con Hervás, attraverso l'intermediazione di Camaño, anche l'ex-gesuita Plácido Lampurlanes (1723-?), missionario delle isole Marianas fino alla sua espulsione nel 1769; il quale fu il unico informatore di questa lingua riconosciuto dal conquense nella sua opera. Il riojano in una sua lettera del 22 novembre 1783, affermava che Lampurlanes si trovava, a causa della sua avanzata età, incapace di scrivere una grammatica in tale lingua, e che, ciò nonostante, si era offerto di fare un elenco di alcune parole che sarebbero servite per riempire una delle liste dello spagnolo¹⁰⁴⁴. Più avanti, in un'altra lettera del 22 novembre 1783 ci tornava a sottolineare il consiglio di Plácido Lampurlanes ad Hervás di contattare l'ex-gesuita tedesco Stengel, chiarendo che questi si trovava all'indirizzo indicato e che doveva scrivere “*per Viennam-Crumari in Bohemia*” ciò dimostra i legami sempre attivi con i gesuiti austro-ungarici.

Hervás ebbe anche contatti a Milano, dove ebbe un altro collaboratore: Ignacio Montero che chiese ad altri ex-gesuiti informazioni a proposito della lingua delle Marianas, ma senza grandi risultati. Lo spagnolo non ebbe notizie complete sulla lingua giapponese e poté soltanto contare su alcune note isolate, fornite da Aponte, Tornos e Garcia de Torres, che gli confermarono la sua ipotesi che si trattasse di una lingua tartara, concludendo che questa era una delle lingue matrici dell'Asia.

Per la lingua cinese, Hervás si servì delle notizie fornite da Onofrio Villiani (1715- ?), che era vissuto per molti anni nel Tonkin (Vietnam) e aveva dimorato anche in Cina ed in altri paesi dell'Oriente. Si sa, attraverso le lettere, che in alcuni casi le informazioni a Hervás erano trasmesse in modo diretto (orale), ma che egli ne richiedeva sempre la trascrizione scritta.

Si sa inoltre che il materiale fornito dai collaboratori era costituito soprattutto da note grammaticali, lessici, “Padrenostri”, numerali, sintesi grammaticali, note sulle missioni e sulle abitudini delle popolazioni in questione. Hervás usò i “Padrenostri” nella pubblicazione del suo “Saggio Pratico delle lingue” (1787b), mentre gli elenchi di parole ed i piccoli vocabolari inviatigli dai missionari li usò nella pubblicazione del “Vocabulario Poligloto” (1787a)¹⁰⁴⁵.

¹⁰⁴⁴ Lettera del 28 giugno 1783

¹⁰⁴⁵ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 40 sin.

Viviana Silvia Piciulo

Era abituale tra Camaño¹⁰⁴⁶ e Hervás avvalersi di un corriere o dei reciproci conoscenti per spedirsi pacchi, lettere o missive. Nella lettera del 5 luglio 1783, il riojano spiega che non era stato necessario ricorrere al "carrozero", perché trovandosi l'abate Moya, residente a Cesena e momentaneamente a Faenza, gli avrebbe mandato i libri, che era riuscito a mettere insieme, attraverso di lui. In questa missiva Camaño torna a parlare dell'abate Placido Lampurlanes, collaboratore per le lingue asiatiche, mentre segnala allo spagnolo la difficoltà di rintracciare gli informatori della lingua Saliva, che soltanto potevano essere individuati andando a Fano, dove si erano concentrati gli ex-gesuiti del Nuevo Reino de Granada¹⁰⁴⁷.

Si capisce inoltre che Hervás era interessato ad approfondire l'esistenza della tradizione del Diluvio tra le nazioni indigene del Chaco; per questo motivo aveva chiesto a Camaño di interrogare Jolís al riguardo, ma questi si scusava, dicendo di essersi dimenticato e che appena lo avesse rivisto, nel pomeriggio lo avrebbe fatto. Questi dettagli dimostrano come il gruppo degli ex-gesuiti americani aveva mantenuto a Faenza rapporti quotidiani di amicizie e solidarietà. Ci premetteva che Hervás doveva scartare il progetto di trovare viva la tradizione del Diluvio e dell'Arca di Noè¹⁰⁴⁸ tra i Mbayas del Chaco, sottolineando che i racconti che circolavano sulla credenza del Diluvio tra gli

¹⁰⁴⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.42 des.

¹⁰⁴⁷“D.n Placido, y los medio Lenguaraces de Zamuco tienen ya el catalogo devoces para ir llamando ala memoria las correspondientes q' Vmd pide. Dela Lengua Saliva no puede haber aqui ningun inteligente. Los habrá acia Fano, y en otras partes donde viven los del Nuevo Reino de Granada”.

¹⁰⁴⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.42 des.;; “Quando vi à Yolis me olvidè de preguntarle las tradiciones del Chaco sobre diluvio V Si esta tarde lo veo, le preguntare y añadirè al fin de esta. Entretanto Vmd no espere delas naciones del Chaco, que son barbarisimas, y salvagisimas, mas tradicion quela del diluvio, y esta en una mera confusisima vizlumbre, quelos Misioneros piadosamente interpretan tradición. Por exempo. Cuentan los Mbayas (quando seles pregunta de su origen) que sus primeros padres estuvieron encerrados en una cueva, q' se ve en la cima de un cerrito desu país cuyo nombre ahora no me acuerdo. Dicen q' allí salieron, yle esparcieron por todas las riberas del Río Paraguay, procrearon, y se multiplicaron. Oyendo esto n.ros Misioneros, dicen entre sí: Fate! estos barbaros han oído por tradicion cantar el gallo, y no saben donde. Aquel cerrito es el monte de Arabia, donde descansò el Arca, y aquella cueva es la Arca misma. Luego tienen tradicion del diluvio para el qual: esto es, para una inundacion grande, no falta vocablo en su lengua. Y vea aqui Vmd à que se reduce toda la tradición, q' sobre estas cosas tienen los Mbayas que son delos Indios menos salvages del Chaco. Si todos ellos convinieran en ese origen, vaya en horabuena; que yo tambien me inclinaria a creer q' habian oido algo à sus antenatos; pero lo malo es, que quot capita, tot sentendit. El Mbayá preguntado del primer origen de su nacion dice lo primero q' le viene òla imaginación, o lo que le vino q.do à solas se hizo à si mismo esa pregunta. Lo q' dejo dicho es lo q' algunos de ellos dicen. Otros preguntado sobre lo mismo, dicen que dos ò tres de sus antenatos estaban en una cueva soterranea enterrados; y q' pasando por allí un perro, díó gente, cavò la tierra. En fin si Vmd toma à parte uno por uno à dhos Barbaros, cada uno le respondera un despropósito diverso, porq' son cosas en q' jamas han pensado, ni tienen principios por donde acertar. La formación de Eva durmiendo Adan, si es que se supo en el Orínoco, la comunico sin duda algun español. Creer q' la saben por tradición desde antes dela Conquista me parece demasiada credulidad. No necesita la verdad fabulas q' las confirmen”.

Viviana Silvia Piciulo

indiani, erano più che altro dovuti alle forzature dei missionari e alle favole che gli spagnoli avevano messo in circolazione¹⁰⁴⁹:

La formación de Eva durmiendo Adan, si es que se supo en el Orínoco, la comunico sin duda algun español. Creer q' la saben por tradición desde antes dela Conquista me parece demasiada credulidad. No necesita la verdad fabulas q' las confirmen.

Altre notizie frequenti nel carteggio sono quelle relative ai libri¹⁰⁵⁰, quelle relative ai questi costituiscono una costante preoccupazione, per poter proseguire le ricerche. Camaño commentava, nell'estate del 1783, la presenza di un libraio ambulante forestiero, che vendeva libri usati su un banco nella piazza di Faenza, al quale un ex-gesuita si era rivolto per informarsi sul prezzo di un vocabolario di lingua Illirica, che era risultato troppo caro per il precario stato di conservazione e per le tasche dell'ignaziano. Il riojano rassicurava Hervás, confermandogli che, dopo la fine del periodo delle ferie, sarebbe tornato di persona a vedere questo libro che lo avrebbe potuto aiutare a capire l'origine della lingua rutena¹⁰⁵¹, imparentata con l'Illirica¹⁰⁵². Consigliava anche che, nel frattempo, provasse comprarlo dai librai di Venezia o Bologna, dove sarebbe stato possibile trovarlo nuovo¹⁰⁵³.

¹⁰⁴⁹Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.42 des.: “He buscado esta tarde a Yolis, yo no le he encontrado. Q.dp lo pueda ver, preguntare dela tradición del diluvio, aunq' como arriba dixé, parece ocioso porq' no cave tradición semejante en tanta barbarie, ysi lahubiera, no cree habría omitirlo Lozano, Charlevoix, Techo”.

¹⁰⁵⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.42 des.: Il 6 settembre 1783 diceva: “El vocabulario Peruano que envie àVmd es tan diminuto, que no creo tenga la vigesima parte delas voces de Quichua. No tiene que aquellas m.as usuales, que trahe Rubio en su Artecito manual, y algunas otra.s que à mi me ocurrian, quando iba trasladando. Despues me fueron saltando àla memoria muchas otra.s, que recogia para nuevo vocabulario, quando logré de Roma el del P.te Holguín, que es completo; y no habría m.as que desear, sí no le faltasen algunas hojas en diferentes sitios. Entre estas quele faltan una es aquella, enque debía estar la voz Antí, y así no sé si tiene algun significado distinto del que aqui dirè”.

¹⁰⁵¹La lingua rutena, chiamata anche russino o lingua rutena pannonica, è una lingua slava orientale, parlata in Ucraina, Serbia, Slovacchia e in altri paesi dell'Europa orientale.

¹⁰⁵²La lingua illirica era una lingua indoeuropea, parlata nella parte occidentale della Penisola balcanica fino ai primi secoli del I millennio d.C. Le testimonianze di tale lingua sono esigue, tanto che non è possibile neppure accertare l'esatta estensione della sua diffusione e il periodo durante il quale fu lingua viva.

¹⁰⁵³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p.42 des.: “El Vocabulario de lengua Rutena, no se halla en poder de Librero alguno de Faenza. Un forastero, q' suele venir de tanto en tanto, y vende librijos, ylibros viejos en una banca dela plaza, me dicen, q' tenía uno de Lengua Ilirica, madre dela Rutena. Selo quiso comprar uno de los Nuestros mui aplicado al estudio delenguas pero no lo comprò así porq' pedia caro como paraq. la imprenta era tan mala, y tan borradas las letras, q' a penas podía servir de algo.

No se halla ahora aquí el tal Librerillo, q' en este tiempo de Ferías se ausenta s.pre.

Viviana Silvia Piciulo

Camaño chiariva parallelamente che Jolís¹⁰⁵⁴ avrebbe gradito consultare la sintesi dell'opera del Lafitau¹⁰⁵⁵, che aveva fatto Hervás¹⁰⁵⁶, per conoscere le notizie e il modo di presentare gli usi e i costumi degli indiani americani. Jolís era probabilmente interessato a quest'opera per studiare il confronto che aveva fatto il gesuita francese tra gli americani e gli "Antichi" al fine di dimostrare l'esistenza dei un Essere Superiore e la non esistenza dei popoli atei per natura. A proposito di libri ci coglieva l'occasione per chiedergli in prestito il libro del viaggio di Cook¹⁰⁵⁷, per approfondire qualche possibile notizia sulle lingue dell'Alaska e sull'arrivo dell'uomo attraverso lo stretto di Bering¹⁰⁵⁸.

El Lafitau no buscaba Yolís tanto por sus opiniones, q.to por sus noticias, y por su modo, de pensar acerca delas costumbres delos salvages miradas en sí mismas, sin relación a las costumbres del antiguo mundo. Por tanto estimará mucho q' Vmd le dexee ver el extracto que tiene hecho. Yo desearia ver el viaje de Cok, sí es deVmd el que tiene, y despues q' Vmd lo haya desocupado; porq' no me corre prisa, yahí por ahora otras cosas q' hacer.

Hervás quasi sempre solerte alle richieste del riojano, gli spedì il libro del Viaggio di Cook, fatto gradito da Camaño che rispose con la produzione di due sintesi grammaticali

Q.do venga, registrarè yo el libro, y verè si puede servir ò Vmd; y si no se provehe Vmd antes deVenecia, ò Bolonía, donde ciertam.te habrá, lo comprarè, siendo cosa servible”.

¹⁰⁵⁴Si tratta di José Jolís, nato a San Pedro de Torreló (Barcelona) il 28/10/1728 entrato a far parte della Provincia del Paraguay nel 1753, destinato a Macapillo (Salta), esiliato a Ravenna dal 1769 (abitante a Faenza in certi periodi) e morto a Bologna il 31/7/1790.

¹⁰⁵⁵Come aveva accennato in una sua lettera precedente del 28 giugno del 1783.

¹⁰⁵⁶Si può conoscere attraverso il carteggio che uno dei modi più frequenti per procurarsi bibliografia introvabile o costosa era quello di fare sintesi o copie manoscritte che, dopo, circolavano tra i diversi collaboratori.

¹⁰⁵⁷L'enciclopedia Treccani.it dice: Cook, James (noto come capitano C.). - Navigatore inglese (Marton, Yorkshire, 1728 - is. Sandwich 1779). Impegnato in varie spedizioni per la Società Reale, scoprì in Nuova Zelanda (1770) lo stretto che porta il suo nome. Esplorò le coste orientali dell'Australia e navigò attraverso il Pacifico, scoprendo (1777) le isole dette di Cook e le odierne Hawaii (1778), da lui dette Sandwich. Spingendosi più a N, fino alle coste dell'Alasca, penetrò nello stretto che ebbe il nome di Cook Inlet, ma fu fermato dai ghiacci. Tornato alle Sandwich, fu ucciso dagli indigeni. Le sue esplorazioni posero le basi per l'espansione della potenza coloniale britannica

¹⁰⁵⁸Bisogna ricordare che questo interesse inserirebbe Camaño tra le linee di pensiero più all'avanguardia sul popolamento americano della fine del XVIII secolo. A. Rouquié, L'America latina. Introduzione all'Estremo Occidente, p. 49, Mondadori 2000, Milano, spiega sul popolamento americano : “...Il popolamento del continente è tardivo. (...). L'indio americano proverrebbe da un altrove, certamente dall'Asia. Alcuni antropologi, come Paul Rivet, hanno sottolineato gli innegabili caratteri asiatici di gran parte dei primi abitanti, dal punto di vista sia fisico sia linguistico. Secondo alcune ipotesi, costoro sarebbero giunti attraverso lo stretto di Bering che le glaciazioni avrebbero trasformato in un ampio ponte. Altre migrazioni più limitate si sarebbero verificate attraverso il Pacifico meridionale”.

Viviana Silvia Piciulo

di Quechua e di Chiquitano, per le quali coinvolge anche un ex gesuita peruviano, il P. Diego Jurado -quasi cieco-, vissuto per alcuni anni presso una missione dei Mojos.

A.mo. y S.or D.n Lorenzo: agradezco el Cook¹⁰⁵⁹, que como ya escribi à Vmd no necesito, ni quiero por ahora, sino para despues q' me desocupe algun tanto. Quedo con el cuidado de hacer, si D.o me conserva, en breve los extractos dela Quíchua, y dela Chíquita. El P.e Diego Jurado¹⁰⁶⁰ no sabe m.as que esta ultima. porque aunque su Misión pertenecía à la Prov. a del Peru, y se contaba por una delas de Mojos, distaba mucho delos otros pueblos, y sus Indíos eran¹⁰⁶¹ de Nación, ò Lengua Chiquita. Fuera de esto el padre està casí ciego.

Nello stesso tempo ci confermava che, tramite Joseph Ignacio del Río o de los Ríos, abitante a Ferrara, poteva fornirgli una sintesi grammaticale di lingua Mobima e che P. Lampurlanes gli aveva già consegnato la lista di parole richieste in precedenza, con alcune correzioni apportate da lui stesso. Fatto che rassicura, ancora una volta sull'attenta collaborazione di Camaño su tutta l'opera del conquense.

Dn. Joseph Ignacio del Río ô delos Ríos¹⁰⁶², sugeto habil que fue Maestro; yhade estar enFerrara, puede hacer extracto dela Lengua Mobíma; pues entrò à Moxos por el Rio Bení, y naturalmente quedaría en alguno de los primeros pueblos que por aquel camino se encuentran, q' son los Mobimas. Dn. Placido Lampurlanes meha dado ya las voces dela lista q' vmd envió, escritas de su puño, y he tenido la curiosidad de hacerselas pronunciar para ver sí su ortografía correspondía àla pronunciacíon. He observado, que escribía gi, donde debía escribir gui; pues pronunciaba como guineo, guitarra, guisado. Este mismo defecto tiene el P.e Sanchez Labrador enla Lengua Mbaya; aunque allí es menos reparable, porq' la lengua. creo q'

¹⁰⁵⁹ Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 44 destra, lettera Faenza del 19 Luglio 1783

¹⁰⁶⁰ Probabilmente si tratta del P. Diego Gutierrez Jurado o Tirado della Provincia del Perú, nato a Lima nel 1742 secolarizzato nel Porto di Santa Maria (Spagna) al suo arrivo nel 1768.

¹⁰⁶¹ Nota de Hervás. Diente en Bicayo Ngipon, mano, camor, nariz ilong, lengua, dila.

¹⁰⁶² Non sono riuscita a identificarlo, non esiste nessun José Ignacio del Rio o de los Rios nella Provincia del Paraguay, e nessuno con questo nome è stato registrato nel porto di Santa Maria all'arrivo dei gesuiti americani.

Viviana Silvia Piciulo

carece de jota; y así no hai ocasión de equivocarse el gí fuerte u gutural de dha Lengua q' le enviarà dho Sanchez. En la siguiente lista de voces Marianas va esto corregido, y va tambien distinguido con dos puntitos güi, de gui; porque en la primera silaba se expresa la u, y en la segunda se liquida como en guisado V. El nombre de mes se parece al de la luna, y quizás en el mismo; m.as en el original difieren en una vocal. Indagarè si el yerro de pluma, yavisarè= es yerro: debe decir Pilan¹⁰⁶³.

I rapporti ed i contatti di collaborazione si estendono, come testimoniato, per i contributi sulle lingue asiatiche anche a molti “paraguiani spagnoli”, come nel caso di José Sanchez¹⁰⁶⁴, che Camaño ha cura di identificare come il Murciano, che si era reso disponibile a fare la traduzione della lingua Abipona, che Hervás da tempo cercava come è testimoniato nella lettera datata Faenza, il 4 settembre 1783¹⁰⁶⁵. Per arrivare a lui Hervás doveva inviare il materiale attraverso un altro integrante del network, il famoso José Sanchez Labrador. Altrimenti sarebbe stato lo stesso Camaño a procurargli la traduzione abipona, a partire dalla lingua Mbaya, attraverso il metodo gesuitico utilizzato per decodificare le lingue americane.

Am.o y S.or Vmd vea si puede lograr .que D.n Joseph Sanchez Murciano que està en Ravena quiere hacerle la traducción de la Lengua Abipona, que aqui no haí uno que sepa jota de ella. Se puede valer para ello del P.e Sanchez Labrador.

Si Vmd no puede lograrlo, envieme la traducción del Mbaya, que le habra hecho si dho P. Salvador, que yo verè, sí por ella puedo adivinar la del Abipon , que tiene bas.te parentesco. Celebrarè q' Vmdhaya echado enteram.te sus tercianas¹⁰⁶⁶.

¹⁰⁶³Camaño in questa lettera aggiungeva che ancora non era finito il lavoro di trascrizione del Catalogo di Lingua Zamuca (Faenza del 19 Luglio 1783): “El catalogo en lengua Zamuca no se ha llenado todavia”, p. 44 sinistra. Nella lettera seguente di agosto del 1783 Camaño fa un dettagliato confronto tra la lingua Quechua e la Chiquitana (articolazione chiquitana) p. 46. Si potrebbe inserire tra queste date il carteggio trovato nel fondo Mezzofanti.

¹⁰⁶⁴Si tratta di José Sanchez nato a Murcia (Spagna) il 18/3/1721, della Provincia del Paraguay dal 1739, missionario a San Miguel de Tucumán fino all'espulsione, e morto a Ravenna il 29/9/1807.

¹⁰⁶⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 46 des.

¹⁰⁶⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 46 sin.

Viviana Silvia Piciulo

La metodologia, per arrivare ad avere notizie su alcune lingue sconosciute, consisteva sempre, come si può vedere nell'ultima citazione, nel tradurre partendo da una terza lingua per arrivare in questo modo alla lingua desiderata¹⁰⁶⁷. Una sorta di traduzioni, derivate da una matrice comune. Per molte lingue americane, Camaño era autonomo, ma per altre si metteva in atto un lavoro d'èquipe tra due o più ex-gesuiti, per arrivare al prodotto cercato. Questo è il caso della lingua Abipona, per la quale chiede a Sanchez Labrador ed a J. Sanchez di Murcia la traduzione del Pater Noster in lingua Abipona, essendo il primo un esperto di lingua Mbaya ed il secondo di lingua Abipona¹⁰⁶⁸.

Un'altra fase del lavoro in cui era operativo il *riojano*, consisteva nella correzione della prima bozza di stampa appena sfornata. Il *conquense* (dalle notizie raccolte) spediva a Camaño la prima stampa; questi la correggeva attentamente, indicava tutti i cambiamenti necessari¹⁰⁶⁹ e la rispediva al mittente per la stampa finale. Come nel caso del calendario incaico¹⁰⁷⁰ o degli accenti della lingua Guaraní, in cui lo stampatore aveva commesso tanti errori, da non permettere una lettura scorrevole.

¹⁰⁶⁷Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 46 sin. Faenza y Sept.re 6 de1783. (...) Síno halla quien le traduzca el Pater Omagua, enviemelo. He traducido el Mocobí; pero quedandome duda sobre tal qual palabra, no he querido enviarselo hasta que lo corrija D.n Ant.o Bustillo, à quienlo he enviado à CastelBoloñez. Con esta ocasión lohe animado à dho Bustillo paraq' haga el extracto gramatical de dha Lengua, ofreciendole para ello unos apuntes ô principio de Gramatica, que tengo. No sé si se animará à hacerlo.

¹⁰⁶⁸Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 46 sin. Faenza y Sept.re 6 de1783

Am.o y S.or D. Lorenzo escribi àVmd, que la traduccion del Pater noster Abipon la pidiese a D.n Jph Sanchez Labrador, unicam.te porque por ese medio espero quela tendrá m.as just. El S.or Labrador sabe la Mbaya, quetiene parentesco con la Abipona; y asi ni necesita reducir a Sanchez Murciano à escribir por sí mismo la traduccion (lo que temo sería difícil) ní necesita hacerle muchas preguntas para entenderlo bien todo, y es escribirla èl. Los sugetos, à quienes podía yo escribir sobre esto, no son capaces de hacer esmero la dilig.a. No obstante, si Vmd tiene dificultad en escribir al S.or Labrador sobre la Abipona, envieme, como dixe, su traduccion de Mbaya, q' con ella espero tener luz bast. e para hacer la del Abipon, y no siendo bastante, escribirè yo à Ravena. (p. 47 destra)

¹⁰⁶⁹Un altro errore di stampa indicato da Camaño era: "En el fol. 122 al fin se dice que el Inca Pachuaco transfirió el principio del año à Diciembre, No ha habido Inca Pachuaco, que yo sepa. Hade ser naturalmente Pacha-cutík , ò Pacha-cutek, cuyo nombre significa tiempo que retorna ò vuelve, y dicen unos que selo dio su Padre, porque en el hijo quiso perpetuar la memoria de sus hazañas, conque habia renovado, y como hecho volver el feliz tiempo del imperio Peruano decaecido en tiempo de su antecesor. Otros dicen que selo dio el vulgo porlas nuevas leyes, ceremonías, y establecim.tos utiles V quizas por haber mudado el principio del año, si en verdad el Padre de Pachacùtek fue el celebre Viracocha, ò Huiracòcha (como pronuncian los Indios) y su abuelo Yahuar-huarak. Basta Vmd sane, y mande à su amigo af.o siervo

Joaquin Camaño"

¹⁰⁷⁰Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 46 sin.: "He leído lo delos Meses Peruanos, y veo que Vmd ha traducido mi apunte mui literal.mte con todala corteza de mi estilo mazorra".

Viviana Silvia Piciulo

M.as dejando esto, que importa poco, reparo que su estampador comete muchos yerros. Gran trabajo le darà à Vmd en el tomo delas lenguas, y especialm.te en el punto dela Guaraní, si hade ponerle los acentos tan necesarios, que (como escribí en otra) à los que saben dha lengua les disuena muchis.o verla escrita sin ellos. En el papel de los meses Peruanos ha corregido Vmd muchos yerros del estampador; pero aùn quedan otros por corregír en el fol. 117 escribe anta-citua, con accento sobre la ù. Debe estar sobre la ì y para accentuar las de m.as voces, sirva de regla general, que la Quichua tiene siempre aguda la penultima sílaba; pero sehade advertir que habiendo al fin dos vocales juntas ambas forman una sílaba, y asi el accento entonces viene à estar en la antepenultima vocal v.g. antacítua, pòkoi, huàhua, pàrai, rùpai, ràimi, rampanàcui, pàucar, huàrai, huàtui, huatùni V. Fd. 119. l. 29. Aucai, debe escribirse Aùkai (haukai), con k. Fol. 120. l. 4. non credo che harqui si ritrovi in tutta V debe decir huarqui si ritrovi in tutta V y sería m.as breve y mejor; non credo cha huarquí sia voce di Quichua. Allí mismo en lugar de, qualche cerimonia dí mungere alcune pecore destinate à dar latte per il sacrificio , me parece mejor decír solo, alcune pecore destinate al sacrificio: porque en la 1.a parte dela disyuntiva està ya el sacrificio delate; y así enla 2.a toca poner el sacrificio delas ovejas mismas ordeñadas. Yo me figuro, que ordeñasen alg. s ovejas antes de sacrificarlas, y de aquella leche como deanimales consagrado à su díos, hiciesen vianda para la mesa real, ô para el monasterio de virgen del sol. Ibidem lin.15 se escribe y Forse è corruzione de yapaqui V debe decir yapàiqui con ì despues dela 2.a a laqual i falta¹⁰⁷¹ al yapaquis de Acosta, porlo qual, y porla s final parece voz corrompida. Ibid. lin. 28 tanto nel sostantivo, debe decir, tanto nel V. Fol. 128, lin. 8 en lugar de nella capella di un popolo , che V me parece estaria en Italiano mejor diciendo nella capella di un paesetto d'In diani, che V. Ibid. lin. 21. o di aya màkai, battere i defunti, estará mejor con un il que haga verbal à màkai: diciendo , ò di ayamàkai il battere i defunti V.

¹⁰⁷¹Vedere l'appendice documentale, Parte V, Sul margine a p. 47

Viviana Silvia Piciulo

Una testimonianza interessante comparsa diverse volte nel carteggio, sono i rapporti con i gesuiti andati in Boemia¹⁰⁷², provenienti dalle Filippine. Come nel caso di Bernardo de la Fuente, abitante a Faenza, che viveva lontano dalla casa faentina di Camaño e che era un personaggio assiduo dei siti di ritrovo (tertulia) del *riojano*¹⁰⁷³. La strada per arrivare a trovare l'indirizzo di Sebastian Fernandez, un informante in Boemia, suggerita a Hervas da Bernardo de la Fuente era quella di andare a Forlì per le feste e trovare lì l'abate Semanat, che aveva il recapito del loro confratello, e poi lo avrebbe portato di persona a Hervás a Cesena.

Am.o y S.or D.n Lorenzo: he tardado en responder, porque D.n Bern.do Fuentes ha estado en exercicios y no sabiendolo yo, lo buscaba en los sitios de tertulia, por no ír à su casa, que està lejos dela mia, con peligro de no encontrarlo. Lo he visto finalmente y dice que no tiene carteo con Sebastian Fernandez, ni sabe como sele dirige carta àBohemia=Que esto lo sabe el Abe Semanat, y que en estas fiestas irà èl à Forlí, lo preguntara à Semanat, y pasará à Cesena llevando à Vmdla respuesta.

Informazioni di natura svariata, frequenti nel carteggio, sono anche le condizioni climatiche e geografiche del territorio dell'Impero Incaico¹⁰⁷⁴, le caratteristiche fisiche

¹⁰⁷²Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 47

¹⁰⁷³Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 48 sin.

¹⁰⁷⁴Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 48 sin. “La Cordillera delos Andes, ò Peruana se compone de dos cadenas perpetuas, ò continuadas de cerros que corren paralelas de sur à Norte hasta pasado Quito, el Darien V . Son altisimas, eslabonadas, en partes una con otra por medio de ramos transversales, y en sus mayores alturas cubiertas de nieve.

La m.as occidental, comienza desde el estrecho de Magallanes, y sin interrupcion alguna, y casi sin rotura capaz de dar paso à rio, que nazca en la oriental, sigue costeano la mar, sirviendo de muro à Chile por el oriente, y va à embocar por el Istmo de Darien en la Nueva España. La Oriental cadena parte en la occidental, va à dividirse en varios ramos en el Nuevo Reino de Granada.

En el espacio que ocupan àlo ancho ambas cadenas, y à lo largo el Reino del Peru, y de Quito, hai mucha variedad de climas entre sí diferentísimos; porque por una parte el sol perpendicular dela torrida abrasa las profundas quebradas, donde no bate el viento, y la peñasqueria reflecte los rayos; por otra la suma elevacion, y copia de perpetua nieve que ocupa las cimas, templá los valles altos, y las faldas, y hace inhabitables quasi por rígidos otros sitios m.as elevados: por otra parte en fin los vapores del mar, nieves, rios, lagos, arman copiosas lluvias; y al contrario los arenales dela costa, la ventisca de sitios altos, V los ímpiden. Los Peruanos distinguan todos estos climas con nombres diferentes, dando nombre proprio à cada uno, como nosotros damos el nombre Paramo, à aquellos sitios inhabitables, ò quasi inhabitables por rigidos y expuestos à vientos elados. El clima dela costa del mar, ò la costa del Peru (quelos españoles llaman los Valles, ò Llanos) en quanto es de tal clima; esto es, caliente siempre . y feo, donde jamas llueve, v llamaban Yunca, y à los Indios de aquella costa Yunca runa, id est, indio yunca, ò como dicen los

Viviana Silvia Piciulo

della Cordigliera delle Ande e l'origine di diverse parole, come la parola *quechua*¹⁰⁷⁵ o *ande*¹⁰⁷⁶.

españoles Yunga. Hoi se da este nombre à todo valle caliente, aunque llueve en èl à sus tiempos; bienque en algunas provincias los llaman (como los llamaban antiguam.te) Chaupi yunca, id est, medio yunca= Las faldas de sierra templadas donde llueve, y jamas nieva, ò nieva poco=".

¹⁰⁷⁵Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 48 sin.: "Origine del nome "quechua" 6 settembre 1783: "Los Valles templados donde llueve, y nieva poco à sus tiempos, llamaban Kechua, ò Quechua; y à los Indios de dhos valles Quechua runa, id est, Indios Quechua, û hombre de valle templado V: nombre que apropiaron despues à una nacion vecina al Cuzco por el occidente, que habitaba valles de ese clima, dela qual le ha venido su nombre à la lengua Quichua; porque los privilegios que gozaba aquella nacion en el Imperio Peruano, dieron fundam, to para creer que la raza delos Incas, y su lengua, venian de ella. y de ella se comunicò la lengua à los de m.as naciones conquistadas".

¹⁰⁷⁶Vedere l'**appendice documentale, Parte V**, p. 48 sin. Continua sul margine: "Las alturas rigidas y desabrigadas llamaban, y llaman (aùn los españoles) Puna, id est paramo, ò sitio de clima rigidissimo V=. Los valles y faldas orientales dela cordillera ò Cadena oriental, donde comienzan bosques altisimos, è impenetrables, por ser el clima siempre caliente y lluvioso, donde llueve a cantaros casi todo el año, llamaban Anti, idea (creo) sitios de clima perpetuam.te caliente y lluvioso V. En el Peru esos bosques o faldas de boscalla caliente, son lo q' llaman montaña Antes, ò Antis, ò Andes; y de aqui los europeos han comunicado el nombre â ambas cadenas dela Cordillera= Vuelvo à decir que estos son nombres de climas, como en castellano paramo; porque sin atencion al clima, la costa de mar se llama Cochapata, la falda de cerro Orkopata, Kakapata, Quimrai; el cerro Orko: la Sierra, ò montaña Kaka, el valle Huaila pampa, : Huaico: la lluvia Para: el frio Chirí V. Vmd mande, que soi Atmo. siervo yam.o Joaquin Camaño".

Conclusione

Alla ricerca del tessuto delle reti relazionali

“Una strada da percorrere”

Il mio lavoro mi ha permesso di far rinascere attraverso “le reti relazionali” la quotidiana vitalità che mantenne viva la “Compagnia” durante l'esilio. Interregno nel quale si riformulò l'identità sociale degli ignaziani che consisteva -in parte- nell'immagine che ogni individuo aveva avuto di se stesso, e che derivava dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo sociale che si era frantumato con la soppressione. Gli ex-gesuiti conserveranno le loro appartenenze sociali più rilevanti le quali cambieranno man mano nel tempo in rapporto ai loro interessi intellettuali, lavorativi, e di sopravvivenza. Da questo impianto nasceranno le diverse “reti relazionali” o “networks” sorti per sostituire il tessuto connettivo che era venuto a mancare con l'estinzione. Pertanto l'identità sociale degli esuli, come Camaño, che può anche essere considerata come un sistema di orientamento, contribuirà a definire il posto specifico di questi individui dentro la società italiana come migranti particolari che crearono il loro spazio come “operai della cultura”. A loro volta, dall'altra parte dell'Oceano, il loro inserimento italiano rafforzerà le basi sociali dell'élite filo-gesuitica americana. Su questo versante, come avevo già indicato, ogni “presenza-assenza” dei gesuiti in Italia provocò conseguentemente una reciproca “assenza-presenza” nella società di partenza, la quale trovò negli ignaziani la loro matrice identitaria.

Gli esuli, come parte del processo di inserimento alla società italiana di fine secolo, struttureranno la loro nuova identità¹⁰⁷⁷; da questa nuova auto-definizione nascerà la loro nuova realtà sociale. L'acquisizione di questa nuova identità sociale, per molti di loro, produrrà ovviamente cambiamenti individuali innovativi che avranno il loro peso per la storia della Compagnia, e per l'identità dell'élite intellettuale del *Río de la Plata*. Così facendo, a un'immagine secolare della Compagnia, “stabile e di lunga durata”, i “networks relazionali” contrapporranno un'immagine dei membri dell'ex Compagnia “dinamica e di breve durata”, che sostituirà la strutturazione gerarchica che era venuta a

¹⁰⁷⁷ P. L. Berger, and T. Luckmann, *The Social Construction of Reality: A Treatise in the Sociology of Knowledge*, Garden City, NY, 1966.

Viviana Silvia Piciulo

mancare dopo la soppressione.

Lecito sarebbe chiedersi se la nuova auto-definizione individuale modificò in parte il profilo dell'identità di quello che sarà la "Nuova Compagnia di Gesù" dopo il 1814? Oggi non sono in grado di dare una risposta definitiva, ma sono convinta che lo studio dei tanti "networks relazionali" degli esiliati mi daranno risposte in futuro. La mia opinione è che essi dovettero avere, durante l'esilio, un peso decisivo, determinante, e allo stesso tempo coerente con le basi del pensiero ignaziano in cui "il vero senso della obbedienza doveva partire dalla libertà".

Credo che le basi della risposta che diedero gli esiliati dovrebbero cercarsi, anche, nella concezione ignaziana della loro particolare obbedienza. Nelle regole Ignazio di Loyola¹⁰⁷⁸ aveva stabilito che la tensione verso la maggior gloria di Dio permetteva il superamento delle contraddizioni aperte da un possibile contrasto tra una Chiesa che si affidava alla guida interiore dello Spirito e la Chiesa Gerarchica. Ignazio non praticava affatto un atteggiamento ecclesiale che integrava tutto in un sistema istituzionale ordinato dall'alto, la sua spiritualità relativizzava la Chiesa in relazione al Dio più grande. Eppure allo stesso tempo Ignazio aveva ritenuto l'obbedienza "la virtù essenziale nella quale il gesuita doveva segnalarsi".

Da questa tensione tra la libertà della coscienza individuale, e l'esigenza dell'obbedienza ecclesiale, nasceranno le diverse risposte identitarie. I "networks relazionali" saranno, appunto, un tipo di risposta che cercherà di ricrearsi davanti alla mancanza (per i decessi) della gerarchia ecclesiale una nuova maglia di contenzione e orientamento che li permetterà di conservare in vita una "Compagnia sotterranea". Infatti, durante l'esilio, si rafforzerà negli ignaziani la tensione tra la libertà e l'obbedienza, due termini espressivi di una polarità che non sarà mai assorbita e determinerà il grande paradosso ignaziano.

Bisognerebbe inoltre riflettere, come segnalano i lavori di A. Romano, sulla Storia dei rapporti della Compagnia con le "scienze", anche (e soprattutto aggiungerei io) durante

¹⁰⁷⁸Ignazio di Loyola, *Esercizi Spirituali*, P. Schiavone (a cura di), Paoline, Cinisello Balsamo 1988. N. 353. Prima regola. Messo da parte ogni giudizio proprio, dobbiamo avere l'animo disposto e pronto a obbedire in tutto alla vera sposa di Cristo nostro Signore, che è la nostra santa madre Chiesa gerarchica. N. 365. Tredicesima regola. Per essere certi in tutto, dobbiamo sempre tenere questo criterio: quello che io vedo bianco lo credo nero, se lo stabilisce la Chiesa gerarchica. Infatti noi crediamo che lo Spirito che ci governa e che guida le nostre anime alla salvezza è lo stesso in Cristo nostro Signore, lo sposo, e nella Chiesa sua sposa; poiché la nostra santa madre Chiesa è guidata e governata dallo stesso Spirito e signore nostro che diede i dieci comandamenti.

Viviana Silvia Piciulo

la “soppressione¹⁰⁷⁹”. Quando, secondo me, in mancanza della esistenza di un quadro gerarchico gli ex gesuiti americani ebbero la libertà di rispondere alle sfide della modernità in un modo più autonomo, provando a mettere in contatto gli interessi del Vecchio e il Nuovo Mondo a livello intellettuale e sociale.

Nascerà da questo connubio di rapporti intellettuali, socio-economici e devozionali tra l'America e l'Europa¹⁰⁸⁰ un nuovo tipo di realtà sociale, la quale avrà un ruolo rilevante nei processi d'indipendenza dell'America Latina del XIX secolo. Attraverso i carteggi degli esuli si può verificare l'esistenza di una “rete devozionale” che trova a sua volta il suo alter-ego nel “network socio-economico filo-gesuitico”, attivo in diversi spazi dell'Europa e dell'America. In questo senso la “rete devozionale” rafforzerà la sua identità sulle basi del “network socio-economico”, il quale avrà nella devozione religiosa le radici della sua appartenenza a un'entità collettiva che l'aiuterà a auto-definirsi come un altro "noi".

Approfondire questa strada, piena di incroci, vicoli, e scorciatoie, sarà la mia prossima sfida nel cammino della conoscenza degli esuli americani della Compagnia.

¹⁰⁷⁹attraverso i network che collegarono l'America all'Europa tra il 1767 e il 1814.

¹⁰⁸⁰In questa nuova realtà sociale i “network dei gesuiti e filogesuiti” ebbero un peso determinante.

Viviana Silvia Piciulo

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- ☞☞ A. Gallerani , Dei gesuiti proscritti dalla Spagna mostratisi letterati in Italia, estr. da "La Civiltà Cattolica", Roma, quadd. 1094-1096.
- ☞☞ A. Giganti, Vita di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa, in monumenti di varia letteratura di G. Morandi, Istituto delle Scienze, Bologna 1-68, 1797.
- ☞☞ A. Monti, Oratio habita in Archigymnasio Bononiensi, quo die studia solemniter sunt instaurata. Bologna, 1781.
- ☞☞ A. Woodrow, Le Jésuites. Histoire de pouvoirs. Paris, 1984.
- ☞☞ Bataillon M., L'unità du genre humain du P. Acosta au P. Clavijero, in Mélanges à la mémoire de J. Sarrailh, Crieih, Paris, 1966.
- ☞☞ Brizzi G. P., La "Ratio Studiorum" Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinquecento e Seicento. Roma, 1981.
- ☞☞ C. E Ronan, Francisco Javier Clavijero, S. J. (1731-1787), figure of the Mexican enlightenment, his life and works, Institutum Historicum S. I., Roma; Loyola University Press, Chicago, 1977.
- ☉☞ C. E. Ronan, Francisco Javier Clavijero, S. J. (1731-1787), figure of the Mexican enlightenment, his life and works, Institutum Historicum S. I., Roma; Loyola University Press, Chicago, 1977.
- ☞☞☞ C. Ronan , W. S. I Hanish, Epistolario de Juan Ignacio Molina S. J., Ed. Universitaria, Santiago 1979.
- ☞☞☞ E. Galeano, Il saccheggio dell'America Latina ieri e oggi. Torino, 1976.
- ☞☞☞ F. J. Clavijero F. J., 1789, Storia della California, Fenzo, Venezia, 2 voll.
- ☞☞☞ F. J. Clavijero, Storia antica del Messico... divisa in dieci libri ... e disertazioni sulla terra, sugli animali e sugli abitatori del Messico, Biasini Cesena 1797.
- ☞☞☞ F. J. Clavijero, Storia della California, Venezia, 1789.
- ☞☞☞ F. Surdich, Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte, Giunti, Firenze, 1991.
- ☞☞☞ Fabbri M., Utopías posibles al terminar un siglo, Montengón y Thjulén, in Homenaje a Maravall, CIS, Madrid 1986.

Viviana Silvia Piciulo

- ☞☞☞ G. Calabrò, Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico, in Saggi e ricerche sul Settecento, ESI, Napoli, 1968.
- ☞☞☞ G. Evangelisti , La presoppressione della Compagnia di Gesù a Bologna (1773). 1980.
- ☞☉☞ G. Gliozzi, La scoperta dei selvaggi. Antropologia e Colonialismo da Colombo a Diderot. Milano, 1971.
- ☞☞☞ G. I Molina, Saggio sulla storia civile del Chili, S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1787.
- ☞☞☞ G. Mazzini, Gesuiti Cileni in Imola 1708-1839. Bologna, 1938.
- ☞☞☞ G. P. Acosta, Historia natural y moral de las Indias , J. de León, Sevilla 1590.
- ☞☞☞ H. Aguilar, 2008. Noticias del Gran Chaco escrita en el siglo XVIII por un misionero jesuita riojano: Joaquín Camaño Bazán. El Carnotaurus. Boletín del Museo Argentino de Ciencias Naturales Bernardino Rivadavia. Año IX. Número 97 Octubre de 2008 pp. 8-10.
- ☞☞☞ J. A. Ferrer Benimeli, Viaje y peripecias de los jesuitas expulsos de América, Revista de Historia Moderna nº 15 (1996) i.pp. 149-177) Universidad de Zaragoza.
- ☞☞☞ J. L Maneiro, De vitis aliquot mexicanorum aliorumque qui sive litteris mexici imprimis floruerunt, Bologna 1791-92.
- ☞☞☞ L. Laurencich Minelli, Il Cardinale Giuseppe Mezzofanti americanista, in La torre di Babele, CLUEB, Bologna: 127-133, 1990, .
- ☞☞☞ L. Dossi, I gesuiti a Parma, 1564-1964. Milano.
- ☞☞☞ L. Laurencich Minelli, Bologna e il Mondo Nuovo, Grafis edizioni, 1992, Bologna.
- ☞☉☞ L. Laurencich Minelli, Dispersione e recupero della collezione Cospi, "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna", vol. XXXIII: 185-247, 1982.
- ☞☞☞ L. Laurencich Minelli, Donattini M., Ambasciatori giapponesi ed esiliati americani. Vicende della presenza gesuitica a Bologna, in Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna, a cura di Brizzi G. P. e Matteucci A. M., Bologna, 1988, con bibliografia relativa, 1980.
- ☞☞☞ - L. Laurencich Minelli, Il Cardinale Giuseppe Mezzofanti americanista, in La torre di Babele, CLUEB, Bologna: 127-133, 1990.

Viviana Silvia Piciulo

- 📖📄 - L. Laurencich Minelli, L'interesse americanistico di Bologna attraverso i secoli, "Il Carrobbio", Bologna, 1980.
- 📖📄 Lockhart J., Letters and people of Spanish Indies. London, 1976.
- 📖📄 M. Bataillon, L'unità du genre humain du P. Acosta au P. Clavijero, in *Mélanges à la mémoire de J. Sarrailh*, Crieih, Paris 1966.
- 📖📄 M. Batllori, *Cultura e finanze. Studi sulla storia dei gesuiti*. Roma, 1983.
- 📖📄 M. Batllori, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Gredos Madrid 1966.
- 📖📄 M. Batllori, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos*, Gredos. Madrid, 1966.
- 📖📄 M. Fabbri, *Un aspetto dell'Illuminismo spagnolo. L'opera letteraria di P. Montengón*. La Goliardica, Pisa 1972.
- 📖📄 M. Fabbri, *Utopías posibles al terminar un siglo, Montengón y Thjulén*, in *Homenaje a Maravall*, CIS, Madrid, 1986.
- 📖📄 M. Fabbri, *Viaggiatori spagnoli e ispanoamericani*, in *Viaggi e viaggiatori del Settecento in Emilia e in Romagna*, Il Mulino, Bologna 1986.
- 📖📄 N. Fabrini, *Le congregazioni dei Gesuiti a Bologna*, Roma, 1946.
- 📖📄 N. Fabrini, *Un documento bolognese inedito sulle scuole dei gesuiti*. Roma, 1946.
- 📖📄 N. Griffin, *Jesuit School Drama: a Check List of Critical Literature*. Londra, 1976.
- 📖📄 N. Guasti, *I gesuiti spagnoli espulsi (1767-1815): política, economía, cultura*. Edición digital, Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2008.
- 📖📄 O. Prat de Saba, *Vicennalia Sacra Peruviana*, Ferrara, 1787.
- 📖📄 P. G. Acosta, *Historia natural y moral de las Indias*, J de León, Sevilla 1590.
- 📖📄 R. Landivar, *Rusticatio Mexicana*, S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1782.
- 📖📄 R. Mandrini, *Argentina indígena. Los aborígenes a la llegada de los españoles*. Buenos Aires, 1983. Armani A., *Città di Dio e città del sole. Lo "Stato" gesuita dei Guarani (1609-1768)*.
- 📖📄 R. Romano, *I Conquistadores meccanismi di una conquista coloniale*. Milano, 1974.
- 📖📄 Ronan C., Hanish W. S. I., *Epistolario de Juan Ignacio Molina S. J.*, Ed.

Viviana Silvia Piciulo

Universitaria, Santiago, 1979.

□□📖 Surdich F., Verso il Nuovo Mondo. La dimensione e la coscienza delle scoperte, Giunti, Firenze, 1991.

□📖📖 V. Cian, L'immigrazione dei gesuiti spagnoli letterati in Italia, "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, XLV, 1896.

□📖📖 V. Navarrete, De viris illustribus in Castella Veteri S. I. et in Italia extinctis, Bononiae, 1793.

□📖📖 W.S.I. Hanisch, Juan Ignacio Molina sabio de su tiempo, Nihil Mihi, Santiago 1976.

□□📖 G. Calabrò, Tradizione culturale gesuitica e riformismo illuministico, in Saggi e ricerche sul Settecento, ESI, Napoli 1968.

□□📖 G. Furlong, SJ 1955. Joaquín Camaño S. J. y su "Noticia del Gran Chaco" (1778). Escritores Coloniales Rioplatenses VIII. Librería del Plata S.R.L. Buenos Aires. 186 pp.

□📖📖 G. Furlong, SJ 1969. Historia Social y Cultural del Río de la Plata. 1536-1810 – El Trasplante Cultural: tomo Ciencia. T.E.A. Buenos Aires.

□📖📖 G. Furlong, SJ 1948. Naturalistas Argentinos durante la dominación Hispánica. Cultura Colonial Argentina VII. Editorial Huarpes S.A. Buenos Aires.

□📖📖 H. Aguilar, 2005. Historia Natural del Gran Chaco. Reseña sobre misioneros y exploradores hasta finales del siglo XIX. Di Giacomo, A. G. y S. F. Krapovickas eds. (2005).

□📖📖 Jolís, S.J. 1972. Ensayo sobre la Historia Natural del Gran Chaco. Universidad Nacional del Nordeste. Facultad de Humanidades. Instituto de Historia. Resistencia, Chaco.

📖📖📖 R. Romeo, Le scoperte americane nella coscienza italiana de Cinquecento. Roma 1989.

📖📖📖 Tomichá Charupá R., 2008. Jesuitas criollos en las reducciones de Chiquitos (1691-1767) XII Jornadas internacionales sobre las misiones jesuíticas: "Interacciones y Sentidos De La Conversión", Buenos Aires, 23 Al 26 de septiembre. CD de las jornadas

📖📖📖 V. Cian, L'immigrazione dei gesuiti spagnoli letterati in Italia, "Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, XLV, 1896.

📖📖📖 Agier P. J., 1818, *Vues sur le second avenment de J. C. ou Analyse de l*

Viviana Silvia Piciulo

'ouvrage de M. Lacunza, París, Eberhart et Méquignon.

☰☒☰ Andrés-Gallego J., e J. M. García Añoveros, “*El problema de la Compañía de Jesús, y la solución de Molina*”, in *La iglesia y la esclavitud de los negros*, Pamplona, EUNSA, 2002, 39-61.

☰☒☰ Asor Rosa, A., 1992, *Fuori dell'Occidente*, Torino, Einaudi .

☰☰☰ B. Medina Rojas, F. de “*¿Exploradores o evangelizadores? La misión de los Mojos: cambio y continuidad (1667-1676)*”, in J.J. Hernández Palomo e R. Moreno Jeria (eds.), *La misión y los jesuitas en la América Española, 1566-1767: Cambios y permanencias*, Sevilla, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2005, 187-238. Brasil.

☰☰☰ Bailey, G.A., “*Cultural convergence at the ends of the earth: the unique art and architecture of the Jesuit mission to the Chiloé archipelago (1608-1767)*”, in J.W. O'Malley a.o. (eds.), *The Jesuits II : Cultures, Sciences and the Arts 1540-1773*, Toronto etc., University of Toronto Press, 2002, 211-239.

☰☉☰ Bestard, J. B. 1824-1825, *Observaciones que Fr. Juan Buenaventura Bestard... presenta al público, para precaverle de la seducción que pudiera ocasionarle la obra intitulada "La venida del Mesías en gloria y magestad" de Juan Josaphat Benezra*, Madrid, D. Fermín Villalpando.

☰☒☰ Blanco Conde, M., “*Mapa histórico de las misiones jesuíticas en el Paraguay*”, *Cuadernos Hispanoamericanos* 678 (2006), 75-83.

☰☒☰ Brading, D., “*Entre el Renacimiento y la Ilustración: la Compañía de Jesús y la patria criolla*”, in M. Marzal & L. Bacigalupo (eds.), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica 1549-1773*, Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, 2007.

☰☒☰ Bravo Acevedo, G., “*La administración económica de la hacienda jesuita San Francisco de Borja Guanquehua*”, in S. Negro e M.M. Marzal (eds.), *Esclavitud, economía y evangelización: la haciendas jesuitas en la América virreinal*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú. Fondo editorial, 2005, 377-394.

☰☒☰ Bravo Acevedo, G., “*Las consecuencias económicas de la expulsión de los jesuitas de las provincias de Chile y Perú*”, in M. Marzal e L. Bacigalupo (eds.), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica 1549-1773*, Lima, Fondo Editorial de la

Viviana Silvia Piciulo

Pontificia Universidad Católica del Perú, 2007, 421-449.

☞☞☞ Broggio, P., "*Attività missionaria e strategie insediative nelle province Spagnole della Compagnia di Gesù (1581-1700)*", in P. Broggio a.o. (eds.), *I gesuiti ai tempi di Claudio Acquaviva. Strategie politiche, religiose e culturali tra Cinque e Seicento*, Brescia, Morcelliana, 2007, 87-118.

☞☞☞ Bulnes Aldunate, M. 1985, "Manuel Lacunza: contenidos teológicos y filosóficos de su interpretación profética", *Comisión de Estudios de Historia de la iglesia en América Latina (Costa Rica)* 2, 97-117.

☞☞☞ Calderón de Puelles, M. 2001, "Contado con los malvados: retórica y milenarismo en Manuel Lacunza", *Anales de literatura chilena* 2, 2, 51-64.

☞☞☞ Camus, A., 1951, *L'homme révolté*, Paris, Gallimard.

☞☞☞ Chaneton, A. 1928, *En torno a un papel anónimo del siglo XVIII*, Buenos Aires, J. Peuser.

☞☞☞ Chinchilla Pawling, P., *De la compositio loci a la República de las letras. Predicación jesuita en el siglo XVII novohispánico*, México, Universidad Iberoamericana, 2004, 372 p. 243.

☞☞☞ Cohn, N., 2000, *I fanatici dell'Apocalisse*, Torino, Einaudi.

☞☞☞ Daneri, J. J. 2000, "Los usos de la profecía: Escatología y política en La Venida del Mesías en gloria y majestad (1812) de Manuel Lacunza", *Silabario* 3, junio, 91-100.

☞☞☞ Darnton R., 2007, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Adelphi, Milano.

☞☞☞ De Martino, E., 1977, *La fine del mondo*, Torino, Einaudi.

☞☞☞ *Documentos coloniales. Relativo a los Jesuitas: siglos XVI-XVII y XVIII*, III-VI, Tucumán, Dirección del Archivo General e Histórico de la Provincia de Tucumán Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú 2000.

☞☞☞ Donoso, R. 1967, "La prohibición del libro del Padre Lacunza", *Revista Chilena de Historia y Geografía*, Santiago de Chile 135, 110-148.

☞☞☞ Espejo, J. L., 1914, "Cartas del padre Manuel Lacunza", *Revista Chilena de Historia y Geografía*, (Santiago de Chile), 9/13, 200-219.

Viviana Silvia Piciulo

- ◉📖📄 Fernández Gracia, R., “Religioso camarín y aula de milagros. La santa capilla del Castillo de Javier entre los siglos XVII y XVIII”, in I. Arellano (ed.), Sol, apóstol, peregrino. San Francisco Xavier en su centenario, Pamplona, Gobierno de Navarra, 2005, 287-324.
- ◉📖📄 Filoramo G. Menozzi, D., 1997, *Storia del Cristianesimo*, Roma-Bari, Laterza.
- ◉◉📖 Filoramo, G., 1985, *Religione e Ragione tra Ottocento e Novecento*, Roma-Bari, Laterza.
- ◉📖📄 Filoramo, G., 1999, *Millenarismo e New Age: apocalisse e religiosità alternativa*, Bari, Dedalo.
- 📖📄 Filoramo, G., 2005, *Veggenti Profeti Gnostici. Identità e conflitti nel cristianesimo antico*, Brescia, Morcelliana.
- 📖📄 Fiore, G. da, 1996, *Introduzione all'Apocalisse*, Roma, Viella,
- 📖📄 Furlong, G. 1928, "A propósito de Lacunza. Apostillas a un estudio del señor Abel Chaneton", *Estudios*, Buenos Aires, 36, 3-15.
- 📖📄 Furlong, G. 1928, "Las ediciones castellanas del libro de Lacunza", *Estudios*, Buenos Aires, 34, 144-150.
- 📖📄 G. P. Brizzi e A. M. Matteucci, *I Gesuiti a Bologna*, Bologna, 1988, pp. 193-201.
- 📖📄 Gálvez-Peña, C., “A la muerte de un rey. Discurso político en un sermón limeño del siglo XVIII”, in A. Molinié a.o., *Les jésuites en Espagne et en Amérique: jeux et enjeux du pouvoir (XVIe-XVIIIe siècles)*, Paris, Université Sorbonne, 2007, 205-228.
- 📖📖📄 García Cárcel, R., “Los Jesuitas y el Obispo Palafox”, in A. L. Cortés Peña a.o. (eds.), *Religión y poder en la Edad Moderna*, Granada, Editorial Universidad de Granada, 2005, 257-270.
- 📖📖📄 Giordano J. 1994, *Manuel Lacunza: un apocalipsis ilustrado*, Actas de XI Congreso de la Asociación Internacional de Hispanistas, vol. 3, 263-270, Irvine, University of California.
- 📖◉📄 Góngora, M. 1980, "La obra de Lacunza en la lucha contra el Espíritu del Siglo en Europa 1770-1830", *Revista Historia* 15, 7-65.
- 📖📖📄 González Acosta, A., “Los Jesuitas de la Nueva España, mecenas

Viviana Silvia Piciulo

involuntarios”, in La Biblioteca Nacional, triunfo de la república, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2006, 97-109.

☞☞☞☞ González, R. 1955, "Un ilustre editor de Manuel Lacunza: El general Manuel Belgrano", *Boletín de la Academia Chilena de la Historia*, Santiago de Chile, 22/52, 149-158.

☞☞☞☞ Guasti, N., *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli espulsi (1761-1798)*. Política, economía, cultura, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2006, 566 p.

☞☞☞☞ Guasti, N., *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III: Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze, Alinea, 2006, 415 p.

☞☞☞☞ Guzmán, A. 1989, "La interpretación de Manuel Lacunza a la profecía de Daniel sobre los cinco reinos", *Boletín de la Academia Chilena de la Historia* 100, 163-171.

☞☞☞☞ Hernández, P. 1908, El extrañamiento de los jesuitas del Río de la Plata y de las misiones del Paraguay por decreto de Carlos III, Madrid, V. Suárez.

☞☞☞☞ Introvigne, M., 1995, *Mille e non più mille. Millenarismo e nuove religioni alle soglie del Duemila*, Milano, Gribaudi.

☞☞☞☞ Kolakowski, L., 1981, *Lo spirito rivoluzionario*, Milano, SugarCo.

☞☞☞☞ Lacunza, M. 1816, *La Venida del Mesías en gloria y majestad*, (4 Tomos). Londres, C. Wood.

☞☞☞☞ Lacunza, M. 1825, *La Venida del Mesías en gloria y majestad*, (Ed. de P. de Chamrobert). París, Parmentier.

☞☞☞☞ Lacunza, M. 1915, *La Venida del Mesías en gloria y majestad*, (Ed. Emilio Vaisse). Santiago de Chile, Universitaria.

☞☞☞☞ Lacunza, M. 1969, *La Venida del Mesías en gloria y majestad*, (Ed. Mario Góngora). Santiago de Chile, Universitaria.

☞☞☞☞ Lanternari, V., 1960, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*, Milano, Feltrinelli.

☞☞☞☞ Livi Bacci, M., "Coloni e "paulisti" alla caccia dei guaraní tra Paraná e

Viviana Silvia Piciulo

Uruguay. Cento gesuiti per centomila indios. Asce d'acciaio e sicurezza in cambio di costumi cristiani. Monogamia e riproduzione più forti delle malattie di gregge', in his Conquista: la distruzione degli indios americani, Bologna, Il Mulino, 2005, 199-229.

Lozano Navarro, J.J., "Beatrice María de Este princesa de Módena y reina de Inglaterra (1658-1718): Su relación con la Compañía de Jesús", in A.L. Cortés Peña (ed.), Poder civil, Iglesia y sociedad en la Edad Moderna, Granada, EUG, 2006, 343-358.

Lozano Navarro, J.J., "La Compañía de Jesús en el reino de Granada durante el siglo XVI. Las misiones populares", M. Barrios Aguilera & A. Galán Sánchez (eds.), La historia del reino de Granada a debate. Viejos y nuevos temas. Perspectivas de estudio, Málaga, Centro de Ediciones de la Diputación Provincial de Málaga, 2004, 537-550.

M. Benso G. e Signorile A.M., *La estancia jesuitica de San Ignacio de Calamuchita*, Córdoba, Ediciones del Boulevard, 2004, 161 p.

Mannheim, K., 1957, *Ideologia e utopia*, Bologna, Mulino.

Manteuffel, T., 1975, *Nascita dell'eresia*, Firenze, Sansoni.

Martínez, F. 1990, "Milenarismo y defensa de la fe en el Siglo de las Luces: la obra del jesuita chileno Miguel Lacunza", *Revista Historia Crítica* 3, 45-67, Universidad de los Andes, Bogotá.

Marzal M.M., (eds.), "Esclavitud, economía y evangelización: la haciendas jesuitas en la América virreinal", Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú. Fondo editorial, 2005, 519-541.

Mathieu, V., 1991, *La speranza nella rivoluzione*, Roma, Armando.

Matienzo Castillo, W. J., "La capilla musical del colegio jesuita de Tarija", in V. Rondón (ed.), Mujeres negros y niños en la música y sociedad colonial iberoamericana, Santa Cruz de la Sierra, APAC, 2002, 124-132.

Matthei, M. R. "Cartas e informes de misioneros jesuitas extranjeros en Hispanoamérica. Quinta parte (1751-1778)", *Anales de la Facultad de Teología* (Santiago, Chile) 52 (2001), 7-363.

Meier, J. "...y que bien estos indios saben tocar el órgano, qué bien han

Viviana Silvia Piciulo

aprendido a tocar el violín y a cantar”. La importancia de la música en las misiones de los jesuitas’, in J.J. Hernández Palomo & R. Moreno Jeria (eds.), *La misión y los jesuitas en la América Española, 1566-1767: Cambios y permanencias*, Sevilla, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2005, 69-86.

☞☞☞☞ Millar Carvacho, R. 2002, "Recepción de Lacunza en Chile", *Anuario de Historia de la Iglesia* 11, 129-140.

☞☞☞☞ Molinié a.o., A., “*Les jésuites en Espagne et en Amérique: jeux et enjeux du pouvoir (XVIe-XVIIIe siècles)*”, Paris, Université Sorbonne, 2007, 433-448.

☞☞☞☞ Morales, M.M., “*Violencia en el paraíso*”, in M. Marzal & L. Bacigalupo (eds.), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica 1549-1773*, Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, 2007, 387-420.

☞☞☞☞ Moreno Valero, M., “*Los Jesuitas en el seminario diocesano de Córdoba*”, *Boletín de la Real Academia de Córdoba, de Ciencias, Bellas Letras y Nobles Artes* 85 (2006), 199-216.

☞☞☞☞ Mörner, M., “*Preconditions and methods of evangelization in the seventeenth and eighteenth century Jesuit missions of the River Plate region*”, *Swedish Missiological Themes* 91 (2003), 275-296.

☞☞☞☞ Negro S., & M.M. Marzal (eds.), *Esclavitud, economía y evangelización: las haciendas jesuitas en la América Virreinal*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú. Fondo Editorial, 2005, 571 p.

☞☞☞☞ O’Phelan Godoy, S., “*El Seminario de Nobles de Madrid y la elite criolla hispanoamericana*”, in M. Marzal e L. Bacigalupo (eds.), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica 1549-1773*, Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú [etc.], 2007, 309-322.

☞☞☞☞ Pacheco Albalade, M., “*El Puerto en el extrañamiento de los Jesuitas Españoles en 1767*”, *Revista de Historia de El Puerto* 36 (2006), 49-95.

☞☞☞☞ Page, C., *El camino de las estancias. Las estancias Jesuíticas de Córdoba y la manzana de la Compañía de Jesús*. Córdoba, Comisión del Proyecto, 2001, 127 p.

☞☞☞☞ Parra, F. 1993, "El reino que ha de venir. Historia y esperanza en la obra de Manuel Lacunza", *Anales de la Facultad de Teología* (Santiago de Chile) 44, 219.

Viviana Silvia Piciulo

Parra, F. 2003, *"Historia y escatología en Manuel Lacunza: La temporalidad a través del milenarismo lacunziano"*, *Teología y Vida* 44, 2-3, 163-187.

Pellicani, L., 1995, *La società dei giusti*, Milano, Etaslibri.

Pinedo, I., "Los Jesuitas en San Sebastián hace cincuenta años", *Mundaiz* 73 (2007), 121-129.

Potestà, G. L., 2004, *Il Tempo dell'apocalisse, Vita di Gioacchino da Fiore*, Laterza, Bari.

Pozzi, E., 1992, *Il carisma malato*, Napoli, Liguori.

Ramos Mejía, F. 1819, "Notas a la obra de Manuel Lacunza", *Clemente Ricci, "Francisco Ramos Mexía (Un heterodoxo argentino como hombre de genio y como precursor)"*, Buenos Aires, Kidd.

Restrepo, L.F.: *Los límites de la razón occidental: La "naturaleza" musica y los proyectos intelectuales de los jesuitas en el Nuevo Reino de Granada, siglo XVII*, in L. Millones Figuera & D. Ledezma (eds.), *El saber de los jesuitas, historia naturales y el Nuevo Mundo*, Madrid.

Revuelta González, M., "La expulsión de los jesuitas por Carlos III. Comentarios historiográficos y reflexiones generales", in *his Once calas en la historia de la Compañía de Jesús. "Servir a todos en el Señor"*, Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2006, 181-208.

Revuelta González, M., "La inculturación jesuítica: las reducciones del Paraguay", *Anuario del Instituto Ignacio de Loyola* 13 (2006), 77-102. Asunción, CEPAG, 2006, 156 p.

Revuelta, M. "Las reducciones del Paraguay, gloria y cruz de la Compañía de Jesús", *Ciencia Tomista* 133 (2006), 315-336.

Rey Fajardo, J. del "Misiones jesuítica de la Orinoquia: entre la Ilustración y Modernidad", in M. Marzal e L. Bacigalupo (eds.), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica 1549-1773*, Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú [etc.], 2007, 105-128 .

Rey Fajardo, J. del, "Los jesuitas en Venezuela", Caracas, Universidad Católica Andrés Bello/Bogotá, Pontificia Universidad Javeriana, 2006, 479 p.

Viviana Silvia Piciulo

- 📖📄📑 Ricci, C. 1929, *Francisco Ramos Mexia y el Padre Lacunza*, Buenos Aires. Kidd.
- 📖📄📑 Río, I., “Las haciendas del Fondo Piadoso de las Californias”, in S. Negro e M.M. Marzal (eds.), *Esclavitud, economía y evangelización: la haciendas jesuitas en la América virreinal*, Lima, Pontificia Universidad Católica del Perú. Fondo editorial, 2005, 141-154.
- 📖📄📑 Romano, A., “*Actividad científica y Nuevo Mundo: el papel de los jesuitas en el desarrollo de la modernidad en Iberoamérica*”, in M. Marzal & L. Bacigalupo (eds.), *Los jesuitas y la modernidad en Iberoamérica 1549-1773*, Lima, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, 2007, 56-71.
- 📖📄📑 Saranyana, J. I. 2002, *El milenarismo lacunciano y la teología de la liberación*, *Anuario de Historia de la Iglesia* 11, Universidad de Navarra 141-149.
- 📖📄📑 Schaible, C. H. 1948, “*Las primeras ediciones del padre Lacunza*”, *Revista Chilena de Historia y Geografía*, Santiago de Chile, 111, 205-273.
- 📖📄📑 Scholem, G., 1971, *The messianic idea in judaism*, New York, Schocken Books.
- 📖📄📑 Sironneau, 1982, J.P., *Sécularisation et religions politiques*, Paris, Mouton.
- 📖📄📑 Solana Pujalte, J., “El fondo del siglo XVI de la biblioteca del antiguo colegio de Santa Catalina de la Compañía de Jesús de Córdoba”, *AHSI* 76 (2007), 113-137.
- 📖📄📑 Solana Pujalte, J., “*El fondo del siglo XVI de la Biblioteca del antiguo colegio de Santa Catalina de la Compañía de Jesús de Córdoba*”, *AHSI* 76 (2007), 113-137.
- 📖📄📑 Soto Artuñedo, W., “*Jesuitas, moriscos y musulmanes. Algunos datos de Granada y Málaga*”, *Encuentro Islamo-Cristiano* 422 (2007), 1-16. United Kingdom
- 📖📄📑 St. Clair, E. M., “*Padrecito, los padres jesuitas vuelven*”. *Revelaciones, profecías y otros hechos maravillosos en Nueva España tras la expulsión de la Compañía de Jesús (1767-1772)*’, *Revista de Historia Moderna* 21 (2003), 291-314.
- 📖📄📑 Troncarelli, F., 2006, *Il ricordo del futuro-Gioacchino da Fiore e il*

Viviana Silvia Piciulo

gioachimismo attraverso la storia, Bari, Adda Editore.

☞☞☞☞ Urzúa, M. R. 1917, *Las doctrinas del padre Manuel Lacunza contenidas en su obra La venida del Mesías en gloria y majestad*, Santiago, Universo.

☞☞☞☞ Vaisse, E. 1961, "El P. Lacunza: Sus principales errores", *Revista Chilena de Historia y Geografía*, Santiago de Chile, 129, 14-22.

☞☞☞☞ Valdivieso, J. 1816, "*Carta apologética en defensa de la obra de Juan Josafat Ben Ezra*", Apéndice Tomo 3 di *La venida del Mesías en gloria y majestad*, London, Carlos Wood.

☞☞☞☞ Vaucher, A. F. 1941, *Une célébrité oubliée. Le P. Manuel Lacunza y Díaz*, Fides, Collonges-sous-Salève.

☞☞☞☞ Vaucher, A. F. 1970, *Lacunza, un heraldo de la Segunda Venida de Cristo*, California, Interamericanas.

☞☞☞☞ Vidal, G. 1834, *La venuta del Messia in gloria e maestà: osservazioni del sig. Ab. Lacunza richiamate ad esame dal P. Giuseppe Vidal*, Roma, Dalla Tipografia Salviucci.

☞☞☞☞ Vidal, J. 1838, *Compendio de la impugnación de la obra titulada: Venida del Mesías en gloria y magestad. Dada a luz por el abate Lacunza*, Lima, Imprenta de José Maria Masias.

☞☞☞☞ Zeballo, A. 2002, "La Venida del Mesías de Manuel Lacunza. Primeras ediciones y críticas", *Anuario de historia de la iglesia*, Santiago de Chile, 11, 115-128.




Bibliografía sui Gesuiti Espulsi. Articoli e libri dell' *Área de Historia Moderna de la Universidad de Alicante*




☞☞☞☞ - Alberola Romá, A, y Giménez López, E., *Las temporalidades de la Compañía de Jesús en Alicante*, *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 2 (1982).




☞☞☞☞ - «Un viajero español de excepción por la Italia del siglo XVIII: el abate Juan Andrés Morell», en Giménez López, E. (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas*




Viviana Silvia Piciulo




españoles, Alicante, Universidad de Alicante, 1997.




   Belmonte Más, F. J., *José Moñino en Roma: el breve de extinción de la Compañía de Jesús*, en Mestre Sanchís, Antonio Y Iménez




   - *El cónclave de 1769 en la correspondencia diplomática*, *Revista de Historia Moderna*, 18 (1999-2000), Alicante.




   Bono Guardiola, M. J., *Una sátira filosófica: "El espíritu de Maquiavelo de Antonio Eximeno*, en Giménez López, E. (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997.




   - *"Les Philosophes a l'encan" del P. Juan Bautista Colomes, S.I.*, *Revista de Historia Moderna*, 18 (2000), pp. 411-430.




   - *La educación religiosa de una mujer ilustrada*, *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 21 (2003).




   BURRIEZA SÁNCHEZ, Javier, «Ciudades, misiones y misioneros jesuitas en la España del siglo XVIII», *IH*, 18 (1998), pp. 75-107.




   -, «Misiones y misioneros jesuitas en la Xàtiva de "Nueva planta". La misión de los jesuitas del Colegio de San Pablo de Valencia en la Colonia Real de San Felipe», *Revista de Historia Moderna*, 17 (1998-99), pp. 321-352.

   -, «Un catecismo jesuítico en la España de la Ilustración. Pedro de Calatayud y la catequesis de la Compañía de Jesús», *Investigaciones Históricas*, 19 (1999), pp. 53-79.

   —, «Los años fundacionales de la Compañía de Jesús en Valladolid», *Hispania Sacra*, 52 (2000), pp. 139-162.

   —, «Los regulares y la Universidad de Valladolid: una lucha de verdades», *Investigaciones Históricas*, 20 (2000), pp. 39-66.

   —, «Valladolid, capital jesuítica de Castilla», en *Poder, pensamiento y cultura en el Antiguo Régimen*, Actas de la 1.ª Semana de Estudios Históricos «Noble Villa de Portugalete», Donostia, 2002, pp. 133-156.

   —, «Reparando las heridas: El nacimiento de una devoción de "Contrarreforma"», *Brocar*, 26 (2002) pp.107-150.

Viviana Silvia Piciulo

—, *Jesuitas en Indias: entre la utopía y el conflicto. Trabajos y misiones de la Compañía de Jesús en la América Moderna*, Universidad de Valladolid, 2007.

CUTILLAS BERNAL, Enrique, «La polémica ilustrada sobre la reliquia de la Santa Faz de Alicante: Un ataque a la Compañía de Jesús», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 15 (1996), pp. 47-72.

FERNÁNDEZ ARRILLAGA, Inmaculada, «El Archivo de Loyola en tiempos de la expulsión y las aportaciones de los jesuitas llegados de Italia (según reseña del P. Pérez Picón)», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 15 (1996), pp. 137-148.

—, «Profecías, coplas, creencias y devociones de los jesuitas expulsos durante su exilio en Italia», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 16 (1997), pp. 83-98.

—, «El padre Luengo en la antesala del exilio: reflexiones de un jesuita expulsos», en MESTRE SANCHÍS, Antonio y GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (eds.), *Disidencias y exilios en la España Moderna*, Actas de la IV Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 639-652.

—, *El exilio de un jesuita mejicano en Italia y las impugnaciones que recibió su crítica teológica*, Córdoba, Tipografía Católica, 1997, 2 vols. IV sesión: Religiosidades, adoctrinamientos y represiones, vol. I, p. 417 (abstract). Preactas de la I Conferencia Internacional Hacia un nuevo Humanismo: el hispanismo angloamericano: aportaciones, problemas y perspectivas sobre Historia, arte y literatura españolas (siglos XVI-XVIII), organizada por el Departamento de Historia Moderna, Contemporánea y América de la Facultad de Filosofía y Letras de la Universidad de Córdoba (Argentina), del 10 al 13 de septiembre de 1997.

—, «La persecución de los jesuitas que no juraron la Constitución de Bayona en la correspondencia entre los PP. Juan José Carrillo y Manuel Luengo (1808-1813)», *Revista de Historia Moderna*, Alicante, 18 (2000), pp. 223-244.

—, «Manuscritos sobre la expulsión y el exilio de los jesuitas», *Hispania Sacra*, 52 (2000), pp. 211-227.

Viviana Silvia Piciulo

—, «La crítica teológica del P. Manuel Iturriaga y las impugnaciones que recibió en Italia», en *El hispanismo anglonorteamericano: aportaciones, problemas y perspectivas sobre Historia, Arte y Literatura españolas (siglos XVI-XVIII)*, Actas de la I Conferencia Internacional «Hacia un Nuevo Humanismo», Córdoba, C.I.N.H.U., 2001, v. II, pp. 703-713.

—, «Profecías, coplas, creencias y devociones de los jesuitas expulsos durante su exilio en Italia», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el siglo XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 515-532.

—, «La persecución de los jesuitas que no juraron la Constitución de Bayona», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el siglo XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 589-612.

—, «Manuscritos sobre la expulsión y el exilio de los jesuitas (1767-1815)», *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el siglo XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 497-514.

—, «Los novicios de la Compañía de Jesús: la disyuntiva ante el autoexilio y su estancia en Italia», *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el siglo XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 251-278.

—, «Los novicios de la Compañía de Jesús: la disyuntiva ante el autoexilio y su estancia en Italia», *Hispania Sacra*, LIV, 109 (2002), pp. 169-196.

— (estudio introductorio y notas), *Manuel Luengo. Memoria de un exilio. Diario de la expulsión de los jesuitas de los dominios del Rey de España (1767-1768)*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002.

—, «Entre el repudio y la sospecha: los jesuitas secularizados», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 21 (2003), pp. 349-364.

—, «Desde Guipúzcoa hacia el exilio. El viaje de los jesuitas desterrados (1767)», *Anuario del Instituto Ignacio de Loyola*, 10 (2003), pp. 141-158.

—, *El legado del P. Manuel Luengo*, Alicante, Instituto alicantino de Cultura «Juan Gil-Albert», 2003, 2 vols.

Viviana Silvia Piciulo

—, «Deportação do Brasil e prisao nos cárceres portugueses de um jesuita alemão: o P. Anselmo Eckart», *Brotéria*, febrero 2003, pp. 171-187.

—, *El retorno de un jesuita desterrado. Viaje del P. Luengo desde Bolonia a Nava del Rey*, Alicante, Universidad de Alicante y Ayuntamiento de Nava del Rey, 2004.

—, *El destierro de los jesuitas castellanos (1767-1815)*, Valladolid, Junta de Castilla-León, 2004.

—, «El P. José Francisco de Isla: un expulsado de excepción», en MARTÍNEZ FERNÁNDEZ, J. E. y ÁLVAREZ MÉNDEZ, N. (coords.), *El Mundo del P. Isla*, León, Universidad de León, 2005, pp. 103-116.

—, «El extrañamiento de los jesuitas valencianos», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *De cosas y hombres de nación valenciana. Doce estudios en homenaje al Dr. Antonio Mestre Sanchís*, Alicante, Universidad de Alicante, 2006, pp. 341-377.

—, «El exilio de los jesuitas andaluces», en MORALES FERRER, Joaquín y GALÁN GARCÍA, Agustín (eds.), *La Compañía de Jesús en España: otra mirada*, Madrid, Grupo Anaya, 2007, pp. 107-128.

—, «Recelos y reacciones de los jesuitas desterrados por Carlos III ante "la causa de Palafox", Una de las dos Españas...», en *Estudios reunidos en homenaje a Manfred Tietz*, Iberoamericana-Vervuert, 2007, pp. 651-664.

—, *Jesuitas mexicanos rehenes de Carlos III. Exilio y prisión de los misioneros de Sonora y Sinaloa (1769-1798)*, Universidad Iberoamericana de México, Universidad de Deusto (en prensa).

FERNÁNDEZ ARRILLAGA, Inmaculada y PRADELLS NADAL, Jesús, «El regreso del exilio: la imagen de España en el diario del P. Manuel Luengo (1798-1801)», en TIETZ, Manfred y BRIESEMEISTER, Dietrich (eds.), *Coloquio Internacional Los jesuitas españoles expulsos: su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del siglo XVIII* (Berlín, abril de 1999), Vervuert-Iberoamericana, 2001, pp. 443-472.

—, «El regreso del exilio: la imagen de España en el Diario del P. Manuel Luengo (1798-1801)», *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas*

Viviana Silvia Piciulo

españoles en el s. XVIII, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 563-588.

FERNÁNDEZ ARRILLAGA, Inmaculada y SIGÜENZA TARÍ, Felipe, *Catalogación de la correspondencia de la ciudad de Alicante en el reinado de Fernando VI (1746-1759)*, Universidad de Alicante, Servicio de Publicaciones, Alicante, 1997.

GALLEGO MOYA, Elena, «Sobre los "Aenigmata symphosii" De Roma al siglo XX», en *Sociedad de estudios latinos*, UNED, pp. 263-269.

—, «Las ediciones de Juvenco en Arévalo», en *Humanismo y pervivencia del Mundo Clásico*, II, Cádiz, 1996, pp. 495-501.

—, «F. Arévalo: Humanismo y bibliotecas», en *Actas del Congreso Internacional sobre Humanismo y Renacimiento*, León, Universidad de León, 1998, v. I, pp. 349-356.

—, «Prudencio en la Hymnodia de Arévalo», en *Corolla Complutensis. Homenaje al prof. Lasso de la Vega*, Madrid, Universidad Complutense, 1998, pp. 701-707.

—, «Cuestiones métricas y prosódicas en el comentario de F. Arévalo a la edición de Juvenco», en *Actas del IX Congreso Español de Estudios Clásicos. Humanismo y tradición clásica*, Madrid, 1999, pp. 117-120.

—, «Características prosódicas de la poesía de Prudencio. Aportaciones de F. Arévalo a la teoría de composición de himnos cristianos», *Faventia*, 22/1 (2000), pp. 111-120.

—, «Acercamiento a la biografía del jesuita Faustino Arévalo (1747-1824)», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp.163-193.

GALLEGO MOYA, E. y RUIZ SÁNCHEZ, M., «Dos himnos de F. Arévalo a la Virgen», *Excepta Philologica*, Cádiz, VII-VIII (1997-1998), pp. 271-287.

GARCÍA ARENAS, María del Mar, «La Compañía de Jesús en la Deducción Cronológica y Analítica pombalina», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 21 (2003).

GARCÍA GÓMEZ, María Dolores, «La biblioteca de Melchor de Macanaz:

Viviana Silvia Piciulo

fuentes forales y regalistas», en *Coloquio internacional Carlos III y su siglo*, Actas del Departamento Historia Moderna de la Universidad Complutense, Madrid, 1990, pp. 275-297.

—, «La biblioteca del Colegio de jesuitas de Albacete en el trance de la expulsión (1767)», *Hispania Sacra*, 105 (2000), pp. 229-258.

—, *Memoria de unos libros: la biblioteca de los jesuitas expulsados del Colegio de Albacete*, Albacete, 2001.

—, «De las bibliotecas jesuíticas: el Colegio de Nuestra Señora de la Concepción de Albacete», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp.21-48.

GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique, «El viaje a Italia de los jesuitas españoles expulsos», *Quaderni di filologia e lingue romanze*, Macerata, 7 (1992), pp. 41-58.

—, «La devoción a la Madre Santísima de la Luz: un aspecto de la represión del jesuitismo en la España de Carlos III», *Revista de Historia Moderna*, Alicante, 15 (1996), pp. 213-231.

—, «Los jesuitas expulsos en el viaje a Italia de Nicolás Rodríguez Lasso (1788-1789)», *Revista de Historia Moderna, Anales de la Universidad de Alicante*, 15 (1996), pp. 233-253.

—, «El Ejército y la Marina en la expulsión de los jesuitas de España», *Hispania Sacra*, Madrid, CSIC, XLV, 92 (1993), pp. 577-630.

—, «La secularización de los jesuitas expulsos», *Hispania Sacra*, Madrid, 47 (1995), pp. 421-471.

—, *El fin del Antiguo Régimen. El reinado de Carlos IV*, Madrid, Historia 16, «Temas de hoy», 20 (1996).

—, «La apología del jesuitismo en el exilio: el P. Isla en Italia», en *Disidencias y Exilios en la España Moderna*, Actas de la IV Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna, Alicante, 27-30 de mayo de 1996, C.A.M., A.E.H.M. y Universidad de Alicante, 1997, pp. 573-608.

—, «El Ejército y la Marina en la expulsión de los jesuitas de España», en

Viviana Silvia Piciulo

GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 67-114.

☐☐☐☐ —, «La devoción a la *Madre Santísima de la Luz*: un aspecto de la represión del jesuitismo en la España de Carlos III», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 213-228.

☐☐☐☐ —, «La llegada de los jesuitas expulsos a Italia según los diarios de los padres Luengo y Peramás», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 197-211.

☐☐☐☐ —, «La Extirpación de la Mala Doctrina. Los inicios del proceso de extinción de la Compañía de Jesús (1767-1769)», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 229-256.

☐☐☐☐ —, «La secularización de los jesuitas expulsos (1767-1773)», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, 1997, pp. 259-303.

☐☐☐☐ —, «El padre Isla en Italia», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, 1997, pp. 347-360.

☐☐☐☐ —, «La extirpación de la mala doctrina. Los primeros pasos para la extinción de la Compañía de Jesús», en MARTÍNEZ RUIZ, Enrique y PAZZIS, Magdalena de, *Instituciones de la España Moderna*, t. 2, *Dogmatismo e intolerancia*, Madrid, 1997, pp. 257-273.

☐☐☐☐ —, *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, 1997, pp. 381-398.

☐☐☐☐ —, «Gregorio Mayans y la Compañía de Jesús. Razones de un desencuentro», en MESTRE SANCHÍS, Antonio (coord.), *Actas del Congreso sobre Gregorio Mayans*, Valencia, 1999, pp. 529-558.

☐☐☐☐ — (estudio introductorio y notas), *José Francisco Isla, Historia de la expulsión de los jesuitas (Memorial de las cuatro provincias de España de la Compañía de Jesús desterradas del reino a S.M. el rey Don Carlos III)*, Alicante, 1999.

☐☐☐☐ —, «Portugal y España en la extinción de la Compañía de Jesús», en TIEZ, Manfred (ed.), *Actas del Coloquio Internacional Los jesuitas españoles expulsos. Su*

Viviana Silvia Piciulo

imagen y su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del siglo XVIII, Berlín, Vervuert-Iberoamericana, 2001, pp. 37-357.

—, «Expulsión de los jesuitas y marginalidad en la España de la segunda mitad del siglo XVIII», *Memoria y Civilización*, 4 (2001), pp. 187-204.

—, «La enseñanza en el Seminario de Nobles educandos tras la expulsión de los jesuitas. Un capítulo de la lucha por el control de la enseñanza en Valencia», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 20 (2002), pp. 211-226.

—, «Portugal y España contra Roma. Los inicios del proceso de extinción de la Compañía de Jesús (1767-1769)», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 163-193.

GIMENEZ LÓPEZ, Enrique y MARTÍNEZ GOMIS, Mario, «El episcopado español y la encuesta del Marqués de Ensenada de 1750», en *Iglesia y Estado en España, Francia e Italia (ss. XVIII al XX)*, Alicante, Instituto de Cultura Juan Gil-Albert, 1991, pp. 263-299.

—, «Los diarios del exilio de los jesuitas de la Provincia de Andalucía», *Revista de Historia Moderna*, Alicante, 13-14 (1995), pp. 211-254.

—, «La secularización de los jesuitas expulsos», *Hispania Sacra*, 47, (1995), pp. 421-471.

—, «La secularización de Jesuitas entre su expulsión de España y la Extinción de la Compañía de Jesús (1767-1773)», en *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, 1997, pp. 291-301.

—, «La llegada de los jesuitas expulsos a Italia según los diarios de los padres Luengo y Peramás», en RÍOS, Juan Antonio y RUBIO, Enrique (eds.), *Relaciones Culturales entre Italia y España*, Alicante, Universidad de Alicante, 1995, pp. 63-77.

—, «El Padre Isla en Italia», en *Españoles en Italia e italianos en España*, IV Encuentro de investigadores de las universidades de Alicante y Macerata V (Alicante, 1995), Alicante, 1995, pp. 13-26.

Viviana Silvia Piciulo

—, *El fin del Antiguo Régimen. El reinado de Carlos IV*, Madrid, Historia 16, 1996.

—, «Un aspecto logístico de la expulsión de los jesuitas españoles: la labor de los comisarios Gerónimo y Luis Gnecco (1767-1768)», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 181-195.

—, «Gregorio Mayans y la Compañía de Jesús. Razones de un desencuentro», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 163-193.

GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique y PRADELLS NADAL, Jesús, «Los jesuitas expulsos en el viaje a Italia de Nicolás Rodríguez Lasso», *Revista de Historia Moderna*, Alicante, 15 (1996), pp. 233-254.

—, «Los jesuitas expulsos en el viaje a Italia de Nicolás Rodríguez Lasso (1788-1789)», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 381-398.

—, «La cuestión de los jesuitas en la época de Godoy: regreso y segunda expulsión de los jesuitas españoles (1796-1803)», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp.163-193.

IRLES VICENTE, María del Carmen, «Tomismo y jesuitismo en los tribunales españoles en vísperas de la expulsión de la Compañía», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 15 (1996), pp. 73-99.

—, «Tomismo y jesuitismo en los tribunales españoles en vísperas de la expulsión de la Compañía», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 41-63.

LORENZO GARCÍA, Santiago, «La expulsión de los jesuitas filipinos: un ejemplo de disputa por el poder político», *Revista de Historia Moderna*, Alicante, 15 (1996), pp. 179-200.

—, «La expulsión de los jesuitas de la Provincia de Filipinas», en MESTRE SANCHÍS, Antonio y GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (eds.), *Disidencias y*

Viviana Silvia Piciulo

exilios en la España Moderna, Actas de la IV Reunión Científica de la A.E.H.M., Alicante, 1997, pp. 669-678.

—, «Las dimisorias del P. Juan Francisco Romero, procurador General de la Compañía de Jesús en Filipinas», *Studia Historica*, Salamanca, 19 (1998), pp. 229-240.

—, *La expulsión de los jesuitas de Filipinas*, Alicante, Universidad de Alicante, 1999.

—, «El conde de Aranda y la expulsión de los jesuitas de Filipinas», en *El conde de Aranda y su tiempo*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 2000, v. II, pp. 621-630.

MARTÍNEZ GOMIS, Mario, «Los problemas económicos y de habitación de los jesuitas españoles exiliados en Córcega (1767-1768)», en MESTRE SANCHÍS, Antonio y GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (eds.), *Disidencias y exilios en la España Moderna*, Actas de la IV Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 679-690.

—, «Los diarios del exilio de los jesuitas de la provincia de Andalucía (1767)», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 115-160.

—, «Los peligros de la universidad en el siglo XVIII y cómo combatirlos según la obra del P. Juan de Paz, S.I.», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 71-86.

—, «Los problemas de habitación en Córcega», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 163-193.

MAS GALVAÑ, Cayetano, «Jansenismo y regalismo en el seminario de San Fulgencio de Murcia», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 2 (1982), pp. 259-290.

—, «De la Ilustración al Liberalismo: El Seminario de San Fulgencio de Murcia (1774-1823)», *Trienio*, Madrid, 12 (1988), pp. 102-175.

Viviana Silvia Piciulo

—, «Proyectos reformistas de los jesuitas exiliados: el "Sueño de Ganimedes" de Antonio López Alarcón (1787)», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 305-318.

PRADELLS NADAL, Jesús, «Francisco Pla: un exjesuita proyectista en la España del siglo XVIII», en GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (ed.), *Expulsión y exilio de los jesuitas españoles*, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 361-380.

—, «Los jesuitas expulsos en el viaje a Italia de Nicolás Rodríguez Lasso (1788-1789)», en GIUNCHI, E., *Una lettera di S. Ignazio di Loyola a Rimini*, *Archivum Historicum Societatis Iesu*, LXVI-131 (enero-junio 1997), pp. 163-166.

—, «Fanatismo y disidencia política-religiosa: La verdad desnuda y el P. Francisco Alba en el Diario del jesuita Luengo», en MESTRE SANCHÍS, Antonio y GIMÉNEZ LÓPEZ, Enrique (eds.), *Disidencias y exilios en la España Moderna*, Actas de la IV Reunión Científica de la Asociación Española de Historia Moderna, Alicante, Universidad de Alicante, 1997, pp. 719-738.

PRADELLS NADAL, Jesús y FERNÁNDEZ ARRILLAGA, Inmaculada, «El regreso del exilio: la imagen de España en el diario del P. Manuel Luengo (1798-1801)», en TIETZ, M. y BRIESEMEISTER, D. (eds.), *Los jesuitas españoles expulsos: su contribución al saber sobre el mundo hispánico en la Europa del siglo XVIII*, Berlín, 2001, pp. 443-472.

RICO CALLADO, Francisco Luis, «La reforma de la predicación en la orden ignaciana. El Nuevo Predicador Instruido (1740) de Antonio Codorniu», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 18 (2000), 311-340.

—, «Las misiones interiores en España (1650-1730): una aproximación a la comunicación en el barroco», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 21 (2003).

—, «Conversión y Persuasión en el Barroco: Propuestas para el estudio de las Misiones Interiores en la España Postridentina», *Studia Historica*, 24, (2002), pp. 363-386.

—, «Las misiones populares y la difusión de las prácticas religiosas postridentinas en la España Moderna», *Obradoiro de Historia Moderna*, 13, (2004), pp.

Viviana Silvia Piciulo

101-125.

☞☞☞☞ SAINT CLAIR SEGURADO, Eva María, «Las misiones jesuíticas del Extremo Oriente en los dictámenes de los obispos españoles (1769-1770)», *Revista de Historia Moderna, Anales de la Universidad de Alicante*, 18 (2000), pp. 341-364.

☞☞☞☞ —, «Padrecito, los padres jesuitas vuelven...», *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante*, 21 (2003).

☞☞☞☞ —, *Dios y belial en un mismo altar: los ritos chinos y malabares en la extinción de la Compañía de Jesús*, Alicante, 2000.

☞☞☞☞ —, «La cuestión de los ritos chinos y malabares: desobediencia e idolatría en la Compañía de Jesús», *Hispania Sacra*, 109-LIV (2002), 109-139.

☞☞☞☞ —, «El obispo Palafox y la cuestión de los ritos chinos en el proceso de extinción de la Compañía de Jesús», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 121-146.

—, «Arresto y conducción a Veracruz de los jesuitas mexicanos», en *Y en el tercero perecerán. Gloria, caída y exilio de los jesuitas españoles en el s. XVIII*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002, pp. 221-250.

Elenco dei Manoscritti consultati della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (Bologna), che dimostrano la ricchezza delle fonti gesuitiche in terra emiliana

1) A. 369 Breve ristretto delle vicende del secolo XVIII

2) A. 503 Fondo Carrati, sec. XVIII.

3) A. 504

Fondo Carrati, sec. XVIII.

4) A. 226-227 - Francisco X Suarez Tractatus de Creatione. cart. sec. XVIII

5) A. 416 - "El grande adalid de Dios y Capitán de la Iglesia San Ignacio de Loyola..." por el P. J. Butron y Muxica. - Lettera del P. Alonso Cifuentes, gesuita. cart. sec. XVIII

6) A. 432

Viviana Silvia Piciulo

"Il Torquato o sia l'onorato delinquente, tragedia urbana di lieto fine. Tradotta dall'Idioma spagnolo dall'abbate D. Francesco Saverio Peirolon. cart. sec. XVIII

7) A. 531-532 -"Memorias de los Padres y Hermanos de la Compañia de Jesús de la Provincia de Nueva España difuntos después del arresto acaecido en la capital de México el día 25 de junio del año 1767. Escritas por Feliz de Sebastián sacerdote de la misma provincia misionero, que era de la Nación Tubára. cartaceo del sec. XVIII.

8) A. 518-519 "De viris illustribus in Castella veteri Societatem Jesu ingressis et in Italia exstinctis. Libri II. Auctore Joanne Andrea Navarrete. cart. sec. XVIII.

9) A. 369

I. f. 1 Panegirico di San Ignazio recitato in Reggio (1776).

10) A. 1011 Opuscoli riguardanti la Compagnia di Gesù. sec. XVIII

11) A. 608

"Storia di un filosofo disingannato" del P. Mariano Llorente d. C. d. G. sec. XIX autografo.

12) A. 690 "Catechismo y exposición breve de la doctrina christiana por el P. M. Geronimo di Ripalda de la Compañia de Jesús. sec. XVIII

13) A. 1140 I. Notizie varie sui gesuiti

14) A. 865-868 - Scritti di Umanità e Rettorica, raccolti nel Collegio di Modena dal 1783-1786. (gesuita) - f. 30. "Analisi dell'opera (di Giovanni Andrés) dell'origine, e d' progressi e dello stato attuale di ogni letteratura".

15) A. 944-946 Raccolta de vari autori et opere -vol. I f. 63, Padre Antonio Posevino - f. 117, R. P. M. Fr. Jo Martinez Prado Vallis Oletano - f. 168, contro i gesuiti di Bologna (eredità). - f. 191, Tommaso Rigodias - f. 231, idem - f. 281, gesuiti (male arti, astuzie) - f. 306, Joannis Martinez de Ripalda. - f. 342, idem. - f. 380, idem. - f. 436, idem. - f. 490, idem.

16) A. 1015 "Jannis Alvisii Maneiri, Veracruzencis (Soc. J.) de vitis aliquot Mexicanorum, aliorumque qui sive virtute, sive litteris inprimis floruerunt"; adiecta vita Antonii Lopezii Portilli. Cartaceo. Stampa 1791-1792 (Bologna Dalla Volpe) ff. 250.

17) A. 1186 Relazione della conversione al catolicismo e della vocazione alla Compagnia di Gesù di Lorenzo Ignazio Thjulen, svedese, scritta da lui stesso per ordine dei Superiori del Noviziato in Bologna il 9 agosto 1770. cart. sec. XVIII

18) A. 1227 I. "Vita di Giovanni Bollando gesuita". Cart. sec. XVIII

Viviana Silvia Piciulo

- 19) A. 864 Notizie riguardanti la Compagnia di Gesù f. 21. Notizie dall'1755- 59 (affari Paraguay e Portugal)
- 20) A. 1139 f. 149. Lettera scritta ad. Em. mo Cardinale L. Gotti in confutazione dell'opinione sui gesuiti. sec. XVIII
- 21) A. 1103 Lettere sui gesuiti sec. XVIII
- 22) A. 1438 - L'imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, tradotta in versi castigliani (dal P. Francesco Saverio Clavigero d. C. d. G.) sec. XVIII.
- 24) A. 1697 f. 92. Rime del Padre Cordova (gesuita).
- 25) A. 2059 16. Idea generale sui monumenti del Perù. G. Muñoz. sec. XIX.
- 24) A. 2062 I. Documenti riguardanti la soppressione delle Congregazioni religiose raccolti dall'abate G. Muñoz 30. Relazione di quanto è accaduto agli gesuiti di Bologna dal giorno 24 maggio sino al giorno 10 giugno 1773.
- 25) A. 2063 -Notizie d'arte raccolte dall'abate G. Muñoz - Lettera di Giovanni Agostino Cean Bermudez a Antonio Ponz descrivendo una stampa che inventò Venius ed incise Pietro Perret in onore di Giovanni di Herrera. Traduzione dell'abate D. Giovacchino Muñoz Cappellano Militare. Bologna 1843.
- 26) A. 2064 Documenti storici, politici, biografici. 40) Cenni biografici dell'Illustre e Ch.mo Padre Giovanni de Mariana della Compagnia di Gesù. (G. Muñoz). 74) Notificazione del Card. A. Maria Cagianò de Azevedo (13/12/1844)
- 23) A. 1679 Vita di Caterina Sforza Visconti Contessa d'Imola e Signora di Forlì scritta in tre libri dall'abate Antonio Burriel (d. C. d. G.) Cart. 1795. (Bologna S. Tommaso)
- 27) A. 2068 IV. Panegirico del P. Francesco Saverio Clavigero in lode di S. Ignazio di Loiola.
- 28) A. 1959 I. Lettere del vescovo di Faenza Antonio Gabrielis Severoli al Papa chiedendo la Restaurazione della Compagnia. sec. XIX.
- 29) A. 979 f. 23. Documenti, lettere, appunti per disertazione in materia monacale e matrimoniale. sec. XVIII.
- 30) A. 1011 I. Opuscoli vari riguardanti la Compagnia di Gesù. sec. XVIII
- 31) A. 1092 Scritti riguardanti la Compagnia di Gesù. sec. XVIII
- 32) A. 864 Notizie riguardanti la Compagnia di Gesù. fine del XVIII sec.
- 33) A 1140 f. 11. Prammatica sanzione 2 aprile 1767 di Carlo III di Spagna per lo sfratto dei gesuiti. cart. sec. XVIII.

Viviana Silvia Piciulo

34) A. 1069 I. "Relazione dello stato che godono le Missioni della Compagnia di Gesù nel Paraguay" dal Dott. D. Francesco Xarqué nell'ultimo libro del tomo intitolato *Insignes Missioneros ...* stampato in Pamplona. II. Memoria del sig. Edmondo Nolley intorno lo stabilimento dei Padri Gesuiti nell'Indie Spagnuole.

35) A. 1054

Notizie riguardanti i gesuiti.

cart. sec. XVIII

36) A. 736 "Aggiunta di due prediche inedite al quaresimale postumo del P. Girolamo Tornielli della Compagnia di Gesù". fine del sec. XVIII.

37) A. 2096 Raccolta di scritti di vario argomento. 4) Giudizi e satire intorno ai gesuiti al tempo della loro soppressione.

38) A. 2097 "L'Antico testamento " da Lorenzo Hervás y Panduro S. J. fine sec. XVIII
Una nota autógrafa del abad Muñoz.

39) A. 2128 " Il Capitolo de Frati". Sebastiano Chiesa C. d. G. fine sec. XVIII

40) Cart. 114 (E. 68 - E. 70, residui) 2. Giunta di polizia per l'espulsione dei forestieri, presieduta da G. Malvezzi istanze e certificati dei forestieri per essere autorizzati a rimanere a Bologna. 1796.

41) Gozz. 144 vol. V 35. (c. 180) "Astuzie, abusi, e inosservanze dei gesuiti, contrarie alla santa memoria del P. S. Ignazio loro fondatore.

42) Gozz. 254 (Av. L. III. 7) Brevi, bandi, manifesti e notizie diverse stampate e manoscritte concernenti la soppressione dei gesuiti ordinata da Clemente XIV l'anno 1773.

43) B. 260

Elenchi diversi di dottori laureati presso lo studio di Bologna f. 50. Laureati in leggi 1677-1744; 1757-1785 f. 57. Dottori in leggi 1628-1786 f. 66) Dottori in teologia dal 1712 al 1788

44) B. 2499 "Catalogo delle istorie particolari che esistevano nella pubblica libreria di S. Lucia a tempo della soppressione dei gesuiti in Bologna Prov. Librerie dei Barnabiti entrata nel 1868 -72

45) B. 2792 - 2793 Miscellanea di memorie e documenti del secolo XVIII, la maggior parte non bolognesi. f. 15. cc. 172-195 "Questione proposta nel 1769: Se si possa in coscienza distruggere il Gesuiti".

Viviana Silvia Piciulo

46) B. 2792-2793 22) c. 97. Supplica al Pontefice per una sovvenzione, dei Professori dell'Istituto delle Scienze di Bologna 28 giugno 1782. 27) c. 115. Copia di un voto intorno la causa dei gesuiti in generale. 34) c. 142. Lettera di Pio VI al Professori dell'Istituto delle Scienze di Bologna, 1777.

47) B. 2724 2) "Notizie dell'origine e progressi dell'Istituto delle Scienze di Bologna e sue Accademie di G. Angelelli. cart. sec. 1779-1780

☐☉☐ B. 2713 Lettera sul fatto succeduto in Bologna tra Giordani Ventura e l'Abbate A. Rojas spagnolo. cart. fine sec. XVIII

☐☉☐ B. 518-522 "Memorie storiche annuali, in seguito: breviario Istorico dall'anno 1758 a tutto l'anno 1780" con continuazione a tutto l'anno 1807. cart. 5 voll. princ. sec. XIX

50) B. 1119 **"Memorie storiche della città di Bologna dal 1773 a tutto il 1822".
cart. sec. XIX**

51) B. 1151 "Notizie storiche della città di Bologna dall'anno 1779 a tutto il 1788" cart. princ. del sec. XIX.

52) B. 1262 "Diario delle cose più rimarchevoli accadute in Bologna dal 1 gennaio del 1765 al febbraio del 1786", da Bolognini. cart. seconda metà del sec. XVIII

53) A. 1697 Rime d'argomento storico sui gesuiti raccolte dall'Abbate Muñoz.

54) B. 4186 Tragedie del gesuita bolognese Simoni Poggi (con riferimento al contesto locale).

55) B. 4057 Sonetti di autori vari sec. XVIII - sobre el padre Lorenzo Tyulen

56) Gozz. 140-151 -Memoriale dei gesuiti a Clemente XIII

57) Gozz. 254 - Gesuiti, soppressione dei gesuiti, 1773. - Brevi.

58) Gozz. 105 - Gesuiti nello Studio bolognese

59) Gozz. 59 - Beni dei gesuiti soppressi 1776. (Información sobre el patrimonio jesuita a partir de la declaración de dos peritos públicos, fasciculo de la época).

60) Ms. Santagata XXI, 21 - Molina Giovanni Ignazio, Analogie poco osservate dei tre regni della natura.

Fasc. n° 30.

61) Molina Giovanni Ignazio - Collez. Autografa XLVII, 12 - 449 - 12 - 459 Lettere 10, Documenti (1793-1816)

62) Molina Ms. Mezzofanti LII, 8 Lettera 4 Maggio 1815

Viviana Silvia Piciulo

- 63)** Ms. Santagata XXII, 8 Molina G. I. Disertazione sopra i giardini all'Inglese. Fasc. n° 13
- 64) Ms. Santagata XXI, 22 Molina G. I. Operazioni intorno alla fisica costituzioni e prodotti minerali del tratto di Montagna che attraversa il dipartimento del Reno. Fasc. n° 25
- 65) Coll. Autogr. LXXXVIII, 22 0 95 Molina G. I. Tre fogli con appunti in italiano e spagnolo s. d. (metà del sec. XVIII inizi sec. XIX).
- 66) Ms. Mondini XXIII 80 Molina Ignazio Lettera a Francesco Mondini 1823
- 67) Ms. Santagata VI 6 De vita et dotrina Jo Ignati Molinae Cilensis (incomp.)
- 68) Ms. Santagata VI 4 Santagata Antonio. Notizie relative a D. Ignazio Molina
- 69) Collezz. autogr. XIX s. 494 Clavigero Ignazio, Due foglietti con appunti.
- 70) Coll. autogr. LXXXV, 21. 810 Haedo Gregorio, lettera (1815).
- 71) B. 2043 Catalogo della libreria dei gesuiti. sec. XVIII
- 72) B. 3775 Miscellanea di versi e prose relativi alla Compagnia di Gesù. cart. sec. XVIII-XIX
- 73)** B. 3781 Documenti riguardanti la tipografia di S. Tommaso d'Aquino 1721-1817.

Fondo Mezzofanti

1. Cart. I
12. Lingua Guaraní, versi sulla creazione dell'uomo.
2. Cart. IV 1. Lingua Kichua, raccolta di vocaboli e spiegazioni varie in spagnolo. Osservazioni in lingua spagnola dell'abate Gioachino Camaño all'amico D. Lorenzo Hervas.
3. Cart. VI 4. Lingua Kichua, versi.
4. Cart. VII 1. Misc. Mezzofanti I 1) Il Pater noster, l'Ave Maria ed il Credo in più di 30 lingue dell'America meridionale, cc. 28. 2) L'Ave Maria, il segno della Croce e paradimi verbali in lingua quechua (peruviana) cc. 12. 3) Dottrina cristiana tradotta nell'idioma Mixteco con una poesia tradotta dallo spagnolo cc. 7. 4) Foglio di nomi mexicani ed altri due foglietti sui verbi. 6) Minuta di una lettera spagnola scritta per una persona abitante in Mexico (sacerdote e gesuita Gioachino Uria). 10) Minuta di una petizione in lingua spagnola. 5. Cart. VIII 1) Miscellanea Mezzofanti XI 1. Padre Nuestro, Ave

Viviana Silvia Piciulo

Maria y Credo en el idioma Cochini de la California.

1.1 Fondo Mezzofanti

6. Cart. XII 7. "Relación de la Mission de la Sierra de Ibiapaba escrita en Portugues por el padre Antonio Vieyra de la Compania de Jesus traducido en castellano por otro religioso de la mesma compania" opuscolo manoscritto, cc. 114.
7. Cart. XII 10. Reglas de la lengua Mexicana, opuscolo manoscritto cc. 103.
8. Cart. XIII 3. "Compendio de la Hystoria del Paraguay sacado de todos los escritos, que de ella tratan, y de la experiencia del autor en 40 años en quellas partes; por el presbitero Joseph Darceli año 1780", cc. 138.
9. Cart. XVI, Carteggio II, lettere. 1. 14. Dott. Joaquín Camaño, 4 lettere in spagnolo (s. c. 1815 s. d.) sono uniti un foglio di traduzione e una lettera di un certo H. J. al suddetto.
10. Cart. XVII 14. 8. Manuel de Lubelza, in spagnolo (Savignano 18 oct. 1812)
11. Cart. XVIII, Carteggio IV, lettere 1. 14. Angelo Mai, gesuita, bibliotecario e teologo (1833).
12. Cart. XVIII 6. 13. J. de Herrera in spagnolo (s. d. c.)
13. Cart. XIX 8. 17. Manuel de Lubelza Sanchez de la Vega (Savignano 20/9/1824).
14. Cart. XX 10. 1. Xavier, in spagnolo (s. d. c.). 4. Rettore Pablo de Irazoqui in spagnolo (s. c. d.)
15. Cart. XXI 2. 26. Emanuele de Lubelza in italiano (Savignano 1827).

APPENDICE DOCUMENTALE

**INTRODUZIONE alle TRASCRIZIONI degli INEDITI
di J. CAMAÑO**

La modalità del mio intervento di trascrizione dei documenti riportati in seguito ha voluto essere il più neutrale possibile. Per questo ho ritenuto di usare un metodo di trascrizione aderente all'originale. Ho scelto, in questo modo, di trascrivere i manoscritti inediti conservando le caratteristiche originali e riproducendo gli stessi caratteri, anche quelli abbreviati, le sottolineature, gli accenti (o la mancanza di tali), i grafismi del caso, la numerazione delle pagine, e gli italianismi, per ottenere un testo il più graficamente simile all'originale stilato da Camaño e da parte del suo network relazionale.

Tutte le trascrizioni faranno parte di una futura edizione degli inediti di Camaño. I testi trascritti sono i seguenti:

Vat. Lat. 9802

- ✦ Lettera di Camaño, Faenza, 17 di abril di 1783 (F. 16-19)
- ✦ José Dávalos, Abate Gilij
- ✦ Lettera di Ravena di 26 abril di 1783, sobre el modo di contar di los Mbayas
- ✦ (F. 20)
- ✦ Lettera di Camaño, Faenza y 19 di Mayo di 1783 (F. 24):
- ✦ Juan Velasco
- ✦ Lettera di Camaño a Hervás, del 8 di mayo di 1783. (F. 26).
- ✦ Lettera del 18 di Mayo di 1783. (F. 36)
- ✦ Lettera del 8 di junio di 1783 (F. 30)
- ✦ Lettera del 12 di junio di 1783 (F. 3-2)
- ✦ Lettera del 15 di Junio di 1783 (F. 38)
- ✦ Lettera del 28 di junio di 1783 (F. 40)

Viviana Silvia Piciulo

- ▲ Lettera del 5 di Julio di 1783 (F. 42)
- ▲ Lettera del 19 di Julio di 1783 (F. 44)
- ▲ Lettera di Agosto di 1783 (F. 46)
- ▲ Lettera del 18 di octubre (F. 5 D)
- ▲ Lettera del 19 di Noviembre di 1783 (F. 52)
- ▲ Lettera del 11 di Marzo di 1784 (F. 58)
- ▲ Lettera del 14 di Abril del 1784 (F. 59)
- ▲ Lettera di Mayo di 1784 (F. 61)
- ▲ Lettera s. f. (F. 63)
- ▲ Lettera di Camaño, Faenza, Octubre 8 di 1785 (F. 3)
- ▲ Lettera di Camaño, Faenza, Octubre 8 di 1785 (F. 4 v.)
- ▲ Lettera del 2 di Marzo di 1786 (F. 370).
- ▲
- ▲ **Paraguay 12a**
- ▲ Lettera a Don Juan Francisco Ocampo Faenza y Febrero 22 1785
- ▲ Lettera a Don Juan Francisco Ocampo Faenza marzo 28 1785
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza y Marzo 9 1785
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza y Marzo 12 1785
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Faenza y Abril 23 1785
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza y Abril 30 1785
- ▲ escrita a 30 de abril y Recibida dia 6 de mayo 1785 Roma
- ▲ Lettera a Dn. Juan Francisco Ocampo Faenza Mayo 12 1785
- ▲ Lettera del 12 di mayo recibida dia 18 di otro mes del 1745 Roma
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza y mayo 25 1785
- ▲ Lettera del 25 di mayo 1785 recibida dia 1 de junio Roma
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza y Set. bre. 17 1785
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza 5 Octubre 1785
- ▲ Al Sr. Francisco Ocampo Recibida dia 11 de octubre de 1785 Roma
- ▲ Lettera a D. Juan Francisco Ocampo Faenza Ote. 13 1785
- ▲ Lettera a Dn. Juan Francisco Ocampo Faenza Ote. 33 1785

Viviana Silvia Piciulo

- ♣ (están ya en Cesena los libretos para el Sor. Giuseppe). 22 Octubre 1785
- ♣ 22 de Octubre 1785 recibida día 15 de nov. di dho ano Roma

Lettera di Camaño a Diego Villafañe su M. Lacunza (Archivio Buenos Aires)

Lettera di Camaño a Hervas (Archiginnasio di Bologna)

- ♣ Lettera a Lorenzo Hervas del 29 ? 1785
- ♣ Lettera a Lorenzo Hervas del 19 ? 1785
- ♣

Materiale esaminato e confrontato con le lettere precedenti

Arxiu Barcelona 2

♣ Testi di Camaño su “Diaguitas, Calchaquies, Naciones del Chaco, Noticias del P. Roque en sus entradas por el Río Grande, Apuntes para la Historia de los Paraguais, Nacion Mocobi, características y costumbres varias *casamiento, chupadores, padres e hijos, nuevas reducciones”.

♣ Cita lettera del Canonigo Suarez del 25 Novembre 1788 da Corrientes indirizzata a Gaspar Juarez da alcune notizie sugli indios abipones, e mocobies.

♣ Lettera del P. Ramon Sabat al P. Jose Sanchez Labrador “en las misiones de Chiriguanos”

♣ Lettera indirizzata al Prior Joseph Robles di Antonio Moxi Ravenna 13 agosto 1769 sullo stato degli indios del Chaco

♣ Lettera indirizzata a Camaño a Faenza sulla riduzione degli indios Vilelas del P. Pedro de Andreu

♣ “Apuntes para la historia de la Provincia del Paraguay”

♣

Arxiu Barcelona 3

♣ Lettera del P. Jose Guevara

♣ Lettera del P. Jose Barreda copiata dal P. Escandon

Viviana Silvia Piciulo

- ♣ Lettera di Escandon al P. Francisco Martinez
- ♣ Lettera del P. Cardiel
- ♣ Carta del P. Jose de Robles, es letra de P. Tomas Borrego
- ♣ “Copia carta escrita en el puerto de Santa Maria sobre Misiones Chiquitos”
- ♣ Frammento di Lettera del P. José Pel, “viaje de los misioneros de Chiquitos”
- ♣ Lettera del P. Borrego del mismo asunto

2. Contenuto dell'appendice documentale

Per agevolare la lettura degli inediti che inserisco a continuazione devo segnalare che li ho divisi in 7 parti, le quali hanno l'obbiettivo di servire per mettere in evidenza:

Parte I

a) la collaborazione, fino ai suoi ultimi giorni d'esule, di Camaño con alcuni dei membri del suo network come ad esempio: G. Mezzofanti, Francisco Iturri, Ambrosio Funes, Hervás y Panduro.

b) sottolineare che il manoscritto del Fondo Mezzofanti sulla lingua Chiquitana (Cart. IV, 1) fa parte dell'Archivio Hervas dislocato a Bologna che, come ho ribadito, si credeva perso. Tuttavia si può apprezzare che la prima parte del materiale sulla lingua Chiquitana (l'uso degli articoli) manca ancora, ignoro il suo destino. A ogni modo sottolineo che il materiale ritrovato costituisce per gli specialisti della lingua Chiquitana una perla rara.

Parte II

a) L'importanza delle cronache di Faenza per la storia dei gesuiti del Paraguay. Le cronache faentine sono un testimonia indispensabile dei rapporto degli esuli con la città romagnola. E' la prima volta nella storia dei gesuiti del Paraguay che queste cronache sono state esaminate con attenzione.

Parte III

a) Le lettere inedite che J. Camaño scrisse al gesuita D. Villafañe su “La Venida” di M. Lacunza, testimoniano la continuità dei rapporti tra i gesuiti esiliati, e l'élite del *Río de*

Viviana Silvia Piciulo

la Plata.

Parte IV

a) La trascrizione delle lettere inedite che J. Camaño scrisse a suo cugino F. Ocampo, costituiscono una fonte insostituibile sulla storia dell' idrografia del Paraguay, ed inoltre forniscono una prova del rapporto di collaborazione che gli esuli mantennero tra di loro durante l'esilio.

Parte V

a) Questa parte contiene la trascrizione integrale delle lettere inedite che Camaño scrisse a Hervás per la collaborazione all'Idea dell'Universo. Raggruppate nel Ms. Vat. Lat 9802 della Biblioteca Vaticana, costituiscono il conosciuto “Archivio Hervás”, in base al quale è possibile ricostruire oggi il “network relazionale” di J. Camaño.

Parte VI

a) In questa parte si può apprezzare la “Mappa della Rete di J. Camaño”, e il grafico del funzionamento spaziale del suo Network

Parte VII

a) In questa parte si può vedere il mio tentativo di rappresentazione grafica della “Rete relazionale” dei gesuiti esiliati in Italia.

Viviana Silvia Piciulo

PARTE I

1. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna - Fondo Mezzofanti Cart. XXII, lettera di G. Mezzofanti al P. G. Camagno

-Lettera n° 1 da G. Mezzofanti a J. Camaño

A sua Riverenza

Il Padre Gioacchino Camagno

Como estimo mucho las cosas que Vma me comunicó sobre las lenguas de América, así las repito a menudo citando su autor. Por eso han imaginado algunos que yo sepa la lengua de los Chiquitos, y lo peor es que lo han¹⁰⁸¹ impreso. Deseo mucho aprender algo della, pero no se mas de lo que puso Vm.d en los preciosos papeles que hizo el favor de regalarme, y es una pequeña porción de lo mucho que recibió el P. Hervás.

Que noticia tiene usted ahora de aquellos papeles. Hai esperanza de lograrlos. La lengua de los Chiquitos tiene tantas particularidades, que debería ponerla en el numero de las que cultivo, y la estimo en mas, porque usted la estudió y ilustró con mucha sabiduría, y por eso debe tener prendas particulares, y un valor grande por quien tiene la dicha de conocer a Vmd particularmente, y de protesta innumerables obligaciones.

D.G. a V. M. muchos años

Bolonia 28 Junio 1815

Su af.o de corazo¹⁰⁸² y hum. e¹⁰⁸³ siervo

Josef Mezzofanti

¹⁰⁸¹Secondo l'originale.

¹⁰⁸²Idem precedente

¹⁰⁸³Idem precedente

Viviana Silvia Piciulo

2. Lettera di J. Camaño a Mezzofanti del 31 dicembre 1812. Cart. XVI, I, lettere 427-430

-Lettera n° 2 da J. Camaño a G. Mezzofanti

(...)

Con ocasión de haber venido à este lugarejo, en que me hallo, dos jovenes que volveran luego à esa ciudad a seguir sus estudios, me he resulto a escribir à Vd esta carta que hace mas de tres meses, que meditaba, y tenia en animo escribirle. Le doi noticia de haber venido a vivir de asiento en este corto lugarejo, situado à poco mas de la mitad del camino, que hai de Imola a Lugo, arrastrado del afecto de un discípulo, que habiendo obtenido esta arcipretura me ha querido absolutamente traer en su compañía.

Bagnara 31 dicembre 1812

Su af.o de corazon¹⁰⁸⁴ y hum. e siervo

Joaquín Camaño

¹⁰⁸⁴Secondo l'originale.

3. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna - Fondo Mezzofanti

De la lengua Chiquita. Cart. IV 1

-Lettera n° 3 da J. Camaño a L. Hervás y Panduro

foto 0095¹⁰⁸⁵

Amigo y Sr Dn. Lorenzo Hervás

Nota de este folio

Al fin del pliego q' remiti aVd en el 29. del pasado, dixeq' los Chiquitos usan mas frequentemte q' nosotros delArticulo¹⁰⁸⁶; yes asi lo puede Vd. observar en las expresiones de su lengua q' he ido poniendo, yen talqual del Pater noster. Por exemp¹⁰⁸⁷. Nosotros decimos, Hagase tu voluntad: ellos, Hagase la tu voluntad. Asi generalmte hablando, no solemos nosotros meter el Artc.o. Con los Nombres q. van acompañados del posesivo, y ellos lo meten aun alos Posesivados. Nosotros decimos: Mi padre, vuestros hijos, en tu casa. Ellos dicen, Naqui iyai, es mi padre Unama abaitaiqui, los tus-hijos: Au n' apoo, en la tu casa. Sin esto, quando decimos, como carne; ellos dicen con art.o como la carne.

Quando hablè de los Diminutivos (n°. 27) me olvidè delos q' engrandecen la casa. estos porlo comun se hacen con la particula nauco; la qual no obliga, como el maa. Diminutivo, al Nombre Absoluto a dejar su (S, o, Z) final. Y asi de Poos (casa) se dice, Poonaucos, (caseron, palacio) de, Qutcez (cuchillo) Quicenaucos (cuchillon, sable) de, Taas (lluvia) Taanaucos (lluvia desecha, diluvio). Y asi llaman al Diluvio universal despues que han tenido noticia de èl. Me olvidè tambien de decir, q' no tienen nombres de animales, ni diversos, ni de diversa terminacion para distinguir el sexo. Lo distinguen posponiendo, noñeis.

¹⁰⁸⁵Indico con questo numero la dicitura della foto che corrisponde alla pagina del manoscritto trascritto. D'ora in poi conserverò questo metodo per facilitare la futura edizione che farò delle lettere.

¹⁰⁸⁶Secondo l'originale. La trascrizione che ho realizzato rispetta tutti gli errori di scritte dell'originale.

¹⁰⁸⁷Rispetto sempre le sottolineature fatte da Camaño. A partire da questo punto tutte le parole sottolineate rispettano il manoscritto originale.

Viviana Silvia Piciulo

al nombre de animales cuadrupedo, y anteponiendo Poos, al de animal bipedo, para expresar que es macho; y posponiendo a uno y otro Paimaa, para expresar q.' es hembra. V. gral. Tamocos noneis, perro: Tamocos paimaa, perra: Poos ocurubaris, gallo: Ocurubacis paimaa, gallina. et su de ceteris.

Pasemos ya a los Pronombres. El sustantivo es uno solo; pero declinado por las personas 1a.2.a.3a. De singular, y plural; y así sus voces equivalen a todos aquellos latinos, ego, tu, elle, nos, vos, elli, illa, y illa, neutro. Su declinación es irregular, véase Vd. al margen.

Ny...yo _____ No tiene este Pronombre voz para tercera persona mugeril de singular, por q' no es necesaria. Sin ella se explica bien el

Hy...tu _____ Chiquito en todas ocasiones, v. gr. Para preguntas: Es por ventura ella la que vino? Dice laconicamente: Taipy ni yebo?

Tii...él _____ (Por ventura la que vino?) sin aquel nuestro (es) y sin aquel (ella) quepanse aquí algunos de la escasez y echan.....ella menos esas dos voces. Mas esto es querer que el Chiquito hable a la Española, y tanto como quedarse de que en la expresión latina, me puero, falte aquel siendo, que metemos nosotros diciendo, siendo yo niño Fuera de que quien no se

Oñy nosotros _____ Zoñy...nos (exclus.a) contento con ese laconismo puede añadir el pronombre demostrativo mugeril, y decir: Taipy manu ni yerbo,

Año (ng).....vosotros _____ (Por ventura (es) esa la q' vino) que cierto va muy poco de (esa) a (ella). Esto digo para cuando nuestro (ella) se halla en

Ma...ellos _____ Nominativo, que para los casos obliquos cualquier suplemento es redundante. Porq. En ello expresa ese pronombre, ora

Iñoellos _____ la voz Respectiva del verbo, de que hablaré en su lugar, ora la voz o inflexión de tercera persona mugeril de la.

Preposición correspondiente al caso. V. gr. De la de Nativo, Motti, para el. Imo (para ella) y del V° Yafaca, yo veo: Yafatai, la veo, o veo a ella.

De las terceras varoniles, Tii, del singular, Ma, del plural, de este Pronombre, hablé en el n°. 12. Se ponen afixas al N. e. Posesivado en los posesivos de 3a. Persona varonil, y lo

Viviana Silvia Piciulo

mismo en Verbos, Preposicion, y todo lo declinable, para distinguir en ellos esas personas varoniles delas mugeriles, quando no hai Articulo masculino, que las distinga; y aun a veces se ponen aunq. Haya dcho Articulo. V.gr. Copiuzo-tii naqui ai au n' ipoos-tii naqui zaruqui, vel au n' ipoo naqui zaruqui, jugò el tu hijo en la casa de el mi hermano. Vc.

Los Pronombres Demostrativos son varios; unos masculinos, otros femeninos. Vealos Vd. ala margen separados de otros.

Naqui....este _____ Na, vel Za.....esta: esto

Baama...estos _____ Baa....estas: estas cosas

Cuzaqui...este: echado Cuza.....esta echada

Huama....estos echados Baño estas echadas

Manuqui....ese. Manu.....esa: eso

Manuma....esos Manio.....esas; esas cosas

Maniqui.....ese vel aquel Maniñoesas; esas cosas

Nuqui....aquel Nu, vel Cu....aquelloa: aq. llo

Amma....aquellos Amio.....aquellas

Cumanuqui...qq' echado Cumanu.....aq.a echada

Cumanuma...aq. Es echados Cumanio.....aq.as echadas

Cutaniqui....aquel q' va caminando Cutanu.....aq.a que va

Cuti.....aq.a que va

Cutanuma....aquellos q' van Cutaniñoaq.as que van

Cutiñoti.....aq.as que van....

Cuatiqui.....aq.' q vien Cuata.....aq.a q' viene

Cuatima.....aq'. Q' viene Cuariño.....aq. As q vienen

Cuariñata.....aq. As q, vienen

Viviana Silvia Piciulo

37.¹⁰⁸⁸ A todos estos Pronombres, y principalmte, al sustantivo, quando estan en Nominativo al principio dela¹⁰⁸⁹ oracion, o en respuesta, seles¹⁰⁹⁰ antepone la particula Ax, que no tiene correspondiente en nuestra lengua; y asi viene a ser como un mero Artículo¹⁰⁹¹ proprio de Pronombres. v. gr. Ax ny ifamunee

(yo lo hice) y es como si en castellano dixeremos, el yo lo hice. Item: preguntase: Yaqui hy?: quien (eres) tu?. Y responde el Indio: Ax ny Benito Putarez; el yo Benito Putarez. Yaquinaqui (quien (es) este?) y responde: Ax tii naqui biziuro; el él, el q' se huyò V.

El pronombre o voz correspondiente a nuestro (mismo, misma) se declina porlas personas, y es el siguiente. Natoñe , yo mismo: Atoñe, tu mismo: el mismo: ella misma: Matone, nosotros mismos: Zupatoñe, nosotros mismos (excluy.e.). Apatoñe, vosotros mismos; Atoñe, ellos msismos: Uparoñe ellas mismas: Ax iño upatoñe oburapoi, ellas mismas lo dixeron. Aix tii atoñe, el mismo V.

A estos Pronombres se pueden añadir ciertas voces, que anteponen al nombre proprio o apelativo de un difunto o difunta, quando los nombran. Si conocieron al muerto, dicen de hombre, v. gr. Ziroqui Pedro Chobirus (el difunto Pedro Chobirus¹⁰⁹²) y de muger, Zire Maria Comeos (la difunta Maria Comeos) y en el plural Ziroma zaica, mis difuntos hijos: Omene cupiquica, las difuntas ninas. Mas si no los conocieron, dicen, de hombre Iriogui, y en plural Irioma: y de muger.

Iriye, y en plural, Obiriye, v.gr. Iriogui Herodes, el difunto Herodes. Si tiene Vd. curiosidad de saber la etimologia de estas voces digo que estas ultimas son formadas delas terceras personas del verbo Zirica (yo tengo nombre) las quales son Iriotti, el tiene nombre: Irioma, ellos tienen nombre: Irio, ella tienen.e: Obirio, ellas tienen nombre = ylas obras primeras asimismo delas terceras personas del verbo, Yica-ti (yo me voi) las quales, sin la particula (ti) denotante movimiento corporal, son, Ziro-tii, el se fue:

¹⁰⁸⁸Mantengo la numerazione originale dei paragrafi del manoscritto di Camaño. D-ora in poi sarà sempre così.

¹⁰⁸⁹Secondo l'originale.

¹⁰⁹⁰Secondo l'originale

¹⁰⁹¹Secondo l'originale

¹⁰⁹²In questo punto Camaño continua a lavorare a memoria, dato che Chobirus è un cognome tipicamente Chiquitano come spiegato in "Hervás, *Vocabolario poligloto*, T XX". Vedere: Ch. Upson Clark *Journal de la Société des Américanistes*, 1937, Vol. 29, 29-1, p. 134

Viviana Silvia Piciulo

Ziroma, ellos se fueron: Ziro, ella se fue: Omeno, ellas se fueron. Ni hai que maravillarse de esta 2a. etimologia; pues de uno q' acava

foto 0096

de morir, en vez de: Ti cooñoti (y murió) dicen tambien; Ti zirotti, (ya se fue) como lo oi deboca de un chiquito de 5, o 6 años.

Los Pronombres Relativos correspondte. al latino, qui, qua, quod, son los Articulos mismos, de q' hablè en el num.o 31. Estos delante de Nombres son Articulos; delante de Verbos son Relativos; como adverbio Vd. en las Notas (b.o.) a la traduccion del Pater noster. V.gr.i

Naqu iyai, el mi padre: Naqui yebo, elque vino. De aquies, q' se ve a cada paso en la oracion una de esas voces con ambos officios, de Artc.o y Relativo v.gr. Aitafuzo (1) ñaqui (2) ñoñeis (3), naquì (4) biziuro (5) ticañy, (6) llaina (1) el (2) hombre (3) , el (4) q' se huyò (5) tiempo (6) ha.

M' (1) airoma-ti (2) ato (3) unama (4) oñeica (5), unama (6) yebo (7) auqui (8) Saan Rafael (9); que (1) se-vayan (2) otra-vez (3) los (4) hombres (5), los quales (6) vinieron (7) de (8) S. Rafael (9) (esto es, del pueblo de...) Che (1) quiruzo-py (2) iqui (3) ni (4) yutubequi (5) manu (6) pais (7) ni (8) timozo (9) au (10) n'apoo (11) , no (1) ha cesado (2) todavia (3) la (4) tos (5) de (6) esa muger (7), que (8) està (9) alojada en (10) tu casa (11)?. Mas por Relativo femenino, fuera del Articulo, n, ni, o el nu, se usa tambien Coze, u el One (laque: lo que) y en plural, Obe, u el Omene=Coze yebo, la q' vino V.

El Pron.e Interrogativo Quien, quando se pregunta a quien se cree sepa quien sea; si se habla de hombre, es, Yaqui, en singular y en plural (quienes?), Ñama: si se habla de muger, Yacu, vel Ñacunca, en singular; y Ñamauca, en plural. Mas quando el otro ha de responder por conjetura, se añade a esas voces la particula (py) diciendo: Yaquipy, vel Yapyqui, (Quien podria ser?) Ñamapy, o Ñapyma (quienes seràn?) y hablando de mugeres, Yacupy, vel Nacuncapy (quien serà?) Namaucapy (quienes o quales seràn?). El Neutro es en singular, Iri. Vel Iri (que cosa?) y en plural, Iriño (q' cosas) si el q' responde lo sabe, y sino Iripy (q' serà) Iripyño (q' cosas seràn?).

Viviana Silvia Piciulo

El Interrogativo Qual, en singular es, Coo, masculino y femenino. v.gr. Coo yais, qual muchacho: Coo cupiquis, (qual muchacha) en el plural se distinguen el masculino con su (ma) el femenino con (iño) Cooma yaica (quales muchachos) Cooino cupiquica (q las muchachas). Mas si se habla de futuro, el singular, Cobo, vel Cocobo, mascul.o y femen.o y el plural Cobauma, masculino, Cobau, femenino. v.gr. Cobo naqui oziriatubo, qual (serà) el nuestro Capitàn?. Cocobo n'irifti, qual (serà) el nombre de él?.

La distincion q' he dicho de masculinos y femeninos en todos estos Pronombres, Interrogativos, Relativos, Demostrativos, la hacen solo los hombres. Las mugeres¹⁰⁹³, segun lo dicho num.o 19. y 31, usan solo los femeninos, aun hablando de hombre. Pregunta, v.gr. El Indio: Yaqui (1) manuqui (2) ñoñeis (3), naqui (4) ane (5) au (6) n'apoo (7), quien (es) (1) ese (2) hombre (3) q' (4) està (5) en (6) tu casa (7)? Y esto mismo pregunta la India diciendo asi: Ñacunca mani oñeis, n'ane au n'apoo?. Lo curioso es, que el hombre, quando habla de si, o de aquel con quien habla, con el verbo en 3a persona, usa del relativo masculino; mas si pone el Verbo en 1a. o 2 a. persona, no usa sino del Relativo femenino. Dice por exemplo: Tah ñy naqui icunomono cuza (yo (soi) el que escribe esto) Tah año n'apitafuco ñy (vosotros (sois) los que me llamaron) uno y otro con el V.o en 3a. Persona. Mas si usa dela 1.a y 2.a persona, deja el naqui, y el unama. Articulos masculinos, y dice: Tah ñy n' icumonoca cuza, (yo (soi) el que escribo esto: Tah año n'apitafuca ñy (vosotros (sois) los que me llamasteis). Por esto al principio del Pater noster, aunq' se habla con Dios masculino, como se habla con la 2a. pers.a del V°. Yaca (yo estoi), no se dice, Zoi yai naqui aca; sino Zoiyai n'aca ape. q' estàs V.

Hasta aqui delos Pronombres segun su uso en el caso Resto. Para hablar con claridad del uso de ellos en los casos obliquos, es menester hablar primero delas Preposiciones, que distiguen esos casos. A estas algunos Misioneros, y entre ellos el Pa. Ignacio Chome Autor del segundo Arte de la lengua mas completo, que teniamos, las llamaban Pronombres de casos obliquos. Mas no, Son ellas en su origen, y hablando en rigor, primaria, y verdaderamente Preposiciones. Parecen solo Pronombres, y hacen figura de tales, porque declinandose o conjugandose, como se conjugan, por las Personas, Yo, tu, él (o) mi, ti, él, ella, nosotros V, en cada una de sus inflexiones incluyen el significado,

¹⁰⁹³Secondo l'originale

Viviana Silvia Piciulo

tanto de la Preposición nuestra correspondiente, como el de alguno de esos Pronombres; al modo que en nras. Lenguas v.gr en la Latina, porque el Verbo se conjuga por las dichas Personas como agentes de la acción, cada una de sus inflexiones ya en su significado tanto la acción, como uno de esos Pronombres: de modo que tanto vale decir solo, v.gr. Amo, como decir, Ego amo; y tanto solo, Amas, como decir, Tu amas. Solo hay la diferencia que en Latin, aunq. por lo común no se expresa por el Pronombre la prim.a ni segunda persona agente por estar ya significadas en la inflexión misma del Verbo, con todo se expresa muchísimas veces. Al contrario en Chiquito se puede decir que nunca se expresa con la Preposición el Pronombre en dichas personas prim.a o segunda de singular ni plural, ni en la 3a. mugeril de plural; se puede creer que en las vecindades de Babel se usaría decir, por ejemplo, con la Preposición de Dativo, Iñemo ñy, para mí: Aemo hy, para tí Oemo oñy, para nosotros V; como hoy se usa en las 3as. Masculinas decir, Mo-tii, para él: Mo-ma, para ellos. Mas presentemente (y quien sabe de quantos siglos a esta parte) ya no se usa añadir esas personas ñy, hy, oñy, zomy, aiño, del Pronombre, ni la mugeril iño, ni las voces de esa (como ni de otra) Preposición; sino que se ponen estas solas, de las cuales cada una significa ya la persona, q' la corresponde del Pronombre; y así se dice solo. Ache iñemo, dame a mí: Yacheca aemo te doy a tí: Bachebotii oemo, nos da él a nosotros; y como está en el Pater noster (con el nosotros en sentido exclusivo) Ache zoiñemo, danos a nosotros: Y así Bachebotii aume, os da él a vosotros: Bachecañome (les damos a ellas). Solo quando el Chiquito quisiese afirmar el significado de la Preposición con particular fuerza, o énfasis, como en aquellos casos, en que solemos nosotros repetir la expresión, diciendo v.gr. A mí me lo dixo, si a mí, a mí me lo dixo; entonces solo (si acaso, q' no estoy cierto) añadiría a la Preposición el Pronombre, y dirá v.g. eso de este modo. Unanatii inemo, tatone iñemo ñy (lo dixo a mí, si a mí). Tengo especie bastante clara, de que se notaba esto en el Arte de la Lengua; y a más de esto lo veo eso practicado. no con la preposición Iñemo, pero sí con la otra, Ichoopiqui (por medio de mí) en una Carta de un Indio hábil escrita a su Misionero quando venía este caminando a su destierro. Atribuyendo a él, y a sus fatigas cierto bien espiritual, que lograban en su pueblo, le dice: Tah atoopiqui hy, Iyai, cunau V. (Hé que por medio de tí, Padre mío, con eso V) donde se ve, que añade el Pronombre hy, de segunda persona a la Preposición, para darle el énfasis, que le daríamos en Castellano diciendo: He que por medio de tí, si de tí, Padre mío, con eso, o así hemos logrado V.

Viviana Silvia Piciulo

Mas sin esto, lo que muestra claramente, que las voces de que hablamos¹⁰⁹⁴, son Preposiciones tales, es el uso que tienen sus inflexiones de terceras personas de ambos numeros: porque estas preceden a los Nombres, y a los Pronombres Demostrativos, y Relativos (y las masculinas tambien al Pron.e sustantivo en sus 3as. Masculinas) denotando el caso, en que se hallan en la oracion, ni mas ni menos q' nuestras Preposiciones.

Con esto queda aclarado el punto de las Preposiciones de esta Lengua, y corregido en parte lo que, siguiendo a otros, escribi en mis pliegos al Ab. Gilj: Resta poner aqui dhas Preposiciones, por si tiene Vd. curiosidad de verlas. Las pondre declinadas, como se declinan, por las personas, Yo, tu, él, o por decir mejor, mi, -ti, -el, -ella = nosotros (inclus.e) nosotros (exclus.e) vosotros, - ellos, -ellas; separando cada persona con una rayita (-) y las de plural con dos (=). Asi bastara poner en una lengua el significado de la prima de la q' se sacara el de las otras.

Dai= Iñemo-Aemo-Mo-tii, vel, Imo-Ma, vel, Imo=Oemo-Zoiñemo-Aume-Mo-ma, vel, Imo-Ñome= Para mi, para ti. V Sirce esta a todos, o casi todos los verbos, que en latin piden Dativo, y a algunos mas; y es el Dativo comun, y tiene otros usos.

El Acusativo paciente, propriamente tal, de V.os Activos, no tiene Preposicion. Se expresa solo sencillamente el paciente, como en Italiano, por nombre o pronombre; pero despues del Verbo. Ti ibobica naqui aruqui, ya he convidado el tu hermano. Abolica ñy?. Convidas me?.

Ac.o= Io-a, vel abi-iotti=io=oi, vel oibi-zoipa-aupa-ioma-yapa= Sirve esta al paciente de verbos Absolutos de pedir, hurtar, buscar, examinar, adivinar, imitar, recibir V. Afuzo (1) io na (2) quicez (3), recibe (1) este (2) cuchillo (3). Yapacheca aupa, busco-os.

Ac.o = Izari-aicari-icari-tii-icari=oiicari-zopicari-apicari-icari-ma-yopicari = esta sirve al paciente de los verbos de ver, oír, V; quando se usan Absolutos (lo q' explicare en su lugar). Yafaca icari-tii Pedro, he visto a Pedro. Afaca izari, ves me-V.

4= Izuata-acuata-icuata-tii-icuata=ocuata-zoizuata-aucuata-icuata-ma-yocuata= Por causa de mi, de ti v (Propter).

5= Iciu-aciu-iciu-tii-iciu=ociu-zoiciu-auciu-iciu-ma-yociu= En pos de mi, de ti V.

¹⁰⁹⁴Secondo l'originale

Viviana Silvia Piciulo

Ifucheca aciu, me entrístezco en pos de tì; id est, por q' te vas.

32= Ichepe-achepe-ichepe-tii- ichepe= ochepe- zoichepe- auchepe- ichepema- yochepe
= Al igual de mi, de ti.

19= Ichoopiqui-atoopiqui-itoopiqui-tii – ittopiqui = otopiqui – zoichoopiqui- autoo
piqui – itoopiquima- yo toopiq' = Por medio de V.

Yuquio- (tachado) auquio (tachado) - auquio- tii- (tachado) auquio = ouquio –
zopuquio- apuquio- auquio-ma- yopuquio = Para defensa de mì, de ti
V.

20= Izimeno- aquimeno – iquimeni-tii- iquimeno = oquimeno- zoizimeno- aquimeno-
iquimeno-ma- yoquimeno = Al encuentro de mi, de tì V. al contrario de V. Yica-ti
iquimeno-tii, voi al encuentro de él, id est, a encontrarlo. Yebotii-ti oquimeno, vel
zoizimeno, vino a encontrarnos. Ifamtee-tii iquimeno ni zura, hizolo¹⁰⁹⁵ al contrario dela
mi palabra (delo q' le dixè, o le aconsejà. V).

6= Iqui-aqui-iqui-tii-iqui = oqui- zoiqui- aqui-iqui-ma- yoqui= en expectativa de mì, de
tì, de él V. (como aguardando)

7= Izubi-acubi-icubi-tii- icubi= ocubi-zoizubi-aucubi-icubi-ma- yocubi= En expectativa
de mi, de tì V (como encontrando intencionalmente).

Estas dos ult,as conviene en el signíficado; mas un Verbo pide una, otro obra, otro recibe
qualquiera¹⁰⁹⁶ de ellas; esto es ambas. v.gr.

Con el V.o Yaca (estoi) se dice, Yaca iquitii Pedro, estoi en expectativa de Pedro, o
esperandolo. Az iqui, esperame tu (Az, es Imperativo).

Con Naemaca (yo espero) Naema-taquinuna-tii aucubi, està cansado él de esperar a
vosotros. V. (izotaquinuuca, me canso mucho).

24 Ablat. Zobi-obi-oitii vel obi - oi, vel, obi = ozoì – zoboì – aboì - oi-ma – oboì = Por
mi (como agente) por tì V. Ablat.o agente. A me, a te V.

¹⁰⁹⁵Secondo l'originale.

¹⁰⁹⁶Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

25= Ichacu-atacu-itacu-tii- itacu = utacu- zoichacu- autacu- itacu-ma – yutacu = Pro me, pro te V. Asaz atacu, mira por ti.

28= Iñinana – ainana- iñinana- tii- iñinana = oinana- zominana- aminana- iñinanama- ñominana = De mi, estamos de ti V: y es tambien comparativa.

27= Ibi- aibi-ii-tii, vel, ibi-ii, vel, ibi = oibi- zoipi- aupi-ii-ma, vel ibi- yopi= De mi, de ti V. Ñechaca yopi, desisto de esas cosas.

26= Ñanene-anene-anene-tii- anene= uñanene- zumanene- amanene-anenema- umanene= Super me, vel de me, de te V.

28= Ñoni-oni-oni-tii-oni= oñoni- zomoni-amoni-oni-ma- omoni= Sobre mi, sobre ti V. (equivale a super con Acusativo)

30= Zaapi-aapi-aapi-tii-aapi= oupi-zopupi-apupi-aapi-ma- yopupi = Sobre mi, sobre ti V (equivale a super con Ablativo).

31= Yau-au-yau-tii- yau= ubau- zoibau- aubau- yau-ma- yubau = Sin mi, sin ti V. Ifucheca yau-tii Pedro, me entristezco por faltarme Pedro.

33= Yaca- aca- yacabo-tii- yacabo= ubaca- zupaca– apaca- yacabo-ma- upaca= Conmigo, contigo V. (denotando compania).

34= Yubo- aubo-aubo-tii- aubo = oubu- zopubu- apubu- aubo-ma- yopubu = Con migo, contigo V. (denotando como instrumento).

35= Zibitobo-aitobo- itobo-tii- itobo= oitobo- zobitobo- abitobo- itobo-ma- yobitobo= en vez o en lugar de mi, de ti. de él, V.

29= Yuqui-auqui-auqui-tii- auqui= ouqui- zopuqui- apuqui- auquima- yopuqui= De mi, de ti, V. (denota separacion).

*p9= Zoi-oi-oi-tii V (ut supra Zobi. Mas son distintas Preposiciones. v.gr. Yebo-tii zobi, fue cogido de mi: Yebo-tii zoi, él me asaltò.

Viviana Silvia Piciulo

*10= Iza- aeza- iza-tit- iza = oeza- zobeza- aubeza- iza- ma- obeza= en poder de mi, de tì V. (Apud me, no en deposito, sino poseido).

*11= Izai-aezai-izai-tii-izai= oezai-zobezai-abezai-izai-ma- obeza= Cerca de mi, de tì, V, Izai, es tambien Adverbio, q' dice cerca absolute

*12 (Ñopeu- opeu- opeu-tii- opeu= onopeu- zomopeu- amopeu- opeuma- omopeu= Al lado de mi, de tì (Ital. al mio fianco).

*13 (Ichapama-atapama-itapama.tii- itapama. = utapama- zoichapama – autapama-itapama.ma- yutapama= (Ital. acanto a me).

*14 (Ichopecu- atopecu- itopecu-tii- itopecu = otopecu- zoichopecu- autopecu- itopecu.ma- yotopecu= Al rededor de mi, de tì.

*15 (Ñotopecu- otopecu- otopecutii- otopecu= oñotopecu- zomotopecu- amotopecu- otopecurma- omotopecu = Al rededor de mi, de tì.

*16= Izutacu- acutacu- icutacu-tii- icutacu= ocutacu- zoizutacu- aucutacu- icutacu-ma- yocutacù= En frente de mi, de tì. V.

*17= Ipiriqui- apii- ipiriquitii- ipiriqui= opiriqui- zoipiriqui- aupiriqui- ipiriquima- yopiriqui= De tras de mi, de tì, V.

38 Ifucari- afucari- ifucaritii- ifucari= ofucari- zoifucari- aufucari- ifucarima- yofucari= Delante de mi, de tì V (coravi).

36= Iziana- aquiiana- iquianatii- iquiana= oquiana- zoiziana- auquiana- iquianama- yoquiana= Debaxo de mi, de tì V. (sub).

*18= Ichooopi- atooopi- itoopitii- itooopi= otooopi- zoichoopi- autoopi- itoopima- yotoopi= A travez de mi, de tì. V.

37= Ñopinanaqui- opinanaqui- opinanaquitii- opinanaqui= oñopinanaqui- zomopinanaqui- amopiananaqui- opinanaquima- omopinanaqui = en distancia de mi, de tì V. sin intervencion de mi, de tì, V. Acoz' ibo ñopinanaqui, apartate de mi: vete allà V.

*21= Uzafpecu- zubafpecu- abafpecu- afpecuma- ubafpecu= Entre nosotros, entre vosotros V (Esta no tiene mas voz de singular)

39= Zau- au- autii- au= uzau- zubau- abau- auma- ubau= Dentro de mi, de tì V.

Viviana Silvia Piciulo

(que, Afpecu, entre eso, o ese monton).

40= Izubobi- acubobi- icubobitii- icubobi= ocubobi- zoizubobi- acubobi- icuboobima-
yocubobi= en mi vientre, en tu vientre V.

Otras que pueden contrarse por de Acusacion. Otras que son como de Ablativo¹⁰⁹⁷.

Foto 0097

40..Izitipi- aquitipi- iquitipitii- iquitipi= oquitipi- zoizitipi- aquitipi- iquitipima-
yoquitipi- En mi cuerpo, en tu V: y en cosa

41..ichoqui- atoqui- itoquitii- itoqui= otoqui- zoichoqui- autoqui- itoquima- yotoqui= en
mi regazo, en tu 8) (si esta es cosa larga).

Icha- ata- itatii- ita= uta- zoicha- auta- itama- yuta- En mi cabeza, en tu cabeza V. Aiñai
ita manu, ponlo en eso (quando eso es cosa redonda).

43- Ichuru- aturu- iturutii-ituru= oturu-zoichuru. auturu- ituruma- yoturu= en mi boca,
en tu boca V

44- Ichuti- atuci- itucitii- ituci= otuci- zoichuci- autuci- itucima- yotuci= en mi pecho,
en tu pecho V.

45- Ñemecu-emecu-emecutii-emecu= onemecu= zomemecu. amemecu-emecuma-
omemecu= (nos. entus manos V en mi, o en mis manos).

46- Ichacu- achacu- ichacutii- ichacu= uchacu- zoichau- auchacu- yuchacu= En mis
espaldas, en tus V.

47- Ii- ai- iitii- ii= oi- zoi, vel, zoibi- aubi- iima- yoi, vel aubi= en mi, en tu pierna V.
Zaca ii, estoi en pie (en mi pierna). Aca ai, estas en pie V.

¹⁰⁹⁷ Questo è scritto a un lato della pagina. Segnalo che manca la “H” secondo l'originale.

Viviana Silvia Piciulo

48- Ipopo- apopo- ipopetii- ipope= opope- zoipope- aupope- ipopema- yopope= en mi pie V.i

49- Ichi- ati- atitii- iti = oti- zoichi- auti- itima- yoti= en mi cuello, en tu cuello V o en mi, en tu garganta V.

50- Izuta- acuta- icutatii- icuta= ocuta- zoizuta- aucuta- icutama- yocuta= en mi frente, en tu frente V (no, en frente de mi, de ti, Voto=

51- Ixoto- aboto- yototii- yoto= oboto- zoixoto- auboto- yotoma- yoboto= En mis ancas V Ané yoto ni yau, está en ancas de mi animal).

La Preposicion (en) como se ve en estas 12 ultimas, que he puesto, y se podria¹⁰⁹⁸ ver enotras q' omito, se varia segun las partes del cuerpo, en q' se dice estar o hacerse lo cosa. Se varia tambien por otros capitulos. Si la cosa es redonda, se dice Ita, en singular; yuta, en plural, con las 3as. femeninas dela Preposicion 42. Si es larga, como un palo, se dice, Iquitipi, y en plural, yoquitipi, con las 3as. femeninas de la prepos.n. 40: y así se dice, que Ntro Señor, tacubaxiotii iquitipi Curucis, fue clavado en la cruz. Si la cosa es llana, se dice icu y en plural vocu; v. gr. icu mefas, en la mesa. Si es liquida, o blanda, se dice, ifu; v. gr. Ifu tuus, en el agua (esto es, en la superficie) en el bosque se dice. Iqui nius= (en el fuego, oto pez) En el camino. Iciu cotubius, con la 3a. de singular femenina dela prepos.n 5a. Si la cosa es hueca, se dice con las 3.as femen.as: dela Prepos. 38, en singular au, en plural ubau; y estas sirven tambien en general para decir en, contodas las dnoemas cosas, que no piden, segunlo dicho, preposicion particular. v.gr Au ni ñaquioco, en el mi pensam.to. Au n'anetas, en lo claro V.

46. Conla misma Preposicion au, se dice el lugar adonde . v.gr. Yica-ti au n'apoo, voi a tu casa. Icaca cuza au n'ipooftii Pedro, llevo esto a la casa de el Pedro. Pero si no se habla de lugar, sino de accion, u operacion, se debe usar la 3a. femenina dela 1a. Preposicion de Dativo: v.gr. Yica-ti (1) mo (2) mifas (3), voi (1) a (2) misa (3). Inemeca (1) tii (2) mo (3) n'oceos (4), lo he enviado (1) a el (2) a (3) maiz (4); esto es, a traer

¹⁰⁹⁸Secondo l'originale

Viviana Silvia Piciulo

maiz. Asi; Yica-ti au tuus, dice, voi, me meto, me echo al agua: y, Yica.ti mp tuus, voi a traer agua.

Y aun hablandose¹⁰⁹⁹ de lugar a donde, hai a veces diferencia en la preposicion. Por exemplo, le digo a uno: Acompanante a mi casa; si él se hade quedar en ella, o yo quiero que se quede, le debo decir: Aiñemaza (1) ñy (2) au (3) n'ipoo (4), acompaña (1) a mi (2) a (3) la (4) mi (5) casa: mas si pienso, o quiero que èl se vuelva de la puerta, le debo decir. Aiñemaza ñy mo n'ipoo; como si dixera, hasta mi casa solo.

47. Conla misma Preposicion au, añadiendole la particula qui, se dice el lugar, de donde. v.gr. Auqui n'ipooftii Pedro, de la casa de él Pedro. Mas si nuestra preposicion (de) se junta con otra preposicion, o con alguna voz, ala qual corresponda Preposicion en Chiquito, entonces no se dice con Auqui (a lo menos hablando con elegancia y propiedad) sino que se afige la dcha particula qui, ala preposicion, que corresponde. v.gr. De debaxo de la mesa: Iquianaqui mefas. (Preposicion 34).

Ñoocoi ituruqui n'apaqui, lo oì de boca de tu madre (Prepos.n 48) Iefus, naqui yebo acubobiqui, Jesus, q' nacio de tu vientre, Prepos. n. 39).

48. Alas¹¹⁰⁰ Preposiciones arriba puestas, puede Vd. añadir las siguientes, que ahora me ocurren ala memoria.

52=¹¹⁰¹ Uzaruqui- zubaruqui- abaruqui- aruquina- ubaruqui= De nosotros, de vosotros, de ellos, de ellas. Con él (de) partitivo (n° 30)-

*53=Ozuturu- zoboturu- aboturu- oturuma- oboturu= Entre nosotros, entre vosotros V Oboturu pooça, entre las casas.

54= Ozuturuqui- zoboturuqui V (como el anteced.te con qui) De entre nosotros V Oturuquima cooñoça , de entre los muertos. V

*55= Oñeana- zomeana- ameana- eanama- omeana= Entre nosotros V: pero con tal mezcla, q' no se distinguen unos de otros.

¹⁰⁹⁹Secondo l'originale.

¹¹⁰⁰Idem precedente.

¹¹⁰¹Conservo sempre la dicitura usata da Camaño.

Viviana Silvia Piciulo

56= Oñeanaqui- zomeanaqui V (como el antecedente, anadiendole qui, según lo dicho num° 47). De entre nosotros, vosotros V. estas (como dixe de la Prepos.n. 37) no tienen más voz del singular, que la 3a. femenina, la cual solo ha lugar (1) en su (2) significado (3) v.gr. Ache (1) mo (2) tii (3) aruqui (4) manu (5) cuñapez (6), dale (1) a (2) él (3) parte (4) de ese (5) pan (6). Iten. Le digo al Indio: Aiñonicaza (1) na (2) peemacas (3) oi (4) pario (5) n'aris (6). haz- sabroso (1) este (2) guisado (3) con (4) un poco (5) de así (6); y responde: Ti (1) ane (2) eana (3), ya (1) hai (2) entre (3) él: ya tiene agi mezclado.

Vayan también cuatro¹¹⁰² Adverbios, que o sirven de caso preciso a ciertos verbos, o forman curiosas frases.

Ñonumo- onumo- onumotii- onumo= uzaubo- zubaubo- abaubo- auboma- ubaubo= Cuando, o donde yo, donde tu V.

Iquio- aquio-aquio tii- aquio= oquio- zopiquio- apiquio- aquioma- yo piquio= Yo juntamente, tu juntamente V-

Izu- acu- acu. vel, icutii- acu, vel icu= ocu- zoicu- aucu- acu, vel icuma- yocu, vel aucu= Yo de bruces, tu de bruces, boca abaxo

Icho- ato- ato- ato= oto- zoicho- auto- yoto= Yo otra vez; tu otra vez V Yicat' icho, voi otra vez; id est. Vuelvo.

50. Lo escrito es todo lo que me acuerdo¹¹⁰³ en punto de Preposiciones. Bien puede ser que algunas se me hayan escapado de la¹¹⁰⁴ memoria; mas creo serán pocas. De las que he puesto, algunas me parecen ahora puestas fuera de su lugar. La 17.a y la 24.a sirven al paciente de algunos verbos. v.gr. Ñaica oni, yo te bano, te bautizo. Ayeca zoi, tu me asaltas V, y así debrian¹¹⁰⁵ ponerse entre los de Acusativo. Parece también que estarían mejor entre las de Acusativos las obras que van notadas con esta señal (*). Yo las puse donde van paraq' no me ocurrieron a tiempo, y porq' me guiè mas por el Castellano (en donde) que por el Latin, que les corresponde. Vd. puede, si quiere, mudarles el orden, y poner como Preposiciones de Acusativo las q' corresponden a

¹¹⁰²Italianismo.

¹¹⁰³Camaño conferma aver lavorato appoggiandosi sul suo ricordo come missionario nella Chiquitania.

¹¹⁰⁴Italianismo.

¹¹⁰⁵Secondo l'originale.

Viviana Silvia Piciulo

Latinas que piden Acusativo, y como de Ablativo las q' corresponden asimismo a Latinas, q' piden Ablativo: ya que, como en Chiquito los Nombres nose declinan por casos, sola esa correspondencia con el Latin puede hacer q' se llamen unas de Acusat.o otras de Ablat.o.

- Lettera n° 4

Foto 0097 2.

Amigo quer. Lorenzo Hervás¹¹⁰⁶

Al fin del pliego, que remiti aVd, por el Correo pasado del dia 19, dixe que los Nombres dela Lengua Chiquita Irregulares en su Declinacion por Posesivos, son tantos, que alo¹¹⁰⁷ que me presenta en confuso¹¹⁰⁸ la memoria¹¹⁰⁹, pasaràn de 120. Al leer esto, abrà acaso entrado Vd. en curiosidad de ver declinado alguno de esos Nombres. Vaya pues en hora buena: yle pongo aqui dos delos de uso mas frequente: que parece que puntualmte los mas usados suelen ser, en todas lenguas, los Anomalos e Irregulares. El 1° Yiquis (ida) el 2° es su compuesto. Al 1° a va a adjunta la particula (ti) que denota movimiento: al 2° el Pronombre, ñy, hy, tii, V; mas yo dejo una y otra añadidura, paraq' se vea mas claramente la irregularidad de su declinacion, cotejandola con las dela Tabla de Declinaciones que remiti¹¹¹⁰.

Yiquis, pues posesivado dice asi: Yiqui, mi ida: Aqui tu ida: Yiquiftii, su ida de él: Yiquis; su ida de ella: Oqui, nra ida (inclus.e).

Zomequi, nuestra (exclus.e) Amequi, vuestra ida: Yiquilma, la ida de ellos: Omenquis, su ida de ellas= Uno de sus compuestos dice asi:

Yiquibo, donde voi: Aiquibo, donde vais: Yiquibotii, donde va él: Yiquibo, donde va ella: Oiquibo, donde vamos: Zomichebo; donde vamos (exclu.s). Amichebo, donde vais: Yiquiboma, donde van ellos: Omichebo, donde van ellas: de aqui puede Vd. conjerutar delos demas Irregulates. Cada uno va porsu lado; excepto algunos, que siguen la irregularidad delos otros de su origen, ytal qual otro, cuya irregularidad consiste solo en

¹¹⁰⁶Lettera senza data, databile comunque immediatamente dopo che la lettera precedente.

¹¹⁰⁷Italianismo.

¹¹⁰⁸Italianismo.

¹¹⁰⁹Come ho affermato Camaño lavora nelle lettere a Hervás sempre a partire dalla sua memoria come missionario.

¹¹¹⁰Questo particolare fa vedere come procedevano i gesuiti per decifrare le lingue, di solito usavano tavole o griglie che adattavano alle nuove lingue da decifrare.

Viviana Silvia Piciulo

seguir en el singular, esto es en los cuatro¹¹¹¹ prim.oso. Posesivos, una regular Declinacion, yobra en los restantes del plural.

Hasta aqui las Declinaciones del Nombre: ni este tiene otra especie de Declinacion en Chiquito: pues nose declina por casos, como en Latin, ni aun como en Qichua¹¹¹² por particular pospuestas yapixas, que distinguan los casos. N'e Los diferentes casos, q' rigen en Latin, los vosotros, o los varios casos, en q' puede hallarse el N. e en la oracion, los distinguen en Chiquito, ciertas Preposiciones Pronominales, que llamo asi porque incluyen el significado de los Pronombres primitivos, o de las Personas, como explicarè en su lugar. Sigamos entre tanto con el Nombre.

Nohai tampoco en los Nombres hablando propiamente la distincion de Generos, que en Latin para concordar objetivo con sustantivo; porque los Adjetivos aqui no tienen, como en Latin, diversas terminaciones aptas a esa concordancia, Pero hai en las cosas otra especie de distincion de Generos, acaso mas embarazosa quela Latina en el uso y practica de la Lengua; porq, mas transcendental, que comprende concordancias de mas partes de la oracion. Tienense por masculinos Dios, las divinas Personas, los Angeles, los Demonios, los Hombres, los Dioses falsos, y todos aquellos entes imaginarios. Que se pintan en figura de varon; y por femeninos las todas las otras cosas, aun los machos entre los animales. Hacese esta distincion; porque en los mas de los Hombres de parente en algunos otros, hai una voz que se hade usar, quando se habla de hombre, V; otra quando se habla de muger u otra cosa de ese genero; y porque en todas las partes de la Oracion, que hai en esta Lengua declinables por los Posesivos o conjugable por las Personas, Nombres, Participios, Verbos, Preposiciones, tal qual Pronombre, yaun Adverbio, hai dos inflexiones de tercera Persona, tanto en singular, como en plural; de las cuales una se toma hablando de Dios, Angel, Hombre; otra hablando de muger, o de otra cosa. Por exemplo. Quiero decir, su madre: si aquel (su) se refiere a un hombre, debo decir: Ipaquitolti; si a muger, Ipapas; si a muchos hombres; Ipaquitolma, si a muchas mugeres, Yupapas, esto es, su madre de ellas. Quiero decir Delante desi es delante de hombre, hede decir, Ilucariti; si delante de muger, Ifucari; si delante de hombres, Ifucarima; si delante de mugeres, Yofucari. Quiero decir, se fue; si lo digo de un hombre debo decir, Zirotli-ti; si de muger, Ziro-ti; si de muchos (se fueron) Ziroma-ti; si de muchas, Omeno-ti. (El ultimo ti de estas quatro voces es la particular

¹¹¹¹Italianismo.

¹¹¹²Secondo l'originale.

Viviana Silvia Piciulo

arriba dicha de movimiento).

Esta distincion continua en quasi¹¹¹³ todas las voces, que concurren en la oracion, quanto¹¹¹⁴ embarazo cause, quantos tropiezos ocasione a los que fatigan en el estudio de esta lengua, colegirá Vd. de lo que voy a decir. Visitando un día las Oficinas, que habia en el segundo patio de nra. casa con el principal Misionero, encontramos en el corredor de la cocina dos niños, que almorzaban o comian, un chico de 5, o 6 años, otro grandezuelo su un hermano, que pastoreaba una yegua y un borriquillo, que se criaba a sus tetas. Quiso el Misionero divertirse con aquel chico, y le dixo: tu estas comiendo de un plato bien lleno, y el burrito nada tiene por delante que comer. Respondio el chiquillo con denuedo: ti bazotii (ya comió¹¹¹⁵ él) expresion, que nos hizo entonces reir a todos, y hasta hoy, siempre que me viene a la memoria, me hace saltar la risa. Erraba el chico en la inflexion. Debia decir solo: ti bazo (ya comió ella) porque el borrico, aunque macho, siendo bestia, es del genero femenino. Pues si un niño, a quien es natural la Lengua, y la oye día y noche, yerra así la concordancia en la primera palabra, quanta atencion y fatiga necesitaria un extranjero, quela estudia a solas por Arte, para no errar en eso tantas voces de una oracion?.

Habrà Vd. observado en lo aqui dicho, y en la Tabla de Declinaciones que le remití, que las dos inflexiones. que he dicho, varonil y mugeril, se diferencian muy poco en el singular: pues toda la diferencia consiste en llevar la Varonil, como afixo, aquel tii que es el Pronombre de 3.ª persona varonil: Mas habra notado tambien que en el plural son esas inflexiones entre si muy diferentes.

Añada Vd. otra cosa, que es una de las decantadas dificultades de esta Lengua. Las mugeres, quando hablan, no hacen distincion alguna de Generos; todo lo hablan, digamoslo así, en femenino, aunque hablen de Dios, de Angel, de hombre, usando siempre la inflexion mugeril en N bazo, ombres¹¹¹⁶, Verbos, Preposiciones V. Ti bazo, dicen ellas (ya comió) ora lo digan de hombre, ora de muger, o de bestia, y así en lo de mas. v.g.

El hombre dice: Ti ziroma. ti unama anaña au n'ipooofma, ya se fueron los todos a sus casas (unama, es Articulo masculino).

¹¹¹³Italianismo.

¹¹¹⁴Italianismo.

¹¹¹⁵Italianismo.

¹¹¹⁶Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

La muger dice: Ti omeno.ti umanaña au ni yopoos; y dice eso mismo; esto es, ya se fueron los todos a sus casas, o todos ellos: y del mismo modo dice; ya se fueron todas Vc. como diría esto segundo el hombre. Solo quando la muger refiere el dicho algun hombre, habla en aquello como él lo diría, distinguiendo los Generos. Del mismo modo, quando el hombre refiere alguna cosa, que dixo una muger, habla en eso como ella, sin distinguir Generos, o mirandolo todo como femenino.

Foto 0098 -1

A los nombres de parentezco (sean de consanguinidad, o de afinidad, o de adopción) y a los de Amigo, Compatriota, compañero, esclavo, y no se si otro, les añaden los hombres en las terceras personas varoniles; esto es, en el 3° y 8° posesivo, a modo de incremento, la particula (ta) si el Radical del nombre acaba en (a) o la part.a (to) si acaba en otra vocal. v.Gr. De Ipaqui, (mi madre) dicen ellos, Ipaquitoltii (su madre de él) Ipaquitolma (su madre de ellos). De Turapas (amigo) Ichurapa (mio) dicen, Ituraparaltii (su amigo de él) Iturapatalma (su amigo de ellos). En las terceras de mugeres, esto es, en el 4° y 9° posesivo, no usan este incremento, sino es quando el nombre está en regimen, esto es (hablando segun la Arte Latina) quando tiene despues desigenitivo expreso. V.gr. Para decir, madre de ella, o su madre, refiriendose ala nina antes nombrada, dicen Ipapas, solamente; pero para decir, madre de Maria, o madre de esta, dicen, Ipapata Maria; Ipapata na (dejando la S final por causa del regimen).

Del mismo modo en el plural; Yupapata baa cupiquica (la mdre, o madre de estas ninas) Yupapas (su madre, o sus madres, V.).

Las Mugeres, tanto en las terceras varoniles, como en las mugeriles, hablan de este segundo modo, que usan los Hombres solo en las mugeriles. Y así, hablando relativamente v.gr. De un niño antes nombrado, dicen ellas sin incremento, Ipaquis (su madre de él) y de una niña asimismo, Ipapas (su madre de ella), y en el plural Yupaquis (su madre de ellos) Yupapas, (su madre de ellas). Al contrario, quando estos nombres estan en regimen, idest. Con genitivo expreso, les añaden el dicho increm.to. Ipaquito na, madre de este Yupaquito baa yaica (madre de estoa niños), Ipapata Maria, (madre de Maria) Ipapata na cupiquis (madre de esta nina) Yupapata baa (su madre de estas) Sic de ceteris.

En estos nombres de parentezco hay notable algaravia. Por esto y porque, excepto

Viviana Silvia Piciulo

algunos, los demas seoyen pocas veces, y asi se han ido de la memoria, no puedo ponerle a aVd. aqui todos. Pondré los principales, añadiendo a su significado una (V) quando lo use solo el varon o se refiere solo a varon, y una (M) quando lo usa solo la muger.V. Iyai (mi padre M.) e V) Ixupu (mi padre M.) Ipaqui (mi madre.V.) Ipapa (mi madre M.). Zai (mi hijo) Ifiche (mi hija.V.). Ichaquimoco (mi hija. V.) Ichize (mi hija) Zaibo (entrenado, y hijo adoptivo).

Ilichebo (hija adoptiva, y entenada V) Ichizebo (hija adoptiva, y entenada) Iyaibo (mi padrastro. V.) Ixupubo (mi padrastro. M.)

Ipaquibo (mi madrastra. V.) Ipapabo (mi madrastra. M.) Iyaizo (mi suegro.V.). Ixupuzo (mi suegro. M.). Ipaquizo (mi suegra. V.)

Ipapazpo (mi suegra M.) Zaruqui (mi hermano. V.) Zaruqui (mi hermana M.). Iquiaci (mi hermana.V.) . Ichibauci (mi hermana.M.). Iquiamoni (mi yerno.V.) Zuamoni (mi yerno.M.) Ichamini (mi cuñado.V.) Izari (mi cuñada.V.) Iyubo (mi sobrino. V.)-

Acabo este catalogo con una cosa curiosa. Iñuma (mi abuelo) dice el varon; pero si tiene el mismo nombre que su abuelo, no dice mas que linxa, idest. mi tocayo= Iquiaci (mi abuela) y es tanto como decir, mi esposa; que eso significa Izipoci. La misma idea observan en su hablar¹¹¹⁷ las mugeres, Dicen ellas, Ipa (mi abuela) pero si tienen el mismo nombre que su abuelo, para decir, o en vez de decir, mi abuela, dicen linxa, que es decir, mi tocaya = Al abuelo llaman Izari, que es el nombre, que el varon da a su cunada.

Mas si ellas tiene el mismo nombre que su abuela, dicen, Ipoo (mi abuelo) que es tanto como decir, mi esposo, o mi marido.

Esto oido de boca de chicos, ychicas, se entiende facilmente¹¹¹⁸; porque no son capaces de matrimonio, ni de tener muger ni marido: pero quando se oye de boca de grandes, que confusion no causara? = Notese aqui, para q' no haya equivocacion, que quando al principio de este parrafo dixen, que anadiria una (V) al significado delos nombres de parentezco, quando los usa solo el varon; quise decir, q' estos nombres, que llevan (V) no los usa, ni puede usar la muger en los posesivos de primera persona; esto es, para decir mio, nuestro: mas los usa y debe usarlos en los otros posesivos de segunda y 3.a persona, para decir, tuyo, suyo, nuestro, de ellos, refiriendolos a varon. v.gr. No puede ella decir Iyai (mi padre) ni, Ubai (nro padre, inclus.e) ni, Zoiyai (nuestro, exclusive) y

¹¹¹⁷italianismo

¹¹¹⁸Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

así en el Padre nuestro, aun rezando junto con los hombres, cuando estos dicen; Zoiyai n'aca ape; ellas dicen; Zoixupu n'aca ape. Mas hablando de un hombre, debe decir, Yais (su padre) y hablando con él le debe decir, Yai (tu padre) V. Lo mismo digo en contrario de los nombres propios de mujer que llevan (M). Nolos puede usar el varón en los posesivos de primera persona; paraq' el varón, los referiría a varón: pero sí en las otras.

Y así puede y debe decir, hablando con mujer, Apapa (tu madre) y hablando de ella, Ipapas (su madre) y de ellas Yupapas (su madre de ellas) V.

A los nombres de parentesco, que he puesto aquí arriba, añada Vd. Iicha (mi sobrina. V.). Ixuci (mi tía paterna. V.)

Estos y los de cuñado, cuñada, y sobrino, que puse arriba, los usan los hombres. Quales¹¹¹⁹ usen con el mismo significado las mujeres, no me acuerdo, ni sé que jamás los oyese; por el poco o ningún trato que teníamos los Misioneros con ellas, fuera del Confesionario.

Foto 0098-2

advertir, q' estos verbos, son Neutros Personales, y no necesitan, ni admiten aquella preposición de Dativo, Iñemo-Aemo V. que lleva su simple Impersonal, Oxoo: y así se traducen mejor en Castellano, diciendo, Ichaoxoca, tengo dolor de cabeza: Zooxoca, tengo dolor de dientes; y así los otros. Con el Impersonal Ciuro, que significa, ser tiesa, inflexible una cosa; dejada la final (ro) que es nota de 3.ª persona, se dice; Ichiciuca, tengo embarado el cuello: Ipaciuca, tengo el brazo entumecido: Iiciuca, vel Ipiriciuca, tengo la pierna, o camilla entumecida: Iziciuca, tengo el cuerpo entorpecido V. Y del mismo verbo, unido con el V.o Izoca (estoy), se forma y compone el V.o Izociuca, que significa, tengo fuerzas: que parece que el ser, o estar, o ponerse tieso, tomaron por lo mismo que ser forzado. Omito otros ejemplos por no cansar. Añadiré solo dos, que me ocurren, de voces, que por el sonido y por el significado parece Castellanas, y no lo son, ni tomadas de los españoles, sino originales, y netas Chiquitas, Estas son los verbos Impersonales, Tañeno, y Poreo. El 1º significa, o quiere decir, se tañe, se toca; y se dice de campana, tambor, instrumento musical, que no sea de viento: el 2º quiere decir, está podrido, y se dice de cualquiera¹¹²⁰ cosa dañada, o que tiene podre. Quitando pues a

¹¹¹⁹Italianismo.

¹¹²⁰Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

ambos la note de 3.a persona, que en el primeroes (no) en el segundo (o) finales; con este 2º, y los nombres de partes del cuerpo, se dice. Ichaporeca, tengo podrida la cabeza, tengo tiña: Zooporeca, tengo dañado el diente: Ñeeporeca, tengo llagado el dedo. B: y con el 1º, y con el nombre Popes, que significa, Pie (y parece tener, como este Castellano, su origen en el Latino Pes, pedis) se dice Ipopetañeca, yo tropiezo: Apopetañeca, tu tropiezas: Popetañenotii, él tropieza V; como si tropezar en una cosa, fuese tañer esta con el pie.

101. Compone asimismo, y forma verbos con los sobredichos nombres de partes del cuerpo, juntandolos con ciertas particulas, que de por si solas nada significan; mas en esa composicion significan alguna accion particular. Asi entre otras muchas, Bai, significa, golpear: Boro, mudar: Boro, tener tolondrones o prominencias: Tuza, tener hinchazon; Ñoe, atar: y con estas se dice: Itabaica tii, lo mato a golpes dados en la cabeza: Iquibaica tii, lo apaleo por el cuerpo, le doi azotes: (pasivè, Izibaica, soi azotado, apaleado) Ipopebaica tii, lo apaleo en los pies: Ipiribaica tii, en las canillas: Ipabaica tii en los brazos: Ipubaica tii, en las espaldas, V. (La espalda se dice, Chacus, y posesivado, Ichacu, mi espalda: Achacu, tu espalda; V como arriba en la Prepos.n 51, mas en composicion, para decir que la accion se hizo en la espalda, se pone solo, Pu) Iziboica, mudome, o me vuelvo con el cuerpo: Ifuboica, vuelvome con el rostro: Ipeboica, vuelcome de lado (compuesto de Boi, y de, Ipetacu, lado: Prepos.n 55). Ichaboroca, tengo tolondrones, o chichones en la cabeza: Ichiboroca, tengo papera (que en America llaman Coto, y los Italianos Gozzo) Ipuboroca, tengo corcova: Iziboroca, tengo diviejos por el cuerpo. V. Ifutuzaca, tengo hinchado el ojo: Izupetuzaca, tengo el carrillo: Ipotuzaca, tengo el vientre: Ñeetuzaca, la mano hinchada V. Iziñoeca, estoi atado por el cuerpo: Ichañoeca, tengo atada la cabeza: Ichiñoeca, estoi atado por el cuello, acollarado; o tengo el cuello atado: Ipañoecca, estoi atado de los brazos: Ipañoecca (otros dicen, Ipañoecca) tengo atado, o faxada la barriga V.

102. Algunas de estas particulas verbales, o significativas de accion, que componen con nombres de partes del cuerpo, y otras muchas, que no componen con ellos, porque su accion no puede convenir a tales partes, componen otros verbos juntandose con ciertas otras particulas, que preceden asimismo en la composicion, y denotan la figura, o

Viviana Silvia Piciulo

qualidad¹¹²¹ dela cosa, en que se hace la accion.

Estas particulas no son muchas. Vealas Vd. aqui: Cuu, denota cosa llana: Qui, cosa larga: Ta, cosa redonda, o que se acerca a esta figura: Au (que para facilitar la pronunciacion suele en composicion llevar por delante una (P) denota cosa concava, o lo interior, y cavidad de ella: Su, cosa liquida, blanda, movediza: Axi, cosa flexible, o doblable como tela, ropa, vestido V.

No se que haya otra, o no me acuerdo. Exemplos. Con la part.a verbal Boro, arriba mencionada, se dice de una tabla, Cuuborobo= de un palo, Quiborobo= de una bolsa, o de un fardo, Taborobo; para decir que tiene tolandrones, nudos, prominencias: y conla partic.a Zuba, que significa lo contrario, se dice de una tabla, Cuuzubara=de un palo. Quizubara=de bola. Tazubara, para decir, que es lisa, o liso e igual. De donde a un ovillo de hilo, que es redondo, lo llaman con nombre verbal. Tazubaras: y (lo que es mas curioso) con la silaba o partic.a (zi) de, Izitiipi (mi cuerpo) dicen, Izizubaca, estoi liso de cuerpo, idest. esto desnudo.

Con la part.a Chece, que significa ser o estar limpio, se dice, Sucheceo tuus, està limpia la agua: Axicheceo n'zaibi, està limpio mi vestido: y así de un plato o cosa concava, Paucheceo= de cosa llena Cuucheceo=de cosa larga como palo, cuerpo, Quichecco, està limpio. Conla misma particula, y el (zi) de Izitiipi, se compone el V.o Izichececa, que aunque propiamente significa, estoi limpio enel cuerpo; tiene tambien mas ampio y quasi¹¹²² general significado, y se traslada a cosas del animo.

La tercera persona femenina de este verbo es aquella voz Quicheceo; laqual¹¹²³, si se exagera su significado, dice, Quicheceña: voz conque se explica la Imaculada Concep.n de Na. S.a diciendo: Quicheceña onumo aybo hy, limpis.a qdo comenzò a estar; o ser.

103. Las Particulas de composicion, deque he hablado enlos parrafos o numeros antecedentes, son en gran numero, y de ellas, llamandolas Raices dela Lengua, y poniendolas por orden alfabetico, y notando sus propiedades, ysignificados, habia formado el P. Ignacio Chome u pequeño Vocabulario, que seria, alo que me acuerdo, de unas 15, o 20 hojas en folio, el igual añadiò como Apendiz al fin del Vocabu.o general

¹¹²¹Italianismo.

¹¹²²Italianismo.

¹¹²³Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

deaquella Lengua, que él mismo habia tambien formado. Haria avd, mucho al caso para sus indagaciones acerca del origen delas voces, el tener ese Vobabulario, y yo, si lo hubiera por acà, se lo enviaria de mi buena gana, o le haria de él un Compendio; mas nolo tenemos, y conla memoria solo no puedo suplir esa falta. Me acuerdo de unas cinquenta poco mas o menos de esas particulas; mas no de todas, ni de la mayor parte, con aquella claridad que convendria.

Foto 0099-1 y seria necesaria para escribir catalogo de ellas sin exponerme a poner algunos yerros; porque, confieso la verdad no puse estudio particular sobre este punto, ni lei, sino superficialmte, el sobredicho Vocabularito de particulas, o raices. Llevado de una maxima semejante a aquella de Tomas de Kempis: Es mejor sentir la compunciòn, o contriciòn, que saber su definiciòn, crei ser camino mas breve para llevar presto a aprender dela lengua lo bastante para confesar y predicar, el decorar nombre y verbos, y aprender de memoria sermones, dialogos, razonamientos escritos en ella, que el examinar, ni estudiar, de que particulas se compusiese cada verbo, ni si era simple o compuesto de tal, o tal vez. Bastante, decia entre mi, saber que Ñeetonimica, es verbo, que significa, yo me lavo las manos; aunque no sepa que se compone de, Ñe (mi marido) de, Tono, raiz de Itonora (yo arrastro) y de la partic.a Bi, vel Mi, que en composicion significa labar ; ni que se formò ese verbo de esas particulas, porque se lava uno las manos arrastrando la una por sobre lastra V. Creia tambien (yla experiencia me fue mostrando poco a poco que me lisonjeaba vanamente) que sin aquel particular estudio, el uso mismo y practica dela Lengua me haria ir advirtiendocn el tiempo en esas composicion, y significados de particulas. de que he hablado hasta aqui, pueden tambien componerse, y se componen, y sobrecomponen con otras particulas sobreañadidas, las cuales no se llaman Raices de la Lengua, como las arriba dichas; porque no dan al Verbo el significar tal, o tal accion enla sustancia; sino el modo de ella. Estas particulas, que llamaremos Modales, a distincion delas arriba dichas, que podemos llamar Radicales, son como unas treinta; y de ellas habia en el Arte un Tratado separado que estudié con mas atencion por su necesidad, o utilidad para el recto uso dela Lengua: En este Tratado se nota el modo de componer el Verbo con cada una de esas particulas, y el modo de usarlo o conjugarlo, y con que especie de verbos compone cada particula, y el valor o significado que tiene, o da al verbo. Porque, a mas de tener dhas particulas

Viviana Silvia Piciulo

diversos significados, unas componen unos verbos, otras con otros, otros con todos: unas se posponen al Radical del verbo, que es aquella silaba o silabas de él, que se conservan en todos sus modos, tiempos y personas; otras a ese Radical unido con la silaba que es Nota de Futuro en el verbo; otras a solo el Radical unido con la consonante de la Nota de Futuro; otras al Radical unido con la silaba ca, final de primeras y segundas personas; y unas hacen en el V.o la mudanza de consonantes, q' dixe al principio n°.2.

Otras no hacen: unas le mudan las Notas de 3.a Persona, de Futuro, de Conjuntivo, de Respectivo.; otras le conservan alguna, o algunas de estas Notas; otras le privan ya de una, ya de otra, ya de todas; en fin tiene cada particula sus propiedades, q' seria largo repetir y explicar; ni se podria dar a entender, sino despues de puestas las Conjugaciones de los Verbos. Baste p. notar el significado de las Part.

105. La ultima vocal del Radical del verbo duplicada con pronunciacion narigal (que hace la ya dicha mudanza de letras) encarece la accion del Verbo: v.gr.. Ipoquiruca, me alegro: Ipoquinuuca, me alegro mucho. Exageran tambien unas con unos verbos, otras con otros, y unas de un modo, otras de otro, las particulas, Anene-Cenee-Ceneu-Mia-Nau-Supia-Tii- Xii- Zoo- Zaria-Zorio= Ae, significa hacer primero una accion para hacer desp. otra; o hacerla interinariamente, o de prestado.

Aeco, ser desigual en lo que significa el verbo: Aefo, repetir la accion, = otra particula Aeso, de diversas propiedades, dice tardar en la accion = Ata dice costumbre = Ciri, hacer anticipadamente = Y acabar de hacer la accion = Nauco, hacerla por un poco = Ña y Soña, hacerla fingidamente = Ooco perseverantemente = Ofo diversamente = Raba (hacerla por juego) = Sabo, hacerla de repente = Supizi, imperfectamente = Ta (con narigal) hacerla fuerte, intensa y repetidamente = Ta (sin narigal) hacerla blanditamente, sin ruido = Tai hacerla actualmente o con frecuencia = Taqui, por costumbre o acostumbrar la accion, Utu, no acabar de hacer la accion (con esta y el Verbo lleva siempre al fin la i, negativa: v.gr. de Zurabaca, yo hablarè; Zurabutucai, no acabo de hablar) Zaapa, acompañar a otro en la accion.

Olvidaseme, Nau, que significa poder, o saber hacer la accion. Omito las particulas compuestas de dos o mas que he puesto.

Viviana Silvia Piciulo

106 Las conjugaciones de los Verbos son cinco, muy semejantes, a las Declinaciones de los Nombres. He aquí la Tabla de ellas.

Conjugaciones Yo Tu El Ella Nos. Incluy. Nos. Excluy. Vosotros Ellos Ellas

I a i.....ca ai.....ca i.....=tii i.....= oi.....ca zopi.....ca
api.....ca i=ma yopi.....=

II a. i.....ca a.....ca=tii= o.....ca zoi.....ca
au.....ca=ma bo.....=

mo.....=

i.....ca a.....ca=tii :.....= u.....ca zoi.....ca
au.....ca=ma bu.....=

Ellos

mu.....=

vel. u.....=

Conjugaciones Yo Tu El Ella Nos. Incluy. Nos. Excluy. Vosotros Ellos Ellas

III a. ya.....ca a.....ca ba.....=tii ba...= ba.....ca zupa.....ca
apa.....ca ba.....=ma upa.....=

ña.....ca a.....ca ma...=tii ma...= ma.....ca zupa.....ca
apa.....ca ma.....=ma upa.....=

IV a. yu.....ca au.....ca au.....=tii au.....= ou.....ca zopu.....ca

Viviana Silvia Piciulo

apu.....ca	au.....=ma	opu.....=				
	ñu.....ca	au.....ca	u.....=tii	u.....=	ou.....ca	zopu.....ca
apu.....ca	u.....=ma	opu.....=				
Va.	z.....aca=tii=	oz.....ca	zob.....ca
ab.....ca=ma	ob.....=				
	y.....ca				uz.....ca	zub.....ca
ub.....=						
ñ.....caca=tii=	oñ.....ca	zom.....ca	am.....ca
.....=ma	om.....=					
					uñ.....ca	zum.....ca
um.....=						

107. Para la inteligencia de esta Tabla se note lo 1° que las silabas o letras, que se ven en cada casilla, son la inicial y final¹¹²⁴ de la voz del verbo, que distinguen la Persona; y que los puntitos que median, ocupan el puesto en que se mete el Radical, o la parte Radical del verbo, simple o compuesto, la qual, como arriba dixere, son aquellas silabas o letras del Verbo, que se conservan imutables en todas sus personas, tiempos, y modos; como, v.gr. en el Latino Amo, diriamos que el Radical o parte Radical, es. Am; y es, Redamo, Redam.

Asi en Ifamuca (yo hago) el Radical es, Samu: en Ichaca (yo bebo) es, Cha: en Ñeetonimica (yo me lavo las manos) que es verbo de la V.a conjug.n, es. Eoetonimi. Se note lo 2.° que las dos rayitas de esta forma= que se ven en las casillas de las 3.ªs personas de ambos numeros, muestran el sitio, en que se mete la silaba o letra, que es, y se llama Nota de 3.ª persona; la qual es varia aun en los Verbos de una misma Conjugacion. Se note lo 3.° que las silabas (tii, ma) que se ven en las casillas de 3.ª persona masculina de singular y plural, son (como hablando del Nombre dixere n.º.12) las voces del Pronombre, que para distinguir esas personas de las femeninas, o por genio de la Lengua, se ponen por lo comun en esas personas, afixas ala¹¹²⁵ voz del Verbo al fin. Se note lo 4.° que yo he puesto en la tabla por la 1.ª conjugacion la que en el Arte se pone

¹¹²⁴Secondo l'originale

¹¹²⁵Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

por II.a y al contrario. Lo he hecho así porque esa conjugación, que llamo primera, es la más regular, sin las variaciones de letras que tiene la que llamo segunda; y porque por ella se conjugan todos los V.os Activos de 1.a clase, que son en toda lengua los que llevan la primera atención. Acerca de verse en la Tabla de Ejemplos en cada una de las cuatro últimas Conjugaciones, léase lo que sobre esto mismo dije en los números 13, y 14, hablando de la Tabla de las Declinaciones: pues los Verbos tienen las mismas variaciones, q' allí dije de los Nombres.

108. Vayan aquí para mayor claridad, o explicación de lo dicho tres Verbos conjugados: uno de la 1.a conjug.n: otro conforme al segundo ejemplo de la II.a; y el tercero conforme al segundo ejemplo de la V.a y última conjugación¹¹²⁶.

Ifamuca-aifamuca-ifamunotii-ifamuno= oifamuca-zopifamuca-apifamuca-ifamunoma-yopifamuno.

Ipayuca-apayuca-payuzotii-payuzo= upayuca- zoipayuca- aupayuca-payuzoma-bupayuzo.

Ñopataca-opataca-opataratii-opatara= ñopataca-zomopataca-amopataca-opatarama-omopataca.

Del prim.o de estos Verbos el Radical, como arriba dije, es Samu; del 2°. es. Payu; del 3°. es, Opara. Del 1.º la Nota de 3ª persona es, (no) del 2º (zo) del 3º (ra). El 1.º significa, yo hago-tu haces-el V. El 2º significa, yo flecho- tu flechas, él V.

El 3º. significa, yo apodo- tu apodas-él apoda- ella V. En el prim.o, se ve, que por ser de la I.a Conjugación. aunque tiene (a) en la prim.a sílaba de su Radical, ni en la prim.a persona del plural muda la inicial (oi) en (ui); vel, ni en la última la inicial (yopi) en (yupi) . Al contrario el segundo, q' es de la II.a, muda en esas personas la (o) en (u) porq' tiene (a) en la 1.a de su Radical.

Las otras mudanzas de letras, que se hacen en el Radical mismo del verbo de la II.a conjug.n, y que no se hacen en Verbos de la I.a se pueden conjeturar de lo que dije del Nombre en este punto en el num.o. 13. Mas por evitar equivocación diré aquí eso aplicado al Verbo.

Si el Radical de este en la 1-º persona comienza por (ch), por lo común, excepto solo tal qual el verbo, esa letra en las otras personas de ambos números se convierte en (t)

¹¹²⁶Camaño di solito usa poco gli accenti, forse per dimenticanza della lingua spagnola.

Viviana Silvia Piciulo

v.g. Ichimoca, yo me siento: Atimoca , tu te sientas: Timozotii, él se siente. V; menos.

En la 1.a exclusiva del plural, donde vuelve la (ch) : Zoichimoca, nosotros, (exclus.v) nos sentamos. Del mismo modo y con la misma excepcion, si el Radical comienza por (z) , esta, si sigue a, o, vel u, se convierte en (c), si sigue e, vel i , en (g). Por exemp. Izooxa, yo muero: Acooca, tu mueres: Cooñotii, el muere v; Zoizooxa, nosotros /exclus.e) morimos. Omite otras mudanzas.

109. he dicho num.o 107, que los Activos de 1.a clase van todos por la I.a conjug.n, mas van tambien por ella algunos Neutros, bienque mui pocos, como Iñoxooncoca, dolgome, o me arrepiento: Ichazoica, me arrodillo. Por las otras Conjug.es. van verbos de varias especies. Activos de 2.a clase, Pasivos, Neutros, Comunes V. Solo los Absolutos propiamente tales van todos por la III.a porque todos comienzan por (ya) o por (ñ). Por lo qual esa cojuga,n se puede mirar como propia de esos Absolutos; bienque haya en ella tambien muchos verbos de otras especies; esto es Activos de 2.a clase, Pasivos, Neutros, V.

110. Todas estas cinco conjugaciones son para los verbos Regulares. Los Anomalos tiene sus conjugaciones peculiares, y propias. Son muchisimos, como dixe n° 87. Pondré aqui por muestra dos q' significan estar, y otro q' significa comer.

Yaca -aca-anatii-ané= uzaca-zubaca-abaca-aboma-ubabo-vel. Ubabé= yo estoi- tu estas- él esta-ella. V.

Izoca-acoca-cozotii- cozo= baca- zupaca-apaca-barama-upara= yo estoi quedo- tu estas- él está- ella. V.

Ixaca- aaca-bazotii-bazo= ubaca- zoixaca- aubaca- bazoma- ubazo= yo como- tu comes- él come, ella V.

El primero de estos, si en la 1.a persona tuviese (Z) en lugar de la (Y), seria de la V.a Conjugacion, y no tendria de irregular, sino el mudar la Nota de tercera persona, teniendola en el singular en (na) y en el plural en (bo) y el mudar las vocales de estas Notas en (e) en las terceras femeninas. El 2°. tiene el singular regular, y va por la II.a conjug.n. Mas en el pasa a la III.a y pierde su Radical (zo. Vel co) y a muda la Nota de 3.a persona, que en el singular es (zo) y en dicho plural es (ra). El 3° es mirado de algunos como V.o Regular de la II.a Conjugacion; mas en realidad es irregular; pues en la

Viviana Silvia Piciulo

2.a persona pierde la (x) de su Radical, y en las otras personas las muda en (b) excepta la 1.a de plural exclusiva y en la 3.a de plural feminil se deja la inicial (b). Otras hay más irregulares.

111. Los verbos tanto Irregulares, como Regulares de todas las Conjugaciones, todos por lo común, excepto algunos pocos en esto irregularísimos, tienen en las primeras y segundas personas de ambos números por final la sílaba (ca) como se ve en los ejemplos puestos en el núm.o. antecedente. Y en el n.º. 108, y en la Tabla de Conjugaciones, en las 3.as personas de ambos números, en el lugar de esa sílaba, entra la que se llama Nota de 3.a persona; la cual, como ya dije núm.o. 107, es varia aun en los verbos de una misma Conjugación; y aun los Compuestos por lo común la tienen diferente de la del Simple, como Izocirica (yo voy por delante) que tiene su 3.a en (bo) Cociribotii (él va por delante) y es compuesto de Izoca (ya estoy) que tiene la 3.a en (zo) Cozotii (el estoy) como puse aquí arriba. Estas Notas de 3.a persona son las siguientes. Na-no-ra-ro-bo-co-zo-o-ca-mo-ña-ño-a-u-us-s.

Las 8 primeras son las más frecuentes o comunes en los Verbos; las otras 8 son más raras, algunas más, algunas menos. Sobre algunas de ellas

0100-1

... convenga a tal verbo, algunas a tal verbo, algunas a tal otro, no hay reglas fijas. Para saber de cada V.o algunas sea su Tercera, es menester recurrir al vocabul.o.

Solo de los Activos de 1.a clase formados de Nombres o de Neutros, Pasivos. V, se sabe que tienen su Tercera en (na) vel (no) según acaba su Radical.

112. Hasta aquí hemos hablado solo de las Conjugaciones o Inflexiones del V.o por las personas en el Presente de Indicativo. Resta hablar de los otros tiempos. Estos son poquísimos en esta Lengua. Todo se reduce a Presente-Futuro-Sujuntivo-Imperativo- y Gerundio.

Esto en la Voz directa del Verbo, y lo mismo en la Voz Respectiva. En todos los tiempos dichos de una y otra voz, las iniciales que distinguen las personas, son las q' se ven en la Tabla arriba puesta, con solo tal algunas diferencia. Quanto a las¹¹²⁷ finales cada tiempo y

¹¹²⁷Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

modo tiene su Nota, y estas son diferentes segun los Verbos, como he dicho delas de 3.a Persona. Todo lo mostraron y aclararan los exemplos o siguientes.

Presente Pres,t Respectivo* 1 Presente * 2 Pres,te Respectivo *3 Presente * 4
Pres,te Respectivo * 5 Presente *6 Pres. Respectivo*7

*

Ichaca. yo bebo Ichapo Ipayuca Ipayutoi (yo) Ixaca (yo)
Ixateé (yo) Ichafuca (yo) n'Ichafut'au (yo)

Achaca- tu Achapo Apayuca Apayutoi (tu) Aaca (tu)
Aateê (tu) Atafuca (tu) n'Atafut'au (tu)

Chabotii- él Ichapotii Payuzotii Ipayutoitii Bazotii
Ñareêtii Tafuzotii n'Itafutotii au

Chabo – ella Ichapo Payuzo Ipayutoi Bazo
Ñateê Tafuzo n'Itafur'au

Uchaca- nos Uchapo Upayuca Upayutoi Ubaca
Umatê Urafuca n'Utafur'au

Zoichaca- nos Zoichapo Zoipayuca Zoipayutoi Zoixaca
Zoixateê Zoichafuca ni Zoicgafut'au

Auchaca - vos Auchapo Aupayuca Aupayutoi Aubaca
Aunateê Autafuca n'Autafut'au

Chaboma. Ellos Ichapoma Payuzoma Ipayutoima Bazoma
Ñateêma Tafuzoma n'Itafucoma au

Buchabo- ellas Yuchapo Upayuzo Yupayutoi Ubazo
Ñumateè Butafuzo ni' yutafut'su

♣ 1 yo, tu, el, ella bebe

Viviana Silvia Piciulo

- ♣ 2 yo, tu , el, ella flecha. Vgr. al mano
- ♣ 3 yo, tu, el lo flecha
- ♣ 4 yo, tu, el come v.gr. carne
- ♣ 5 yo, tu, la come
- ♣ 6 yo soi, tu eres, el es llamado
- ♣ 7 donde soi llamado , eres

Futuro	Futuro Respect.	Futuro	Futuro Respect.	Futuro	Futuro Respect.	Futuro	Fut.o respectivo
Ichabaca	Ichaba	Ipayuraca	Ipayuracai	Ixaraca	Ixanacaè	Ichafura	Ichafutob'au
Achabaca	Achaba	Apayuraca	Apayuracia	Aaraca	Aanacaè	Atafura	n'Atafutob'au
Ichabacatii	Ichabatii	Ipayuracatii	Ipayuracaitii	Yaracatii	Ñanacaètii	Itafuratii	n'Itafutobotii au
Ichabaca	Ichaba	Ipayuraca	Ipayuracai	Yaraca	Ñanacaè	Itafura	n'Itafutob'au
Uchabaca	Uchaba	Upayuraca	Upayuracai	Ubaraca	Umanacaè	Utafura	n'Utafutob'au
Zoichabaca	Zoichaba	Zoipayuraca	Zoipayuracai	Zoixaraca	Zoixanacè	Zoichafura	Ni Zoichafutob.au
Auchabaca	Auchaba	Aupayuraca	Aupayuracai	Aubaraca	Aumanacaè	Autafura	n'Autofurob'au
Ichabacama	Ichabama	Ipayuracama	Ipayuracaima	Yaracama	Ñanacaèma	Itafurama	N'Itafutoboma au
Yuchabaca	Yuchaba	Yupayuraca	Yupayuracai	Yubaraca	Ñumanacaè	Yutafura	Ni Yutafutob'au
yo, tu, el bebera v.gr chicha	yo, tu, el, ella la beberá	Yo, tu, el flechará al mano	Yo, tu, el lo flechará	Yo, tu, el, ella comerá carne.	Yo, tu, el, ella la comerá	Yo seré, serás llamado V	Donde sere llamado, sseras. V
Subjuntivo	Subj. Respect.	Subjuntivo	Subj. Respect.	Subjuntivo	Subj. Respectivo	Subjuntivo	
Mon' Ichabo	Mon' Icha	Mon' Ipayuro	Mon'Ipayuroi	mon'Ixara	mon'Ixaneè	Mon Ichafu	

Viviana Silvia Piciulo

Achabo	Acha	Apayuro	Apayuroi	aara	Aaneè	Atafu
Achabotii	Achatii	Apayurotii	Apayuroitii	aaratii	Aaneétii	Atafutii
Achabo	Acha	Apayuro	Apayuroi	aara	Aaneè	Atafutii
Uchabo	Ucha	Upayuro	Upayuroi	ubara	Umaneè	Utafu
Zoichabo	Zoicha	Zoipayuro	Zoipayuroi	zoixara	Zoixaneè	Zoichafu
Auchabo	Aucha	Aupayuro	Aupayuroi	aubara	Aumaneè	Autafu
Achaboma	Achama	Apayuroma	Apayuroima	aarama	Aaneema	Atafuma
Auchabo	Aucha	Aupayuro	Aupayuroi	aubara	Aumaneè	Autafu
Imperativo	Imp.o Respect.o	Imperativo	Imp. Respect.o	Imperativo	Imp. Respect.	Imperativo
Achaza-bebe	Achai-bebela	Apayuzo-flecha	Apayuzoi	Aaza-come	Aazeè- comela	Atafui- seas tu
m'Achabotii-él	m'Achatii-el	m'apayurotii	m'apayuroitii	m'aaratii coma	m'aaneetii	M'atafutii sea él
Auchaza- vos	Auchai- bebedla	Aupayuzo	Aupayuzoi	Aubaza. comed	Aumazeè	Autafui- seais
m'Achaboma	m'Achama	m'apayuroma	m'apayuroima	m'aarama	m'aaneéma	M'atafuma- sean
M'Auchabo- q' ellas beban V.	M'Aucha. La beban ellas	M'aupayuro; q' flechen ellas V.	M'aupayuroii, q' lo flechen ellas.	M'aubara; q' coman ellas V	M'aumaneéma; q' la coman ellas.	M'autafui: que sean ellas llamadas.
Gerundio	Ger. Respect.o	Gerundio	Ger. Respect.o	Gerundio	Ger. Respect.o	Gerundio
Au n'ichau	Au n'ichau	Au n'ipayuu	Au n'ipayuui	Au n'ixau	Au n'ixaué	Au n' ichafuu
Au n'achau	Au n'achau	Au n'apayuu	Au n'apayuui	Au n'aau	Au n'aaue	Au n'atafuu

Viviana Silvia Piciulo

Au n' ichautii	Au n'ichautii	Au n'ipayuutii	Au n'ipayuuitii	Au ni yautiu	Au ni ñauétii	Au n'itafuutii
Au n'ichau	Au n'ichau	Au n'ipayuu	Au n' ipayuui	Au ni yau	Au ni ñauê	Au n'itafuu
Au n'uchau	Au n'uchau	Au n'upayuui	Au n'upayuui	Au n'ubau	Au n'umaué	Au n'utafuu
Au ni zoichauy	Au ni zoichau	Au ni zoipayuu	Au ni zoipayuui	Au ni zoixau	Au ni zoixauè	Au ni zoichafuu
Au n'auchau	Au n'auchau	Au n'aupayuu	Au n'aupayuui	Au n'aubau	Au n'aumaué	Au n'autafuu
Au n'ichauma	Au n'ichauma	Au n'ipayuuma	Au n'ipayuuima	Au n' ipayuuma	Au ni yauma	Au ni ña uêma
Au ni yuchau	Au n' yuchau	Au n'yuoayuu	Au n' yupayuui	Au ni yubai	Ai ni ñumaué	Au ni yutafuu
En bebiendo yo, tu	En bebiendola yo, tu	En flechando yo, tu	En flechandolo yo, tu	En comiendo yo, tu	En comiendola yo, tu	En siendo yo, tu llamado.

El Subjuntivo, Imperativo y Gerundio Respectivos, de voz respectiva, no han lugar con Verbos Pasivos, ni Neutros, ni Absolutos, que no admiten relativo en estos tiempos.

En el Imperativo de estos quatro Verbos me dejé por. olvido la 3.a persona del singular femenina; mas es facil añadirla si se quiere. Basta quitar el tii ála mascul.a v.g m'achabo, ella beba.

foto 0100-2

113¹¹²⁸ Con los quatro Exemplos que he puesto de Verbos conjugados, he presentado a V.o ala¹¹²⁹ vista, como en compendio, ô todo, ô la mayor parte del enmarañado artificio, que tiene la Lengua Chiquita en sus conjugaciones del Verbo por tiempos, en quanto ellas son varias, y entre si diferentes; dejando para despues el decir algo de ellas en quanto convienen entre si, y vienen a ser todas como una sola. Mas temo, que en los

¹¹²⁸Questo numero indica il numero di pagina del manoscritto originale.

¹¹²⁹Italianismo.

Viviana Silvia Piciulo

exemplos puestas le parezca a Vd.o ver un caos de confusion, sino se explican con Notas.

114 Note pues Vd. lo 1° que todos quatro son de Verbos, que en quanto alas Iniciales, yfinales, que distinguen las personas en el presente de la Voz directa, se conjugan segun la forma segunda dela II.a Conjugacion dela Tabla arriba puesta num. 106, como lo verá si hace el cotejo: pero conla advertencia, que el V°. Ichafuca, del 4° Exemplo es de aquellos. que como dixe n° 108, la (ch) inicial de su Radical en 1.a persona. Mudan en (t) enlas otras personas, excepto la Exclusiva del plural; y que el V.o Ixaca , del 3° exemplo, aunque sigue la misma Conjug.n yforma; comolo muestran las iniciales de su Presente directo, tiene la irregularidad, que dixe en el n°. 110: esto es, que enla 2.a persona pierde la (x) de su radical, y enlas otras, excepta la sobredha Exclusiva, la convierte en (b), como lo hace tambien Ixabuca (yo aso) y otros tales, cuyo Radical comienza por (xa) y no tienen narigal; q'teniendola, la convierten en (m) V.

115. Note la 2.° quelos tres primeros Exemplos son para V.os Activos, usados (diremos asi) activamente; esto es, que ô llevan su paciente expreso, ô si antes se habia nombrado, lo denotan con su voz misma, como en Castellano lo denotamos, o hacemos relacion á el, con el pronombre la-lo-las-los. El 4° Exemplo es para Pasivos, Absolutos, Activos usados sin caso como Absolutos, Neutros Intransitivos; y para una segunda especie de Neutros Pasivos, deque por olvido nohice mencion arriba num.93: los cuales tienen significacion pasiva, y construccion neutra; en quanto no llevan el agente en Ablativos conla Preposicion 24: Zobi-Obi, V, como los otros Pasivos; sino al modo del Latino Videor, con la Prepos.m 1.a de Dativo. v.gr. Izubaca motii, soi amado para él, idest, de él: Acubaca iñemo, eres amado de mi V. Los otros Neutros, que de suyo. atendido su significado, piden algun caso, ô preposicion, como Ipeneca, desisto, alzo mano: Iixuca, temo: Zubaca, me enojo V; quando estan como Absolutos, sin su caso, siguen el 4.° Exemplo; quando tienen por caso un sustantivo precedido (se entiende) dela preposicion que les toca, siguen el primer Exemplo de Activos; quando tienen por caso sola la Preposicion, con la qual se denota la cosa, o persona antes nombrada como caso de ella, pueden seguir ô el uno, ô el otro Exemplo. v.gr. Moni zuba , paraq' me enoje: moni zuba motii Pedro, para que me enoje con Pedro: moni zubara motii, vel, moni zubara motii,

Viviana Silvia Piciulo

paraq' me enoje con él.

116. Note lo 3.a que los Ejemplos de los Activos, y el 4.º de los Pasivos, Absolutos, Nuetros, todos contienen lo 1º. en tener por Nota del Gerundio la vocal (u) sobrepuesta al Radical= lo 2º. en tener por terceras personas de singular, y por 3.a masculina del plural en el Subjuntivo, la voz de misma de la 2.a persona del singular; y por 3.a femenina del plural la voz de la 2.a persona del mismo número= lo 3.º en que, excepto el dicho Subjuntivo y el Presente directo, en los otros tiempos el Verbo para sus terceras personas, de las Iniciales de la Tabla de Conjugaciones puesta arriba num.º 106, y toma las de la Tabla de Declinaciones de los Nombres, que puse en el primer pliego num.º 8: mas con esta singularidad, ó extravagancia, que si el verbo, de qualquier conjugación que sea (y aunq' sea Irregular q' tenga su propia Conjugación) tiene en el Presente directo por Inicial de sus terceras personas la sílaba (ba) o la sílaba (ma) en los otros tiempos sobredichos toma por inicial de terceras personas, en el primer caso la sílaba (ya) y en el segundo la sílaba (ña), que son iniciales de 3.as personas de singular y masculina de plural, de la Declinac. n III.a del Nombre. Así el V.o Ixaca, del tercer Ejemplo, aunque es, como ya dije, de la II.a Conjugac.n, con todo porque por su irregularidad viene a tener en sus terceras del presente directo por inicial la sílaba (ba) tiene después en las terceras del Futuro, y del Gerundio de la voz directa por inicial la sílaba (ya); la qual en las terceras de los tiempos de la voz Respectiva se convierte en (ña) por causa de la (ê) final nasal.

117. Note lo 4.º que la diferencia que hai entre los Activos con caso, y los Pasivos, Absolutos, Nuetros, en quanto á la Conjugación por tiempos, consiste en 5 cosas, como puede observarse cotejando el primero con el quarto Ejemplo. Lo 1.º Los Activos en todas las personas del Futuro de la voz directa, añaden á su Nota de Futuro por final la sílaba (ca) Los Pasivos, Absolutos, Neutros (excepto algun otro Irregular; como Izoca (yo estoi) Yica-ti (yo voi), que en su Fut.o dicen; Izoraca (yo estare). Yiraca-ti (yo iré) carecen en ese tiempo de esa final lo 2º. Los Activos en el Subjuntivo directo tienen cada uno su Nota, que añaden á su Radical, como se ve en los tres primeros Ejemplos, donde las finales, bo-ro-ra, son esas Notas, al contrario los Pasivos, Absolutos, Neutros (excepto otra vez algun otro Irregular) no tienen en ese tiempo ó modo Nota alguna;

Viviana Silvia Piciulo

sino el mero Radical con las Iniciales, que distinguen las personas= Lo 3.º Los Activos en las voces que son propiamente imperativas, esto es, en aquellas con que se manda á segunda persona, diciendo v.gr. Haz esto: haced aquello; tienen en la voz directa por Nota, si el Radical acaba en (a) la sílaba (za); si acaba en otra vocal, la sílaba (zo): Los Pasivos, Absolutos, Neutros, (excepto tal qual Irregular, que invita en eso á los Activos) añaden solo una (e) á su Radical, si este acaba en esa vocal; y si en otra, solo una (i) en las dhas voces; como lo hacen los Activos del primer Exemplo en el Imperativo Respectivo= lo 4.º en los Pasivos, Absolutos, Neutros (entendiéndose siempre Neutros sin caso, ò Intransitivos) la Voz Respectiva sirve solo para las Oraciones de Relativo, que se hacen de aquel modo que dixe en el num.º 79, y que se ve también aquí en el 4.º Exemplo; pues, n'ichafut'au, v.gr. es una expresión compuesta de tres voces, que la hacen ser relativa, y de tal determinado caso; esto es, con Relativo puesto en ablativo de quiere: porque se compone del Artículo (ni) que antes del verbo sirve de Relativo; y del V.o Ichafuca, puesto en su Pres.te Respectivo, Ichafuto; y de la Preposición (au) que como dixe al fin del num.º 62, y en el 63 corresponde á nuestro (en) por lo qual toda la expresión, si se traduce á palabra á palabra, dice, que soi llamado en; y en buen Castellano quiere decir, en que, id esto, lugar en que vel donde soi llamado. Al contrario en los Activos la Voz Respectiva no solamente sirve para estas oraciones de Relativo de caso obliquo, q' lleva preposición, como v.gr. En esta: Ri (1) na (2) quicez (3), n' (4) icooncoto-tii (5) obi (6) Pedro (7) naqui (8) zaruqui (9), he (1) aquí (2) el cuchillo (3), que (4)

foto 0101- 1

....mató (5) con (6) él, idest, con (6) que (4) mató (5) Pedro (7) al (8) mi (9)- hermano (9)) si no también para aquellas, en que el Relativo es paciente, que no lleva preposición, v.gr. En estas: Oquiubis n'ipayutoi (mono que he flechado) ñoñeis naqui oiñanauto (hombre á quien reverenciamos) y á mas de esto para aquellas otras oraciones, que no son de relativo, ni lo tienen, mas se debe en ellas expresar, o denotar el paciente antes nombrado (si es femenino) con la voz misma del Verbo, que en su Nota de Respectivo incluye el significado de nuestro pronombre relativo o respectivo, la-lo-las-los, v.gr. Para decir de un mono, de que se habia hablado antes, Ti ipayutoi (ya lo he flechado); y de muchos, Ti ipayut'iño (ya los ha flechado) = Lo 5º- finalmente; los

Viviana Silvia Piciulo

Pasivos, Absolutos, Neutros, en su voz Respectiva no tienen más que un Futuro; el cual se forma del Presente Respectivo, añadiéndole afixa la partícula (bo) que da significación de Futuro aun a los Nombres: al contrario los Activos tienen este Futuro formado con (bo) que les sirve para las oraciones de Relativo, v.gr. ñoñeis naqui oiñanautobo, (hombre, que hemos de reverenciar). Rica tanu n'oquiubis, n'ipayutoboi (hete allí el mono, que he de flechar, o flecharé). Ri na quimomez, n'ipayutob' obi manu n'oquiubis (he aquí el arco, que flecharé con él, idest, con que flecharé aquel mono V) y tienen también el otro Futuro, que va puesto en los Ejemplos; el cual les sirve para cuando sin relativo equivalente a qui, quo, quod, denotan en sentido defuturo el paciente antes nombrado, incluyendo, la, lo, las V.

118. Note lo 5°. que los tres ejemplos, que he puesto de Activos, convienen entre sí perfectamente en las Iniciales; excepto solo aquello, en que el V.o Ixaca, del tercer Ejemplo varía, por su irregularidad, que noté arriba en los num.os. 110.114.116. al fin. Si este Verbo fuera regular, su Presente directo sería este: Ixaca-axaca-xazotii-xazo-uxaca-zoixaca-auxaca-xazoma-uxazo: y entonces las 3.as del singular, y 3.a masculina del plural del Futuro, y las del Gerundio de la voz directa, (y lo mismo digo de la Respectiva) tomarían la inicial de 3.as personas de la II.a Declinación del Nombre, que es (i), como lo hacen los verbos Ichaca, y Ipayuca, del prim.o y segundo ejemplo, y Ichafuca, del cuarto en el Futuro; y dirían, Ixaracatii-Ixaraca-Ixaracama= (y en el Gerundio) au n'ixautii- au n'ixau- au n'ixauma= y en el Pre.te Respecti.o. Ixateëtii-Ixateé- Ixateêma= y en el Fut.o Respect.o Ixanacaëtii- Ixanacaé- Ixanacaêma= y en el Gerundio Respect.o au n'ixauëtii- au n'ixauê- au n'ixauêina= y las otras personas y tiempos, en que ô deja la (x) ò la convierte en (b) ô en (m), retendrían dicha (x) y con esto el 3° Ejemplo sobredicho sería enteramente conforme a los dos primeros en las iniciales: porque todos tres ejemplos, como arriba dije num. 114, son de Verbos que se conjugan por la 2.a forma de la II.a Conjugación. Mas como dho V.o Ixaca, por su irregularidad como dije n.º 116 viene a tener por inicial de las 3.as del singular, y 3.a masculina del plural del Presente, la sílaba (ba) que es la inicial de dhas 3.as personas en la III.a conjugación; por esto en los otros tiempos toma para esas 3.as la inicial de la III.a Declinación q' es (ya) ô (ña).

Viviana Silvia Piciulo

119. Nota lo 6.º que esta misma conveniencia, ô uniformidad tiene entre si respectivamente todos los otros Verbos delas otras conjugaciones; conservando todos, como ya dixen n.º 112, en todos los tiempos las iniciales de su correspondiente Presente directo con poca diferencia; esto es, con aquella solo de tomar en el Subjuntivo la inicial de la 2.a persona de singular para las 3.as del mismo numero, y para la 3.a masculina del plural, y la 2.a del plural para la 3.a femenina de este numero; y de cambiar en los otros tiempos, Futuro, y Gerundio de la Voz directa, y Presente, Futuro, Gerundio de la Respectiva, las iniciales ba-ma-bo-mo-bu-mu-upa de las 3.as personas (los verbos que tiene allí tales iniciales) en estas otras, que corresponden así= ya- ña- yo- ño- yu- ñu yupa en unos verbos, y ñupa en otros. Este cambio es necesario. Otro hai libre ô arbitrario; y es que los de la 4.a Conjugacion pueden en los sobredichos tiempos retener las iniciales de 3.as del Presente, y pueden cambiarlas (au) vel. (u) en (yu) y (opu) en (yopu).

120. Note lo 7.º que los tres Exemplos sobredichos, y todos los Verbos Activos ô Verbos con caso expreso, de qualquiera conjugacion que sean, (y aun tambien por lo comun los Irregulares) convienen asimismo en las finales de los tiempos de la Voz directa; salva la variedad que hai entre ellos, en quanto á las Notas- de Tercera Persona- de Futuro- de Subjuntivo- y de Imperativo. Quiero decir que convienen en tercer por final la silaba (ca) en las primeras y segundas personas del Presente, y en todas las personas de Futuro; en el qual carecen de ella los Pasivos, Absolutos, Neutros; y en dejar esa final en los otros tiempos, Subjuntivo, Imperativo, Gerundio, de dha voz directa; y finalmente en el añadir en el Subjuntivo su Nota particular al Radical; lo que no hacen los Pasivos, Absolutos, Neutros. Por lo de mas, así como se diferencian unos de otros en quanto á la Nota de 3.a persona, como dixen arriba num. 119; así se diferencian en quanto á las Notas del Futuro, y del Subjuntivo, y del Imperativo. La diferencia que entre ellos hai en la Nota del Imperativo, tiene regla cierta, y es la q' dixen num.º 117. La tiene tambien la que hai en la Nota del Subjuntivo, supuesto que se sepa, qual sea la Nota de Tercera persona del Verbo: porque todos los dichos Activos por lo comun, tienen por Nota del Subjuntivo la misma que tiene en el Presente directo por Nota de 3.a pers.a; exceptuando los que tienen esta en (ca) y los que la tienen en (zo): que de esos los primeros toman por Nota de Subjuntivo la silaba (na), y los segundos la silaba (ra) si su Radical acaba en (a) si acaba

Viviana Silvia Piciulo

en otra vocal, la sílaba (ro), como uno y otro se ve en los Ejemplos tercero, y segundo arriba puestos n.º. 112. Mas la diferencia que hai entre ellos en la Nota del Futuro, no tiene regla alguna fija; y así viene a ser tan embarazosa, como la que hai en la de Tercera persona. Las Notas de Futuro, que se ven, û oyen mas comunmente en los verbos, son estas- ra-na-ba-ma-a= De estas qual convenga á tal Verbo, qual à tal otro, solo el Vocabulario, ô el uso y practica dela Lengua lo puede enseñar.

121. Note lo 8.º. que la mayor, ô principal diferencia, quehai entre los sobredichos tres Ejemplos de Activos conjugados, consiste en la voz Respectiva; y por esta particularmente es necesario hacer esa distincion de tres Conjugaciones, y poner esos tres Ejemplos. Para conocer la diferencia, basta cotejar un exemplo con otro: mas es necesario alguna explicacion, que descubra y aclare el embrollo. Todos los Verbos, en quando á la Voz Respectiva, ô á la Nota, que distingue esa Voz dela voz directa, se dividen en tres Clases. Los de la 1.ª Clase, à la qual pertenecen Verbos de todas suertes, Activos, Pasivos, Absolutos, Neutros, V.

foto 0101-2

tienen por Nota de Respectivo, ô de Voz Respectiva alguna delas sílabas siguientes- ca-co-cho-po-ta-to: qual verbo la una, qual la otra, y qual dos ô tres de ellas, usandose indiferentemte ô con la ua, ô con la otra; al modo delos Verbos, que en la Lengua Latina tiene dos preteritos. Los de 2.ª clase, á la qual pertenecen por lo comun, solo Activos y Comunes con caso, tienen asimismo por Nota de Respectivo alguna de estas sílabas; pero con la añadidura de una (i) así- cai-coi-choi-poi-tai-toi=

Los dela 3.ª clase, en la qual del mismo modo entran por lo comun solo Activos y Comunes, tienen tambien alguna delas dhas sílabas por Nota de Respectivo; mas con la adición de una (ê) narigal, que hace en ellas, ô en algunas de ellas mudanza dela vocal, y à mas de esto hace en todo el verbo aquellas mutaciones de letras que dixere á los principales num, 2: esto es, de toda (b) en (m) = de toda (r) en (n) = de toda (y) en (ñ) Son pues las Notas Respectivas de esta 3.ª clase estas- caê-coê, vel queê – choê, vel cheê- poê- teê = Ala 1.ª clase pertenece el V.o Ichaca, del primer Exemplo; á la 2.ª Ipayuca; á la 3.ª Ixaca, del 2.º y 3º exemplo:

Viviana Silvia Piciulo

Mas en este punto, sobre qual Verbo sea de esta clase, qual de la otra; y en una misma, qual sea de esta Nota, qual dela otra, no hai Reglas.

122. Este supuesto, si Vmd hace el cotejo delos¹¹³⁰ tres Exemplos, hallará, que los verbos dela 1.a clase tienen por Futuro Respectivo el Futuro dela Voz directa sin la (ca) final; por Subjuntivo Respect.o el mero Radical del verbo con las iniciales de su propia Conjugac.n correspondientes á ese tiempo, según lo dicho arriba n°. 119; por Imperat.o Respectivo el dho Radical con una (i) sobrepuesta, como los Pasivos, Absolutos, Neutros (aunque esa (i) se convierte en (e) quando el Radical del verbo termina en esta vocal:) y en fin por Gerundio Respect.o el Gerundio mismo dela Voz directa sin alteracion alguna. Hallará también que en los Verbos dela 2.a clase el Futuro, el Subjuntivo, el Imperativo, y el Gerundio dela voz Respectiva, son los mismos de la voz directa con sola la añadidura de una (i) final. Hallará en fin, que en los Verbos dela 3.a clase sucede Asimismo, que acabo de decir; esto es, que el Futuro, el Subjuntivo, el Imperativo, y el Gerundio dela voz Respectivo, son los mismos dela Voz directa con la añadidura de una (ê): sino que por ser esta (ê) narigal, hace en el Verbo la mudanza de consonantes, que ha dicho en el rum.o antecedente; y hace tambien que la vocal, que inmediatamente le precede, la qual atendida la final del tiempo correspondiente dela voz directa, había de ser (a, vel, o) se convierte en (e) muchas veces; especialmte si predece alguna de estas consonantes (n, ñ, z, t). Así del Subjuntivo directo, Ixara, mudada la (r) en (n), se dice, mon' ixaneê (para que yo la coma) en vez de, mon' ixanaê: y del Imperativo directo, Acozo manu eeñacas (prueba ese canto) se dice, Acozozeê (prueballo) en vez de, Acocozoê. No obstante, por lo que toca al Subjuntivo Respectivo de estos verbos de 3.a clase, hai sus excepciones dela regla dicha: pues los que tienen el Pres.te Respect.o en (choê) vel (cheê) tienen aquel en (ñeê) los que en (poê) tienen aquel en (moê) sin atender al Subjuntivo directo. V.

123. Note lo 9°. que en quanto al uso que tiene en la Lengua Chiquita esta voz Respectiva del Verbo, hai que observar las cosas siguientes. 1a. Que como queda ya dicho ô insinuado arriba num.º 115, y al fin del n°. 117, sirve esta voz para denotar con la inflexion misma del Verbo (ô con la Nota de Respectivo, que sela pone el paciente antes

¹¹³⁰Italianismo

Viviana Silvia Piciulo

nombrado, como se denota en Castellano con el pronombre, la, lo, V; quando dicho paciente es femenino (esto es, según lo dicho num.º 18, quando es muger en Castellano ô animal, ô cosa) y del numero singular. De modo que dha Nota de Respectivo en el verbo viene a ser como el Acusativo femenino de este, ô por mejor decir, suple la falta que tiene el Pronombre Sustantivo (como dixe num. 34) de voz femenina de singular, que pueda servir de acusativo pospuesta al verbo= 2.a que aunque para denotar el paciente femenino antes nombrado al modo dicho, quando es de plural, no era, ô no parecia necesaria esa Voz respectiva, por tener el sobredho Pronombre Sustantivo voz de 3.a persona femenina de plural, la qual pospuesta al Verbo denota el dho paciente, con todo, aun con esta voz, que es, Iño, pospuesta por paciente, se usa necesariamte la dicha voz Respectiva: y as, preguntando uno por exemplo: Aicococa baa ni zura (crees estas las mis palabras, idest, estas cosas que digo!). Se responde por el Respectivo, Icocoto iño (creo las), bien q' pronunciando, icocot' iño.

124. 3.a que eneste caso; esto es, quando el paciente es femenino de plural, que va denotado con (iño) 3.a femenina del Pronombre Sustantivo, los Verbos de 2.a clase dejan la (i) y los de 3.a clase la (ê) que añaden, como dixe arriba num.o 121; ácre Nota de Respectivo: y asi para decir v.gr. De unos monos, de que antes sehablaba, Ya los he flechado, no se dice Ti ipayutoi iño, mas dicen, Ti ipayut' iño, que viene a serlo mismo, que decir, Ti ipayuto iño, como se ve claramente en las 3.as personas, en que no hai elision de la ult.a vocal del Respectivos; pues este romance, El los ha flechado, se dice solo. Ipayutotii iño, y no con (i) Ipayutoitii iño. Del mismo modo sehabla con los de 3.a clase; sino que estos, dejando la (ê) de su Respectivo, que por ser narigal, hacía en ellos la mudanza de letras que dixe arriba num.121, dejan tambien esta mudanza de letras, y tambien las que de suyo debian tener nohabiendo en ellos narigal, y asi para decir, Despues los comerá, dicen Tari yaracatii iño, y no, ñanacaêtii iño: y para decir, Ya los ha comido, dicen asi, Ti yatatii iño, y nunca, Ti ñateêtii iño. Donde hai tambien que advertir, que los que tienen su respectivo en teê- qeê- vel cheê, dejando la ultima (ê) narigal, la otra precedente la convierten en (a), si su Radical acaba en esta vocal, como en el V.o Ixaca. que acabo de poner; y en (o) si su Radical acaba en (e-i-o- vel u).

125. 4.a que se usa tambien la Voz Respectiva en los Neutros Transitivos, y en todos

Viviana Silvia Piciulo

aquellos Verbos, que de suyo piden alguna preposicion por caso; quando la dha preposicion se refiere a cosa, ò cosas antes nombradas, las quales con ella se denotan. v.gr. Digo à un Indio: Acoz' hy apayuro manu oitimis, (ve te á flechar aquel tigre) y me responde por el Respectivo delVerbo Iixuca (yo temo), diciendo, lixupo apaezo iñinana, temo mucho de él; esto es, lo temo mucho.

Le pregunto à otro: Porque no das un poco demaiz à esas pobres?, y responde, Zubati ñome (estoi enojado para ellas, esto es con ellas) por el Respectivo delVerbo Zubaca (me enojo); elqual es Zubata, mas la (a) final se muda en (i) por seguirse (ñ).

Notese de paso, que esta mudanza dela (a) ô dela (o) final de Respectivos, Subjuntivo V, en (i) se hace siempre q' sigue (ñ) vel (y) conson.te.

Foto 0102

126. 5.a que tambien en estos casos, esto es, quando con preposicion alVerbo se repite su acción á cosa antes nombrada, y se denota esta como caso dedho verbo de 2.a clase dejan vu (i), y los de 3.a clase su (ê) narigal, que alias añadir à su voz Respectiva: y asi entonces tienen su inflexion respectiva en alguna de aquellas sílabas, ca-co-cho V. (num.º 121) y no en cai. -coi- V, ni en, caê- coê V: del mismo modo quello tienen, ó lo hacen los Activos comohedicho enobservacion 3.a , quando conla 3.a deplural femenina del Pronombre (iño) se refiere suaccion á paciente femenino de plural antes nombrado.

Esto es lo que lleva de suyo la Gramatica de esta Lengua. bienque yo creo que será rarísimo el verbo, que pida alguna preposicion por caso suyo propio, y pueda tener, ô tenga laguna vez en suVoz Respectiva la añadidura de (i) ô de (ê). Yo no me acuerdo sino de Ñacococà, que significa probar una cosa, como para aprenderla, ò adentrarse en ella, ò ver si la puede hacer. EsteVerbo usado como Activo propiamte tal, esto es con el paciente puesto sencillamente sin preposición, v.gr. Ñacococa ni ñeeñapoboi (pruebo, ó estoi probando lo que hede cantar) tiene su voz Respectiva conla añadidura de (ê): y aso le digo por exemplo á un muchacho q' aprende a cantar. Acabo (1) manu (2) n'(3) eeñapoboi (4) ?. Acocozeè (5) ifucari (6) (dónde (1) está eso (2) que (3) has de (4) cantar?. Prueballo (5) delante (6) demí) y él me responde. Ti ñacocoteè cañi afucari (ya lo probé ayer de ti). Mas si lo quiero usar como Neutro, ô en significacion neutra, enel qual caso pide por caso suyo la 2.a Preposicion, io-a- V (num. 50) v.gr. Ñacococa io ni

Viviana Silvia Piciulo

ñeeñapoboi, (pruebo, ò me pruebo, me adestro enloq' he decantar) entonces tiene su Voz Respectiva sin la (ê): y así diré yo al niño, Acabo n'eeñapoboi?: Acozozo io (y no, Acocozeè io); y él me responderá, Ti ñacocoto, vel Ti yacocoto cañi io afucari, ya me probé ayer en ello V.

6.a que quando el paciente, ò el caso del Verbo antes nombrado, al qual se refiere la acción ò por medio de alguna preposición, ó sin ella, es una persona masculina, ò muchs, entonces los Hombres no usan de la voz Respectiva del Verbo; sino de la voz directa, posponiendole la 3.a masculina del Pronombre Sustantivo (Tii, de singular, Ma, de plural) con la qual se hace esa relación, ò se denota cumplidamente la dicha persona, ò personas antes nombradas. Al contrario las Mugerres, que no usan jamás el Tii, ni el Ma, voces masculinas del pronombre, ni hacen distinción de géneros, sino q' lo miran todo como femenino, aun en ese caso usan de la voz Respectiva, del mismo modo que he dicho en las cinco observaciones antecedentes que la hacen ellos y ellas, quando el paciente ò el caso del Verbo, antes nombrado es femenino de singular o plural. Sirva de exemplo el Verbo Ibobica (yo convidó) el qual tiene su voz Respectiva en (coê). Dice un Indio a otro, Tap abobicac naqui zai mo tabais, (no convides à mi hijo a chcha, esto es a beber) y responderá el otro, Ti ibobica-tii (ya lo he convidado) mas si aquello mismo solo dice aquel Indio a una muger, esta responderá, Ti imomicoê, y dirá lo mismo que el otro; esto es, ya lo he convidado; usando del Respectivo de aquel verbo, en el qual las (b-b) se mudan en (m-m) por razón de la (ê) final nasal. Si el Indio le dice al otro en plural de sus hijos, Tap abobica unama zaitaiqui mo tabais (no convides a mis hijos á chicha) el otro dirá, Ti ibobica-ma por la voz directa; y si aquel lo dice eso a una muger, esta dirá, Ti ibobic' iño (pronunciando Ti ibobiqui'iño, que es lo mismo que V. Ti ibobico iño) por la voz Respectiva, sin la (ê) final, y sin mudanza de letras: y tanto él, como ella diran lo mismo: Ya los he convidado V.

Del mismo modo, quando la persona masculina antes nombrada es caso de verbo que lleva de suyo ò pide preposición. Dirá un Indio a otro. Iritacuqui che abobica-py naqui zai? (porque no convidas à mi hijo) y el otro responderá por voz directa Zubaca motti (estoy enojado con él) al contrario la muger, si a la misma pregunta, quiere dar la misma resp.ta dirá por la Respectiva, Zubat'imo: Voz directa del Verbo, y las Mugerres la Respectiva, quando la acción se refiere á persona masculina antes nombrada (ò sea como á paciente puesto sencillamente, ò sea como á caso del Verbo que lleva alguna

Viviana Silvia Piciulo

preposición, que denota dha persona, y se refiere á ella) nola hai en las oraciones, ò romanies de Relativo, q' en Latin, se exprimen cõn qui, qua, quod. Hai su diferencia en quanto al uso del Relativo; por q' quando se refiere à persona varonil ò masculina, los Hombres usan el Relativo masculino, naqui, del singular, unama, del Plural, y las mugeres al contrario aun en ese caso usan del femenino, n, vel ni, y en plural à veces un, mas en quanto al uso de la voz del verbo no hai diferencia alguna: porque ellos y ellas usan de la voz respectiva del verbo, siempre que hai Relativo de caso obliquo, ora sea Acusativo simple, ora Dativo, Acusativo, ò Ablativo con preposición, y ora esta con el Relativo sean caso propio del Verbo, ora sean de aquellos que llaman casos comunes. Mas esto se entiende quando las Oraciones de Relativo se hacen ó dicen de la manera que dixe en los num.os. 78 y 79.

En esos num.os y en el n° 117 tiene V.o algun otro exemplo de estas oraciones: mas vayà aquí otros con la diferencia del hablar varonil, y mugeril quanto al Relativo. Zuraca, con acusativos simple de persona, significa acusar, y tiene la voz Respectiva en (poi). Ahora para decir con este verbo, es por ventura Pedro, á quien has acusado al nuestro Padre (apud Patrem) el hombre dice, Taipytii Pedro, naqui urapoi ifucaritii ni Ubai; la muger mudando solo la voz Padre, y el Relativo, y dejando el Pronombre (tii) dice. Taipy Pedro, n'urapoi ifucari n'oupu (Ifucari, es la Preposic.n 39). Para decir con el mismo V.o y con Relativo de Ablativo comun, Por ventura (es) nuestro Padre, delante de quien, ò á quien te has acusado; esto es, con quien has confesado?, el hombre dice: Taipytii ni Ubai, naqui urap'hy (urapo hy, sin elicion) ifucari?. La muger debe decir: Taipy n'Oupu, n'urap' hy ifucari= he dicho, que aquí hai Relativo de Ablativo comun; porque la Prepos.on Ifucari-afucari- V, es una de las de Ablativo, que pueden estar con qualquiera Verbo; pues no significa sino delante de mí- delante de tí- V: Coñotii ifucari, murió delante de mí= Bazotii n'añez afucari, comió carne delante de tí- V. Así que: Zuraca ñy afucari, quiere decir, Acuso me delante de tí: y, Uraca hy ifucari, te acusas delante de mí; esto es, te confiesas conmigo: y, naqui urap'hy ifucari, el delante q' n te acusas V. el, quien acusas te delante de él= Esta es la verbal construccion.

Viviana Silvia Piciulo

4. Lettera inedita di J. Camaño al Vicerè del *Río de la Plata*

In questa lettera si dimostra il legame con il suo rappresentante Ambrosio Funes della città di Cordoba (Argentina).

Questo fu uno dei tanti tentativi da parte di Camaño di riuscire a riscuotere i soldi delle sue *capellanías* (eredità) mai avuti.

Archivo General de la Nación (Buenos Aires-Argentina)

División Sección Comunicaciones y Resoluciones Reales (S.IX) 25.5.9

Excelentísimo Señor

La singular benignidad con que Va. Exc.a acoge a los que recurren a su notoria piedad y justicia, me da animo para hacer el presente recurso; a que me obligan las necesidades del destierro, en que me hallo, agravadas de una abanzada, y achacosa edad. Espero del piadoso Corazón de Va. Exca que excusarèa benignamente la molestia, que causarle mi humilde suplica, y la representación, que pasó a hacer e caso que la motiva.

Siendo hijo unico, Excel.mo Señor y sabiendo que mis padres Dn Cipriano Caamaño y D.a Mariaana Bazan, vecinos de la ciudad de la Rioxa en el Gobierno de Cordoba del Tucuman, ya difuntos, me favorecían en su testamento y que a falta mia habían sustituido y nombrado por herederos de sus bienes a Dn Fabian Gonzalez, y su muger D.a Leocadia Carreño, prima mia, vecinos d ella misma ciudad, viendome enteramente abandonado de estos, quando despues la R.l Clemencia se digno habilitarnos á los Exgesuitas¹¹³¹expatriados al goze de las capellanías y herencias de nuestras casas, acordé enviar y envié mi Poder jurídico á Dn. Ambrosio Funes, vecino de la capital de Córdoba

¹¹³¹ Italianismo

Viviana Silvia Piciulo

capital de aquel Gob.no, para que en el modo, que juzgase conveniente obtenerme el derecho, que por el Decreto de su Magestad á favor nro. y por el testamento de mis padres, me competiese, pero advirtiéndolo en privada carta, que si para esto era necesario mover y seguir pleito, yo creyendo ser eso contrario álas¹¹³² intenciones de su Mag.d, no lo queria en modo alguno? Y antes cedía todo derecho, y me contentaba con que amigablemte se consiguiese del heredero sustituto Dn Fabian, que me diese á mi una delas¹¹³³ Capellanías fundadas por mis padres, que él como Patron, nombrado en el testamento, y poseedor de sus fondos, había de dar a otro extraño. Escribí sobre esto tambien al Illmo Sor. Dn Angel Mariano Moscoso, Obispo entonces de Cordoba, y al Sor Canonigo, hoy Arcediano de aquella Iglesia, Dn Miguel Moral, tío por afinidad de segundas nupcias de dho Dn. Fabian. Ambos se agradaron de lo moderado de mi pretención y se dignaron patrocinarla, y llamando de la Rioja á Cordoba al sobredho Dn Fabian, hicieron que abocandose este en su presencia con mi Apoderado Dn. Ambrosio, celebrasen ambos un Compromiso, ô Transacción jurídica; en que dho mi Apoderado cedèia en mi nombre al susdho Dn. Fabian los derechos que podèia yo alegar alos bienes dela herencia de mis padres; y Dn. Fabian como Patron de las Capellanías por ellos fundadas me daba la de N.a S.a del Carmen, que tiene anexa la obligacion de celebrar setenta y cinco misas, y el anuo Redito de cien pesos para el Capellan, obligandose dho Dn fabian a entregar cada año este Redito a mi Apoderado, añadiendo anualmente de su parte otros venticinco pesos mas en reconocimiento de la cesión que yo le hacía, y de los bienes que gozaba. Asi me lo escribieron por Enero de 1796, el mismo Dn. Fabian Gonzalez, y mi Apoderado Dn. Ambrosio, y el Sr. Canonigo Moral, y con dignacion particular el ya nombrado Spr. Obispo Moscoso, cuya carta remito á Va. Exc.a adjunta como autentico testimonio. Yo admití desde luego la dha Capellania y he satisfecho anualmente a su obligación de misas por nueve años, desde el sobredicho de 96, hasta incluso el de 1804 ¿enviando de tanto en tanto a mi Apoderado la fe y testimonio de su celebracion: mas no he podido lograr hasta ahora que se me pague ni un real del fruto ô Reditos ¿ y mucho menos un real de los 25 pesos, que en la sobredha transaccion prometió el mencionado Dn. Fabian heredero añadir de su parte para que se me enviasen anualmente ciento y venticinco pesos. Despues de la pasada guerra con los ingleses tuve carta de mi Apoderado, en que me decía, que Dn Fabian Gonzalez no había pagado

¹¹³² Italianismo

¹¹³³ Italianismo

Viviana Silvia Piciulo

hasta entonces un real, ni había esperanza de que pagase. Escribí recomendandome al favor del arriba dicho S.or Obispo Moscoso, y al del S.or Canonigo Moral, y al fin despues de muchas diligencias, y cartas, unas perdidas, otras frustradas, vine a saber hacia la fin del ya dicho año de 1804, por carta del dho S.or Canonigo ya Arcediano, que el sobredho. Dn Fabian no podía absolutamente pagarme; porque habiendo tenido cierta administración de bienes pertenecientes al Real Erario y dado mala cuenta, se le habían embargado todos sus bienes de orden del Exc.mo Sor Virrey de Bs. Aires a causa porque escribí luego a mi Apoderado, q. Renunciase la Capellanía, como supongo lo ha hecho. Esto es, Excel.mo Señor, lo que me mueve á hacer este humilde recurso al poderoso Patrocinio de V.a Exc.a Quanto mas necesitado y desvalido, y quanto en mayor abandono me hallo en esta distancia, con tanto mas entera y segura confianza recurro á los brazos dela notoría Christiana Piedad y Beneficencia de Va Exc.a; suplicando humildemente que se digne ampararme, y obtenerme dela Clemencia del Rey Nro Señor un orden al Excel.mo S.or Virrey de Buenos aires, para que de los bienes de la herencia d emis padres D. Cipriano Caamaño y D.a Mariaana Bazan, embargados en al ciud.d de la Rioxa del Gob.no de Cordoba á Dn. Fabian Gonzalez, ô dedonde corresponda, se saquen los 1125 pesos, que montan, en los arriba dichos nueve años, los 125 pesos anuales, que en el Compromiso ô Transaccion que dixé, se obligó el susodicho Dn. Fabían á enviarme, ô quando no haya lugar, que embargados los bienes, se me satisfagan los 25 p.s que prometió añadir anualmente de su parte, á lo menos los novecientos pesos, que montan los redítos dela Capellanía del Carmen fundada por dhos mis padres en los sobredichos nueve años, que la he servido; y haga que se me remítan en el modo que á V. Exc.a pareciese ordenar, para alivio de mis necesidades, y achacosa vegez. Espero dela generosa Piedad de V.a Excel.a esta gracia, de que viviré siempre agradecido, rogando perpetuamente a Dios nuestro Señor, como lo hago al presente, que prospere en todo su dignisima Persona y conserve su importante salud por muchos años.

Imola y Febrero 20 de 1806

Excel.mo Señor

BLM de V.a Excl.a humildemente

su mas rendido obediente servidor, y capellan

Viviana Silvia Piciulo

Dn. Joaquín Caamaño y Bazan

Viviana Silvia Piciulo

5. Sezione Manoscritti, Archiginnasio Bologna – ms. Ascardovi

Lettera inedita di F. Iturri a J. Camaño

Amigo y Sr. Dn Joaquín

E' unita alla lett. 427-430

He diferido la respuesta a su estimadisima, por la Pasqua, que le deseo felicisimas en su nuovo domicilio de Bagnara, a donde lo han llevado tan loables, y edificantes motivos. Ha concurrido tambien a mi silencio la mudanza de resolucion de Graziosi, por haberse variado las circunstancias del dia , y tambien porque ausentandose Vd. de la ciudad , perdiamos el objeto principal, que teniamos, en ese asunto, que olvidamos por ahora.

Yo he practicado diligencias muy eficaces, a fin de adquirir los papeles de Hervas, relativos alas lenguas americanas; pero todo es inutil , habiendo caido en las manos, que cayeron los dichos manuscritos¹¹³⁴ . Aunque no siento esta perdida; pues Vd, mejor que yo, conoce, quan superficiales eran los apuntes del difunto Hervas. Si ese joven tan habil en lenguas pudiese , viajar a la Siberia, y examinar los idiomas del Archipelago de S. Lazaro, donde fue muerto Cook, nos daria luces clarisimas en el asunto; pues sus habitantes son original, o copiade muchos barabaras; y por este medio nos asegurariamos del origen, y camino de los Americanos. El cotejo de las lenguas actuales de Europa con las americanas no puede, sernos tan util que nos lleve a una probabilidad fundada; porque las Europeas distan ya muchisimo de su primitiva miseria; y con la idea de enriquecerlas, suavisarlas, y ensarcahrilas, los Europeos las han alterado enormemente. Sin salir de Espana, ve usted la diversidad, que distingue nuestro idioma, del que usaron los españolers en los siglos bajos, que no es inteligible sin apalicacion, y grande practica. Hemos dexado pasar muchos años ociosos en Italia. A los principios de nuestro extrañamiento eran mas faciles estas investigaciones. La ilucion, en que nos

¹¹³⁴Antonio Astorgano Abajo, Biografía de Lorenzo Hervas, (2007 online) afferma a p. 18 “Abierto su testamento (uno de los testamentarios era el cardenal Antonio Despuig), dejaba sus libros a José Pignatelli y sus manuscritos a Ramón Diosdado Caballero. El ex jesuita expulso español que en la década de 1780–1789, partiendo de cero, había logrado un próspero negocio editorial en Italia, dejó la ridícula herencia de unos 850 escudos en dinero efectivo al morir en Roma el 24 de agosto, por sus ruinosas ediciones en España, llevado del deseo de difundir la cultura en su patria. El resto de los jesuitas expulsos lo consideraban bastante más rico de lo que, en realidad, dejaba en su testamento.

Viviana Silvia Piciulo

tubieron nuestros viejos, de regresar a' la patria, nos cego', y privo' de empresas ventajosas a la nacion. No obstante anime Vd a' ese joven, y comuniquete las luces, que pueda, para ahondar en una materia interesantisima. Yo no perderé de vista la diligencias, que me sean posibles, para concurrir a' las importantes investigaciones de ese joven tan habil.

Aqui' estamos buenos los conocidos, y amigos, que lo saludan cordialmente, y muy e particular nuestro primo Ocampo, en quein 84 años han hecho poca mella, Tambien Rospigliosii me encarga lo mismo. Este paisano goza de salud, pero muy agobiado. De la patria no sabemos nada mas; que lo que se publica en las gazetas. Espero que en breve saldremos de tan densa oscuridad.

Acaso habra' llegado a sus manos la Historia natural del Paraguay, impresa por D. Felix Azara, hermano de D. Nicolas , Ministro de Madrid por tantos años¹¹³⁵ en Roma, y que estuvo 20 años en aquella Provincia. Tiene cosas buenas, y muchas observaciones utiles al conocimiento del clima, temperamento, y vivientes de aquel pais. Pero este buen hombre, antijesuita por maxima ha descreditado su obra con las fabulas, y vulgaridades groseras, que habian esparcido contra la compañía algunos hombres malvados, e ignorantes, y que habian sido rebatidas por hombres celebres por su doctrina, y costumbres, y lo que mas importa condenadas por el gobierno. Un famoso literato Aleman (no entiendo creo: aseriba) a nuestro Juan Andrés, que sería muy oportuna una respuesta. Yo la tengo pronto; porque habiendo yo leído por una increíble casualidad el manuscrito, que estaba en poder de D. Nicolás Azara en Roma, desde aquel momento disputa una convincente apologia, y desmintiendo con evidencia las fabulas, que repite este vengativo opositor. Mas como imprimir un libro, estando la imprenta con trabas tan insuperables.

¹¹³⁵italianismo

Viviana Silvia Piciulo

PARTE II

1. Cronaca Monti

La Cronaca Monti¹¹³⁶ che va dal 1748 al 1776 ha queste tracce di vita gesuitica a Faenza:

1. “Li 16: 1768: seb:re venero in qta. nra. Città moltissimi gesuiti Spagnuoli, Indiani, e dal Paraguai e andarono alla Posta, de alla ostaria detta di Pataihone dove furono trattati. Molte case di Nobiltà li chiamarono ne loro Pallazzi, e li trattarono. Qti. Furono quelli, che dà quei stati furono cacciati. Li med. Vendevano compasione, per essere in stati miserabile, cioè male vestiti, pessima cera, al miserabili. Se ne attendevano spre.de die, in die.

2. Qui crescano sempre più li d. Gesuiti, ne si sà dove abbiano ad andare. Sono piene le Locande, (...) moltissime case di Nobiltà come dissi &. Di più caminava proverbio, che la nra. Città era stata fatta è dichiarata Piazza d'Arme per li soldati Papalini, ed ora era divenuta un gran Colleggio per li Gesuiti, quali significavano al loro aspetti, sapere, bontà, e nobiltà

3. Nell' 8 De. 1768: si formó Colleggio nel Casamento di S. Nevolone, per li P. P. Gesuiti, quali andarono abbitare in n° 60.

4. Li 28 si scopri che la B.a V.e delle Grazie per (...) scosse di teremoto, e stette scoperta per tre giorni, ma però a certe ore del giorno.(...)

5. Li 27 Luglio 1769: Per S. Nevolone si fece una bella Festa, e si corso la biada, cioè tre sacchi di più si senti copioso sbalzo.

6. Li 18 Giug.o 1770, per la prima volta si celebrò la Festa del loro Prottere¹¹³⁷ S. Luigi Gonzaga¹¹³⁸, nella Chiesa de servi, da varii Giovani sonatori di violino,

¹¹³⁶ Cronaca Faentina dal 1748 al 1776, Inventario dei Manoscritti n° 63. Probabilmente l'autore di questa cronaca del quale non si conosce la biografia fu un collaboratore di Monsig.re De Buoi, dato che appunta nel Li 18 xbre 1769 alle ore 24: in circa mi trovai presente, con il mio Padrone Monsig.re De Buoi (...)

¹¹³⁷ Forse: Protettore

¹¹³⁸ Luigi Gonzaga (Castiglione delle Stiviere, 9 marzo 1568, Roma, 21 giugno 1591) è stato un religioso italiano gesuita; venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Era figlio primogenito di Ferrante Gonzaga I

Viviana Silvia Piciulo

violonzello, musici, ecc col nome di nuovi Accademici Eterosifoni, che vole dire amanti di Musica.

7. Li 26 Ag.o 1770: ad ore 14: e mezza venne S. E. il Sig.re Card.le nro. Legato Baromei, assieme con Mons.gre Arcivesco Cantoni, e andarono a Casa Cantoni Sua Eminenza fra poco si portò a vedere il nuovo Chiavicone, già incominciano sino dal principio di Maggio anno sud.o Dopo avere il tutto veduto e ogni cosa esaminato; entrò dentro, e stette alg. (...) tempo dentro al sud.o: con varii Cavalieri tra li altri il Figlio del Marc.e Corelli Autore (...)

8. Li 25 Ag:o 1773: Monsig.re V.o nro. de Buoi si pose in Fiochi alli P. P. Gesuiti, e gli tutti radonati nella Camera del P. Rettore fu letta prima la detta, poscia la lunga Bolla S.a, de in ul.mo il secreto fatto da S.a S.a per la distruzione affatto della loro Religione, de il tutto letto e terminato andò a sigillare ogni cosa, de el d.o Monsig.re presse possesso, si partimà avanti della partenza però si accordò di farli vestire, e nessuno dovesse sortire più con l'abito da Gesuita. Il dopo pranzo poi di d.o Giorno si radunarono tutti li Gesuiti spagnioli in vesinato, e fu fatta li stessa legianda qual tempo molti, e molti delli Med.i piangevano amaram.te; dopo un giorno il sud.o Monsig.re si portò a Bagnacavallo, e Cotignola a fare il med.o con quelli gesuiti. Passati vari giorni si videro, non tanti li n.ri italiani, ma eziando li spagnioli vestiti da Preti, e facevano tutti buona figura.

9. Li 17 sbre 1774: Il dopo pranzo si udì per la prima volta battere l'ore, e quarti il nuovo orologio dà due exgesuiti spagnioli fatto.

2. Cronaca Querzola

La cronaca intitolata Memorie della Città di Faenza dal 1794 al 1818 scritte da Don Luigi Querzola (Archivio Righi) conosciuta con il nome di “Aggiunta alla Cronaca Zanelli”, nomina i gesuiti nei seguenti passaggi:

 1768 Adì 7 febbraio 1768 li P.P. Gesuiti che si ritrovavano nello Stato del duca

marchese di Castiglione delle Stiviere e di Marta Tana di Santena.

Viviana Silvia Piciulo

di Parma in num. 150 furono esiliati dal detto Stato per ordine del Duca con annuo assegnamento di scudi 60 e ciò ha eseguito detto Duca non per mancanza di essi Padri, ma come dipendente del Rè di Spagna.(...)

☐📄 Adì 16 settembre 1768. Pervennero nella nostra città di Faenza molti Padri Gesuiti; quali dimoravano nell'Isola di Corsica. Questi sono li exgesuiti espulsi dal Rè di Spagna dà suoi Stati sì d'America come di Spagna. Dimoravano come dissi nell'Isola di Corsica, ma non essendo stato possibile ad essi ivi restare per esser ripiena detta Isola di Francesi, sono stati ammessi dal S. Padre Clemente XIII nel tuo Stato. Il Rè di Spagna passa a detti Padri scudi 72 di annua pensione. Vari signori faentini alloggiarono nelle loro case detti Padri, che di giorno in giorno sopraggiungeva. Tra questi furono li Sig.ri: Cantoni Cattoli, Orefici, Costa, Can.co Spada, Troncosi, Sinibaldi, Ginnasi Ghetti, Marchetti, Mengolini, Guzzi. Alla Provincia del Paragui è stata assegnata per sua stanza la città di Faenza, la quale ha posto uno studio di Teologia e Filosofia nel Palazzo Zanelli. Ve ne sono ancora del Quito, e della Andalusia quali abitavano in casa di particolari pagando la loro dozzina. Tutti li Gesuiti che al presente dimorano nella città di Faenza sono 400 incirca.(...)

☐📄 Le relazioni qui giunte del terremoto seguito la notte delli 19 ottobre 1768 portano che la terra di S. Sofia in Toscana¹¹³⁹ è restata quassù del tutto demolita con perdita di 100 abitanti. Nella stessa notte si fece sentire più volte nella nostra città di Faenza, ma con niun danno. Il nostro Monsig. e Vitale Giuseppe de' Buoi ordinò alli 28 ottobre una generale Processione di Penitenza colla scoperta della B. V. delle Grazie. Detta Processione partita dalla Chiesa Cattedrale portosi alla Chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo, ove cantava Messa votiva del Santo terminossi coll'Inno del detto S. Filippo Neri.(...)

☐📄 A dì 2 Febbraio 1769. Alle ore cinque di notte passo da questa all'altra vita Papa Clemente XIII d'anni 75, de è morto di colpo apopletrico, come si è saputo dalle lettere di Roma. Ha regnato anni 10 e mesi 6.

☐📄 Adì 10 Febbraio 1769 si fece nella Chiesa Cattedrale un magnifico funerale per

¹¹³⁹Si tratta di Santa Sofia Marecchia una frazione del comune di Badia Tedalda, in provincia di Arezzo, un'exclave toscana nel territorio dell'Emilia-Romagna a circa 110 km da Faenza.

Viviana Silvia Piciulo

la morte del Sud.o Pontefice, ove cantò Messa in Pontificale il nostro Monsig.e Vescovo Vitale de' Buoi, dopo li vespri si suonarono segni quindici con tutte le campane della città.

📖📖 Adì 11 marzo 1769 passò dalla città di faenza l'Imperatore Giuseppe II in figura privata quale va a Roma.(...)

📖📖 Nella sera de' 26 settembre 1772 si fece un oratorio in musica nella chiesa dei Servi ad onore di S. Luigi Gonzaga intitolato Davidde perseguitato dalla Accademia degli erotosinfoni. La poesia è del Sig.e Vincenzo Luigi Calderoni Accademico Atenofilo. La musica è del Sig.e Antonio Bisoni Principe dell'Accademia degli erotosinfoni, ed il giorno dopo ultima domenica di settembre si solennizzò la gesta di detto santo con messa cantata in musica e la sera terminati li vespri si diede la benedizione col sacramento.

🕒📖 Dalle lettere di Roma si è saputo avere il Santo Padre levata l'amministrazione del Seminario Romano e del Colegio Ibernese alli P.P. Gesuiti nè si sà per qual motivo. (...)

📖📖 Dall'ultimo Ordinario di Bologna si è perinteso che il Card. Arcivescovo di Bologna malvezzi (si crede con consenso del S. Padre) abbia fatta la visita alli due Collegi di S. Luigi e Saverio diretti da P.P. Gesuiti senza però licenziare li collegilai. Di più portatosi al Noviziato di S. Ignazio e fatta la visita abbia ordinato al Rettore che li Novizi a spese del Noviziato si restituiscano alle rispettive case, e in questa maniera ha soppresso il Noviziato. Detti novizi sono stati ammessi dal Duca di Modena nel Noviziato di Novellara.(...)

📖📖📖 Adì 16 Agosto 1773. Fù pubblicata in Roma la Bolla di Clemente XIV della soppressione della Compagnia di Gesù quale incomincia Dominus ac Redemptor noster Jesus Christus Princeps Pacis.

📖📖📖 Adì 25 di detto mese d'Agosto il Monsignore Vitale Giuseppe de' Buoi in esecuzione degli ordini di S. Santità si portò in figura al Collegio de' Gesuiti prendendo seco il Sig. Penitenziere Daporto de il Sig. Arcidiacono Co. Antonio Severoli de ivi giunto si lesse in presenza del Rettore il Padre Gaetano Bajardi Parmigiano e di tutti li

Viviana Silvia Piciulo

27 Padri dal suo Cancelliere Giuliani la Bolla e dal detto Cancelliere fù inventariato tutto ciò che serviva per la sagrestia e Collegio. In questa occasione mi sia lecito qui referire una Pasquinata che non ha molto uscì in Roma assai consisa de elegante e credo veridica che dice:

Indivia Fratrum, Irreligio Ministrorum,
Cueritia Regum, Imbecillitas Sacerdotum,
Rem Gesuiticam perdidit, Romani labefactavit

📄📄📄 Adì 13 ottobre 1773 fù pubblicato alli confratelli della V. V. Compagnia della Concezione di M. V. dal Vicario Generale Mario Bentivegni per ordine di Monsig.e Vescovo il Breve della totale suppressione di detta Compagnia spedito da sua Santità Clemente XIV al nostro ordinario . Il motivo di tal suppressione si crede essere stato, perchè spesso erano in litte li P.P. colli Confratelli. Tutti li argenti ed arredi sacri che servivano in onore dell'Immagine, il S. Padre vuole che sieno dè detti Padri a condizione però che non si possano alienare. Li beni poi stabiliti si debbono applicare allo spedale Casadio.

Il raccolto del presente anno 1773 è stato assai scarso di grano, ma molto abbondante di formentone ed uva.(...)

📄📄📄 1774 Nel carnevale di quest'anno oltre l'Opera in musica nel pubblico teatro vi è stato il divertimento della Giostra, quali si è fatta dà Sig.ri Cavalieri faentini con molta magnificenza nell'ultima domenica di Carnevale.(...)

📄📄📄 il seminario dei Faenza ha ottenuto per mezzo di Monsig.e Vescovo dal Papa tutto ciò, che era dè Gesuiti eccettuate le possessioni.

📄📄📄 Adì 17 Gennaro 1774 Il S. Padre Clemente XIV tenne Consistoro nel quale dichiarò la pace eseguita tra le potenze Borboniche, e la Santa Sede per la restituzione dè Stati Avignonese, e Benevento.

📄📄📄 Adì 24 aprile 1774 giorno di treza domenica dopo Pasqua di Resurezione

Viviana Silvia Piciulo

destinato alla Festa del Patrocinio di S. Giuseppe il Sig.e Abb. Gisepe Raffi faentino diede principio al solito esercizio della Buona Morte nella chiesa dè P. P. Exgesuiti con concorso grande di popolo.(...)

📄📄📄 Alli P. P. Exgesuiti è stata assegnata dal S. Padre una pensione annua a quelli da messa di scudi 80, ed ai laici di scudi 60 da ricavarsi dalle entrate delli collegi dello Stato Pontificio.(...)

📄🕒📄 Nell'estate di questo anno 1774 il caldo è stato eccessivo essendo giunto nè termometri fino al grado 36.(...)

📄📄📄 Adì 19 Agosto 1774 Li Sig.ri Confrattelli della Compagnia della Morte fecero la funzione della liberazione di un Bandito di vita.

📄📄📄 Adì 20 settembre 1774 fù rinnovato l'orologio della Piazza opera del Sig.e Abb. Giacomo Carrera exgesuita della Provincia del Paraguai, fu prima rifatta la campana dè quarti in Ravenna. Detto orologio è a cicloide, ed oltre essere riuscito di fattura veramente mirabile ha questo di più sopra l'orologio vecchio che suona le ore ad ogni quarto, ed in una mostra segna alla francese, ed è importato alla comunità scudi settecento incirca.

Protesta

Di Antonio Praga in torno al nuovo orologio

Pubblico stampata in Faenza

Al Nome del Signore Amen. Questo 3 Febbraro 1775

📄📄📄 Avendo io sottoscritto Perito Orologiaro esaminato, e ponderatamente considerato il nuovo pubblico orologio di questa città a richiesta dell'Autore del medesimo con l'assistenza, ed intervento dè due Illmi Sig.ri Consiglieri a tale effetto deputati da questa Illma Communità; dico di avere trovato, e riconosciuto il sud.o orologio per una opera egregiamente lavorata in tutte le sue parti, e che a mio giudizio non può partire eccezione alcuna, perchè quantunque sia formato di mediocre struttura, si trova però più che capaceper il pubblico servizio per essere questo ristretto a soli due

Viviana Silvia Piciulo

ordini, cioè il primo, che riguarda il regolamento delle sfere, o sia il movimento del tempo composto di tre ruote di ottima proporzione insieme degli altri suoi annessi tutti ben fatti, e distribuiti con quel necessario sistema che si ricerca per un ottima oscilazione di una somigliante cicloide. Il secondo che riguarda la Batteria di un sol movimento, che batte, e ribatte le ore, e ripete con l'accento d'ogni quarto composto di quattro ruote parimenti lavorate ad uso di arte, specialmente gli ordegni sostentacoli, e tutti altro interveniente alla ripetizione, il tutto congeniato eccellentemente, e senza eccezione a riserva della Ruota detta la Ventola, che riuscita troppo piccola, comunque già ne è restata capace l'autore essendosi esibito pronto a rifare la medesima, quante volte occorrerà, ed in conseguenza allora si potrà avere il colpo d'ambe le mazze più moderato ed elevato ed anche riuscirà di maggior durata alla competenza di tutti gli altri ottimi, e sussistenti ordegni di tal ripetizione.

Rispetto alla gravità della cavitura, e contropesi, merita certamente quell' emendazione che ho suggerito all' Artefice, che messa in esecuzione facilmente produrrà l'efetto che si desidera.

Per quello che riguarda l'ossatura, ed intellatura del castello non saprei cosa aggiungere per essere questo travagliato senza risparmio, e colla maggiore attenzione possibile tanto per la sodezza che per la singolare concatenazione di tale macchina potendosi questo disfare e riattare quando si vuole, trovandosi inoltre fornito ed abbellito di tutto ciò, che può soddisfare l'occhio di chi si degni mirarlo, così pure arricchito di tutti quegli altri ingegnosisimi ordegni formati foggia di registri in ogni parte per comodo di chi lo dovrà regolare.

Confeso ingenuamente che atteso lo studio fatto in tale professione e la visita da me fatta a tanti orologi tanto in Italia, che in Germania, non saprei sì facilmente persuadermi che laddove fosse questa tal macchina messa a confronto con altri orologi fabbricati da più celebri Professori di questi contorni non vi si trovassero minori difetti in questa, che in quelli secondi quanto mi è riuscito rilevare dalla visita ad essa fatta, essendo di ciò pienamente restato soddisfatto non tanto per quello riguarda il contegno d'orologiaio, che l'esecuzione del lavoro fatta da valente matematico.

Cosicchè a mio giudizio non è disprezzabile, se il sud.o Autore ha creduto più espediente di non costituire l'orologio a tre Ordini, quale per l'unica separazione della batteria naturalmente avrebbe importato la terza parte di più spesa, che non costa al

Viviana Silvia Piciulo

presente tutto ad sol movimento quanto ancora non è disprezzabile l'aver già resa detta macchina non troppo voluminosa forse per maggior risparmio di questo. Ill.mo pubblico, ed anche forse attesa la meschina supposta pretensione, non ostante però ha saviamente provveduta detta macchina, oltre il Ruotismo tutto d'ottone di straordinaria sodezza, e dei rispettivi Rocchetti ben confacenti e di tutta sicurezza, di altri perfetti ordegni, ed instrumenti disposti con ogni ordine, e puliziapossibile, conforme può vedersi da qualsisia professore, non avendo l'Autore certamente risparmiata fatica alcuna, nè può anche vedersi che egli si sia così afaticato per la speranza del premio, mentre per tale lavoro io non avrei presso a parlare con tutta sincerità meno di §1200.

Ritrovandomi spogliato di qualunque passione per l'autore, e lontano dal lusingare questo respetabilissimo Pubblico, e fermandomi soltanto in quello che riguarda la mia ingerenza dico in primo luogo, che questo orologio in tutto, e per tutto si trova con singolare maestria confacente alla ben proporzionale struttura di essere non solo di buon gusto, ma altresì stabilito e provveduto d'ogni necessaria avvertenza, che prescrive la vera regola dell'arte a segno che mi rendo ardito di dire circa la qualità del suo essere, essere più perfetto di quanti altri fossero terminati, o potessero treminarsi da latro orologiaio di questi contorni anche per la somma di un migliajo e mezzo di scudi essendo questo Orologio non solo lavorato con la cognizione ordinario di orologiaio, ma anche colla regola della più esatta geometria conforme ancora mi sono spiegato con quegli Ill.mi Sig.ri Consiglieri alla vista assitenti, prescindendo però dalli due indicati difetti di poca conseguenza, e correggibili a vista.

Potrebbe anche di leggieri levare l'incomodo, che si deve avere di caricarlo due volte al giorno, solo che il Pubblico si contenti che l'Autore levi la ribattuta delle ore, mentre in tal caso l'orologio potrebbe camminare anche da ventisette ore.

Secondariamente poi dico, e sostengo, che questa macchina non è soggetta ad alcun altra objezione fuori di quelle a cui l'ho creduta io soggetta ad alcun altra objezione però di poco momento, poiche derivando la principale dal non poco angustioso sito del tratto de' pesi, quale tuttavia la conosco riparabile. Per quante diligenze però da me siansi usate colla visita fatta, non trovo quei difetti, che si decantavano dalla esibita perizia.

Questo è quanto posso giustamente riferire sopra la visita da me fatta, esibendomi pronto a contentare anche li più delicati in somigliante inspezione, rendendomi di quanto dico responsabile a chiunque appoggiato sopra la giustizia di quanto ho esposto;

Viviana Silvia Piciulo

protestandomi di nuovo di avere io detto ciò, che ho detto non mosso da nessun altro motivo fuorché dalla giustizia, e verità (...)

Soggiungo in fine che qualora il Pubblico non gradisse, che si levasse la ribattuta delle ore, l'Autore si esibisce ciò non ostante di far sì, che l'Orologio cammini anche due giorni senza bisogno di essere altrimenti caricato.

In fede di che sottoscrivo quanto di sopra di mio proprio pugno. Io Antonio Praga Bavaro dimorante in città di Forlì Professore Orologiaro, e della Matematica Meccanica pratico attesto, ed affermo quanto sopra.

Seguitur recognitio characterum in forma per Acta D. Alojsii Savini Nob. Favent. Sub. die 3 Februari 1775.

In Faenza presso l'Archi x 1775 x Con lic. Dè superiori.

📄📅📄 Adì 22 settembre 1774. Passo di questa all'altra vita Papa Clemente XIV in età di anni 69, avendo regnato anni 5, mesi 4, giorni 3 (tanto pure regnò Sito V). Il male di cui è morto dicessi essere stato causato da abbondanza d'interni sali, di quali già ne pativa. Si avverte che detta morte è stata profetizzata da una certa Pastorella di Viterbo di santa vita. Qui ancora si avverte, che detto Pontefice sgravò lo Stato Pontificio dell'aggravio di un mezzo pavolo per la macina del grano imposto da Clemente XIII di lui antecessore.

📄📅📄 Adì 25 settembre 1774. Giorno di domenica quarta di settembre l'Accademia degli erotosinfoni solennizzò a sue spese la festa di S. Luigi nella Chiesa olim dè Gesuiti ora del Seminario di Faenza con magnifica pompa, ad istanza di Monsig.e Vescovo, quale mostrò piacere, che si solenizasse in detta Chiesa. Nella sera dunque dè 24 d.o esposta già la statua del detto Santo sull'Altar Maggiore con copiosa illuminazione, e vago, e nobil apparato di Chiesa, vi furono li primi vespri di scielta Musica, e la mattina dè 25 messa cantata ed il dopo pranzo esposto il Sacramento si cantarono le litanie da Musici col Tantum ergo, di poi si diede la Benedizione con sparo di mortaletti. Per tal funzione si era formato un gran steccato vicino al Presbiterio, quale si riempì di Cittadinanza e Devoti con torcia accesa, essendo di numero da cento incirca. Avevano ideato gli Accademici di fare la Corsa del Palio, e macchina di fuochi nella stessa sera ma furono impediti dalla pioggia.(...)

Viviana Silvia Piciulo

📅📄📖 Adì 21 Novembre 1774. Sulle ore 18 incirca giunse l'elettore e Conte Palatino Carlo Teodoro, e fermossi alla Posta per mutare i Cavalli, ed indi proseguì il suo viaggio verso Roma.

📅📄📖 Adì 22 Novembre 1774. Cadde dal cielo una neve tale, che fu di bisogno aprire le strade e alleggerire li tetti delle case. Detta neve ha apportato danno grande agli alberi della Campagna, particolarmente agli ulivi, quercie e piante da frutta, perchè avendo detti alberi le loro foglie, il peso della neve fermatavasi fece romper rami in quantità particolarmente verso la colina.(...)

Benchè la religione della Compagnia di Gesù estinta nè Stati del Cristianesimo, e Cattolichismo, è certo però, che sussiste nè stati della Prusia, Moscovia, ed Inghilterra.

📅📄📖 Adì 8 Gennaio 1775 (...)

Ad ogni Religioso exgesuita Professo dello Stato Pontificio, che muore il colettore dè spogli, che è il Penitenziere Daporto ha ordine di Roma di fare il spoglio di tutto ciò che si ritrova pe la Rda. Camera. Aplica, avendo agli un tanto per cento. Onde detratte le spese del funerale, il restante, che è di detto Religioso và alla detta Camera, questo succede, dicono alcuni, perchè attesa la Bolla della Suppressione gli exgesuiti Professi possono bene prendere limosina per le Messe, ma non sono sciolti dalli voti, non così gli altri religiosi semplici, quali sono sciolti da tutti trè li voti.(...)

Il Sig.e Abb. Giuseppe Raffi denominato Buonamortante nella chiesa olim dè P. P. Gesuiti, ora del Seminario di Faenza ha predicato li Novissimi nelle quattro ultime Domeniche di Carnevale, come era solito a farsi da detti P. P. Gesuiti. Qui si avverte, che detto Sig.e Abb. Raffi è stato destinato Buonamortante da Monsig.e Vescovo, perchè ha mostrato piacere. Sua Santità Clemente XIV dopo la Suppressione della Campagna, che si rimettersero qualle funzioni solite a farsi dà sud.i Religiosi al meglio, che si potesse, onde il Sig.e Abb. Raffi accettò l'impegno di Buonamortante senza interesse veruno.

Dalle lettere di Roma si è inteso essere passato agli eterni riposo il Sig.e Abb. Stefanuzzi d'Anagni exgesuita in Castel S. Angelo per essersi ritrovato tempo fa un frontispizio di un libro manuscritto, il di cui titolo era questo. De Simoniaca electione Clementis XIV ne fu incolpato lo stesso Stefanuzzi, e però per ordine del Papa fu posto in Castel S.

Viviana Silvia Piciulo

Angelo ma per quante perquisizioni si facessero non fù possibile trovare altra scrittura, che il detto frontespizio, onde si crede che i maligni tal cosa inventassero. Morì, come dissi, in Castel S. Angelo, e gli fù fatto un magnifico funerale, qual cosa dicessi aver causato rumore, e gelosia tra Cardinali Regj e Zelanti.

📅📄📖 Adì 15 Febbraro 1775 Fu eletto in Sommo Pontefice l'Emo. Card. Giovan. Angelo Braschi da Cesena in età d'anni 58, il quale ha assunto il nome di Pio VI; detto Pontefice ha scritto di proprio pugno alla Comunità faccia veruna dimostrazione d'alegrezza come sarebbe v.g. Illuminazioni, Macchine §, ma vuole invece, che si dia a 10 donzelle povere la dote di scudi 40, si facciano due pranzi a tutte le Religioni mendicanti, si cantino cinque Messe pro Gratiarum actione, e tutto questo a sue spese, eccettuati però i due pranzi delle Religioni, che si faranno a spese del Pubblico.(...)

📅👤📄 Adì 20 del sud.o la Comunità di Faenza spedì due Ambasciatori, cioè il Sig.e Cav. Sebastiano Tampieri, ed il Sig.e March. Giacinto Corelli a complimentare Monsig.e Bandi vescovo d'Imola Zio di sua Santità, quali si dice che si porteranno dopo a Cesena a complimentare la cognata Braschi vedova, e l'Onesti sorella del Pontefice.

📅📄📖 Adì 22 Febbraro 1775 Giorno dedicato dalla Chiesa alla festa della Cattedra di S. Pietro in Antiochiabil S. Padre Pio VI fù prima conservato vescovo poi incoronato in Sommo Pontefice nella Basilica di S. Pietro. Nello stesso tempo Giulio III fù incoronato l'anno 1553.

📅📄📖 Adì 26 Febbraro 1775. celebrassi Messa solenne nella chiesa Cattedrale ad istanza dell'Illmo Magistrato con Te Deum pro Gratiarum actione per l'esaltazione del nuovo Sommo Pontefice nostro Comprovinciale. Nello stesso giorno il S. Padre Pio VI aprì la Porta Santa dell'Anno Santo presente 1775.

📅📄📖 Adì 11 Marzo 1775. Il Sig.e Scipione Zanelli Patrizio Faentino e primo cugino di sua Santità Pio VI, perchè entrambi figli di due sorelle Bandi fece cantare una Messa nella Chiesa delle Monache di Santa Cecilia pro Gratiarum actione per l'esaltazione del nuovo Pontefice, e questo ad istanza di una sua sorella secolare alunna in detto Monastero.(...)

Viviana Silvia Piciulo

📄📄 All' Em.o Card. Vincenzo Malvezzi, il quale fù fatto datario in luogo del defunto Cavalchini da Clemente XIV per impegno della Spagna, Pio Sesto ha fatto sapere, che o rinunciasse la Dataria, e ritornasse al suo Arcivescovato, o volendo restar Datario rinunciasse l'Arcivescovato, ed egli si scielse tenere l'Arcivescovato di Bologna. (...)

📄📄 Adì 3 Aprile 1775. Il Sig.e Abb. Giuseppe Raffi diede principio ad un triduo di Santi esercizi per le Sig.re Same nella Congregazione che servì per li scolari delle scuole basse dè P. P. Della Compagnia di Gesù, ed il Sig.e Can.co Orefici nello stesso tempo diede gli esercizi per li servitori nella Congregazione di sopra detta della Penitenza.

📄📄 Adì 7 aprile 1775. Venerdì di Passione. Alcuni P. P. Exgesuiti della Provincia del Paraguai, che abitano in casa del Sig.e Sangiorgi della Parr.ca del Salvatore a sue spese fecero nella Chiesa di detta Parrocchia una decorosa festa in onore di Maria Vergine Addolorata. La mattina uno dei detti religiosi cantò messa in musica. Il dopo pranzo sulle ore 22 incirca esposto il venerabile all'Altar Maggiore, ove era la statua di M. V. Addolorata attornata da copiosi lumi, come ancora la chiesa tutta illuminata a lumiere, e placche si cantò il Stabat Mater del Pergolesi in musica, litanie, e Tantum Ergo, ed in fine il Sig.e Parroco Giovannardi diede la Benedizione col Venerabile.(...)

📄📄 Adì 31 Luglio 1775 Si solennizzò la Festa di S. Ignazio Lojola nella Chiesa di S. Filippo a spese di alcune gesuiti Spagnuoli.

Dopo avere l'Armata Spagnuola assediata per lungo la Piazza di Melilla, e non sò qual altra con disavantaggio dè Mori, alla fine si resero li Mori, e fecero pace con la Spagna. Indi si mise in animo il Rè di Spagna di distruggere la Repubblica d'Algeri, e gli dichiarò guerra, ma perchè il Rè di Spagna diede tempo a detti Algerini di premunirsi, e perchè ancora l'armata maritima degli spagnuoli era inferiore assai a quella dè Mori, consistendo l'armata Spagnuola in 24.000 milla uomini e quella dè Mori 140.000 uomini, perciò attaccati li Mori dalli Spagnuoli furono detti Spagnuoli rotti e dispersi, e vi restarono morti in quest'attacco 600 Spagnuoli, e 1800 feriti, e ritornarono in Spagna, come si suol dire colle trombe nel sacco, come ultimamente si è saputo da lettere, e Gazzette con sicurezza.(...)

Viviana Silvia Piciulo

📅📅📅 Adì 8 settembre 1775. sulle ore 21 1/2 si sentirono piccole scosse di terremoto senza danno alcuno. Nella Terra di Brisighella si dice che si sentisse più forte.(...)

📅📅📅 Adì 23 settembre 1775. Si cantò nelle Chiesa dè Gesuiti una Messa di Requiem dagli Accademici erotosinfoni per l'anima del Sig.e Giuseppe Tangnoli faentino Accademico, essendosi eretto vicino al Presbitero un bel Cattafalco, e vi furono ancora molte Messe basse. Questo si suol fare dagli Accademici erotosinfoni ogni volta, che muore uno dell'Accademia. Nel dopo pranzo poi si fecero li primi vespri ad onore di S. Luigi Gonzaga con scielta di musica forestiera, essendosi per tale efetto fabbricato un posticcio orchestra sopra la Porta Maggiore a trè ordini. Le composizioni dè primi vespri, come ancora della messa, e del dopo pranzo erano dè Sig.ri Accdemici erotosinfoni, come si vede dal foglio volante che si dispensò in chiesa, che qui si nota (...)

📅📅📅 Essendosi esaminata nuovamente per istanza del Rè di Spagna la causa di Monsig.e Giovanni Palafox vescovo d'Angelopoli dalla Sacra Congregazione dè Riti, nello scrutinio si ritrovarono tutti li voti neri, onde il Papa ha fatto un decreto che impone a detta causa un perpetuo silenzio. I Rè di Spagna si è sempre mostrato impegnatissimo per la Beatificazione di questo Monsig.e Palafox, si crede per giustificare la sua condotta verso i gesuiti, e la domanda della suppressione della Compagnia di Gesù fatta più volte a Clemente XIV, essendo stato detto Palafox contrario ai gesuiti. Ma lo Spirito Santo, non l'impegno dè Sovrani fa li Santi.(...)

📅📅📅 Adì 11 ottobre 1775. Sulle ore quattro di notte giunse in Faenza alla Posta l'Arciduchessa Maria Amalia col di lei consorte Ferdinando Duca di Parma, e parte il giorno dopo 12 detto verso Forlì nè se sà ove vada, e lasciò alla Postiera Almanacchi scudi sessanta.(...)

La terza domenica di ottobre (...) nel dopo pranzo vi fu corsa di Palio, il quale era posto ad una fenestra dell'Appartamento nobile del sud.o Sig.e Scipione Zanelli, ed era di braccia 18 di Damasco cremesì, con Paliotta su cui era dipinta l'Arma dell'emo Bandi unita a quelle del Papa.

Li Barbari erano qauttro e lo vinse la cavallina di Lugo. La sera poi vi fu conversazione pubblica nel Palazzo del Sig.e Scipione Zanelli, e riuscì numerosa di Dame, e Cavalieri.

Viviana Silvia Piciulo

Si vedeva la facciata del palazzo tutta illuminata, a torcie, e l'ordine di sotto a lumini. Sull'ingresso del Palazzo eranvi suonatori di trombe, e corni da caccia su d'un piccolo orchesto. In fondo al cortile affissa al muro si vedeva l'Arma dell'Emo Bandi trasparente con lumini dietro. Sulla facciata pavimenti eranvi le sudette arme. La sera poi vi fu rinfresco. Il giorno dopo 16 vi fu altro Palio consimile, e lo vinse la cavallina di Lugo, essendovi la sera pure conversazione nella quale verso il tardi gettarono le torcie al Popolo.

Adì 19 Ottobre 1775. Sulle ore 21 incirca giunse l'Emo. Bandi, e si trattene per poco in casa del Sig.re Scipione Zanelli, indi proseguì il suo viaggio verso Cesena. Egli va a Roma per prendere il capello cardinalizio secondo l'uso de' quelli dello stato, che sono fatti Cardinali.(...)

Nel presente anno essendo stato un buon raccolto di grano nella Lombardia, Stato di Toscana, Campagna di Roma, Stato di Napoli, ed in alcune altre città dello Stato Pontificio, nella nostra città di Faenza è stata cosa sufficiente. Il grano è calato assai di prezzo. Dove l'anno scorso si vendeva a ragione di pavoli quarantotto il sacco, nel presente non vale di più di pavoli trenta, e probabilmente calerà ancor di più.(...)

Il Santo Padre pregato dal nostro ordinario, quando mesi sono trovavasi in Roma a volergli concedere la facoltà di poter dar licenza alli exgesuiti italiani dimoranti in questa città di esercitarsi in Ministeri sacri benignamente gliel'ha accordata, ma con cautela. Il Santo Padre a tutti li Vescovi che lo pregano la dà a bocca, ma non altrimenti. (...)

☞☞☞ Adì 24 novembre 1775. Passò da questa a miglior vita il Padre Generale dell'estinta Compagnia di Gesù Lorenzo Ricci Fiorentino in Castel S. Angelo, e morì di febbre violenta. Prima di ricevere il viatico alla presenza delle Astanti fece la protesta che qui sotto si pone. Morto che fù si espose nella Chiesa de' Fiorentini all'uso de' Nobili, e fu sepolto nel Gesù nell'Arca de' Generali.

Prot

esta cavata da una memoria lasciata

dal Sig.e Abb. Lorenzo Ricci di proprio carattere dalla

Gazetta di Firenze al capo di Colonia 15 Dicembre

Nella nostra Gazzetta di Colonia n.100 è stata inserita la protesta del exgenerale de'

Viviana Silvia Piciulo

Gesuiti, e per darle tutta la verità si è detto che la ripetè, e la confermò nel dì 19 Novembre prossimo passato nell'atto di ricevere il Ssmo. Viatico, e si citano per testimoni de auditu il vice Governatore di Castel S. Angelo, il suo segretario D. Giovanni, l'Abb. Orlandi, un Caporale, lo Speciale, i Servitori del Governatore Camilo, e Pietruccio, nove soldati, ed un forzato, e poi si soggiunge, che di propria mano dell'Exgeneraleera formata la seguente protesta.

L'incertezza del tempo nella quale piacerà a Dio chiamarmi a se, e la certezza, che questo tempo è vicino attesa la mia avanzata età, la moltitudine, la lunga durata, ed il peso di tanti travagli troppo maggiori alla mia debolezza mi avvertono d'adempire prima di ogni cosa i miei doveri tanto più che può facilmente succedere che quest'ultima malattia m'impedisca di adempire ciò in punto di morte.

Per la qual cosa considerandomi presso che a comparire al tribunale della infalibile Verità, e Giustizia, quale è il solo tribunale Divino, dopo lunghe riflessioni o dopo aver pregato umilmente il mio misericordisissimo Redentore, e Giudice terribile a non permettere, che mi lasci sedurre dalla passione specialmente in una delle mie azioni ultime della mia vita, nè da alcuna amarezza d'animo, e di errore, nè da qualunque altro affetto, o fine vizioso, ma precisamente perchè giudico essere mio dovere, non direi giustizia, alla verità, e all'innocenza fò le due seguenti dichiarazioni, e proteste.

In primo luogo dichiaro, e protesto, che la Compagnia di Gesù estinta non ha dato motivo alcuno alla suppressione. Lo dichiaro, ed attesto con quella certezza, che può moralmente avere un Superiore ben informato di quanto succede nella sua Religione.

In secondo luogo dichiaro, e protesto di non avere data la minima occasione alla mia carcerazione, lo dichiaro, e protesto con quella certezza, ed evidenza, che ha ciascheduno delle sue proprie azioni. Non fo questa seconda protesta se non perchè è necessaria alla riputazione dell'estinta Compagnia di Gesù , di cui era Preposto Generale.

Non è però mia intenzione, che in vigore di queste due Proteste possa supporsi reo avanti Dio alcuno di quelli, che hanno fatto male alla Compagnia di Gesù, ed a me, siccome io m'astengoda somiglianti giudizi e pensieri della mente, e gli affetti del cuore umano sono noto a Dio solo, agli solo vede gli errori dell'intelletto umano, e discerne se siano tali, che scusino da colpa, solo esso penetra i fini, che muovono ad operare lo spirito, con cui si opera, gli affetti, e movimenti del cuore, cò quali s'accompagna

Viviana Silvia Piciulo

l'operazione, e giacchè da essi dipende l'innocenza, e reità elle azioni eterne, ne lascio tutto il giudizio a colui che **interroga** le opere degli uomini, ed esaminerà a fondo i loro pensieri, come nel libro della Sapienza cap: 6 v: 4. Interrogabit opera, et cogitationes scrutabit.

E per soddisfare al mio dovere di Cristiano protesto d'aver sempre col divino aiuto perdonato, come sinceramente perdono a tutti quei che hanno tormentato, ed afflito prima cogli afronti, che hanno fatti alla Compagnia di Gesù, e con la maniera aspra, colla quale essi hanno agito verso i di lei individui, poi colla sua estinzione, e finalmente colla mia prigionia, che n'è venuta dietro, con le durezze, che vi sono state aggiunte, e colla lesione fatta alla mia riputazione fatti che sono pubblici, e notorj in tutto il Mondo: onde prego il Signore per la sua pura bontà, e misericordia, e per i meriti infiniti di Gesù Cristo suo figlio a perdonare prima a me i miei innumerevoli peccati, di poi perdonare agli autori, e cooperatori dè mali e perdite, che ho sofferto con la mia Compagnia, e voglio morire con questi sentimenti, e preghiere nel cuore.

Finalmente prego, e scongiuro chiunque vedrà queste dichiarazioni, e Protesto di renderle pubbliche per tutto l'universo per quanto sarà possibile; ꝑ per ciò prego. E scongiuro chicchesia a titolo di umanità di giustizia, e carità Cristiana, che persuader possano ad ogni e ciascheduno di prestarci al mio desiderio, e volontà =Lorenzo Ricci manu propria=(...)

📅📄📖 Adì 2 Dicembre 1775. Giunse il Duca di Clocester sulle ore 22, ed alloggiò in Casa del Sig.e Co. Ridolfo Zauli, e il giorno dopo partì per Roma.(...)

Sua santità si è degnato di concedere Indulgenza Plenaria in ogni primo venerdì del mese a chi confessato, e comunicato interverrà nella Chiesa di S. Filippo alla funzione del Sacro Cuore di Gesù. Negli altri giorni poi dell'anno concede cento giorno d'Indulgenza.(...)

📅📄📖 Adì 24 Gennajo 1776. Il Sig.re Scipione Zanelli partì per Roma essendo stato colà chiamato da sua Santità.

A motivo della copiosa neve caduta nè giorni 26, 27 di Gennajo non poterono li Sig.ri Giostranti divertirsi, e tale fù la quantità delle sterlacche, che si videro in Piazza alli 29, che si vendevano a ragione di cinque, e sei quattrini l'una. Detta neve vò rinforzando di

Viviana Silvia Piciulo

molto, e cresce ancora assaissimo il freddo, mentre gela l'acqua nelle stanze, ove di dorme, e per fino nelle stalle ove sono i Cavalli.(...)

☐🗑️📄 Adì 7 Febbrajo 1776. Si cominciarono le Commedie in Seminario una intitolata L'Infedele, l'altra il Geloso ambedue del dottor Goldoni.

☐☐📄 Adì 18 Febbrajo 1776. Ultima domenica di Carnevale si fece la Giostra col solito premio di sc. 18, che la comunità dà al vincitore.(...)

☐☐📄 Adì 24 Febbrajo 1776 (...)

Dalle lettere di Roma si p inteso essere stati scarcerati tutti li exgesuiti che trovavansi in Castel S. Angelo.(...)

☐🗑️📄 Adì 16 Maggio 1776. Giorno dell'Ascensione per ordine di Mons. Vescovo si diede principio alli S. Esercizi nella Chiesa Cattedrale, che si danno dalli due exgesuiti Borsetti, ed Anguisola.(...)

☐🗑️📄 Adì 27 Maggio 1776. Nel dopo pranzo sulle ore 21 1/2 il Sig.e Abb. Borsetti fece un bellissimo discorso, e finito quello si diede la Benedizione col Ssmo. Sacramento, e così terminarono li S. Esercizi. Si avverte che il Padre Anguisola diede le Meditazioni per tre solo giorni, perchè si amalò ma il Padre Borsetti supplì a tutto con applauso universale. Essendosi fatti ricorso da qualche anno fà da un Padre dell'Oratorio di S. Filippo (...)

(...)

☐🗑️📄 Il S. Padre Pio VI ha confermato alli exgesuiti spagnuoli il privilegio concedutogli da Clemente XIII di potere fare Uffizio, Messa dè Santi della Comapgnia di Gesù di più gli ha accordato tutte le Indulgenze, che godeva detta Compagnia prima che fosse suppressa, e di poter dire Messa a qualunque Altare, che vaglia come se fosse privilegiato, coem ancora di poter testare li exgesuiti Italiani derogando in ciò alla disposizione di Clemente XIV.(...)

☐🗑️📄 Adì 16 Luglio 1776. A ore 6 di notte passò per Faenza l'emo. Cardinale Giancarlo Bandi, quale vien da Roma, e ritorna alla sua sede vescovile d'Imola. Si

Viviana Silvia Piciulo

trattenne in casa del Sig.e Scipione Zanelli suo nipote tanto per prendere la cioccolata, poi proseguì il suo viaggio. Si dice che in Roma abbia avuto regali per duecento mila scudi.

□□📄 Adì 17 Luglio 1776 si fermò all'Osteria detta della Birona il Duca di Parma Ferdinando, che veniva dalla Fiera di Sinigaglia, ed ivi fatta un pò di refezione proseguì il suo viaggio. Pagò all'oste zecchini due per due fiaschi di Sangiovese. Detto Duca varj giorni sono passò pure per Faenza andando a sentire l'Opera di Forlì. (...)

Un certo Sig. Giuseppe Grimau exgesuita laico spagnuolo dilettante di Pittura aveva dati in prestito 24 scudi con scritto camerale ad Antonio Zannoni detto Platone di professione Calzolaro abitante nella contrada della Monaldina da restituirgli alli 21 luglio 1776. Avanti il detto tempo fece sapere al sud.o Sig.e Giuseppe, che in detto giorno 21 luglio gli voleva parlare in sua Casa, venne a trovarlo credendosi che volesse soddisfarlo, ma questi gli si avventò contro con un Pugnale, e gli diede molte ferite, poi le menò sul capo con una Pietra sì fortemente, che l'uccisse, e si dice, che gli rubbasse di tasca una soma di denaro, indi lo nascose sotto una massa di carbone. Nessuno era in casa, e sua moglie andandosi a casa la sera, vidde suo Marito da uno vestito di nero, passando poi le quattro ore di notte non lo vedendo tornare si mise in sospetto, e scopertosi il misfatto, e divulgatasi la nuova il giorno dopo il Sig.e Governatore Pesci vi andò come anche il Cancelliere del vescovo a fare le solite perquisizioni, e dopo mezzo giorno li sbirri della Piazza misero la povera donna prigioniera per interrogarla.(...)

□□📄 Adì 11 settembre 1776. Giunse il Crocefisso della Cattedrale da Loreto, e fu lasciato in custodia alle Monache della Stma. Trinità del Borgo

3. Cronaca Faentina d'un Anonimo (forse Ab. Cesare Mengolini)

1. Adì 16 settembre 1768 giunsero in Faenza molti Gesuiti. Varj signori alloggiarono nelle loro case detti Padri, essendo piene le locande della città per lo straordinario numero di essi Padri, tal che giungono a 400 incirca.

2. Adì 19 ottobre 1768 nella notte il terremoto si fece sentire più volte, ma con

Viviana Silvia Piciulo

niun danno. In Toscana la terra di S. Sofia rimase quasi del tutto demolita colla morte di 100 abitanti. Il dì 28 ottobre il Vescovo ordinò una generale processione di di penitenza colla scoperta della B. V. Delle Grazie.(...)

3. Adì 16 agosto 1773 fu pubblicata in Roma la Bolla di Clemente XIV della Soppressione della Compagnia di Gesù, la quale incomincia = Dominus ad Redemptor noster Jesus Christus Principes pacis etc. =

4. Adì 25 agosto 1773 il nostro vescovo in esecuzione degli ordini di S. Santità si portò in figura al Collegio de' Gesuiti, prendendo secco il penitenziere dapporto e l'Arcidiacono Co. Antonio Severoli, ed ivi giunto si lesse alla presenza del Rettore il p. Gaetano Bajardi parmigiano e di tutti li Padri dal suo Cancelliere Giulianini la Bolla, e dal detto Cancelliere fu fatto un inventario di tutto ciò, che serviva per uso della Sagrestia e Collegio.(...)

5. An. 1774 Il seminario di Faenza ha ottenuto per mezzo del vescovo dal Papa tutto ciò che era de' gesuiti eccettuate le possessioni. Alli P. P. Ex Gesuiti è stata assegnata dal S. Padre una pensione annua à Sacerdote di cr. 80 ai Laici di cr. 60 da ricavarsi dalle entrate delli Collegj dello Stato Pontificio.

6. Adì 20 settembre 1774 fu rinnovato l'orologio della piazza, lavoro dall'ex Gesuita sacerdote Giacomo Carrera, e prima fu rifatta la campana de' quarti in Ravenna. Detto orologio è a cicloide; ed oltre essere riuscito di fattura veramente mirabile, ha questo di pù che suona le ore ad ogni quarto, ed in una mostra segna alla francese, la cui spesa fu di cr 700 incirca.(...)

7. Adì 12 maggio 1777 fu posto all'altare della cappella de' S. S. Quattro Dottori nella Cattedrale il nuovo quadro rappresentante S. Gaetano e S. Ignazio di Loiola a spese della March. Laida de' Buoi madre del Vescovo.(...)

8. Adì 15 aprile 1778 il corpo di S. Pier Damiano fu trasportato privatamente alla chiesa di S. Maria a quella del Gesù.

Viviana Silvia Piciulo

9. Essendo insorta difficoltà circa la mobilia che era dei P. P. Gesuiti tra l'Ospedale Casadio ed il Seminario, perchè si dubitava per alcune cose fossero di già state distratte. Il nostro vescovo ricorse a Roma per sentire l'oracolo di S. Santità, ed il Papa rispose che li damaschi di chiesa, che erano dei P. P. Gesuiti, restassero all'Ospedale. Gli apparati, come pianete ec. Per due terzi ne avesse l'ospedale Casadio ed un terzo il Seminario con qualche altra cosa, che ancora esisteva nel Collegio dell'estinta Compagnia.(...)

10. Adì 30 aprile 1778 i Monaci Cisterciensi, i quali fino dall'anno 1513 erano in possesso dell'Abazia di S. Maria degli Angeli, abbandonarono detto luogo, e si trasferirono nel Collegio de' Gesuiti in numero di sei monaci professi e due laici in esecuzione degli ordini del Pontefice Pio VI. Nel qual tempo il corpo di S. Pier Damiano fu posto sull'altar maggiore.(...)Il Signor Scipione Zanelli sta fabbricando (in Ottobre) i molini sopra il Canal Naviglio.

11. Adì 14 e 15 Novembre 1780 si fece sentire il Terremoto in più volte alli 16 ancora. La fabbrica del Teatro progredisce, e i muri della facciata sono quasi all'altezza d'un uomo. La perizia del quale Teatro ascende a § 12000 secondo l'architetto Pistochi. Il Sig. Scipione Zanelli ha cominciato lo scavo del Canal Naviglio (in febbraio 1781) nelle fosse dalla parte del Molino della Croce, onde presto Prota Ravegnana si è convenuto formare un ponte.(...)

12. Adì 4 aprile 1781 alle ore 3 e minuti 10 fecesi sentire una terribilissima scossa di terremoto, mentre i più vecchi non rammentavansi d'altra consimile. Verso le ore 10 altra ma piccola.

13. Adì 5 aprile 1781 si scoprì la B. V. Delle Grazie alle ore 13 e mezzo per implorare il patrocinio della stessa nelle presenti circostanze. Verso le ore 21 1/2 vi fu nella chiesa di Santa Maria degli Angeli un morale discorso, come pote altro sarà ivvi nel giorno di domani all'ora medesima. (...)

Viviana Silvia Piciulo

4. Cronaca Ms 62-I (17) Valgimigli¹¹⁴⁰ memorie Storiche di Faenza 17, 1718-1793

1. 1768¹¹⁴¹

Da Carlo III re di Spagna cacciati nel precedente anno i gesuiti da suoi Stati in numero di ben cinque mila, e dal medesimo inviati poscia sull'esempio del Portogallo nei domini della Chiesa. *Seguiva che à 16 del settembre e il dì appresso ne giunsero nella città nostra intorno a quattocento così male in arnese e macilenti, che destavano compassione negli animi di tutti onde molte nobili famiglie ne accolsero alquanto nelle loro case e largamente li sovvennero del bisognevole, dè quali poscia nel seguente mese meglio che cinquanta recaronsi ad abitare nell'abolito ospedale di b. Nevolone.

*significando egli infrattanto al pontefice che avrebbe dato alla camera apostolica una pensione vitalizia per ciascuno di quei religiosi, affine di provvedere al loro mantenimento.(...)

2. 1769

Le angustie, onde da buona pezza era Clemente XIII travagliato a cagione del bando dato da più regni à religiosi della Compagnia di Gesù, si vennero soprammodo aumentando, allorchè a questi giorni i ministri di Francia, Spagna, e napoli presero non senza baldanza ad instare presso di lui per la totale abolizione della stessa, e coll'animo così amareggiato giungeva il pontefice al secondo giorno del febbraio 1769, in cui celebrato l'incruento sacrificio, e fatta la benedizione e l'atribuzione delle candele à cardinali e prelati, nella succedente notte veniva improvvisamente assalito dai soliti suoi affanni di petto, cotalchè tornato vano ogni soccorso dell'arte salutare, finiva egli di vivere nell'età di quindici lustri, dieci mesi e trentatre giorni, sedutosi sull'apostolico soglio dieci anni, sei lune e ventisette dì. La sua morte fu pianta da buoni maggiormente dai poveri, verso i quali addimostrossi ognora largo di soccorso; e què medesimi, che censuravano in lui uno zelo di soverchio austero e non punto acconcio agli odierni

¹¹⁴⁰ L'opera manoscritta compilata da Gian Marcello Valgimigli composta da 18 volumi manoscritti, integrati da altri 6 volumi di aggiunte - costituisce il Ms. 62 della Biblioteca Comunale di Faenza descritto anche nel volume XXVIII degli Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia a cura di Giuseppe Mazzatinti.

¹¹⁴¹ Valgimigli, p.14

Viviana Silvia Piciulo

costumi nell'ecclesiastica disciplina, non si rimanevano però dal celebrare la pietà e l'interezza della vita non che altre preclare doti (*).

Entrati i sacri elettori nel conclave il quindicesimo del febbraio stesso, trovaron si eglino ben tosto divisi in due fazioni così dette de' zelanti e delle corone, travagliandosi quella di eleggere un pontefice, che seguisse il sistema del defonto, questa all'opposto uno, che cedendo in alcuni punti si riconciliasse subito coi sovrani disgustati, cioè a dire con que' che invano aveano fin allora richiesta una generale abolizione dell'ordine gesuitico. E già sulle prime tanti voti si accolsero nella persona del card. Flavio Chigi, che assai pochi gliene mancarono per venir esaltato alla cattedra di Pietro; se non che assottigliatosi dipoi il numero dei fautori del Chigi, aumentarono questi sì fattamente pel card. Lorenzo Ganganelli da essere à 19 del maggio prescelto supremo pastore del cattolico gregge, che il quale in memoria di Clemente XIII, da cui era stato promosso alla sacra porpora [^] ed a cui, soggiungeremo col Moisè, mentre non cedeva in austerità di costumi e in pietà, di gran lunga poi vincevalo in moderazione, in prudenza e in capacità nel maneggiamento delle temporali faccende, dal nome di esso volle chiamarsi, onde si disse Clemente XIV, il quale à 31 ottobre 1705 nato nella grossa terra di Sant'Arcangelo presso Rimini da Lorenzo, medico di Sant'Angelo in Vado, e da Angela Serafina dei Mariij di Pesaro, come fu giunto al diciottesimo anno dell'età, entrò all'ordine francescano trà minori conventuali, ove lasciato il nome battesimale di Gian Vincenzo, prendeva quello del genitore, già da lunga pezza estinto. Fatti gli studi della Filosofia e teologia, insegnò tali scienze in ascoli, in Milano e in Bologna (...) Cardinale Spinelli che dipingeva Lorenzo, come il più zelante favoreggiatore de' gesuiti (...)

3. 1773 p.26

Cacciati i gesuiti di regni di Francia, Spagna, Portogallo e due Sicilie, quelle corti poco stando di comune accordo e colla maggior insistenza presero a richiedere a Clemente XIII la totale abolizione di detti religiosi [^] che da oltre due secoli venuti a grande numero ed a copiose ricchezze dalle menti tenerelle dei fanciulli salivano a dominare il cuore, le menti e le coscienze dei principi[^], mentre un corpo di galliche milizie alla non pensata impadronivasi de' Avignone e di Carpentras nel contado venosino, ed un altro di napolitane faceva suoi Pontecorvo e il ducato di Benevento; laonde in così fatte angustie appresso il vecchio pontefice da replicati insulti di affanno nel petto chiudeva la

Viviana Silvia Piciulo

vita all'entrar del febbraio 1769, conforme a quell'anno viene per noi narrato.

4. Gravi e veramente pericolose; ripeteremo qui con lo storico Botta¹¹⁴², erano le consizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli, successore di Clemente. Non poco sdegno nutriva Giuseppe re di Portogallo contro Roma per vedere ancora in piè gl'Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il re di creare un patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale, e di non avere più alta comunicazione col pontefice romano che quella delle preghiere, e con sinistre voci protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, e grandi risentimenti faceva s' per l'oltraggio fatto al duca di Parma colla scomunica (*)¹¹⁴³, e sì per le lunghezze che il papa era andato frammettendo per conformarsi ai desideri della Spagna ed a' suoi propri per la domandata soppressione. Il Duca di Parma irratissimo anch'egli si dimostrava, e consigliato da ministri bravi e fermi faceva le viste di non temere i fulmini del vaticano; la quale cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità di cui la romana sedia aveva goduto fin dai secoli più remoti. Non riceveva la Sedia Apostolica minori molestie dal re di Napoli, il quale oltrechè perseverava nell'appropriarsi di Benevento e Pontecorvo, si speigava eziando di volere più avanti nello stato ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a

¹¹⁴² Botta, Carlo: Storico e uomo politico (S. Giorgio Canavese 1766 - Parigi 1837); di idee giacobine, fu medico dell'armata d'Italia (1796-1797) e in seguito di una spedizione francese a Corfù (1797-98); successivamente divenne membro del governo provvisorio piemontese (1798) e della commissione centrale per il dipartimento dell'Eridano (1799). Dopo le disfatte francesi del 1799, esulò a Grenoble e a Parigi e fu del gruppo dei rifugiati italiani unitari e democratici; con la fortuna napoleonica le sue idee si fecero sempre più moderate e il B. finì col distaccarsi dai vecchi amici ancor giacobineggianti. Membro della Consulta piemontese, allorché il Piemonte fu unito alla Francia fu deputato al Corpo legislativo francese (1802 e 1809). Rettore dell'università di Nancy durante i Cento giorni, destituito al ritorno dei Borboni, ottenne (1817) il rettorato di Rouen e, sotto Luigi Filippo, ritornò all'Accademia delle scienze, dalla quale era stato radiato nel 1815. Al B. si deve una vasta e prolissa produzione storiografica, tra cui si ricordano: la Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (1809), la Storia d'Italia dal 1789 al 1814 (1824), la Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (1832), opere retoriche e moralistiche, prive di pregio critico o erudito, che conobbero peraltro un grande successo editoriale. Treccani.it.

¹¹⁴³(*) L'infante Ferdinando duca di Parma appreso avere sull'esempio della Francia, della Spagna, del Portogallo e di Napoli sbandeggiati dai suoi dominii i figli di Loiola, ordinava con editto che avesse a esser nullo qualunque scritto, bolla ec. Che giunto da Roma non riportasse il regio exequatur. A tale lesione dell'ecclesiastica immunità il pontefice giustamente offeso pretermise adoperare i più dolci modi affin di condurre quel principe a riconscersi del suo fallo, ma tutto cadde invano; perlocchè Clemente XIII a 30 gennaio 1768 dava fuori un breve, nel quale egli dichiarava incorsi nelle censure gli autori egli esecutori di quell'editto, qualora non si fossero ritrattati. Il duca ricorse alle corti di Francia e Spagna, perchè merce dei loro uffici conseguissero la revocazione del monitorio, nè questi tuttavia valsero a rimuovere il pontefice dal suo operato.

Viviana Silvia Piciulo

dividere che poichè il papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. In fatti le immunità ecclesiastiche continuano ad andare in rovina in ruina nel Regno. Il re, considerato gòli abusi che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche le abolì intieramente, ordinando che l'erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati ai quali, per la soppressione delle decime, restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunziatura, con ridurre molte cause miste all'autorità ordianria dei tribunali regi. Venezia, senza ricorrere all'autorità pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre vivea. La Polonia stessa, che sempre alla Snata Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, e i privilegi della nunziatura diminuivae poneva un freno alla volontà della romana curia. Alle quali cose se vogliamo aggingere quello spiritito filosofico che d'ogn'intorno spirava e che metteva in dubbionon solamente le prerogative della Sedia Apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse il nuovo pontefice, ed igual ed in qual pericoloso frangente si avvolgesse.

Frattanto dopo una resistenza di ben quattro anni alla richiesta abolizione della Compagnia di Gesù, a metterci finalmente pace fra il scardozio e il principato, e cessare mali maggiori dalla chiesa il dì 21 luglio di quest'anno Clemente XIV dalla sua suprema cattedra l'alta sentenza pronunciava della totale estinzione dell'ordine gesuitico col breve Dominus ad Redemptor, che solo à 16 del succedente agosto venne in sul far della notte pubblicato ed intimato ai gesuiti di tutte le case di Roma colle più solenni formalità e non senza l'intervento della forza armata. Poscia in ogni luogo andò stacandosi l'edifizio già di Paolo III innalzato fin dal 1540, allorchè il vigesimoquinto dell'antidetto mese il vescovo nostro in esecuzione degli ordini pontifici accompagnato dai canonici Antonio Severoli coadiutore dell'Arcidiacono e Micele Dapporto coadiutore del penitenziere, non che dal suo cancelliere Gaspare Giuliani, recavasi al collegio de gesuiti ave pervenuto e fatti radunare que religiosi nella stanza del loro rettore, ch'era il parmigiano p. Gaetano Bajardi, dal prefetto cancelliere fu letto ai medesimi il papale breve di soppressione e redatto tantosto un inventario di tutte le suppelletili ed arredi sacri, di cui e del collegio ancora il vescovo prendeva legale possesso, imponendo à detti claustrali di deporre l'abito del loro ordine e vestire quello de preti secolari, nè col

Viviana Silvia Piciulo

primiero mostrarsi più in pubblico. E poichè cinque anni innazi vedemmo aver nella città nostra presa stanza alquanti dè gesuiti cacciati dall'Iberica contrada, quindi nel pomeriggio dello stesso giorno chiamati questi a condursi nel vescovado ivi venne loro fatta lettura del prefato breve ed ingiunto di svestire l'abito di regolare (*) sotto l'invocazione di S. Lodovico re di Francia, la quale vestiva un sacco di color cinerino.

Dei beni mobili spettanti al collegio della città nostra venne dal pontefice assegnata una parte al seminario ed un'altra al brefotroffio degli esposti, cioè riguardo agli arredi sacri due terzi a questo e un terzo a quello oltre alla libreria (...)

In fine per ciò che si attiene al governatore, proseguì il Conti a sostenere quella carica l'intero anno nelle guisa che adoperava il Maradi rispetto all'altra di pretore.

Con breve delli 8 gennaio 1774 il pontefice donava al seminario la chiesa e il collegio, che furono del soppresso ordine gesuitico, coll'incarico non pure di avere a far proseguire della congregazione della buona morte e l'altra, che congregazione degli artigiani si dinominava: se non che per l'adempimento degli enunciati religiosi trovandosi il seminario nella necessità di spendere danaro (...)si procacciò indurre agli aggrati artigiani del proprio annui scudi trenta ad un certo sacerdote Corea portoghese già ex gesuita, il quale oggidì sosteneva l'ufficio di direttore spirituale in esso seminario, onde conseguitosi la richiesta provvisione, diede quegli cominciamento all'antidetta congregazione il dì 2 febbraio del presente anno, (...)

(...)

5. Sulla rendita dei beni rustici spettante a' collegi de' soppressi gesuiti esistenti negli stati della chiesa venne dalla S. Sede assegnata a ciascun sacerdote della compagnia un' annua pensione di romani scudi 80 e ad ogni laico di scudi 60.

(...)

6. Oltre a un secolo e mezzo contava il pubblico orologio, e già sentir faceva il bisogno d'avergliene a sostituire un nuovo: e siccome quello suonava soltanto le ore, quindi volendo saggiamente i municipali reggitori provvedervi in modo da rendere alla città maggior servizio stabilivano che l'orologio da fabbricarsi dovesse battere, eziandi i quarti, al qual efetto il dì 30 aprile del presente anno allogavano al ravignano Giambattista Scaramelli la fusione dell'apposita campana, poscia chè con rogito de' 30 aprile 1772 un cotal Francesco Cattani di Faenza avea assunto l'incarico di far costruire esso orologio da persona a lui solo nota sotto la direzione dello spagnuolo Giacomo

Viviana Silvia Piciulo

Carreras, già sacerdote gesuita, onde condotto a fine e locato sulla torre della piazza cominciava à 17 settembre a fare il suo ufficio.

Chiamati in appresso due periti forestieri ad esaminare il prefato orologio proposero questi alcuni lievi correzioni al medesimo, le quali eseguite, prestamente, ne venne sul cadere del giugno 1775 fatta al municipio la formale consegna, dopochè soltanto si manifestò essere desso lavoro del nominato Carreras, donde si pare, come errasse il patrio Annalista, scrivendo che il medesimo era posto sulla pubblica torre nel 1775, quando all'incontro dal cronista Monti testimoni di veduta lasciavasi memoria che li 17 settembre 1774 il dopo pranzo si udì per la prima volta battere le ore e quarti il nuovo orologio, che al comune costò scudi 733, e il cui artefice vien dal predetto annalista appellasi dal cognome Cartiras; ma quegli erra assai, giusta ce ne rende accorti l'atto di ultima volontà de' 14 febbraio 1787, ove è chiamato D. Giacomo di Lorenzo Carreras y Pou di Barcellona.(...)

7. (...) il vescovo prendeva legale possesso imponendo a detti claustrali di deporre l'abito del loro ordine e vestire quello dei preti secolari, nè col primero mostrarsi più in è pubblico. E poichè cinque anni inanzi vedemmo aver nella città nostra presa stanza alquanti dei gesuiti cacciati dall'iberica contrada, quindi nel pomeriggio dello stesso giorno chiamati questi a condursi nel vescovado ivi venner loro fatta lettura del prefato breve di svestire l'abito regolare. Dei beni mobili spettanti al collegio della città nostra venne dela pontefice assegnata una parte al seminario ed un'altra al brefotrofiodegli esposti, cioè riguardo agli arredi sacri due terzi e un terzo a quello oltre la libreria. (...)

Cronaca Monti

Il 15 dicembre 1769 Monti dice "mi trovavo presente con il mio Padrone Monsignore de Buoi"

1. (...) ed in fine si dà la Benedizione col Venerabile. Detto religioso à grande abilità in dare li detti Esecizi, e grande dottrina; e si scorge essere stato gesuita, ed è credibile, che abbia fatto frutto nelle anime. Nella ventura Quaresima va a predicare nel Duomo di Fano.(...)

Viviana Silvia Piciulo

2. 3 luglio 1769(...)

Sono stati sepolti in chiesa n° nella sepoltura a noem evangeli delle tre nostre quattro Pri spagnuolidifunti in diversi mesi di questo anno 1769.

3. 24 Luglio 1769

fu seppellito nella nostra sepoltura a norma evangeli un nostro Pre. della Prov. Del Quito.

4. Gen.o 1770

Furono seppelliti il dì 23, e il dì 28, tre Pri. Della Prov.a del Paraguaj nella sepoltura a norma evangeli; e nel dì 25; nella sepoltura a norma epistolas fu seppelito un Giovanni Sondants della detta Prov.a

5. 26 marzo 1770

Fu seppellito nella sep:a a norma evangeli un Fratte d.a Prov.a del Paraguay

6. 1 maggio 1770

Fu seppellito n.a sep: a norma evangeli un Pre. d.a Prov:a de Paraguaj

7. 1 Gennaio 1771

Fu seppellito n.a sep. A norma evangeli un Pre. del Paraguaj

8. 11 maggio 1771

Fu seppellito n. Sep. A norma evangeli un Fratte d.a Prov.a del Quito

9. 4 agosto 1771

Fue seppellito n.a sep.a a norma epistolas un Pre d.a Prov.a del Paraguaj

10. 30 agosto 1771

fu seppelito n.a sep.a a norma epistolas un Fratte d.a prov del Paraguaj

11. 3 ottobre 1771

Fue seppelito n.a sepolt.a a norma evangeli un Pre. d.a Prov.a di Andalusia

Viviana Silvia Piciulo

Schedario Rossini

1. 1768 (...)

Ricoverati in Faenza 400 Gesuiti espulsi dalla Spagna (in parte nel vecchio Ospedale di S. Nevolone (in via Azzo Ubaldini) (alcuni dei gesuiti poi a Faenza, sepolti nelle chiese del Suffragio e di S. M. Nuova).

2. sett. 16 Giungono dalla Corsica a Faenza molti PP. Ex-Gesuiti già espulsi dalla Spagna e dall'America spagnola.

Circa 400 a Faenza, se ne raccolsero essendo stata assegnata Faenza come rifugio ai Gesuiti della Prov. Del Paraguai, ed anche del Quito e dall'Andalusia. Furono ospitati specialmente dai Sigg. Cantoni, Cattoli, Orefici, Costa, Can. Spada, Troncossi, Sinibaldi, Ginnasi, Ghetti, Marchetti, Mengolini e Guzzi; e nel Palazzo Zanelli aprirono una scuola di Filosofia e Teologia.(...)

3. 1773 dicembre 31 la funzione di "Ringraziamento dell'anno" che si faceva nella Chiesa del Gesù, in seguito alla soppressione dei Gesuiti, incomincia a farsi in cattedrale (Valgimigli, fasc. 84, p. 37)(...)

4. 1774 Estate caldo eccezionale (36 gradi)

5. 20 settembre Vien rifatto l'Orologio della Piazza sotto direzione di un ex-gesuita spagnolo (700 scudi)(...)

6. 1775 20 febr. Si suonano le campane per l'elezione (15 febr.) di Pio VI (Braschi). La comunità invia nunzi a complimentare i parenti

7. 26 febr. Te Deum in Duomo (...)

8. 7 apr. (venerdì di Passione) per cura di un ex-gesuita del Paraguay domiciliato a Faenza si celebra SS. Salvatore una bella festa della B. V. Addolorata e si canta lo Stabat mater del Pergolesi (Parrocco Don Giovannardi) Aggiunte Crom Zanelli. Valgimigli fasc. 84(...)

Viviana Silvia Piciulo

9. 15 ott. (festa della dedizione della Cattedrale) pontifica solennemente il ... Cantoni di Ravenna – funzione organizzata dal Conte Scipione Zanelli in onore del Card. Bandi Vesc. Di Imola che era suo zio materno- Corsa dei Barbari e grande ricevimento in casa Zanelli. Il 19 passa il Card. Bandi diretto a Roma a prendervi il capello cardinalizio.(...)
10. 1776 24 gennaio Il Conte Zanelli è chiamato a Roma da Pio VI che era suo cugino(...)
11. 16 maggio Inizio degli Esercizi in Duomo (predicati dagli ex-gesuiti P. Borsetti e P. Anguisola terminati il 27 maggio).(…)
12. 24 nov. 1775 Muere in Castel S. Angelo l'ex gener. Dei gesuiti P. Ricci. La protesta che egli fece prima di morire viene riprodotta dalla gazzetta di Firenze nelle Aggiunte alla Cronaca Zanelli p. 63(...)
13. 1777 marzo 12 nella Cattedrale nella cappella dei SS. Quattro Dottori il quadro di S. Gaetano e S. Ignazio a spese questo della march. Laura De Buoi madre del vescovo di Faenza (i SS. 4 Dott. Furono posti in due ovali dipinti dal cammerio nella pareti della capella).(…)
14. 1777 Pier Maria Gallardi messicano pubblica coi tipi di Gius. Archi a Faenza un opuscolo intitolato "Conspicui Sanctitatis fama MEXICANI Compendio cf. Arch. Cap. ms. 144 (SPADA) p. 369(...)
15. 1779 Siccità Funzioni alla B. V. Della Concezione per ottenere l'acqua(...)
16. 1779 Inno (o epigramma) del P. Pier Maria Gallardi (ex-gesuita) messicano in onore di S. Nevolone in occasione della Festa che il 27 luglio gli faceva la Società dei calzolai Faentini (scritto 2 inni in latino pubblicati da Archi in onore di San Nevolone) (...)

Viviana Silvia Piciulo

17. 1782 marzo 7 Pio VI recandosi a Vienna passa da Faenza ed è ospitato in questo giorno in casa di suo cugino il Conte Scipione Pasolini Zanelli, così di ritorno, fece il 19 maggio nella quale occasione inaugurò il nuovo Canal Naviglio benedicendo le prime barche.
18. 1782 maggio 29 giugno Giunge a Faenza Pio VI smonta al palazzo di suo cugino il conte Scipione Zanelli, inaugura il Canal Naviglio.(...)
19. 1787 genn. 29 muore il vesc. Di Faenza Vitale de' Buoi (sepolto in Cattedrale)
20. aprile 23 E' eletto vesc. Di Faenza il marchese Domenico Manciforte di Ancona, ex gesuita, canon. Penitenziere, poi Vicario Capitolino e vicario generale in Patria Consacrato il 6 maggio 1787 dal Crad. Boschi faentino a Roma.(...)
21. 1786 giugno 27 muore Girol. Ferri di longiano, prof. Di Belle Lettere a Ferrara pio invitato da Mons. Cantoni al Seminario di Faenza. Tra l'altro (...) lesse in difesa della lingua latina contro l'Alambert ("Epistolas de Linguae Latinae usu etc.)(...)
22. 1792 ottobre e novembre compaiono nelle città delle tre Legazioni (Ferrara, Bologna, e Ravenna) molti sacerdoti francesi non giurati espulsi per decreto dell'Assemblea Francese. A Faenza i preti francesi immigrati furono 15 e 19 nel resto della diocesi.(...)
23. Mons. Andrea Strocchi (frat. Di Dionigi) 1767-1860 raccontava che i primi partigiani faentini delle nuove idee (o libertini come furono chiamati) si raccoglievano in un caffè presso il campanile dei Servi).(...)
24. 1795 (agosto) Statistica: pop. Della città di Faenza 16.744 anime
27 parrocchie, case religiose 15 maschili, 12 femminili, ecclesiastici 982, chiese pubbliche 60. In tutta la diocesi 2173 ecclesiastici (cioè 858 preti, 406 chierici, 348 religiose)

Viviana Silvia Piciulo

25. Nel 1795 (agosto) su una popolazione di 16.744 anime la popolazione di Faenza contava con 290 preti, 176 chierici, 217 religiosi, 299 religiose, e in tutta la diocesi (allora più vasta che ora): 858 preti, 406 chierici, 348 religiosi, 571 religiose.

26. Le Parrocchie Urbane erano 24 (S. Abramo, S. Antonino, S. Antonio Ab., San Bartolomeo, S. Biagio (già S.M. Di Guido), S. Clemente, S. Croce, S. Emiliano, S. Eutropio, S. Giacomo (della Penna), SS. Filippo e Giacomo dei Servi, S. Ilaro, SS. Ippolito e Lorenzo, S. Marco, S. Margherita, S. Maria in Broilo, S. Maria Madd. Della Commenda, S. Michele, S. Niccolò, SS. Salvatore, S. Savino, S. Terenzio, San Vitale.

27. 14 case religiose maschili (Domenicani, Camaldolesi di S. Giovanni e S. Ippolito, Cistercensi in S. Maria Nuova, i Celestini, gli Agostiniani, i Frati Minori, Coventuali, Osservanti e Cappuccini, i Carmelitani, i Trainitarj, (in S. Giorgio) i Terziari Francescani regolari (al Paradiso) e i Fatebenefratelli dell'Ospedale degli Infermi.

28. 12 case religiose femmenili (...)

In tutto 80 chiese e oratori pubblici.

La popolazione della città, borgo e sobborgo nel 1794 ammontava a 20858 ab.

A quel tempo inoltre vi erano a Faenza i seguenti Istituti:

Il Seminario Diocesano, il nuovo Ospedale Infermi presso porta imolese, il Conservatorio Ghidieri, quello dei Mendicanti (presso S. Agostino), l'Orfanatrofio delle Michelline, l'Orfanatrofio maschile del SS. Crocifisso (O. S. Giuseppe), l'Ospedale dei Proietti od Esposti (Casa di Dio), L'Ospedale di San Pietro in Vincoli per i sacerdoti che andavano a Roma, l'Ospedaletto o Ricovero dei poveri in parr. S. Michele.

29. 1795 giugno 10 grave terremoto danni e vittime in tutta Romagna.(...)
periodo francese grande confusione(...)

30. 1812 settembre 11 terremoto ondulare gravi danni agli edifici(...)

31. 1815 agosto 17 dopo aver abdicata alla corona di Spagna, Carlo IV (re dic. 1788

Viviana Silvia Piciulo

abd. 20 marzo 1808 (+19 genn. 1819) diretto a Roma per Faenza ed è alloggiato dal Conte Tomaso Gessi (...) Schiassi canon. Bologn. Epigrafista fece incidere l'evento(...)

32. Nel 1824 Faenza città contava circa 18.000 abitanti cf. 1758, 1840
(...)

5. Cronaca Peroni Notizie storiche

1. 1782 31 marzo morì il Sig. Ab. Gio. del Gio. Batta Cantoni ex-gesuita in Par.a S. Stefano

2. 1784 27 marzo morì in Imola il Sig. Cardinal vescovo Gio. Carlo Bandi Cesenate Zio di papa Pio Sesto Braschi sepolto nella sua Cat.le

3. 1784 26 mag.o Nell'indicato giorno ed anno. Le non claustrali suore Cappuccine che erano regolate dalli P.P Riformati dell'Osservanza aprirono la loro pub.a chiesina molto frequentata è dedicata a S. Maria della Luce. Queste suore circa trenta prima dell'epoca indicata abitavano in due piccole casuccie in strada Bondiolo all'opposto di Casa Guidi; è propria con limosine di Benefattori, è con loro lavorieri comprarono altro luogo postonella Par.a di S. Severo contro gli Orti di S. Agnese, e S. maria sull'Angolo per andare alla Maira, ove hanno il lor confine. Questo locale poi al tempo della Rivoluzione Francese fu venduto dal Demanio, e presentemente trovasi in proprietà delle due famiglie Strochi, è Bellini: è la ricordata Immagine di M.a. Vergine, e sacri arredi attinenti al di lei culto, come che di proprietà del pio benefattore D. Vincenzo Gelabert ex-gesuita Spagnolo molto benemerito di quel Pio Ridotto, fu trasportata in S. Agostino, ove si venera con gran divozione, affidandone ad altro pio sacerdote il di Lei culto prima di morire il predetto Benefattore.(...)

4. 1789 28 Gen.o Li mansionarj del Duomo, con le Cerimonieri, Sagristani, de altri in n° di 17 in occasione del Carnevale, per rendere vieppiù tollerabili le fatiche, è sollevare l'animo loro unitamente in d.o giorno fecero un pranzo con cena frugale nella casa posta in faccia alla Porteria dei Gesuiti abitata dal Sig. Franco Bolis...(...)

5. 1792 20 xbre Dal d.o giorno a tuto li 23 di d.o mese in Faenza vi fu

Viviana Silvia Piciulo

l'Indulgenza Plenaria del Giubileo per tener lontana la Rivoluzione Francese.(...)

6. 1793 30 luglio. In occasione che li ex gesuiti spagnoli residenti in Faenza per augurare alla loro Nazione un felice successo contro è Francese, a loro spese fecero un divoto triduo a S. Giuseppe nella Chiesa de' Monaci Cisterciensi in S. Maria nuova olim Gesuiti nel sud.o giorno e desiderando essi condecorare maggiormente la sacra funzione pregarono Monsig.e Vescovo Manciforte non che il Rmo Capitolo ad onorarla la loro presenza ed assistere lla Messa di tal giorno cantata a capella, e pontificata dal d.o Monsignore. In conseguenza di che aviano già adornato la sud.a Chiesa con magnifico apparato, lumiere cristallini, lampadari, oltre a grande illuminazione, e maggiore nell'ultima sera, nella quale Monsig.e Vescovo diede compimento a d.o triduo con la Benedizione dell'Augustissimo Sacramento.

7. 1793 22 Agosto morì d'anni 74. 2/2 il sig.e D. Franco Ant.o Bucci della Par.a di S. Eutropio. Che era stato Parroco di S. Severo, è li 30. Marzo 1776 ottenne il Canonicato dal proprio Parroco con 24 Riti alla Catedrale, e dopo il funerale fu sepolto nella Capella di S. Gaetano nella sepoltura degli ex-Gesuiti Spagnuoli, non essendove luogo in quella di Pier Maria Cavina sulla Porta Maggiore, con Protesta di trasportarlo in quella de' Canonici in cornu epistolae quando saranno accomodate le sepolture del Presbitero, che allora ridusse a salicciatura di nuovi marmi di diversi colori, e che poi restò terminata li 31 8tre anno cor.tr.(...)

8. 1800 31 Maggio sabato di pentecoste nel dopo pranzo di d.o giorno in preparazione all S. missione fatta a tutto li 12 Giugno dalli PP. Ex-Gesuiti Rivarola, e Sig. Can.co Arciprete Luigi Mozzi Bergamasco nella Catedrale per tre ore si tenne esposto il SS.o Sacramento terminandosi colla S. Benedizione in tutte le sere.(...)

9. 1776 21 luglio successe l'assassinio di un vecchio Laico exGesuita spagnolo in Strada d.a la Monaldina da un certo A. Z.do Platone commis.(...)

10. 1799 9 obre venne la nuova della morte del papa Pio Sesto in Valenciennes di Francia seguita li 28 Agosto prossimo passato, in sequela di che il nostro Monsig.e

Viviana Silvia Piciulo

Vescovo Manciforte come creatura dello stesso Pontefice nella sua Cattedrale gli fece a sue spese un decente funerale con messa concertata in musica, de egli stesso pontifocalmente l'esequie solenni preferitte dal Cerimoniale.(...)

11. 1800 16 marzo Dom.ca mattina s'intese, che nella notte scorsa era passato il Corriere con la nuova dell'elezione del nuovo Pontefice fatta in venezia nel Monasterio di S. Giorgio in Alga/ a cagione delle turbolenze d'Italia/ seguita nella persona dell'Emo. Sig.e Card.le Gregorio Barnaba Chiaramonti col nome di Pio Settimo Cesenate vescovo d'Imola nato li 14 Agosto 1742: (...)

12. 1800 1 Giug. Nel dopo pranzo della Domca di Pentecoste terminata la Compta nella Catt.dle s'incominciò la S. Missione sulla Piazzetta del Vescovato preparata con Tende, Banchi, Capella, Trono, Mons. Vescovo fatta dalli P.P. ex gesuiti Rivarola, e Sig.e Can.co Arciprete Luigi Mozzi Bergamasco, con Processione di Penitenza altra del S.S.o Crocifisso morto, de altra della B. V. Addolorata con panegirico della B.V del P. Rivarola, e nell'ultimo giorno 11 co.te prima della Benedizione Papale a vista di tutto il Popolo vicino alla fontana di d.a Piazzetta, s'incendiarono tutti i libri proibiti raccolti in questo tempo. Il tutto diffusamente si legge nel mio Giornale delle funzioni della Cattedrale.(...)

13. 1800 12 luglio sabato prima di sera, dopo la Battaglia di Marengo, entrarono in Faenza li Francesi co' Cisalpini incontrati dalla Deputazione, de installarono il nuovo Governo all'uso passato.(...)

14. 1800 13 Luglio gran disturbo nella Cattedrale in tempo di Prima per rifugio di gente in rissa inseguita da militari, per cui si dovettero lasciar l'Ore, e la Messa Cantata in quella mattina, è tutta la gente arrestata, finchè non fu terminata la perquisizione.(...)

6. Memorie della Città di Faenza

**dal 1794 al 1818 scritte da Don Luigi Querzola – Biblioteca Comunale di Faenza
Archivio Righi Cartella P**

Viviana Silvia Piciulo

p. 41 1810

La chiesa de Servi restata aperta dopo l'espulsione de frati, essendosi imediata dopo la soppressione de med.i concentrata la Parocchia di Santa Maria in Broilo, e da allora in poi sempre officiata dal Parroco

La chiesa di S. Agostino rimasta aperta dopo la soppressione de frati, in questa vi si concentrò le Parrocchie di S. Michele, e di S. Lorenzo.

La chiesa di S. Ippolito restata aperta dopo l'espulsione de frati Camaldolesi ed imediatam.e officiata da un Parroco d. Di S. Ippolito.

La chiesa di S. Giovanni rimasta chiusa affatto, essendo prima della soppressione officiata dai Frati dei med.o Ordine di S. Ippolito.

La chiesa del Carmine restata aperta anche dopo l'espulsione de frati essendo in seguito officiata da preti secolari.

La chiesa di San Giovan di Dio, ossia Ospitale degl' Infermi restata aperta anche dopo l'espulsione de Frati, i quali aveano la cura di d.o Ospitale ora viene officiata da un Prete Rettore, e due capellani.

La chiesa dell'Osservanza fuori di Porta Montanara rimasta aperta anche dopo la soppressione de frati, ma sempre officiata dai medesimi mà vestiti con abiti di religiosi secolari, è dopo cessato il governo francese venne messa nello stato primiero di Religiosi col rispettivo abito.

La chiesa delli Capuccini messa sull'istesso piede di quella dell'Osservanza.

La chiesa di S. Maria d.a dell'Angelo, o de Gesuiti, che molto prima della soppressione riscacciati restò sempre aperta ed officiata per mezzo della Congregazione di S. Francesco di Paola, indi venne conservate la Parocchie di S. Dllaro, di S. Eutropio, e in ultimo di S. Clemente. Quella di S. Eutropio rimase affatto soppressa dopo la morte del parroco.

(...)

7. G.M. Valgimigli

Promemoria e miscellanee MS. 61-5

(...)

Viviana Silvia Piciulo

1850 Obre I Gesuiti aprirano formalmente le loro scuole in num.o di 3 cioè dai primi elementi normali alla gramatica, e subito dopo Pasqua del 1851 indosarono l'abito lojolitico, portando però il capello da prete. Prima del Obre 1850 i Gesuiti nostri insegnavano a pochi bambini.

(...)

Jolis en su prologo escribe alla Storia del Chaco:

“sarà mia cura il farlo con sincerità, e speditezza a svolgimento del vero, e non a ingrandimento di quanto da me si vide, e si operò a maggior gloria di quel Dio, cui consacrai i sofferti stenti, e travagli, e questa pure ora consacro qualunque sia mia fatica, altro in essa non intendendo, che metter in luce quanto al vero si appartiene, ad onta dell'oscurità, e delle tenebre, in cui tiensi avvolto, e si occulta da più moderni Scrittori, e fin si travolge, e calunnia con falsi supposti, e sinistre, e capricciose interpretazioni; pensiero non di chi ricerca sol la verità, ma di chi vuol tenerla imprigionata, ed oppressa ad avvilitamento dell'America, e dè suoi abitatori”. p. 19 Jolis

Vita del gesuita Marquez a Bologna

Di ciò potrei produrre documenti, se il pericolo che alcune delle accennate persone ancor vivano, non rendesse il loro encomio contrario al consiglio d.o Sp.o S.o., quantunque il caos frapposto tra esse e noi volga ogni rischio a queste notizie, e per questo toccherò alcuna cosa più innanzi. Dimorando il P. Marquez in questa casa due volte cade mortalm.e malato ammendue per effetto dell'esimio sua carità. Fu la prima nel 1760. in cui alcuni Padri portarono in casa il contagio da una delle carceri, dove assitevano a' prigionieri infermi. (...) Per la continua assistenza che prestò il P. Marquez a questi quattro soggetti, contrasse anch'egli finalm. la stessa infermità che lo posse in due gravissimi cimenti: l'uno del corpo, che quantunque mostrase pur era il minore, perchè già erasi acostumato a patire, l'altro dello spirito in cui soffrì la più fiera tribolazione, che si possa mai dire. Siccome ho accennato di sopra aveasi il Pre formata una reve...(..).

PARTE III

1. Lettere inedita di J. Camaño a D. Villafañe su “La Venida” di M.

Viviana Silvia Piciulo

Lacunza

A. G. N. Buenos Aires Argentina

1202

1798 Enero 29

“Inicio de autor desconocido sobre el Milenario del P. Lacunza. El autor pudiera ser algun jesuita americano de los expulsos, por las referencias que hace a Muriel y Guevara”.

1203

Donacion del Dr. D.Miguel Olaguer Feliù.

1204 176

1205

Prima lettera Ener. 29 de 1793

Despues de dar su dictamen sobre cierta obra dice...Esto mismo han dicho, y dicen de Lacunza, no solo los chilenos casi todos, sino tambien muchos sugetos eruditos de otras Provincias, a quienes se ha dado a leer su obra pidiendoles su parecer sobre ellas. Entre estos se cuentan dos, o tres megicanos, el celebre Petizco Castellano, otro de la misma Provincia tan estimado en ella, como Muriel en la nuestra; Dn. Ramon Viescas Guiterrò, q. C se ha hecho honor con un libro, g, e ha (esta) estampado: Dn. Bartolomè Pou Catalan cuya autoridad, dicen, q. l arrastrarà tras si toda la Provincia de Aragon: y los Abates Genesi, g. es ha ido al colegio de Parma, y Bolgeni Italianos, q. Vd conoce: Todos estos ponen la dicha obra sobre las nubes, y algunos la miran como un don del cielo=. Otros al contrario echan pestes contra ella: Nuestro Muriel el mas moderado escribiò en una carta su parecer, diciendo que coincide con la del nuevo Papias

Viviana Silvia Piciulo

prohibido: Ntro Guebara ni ha querido jamas leerla, ni sufre oirla nombrar: uno ni dos chilenos han escrito contra ella cargando al autor de desverguenzas: un Andaluz docto ha escrito, (y no mal) contra los primeros Quadernos, que pudo lograr tratando al Autor como Herege, como Pedante, como hombre tan lleno de si mismo, quanto vacio de ciencia, y haciendolo ridiculo, con cien cuentecitos, y anecdotas chistosas.

1206

Otro de no sé q e. Provincia, q. e vive en esa Ciudad escribe acà a un amigo diciendo, q. e haviendosele pedido su parecer legalmente, respondiò en su substancia: q.e era obra scelerata por contener 129 Propositiones erroneas, y parecer escrita con la mira de envilecer la religion de Jesu Cristo, y exaltar la Judaica. Finalm.te el gran Zacarias escribiò al autor una carta de fuego reprobándole el querer salir al publico con esa novedad: Dicen, q.e escribiò así por mal informe, sin haber leído la obra. Quando¹¹⁴⁴ la lea, no sabemos, que juicio formará= el que yo he formado no es en

1207 todo conforme con el de Vd. será porq.e. no he leído sino la mitad del primer Tomo, y esto estando aquí de huesped por algunos días aora seis, o siete años. No he dejado de leerla, ni porq. e me la hayan negado, ni por escrupulo. Como Guebara sino por otros motivos: Primero: porque me secaba su estilo chabacano, y Asiatico, q.e p.a decir quatro vagatelas llena 6 u 8 hojas: seg.do porq.. el leer de corrida por divertim.to es de ocioso; el leer con estudio examinando, si se dice bien, o mal, es pa. q.n tuviese mas tiempo. Y mas libros, q.e yo. Tercero: porq. me causaba Urima el

1208 desprecio, con q.e trata a los expositores sagrados, comprendiendo por lo comun tacito bajo De este nombre a los 55 pp: y Doct. de la Iglesia ya porq. e. estos han sido despues de los Apostoles. los primeros expositores, ya porque los modernos

1209 dan pasos sino sobre las pisadas de aquellos. Quarto porque me causa tambien otima la franqueza con que da por ciertas y evidentes sus interpretaciones, diciendo q' ve esto u lo otro claram.te en la escritura, quando desde proponerlas, como Ud dice hipoteticamte. O bajo un me parece captando con la humildad, y modestia la benevolencia de sus Lectores y Examinadores: sobre estos dos puntos he perorado ya varias veces delante de amigos y partidarios de Lacunza pa. q.e le persuadiesen el

¹¹⁴⁴Italianismo

Viviana Silvia Piciulo

corregir o reformar su obra en eso, mas ha sido en vano, o porq.e no le han querido hablar sobre ello, o porque èl les habrá respondido: Quod sexi psi sexipsi mui persuadido de q.e en el siglo de las luces es necesaria aquella franqueza en afirmar, y desprecio de las obras p.a hacerse admirar, y estimar por hombre superior en su luces, y q' ni teme errar, ni ser contradicho. A esto parece, q.e tira con aquella invectiva, qe. hace en sus Preambulos los contra los sacerdotes sobre q.e. no estudian la sagr.a escritura como si todos fuesen Frayles de misa, y coro, o Pretes¹¹⁴⁵ de misa y olla, o como si el se huviese quemado mas las cejas en el estudio. q. pide , Tyrimo, y cien mil otros antiguos, y modernos, q.e ha havido, y hay semejantes dentro, y fuera de los claustros religiosos. A lo mismo tira con a q. decir o dar a entender, q.e los escritores (con estos entran siempre los Padres)...explicar los pasos de la escritura pasan por alto lo q.e tiene dificultad..... se puede acordar conociendo, con su interpretacion y aun añadir o a lo menos...continuar bien claramente con una insolencia temeraria, q.e lo hacen conociendo que su interpretacion no puede acordarse con el texto. Mas sea lo q.e fuere del fin, q.e ha tenido en escribir de esa manera,q.e el haverse cesado en eso, se lo ha permitido Dios N.S pa. q.e la desagrade mas y no se imprima = Convengo pues con Ud, en q.e se mirara bien antes de permitira, como debemos creer, se da a examinar a la personas Doctas, Prudentes, interesadas. Convengo en que es insolente y temeraria en el desprecio, con q. han (como ya he dicho) no solo de los escolasticos, que seria dispensable, mas tambien, los sagrados Interpretes en comun, entre los quales se cuentan los Padres y t.s de la Iglesia y otros sabios Ilustres, no solo en doctrina y estudio acuratissimo¹¹⁴⁶, los libros santos, mas tambien en santidad. Convengo en que por esto y por otras cosas, si con manejo y empeños se llega a lograr su impresion será prest. condenada por los clamores de los sabios, obispos religiosos V. Convengo en q. e en muchas cosas tocamos a la inteligencia de la escritura y no solo muchas, sino en casi todas, discurre contra la inteligencia de los Pp como en q.e enseña lo mismo q.e San Justino. San Ireneo, Tertuliano. Lactancio, Victor,

1213

Apolinar, y por otros por lo q.e toca a la substancia del sistema. Convengo, en q.e hay

¹¹⁴⁵ Italianismo

¹¹⁴⁶ Italianismo

Viviana Silvia Piciulo

mucho q.e quitar en ella, y q.e que quitar en ella, y que no es pasable aquello del Ante Cristo, pues es contra todos los Padres, y contra el semtim.to de todos los fieles, q.e es de toda la Iglesia y el Pe. Suarez, no menos circunspecto, y moderado en sus aserciones, q.e lleno de sabiduria, afirma que es de f, q.e el Ante Cristo ha de ser una persona Individua H. en todos esto convengo:

Mas no puedo convenir en q.e haya mucho bueno en dcha obra ni en q.e en ella se dè alguna llave pa. Recta inteligencia de mucha parte de la escritura, ni en q.e si hablase con modestia, y como en hypoteis, no havia nada q.e notar en ella, ni final.mte en q.e sanjee bien el systema de los milenarios: Nada de esto puede ser, siendo el systema en si mismo falso, e improbable, y yo lo tengo por tal, parte, p.a log.e he leído en la obra misma, parte por lo q.e he leído, y reflexionado en la escritura, parte, y principalisismamente por q.e es un sistema abandonado, rechazado, y olvidado como un sueño, o delirio, de todos los Padres, y Dres de la Iglesia, y de todos los sabios, q.e han sudado en la intelig.a de la escritura: Si este sistema fuera nuevo, pudieramos decir q.e no se les ofreció a los Padres, que estos no pesaron los fundamentos, qe tiene en las escrituras, q.e no examinaron la materia: Mas siendo systema antiguo, y habiendolo seguido algunos antiquissimos pp. Y siendo los textos de la escritura, en q.e se funda a primera vista tan claros, y decisivos, como quiere Lacunza, a q.e otra cosa se puede atribuir el q.e los pp. Y Doctores posteriores la hayan rechazado, o abandonado enteram.e. sino a q.e examinamos mejor la cosa, cotejando lugares con lugares de la escritura H hallaron, que no tenia fundamt. ni era probable? es decir. q.e lo abandonaron. **1214** q. e los hereges lo havian depravado, es una escapada ridicula, p.a q. n sabe, q.e el minimo de los pp tenia luces, sobradas p.a depurarlo de las añadiduras hereticas, o ridiculas = Por todo esto yo juzgo, q.e la obra de Lacunza no tiene mas merito, q.e un cierto juego de ingenio y una cierta aparente probabilidad, o verosimilitud, q.e le ha sabido dar al dicho sistema con adaptable tales, y tales pasos de la escrit.a con aplicarle interpretando a su modo tales y tales palabras con obgetar contra la comun interpretacion algunas expresiones de la escritura, qe. siempre tienen su dificultad por la obscuridad con q. e en todo, i casi todo hablaban los Profetas, y por no haver llegado a nosotros con toda su pureza la lengua, en q.e hablaron H. y fianlm.e con callar, y pasar: por alto las dificultades qe se pueden obgetar contra su interpretacion. Pongamos por ejemplo aquella interpretacion de los Quatro Imperios de la estatua, q.e sola basta, si

Viviana Silvia Piciulo

creemos a los partidarios de Lacunza p.a colmar a este de honor immortal: Con que fundamt. Identifica Lacunza el imperio de los persas con el de los asirios, quando por la escritura misma consta, q.e aquellos havian de destruir,

1216 destruyeron enteram, el imperio de estos y quando todos los autores e historiadores convienen en eso, y en q.e los Persas pasaron a cuchillo todos los Grandes y sabios, los sanos y mandones, de dcho Imperio, pudieron en todas partes Governar, s. de sus naciones, establecieron su gobierno particular, sus leyes, su lengua, llevaron, o embiaron en cadenas la Persia Asirios, y caldeos a millares?. H. Que semejanza tiene lo q. e hizo Ciro en Babylonia, y su imperio con lo q.e hizo Felipe 5° en España llamado de los españoles dto de sangre a la corona, observante de las Leyes de España, y servido de Españoles en Corte, yen todos los gobiernos del Reyno?. Mas con q.e fundamet. nos quiere.....Lacunza q' el quarto imperio el de los Vandalos invasores de parte del imperio Romano?. Los Reynos de Francia, España, Portugal, & qe ocuparon, y formaron aquellos Barbaros tiene alguna union moral, p.a el Profeta los considerase como un Imperio q.e formaba una parte de la estatua?. No se une perfectamt. El barro con el fierro pero alguna union tenian, quando formaban parte del cuerpo: Y acaso los vandalos destruyeron el imperio romano, como da a entender el Profeta, q.e el 4° imperio destruiria el 3°. y lo muestra en decir, q.e se havian de ir sucediendo aquellos imperios y en ir con ellos bajando por las partes de la estatua?. No sería mejor...poner por 4° Imperio en lugar del de los vandalos el de los Turcos qe destruyeron &. y con q.e razon nos quiere Lacunza persuadir, q.e en el descenso de la piedra viò el Profeta la seg.da venida de Cristo N.S. el descenso humilde de una piedra arrastrada?..por el suelo hasta dar en el pie de la estatua tiene semejanza con una venida del S.or de cielos, y tierra en gloria y magestad?. Y p.a q.e se havian de cansar los profetas en avisarnos de antemano de una venida en q.e por si mismo se hará el Sor conocer de todo el mundo por Dios de la gloria, y magestad? Las Profecias fueron para hacernos reconocer la Divinidad oculta con el velo de lo pasible.

Seconda lettera

1219

Viviana Silvia Piciulo

Amigo=... estimo, y agradezco mucho sus noticias, y en particular esmero con que me ha buscado la verdadera leccion del texto de S.n Victorino deseaba sumamte p. a cerciorarme mas de una de las imposturas del buen Lacunza. Para acreditar e los milenarios Catolicos, dice, q.e estos lejos de adoptar la doctrina de los hereges milenarios positivamte los impugnan= Que **P???** acia el fin de su Dialogo con Trifor, tanto ardore invetiitur in millenar... num errores, ut...dicat es non esse Cristianos...et illos apellet mundanos, qui solum ea, qua carmins sunt, sapiunt. Que s.a Ireneo ...modo eos excipit, ut videre licet toto epus Libro. 5º adu. S hoies. Y en que S.n Victorino similiter in millenarios (se entiende hereticos) declamar cupus hoc sunt verba apud Sint. Serven. L. G. Bibliot. Sta annotat. e. 347 q. audiendi non sunt, qui mille annorum regnum texxemum esse confirmar.

1222

Qui cum ...heretico senti unt: Que tal? Yo he leido a S.n Justino, y no he encontrado en el no digo aquellas palabras: Qui solum ea & ni otra alguna invectiva contra los milenarios carnales o Hereges, mas ni aun mencion alg de alguna a ellos: Lo mismo digo de S.n Ireneo, q. e no menciona, sino los milenarios, qe. El mismo sigue= Mas sobre todo me aturde la impostura en lo q. e dice de P. Victor . O y esto despues de leer a Sixto Senense....

Protesta este docto Dominic. O q.e ha leido una u otra vez con particular atencion el coment. o. in Apocal. q. e anda con el nombre de Sn Victoriano. Y q.e lejos de hallar en el la opinion

milenaria, q. e al Sto atribuye S.n Geronimo (la q. Sixto llama error) ha hallado mas antes in fine opusculi apentam ...hijus erroris confutationem... en aquellas palabras: ... ergo audiendi non sunt &. y de aqui infiere, q.e aquel comm.... o no es de S. n Victorino, o si es ... corregido o G. S.n Geron. o. o p. r. algun otro devoto, q.e quitandole todas las interpretaciones milenarias de los Textos del Apocalipsis, le fue en lugar de ellas insertando otras mas catolicas. Lo mismo dicen otros, y entre estos Belarmino hablando de P. Victoriano en su Lib. De Script. O eccl. Lo mismo dà a entender el titulo q.e V me pone de la edicion casimense de dcho ... pues agl, ablati inde, qua ille juxta litteram **senser** quiere decir, quitandole todo lo que tenia de milenario: sugiere qe. Aquellas palabras, con q.e acaba el coment. O -----audiendi non sunt & no son de S.n Victoriano

Viviana Silvia Piciulo

milenario, sino del q.e lo corrigio en este punto; y p. v. consig.te no se rechaza en ellas solo el sistema de los milenar. hereges, sino todo sistema milenario: Y quieren decir, q.e no se ha de dar oido a aquellos, (sean

1223

...en aquellas palabras: estoy audiendi non sunt & y de aqui infiere qe aquel comentario o no es de S.n Victoriano, o si està corregido o P. Sn Geron. O p. v que algun devoto, qe quitandole todas las interpretaciones milenarias de los Textos del Apocalipsis, le fue en lugar de ellas inventando otras mas catolicas. Lo mismo dicen otros, y entre estos Belarmino hablando de P. Victorino en si Lib. De Scrip.teccl. Lo mismo dà a entender el titulo q.le V me pone de la edicion Casimense de dcho comentario pues aquellos ablati inde, que elle juxta litteran sensexar, quiere decir quitandole todo lo q.e tenia de milenario, sugiere que aquellas palabras, con qe. Acaba el coment.o. Excursus? audiendi non sunt & no son de S.n Victorino milenario, sino del qe. Lo corrigiò en este punto; y p. v consig. Te no se rechaza en ellas solo el sistema de los milen. hereges, sino todo sistema milenario: Y quieren decir, qe no se ha de dar oido a aquellos (sean hereges, o catolicos). Que el Reyno de mil anos. De qe. Habla S.n Juan se lo figuran terreno, semejante a los Reynos de la tierra, y destruidos estos, los quales coinciden con la doctrina de Corinto = Para segurarme de esto crei necesario leer el comentario de S.n Victorino; especialmt. El contexto que precede a la sobred.cha clausula:

Por q.e como esta no es mas, qe una mera ilacion o consecuencia de lo antes dicho en ella se ha de rechazar precisam.e aquello ni mas, ni menos, qe. en lo antecedente se ha rechazado, o expresa, o implicitam.te. Si en lo anteced.e se ha establecido, o adoptado el sistema milenario carol.o entonces se debe decir qe. La dcha clausula, ergo audiendi & rechaza solamente a los milenarios hereges o carnales: mas si en lo antecedente se ha establecido, o adoptado...una doctrina, o interpretac. Del Apocalipsis contraria a todo milenario? qe. Se ha decir sino qe en aquella clausula se rechaza todo sistema milenario, sea de hereges sea de catolicos. Lei pues el sobredicho contexto, y hallè en el esto segundo; esto es qe alli se interpreta el Apocalipsis en un modo contrario a todo milenarismo no obstante, no me aquietaba, porque el contexto (quizá por ser corregido, y remendado) està algo obscuro y confuso. Al principio parece qe indica algo de milenarismo. Luego pasa a interpret.n contraria a ese sistema; de modo, qe. a veces

Viviana Silvia Piciulo

parece, que entiende el reyno de Cristo militante en la

1225

tierra, esto es la Iglesia actual, a veces el Reyno triunfante eternament. desde la resurreccion en el cielo, como V lo habrá observado. Sobre todo, de ...aquellos, *lignum vita ex utra que.xipa, Cristi secundum ostendit advemu.*

Por q.e alli no viene a cuenta la segunda venida, mas esto (gracias a la inteligencia deV.) està ya felizm.e. corregido con la palabra carmem, que añade edicion casinense, que. Es la verdadera leccion, y la que yo en substancia me ...esto es una leccion que. mostrase hablarse alli de la primera venida como esa muestra.. solo que. Ud me pone el año de la impresion de ese mito, (1758) y no me pone el lugar de dcha impresion que. Deseo = Por lo que. a las otras cosas, que. me incomodan, las dixe aqui; poniendo antes el ..dicho contexto de S.n Victor.o con las clausulas numeradas, pa. que. los numeros sirvan de reclamo, y V qdo buenamt. pueda, (sino le es de incomodo) me cotege con esa edicion casimense, y me advierta si sobra o falta, o varia alguna palabra. No es menester, que. V copie todo el texto: basta que me diga en la claus.a 3 dice V en la 4 sobra la palabra NH el texto dice (N?? *equum emim album esse, et sedentem super cum Domimum nostrum a ...exercitu calesti advemientem ad regnandum ostendit (n.2). A ma?? enim ...urqye ad mare. Phenicia, et usqye. Ad fines terra majores paxtes has in ...Domini mundari (n.3) omnes anima Gentium congenegabuntur ad ... (n.4) nam mille annorum neomim non arbitror esse terminum (n.5)*

1226

aut ...ita senrienmdum est, completis annis mille regnare desimint (n 6) sed ut...sensus capacitas sentit profexxi, quoniam denaruis numerus. Decalogum ..., cemenaxius virginitatis coromam ostendit (n.7.). Qui enim virgim...integrum servavexit propositum, et Decalogi fideliren procepta ...venit, et contra impuros mores, et impuras cogitationes intra cordis ...vigilaverit, me dominantur es, ...vexe Sacerdos est Cristi, et millenarium ...perficiens, integre creditur ...cum...est Diabolus (n.8).

1227. Qui vitiis, et Dogmatibus haxeticorum irretitus ..in ...solutus est Diabolus. (n.9) Sed quia completis mille annis, dicit eum completo perfectonum Sanctorum numero, in

Viviana Silvia Piciulo

quibus corpore, et corde ...regnat adveniente abominandi adventu, multi ab eo amore terrenorum seducti supplementa habent, et simul cum eo irroedientur Stagnum: (n.10) modicum tellus reddet Sanctorum, qui dudum quieverant corpora ...cum Aeterno Rege suscipientes reorum; Quos non solum corpore virgin...et lingua et cogitatione exultatos cum agno demonstrat (n.11)...quam dicit Quadratam, auro, et praeroris splendere lapidibus plateam stratam, et flumen per medium, et vita lignum ex utraque.

1231

...et claudi non posse civitatem quadratam; Sanctorum addi...natbam turbam ostendit, in quibus fides nullo modo fluctuare potuit: (n.12).

Sicut et Noc precipitur, ut ex quadratis lignis faceret arcam, qua diuivii posset impetus ferre. (n.13). Pratosos lapides fortes in persecutione Vixos qui nec tempestate persecutionum moveri, nec impetu pluvia a vera fide solvi potuerunt. (n.14). Propterea auro mundo sociantur, ex quibus Regis magni civitas decoratur. (n.15). Platea vero eorum corda ostendunt ab omnibus mundata sordibus, ubi deambulat Deus. (n.16) Flumen vero vita spiritualis nativitatis lurrere gratiam ostendit. (n.17) Signum vita ex utraque ripa Christi secundum carnem ostendit adventum, quem venturum, et passurum vetus lex praevidit, et in evangelio manifestatur. (n.18). Fructus vero duodecim per singulos menses, duodecim Apostolorum diversa gratia ostenduntur; quas ab uno homo crucis suscipientes, populos fame consumptos verbi Dei predicatione satiant?' . (n.19) et quia dicit. In civitate solem non esse necessarium, evidenter ostendit creatorem lumimum fulgere in medio epus, cuius splendorem nullus sensus cogitare poterit, nec lingua prologui (20) ex quatuor partibus Portas dicit esse ternas virtutes Prudentiam, fortitudinem, puritatem, temperantiam, qua invicem sibi haerent, et rursus mutuo miscentur duodecim...credimus, qui in quatuor virtutibus ut praeiosae margaritae fulgentes inter Sanctos lumen doctrinae sua manifestantes, ad civitatem Sanctorum, ingredi faciunt, ut de conversatione eorum Angelorum laetentur ebori (n. 22) Non posse claudi portas evidenter ostendit nulla contradicentium tempestate Apostolorum doctrinam superari, etiamsi...fluctus Gentium, vel haereticorum insana superstitio dum a fide que ...superatae eorum, ut spume solventur, quia petra Christus est, a qua, et per quem Ecclesia firmata nullis fluctibus insanientium hominum superantur (n. 23) ergo audiendi non sunt, qui mille annorum regnum terrenum esse confirmant, qui cum Caelo .sentium = En

Viviana Silvia Piciulo

este contexto las cinco primeras clausulas indican opinion milenaria, aunque el juicio inmediato a la venida de Cristo parecia mostrar en la tercera clausula lo contrario, y lo de la quarta y quinta no sé a que, cuento viene alli, sino es que, en lugar de terminum diga terrenum; que en tal que caso concordaria con lo de la clausula 23: Iter et etiamsi de la claus. A 22 estaria quiza G.etenim: Desde la claus. a 6 hasta la 11 ya se que pone un reyno milen.o todo espiri.l y en la iglesia milit.te consistente en el ejercicio de las

1235

virtud cristiana en la q.e se sigue, que es la interpret.n de la ciud. Santa de Jerusal.n ...clausulas indican, q.e entiende la Iglesia triunfante en el cielo, otras la mili.te en el cielo especialmente (?)la 20, 21, y 22. Lo que V dice acerca de la opinion de Lacunza sobre el Antecristo es contrario (?) a lo que yo pienso pues la tengo p.r error contra la fe contrario a textos claros de la escritura (?) en el sentido en que los han entendido todos los PP. milent. Y no milent. y toda la Iglesia de tiempos

Apostolicos hasta el pres.te. Yo he registrado mucho y me atrevo a desafiar a Lacunza, que no me sacará, no digo un Padre, mas ni aun un herege de los antiguos que hablando del ...Cristo, no hable de él como persona singularissima: Por consig.te este punto fuera de los ...consta tambien por tradicion certissima: Lo que dice Lacunza contra esto, si V lo quiere lo escribiré en otra. De que llame opinion vulgar la de la singularidad del Antecristo, ...conforme a la perpetua impostura con que habla en lo demas: Lo dice p.a engendrar en los lectores desprecio de aquella sentencia catolica p.ero sin añadir meza opinion vulgar p.a poder a lo que le hiciesen cargo, que p.r vulgar entendio opinion comun: no cita los que llevansospechan lo contrario. Q. no sercogido = Acerca de S. Justino, creo que V y los autores que lo...p.r el Milenario se engañan Q. no haver observado bien las palabras del Sto: omito que el Sto. en todas ...pone la resurrecc.n simultanea de todos buenos y malos; Que pone a la 2.a venida del Sr. Immediato el juicio universal: Que amenaza a los Judios con los llantos de desesperac.n que harán al verlo venir triunfante a juzgarlos: Que mil textos de que abusa Lacunza tomandolos en sentido del reyno milen. ...o lo interpretac. de la Iglesia actual V basta p.a conocer, que no es de esa opinion el lugar mismodicen que la enseña. en el texto. que V me pone: et via apud nos....Joann Cristi Apost. Fideles nos.... annos mille Ierosolomis perituros

Viviana Silvia Piciulo

esse proloquutor esse: Ac postea univers.m fut semel dicam...omnium ...???.simul resurrectionem, et iudicium futurum. Yo pregunto...qe ese reyno. De mil años, luego este reyno serà antes de la 2.a venida de Cristo...qe venida gloriosa sin resurrecc.n a lo menos de Stos ningun lo ha soñado: luego ese reyno no es mas q.e la conversion...de todo el mundo a la fe, restablecim.to de Jerusalem, y los lugares santificados que Ntro. S. J. C epoca futura felicissima de la Iglesia, q.e segun piensan muchos durarà ...esos mil anos ...de la venida gloriosa del S.or y resurrec.n y juicio universal = esto mismo se ve claram.e ...a q.e responde alli el Sto; Le preg.taDic autem mihi verum: fatemini ...ne vos, denuo instau....locum hunc Hyerusalem, et populum congregatum, atq E. latitia erectum iri cum Cristo...ac Patriarchis, et Profetis, et his, qui generis nostri sunt, aut etiam, qui ad nos acceserum....priusquam Cristum adventurum expectatis: o como se lee en la traducc.n Cristus vester venturus sit?. A esto resp. E el Sto: confessussum tibi, et alios plures eadem mecum sentientes arbitrari id, sicut plane scitis futurum: luego el Sto, que su sentencia es q.e la restaurac.n de Jesus esa congreg.n de cristianos. Esa alegria y fe del reyno milenarico con Cristo, con los Patriarcas y Prof.s y los Judios convertidos ha de ser antes de la 2.a venida q. e esperamos de Cristo N.S. Luego su sentencia no es milen. A en el sentido en hablamos, esto es q. e Cristo en su 2.a venida gloriosa ha de reynar aqui con santosq. mil años: me dirà v q.e el Sto. concede, q.e ese reyno ha de ser cum Cristo simul etlo primer.o q.e el Sto. No hizo caudal de esas palabras de ???, sino de la subst, de esa....feliz de la ??? p.a restaurac.n de los Stos, lugares y conversion – oral Cristus venturus fit;al grosero modo de pensar de lo 2.º q.e eso lo tomò el Sto. En el sentido en q.e dijo venir ent ab oriente. Esto es en la 1a. Y quiso decir solo, q.e vivian en la fe, y ...Cristo. Lo cierto es, q.e mi ..., mi S. Geron mi otroreligion que vivirian en la fe, y S.n Geron. positivam da a entender lo contrar.opues al cap. 36 del Ezeq.l nombrando los....dice q.e de los Griegos el primer.o fue Sn Ireneo de donde se sigue, q.e S. Justino anterior a S. Ireneo tamb. o q.e escrivio en Griego no fue milenarico.

1237

....: luego con el Sto que su sentencia es, q.e la restauci.n de Jesus n esa congregacion de cristianos esa alegria y fe del reyno milenarico con Cristo, con los Patriarcas y Profetas y los Judios convertidos ha de ser antes de la 2º venida de q.e esperamos a

Viviana Silvia Piciulo

Cristo N.S. Luego su sentencia no es milen.a en el sentido en q.e hablamos, esto es q.e Cristo en su 2° venida gloriosa ha de reynar aqui con santos ... por mil años: me dirà V q.e el Sto concede que ese reyno ha de ser cum Cristo simul et Patris...lo primero q.e el sto no hizo caudal de esas palabras de Trifon sino de la sustancia de esa ...feliz de la ...restauracion de los Stos lugares y conversan oral anteced. Cristus venturus fit;lo otro al glorioso modo de pensar de Trifor. ..R.o .lo 2° qu eso lo tomò el sto en el sentido q.e dijo venient ab oriente V. esto es en la ??? y quiso decir solo, q.e vivirian en la fe, y religion y...Cristo. Lo cierto es q.e ni Eusebio ni S. Geron. ni otro antiguo, q.e yo sepa hizo milen.o a San Geron.positivam.te da a entender en la contrad.pues al cap. 36° del ezeq.l nombrando los mismos dice q.e de los Griegos el primer.o fue San Ireneo, de donde se sigue, q.e S. Justino anterior. A S. Ireneo Padre tamb. Griego, o q.e escrivio en Griego, no fue milenario.

Firma N

PARTE IV

1. Trascrizione delle lettere inedite di J. Camaño con suo cugino

Viviana Silvia Piciulo

Francisco Ocampo. Paraq 12.a A.R.S. I. ROMA

197.

Mi amado Primo Don Juan Francisco Ocampo Faenza y Febrero 22 de 1785

Una escritura precisa, que me ha tenido atareado, me impidiò proseguir la respuesta, que habia comenzado alas cartas de Vmd; y aun me hizo perder, o traspapelar en q la escribia. Y asi tomo este nuevo. La Va. carta me ha dado mucho que sentir con la muerte de D. Andres, y la temprana viudez de su hija. Espero en el Sor. que este tendrá presto nuevo esposo, y aquel se hallará ya gozando de su Mag. bienque no por esto dejo los sufragios que le debo. Me alegro de los progresos en los estudios de nros. sobrinos, y del buen estado de los negocios de D. Xavier, y de la esperanza que dà a Vmd de buen socorro. Bien lo necesita en Roma donde no bastan socorros, pensión, misas bien pagadas, economias, para salir uno de miseria y tener una dobla que suplir por lo pronto para hacer un favor. Tuve verguenza de darle al Sr. Giuseppe por mi mismo la respuesta de Vmd a su peticion de papel de Olanda, y que la envie con la Toñeta. Esta al oirla dijo con su simplicidad natural: Se deg me che l'andar a Roma l'è stè la sua spiantazon. Mas ya temo que esta spiantazon es mas moderna y acaso consecuencia del gasto del bayoco de mi carta. Quiero decir que temo que Vmd ha interpretado mal la noticia, que en dicha (dha) carta que dí de mi compadrazgo. El noticiarle de eso, fue precisamente porque temí, que Vmd lo supiese por otra via, y formase queja de mi silencio. Por lo demas con los 20 pesos de Colina y algun otro del sobrante, habia para el desempeño y quedado no hubiese mas cerca tenia amigos. De facto Oroño, luego que lo supo (no sè por donde) que fue el dia despuès del bautismo, me traxo 5 pesos, y por fuerza me hizo recibirlo. Urrejola, Nolasco y otros, hubieran quizas hecho lo mismo (que sería la primera vez) si lo hubieran sabido; mas por eso mismo se lo he ocultado. No quiero lucir a costa ajena.

A la 3ª Carta de Vmd. digo lo 1º que agradezco la noticia de la de Ab.Gilj: quien me escribiò en el correo siguiente, diciendo que el tomo se estaba imprimiendo. Digo lo 2º que la causa de no haber enviado a Vmd los 4 exemplares serà por no haberse acavado de imprimir, ò por no saber èl todavia, si los Asociados para quienes son dos de dhos

Viviana Silvia Piciulo

exemplares, viven, ô no; estan por aquí o se han ido à las Batuecas¹¹⁴⁷ y quieren el 4° tomo, o pidieron solo los 3 primeros. Para saber esto, metia escrito el Ab. Gilj y para lo mismo iria a visitar, y avisar a Vmd que se estaba ya estampando el tomo. El dejar de enviar los exemplares por no haberse Vmd exhibido à pagarlos, se podia créer de un Juan Días, de un Juan Arcos, no de un sujeto que por solo haber yo escrito, que habia llegado manchado un tomo me regalò segunda copia de toda la obra. Digo lo 3°, que Vmd hizo mui bien en no ofrecerse à pagarlos, supuesto que no tiene dinero de mi cuenta y se ha puesto en economia del suyo y no es bien violarla por cosa de tan poca monta y hay otros amigos en Roma que no estaràn en economia y puede esperar el Ab. Gilj con menos incomodo que Vmd y satisfaccion. Digo lo 4° esto que ya he escrito a Gaspar para que con el dinero de Juan Nicolas que tendrà Nogal, pagar esos exemplares, y haga otros gastos de cosas que he creído deber encargarle à él en esta ocasi3n por no fatigar tanto a Vmd en diligencias, hallandose ocupado con su obra, y debilitado con su enfermedad que siento mucho. Le advierto a Gaspar que si Nogal no tiene dinero bastante de Juan Nicolas, recurra a Vmd. Y yo suplico a Vmd, que si puede ser, le dè lo que pidiera e ese dinero de Quero o Dueron, que habrà entregado, o entregará Ramos que yo satisfaré aqui à Quero o Duero, que se contenta de ello. Si el Gilj (antes de ver a Gaspar) enviase a Vmd los 4 exemplares sobredichos, no estando ellos encuadernados, hagame Vmd el favor de hacerlos ligar a la rustica, sin cortar los margenes, pagando el costo con el dinero de Duero. Ô, sino quiere cuidar de esto, ni de entregarlos al Ab. Hervas, basta que los entregue a Gaspar, que estarà mas desocupado, y espero me querra hacer el favor de cuidar de ello. En tal caso podrà también entregarle , si le parece, los dos tomitos de Arquitectura para el Sr Giuseppe , para que los **consegne** en mi nombre al Ab Hervas , no sea que este, por la de negocios que trate entre manos, se olvide de ellos y de avisar a Vmd. De su partida. Al no haber pagado a Vmd.la visita no habia sido ciertante por no saber lo que ella vale, sino porque sus negocios no le han dado tiempo , o le han causado olvido o porque se supone que su Vmdo se lo hizo gratis, en atencion a mi encargo o no en atencion a su persona o conforme al Ritual de Bienvenida , que no creerà que sepa de estas cosas, porque es hombre llano que vive a la italiana , o a la filosofica.

¹¹⁴⁷ El valle de Las Batuecas se encuentra situado entre el extremo sur de la provincia de Salamanca y el norte de la provincia de Cáceres. La ausencia de documentos escritos hasta finales del XVIII sobre las Batuecas y su adscripci3n geogràfica a una de las comarcas más aisladas de España, contribuyeron a forjar una visi3n legendaria y mítica, ampliamente difundida por la literatura y la tradici3n popular.

Viviana Silvia Piciulo

A la pregunta que hace D. Francisco Echague sobre Soto y Fernandez, respondo que D. Miguel Soto vive todavia sano y bueno en Brisighela. D. Luis Fernandez murio ahora 3, o 4 años en Ravena. Aqui han muerto poco hà Garcia y Bernal.

197 v. En la 4ª Carta de Vmd. estimo mucho la diligencia para averiguar del preteso obispado de Frai Villani, la qual es sufficientisima. Estimo también muchisimo el cuidado que Vmd se toma al remitir el dinero de Duero, quien con esta noticia queda alegre y agradecido. Estimo igualmente las gustosas noticias de la Rusia, y la de Mor, Borgia. Por aquí habia corrido que el Ministro, que tiene la Emperatriz en Turin, habia ido a Roma a dar gracias a Su Sant.d del capelo de Archetti¹¹⁴⁸, à pedir otro para un ex

¹¹⁴⁸. WIKIPEDIA Addottoratosi in utroque iure a Roma, nel 1754 divenne referendario di Segnatura.

Vicelegato a Bologna dal 1756, nel 1775 venne ordinato sacerdote e, una settimana dopo, eletto arcivescovo titolare di Calcedonia e nominato nunzio apostolico a Varsavia; dal 1782 fu anche nunzio straordinario presso la zarina Caterina II.

Ottenne la pubblicazione in Prussia della bolla Dominus ac Redemptor, con la quale papa Clemente XIV aveva decretato la soppressione della Compagnia di Gesù, ma non riuscì a convincere Caterina II a dare esecuzione alla bolla nei suoi domini, dove i gesuiti sopravvissero fino alla restaurazione dell'ordine.

Su richiesta di Caterina II, nel concistoro del 20 settembre 1784 papa Pio VI lo creò cardinale con il titolo di Sant'Eusebio: fu poi legato a Bologna e nel 1795 gli venne affidata la guida della diocesi di Ascoli Piceno; nel 1800 venne nominato vescovo della sede suburbicaria di Sabina, ma continuò ad amministrare la diocesi di Ascoli Piceno fino alla morte.

TRECCANI online: [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-andrea-archetti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-andrea-archetti_(Dizionario-Biografico)/)

ARCHETTI, Giovanni Andrea

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 3 (1961) di Lajos Pásztor

ARCHETTI, Giovanni Andrea. - Nacque a Brescia l'11 sett. 1731 da Pietro e da Paola Giroldi; la famiglia, di ricchi mercanti, in seguito all'acquisto del feudo di Formigara nel distretto di Cremona, presso Pizzighettone, otteneva nel 1743 dall'imperatrice Maria Teresa il titolo di marchesi di Formigara e baroni del S.R.I.

Notizie sugli studi e la carriera dell'A. si ricavano dal processo informativo del 6 sett. 1775, intentato in occasione della nomina ad arcivescovo titolare, di Calcedonia (Arch. Segreto Vaticano, Processus Datariae, vol. 152, ff. 366-380). L'A. si era laureato il 16 maggio 1754 a Roma, nell'archiginnasio della Sapienza, in diritto canonico e civile; iniziata subito dopo la carriera ecclesiastica - benché venisse ordinato sacerdote soltanto il 10 sett. 1775 -, aveva coperto importanti cariche nella curia e nell'amministrazione dello Stato pontificio. Nel 1756 era stato nominato da Benedetto XIV vicelegato di Bologna; il 23 nov. 1759 era divenuto ponente della S. Congregazione della Consulta, arrivando però a Roma, per occupare la sua nuova carica, solo il 20 nov. 1760 (ibid., Sacri Palazzi Apostolici, Ammissione nel ruolo dei partecipanti, 1761, n. 6). Della Consulta fece parte per quindici anni, diventandone infine prosegretario. Fu anche consultore della S. Congregazione dei Riti e protonotario apostolico del numero dei partecipanti, dei quali divenne anche decano. Di questa attività, tuttavia, non conosciamo particolari: si sa soltanto che il 16 ag. 1773 fu l'A. a promulgare il breve di soppressione dei gesuiti nel Collegio Germanico della Compagnia, che si trovava allora nell'Apollinare.

Il 31 ott. 1775 'fu nominato nunzio in Polonia, dove giunse, già col titolo di arcivescovo di Calcedonia, verso la metà dell'aprile 1776, succedendo nella carica a mons. G. Garampi, trasferito a Vienna. Il 29 aprile presentò le sue credenziali al re in Varsavia. La Dieta polacca aveva svolto un'attività intensa, concernente non soltanto lo Stato ma anche la Chiesa. Durante la sua lunga nunziatura l'A. fu non solo attento spettatore degli eventi, ma anche partecipe, facendo ogni sforzo per far valere i principi e gli interessi della Chiesa. Tentò di esercitare la sua influenza - anche di fronte alla Commissione dell'educazione nazionale, presieduta dal vescovo di Plosko, fratello del re di Polonia - particolarmente nei dibattiti relativi all'insegnamento, ai beni della soppressa Compagnia di Gesù e alla sostituzione delle

Viviana Silvia Piciulo

jesuita, o jesuita, à tratar de la Reunion, y a dar parte del nacimiento de un hijo de los Duques de Moscovia. Mas si el capelo de Borgia queda anegado en el Tibre, ò en sus lagrimas, no dudo que el motivo principal de la venida del dho. Ministro sería para echarselo al agua Dios quiera que las lagrimas de dho. Mons.r se convirtieran en otras de verdad.a penitencia, y escarmiente él, y en él todos, para no buscar por caminos torcidos, y espinosos la purpura. La obra que ha salido, ò corte en Turin alaban mucho; y la anteponen no solo à la Mem. Catolica; mas también a la de los 4 tomitos contra

loro scuole. L'A. impedì anche la soppressione dell'ordine del S. Sepolcro, voluta dalla Commissione per far usufruire dei beni dell'ordine l'università di Cracovia.

Lo smembramento della Polonia aveva determinato una difficile situazione locale per la Chiesa: le nuove frontiere tagliavano spesso in due le diocesi, creando difficoltà disciplinari e d'apostolato. Il compito del nunzio implicava così anche importanti negoziati con il governo della Prussia e soprattutto con quello della Russia, sotto il cui dominio erano passati i cattolici uniati dell'Ucraina e della Lituania, considerati dagli ortodossi come dei rinnegati, e perciò vessati e costretti all'apostasia. L'A. doveva ottenere anche la pubblicazione del breve di scioglimento della Compagnia di Gesù in Prussia e nella Russia, dove i gesuiti, godendo dell'appoggio dei sovrani per i servizi resi come msegnanti, avevano continuato la loro attività, e in Russia anzi avevano eletto un loro generale. Dopo molte trattative l'A. raggiunse il suo scopo nella Prussia, nel 1780, mentre Caterina II non permetteva la soppressione dell'ordine, lo metteva sotto la protezione di Stanislao Siestrzencewicz, sua creatura, che voleva far diventare il capo dei cattolici dei suoi Stati, nominandolo all'arcivescovato di Mohylów, eretto da lei stessa nel 1782. Nel novembre di quell'anno la questione dei gesuiti era ancora aperta; l'A. riceveva nel frattempo da Caterina II la richiesta del pallio per l'arcivescovo di Mohylów, e la consacrazione dei coadiutore Benistawski a vescovo ausiliario.

L'affare Siestrzencewicz costituì un grave e complesso problema per la Santa Sede. Pio VI inviò l'A. Nell'aprile 1783 in missione speciale in Russia: partito da Varsavia il 14 giugno, l'A. arrivò a Pietroburgo il 4 luglio, dove venne ricevuto con grande onore; in quella città il 18 ott. 1783 consacrò la prima chiesa cattolica. Il 18 genn. 1784 il Siestrzencewicz ricevette il pallio dall'A., e il 6 febbraio venne consacrato vescovo ausiliario il suo coadiutore Benisùawski. Riprese le trattative sui gesuiti, senza nulla riuscire a concludere per la tattica defatigatoria del primate e della stessa zarina; l'A. si conquistò però il favore di questa, che richiese per lui il cappello di cardinale. Nel maggio, giunse la notizia della nomina e del richiamo.

Le lunghe trattative condotte dall'A. per regolarizzare la situazione ecclesiastica in Russia, anche se non risolsero molti importanti problemi, pure fecero della sua nunziatura una tappa importante nei negoziati diplomatici fra Santa Sede e Russia. Sulla nunziatura dell'A. in Russia esiste una lunga relazione coeva, per molto tempo attribuita erroneamente allo stesso A.; l'autore è invece mons. Gioacchino Tosi (cfr. J. Gagarin, *Lés Jésuites d e Russie (1772-1785)*. Un Nonce du Pape à la Cour de Catherine II, *Mémoires d'Archetti, Paris-Bruxelles 1872*, e W. Kratz, *Wer ist der Verfasser der Memoiren über die Legation Archettis?*, in *Archivum Hist. Soc. Jesu*, XV [1946], pp. i1555-159).

L'A. lasciò Pietroburgo il 13 giugno 1784, e venne creato cardinale prete del titolo di S. Eusebio il 20 settembre dello stesso anno; ilberretto cardinalizio glielo impose il re di Polonia Stanislao Poniatowski, il 24 ottobre, a Grodno. Lasciata la Polonia alla fine dei novembre 1784, ritornò in Italia passando per Dresda, Praga e Vienna. Il 25 genn. 1785 Si fermò a Brescia, sua città natale, dove venne accolto con grande solennità; il 2 aprile la sua famiglia era aggregata alla nobiltà bresciana, secondo il desiderio espresso dallo stesso A. nella lettera con cui comunicava, ancora dalla Polonia, la sua promozione alla sacra porpora.

Ritornato a Roma il 7 giugno 1785, il 27 dello stesso mese venne nominato legato a latere a Bologna, dove arrivò il 17 settembre, come risulta dalla sua prima relazione (Arch. Segreto Vaticano, Segreteria di Stato, Bologna, vol. 126, f. 90).

La situazione che l'A. trovò nella nuova sede era particolarmente difficile, per i vivaci contrasti sorti intorno al piano economico-amministrativo di Pio VI e dei cardinale Boncompagni, predecessore dell'A. e poi segretario di stato. Il piano - che tentava da una pane di introdurre uniformità amministrativa, e

Viviana Silvia Piciulo

Caraccioli¹⁴⁹, que era reputada por el Non plus ultra.

1° En la 2° Carta (que he dejado para lo ultimo porque no cabe en un pliego la respuesta) hai que desbatar primero un bosque de preocupaciones, en que Vmd se halla, para venir despues mas facilmente a la resolucion de sus dudas. En primer lugar yo no sè à que fin pierde Vmd papel y fatiga en los preambulos de mi exactitud, estudio, noticias. & Yo no necesito de esas dedadas para llevar à bien que Vmd dude, y pregunte

dall'altra di creare un equilibrio tributario in tutto lo Stato - favoriva chiaramente, di fronte all'aristocrazia bolognese, il popolo minuto, gli agricoltori, che formavano la maggioranza della popolazione locale; ma la fu troncata in seguito ad una lunga lotta, tra il senato di Bologna e il governo pontificio, cui pose termine solo l'entrata dei Francesi a Bologna nel 1796. Questi contrasti occuparono tutto il periodo della legazione dell'A., ma il suo atteggiamento, la sua linea d'azione di fronte alla opposizione dei Bolognesi sono un problema ancora non chiarito dagli studi. L'A. era, questo è certo, favorevole al piano Boncompagni, che voleva però attuare gradualmente, tentando di conciliare punti di vista e interessi opposti, condannando e isolando il "falso zelo di quei pochi cittadini e senatori".

Il 28 maggio 1795 l'A. fu nominato vescovo di Ascoli Piceno; vi giunse ai primi di ottobre e resse la diocesi per un decennio, fino alla morte. Gli avvenimenti politici non gli consentirono né un governo tranquillo né una presenza continua nella diocesi, tuttavia si sforzò di incrementarvi sia la vita religiosa, sia un miglioramento economico. Negli anni 1797-1799 ebbe per vicario generale il prevosto della cattedrale di Cingoli, F. S. Castiglioni, il futuro Pio VIII. Il 18 marzo 1798 il comandante francese di Macerata lo fece condurre a Roma, donde il 22 marzo venne trasferito, insieme con altri cardinali, a Civitavecchia nel convento dei domenicani; rimase prigioniero per poco tempo, ma non poté ritornare nella diocesi. Andò così prima a Gaeta, poi a Napoli, al cui Regno apparteneva una parte della sua diocesi. Morto Pio VI il 29 ag. 1799, prigioniero a Valenza in Francia, l'A. prese parte al conclave, che si riunì a Venezia, dove giunse ai primi di ottobre. Durante il lungo conclave (1° dic. 1799-14 marzo 1800) l'A., che sosteneva la candidatura del cardinale Mattei arcivescovo di Ferrara, di fronte al cardinale Bellisomi vescovo di Cesena, fu anch'esso tra i proposti.

Fra i primi atti del nuovo papa, Pio VII, fu la promozione dell'A. a cardinale vescovo di Sabina (2 apr. 1800), il che non impedì all'A. di conservare anche l'amministrazione della diocesi di Ascoli Piceno, dove rientrò dopo aver accompagnato Pio VII da Venezia a Roma. Nel giugno 1805 si recò a Brescia, per sistemare alcuni affari domestici ed ancora vi si trovava quando venne nominato da Napoleone, con cui s'incontrò a Brescia, al vescovato della città, rimasto vacante, per la morte di mons. Nani, sin dal 23 ott. 1804. L'A. però non accettò la nomina.

Tra i biografì dell'A., il Guerrini attribuisce all'A. il desiderio di ottenere il vescovato della città natale, ma la corrispondenza svolta in proposito a questa nomina tra l'A. e il card. Consalvi, segretario di stato (Arch. Segreto Vaticano, Cardinali, 1805 mi. 174-176, 197), mostra il contrario. Secondo questa fonte l'A. ricusò la nuova carica sia per la grave età, sia perché non gli era sfuggita la precaria situazione finanziaria della diocesi bresciana; aveva perciò condizionato l'accettazione al miglioramento della mensa vescovile, e, tardando ad avere assicurazioni, preferì tornare ad Ascoli.

Partì da Brescia il 20 sett. 1805 ed arrivò ad Ascoli il 30 dello stesso mese; poco dopo il ritorno si ammalò, e morì il 5 nov. 1805. Ià sepolto nella cattedrale.

Fonti e Bibl.: La lunga ed intensa attività dell'A. è studiata soltanto in parte. Nella Biblioteca Queriniana di Brescia si trova una sua biografia inedita (Ms. K. IV, 9, misc. 5 e Fondo Fè d'Ostiani, ms. 38). L'archivio dell'A. si trova nella Biblioteca Civica di Bergamo, donato dagli eredi; le sue carte relative alle missioni diplomatiche in Polonia e in Russia, rivendicate dalla Santa Sede, sono nell'Archivio Segreto Vaticano.

G. Dandolo, La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, studii storici. Appendice, Venezia 1857, p. 157; G. Rosa, Notizie del cardinale A. A. nunzio in Polonia, in Arch. stor. ital., s. 3, I, p. 1 (1865), pp. 63-89; J. Gaguin, La compagnie de Jésus conservée en Russie, après la suppression de 1772, Récit d'un Jésuite de la Russie-Blanche. Les Jésuites de Russie, 1772-1784, Paris 1872; P. Capponi, Memorie storiche della Chiesa Ascolana e dei vescovi che la governarono, Ascoli Piceno

Viviana Silvia Piciulo

la razon de haber puesto en el mapa ô dejado, esto ô lo otro, né Vmd necesita de eso para obtener de mí la respuesta llana, y sincera. Si Vmd formase idea caval de mi genio (haria las preguntas desnudas, como irán puestas despuès y como suelen hacerlas Gilj, Hervas, y otros. El haberle escrito que se gobernase por mi mapa á ojo cerrado, fue porque pensé que se reducía a Historia de Guaicurus, y un historiador no necesita entrar en disputas geograficas. Le bastaba decir, que en la graduacion , y orden, y nombres de los rios se gobernaba por un mapa moderno, hecho con particular estudio, sobre las

1898, pp. 185-191; J. Gendry, *Pie VI, sa vie, son pontificat (1717-1799)*, voll. 2, Paris s. d. [ma 1906], vedi Indice; A. Steinhuber, *Geschichte des Collegium Germanikum Hungarikum in Rom*, II, Freiburg in Br. 1906, pp. 180, 193; J. Schmidlin, *Papstgeschichte der neuesten Zeit*, I, Papstum und Päpste im Zeitalter der Restauration (1800-1846), München 1933, pp. 19, 22, 480; L. von Pastor, *Storia dei Papi*, XVI, 3, Roma 1934, vedi Indice; E. Carusi, *Lettere inedite di Gaetano Marini*, II-III, Città del Vaticano 1938-1941, vedi Indice; V. Meysztowicz, *De archivo nuntiaturae Varsaviensis, quod nunc in Archivo Secreto Vaticano servatur* (Studja Teologiczne, XII), Vaticani 1944, pp. 31-34; L. Kurdybacha, *Kuria Rzymska wobec Komisji Edukacji Narodowej w latach 1773-1783* (Polska Akademia Umiejetnosci, Archivum Komisji do Dziejow Oswiaty i Szkolnictwa w Polsce, Nr. 7), Kraków 1949, vedi Indice; *Memorie del cardinale Consalvi*, a cura di M. Nasalli Rocca di Corneliano, Roma 1950, pp. 192, 193, 383, 393; M. J. Rouët de Journel, *Nonciatures de Russie d'après les documents authentiques*, I, Nonciature d'Archetti, 1783-1784, Città del Vaticano 1952; J. Fabre, *S. A. Poniatowski et l'Europe des lumières*, Paris 1952, v. Indice; G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Torino 1957, vedi Indice; R. Ritzler-P. Seffrin, *Hierarchia catholica...*, VI, Patavii 1958, pp. 34, 101, 161; *Dict. d'Hist. et de Géogr. Ecclés.*, III, Paris 1924, coll. 1546 s.

¹¹⁴⁹ Son père fut ruiné par le système de Law. Après avoir fait ses études au Mans, où s'était établie sa famille, il entra en 1739 dans la congrégation de l'Oratoire au sein de laquelle il se distingua par sa facilité et son goût pour les belles-lettres, par la gaieté de son caractère, la vivacité de son esprit, et par le talent singulier pour imiter par la voix et le geste, toutes sortes de personnes, si bien qu'on s'imaginait converser avec les originaux. Après avoir rempli sa carrière classique avec succès dans le collège de Vendôme, son goût pour les voyages et le désir de connaître la patrie de ses ancêtres le conduisirent en Italie. Le nom qu'il portait, ses qualités, ses manières et ses connaissances littéraires, lui valurent un accueil distingué.

Benoît XIV, et ensuite Clément XIII le reçurent avec honneur, et il conserva des relations épistolaires avec plusieurs membres du Sacré collège. Étant passé en Allemagne et de là en Pologne, il devint gouverneur des enfants du prince Rzewuski, grand général et premier sénateur du royaume. Il y fut pourvu d'un brevet de colonel, afin d'être admis à ta table de ce général. Cette place lui valut une pension viagère de 3 000 livres, qui lui fut régulièrement payée jusqu'à la révolution de Pologne, et il témoigna sa reconnaissance envers son bienfaiteur, en rédigeant la biographie du plus illustre membre de cette famille, Wenceslas Rzewuski. Sa mission terminée, Caraccioli rentra en France, résida quelques années à Tours et, finalement, s'installa à Paris où il sut se rendre intéressant dans plusieurs sociétés par la gaieté de sa conversation nourrie d'une foule d'anecdotes recueillies au cours de ses voyages, et qu'il racontait d'une manière piquante.

Sa modique fortune suffisant à peine à son entretien, Caraccioli chercha à y suppléer en composant un grand nombre d'ouvrages, presque tous publiés sous un nom de plume, qui se succédèrent rapidement sous sa plume féconde. Écrits dans un sincère respect de la religion et de la morale, à défaut de vues profondes ou style brillant, les ouvrages de cet auteur prolifique² ont eu surtout beaucoup de succès parmi les ecclésiastiques qui trouvaient dans plusieurs d'entre eux d'abondants matériaux pour leurs sermons, quelquefois même des sermons tout faits. La plupart furent traduits en italien, en allemand, quelques-uns en anglais.

Les troubles de la Pologne privèrent Caraccioli, qui n'avait jamais été dans l'aisance, de sa pension et il perdit, peu après, un autre traitement que lui avait laissée l'impératrice Marie-Thérèse. La Révolution française le priva également de ressources du même genre. La Convention nationale lui attribua, en 1793, un secours annuel de 2 000 livres et à sa mort, dix ans plus tard, dans un état proche de l'indigence, il ne

Viviana Silvia Piciulo

noticias de Quiroga, y Sanchez que añadiría, lo q en el mapa faltaba, para mas individual noticia del pais. Ni Quiroga, aunqe viviera, ni sus estimadores ni Sanchez, se habian de sentir de esto. El 1° llevó à bien, que yo le corrigiese un mapita que hizo del R. de la Plata, confeso sus yerros en carta que tengo, y reconociò, que yo pensaba mas, y trabajaba con mayor escrupulo en puntos geograficos. Los otros se contentarian con saber, que yo habia tomado de Quiroga las noticias, y cerrarian à la de mas, que no entienden, los ojos Sanchez habia visto despacio mi mapa, y instado para que me advirtiese, si habìa algo que corregir, ha mostrado aprobarlo en todas sus partes; y tanto, que pidiendole Vmd después, que le hiciese él un mapa de la Guaicurruggía, recurrió a mí, diciendome, que se lo hiciese yo y se lo enviase, que me lo agradecería Vmd mucho. Mas supuesto que Vmd tiene que por conveniente examinar en su obra lo geografico de aquel país, ni yo lo repruebo, ni rehuyo darle razon de toda, ni me empena en que me siga, ni sentir que me impugne, con tal que sea con el suceso, que Vmd piensa y yo deseo Vmd tiene otro concepto de mi, como muestra su carta, me hará mas favor, o gusto, en deponer esta preocupaciòn, que en alabarme.

2° En 2à lugar n se à que atribuir el prolijo informe, que me dà del merito y luces, delas diligerntes, de la superior autoridad, de D. Sr sanchez, dela ciencia, e inteligencia, comidiones, obligaciones, de D Sr Quiroga del merito y demerito y defecto de los mapas antiguos y aun las otras cosas, que no tienen relacion con el asunto de sus preguntas. Supongo que Vmd no piensa que acavo yo ahora de llegar del limbo de los ninos inocentes, ni que haya dejado detratar con Quiroga y Sanchez.y leer sus escritos Si imagina, o cree, que yo tengo algo contra Sanchez, deponga por Dios esta idea. Amo y estimo ese ,,por muchos titulos, y lo he de mostrado en todas las ocasiones que he podido, no con palabras sino con obras. Baste decir, que a el ,,,,que a otro amigo, regalé el 2° ejemplar dela obra del Ab.Gilj, sin haber recibido de él una gicara de chocolate. La afirmaciòn, que hago de sus noticias, verìa Vmd claramente.

Si yo pudiese enviarle los lungos cartinfolios, en que tengo sacados, o los escritos todos sus viajes de ida y vuelta, con todos los rodeos de los caminos, con todos los bosques, anegadizos, lagunas, rios, confines, cerritos,que tuvo que pasar (y que viò aun de lejos) y con deformadas, y de horas de camino de cada una, de todo a fin de poder reducir

laissa à son fidèle domestique que 24 francs pour tout héritage et la recommandation de ses amis.

Viviana Silvia Piciulo

con aciertos sus pasos a las medidas geograficas. Temo que Don Joseph viendo esto, y considerando el estudio, y tiempo, que yo hab'a empleado con ello, comenzaria a tenerle mas respeto a si mismo como el Alfez Real de mi tierra. Al no haber aceptado sus observaciones geograficas ni seguido alguna otra de sus imaginaciones volantes, no nace de estima de su habilidad, erudicion y luces ni de desabido, sino del considerar las circunstancias en que se hallaba, del distinguir lo que viò delo que delo que imaginò sin previo examen; del hacerme cargo que no ha perdido tiempo en examenes geograficos, v, g.en averiguar qual delos rios , que viò, corresponde a tal o tal rio que viò Quiroga, a tal o tal rio que notò en forma Avile en suma nace deque ni el afecto mas apasionado ni la estimacion mas alta de un sugeto mi mente ni le impide pensar con desapasionada critica lo que el sugeto dice.

198 (1)

Si Vmd piensa, que yo ignoro el valor delas observaciones de Sr sanchez; que ignoro lo que sabia, podia, debia, y queria hacer Quiroga; que ignoro las circunstancias de su viaje pir el Rio Paraguay; que ignoro el poco apeno de noticias, que tenia Anville creo, que se engana mucho, y espero que irà desenganandose por lo que irà diciendo acerca de dichos sugetos.

3° Comencemos por Quiroga . Vmd yerra lo ...en concebir este sugeto como un Bravo Matematico, y Bravo Geografo. Asi lo llamaban en la Provincia los que, con abultarlo, pensaban, y deseaban hacer sombra a la ciencia astronomica del P. Suarez.

Ignacio Gonzalez preocupado de esta opiniòn, lo llevò a casa del Prov. Robles, para que enseñase matematica a nuestros jòvenes, asi lo llevò por mera amistad, es cierto almenos, que después de estar alli, le hablò, y empenò, paraque enseñase. Mas Quiroga, como buen religioso, humilde, y sincero, se escusò con la verdad, diciendo que mal podia enseñar a otros lo que no sabia para si. Por esto fueron enviados nuestros jòvenes a Forli, a estudiar matematica con el P. Bramieri, cosa que no hubiera permitido Robles que respetaba el honor dela Prov.a y queria unida su grei, à no haberle asegurado deque Quiroga no sabia Matematica. De todo el ignoraba enteramente la Algebra, principio y fundamento trascendental de toda la Matematica; ignoraba el Calculo Diferencial y lo demàs de la Geometria sublime , sabia solo la Nautica , la Geometria vulgar (que esta

Viviana Silvia Piciulo

abastaba para sacar el plan de un puerto, de una Bahía, de una isla con mediano acierto) la Geografía simple y abstracta, Historia natural, y política, que ensena la grandeza . situación, división, de mares, reinos, provincias,) y la Aritmética vulgar, algun poco de Astronomía, y aquellos superficiales principios de matemática, que son necesariso para la Náutica, y que podían y solían aprender los Guardias Marinas de España por su celebrado Fosca, el qual si ahora resucitase, tendría que aprender la mitad mas delo que sabía, para llamarse matemático. Se ha impreso en Bolonia una obrita de Quiroga sobre la navegación de Oriente a poniente por una paralelo. Por ella, y mucho más por otros aportes y obritas (si se han impreso junto con la sobredicha) que tenía manuscritos,los inteligentes, quan lejos estaba de ser matemático. Conque si Vmo le da este título, o el de Bravo Geógrafo, se reiran. Yo confieso ingenuamente, que quando leía esta expresión y varias otras , que hai en la carta de Vmd, especialmente nº 3 y 4 sobre las comisiones que Quiroga tenía de la Corte , sobre el mapa exacto con la precisa altura de los ríos, sobre la oportunidad de estos para diferentes miras, que podía tener la Corte, me venía vivamente a la imaginación la comedia de' Pregiudizi de' paesei piccoli. No quisiera que el mismo pensamiento les viesiese a otros leyendo la obra de Vmd; y por eso de los escribo; para que procure moderar tales expresiones, de que no necesita su pluma para sacar estilo pulcro. A Quiroga pues, si ocurre citarlo, no dé mas título, que el de buen Náutico y Geógrafo, que es bastante para hacer probablemente puntuales las graduaciones que hubiese observado.

Mas tengo por cierto que Vmd yerra la 2º en imaginar que Quiroga observò graduaciones, en todo su largo diario, o viaje río arriba, y río abaxo y es su descripción del río no hai un solo lugar, en que diga observè, u observamos, hablando de latitud, o longitud; no obstante que lo dice hablando de la Brujula o Aguja de mar ¿y de su variación. Por lo que toca a la graduación, en unas partes dice impersonalmente, Observose aquí la latitud y se hallò: en otras partes dice, observaron los geógrafos aquí la latitud, en otras o dice solo el grado de observado o nombra las personas que observaron, o las personas de quienes pudo lograr el resultado de la observación; y estas eran comunmente Dr Atanasio Bavanda, teniente de navío y segundo geógrafo español y el doctor don Miguel de Sierra, italiano, que era uno de los geógrafos por la parte de Portugal, y cuyas observaciones prefiere siempre Quiroga alas de los otros, porque llevaba mejor instrumento que era un sextante de cerca de tres palmos semidiametro , y

Viviana Silvia Piciulo

quizàas también porque en su concepto sabia mas que los otros. Seria largo trasladar todos los lugares del D. Diario, en que Quiroga habla de observaciòn. Bastavan dos para muestra de pano. Hablando de su arrivo a la Asunciòn dice. A mi me recibì el P. Caballero con las demostraciones de caridad acostumbradas y también el pe. Tomas Arnau, cura de S. Rosa, quien por orden del P. Barreda visitaba este colegio en el tiempo que aqui estuvimos, observò “Don Manuel Flores con el Quarto de circulo la latitud, y hallò segun pude averiguar , 25 grados y 16 mins. Pero el Dr Sierra con su Sextante observò 25 grados , 14 min. De latitud Austral, que es la misma que habia observado el pe. Bentura Suarez el dia 12 de Otc., dispuestos los instrumentos para observar un eclipse de luna, poco antes de la oposicion se interpusieron algunos nubaldo y no se pudo hacer la observaciòn. El mismo accidente impidiò algunas observaciones, que se intentaron hacer de los satelites de Jupiter. El dia 18. De Otre

198 (2) observè con el Dr Sierra la variaciòn de la Bruxula y hallamos en la observaciòn....11 gr. y 32 m. De variaciòn al Nordeste. Los Geografos, habiendo oido decir que en un penon de esta a corta distancia dela Ciudad, habia impresas en lo mas alto las huellas de hombre. Hai empero tradicion V. Hasta aqui el primer lugar de Quiroga en el qual puede Vmd reparar las palabras rayadas por debaxo y preguntar lo 1º porque no dice Quiroga , yo observè la latitud y hallé V, asi como dice observe con N la variaciòn dela Bruxula, y hallamos, que variaba al Nordeste 18 gr V. Lo 2º porque no dice observamos varios: la latitud: Flores hallò 25°-16': Sierra hallò 25°-14', yo hallè V2 . Lo 3º porque estando tan despacio, sano y bueno en la Asunciòn, se tomò el trabajo. El andar averiguando, que graduaciòn habia sacado Flores, que graduaciòn Sierra, siendole facil tomar él su instrumento, y repetir en varios dias la observaciòn hasta asegurale.2. Lo 4º porque dice , no se pudo hacer observaciòn al eclipse y no dice no pudimos; porque dice no observaciones que se intentaron hacer, y no dice que intentamos. La razon de todo esto es alguna de estas quatro, o porque èl no llevaba instrumento alguno para observar latitud, ni longitud, ni eclips ni inversiòn de satelites, y no se atrevia a pedir prestado; o porque sus instrumentillos eran de cargazòn y no valian nada, sino para una observaciòn, de medio grado, o un grado, màas, o menos, y se avergonzaba de citar observaciòn hecha con ellos; o porque no llevaba las tablas Astronomicas, que suelen imprimirse en Londres, Paris, y cada 4 años, de la declinaciòn del sol, para poder calcular su observaciòn con puntualidad y no se atrevia a pedir las

Viviana Silvia Piciulo

alos que las llevaban; o porque por su humildad fiaba mas dela ciencia de los otros en orden a observar con acierto, o alo menos queria mostrar , que no hacia caso de sus propias observaciones, sino delas delos Geografos Regios, o pensaba que los Lectores desu M. harian mas del otro, que las suyas. Ahora bien qualquiera de estas, que sea y la razon de no mencionar él sus observaciones, se sigue que o no las hizo, o ala menos las graduaciones que nos dà, no son las que él observò, o no son sabidas por su observacion el 2º lugar muestra lo mismo, y es donde habla del dia 12 de Nov. en que se hallaron mas arriba del Pirai. Allì dice (Hicieron animo de observar aqui una inversion del primer satèlite de Jupiter, y le prepararon pero una nube, que se interpuso impidiò la observaciòn Ya no che observò D. Atanasio Barranda 22 gr, y 36 min de latit. El Dr. Sierra con mejor instrumentos observò 22 gr y 48 minutos.).

5/ De todo esto ya puede Vmd conocer que yerra lo 3º en pensar que Quiroga tuvo comisiones, u orden dela Corte para navegar al Jauru con los Regios Demarcadores; porque era imposible, que a una tal comisiòn correspondiese con no observar jamas latitud ni longitud (especialmente hallandose sano, como he dicho y dirè despues) y confiarle particularisimamente delas observaciones delos Geografos, que enviaba por su parte Portugal. Era hombre de poca pena, es verdad, pero a un orden regio quele dijese Anda, observa, habia delo mneos corresponder con una observaciòn negligente, y habiade citarla en su diario, especialmente en tiempos y contra gentes, entre quienes, y en los cuales , se respiraba, y se acriminaba mucho una jesuitic a negligencia en el servicio, y obediencia del Rey. Lo que hubo es, que el marquès, habiendo senalado tres partidas de Demarcadores; una que demarcase los limites de los Castillos hasta la boca del: otra delas allì hasta el salto del Paranº; y la tercera desde el Tauru hasta el Hno Salto; pidiò al P. Altamirano Capellonis de otras partidas o porque no esperaba hallar Fraile, ni Prete, que no se huyese o fingiese enfermo (sino le prometia una Misa) o quizàs porque los jesuitas son màs graficos de bosques y desiertos y de aquietar alborotos, y de apaciguar barbaros que se encontrasen. V E Re Altamirano por mero Capellàn dela 1ª partida a Fabra; dela 2º a no sè quien (que ahora no seme ocurre); y de la tercera a Quiroga. Quizàas eligiò a este para el Rio, porque como Nautico (o quizàs también bravo matematico) que prefiere ayudar enlos peligros, y enlas observaciones , si los Geografos regios quisiesen aconsejar le , o valerse de él, o quizàs;

Viviana Silvia Piciulo

para que tuviese nuestra Prov.a (para la Historia y para la facilitación del camino a Chiquitos) notados por sugeto inteligente, la dirección del curso del río, las islas, escollos, estrechos, puertos, montes o cerros, bocas de ríos, lagunas, ora esto los hiciese por observaciones propias de latitud y longitud, ora por observaciones ajenas, ora por solas las distancias, que daba la línea de Lor, o carretilla (después de bien observados los rumbos, la variación de la Brújula, y la mayor o menor corriente del agua, según los sitios); o quizás por otro motivo menos considerable.

199 v. Lo cierto es que Altamirano y no otro, señaló a Quiroga y quello señaló por capellán, y no por Geografo; para decir misa, confesar, y asistir a los enfermos, y no para observaciones, que se hubiesen de enviar ala Corte, y menos q, que esta las pidiere, el mismo Quiroga y lo dice al principio de su Diario por estas palabras: (las 5 embarcaciones se embarcaron (en B.Aires, día 24 de Mayo de 1753) todos los que componian esta partida, y eran D. Man Flores, capitán. De Fragata, Dr Atanasio Barranda teniente de Navio; Dr Alonso Pacheco teniente de Fragata; todos los geografos d. Manuel Quintana, ten.te de infanteria, a cuyo cargo iban 24 soldados con su sargento D. Pedro Gracian por cirujano, que llevaba su sangrador.

Yo iba de capellán, por orden del P.e Comisario embarcaronse también un Proveedor, un Mayordomo, y los criados de los oficiales, y gente de tripulación; entre todos 120 hombres).. Lo mismo dá a entender en todo el Diario, no haciendo fama de mención de otro oficio, o incumbencia suya que de Capellán- Lo mismo demuestra con lo que hizo después del Jauru retornó a la Asunción, proponiendo al P. Altamirano, y no al Marqués, la indisposición en lo se hallaba, para no seguir con los geografos, que habian de ir por tierra a Curuguati, y de allí al Salto y al Igaatimi, y a la (-) cabezada principal del A. Corrientes a poner el Marco, o Marcos. (Al día 8 de febrero (dice) alas 9 del día llegamos a tomar puerto en la Asuncion.

Desde aquí despacharon sus cartas los dos comandantes al Marqués de Valdelirios, y al Gral del Jeneiro, que se hallaba en el Rio Grande, dandoles cuenta de nuestra llegada al Paraguai, y del viaje al Jauru. Yo escribí también al P. Comis.o Altamirano dandole noticia de mi enfermedad, que tuve, y de hallarme (aunque sano de aq.a.. enfermedad). Indispuesto de hacer viaje por tierra, por tener la pierna mala de un golpe que me hice

Viviana Silvia Piciulo

(id este, que me di) al saltar en tierra en el Paraguai. A esta carta me respondió concediendome licencia de bajar à B.Aires. y aunque al recibir la respuesta me hallaba del todo sano, porque me era más conveniente ..usar.dela licencia, y así me embarqué en un barco grande del Colegio de la Asunción, que baxaba a Sta.Fé). Considere Vmd si Quiroga, teniendo comisiòn del rey, o del Marquès (que quisiese a él -----, que a otro capellàn) dejaria de escribir a Sr Marquez su enfermedad, o de decir que la escribió el Comandante. Espanol; y si Altamirano ambicioso dela gracia del marquès, y mas ambiciosos dela dela Corte, concederia tan facilmente a Quiroga la licencia de baxar a B.Aires, por solo un golpe en la pierna, sin advertirle que se la concedia solo en caso , que al recibo de su carta, o al tiempo de la partida delos geografos, se hallase al perecer de estos, imposibilitado de viajar por tierra, y todo esto sin dar antes parte al Marquès, como es cierto, pues esto estaba en el rio Grande, o a la menos en Montevideo, y Quiroga antes de los 5 meses, contados desde que escribió su carta, se hallaba ya en B. Aires, no obstante que habia esperado en la Asunción, que viniese su carta a B.Aires y volviese la respuesta a la Asunción.

6° En consecuencia del yerro precedente yerra también lo 4° Vmd en aquella basta idea, que se ha formado de las obligaciones del P.e Quiroga, de loque de él se esperaba la Corte, de la perdida que haria de su reputaciòn; delos motivos politicos, que le movian de no fiarle de sus observaciones de los otros, o el informe de ellos o a no pigliarsi¹¹⁵⁰ gran fastidio. El P Quiroga se fiaba del informe, quele daban (quando podia haber) de la observaciòn hecha y por eso dice, observò Baranda y hallò tal latitud igual el D Sierra sacò tal graduacion y no dice , disque hallò, disquè sacò.

Se fiaba también de las observaciones mismas, de aquel modo que puede fiarle un hombre, que entiende la materia, y vea los instrumentos; y conoce la qualidad de ellos, esto es formando un juicio probable y no cierto de que el rìo v estaba en aquella tal altura, que sacò el tal Geografo, que llevaba mejor instrumentos. Vealo Vmd en esta clausula, que pone en el dia 30 de julio: (Observe algunas veces (dice) la altura de polo en el puerto de Sta. Lucia; y aunque hubo alguna variedad por no ser mui puntuales algunos instrumentos, se puede creer que el D. Sierra, que hizo la observaciòn con un sextante de dos palmos y medio o tres palmos, de semidiametro, y hallò 28 gr. 56 min y 30 segundos la harìa con bastante precisiòn). En las alturas de otros sitios, cursos,

¹¹⁵⁰ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

formaba juicio mas cierto, porque las observaciones hechas por diversos Geografos y con diversos instrumentos, eran màs concordantes en el resultado, y asi entonces, sin citar autor de la observaciòn, dice objetivamente tal Rio està en tal grado igual Digo mas cierto, entendiendo de certidumbre moral negativa, en quanto en aquel hic ex nunc en respuesta escribìa en su Diario, no se le aprecia menor duda dela tal observaciòn. Mas despuès que logrò (algo que yo imagino) los papeles, y mapa del Rio, que habia sacado el D. Sierra.

199 v

“cuyas observaciones no siempre pudo lograr durante el viaje porque a veces navegaban muy separados, a distancia, de tres, quatro y mas jornadas, espanoles, de portugueses, por la pesadez de los barcos de estos y por dos accidentes) mudò de juicio y se arreglò a las observaciones de Sr Sierra. Imagino yo esto, porque viò que siempre que cita observaciòn de este, la prefiere a las de otros y porque veo tambièn que las Descripción del Rio Paraguai, que él le diò a Muriel en Bs. Aires, discordan en bastantes minutos en las graduaciones, desvíos Rios de su mismo viage o Diario, habìa antes escrito como verà Vmd en otra carta mia. Me inclino tambièn a creer, que Quiroga no sacò mapa del curso del Rio Paraguay, porque si lo hubiera sacado, lo hubiera sacado desde Bs. Aires, sino q. copiò solo el mapa del D. Sierra, que lo sacò solo desde Asunciòn hasta Jaurù. A lo menos es cierto la respuesta que le diò Quiroga el autor, y no mero co del que yo vi en poder de Joseph Querone en Santa Catalina (es que no teniamos otro que Frai dela Asunciòn al Jaurù, alo que me acuerdo) èl lo hizo en fuerza de las graduaciones, que observaban los astros. Lo 2º que él nolo hizo para la Corte, sino para el oficio de historiador de la Provincia, y otra copia que tenìa consigo en Bs. Aires, para su uso. Uno y otro confia delo que llevo dicho y delo no poco que omito, y de lo que Vmd dice; que él sabìa bien que màs caso se harìa en la Corte del Plan del Rio sacado por los Geografos regios, que del suyo. Ver asi ciertamente, como en caso semejante solo dixo el Senor Ariaga al Diego Tuvado, que le mostraba los yerros garrafales de un mapa de America (oficial regio) y los aciertos de otro de un matematico alemàn jesuita.

Los quanto lo que la Corte esperaba, y a las obligaciones, que Vmd impone a Quiroga, no solo yerra en imponerlas a este, mas tambièn en imaginar que las tenian tan grandes,

Viviana Silvia Piciulo

como Vmd dice, los Regios Geografos, el formar mapa exacto de todo el curso del Rio Paraguai y de los Rios que de una u otra vanda le entran con la precisa altura en que desembocan no era obra de tres ni de treinta meses, ni de un gasto indiferente, aun para un regio erario, especialmente si se impone la misma obligaciòn a las otras partidas de geografos respecto de todo el tramo de la linea divisoria de los Castillos hasta el Orinoco. Vmd, que ha navegado parte del R. Paraguai, sabe bien que no siempre se puede navegar arrimado a la costa, sabe que unos trechos se navegan por junto a una costa, otros que junto a la otra, otros por medio del rio, ya porque en las costas hai playas, o bancos o escollos serios, ya porque rescatandole alli el rio es impetuoso, y dificil de decorrerse y casi invencible la corriente, sabe que en un rio ancho el que navega por medio, no puede describir bien los rios, que entran en las costas, y el que navega por una costa menos puede ver los que entran en la opuesta, a no ser que el rio sea tan precipitado y caudaloso que haga un ruido estrepitoso, diez veces superior al ruido y murmullo de la corriente principal que se lleva inmediato al oido o rompa las aguas del mayor rio....espuma hasta mui adentro de la madre o enturbie o dé nuevo coloro a dicha aguas; y sabe bien; que muchos rios, aun caudalosos, (y mejor quanto màs caudalosos) tienen lentisimo curso, y.....y envez con el principal deslizandose suavemente, de modo que a una o a las quadras de distancia parecen sino con(rio principal, o un lago; sabe bien que muchos rios, que a tres o quatro leguas (o mas o menos) de distancia del principal son medianos y vadeables parcialmente, porque llevan corriente, son en las cercanias de aquel profundos, porque trahiendo sus aguas a nivel del principal, o màs taxas el peso de las del principal se las detiene y los hincha y por consiguiente aùn el que navega por aquella costa y pasa por las bocas de ella , los mira comoo suponen largos del rio principal, y para averiguar, si son rio, necesita subir por ellos hasta donde sea eso sensible su corriente, sabe bien, de los rios transversales no todos entran en el principal cuerpo del rio Grande, ni todos al descubrir algunos entran en el Rio Grande, estrechos o impedidos de bancos, punatas y escollos, en una boca y por consig.te. innavegables, otros entran en senos o lagunas, (aveces de poco fondo) que forma el Rio Grande en sus margenes, otros entran por bocacubiertos de esplendidos brazos....., otros tienen en frente de su boca algùn islote lleno de arboles, o maciega quelos ocultan a la vista del.....Rio Grande bien cerca; sabe bien que muchos rios, cuya entrada es impetuosa, y discernible, en tiempos que està vaxo el Rio Grande

Viviana Silvia Piciulo

entran insensiblemente, sin corriente, sin ruido, quando el Rio Grande està crecido , y que este entonces no solo se ensancha y hace dificil que la vista de los que, por no perder la madre, navegan por medio, alcance a sus margenes sino que forma en ellas una infinidad mayor de lagunas, senos, zanjones, que parecen rios; sabe bien finalmente; que en un río caudaloso, que forma muchos anegadizos a una y otra vanda, se levantan casi cada dia por la mañana densas nieblas que ocultan las margenes las ofuscan, especialmente en los climas mas ardientes, en que el sol tiene mas fuerza, y que a mas de esto hai dias nublados, dias lluviosos; reverberación del sol en las horas del

200 v. mediodia, reflexo en la primera hora y en la ultima del sol; que todo impide el ver, o a una parte o a la otra lo que hai en las margenes. Sabiendo Vmd todo esto, y algo mas puede considerar, si los Geografos que iban de paso a poner el marco y volver qto. antes pudiesen, a ponerlo en otros sitios (por lo qual navegaban también algunas horas de noche) podian ver y notar todos los rios colaterales? puede considerar si el gobierno que les mandaba aquello y tenía prevenido al gobierno de Guyaba, que los esperase en tal parte para tal tiempo con viveres que en aquellos climas calurosos y humedos, no se pueden conservar largo tiempo, les impondria obligación de detenerse en registrar margenes para notar todos los rios? Puede considerar quantos meses (y año) tardarian y con quantos gastos, si habian de navegar solo en tiempos, que estuviese baxo el río, y solo en dias claros y en horas que no tuviese la vistapara registrar las margenes y si habian el todos los senos, lagunas, zanjones, brazos de una y otra vanda del río, porque que no les quedase en algun rincón río colateral considerable, que no notasen se puede considerar quantas veces tendrian para esto que saltar a tierra, rodear lagunas, brazos innavegables, zanjones, con hachas en las manos para abrir bosques y con escolta contra Guaicurús, dejando otra en los barcos contra Paraguay? Puede considerar quanto numero de gente para todo esto es necesario y quantos barcos de viveres (escoltados) tenía que enviar el Gral del Paraguai cada mes, y aun cada 15 dias para tanta gente? puede considerar si podria el gobierno mandarles aquello, ni ellos aceptar dandoles solo 120 hombres y no dandoles otras disposiciones? Se puede considerar si los Portugueses se acompañaban o debian por orden de las Cortes ir en compañía de los espanoles, habian de ayudarles en todo aquello o habian de ir a paso de tortuga y parando a cada paso (tirando entretanto el sueldo de su rey) por esperar quietos los espanoles

Viviana Silvia Piciulo

registraesen aqui, y allí donde les parecia ver boca de río para hacer un mapa caval para las miras de su corte? y para que miras queria la Corte saber a punto fixo la situacìon de la boca del Mboimboi y del Guacuruij' 1. Para si algun cortesano queria ir a vender por allí a meterse ermitano en la sierra Igatimi, a saber propia de Castilla a los Guachicos 2. Y esto no habiendo puesto jamas la mira en facilitar la navegacion del Pilcomayo, que enriqueceria las provincias del Paraguai, B. Aires por el transporte facil de hierba, y gente al Perú 2.

No por esto diga, que seria inutil un mapa en alto como Vmd lo quisiera, serviria a los estudios dela Geografia y de la Historia natural y politica y religiosa, de aquellas partes serviria también a los Paraguayos, en caso que rompiesen guerra con los Payaguas o Guacurus y que quisiesen perseguilos a sangre y fuego, y a todo esto, hasta exterminarlos, metiendose por todos los rios colaterales y ocupaban todos los puestos, por donde otros barbaros pudiesen escapar. Digo solo que la Corte no pensaba en eso y estaba lejos de imponer tal obligacion a los Demarcadores; la qual necesitaba de otras providencias que las que se dieron para el viage al Jaurù,entre todo lo que a mi me parece que faciliataria infinita la primacìon de dicho mapa y evitaria todos los gastos y detenciones arriba dichas, era el haber de antemano por algunos anos acariciado con singulares muestras de a los Payaguas y Guacurus hasta llegar a quitarlos enteramente el recelo que tienen de los espanoles y el empeno que tienen de ocultar sus tierras y despues de esto el tomarlos por guias. Si los Payagua a los Demarcadores, y donde hubiesen les dijesen; ecco un río, con fidelidad, y sin ocultar ninguna; y si para mayor seguridad, caminasen al mismo tiempo por tierra, de una a otra vanda, algunos Gaucurus, y al llegar a un río, hiciesen fogata, para que por esta senal los navegantes registrasen la boca, estabas todo allanado. No habiendo esto,.....que se aburririan o se moririan de enfermedad, antes de cumplir tal comisiòn.

8a. La unica pues que llevaban los Demarcadores para era de ir al Juarù, reconocer el río y su embocadura, poner en ella el marco determiando la latitud y la longitud (aunque para determinar esta segunda con seguridad les faltaba mucho que saber) a fin de que en ningun tiempo pudiese algna. de las partes mudar a otro sitio o río. Item hacerlo lo mismo en la boca del río Corrientes, aunque esto no lo hicieron (al menos no consta del viage de Quiroga , que pusieron marco en otro río) quizas porque no estuvieron de

Viviana Silvia Piciulo

acuerdo Portugueses, y españoles, por entonces, acerca de si aquel que pareceo ser o R. Corrientes lo era en realidad. Alo menos es cierto que no debian los españoles acordar eso, como dirè en su lugar, y que los Portugueses a quienes sigue con todo el impetu de su simplicidad Quiroga. lo pretendieron por acordarle mas a la Asuncion, y por coger cerca de 20 leguas mas de la Guaucuruggia, (para tener mas terreno poblado de barbaros en que esclavizar o maloquear indios,iban a sus minas) y tambièn porque creian, que aquel Rìo venìa a estar en frente del Rìo Igatimi y asi les serìa mas facil pasar de este a aquel, cuando quisieren ir del R. Grande i de S.Catalina o de la Cananea al Cuyala al Matogrosso.

200. 9º Verrà finalmente la memoria en la ida que conserva, no dela enfermedad de Quiroga, pero si de su duraciòn. Quele durase por casi todo su penoso viage, que este durase por tres meses; antes mas que menos. Serian dicherias que Vmd oyò en Buenos Aires, o en otro lado, de boca de aquellos exaltadores de Quiroga, que creian o querian hacer creer que si no hubiera estado tan continuamente enfermo, con solo haber viajado al Jaurù, nos hubiera dado un mapa mas exacto, que el de Italia del P. Bascovik. De boca de Quiroga no oiria Vmd mas, sino que habia estado enfermo de peligro en xanayes o en Juarù.

Mas ahora, despuès de tantos años, la memoria de Vmd comprende, o identifica, este dicho de Quiroga con aquellas dicherias y se lo representa como oido todo deboca del èl mismo, en todo su largo diario en que dia por dia va a contarle menudamente lo que les sucedìa , no hai mencion alguna de enfermedad suya, sino despues que entraron en los anegadizos de xamyra. En el dia 19 de Dic.bre en que (habiendo pasado antes el Motetei y Jaguari (iban costeando la isla de Orejones, cuenta la indecible molestia, que les dabanlos mosquitos, que no los dejaban reposar de dia ni de noche y añade, Con esta falta de sueño y el mucho trabajo, comenzaron a enfermar los Paraguayos que servian al remo aunque eran de lo mas robustos igual (estos fueron los primeros que enfermaron (comenzaron) ; porque con el calonazo, la fatiga de remar, sudaban los tuetanos, y despues se encharcaban en agua) el dia 25 por la tarde pasaron la boca del Rio de los Pomidos, el dia 26 lloviò, el 27 emb.en los anegadizos del Xavayres. El dia 28 y los demas restantes del mes de Diciembre (dice) navegamos siempre por medio de los anegadizos de Xarayres perdiendo de vista la cordillera. El dia 1 de en. De 1754

Viviana Silvia Piciulo

despachò el Alferz de Cuyaba una canoa ligra...enfermò mucha gente de nuestraa embarcaciones de disenteria. Atribuian esto a el dia 2 de en.se comenzaron a ver algunos cerros. El dia 3 navegamos siempre como los antecedenes por medio delos anegadizos aumentandole el numero delos enfermos. Yo lleguè a debilitarme tanto, que no pudiendo otra cosa, hice cama algunos dias (no meses) para tomar medicinas, que aprovecharon poco, porque el Cirujano, atendiendo a los grandes calores que habiamos tenido en el viage y a mi complexion al parecer ardiente, (y no a las enfermedades precedentes que no hubo) aplicaba remedios refrigerantes, que debilitaban mas el estomago. Con todo esto me esforzaba a decir misa los dias de fiesta y administrar los sacramentos quando habia necesidad. El dia 9 llegaron al Jaurù. Allí el Comandante Portuguès le diò a Quiroga su tienda y catre y se fue èl a dormir en hamaca como los otros; lo hizo cuidar con esmero, le hizo cubrir con ramas de palma la tienda; Pero siempre se quedò (dice) bien caliente. Solamente tenia frio el estomago que al punto desechaba todo mantenimiento, Sobrelò qual haciendo reflexiòn y viendo que los refrigerantes me hacian mal y que allí no habia medio de profesiòn (sino cirujan) me determinè a fomentar el calor natural con un poco de licor ardiente (ide aguardiente no tomarià si tuviese fiebre) que luego conosci me habia confortado mucho, habiendo consultado esto con el cirujano, prosiguiò fomentandome con remedios contrarios alos de antes; y de esta fuerte recuperè en breve la salud...el dia 17 de enero ala una dela tarde (despues de bien recobrada la salud y despues de puesto son toda solemnidad el 19 marco) dejamos el Jaurù y comenzamos a navegar rìo abaxo.

10° Vea aqui Vmd toda la enfermedad de Quiroga , toda su gravedad y toda su duraciòn. Una disenteria inocente, comun a todos los climas mas templados pasan a los ardientes de Cuyaba, Matogroso, Chiquitos, Moxos agravada por la ignorancia de cirujanos, que en lugar de confortativos daba refrigerantes y induxo relaxacion, frialdad en el estomago , que sin mas botica , que un buen trago de aguardiente precalentado (como yo lo hacia en Chiquitos) se curò perfectamente y se hubiese bien curado con igual facilidad con solo que Quiroga se desnudase y se bañase en el rio Jaurù, dos o tres veces al dia, refrescandose por de fuera y no por dentro. El tiempo que durò esta enfermedad, peligrosa por falta de medico y de filosofia, fue quando mucho desde el dia 1° de enero en que enfermò mucha gente (y le comenzarià a Quiroga la disenteria, si es que se

Viviana Silvia Piciulo

cuenta entre aquella gente) hasta el día 9 o 10 del mes en que con el traguito cejaron los cursos, o hasta el 14 o 15 en que entraba ya muy reforzado. Solo puede ver Vmdcomo en el compendio de aquel viage que el mismo Quiroga le diò a Muriel y este lo trae entre los documentos de la Historia de Charlevoix. Lea Vmd el S,VI del Documento LIX que tiene este titulo Summa Itinerario ad Paragui ad Xauruum. Per Patrem Josephum Quirogam (Per P.I.Q= abriurum. Allì leerà = los espanoles que fueron al Jaurù, experimentamos, en aquel temperamento (y no en el dela Guricuruggia) semejante disenteria con grande relaxacion (y en muchos, no en todos), con algo de calentura). A este accidente se ocurriò con felicidad tomarlo, tomando un poco de miscela¹¹⁵¹ = Aunque lo hubieran sacado de la Asunciòn enfermo para llevarlo a enterrar en el Jaurù, no hubiera durado su enfermedad 2 meses y medio; pues saliò a 26 de octe.y sanò a 9 de los.o

201

11° No dejò Quiroga de obtener graduaciones porque alg.a enfermedad le impiediese, sino por las causas que dixè num 4°, o por negligencia. No dejò de sacar el Plan o Mapa del Río, por la enfermedad q' padecia sino porque no tenia obligaciòn ni era eso de su incumbencia, ni queria cansarse en estar personalmente a cada paso la carretilla para medir lo que caminaba el barco, ora a ese rumbo, ora al otro, segun las vueltas del rio, ni tenia en su banco Pilotines, a su mandar que la echasen; y porque fiaba de la exactitud, con que sacaban otro Plan los comandantes, que dia se juntaban, cada noche a conferenciar sobre lo que acerca de eso habia cada uno trabajado en la jornada del dia, para corregir los yerros. No dejò de notar los rios que omitiò por incuria o porque no se fiase de las observaciones o de los informes de ellas, sino porque tales rios no se observaron, que si se hubiesen observado, hubiera puesto la latitud, que se hallò en cada uno, adviertiendo que era dudosa, o alo menos hubiese nombrado el rio, ylavando por donde entraba, y el dia y hora en que pasaron su boca , para que algun geografo conjeturase la graduacion , o la distancia ,por las jornadas. No dejaron los Geografos de obtener, y notar otros rios (que tambièn ellos omitieron enteramente como Quiroga) por incuria, sino porque no iban a esa, y por inadvertencia, o ignorancia inculpable; esto es porque pasaron sus bocas de noche, que en dia lluvioso o de neblina y no los vieron, o

¹¹⁵¹ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

porque seles ocultò algun islote, arboles o brazo inabegable o porque les parecieron sus bocas zanjones, lagos y segun lo dicho arriba en el num.7º, que si los hubieran visto, los hubieran sin duda notado ellos, y Quiroga, como notaron uno pequeño, perteneciente a la Guacuruggia y cercano al Mbotetei; algo mas abajo de ese, del qual ni aun Sanchez da noticia alg.a..

12º/ Por lo que toca a alos Rios, que nota Quiroga, no es, ni debe parecer decisivo en lo geografico de aquel pais, su testimoni, qualquiera que él sea , sino cum gramo salis y con la definición que dicta la critica. Debe distinguirse lo que dice Quiroga como testigo de vista= 2º lo que dice como testigo de oida, por haber oido alos practicos del Río= 3º lo que dice por mera conjetura, cotejando lo que veía, con lo que leía en la mapa de Avila , habia leído en otra parte. Como testigo de vista no le toca decir, ni puede decir que el Grado Vmd 23 y medio, entra un río grande o pequeño de mucha o poca corriente, claro o turbio, de boca ancha o estrecha, que entra por el oriente o por el occidente en un brazo o en el cuerpo del Río principal, entre cerros o en tierra llana prescindiendo del nombre que tiene dicho Río, porque ese no està escrito en el agua ni en alguna lapida o piramide colocada en suembocadura. Quando dice que en el otro grado 23 y mediò entra el Río =Ipané. , nolo, dice como testigo de vista sino de oida , por oir que los Paraguayos (que conoce bien aquel río que èl viò estar en tal grado) lo llaman Ipané. Como testigo pues de oida o parte de vista, dice todo lo que se lee en su viage desde B. Aires hasta Ipané porque de todo ese tramo del Río hai en el Paraguai practicos, que le podian decir: que llamamos Arroyo verde = este llamamos Puerto de santa Lucia: ese otro Puerto de Tabaco: ese llamamos Río Feliquari: ese otro Xexuì o Yeyuì. Del mismo modo dice todo, o casi todo lo que trabe , desde el Río Mbotetei hacia el Jaurù, porque navegò con Portugueses practicos de ese tramo y que lo han estado navegando desde que invadieron a Xerez, y el Itati y desde entonces saben qual es el Mbotetei, qual el Taquarì, qual el Porrudos, qual el lago Maniove o Maniore (o Mayorè, lago mayor). Como testigo de mera conjetura debe ser mirado en lo tocante alos nombres delos otros tres Rios , que viò entre el Ipané y el Mbotetei , quales son el Pirai que él llama Guavambaré ; el Tepdà que él llama Corrientes, y el Guacurù que él llama Fepotì. El viò un Río en el grado 23 , y 8 min otro en 22º-2': otro en 24º-45'. De esto es testigo de vista y esto yo no se lo niego.él oyò que acìa la Guacurruggia habìa un río

Viviana Silvia Piciulo

llamado Guavantare, otro Corrientes otro Fepoti. De esto es testigo de oída y esto tampoco se lo niego. Pero que el primero que se encuentra yendo del Ipané al norte y está en 25°- 8' sea el que se llamó y se llama Guavambaré donde lo viò? o 2 no sé donde o de quien lo oyo? o 2 no sé. Tiene ese río escrito ese nombre en la superficie de sus aguas o en algún penasco de sus márgenes?. no por cierto. Se lo dijo algún Paraguayo? Nada menos porque los Paraguayos según Sanchez saben que el Ipané es el que por otro nombre se llama Guarambaré; ya porque los paraguayos que iban con él. jamás habían visto aquel río ni pasada del Ipané y quizás ni llegado a ese segundo , sino es que hubiesen viajado con Guaicurús o Payaguas. De donde pues sacò eso Quiroga? Respondo que por conjetura. Viò con el mapa de Avila (o él afirmaba porque no le conocía los yerros) un río debajo del trópico y dijo este es el Ipané: Viò otro más allá con nombre de Guarambaré y dijo fin.

201

-----eccolo aquí en el mapa este río que hemos hallado en 23° 8 min que es el inmediato al Ipané, que dejamos debajo del trópico. Avila dice que se llama Guarambaré. Si Avila no hubiese puesto río ninguno debajo del trópico donde Quiroga hallò y donde está en realidad el Ipané , hubiera otro Quiroga creído, que el que Avila llama Guarambaré era el que los Paraguayos llaman Iparé y que Avila había estado solo en la graduación , poniendo otro Guarambaré en 23 gr 8 min. Mas como viò en Avila un río sin nombre debajo del trópico, creyo que ese era el Ipané que Avila había dejado el nombre por dar lugar a las letras mayúsculas del rótulo TROPICO y de aquí paso a creer que en el mapa de Avila está mas arriba con nombre Guarambaré en distinto del Ipané y por consiguiente era el que se hallaron en 23à y 8 min. Del mismo modo sacò Quiroga por conjeturas muy falibles , que el río del grado 22° y 2 min. era el Corrientes y el otro el Zepati.

13° Distinguidos así los testimonios de Quiroga, digo en lo 1° que en lo que dice por mera conjetura, es decir en los antiguos nombres de otros tres ríos, su testimonio no solo no es decisivo mas no tiene autoridad ninguna porque ni sabía historia antigua, ni se cansaba en reflexiones , ni tenía principios de crítica para discurrir con acierto.

Viviana Silvia Piciulo

Digo en lo 2º que lo que dice como testigo de oida de la parte que hai desde el Mbotetei al norte su testimonio es decisivo porque no hai porque no hai otro, y para eso era hombre religioso y veridico.

Digo en lo 3º en lo que dice como testigo de oida en la parte del viage que hai desde B.Aires al Ipané, es también decisivo por la misma razon, mientras no le contradice otro mas practico o que haya viajado con paraguayos mas practicos y de mas razon. Digo lo 4º que en lo que dice como testigo de vista propiamente tal , esto es quanto a la anchura, corriente, profundidad del rio , quanto a los cerros que tiene a su lado su testimonio es decisivo y merece toda fe humana , mas en lo que dice como testigo de viage impro??? tal, eso es en quanto ala graduacion del rio o lago, o sitio su testimonio es solo negativamente o interinariamente decisivo, ni porque su dicho se debe ni pueda tener por dicho de todos los Geografos Regios (pues estos variaban en sus dichos sino porque seguia lo que juzgaba mal probable y la graduacion que se hacia con mejor instrumento o en que convenian los mas la materia.

14º Por lo demas ni Quiroga, ni alguno de los geografos que con el iban sabia tanto, ni tenia tan buen instrumento para observar, que pudiese jamas asegurar de cierto con moral certidumbre ni con casi cierto, que tal rio està en tal determinada graduacion . Si vuol altro, para eso, infinitos exemplos hai de yerros en este punto no de Geografos como esos sino de Geografones. Oiga Vmd al celebre matematico Reinero a quien el padre Ricciolo, no menos celebre llama lumen olivetari ordinis - Quam fallaces (dice) apud cosmographos sint urbium, lavoriumque Canones qui longitudes aut latitudes exhibent ex una paccar Genuensis Pdi altitudine , quo ubique (idet ad omnibus) fere notatur graduum 43' o 40' (min) cum reveva sit grad . 44. 27' repetitis per me sapius , et alios quoque amicoss observationibus ad circumpolares stella. Oiga al p. Ricciolo Mantua Padre Vincent Mar Grimaldus , Porfesor ibi marchesus publius post multas observationes pro altitudine , Poli factus, ultimas tandem confideravit , in quitus poli altitudo excepsit gradum 45, post rema aurem , quam puro diligentissimam observavit meridianam altitudinem Archuri graduum 65. 52???1653 junit 30 erat tunc declinatio Arturi Borealis 21.3 ergo altitudo aequatoris gr.44-49 et Poli grad. 45-11. En otra parte.. Diu existimavi (dice) dim Alorbudinum Poli Bononie ese grad 44 et minut 30 in medio urbis, tanta e nim mihi sapius observerat en utraque altitudine Polari i stelle in meridiano

Viviana Silvia Piciulo

quadrantibus bene magnis capta. Sed cum inter . Primo itaque Sextantibus duobus septempedalibus , et uno pedum 12 in semidiametro anno 1656 a January die 3° ad 8 muenta fuit. Polaris stella a vertice distantia matutina graduum= en otra parte: Ulyssipponis Altitudo Poli, sei latitudo geographica , tam absona diversitate apud Autores reperitur, ut peneme pudeat eam producem in medium : sed pudoris veritas prostea medetibur: y prosigue citando bravos Geografos y matematicos , de los cuales unos ponen a Lisboa en 40 gr 15 min – otros en 40 gr. – otros en 39 ‘-38’- otros en 39 gr. Cabales., otros en 38’. 58’- otros en 38° -55: otros en 38° -60’, otros en 38°- 45’, otros en 38°-42, otros en 36°-40’ y concluye que litem diremit observatio Patrum Societatis nostrae...qui ex circumpolaribus stellis Ulyssipponenfessi latitudinem depre???? grad 38 et 38’ (minut) ...Vmd, que todavia no es esta ultima la verdadera latitud

202

15°/ repare Vmd en los textos que he puesto (lo que podria reparar en centenares que pudiere copiarle) lo 1° si en Genova, Mantua, Bolonia, Lisboa han faltado jamas astronomicos, matematicos, geografos insignes, instrumentos exquisitos y los demas adminiculos, coteje estos con los de los viajeros por la Guacuruggia. Repare lo 2° como hablan los sujetos, que entienden la materia, quando tan noticia a inteligentes de su observacion para que estos puedan fiarse de ella. Le dicen que repitieron muchas veces por si y por otros la observacion = que esta no fue del sol, que es mui falible sino de las estrellas circumpolares = que hicieron la observacion con cuadrantes bien grandes, con sextantes de 7 y 12 pies (que son como 9 varas espanolas) de semidiametro. Reparelo 3° como un P. Grimaldi no mero Geografo y Piloto sino matematico y astronomico, estando de pie, quedo en mantua, con instrumentos escogidos, tuvo necesidad de repetir muchas veces la observacion, advirtiendole en las primeras, algunas faltas y despues de haber sacado por las mejores el grado 45, todavia por otra mas diligentissima tuvo que anadir 11 minutos y crea Vmd que si tomara ahora allì la altura, el padre Boscovic, instruido de las cosas que sehan advertido en la fisica y en la astronomia, tendria que corregir la observacion sacada por el bravo matematico y maestro de matematica el padre Grimaldi.

16°A vista de esto no llame Vmd, por amor de Dios, decisivo, el testimonio de Quiroga

Viviana Silvia Piciulo

ni el de aquellos geograficos regios, mientras no envie el rey uno como D. Jorge Juan (no digo uno como Ulloa, profesor también que era este de cargazòn).

No cite Vmd, por amor de Dios, observaciones del P. Sanchez, que solo pueden citarse en una chacra y servian sino para poder darles noticia a los Guaicurus deque eran habitantes dela zona torrida o para que el Padre pudiese decir ya no distamos de Belen sino como unas 20, 30 o 40 leguas. No se toma altura (con probabilidad de sacar la verdadera) con un quadrantito manual de dos palmos y de cargazòn o mal cuadrado y cuyo metal (sino era de leño o es peor) se dilata con los calores y que no tienen (como no suelen tener sino se la hacen poner de proposito, el artificiosísimo invento del Portugues N. para determinar o distinguir los minutos. No se toma altura sin corregir primero en el mismo sitio la aguja que Sanchez no podia corregir caminando por tierra entre sierrecillas y bosques que ocultan el horizonte. No se toma sin saber a punto fixo la hora del mediodia, que no la puede saber por un reloxito de faltriquera ni por el anillos delos ordinarios. No se toma altura sin tablas astronómicas de la declinacion ni con las tablas que trahe Fosca, que solo sirven para sacar la graduacion a poco mas o menos, 30, 40 o 50 minutos mas o menos. No se toma sin saber lo que se hace quitar o poner por la refraccion dela luna. Por la Paralaxi del Planeta, cosas que no habian llegado a noticia de Fosca ni de los que estudian por él.

Las observaciones del P. Sanchez en lo geografico son hechas solo a ojo de buen cubero como dicen y Vmd sacará una graduacion igualmente probable, si coge un dado en que esten gravados en una cava vg el grado 21, en otra el 21 y 1/21 con otra y el 21 y 15 minutos, en otra el 21 y 45, en otra el 22, en otra el 22 y medio y en otra y lo tira a Dios y a ventura y señala el grado que le dà ese dado. Fuera de esto Vmd dice que no debia yo seguir a Avila, por haber tenido mucho que corregir en él y tiene razon, si habla de seguirle a ojo cerrado, es de quien copia porque no sabe examinar ni conocer los yerros en que cae el mejor por falta de noticias, no es de quien estudia, examina, coteja y forma mapa. Pero dejado esto o supuesto que no he de seguir a Anvile, por haver tenido que corregirle, como me habia de atrever a seguir en graduaciones al P. Sanchez, cuyos mapistas veo que no concuerdan con sus noticias ni de cienleguas y son algunas tan descabelladas que ni aun se pueden corregir?. Fuera de esto todo lo que he leído en sanchez me hace ver con evidencia, que no tiene ni aun el minimo tino geografico,

Viviana Silvia Piciulo

Quasi¹¹⁵² me parece o fin quasi, tan inutil para esto como el ingenio de Vicente Sanz el de Boza, el de Suarez y aun creo el de Rospillo: es mui diverso el ser sugeto habil y mui habil, del tener imaginativa que le represente las cosas segun la disposicion y situacion real en que estan. Basta por hoi.

De Vmda mi primo

J Camano

202. destinatario de la carta Ocampo Roma

203

Amado primo don Juan Francisco Ocampo Faenza marzo 28 del 1785

17º/ Supongo que Vmd ha recibido ya los tres pliegos de mi respuesta en el correo pasadole despaché baxo de una cubierta.

Faltame todavia mucho que escribir, para acavar de responder a sus dudas. Pero adelante de pasar a delante, quiero corregir una equivocacion que padeci al escribir delos pliegos por no levantarme a registrar papeles. Crei que entre los rios, que caen al Parana màs arriba del Salto, era el Igaatimi, el que fue separado por lindero en el Tratado de limites entre las dos Coronas, y por esto escribi que los demarcadores de vuelta del Jauru habian de ir por tierra a poner el marco en el Parana, en la cabezada principal del Igaatimi, y en la de Corrientes, y a los Portugueses, bautizaron con nombre de Corrientes al Fepoli, porque creian estar este en frente de Igaatini. Mas, la verdad es, que el rio señalado por lindero acia aquella parte en el Tratado sobredicho, no es el Igaatimi, sino el Igurei que segun los mapas de Avila, y Anville, es el mas inmediato al Salto. Asi lo dicen Muriel en su distancia al Paraguai lib. 23, pag. 338 co.4º y Cardiel en un compendio de Historia M.S y lo mismo se ve en el nuevo tratado de Paz y limites , que a norma del sobredicho han celebrado nro. Rey Don Carlos con la actual Reina de Portugal, donde en el Articulo 8º se dice: e continuando entas aguas asisma do mesmo Parana, atè onde se the

¹¹⁵² italianismo

Viviana Silvia Piciulo

ajunta o Rio Igurei pela sua margem occidental. Desde la boca, ou entraba do Igurei seguirá a baía aguas asisma deste até su origem principal ; y desde ella se tirará huma linha recta pelo mais alto do terreno...até acher da cabeceira , e vertente principal do Rio mais vizinho a dita linea, que desague na Paraguai pela sua margem oriental, que tal vez será o que chamao Corrientes e entrao baixará a Raia , pelas aguas de ste Rio até a su entrada no Paraguai, desde cuya boca subirá pelo canal principal (elParaguai) até a boca do Rio Juarù. Portando Vmd en aquellas mis proposiciones delos pliegos que le remití , en que yo puse R. Igaatimi, borre ese nombre , y ponga Igurei. Advierta Vmd , que Muriel escribe Igareí, y Cardiel Igarry por Igurei; y aunque Cardiel tiene razon, si se atiende al origen del nombre , porque Igarry , quiere decir Rio de la canoa y naturalmente le darian este nombre a ese rio por haber en él canoa, para que baxasen al parana los que de la Asuncion iban por Maracayù al Guairù, como dice el P. Antonio Ruiz en su conquista espiert, con todo esto no se ha de estar al nombre legitimo y primitivo sino al corrupto, que ha prevalecido en el lugar, y esta en los mapas y en los Tratados de Limites, el qual nombre es Igurrei como he dicho.

18º/ Prosiguiendo la respuesta a su Carta, digo que en lo que escribe D. Sanchez. Se debe hacer la misma distincion, que dice hablando de Quiroga, y aun mucho mayor , porque seha de distinguir lo que escribe -1º como testigo de observacion astronomica -2º como testigo de primera aprension -3º como testigo de reminiscencia moderna, 4º como testigo de esta congetura -5º como testigo de oida -6º como testigo de vista. Como testigo de observacion, ya dixé al fin del tercer pliego que no se le asenso alguno ; porque las circunstancias no le permitian hacer observacion alguna de provecho, ni que sacase graduacion, ni aun tenuiter ex fe probable y esto aunque supiese en esta materias tanto y tuviese tanta practica como Quiroga y qualquier otro de los Geografos regios demarcadores. No basta saber, es necesario instrumento apto, Bruxula correcta, relox reglado, tablas astronomicas. Ahora anado que el S. Sanchez erta mui novicio en el exercicio de tomar alturas, quando las tomò, y no tenia mas que una mui superficial y pasajera en Asuncion para eso. Ya tengo sus viages , o Diarios Originales de Belen.al Farumà y a la ciudad= de Belen a la Asuncion y dela Asuncion a Belen por agua y tierra= de Belen a Guanas= y de Belen a Chiquitos, como los escribiò alla (y no como los ha escrito aqui, o en Bs. Aires o en el Puerto de Sta Maria , anadiendoles algo) y

Viviana Silvia Piciulo

reparo mucho que en ninguno de ellos hai mencion la mas minima de graduacion, que él hubiese observado. No era acaso digna de observarle la latitud delos dos pueblos del Faruma, del pueblo de Layanás, delos rios tributarios del Paraguai, antes que Don Joseph fuese a Chiquitos?. No era a lo menos ocasion de desembainar su quadrante, quando llegando al Sto Corazon hallò que Chome ponía aquel pueblo en 19 grados cabales y que Guasp lo había puesto en 19 y medio y él se empenò en persuadir que mejor decia Guasp. que Chome para probar que su pueblo de Belén no distaba de Sdo Corazon tanto como se imaginaban los de Chiquitos?

No era mejor resolver esa duda por via de una o muchas observaciones diligentes , que no por las conjeturas, con que se esfuerza a resolverla?. LeaVmd otro viage de Sanchez a Chiquitos al ultimo, donde habla de su arrivo al Sdo. Corazon de Jesus y q trata sobre la graduacion

203v de aquel pueblo y despues preguntè a que fin toda aquella bulla, de si Chome para su mapa sacò la latitud del Corazon por el angulo de posicion, de si el caminante encuentra obstaculos, si ese modo de medir de Chome pide mucha advertencia.

A que fin notificarnos que Chome disminuye la latitud , si se atiende a lo que señalò Guasp, quando no es eso lo que se deja saber (pues todos saben que 19 es menos que 19 y medio) sino si Chome disminuye la verdadera latitud?. A que fin por ultimo todo aquel largo computo de horas de camino para sacar la distancia de Belén a S. Corazon? Porque no tomò su quadrante y nos diò la verdadera latitud del S. Corazon, pues sabida esta y la de Belén y la diferencia de longitud, que es poca (de poco mas de un grado se sabe con evidencia la distancia por linea recta y anadiendo una 6ta parte mas (o una 5ta por razon de los rodeos a que obligan las lagunas) se tiene la distancia itineraria con mas fixeza , que despues de haber caminado 20 veces aquel camino ala moda Guaicurù?.

La razon por la que Sanchez no observò en aquel pueblo donde tenia comodidad y podia saber a punto fino la hora del medio dia, y el norte, porque ni tenia ni tablas de declinacion del sol ni instruccion del modo de tomar altura. Todo esto le diò en el pueblo de S. Rafael el Puerto Martin Smit, segun me informaron y el quadrante era de madera hecho por un indio carpintero, que aunque fuese justisimo (que no es creible) se había de echar a perder con lluvias y soles. Asi armado saliò.

9 renglon desde arriba ni tenia saliò de Chiquitos nuestro neo geografo, y comenzo

Viviana Silvia Piciulo

desde luego a probar su pulso en el S. Corazon, en el potrero la Lag.a de la Cruz, en el sitio desierto, al qual dieron nombre de S. Juan Ba. , en la laguna del Buen consejo, y asi en cada parada de las de su regreso de Chiquitos. Mas todo eso sin acordarse de corriegir la Bruxula, que en camino de tierra es necesarisima, para que basta estar cerca del cerrito, o sitio, en que braya vetas de piedra iman, para que la Bruxula se vuelva v.g. al oriente o al occidente, en vez de mirar al norte. Quizas el P. Smit se olvidò de advertirle esto en la instruccìon.

19°/

Yo advertirè aqui de paso a Vmd, que si mete en su obra el Diario, o viage de D. Joph Sanchez a Chiquitos, deje a lo menos aquella penultima parte, donde, como he dicho, trata dela graduaciòn del sto. Corazon de Ms., porque, qualquier inteligente, que lea, tendrà mucho que reir en ella, y yo no quisiera, ni querrà Vmd, que rian de un sugeto de las prendas y erudiciòn de Ho.D. Joseph. Digo que tendràn que reir, porque no es menos aquello del arco del equador intercepto entre el primer meridiano y el Rio Paraguai, como si este rio cortara el equador, y como si no bastara, y fuera mejor decir; salida la longitud del R. Paraguai en frente del S. Corazon. No es para menos aquello de que Guasp porque en su camino (de norte a sur) encontraba mas obstaculos que los q encontrò Chome en el papel, acertaria mas en poner mayor altura al So. Corazon, quando de eso mismo se sigue todo lo contrario, es a falso, que acertaria menos; porque haciendolo parecer largo, el camino, los obstaculos y rodeos, creeria de haber abanzado mucho acia el Sur.delo que en realidad habia abanzado¹¹⁵³. Ni es para menos, en todas o casi todas las partes de su obra, es que se pone a hablar como geografo, sbarra a maravilla el st. Joseph. Por esto y lo demas que he dicho, porque no se debia hacer màs caso de sus observaciones o delas latitudes sacadas por su observacion, que el que se haria de una latitud sacada por sientes, tirando un dado, como dice en otra parte. Si Vmd. quiere mayor confirmacion de eso, examinemos, solo la ultima observacion, que hizo en dicho su regreso, despues que con la practica de todo el camino, podia tener el pulso mas adelantado en ese punto. Tratabase de observar la latitud del Pirai, o Aquidaguanigui , al qual (por la vecindad del Ipané cuya latitud era sabida) la podia qualquiera¹¹⁵⁴ dar a buen ojo la verdadera, con diferencia, quando mucho, de dos, o 3

¹¹⁵³Secondo l'originale

¹¹⁵⁴italianismo

Viviana Silvia Piciulo

minutos, Y bien, que latitud le da el Dr. Joseph Sanchez?. Sea Vmd otro su regreso en el dia 6 de Agosto, y hallarà que pone al Pirai en 23 gr. 25 minutos; que es decir , distante solo una legua y nedia del Tropico, y porconsiguiente dellpane, y de Belen, que él mismo dice que està baxo del tropico y distante del Pirai 8 leguas de sur a norte por camino de tierra llano. Como se compone pues esto? La distancia de 8 leg. entre el Ipanè y el Pirai es indubitable. Lo dice Sanchez, Duran, Techo, lo demuestran las horas de camino, que empleo Sanchez en 6 ocasiones, lo demuestran las latitudes de ambos rios obserbada por los demarcadores, puesque ellos ponen al Pirai, que ellos llaman Guarambaré, en 23. y 8 y al Ipané en 23° y 28°: y por consiguiente, distantes uno del otro 20, minutos, o 20 millas nauticas, que hacen cerca de 7 leguas por linea recta poco o menos itinerarias, computando los rodeitos del camino. Enla misma distancia convienen los mapas de Anville, y Avila, variando solo este segundo en poner el Ipanè sin nombre, y en llamar Guarambare al Pirai, como Quiroga que siguiò otro mapa en esto. Solo Sanchez en esto. Solo la observacion de D. Jph Sanchez no conviene con esta distancia; porque no vale nada; y así en qto. testigo de observacion no merece atencion.

204 v.

20°/ Menor atencion merecem quando habla como testigo de primera aprension, sin hacer lamas minima reflexion sobrelo que dice, de que pudiera poner aqui varios exemplos. Pero me contestarà con uno. Quiroga en su Diario, o en el 2° capitulo de él, en el qual habla delo sucedido en el viage de b.aires à la Baxada de Santafe, pone este parrafo = el dia 12 salimos del Rincon de San Pedro...el dia 14 pasamos un brazo estrecho del Parana, quese llama Las dos Hermanas... el dia 15 vieron los soldados dos tigres en la playa. El dia 16 al anohecer pararon las embarcaciones cerca de la capilla del Rosario... el dia siguiente subimos a ver la capilla...el dia 18 se vieron tigres en las islas. Esta tarde dejamos a mano derecha un brazo pequeño del Paraná, que corre acia sueste, yse llama Gualeguaichu, y viene a estar en frente de Coronda al sueste se San Geronimo=D. Joseph Sanchez leyendo dho viage, al llegar a este paso, anadiò de su letra (que es distinto dela del Diario) estas palabras Reduccion de indios Abipones. Ahora digame Vmd, que tiene que ver el San Geronimo de Abipones distante 80 leguas al norte de santa Fe, con un san Geronimo, por frente del qual pasaba Quiroga el dia 18 yendo de B.s. aires a la Baxada, antes de llegar a dha baxada, y hallandose todavia al sur

Viviana Silvia Piciulo

de Ste. Fe.

Que tiene que ver el San Geronimo de Coronda, con el S. Geronimo de Abipones?. Puede ser, que D. Joseph ignorase, que la capilla de Coronda tiene por titular a S. Geronimo, o alo menos, que al villarejo, que unos llaman Coronda con el nombre de todo el pago, otros llaman S.Geronimo, porque en aquel sitio hubo un fuerte de este nombre, quando estaba aquello despoblado por miedo delos indios, y quando cesò el miedo se reduxo poco a poco ese fuerte a poblaciòn. Mas dado que ignorase esto, debia advertir que Quiroga yendo de Bs.Aires, no habia llegado todavia alade ste Fè, ni ala Baxada; y no dejarle llevar solo del retintin del nombre de San Geronimo para imaginar luego, y escribir, que aquel era el pueblo de Abipones.

21°/Como testigo de reminiscencia moderna habla en muchas cosas, que por haber perdido en el sequestro, creo de Buenos aires muchos de sus preciosos papeles, ha tenido que escribir despues segundo quele dictaba la memoria, que como Vmd sabe mui bien, flaquea a veces, especialmte enlos viejos. Otras mil cosas escribe como testigo de conjetura afirmando, como si hubiera visto, lo que meramente ha conjeturado; y ver esto suele comunmente tener poca felicidad, porque como hombre sincero, y sin dolo, creè qualquier cosa, que le parece ver en un mapa, sin dificultar, sin examinar, sin cotejar un autor con otro, sin ver si concuerda lo que el mapa pone en una parte conlo que pone en obra. Todo esto lo ira viendo Vmd, quando escribi yo en particular delos rios, y sitios, sobre que caen sus dudas. Pasemos a Anville.

22°/ No sé de donde sacarme, que este geografo se sirviò de noticias poco exactas, y riesgos del pais de que hablamos, casi ningunas. Yo al ver, y examinar los mapas de Anville aqui del Paraguai, como del Peru, y del Nuevo Reino, me maravillo infinito de que desde Parìs supiese un hombre tanto de aquellas tierras, y se formase porlo comun tan bella composiciòn de lugar. Coteje Vmd el mapa de Avila, con el de Anville, en quanto a los paises que Vmd ha visto; y repare quantas mas noticias trahe este que aquel, y quanto mas bien puestas y preguntese, de donde sabria Anville tantos nombres de rios, lugares, porlo comun bien escritos, de donde las distancias, las situaciones respectivas VVV. No le puedo asegurar a Vmd (reduciendonos solo al pais de que hablamos) que sin tener a Anville por delante, ysino lo hubiera tenido Sanchez por delante con solo lo que vieron dicho Sanchez, y Quiroga , yconlo que escribe Techo y lo

Viviana Silvia Piciulo

que presenta Avila, no podriamos hacer un mapa que tuviese tan pocos yerros como el de Anvile. De contado hubieramos en tal caso distinguido el Igané del Guarambarè a dcho rio sino al pueblo, q'està mas abaxo de la Asunciòn y dela Historia de Techo no consta qual rio se llamase antiguamente Guarambarè ni en qual rio estuviese al pueblo, q. Hix conserva ese nombre. Consta solo qu. Guarambarè distaba solo 50 leg. dela Asunciòn. Si a Vmd se escandaliza el leer aqui q, hoi dia el Igané no se llama Guarambarè, o no le dan vulgarmente ese nombre, sepa q lo dice Sanchez en su viage a Chiquitos al principio por estas palabras: el Rio Ipanè, llamado antiguamente Guarambarè tambièn hubieramos con lo de muchos otros nombres y ignorando otros faltandonos Anvile. En fin q un Autor tenga yerros prueba solo q no tuvo todas las noticias. Mas Anvile debe ser seguido en qto a los nombres antiguos. Basta

Su mas a primo

Joaquin Camano

204v Destinatarios Francisco Ocampo

205/

Mi amado primo D. Juan Francisco Ocampo

Faenza y Marzo 9 del

1785

Al fin de mi antecedente dixè que en lo tocante a los nombres de los Rios, que hai en el Ipanè y el Mbotetei, esto es, si el q se llama Pirai, si el 2° y 3° Taquari, il el 4° Tepoli, se debe estar al mapa de Anvile. Las razones porque otros nombres son antiguos, y no se conservan gravados en lapidas delas margenes delos rios, ni en el uso vulgar, por haber cesado la antigua navegaciòn de aquel tramo, y sepultandose la practica del con los viejos que viajaban à Xerez; de modo que, si no es mirando el mapa, nos sepa decir; tal Rio, q tiene una isla en la boca, un cerro en frente, es el que llamaban nuestros mayores Tepoli, tal otro que se sigue, Guacuri. Por consiguiente nos hemos de gobernar en esto por Historias, o mapas.

Las Historias, como se vè en la Argentina, Techo, Charlevoix, que tuvo a Xarque, y otros por delante, apenas hacen mas que nombrar Xefui, Ipanè, Pirai, Mbotetei, y tal vez Tepati, pero sin decir acia donde cae este Rio, ni dar senal, por donde se pueda conjeturar. Restan pues solo los mapas, y entre estos quien puede dudar, que se deba que

Viviana Silvia Piciulo

se deba preferir el de Anville?, si no es Duran por llevar en todo la contraria de Sanchez; o Quiroga, que se gobernaba por el de Avila, dejandose llevar simplemente del nombre de Mapa de la Provincia dedicado al General, sin buscar el de Anville, sin cotejar uno con otro. No hablo del despropositado mapa del Mons. Bellin, trabajado para la obra de Charlevoix; porque en lo que mira a la Guaicuruggia no es mas que una mala copia del de Avila, en la qual se lee Tepau por Tepoti, Mombemboi por Mboimboi.

24. Avila lo que pone a una y otra vanda del r. paraguai mas rios delos que hai. 2° los pone entre si mucho mas delo justo distantes, vg entre el Aaba, que él llama Mboari y el Lapacrigui, si es este el que llama Corrientes pone 27 o 28 leguas y si es el que llama Tepoti, 40 leguas, quando segun los viages de Sanchez, y las observaciones delos Demarcadores, no distan sino 17 leguas. 3° pone diez, once rios sin nombre, que es señal de que los puso à capricho.

4° Al Aaba no le pone su notable tributario Egualanecadi como tampoco al Loticreguig oriental, que él llama Mboimboi. 5° a este ultimo lo acerca al Mbotetei la mitad más delo que debe estar, atendidos los pasos de Sanchez cotejado con las observaciones delos Demarcadores: y al redoble mas, si atendemos à las observaciones de Sanchez. 6° Distingue el Guarambarè de un rio anonimo, que por la situacion baxo del tropico, y por la distancia del Xejui, parece ser el Ipanè. 7° si es que dicho Guarambarè puso también por Ipanè, callando este segundo (seg.do), yerra alo menos en dejar el nombre mas usado por el mas retumbante (que es cosa de niños) en ponerlo mucho antes del tropico, y mui distante del Xejui. 8° omite el Rio o alo menos el nombre del Pirai, que se lea en varias partes de la Argentina, Techo. 9° no pone las minima señal de las Reducciones del no obstante que hacia mapa, que en nombre de la Prov. jesuitica del Paraguai presentase al P.e General los sudores de sus subditos. 10° finalmente (por no constar) le da al Paraguai un curso tan obliquo de nordeste a sudoeste, que viene a estar la Asunción 6 grados mas occidental que la entrada de Parayes. Todo muestra que hizo su mapa no como Geografo, que no era, sino como rudo piloto, o como lego, sin previo estudio, sin indagar, sin confrontar noticias, o con mui pocas colocadas a capricho, o al vultum-tum, el poner el Mbotetei, y Xerez antes del grado 19 es cosa garrafalissima.

25. Al contrario Anville no tiene allí mas yerros de consideracion, y conocidos, sino dos. 1° el poner (como lo hace ahora Sanchez improbable, e incoherentemente) la boca del

Viviana Silvia Piciulo

Mbotetei en 20 grad. y dos, o 3 , min, por no haber hallado notada la latitud de dcha boca, y saber que Xerez, situada sobre ese rio, estaba, como dice la Argentina, en 20 grad., y creer que el rio corriese derecho al occidente, y cerca de su boca inclinase un poquillo al sur para seguir la direccion del Paraguai con quien se va a unir. 2° el de dar al R Aaba, o Tepoti, desde las puntas del egualanecadi, o Mboari, con el Aabaneiona o Guacurii (que lo componen) direccion acia el sudoeste; por seguir la de dcho. Mboari, que creyò fuese el principal, acaso por haber visto, que Avila daba este nombre a todo el R. Aaba. Supuestos estos dos yerros, en un mapita de punto tan pequeno como el suyo, nole quedaba lugar para meter ninguno de los dos Taquaris, que hai entre el Aquidaguanigui o Pirai, y el Aaba y por estos los omitiò, o quizas porque en algun viajante, que los pasò mui arriba, donde por la mayor corriente muestran menos caudal, los hallò notados como Arroyos, o como tributarios uno del Pirai, otro del Aaba, que lo que se ve en su mapita. Quiero decir, que alli se ven (206v) estos dos Rios Pirai, y Aaba, cada uno con su cabezada, o ramo anonimo, yle puede sospechar que estos ramos puso Anville por los otros Taquaris. El haber Anville apartado mucho del Rio Paraguai la uniòn de R. Egualanecadi con el Aabaneiona, que no dista sino 5 leguas, no es yerro, sino necesidad; porque de otro modo no cabian los nombres.

26/ Por lo de mas èl corrige todos los yerros arriba dichos de Avila. Lo 1° endereza bastantemente el curso del R. Paraguai, quitandole dos tercios de la obliquidad, que le habia dado Avila, y si no lo pone tan derecho de noche a sur, como los Demarcadores, quien puede asegurar , que no yerren estos en unos dos grados (que es toda la diferencia entre ellos, y Anville) en punto de longitud, que no es tan facil de observar como la latitud, ni eran capaces ellos de observarla con puntualidad?. Mas capaz era el P.e Samuel Fritz y con todos tuvo Condamine que corregirle las longitudes en el curso del Marañon (navegado por ambos) como se vè en el mapita de otro curso, que trae el Gazetero Americano¹¹⁵⁵. Si Condamine, u otro tal, navegara el Paraguai, corrigiera sin duda el Plan de los Demarcadores, y quizas se acercaria mas al del mapita de Anville (mas por ahora hemos de estar al Plan de aquellos). Lo 2° pone tres Reducciones con nota de Mision destruida, ysi no puso otras, fue quizas porque duraron poquisimo, y fueron al nacer destruidas. Lo 3° pone al Pirai en su sitio, y con su nombre. Lo 4° pone el Ipanè baxo del tropico; en proporcionada distancia del Xefui, y del Pirai; y con ese su

¹¹⁵⁵ Juan Ignacio Molina cita el Gazetero Americano in: “*Compendio de la historia geografica, natural y civil del Reyno de Chile*” p. 93.

Viviana Silvia Piciulo

nombre, que es el mas usado, y lo ha sido siempre desde la fundacion dela asuncion, y el que le dan la Argentina y Techo y los demas Autores invariablemente, y tambien los Paraguayos modernos, que dejan el nombre de Guarambarè para el pueblo que està ahora mas abaxo dela Asuncion, y nolo dan al dcho rìo; pues hablando de este Sanchez dice en varias partes: Rio Ipanè llamado antiguamente Guarambarè. Lo 5° no distingue el Guarambarè del Ipanè, ni a este rìo le niega aquel nombre, antes da à entender quello tuvo, pues sobre èl pone este rotulo Guarambarè detruit; que es decir, que allí estuvo el pueblo llamado Guarambarè, que se destruyò por el servicio personal , y vejaciones acia el ano de 670 (desde q' se restableciò, volviò a destruirse por invasiones de Guaicurus; y recogidos los indios, lo trasladò el Gob.or Rege Corvalar acia el anos de 670 circuncirca) y por consig.te que si algun rìo tuvo ese nombre , fue el pueblo. Lo 6° al Rìo Aaba, o Tepoti, y al Loticreguigui oriental, que él llama Iguarii (como se verà en su lugar) les da sus tributarios; y a este ultimo lo pone en quasi toda la distancia que debe tener del Mbotetei. Lo 7° pone asimismo los otros rìos en proporcionada uno del otro, quanto podia congeturarse delas distancias itinerarias notadas porlos viajantes, y en mayor proporcion los hubiera puesto, a no haberse visto obligado porla autoridad dela argentina, o de otro Historiador (como ya dixè) a baxar el Mbotetei al grado 20 de lat. Lo 8° no pone rìo ninguno sin nombre, sino el de los Porrudos, ytalqual cabezada, o ramo menos principal. Lo 9° pone algunos nombres de rìos, y no rìos, que omitiò Avila; quales son dos Pirai, dos Guacuris, Iuarii, Igaripe, Araque, y los de los pueblos del xejui, que son nombres Guaranicos, que no pudo èl inventar; y aunque pudiese, no era hombre de eso, ni vemos que lo haga si en otras partes. Lo 10° pone el pueblo antiguo Ipane en el mismisimo sitio, en q dice Sanchez que el tuvo, que es donde hoi està la Reducc.n xe Belèn. Lo 11° pone todos los rìos que hai, excepto solo los dos Taquaris, que no cabian en su mapita, como arriba dixè; y excepto el Mandii y algun otro dela otra vanda, de que en su tiempo no habia noticia, 12° anade rìos, que no hai, no sostener quelos viò en Avila; y que es senal que trabajaba con conocimientos, o informe pleno del país, y sabia lo que hai, y lo que no hai, para descartar lo falso,.

27/ Todo esto, y otras cosas, que podia aqui notar, muestran con evidencia evidentisima, que Anvile, fuera de las Historias, y mapas que hemos visto, tuvo papeles mui

Viviana Silvia Piciulo

particulares impresos, o manuscritos, v.g. algun otro viage delos primeros Conquistadores, o de algun frances, espanol, o portuguès, que anduvo por el Itatin y por Xerez; o alg,a Anuca, o Relacion o descripcion del Pais, hecha por algun misionero del Itatin, y me inclino mucho a creer, que el P.Nicolas Henard, menino de Enrique 4° (Charlevoix Hit. Parag.pag. 103 cod.2) hombre culto, habil que en su prov. de Francia daba grandes esperanzas, (Charlev. pag.128. cod.2) y celebre mision.o del Itatin, escribiese a sus antiguos comprovincianos, o a sus amigos cortesanos, describiendo el pais en que trabajaba, como suelen hacer los grangeros, ylo hacia el P.e.Natal Beiholdo, otro frances de su tiempo, segun Charlevoix (pag. 103. c.2) y que esas cartas archivadas en la curiosidad francesa en el oficio del Geografo Regio, por contener noticias de pais tan lejano, e ingognito, llegasen después a mano de Anville, que vino a tener dcho. Oficio. Mas sea de esto lo que fuere, ellos es necesario contestar, que Anville tuvo mucha mas noticia del Itatin, que Avila, y que Techo, ylos otros, que yo he visto. De otra suerte, como podia anadir tanto a lo que trahe Avila?. Como podia descartar lo falso? Como podia corregir tantos yerros de aquel?. Como se hubiera atrevido a mudar, digamoslo asi, de pies a cabeza un mapa, como el de Avila, dedicado al General en nombre de la

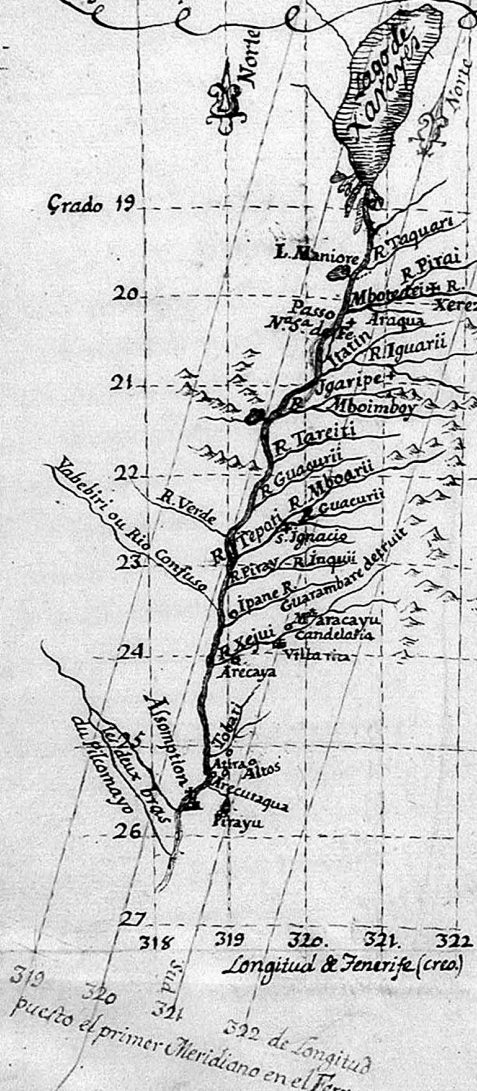
206 v.

Guaicuruggia del Ser Anville; o sea copia de una parte del mapita de Anville, que comprende la Guaicuruggia =

No dice donde pone el Primer Meridiano. Si lo pone en el Pico de Tenerife, como parece, y como muchos lo hacen, no yerra sino medio grado, o poco mas, en poner la asuncion en 318 gr. Y medio de long.

Mappa della Guaicuriggia di Camaño

Guaiquiruggia del Sr Anville; ó sea Copia de una parte del mapita de Anville, que comprende la Guaiquiruggia. No dice donde pone el Primer Meridiano. Si lo pone en el Pico de Tenerife, como parece, y como muchos lo hacen, no yerra sino medio grado, ó poco mas, en poner la Affuccion en 318 gr. y medio de long.



La Laguna Maniore debe estar, no en frente de un brazo del Paraguai, sino en frente de un brazo del R. Pirai, que está mas arriba del Paraguai. Mas este, y talqual otro, no es yerro de Anville, sino de Buila, que trasladó Anville por no tener documentos de bastante autoridad para corregir lo. Debe subirse también el L. Xarayes. El lago Xarayes lo baxó Anville hasta cerca del grado 19, porque supo, que allí estaba la isla de los Orifones, que creyó fue la isla de Dho lago, porque en el la pone Buila.

El Mbotetei debe estar mas de medio grado mas arriba, en quanto a su boca; por consiguiente, dejando la isla de Orifones en el grado 19, se deben subir mas arriba el lago de Xarayes, el Maniore, y los rios, que estan al norte del Mbotetei, y los que estan al sur hasta el Tepoti inclusive; y a este rio se le ha de dar, desde la punta del Mboarai, curso derecho al occidente; de modo que vaya a entrar un si es, no es, mas arriba del Rio Verde, que entra por el occidente, y así parece que se llama Cimama.

Hecho esto y puestos los dos Paraguai, que hai entre el Pirai, y el Tepoti, y el R. Mandii, que entra por el occidente, y enderezado el curso del Rio Paraguai (como muestran las líneas coloradas, con que van notados los grados de longitud del Ferro, tiradas al esgo en suposición de estar el Norte del mapa, donde lo muestra la flecha colorada) hecho todo esto, digo, no hallaria Guiroga, aunque a sus noticias añadiese las de Sanchez, cosa alguna que corrigiera en el mapita de Anville por lo tocante a la Guaiquiruggia hasta Xarayes; ni aun si quiera en quanto a los giros del rio Paraguai; especialmente, si el que hace en frente del Mboimboi, se achicase, y se agrandase algo el que está entre el Igurarii, y el Mbotetei, como va señalado con tinta colorada; todo lo qual es cosa cierto digna de admiracion, y muestra que Anville tuvo por delante algun Plan del Rio hecho por algun viajante. Porque como podia adivinar, que el rio en tal sitio, ó en tal parte hasta tal otra, rodaba hacia el occidente, y no hacia el oriente de Coteje el mapita de Anville así corrido (como se dice) con el mismo que en el punto del giro del Rio es copia fiel del del Portugués Demarador; y se viva lo que digo.

La Villarica, quando se retiró del Susirá, baxó al Xesui, y allí estuvo, como dice Fecho, y muestra Anville hastaq se trasladó al sitio, en q ahora está.

318 319 320 321 322
Longitud de Tenerife (creo)
319 320 321
Punto el primer Meridiano en el Ferro
322 de Longitud

Viviana Silvia Piciulo

La laguna Mariore debe estar, no en frente de un brazo del Taquari, sino en frente de un brazo del R.Porrudos, que està mas arriba del Taquari. Mas este y talqual otro, no es yerro de Anville sino de Avila, que trasladò Anville por no tener documentos de bastante autoridad corregirlo, debe subirse tambièn el lago de Xarayes.

Al lago Xarayes lo baxò Anville hasta cerca del grado 19, porque supo, que allì estaba la isla de los Orejones, que creyò fuese isla de dho lago, porque en èl la pone Avila.

El Mbotetei debe estar mas de medio grado mas arriba, en quanto a su boca, por consiguiente, dejando la isla de Orejones acia el grado 19, se deben subir mas arriba el lago de Xarayes, el Maniore, y los rìos que estan al norte del Mbotetei, y los que estàn al sur hasta el Tepotì inclusive, y a este Rìo se le hace darm, desde la punta del Mboarii, curso derecho al occidente, de modo que vaya a entrar un si es, no es, mas arriba del Rìo verde, que entra por el occidente, yhoi parece que se llama Cimana.

Hecho esto y puestos los dos Taquaris, que hai entre el Pirai, y el Tepotì, y el R.Mandii, que entra por el occidente, y enderezado el curso del Rìo Paraguai (como muestran las lineas coloradas con que van notados los grados de longitud del Terro, tiradas al cesgo en suposicion de estar el norte del mapa donde lo muestra la flecha colorada) hecho todo esto , digo, nohallaria Quiroga, aunque a sus noticias anadiese las de Sanchez , cosa alguna que corregir en el mapita de Anville por lo tocante ala Guaicuruggia hasta Xanayez; ni aun si quiera en quanto a los giros del rio Paraguai; especialmente, si el que hace en frente del Mboimboi, se achicase y se agrandase algo el que està entre el Iguarii y el Mbotetei, como va senalado con tinta colorada; todolo qual es cosa cierto digna de admiracion, y muestra que Anville tuvo por delante algun plan del Rio hecho por algun viajante. Porque como podia adivinar, que el rìo en tal sitio, o desde tal parte hasta tal otra, rodeaba acia el occidente , y no acia el oriente V. Cotejese el mapita de Anvile asi correcto (como he dicho) con el mio, que en el punto delos giros del Rìo es copia fiel del del Portugues Dermarcador ; y se verà lo que digo.

La villa rica, quando se retirò del Guairà, baxò al Xefuì, y alli estuvo, como dice Techo y muestra Anville hasta que se trasladò al sitio, en que ahora està.

207 v. pro.cia jesuitica del Paraguai, el qual debia suponer hecho con individuales informes de los misioneros, que median aquellas tierras con sus pasos?. Y si no tuvo el

Viviana Silvia Piciulo

mapa de Avila por delante, como podia acertar con tantos nombres Guavanicos, que no se leen en Techo, ni en otro, que yo sepa, sino sacandolos de menudas descripciones del pais?. Como podia acertar en poner todos los nombres del rios, que trae Avila, mudandoles solo el orden, y dejando solo el Garambare, nombre mal aplicado por Avila al Pirai?. Como pudo formarse tan bella idea del pais, distribuir en proporcionada distancia los rios , tirar el curso del Rio Paraguai, con sus giros, y angulos, quasi precisamente como lo sacaron los Demarcadores: y no minadamente el Demarcador Portugues, cuyo mapa tenemos aqui?. Todo esto lo verá Vdm cotejando mi mapa, que en quanto ala figura del curso del río , o en quanto a los giros, que dà, es sacado del del Portuguès, con la copiafiel del mapita de Anville, que le envio incluya en esta, porque no sé si Vmd tiene dho mapa, y no creerà sino lo vè.

28/ Añado aqui, que D. Joseph Sanchez, aun sin haber reflexionado la mitad dello que he dicho, ni examinado.....menudamente uno y otro mapa (que no tiene tanta paciencia, ni es eso de su inspección) conoce tan claramente las ventajas....del mapa de Anville, que se gobierna por él en todo, y por todo, y si alguna vez se aparta, es por equivocacion, y contra su voluntad, y intención. Mas digo que no solo abandona a Avila, sino también a Quiroga, y al mapa del Demarcador Portugues, y aun a si mismo, por seguir a Anville, admitiendo por esto no pocas incumbencias, o contradicciones, y escribiendo cosas, que mas parecen sueños, que discursos, quando quiere concordar lo q'ha visto con lo que ve en el mapa a V. Puede ser que muestre algo de esto, quando hable de la lag.a Manione, Itatin. Por ahora me contento con que Vmd sepa, que Anville es el Autor de D. Joseph Sanchez, y que este se guia por el mapa de aquel, y de él tome los nombres antiguos, delos Rios.

Yo no estimo tanto a Anville, pues como he dicho, tiene bastante que corregir; mas en aquello, enq debemos estar alas noticias, q'nos dan los Antiguos, como es en lo q, he dicho delos nombres delos rios, soi dela misma opinion de Sanchez. La autoridad de Quiroga en esto no vale un bledo, ni entra en esto su atoridad; pues no sabe mas q lo que ve en el mapa de Avila, lleno de destinos. Debemos todos creer, que Anville, así como pudo corregir, y corrigió con acierto en muchas cosas a Avila, así le corregeria tambien acertadamente en quanto a los nombres delos rios, u orden de ellos. Los Documentos. Relaciones,que le dieron bastante luz para aquello q es mas difícil sin comprension,

Viviana Silvia Piciulo

le habian de dar precisante para esto otro, q es mas facil.

29° Ahora, detodo lo dicho hasta aqui en este, yenlos 4 pliegos antecedentes salen las Reglas, o Maximas siguientes de critica en esta materia. La 1° que en quanto al numero de Rios, y orden de ellos, segun los nombres que tienen en lengua Guaicurù, y en quanto a sus qualidades visibles, si son grandes, o chicos, o turbi, hemos de estar precisamente alo que dice, o piustosto alo que escribiò allà, quando tenia las especies mas frescas, D. Josepk Sanchez, testigo dignis.o de fé.

2° que en quanto alas qualidades visibles delos rios, que viò Quiroga, hemos de estar también a lo que este dice; y porlo que él dice, ylo que dice Sanchez, hemos de sacar qual río de Sanchez corresponde a tal, o tal de Quiroga.

3° que en quanto ala graduacion delos rios que viò Quiroga, y de aquellos, que alude por Sanchez sabemos que desembocan en tal o tal sitio, cuya latitud fue observada por los demarcadores, hemos de estar alo que dice Quiroga en la Descripcion del Rio Paraguai, q trahe Muriel; que es lo ultimo que escribiò dho Quiroga, teniendo por delante su Diario, ylos papeles, que despues logrò, o delos otros Demarcadores, (o lo que es mas verosimil) del Demarcador Portugues, q llevaba mejor instrumento.

Digo que hemos deestar alo q dice Quiroga, mas no teniendolo por cierto, e indubitable, sino solo porlo mas probable. Los antiguos esperaban mucho en estos puntos porque no estaban tan perficionados los intrumentos, ni la ciencia Astronomica, yasi Anville, q se gobierna por observciones del siglo pasado, nohace tantafé con la latitud. A esto se anade, que quando concurren muchos a observar y a mas de esto miden lo caminado acia el Norte conla carretilla, y cotejan las observaciones, no es facil que yerren, sino en pocos mi.

4° que la graduacion delos rios, q no se puede sacar porlas observaciones delos Demarcadores, se ha de sacar por las jornadas, yhoras de camino de Sanchez; mas nunca porlas observaciones de este sugeto; que no valen nada para punto de mapas.

5° que reconocidos los rios en fuerza del cotejo de Sanchez con Quiroga, los nombres que hande tomar de Anville.

Basta esto por ahota. Quero ha recibido su dinero sin tropiezo, y queda agradecido

Su de Vmd at. Primo

Joaquin Camaño

Viviana Silvia Piciulo

207 v escrito el destinatario. Francisco Ocampo, Roma.

208. Mi amado Primo

Faenza y Marzo 12 de 1788

Antes de pasar adelante quiero advertir una cosa que librarà quizas a Umd de algunas dudas. El mapa de Anville que yo uso tiene este titulo Paraquania, in qua R.R.P.P Soc. Jesu ..Suas.Missiones promovere. Auct.e.D.no. d'Anville Geographo Regio 1733= Al pie del mapa està el lugar dela impresion y el nombre del incisor de este modo R. Winnkler Sc. Vien. = Yo supongo, que se habla aqà de Viena de Austria; pues el apellido Winkler del incisor es alemàn; y asì no serà estala 1ª. impresion de dho mapa; porque la prima(primera). Se habia de hacer naturalmente en Paris. Con todo eso; como el año no està puesto donde dice ScidpfitVienne, sino donde dice, Auct.e. Dno. d'Anville, yo creo que no hai mapa del Paraguai de este Autor anterior al año 33; sino que en ese ano lo trabajò él. El mapa de Avila, que tengo fue trabajado el ano 22: esculpido en Roma, por Juan Petroschi, dedicado al P. Gral Mig.l Angel Tamburino, y impreso el ano 1726 , como consta delos rotulos o titulos que tiene. Por consiguiente bien pudo Anville trabajar su mapa teniendo por delante el de Avila impreso 7 años antes del exemplar, que Vmd tiene, del dho mapa de Avila, es de reimpression, y temo que sea de una, que se hizo el ano 32 en Augusta la qual tiene en la cabecera dos titulos, uno a mano derecha, en que està la dedicaciòn al General, otra a mano izquierda, en que el estampador para darle mayor precio y salida puso por Autor al celebre Seutter Geografo imperial , por estas palabras Panaquaria Prov.Soc Jesu cum adhacentib.s novissima descriptio...accuratissima delineata a Mauh ...Seutter S.C.M.G (SacraMajestatis) Augusta V. Si es de esta impresion, advierta Vmd, que en ella viene a estar el R. Guarambarè demas abaxo del Tropico: porque el salvage, el.incisor, o el que copiò el mapa de Avila para darlo a incidir, puso el tropico en 22 gr. y medio debiendo ponerlo en 23 y medio enla impresion Romana de mi uso està el tropico en su lugar; y asì el Guarambarè ,que puso Avila en 23 gr. 2 min. queda mas arriba, que es uno delos yerros, que en mi antecedente dixè que corregìa Anville, que el río, que està en ese grado (o mas arriba del tropico), llama Pirai, no Guarambaré.

Al fin de dcha mi carta habrà visto Vmd las maximas, o reglas criticas, que me gobernaron en la informacion de mi mapa; y asì no me atribuirà algunas otras, que

Viviana Silvia Piciulo

insinua en la suya. No es buena regla en primer lugar, que porque el mapa de Avila, y el otro, que Vmd tiene de Autor anonimo (que temo sea Lemos con direccion de Sanchez y otros, trabajò en Buenos aires, sin la ciencia necesaria) muestran habernos quedado del siglo pasado pocas noticias dela Guaicuruggia, hemos de hacer poco caso del de Anville. Que a Avila; y a nosotros nos quedaron pocas noticias, porque ni las diò, ni las tuvo quizàs Techo; ni hubo hombre, que con buena critica registrase Archivos, para de alli sacarlas, no prueba que le faltasen a Anville .

Por lo que dixè en mi antecedente se vè bien, querlas tuvo mui particulares, y en orden a perfeccionar mapa, no pocas, que sin el nos faltarian, como son los sitios de algunos pueblos antiguos, y los antiguos legitimos nombres de los rios. Tuvo también noticias de los giros del R. Paraguai, que ni puede decir Sanchez ni dice Quiroga; y quizas también las graduaciones de las bocas de los mas de los rios colaterales; bien que con el error , comun a todos los Geografos , y Pilotos antiguos. En esto hai que corregir , y hai también algo que añadir; mas no hai, que yo sepa, nada que quitar, sino es la lista de Xavayes, que se ha de baxar .

Tampoco es buena regla, que por haber tenido que corregir a Anville en muchas partes , lo hede abandonar, o corregir en lo que no solo no sè que errase sino que tenga fundamentos para creer que acertò. Pocos yerros y los màs de ellos puestos por deferencia al mapa de Avila, que otro de menos arriba, y de menos noticias que Anville, hubiera seguido en todo a ojo cerrado, como lo hace Mons. Bellin, y Quiroga (en lo que no han visto) no pueden, o no deben quitarle a Anville la autoridad, que le da el ver, que comunmente acierta, y corrige bien , y anade infinito bueno a Avila. Si hubiera yo seguido aquella regla, no hubiera buscado ni en Sanchez, ni en Quiroga, la mas minima noticia geografica. Al ver solo el mapa de Sanchez, que enviè a Vmd del viage antiguo de unos espanoles V, hubiera dicho entre mi: Fuera, fuera tomos, y escritos de ese sugeto. Que noticia de provecho para mapa puedo yo sacar de Autor; que pone los primeros pueblos de Guaraniès derechamente al oriente dela Asuncion, el Corpus al nordeste; al nor.nordeste; o nordeste questà al norte, la Villarica; la laguna Aguanacatì al norte, y casi a la margen del R. Paraguai, con desagues en él quando es laguna, o anegadizo del Mondai, y otros rios, que corren al Paranà con rumbos contrarios y està al sueste dela Asuncion al oriente dela Villarica, al sur sueste del Parumà, no lejos del Paranà, y

Viviana Silvia Piciulo

208v

tan lejos del Paraguai, que por donde menos dista 60 leguas?. Poco menos haber dicho de Quiroga, al ver su mapita, (que en otra parte citè) del Rìo dela Plata, ymas al ver otro mayor suyo, que comprende el R dela Plata, Misiones, Paraguai, hasta arriba, mas allà del R. Corrientes, y por el Paranà, mas allà R. Paranapanè, y Anambé, el qual, trabajò el año de 749, y fue impreso en Roma por Fernando Francesqueli año de 53. Mas como no sigo aquella regla, busca noticias con Quiroga, en Sanchez, en Anville, y en otros, llevados por delante para guia segura el conocimiento delo q a cada uno le toca saber, y decir.

Por regla es todavia esta que he de dejar absolutamente a Quiroga por el motivo de ver quan¹¹⁵⁶ distinta es la relacion , que hizo de su viage. Antes por esto mismo le debìa seguir en lo que dixe, porque en eso se conoce , que se va con tiento en afirmar lo que no te constaron decir lo que no ha visto, ni sabe, y que no escribe por dizques, o meras imaginaciones.

El que se fuese a copiar un mapa, o a vaciar en un mapa las noticias de una Autor, a ojo cerrado, sin lugar para discernir lo bueno delo malo, lo verdadero delo falso, lo probable delo inverosimil, V bien es que esto fa el mapa, o Autor mas abundante ; para que alo menos nole tachen de estafa , y de negligencia en buscar noticias. Mas uno que deja a los estampadores en el oficio de copiar, y quiere ; y puede trabajar mapa , no ahela tanto porlo mucho , quanto por lo bien for.....?, y darìa de....cien noticias te...probables por dos o tres ciertas. Con una noticia cierta se corrigen las probables en esta materia , con una mas probable las menos probables con una simpl....probable las que no tiene fundamento grave. Vayasin ir lejos de la Guaicuruggia. Las observaciones de 30 anos del P.Benito Suarez (halladas, o reconocidas exactissimas por el celeberrimo Astronomo moderno N, como se refiere en las Actas de V.) nos dan la noticia cierta de que el pueblo antiguo de S. Cosme dista de Paris al occid.58 gr. y 5 min. (o 3 horas , 52 min., 20 segundos de difer. de tiempo) y la noticia cierta de que la Asuncion està grado y medio mas occidental que S. Cosme (o 6 min. de tiempo de dis.ta). Por consig.te.nos dan la noticia cierta que la Asuncion està 59 grados y 35 minutos mas occidental tal que Paris; que es decir que està en 300 gr. 25 m. de longitud puesto el primer meridiano en Paris; o en 320 grad. 25 min. puesto el primer meridiano (como yolo pongo: y hoi lo

¹¹⁵⁶ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

ponen comunmente en el cabo mas occidental de la isla del Ferro, que dista de Paris 20, grados al occidente . Habida esta noticia cierta; con ella se corrige en primer lugar la longitud secundum se probable, que señalaron los Demarcadores ala Asuncion, que colocaron en 320 gr. 12 min. contando desde el lugar principal del Ferro, y por consig. en 320 gr. 18 min contando desde el cabo mas occid. de dcha isla. En 2º lugar se van corrigiendo consiguientemente todad las longitudes delos angulos, y senos que forma el río en su curso, anadiendo a la longitud , que a cada angulo señalan en su Plan del Río los Demarcadores, 7 minutos mas, que son los que ellos, poniendo la Asuncion en 320° - 18', le quitan a la longitud verdadera de esta ciudad, q es de 320° -25 ' , como dixen; porque ellos en poner v.g. tal angulo en tal longitud, se gobernaron por lo que habian señalado ala Asuncion y por lo que la Carretilla y bruxula les mostraba haberse retirado dela ciudad v.g al occidente.

Conque si en la longitud dela ciudad erraron por carta de menos en 7 centímetros; erraron del mismo modo en la del angulo v.

Bueno seria pues que por q el P. Saurez no me diò la longitud precisa de cada uno de los angulos del rio, abandonase yo la que me dà cierta de la Asuncion, o dejase de gobernarme por ella para corregir la de cada angulo del rio, q por ella creo ser errada?.

Lo mismo digo de las noticias, que me da Quiroga, de graduaciones de ellos son las mejores que por ahora tenemos; aunque son pocas, sirven para regular con mayor acierto, o con menor peligro de errar (con yerros notables) las diferencias itinerarias de Sanchez.

Ya atrás queda dicho, que Quiroga ni por su genio, ni por sus indisposiciones dejò de adquirir mas noticias de rios , sino porq, navegando rio arriba de paso, o rio abaxo, sin tiempo ni comodidad para registrar todos los senos, era imposible ver todos los Rios.

Y así el que omite muchos, lejos de ser indicios de poca exactitud, lo es mas antes de fidelidad, de sinceridad, y de exactitud.

Con esto, y con lo demas, que hasta aqui llevo escrito, me parece haberme desembarazado suficientemente delas preocupaciones, en que me parecia ver metido a Vmd al leer si carta y que tocan imediatamte. al asunto de sus dudas.

Faltan otras dos, que tambien pueden embarazarme algo en la respuesta, aunque tocan de su carta el asunto mas de lejos, y piutosto parecian favorables. Dice Vmd al principio de su carta que habiendo debido salir mi mapa baxo de mi nombre, era por este titulo

Viviana Silvia Piciulo

particularmente acreedor de mayor esmero, y así parece que supone lo es que ya trabajé mi mapita, con ánimo o pensamiento de que hubiese de salir con mi nombre: y lo 2º que yo sea capaz de añadir esmero por ese título. Mas uno y otro es falso. Todo lo que por trabajo, aunque sea poner un botón en el calzón, lo hago con el mayor esmero, y perfección que puedo por genio y inclinación.

209 v. natural, en que apenas puedo irme a la mano, aunque haga mil reflexiones sobre la pérdida de tiempo. De esto investigo cuántos me han tratado de lejos, y sin conocerme, me han pedido que trabaje algo para embutirlo en sus obras como propias de ellos. A algunos ha causado grima ver que me detenía, y esmeraba tanto en informes, que querían fuese a poco más o menos. Puedo añadir, que más dificultad siento en trabajar negligentemente para otro, que para que salga en mi nombre; porque jamás he tendido ambición de nombre, ni de gloria, y he tenido siempre horror a que alguno piense, que le envidió la gloria, u honor que se haría, sacando en su nombre buena cosa trabajada por mí. Por esto mismo jamás pensé, cuando trabajaba ese mapita que hubiese de salir en mi nombre; porque por una parte a buen seguro, que yo no había de mostrar, ni insinuar en modo alguno deseo de eso; antes si se me proponía, había de resistir (como) por no dar inidicio de aquella envidia, que de dicho ni de ambición; por otra parte no podía imaginarme, que Yolis, para cuya obra era el mapita, quisiese, con sacarlo en mi nombre, dar al público noticia de que él no podía hacer ninguno, no obstante de haber corrido el Chaco; pudiendo, especialmente al ver mi resistencia (verdadera, o aparente, como quiera que la concibiese), callar honestamente, y sacar el mapita en su obra sin nombre de Autor; con eso el que no lo conciese, podría, si quería, atribuirselo a él. Lo que hubo pues, es lo que yo escribí a Vmd en otra ocasión (creo, cuando le envié ese mapita) que yo lo trabajé para Yolis, y para que Yolis se luciese con él.

Le escribí el título todo dentro de su marquito al pie del mapita (donde se ve) pero sin ponerle mi nombre, ni nombre alguno de Autor. Yolis lo llevó secretamente a Muriel, quizás porque desconfiaba, que yo hubiese hecho (sin ser Quiroga) obra digna de la luz pública en esta materia; o quizás llevándolo dicho Yolis inocentemente a Joseph Sanz, que le dirigía su obra, y la ordenaba, V quiso el dicho Sanz mostrarlo a Muriel, su compañero de casa, para ver si era de su aprobación. Muriel, según me contó después Yolis, mostró admirarle mucho, que hubiese podido yo hacer un tal mapa, y le supo decir a dicho Yolis tales cosas (bien que no sé que cosas le dixese) que salió este resuelto, o por mejor decir,

Viviana Silvia Piciulo

obstinado a la Catalana aque se le habia de poner al mapita mi nombre. Vino con este empeño, y con el mapita en marco, a mi aposento. Yo le dixé, que no era decente, que sacase en su obra mapa de otro Autor; porque extrañarían los Lectores, que quien describe el Chaco y escribe de él, no dise mapa propio. Fuera de esto le mostré el titulo del mapita, y el marco, en que está metido dicho titulo, todo lleno, diciendole, que no cabia ya mi nombre, que para eso, debia habermelo dicho antes; que habia yo agrandado el marco, quitando el lago Iberà. Respondió, que achicado la letra del titulo y estrechando los rengloncitos, cabia, y que así selo decia al incisor; y que si yo me cerraba, en que nosele pusiese mi nombre, él absolutamente nolo hacia estampar, por q no queria que Muriel pensase.... Al oír esto le respondí= Pues Ser. Mio vaya Vmd y haga lo que quisiere; que lo que le he dicho , es solo por su bien, y por deseo deque Vd. Se haga honor. Por lo de mas yo no recelo, ni temo, ni me averguenzo, de dar mapas dela America al Publico en mi nombre. Solo se le advierto, que si hace meter mi nombre, ha de ser con el titulo de mis grados de Mro. en Filosofía, que me costaron en Cordoba mo. dinero, antes de entrar ala Compania: porque de otra suerte, quien hará caso de mapa de Joaquín Camaño misionero de Chiquitos?. Creeran que el mapa de Quiroga estampado en Roma tiene mas autoridad .

Creeran, que el mapa de Avila, estampado sin nombre de Autor, y dedicado al Gral en nombre de una Prov. debe preferirse; porque supondran, q fue trabajado por un sugeto escogido, por el mejor Geografo del Paraguai, por algun Padre Maestro.

Esto yo no quiero, porque es en descredito dela verdad: Si mi mapita saliera sin nombre, creerian quizas, que era obra o de Vd, que tiene practica del Chaco bastante para escribir de él, o de Quiroga, q desp.s de mejor informado, corrigió el otro, que habia hecho estampar en Roma, o de otro sugeto de infulas semejantes dela prov. Saliendo en mi nombre, es necesario para que se estime, decir alo menos, que la Universidad de Cordoba dió aprobacion solemne a mis estudios. O esto es lo q he habido, y si Vmd aun no le cree, certifiquese por sus ojos, viendo que en el titulo solas las palabras Carta del Gran Chaco, estan de letra igual, y renglon derecho; por q estan como yo las escribí. Todos los otros renglones estan algo torcidos, con altibajos, y de letras desiguales: por q el incisor no los escribió por sobre mis letras y lineas; sino saliendo de estas para estrechar los renglones. V. Basta.

209 v Firma del destinatario Ocampo

Viviana Silvia Piciulo

210 v.

Mi amado Primo D. Juan Francisco

Faenza y Abril 23 de 1785

▲ Estamos ala 4ª Pregunta, y yo con debito. Prometi mostrar que Vmd, acusandome de haber omitido 5 Rios considerables dela Guaicurugia, multiplica entidades sin necesidad. Debo cumplirlo; y quiero hacerlo en esta. Prevengo sola para no tener que repetir de cada paso, que hablamos de Rios con miserables dela vanda oriental del R. Paraguai, y que mecen boca en el inmediatamente, entre el Ipanè, y el Mbotetei. Por tanto del numero de Rios, que viò Sanchez en su viage a Chiquitos, hemos de descartar, como no del asunto, los siguientes.

▲ 1º el Etagadiyadilionigodi, que no es rio de consideracion, sino Riachuelo, como lo llama en el Diario dela Ida , dia 12, y riachuelo de solas 2 , o 3 leguas de curso; pues en el camino para Chiquitos , distante apenas 3 o 4 leguas del R. Paraguai , no se pasa , mas se deja todo a mano izquierda con la laguna , de donde nace= 2º el Lidemadigo , arroyuelo= 3º y 4º el Nagalace, y el Natabi, arroyo = 5º el Pitanoiyagadi, q a mas de ser riachuelo , no mete boca en el Paraguai, sino en el Aquidaguanigui= 6º el Egualanecadi, rio considerable , y puesto con mi mapa , con nombre de Mbaeri, pero que no tiene boca en el Paraguai, sino en el Aaba= 7º, 8º, y 9º un arroyo, y un Rio anonomos, y el R. Eneguerigui, mencionados en el Diario del regreso , dia 28, y segun las senas tributarios del Lapacorigui, que les està vecinisimo: pues no dice Sanchez q entren en el Paraguai, ni que los pasase ala Ida; que es señal de que antes de llegar al camino dela Ida, se resumen, o se pierden en algun lago q entran en el Lapatigua

▲ Descartados estos, y hablando delos demas que viò Sanchez entre el Ipanè, y el Mbotetei, digo que Vmd los multiplica, contando dos y tres veces un mismo Rio, o haciendo loque el Ho. Avila, que por haber oido, o leido en una parte Rio Grande, en otra Rio Vermejo de un mismo identico Rio del Chaco, hizo dos, y puso el uno con nombre de Vermejo en frente de Corrientes; el otro mas arriba con nombre de R. Grande; y por haber oido , o leido en una parte Rio Ipanè , en otra Rio Guarambarè, de un mismisimo Rio del Paraguai hizo otros dos, y puso el uno con nombre de Guarambarè en el grado 23, el otro debajo del tropico sin nombre, porque selo impedia el descomun rotulajo CAPRI corni, que se le antojò poner con letangarios grandisimos.

Viviana Silvia Piciulo

Le ha sucedido a Vmd, leyendo los Diarios de Sanchez, lo que sucedería a otro sugeto, que òyese un viage de Cordoba al R. Quarto, de Ida, y Vuelta, escrito en estos terminos= Salimos de Cordoba el dia 6 , y fuimos a dormir al Rio Segundo. El dia 7 paseamos en el Paso de Ferreira sobre el Rio Tercero. El dia 8 llegamos al R. Quarto , y se principio la mision (Regreso). Acavada¹¹⁵⁷ la mision tomamos la vuelta el dia 20 por el camino de arriba y fuimos a dormir ala estancia de N. El dia 21 vadeamos con trabajo el Rio de Calamuchita , y ya tarde llegamos ala estancia de este nombre. El dia 22 ibamos a llegar a Altagracia, pero nos atajo el Rio delas Monjas, que estaba crecido. El dia 23 lo pasamos, comimos en la estancia , y ala tarde llegamos ala ciud.

▲ No hai duda , que el sugeto , que esto leyse , ignorando que el Rio de las Monjas es el mismo, que mas abaxo se llama Segundo; y el Rio de Calamuchita el mismo que mas abaxo sellama Tercero, contraria, en vex de dos , quatro Rios entre Cordoba y el Rio Quarto, especialmente si no advertia , que segun el rumbo, que siguen en su curso aquellos Rios, y la poca distancia entre el camino dela Ida y el camino dela Vuelta , (por eso casi igualmente largos) era preciso que el Misionero pasase de ida y vuleta los mismos Rios. Asi ha sucedido aVmd.

Los rios que cuenta Sanchez entre el Ipanè y el Mbotetei, no son mas que 8, y son los siguientes por su orden de Sur a Norte=

1° el Aquidaguanigui austral = 2° el Etagadiyadi-eliadi= 3° el Aaba, llamado mas arriba Aabaneyona=4° el Apocologolibato= 5° el Lapacrigui, el Apairigui, el Apacaquigui (yle suelen anadir el apelativo niogodi) = 6° el Aquidaguanigui septentrional = 7° el Gotaga que algunas leguas mas arriba de su boca se llama Neguacequiali, con el nombre depequena sierra, que alli atraviesa = 8° el Loticreguigui, el Lotiquegaigui, el Lotigreguigui, el Lotigueguigui (que de todos 4 modos se puede escribir , y escribe Sanchez porq los Mbayas pronuncian las 3° silaba algo gutural, y tan confusa m que no se percibe bien, si dicen cre, que , gre, o gue (ita Duran , etc)

Estos mismos_8 Rios puse yo con otros nombres en mi mapa; sin ,as diferencia que la de haber puesto, porlo que dixen en su lugar , unida , alla cerca de su embocadura los dos ultimos, 7° y 8° ; el uno con nombre de Iguarì, el otro sin nombre, de que tambien darè razon.

Vmd al contario ha dividido, o reduplicado cada uno de estos mismos dos rios. Del

¹¹⁵⁷ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

Septimo hecho dos, del Ocatavo tres, y asi delos 8 de Sanchez ha sacado once. El Septimo està en el Diario dela Ida a Chiquitas. Con el nombre Gotaga, que le dan cerca de su embocadura donde al ir lo pasà Sanchez; y en el Diario de Regreso con el nombre Neguatequiali, que ledan en el paso de las sierrecillas, por donde regresò dcho Sanchez como consta de ese Diario; y estos dos nombres ha contado Vmd por dos distintos Rios. El Octavo està en el Diario del Regreso, en el mapita de Sanchez , en la nota de ese mapita, en unas notitas al viage de Quiroga, y en la obra principal, con su genuino nombre Abaya, escrito , como he dicho , variamente, Lotique. Loticre...Lotigre...Lotigueguigui: en el Diario dela Ida, que es copia sacada en el puerto de Sta. Maria por Sanchez dela que yo tengo trahida de Chiquitas, està naturalmente (como està en mi copia) con

210 v.s el mismo nombre sì, pero corrompido, y algo desfigurado; porque el Indio copiante, tornando por G, la L que estaba mal formada, y equivoca en el original, y (si Vmd asi lo quiere) dejandose un gui por equivocacion causada dela semejanza de silabas, o cacofonia, que hai en guguigui, escribiò Gotiguegui, por Lotigueguigui; y eso mismo trasladò Sanchez en el Puerto por inadvertencias, finalmente en la obra està con el antiguo Guaranico nombre Igaripè, tomado de Anville, y mal aplicado a ese Rìo; y como Vmd lo viò con esos tres nombres, ya en realidad, ya en apariencia diferentes, le pareciò mejor distinguir tres Rìos. Ayudaria a esto el verlo en el Diario del Regreso con una graduacion que es la que de vuelta de Chiquitos sacò Sanchez por observacion propia, y en la obra, no solo con otro nombre, sino tambièn con otra diferencia graduacion, que es la que junto con el nombre tomò Sanchez del mapa de Anville, y (como suele) sin citar el Autor, la da como verdadera, o porque fia poco dela propia observacion, o por no meterse en disputa sobre eso.

6. Dixe que del nombre Lotigueguigui se dejò el Indio copiante un gui, si Vmd asi lo quiere, porque esto lo permito solo, o e concedo gratis. Por lo demas, la verdad es, que el Indio no dejò gui ninguno , ysi èl lo hubiera dejado, lo hubiera puesto yo, que cotejè su traslado con el original. Sanchez todas las veces, que nombrò en su Diario dela Ida el R. Lotiqueguigui o Lotioreguigui occidental (que dice ser el Mandii) que fueron diez u once veces, escribiò su nombre con un solo gui (silaba que èl escribe malamente. gi, sin u.) llamandolo siempre Loticregui; o porque quizas se puede tambien decir asi, o porque no percibiò bien las silabas todas la primera, y segunda vez, que oyò, el nombre deboca de

Viviana Silvia Piciulo

sus compañeros deviaje, y no cayò por entonces en la cuenta de su composicion, que segun él es de Lotic, (ò Lotiq.) y de eguigui. Por esto mismo la unica vez; que en el mismo Diario nombrò el Lotiqueguigui oriental, escribiò tambièn su nombre con un solo gui, llamandolo Lotiguegui, y no Lotigueguigui; y así el Indio copiante no hizo mas, que mudar en G, la L, que, como he dicho, estaba mui equivocada, porque estaba formada de este modo (L). Despues acá ha advertido Sanchez en la sobredicha composicion, y creo firmemente que dicha venida a advertir a Ravenna; y así en las obras que allí ha escrito, o sacado en limpio, escribe casi siempre con dos gui (gigi): en la obra Loticreguigui: en el Mapita, y en ciertas noticias al viage de Quiroga, Lotigueguigui: en la Nota, que pone en su mapita, Loticreguigui, en el Lotiq-eguigui; en el Diario del Regreso, refundido sin duda en Ravenna, Lotiqueguigui. Por tanto no es mucho, que en el Puerto de Sta. Maria, copiase inadvertidamente. Gotiguegui, como está en la copia, que yo traxe de Chiquitos, y mela pidiò por haber él perdido el original. Mas prescindiendo de todo esto, y de otras cosas q podia añadir.

7. Si Vmd quiere ver, que los que le parecieron 5 Rios, no son mas que dos, y que no hai segun Sanchez mas que 8 rios entre el Ipanè, y el Mbotetei, basta que eche los ojos al mapita de Itaiin; que cita en la suya, trabajado por el mismo Sanchez. Si ese mapita es, como supongo; el mismo que yo he citado, y que vi en su obra, cierto que, quitandole el arroyo Nagalate, y el Etagadiyadi-lionigodi, que al principio descontamos, no hallará Vmd en él mas que 7 rios en el¹¹⁵⁸ dho tramo. Ahora pues, cree Vmd, que un hombre sano, bueno, habil, instruido, diligentísimo, que ha pasado dos veces con trabajo, y peligro los Rios de aquel tramo, y ha escrito tanto allí, y acá de ellos en tantas partes de su obra, y con ella por delante hace mapa para presentarlos a la vista de sus lectores, y mostrarles delineado lo mismo que escribe, saltase en ese su mapa 4 Rios considerables, no atreviéndose a saltar, ni el sobredicho arroyo Nagalate, ni el Etagadiyadi.lionigodi, ni el Pitano-yagadi tributario del Aquidaguanigui, ni aun otros tributarios, que ni ha pasado, ni ha visto, sino en el mapa de Anville; cuales son el Inquii, del dho Aquidaguanigui; el Gaaccurii del Aaba, el Igaripè (que aquí hace tributario) del Neguatequidi, y el Caii, y Pirai del Mbotetei?. Credat Apela. Que por equivocacion u olvido momentaneo, mientras delineaba aquella parte del mapa se le escapase un Rio, y no quisiese despues de advertirlo cansarse en nueva copia por corregir esa falta; o que advertidamente se

¹¹⁵⁸ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

dejase el Aquidaguarigui septentrional (que en dicho mapa no se ve) por no poner dos Rios de un mismo nombre; o por no haberlo notado (como despues dixi) en su Diario dela Ida a Chiquitos, no es mui dificil; y de aqui puede provenir que ponga solo 7 Rios, habiendo 8. Pero que dejase no un Rio solo, sino dos, tres, quatro, considerables, teniendo cuidado de poner arroyos, si no burlaba, es imposible. Luego si hai mas de 7 , no hai mas de 8 Rios.

8. Si no basta la autoridad del Mapita, que en este punto es grandisima, vamos a los Diarios del viage a Chiquitos. Lealos Vmd atentamte, y hagalas observaciones siguientes. 1a. observa. Al ir a Chiquitos caminò Sanchez por la costa oriental quasi tanto como al volver, con diferencia solo de tres leguas: porque, como se ve en el Diario dela Ida, dia 2 y 3 de enero, ala Ida llegò hasta la Lag. A Notigadi, que està solo 4 leguas mas abaxo del Paso del Itati; y ala vuelta , como se ve en el Diario del Regreso, dia 15, y 16 , V. pasó el rio Paraguai una legua mas abaxo del dho Paso del Itati, y por consiguiente solo tres leguas mas arriba dela laguna Notigadi; y desde allí comenzamos a caminar por la costa oriental acia Belen. De aqui se sigue, que los rios, que no viò en esas tres leguas, todos estan en el tramo que caminò ala Ida, y todos los viò, y pasó, asi ala Ida, como ala Vuelta. Solo puede suceder que ala vuelta, porque trahia un camino 2; 3 leguas mas retirado dela

211 v. orilla del Paraguai, que el dela Ida, o dejase dever algun arroyo de corto curso; que al ir habia pasado, o pasase separados los ramos de algun Rio, que ala Ida habia pasado unidos ya en un tronco, o en un cuerpo.

9. 2º observc. Sanchez ala vuelta no pasó, no viò Rio ninguno en las sobredichas tres leguas, que hai del sitio, en que pasó el R Paraguai, habia la lag.a Notigadi: porque pasado el Paraguai, y de allí a una legua un brazo suyo, que de él sale, y vuelve a él, como delineò bien Anville 8(que aun de esta menudencia tuvo noticias) caminò las tres leguas hasta la direccion dela dha lag.a Notigadi, y despues otras 3, 6, y 10, sin ver Rio, ni arroyo alguno hasta el dia 22, en que, despues de haber en 5 dias caminado 13, o 14 leguas al sur, y sudeste, vino a encontrar el primer Rio que viò en un Regreso en la vanda oriental, que fue el R. Loticreguigui. Todo consta del Diario del regreso dia 16, 17, V. De aqui se sigue, que todos los Rios, que viò ala vuelta, y por consiguiente todos los que cuenta entre el Ipane, y el Mbotetei, estan mas abaxo dela lag.a Notigadi, al sur

Viviana Silvia Piciulo

de ella, en el tramo que caminò ala isla es evidente; pero importa confirmarlo.

10 3° obser.n Sanchez pone el Paso del Itati, donde segun èl entra el Mbotetei, en 20 gr.y 3, 4 min. Està ese Paso en menos de 20 grados, pero sea lo que él dice. Siguese quela lag.a Notigadi, distante solo 4 leguas al sur, està en 20gr. y 15, o 16 min.

El Río mas septentrional que cuenta Sanchez entre el Ipané, y el Mbotetei, si atendemos al Diario del Regreso es el Loticreguigui, y està en 24 gr. 10 min, si atendemos a la obra, es el Igaripè, y està en 20 gr. 50 min. Luego el Río septentrional, ora se atiende a la obra, ora al Diario, està mas de medio grado mas abaxo al sur dela lag.a Notigadi; y asi ese, y por consiguiente los otros mas australes, todos estan entre dicha laguna y el Río Ipané; todos en el tramo que caminò Sanchez ala Ida a Chiquitos.

4ª. Observ.n el ultimo Río mas septentrional, que pasò Sanchez al ir a Chiquitos, como se vè en el Diario dela Ida, fue elq'alli llama Gotiguegui. Por consigte. , si los 4, que sele siguen enla lista deVmd, estuvieran mas al Norte, habian de estar mas allò del tramo que caminò ala Ida, estas 4 leguas quehai dela lag.a a Notigadi alPaso del Itati; donde mete Sanchez el Mbotetei. Ataquì esto no puede ser, ni es, segun Sanchez. Porque, como hade haber 4 Rios considerables, y cinco con el Mbotetei, paralelos por largo trecho, corriendo de oriente a poniente, en el espacio solo de 4 leguas?. No se habia de encontrar jamas alguno de ellos con el otro grandes giros, que suelen hacerlos Rios considerables en su largo curso?. Y que lugar habria entre uno y otro paralos tributarios, quelos deben ir engrosando desde su origen hasta hacerlos considerables?. Que lugar para el Araquai, queVmd cree que entra en el Río Mbotetei por el sur con gran caudad?. Hai Río en el mundo, que recoja gran caudal en una lengua de tierra ancha solo media legua, auunque sea larguissima? Y donde dice Sanchez haber pasado 4, ni 3 Rios, en un dia, como era natural, si estuvieron en el espacio solo de 3 leguas?. Donde nota cosa tan particular como 4 Rios considerables tan apenuscados, ytan proximos al Mbotetei, que para ponerlos en un mapa delas medidas del mio con laproporcion desus distancias, debìa ser asi=

Luego nohai tales Rios mas allà de Notigadi, ni del Gotiguegui; sino en el tramo, que caminò Sanchez ala Ida.

12 5ª. Observacion. En el diario del Regreso, dia 25, dice Sanchez que el R. Aquidaguanigui septentrional va a desaguar cerca de los cerros vecinos al sitio llamado

Viviana Silvia Piciulo

Guadeliyadi, es así que a este sitio llegó al ir a Chiquitos el día mismo, en que habían pasado el R. Lapacrigui, que fue el día 27, y allí se detuvo el 28, tres días de jornadas antes de llegar al Gotaga; cuatro antes de pasar el Gotiguagui; cinco antes de llegar a la lag.a Notigadi. Luego dicho Aquidaguanigui no está, como Vmd piensa, mas al norte que los Ríos Gotiguegui, y Gotaga, sino mas al sur, entre el Lapacrigui, y el dicho Gotaga, y en suma en el tramo que caminó Sanchez a la Ida= Note Vmd aquí de paso, quanto¹¹⁵⁹ falso sea lo que dice en su carta; que el Gotaga está poco distante del Lapacrigui. Dista uno del otro al menos 16 leguas. Entre ellos está el citado Aquidaguanigui; y aun de este al Lapacrigui cuenta Sanchez en el Diario del Regreso como unas 8 leguas. En el Diario de la Ida cuenta del Lapacrigui al Gotaga tres jornadas, o 16 horas de camino lleno, sin cuestras, sin anegadizos, sin rodeos; y no hay duda, que al paso Guaicuru, aunque fuera como el de los veturinos Romagnoles de Sediola, se camina al menos legua por hora, cuando el camino es como aquel. Sanchez por acortar la distancia de Belen al Sto. Corazon para animar a los Misioneros de Chiquitos, computa solo 3 cuartos de legua por hora; pero habla de leguas marinas largas, y por línea recta, y aun así, en su mismo computo se ve todo lo contrario; porque saca solo 3 grados de distancia de Belen a la lag.a de la Cruz y hay 4 grados al menos. Item: él dice, y dicen todos, que de Belen al Aquidaguanigui austral, o Pirai, hay 8 leguas itinerarias. 7 por línea recta, y al ir a Chiquitos, al paso Guaicuru, tardó en ese tramo solo 5 horas, luego caminó mas de legua por hora. De otro Pirai al Aaba hay, seguir las latitudes de ambos Ríos que nota Quiroga, 22 leguas marinas por línea recta; y Sanchez al ir a Chiquitos. Al paso Guaicuru, las caminó como él dice en 14, o 15, horas; luego caminó mas de legua por hora sic de aliis.

211.v

13. G. A... en el Diario del regreso se ve que Sanchez en el espacio solo de 2, o 3 leguas, pasó los dos Ríos Lotiqueguigui y Neguatequioli, y durmiendo a la orilla austral de este segundo, camino el día siguiente 3 leguas por entre la sierra Neguatequidi en frente de la parte de ella, que habitan los Guachicos. En el Diario de la Ida se ve, que al ir a Chiquitos pasó por frente de la misma parte de la sierra Neguatequidi habitada de los Guachicos el día antes de pasar el Gotaga, dos días antes de pasar el Gotiguigui,

¹¹⁵⁹ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

trasantes de llegar a la lag.a Notigadi. Nadie ignora, que està al sur de un Rio, lo que Sanchez pasò antes delél al ir, despues de él al volver; luego en un Diario se vè que otra sierra de Guachicos està imediam al sur delos Rios Lotiqueguigui, y Neguacequiti; y en el otro Diario se ve, que està inmediata al sur delos Rios Gotiguegui, y Gotaga. Y que se sigue de aqui?. Si dcha sierra no està bilocada; si un Diario no contradice al otro, se sigue que estos dos Rios son lo mismo que aquellos dos, mas por ahora me contento con otra consecuencia. Se sigue quela lag.a Notigadi, a donde llegò Sanchez ala Ida tres dias despues de haber pasado por frente dela sierra de Giachicos, dista de otra sierra al norte algo mas que los Rios Lotiqueguigui, y Neguatequidi: que estan inmediatos a ella ; y por consiguiente se sigue, q aun estos dos Rios, que son los mas septentrionales del Regreso, estan mas abaxo al sur de la lag.a Notigati. En el tramo que caminò ala Ida.

7ª Observ. Sanchez en unas notitas al viage de Quiroga, hablando del Rio Neguatequidi, dice: Las veces que pasè este Rio, nos diò bien en que entender. Luego lo pasò mas de una vez: luego no solo a la vuelta de Chiquitos, sino tambien ala Ida (pues otra ocasion no ha tenido de pasarlo, que en elviage a Chiquitos) luego otro Rio con su companerito Lotiquaguigui, distante apenas legua y media o dos leguas, de él, estan en el tramo, que caminò Sanchez ala Ida. Omito otras pruebas de esta verdad mas que evidente y palpable.

15. 8º observo Sanchez al ir a Chiquitos llevaba, como dice al principio del Diario dela Ida. Un camino tan cercano al R.Paraguai que su mayor apartamiento por lo regular era de unas 3 o 4 leguas, y muchas veces se veia el mismo Rio, se caminaba por su orilla, y se hacia alto en ella. Por consiguiente habia de pasar y ver por fuerza todos los Rios., que meten boca en el Paraguai en el tramo que caminò a la Ida, aunque no tengan mas que 5, o 6 leguas de curso. Acqui todos los que viò, aun a la vuelta, y todos los que él cuenta entre el Ipané y el Mbotetei, con boca en el Paraguai, todos la meten en ese tramo que caminò ala Ida, como queda evidenciado, luego todos los Rios que viò, no solo ala Ida, sino tambien ala vuelta, y todos los que cuenta entre el Ipanè , y el Mbotetei con boca en el Parag., los pasò al ir a Chiq.os.

16. 9ª. Observò en el Diario dela Ida, como se vè en todo él , notò Sanchez con esmero particular, yaun menudencia, quanto viò yle pareciò notable; horas de camino, rumbos, rodeos, remoras; lluvias, fuegos, humos, animales, arboles, frutas; palmares, campos con sus nombres, cerros cercanos ylejanos; lagunas, anegadizos, barriales; sanjones, brazos

Viviana Silvia Piciulo

del Paraguai, desgues delagunas, arroyos, riachuelos. Luego notò en Dcho Diario todos los Rios considerables, que pasò y viò al ir a Chiquitos; o si sele escapò alguno, serà unico y por alguna rarissima , y casi diria , milagrosa casualidad de aquellas , que si suceden una vez , no suceden dos veces. Quien puede dudar prudentemente de esta consecuencia?. Quien puede imaginar, que descuidase Sanchez, o cuidase poco de una delas cosas mas notables, ymas dignas de saberse, como son los Rios considerables?. Mucho menos que descuidase de los Rios septentrionales de aquel tramo, vistos solo en aquel viage , y vistos la 1° vez al ir a Chiquitos, quando delos Rios australes cuidò tanto , quelos notò todos asi en el Diario dela Ida , como en el Regreso, no obstante de haberlos antes notado en otros dos viages de Ida, y Vuelta?. Es pues moralmente cierto, que notò Sanchez en su Diario dela Ida todos los Rios considerables, que pasò o viò al ir a Chiquitos, excepto solo alguno por alg.a rara casualidad. Aqui todos los Rios q viò, no solo ala Ida, sino tamvien ala vuelta, y todos los que cuenta entre el Ipanè y el Mbotetei con boca en el Paraguai, todos los viò, y pasò al ir a Chiquitos, como queda demostrado en la 8° observacion: luego todos los Rios que viò, aun ala vuelta, y todos lo que cuenta entre el Ipanè, y el Mbotetei con boca en el Paraguai, todos los notò en el Diario dela Ida; excepto alo mas alguno unico.

211. v.

17. Ahora bien, registre Vmd ese Diario dela Ida (prescindiendo del dela Vuelta) y dejado a un lado los arroyos, riachuelos, y tributarios, que descartamos al principio, cuente los Rios considerables con boca en el Paraguai, que hallare en el notador. No sacará cierto mas que estos siete = el Aquidaguanigui austral = el Etagadiyadi-eliodi= el Aaba, o Aabaneyona = el Apocologolibato= el Lapacrigui= + = el Gotaga= el Gotiguegui (como allí lo llama). Luego estos, yquando mucho uno mas, son todos los Rios , que ha visto Sanchez ora sea ala Ida, ora ala vuelta; y estos todos los que él cuenta entre el Ipané, y el Mbotetei. Asi es indubitablemente con la excepcion, come he dicho, de uno solo, que es el Aquidaguanigui septentrional. Sanchez lo viò y pasò al ir a Chiquitos, como consta de nra. 8 primeras observaciones, y delo que dice de èl en el Diario del Regreso; pues allí nota el sitio de su embocadura en el Paraguai y esta nola viò, sino ala Ida a Chiquitos, en la qual pasò por el sitio Guadeliyadi; y por cerquita del R. Paraguai. Habiendolo visto, y pasado al ir, es indubitable quello notò tambien, en el

Viviana Silvia Piciulo

Diario dela Ida, o en los borradores de otro Diario, que escribià por el camino.

212. Mas el caso es que llegado a Chiquitos se puso a ordenar mejor, y adornar las noticias delos borradores, y a sacar en limpio su Diario para enviarlo por los pueblos a que lo leyese; y aqui fue quando se le escapò, y se le quedò en el tintero ese Rio. No pudo esto suceder, sino como he dicho, por una mui rara casualidad capaz de frustrar la exactitud de un sugeto habil, instruido, y diligentissimo, y el vivo deseo que tenia de dar noticia de todo lo notable, que habia visto. Por consiguiente no es imaginable, que como se le escapò uno, se le escapen 4, 3, ni 2 Rios. Seria eso demasiado para casualidad. El en la copia, que sacò en el Puerto de Sta Maria del Diario, que yo trahia de Chiquitos,¹¹⁶⁰ podia y, debia haber anadido ese Rio, que faltaba ; mas por lo que veo en la Carta de Vmd, parece que nolo anadiò. Trasladaia bonafide, a ojo cerrado, sin ofrecersele que faltase algo, sin registrar sus otros papeles . De aqui sino tambien que pusiese Gotiguegui, sin advertir, por Lotiqueguigui.

8 Para aclarar mas lo que he dicho, y porque se asegure Vmd de que en ese Diiaaario dela Ida, no falta mas que el dicho Aquidaguanigui, y que los Rios Gotaga, y Gotiguegui no son distintos delos que el Diario del Regreso llama Neguataquidi y Lotiqueguigui; el que la obra llama Igaripe es distinto del que un Diario llama Gotiguegui, otro Lotiqueguigui, quiero anadir las reflexiones siguientes.

1ª. Pasò Sanchez; o no pasò, ni viò el Igaripe?. Si nolo viò, de donde sabe que haya tal Rio?. Los Mbayas cierto no podian informarle del Rio con nombre Guarani antiguo, que hoy no se usa. Quando le informasen, hubiera sido en ocasion de llegar cerca de él en el viage a Chiquitos, y hubiera en algun Diario noticia de este informe, de este Rio; de que no hai una silaba. Debia tambien estar dicho Rio en la ultima legua que le faltò a Sanchez que caminar, para llegar por la vanda oriental al Paso del Itati, donde pone el Mbotetei; y por consiguiente debia estar en 20 gr. 6 min y no en 20 gr. 50 m como él dice. Si supo de tal Rio por el mapa habemus intentum; porque el Rio mas septentrional del mapa, entre los que median entre el Ipane y el Mbotetei, es sin duda el mas septentrional, que pasò Sanchez en ese tramo, y que nota en su Diario, esta es el Lotiqueguigui. Si Pasò, o viò Sanchez un Igaripè distinto del Lotiqueguigui, como nolo

¹¹⁶⁰ A Hervas aveva confermato di non essere riuscito a portare con se nessun materiale, invece

Viviana Silvia Piciulo

menciona en sus Diarios?. Como no nota el nombre, que le dan en su lengua los Mbayas, como lo hizo con los otros Rios, en los Diarios, en la obra, y aun en el mapa?. Como no puso otros Rio en ese su mapa, separado del Neguatequidì, y del Lotequiquigui, y mas al norte q, estos?. Como anda variando en la idea que tiene de él; poniendolo en su obra como el ultimo mas septentrional, y mas proximo al Mbotetei, y en su mapa como tributario del penultimo, que es el Neguatequidì?. No muestra en esto, que no sabia de él, sino por el mapa de Anville, y que por no entender tiene este mapa en ese punto, que está algo equivocado, se via incierto, y vacilante; y unavez le parecia que Anville llamaba Igaripe al ultimo Rio, que corresponde al Lotiqueguigui; otra le parecia, quedaba ese nombre aun tributario del Iguaru (Anville dice mejor Iguarii), y que este no debía ser el ultimo mediano, sino el Neguatequidì mas considerable?.

19. 2ª. Reflexion. Si Sanchez pasó a la Ida, y repasó a la vuelta todos los Rios, que cuenta entre el Ipané y el Mbotetei como consta de las observaciones arriba hechas; es preciso que los ultimos mas septentrionales, que pasó a la Ida, sean los primeros mas septentrionales, que pasó a la vuelta; y el Rio, que en su obra menciona como el mas septentrional, sea el ultimo que pasó a la Ida, y el primero que repasó a la vuelta, sino yerra en eso en su obra dice. Luego si hemos de estar a esta, y a los Diarios, y ellos no se contradicen, es preciso que el Gotaga, y Gotiquegui, ultimos que pasó a la Ida, segun un Diario, sean el Lotiqueguigui, y Neguatequidì, primero que pasó a la vuelta segun otros Diarios; y el Igaripe, Rio el mas septentrional, segun la obra, sea el Gotiquegui ultimo, que pasó a la Ida, segun un Diario, y sea tambien el Lotiqueguigui, primero q repasó a la vuelta, segun el otro Diario. Que al Igaripe pong con diferente graduacion, lo que en otra parte señala al Lotiqueguigui, un hombre, q en estos puntos frecuentemente se contradice y con su mapa desmiente a su Diario en las graduaciones; que prueba contra la identidad de esos Rios?. Que Gotaga y Neguatequidì sean, y que Gotiquegui, y Lotiqueguigui fuesen diversos nombres, q. Importa, habiendo innumerables Rios, de los cuales cada uno tiene dos, o mas nombres?. Que al nombrar en su Regreso al Neguatequidì; no anadiese Sanchez estas palabras u.g. Guc. mas abaxo se llama Gotaga; lo mas que prueba es alguna incuria, o inadvertencia en no imaginar, que alguno podia tomar esos Rios por distintos, no haciendo la reflexion de que el 2º del Regreso debe ser el penultimo de la Isla. Y que maravillas es cayese en esa incuria, quien en 6, u 8 viages nombra el Piripucù sin decir que mas abaxo se llama Ipanemiri; y en su obra nombra el Igaripe sin

Viviana Silvia Piciulo

decir que nombra Mbaya tenga , o a qual de los Rios del Diario corresponda; y en cien partes nombra y diversamente. el Lotiqueguigui; ya de ese modo, ya Loticraguigui; ya Lotigueguigui; ya Loticregui, sin decir vg. Que Lotigueguigui sea lo mismo que el Loticregui, que dixe en el Diario dela Isla?

3ª. Reflexion. En todas las circunstancias, que notan los Diarios, conviene en los Rios Gotaga y Gotiguegui, con los dos Rios Neguateguidi, y Lotiquegugui. Estos dos, segun el Diario del Regreso, son los mas septentrionales, q hai, entre el Ipané

212 v. y el Mbotetei; son los primeros que se encuentran regresando, ultimos que se encuentran yendo; son los dos Rios entre si mas proximos; son los mas cercanos por la parte del norte ala sierra Neguatequidi, o ala parte de ella habitada de los Guachicos, son Rios que corren por terreno baxo yllano, con margenes baxas, pues dice de ellos: Ambos Rios estaban ahora mui crecidos, y los sobredichos campos, que estan inmediatos a ambos, estaban anegados; son los Rios, entre los cuales, y el Lapacrigui, desemboca en el Paraguai el R. Aquidaguanigua. Los Rios Gotaga y Gotiguegui, segun el Diario dela Ida, son también los mas septentrionales entre el Ipané, y el Mbotetei, pues son los mas septentrionales del tramo que caminò ala Ida, y mas allà de este tramo nohai Rio como arriba se demostrò; son los ultimos q se encuentran yendo, y primeros que se encuentran regresando; son los Rios entre si mas proximos; son los mas cercanos por la parte del norte a la sierra Neguatequidi, o ala parte de alla habitada de los Guachicos (vide num. 139 son Rios, que corren por tierra llana, pues del Gotaga dice Sanchez sus margenes son mui baxos, y asi en llevandose, se derrama a los lados por ser la tierra mui llana, y en la misma tierra està poco distante el Gotiguegui, son Rios, entre los cuales, y el Lapacrigui están los cerros vecinos al sitio Guadeliyadi, y en la mis pueden ser en dcho Diario dela Ida, dia 29 (cotejado con el dia 27) y cerca de los cuales desemboca en el Paraguai al R. Aquidaguanigua como dixe num.12. Luego si los diarios no se contradicen, este par de Rios no es distinto de aquel otro par.

4ª Reflexion. La identidad de los nombres Gotiguegui, y Lotigueguigui, y por consiguiente de los Rios asi nombrados, es visible si se atiende a lo que dixe en los num. 5 y 6. Mas fuera de eso, a quien no se viene a los ojos , que seria demasiado, e increíble casualidad , que el ultimo Rio dela Isla, y el primero del Tregeso, que por esto solo tienen la presuncion de identidad (aun prescindiendo de las otras circunstancias, en que

Viviana Silvia Piciulo

convienen, comohe dicho) fuesen tan semejante en el nombre, quela mayor diferencia consiste en la 1ª. Letra, queen unoes G, en el otro L; letras facil mas de equivocarse en el caracter de Sanchez, como puede observar qualquiera que coteje G G con sus LL?

Yo cierto de esto solo hubiera pasado a vehemente sospecha, deque la diferencia de esos nombres provenia de yerro de pluma al copiar.

5ª. Reflex.n el Gotaga rompe, o atraviesa la punta septentrional dela sierra Neguatequidi; pues como se vè en el Diario dela Isla, habiendo Sanchez caminado por frente de dha sierra el dia 30, y pasado el Gotaga el dia 31, media legua , o mediahora de camino, mas adelante de otro Rio descansò en un sitio, del qual dice. Como al este -sudeste del sitio en que paxamos se descubre bastante cercana la punta de la sierra delos Guachies, y Guachicos. Si.hubieramos venido ala punta de esta sierra llamada Neguatequidi. Esto mismo se vè del R. Neguatequidi en el Diario del regreso, dia 22 , y dia 23, pues allí se vè, que la mayor parte de dhasierra, està al sur dedcho Rio, que de ella toma el nombre; y así se vè que dho Rio atraviesa la punta , o parte septentrional de ella, como lo hace el Gobage, segun el Diario dela ida.

6ª. reflexm. Al Gotaga conviene puntualmte. lo que Sanchez dice del Neguatequidi en las Noticias al viage de Quiroga; yes, que las veces que lo pasó les diò bien en que entender . Porque como se vè enel Diario dela Isla, el Gotaga fue el unico Rio, que los obligò a rodear para buscarle vado, por tener su cauce mui lleno dejuncos, y otras hierbas; ypor consiguiente el suelo, o fondo pantanoso, como que corre lento por terreno mui llano; todo lo qual hade forzosamente hacer mui dificil, y trabajoso al vadeado. Luego son un mismo Rio.

7ª. reflex.n. Porque motivo no hace mencion Sanchez en el Diario de la Ida de los Rios Neguatequidi y Lotiqueguigui, si son distintos del Gotaga, y Gotiguegui, que allí menciona?. Que no pasase aquellos Rios; que ellos estan mas al norte del tramo que caminò ala Ida, es evidentemte. falso, como vimos en las 8 observaciones, que arriba hicimos. Que nohiciese caso deellos, siendo la 1ª vez que los veia, yconocia, que no cuidase de dar noticias de ellos, siendo cosa nueva, y notable, es mas que inverosimil=Y por que motivo no hace mencion en el Diario del Regreso delos Rios Gotaga, y Gotiguegui, si son distintos del Neguatequidi y Lotiqueguigui?. En su Regreso des anduvo el tramo, que habia caminando ala ida, yaun caminò algo mas, por consig.te habia de volver a pasar otros Rios, que pasó ala Ida: pues porq. No volver a nombrarlos,

Viviana Silvia Piciulo

si son distintos de los sobredichos dos que nombrò, así como volvió a nombrar el Lapacrigui, el Apocololibato, yaun también el Aaba, el Etagadiyadi-eliodi, el Aquiolaguanigui austral, tres ríos ya conocidísimos, nombrados, y renombrados, en elviage a los Guanas, y en otro a Chiquitos frustrado? Debía nombrarlos al menos para darnos su latitud sacada por observación propia, como nos diò de todo los sobredichos Ríos, que nombra en su Regreso; no obstante que de la de algunos de ellos teníamos más segura noticia en elviage de Quiroga. Porque descuidar solo de la latitud del Gotaga, y del Gotiguegui, si ella es distinta de la del Neguatequidi; y del Lotiqueguigui?. Item: Porque motivos omitió en su mapa los Ríos Gotaga, y Gotiguegui, si son distintos de los Ríos Neguatequidi, y Lotiqueguigui?. Estos dos ni puso bien, ni podía poner bien en su mapa (que es de medidas pequeñas) con su pluma gruesa; porque apenas distan entre sí legua y media, o dos leguas; que es muy poca distancia para expresada en tal mapa, con tal pluma. Porque pues, siquiera dejar algo, no dejó el Gotiguegui, y el Lotiqueguigui, y puso el Gotaga, y el Neguatequidi, que en caso de ser distintos, han de distar entre sí lo bastante para poderse poner bien en este mapa?.

213. O al contrario, porque no dejó el Gotago, el Neguatequidi, y puso el Gotiguegui, y el Lotiqueguigui; si esto no era hacer dos Ríos de uno solo?.

Item. Si Gotiguegui no es nombre corrompido por yerro de pluma, porque motivo ni en Diarios, ni en mapa, ni en parte alguna de la obra, hai tal nombre, sino en el Diario de la Ida a Chiquitos, y eso una vez sola, quando el nombre Loticre..Lotique..Lotigre..Lotiqueguigui, y también Loticregui (con un solo gui) está muchas veces repetido en Diarios, mapa, obra?. Item: porq. Sanchez en ninguna parte de su obra, ni en Diarios, pone puntos en una lista esos 4 Ríos, o 6: Gotaga, Gotiguegui, Aquidaguanigui, Neguatequidi, Lotiqueguigui, Igaripè, si los hai, y es cada uno distinto de los demás?. Puede ser esto mera casualidad?. Puede de ser mera casualidad no repetir jamás el nombre Gotiguegui = omitir siempre los Ríos Gotaga, y Gotiguegui ipso facto de poner Neguatequidi, y Lotiqueguigui; y al contrario omitir estos ipso facto de poner aquellos = caer siempre esta alternativa de omisión puntualmente en dos pares de Ríos, que en tantas circunstancias convienen en uno con otro, como queda arriba notado?. No; que no puede ser casualidad. Omite Gotaga v.g porque ya pone Neguatequidi, que es lo mismo: así como omite Lapacrigui pon.do. Apacaquigui.

Viviana Silvia Piciulo

25. 8ª. reflex.n cotejando un Diario con el otro en quanto alas distancias, se hallan convenir el Gotaga, y Gotiquegui nombrados en el uno, con el Neguateguidi y Lotiqueguigui nombrados en el otro, quanto permite la diversidad delos caminos de Ida, y vuelta: luego aquel par de Rios es identico con este otro par. Veamos la conveniencia 1º del Lapacrigui ala pascana delm dia 29, en que pasò por frente delos cerros de Guadeliyadi, cuenta Sanchez ala Ida 9 horas de camino. Una hora poco mas o menos antes de la pascana pasaria el R. Aquidaguanigui, que en su Regreso dice, que desemboca en el Parag.i. cerca de dhos cerros, idest, a su falda septentrional. Luego de un Rio al otro tardò ala Ida 8 horas, que hacen 8 leguas. Estas mismas 8 leguas cuenta en su Regreso del Aquidaguanigui al Apacaguigui, o Lapacrigui= 2º Dela pascana dicha al Gotaga cuenta a la Ida 7 horas y delos cerros de Guadeliyadi a dcho Gotaga (segun lo quehedicho) 8 horas. Se hade rebajar una, que mal empleò en rodear: quedan 7 horas. Del Neguatequidi al Aquidaguanigui cuenta en el Regreso 9 leguas; pero por serrania, por quebrada, o valle entre cerros, que siempre alargan algo elcamino; y asi se hande rebajar a lo menos dos leguas, que no es mucho. Quedan pues 7 leguas, que corresponden las 7 horas= 3º. Del Gotaga ala lag.a Lotiguigue cuenta ala Ida dia 39 por la mañana media hora, y porla tarde caminò hora y media. Son dos horas, mas sehade rebajar una, malempleada en rodear por salvar la laguna, y en pasar tres desagues suyos. El dia siguiente no hizo mas que atravesar una punta de dha Laguna, parte en pelota, parte a caballo, y caer luego al R. Gotiguegui; pues dice: Acavada la laguna, se ofrece un Rio mediano. Que puede tener de ancho aquella punta de laguna, que se atrevieron a esguazar?. Una milla?. Sea asi en hora buena. Dealli al Gotiguegui serà otra milla, o media milla. Conque sumadas cuentas, hai del Gotaga al Gotiguegui apenas horaymedia de camino, si fuera bueno; o apenas legua y media, o alo mas dos leguas. Esta misma distancia se vè en el Diario delRegreso entre el Lotiqueguigui, y el Neguatequidi, pues en el espacio solo de 2, o 3 leguas caminò (dia 22) Sanchez algo por campos vecinos ala orilla septentrional del 4º, despues pasò ambos Rios y al fin durmiò ala orilla austral del 2º, = 4º. El dia 1º deenero en esguazar la lag.a Lotiguegui, y pasar el R. Gotiguegui, tardaria Sanchez alo menos una hora, pues para uno yotro necesitò de pelota. Conque de las 5 horas, que caminò ese dia, quedan 4, desde el Gotigeugui hasta la lag.a Noguigue. De alli hasta pasada la lag.a Notigadi echò 7 horas; pero todo por agua, y parte en pelota; y asi seran como otras 4 horas de camino regular. E Notigadi al Paso del Itai

Viviana Silvia Piciulo

cuenta 4 leguas. Conque por todo desde el R. Gotiguegui hasta el paso del Itati, cuenta ala Ida como 12 leguas. En el Regreso pasò el R. Paraguai en legua mas abaxo del Paso del Itati. Despues caminò otra legua, que no debe contarse , porque fue acia el oriente para solo retirarse del Rio. En los dias siguientes caminò 13, o 14 leg. hasta los campos inmediatitos al R Lotiqueguigui cuenta 14, o 15 leguas. Se han de rebaxar 2, o 3, leguas ; porque en el Regreso se retiraba mas del R. Paraguai; y por consiguiente hacia alun giro, para venir por camino 3: o 4 leguas mas distante de dcho Rio, que el dela Ida, como él dice, o él dice, o da a entender en el dia 25 , donde dice, que en suRegreso pasò el Aquidaguanigui a distancia de 3 leguas del sitio Guadeliyadi, que habia pasado ala¹¹⁶¹
Ida.

Este cotejo, y correspondencia de distancias hace de por si tan cierta la identidad delos Rios Gotaga con Neguatequidi, y Gotiguegui con Lotiqueguigui, que para mi no seria mas cierta, aunque Sanchez lajurà a la hora dela muerte. Vale. Fercianas, y el hacer muchos borradores, paraq vaya claro el punto principal al delas dudas deVmd, han retardado esaCarta.

Mui aso.Primo deVmd.

Joaq.n Camano

213v

Destinatario Ocampo

214

Mi amado PrimoD.Juan Francisco Ocampo
de1785

Faenzay Abril 30

Desde queleyò Vmd mi ult.a carta, estarà ansioso de saber, porque puse unidos los dos Rios Neguatequidi, y Lotiqueguigui?.

Resp.do que laprincipal causa fue, porque quise concordar Sanchez con Sanchez. via, que sanchez asi en el mapa del Itatin, trabajado con todas las noticias por delante, como en el Diario dela Ida, escrito en Chiquitos al acavar de correr con la pluma en la mano todo el tramo, en que estan quantos Rios ha visto, y cuenta entre el Ipanè, yel Mbotetej,

¹¹⁶¹ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

ponia spòp siete Rios con boca en el Paraguai, de aquellos que reconocemos por considerables: y no pudiendo persuadirme , que por incuria, olvido, inadvertencia, se dejase alguno de esos, ni en tal mapa poblado aun de arroyos, y de riachuelos no vistos, ni en tal Diario, cargado aun de noticias inutiles, y mucho menos en Diario y mapa, formè cerrado juicio de que no habia mas Rios, q' esos siete.

En esta suposicion, para salvar los 8, que cuenta en el Diario del regreso, imaginè que el Aquidaguanigui septentrional segun ese diario es el inmediato acia el norte despues del Lapacrigui, era uno mismo con el Gotaga , que en el Diario dela Ida se lee el primero despues del dho Lapacrigui acia el norte, y que delos otros dos mas septentrionales, el Neguatequidi, del qual no hace mencion el Diario de la Ida, y el dela vuelta no dice que entre en el Paraguai, desembocaba en el Lotiqueguigui entre el camino dela Ida, y el camino dela vuelta; y por esto ala Ida habia pasado ambos Rios ya unidos en un cuerpo, ylos habia contado por uno, con nombre de Lotiqueguigui (escrito mal, Gotiguegui) y ala vuelta los habia pasado separados antes desu union, ylos habia contado por dos, distinguiendolos con aquellos dos nombres. Asi quedaban concordados los dos Rios y el mapa.

Fuera delo dicho me persuadian la union de esos dos Rios = 1° el decir expresamente Sanchez del Lotiqueguigui en el Diario del Regreso, que desemboca en el Paraguai, y hablando alli mismo del Neguacequidi, no decir de este = 2° el hablar alli Sanchez de ambos Rios per modum unius, y haciendo relacion (a lo que parece por el contexto) a los campos inmediatos ala orilla septentrional del Lotiqueguigui, decir: Ambos Rios estaban ahora mui crecidos, ylos sobredichos campos, que estan inmediatos a ambos, estaban anegados. Porque, no uniendose otros Rios, y no estando en frente dela union esos campos dela vanda del norte, como pueden en un mismo sentido estar inmediatos al Lotiqueguigui y al Neguatequidi; quando entre ellos, y este Rio, media aquel otro, y el tramo que hai entre los dos?. Y se es en diferente sentido, a que cuento viene la inmediacion al Neguatequidi para estar anegados?. Hade pasar la agua de este por sobre el Lotiqueguigui a anegarlos?. = 3° el estar tan cerca el un Rio del otro, que los pasò ambos en el espacio, quando mucho, de dos leguas, delo qual, supuesto que en su origen deben estar bien distantes, porque tengan lugar los ramos, que los forman, ylos tributarios que los engrosan , se vè claramente que vienen acercandose como a unirse = 4° el ser , aun en la distancia del Rio Paraguai, en que ala vuelta los pasò Sanchez, tan

Viviana Silvia Piciulo

llano, y baxo el terreno intermedio, que quando crecen lo inundan, y segun parece, juntan en partes sus aguas, y asi es verosimil, que mas abaxo, en mayor declinacion del terreno, propenda mas uno al otro, y unan la madre; y màmas, siendo mas alta la tierra al sur, y norte.

5° la autoridad del mapa de Anville, que muestra la sobredicha union; porque en primer lugar, ni mas, ni menos que el mapa, y Diario de la Ida de Sanchez, no trahe entre el Fepoti o Aaba, y el Mbotetei, sino 4 Rios, que por sus distancias, y especialmte. Porla que pone entre los dos ultimos, 3°. Y 4°, se vè que son el Apocologolibato, q' se llama Guacurii; el Lapacrigui, q' sellama Fareiti; el Aquidaguanigui, q' llama Mboimboi; y el Lotiqueguigui, q' llama Iguarii; en segundo lugar a este Iguarii le une un otro Rio sin nombre, mui considerable, que no puede ser otro que el Neguatequidi= 1° porque se lo mete por la vanda del sur= 2° porque acerca al Paraguai su unuion aun mas, que la del Egualanecadi o Mboari con el Aaba, o Fepoti= 3° porque dandole dos fuentes, lo hace mayor que el Iguarii; como el Neguatequidi es mayor que el Lotiqueguigui, al qual en el Diario dela Ida llama Sanchez mediano= 4° porque, si no uniera estos dos Rios, no le diera a ese Iguarii tres fuentes respetables, haciendolo asi tan grande como el Fepoti o Aaba, que es mucho mayor, que los dichos dos juntos = 5° porque sobre la orilla austral de ese Rio anonimo pone un pueblo de Mision destruida llamado Igaripè con esta Nota (+), y es naturalisimo que una delas misiones, que destruyeron los Portugueses alli, puse puesta (para evitar inundaciones) en la falda de la sierra Neguatequidi (segun Sanchez hermosa) y a la orilla asutral del Rio de ese nombre, y quizas mui cerca del sitio, donde durmiò Sanchez en su Regreso el dia 22; en el qual dice. Paramos en la falda dela sierra, a la orilla asutral de R. Neguatequidi= 6° porque

214 v. el nombre Guaranico Igaripè corresponde en el significado al nombre Mbayà Neguatequidi; y es mui verosimil que asi como los Mbayas dieron, segun Sanchez, este nombre, que significa canoa, ala dha sierra, por ser unos cerros, que forman, al concebir delos Indios, la figura de una canoa en sus puntas; y por razon dela sierra lo dan al Rio, que de ella baxa; asi los Guaranis disen aquel otro a la misma sierra; y por la misma causa; y por razon de ella al pueblo, que estaba a su falda, y quizas tambièn al Rio, a cuya orilla estaba otro pueblo - Igaripè, segun Legal, significa canoa chata, y es copuesto de Igar, canoa, y de pechato. Segun el V. P. Ant.o Ruis se compone de dcho

Viviana Silvia Piciulo

Igar. y de ipè, cascara; yasi, atendido el uso Guaranico de echar el Genitivo por delante, en todo rigor gramatical significa cascara, o corteza de canoa; expresion metafórica, y propísima¹¹⁶² para nombre de la sobredicha sierra; pues es lo mismo que si dexera: aspecto externo, apariencia, figura, superficie de canoa; al modo que solemos decir: este se paga de la corteza; de la prim.a apariencia es verdad que el P.e. Ant.o Ruiz dice que Igaripè significa canoas de cascara; mas no es eso muy conforme a la Gramática, y el mismo Padre V. Ipè, para decir eso, trastrueca la composición, y dice, Ipeigara, canoa de cascara de arboles = Todo esto muestra bien claro, que el sobredicho Rio anonimo de la estruida misión Igaripè, el que el unió Anville al ultimo Rio mas proximo al Mbotetei, esto es, al Lotiqueguigui o Igaurii, es el Neguatequidi.

Las dificultades, que contra el concebido sistema, que he propuesto, se me ofrecian quando hice el mapa, no eran de monta.

Que Sanchez en el Diario del Regreso no diga, que el Neguatequidi desagua en el Lotiqueguigui, me parecia ruin argum.to para negarlo, pues tampoco dice que entre en el Paraguai: tampoco dice del Eneguenigui, y de otro Rio anonimo, mencionados el dia 28, que entren en el Lapacrigui, como parece cierto que entran. Esa no es mas q una leve inadvertencia. Que en el mapa llame Neguatequidi a un Rio, que pone con boca en el Paraguai, me parecia mera equivocacion al escribir los nombres; o quizas, que algunos Mbayas le dan ese nombre al Aquidaguanigui septentrional, por que baja tambien de la sierra Neguatequidi; y Sanchez escogió este nombre antes que aquel, por no poner dos Aquidaguaniguis. Por lo demas bien se ve (decia yo) que ese Rio no es el que en el Diario llama Neguatequidi; porque este apenas dista legua media, o 2 leg. del Lotiqueguigui; y aquel en el mapa dista mucho: y tambien porque si fuese el Neguatequidi del Diario, qual seria el Aquidaguanigui?. , o porque habria dejado este Sanchez? = Que del Lapacrigui al Aquidaguanigui cuente en el regreso solo 8, o 9 leguas; y del dcho Lapacrigui al Gotaga cuente a la Ida 16 horas de camino, que de suyo debian hacer mayor distancia; tampoco me hacia fuerza para creer el Gotaga distinto del Aquidaguanigui; porque era facil que el relato de camino mintiese la hora de la partida, o de la parada = que Sanchez se equivocase al tomar la hora, o al escribirla = que el camino de la Ida diese algunas vueltas extraordinarias = o que el Rio mismo, desde el camino de la vuelta hasta el de la Ida, hiciese un giro grande acia el norte, retirandose

¹¹⁶²italianismo

Viviana Silvia Piciulo

mucho del Lapacrigui, y acercandose mucho al Lotiquegui, o Gotiguegui.

La dificultad verdaderamente grande, que me hubiera derribado de ese sistema, y me hubiera persuadido enteramente que los Rios con boca en el Paraguai eran segun Sanchez 8, como escribi en mi antecedente; y que en el Diario de la Ida y en el mapa estaba omitido el Aquidaguanigui septentrional; y que el Gotaga del dho Diario no correspondia al dho Aquidanigui, ni era identico con él; sino con el Neguatequidi del Regreso. La dificultad, o argumento, vuelvo a decir, que me hubiera persuadido todo esto, y me hubiera obligado a poner separados los dos ultimos Rios Neguatequidi y Lotiqueguigui, que puse unidos, no se me ofreció en modo alguno quando hice el mapita; porque no pude hallar el sitio Guadeliyadi cerca de cuyos cerros dice Sanchez que entra el Aquidaguanigui. Hice el mapita con alguna prisa por las instancias de Yolis; que es otra causa porque omiti algunas menudencias. No tuve tiempo para leer todo el Diario de la Ida, que es muy largo. Me servi de un contacto, que años antes habia hecho de lo geografico, que hai en él, antes de leer la obra, y Diario del Regreso de Sanchez; y en ese extracto no habia ya escrito el nombre de Guadeliyadi. En el Diario está de este modo: A las dos llegamos al sitio, llamado Guadeliyadi, en que estaba Caminigo con su toldo. En el extracto habia yo puesto: A las dos llegamos al toldo de Caminigo; y asi no pude yo hallar allí, ni imaginar que allí estuviese el sitio Guadeliyadi. No hallandolo en parte alguna del extracto, lo busque en los dias 31, 30, 29, y 28 del Diario largo; porque me parecia, que el Aquidaguanigui, ora fuese identico con el Gotaga, ora distinto, habia de estar en el tramo, de que se habla en esos dias. No me atrevi a leer lo del dia 27, donde está notado dicho sitio, porque es larguísimo, de mas de cien renglones de letra de Indio. La registré solo, corriendo la vista por encima, como hice con todo lo demas del Diario y de otros apuntes que tengo de noticias de Sanchez; mas nada bastó para encontrar dicho sitio Guadeliyadi.

215 Lo encontré despues casualmente, y con esto vi que los cerros o sitio donde desemboca, el Aquidaguanigui, estan en el comedio del Lapacrigui al Gotaga; y por consiguiente, que dho Aquidaguanigui está omitido en el Diario de la Ida, y es distinto del Gotaga; y este con el Gotiguegui son los dos Rios, que en el regreso llama Neguatequidi, y Lotiqueguigui; y así estos no pasó Sanchez a la ida unidos, sino separados, unos con nombre de Gotaga, otro con nombre de Gotiguegui, y segun él

Viviana Silvia Piciulo

entran en el Paraguai dchos Rios así separados. Visto esto, procurè que se corrigiese la lamina en este punto; mas no sè, si Yolis la hizo corregir yà.

He dicho, que esos Rios entran separados segun Sanchez; porque Vmd no piense que tengo por cierta esa separacion. Los pasò ala Ida Sanchez en distancia alo menos de dos leguas del R. Paraguai, como se colige claramente delas 9 horas, que caminò despues, enlos dias 2. y 3., tirando siempre a acercarse al Rio dicho para pasarlo: y desde distancia, en tierras pobladas de altisimos bosques, no se puede discernir, si los Rios siguen separados hasta desembocar en el Paraguai, o se unen antes de llegar. Sanchez ha pasado el Ipanè mini en distancia, de media legua, o de una legua del Paraguai, y 4, o 5 leguas antes del Xefuì; y con todo dho Ipanè viene a entrar solo una legua y media antes del Xejui. Vmd ha pasado el Cascaranal, yha visto el R. de Coronda bien separados una del otro, en distancia de 3, o 4, leguas del R. Paranà, y creerà (como creen otros muchos, y muestran los mapas) que entran en el Paranà separados; y no es así, sino que se unen como dos millas antes de entrar, y en su union forman un pantano atolladero de vacas.

Lo mismo puede suceder alos rios Gotaga, y Lotiqueguigui, y es verosimil que suceda porla baxera del terreno intermedio, y porla cercania de esos Rios, como arriba dixe. Fuera de que, aùn dado que, quando los pasò Sanchez, entrasen separados en el Paraguai, y que estèn asi por algun tiempo, es mui factible, que en otras temporadas entren unidos; porque el R. Paraguai en sus crecientes, les ha de detener sus aguas, y aun llenarles tal vez de broza, palizada, y arena, su cauce, y entonces hinchandose ellos, es facil que rompan acia donde, se unan, y corran a desembocar unidos por algunos años hasta nueva mutacion. Esto mismo puede suceder en las avenidas de dchos dos Rios, especialmente si encuentran crecido el Paraguai, que contenga sus furias. El Rio Salado del Chaco corria separado del Dulce, y distante 20 leguas de èl, y iba a desembocar en el Braxo del Parana, que pasa por Santa Fè; y en una creciente de acia el ano de 50, rompiò por entre los pueblos de Matarà y Mopa, cegò con broza y arena la madre antigua, ahondà la nueva, y fue a unirse con el sobredicho R. Dulce. Casi cada año hacen de estas mutaciones de madre a trechos, ya mayores, ya menores, ese Rio, y el Dulce, y el Grande, y otros, que corren por tierras llanas con poca margen. Quizàs antiguamente corrieron unidos 2, o 3 leguas, hasta desembocar en el Paraguay, los dos Rios, de que hablamos; y por esolos puso unidos Anville. Despues romperìa, yse separaria el uno.

Con esto he satisfecho al deseo deVmd de saber, porq' puse unidos el Neguatequidi; y

Viviana Silvia Piciulo

Lotiqueguigui. Desearà saber tambièn, porque no le puse nombre al Neguatequidi?. Resp.do que porque Anville no selo pone, y no puedo yo adivinar, que nombre tuviese antiguamente. Es inverosimil, que se llamase Igaripè como el pueblo que estaba a su orilla, por venir de una sierra llamada de los Guaranis asi, y delos Mbayas Neguatequidi; como arriba dixè; o porque en ese Rio, en frente del pueblo dicho, hubiese alguna cosa chata, o basta formada de cascaras de arboles, para pasarlo; ya que es dificil vadearlo, como dice Sanchez; yquizas por eso de no ser su nombre diferente del del pueblo, se contentò Anville con poner el de este. Es verosimil que se llamase Igaripey, que es nombre mas propio para Rio, porque quiere decir, Rio dela canoa chata; o Rio dela canoa cascara, o decascaras; o Rio del pueblo Igaripè. Pueder ser tambièn, que tuviese otro nombre diverso, y que Anville lo dejase, porque habiendo de poner el nombre del otro pueblo, no cabian en su mapita. Nada de esto pensò Sanchez: viò el nombre Igaripè en el mapita de Anville, metido entre dos Rios, Mboimboi, y Iguarii; y sin reparar en la crucecita, que es nota de Mision destruida; sin reparar que ese nombre no està escrito al rumbo del Rio; esto es, de oes. noroeste al es.sudeste, sino atravesado, de oes.sudoeste a es-nordeste, de modo que va a llegar al Rio solo con la ultima letra, sin reparar, digo, en esto, ni en que la R, quele precede, pertenece al Mboimboi, resolviò luego, que en nombre de Rio, y andaba solo dudando si era nombre del ultimo Rio, o del que desagua en èl, como dice en mi antecedente. Vale

Nole puse al dho Rio el nombre Neguatequidi, por no mezclar nombre Mbaya, con Guaranicos. Vale iterum

Su afectiso. Primo

Joaq.n Camaño

215v Destinatario Francisco Ocampo escrita a 30 de abril y Recibida dia 6 de mayo 1785. Roma

216 v.

Viviana Silvia Piciulo

Mi amado Primo Dn. Juan Franciso Ocampo

Faenza, Mayo 12 de 1785

Respondi en mi ult.a alas dos preguntas=Porque puse unido el Neguatequidi con el Lotiqueguigui=? Y porque puse el prim.o sin nombre?. Las quales en el orden que llevamos son la 5ª. y 6ª. Volviendo ahora a comenzar por el sur, sea la 7ª Preg.ta. Porque omiti el Ipanè miri? Resp. que nolo he omitido. Patente està; bien que sin nombre, en mi mapa entre el Xexui, y el Ipanè, talqual es èl, haciendole mucho favor. No es mas que un corto zanjon, por donde desagua en el Paraguai un bañado pantanoso llamado Piripucù, lleno de juncos, por entre los quales se và deslizando a hilos insensiblemente el agua, que allí se recoge delluvias. Así, entre otros, lo dice en varias partes Sanchez; quien asegura que no es Rio, y que en tiempo de seca solo tiene agua a vista del R. Paraguai dela que este le deja en su creciente, y que mas arriba esta del todo seco, como tambien los campos pantanosos o bañado, que he dicho. Los navegantes del R. Paraguai, viendo allí un zanjon de agua a tiempo viva, a tiempo muerta, lo llamaron Rio, mas de esta vulgaridad no se debe hacer caso. De otra suerte, porque los viajantes llaman Cruz alta un sitio, y otro Fraile muerto, deberiamos delinear una cruz sobre una colina, o gran plana, como hicieron el lego Avila, y M. Bellin; y un fraile en su ataud. Por lo que toca al nombre, o rotulo, lo dejè; porque para dar a entender lo que es, sin fingir Rio, donde no hai, habia de ser algo largo, y no cabia.

8ª. Preg.ta. Porque he despojado al Ipanè de su retumbante nombre Guarambarè? Resp.do lo que no darselo no es quitarselo. Tampoco di ala Rioxa el de Todos Santos; a Catamarca ed del el Valle; a S.Miguel el de Tucuman; a Chuiquisaca el de Charcas, ni el de La Plata, Resp.

Lo 2º que el primitivo, propio, verdadero usual, constante nombre, que tiene, y hatenido siempre ese Rio, es Ipanè. Este el que le da Argentina, Techo, Anville, y los de mas Autores, y papeles antiguos, y modernos que he visto. Este el conocido, y sabido de todos desde los primeros Conquistadores, que nos dexaron memoria de su guerra contra los Ipanenses, llamados asi por habitar las riberas de este Rio, como se vè en la Argentina, y en Techo, que dice: Proetor ad Ipane Huominis barbaros accolas certos homines mittit rogaturos, ut Alexij Gracia filium popularibus suis restituerente. Sed Ipaneneses nuneysas unum omnibus interfectis. Este en fin el que por su caracter mismo muestra ser nombre de Rio, y de ese Rio; porque se compone dela Y, que en Guarani

Viviana Silvia Piciulo

significa agua, y rio; y de panè, que significa desdichado, desgraciado; y toda lavoz, segun el Ven. Pe. Ant.o Ruiz en su tesoro quiere decir, Rio sin pescado, propiedad característica, y notabilisima de ese Rio, que como dice Sanchez a pesar de su gran caudal es escasisimo de pescado, porque el ruido de sus frecuentes arrecifes, y furiosa corriente, lo ahuyenta: fuera deque esa corriente y arrecife lohacen también desdichado por inutil a la navegacion; y desgraciado por expuesto a ahogarse en èl.

Este supuesto Resp.do lo 3° que dejè el nombre Guarambarè por muchos motivos. 1° porq. dar a cada cosa todos sus nombres era cargar demasiado, y dar mas costo al mapa contra la voluntad delquelo cateaba, y con peligro deque se arregrase. 2° porque ese Rio no es del Chaco, ni se habia de hablar de èl en la Hist.ra para lo qual se hacia el mapa, y asi nada importaba engalanarlo con todos sus titulos. 3° porque el mapa no es mas que esqueleto de geografica descripcion pa. Composicion de lugar; y asi vemos que los geografos se contentan con poner el nombre usual del Rio, Ciudad, y dejan lo demas al Historico Geografo. 4° porque despues que he visto en Mapas, y Historias, cien de Autores que tenian obligacion de saber lo que describian, hacer de uno identico dos maximos Rios, Maranon, y Amazonas (errar enq. cayò aun el eruditiss.o Geografo Ricciolo) y de otro grande otros dos, Vermejo, y R.Grande; y de una identica dos grandes ciudades, Leon, y Caracas, y de una villa dos no menos grandes, Oropesa, y Cochabamba, etsic de alijs, quisiera borrar, si pudiese, dela memoria delos hombres el secundario nombre de cada ciudad, pueblo, Rio. Porque no sirve sino para confesiones, y equivocaciones. 5° porque hoi dia no se usa, ni han oido Ribas, Roxas, Legal, ni Sanchez, ni Quiroga, a ningun Paraguayo, en el uso vulgar, llamar Guarambarè a ese Rio (ni a otro); que si lo hubieran oido, ni Quiroga se atreviera a dar ese nombre injustamente al Pirai, por seguir a Avila, sin dar razon de ello; ni Sanchez dixera en tantas partes: llamado antiguamente Guarambarè; que es decir, que hoi no se llama asi. Por lo q' si yo hubiera de poner tal nombre, debia para no engañar al lector, decir como Sanchez, Ipanè chiamato anticamte Gurambarè; y esto era demasiado largo, ni cabia, sin achicar la letra desproporcionadamente, y mas delo que podia escribir el incisor Faentino. 6° porque no solo se usa hoi, mas ni aun hai en la Historia señal alguna de haberse jamas usado ese nombre para Rio; ni en la Argentina; ni en la Conquista espiritual (a lo que me acuerdo); ni en Alegambe que vacia las Aguas de nros. Misioneros del Paraguai, y del Itatin; ni en los viajes por el R. Paraguai, que trae la Historia de Chiquitos; ni, lo que es

Viviana Silvia Piciulo

mas, en Techo, que escribe tanto de las misiones del Itatin, y de idas y venidad de nros. Misioneros dela Asuncion allà, yde allà ala Asuncion y de Guarambarea expeditionis initio, progresu, et fine; y del pueblo dela Encarnacion fundado non procul ab Guarambareorum Societatis dim laboribus clarorum finibus. Como es posible, que usandose, nunca dixesen R. Guarambarè?. Que nombrando el Ipanè, no añadiesen jamas, llamado tambièn Guarambarè.

216 v.

Que hablando del Curato, o pueblo Guarambarè, que con otros anexos se entregò a los Jesuitas, no añadiese Techo, ad cognominis fluvis ripam siti?.

A esto se añade lo 1º que el dho pueblo era mui despreciable, ni parece que estaba a orilla del Ipanè, ni de otro Rio que lo pudiese nobilitar, o darle algun comodo; pues Techo dice: Gurambaroum oppidum...nulla in re memorabile, nisi quod morbido in loco situm esset. Lo iter erat po paludes, (L.4.c.34.) y aun he leido en Apuntes de Marimon¹¹⁶³, que carecia de agua buena para beber. Por consiguiente no era pueblo ese, que pudiese dar nombre al dho Rio, Lo 2º .que el nombre Guarambarè no tiene silaba, ni letra, que denote ser nombre de Rio, ni significado adaptable a Rio, si se puede acaso forzadam.te, y asi teniendo ya el Rio otro nombre propio, y peculiar, usando en todos tiempos, ymas corto, y expedito, alo mas, mas, se puede concebir que algunavez lo llamase, no Rio Gurambarè, sino Rio de Gurambarè (si este pueblo estaba cerca deèl) como al RioDulce llamamos a veces Rio de Santiago; al Pucarà, rio de Cordoba, al R. Grande, Rio de Xuxui.

Por todo lo qual yo me maravillo delafranqueza, conqueVmd, reprobando elque no haya yo dado al Ipanè el nombre de Guarambarè, añade: siendo el que le dan nras. Historias, y Mapas antiguos, ybaxo el qual ha sido, y es desde los conquistadores conocido en la Prov.a del Paraguai= es posible?. Que Historias, y Mapas antiguos son esos?. Charlevoix no es antiguo, yla unica parte, donde diò ese nombre al Ipanè, fue por equivocacion, porque creyò que el, Guarambareum oppidum, de Techo queria decir, pueblo del R. Guarambarè; quando no significa sino pueblo llamado Guarambarè, que para decir

¹¹⁶³ Miguel Marimon, gesuita, nativo di Maiorca e ordinato sacerdote a Buenos Aires il 1 ° dicembre 1738. Egli fu parroco di San Nicolas e San Borja nelle dal 1749. Fece due viaggi nel territorio nord della Banda Oriental, facendo una mappa con i suoi itinerari. Esaminò le piante e gli animali della regione, rilevando 103 generi di uccelli, 45 animali e 40 specie di pesci. Dopo l'espulsione dei gesuiti da Carlo III nel 1767, si stabilì in Italia e morì a Faenza il 9 aprile 1775.

Viviana Silvia Piciulo

aquello otro, habia de decir Guarambarenses, como dice Paranense, Paraquariense, Fareense, Ipanense. Avila tampoco es antiguo, ymas antes es contrario, porque no da ese nombre al Ipanè, sino al Pirai, como creyò Quiroga, yse vè claramente por el mapa mismo, Si lo diera al Ipanè, errara la graduacion solidisma desde la conquista; errara enormemente. La distancia del Xexui, errara en dexar el mas antiguo, mas propio, mas usado nombre Ipanè, errara en poner entre él y el Xexui un rio igualmente grande, q' considerable que qualquiera dellos¹¹⁶⁴, el qual por consiguiente no puede ser el Ipanè miri, que ni es considerable ni es Rio; y quando fuese este el Rio anonimo que alli pone, errara tambien garrafalissimamente en ponerlo baxo del tropico, estando 32 minutos mas abaxo; y en ponerlo 17 leguas distante del Xexui, y solo 7 del Guarambarè distando del Xexui solo 5 millas por el Rio, y por camino de tierra mucho menos de él, que del Ipanè. Al contrario suponiendo que ese Guarambarè de Avila està puesto por el Pirai, como he dicho; y que el Rio anonimo, que se vè 7 leguas mas abaxo, està puesto por el Ipanè, cuyo nombre dejò solo, porque selo impedia, como dixe en otra parte, el rotulajo Capricorni, no tiene en esta parte su mapa mas yerro, que el de dejarse el propio, y sabido nombre Pirai por el falso de Gurambarè. Luego si no creemos que el mapa de Avila està atestado de yerros garrafalissimos en esta parte; si le damos alguna autoridad; hemos de confesar, que en èl se llama Guarambarè el Pirai, y no el Ipanè, y por consiguiente, que jamas Avila oyò, ni leyò dar ese nombre al Ipanè, ni este lo tuvo. Que Sanchez diga a bocallena en todas partes, que el Ipanè se llamò antiguamente Guarambarè, ninguna fuerza me hace, mientras no muestra Historia, o instrumento, de donde sacò eso; porque tengo evidencia de la facilidad suma con que asevera, como cosa averiguada, una mera imaginacion suya, y los mayores despropositos. El viò sin duda en Avila este rotulo Rio Guarambarè, y no viò este otro, Rio Ipanè. Y sin hacer reflexion a lo que he dicho que muestra claramente, que ese Autor puso Guarambarè por Pirai resolviò desde luego, que llamaba Gurambarè al Ipanè, porque este Rio habia tenido aquel nombre antiguamente. Confirmose en esto al ver que Anville, aunque no pone Rio Guarambarè (porque no hallò en Historia, ni papel alguno tal Rio), pone sobre el Ipanè acia sus cabezadas el antiguo pueblo Guarambarè detruit; delo qual, como de las otras noticias, queda la Historia, se saca que dho pueblo estuvo, o ala orilla, o con las cercanias del Ipanè; y que por consiguiente, si algun Rio tomò el nombre del pueblo, yse

¹¹⁶⁴ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

llamò Guarambarè, como muestra el mapa de Avila (estampado con aprobacion, y licencia, de todos los superiores, en Roma capus mundi) no fue otro que el Rio Ipanè. Este es, a mi juicio, o estos son todos los fundamentos de Sanchez para decir que el Ipanè se llamò Gurambarè; que es lo mismo que decirlo sin fundamento alg.o., como està puesto.

9° Preg.ta. Porque llamò Pirai al Aquidaguanigui austral, y porque lo puse en 23 grad. y 8 min.? Alo 1° Respondo, que porque asi lo llama Anville seguido de Sanchez, asi la Argentina; asi Techo (bienque este en una parte dice Pirapi) y asi otros, excepto avila, y sus sequaces, que simplemte. lo bautizaron con el nombre de Gurambarè, por haber oido cantar el gallo, y no saber donde, esto es porque Avila oyò ese nombre, que es y fue de pueblo, y lo tomò por nombre de Rio, que estaba en las cercanias del Ipanè.

Añadase 1° que Pira-y, o Pirai-i (y no Guarambarè) es genuino nombre de Rio en lengua Guarani, y significa Rio de pescado, lo que segun Sanchez le quadra Aquidaguanigui a maravilla; porque es abundantisimo de ese genero. Añadase lo 2° que aunque no fuera extraordinaria su abundancia de pescado, la haria resaltar mucho, y dar en los ojos, el cotejo con el Ipanè vecino, notablem.te escaso; y asi, aun prescindiendo del grave peso de autoridad que he citado, es mui verosimil, y probabilisimo, llamasen a ese Rio Pirai, rio de pescado, en contraposicion del otro vecino,. Que es Ipanè, rio sin pescado. A lo 2° respondo que lo puse en ese grado; porque en ello pone Quiroga, como

217 v. dixe en otra Parte, bienque llamandolo Guarambarè; y tambien porque la diferencia itineraria, que todos cuenta entre el, y el Ipanè, concuerda puntualmente con esa graduacion, supuesto que el Ipanè està hacia los 23. ½ grados, debaxo del tropico, como todos saben.

4.a. Preg.ta. Porque puse el Ctagadiyadi eilodi en 22 gr. 37 min, y porque le di el nombre de Taquari miri?. A los Resp.do que porque de varios viages de Sanchez se saca, que ese Rio està aciala mitad dela distancia, que hai entre el Pirai, y el Aaba como dos, o 1 legua mas cercano al primero que al segundo; y Quiroga pone al primero, como hemos dicho, en 23°. Y 8'; y al segundo, como diremos, en 22. Y 2', y por consiguiente la dcha mitad dela distancia en 22. Y 35. De donde se sigue que el Etagadiyadi hade estar en 22. Y 30', si està 1.172 legua, o 5 minutos mas cercano al Pirai, que al Aaba. Alo 2° Resp.do que le di ese nombre, porque se lo dà Sanchez, y no tengo fundamento grave para negar que lo

Viviana Silvia Piciulo

tuviese. Sanchez no muestra tener mas fundamento para darselo, que el saber que la voz Guaranica Taquari, id est, Rio de cañas, corresponde ala Mbaya Etagadiyadi id est, cañaveral; y ver que los Mabayas ledan ese segundo nombre. Si en realidad no tiene mas fundamento, ninguno tiene para decir que los Guaranis lo llamasen antiguamente. Taquari; pues los Mbayas para imponerle nombre al Rio no se ataron al significado del nombre, que le daban los Itatines. Por esto, estando yo, como debia, resuelvo a dar a esos Rios los nombres, que tenian antiaguamente en Guarani, porque estos son los que se hallan en las Historias, y el mapa se hace para inteligencia de ellas, estuve mui tentado de dar a ese Rio el nombre, que le da Avila, que es Yuqii, id est, Rio de sal, ya que Anville lo omitió, como dixe en otra parte, y no podemos saber de este grave Autor, con mas seguridad, el verdadero nombre antiguo. Mas me quitaron la tentacion algunas reflexiones. 4.a que Avila de suyo tiene, especialmte. En aquella parte, poquisima, o por mejor decir ninguna autoridad, yse puede decir, que ver ese nombre en Avila, u oirlo de boca de uno que està soñando, es todo uno en orden a inclinarse un hombre, que ha examinado estas cosas, a tenerlo por verdadero=2^a. que yo no he hallado, y veo que tampoco hallò Anville en las Historias, y relaciones mencion de Rio Yuquii acia aquella parte. El puso un R. Inquii, que es el mismo Yuquii (mudada la u en n por yerro de pluma, o deburil). mas lo puso por tributario del Piraj. Si suponemos que tuvo fundamento para esto, se reduce a la nada totalmte. La autoridad de Avila en orden al Yuquii tributario del Paraguai, y colocado muchas leguas mas arriba. Si creemos, como yo sospecho, que Anville puso ese Inquii, o Yuquii, solo porque lo viò en Avila, y no hallando en Historias, o relaciones, hizo juicio que Avila daba ese nombre al que las dixo de Anville nada añade ala de Avila, antes la debilita,. Porque el no haber Anville hallado ese nombre en Historias es señal deque es nombre fingido=3^a- que pudiera ser quelos Guaicurus llamasen Etagadiyadi al Rio deque hablamos, por estar sus margenes pobladas de cañas, o porque acia su origen atraviesa por algun cañaveral, y en tal caso es mui verosimil quelos Itatinis porla misma causa lo llamasen Taquari. Sanchez no menciona cañaveral alguno delas manzanas de ese rio, mas esto puede provenir de inadvertencia, o tambien de no haber visto el cañaveral por estar a tras-mano del camino, o acia las cabezadas de dho Rio=.

4^a. que mientras nose puede averiguar con alguna probablidad el nombre antiguo, o este no se halla enlas Historias antiguas, ni en Charlevoix, no hai inconveniente alguno en

Viviana Silvia Piciulo

adoptar nombre nuevo, ni razon para rechazar el q' le darà Sanchez en su obra, si imprime.

11^a. Preg.ta. Porque omiti el R. Etagadiyadi-lionigodi?. Respondo que porque, como en otra parte dixè con Sanchez es un Riachuelo de poquisima consideracion, y de mui corto curso; pues apenas correrò deeste su origen 3, o 4 leguas; yfuera de esto està tan inmediato al 2 Etagadiyadi eliodi, que no dista mas de una legua. Porlo quale en un mapa delas medidad del mio debia ponerse de este modo mapa dibujo y esto en un mapa serio es ridiculissimo: mostrar el Geografo cuidado, y diligencia en poner tales- minucias, que aun enlas mas prolixas relaciones M.S., y mucho mas en las Historias, suelen, ydeben omitirse. Esas cositas de razon se ponen solo aun las cabezadas delos Rios, para mostrar en el mapa donde tienen estos su origen, y no por otro fin; y se ponen siempre, o casi a capricho del Geografo, ni suponen en èl algun estudio sobre ellas= vale. Yo estoi mejor, mas no enteramte. Libre; y asi no me atrevo a llevar esta ala Posta. Porq. està lloviendo. No sè si hallarè con quien enviarla.

Su mas afo. Primo

Joaquín Camaño

217v. Francisco Ocampo

Carta del 17 de mayo recibida dia 18 de otro mes del 1745. Roma

218 v.

Mi amado Primo D. JuanFrancisco Ocampo
del1785

Faenzay mayo 25

Hemos llegado alAaba, que si a sus navegantes opone un arrecife de escollos, que los detiene, a nosotros presenta otro dedificultades, que nos entretendra no poco. Comencemos , yseala 12^a. preg.,ta. Aqual delos Rios de Quiroga corresponde el Aaba?. Resp.do, que este es, y no otro, como he dicho en mis antecedentes, el Rio que Quiroga llama Corrientes; y por solo eso le diò Sanchez ese nombre a pesar delos remordim.tos de su conciencia: y asi se engaña Vmd en pensar, que el Corrientes de Quiroga es

Viviana Silvia Piciulo

diverso del Corrientes, o Tepoti, o Aaba de Sanchez y que coincide con el Apocologolibaco. Si así fuese, que Río sería el Tepoti de Quiroga, que media entre el Corrientes y el cerro Pan de azúcar; o Guetiga-ocagataga, cuando entre el Apocologolibato, y este cerro no media Río alguno, según Sanchez?. El ver que entre el Aaba, y el Pan de azúcar, casi a la mitad de la distancia, está según Sanchez, solo el Apocologolibato; y está según Quiroga solo el Tepoti entre el Corrientes y el Pan de azúcar, casi a la mitad de la distancia, no basta para conocer claramente que el Tepoti de Quiroga es el Apocologolibato de Sanchez, y el Aaba de Sanchez es el Corrientes de Quiroga? Dejo otras demostraciones por no perder más tiempo en cosa evidente.

13ª. pregunta, A cuál de los Ríos de Avila corresponde el Aaba?. Resp.do que al Mbaoris, y es esta tan palpable como lo antecedente.

Lo 1º porque el Mbaoris de Avila está en frente, o con poquito más arriba de una notable isla; lo cual conviene puntualísimamente. Al Aaba, o Corrientes de Quiroga, como este dice, y no conviene ni al Etagadiyadi, que está antes, ni al Apocologolibato, que está después. Lo 2º. Porque el Mbaoris de Avila está en frente del R. Zimama, llamado antiguamente, a lo que parece, R.Verde; y el Río que está en frente del Zimama es el Aaba según Sanchez. Lo 3º. Porque Avila hace a su Mbaoris mayor Río que el Xexui, el Ipanè, el Guarambarè, y el Yuquii; mayoría, que sino es soñando, o delineando, no podía imaginar de otro Río de los que hay más abajo del Pan de azúcar, que del Aaba en nada inferior al Xexui. Lo 4º porq. dado que Avila yerra algo en el nombre, sino yerra totalmente, llamó sin duda Mbaoris al Río, que del Mbaoris se compone como de ramo muy principal; y ese Río es el Aaba, según Anville, que lo llama Tepoti. Lo 5º porque, como probé en mi antecedente. El Río anónimo, que Avila pone bajo del trópico, es el Ipanè: su Guarambarè es el Pirai, o Aquidaguanigui; y su Yuquis es el Etagadiyadi, o Taquari, de donde se sigue, que si Mbaory inmediato a su Yuquis hade ser el Aaba, que es inmediato al Etagadiyadi. Lo 6º porque aun dado que Avila hubiese puesto su Guarambarè por el Ipanè, todavía parece cierto que no puso su Yuquis por el Aquidaguanigui, sino por el Etagadiyadi; y por consiguiente, como he dicho su Mbaory por el Aaba. Porque lo 2º su Yuquis es demasiado grande para puesto por el Aquidaguanigui, río mediano, y menor que el Etagadiyadi. Lo 2º. Para aquidaguanigui está demasiado lejos del Guarambarè-Ipanè, del cual debía distar solo 7 leg.s línea recta, y dista 13. Lo 3º no es verosímil que Avila le quitase al Aquidaguanigui su legítimo

Viviana Silvia Piciulo

nombre de Pirai, que se lee en la Argentina, Techo, y otros, por darle el de Yuquis, que en ninguna parte se lee; pudo bien si darle este nombre al Ettagadiyadi, que no está mencionado en las Historias. Al Aquidaguanigui lo habría dejado sin nombre, u omitido del todo, por creerlo de poca consideración. Lo 4° entre el Guarambarè y el Yuquis pone otro Rio mediano anonimo, que por ser mediano; y por la distancia, en que está del Guarambarè, y por tener en frente de su boca una isleta, como segun Quiroga tiene el Aquidaguanigui, debía creerse puesto por este Rio en caso que el Guarambarè hubiese sido puesto por el Ipanè. Lo 5° el nombre mismo Yuquis, que significa Rio de la sal, indica bastantemente, que si a algun Rio se impuso, no fue al Aquidaguanigui, sino el Ettagadiyadi, encuyas cercanias, como se lee en el viage de Sanchez a los Guanas, dia 9, hai un sitio llamado de los Mbayas Nagatadiyadi, dest, salina; y es verosimil, que si allí hai salina, y sal, la haya tambien en la margen misma de ese Rio.

14ª. preg.ta. a qual de los Rios de Anville corresponde el Aaba?. Resp.do que al Tepoti; como he dicho muchas veces, y es evid.te.

Lo 1° porque Anville hace su Tepoti el mayor Rio, que hai entre el Ipanè, yaun entre el Xexui, y el Mbotetei; lo que solo puede imaginarse del Aaba. Lo 2ª por q. lo forma de dos Rios principales, conocidos por sus nombres Mboaris, y Guacuris, y unidos no lejos del R. Paraguai, los cuales estan cantando ser el Egualanecadi, y el Aabaneyona, que forman el Aaba. Lo 3°. Porque desde su Tepoti inclusive hasta el Mbotetei excluir pone 6 Rios, bien que uniendo, como yo uni, los dos ultimos; y tantos hai, ni mas, ni menos, del Aaba inclusive al Mbotetei. Lo 4°. Porque omitiendo el Ettagadiyadi por falta de lugar en su mapas, o por no hallarlo, como no se halla, en las Historias, o por creerlo por eso de poca consideración, o poniendolo como tributario del Pirai con el nombre de Yuquis, que le dio Avila (escrito por yerro de pluma, o de buril, Inquis) pone su Tepoti inmediato despues del Pirai; y el inmediato a este, dejado el Ettagadiyadi, es el Aaba. Lo 5°. Porque ala margen de su Tepoti pone el pueblo de Itatines San Ignacio, que estuvo el aaba, Lo 6°. porque ni es creible que omitiese el Aaba, Rio tan caudaloso, si vio alguna relacion de aquel pais, como muestra haber visto, ni que por él pusiese el Guacuris, que se sigue al Tepoti en su mapa; pues ese está como mui mediano. Lo 7° porque puso su Tepoti en frente del Zimama, o antiguo R. Verde, y en frente de una notable isla, como he dicho del Mboaris de Avila; y segun Sanchez estan en frente de aquel Rio, segun Quiroga estar en frente de aquella isla, es propio del Aaba, ni conviene al Rio, que está

Viviana Silvia Piciulo

antes de èl, ni alque està despues. Verdad es, que la boca de su Tepoti està algo mas al sur; mas esto quita que el cuerpo del rio està en frente; y pudo provenir de inconsideracion del incisor, o de inadvertencia del Autor, ocasionada del deseo de dar lugar al rotulo Rio Tepoti; o de equivocacion dela memoria, que le presentò haber leído, entra algo mas abaxo, habiendo leído, entra algo mas arriba: o de estar en Diario denavegacion , que leyò, notados en confuso el Tepoti, el Verde, y la isla, sin distincion de qual antes, qual despues; o con disitncion equivoca v.g.de este modo entra mas adelante; que se puede entender acia el rumbo del Rio, o acia el del navegante.

218v. 15^a. preg.ta. Porque puse el Aaba en 22 gr. y 2 min. y por que lo llame Tepoti?. Alo 1^o resp.do. que porque en ese grado lo puso Quiroga, llamandolo Corrientes, como dixe al principio de esta; y tambièn porque delas distancias itinerarios de Sanchez se infiere, que està acia ese grado, minuto mas, o menos. Alo 2^o respondo, que lo llamè Tepoti; porque como he dicho, asi llamaba Anville, seguido de Sanchez, y sin contradiccion de ninguno, que tenga la mitad dela autoridad, que èl tiene entre este punto delos nombres antiguos, que son los unicos de lengua Guarani, que tienen esos Rios; como todo tengo probado en otras mias. Anadese que el mismo nombre da la His.ta. de Chiquitos en el viage, Rio Pataguai arriba, del P. Bartol. Ximenes, a un Rio distante del Pirai alnorte 30 leguas, computadas por el Rio con sus giros, y atravesado de un arrecife de escollos, senas todoas del Aaba, por estas palabras: Nè fino a 30 d'Agosto...si rimiraron più, che due canoe di Guacici, prima di giungere al Tepoti, la cui foce è distante trecento (es evidente yerro de pluma, o de imprenta, por poner treinta) leghe dal Pirai: in mezzo al qual fiume mirais una catena di scogli, tra' quali si striscia uan furiosa corrente, che d'ordinario li ricuopre. Añade tambièn que el mismo nombre da bien claram.te Techo al Aaba en el Lib. 10.c.38, donde hablando de tres misioneros, que fueron dela Asuncion a recoger los Itatines dispersos, dice: Quorum hoc anna (1633) labor fuit...duo oppida erigere. Primun ad Tepotim fluvium positum...aliud centesimo ab Assimptionis urbe lapide, nom procul Paraguaris, Dideci Bansonieris, et Nicolai enartis industria surrexit...Ranponieris oppido non parum incommodairit ronor ab ipsis Paraguis temere sparsus, ubique asserenabus, Hispanos Paraguarienses in Payaguas, et Itatinenses infesta arma moliri. Porque aqui se vè lo 1.que el primer pueblo, que se encontraba yendo dela Asuncion, o el primero, que fundaron aquellos Misioneros (que recogiendo

Viviana Silvia Piciulo

los primeros Indios que encontraron, pasarian despues a recoger los mas lejanos) y por consiguiente el pueblo mas cercano ala Asuncion fue el del R. Tepoti. Lo 2°. que este pueblo distaba de dcha ciudad considerablemente menos de cien leguas y estas itinerarias, que son las que contaban los Misioneros en su camino por tierra; y estaba bastante lejos del R. Paraguai; pues la cercania a este Rio, y la grandistancia de aquella ciudad, la nota Techo como particular del segundo pueblo mas retirado. Lo 3°. Que este 2°. pueblo mas lejano distaba de la ciudad cien leguas itinerarias, como he dicho, y estaba tan cerca del R. paraguai, y de la guarida de los Payaguas, que trataban estos con los Neofitos de diversa lengua, y pudieron esparcir entre ellos el falso rumor, que causò algunaturbacion en el pueblo.

De todo lo qual se infiere a mi ver claramente lo 1°. que el 2°. pueblo, mas retirado, estaba sobre el R. Lapacrigui, que con Anville, y Sanchez, llamo yo Fareiri, y en la falda septentrional del cerro Pande azucar: porque este cerro y Rio distan de la Asuncion 80 leguas marinas, que son puntualmente 105 leguas Castellanas por linea recta, y otras tantas itinerarias (pues como dixen en otra parte las itinerarias corresponden a las Castellanas de linea recta, quando el camino es llano) y en frente, o en las cercanias de ese cerro tienen y han tenido desde antes de la conquista, su ordinaria guarida los Payaguas llamados de arriba. Confirmase con el nombre, que Techo da a los Neofitos de dicho pueblo, pues los llama Foreenses, que es decir habitantes del R. farey, o Fareiri= Se infiere lo 2°. que el Rio Tepoti, sobre el qual estaba el primer pueblo mas cercano ala Asuncion distante de esta ciudad notablemente menos de cien leguas, no puede ser el Lapacrigui, como parece que pretende Avila; pues este Rio, como he dicho, dista 800 : y menos puede estar en la graduacion en que Avila lo pone, que es en 20 gr. Y medio; pues asi, atendida la direccion, que él da al R. Paraguai, el dicho pueblo, y su R. Tepoti, distarian de la Asuncion mas de 140 leguas itinerarias. Sino que debe estar dicho Rio Tepoti acia los 22 grados, y debe ser el Aaba que dista de la Asuncion 65 leguas marinas por linea recta, y 84, u 85, itinerarias; que es lo menos, y lo mas, que podia distar de aquella ciudad ese pueblo primero, y mas cercano; porque, si distara mas, habia de estar muy cerca del otro, y hablara Techo de ambos sin distincion en orden a la distancia de la ciudad, si distara menos, se confundiria el Tepoti con el Engadiyadi; en que no hai señal de pueblo antiguo. Confirmase esto lo 1°. Con el pueblo que segun Sanchez hubo sobre el Aaba; el qual estuvo bien retirado del R. Paraguai (como da a entender Techo del

Viviana Silvia Piciulo

pueblo del Tepoti) pues estuvo antes del arrecife q' dista 4, o 6 leguas de dcho. Paraguai, Confirmaselo 2°. con el viage de un Prov.? q' refiere Techo; el qual contando que el Prov.de vuelta dela visita delos dos pueblos del Itatin acia la Asuncion, hallò los Rios crecidos, y los pasó con pleigro, no menciona mas Rios q' el Pirai, des.p. otro anonimo, q' es el Ipanè, y despues el Xexui; donde da a entender que desde el pueblo del Tepoti no tuvo que pasar mas Rio celebre, ynnombrado que esos tres; y por consiguiente no tuvo que pasar el caudaloso Aaba (que no hubiera omitidose, si lo hubiera pasado) y no lo pasó porque el Tepoti no està mas arriba del Aaba, sino que es el mismo Aaba. Confirmase lo 3°. con el nombre mismo de Tepoti, que significa Rio de estiercol, de suciedad, broza, el qual a ninguno de aquellos Rios puede convenir con mas propiedad, que al Aaba, que es el sitio alo menos de su arrecife hade por largo trecho formar remolinos, que suelen esscupir mucha broza a la orilla; y si es verdad que entra con precipitada corriente en el R Paraguai, hade precisam.te penetrar algo turbio, y meter paliza, ybroza, q' daria ocas. al nombre .

16ª.pregunta. Porque no le doi al Aaba el nombre de Corrientes, que le dan Quiroga, y Sanchez?. Resp.do. que porq. Sanchez siguiò en esto sin reflexion, ypor consiguiente sin anadir autoridad, a Quiroga, y Quiroga y los Demarcadores no tenian autoridad alguna para imponer al Aaba, ni a otro Rio, ese nombre; sino para reconocer elRio nombrado en el mapa deAvila Corrientes; yno hai fundamento probable para creer que este rio sea el Aaba. Lo 1°. porque nombrando Techo, y laHistoria de Chiquitos alAaba con el nombre de Tepoti, comohe dicho en la respuesta ala 15°. preg.ta, no hacen mencion del 2°. nombre Corrientes, como era natural quelahiciesen v.g. diciendo: prima di giungere al Tepoti, chiamato ancora Corrientes, la cui foce. Lo 2°. porque Avila, que es el unico Autor

219 v. original, que nombra Rio Corrientes, està mui lejos de dar tal nombre al Aaba; pues como probè respondiendole ala 13ª. preg.ta a este Rio llama Mbaoris, ylo pone casi un grado mas abajo del Corrientes, en 22 gr. y 2, o 3, min. (nueva prueba dela identidad del Mbaoris de Avila con el Aaba, que està en ese grado) y entre uno y otro pone un mediano Rio anonimo quelos distinga, yle parece mejor. Lo 3°. Porque el unido fundamento de Quiroga para llamar Corrientes al R. Aaba, que es la gran corrientes de este Rio, como lo da a entender enel Compendio de suviage (Hist. de Parag. Docum. Pag. 515. c.2) por estas palabras: Luego al frente de una isla, o algo mas arriba, està

Viviana Silvia Piciulo

laboca del R. Corrientes, llamado asi por la gran corriente que trae estima solo en apasionado informe de Portugueses, y es probabilisimamente falso; y dado que fuese verdadero, no seria suficiente, para llamar asi al Aaba.

Quiroga no viò ciertamente ese su Corrientes al subir rio arriba acia el Xaurù, pues nolo menciona en el Diario de la Ida, como menciona, dia por dia, los otros Rios, brazos, lagos, anegadizos, cerros, palmares, que iba viendo. Un islote, que ese Rio tiene en la boca, o alguna niebla, o el reflexo del sol, o mas antes la obscuridad de la noche, les impediria verlo; pues en el dia 20 de Noviembre, en que les correspondia o llegar a èl, o pasarlo, dice: el dia 20 navegamos al remo y tomamos puerto en una isla despues de haber anochecido, y esta isla pudo ser una de las 4, que segun el Plan Portugues del Rio, estan a la fila desde laboca del Aaba acia el norte en espacio solo de 5 millas; y asi bien pudo haber pasado Quiroga, y nros Demarcadores, por frente del dicho Rio a las Avemarias o despues con luz mui poca para poder verlo. Vieronlo pues solamente a la vuelta del Xauru; mas entonces no se via gran corriente en laboca, que es lo unico que de èl vieron; Asi lo confieso el mismo Quiroga en el Diario largo, donde dice: el dia 1º de febrero navegamos algunas horas con viento favorable, y lo restante del dia a remo, y llegamos a tomar puerto en laboca del R. Corrientes; que creimos ser el mismo, que en los mapas antiguos (que mapas?. Serà el de Avila; mas este es uno) es conocido con el dicho nombre, que le conviene con propiedad, porque estando baxo el Rio Paraguai, como lo estaba al tiempo de nra subida, llega aquel a desembocar con mucha corriente: pero quando el R. Paraguai està crecido, como ahora (en nra. vuelta) lo estaba, no se conoetanto la corriente en laboca, por tener en este caso menos caida las aguas. En laboca del Corrientes hai un pequeno islote, y a la parte austral de este rio, y acia sus abezadas al oriente se ven algunos cerros bien altos. El dia 2 de Febr.o. repare Vmd, que no dice Quiroga: llegamos a tomar puerto en la boca del Corrientes, que habiamos visto en nra. subida, y creido ser el mismo, que en los mapas, como parece que debia decir, y que hubiera dicho, a haberlo visto a la Ida al Xauru. Ahora pues, si la unica vez que vieron ese Rio, no se veia en èl gran corriente, de donde supo Quiroga, que en otras ocasiones, quando el Paraguai està baxo, la tiene grande, y tan grande que se haga reparable, y se haga distinguir por eso de todos los demas con el nombre de R. Corrientes?. No lo supo a mi juicio de otra parte, que de los Portugueses, que, como se observa cotejando el Plan Portugues del Rio (en que estan notadas las jornadas) con el

Viviana Silvia Piciulo

Diario de Quiroga, desde que pasaron del Ipanè comenzaron a remolonear, y quedarse a tras, y hacer jornadas cortas, por ir registrando la costa oriental, sin duda paraver si hallaban algun Rio caudaloso, que pudiese servir para la comunicacion, que deseaban del Paraná con el Paraguai; facil, y lo mas por agua; al qual aplicar el nombre de Corrientes, para q'se marcasse por limite.

Fuera de esto en los dias 11, 12, 13, 14, pararon los nuestros a componer la carga; y pasaron adelante los Portugueses en su demanda, y ora fuese por esta, ora por esperar a los nuestros, caminaban tan poco, que en cinco dias desde el 16 hasta el 20 inclusive, apenas avanzaron 13, o 14 millas, y de facto en uno de estos dias, que fue el 17. pararon en frente del Aaba, y lo marcaron con el rotulo: R. que parece ser o R. Corriente. Vea aqui Vmd en lo que estriva todo el fundamento de Quiroga para llamar Corrientes al Aaba!, En el dicho de los Portugueses, que por verlo grande, y apto para sus intentos ese Rio, dixeron que parecia ser el Corrientes, y que quando ellos lo vieron al subir acia el Xaurù, estando baxo el Paraguai, entraba con furiosa corriente, q' por pasar de noche no verian los espan.

Interrumpamos aqui el punto del Corrientes para q' Vmd no espere mas tpo, las noticias de mi Carta. Esta es de mi Herm.a Ana, y atrasadisima, de 6 de julio de 83. La escribiò p.a que la traxese el Dean Pavon Gonzales. Este ha tardado mucho en las disposiciones de su viage. Y asi la envio p.a el Correo. Toda se reduce a la ceguera total de mi H.a Maria; a la enfermedad, que dura ya 14 años, de mi sobrina Magdal.a; a la muerte de mi Prima Teodora Carreno monja, a la de Leocadia, muger de Gonzales: al casam.to, q' este celebra con otra no se quien: a que de la Rioja no les envian nada, ni ellos tienen como socorrerme; que por eso no me escriben; que ahora lo hacen por la ocasion del Dean: que no me pueden enviar copia de la clausula del testamento, porque no tienen con que costearla, que envie mis poderes a N. ya Sultano con una providencia de parte del Rey, y otras vagatelas semejantes. Añade la Magdalena una Posdata de lineas de memoria p.a su confesor Pedro Martinez, otra la Maria de letra de su Hija, dandome superficial, y inutil noticia de una Capellania de las q'. fundò mi Padre. Esto es todo.

De Vmd afmo. Primo

Joaqn. Camaño

219v Destinatario

Viviana Silvia Piciulo

Francesco Ocampo

Carta de 25 de mayo de 1785 recibida dia 1 de junio

Roma

220 v.

Mi amado Primo D. Juan Francisco Ocampo

Faenzay Set. bre. 17 de 1785

La venida de Martinez interrumpiò mis cartas. Estuve algun tiempo en Imola; lo tuve aquí de huesped, y quedè despues tan abrumado de quehaceres que me instaba, que ni me acordaba dela carta que Vmd me cita, ni tengo especie, que Nolasco me dixese algo delasuya. Si quiero uno medio 30, o 40 bayocas, departe de Vmd; mas no se quien. Por lo que Vmd dice, saco que seria dcho Nolasco. Poco menos olvidado estoi delo que escribi en mi ultima sobre nro. Asunto; y asi nose maravilla Vmd, vi yo errase aqui en algo, quando ocurra citarla. Dixe, creo, que el Aaba no debe llamarse Corrientes:

Lo 1º porque los Historiadores, que lo nombran, lo llaman solo Tepoti, soi mencion de ese otro nombre, que no omitirian si lo tuviese. Lo 2º. porque Avila, de quien han tomado todos los demas la noticia de tal nombre; y por consiguiente unico Autor, que por el puede citarse, no lo da al Aaba, al qual llama Mbaory, como mostrè respondiendo ala 13ª- Pregunta, y se ve por la graduacion misma, y aun por el significado de esa voz Mbaory, que explicare en su lugar; sino a otro Rio, que està mas arriba, en 21 grados, y un tercio, distante del Aaba, o Mbaory 17 leguas marinas por linea recta. Lo 3º. porq. Quiroga, que lo diò al Aaba (y lo mismo digo de Sanchez, que le siguiò sin reflexion alguna) no tuvo para ello razon probable. Falta ahora solo mostrar esto ultimo; y para eso oigamos primero la razon de dcho Quiroga, qual se colige de sus proposiciones sueltas, que irè notando una, a una.

El llamò Corrientes al Aaba, o Rio del grado 22, y 2 min: porque creyò (creimos, dice en el Diario) ser el mismo, que en los mapas antiguos, esto es, en los de Avila, es conocido, o se ve, con el dcho nombre (1ª. Proposicion). Se persuadiò esto, porque le pareciò, que dcho nombre le conviene con propiedad al Aaba (2ª. propos.) y le pareciò asi porque creyò, que ese Rio trahe gran corriente, como se explica en el Compendio de su viage, (3ª. prop.) o alo menos, que estando baxo el R. Paraguai, como lo estaba al tiempo de su salida al Xauru, llega aquel a desembocar con mucha corriente; como dice en el Diario

Viviana Silvia Piciulo

(4^a. prop.) y que el Corrientes fue llamado así por la gran corriente que trahe, o mete en el Paraguai, como expresa en el Compedio, ysupone en elDiario (5^a. prop.) y por consiguiente que le impusieron ese nombre, no Avila, ni los modernos Paraguayos, que no han visto aquellos rios, ni saben qualde ellos corra mas; sino los antiguos, que viajando dela Asuncion a Xerez, veian la dicha gran corriente. (6^a. prop.) esto es todo lo que parte implicita, parte explicitamente dice, y pudo decir Quiroga en abono desu opinion. Yo alcontrario, aunque para mostrar la improbabilidad, y falsedad deella bastaria mostrar la de dos, o tres de esas proposiciones, digo que todas ellas son falsas, e improbables, o inverosimiles. Vamos por partes.

En primer lugar el falso que el Aaba sea el Rio, que en los mapas de Avila se vè, o es conocido con el nombre de Corrientes. Porque lo 1^o . el Aaba como queda ya dicho, ymostrado, es el Rio, que en esos mapas, se vè, o es conocido, con el nombre de Mbaory; y el que allí se vè con este nombre, no es el que se vè con el de Corrientes. Lo 2^o, el que allí se vè, o es conocido, con el nombre de Corrientes, es el Rio delgrado 24, y un tercio, distinto enteramente, y distante del mbaory; pues esto es lo que muestran dichos mapas; y en el mapa se vè, o es conocido, lo que el mapa muestra; yel Aaba no es el Rio del grado 21 y 1/3, sino el del 22, y 2 min: no es distante, ni enteram,te distinto del Mbaory; sino el mismo, o compuesto deél, En realidad no sè como pensò Quiroga hallar apoyo en la autoridad de Avila que le es contrarisimo; sino es por no haber visto todos los Rios. Nolo hubiera cierto pensado, si hubiera caminado por tierra el tramo deque hablamos, con el mapa de Avila en la mano cotejando por su orden los Rios, que en è via, con los que iria pasando dignos de consideracion para con esa latitud; y al siguiente, que es el Aquidaguanigui, en el Guarambarè, que se sigue en el mapa en la distancia, y grado de ese Rio anonimo, que el mapa tiene baxo del Tropico, al Ipanè. q' està esn su latitud, yal siguiente, que es el Aquidaguanigui, en el Guarambarè, que se sigue en el mapa en ladistancia, y grado de ese Rio. Por consiguiente, saltando a lo mas, como puesto a capricho, o por falso informe, el 2^o anonimo, que el mapa muestra, donde no hai Rio, hubiera forzosamente reconocido al Eragadiyadi, que està cerca del grado 22, ydos tercios, en el Yuquy, que se vè en el mapa es ese grado= al Aaba en el Mbaory, que trahe el mapa con todas las senas de ese Rio, grado, grandeza, distancia. Vmd=Apocologolibaxo, Rio mediano, poco distante del Aaba, ysituado acia el grado 21, y dos tercios, en el 3^o . anonimo, que muestra el mapa en ese grado, en esa distancia (o

Viviana Silvia Piciulo

poco mas) del Mbaory, y como mediano, o de corto curso=al Lapacrigui, Rio grande, de 30, a 40 varas de ancho, como dice Sanchez, y mui profundo, distante del Aaba 17 leguas marinas, y situadas acia el grado 28, y un tercio, en el Corrientes, que en el mapa tiene esa latitud, esa grandeza, y esa mismisima distancia del sobredicho Mbaory, o Aaba = al Aquidaguanigui septentrional en el Tepoti del mapa= al Gotaga, o Neguatequidi en el Farein= al Loticregui en el 4º anonimo (bienque notando en el mapa el yerro de mostrarlo demasiado distante del precedente) y por ultimo en el Mboimboi del mapa a otro Rio mediano, quenoha visto Sanchez, y hai no mui lejos del Mbotetei. Si no queria reconocer al Ipanè en el primer anonimo del mapa, sino en el Guarambarè, en tal caso hubiera necesariamente reconocido al Aquidaguabnigui austral, que dista solo 7 leguas marinas del Ipanè, en el 2º anonimo que en el mapa dista eso mismo del dho, Guarambarè; y por consiguiente aun en ese caso debia reconocer, como he dicho, al Etagadiyadi en el Yuguy=al Aaba en el Mbaory = al Apocololibato en el 3º anonimo = al Lapacrigui en el Corrientes.

Luego en qualquier suposicion acerca del Ipanè, Quiroga, y lo mismo digo de qualquier otro inteligente que hiciese el cotejo dicho, hubiera visto o concoido, o reconocido en el mapa de Avila al Aaba con nombre de Mbaory, y al Lapacrigui, o Rio de acia el grado 21, y un tercio con nombre de Corrientes. Luego el Lapacrigui, y no el Aaba, es el que en el mapa de Avila se vè, o desconocido (de quien tiene ojos) con nombre de Corrientes.

4 Que este nombre le convenga con propiedad al Aaba, dado que asi fuese, que importa?. Quantos Rios hai que no tienen, ni han tenido el nombre que les conviene?. Quantos, que aunque lo hayan tenido, no se ven con èl en los mapas; nominadamente en el de Avila?. En quanto alo 1º sin merecer en quente los Rios rapidos, que no obstante convenientes, segun Quiroga, el nombre de Corrientes, no lo han unido, al Pilcomayo Rio de la jurisdiccion de la Plata, y q' se forma de las fuentes de las provincias mas ricas de ese metal, conviene con propiedad el nombre de Rio de la Plata, y no lo tiene, ni ha tenido, y asi de mil otras, Quanto alo 2º. al R. Grande del chaco conviene el nombre de Vermejo, y lo ha tenido y tiene: al Aaba el de Tepoti, y lo ha tenido: al Ipanè el de Rio

220 v de Guarambarè, y segun Sanchez lo tuvo: y con todo no es el Grande, sino el Negro, de enfrente de la ciud. De Corrientes, el que en el mapa de Avila se vè. o es conocido con nombre de Vermejo; no es el Aaba sino el Aquidaguanigui septentrional, el que allí se vè, o es conocido con el de Tepoti: no es el Ipanè sino el Aquidaguanigui

Viviana Silvia Piciulo

asutral, o Pirai, el que allí se ve, o es conocido con el de Guarambarè. Y si no porque Quiroga, gobernándose por el dicho mapa, dió el nombre de Guarambarè al Pirai?. O como no vió, o conoció en dicho mapa al Ipanè con ese nombre?. Luego deq' al Aba le conviniese con propiedad el nombre de, Corrientes, ni se seguiria quello haya jamas tenido en el uso vulgar; ni aunque lo hubiese tenido, se seguiria tampoco que sea el que con él se ve, o es conocido en el mapa de Avila. Despues que probase Quiroga, que dicho nombre le conviene con propiedad al Aba por sumucha corriente, le faltaba q' probar que a ningun otro Rio del tramo, de que hablabamos, le conviene, ni por su corriente, ni por otra circunstancia; y que a ningun otro se le pudo dar ni aun por ironia, por impostura, por equivocacion, por accidente; y que defacto se dió tal nombre a uno de aquellos Rios. Probado toso esto, podria entonces inferir, que el Aba es el Rio, que fue conocido de los antiguos en el uso vulgar con nombre de Corrientes; que erró Avila en distinguir el uno del otro, y en poner con nombre de Corrientes el Rio que entra en 21 gr. y un tercio, que es el Lapacrigui; así como erró en distinguir el Vermejo del Grande; el Tepoti del Aba, el Guarambarè del Ipanè; y en poner con nombre de Vermejo el que entra en frente de la ciud. de Corrientes, que es el Negro: y con nombre de Tepoti el que entra algo antes del gr. 21, que es el Aquidaguanigui septentrional: y con nombre de Guarambarè el que entra en poco mas de 23 grados, que es el Aquidaguanigui austral. Mas ni aun entonces sacaria, conbralo que el mapa de Avila muestra, que el Aba sea el Rio, q' en ese mapa se ve, o es conocido con el nombre de Corrientes. Esto no jamas.

5. En 2º lugar, aun dado que el Aba tenga corriente, es falso que por eso le convenga con propiedad el nombre de Corrientes.

Porque o se toma este nombre como adjetivo, o como sustantivo?. Si como adjetivo, que concordancia es la de Corrientes en plural con Rio en singular?

Y como puede haber propiedad, donde no hai concordancia?. Si como sustantivo precedido tacitamente de la preposicion de (que es lo mejor, que puede decirle) quien jamas, para significar que un Rio es rapido, diria en plural, que es Rio de corrientes, ni de muchas, ni de grandes corrientes?. Y tomese como adjetivo, o como sustantivo, en que vocabulario hai Corrientes, ni de Corrientes, con significacion de rapido, impetuoso?. Si se dixese a lo menos Rio Corrientes o Rio de corriente, podriamos creer apropiado por antonomasia a ese Rio por su singular corriente un nombre, que a todo Rio conviene. Mas el de Rio Corrientes por qual figura retorica pudo darse con la

Viviana Silvia Piciulo

significacion dicha, si no es a Rio mui lento por ironia burlesca, que se indica con la impropiedad misma dela frase, o dela ridicula concordancia?. En la America Meridional espanola, y Portuguesa (por callar de otras partes) hai muchos rios rapidisimos, algunos por esto inavegables; algunos navegables rio arriba solo con silga; algunos que meten su corriente mar adentro, rompiendo visiblemente las aguas del oceano, como el Maipo del Chile, el Dulce del Brasil, y a ninguno de ellos han dado espanoles, ni Portugueses tal nombre. Diremos que solo en el Paraguai, donde se usa menos el Castellano, se sabe el sobredicho significado; o q' sabiendose en todas partes, en ninguna otra se ha acertado a dar a Rio rapido el nombre castellano, que propiamente le conviene?. O quiso decir Quiroga, no que en castellano, sino que en el poco castizo, que usa el vulgo Paraguayo, tiene ese significado el nombre Corrientes, y asi conviene con propiedad a Rio rapido?. Mas como puede tampoco decirse esto, quando se vè que ese mismo vulgo llamò, yllama, Rapido, y no Corrientes, a Quiroga a Rio de conocida rapidez, como es uno que desagua en el Paranà mas arriba del pueblo de San Geronimo: yque al contrario llamò Corrientes, yllama todavia, a Rio, que està desde su origen hasta su embocadura perenemente desmintiendo el otro significado; como es elque naciendo del Lago Iberà, ydeslizandose placidamente, que muestran su poca corrientes; y en fin que el mismo diò tambièn a una ciudad, que no corre poco, ni mucho, y llama ciudad delas siete Corrientes, y por abreviar sencillamte. Corrientes; pues decimos el Cabildo de Corrientes = morià en Corrientes,?.

6. De aqui se vè con nevidencia, que el nombre Corrientes, tiene en el language Hispano-Paraguayo mui otro significado, q'el de Rio rapido, alo qual debia haber atendido Quiroga, para arreglar a ello su congetura. Se diò ese nombre ala ciudad, como todos saben, por estar en un sitio de la orilla del Paranà, quelos antiguos llamaban Las siete Corrientes; porque en siete puntas de tierra, que allì se internan bastante en el rio, se forman siete raudales sucesivos, o siete corrientes del agua, que en ellos tropieza, y toma con impetu otra direccion, invencible al remo, y por eso notadas delos navegantes, que se ven obligados a retirarse dedcha orilla. Se diò el mismo nombre al Rio del Iberà, tomandolo tambièn del sitio, donde està, y donde lo encontraron la primera vez los espanoles; esto es, del sitio, donde se forma, ycomienza a correr como Rio. El lago Iberà largo, y angosto, es parte de un laberinto de tagaretes, o esteros, o zanjones, llenos de agua (alo que ala vista parece) estancada, ypor eso pantanosos, e intransitables, por el

Viviana Silvia Piciulo

largo trecho de 30, o mas leguas de norte a sur. En la parte asutal, o punta austral de este laberinto, donde el terreno tiene algun declive acia el sudueste, comienzan a correr sensiblemente varios de esos esteros, que a poco trecho unidos con la punta del Iberà (como se ve bastantemente expreso en mi mapa) forman el sobre dcho Rio. Por aqui, donde porla mayor corriente del agua no son pantanosos los esteros, entraban alas islas, que hai entre estero, yestero, los espanoles correntinos, que iban a perseguir a los indios Caracàras, que habitaban en ellas; y a este sitio, que Techo llama unicum optium, llamaban ellos Las Corrientes; porque alli se vian concurrir a unirse varias corrientes de esteros, o varios esteros alli ya corrientes; y de aqui el Rio, que alli se forma, alli se vè, y alli està, yse encuentra, comenzò a llamarse el Rio delas Corrientes; esto es, el Rio del sitio llamado las Corrientes, y despues por abreviar R. Corrientes. Segun esto el nombre de Rio Corrientes, ora se atienda al motivo dellamar Corrientes la ciudad sobredicha, ora al motivo de dar ese nombre al Rio del Iberà, constaser en el language Paraguayo una abreviatura, o compendio de este otro, Rio de las Corrientes ; y significar lo mismo, que Rio del sitio llamado las Corrientes, yno lo mismo que Rio Rapido, o Rio de mucha corriente.

Ahora pues para un nombre, que no significa esto, sino aquello otro, a que cuento viene la rapidez, falsa, o verdadera de un Rio?.

Que el Aaba sea rapido, y rapidismo (si asi lo quiere Quiroga) que importa paraque le convenga por eso propiamente un nombre de aquel significado?. Que el Lapacriguì sea lento en su cursos (si asi lo es) que importa para q deje por eso de convenirle un nombre detal significado?.

No puede por ventura un Rio lento venir de sitio llamado Las Corrientes, por el concurso que alli hai de arroyos, o fuentes, o de desagues de esteros, o lagunazos?. No puede pasar por un sitio, o valle, o estancia antigua, llamada Las Corrientes, por el sobredicho, o semejante motivo?. No puede desembocar en un sitio del Rio Paraguai semejante a aquel del Paranà, enque està la ciudad de San Juan deNeva, esto es, en un sitio llamado Las Corrientes, por formarse alli en algunas puntas dela margen del R. Paraguai, cercanas una a otra. Succesivos raudales, o corrientes de su agua invencibles al remo, trabajosas, u peligrosas paralos navegantes, ynotadas por eso deestos con dar ese nombre al sitio?. Y viniendo de un sitio, o pasando por un sitio, o desembocando en un sitio, de ese nonbre, no se podrà llamar proprissimamte Rio delas Corrientes (y en

Viviana Silvia Piciulo

compendio R. Corrientes) así como el que baja de Achala, se llama Rio de Achala; el que pasa por Córdoba se llama Rio de Córdoba, el que desemboca en el Itu, o Salto grande se llama R. Itu, y se puede llamar Rio del Salto?. Yo no sé que el Lapacrigui venga de sitio, pase por sitio, o desemboque en sitio, que los antiguos llamasen Las Corrientes. Mas lo 1º tampoco sabemos, ni supo Quiroga, esto del Aaba. Lo 2º sí, porque Avila pone Rio Corrientes, creemos que los Paraguayos dieron ese nombre a uno de aquellos Rios; también, porque Avila pone por Corrientes al Lapacrigui, hemos de creer que lo dieron en este; y siendo así, ya se ve, que se solo habían de dar con el significado, que tiene en el Paraguai, que es el sobredicho; y por consiguiente había de haber sitio llamado Las Corrientes, de donde viniese, por donde pasase, o donde desembocase el Lapacrigui. La 3º aunque no sabemos, que el sitio, donde desemboca el Lapacrigui, tuviese aquel nombre, porque este no se menciona en las Historias; no podemos empero dudar, que mereció tenerlo, y que le vendría. O viene justísimo; pues ese sitio en la entrada septentrional de un gran estrecho del Rio Paraguai, y al pie del mas alto cerro, que se ve en toda la navegación de ese Rio; el qual allí se recuesta sobre dicho cerro, lamiéndole las puntas, o penascos de su pie, entre los quales hade formar sin duda raudales, o corrientes insuperables: Otra causa a lo menos no aparece, por la qual Quiroga, y sus compañeros pasasen, como el dice que pasaron aquel estrecho arrimados a la costa occidental; no obstante que había en ella peligro de barbaros, lo que les obligó a formar en los barcos por aquella parte parapetos de cueros, que les defendiesen de las flechas, y a paso con las armas en la mano. Habían de tomar este trabajo, y pasar con este sobresalto, si no hubiese raudales en la orilla oriental invencibles al remo?.

8. Porque se concibe mejor esto, oigose el mismo Quiroga en su Diario. A dia 25 de Noviembre (dice) llegamos a una estrechura, que hai entre dos cerros. El menor está en la margen occidental, y el mas alto en la costa oriental del Rio, y este se llama Pan de azucar (en lengua Mbaya Guetiga-ocagataga) y se ve de muchas leguas de distancia. Antes de entrar en lo mas estrecho del Rio, paramos en la costa del poniente (ya comienzan a huir de la costa oriental) para que se dixese misa, y descansase la gente del remo. Mas apenas se acercaron a tierra las embarcaciones, quando aparecieron en la cercanía del Rio 10 o 12 indios a caballo a tiro de cañon de mas embarcaciones... sospechamos, que tendrían alguna emboscada, y en efecto se reconoció desde los palos de las embarcaciones, que un palmar cercano estaba lleno de gente a caballo... Nosotros nos

Viviana Silvia Piciulo

persuadimos, que esta gente era de la misma nación de los Mbayas, y que entre ellos iban algunos Paraguas...el Sr. Flores, viendo que los Indios no querían acercarse, dió orden de pasar adelante, y entramos en la estrechura. Vieron las centinelas algunos indios tendidos en tierra y que así estaban atisbando a nuestras embarcaciones, las cuales llevaban para pasar aquel estrecho una defensa de cueros por la parte de tierra (esto es por la parte que miraba a la costa occidental) para que no pudiesen ofender las flechas a los soldados, y remeros. De esta suerte, y con las armas en la mano costeamos el cerro que está en la costa occidental, sin que los indios se atreviesen a disputar el paso. Después de pasar, vimos multitud de Indios, que estaban en la falda del cerro por la parte de poniente, y fueron corriendo hacia una laguna que está vecina a otro cerro a corta distancia. (Note Vmd de paso esta laguna. Esta, y no la que dice Sanchez, es la laguna de Juan de Oyolas, quien tomó por aquí su derrota hacia el Perú: aquí volvió a buscar si embarcación, y aquí lo mataron los Paraguas sacándolo de entre los juncos, y maleza de esa laguna, a donde corrió a esconderse) en el margen oriental bien cerca de la estrechura dejamos el Pan de azúcar, que es el cerro más alto, que se ve desde el Paraguai (esto es, desde la Asunción). Hasta aquí Quiroga; a quien quisiera yo preguntar, porque causa, teniendo tanto miedo de alguna emboscada de los Mbayas, que poco antes les habían muerto un hombre, no se retiraron de la costa occidental?. Porque no navegaron arrimados a la vanda oriental, fuera de tiro de flecha; y más antes tomaron el trabajo de hacer parapetos de cuero, tener centinela, y llevar las armas en la mano; si no fue porque en esa vanda, a más de la corriente impetuosa de toda las aguas del Río estrechaba, se forman varios raudales, o corrientes furiosísimas, è insuperables, en las puntas del pie del altísimo cerro Pan de azúcar?. Luego este sitio, que es donde según Sanchez desemboca el Lapacrigui, es más que otro alguno, dignísimo de que los antiguos lo notasen con el nombre de Las Corrientes, dedonde tomase el nombre de Corrientes dho Río.

9. Dirase que también el arrecife del Aaba es un sitio digno de llamarse Las Corrientes, y de darle a ese Río el nombre de Corrientes con el significado, que tiene en el Paraguai. Mas solo niego por dos razones. 1ª porque en dho arrecife no se forma más que una corriente precipitada de todo el golpe de agua del Río; y para el nombre de las Corrientes, es necesario que sean muchos raudales distintos, y sucesivos, reducidos a un corto trecho, v.g. de una milla, o media milla. 2ª. porque el nombre de Río de Las Corrientes, o del sitio de las Corrientes, denota distinción entre el Río que así se llama, y el sitio

Viviana Silvia Piciulo

llamado Las Corrientes; y el arrecife del Aaba no es distinto del mismo Aaba. Añadese, q el Iparè tiene mas arrecifes, sin ese nombre. Vale

Mui ato. Primo Vmd

Joaquín Camaño

221v Firma

222. Mi amado primo D. Juan Francisco Ocampo

Faenza 1 de Octubre de 1785

Tengo probado ser falsas las dos primeras proposiciones de Quiroga, y mostrado que Rio Corrientes, vale tanto como Rio de las Corrientes , o R. del sitio delas Corrientes; yque ese nombre, ni en Castellano culto, ni en el poco castizo, que usa el vulgo paraguay, conviene con propiedad a Rio alguno por ser rapido, sino por venir de sitio, o pasar por sitio, o desembocar (que es lo màs facil de suceder) en sitio llamado Las Corrientes. Quiero ahora permitirle a Quiroga, quevalga lo mismo que Rio Rapido. Convendrà acaso por esto al Aaba?. Digo resueltamente que no; porque en 3º lugar es falso que el Aaba sera rapido, o trahiga gran corriente; esto es, una corriente extraordinaria, o mayor que la de los otros Rios del tramo deque hablamos, como era necesario, paraque en el nombre tomasen su rapidez por definitivo. Quiroga, que lo afirma, no viò al Aaba (como creo que dixè ya en mi penultima) sino en su embocadura en circunstancias que en ella no mostraba esa gran corriente, como el mismo confiesa en el Diario. Al opuesto Sanchez, que lo viò muchas veces, y en diferentes sitios, da a entender todo lo contrario. Po q. lo 1º notando en varias partes de su obra la rapidez del Iparé, en ninguna hace mencion de la del Aaba ; que es senal deque no le pareció notable; y esto no ostante que lo pasó 8 veces, yabaxo, yacrecido, y algunas por vado; ocasiones, en que un mediano impetu de corrientes , en Rio tan caudaloso, le hubiera parecido grande, y digno de notarse en el Diario, por el trabajo , y peligro, en quello pondria, Lo 2º. dice de ese Rio, que es capaz de barcos grandes, y navegable hasta su arrecife, ylo fuera mucho mas, si ese arrecife nolo impidiera; y que hasta èl suben los Paraguas.: y no advierte, como lo hace hablando del Iparè, que la impetuosa corriente dificulte poco, ni mucho la subida. A que se allega que la grandesa misma, y

Viviana Silvia Piciulo

profundidad que dice de ese Rio es prueba de su lentitud; pues viniendo, como viene, de sierra, que ni es nevada, ni mui alta, ni mui ancha, ni mui distante, y que se desagua por otros Rios, que en aquellas cercanias dà al Paraguai, y al Paranà, no puede tener mui copiosas fuentes, ni muchos tributarios, como requiere un Rio para unir anchura, y profundidad con la rapidez. Lo 3° en el viage a Chiquitos, dia 15, dice, que es Rio de mucha pesca de peses¹¹⁶⁵ grandes, que le entran del Rio Paraguai: y esto no sucede en Rios rapidos , como se vè en el Ipanè llamado asi por su escasez de pescado. A lo menos en el sentir de Sanchez no se hermanan la mucha corriente con la mucha pesca, pues dice que el Ipanè es escaso de pescado por su mucha corriente; y asi diciendo èl, que el Aaba tiene mucha pesca viene a decir que no tiene mucha corriente. Lo 4° en el viage a Guanas; dia 14, dice, que tiene fondo de arena; y esto jamàs se vè donde hai mucha pesca, viene a decir que no tiene mucha corriente. Lo 4° en el Viage a guanas, dia 14, dice, que tiene fondo de arena, y esto jamàas se vè donde hai mucha corriente; porque esta arrebatada la arena, y limpia el fondo hasta descubrir dura greda, o penasqueria. Lo 5° en el frustado Viage a Chiquitos, dia 8, dice, que vadearon el Aaba por arrecifem que llamaron Ayaguiyaga; y anade, es mal paso, aun quando està baxo el Rio: porque el suelo es (allì solo) de piedras acuchilladas que...forman pozos, y agujeros, en quelos caballos se meten, y con trabajo sacan, ysientan despues las manos. Y en todo eso se vè, que aun en aquel particular sitio, cuya corriente engrandece Sanchez diciendo, que su rapidez arrebatada las debiles embarcaciones de los Paraguas, que por eso no pueden pasarlas, y que la agua hace allì un salto, precipitandose a tierra baxa, V; no es tanta.

La dha corriente, que no pueda el Rio vadearle, ni tanta que ella se suyo hubiese de dificultar el pasage, a no tener el suelo armado de piedras acuchilladas, V. Por consiguiente se vè, que serà mui lenta en todo lo demas, donde, no digo exagerable, mas ni aun reparable se le hizo a Sanchez. La 6°. Dice, que ese Rio se precipita en su arrecife a tierra baxa; y de aqui se sigue, que de allì adelante hasta su embocadura corre por terreno baxo; el qual no puede tener mucho pendio ni darle mucha corriente. A todo esto se añade, que si ese Rio fuera notable entre los demas por su rapidez, le hubieran dado los Itatines, o los españoles Paraguayos (que tambien hablan el Guaranì con mas frecuencia, y mas gusto que el Castellano) el nombre de Icabaqué o Ibaquà, que es el que en Guaranì significa, y con singular propiedad, Rio rapido; y no lo hubieran llamado

¹¹⁶⁵ Italianismo?

Viviana Silvia Piciulo

siempre Tepotì, esto es, Rio de basura, y suciedad; por la que sus avenidas dejan en sus margenes de terreno baxo; laque no dejaran sino antes arrebataran, si fueran de mucha corriente.

En 4° lugar es tambien falso, o mui dudoso, que estando baxo el Rio Paraguai, si no està entonces crecido el Aaba (que es caso, de que nohablamos: pues todos, o casi todo los Rios en sus avenidas, hallando el Paraguai baxo, han de entrar con impetu y asi serian todos Corrientes) sino està, digo, crecido el Aaba, llegue este a desembocar con mucha corriente. Porque lo 1°. Por esa rapidez dela boca, que tambien veian, como lo de mas del tramo de su curso, los Itatines, y el vulgo antiguo Hispano-Paraguayo, lohubieran llamado Icabaquà, si fuera verdadera, y confrante?, no accidental proveniente de avenida. Lo 2°. Sanchez estuvo, sino en la embocadura misma, mui cerca deella, donde se habia de comenzar ya a sentir la rapidez, si se inclinara ese Rio a desembocar con impetu, pues no hade ser aquella repentina: y nola sintiò, ni reparò en ellea, como queda dicho. Lo 3°. Si ese Rio en las 5, o 6 leguas, que hai desde su arrecife hasta suboca, no trahe gran corriente, porque viene por terreno baxo, como da a entender Sanchez, mucho menos la tendrà en la boca misma, que es lo mas baxo de todo el tramo de su curso; especialmte que allì el Paraguai, por mui baxo q. està, lo ha de detener algo con el peso de sus aguas, como detiene al Ipanè, que por eso es navegable rio arriba hasta dos leguas de su embocadura; no distante que mas arriba es tan rapido, que ahuyenta el pescado, y cansa aun los remos delos Paraguas, como dice Sanchez, lo que no hace el Aaba; sino en su arrecife.

Lo 4°. Por la boca de ese Rio entra en todo tiempo, que està baxo, o crecido el Paraguai, la mucha pesca que tiene; sube libremente en todo tiempo los Paraguas, pueden entrar, y subir en todo tiempo, aun sin viento, los barcos grandes, como lo da todo a entender Sanchez, que dice...cosas, no exceptua tiempo: no circunstancias: y nada de eso sucederia, si en dcha boca hubiese mucha corriente, aunque no fuese mayor, quela que tiene el Ipanè tres leguas antes de su embocadura; que no es tan grande, que no sea mui vadeable. Lo 5°. si el Aaba, que no distante la lentitud, que he dicho, de su curso por todo el tramo, que viò Sanchez, no es tan hondo que no sea vadeable, tuviese en su boca mucha corriente, no tendrìa en ella fondo para los barcos que dice Sanchez; pues las aguas pierden de hondura quanto adquieren de celeridad: y si asi fuese, tanto por la poca hondura, como por la rapidez misma, lo hubieran despreciado los Portu-

Viviana Silvia Piciulo

222 v gueses, que lo vieron estando baxo el Paraguai, que es quando Quiroga dice que desemboca con esa corriente; y no se hubieran empenado en que pareciese ser o R. Corrientes dela Linea Demarcatoria, porque lo hubieran mirado como inutil para su navegacion, y pasage del Paraguai al Paraná.

Lo 6°. Quiroga dice en el Diario, que quando el Rio Paraguai està crecido, como lo estaba en el dia 8° de Febrero, en que llegaron al Aaba, no se conoce tanto la corriente de este en la boca; que es decir, que no tiene entonces en su boca mucha corriente: y nohai duda, que si estando baxo el Rio Paraguai, y baxo tambien el Aaba, desembocase este con mucha corriente, con la misma, o mayor, desembocaria a 1° de Febrero, estando el Paraguai crecido. La razòn es, porque està entonces también el Aaba crecido, ymas que nunca crecidisimo; pues Enero, y Febrero son los meses de mas copiosas, ymas frecuentes lluvias, que en aquel clima son tan continuadas, que hablando Sanchez en una Carta delas que lo cogieron aun por Abril, en que van ya cesando, dice: este es el temple de Belen: casi no hai semana, que no llueva; y a esto en gran parte atribuimos la fertilidad dela tierra, sobre estar ella mui descansada: y en tales climas suelòen estar los Rios siempre crecidos, no solo en los dchos meses, mas en todo el verano; como se vè en los de Moxos, que tienen por todo el verano inundado aquel pais; y en el Guapay, y Apere, que aun siendo acaso menores que el aaba, tienen por todo el verano, desde Noviembre, o Diciembre hasta Abril, o Mayo, cerrado con sus inundaciones el camino de Santa Cruz a Chiquitos. Fuera de que (sin ir tan lejos) porque està crecido por febrero el Paraguai, sino por estar crecidos todos los Rios; quelo forman, y engrosar, especialmte los principales?. El estar crecidos alternativamente dos, o tres, Rios basta por ventura paraque se llene un Rio tan grande??? ; Paraguai, y que se explaya por muchas leguas a los lados, llenando innumerables baxios, ylagunas?. Luego si al principio de Febrero estaba y es crecido el Paraguai, estaba tambien, y està crecido el Aaba, y tanto mas crecido que el Paraguai, quanto se explaya menos, y menos resume, y pierde de su caudal en lagunas y anegadizos, y quanto los Rios menores se llenan, e hinchan mas facilmente quelos mayores con quales quiera lluvias. Por consiguiente el nivel de sus aguas respecto del nivel de los del Paraguai debia, y debe entonces estar mas elevado delo que lo esté quando èl, y el Paraguai están baxos; y asi debia y debe entonces èl tener mas precipitada caida, y desembocar con mas impetu, si estando èl, y

Viviana Silvia Piciulo

el Paraguai baxos, entrase con mucha corriente, como dice Quiroga. Alo menos parece indubitable, que creciendo, y acaudalandose, y hinchandose el Aaba, en el verano como sin duda sucede, a proporcion que se aumentan las lluvias, y crece el Paraguai, ha de conservar respecto de este en su embocadura la misma proporcion de mayor o menor, o igual, o poca, o mucha corriente, que tiene estando ambos Rios baxos. Luego si estando ambos baxos por Noviembre, entrase el Aaba con mucha corriente, habia de entrar con la misma, estando, como estàn, ambos crecidos por Febrero; y si entonces no, como testifica Quiroga; tampoco en el otro caso.

Lo 7°. Quiroga y los Demarcadores españoles, no vieron el Aaba; ni repararon en su boca (como creo haber notado en mi penultima carta) quando subian al Xaurù; por Noviembre, estando baxo el Rio Paraguai; ysi este Rio entonces desembocase con mucha corriente, parece imposible que no advirtiesen en èl al pasar, aunque hubiesen pasado à boca de noche, porque habian de ver aun con poca luz la blanca espuma, que levantaria rompiendo con impetu las aguas del Paraguai: habian de advertir que la impetuosa corriente transversal frustaba allí derepente el con delos remeros, o deprimia aciala orilla occidental las embarcaciones: habian de oir el murmullo, o ruido extraordinario de esa corriente colateral, que se estrella en un islote, que segun Quiroga tiene dho Aaba en su boca; y mas, que dho islote debe ser de peñasquerias por la parte, donde le hace dha corriente, pues de otra fuente esta lo definiria con el continuo batirlo, y roerlo. Quelos Espanoles nada de esto advirtieron, ni viesen el Aaba a la isla al Xauru, parece certisimo; pues lo 1° no hace Quiroga mencion alguna de ese Rio, sino en el Diario del Regreso; no obstante quela hace ala Ida de otros Rios de mucho menos monta, que viò mui depaso, como es el Aguidaguanigui austral; el Apocolagotibata, y otro que està pocas leguas mas abaxo del Mbotetei; V. Lo 2° quando de ese Rio hace mencion, pudiendo facilmente, y debiendo (por ser el punto de importancia) decir que lo habian visto entrar con mucha corriente, nolo dice. En realidad yo no puedo dudar, que si nros Demarcadores hubiesen visto al Aaba entrar con esa corriente, en lugar de decir Quiroga...nombre, quele conviene con propiedad, porque estando baxo el Rio Paraguai, como lo estaba al tiempo de nra. subida llega aquel a desembocar con mucha corriente: diria de este otro modo: nombre quele conviene con propiedad, porque estando baxo el R.Paraguai, comolo estaba altpo de nra. subida, quando vimos aquel la 1°.vez llega a

Viviana Silvia Piciulo

desembocar, V. o mejor de esta manobra¹¹⁶⁶ nombre quele conviene con propiedad porque de ordinario desemboca con mucha corriente, como quando lo vimos la 1^o. vez en nra subida al Xauru, estando bajo el R. Paraguai.

Lo 8^o. Todo el fundamento, quetiene Quiroga para decir que el Aaba desemboca con mucha corriente estando baxo el A. Paraguai; es el apasionado testimonia delos Portugueses, que navegando por algunos dias, con la subida al Xauru, separados delos españoles (que se habian detenido a componer la carga de los barcos) y haciendo jornadas cortas de 3, o 4 millas, así por ir esperando a aquellos, como por registrar mejor la costa, y ver si hallaban Rio acomodado a sus intentos, llegaron al dho Aaba el dia 17, y viendo, que por su grandeza, y por su situacion en el grado 22. y 2 m. Prometia que se podria navegar por èl hasta mui cerca del Igaatimi a del Igurei, que desaguan en el Paraná, y pasar facilmente de èl a uno de estos, y del Paraguai al Paraná, para la comunicacion del Cuyaba con las Capitanias mas australes, se, se empenaron en que pareciese, y se creyese, ser o Rio Corrientes; y a este fin guiaron a los españoles a la vuelta del Xauru a verlo, y parar en su boca el alla 4^o Febrero; esperando que por verlo grande, y por no haber, o no descubrirse, en aquellas cercanias otro Rio de consideracion; seria ese tenido por el Corrientes de la Demarcacion; y viendo, que mui contra su esperanza los españoles (como el contexto mismo de Quiroga, y otras cosas, lo dan a sospechar) reparaban, que aquel Rio no trahia particular corriente es...de haber movido a los antiguos viajeros a darle el nombre de Corrientes, ocurrieron a tal reparo con la especifica solucion de decir; que no se conocia allí entonces tanta corriente por estar crecido el Paraguai; mas que quando ellos lo vieron la primera vez, en la subida al Xauru, estando baxo el Rio Paraguai, llegaba aquel a desembocar con mucha corriente. Este testimonio, digo es todo el fundamento de Quiroga; y un testimonio tal, tan interesante no merece en realidad fè alguna: y quando se quiera conceder algo a la hidalguia delos testigos, por no acusarlos de mentira (bien que también esta es hidalga) se puede creer, o que una corriente ordinaria, y comun a todo Rio algo caudaloso, les pareció mucha por el deseo de que aquel Rio fuese el Corrientes; o que, quando lo vieron los Portugueses, estaba casualmente crecido por alguna intempestiva lluvia de la¹¹⁶⁷ sierra de su origen, y entraba con la mucha corriente, no de su propio caudal, sino de la orgullosa avenida; lo que puede suceder, y sucede en los otros Rios, yes

¹¹⁶⁶ italianismo

¹¹⁶⁷ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

accidente: y así no basta p.a dar nombre V.

Los Demarcadores Espanoles, y si no todos, alguno, o algunos delos principales, movidos de estas razones, y acaso también de otras, tomadas, v.q. de la qualidad del fondo arenoso, o lodoso de la boca del Aaba; o de la baxeza del terreno; o de la figura, y materia del islote, que hai en dha boca; o de la hora, en que ala Ida al xaurù, habian pasado por allí, sin reparar corriente particular, V; dificultaron, alo que parece, mucho en creer, q'ese Rio, estando él, y el Paraguai baxos, o con su ordinario caudal, desemboque con mucha corriente. Porque si lo habieran crecido, no hai duda, que por no haber visto por allí cerca otro Rio grande, y por estar alucinados como Quiroga, (y con mas disculpa, por ser mas chaperones) con la aparente analogia, que tiene el nombre Corrientes con la mucha corriente de un Rio, hubieran dado, por asentado que aquel, y no otro, era el Rio de ese nombre; y a esto parece que algunos se opusieron. Pues lo 1°. No se resolvió el poner allí el marco divisorio, como se habia puesto en el Xaurù. Lo 2°. El Portugues Autor del Plan del Rio Paraguai no se atrevió a llamar al Aaba absolutamente Rio Corrientes, sino Rio que parece ser o Rio Corrientes. Lo 3°. en el nuevo Tratado Preliminar de Paz, e de Limites, no se senala (como creo, que se senalò en el antiguo) determinadamente el R. Corrientes por lindero; sino el Rio mais vizinho...que desague no Paraguai pela sua margen oriental, que tal vez será o que chamao Correntes; modo de hablar e indeterminacion, que muestra bien claramente, que se quiere evitar la contienda, que hubo sobre si tal Rio era, o no era el Corrientes. Lo 4°. Quiroga, que asintió tan entera, como simplemente, alo que afirmaban los Portugueses, creyò deber advertirnos, que aunque, quando el R. Paraguai está crecido...no se conoce tanto la corriente del Aaba en la boca, por tener en este caso menos caída las aguas – empero, estando baxo el R. Paraguai...llega a aquel a desembocar con mucha corriente; y esta advertencia seria un prevenir solucion no pedida, y superflua, sino hubiera habido contienda sobre el punto dicho.

En 5°. Lugar es falso, que el R. Corrientes fuese llamado así por la gran corriente, que trahe, o que mete en el Paraguai, Porque lo 1°. Sin ninguno de los que antes de Quiroga han dado ese nombre a Rio de aquel tramo, lo ha visto, ni sabido, si corre poco, o mucho, o entra con poca, o mucha corriente (como mostraré en otra) como podian darselo por su mucha corriente?. Lo 2°. Si el Aaba, como queda probado, no trahe, ni mete gran

Viviana Silvia Piciulo

corriente, ni hai alguna apariencia de que la tenga otro delos que median entre el Ipanè, y el Mbotetei (alo menos mayor, que la de estos) como habia de mover a ese nombre la rapidez de uno de aquellos Rios?. Lo 3°. Si el nombre Corrientes, o de Corrientes, o delas¹¹⁶⁸ Corrientes, como tambien queda probado, jamas significa rapido, ni conviene con propiedad, ni por figura retorica, a un Rio por ser de aquella qualidad, sino antes por la contraria a un Rio lento por ironia burlesca...Lo 4°. si no obstante que en todas las provincias dela América espanola se usamas el Castellano, y hai mas Rios con nombre Castellano, que en el Paraguai, en ninguna de ellas han dado los espanoles aquel nombre a Rio alguno delos que hai rapidismos, y que desembocan, o en la mar, o en Rio mayor, con impetuosa corriente...Lo 5°. si en el lenguaje Hispano_paraguayo tiene el dho nombre mui diverso significado, que el de rapido, y con èl se ha usado, y se està continuamte usando,= como, o dondepudo venir especie, o antojo a los Paraguayos de mudarle derepente el significado, de buscarlo para un Rio rapido, dehacerle significar lo que nosignifica, dandoselo a un Rio porsu mucha corriente?. Lo 6°. Dado que acia el grado 21, o 22 haya algun Rio rapido, no es el unico deesta qualidad, lo que deella le viene. Tanto o mas rapido es el Mbotetei, delqual, sin exceptuar tiempo de creciente del Paraguai dice Quiroga, que desemboca con mucha corriente, Tanto, o mas rapido es el Taquari, o alo menos subrazo mas septentrional, por el qual, como dice Quirpga baxan siempre, ynunca suben los Portugueses; sin duda porla dificultad de vencer con el remo su corriente; la q' los obliga a rodear algunas leguas para ir a subir por el brazo austral. Porquerazon pues, no moviendo alos antiguos larapidez de estos Rios, habia demoverles ladel Rio del grado 21, o 22, a darle e ese nombre de Corrientes; o porque le habiande apropiar a ese nombre en el nombre definitivo elser rapido?. Lo 7°. Si alguno de los Rios, que median entre el Ipanè yel Mbotetei, mereciera nombre porsu rapidez, y quisieran darselo los Paraguayos, tenian mas a mano elde Icabaquà o Ibaquà; pues hablan con màs gusto el Guarani, que el Castellano, yhabian de usar el nombre entre los Indios, que acceptarian mas facilmente ese, que el de Corrientes; y puesto que absolutamte quisiesen, que fuese nombre Castellano tenian para significar esa qualidad eldeRapido, Veloz, Precipitado, Impetuoso, Orgullosos, Desbocado, Estrellado, V. todos sin comparacion mas propios, que el equivoco yconfuso de Corrientes, para significarla; y asi el haber escogido este ultimo, yno uno de aquellos, es prueba clara deque nolo

¹¹⁶⁸ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

dieron al Río por su rapidez, sino otra calidad, o circunstancia, que pedía precisamente ese nombre, La 8°. El Corrientes, según el Autor único, que puede citarse en la materia, que es Avila, es el R. Lapacrigui, como probé en mi penúltima; y este o no es rápido, y así no podían darle: o no es el único, ni es más rápido, y así no habían de apropiarle un nombre por su rapidez. Finalmente permitiéndole a Quiroga, que el Aaba sea rápido, y que esa lento el Lapacrigui, él no puede citar Autor alguno, que diga, que el llamado Corrientes sea el rápido; yo cito, y muestro a Avila, que en su mapa dice; que el llamado Corrientes es el Lapacrigui, o Río del grado 21, y un tercio: y así él no tiene autoridad favorable para afirmar, y yo lo tengo, para negar, que el Corrientes se llamase así por la rapidez; puesto que el Lapacrigui llamado así no tiene tal rapidez. Debo otras reflexiones, porque falta lugar aquí, y tiempo, y... para escribir todo. Vale.

Sumas ato. Primo

Joaquín Camaño

223 v Firma

224.

Mi amado Primo D. Juan Francisco Ocampo

Faenza 5 de Octubre de 1785

Al fin mi antecedente. Omití entre otras una reflexión, que quiero poner aquí. Atendido todo lo que dice Sánchez del Aaba, no se puede dudar, que ese Río corre mansamente antes, y después de su arrecife hasta muy cerca de su embocadura; ni a esto pueden oponerse Quiroga, y sus compañeros, que no vieron ese tramo de su curso. Lo único, que pueden pretender se les crea, como a testigos de vista, es que estando baxo el R. Paraguai, desemboca con mucha corriente; y yo quiero concederselo llanamente. Mas digo que esta rapidez de la embocadura del Aaba, no pudo haber movido a darle el nombre de Corrientes. Dejo aparte la impropiedad de tal nombre para significar eso, y observo solo, que si él se ha usado alguna vez vulgarmente, no ha de ser muy antiguo, pues no se lee en la Argentina, ni en Techo, V. Debe haber comenzado a usarse poco antes de la destitución de Xerez. Ahora, en esos tiempos los Paraguayos, que ya no viajaban camadas de armas, ni un en grandes tropas para conquistar, sino en corto número, y con pocos géneros para comerciar, no hacían jamás sus viajes al Itatín por el

Viviana Silvia Piciulo

R. Paraguai, sino por tierra, y retirados dela costa, por temor delos Paraguas, entonces mas numerosos, que ahora, ymas declarados enemigos. Por estar todo lo que Techo, y otros trahen del Itatìn, de idas, yvenidas delos Misioneros, y del Provincial enlavisita deaquella misiòn, no se lee viage alguno hecho por el Rio. Por consiguiente no podian aquellos viajantes ver lo que pasaba en las bocas delos Rios, ni la rapidez dela embocadura del Aaba. Como podia pues moverles esta a dar a ese Rio el nombre de Corrientes?. Y si no hai tampoco otro Rio, entre el Ipanè y Mbotetei, que sea rapido en su curso, como todos creemos, luego es falso que el Corrientes, fuese llamado asi por su mucha corriente. Pero serà verdad alo menos, q'. hubiese Rio de ese nombre por alli?. Asi lo supone Quiroga, y por eso busca en la qualidad del Rio el motivo del nombre. Mas supone falso: porque

En 6°. lugar es falso quelos Paraguayos antiguos, ni modernos, hayan jamàs llamado Corrientes, o conocido baxo de ese nombre vulgarmente, esto es, independientemente del mapa, o fuera del mapa, algun Rio del tramo deque hablamos. Teniendo, como tenia, cada Rio de aquellos su nombre peculiar, antiguo, mui proprio, facil, trivial, oido desde el principio dela conquista, y sabido delos Españoles, que viajaban acompañados siempre, y guiados delos Indios, que hallaron mansos; y nombre delengua no solo entre estos generalisima, sino tambien usada luego vulgarmente de los mismos españoles, como podia venir a alguno de estos ofrecimientos, o antojo de imponer nuevo nombre a alguno de estos Rios; y menos introducirse el nuevo nombre en el uso vulgar?. Es esto tan dificil, que por eso no se ven Rios con nombre Castellano, sino enlos tramos, que no ocupaba la lengua Guarani, como es ala vanda del Chaco, y mas abaxo de Corrientes en tierra de Charruas. Lo mismo sucede en las otras partes dela America, donde concurren las sobredichas circunstancias. Nombres Castellanos sehan dado solo, donde los espanoles, o viajantes, ignoraban porla mayor parte la lengua del pais, o en esta no tenia nombre el Rio, o el nombre que tenia era dificil de pronunciarse, o fue ignorado de aquellos por algun tpo.V.

Si fuera factible el mudar, a añadir nombre a un Rio, que tiene ya el suyo propio, facil, sabido, y usado de todas, apenas habria Rio con nombre antiguo. Sin salir del pais, ynombre, de que hablamos, Sanchez hubiera dado al Ipanè, cuya rapidez engrandece, y Quiroga al Mbotetei, el nombre de primoro, o segundo Corrientes. Fuera de que. Siendo castellano este nombre, silo hubiera habido, lo hubieran preferido al Guarani los

Viviana Silvia Piciulo

Historiadores, yse hallara en la Historia alguna mencion de èl; laque yo no hallo ni en la Argentina, ni en Techo, ni en las Vidas delos misioneros del Itatin, ni en el viage de Ximenez por el R.Paraguai, que trahe la Hist.a de Chiquitos ni en Charlevoix, ni en sus Documentos, ni en el papel de Guevara V. ni tampcoco la hallò Anville en las bien individuales Relaciones, que muestra haberleido para su mapa; pues a haberla hallado, viendo ese nombre en el mapa de Avila, que tuvo por delante, lo hubiera sin duda puesto en el suyo, o anadido al Yabetiri el nombre de R. Confuso, que viò en Avila; porque no se echase menos, ni se dixese que corregia malamente a Avila en ese punto. Que dho Avila lo ponga, no prueba que hubiese Rio de ese nombre; pues puso otros que no hubo. Su autoridad enlo de aquel tramo, particularmete acerca delos nombres delos Rios, como mostrè en otra mia, es mui poca, o ninguna, El ciertò no sacò ese nombre delas Historias, donde no se habla; no delos archivos, que no saludò, y donde nolo hallaron los Historiadores; no del rezo vulgar de su tiermpo; pues dejando a un lado, que el silencio del citado viage de Ximenez muestra, que no se via tal nombre, bien se vè en su mapa, que o ya no habia entre los Paraguayos memoria, ni acuerdo de otros nombres mas celebres, o èl no consultò a los quela conservaban. Luego lo sacò de su cabeza. Quiere Vmd quelo digo mas claro?. Pues digo, que lo fingiò; dandole para ello ocasiòn un pedazo del Viage de Ximenez mal entendido. Mas no tengo ahora tiempo para explicar esto, q' es largo.

Delo dicho se sigue, que no hai que indagar qual sea, o fuese el Rio llamado delos Paraguayos en el uso vulgar Corrientes; pues no ha habido tal Rio. No es ni ha sido conocido Rio alguno con ese nombre, sino entre personas cultas, porlos mapas; o en los mapas como se explica Quiroga en el Diario, diciendo: Llegamos a tomar puerto en la boca del Mio Corrientes; que creimos ser el mismo, que en los mapas antiguos es conocido con el dcho nombre, V. Los mapas de Avila, que aqui entiende Quiroga, son los que han dado entrelos cultos ese nombre a un Rio: de ellos lo han tomado todos los que lo usan; y todos han entendido por Rio Corrientes el que se vè llamado asi en ellos. Ninguno hasta Quiroga ha hablado de èl, sino con los ojos, o la memoria en el mapa; ni loha distinguido delos demas, sino por las señas que el mapa dà; ni ha afirmado de èl sinolo que afirma, o muestra el mapa?. Nose ha pensado sobre si tiene abundante o escasa pesca; agua turbia o clara; mucha, o poca corriente: porque estas no son cosas, que puedan verse en el mapa: Lo que en este se vè, q' es la situacion, orden, grado,

Viviana Silvia Piciulo

distancias, V, es lo unico que se ha observado, y atendido, para discernirlo de los otros Rios. Por consiguiente el Rio, que dentro, y fuera del Paraguai, ha corrido con nombre de Corrientes, entre los que lo han tomado en boca, que son como dige los cul

224 v. tos: el que se ha entendido baxo de ese nombre; el que se ha llamado, y llama asi, es un Rio distinto del Mbaary de Avila enteramente; distante de el 17 leguas marina por linea recta; grande poco mas o menos como el; situado casi un grado mas arriba de el; acia el grado 2, y un tercio; porque ese es el que muestra el mapa con ese nombre; esas las senas; que nos da del Corrientes. Ahora esas senas son todas del Lapacrigui; este es distinto enteramente del Mberoriy, distante de el 17 leguas; V. Luego el Lapacrigui es el que ha corrido con nombre de Corrientes.

Que ese Rio tenga lento curso, y lenta embocadura (lo que no sabemos) y que a primera vista no le convenga con propiedad el nombre de Corrientes, que importa para que no se lo hayan dado los que en esto se gobiernan solo por el mapa?. Acaso estos han visto los Rios de aquel tramo para darlo al que mas le convenia; o tenian obligacion de entender baxo de ese nombre con Rio de mucha corriente, sabiendo que el mismo nombre se diò a una ciudad de aquellos paises, que no corre mucho, ni poco, y que se pudo dar a un Rio lento por ironia, por impostura, por accidente, o circunstancia, que nada tenga que ver con rapidez, ni con lentitud; y que hai muchos Rios de nombre impropio, como el de la Plata; que nada tiene de ese metal; y el Negro, el Verde, el Blanco; el Dulce, Rios de agua cristalina sin color, ni sabor; y el Grande, q' no es el mayor ; V.

Y ademàs tambien que Avila leyese, u oyese de la rapidez de un Rio; y a ese que dice Quiroga ser el Aaba situado en 22 gr. 2 min; quisiese llamar Corrientes; que importa tampoco esto, quando no deo dcha Avila declarada su intencion; ni las demas se gobiernan por ellos, sin por lo que ven en el mapa; y en este o por yerro del Autor, o por yerro del informante, quanto a la gradacion, distancias, V, se ve otro Rio, o el Rio de otro grado; esto es, el Lapacrigui del grado 21 y un tercio, con dcho nombre?. No se llama, ni se debe llamar, Rio Corrientes, el que hubo de tener ese nombre, o estuvo destinado a tenerlo, en la intencion de Avila; sino el que de factoporque este es el que lo tiene en el uso comun de los que lo usan; al qual uso, y no ala voluntad del primer inventor, se atiende en todos los nombres, segun aquello del Poeta Critico: Quem penes aobitium V. este el que generalmte entienden todos, (como he dicho) baxo de tal

Viviana Silvia Piciulo

nombre, quando lo toman en boca, este finalmente el que con tal nombre tomaron por lindero en el Tratado del Cange (que es circunstancia en el asunto notabilisima) las dos Cortes contratantes; las cuales tuvieron por delante el mapa de Avila; en el vieron entre otros Rios, el Corrientes; y ese entre todos los demas eligieron; para dividir en aquella parte un dominio del otro, no por su corriente de que nada sabian; sino por su distancia dela Asuncion, y por su graduacion de 21 gr. y un tercio; aligando precisamte a esta graduacion, minuto mas, o menos, la intencion de su contrato, y por consiguiente entendiendo en su Tratado por Corrientes el Rio del gr 21 y un tercio, que es, como he dicho, el Lapacrigui, Vea aqui Vmd el principalisimo, y fortisimo motivo, que me induxo a llamar Corrientes al Lapacrigui (o Tamiri mio).

Es para mi cierto, y certisimo, que en el tramo, de que hablamos, no ha habido jamas Rio con nombre de Corrientes en el vulgarujo de los viajeros o practicos del pais. Es certisimo¹¹⁶⁹, que este nombre es invencion de Avila, y que no ha habido mas Corrientes, que el Rio, que en el mapa de Avila se vè con ese nombre; el qual Rio se ha llamado asi entre los cultos, que manejan mapas. Es certisimo, y evidente, que ese Corrientes unico delos cultos, y del mapa de Avila, es el Rio del grado 21, y un tercio, distinto, y distante 17 leguas del Mbaorii, o Aaba; 45 o 50, del Ipanè; 80, o mas dela ciudad de Asuncion. linea recta, como todo se vè patentemte, con solo abrir los ojos y ponerlos en el mapa. Es certisimo que este Rio de esta latitud, y distancias, fue precisamente el que se entendiò baxo el nombre de Corrientes, y el que con ese nombre se intentò senalar por lindero entre los Dominios Americanos de Espana, y Portugal en el Tratado del Cange; y por consiguiente, el que todos entienden ahora por R. Corrientes, pues habiendose este hecho celebre por el dcho Tratado, todos entienden ahora por R. Corrientes el que se intentò senalar, o se senalò por lindero en èl. Es certisimo finalmte, que el Rio de esa latitud y distanciaa es el Lapacrigui que yo llamo Tarciri. Pues este segun sanchez (que estuvo cerca de su embocadura) desemboca al pie del altisimo cerro Pan de azucar, o Guetiga o cagataga, y este cerro està segun Quiroga 28 gr. 17 min. solo 3 minutos antes del grado 28 y un tercio, V: Luego es certisimo, que el Corrientes del Tratado del cange, y de todos los que hablan, y saben de él, y delos Rios senalados en el por lindero: el Corrientes de los cultos, que manejan mapas, y entre ellos el de Avila, o sus copias, el Corrientes del dcho mapa de Avila; y por consiguiente el unico Corrientes es el

¹¹⁶⁹ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

Lapacrigui, o mi Tarciri.

Mas por si Vmd. No quisiese persuadirse, que Aaba hubiese fingido el nombre de Corrientes, para quitar todo escrupolo, quiero conceder. Lo 1°. que haya habido Rio conocido delos Paraguayos vulgarmente con ese nombre: Lo 2°. que ese nombre convenga con propiedad a Rio de mucha corriente: lo 3°. que el Aaba llegue a desembocar con mucha corriente: que son las unicas tres cosas, que pudo afirmar Quiroga con alguna tenue probabilidad, o por mejor decir, con laguna disculpa: la 1ª. por la talqual autoridadcilla de Avila; la 2°. por la aparente analogia de Corrientes con mucha corriente: la 3°. por el debil testimonio delos Portugueses. Pregunto: Bastará eso para creer que el Aaba es el Corrientes, contra lo que vemos en el mapa de Avila, que no se muestra por Corrientes el Rio del grado 28, y un tercio, o Lapacrigui?. Si creemos a Avila, que hubo Rio llamado vulgarmente Corrientes, porque no le creemos, que ese Rio era distinto del Mbariy; que distaba de él 17 leg.; en suma, que era el Lapacrigui?

Por ventura para negar esto basta saber, que el Aaba desemboque con mucha corriente?. Quien ha visto la boca del Lapacrigui para asegurarnos, que no desemboca con mayor corriente que el Aaba?. Dice acaso Sanchez del Lapacrigui, que sea mui abundante de pescado; que reciba este por su boca, del Rio Paraguai; que tenga fondo de arena; que corra por terreno baxo; cosas que dice del Aaba, y prueban todos poca corriente?. No dice antes del Lapacrigui; que desemboca al pie del altisimo cerro Guetiga ocagataga; y por consiguiente que corra por su falda, que ha de ser naturalmte terreno algo alto; como toda falda de cerro, y en que este el Rio mui expuesto a tener caida precipitada en su boca?. Dirase; que si el Lapacrigui desembocase con mucha corriente, hubieran reparado en él al pasar por frente de su boca los Demarcadores. Mas si pasaron sin reparar en la del Aaba, como dice en otra parte, porque no podian pasar sin reparar en la del Lapacrigui, aunque tenga igual, o mayor corriente?. Especialmte quando consta por dicho de Quiroga, que al pasar por alli iban arrimados ala costa occidental del Rio Paraguai, y embelesados en observar los movim.tos

225 v. de los barbaros, que habia en dcha. costa; y quando en aquel sitio el R. Paraguai estrechado, y recostado sobre las puestas del cerro Pan de azucar, como observè en mi penultima, hade meter tal ruido, que no dexè oír el que meterà la impetuosa embocadura del Lapacrigui.

Viviana Silvia Piciulo

Mas demosle tambien a Quiroga, que el Lapacrigui corra, y desemboque en el Paraguai lentamente. Serà acaso esto bastante para negar que sea el Corrientes, como dice Avila, o como muestra su mapa?. Que el nombre Corrientes convenga con toda propiedad (si asi lo quiere) a un Rio rapido, quita acaso que convenga tambien a Rio lento por venir de sitio, o pasar por sitio, o desembocar en sitio llamado, o capaz de llamarse, Las Corrientes, o que convenga a Rio lento, y grande, por tener en su boca, o cerca de su boca, o en algun sitio de mas arriba, algunas puntas en su margen, cercanas una, a otra, donde su agua forme raudales, o corrientes parciales, y sucesivas; como el Paraná, no obstante de correr mansa y magestuosamente, forma en el sitio de su margen oriental, donde està la ciudad delas siete Corrientes?. Dejo aparte, que no solo pudieron por algunas de esas causas llamarlo al Lapacrigui Rio delas Corrientes, y abreviando R. Corrientes, sino que pudieron asimismo llamarlo Rio de los Corrientes, y R. Corrientes por haber visto correr en canoas por él, o a su orilla a pie, o a caballo algunos indios, o por otro accidente semejante. En suma no hai razon alguna para apartarnos de Avila, que senala por Rio Corrientes el Lapacrigui, ora se crea que hubo antiguamente Rio llamado Corrientes, ora no se crea, ora se mire este nombre como propio, ora como impropio para Rio de mucha corriente; ora se imagine rapido, ora lento el Lapacrigui, y ora se crea, ora nose crea la rapidez del Aaba. Mas digo, que no habria razon alguna para apartarnos de Avila en este punto, aunque supieramos por revelacion que los antiguos llamaron Corrientes al Aaba:

Las razones; porque entonces seria verdad, que ese no sirve se havia mudado, y pasado con el tiempo de un Rio a otro, del Aaba al Lapacrigui: asi como el nombre de Rio de Solis, que al principio se diò al Rio, que hoi llamamos dela Plata, se pasó con el tiempo a un Rio pequeno, que desemboca en el dela Plata entre Montevideo y Maldonado. Y siendo aquello verdad, era mui util, y necesario, poner en mi mapa con nombre de Corrientes al Lapacrigui. Que modernamente lo tiene; que lo tiene en el Tratado del Cange; que lo tiene en el mapa de avila, y en otros mapas que han seguido al de Avila, y quello tiene entre los cultos, que se gobiernan por dchos mapas: y al contrario era inutilisimo poner al Aaba con ese nombre antiguo; porque nohai Historia, ni relacion antigua para cuya inteligencia pueda servir esa noticia. Tan inutil seria eso, como el poner ese mismo Rio con el nombre quele dieron los primeros pobladores de aquellas tierras despues del Diluvio, si algunos hubo antes delos Guaranis. No se ponen en los

Viviana Silvia Piciulo

mapas (que serviría de suma confusión) los nombres antiguos que han ido en desuso, sino quando son necesarios, o convenientes para entender la Historia, o quando no hai otros. El Rotulo, que yo hubiera puesto al Aaba, si me hubiera Yolis permitido recargar el mapa de noticias, es este: F.Tepoti detto da alcuni per errore F. Corrientes.

Reprobarà quizás Vmd este Rotulo como ofensivo a D.Joseph Sanchez, quien tambien llamó Corrientes al Aaba, o Tepoti. Mas en realidad no es así; ni habia porque temer, que dho Sanchez se diese por ofendido; pues es hombre en estos puntos indiferentísimo, que en una parte dice una cosa, en otra otra, segun le viene ala pluma: En prueba de esto, ya que hasta aqui he expuesto prolixamente las razones, que a mi me movieron, y forzaron a dar al Lapacrigui el nombre de Corrientes, y a negarlo al Aaba, quiero por ultimo anadir a favor dela misma sentencia, o hecho mio, la autoridad de ese erudito sugeto, que para Vmd será la razon delas razones. En un papel de 4 hojas, en que puso Sanchez algunas notas para corregir el Diario de Quiroga, y el Plan, i mapa Portugues del Rio Paraguai, dice así: Todos los dichos son errores, o descuidos, que no hacen mucho al caso.

...Lo que no se puede perdonar, por perjudicial a España, es, la incertudumbre, y de aqui la variedad, con que marcan el Rio Corrientes, y la linea divisoria por este lado entre las dos Coronas. Navegando por el Rio Paraguai demarcan un Rio con estas palabras, R. que parecer ser o R. Corrientes.

El Rio realmente Corrientes, o como le nombraron los los Guaranis Itatines, senores de aquellas tierras, Ycabaqua, está mas arribadel Tenoti, y confundiendo las cosas le ponen antes los Portugueses. Los Mbayas llaman a dho Rio Lapacrigui Niogodi. Digo que está antes (id est, mas arriba) del Tepoti atendida la Geografia de este terreno, y la realidad dela situacion de estos Rios, no la Carta del Geografo Portugues, que lleva tan arriba el Tepoti sin fundamento. Hasta aqui Sanchez, en cuyas palabras tiene Vmd clara y distintamente, afirmado, que el Rio Corrientes real, y verdadero, es el que los Mbayas llaman Lapacrigui Niogodi, y está mas arriba del Tepoti (esto es, del Aaba, al qual llama siempre Sanchez con Anville, Tepoti). Lo que Sanchez anade, que a ese Rio llamaron los Itatines Ycabaqua; mientras no dice, de donde ha sacado esta noticia, lo tengo por mero imaginacion suya, fundada solo en la analogia, que erroneamente creyò haber entre el nombre Guaranico Ycabaqua, que significa veloz. Rapido, y el nombre Castellano

Viviana Silvia Piciulo

Corrientes, que se figurò fuese del mismo significado, porlo que leyò en Quiroga. El ami juicio discursivo de esta manera: el Lapacrigui, como se vè en Avila , es el que los antiguos espanoles llamaron Corrientes, ysi ellos lo llamaron asi, es natural que los Itatines lo llamasen Icabaquà, que en Guaranì corresponde a Corrientes; pues significa R.Rapido. Podemos pues decir a boca llena , que lo llamaron Icabaqua dhos Itatines.

Mucho me enganarè, si para afirmar esto ult.o, tuvo Sanchez mas fundamento que ese discurso. El no tiene solidez; mas con todo sirve maravillosamte para confirmar lo que llevo dicho dela poca corriente del Aaba, y de que es factible quela tenga mayor el Lapacrigui. Porque como podia jamas imaginar Sanchez que el Lapacrigui, y no el Aaba, fuese llamado antiguamte delos Itatines Ycabaqua (Rio rapido) si habiendo visto, ypasado varias veces ambos Rios, no le pareciese aquel demas corriente, que este otro?. Basta. Nosè si Vmd quedará satisfecho. Cansado si estará de leer, como yo de escribir. Vale.

Sumas at.o Primo

Joaq.m Camaño

225 v.

Firma

Al SrFrancisco Ocampo

Recibida dia 11 de octubre de 1785 Roma

226

Mi amado Primo D. Juan Francisco Ocampo

Faenza Ote.13 de1785

No creerà Vmd, que Avila fingiese el nombre de Corrientes, sino lo vè por su ojos. Por esto venciendo la repugnancia, que tengo de perder tiempo, me he resuelto a mostrarsel. Pongo por delante el texto del viage deXimenez, que le diò pie para la ficción, qual se lee en la Relac.e Historica de chiquitos de la traduccion del P. Juan Baut.a. Memmi: ylo pongo con su interpretacion legitima, y con tal qual correccion, que bien la necesita; porque habiendo salido oscuro, como es de creer , de mano del Autor, ha padecido alteracion en las manos de tres sucesivos traductores; que ha tenido, como notará Vmd

Viviana Silvia Piciulo

porlo que dice Muriel en la Hist.a de Charlev. Al pie del pag.197. He aqui el texto.

Texto del viage de Ximenez

A sette d'Agosto si giunse alla bocca del fiume Xejui...il diciannove...ci venne scoperta una terra de'Paraguasu...in una grand'Isola...era ella del cacique Icairà...il dì 28 incontrammo unfortino...

Indi ò non molto su videro scendere alla riva, ma senza arrecarsi molestia dodici barbari: né fino a 30 d'Agosto, con nostra meraviglia si rimirarono più che due canoe di Guacici, prima di giungere al Tepoti, la cui foce è distante trecento (debe decir trenta) leghe dal Piray, in mezzo al qual fiume (debe decir, dove in mezzo al fiume) mirasi una catena di scogli, tra' quali si striscia una furiosa corrente, che d'ordinario li ricuopre; al venir però ella menos, alcune orme d'uomo si veggono in cima a que' sassi che dell'Aspostolo San Tommaso dicono essere i paesani.

Poco più in là fanno dodici altissime Rocche vaghe a vedersi...Quivi cominciarono i Guaicurusi ad accender fuochi...

Sette leghe lungi dà detti monti scorre il suo fiume (debe decir, il loro fiume) vicini al quale (debe decir, in faccia al quale) è situata la laguna Nengeture nella quale sgorga un altro fiume, che scende alle terre de' Guami (Guanai) e alle cui sponde fanno il loro soggiorno la mayor parte dell'anno questi (debe decir, i sopradetti) barbari, allevandovi molte mandre di cavalli, e di mule, e servendosi de Guami stessi come di schiavi a coltivare la terra, V.V.

Interpretacion genuina del texto

A 7 de agosto llegamos ala boca del Xejui...el 19 descubrimos una tolderia de Payaguas en una grande Isla...era del cacique Icairà, o (como hoi se llama) Iparà, o Aipara...el 28 encontramos una estacada...

De allì a poco vimos llegarse ala orilla del Paraguai 12 barbaros, que no nos dieron molestia; y hasta 30 de Agosto, q'es de admirar, no volvimos a ver, sino dos canoas de Guachicos antes dellegar al Tepoti, o Aaba, cuya boca dista del Pirai 30 leguas, donde (esto es, en el qual sitio antes del Tepoti) se vè en medio, o dentro del r.Paraguai una

Viviana Silvia Piciulo

serie de escollos, puestos a una y otra vanda, por medio delos quales pasa una furiosa corriente, que de ordinario los cubre; mas quando baxa el Rio, quedan descubiertos, y encima de ellos se ven algunas huellas dehombre, quello del pais, esto es, los paraguayos, dicen ser del Apostol Sto. Tomè.

Poco mas allà de este sitio, y del Tepoti, se descubren 12 altos, y hermosos cerros...Aqui comenzaron a encender fuego los Guaicurus...

Siete leguas mas allà de dhos cerros corre su Rio delos dichos Guaicurus, que es el Lapacrigui, a cuya vista, o en frente delqual, està situada la laguna Nengeture, donde desagua el Rio que bana las tierras delos Guanas, y en cuyas riberas (esto es del Lapacrigui) viven la mayor parte del ano los dhos barbaros Guaicurus, que tienen muchas crias de caballos ymulas, y se sirven delos sobredichos Guanas como de esclavos para cultivar la tierra, V.V.

La legitimidad delas correcciones, que hehecho del texto, ypor consiguiente de su interpretacion, es evidente. En quanto ala 1ª. basta advertir que 300 leguas de un Rio a otro, qualesquiera que fuesen los Rios en el tramo, deque hablamos, seria enorme desatino imaginable solo de quien sueña; pues desde la Asuncion a Xarayes apenas hai 150 leguas linea recta, y poco mas de 200 por el Rio. Y asi es palpable, que el traductor, o el impresor, leyendo mal, puso trecento por trenta, que es la verdadera distancia, que hai por el Rio, desde el Pirai al Tepoti del texto, que es el Aaba.

Quanto ala 2ª. basta observar, que el relativo qual de aquellas palabras in mezzo al qual fiume, mirasi una catena, V se habia de referir o al Pirai, o al Tepoti, unicos Rios antes nombrados; y a ninguno de ellos puede referirse; pues ninguno tiene cadena de escollos en sitio, que pudiese haber visto, o sabido Ximenez, ni sus companeros; y mucho menos escollos con huellas humanas. Esta es cosa que se ha dicho solo del Rio Paraguai; y asi es indiscutible, que de èl lo quiso decir el Autor del texto, porque lo habia oido; y por consiguiente que en su texto original estaba de esta manera vimos Guachicos antes del Tepoti, distante del Pirai 30 leguas, donde en medio del rio sde vè una cadena de escollos; que es lo mismo que si dixeva: vimos antes del Tepoti...en el sitio, donde en medio del Paraguaise vè en una cadena V. Y en realidad hai alli, yse encuentra subiendo por el Paraguai 3 leguas antes del Tepoti, o Aaba, esa cadena de escollos, no en medio del Rio, tomando el medio en sentido riguroso, por la mitad de su anchura; pero si en

Viviana Silvia Piciulo

medio, tomado en sentido lato, como quando decimos, corcobeò, y metirò en medio del Rio; esto es, dentro del Rio, dentro del agua. El mismo texto da a entender, que los escollos estan a un lado, y otro del Rio; pues dice que tra essi, o por en medio de ellos, si striscia, o precipita la furiosa corriente dela madre del Rio.

Quanto ala 3°. es indiscutible, que en aquellas palabras scorre il suo fiume, aquel suo no se refiere a los cerros; pues no puede decirse Rio de estos el que corre distante de ellos 7 leguas, ni puede nacer en todos, ni ir pasando por todos, siendo ellos entre si distantes, y acaso los unos a una banda, los otros ala otra del Paraguai. Se refiere pues a los Guaicurus; y así era mejor decir scorre il loro fiume.

Quanto ala 4ª. recibiendo la laguna Nengeture al Rio de Guanás, ha de estar precisamente ala parte occidental del rio Paraguai; y así no puede estar contigua al Rio de los Guaicurus, el qual si es verdadero, hade ser dela vanda oriental. Por esto creo que el texto original diria, a vista del qual Rio està situada la lag.a Nengeture; que es lo mismo que decir, en frente del qual Rio; V; y el traductor entendiò como si dixera, junto al qual Rio V.

Quanto ala 5ª. basta saber que los barbaros, querian caballos, y se sirven de los Guanàs en cierto modo, no son los Guanàs mismos, sino los

226 v. Guaicurus. Por consiguiente. no siendo estos los ultimos nombrados en la clausula del texto, no se debia decir questi, sino quelli barbari, o i detti, o i sopradetti barbari. De aqui se sigue tambien, que las palabras alle cui sponde, se refieren al Rio de los Guaicurus; pues se llama de estos, porque ellos viven a su orilla.

Todo lo dicho se confirma con el viage de Quiroga, que concuerda maravillosamente con el de Ximenez interpretado, y correcto al modo dicho.

En primer lugar la tolderia de Payaguas, que el texto por yerro de pluma, o de imprenta, o porque el cacique antiguo tenia ese nombre, dice ser del cacique Icairà, no siendo, como no es, de los Paraguas de arriba, que viven mas allá del Pan de azucar no pudo ser otra que la del Cacique, que Quiroga llama constantemente Iparà, y Sanchez Aiparà; y así como Ximenez hallò esa tolderia en una isla, que està algunas jornadas mas allá del Xejui, así la hallò tambien Quiroga 6 largas jornadas más allá de dicho Rio en una isla, como se leè en su Diario cap.5 donde dice: el dia 8 de Nov.vre.dexamos en la margen de una isla la tolderia del Cacique Iparà. Esta isla segun el dicho capitulo del Diario, està

Viviana Silvia Piciulo

dos jornadas mas abaxo del Pirai, o Aquidaguanigui, que Quiroga llama Guarambarè; y por consiguiente està mui cerca del Ipanè. Lo mismo se vè en el mapa Portuguès, que la pone poco màs arriba del Ipanè con este rotulo ala margen: Tolderia de Payaguas. Lo mismo da a entender Quiroga en el cap. 8 del cit. Diario: donde distinguiendo dos parcialidades, o tolderias de Payaguas; unos del Cacique Guati, que son los de arriba; otros del cacique Iparà, que son los de abaxo, dice de estos; en las otras islas de mas abaxo – cerca de la boca del Ipanè guazu- tienen la mayor parte del año sus toldos, y chusma de mugeres, y niños los Payaguàs del cacique Iparà.

En 2°. Lugar, la distancia que el texto pone del Pirai, o Aquidaguanigui, al Tepoti, o Aaba, que como hedicho es de 30 (n° 300) leguas contadas, como cuentan los navegantes que no toman altura, por el Rio, y sus giros con la carretilla, es la misma que pone Quiroga entre uno y otro Rio: pues al Pirai, que èl llama Guarambarè pone en 23 gr. 8 min, y al Tepoti, que èl llama Corrientes, en 22 gr, 2 min: que es decir distantes entre si un grado y 6 min. que hacen 22 leg.s por linea recta, y por el Rio 30, o 35. Esta concordancia es una delas pruebas claras de que el Tepoti del texto y es el Aaba.

En 3° lugar, el sitio donde Ximenez encontrò los Guachicos, y dove in mezzo (o entro) al fiume (Paraguai) mirasi una catena di scogli, tra quali (o per mezzo a' quali, che sono nell'una e nell'altra banda schierati) si striscia una furiosa corrente, es el mismo mismisimo, de que habla Quiroga en el cap. 5 del Diario por estas palabras: el dia 18 con viento fresco del sur pasamos con felicidad el Itapucui, que es un parage endonde entre piedras, (trà quali). que hai en una yotra banda, especialmte en la costa oriental, lleva al Rio estrechado mui rapida corriente por espacio de media legua. Este sitio, como se vè en el compendio, que trahe Muriel en su Hist.a. Pag. 515. col 2. Està en 22 gr.y 10 o 80 Min: y asi se encuentra, subiendo por el Rio Paraguai, tres leguas antes de llegar al Tepoti, o Aaba, que està en 22 gr.2 min; como lo encontrò Ximenez prima di giungere al Tepoti. Ximenez lo encontrò el dia 30 de Agosto, a los onde dias de haber visto la tolderia y la isla de Payaguas, y Quiroga, que caminaba algo mas, a los diez dias.

En 4°. Lugar: Ximenez encontrò poco mas allà, o pocas leguas mas allà del dho sitio, y del Tepoti, o Aaba, un monton de cerros, que le parecieron doce; y este mismo monton de cerros, bienque en algo mayor numero, dexcupriò Quiroga desde el cerro delas Pinas, que està en 28 gr.46 minut. esto es; solo 5 leguas linea recta mas arriba del Aaba, o Tepoti, casi en frente del Apocologolibato, o Guacurij, que èl llama malamente Tepoti.

Viviana Silvia Piciulo

El dia 22 (dice) dexamos en la margen occidental el cerro delas Pinas...los pasando el cerro delas Pinas dejamos a corta distancia la banda oriental la boca estrecha de un Rio, que viene del este. Se creyò que era la boca del R.Tepoti. Desde el cerro delas Pinas se ven mas de 14 cerros.V. Que Quiroga cuente 14, y Ximenez 12 cerros, es de poca monta. Pudo alguno deellos equivocarse al contar. Por haberle interrumpido la cuenta, yla vista los arboles dela orilla del Paraguai, que al ir navegando se van atravesando por delante; pudo contar a bulto, y errar: pudo descubrir mas, o menos cerros, segun el sitio, desde donde los contò.

En 5° lugar: el Rio delos Guaicurus, que segun el texto està algunas leguas mas arriba delos dichos cerros, no puede ser otro q' el Lapacrigui pues no hai otro por allì. Este desemboca segun Sanchez al pie del altisimo cerro Guetiga o cagataga, o Pan de azucar; y asì como segun el texto, los Guaicurus viven en sus riberas, o cercanias la mayor parte del ano; asì segun Quiroga, como puede verse en su Compendio 9.2 (His.to de Muriel pap.516.cot 2ª. en las cercanias del Pan de azucar estàn las principales tolderias delos Mbayas, o Guaicurus; y por consiguiente en las cercanias del Dho Rio. De modo que si Quiroga lo hubiera visto, y hubiera de dar a alguno el nombre del Rio delos Guaicurus, a ninguno lo daria, sino a ese. Es verdad que el texto lo pone distante solo siete leguas delos 12 cerros, y Quiroga pone el Pan de azucar distante 16, o 17 leguas por el rio del cerro delas Pinas, desde donde dice que se descubren aquellos cerros. Mas lo 1° pueden estos cerros descubrirse desde el delas Pinas a lo lejos al norte; y asì haber 16 leguas desde donde se descubren, y solo 7 desde donde estàn hasta el Lapacrigui y Pan de azucar. Lo 2°. puede haber en el texto delviage de Ximenez yerro de pluma, o de imprenta, y està puesto siete, por diez y siete.

En 6°. lugar. el texto pone una laguna llamada Nengeture, a la vista, o enfrente del Rio de Guaicurus, o Lapacrigui, que desemboca al pie, como he dicho, del Pan de azucar, y enfrente, o a vista del Pan de azucar, o por mejor decir, en frente de su falda, o pie septentrional, que es donde entra dho Rio, pone tambien Quiroga una laguna; pues en su Diario dia 25 de Nov.re. dice: De esta suerte, y con las armas en la mano, costeamos el cerro, que està en la costa occidental...Despues de pasar vimos multitud de Indios, que estaban en la falda del cerro por la parte de poniente, y fueron corriendo acia una laguna, que està vecina a otro cerro a corta distancia. En la margen oriental bien cerca dela estrechura dexamos el Pan de azucar. (poco antes de ver la laguna).

Viviana Silvia Piciulo

Por ultimo se note, que en todo el viage de Quiroga no hai mas isla con Rancheria de Payaguas, ni mas sitio con peñasqueria, o cadena de escollos, por entre los quales pase, como dice el texto, furiosa corriente; ni mas sitio, donde se vea un conjunto de 12, o 14, cerros distintos, y separados entre si, ni mas sitio, donde se dejen ver delos que navegan por el Paraguai. Guaicurus en numero considerable para poder llamar Rio de Guaicurus alque hai alli; ni mas sitio, donde en frente dela boca de un Rio se vea desde un barco, que navega el Paraguai, una laguna; quelos sitios e esta sobredichos, que he notado en el Diario de dho Quiroga, Y así es indubitable, que estos, y no otros, son los que se leen en el citado texto del viage de Ximenez; y q' este se hace entender como he dicho esto es, poniendo La Isla de Payaguàs junto al Ipanè= 4, o 5 leguas mas arriba el Pirai= 27 leguas mas allà contadas por el Rio

227 v. la cadena de escollos con furiosa corriente en el Itapucu guazu= 3 leguas mas arriba el Tepoti en el Rio Aaba= 5 leguas linea recta mas arriba los 12, o 14 cerros, casi en frente del Apocololibato= 17 leguas por el Rio mas adelante el Rio delos Guaicurus, en el Lapacrigui= y en frente de este la laguna Nengeture (que es la deOyolas). Veamos ahora como entendiò el texto Avila.

En primer lugar olvidado de que en una navegacion larga, Rio arriba, sin practico, suceden accidentes que hacen perder jornadas, se persuadiò, que Ximenez en los 12 dias, que hai desde 7 de Ag.o., en que pasò el Xejui, hasta 19 del mismo, en que llegò ala Islagrande de Payaguay habria alcanzado mas de 40 leguas linea recta, y como unas 70 por el Rio; echando 5, o 6, cada dia; y que asi llegaria hasta el Aaba, que està en 22 gr, y talqual minuto. Por esto puso la dha Isla grande casi en la boca misma del Aaba; y como el texto pone el Tepoti muchas jornadas mas arriba dela dha isla, le quitò ese nombre a dho Aaba, y le diò el otro de Mbaorj, que es nombre de su tributario. Poniendo la Isla de Payaguas junto ala boca del Aaba, era consiguiente que todo lo de mas, que nombra el texto, lo llevase a colocar mas arriba delo que debia; y así lo hizo de facto, confundiendo por eso (como lo hace Sanchez sin fundam.to) el Itapaucù guazù, o cadena de escollos, que està mas abaxo del Aaba con otro estrecho sin escollos, y no tan largo, ni de tanta corriente, que hai al pie del Pan de azucar: el Pirai con el Lapacrigui; el Tepoti con el Aquidi.

En 2º lugar trastornò el orden delas cosas, poniendo, despues dela isla de Payaguas, la

Viviana Silvia Piciulo

cadena de escollos, y allí inmediato el Rio Pirai del texto con nombre de Corrientes; mas allà los cerros; y por ultimo el Tepoti identificado con el Rio de Guaicurus. Hizo este trastorno porque entendiò el texto, como si lo viera escrito (en sustancia) de esta manera= A 7 de Ag.o llegamos al Xejui...A 19 vimos la tolderia de Icairà en una isla grande (que està en la boca del Aaba, o Mbaorij)...A 28 vimos una estacada...De allà a poco vimos ala orilla del Paraguai 12 barbaros; y despues no vimos mas que dos canoas de Guachicos, hasta 30 de Agosto antes de llegar al Tepotii (Rio ya mui poblado de Guaicurus) cuya boca dista 30 leguas del Pirai, donde (esto es, en el qual Pirai, en su boca, o cerca) se ve en medio del Rio Paraguai una cadena de escollos, por medio delos quales pasa furiosa corriente, que de ordinario los cubre...Poco mas allà de dho Pirai encontramos 12 cerros.

...Aqui comenzaron los Guaicurus a hacer fuegos...siete leguas mas allà dedhos cerros corre su Rio de dhos Guaicurus (que es el sobredicho Tepoti) en frente del qual està la laguna Nengeture, donde desagua el R.de Guanias, y en cuyas orillas (esto es del Tepoti) viven dhos Guaicurus V.

Si Vmd coteja este texto con el del viage de Ximenez correcto, como lo puse arriba en la primera columna, verà que aquel era expuestisimo a quello entendiè de este modo Avila, a quien faltaban las noticias, que ahora tenemos del R. Paraguai, y sus tributarios: ysi lo coteja con el Mapa de dho Avila, escribiendo, o añadiendo solo en èl, donde tiene R. Corrientes, el nombre Pirai, de modo que diga R.Pirai, o Corrientes, verà tambien palpabilisimamte, que de facto Avila entendiò de ese modo el texto. Repararà lo 1°. en el mapa, que puso la Isla grande de Parayaguas, como he dicho, casi en la boca del Aaba, o Mbaorij, confundiendola con otra pequeña isla, que hai allí . Lo 2° q' algunas jornadas mas arriba puso el Pirai del texto con nombre de Corrientes: porque entendiò que en frente, o casi en frente de su boca estaba esa cadena de escollos, por entre los quales pasa furioso el Rio con muchacorriente, o formando Corrientes, o raudales. Por lo qual confundiò, como he dicho, el Pirai del texto con el Lapacrigui; y el Itapucuguazu, que està 3 leguas mas abaxo del Aaba con el estrecho del Pan de azucar, que està casi en la bocadel dho Lapacrigui.

Lo 3°. que pocas leguas mas allà de dho Pirai, o Corrientes puso el monton de cerros altos, y vistosos, parte al oriente, parte al occidente del Paraguai; bienque no puso todos 12, porque no cabian con distincion, y sin acercarse demasiado al un Rio o al otro. Lo

Viviana Silvia Piciulo

3°. Que 17 leguas (contadas por el Rio desde el pie de los cerros) mas arriba de estos puso el Tepoti creyendo ser ese el mismo, que el texto llama tambien Rio de Guaicurus, y que en frente de él al occidente puso la laguna Nengeture , que el texto dice estar in faccia al Rio de Guiaicurus. Lo 4°. que No atreviendose a llevar mas arriba del grado 20 y medio al Tepoti, para que entre este Rio, y la isla de Payaguas, cupiesen las once jornadas, que pone el texto, q' son desde el dia 19 hasta el 30 de Agosto, le hizo dar al Rio Paraguai en aquel comedio unas tres vueltas mui grandes, con que salen algo mas de 60 leguas por el Rio; y una de esas vueltas en el comdio que hai entre el Tepoti, y el Corrientes, o Pirai, para que saliesen por el Rio las 30 leg.s. que dice el texto.

Si Vmd me pregunta porque causa le negò Avila a ese Pirai del texto ese nombre que el texto le da, y le fingiò el nombre de Corrientes.

Respondo que porque dudaba, si era ese Rio, u otro, que està mucho mas abaxo, el verdadero Pirai; y si fue equivocacion del Autor del viage de Ximenez dar ese nombre a un Rio, que estaba (como a él le parecia) mas arriba del Aaba, o Mbaorij. El habia leido quizas en la Argentina, o (si sabialatin)

en Techo, un Rio Pirai inmediato al Ipané; despues en el texto del viage de Ximenez le parecia ver otro Pirai, que estaba mas arriba de la Isla de Payaguàs y del Mbaorij y asi estaba perpelxo, sin saber a qual de ellos daria ese nombre. Resolviò finalmte librarse del peligro de errar en eso con no dar ese nombre a ninguno. Por esto cometiò el garrafal yerro, que notò en otra parte, de darle al verdadero Pirai, que es el Aquidaguanigui austral vecino al Ipané, el nombre de Guarambaré; bien que sin ponerle por delante , como pone a los demas Rios, la R. que significa Rio; para que asi quedase aquella palabra indiferente para tomarse como nombre del Ri, o como nombre de algun pueblo de su margen. Por lo mismo cometiò el no menos garrafal desatino de fingir nombre nuevo, y nunca oido, llamando Corrientes al Rio, que le parecia estar en el texto de Ximenez con nombre de Pirai; tomando para ello ocasion de aquella cadena de escollos con furiosa corriente, o con raudales, que creyò ponía dho texto ala boca de ese Rio. Vale.

P.S. El Ab. Hervas parece que se viene por la Posta sin traer los libritos de Arquitectura p.a S.or Giuseppe supongo q' los ha dejado en poder de Vmd. esta pa. venir Arechavala??

Viviana Silvia Piciulo

227 v. Firma al Primo Francisco Ocampo

Roma

228

Mi amado Primo Dn. Juan Francisco Ocampo Faenza Ote.33 de 1785 (están ya en Cesena los libretos para el Sor. Giusepe).

El dichoso Corrientes me ha cansado, y me ha consumido el tiempo. Me falta ya este, y los alientos para escribir largo. Iré poniendo brevemente lo que sé, o siento sobre los otros Rios, y lo de más que resta de Vmd, si detenerme en prolixas pruebas.

El R. Egualanecadi tributario del Aaba, se ve llamado en mi mapa Mbaeri, y en el de Anville Mboarii. Uno y otro es yerro de imprenta. El verdadero nombre es Mbaorii, como escribe Avila; el qual significa segun Legal Rio dela cosa alegre; esto es, del sitio alegre.

Llamose así ese Rio verosimilmente, porque desemboca quasi sobre el arrecife del Aaba, sitio bulliciosa, y alegre por el murmullo dela agua entre peñas. Avila dió ese nombre a todo el Aaba, que tiene el arrecife; mas este se llamaba Tepoti hasta su boca: ni es peculiar suyo el tener arrecife; pues los tiene el Ipanè; y no se llamó Rio del Itù el que tiene salto, sino el que desemboca en el salto. El curso del dho Rio saqué del viage de Sanchez.

Al R. Apocololibato llamó Quiroga Tepoti, porque vió el Rio de este nombre en el mapa de Avila inmediato al Corrientes, como está inmediato aquel al Aaba, que llamaba el Corrientes. Del un yerro vino el otro. Yo lo he llamado Guacurii, siguiendo a Anville, que ni sacaba, ni podía sacar estos nombres barbaros de su cabeza. Sanchez escribe Gaacuui, y Vmd Guaicuruì. Si es por pensar, que ese Rio tomó de los Guaicurus, o les dió su nombre, creo que yerran: porque los Guaicurus se llamaban así, antes de pasar al oriente del R. Paraguai; y el dho Rio tuvo su nombre sin duda antes que de él bebiesen los Guaicurus; pues las relaciones, que vió Anville han de ser del tiempo de Xerez, o dela Mision del Itatin, y no habia entonces Guaicurus al oriente. Del Vocabulario no se puede sacar qual¹¹⁷⁰ de esas voces sea mas conforme a la lengua Guarani, y legal, Roxas, Cardiel dicen que ninguna tiene en ella significado. La latitud en que pongo ese Rio, es

¹¹⁷⁰ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

la que le da Quiroga.

Al Lapacrigui he dado el nombre de Tareiri, que significa Rio del pescado tarei; porque selo dan Anville, y Sanchez, quien habiéndolo pasado dos veces puede saber si le conviene: y porque delo que dice Techo se colige bien claramente que tuvo ese nombre el de Corrientes le añadi porlas razones que expuse en mis pasadas. La latitud, en que lo pongo, està arreglada ala que Quiroga senala al cerro Pan deazucar, a cuyo pie, o falda septentrional desemboca, como consta del viage de Sanchez: quien en su mapa errò poniendolo ala falda, o pie austral.

Al Aquidaguanigui septentrional he llamado Mboimboi; porque asi lo llama Anville, y el viage de Ximenez que da ese nombre al Rio que està inmediato al norte del que llama Rio de Guaicurus; el qual, como dixe en mi ultima, es el Lapacrigui. Y es de notar que el Autor muestra haber tenido particular noticia de ese Rio; pues dice: Due leghe (serà yerro de imprenta, o de traduccion. Se leeria dos, por diez, o doce, contadas por el Rio). Due leghe più inanzi abocca lo Mboimboi, vicino alquale v'ebbe anticamente una Riduzione, ove...faticarono i Padri Cristoforo de Arenas, e Alfonso Arias, che andando alle terre de'Guati,V: Sanchez omite en su mapa este Rio, y traslada sin autoridad su nombre Mboimboi al ultimo delos que viò en aquel tramo, que fue el Loticregui. Que Avila llame Mboimboi al ultimo mas vecino al Mbotetei poco le favorece; pues el ultimo no es el Loticregui, sino otro que dirè despues. La latitud del Aquidaguanigui, y delos dos rios siguientes he sacado porlas distancias itinerarias, que nota Sanchez, y por varias combinaciones desu viage con el de Quiroga; q' seria largo explicar.

Al Gotaga o Neguatequidi, he puesto por las razones, que di en otra parte, unido con el Loticregui, y sin nombre. En uno, y otro he seguido a Anville, que pone inmediato al Mboimboi un Rio formado de dos mui considerables, delos¹¹⁷¹ quales el uno mas septentrional està sin duda puesto por el Loticregui con nombre de Iguari; el otro mas austral por el Gotaga, sin nombre; pues el de Igaripe no està por nombre de Rio, sino de una Reduccion antigua destruida, cuya señal se ve allì en una (+) crucecilla. En realidad es indibitable que Anville uniò el Gotaga con el Loticregui; porque sin unir ambos, que Rio encontrò para unir, ni con el uno, ni con el otro, en aquella cercania del R. Paraguai, en que muestra la union su mapa?. Como pudo figurarse ni en el uno, ni en el otro de por sì, un Rio tan grande como el que allì muestra su mapa mayor que todos los demas,

¹¹⁷¹ italianismo

Viviana Silvia Piciulo

excepto el Tepoti?. Como pudo acertar por mero casual capricho a delinear un Rio de dos ramos principales puntualmte en aquel sitio, donde estan los dos Rios dichos, que si no se unen, les falta poco para unirse; quando no le vino ese capricho al delinear el Tareri, o el Ipané, que son mayores?. Como pudo acertar a hacer mayor, y mas considerable el ramo mas austral, como defacto es mayor el Gotaga, que el Loticreguì?. Añadese que el nombre mismo Igaripè dado al pueblo, que està sobre dho ramo austral, indica que ese es el Gotaga, y hace verosimil que Anville tuvo noticia falsa, o verdadera dela union delos dos Rios. Significa ese nombre, segun el P. Antonio Ruiz, canoas de cascara; y es mui factible, que selo diesen al pueblo dicho, porque pasando por èl el camino real dela Asuncion a Xerez, habia allí alguna canoa, o balsa de cascara, o cascara de arbol para pasar el Gotaga, que por el lodo de su fondo es dificil devadear, como da a entender Sanchez, diciendo: Las veces que pasè este Rio, nos diò bien en que entender. Y siendo así, no hai duda, que distando del rio Paraguai tanto el camino real, como dista ese pueblo, que son unas 15 leguas (y aunque fuesen solo 5) raro, o ningun caminante veria las bocas del Gotaga y Loticreguì, para saber que entraban separados: antes bien viendolos en el paso del camino real tan cercanos, como están, uno a otro, creerian todos comunmente que se iban a unir, y así lo escribiria alguno en relacion, que viò Anville. Sanchez, que nada de eso piensa, creyò que el Rio, que se ve, como he dicho, en el mapa de Anville formado de dos mui considerables (y de otro menor) estaba todo puesto por solo el Gotaga, o Neguaceguidi, y que omitiendo Anville enteramente el Loticreguì, llamaba al Gotaga Igauii (o Iguarù, como leyò mal dho Sanchez) y le daba un tributario llamado Igaripe: y así lo hizo èl en su mapa por seguir a Anville; añadiendo despues, para suplir lo que creia faltarle a Anville, el Loticreguì con el nombre de Mboimboi, que le sobra por haberse dejado el Aquidaguanigui septentrional. Todo esto nace de no tener tino, ni estudio geografico, ni saber

228 v. discernir en un mapa, donde puntualmente està el yerro del Geografo. No està el yerro de Anville (si lo tiene) en haber dejado el Loticreguì, que no lo dejó; ni en haber puesto el Aquidaguanigui, que bien puesto està; ni en haberlo llamado Mboimboi; que ese es puntualmte su nombre, como consta del viage de Ximenez; ni en haber puesto el Gotaga sin nombre; que no es yerro dejar lo que no cabe en el mapa, y el nombre de ese Rio no cabia, poniendo el del pueblo Igaripe de su margen, V. Todo el yerro està en

Viviana Silvia Piciulo

haber unido el Loticreguì con el Gotaga. Separelos Sanchez un poquito, y verà en el mapa de Anville (y lo mismo digo del mio) todo lo que ha visto en su viage. Verà despues del Lapacriguì o Tacriri, yendo acia el norte, el Aguidaguanigui septentrional con su nombre Mboimboj; mas adelante el Gotaga, o Neguateguidi sin nombre, porque impide el del pueblo destruido de su margen: y finalmente allì inmediato el Loticrigui con nombre de Iguarii. Si quiere darle nombre al Gotaga, puede, aunque ese Rio hubiese tenido su nombre peculiar distinto del del pueblo, toman el de este, y añadirle una i, que significa agua, rio; y llamarlo Igaripei, que querra decir: Rio dela canoa de cascara; o Rio del pueblo Igaripè: o como dixe en otra parte Rio de la sierra Igaripé, llamada así por tener la corteza, o apariencia de canoa.

Al Rio Loticregi he dado el nombre de Iguarii, porque, como acavo de decir, se lo dà Anville, y nohai fundamento alguno para negarselo. He errado solo, como Anville, en escribirlo con dos i i al fin. Debe escribirse Iguari, que significa Rio torcido, sinuoso; y es voz compuesta de i, agua, rio; y del adjetivo guari, sinuoso; el qual se pospone, y así se dice, Ocapi-guari, calle torcida V. El nombre Igary, que Vmd creyò haber leído en mi mapa, no se lee ni en mi mapa, ni en el vocabulario. Sanchez dice que Igari significa cedro; y si es así (como supongo) Igariy, quiere decir Rio del cedro, o de cedros; y pudiera acaso convenirle al Rio deque hablamos; mas nohai autoridad para darselo. Igari, con una sola i al fin, otra al principio, ambos guturales, significa Rio dela canoa, o de canoas. Igaripé, que es el que mas agradada a Vmd, es el menos propio para Rio; pues siendo compuesto de Iga o Igar, canoa; y de ipe, cascara, no significa mas, que canoa de cascara, o cascara de canoa.

El Iguaru, que se lee en el mapa de Sanchez, nada significa en Guaranì; y no es mas que yerra de su pluma, o de su vista; pues viene de haber leído, o copiado mal el Iguarii de Anville. En el mapa de Avila, como dixe impugnando la 1º proposicion de Quiroga sobre el Corrientes, se ve el Loticreguì sin nombre, y con algunos yerros. 1º el dela latitud. 2º. el tenor suboca en frente dela isla del Itatì, debiendo, tenerlo algunas leguas mas abaxo, como se ve en Anville, y consta del viage de Sanchez. 3º. el estar mui retirado del Gotaga llamado allì Tarciri; debiendo estar pegado.

Fuera de estos Rios, que son los unicos que ha visto Sanchez en la costa oriental, hai otras mas arriba del Paso, que el llama del Itati, y un poco mas arriba tambien dela sierra, y laguna del Buen Consejo, entre la boca de esta laguna y la del Rio Mbotetei.

Viviana Silvia Piciulo

Quiroga en su subida al Xauru lo viò el dia antes de llegar al Mbotetei, como consta de su viage, donde dice: el dia 8 (de Diciembre) dejamos en la banda oriental la boca de un Rio pequeño, y en la banda del poniente dos cerros no mui altos cercanos al Rio. El dia 9 pasamos la boca del R. Mbotetei V. No dice Quiroga su latitud, ni distancia del Mbotetei; mas yo conjeturo que distarà 3, o 4 leguas. El viage de Ximenez lo llama Tobati, y dice que dista del Mbotetei 8 leguas. Si no hai yerro de imprenta, o de traduccion, darà alli muchas vueltas el Rio, o les engañaria la carretilla por razon dela mucha corriente. Yo omitì este Rio; porque es, segun Quiroga, pequeño, y porque no tenia gana dellonar mucho mi mapa, como tengo dicho.

Al Rio Mbotetei le he dado el curso casi al Noroeste; porque así lo pone el mapa Portugues, y los Portugueses tienen mucha noticia, y practica de ese Rio; pues lo han estado navegando continuamente por un siglo entero, y por èl han hecho sus correrias hasta despoblar sus costas y las del Paraguai de varias naciones antiguas, y hasta poblar Cuyaba V. Mas dejando aparte, no puede dudarse ahora, que el Mbotetei tiene, ese curso; porque sabemos por la Argentina; y por Techo, y por Anville, que la ciudad de Xerez, que estaba situada sobre el Mbotetei a 30 leguas de distancia del rio Paraguai, estaba cerca del grado 20 de latitud, o en 20 grados escasos, que es decir, 20 grados, menos 6, 8, o 10 minutos; y sabemos tambien por el viage de Quiroga, y por el Compendio de su viage, que dho Mbotetei desemboca en 19 grados, y 20 minutos. Por consiguiente sabemos, que en las 30 leguas antes de su embocadura, en derecha su curso desde el grado 20, hasta el 19, y casi media, y abanza medio, grado hacia el norte. Esto ignoraba Anville; por eso lo llevó al poniente con alguna inclinacion al sur, y puso su boca en 20 gr. y 3, o 4 minutos: Sanchez hizo lo mismo y en esto, y todo lo que dice del sitio, en que desemboca el Mbotetei, habla de memoria, sin mas fundam.to que verlo así en el mapa de Anville. Nominadamente es falso, que el Mbotetei desembogue en el sitio, o a vista del sitio, que dho Sanchez llama: Paso del Itatin. Ello dice así, porque en el mapita de Anville viò en frente de la boca del Mbotetei escrita esta palabra Passo. Considere Vmd, que fundamento ese, como si el Rio Paraguai no tuviera pasos a cada paso. El que Sanchez llama Paso del Itatin està como unas diez, o 12 leguas mas abaxo de la laguna, y sierra del Buen Consejo, segun su mismo viage; y el Mbotetei desemboca 5 leguas mas arriba de dha sierra y laguna. Fuera de esto el nombre mismo de Paso del Itatin, es invencion de Sanchez; y sino, que muestre un libro o papel, donde lo haya visto. El viò un cerro, o

Viviana Silvia Piciulo

cerrito ala margen del Rio Paraguai, y supo de los Guaicurus, que allí se podía pasar comodante al...Paraguai, porque està recogido entre margenes altas, y no hace lodazal, ni playazo a la orilla. Por esto solo bautizò con nombre de Itatì, al dho cerrito, yal dho paso con nombre de Paso del Itatì. Digo por esto sol; porque el llamar ahora los Guaicurus ese sitio la piedra blanca en su lengua (dado que así sea) no es prueba deque lollamasen así los antiguos: Paraguayos. Hai muchas piedras blancas, y sino es por revelacion, no podemos saber ahora, qual diese motivo al nombre dela provincia llamada del Itatin. El Rio tiene pasos en todas, o casi todas las partes, donde tiene cerro o cerros ala margen, o cerca de ella. El sitio donde palabras los Xerezanos para ir a Santa Cruz dela sierra (ciudad que no estuve en el sitio, que Sanchez y otros piensan) està verosimilmente enfrente dela sierra del Buen Consejo; porque si querian evitar los anegadizos, ybarriales, habian de coger el camino por la falda de dha sierra. A ese sitio llamaban el Paso, diciendo en sus conversaciones v.q. Dorminos en el Paso: Nos cogió un aguacero en el Paso, V. Por eso ponen Avila y Anville poco mas abaxo del Mbotetei ésta palabra Paso. Mas Los Xerezanos no decian Paso del itatin; y el sitio que Sanchez llama Paso del Itatin, està, como digo, mucho mas abaxo

229 v. Por lo que toca al Araquai; y los otros tributarios del Mbotetei habla asimismo Sanchez de memoria, por lo que vè en el mapa de Anville, y nada mas. El no ha visto esos Rios, ni el Mbotetei mismo. El decir que desembocan con gran caudal de aguas, es lo mismo que contar sueños; especialmte por lo que mira al Araquai, que Avila omite, y Anville pone como un riacho quatro, o 5 tantos menor que el Egualamecadi tributario del Aaba. Bien puede ser que ellos sean caudalosos; pero dedonde consta?. Y para que afirmar aquello, deque nose tiene noticia alguna?.

Fuera de esto yo dudo mucho de ese Araquai. Convengo en que una delas cabezadas principales del Mbotetei sea el Rio Caiyi, o Cayi, o Caii; pues así lo muestran Avila, y Anville en sus mapas; y yo no tengo cosa en contra. Convengo tambien en que desemboca con el Mbotetei porle norte (o en frente dela antigua Xerez como muestra el mapa Portugues, y el de Avila; o 6 leguas mas abaxo, como muestra el de Anville) otro Rio considerable; y en que este se llama Pirai, como quiere, y lo llama Anville. Mas no acavo de asentir a que en el tramo, que hai de Xerez al Rio Paraguai le entre al Mbotetei por el sur el Araquai, que pone Anville. Porque lo 1°. Avila, y el Autor del mapa

Viviana Silvia Piciulo

Portugues del Rio Paraguai, y el de otro manuscrito que tengo, no pone ni Rio alguno tributatio del Mbotetei en ese tramo. Lo 2°. El Rio pequeño, que viò Quiroga 3, o 4, leguas antes dellegar al Mbotetei, parece, que no deja lugar para el dho tributario; sino es que este desemboque mucho mas arriba delo que muestra el mapa de Anville. Lo 3°. este Geografo le da a dho tributatio el nombre de Araqua, sin la i final, quelos Guaranis añaden a nombres de Rios; y asi da que sospechar, haber tomado por nombre de Rio el que en alguna relacion leyò puesto como nombre de alguna estancia, o de alguna paseana del camino, que habia por tierra de Xerez al paso del R. Paraguai por donde iban a Santa Cruz. Lo 4°. Es verosimil que por equivocacion de sumemoria, o por estar confusa la relacion, de donde sacò ese Rio, tomase por tributario del Mbotetei un Araquai, deque hace mencion la Argentina; elqual segun el texto de esta, o hade ser brazo del Rio Paraguai, o hade ser el R.Gotaga o Neguatequidì, sobre el qual viven los Guachicos, que creo son los que antiguamte se llamaron Guatos. El texto dela Argentina esd del cap. 2.del Lib. 2. y en sustancia dfice: Subiò el Adelantado Rio arriba hasta tomar el puerto de S.Fern.do y de alli pasò al dela Candelaria, q' dejando a tras la lag.a de Juan de Oyolas (que està en frente del pan de azucar) y habiendo perdido allì algunas canoas por tracciòn de Payaguas, y castigando a estos, pasò adelante, ytocò en los pueblos delos Guajarapos, que estan a mano izquierda, y en los que llaman Guatos, o Guaros por todo el Gotaga hasta su embocadura. Si esto es asi, tenemos en la voz Araquai, que significa, Rio dela ave Araqua, el nombre antiguo propio del Gotaga, sin informarle el de Igaripei. Mas Vmd muestra tener por cierto, que el Araquai entraen el Mbotetei. Prueba tendrà.

Del Loticregui occidental dice Vmd, que se halla notado en los mapas bajo el nombre de Mandij. Supongo que ha tomado esta proposicion de Sanchez; y ella serà quizàas verdadera. Mas yo nola creo; minetras no muestra, o no nombra Sanchez el maoa, en que se vè el Loticregui con ese nombre. Yo nohe hallado Rio Mandii, sino en elViage deXimenez; nas ese Rio se dice allì que està enfrente delas dos bocas del Mbotetei; y el Loticregui està casi un grado mas abaxo. Segun el dho viage el Mandij debe ser el Rio, que desemboca en un recodo dela laguna del Buen Consejo. Con todo yo no me atrevì a contradecir a Sanchez en esto: porque lo dice tan aseverantemente, que temì que tuviese a su favor algun mapa, o Autor, q' nohe visto. Por esto, y porque puede haber equivocacion en el cit. Viage, llamè Mandy al Loticregui.

Viviana Silvia Piciulo

YerraVmd en pensar que yohe omitido lagunas por demasiada cautela, o demasiado temor de errar. Cien cosas hai en mio mapa puestas pir nera conjetura falible, y con mera probabilidad. Omiti aquellas, porque son pequenas para un mapa como el mio; y porq' delas mas no se sabe qto. disten del R.Paraguai; quanto de tal parte V, y porque en todos los Rios grandes, que corren por llanuras, se suponen frequentes lagunas sin ponerlas; yporq' poniendolas en el Paraguai, era necesario ponerlas tambien en el Pilcomayo, Grande, Salado, Dulce, que todos las tiene frequentisimas, y era llenar de borroncitos mis mapas, y dar mucho que hacer al incisor V.

Sobre la laguna de Oyolas, la Maniorè, la del Buen Consejo, la dela Cruz, la Grande de Portugueses, habia mucho que decir, si hubiera de explicar, e impugnar los suenos, o delirios de D. Joseph Sanchez. No sè como hombre, que tiene uso de razon, pudo escribir lo que dho sugeto escribe; especialmte despues de leer el viage de Quiroga. Pero dejemos a Sanchez, que nohai tiempo, ni alineto pa.mas escritura. Dirè sencillamente lo quehai.

La lag.a de Juan de Oyolas en quanto a su grandeza es de poca consideracion. Està el accidente del R. Paraguai en frente del cerro Pan de azucar, y dela boca del R. Lapacrigui, o Tacriri: distante dela Asuncion 80 leg. linea recta, y 120 y por el Rio, q' son las que cuenta la Argentina. Allí està el puerto de S. Fernando en un alto Promontorio (que es el Pan de azucar) o en frente de èl. Allí tienen comunmte su asiento la Payagua, q' marcaron a Oyolas. Por allí cerca los Guanas, q'lo acompañaron. Allí cerca està tambien el punto dela Candelaria. Desde allí tomò su derrota Oyolas acia el Noroeste en busca del Peru; y escogìò aquel sitio, paraq' el Pan de azucar, cerro altisimo, le sirviese de guia. Todo esto es certisimo por todo lo q' dicen la Argentina, Techo, V. La lag.a del Buen Consejo està al oriente del pueblo del St.o. Corazon, 36 leg.linea recta, 54 por el Rio, mas arriba dela de Oyolas, y no ha tenido nombre en la Historia. A la Lag.a Manione le diò nombre Avila, o la Relacion de Chiquitos. Parece quela llamaron Lago Mayor; porque en la 1^a. impresion del mapa de Avila està con nombre de Lago Mayore¹¹⁷². De aqui creo q' corrompiendo la voz, han dicho Manione. Està 27 leg.s linea recta, y 80° o dho por el Rio, mas arriba dela del Buen Consejo; al oriente de S. Rafael; decuyos Indios fue descubierta, traqueada, ymas conocida, quela ruda. Allí desembarcò Arce; allí plantò Cruz Hervas; allí se hallaron cadenas delos

¹¹⁷² Italianismo?

Viviana Silvia Piciulo

Portugueses maloqueros V. La lag.a Grande es distinta, y està en la boca de Xarayes. Vale.

Los Chiquitos jamas habian visto la lag.a del Buen Consejo, hasta que se la mostrò Sanchez; y la Manione habian visto, y navegado. V.

229 v

A Francesco Ocampo

22 di Octubre 1785

recibida dia 15 de nov. de dho ano.

Roma

230 v.

Ate am.o Primo D. Juan Francisco. Ocampo

Vengo alas dudas, o preguntas explicitas, y implicitas deVmd. la 1^a. —Porque no confirmarme enteramente con Quiroga, ya que no con Sanchez?. Resp. Porque, si con Sanchez no quiero errar, tampoco quiero errar con Quiroga, V. G. en distinguir el Guarambarè del Ipanè. No copio, sino trabajo mapa; y asi estoi obligado a ligarme a nadie, sino en aquello, en que mirado a todas luces lo que dice, hallo que merece fè. Me conformo con Quiroga entera, y escrupolosisimamente; en quanto alas graduaciones delos rios; porque no tenemos por ahora observaciones de latitud y longitud mas exactas, y puntuales, que las que el nos presenta como las mejores, que hicieron los Demarcadores; y porque esas, bien que no decisivas, ni absolutamente esentas de todo yerro, son mui probables, y si atendemos al concurso de muchos observadores, y al cotejo de una observacion con otra. y con el punto de navegacion (que todo ayuda a advertir qualquier defecto) las podemos creer esentas de yerro notable, o que pase de 3, 4, o 6 minutos. No me conformo con el en los nombres delos rios, que viò entre el Ipanè, y Mbotetei; porque ni tuvo autoridad para bautizarlos; ni letura critica para sacar acertadamente delas Historias (en esto mui escasas) los verdaderos nombres; ni practicos de aquel tramo, que le pudiesen decir, este rio se llama asi; este otro asas; pues ni hai tales practicos en el Paraguai, ni aunque los hubiese, ellos llevaron alguno; sino solo un

Viviana Silvia Piciulo

Portugues, que escapando de manos delos Payaguas de arriba; se titò y lo abaxo, navegando solo, y solo de noche, sin ver nada, por no ser visto; ni finalmente tuvo dho Quiroga mas fundamte para dar a dhos rios los nombres, que les diò, que el parecerle que asi los llamaba Avila, cuyo mapa està tan quajado de yerros, que no merece fè alguna porlo tocante a aquel tramo. Sigo pues a Quiroga enlo que tiene autoridad, ylo dejo enlo que no tiene. El pone el Ipanè en 23 y 28; y en ese mismo grado lo pongo yo (y no en 23.30, comoVmd dice) yle doi el mismo nombre, que èl con todos le dà, de Ipanè = èl pone otro rio mas allà en 23°. y 8 = otro mas lejos en 22°. y 2' = Otro no distante de este mucho en 21° - y 45: y estos mismos rios pongo yo, en esas mismisimas alturas, o Grados, porque en ellos los hallò Quiroga, segun las mas acuratas observaciones. Pues deque puede Quiroga quejarse?. Viò acaso èl otra cosa allì, que un Rio, grande, o mediano, turbio, o claro, V, en tal grado?. Pues si en tal grado mismo pongo yo un rio grande, o mediano, turbio, o claro (que sea) en que cosa derogo a su autoridad de Geografo, aunque la tuviera tan grande como el P. Boscovik?. Señor, que de esos tres rios, al del gr. 23 y 8, llama Quiroga Guarambaré, y Vd. Pirai = al del gr.22. y 2'. llama Corrientes, y Vd. Tepoti = al del gr. 28. y 45' llama Tepoti, y Vd. Guacurii = Bien; luego toda la diferencia està en los nombres, que èl les dà, ylos nombres que yo les doi. Mas en esto delos nombres, quien le ha dado autoridad?. Muestreme èl (o quienquiera) mayor autoridad en esto, q' la de Anville, a quien sigo, ysigue Sanchez, (mientras este no padece equivocacion) o muestre porla Historia, que algun nombre no està bien aplicado en Anville; y dejarè a este.

2ª. Preg.ta = Porque en la graduacion delos Rios, cuyalatitud no notò Quiroga, me aparto tanto dela que les señala Sanchez? = Resp. La 1º porque las observaciones de Sanchez miradas en si mismas, sun cotejarlas con las delos Demarcadores, ni con otras, no valen un comino, porlas razones q' dixe en otra parte; y asi a falta de toda otra observacion moderna, y a falta dela curiosidad, que el mismo Sanchez tuvo en notar sus jornadas por Anville, que muestra haber tenido las noticias, que dixe enotra parte, Resp.o la 2º. Porque examinadas una a una las observaciones de Sanchez, hallo que no concuerdan conlo que el mismo dice como testigo de vista, dignisimo realmte de... Ya notè en otra mia la enorme contradiccion; que hai, en poner el Piraiy en 23°. 25', y el Ipanè en 23°; 30', q' decir que uno de otro dista 8; o 9 leguas de norte a sur. La misma contradiccion, poco mas, poco menos, hai en lo demas. En el Diario dela Ida a Chiquitos, Dia 3 delnº

Viviana Silvia Piciulo

de 67, dice que el Paso del Itatì, o de Itatines llamado; llamado de los Guaicurús La piedra blanca; y marcado de Anville en su mapa con el vocablo castellano Passo, es casi paralelo a la Laguna de la Cruz; quiere decir, que está casi en el mismo paralelo, o en la misma Latitud; que es lo mismo. En el Diario del Regreso, Día 22 de Junio dice, que el cerro San Pantaleon (a cuyo pie oriental está la laguna de la Cruz, y en cuya falda se puso la Cruz, que dió nombre a esa Laguna) está en 19 gr. 38 min. Según esto el Paso del Itatì que es casi paralelo, estará en 19°. Y 34', o pocos minutos más.

Pero como se compone esto con lo que dice en el Día 13 del mismo viaje, que tomó la altura en el Itatì, halló 20 gr. y minutos.

230 v.

Lo que está en más de 20 grados es casi paralelo delo que está en 19 grados, y medio?. Notese que esa graduación de 20 gr. y minutos; no es de la punta austral, sino de la septentrional del cerro Itatì, que es la más próxima al paralelo de la Laguna de la Cruz. Metese también, que esa misma graduación del Itatì de 20 gr. poco más, o menos, repite en una Nota, que pone Sanchez en su mapita y no podemos suponer, que sea de menos de 20 grados, por lo que voy a decir = Pasando del Itatì, dice en el Día 17, que otro paso, y cerro, que están más abajo, llamados de los Guaicurús Emelogoconi, están en 20. gr. 2° min. distantes 3, o 4 leguas al Oeste-sudoeste de los del Itatì, 6 Piedra blanca. Demos, que la distancia sea de 4 leguas, y por línea recta, y de leguas marinas, que es cuanto se le puede conceder a su favor. Si la distancia fuera derechamente de norte a sur, la diferencia de latitud entre el Itatì, y Emelogoconi, sería solo de 12 minutos. Si la distancia fuera al sudoeste (o al sueste) sería la diferencia de latitud de 6 minutos. Mas viendo la distancia de 4 leguas al Oeste-sudoeste, toda la diferencia de latitud debe ser de solos 3 minutos.

Como pues, estando el Itatì en 20, grados, poco más, o menos; que es decir en 20. grados, y 4. o 5 minutos más (o 4., o 5. menos) viene Emelogoconi a estar en 20 gr. y 20. Minutos?. Como viene a haber al menos 15 minutos de diferencia en la latitud de ambos sitios, o pasos del Río? = Vamos a delante. Pasado el Río Paraguai una legua más abajo del Itatì (como dice en el Día 15, y 16) caminó en los días 17.18.20.21. y 22. como unas 16, o 18 leguas, hasta el Río Lotigeguigui, o Lotireguigui oriental. Estas son leguas itinerarias, y para sacar la distancia por línea recta del paso del R. Paraguai al

Viviana Silvia Piciulo

paso de dho Loticreguigui, se hade rebaxar a lo menos la 6^a. parte por los rodeos, y guinadas del camino, aunque este fuese tan llano y derecho como el de Buenos aires, u otra tierra poblada. Despues de esto, para reducir esa distancia de linea recta, que fue acia el sueste, o sur-sueste (q' era el rumbo ordinario) a una distancia tambien de linea recta derechamente de norte a sur, hai que rebaxar tambien su tanto; de modo que delas. 18 leguas, que cuenta Sanchez del paso del Paraguai, o del Itati, hasta el R. Loticreguigui, apenas nos quedaràn, tirando por mayor, 12 leguas por linea recta de norte a sur. Ahorabien estas 12 leguas de distancia por linea tecta, norte-sur, no hacen mas que 36 minutos de diferencia entre la Latitud del Itati y la latitud del Loticreguigui. Como pues habiendo observado en el Itati 20 gr. y 4, o 5 minutos (como queda dicho) vino a sacar (supongo porsu instrumento) en el dia 22, que el Loticreguigui desagua en el R.Paraguai acia el grado 21.y10 min. y a afirmar en la Nota de su mapita, que dho Rio està en esa graduaciòn; segun laqual, la diferencia de latitud entre el Itati y el Loticreguigui, es no de 36, sino de 66, o 65 minutos?. Es posible que con caminar solo 18 leguas itinerarias por rodeos, y no todo al sur, sino parte al sur, parte al sueste, vino a abanzar tanto hacia el sur, que llegase al grado 21, y 10. minutos, distante del Itati por linea recta de sur a norte 22 leguas marinas las mas largas? = Vamos adelante. Despues de pasado el Loticregugui, y tambien el Neguatequidi, que distarà alo menos una legua del Loticreguigui, caminò otras diez leguas en los dias 23. 24. Y25, hasta el Rio Aquidaguanigui. Rebaxense (si se quiere) esas leguas a la mitad, para reducir las a linea recta norte-sur (bienque en el computo antecedente no rebajamos mas q' la 3^a. parte). Seran 5 o 6 leguas por linea recta del Loticreguigui al Aquidaguanigui; por consiguiente la diferencia de latitud entre ellos sera de 15, o 18 minutos. Como pues habiendo puesto el Loticreguigui en 21. 10' pone el Aquidaguanigui en 21.17' con solo 7 minutos de diferencia en la latitud? = No prosigo a delante, por no cansarme, y cansar a Vmd mas. Resp°, lo 3° que abandono las graduaciones de Sanchez, porque pone unas en su Diario, y otras muy diferentes en su mapita, y yo no puedo poner en dos grados diferentes un mismo Rio. Siguiendo el Diario habia de poner el Pirai en 23. y 25: siguiendo el mapa en 22 y 55 circunmeitcas siguiendo el Diario pondria el Aaba en 22. 6. siguiendo el mapa (si mal no me acuerdo) en 21. 5. Siguiendo el Diario pondria el Mbotetei en 20. y 4, o 5. min. como el Itati; siguiendo el mapa en 19. 50. Siguiendo el Diario de la Ida a Chiquitos pondria el Tacreiri, o Apacriguiniogodi mas arriba del altisimo cerro Pan de azucar.

Viviana Silvia Piciulo

llamado de los Guaicurús Guetiga-ocagataga; siguiendo el mapa más abajo V *

Resp. o lo 4°. que abandono dhas graduaciones, porque con mucho menor peligro sin comparación de error, en cosa notable; la graduación verdadera, puedo colocar dhos ríos, gobernándome por las leguas, q' cuenta Sanchez, o por las horas de camino, que dice en sus viajes haber tardado de un río al otro; una vez q' me haga cargo de las detenciones, de los rodeos, de las remoras de lagunas, y anegadizos V, que él va notando en el Diario curiosamente, y unavez que yo coteje un viaje con otro, y varias otras circunstancias, que jamás se me pasan por alto, como lo muestra en todas p.es. mi mapa.

* Vea Vmd al fin de esta carta, o a espaldas de ella una Notita, que añadido.

231

Nota. En el num. 8 de su carta, donde Vmd numera los Ríos de Sanchez, pone estas palabras = 3°. el Taquari, o Etagadiyadi en 23 gr. menos pocos min. bien que el mismo Sanchez en su pequeño mapa del Itatin discrepa de lo que dice en otra parte, en más de 10 min. poniendolo en 23 gr. 15 min = Me alegro de que Vmd mismo haya observado esa discrepancia; pero no debe decir, que discrepa en más de 10 minutos, sino en más de 15; porque desde 23, menos pocos minutos, hasta 23, y 15, hai de diferencia y discrepancia, estos 15 minutos, y sobre estos aquellos otros pocos minutos.

Firma

Francesco Ocampo

Roma

Viviana Silvia Piciulo

PARTE V

1. Trascrizione integrale delle lettere inedite di Camaño a Hervas per la collaborazione all'Idea dell'Universo

Ms. Vat.Lat 9802. Biblioteca Vaticana

Lettera indirizzata a Hervas a Cesena

Sr D. Lorenzo Hervas

Faenza y Octubre 8 de 1785 (numerata pagina 3)

Celebraré que usted haya llegado con salud. En la otra hoja de esta tiene vmd lo que desea, en quanto se ha podido. Los que supieron algo de las Lenguas Zamuca, Omagua, y de Marianas, se acuerdan poquisimo, por eso faltan en la lista muchas voces de estas lenguas. Los verbos de las lenguas Quichua, Chiquita, y Zamuca, (y supongo tambien Vilela) van en primera persona de Indicativo: Yo como, Yo masco, #

He añadido las voces de la Quichua porque temo, que ô no las tendrá Vmd todas ô no las tendrá bien escritas. Por sorber Figueredo pone Upillani; mas Holguin en muchas partes Upillini; y à este me atengo; porque sabia mas lengua, y es mas antiguo, y trabajò en el Cuzco, y su vocabul°. No tiene tantos yerros de imprenta; y tambien porque temo que Upillani no es mas q corrupta, ô melindrosa pronunciacion de Upiani, beber, que algunos pronuncian Upiyani. La voz Anchicucui, que Holguin pone por suspiro, significa propiamente un sollozar silencioso. Raurak nina, quiere #

y eso pone Holguin por llama; mas yo creo que usarian tambien los indios decir solo Raura, sink, y sín añadir nina, fuego; bienque con mas frecuencia lo añadiesen por mayor expresion, como hoi dia lo añaden. No hallo quien se acuerde delas voces que usaban los Chiquitos para decir sorber, y suspiro, suspirar. Me parece que para lo primero formarian de Ichaca, beber, y zanasaca, de respirar, un compuesto, y dirian ichaanajaca, yo suerbo. A uno de nros viejos le agrada tambien el verbo ichazupicica, que significa u beber malamente, escasamente, à traguitos, y como probando primis libris el licor, no a boca llena. Es compuesto de Ichaca, beber, y dela part.a zupiú; y à mi

Viviana Silvia Piciulo

me agrada mucho para decir sorber; mas como digo, no me acuerdo si es ese, û otro mas proprio el que usaban los indios para eso; ô si usan solo de ichaca. La voz Anasaatãs significa un respiro fuerte repentino, como es el suspiro de tristeza, ò affliccion. Si no lo han usado en este sentido los Chiquitos (loq no nos acordamos) se le hade para eso añadir oi n'ijuchequi , con lo qual dirà, respiro fuerte por tristeza, ò con tristeza. Estimo el favor de traerme los Papeles del Abe Gilj. Vmd nada me dice de unos dos tomitos de Arquitectura, que mi primo Ocampo (segun carta suya) le entrego para mi à los principios de su llegada a Roma. Ha mas de un año que estan comprados, y yo ansiando por ellos ; y viendo venir y pasar por aqui los Martinez, los Petiscos, los Robredos, y otros sugetos conocidos, que podian habermelo trahido, Actualm^{te} està para salir de Roma acia acà un Amigo, que puedo trahermelos, si Vmd los ha dejado allà; mas como no sé en poder de quien hayan quedado, no puedo escribir para esta diliga. Quedo de Vmd.

Afmo. Serv.r

Joaqn. Camaño

17 Abril 1783

Para responder sobre el significado de las voces Omequatuziquí, Uragosoriso, y las otras, que se leen en la Hista. Del P. Muriel pag.226, supongo lo 1º que otras voces no tiene autoridad, que la que puede darle la Relación Historica de Chiquitos, que corre con nombre del P. Juan Patricio Fernandez, porque Muriel no hizo, ní pudo pudo hacer mas que traducir fielmente el texto de Charveloix, y este, faltandole otras luces, copió en esta parte a ojo cerrado lo que hallo en dha Relación. Supongo lo 2º. que esta Relación tiene poquisima ò ninguna autoridad en lo que no es mas sustancial de los sucesos; porque en lo demas está toda atestada de groseras fabulas, no solo en materias, en que pudiera interesarse alguna pasión, mas aun en cosas mui indiferentes : por lo qual era leída con risa de los Misioneros que presenciaron los sucesos, y uno de ellos la comparaba con aquellos ridiculos versos: Don Fulano Pimentel, aqui entra él. Unos versos me pidio: aquí entro yo & El Pe. Muriel al pie de la pag. 197 dice, que su verdadero Autor es el Pe. Domingo Bandiera; mas en esto es cierto que le informaron mal. La Relacion misma, en el cap. 6 nº 77, diciendo: Quando il P.e Cabral...si portó alla vísita di quelle Missioni & Mi dise, non ha molto, una Padre Stato Superiore di quelle Riduzioni &y en muchas

Viviana Silvia Piciulo

otras partes, muestra claramente, que su Autor la escribía lejos de las Misiones de Chiquitos, dedonde jamas saliò el P.Bandiera. Fuera de que ni este, ni el P.Juan Patrius, ni otro algun Misionero de Chiquitos pusiera, que el R. Guapai corre al R. Paraguai; que San Joseph està sobre un cerro; que de Santa Cruz a Chiquitos hai sierras que pasar, y cien otros yerros semejantes; ni pudiera poner, sin mentira formal (y tal vez calumniosa) muchas de las otras fabulas, que alli se leen. Lo que hai pues en el caso es, que el P.e Bandiera enviò ciertos apuntes, ò un mero esqueleto de Relacion, al P.e Losano, y este, que no viò la tierra deChiquitos, para vestirlo, recogió quantas vulgaridades suelen correr de misiones lejanas, y quantas notizuelas hallò en cartas familiares serias, ò burlescas, y las fue cosiendo unas con otras con costura de ciego echando puntos altos y baxos, cortos, y largos y no pocos en vago. Asi me lo figuro; porque no imagino a Losano capaz de inventar fabulas de planta; sino solo de crearlas, y facilimam.te.

Supongo lo 3º ser cierto que los Manucas tenian alguna escasa noticia dela Trinidad mezclada con fabulas propias de su ignorancia, y rusticidad; pues fuera de afrimarlo la Relacion Historica, lo aseguraba el mui religioso, y penitente Pe. Juan de Benavente su misionero.

Mas es falso, que alguna de estas fabulas fuese comun creencia de la nacion; sino que examinados mas menudam.te, uno salia con un disparate, y otro con otro, segun la idea que tenia de antemano, o que se formaba entonces sobre lo que sele preguntaba. Asi suelen variar en sus fabulas ridiculas acerca del origen del genero humano, acerca del diluvio, y otras cosas semejantes, quando son examinados los salvages separadamente. Tambien es falso que adorasen esa Trinidad, ni tuviesen templo, ni oratorio, ni idolatria, ni culto alguno religioso; y mui mas falso, que adorasen demonios, ni estos se les apareciesen, ni hablasen con ellos poco, ni mucho. Todo esto es glosa, o erronea interpretacion del P.e Losano, o combinacion, que quiso hacer de dos noticias disparadas venidas de Chiquitos; la una sobre el conocim.to de la Trinidad hallado entre los Manacicas; la otra sobre los embustes de los Maponos. No tuvieron en este punto los Manacicas mas, que lo que suele ser ordinario en las naciones salvages. En todas, o casi todas suele haber ciertos Charlatanes, embusteros de oficio, que fingen saber mas que los otros, para curar enfermedades, para causarlas, para imitar y alterar los elementos p.a pronosticar futuros, p.a adivinar hechos ocultos, o distantes , y sus causas V.

Viviana Silvia Piciulo

Estos son los que nros Historiadores suelen llamar Hechiceros, Bruxos, Sacerdotes, Adivinos, o Medicos y Chupadores; y estos los que los Manacicas llamaban Mapono. El tener ellos su oficio de Impostores heredado de otros, que les precedieron, e influyeron en los modos de fingir; un poco de sagacidad, y locuacidad en ellos, y la pueril credulidad de la vida rustica, lo autoriza, y hace q' sean mirados con tal qual respeto, concurriendo tambien a esto el temor de los males, que domina el corazon de los mortales. Este temor, que sabe avivar la fantasia, agrandar los objetos, dar cuerpo alas sombras, unido con la ignorancia, por lo q' atribuyen los salvages todos sus trabajos y enfermedades a causa externa, o malicia agena, les despierta la idea de un ente maligno autor de los males, aun mas clara, y mas reflexa que la que tienen del Ente Supremo; y aun los que de este jamas, parlan¹¹⁷³. hablan de aquel con frecuencia. De aqui es, que rara o ninguna Nacion haya, que no tenga nombre impuesto al demonio, y muchas que carecen del nombre de Dios. De ai mismo nace tambien que los Charlatanes de algunas naciones, con la ambicion de hacerse temer, y hacer creer sus patrañas, finjan que aquellas noticias ocultas que dixe, las reciben de aquel ente maligno o demonio. Los de otras naciones no suelen para esto tomar en boca al demonio, sino a otro, u otros espiritillos, que ellos se fingen, y les dan nombres arbitrarios, diciendo v.g. mi blicitiri me ha dicho que V. Unos y otros, qdo. son llamados a visitar un enfermo, despues de observarlo atentam.te con ademanes pensativos, salen de la choza, y se retiran a algun lugar secreto, como que van a consultar a su espiritillo o diablo; vuelven despues, y hacen con el enfermo sus ridiculas operaciones, q' por lo comun suelen chupar la parte proxima al mal, escupir, y despues de repetir esto algunas veces, echan finalm.te de la boca algun huesito, q' traen escondido en ella, fingiendo q' se lo han sacado del cuerpo y que eso era lo que causaba la enfermedad. Quando la nacion se dispone para alguna guerra hacen tambien su papel, que entonces es de profetas; retirandose antes por una; o dos dias, lejos de la rancheria o sus fingidas consultas con su espiritillo, o diablo; y volviendo despues a pronosticar los sucesos de la guerra; lo que hacen cantando, y metiendo ruido con algun calabazo, que tiene pedrezuelas dentro. A este modo, o de otros que en sustancia vienen a ser lo mismo, hacen su figura o de profetas, o de adivinos, o de medicos iluminados V en todas ocasiones, y casi cada dia. Pero quando mas figura hacen, es en ocasion de los festines que de tiempo en tiempo tiene la Nacion. que habian oido, o de boca de los dos

¹¹⁷³ Nel testo compare in questo modo.

Viviana Silvia Piciulo

Jesuitas ya nombrados, ô de boca de su Encomendero, o delos otros españoles, con quienes comerciaban con el tpô q' estuvieron alli vecinos à su país, lo confersaron en confuso hasta el año 1706, q' les llevo y esta es la noticia q' tenían delatrinidad, sin haber oido jamas el nombre de S.to Thome.

Supongo lo 5°. que los Manacicas, y los Chiquitos son una misma nacion y tienen una misma madrelengua, y aunque el dialecto es algo diferente, nolo es tanto como dice la Relacion Historica, y con ella Charlevoix pag. 226. col. 2. initio. Es cierto que se entendian mutuamente hablando cadaqual en su dialecto, y los Misioneros, sin estudiar mas que el dialecto Chiquito, oían las confesiones de los Manacicas viejos q' todavia retenian su dialecto hasta pocos años ha, que se fueron acabando, y quedaron solo sus hijos que ya hablaban el Chiquito con el pueblo de la Concepcion.

Fuera de esto en mi tiempo un Misionero encontró en los bosques lejanos, una parcialidad de Manacicas infieles; y no obstante que aun del dialecto Chiquito sabia poquisimo, habló con ellos y les entendió tan bien, que le entrò sospecha de q' había tenido luz milagrosa para ello; porq' como él me decia, aquellos Infieles no hablaban Chiquito; bienq' se desengañò presto, qdo le dimos noticia del dialecto Manacica, q' dhos infieles hablaban.

Supongo lo 6°. que ni Chiquitos, ni Manacicas tenían nombre de Dios, ni nombre alguno numeral; sino etamaa, uno auciri, muchos; ominama, pocos. Para nombrar à Dios, ahora despues de Christianos, usan el nombre Tupas, tomado de la Lengua Guaraní, è introducido por los primeros Misioneros en la Chiquita, y acomodado à la terminación, y declinación propia de esta lengua. No tomaron los Misioneros el nombre Castellano Dios, porque este no se acomoda tan bien à la declinación Chiquita, y porq' tiene d, q' los Chiquitos al principio no podían pronunciar. Si se me pregunta, de que modo explicarían los Manacicas el escaso conocimiento q' tenían de la Trinidad, careciendo su lengua del nombre de Dios, y de los numerales? Respondo, que determinadamente no lo sé, ni lo sabe ahora ninguno; pero se que pudieron explicar de varios modos. Puede ser que preguntados, si conocían al Criador, q' nos hizo; respondiesen que sí, y que eran muchos los que nos criaron, y preguntados quantos, mostrasen tres dedos de la mano, ô dixese uno, y otro, y otro mas, etamaa, quíatas, quíatàs etc &.

1. Supuestas estas cosas digo que las voces Omequaturiqui; Uragosoriso, Urasana, Urapo, Quipoci, Finiamaca, son palabras barbaras, que necesitan corrección para que

Viviana Silvia Piciulo

tengan algun significado en el dialecto Chiquito. La ultima es formada dela palabra Castellana Trinidad, ô trinidadà, quitaba la d; y la r; y añadida la sílaba maa, que es diminutivo, y la final ca, que hace plural, y equivale al ariculo Castellano los. La razon de quitar aquellas letras es, porque los Chiquitos no tienen la letra d, ni palabra enq' haya muda y líquida juntas; y así para decir trinidadà, los que no son mui letrados, ni saben leer el Castellano, han de decir trinità, ó tinià. Toda la palabra pues, Castellano-Chiquita tinía-maaca, significa los trinidadcita, ô los que son trinidadcita.

El Quipocí, debe decir Quipocis, y significa esposa, aunque nunca se usa así absoloto ese nombre (bienq' así se pone en el Vocab.o) sino contrahido à los posesivos mía, tuya, suya V diciendo, izipocí, mi esposa, ô mi muger: aquipocí; tuya: iquipocitostí, muger suya V.

El Urapo, debe decir, naquí Urapoobo, y significa, el que habla con voz estruendosa, ô retumbante. La palabra naqui no es mas que un artículo necesario para que urapoobo haga sentido de participio de presente , y equivalga à lo quens. Sin el naquí debía decir Urapooboty, èl habla estruendosam.te; vel Urapoobo, ella habla estruendosam.te. Diciendo solo Urapoo, es 2.a persona de subjuntivo q' no viene à cuento.

El Urasana, tiene un significado disparatadisimo, de modo q' parece voz inventada entre sueños, ò de algun loco. La partícula sana (ô sa con la final na de tercera persona) en composición con las partículas quí-cuu V que denotan la figura dela casa, forma estas voces, quísana, cosa larga raxada= urasana, cosa ancha y llana raxada V. Del mismo modo pues con la voz Uras, que significa palabra, formaría algun loco la voz Urasana, queriendo decir, cosa verbal raxada, o palabra raxada; que cierto es un decir disparatado. Si se te pone por delante el articulo naqui (que dixe poco ha) querra decir, el que es palabra raxada, ò el que es raxado de palabra: mas todo esto es barbaro; porque las voces reras, y sana, no se unen en composición. Puede ser que en el original manuscrito estuviese escrito naqui Urasoôna, que quiere decir el que finge hablar, ò el que hace del que habla...Sola esta palabra hai propia, q' se asemeje al Urasana.

El Uragosoriso, es ciertam.te yerro de imprenta; porque ní en el dialecto Chiquito, ni en el de Manacicas hai la letra g. Puede ser que en el original manuscrito estuviese escrito de alguno delos modos siguientes: 1º: naqui Uracociribo, vel melius, naqui Uraciribo, el que habla primero = 2º naquí Uracuzorís, el que camina presto hablando, ò va hablando presto = 3º naquí Urazoozorío. el que suele hablar intensam.te ò con voz fuerte, y

Viviana Silvia Piciulo

vehemente. No hallo en la lengua otra palabra algo semejante, fuera delas dichas, y esta otra naqui Urazorío, el que se da prisa en hablar.

El Omaquatieríqui, que la relacion Historial escribe Omequeturiqui, estaba quizàs escrito enel manuscrito original, Umu-quíturiqui, vel Umu-quêturiqui, que quiere decir ambiente colorado, ô vapor colorado; y quizàs lo dixeron así por la aurora boreal, ô por cosa semejante. Quíturiquí, que por tener la primera î gutural pronuncian algunos queturiqui, significa colorado, generalm.te; pero propiam.te se dice de cosa larga colorada, como la aurora boreal piramidal.

Esto es quanto se puede decir delas sobredichas palabras suponiendo que sean del dialecto Chiquito, ô que el dialecto delos Manacicas en esta parte no sea diferente del Chiquito; mas aunque sabemos que un dialecto del otro no se diferencian mucho sino como la lengua Gallega de la Castellana, ô el parlar napolitano del Romano & no podemos asegurar que todas las palabras sobredichas, del modo como los trae Charlevoix, sean barbaros en el dialecto de Manacicas; pues no hai aquí quien sepa hablar dho dialecto. Solo de las voces Uragosoriso, y Urasana (ô a los menos dela 1.a) se puede asegurar, que tienen yerro de imprenta aun en el dialecto Manacica; porlo qual suponiendo que en realidad los Manacicas tenían estas voces, para explicar lo que sentían dela Trinidad, ô delos tres principales dioses, de q' mostraban vislumbre, yo me figuro, que dichas sus voces eran, Omequeturíquí, vel Umoqueturiqui=Urazozorío=Urasoña=Urapoo, vel Urapoobo = Quipocis y la Castellano-Chiquita Tiniamaaco. Al significado de estas voces (en la suposición que digo) lo trae el mismo Charlevoix al principio de la pag. 227 diciendo: Pater, ajunt, voce lo quitur elata. Filius naso: spiritus voce tonitruo simili: bienque ni dho Charlevoix, ni Losano, entendieron, que el contenido de esta clausula era interpretacion delas voces sobredichas, porq' no estaría eso claro en el Manuscrito original, q' vino de Chiquitos. Diría por exemplo dho Ms de este modo: De la primera persona dicen Urazozorio, diciendo que habla en voz alta. dela 2º Urasoña, diciendo, que habla confusamente o gangosam.te como quien finge hablar, y no articula bien: dela 3º Urapoa, diciendo que habla sonoram.te con voz de trueno; y à todos tres llaman tiniamaaca, y à la esposa del padre Quipocis. Leyendo esta clausula Losan, y no entendiendo que aquel diciendo que... era interpretacion dela voz precedente, separò lo uno de lo otro, y Charlevoix lo tomò así separado de Losano= es quanto ocurre en este punto.

Viviana Silvia Piciulo

Sobre el otro del Hebraísmo de las Naciones del Paraguai, puedo decir. q' muchos Misioneros de varias naciones de aquellos han andado rastreandolo con la mas exquisita (sino ridicula) diligencia, y nohan podido encontrar cosa de sustancia. Un sugeto de talento, y virtuoso, que murió Secretario deProv.a. me anunció su estudio en esta parte, y enla Historia, q' iba escribiendo de sus Mocobies, dice lo siguiente.

Por lo que toca à costumbre han tenido alg.as delos Hebreos, bienque con alguna corrupción , y diferencia. Usaban el circuncidarle, mas no al octavo dia, sino à los 18 años poco mas, ô menos; lo que ya tenían dejado, porque muchos se hinchaban, y morían. Tapaban siempre con tierra su excremento, lo que solo se mandò à los Hebreos en los lugares donde paraba la Arca. El comprar las mugeres, repudiarlas, matar las adúlteras y otranto cosas à este modo tambien observaban; pero como dixè con alg.a diferencia. Por estas costumbres se pudiera creer, q' decendian dela Nacion Hebrea V. Hasta aquí el dho Misionero; cuyo discurso, siendo de hombre tan furioso y religioso, meha confirmado en la observación, q' tenía hecha de lo mucho que ha predominado el fanatismo en la America desde el principio dela Conq.a el fanatismo de hallar identidad entre Indios, y Judios, para autorizar el vilipendio, y suno sumisimo desprecio, conque se han tratado aquellos pobrecitos hijos de Adan, y redimidos de JesuChristo.

La circuncisión delos Mocobies, y de los Guaicurus, y de otros barbaros, se reduce à lo que voi à decir. En aquellas conversaciones, en q' los viejos suelen engrandecer sus valentias antiguas, suelen decir: estos mozalvetes se crian mui regalones, yo quisiera ver si tendrían corage p.a las heridas. Los mozos responden, q' tienen mas corage q' los viejos. Altercan un poco, y salta el viejo diciendo: vamos à la prueba. Quien de vosotros tieneanimop.a dejarse punzar con espina, ô hueso del pescado Raya. Ofrecense todos los moros à esta prueba de valor; y repitiendose en casi todas sus borracheras, ô festines, estas valadronadas, y estas altercaciones de Indios ya maduros con los mozalbetes; y repitiendose, ô haciendose la dha prueba de valor, siempre que hai en la parcialidad mozones, que no han pasado todavía por ella; queda establecida enla nacion como costumbre; y esto es lo que entienden los Historiadores, qdo dicen que tal o tal nacion usa un cruel rito para graduar de soldados à los juvenes; porq' en realidad dejó de haber pasado por dicha prueba, los miran ya con respeto como à los hombres de valor, ylos cuentan por mozos de armas, y no los echan con la chusma de mugeres &.

La prueba dha se reduce à coger uno una espina gruesa, ô hue puntiagudo de pescado, y

Viviana Silvia Piciulo

ir punzando en varias partes el cuerpo del mozo, internando la espina en la carne hasta sacar sangre abundante. Unas naciones lo hacen solo en los brazos, y piernas, ô en el pellejo dela barriga.

En otras naciones, mezclándose con esto la desenvoltura barbara, echa el verdugo mano del miembro del joven, y selo traspasa en varias partes (supongo solo porla piel). Si uno û otro hizo esto, provocado dela barbara desnudez conq' andan, y de la propia liviandad, lo celebran los demas con risadas; mantienen la memoria de ello p.a hacerlo repetir en otra ocasión; repitese cada vez q' se prueban jovenes con su dolorosa prueba de valor; y queda establecido como costumbre, que dando golpe à la curiosidad del Misionero le despierta la idea de una nueva especie de circuncisión. Me consta, que no tienen nada mas q' esto los Mocobies. Me consta que nada mas q' esto tienen los Guaicurus, delos quales dice el Compendio y descripcion delas Indias p.1. L.8. c.11. que usaban la circuncision; noticia q' no se de donde pudo sacar.

Me consta que en las tierras q' han pisado los Misioneros del Paraguai, y los de otranto Prov.as, cuyas historias y relaciones he leído, no se ha encontrado Nación, que tenga (si es que tiene) otra lara de circuncisión. Puedo añadir, que Frai Gregorio García despues de haber trabajado en buscar rastros de Hebraismo, mas q' en todo el resto de su obra Origen delas Indias, como el mismo dice, no hallò noticia de la circuncisión usada, sino es entre unos Indios, y los Yucataneses, y los Fotonos, y algun lugar dela Nueva España, y esta noticia mui poco autorizada, y de varios graves Autores contradicha. Puedo tambien añadir, q' el P.e Acosta, que conociò varias Americas, y oyò à los Misioneros de varias Naciones de ambos reinos, y leyò sus relaciones, y oyò perorar a favor dela opinión vulgar, de q' los Indios tenían algo de Indios, niega redondam.te en su Historia Natural y Moral de las Indias. L. 8. c. 23, que se hubiese en alg.a p.a descubierto la circuncisión. Los Judíos (dice) si se vieran no estar circuncidados no se tuvieran por Judíos. Los Indios poco ni mucho no se retajan ni han dado jamas en esa ceremonia, como muchos de

Manca UNA PAGINA 18 destra (forse è stata strappata)

pag 19 sin. vestido talar es otra falsedad; pues hasta nros dias lo conservaban, y lo hemos visto, y apenas llega à la rodilla. Ni solo los Indios, mas tambien los españoles lo

Viviana Silvia Piciulo

conservan, pues en las fiestas, q' hacen cada año los ciudadanos de la Rioja, en la octava de todos Santos su Patron representan la guerra, y conquista del valle de Calchaquí (q' fue muy costosa) saliendo una cuadrilla de españoles vestidos a la manera de los Calchaquis, lo qual he visto yo desde niño. Lo de los nombres de David, y Salomon (sino fueron impuestos por españoles por haber visto algun Indio sagaz, y algun otro valeroso y fuerte, de modo q' estos pasasen los mismos nombres a otros) no solo es falso, mas imposible; porque desde mas de cien años antes de la prim.a entrada de los españoles, hablaban aquellos Indios la lengua general del Peru, y no tenían otra; y en la dha Lengua no hai letra d para David, ni l sencilla; y aunque hubiera esta, la voz Salomon y las voz Sallomon, que deben tener acento en la penultima según el carácter de dha lengua, son voces muy repugnantes a ella. Lo de la circuncisión es otra fabula; porque en ning.a nación de las sujetas al Inga, ó emperador del Peru, se usò; y los Calchaquíes, como he dicho, desde mas de un siglo antes eran vasallos del Inga, y observaban la ley, y ritos todos del Cuzco. Si la usaban, ò no; antes de sujetarse al Inga, ninguno puede adivinarlo. Los primeros españoles, q' por allí se establecieron estaban muy lejos de entretenerse en tales averiguaciones, y mucho mas lejos de la critica, q' se requiere, pa. averiguar; aun mayores cosas de boca de unos simples rusticos, que no sabian lo q' entre ellos habia pasado diez años antes. Volviendo a los nombres Hebreos digo, q' aunq' se hubiesen hallado los de David, y Salomon probaba poco, ò nada por lo q' ya queda arriba dicho; y paraq' entre los Ingas del Peru se halla Fitu, sinq' decendan de Romanos; y en el Chaco, como se ve en Charlevoix pag. 136 hai un Calíquila, q' no es descend.te de Caligula; y en mi tierra està el pueblo del Cacique Sana, q' es apellido de Serdeña; y entre Payaguas, q' son piratas, ô peses del Rio Paraguai, hai un cacique Icaira, sinq' decendan de Icaro, q' Icarías nomine fecit aquas VV.

Olvidoseme advertir que entre los Incredulos del tpo, se-dicentes Filósofos, que creen mas a Erodoto q' a la Sagrada escritura, corre la opinión de q' baxo la torrida se inventò por necesidad la circuncisión, y esta antiquisima costumbre reduxeron desp.s los Hebreos a rito religioso por fanatismo. De esto trata largam.te y suciam.te el S.or dePau en sus Recherches Filosoficas.

Amigo y S.or mio

Viviana Silvia Piciulo

Comunique al tío su carta y supongo ahora habrá respondido también pase a ver al P. Muriel, q.n. saluda a Vi muy afectuoso, y cuanto a sus quejitas, dice lo primero, aver copiado de Charlevoix aquellas palabras como nombres propios, y que ignota su significado. Suplique al P. que al menos me diera, que sujeto de su Prov.a sería capaz de satisfacer a quanto y deseaba saber; y después de aver pensado me respondió, que el que creía aptísimo y el único, así por saber esa lengua, y usado en aquel país, como por su universidad y capacidad era Dn. Joachim Camaño, y me remitió a él con la carta. El dicho ha respondido a todo en el pliego que incluyo, y en ese, q' escribo por no multiplicar entidades en esas materias, y tal lo decantan todos los que han recurrido a él por semejantes noticias. Quanto a ritos y ceremonias Hebreas, me añadió el P. Muriel, le dicese, que en qto. avia leído y oído, no sabía que en tiempo alguno, ni tampoco uviese auido en parte alguna de América. Lo único que dice aver sabido es, que esta palabra Cayabatè de la lengua Guaraní, corresponde en algún modo a esta Gabata hebrea en el significado; mas que no por eso se debía inferir, que estas Lenguas o Naciones, tuviesen alguna analogía entresí; pues sería ridícula cosa el afirmarlo item ¿que un tal Bandiera senece, que fue un estudiante Jesuita; y ahora es claustral, gran literato y hermano de otro Bandiera Misionero en el Paraguai, tiene una eterna disertación provando, que la lengua Guaraní es una de las primeras lenguas madres y que salió de la Torre de Babel; mas el P. se profesa no averla leído? y yo creo lo hiciese, o no la leyese por no perder tiempo. El dho. Dr. Joachim Camaño ha dado varias oraciones de ...sabe él y se hablan en esa bastísima Prov.a del Paraguai, los que remitirá a el tío juntas con las otras que va recogiendo: y eso es qto. yo he podido hacer. Nos hallamos impacientes y con gran necesidad de ver el tom. 15 que será la corona de tan egregia y útil obra. Basta p.a. su mayor recomendación saber que es pasto del sublime ingenio del S.or Lorenzo Hervás de cuya obediencia me pongo con todo el obsequio protestándome.

Faenza 17 de Abril 1793 Señor y Amigo

Joseph Davalos.

Viviana Silvia Piciulo

Numerales, y modo de contar en Lengua Guaraní ¹¹⁷⁴

- ▲ Petêi, o Moñêpetêi
- ▲ Mocói
- ▲ Mboapí, o Mbohapi.
- ▲ Irùndi
- ▲ Irùndi hae nirúi
- ▲ Item 5. Ace pópetei
- ▲ Ace pópetêi, hae petêi abé id est: una mano de pers.a y otro, vel uno mas.
- ▲ Ace pópetêi, hae mocôi abé – una mano de persona y dos mas
- ▲ Ace pópetêi, hae moboapi abé – una m° de pers.a y tres mas
- ▲ Ace popetêi, hae írúndi abé
- ▲ Ace pómôcoi id è: dos manos de la persona
- ▲ Ace pómôcôi, hae mocôi abé – dos ms de la pers.a y una mas & petêi abé
- ▲ Ace pómôcôi, hae mocói abé dos manos de la persona y dos mas, &.
- ▲
- ▲ Mbó-mbi abé id est: manos, y pies tambien
- ▲ Item 20. Acepó acepi abé id est: manos y pies de la persona tambien
- ▲
- ▲ Mbó mbi, hae pómócói abé manos y pies, y dos manos mas

“No se han oído mayores numeros de boca de los Indios Guaranís. En mayor cantidad dirán solo Hetá, o Hêii, o Hêti muchos -Hetâi, medianamente muchos- Hetâi medianamente muchos- Htá etèi, o ndatei, o ndaetei, o ndaeetêicatú, muchísimos – Ndipapahabi, innumerables- hetâbé: mucho mas. Mirígnôte pocos, miribé, mas pocos , opaeatuí (?) todos. Para hacer los ordinales se añaden las particulas: imo o haba, y mo, asi imomôcoi, segundo, imôírûndihaba el cuarto.

“Notese que las voces mbó, mano, mbi, pie, se convierten en po, pi en composicion con la frequentissima y embarazosa mudanza de letras que usa esta lengua.

¹¹⁷⁴ pag 21 lado izq. Esta carta esta transcripta solo parcialmente por Furlong. Es el F. 20

Viviana Silvia Piciulo

“Numerales y modo de contar en lengua Lule

1. Alapeá
2. Tamóp
3. Tamlíp
4. Loquép
5. Loquép moilé alapeá id est: quatro con uno
- ve1. 5 Is alapeú id est: una mano
6. Lóquep moilé tamóp id est: quatro con dos
7. Loquép moilé mmlíp id est: quatro con tres
3. Loquép moilé loquép id est: quatro con quatro
9. Loquép moilé loquép alapeá, id est: quatro con quatro uno
10. Is yanón todas las manos o dedos de manos
11. Is yauóm 'moilé alapeá todos los dedos de la mano y uno
12. Is yauóm moilé tamóp todas las manos, y dos etc.
20. Is elú yauom id est: todas las manos, y pies
30. Is elú yauom, moile is yauom todas las manos y pies, y todas las manos

El Indio Lule¹¹⁷⁵ para expresar o dar a entender mayor cantidad, se valdra mas de acciones que de palabras. Levantará las manos en derecho de los hombros y mostrandolas abiertas, y inclinando al mismo tiempo la cabeza para mirar los pies, dirá tamop, que es decir, dos veses todo esto que nuestro; y quedará mui stisfecho de haber dicho quarenta. Con la misma accion acompañada de la voz tamlip dira 60. Y acompañada de liquep moilé loquep, dirá 160, ó ocho veces veinte; y acompañada de loquep moilé alapeá, dirá 81; y acompañada de tamop moilé is yanom, dirá 50.

“Numerales, y modo de contar en la Lengua Vilela¹¹⁷⁶

1. Yaagüít, vel Agüít
2. Uqué
3. Nípetuúi

¹¹⁷⁵ p. 20, 2º col., p. 140 Furlong

¹¹⁷⁶ p. 20, 2º col. Furlong

Viviana Silvia Piciulo

4. Yepcatalét	
5. Isíg nislé yaagüit	esto es: dedos de una mano.
6. Isig teét yaa-güit	esto es: mi mano y uno
7. Isíg teét uqué	mi mano y dos
8. Isíg teét nípetuei	mi mano y tres
9. Isíg teét yepcatalét	mi mano y cuatro
10. Isig uqué nisté	los dedos de mis dos manos
11. Isíg uqué nislé teét yaagzrít	los dedos de mis dos manos, y uno
12. Isíg uqué nislé teét uqué	los dedos de mis das manos, y dos
20. Isig ape nislé lauél	todos los dedos de pies y manos

“Para expresar mayor cantidad, se vale el Vilela de las mismas acciones que el Lule, v. g. para decir 40, mostrará pies y manos abiertas, acompañando esta acción con la palabra uquebé, que quiere decir dos veces; esto es, dos veces todo esto que muestro; y para decir 80 acompañará las mismas acciones con la palabra yepcataletbe, que quiere decir quatro veces. Notese que en esta lengua hai alguna otra palabra de la Lengua Lule con terminacion Vilela, como Isíg, mi mano; por la vecindad y comunicaci3n, que de tiempos antiguos han tenido ambas naciones a temporadas. Notese tambien que Yaaguít propiamente significa uno solo, y hasta Aguít para decir uno: mas aún para esto es mas usado yaaguit. Item que por Isig, pronuncian otras parcialidades Isip; y label por lauel. Notese en fin, que aunque algunos se valen de las acciones dichas para significar cantidades mayores, quando los instan por el numero determinado, los mas de ellas se contentan con decir Oüe dupè, muchísimos, ô Baslé tessét, id est; como tierra¹¹⁷⁷

Numerales y modo de contar en lengua Zamuca¹¹⁷⁸

1. Chomara
2. Gar
3. Gaddioc, vel Gandioc
4. Gahagani
5. Chuena yimanaitie esto es: se acavó la mano

¹¹⁷⁷ Nota di Hervas: hetábé: mucho más, mirígnôte: pocos. miríbé mas pocos. opæatuí, todos. Para hacer los numerales se añaden las particulas: i mo; o haba, y mo, asi imômôcoi, segundo: imôirûnaíhaba el cuarto.

¹¹⁷⁸ F. 20 (p. 21 Vat.Lat. 9802)

Viviana Silvia Piciulo

- | | |
|-----------------------|------------------------------------|
| 6. Chomarahí | esto es: uno de la otra |
| 7. Garihí | esto es: dos de la otra |
| 8. Gaddíoguihí | esto es: tres de la otra |
| 9. Gahaganihí | esto es: quatro de la otra |
| 10. Chuená yimanaddie | esto es: se acabaron las dos manos |
| 11. Chomara y yíritie | esto es: uno de un pie |
| 12. Gar yíritie | esto es: dos de un pie &c. |
| 20. Chuená yiriddie | esto es: se acabaron los pies |

“No se oye a estos Indios contar mayor cantidad. Si alguna vez ocurre, cogen unos granos de maiz, u otra cosa, en numero a poco mas, o menos proporcionado al que quieren significar, y mostrandolo, dicen choitie, como esto. Mas por lo comun se contenta con decir mas Unaha, muchos. Unohapuz muchisimos, y si quieren exagerar mas alargan, o redoblan una. o mas veces la primera diciendo unaahapuz.

Lettera di Camaño a Hervás

19 de Mayo de 1783¹¹⁷⁹

“Muy señor mio: he visto al Señor de Velasco unicamente por saber de que Nacion circuncidente, e de que especie de circuncision femenina habia dado a Vmd. noticia. La relacion que me ha hecho, y supongo habrá escrito Vmd. Es in sustancia la siguiente.

Los Panos (dice) llamados por otro nombre Xítipos, son tribu de una mui numerosa y celebre Nacion, que comprende tambien a los Piros, y a los Cunivos. Todas tres tribus habitaban en las riberas del R. Ucayale, que tributa al de Amazonas por el Sur, algunas leguas mas abaxo de la boca del R. Guallaga. Hablaban, y hablan todos perfectamente la lengua del Inga (o Quichua) porque descenden de aquellos 40 mil indios Peruanos, que huyendo del dominio Español, baxaron desde el Cuzco por el Ucayale, quando el virrey Toledo hizo degollar a Tupac Amaru último de los Ingas. bienque fuera de esta lengua general, tienen otra peculiar suya, comun a las tres tribus, y mui difícil. Entre los Piros y Cunivos hubo por algunos años Misiones, que se perdieron sublevandose los Indios, y

¹¹⁷⁹ p. 22 Vat.Lat. 9802 destra.

Viviana Silvia Piciulo

matando a su Misionero P. Ricter, y a otro Sacerdote secular. Los Panos trahidos a la Fe mucho antes que los Piros han vivido Christianos en el pueblo de la Laguna situado cerca de la boca del R. Guallaga. A pesar de su cristiandad han conservado siempre hasta estos últimos años ocultamente la antigua costumbre que usaban en su infidelidad, de cincuncidar las muchachas luego que llegaban a la edad de casaderas. Para que la cosa no llegase a noticia de los Misioneros, se retiraban de tanto en tanto del pueblo, con pretexto de ir a cazar, o coger frutas del bosque y subían rio arriba hasta un sitio, no mui distante, que por unos peñazcos¹¹⁸⁰ que hai a la margen, se llaman los Tambos, llegados allí y prevenida su chicha, embriagaban a las muchachas, para que no sintiesen el dolor de la operacion, y cortándoles la carne alrededor de la parte vergonzosa, les aplicaban a la herida un parche con el barro de que hacen sus ollas. Mientras esta medicina hacia su efecto de sanar la herida, que era en espacio de unos 8, ó 10 días, se detenian en el mismo sitio divirtiéndose en bailes & y despues se restituian a su pueblo como si vinieran de cazar. Mantuvieron como dixere esta costumbre hasta poco antes de nuestro destierro [1768], que hallandose de Misionero en la Laguna, el Padre Adan Didman (que viniendo desterrado murió en Portugal) la descubrio, y les obligo a dejarla. No se si por mera sospecha suya, y curiosidad de descubrir el fin de aquel viage de los Indios, o si por aviso de algun Indio, en una ocasion que salieron a practicar ese barbaro rito, les siguio los pasos, y llegando a ponerse en sitio donde pudiese verles sin ser visto lo observo todo menudamente. Hasta aqui don Juan Velasco; y hasta aqui solo pude yo tener paciencia, y socarra para escucharle. No le dixere otra cosa, sino que me parecía demasiada, y demasiado indecente la curiosidad del Misionero”.

Numerales dela Quichua¹¹⁸¹

- | | |
|----------------------|--|
| 1- Huc, vel Suc. | Iscai chunca- veinte o dos diecis |
| 2- Iscai, vel Ishcai | Quinsa chunca- treinta o tres nieces y asi de los demas. |
| 3- Quimsa | Pachac- ciento |
| 4- Tahua | Iscai pachac-docientos |
| 5- Pichca | Quimsa pachac-300= et sic & |
| 6- Socta | Huaranaca- mil |
| 7- Canchis | Iscai huaranca- dos mil. &. |

¹¹⁸⁰ p. 144 Furlong

¹¹⁸¹ p. 22 sinistra col. sinistra

Viviana Silvia Piciulo

- 8- Pussac Chunca huaranca diez mil
- 9- Iscon, vel Iscun Iscai chunca huranca-20000
- 10- Chunca Hunu- millon &&&.
- 11- Chunca hucniyoc-diez con uno
- 12- Chunca iscainiyoc-diez con dos y asi el de los demas.
- 13- Chunca quimsayoc en estos, y en los demas, que acavan
- 14- Chunca tahuayoc & en una sola vocal, se omite el ni, que

en los otros sirve solo de facilitar la pronunciacion.

Notese, que en la Quichua todos los numerales desde uno hasta diez inclusive, son voces sencillas, ô simples; y lo mismo Pachac, ciento Huaranca, mil= Hunu, millon.

Con estos variam.te colocados se expresan sin confusion; ni anfibologias, todos los numeros, ô cantidades del mismo modo q' en

Castellano, y con el mismo orden de voces. V.G. para decir, mil quatro cientos, y diez y siete, se dice - Huaranca tahua pachac chunca canchisniyoc.

Para decir, diez veces cien mil millones de millones. Se dice, Chunca pachac huranca hunu. Se diferencia dela Castellana solo en tres cosas. 1.a q' no tiene numerales derivativos, como once, doce, quinze, veinte, treinta, quarenta V; sino que usa de los primitivos con diversa colocacion; paraq' en vez de once, dice diez con uno, en vez de quinze, dice diez con cinco; y asi de los otros hasta 20; y para expresar este numero dice dos diez, poniendo el numero menor por delante; y ambos sin preposicion alguna. Del mismo modo para decir 30, dice tres diez; para quarenta, quatro diez; al modo que en Castellano decimos dos-cientos= quatro-cientos &. Pare decir veinti uno, dice, Iscai chunca hueniyoc, id est, dos diez con uno, - para decir 25, dice, dos diez con cinco; et sic aliys similibus. La 2.a diferencia es que en lugar de la confucion y, que se usa en Castellano

p.a decir v.g. diez y seis.

La Quichua usa la preposicion, ô preposicion yoc, y esta la pone solo al ultimo, quando expresa cantidad, en q' hai numeros mayores y menores, como se ve en el primer exemplo arriba puesto.

La 3.a diferenc. es, que pone los numeros siempre en singular.

Notese lo 2° que las voces numerales, que he puesto, son las legitimas de la Lengua Quichua, porque así se usaban en la Corte delos Incas, y así se usan hasta ahora en todas

Viviana Silvia Piciulo

la prov.as comarcanas al Cuzco, y generalm.te en todo el Peru alto, ô montuoso, y en el Tucuman.

Los Chichaisuyos, que son los del Obispado de Lima, dicen Quima, tres= Chuscu, quatro=Octa, seis=Puac, ocho= Suc, uno; aunque este ult.o se usa también en el Tucuman, y en alg.as prov.as de la sierra.

Los Quiteños, y los de Lamas nunca pronuncian la vocal o; y así dicen Sucta, seis; metiendo siempre u por o. Les cuesta tambien pronunciar ca en muchas voces, y la truecan en ga; y así dicen huaranga, mid= Chunga, diez. Mucho mas les cuesta pronunciar la ch final en silaba; y asi dicen Pichica, por Pichca, cinco . Usan tambien el Chuscui de los Chinchaisuyos por el Tahuà, quatro; y Pasac, por Pachac, ciento.

Notese lo 3.º que en la moderna Historita de Chile pag. 335 està puesta la voz Huaranca entre las Numerales de la Lengua Chilena. Este es robo manifiesto, y en punto de voces no es el unico. Quiero decir que dha voz no es Chilena, sino Peruana, id est, de la Quichua, como consta por todos los Artes, y Historiadores antiquísimos. Habiendose estendido el dominio y lengua delos Incas hasta la capital del Reino de Chile, y aun mas adelante, fue facil que de los Chilenos sugetos al Inca pasasen algunas voces à los no sugetos, y de la lengua recientem.te aprendida à la suya natural; especialm.te despues que entraron los españoles, y basegaron todo el reino, llevando en su servicio mezclado indiferentem.te Indios Chilenos antes sugetos, y antes no sugetos al Inca. La Lengua Chilena es ciertam.te noble, y copiosisima, mas no habiendo aquellos Indios llegado à tener la mitad dela cultura delos Peruanos, ni gobierno politico considerable, ni tributarios, V es menos de maravillar les faltase (si les faltò en realidad y no està dividida) voz peculiar para expresar mil, que el que tuviesen voces, y modo regular de contar hasta ciento, que llaman Pataca, qdo esta voz no sea también en su origen Quichuana, y una mera corruocion de la voz Pachac.

He escrito largo sobre el contar Quichuano, paraque vmd pueda llenar, si gusta, el vacio que en este punto dejò el Conde Carli en el Primer Tomo de sus Lettere Americane Let. 22. p. 199- pudiendo haber confundido en esto al blasfemo antifilosofo Paw con solo haber preguntado los numerales dela Quichua al exjesuita Perulero q' en otra carta cita, ô à qualq.a otro Peruano, Quiteño, ô Tucumano à¹¹⁸² que habían ido sus parientes al bosque, ô que habían hecho allí?. Podín en tantos, ní en menos años ignorar tal

¹¹⁸²Pag. 23 sinistra

Viviana Silvia Piciulo

costumbre delos Panos los Indios delos otros pueblos, que hai version, siendo tan frequentada la navegación del Guallaga, que si tal hubiera, los hubieran muchas veces cogido in fragranti?. Podían ignorarla las otras dos naciones de Cocamas y Chipeos, antiguos moradores del mismo pueblo, ni sabiendola dejar de dar esa noticia al Misionero?. No Señor mío: en un pueblo de Misiones Jesuiticas ninguna costumbre, ni aun delas menos reas, ni aun mantenida de pocos individuos, ni aun practicada lejos del pueblo, puede ocultarse, sino es por pocos meses; à no ser que el Misionero sea uno delos siete durmientes; lo q' no puede crrerse hablando del pueblo dela Laguna; donde residia el Superior delas Misiones, yconcurrían muchos Misioneros, y hubo en todos esos 90 años muchos sugetos de zelo, q' cuidaron del pueblo: circunstancias todas, que, junto con las dichas, y con la dela frecuencia delos Indios q' de otros pueblos taxan, ô suben à donde està el Superior, echan al ult.o termino dela imposibilidad el caso de haberse ocultado largo tiempo esa costumbre.

Y que diremos, si reflexionamos à que aùn la resolucion, que los barbaros reducidos à un pueblo, y todavía no convertidos, à veces toman; y tratan con el secreto que tal caso pide, de matar al Misionero, ô de dejarlo yhuirle al bosque, si mo es resolucion repentinam.te tomada. y prontam.te executada. si la tratar por 4, ô 5 días, rara vez, ô nunca sucede que la executen, sinq' haya sido antes avisado una y varias veces el Misionero, y tenido tiempo de ponerse en salvo? El morir los Misioneros en tales casos à manos de los barbaros suele provenir, no de ignorancia, sino de no dar enterate à los avisos, ô de la esperanza de remediar la cosa por otros medios. Omito la reflexión deque, à lo menos in articulo mortis habíade alguno arrepentirse del secreto, y descubrir la reacostumbre de que vivian con remordimiento. Omito q'la medicina del barro, si no es nociva, es mui desproporcionada para sanar de aquella herida, y à lo menos algunas habian depadecer despues. ô morir, y con esta ocasión saberla el Misionero unico medico del pueblo. Omito el embarazo para orinar con el parche. Omitolo tosco delos instrumentos, y dela mano para tal operacion. Omito la repugnancia, que habian de tener à lo menos algunas muchachas de aquella edad, ô por no embriagarse, (que no sulen las mugeres) ô por no creer quela embriaguez les esentaria del dolor, ô por temer el peligro de la herida, ô por el recato mugeril de una educacion cristiana; ô por recelo deq' llegase à oídos del Misionero, ô por el exemplo de tantas ytantas delas otranto naciones del mismo pueblo, y de otros, no circuncidadas.

Viviana Silvia Piciulo

Digo lo 3.º que sí los Panos descendiesen de Peruleros huidos, su circuncision sería invento mui moderno de alguno de sus Charlatanes deshonesto; porque es cierto y notorio, que en ninguna parte del Peru hubo Indio, ni India circuncidada, ni herida con asomo de circunsicion. Digo lo 4.º que la fuga delos 40 mil Peruleros, despues, (ni antes) de la muerte de Tupac Amaru, es una fabula vulgar de Quito, de que notuvo noticia ni Garcilazo Inca, ni Calancha, ni Ulloa, ni otros, q' escribieron delo sucedido en aq.a muerte.

El P.e Rictet, como consta dela relacion de su Mision; esto es, delas Cartas Anuas dela Mis.on dela Ssa. Trinidad delos Cunivos V, no hallò entre esta nacion vestigio, ni noticia alg.a de tal fuga, no obstante q' examinò à los Piros, preguntadoles expresam.te si tenían noticia del Hermano del Inga, q' decia haber huido con 40 mil Indios. Tampoco la hallaron los Franciscanos, que en el años 1686 con esa fabula, y las promesas del oro, y plata, que se habia de hallar en manos del Inga, y sus secuaces fugitivos, induxeron à varios españoles del Peru à servirles de escolta, qdo baxaron por el Río de Farma con pretensiones de quitar à los jesuitas de Mainas la misión de los Piros, y Cunivos, y de todo el Ucayale.

Es tambien falso, que los Panos, Piros, y Cunivos hablasen bien, ni mal, la lengua del Inga. Si esto fuera no les hubieran hecho el catecismo en su lengua peculiar con el imenso trabajo q' dicen las citadas anuas V. Me maravilo, de que D. Juan Velazco diga estas cosas y esté en tales equivocaciones teniendo en su misma casa un anciano y grave Misionero llamdo Dn. Juan Ullauri, queha estado muchas veces en la Laguna, y tratado à los Panos, y dice, que estos no saben dela lengua del Inga mas. que aquello poco, que por el orden general que habia en las Misiones se les ha procurado enseñar, y han ido poco à poco aprendiendo en el entero siglo q' había pasado desde su conversion hasta la salida delos Jesuitas. Vease el Tom. 8 delas Cartas edificantes dela version española, donde me acuerdo q' està largam.te referida la Mision del P. Enrique Rictet en el Ucayale; y donde, à lo q' me acuerdo, no hai mencion alg.a de q' aq.a Nacion hablase lengua del Inga, ni descendiese delos Ingas, ni delos Peruanos, ni tuviese noticia de los dhos fugitivos, ni usase circuncision alguna; no obstante que el Padre estuvo con Piros, Cunivos, y con Xitipos (q' son los Panos) por 12 años, y anduvo entre ellos, siendo aun infieles, q' no ocultaban sus costumbres.

Y de aquí sale otro argumento irretragable, no solo contra lo que dice D.n Juan Velasco,

Viviana Silvia Piciulo

sino tambien contra la circuncision delos Panos, qualquiera que ella sea. Es posible que el P. e Vidman al cavo de tantos y tantos años viesiese à descubrir en los Panos ya Crisitanos, ya sobradam.te advertidos y recatados p.a ocultarla, y ya bien vestidos, su antigua circuncision, y nola descubriese, no digo ninguno delos Misioneros sus Antecesores en la Laguna, pero no aun el P.e Lucero, que andubo por los bosques recogiendo esos mismos Panos, qdo era todavia infieles y barbaros, que recataban, ni ocultaban, y andaban del todo desnudos con las verguenzas de par en par?

Y¹¹⁸³ ni tampoco la descubriese el P. Richter andando por muchos años con Indios de la misma nación tambien infieles? Perdone el P.e Vidman, y el S.or D.n Juan, que esto no se puede creer. Mas como? (me diran) si el mismo Padre Vidman lo asegura?.

Respondo lo 1º que el P.e Vidman como luego veremos no afirma haber èl visto la operaci3n; ni que la practica, ò costumbre durase hasta su tiempo; antes da à entender claram.te que en su tiempo ya no vivian, sino una circuncidadora, y dos circuncidadas, q' se puede creer eran viejas, pues dice que murieron aquel año, que fue el de 1760. Resp.o lo 2º. que à lo que parece, ni aun el mismo P.e Vidman hizo gran caso de la noticia; pues el S.or D.n Juan Ullaurí su Comisionero, y amigo, que se carteaba con el freqm.te y estuvo tambien con èl algunos meses en el pueblo de la Laguna à lo ultimo, qdo salían desterrados, dice que jamas oyò ni de boca del Padre, ni de otro Misionero, tal noticia de circuncisi3n. Respondo lo 3º. (y esta es la consecuencia) que al P.e Vidman le engañò, como à sencillo, y viejo Aleman, algun soldado, ò algun Indio embustero haciendole creer q' los Panos usaban antiguam.te circuncision femenina aùn despues de cristianos, y que echaban en cara su defecto à la q' no estaba circuncidada, y que la tal vieja del pueblo habia antiguam.te tenido el oficio de circuncidar, y las otras dos viejas (q' el P.e ciertam.te no iría à registrar) estaban circuncidadas. Para q' Vmd no piense que mis congeturas carecen de fundam.to y para que vea que hai mucho porq' desconfiar de relaciones semejantes, en que se mezcla el fanatismo de hallar, ò ritos hebreos, ò cristianos, ò VV entre los Indios, voi à trasladarle aquí ad pedem littera la relacion del mismo P.e Vidman, sacada de unos Quadernos (de donde naturalm.te la tomò D.n Juan Velasco, qdo estuvo, años ha, en Ravena) los quales tienen este título: Apuntes de las cosas mas memorables que pasan, y pasaron en la Mision desde el año 1744. Por el P.e Adan Vidman. La relacion, q' en dhos quadernos se lee al fin del año 1760 dice de esta

¹¹⁸³ p. 23 destra

Viviana Silvia Piciulo

manera.

“ Treinta y tres años tengo de Misionero, y en todo este tiempo jamas llego à mis oídos una cosa tan extraordinaria, y casi increíble, como era el uso de la circuncisión de las mugeres Panas practicada no solamente en Ucayales, quando eran infieles, sino tambien por largos años aun en el pueblo; quando ya cristianos: y para esconder mas esta funcion la hacian en los tambos del Guallaga, donde circundaban à las muchachas de 12 à 14 años; y para darles valor les emborrachaban, lavandolas con agua caliente, aplicaban parche de barro de que se hacen las Ollas: acavada la cura celebraban la funcion con solemne borrachera, y salian del oprobio, que otras mugeres en pleitos y riñas solian decir à las no circuncidadas, como à floxa, mana cuchusca, mana capasca; y tambien para librarse de los oprobios delos hombres, que à las no circuncisas solían decir esta fea palabra, racasapa. Por eso algunas mozas ya casadas, y tal vez ya paridas por librarse de esos dichos se sugetaban à la operacion. Yo aun conoci à una de estas circuncidadoras y à dos circuncisas que este año murieron. Lo cierto es que el diablo induce à esta pobre gente à mil boberías, que despues de muchos años apenas se descubren = Hasta aquí el P.e Vidman; y no dice una palabra mas sobre el asunto.

Por el contexto mismo, especilam.te en los lugares notados con rayitas, reconocerà Vmd el estilo proprio de un Aleman poco practico en el Castellano. Un español había de decir, jamás había llegado à mis oídos = como es el uso = en el = las emborrachaban, =les aplicaban un parche del barro= à un yo lleguè à conocer &. y el apenas, lo había de poner antes del despues de m.s años. v y no había de decir, como dice el Autor, jamás llegò= como era= en ucayale=les emborrachaban V.

Reconocido por estilo del Autor de esta relación, y visto que es el mismo P.e Vidman (aunque no lo dixera el titulo de los Quadernos de q' se ha sacado) busque Vmd una palabra en toda ella, que indique haber el dho sugeto presenciado la operación, ni quela costumbre durase hasta su tiempo, como D.n Juan Velasco, ô por haber leído de prisa, ô por estar olvidado de lo que leyò, ô por no haber quizas leído el cuento en su fuente, dice, yhabrà escrito àVmd. Pero que digo palabra que indique eso?. Que clausula hai, que no exprese lo contrario?. Aquel, como era el uso-por largos años-circuncidaban-solian decir V no expresar una costumbre ya pasada?.

Aquel aun yo conocí dos circuncisas, no expresa, quelas otranto, que conociò, no eran tales? Es pues cierto, que la costumbre no duraba en tiempo del P.e Vidman, ni este la

Viviana Silvia Piciulo

alcanzò; yhabrò hombre que crea, que un Aleman puede venir à descubrir en un pueblo una costumbre antiguam.te usada, y yà, digamoslo así, olvidada, y que no la descubriesen, qdo. se usaba, tantos y tantos Misioneros, y Indios capaces de dar noticia de ella, habitantes del mismo pueblo? Y que pueblo? Los Alemanes, Señor mío, segun la experiencia de nras. Misiones, son demasiado suspicaces, y demasiado credulos; y aunque por sus habilidades, por su robustez, por su aplicacion, al ministerio por su paciencia, ô flema, sirven mucho entre barbaros, suelen por aquellos defectos dar que hacer alg. veces, y levantar disturbios enlas Misiones con patrañas. A una minima apariencia, ô sombra, les parece ver un cuerpo de delito; y comienzan con mil pesquizas à forzar los indiezulos mas simples, y que menos entienden las preguntas, à que les Respondan segun la idea preconcepta en su timida¹¹⁸⁴ fantasia; y cogiendo una hebra de uno, otra de otro, y otro Indiezuelo, vienen à urdir una fabula, que les parece un invento. Pluguiese à Dios, que nohubiese el buen nonmbre dela Comp.a llorado mas de una vez lo q' digo!. Pero volvamos al P.e Vidman.

Y dedonde pudo este sugeto tomar ocasion para esa fabula?. Respondo, que apenas hai posible, que no tenga un cuerpo bastante p.a servir à un hombre suspicaz de fundam.to pa. tal fabrica, y yo no soi adivino p.a poderlo determinar. No obstante, haciendome suspicaz por un rato (para sacar un clavo con otro) propondrè los pensam.tos que acerca de esto me excitan las palabras mismas del Padre; advirtiendole de antemano, que en Quito se habla la Lengua Quichua mui champurrada, mezclando palabras Castellanas con terminacion Quichuana, y q' así la aprenden los Misioneros deMainas, excepto los de Lamas; y para poner un exemplo, con la palabra castellana capado dicen capasca en lugar de Korasca, que significa castrado, capado. Supuesto esto, y comenzando por esta palabra, sospecho que oyendo alguna vez el Padre , ô trahindole delacion, que tal Indio, ô India había dicho por desprecio û oprobio à otra India de aquellas dos. q' èl creyò circuncidadas, Kapasca (que en lengua Quichua significa medida à palmos, esto es manoceado) entendio, que le habia querido decir capada ô castrada; ê hinchandosele luego la fantasía, comenzò à llamar à parte à este, y al otro Indiezuelo simple, y preguntarle, porque le habrian dicho à aquella muger capada?; Ven acà (le diria) dime la verdad; no me lo ocultes; porque te hede castigar; dime, sabes, si esa muger es capada; has oido V el Indiezuelo, Indio, ô India, que se via amenazado, y conócía el deseo del

¹¹⁸⁴ pag. 24 sinistra

Viviana Silvia Piciulo

Padre por el modo de preguntar; que habia de decir?, Diria, Si Padre; esa vieja diz que es capada; dizque antiguam.te V. Oyendo esto el P.e tomara especies para otras---y otras--- preguntas , hechas todas con la misma poca indiferencia en el modo de preguntar; con lo que los fue obligando à decirle lo que èl de antemano se figuraba, y fianalm.te iría urdiendo la fabula, en que quedò envuelto, como un gusano de seda en su propio capullo. Del mismo modo pudo haber sucedido, si nò con esta palabra, con la otra chuchusca, que significa cortado, ô cortada con qualquier instrum.to de filo, y por soez metafora, se puede decir de una ramera, así como se puede en castellano decir rota, ô rotisima. Oyendo el Padre, que una India à otra le decía cuchusca en alg.a riña; entendería la palabra materialmente por cortada con cuchillo, y de aqui tomara pie para pasar à indagaciones al modo dicho. Finalmente pudo esto mismo suceder, oyendo el Padre en la riña; que la una decía à la otra racasapa, que quiere decir de vaso muliebre grande (ô lo que aquí dicen patacona) y quela otra le respondía en tono ironico; Kamcha cuchusca canqui?, y tu?seràs cortada , y cercenada? No?. V.

Comenzando a urdirse de este modo, ô de otro, la fabula, es fácil con nuevas preguntas, y nuevos tormentos dados à la simplicidad rustica del Indio, ir sacando mas y mas hebras, conque añadirle los fluecos= de que por miedo del Misionero se iban lejos à practicar la costumbre, y asi nunca llegò à su noticia= de que lo hacian aun despues de Christianos, y así estaban circuncidadas aquellas dos mugeres viejas de 60 años, no obstante que habian nacido en el pueblo 30 años despues dela conversion delos Panos= de que esperaban à la edad de 12 ô 14 años para poderlas emborrachar, y castrar con su consentim.to, sinq' se echasen à llorar ; y para que quedase detajo del vestido oculta la cosa, lo q' no sucedería en las chicas, q' andan desnuditas= de que las emborrachaban, porque no sintiesen el dolor, ô paraque tuviesen corage para sufrirlo, y por esto no resistian= de que no se moría, ni enfermaba ninguna con la tosca operación, porque las curaban con barro (medicina cierto propia para librar à un Indio del aprieto en que le ponía la pregunta de Vidman; mas no para sanar à la India, ò su carne hecha cecina) = de q' aun despues de cristianos mantenían esta costumbre, por temor de los dicharachos de mana cuchusca V = y de que estos dicharachos se oian à las veces, porque algunas se subtrahian de esta operacion en la niñez; bienque al fin con ellos las obligaban à sugetarse despues de casadas, y aun despues de haber parido – Todo esto, como digo , es facil de añadir à la una vez inventada patraña, segun el prov.o facile est inventis adere.

Viviana Silvia Piciulo

Mas no es facil de persuadir, si no à un Aleman; que el marido dela casada permitiese tal operacion en su muger; pues aunque los Indios sean pobres rusticos, saben (por hablar con frase de S. Agustin) vas suum prossidere in sanctife et honore, sin consentir que se lo acecinen. Tampoco es facil de persuadir que habiendo algunas, que rehusaban la circuncision, y se subtrahian en la edad de 12, 14 años, no hubiese alguna quela delatase por no ser alg.a vez constreñida à ella. Menos se puede persuadir, que hostigadas con dicharachos despues de casadas, tomasen por despique, ô por desesperacion, el partido de asemejarse conla circuncision alas que las herían con esos dichos, yno mejantes el partido de acusarlas al Misionero, descubriendole la barbara costumbre, à que ellas no habian querido sugetarse. Igualm.te increíble es, que habiendo estas riñas, y diciendola unas à otras--- esas palabradas en un pueblo, en que había superior, y otros Misioneros, y enq' había otras naciones no circuncisas ni estas oyesen las palabradas famas, y descubriesen la cosa; ni aquellos tubiesen delaciones de tales riñas y palabras ofensivas, ò teniendolas no entendiesen, ni sospechasen el significado, ni examinasen, ni descubriesen. Que mas?. Que mas?. Que ya estoi cansado de hacer anatomía de tan monstruosa fabula, que no mereciera sino un tajo, à no haber Vmd mostrado, ô aparentado, haberla tragado entera, y no fuera verdadera.

Lettera di Camaño a Hervás

1 de Mayo 1983¹¹⁸⁵

Fuera¹¹⁸⁶ del motivo que pongo al fin del pliego atenced.te me han movido otros dos à hacer menuda anatomia dela fabulosa femenina circuncision delos Panos. El 1º es el temor de ver autorizada con la pluma de Vmd una especie, que creída engendraría mui baxa idea del zelo de n.ros, Misioneros; pues en vez de aquel esmero, con que se aplicaban siempre à indagar, y extirpar en sus Neofitos toda raíz de vicio, y de barbara costumbre, haría imaginar en ellos una indolente incuria en dexar intacta la maleza que no podía ocultarse à su vista, por 90 años. El 2º. es el dolor que me causa el ver, que de tales fabulas autorizadas (porque no hallan verdad que pueda servir p.a impugnar la verdad) se valen los incredulos para debilitar la fe delas sagradas escrituras y para poner en un rudo fanatismo el primer origen de varios ritos del antiguo pueblo de Dios, y del Cristianismo. Mientras en una nacion salvage no se encuentre noticia bastante clara, y

¹¹⁸⁵ Grafia di Hervas

¹¹⁸⁶ pag.24 destra

Viviana Silvia Piciulo

nombre de Dios; cosa que una vez tenida, es dificilísimo de olvidar, sino es en la torre de Babel, o en un letargo de muchos siglos: Mientras no se halle algún culto religioso externo, o idolatría verdadera: Mientras no se descubra vestigio de letras, o escritura, y de algún estudio en buscar el cómodo de la vida en alim.to; vestido, habitación, y del uso de sacar fuego con pedernal, y mil otras cosas semejantes, cuya memoria están continuamente refrescando, aún en los bosques más oscuros, las necesidades mismas de la vida mortal: Mientras no se oigan repetir los nombres de Abraham, Isaac, Jacob, con alguna vanagloria, ni el nombre del Mesías con algún tripudio, ni el de Sion, a Jerusalén con alguna lágrima &. jamás a persona, que tenga ojos entre cielo y tierra, se le persuadirá, ni se hará concebir como probable, que tal nación descendiera de Judíos. Y entretanto que en esto se trabaja inutilmente, viene el S.or de Pauw, y otros impíos semejantes, recogiendo la tela de patrañas urdida por nros. Historiadores (que como arañas escogen los ángulos, o rincones de la Am.a más escusados p.a urdir las) y con ella van envolviendo la incauta simplicidad de los ignorantes, haciéndoles creer v.g. que la circuncisión fue inventada por la necesidad, o industria humana en países calientes de la torrida p.a librarse de no sé que soñados animalejos, y que habida de los egipcios la pasó a rito religioso el fanatismo de los Hebreos. Quantos lectores del Pauw, y de los otros blasfemos hai, que hayan leído los libros Santos con humildad y devoción p.a saber, que esa fue señal, que dió el S.or a Abraham para distinguir su escogido pueblo de las demás gentes?. Quantos que la hayan meditado para reconocer, que aquella señal puesta en el miembro de la generación, era la más conveniente, y proporcionada, para mantener indeleble en la memoria de los más rústicos Hebreos el pacto, y promesas del S.or de multiplicar su generación como las estrellas, y mantenerla (o junta, o dispersa V según su fidelidad) hasta el último día de los tiempos; y para representar (como cosa que el natural rubor lleva oculta) el invisible, è indeleble carácter de los regenerados en C.ro. S.r. Quantos que no estén dispuestos a rehusar ver como cosa sagrada, y venida de la divina mano un rito como este, que a primera vista se les representa como indecente, porque no advierten que p.a quitarle la indecencia, y que ni el practicante ni en asistentes se mezclase el más mínimo impuro pensam.to lo mandó el S.or practicar en los infantes tiernos de 8 días?

Son pocos ciertamente; y muchos más aquellos, en quienes hacen horrible impresión los blasfemias disimuladas de los incredulos; especialm.te viéndolas confirmadas con las noticias de circuncisión en América, donde, como he dicho, no se hace, ni hará

Viviana Silvia Piciulo

jamascritable, q' haya sido habida, ò heredada delos Judios. Fuera de esto, en la circuncisión femenina hai otro pecuòiar inconven.te, y es que esos desollados Filosofastros se revuelcan en ella largam.te, presentando à sus letores un enjambre de impuras ideas, para meterles el veneno de la irreligion con el sainete del deleite; y aun solo para este fin inventan fabulas detal circuncisión, ô citan por ellos viajantes hereges adoradores de Venus que por el mismo fin las inventaron. Pero dejemos esto q' iva ya mui prolixo.

Aunque fuera verdadera la circuncisión delos Panos, noharía creible lo de mas q' anda escrito dela viril, porque la femenina puede facilmente introducirla en alguna rara nacion mas barbara- la deshonestidad de sus Charlatanes, que logran credito de oraculos; quando no sea ella gravem.te dolorosa, ni se finja establecida como costumbre general, sino voluntaria à la desenvoltura delas mozas: al contrario es la viril, q' no tiene tanto atractivo delalujuria. Fuera de que el obligarnos à crearla femenina (faltando razones de negarla) la autoridad de un Misionero anciano, religioso, que la escribió en un pueblo de Misiones, donde habia sugetos qì pudieran desmentirlo, y de una nación que trataba; y cuya lengua entendia bien V. no puede servir de argum.to paraque creamos à Pedro Martir, à Gomara, y otros tales, embutidos de fabulas dela cruz àla fecha; preñada del fanatismo de hallar costumbres Hebreas, de q' da testimonio Frai Greg.o García, y otros (y aunq' nolo dieran, es notorio) ignorantes delas lenguas delos q' les informaban, y depoca ô dudosa cristiandad, como lo muestrala codicia quelos llevaba àlas Indias, yla poca ò ning.a aplicacion à instruir en la fe, y convertir los Indios. Mucho menos habiendo Autores graves, q' contradicen esa fabulas despues de haberlas examinado con mejores luces, y mas sinceridad; y teniendo nosotros à la vista tantos exemplos dela ligereza, conque escriben esas cosas, aùn sugetos religiosos, y graves, como Techo delos Calchaquis; el Secretario citado en mi anteced.te delos Mocobis; Gumilla, delos Salivas, à quien en esto, y en otras cosas hallò fabuloso el Abe Gilj, (ô àlo menos credulo) yen varias partes, bienque sacandose la gorrita, ybaxando la cabeza con los ojos apagados, le impugna mui bien. Vease dho. Abe Gilj tom. 3 traduce à Gumilla sobre el origen Hebreo delos Indios.

Sobre¹¹⁸⁷ lo que dice Techo de los Calchaquis escribí ya lo bastante para que se conozca, como es, u na fabula vulgar, que correría en su tiempo entre la plebe del Tucuman; por

¹¹⁸⁷ p. 25 sinistra

Viviana Silvia Piciulo

el odio q' allí tenían à aquellos Indios belicosos por lo mucho que dieron q' hacer por mas de un siglo hasta q' llegaron à conquistarlos. Lo cierto es, que Techo no cita por esa noticia sino à los pimos españoles q' entraron al valle del Calchaquí; y perdonandole la ignorancia de haber estado allí antes en tres, y quatro ocasiones de paso otros españoles distintos delos q' él cita, escrito tambien y certisimo, que delos primeros que allí fundaron la ciudad de Cordoba, y otranto poblaciones destruidas luego, ô mui presto no quedò escrito alguno, ní apunte, ni una tirita de papel bastante para un cigarro, de donde pudiese Techo sacar ni eso, ní siquiera noticia del sitio de tales poblaciones à poco mas ô menos, en un Valle q' tiene como 50, ô 60 leguas de largo. Si à Vmd le parece bastante talar, y bastante Hebreo el vestido, ô saco, delos Calchaquíes, q' llegaba à la rodilla, puede contar por de trage Hebreo à lo menos todas las naciones, que habí desde Pasto, esto es desde la equinocial hasta el grado 40 de latitud austral, por espacio de mas de mil leguas de largo, y 60, 80, ô 100, de ancho; pues todos ese tramo dominaban los Ingas, y ese era el trage y vestido delos sugetos al Inga, como puede leer Vmd en qualq.a Historiador del Peru, nominadamente en Garcilazo, Acosta, Ulloa; en el qual verá tambien en estampa Indios con ese trage. Mas el P.e Acosta le dirà, q' ese no es indicio de hebraismo, sino de que los Peruanos, tenían mas cultura de la q' comun.te se cree en Europa, y de q' vivían en países de montañas mui frías, donde necesitaban abrigarse algo mas q' los salvages de tierras calientes; y de que su rusticidad que sobrepasaba à su cultura, no les dictò vestido mas sencillo, ni de menos artificio q' ese. Le dirà tambien (Lib. 8.c.29) que ese vestido usaron todas las naciones del mundo viejo, quando comenzaron à entrar en alg.a cultura, antes q' de Paris volasen à otros países los muñecos de modas.

La circuncision de los Mocobíes, que dejó escrita el ult.o Secretario de mi Prov.a en su Historita (que nome mostrò èl, sino que despues de su muerte me la traxo otro) no solo no es creíble, mas, sí por circuncision se entiende cosa distinta de aquel punzar las algunas veces por una especie de desenvoltura barbara, el miembro à los muchachones, quando voluntariamente se ponen à que los punzen por brazos, piernas V para dar muestras de valor, y para que los cuenten ya por soldados, ô hombres de armas, y los dejen ir en compañía delos demas à las correrías V, si se entiende, digo, cosa distinta de esto, es notoriamente falsa. El mismo P.e Secretario, quando andaba recogiendo materiales, y con el empeño de hallar entre sus Indios algo de hebraismo, tratò conmigo de ellos, y me comunicò eso del punzar V que èl decía ser una especie de circuncision.

Viviana Silvia Piciulo

Yo le dixe, que no me lo parecía, mas el buen hombre embelesado, con sus ideas de hebraísmo, y armado con ellas como con anteojos hebreos, vía hebreas varias acciones de sus Indios, que à qualq.r. vista menos preocupada se presentaban con diferente viso; y fue à escribir en eus Historita, quelos Mocobies usaban circuncisión à los 18. a.s; algo diferente de la delos Indios; bienq' con la precaucion algo maliciosa de no expresar enque consistiese esa circuncisión, por temor deq' otros fuesen demi sentim.to yhiciese burla de su bastante hebraísmo. Que tal? Crimine ab uno disie omnes. Así sonlos otros Autores, que en estas cosillas escriben, no lo q' hai, sino lo que se imaginan, sin escrupulo de mentira. Fuera dela consesion del mismo Secretario, tengo enmi poder dos relaciones de la Mision de Mocobies hechas por su primer Misionero el P.e Fran.co Burges, sugeto grave, y no menos habil, è ínstruido (pues fue señalado p.a leer Teología enla Universidad de Cordoba (lo que no aceptò), y en ninguna de ellas hai mencion de tal circuncisión, que si hubiese, no la callaría cierto el Padre.

Hai tambien otra relacion de otro Misionero, joben habil mi contemporaneo, y la he tenido enmi poder; la qual tampoco menciona circuncisión.

Aqui hai otro Misionero, que esta escribiendo Historia del Chaco, y ha tenido en su pueblo una tribu de Mocobies, y dice que ni circuncisión, ni asomo de ella hai en esa nacion. El P.e Diego Fran.co Altamirano maestro de Teologia en Cordoba, despues Provincial, y Visitador tambien del Nuevo Reino, y de Quito, y del Peru, tuvo à su cargo un pueblo de Mocobies, q' fundò el año 1672, como dice Losano en su Hist.a del Chaco (expresando la Nacion, q' no expresa Charlevoix pag. 197) y no observò en ellos circuncisión; pues de cosa tan notable no dejò noticia. Lo mismo digo de otros Misioneros q' hubo antes entre los mismos Indios. Quemas? Los españoles de Tucuman conocen àlos Mocobies, como à Indios conq.nes han tenido guerra casi continua por casi dos siglos, cautivandose unos à otros, ni los q' han vivido cautivos entre esos infieles, ni los q' los han tenido cautivos en sus ciudades, han observado entre ellos algun circunciso, no obstante su desnudez. Que mas? Techo Lib. 8. c.48. describe las costumbres de los Mocobies, que èl llama, como entonces llamaban, Frentones, y nada dixe de circuncision. El mismo en el Lib. 13. c.6 hablando delos Abipones; y en el Lib. 3c. 37 hablando delos Guaicurus dice, que Suras, crura, brachia, linguam, et alias, quas honestius et silere, corporis partes, terebrant...militia apud illos experimentum V. Lo mismo dice Losano delos Guaicurus p 10, y delos Abipones p. 15. Lo mismo

Viviana Silvia Piciulo

Charlevoix pag. 21. de los Guaicurus, sinoq' esto ni otra cosa les pareciese à dhos. Autores circuncisión; y los Abipones, y Guaicurus, como dice Techo Lib. 3. c.37. y es à todos notorio, tienen las mismas costumbres q' los Mcocobies, y con estos andan juntos, especialm.te los Abipones, en sus guerras contra el español. Este terebrare partes, quas honestius est silere, entendió por circuncisión, no solo el Secretario q' he dicho, sino tambien el Autor (tachado) del Compendio, y Descripcion de Indias, que por la circuncisión de Guaicurus cita el Añadidor del Frai Gregorio Garcia L. 3. c. 8. p.1 Cita tambien à Techo (en otro lugar) por la de los Calchines, q' vivían à orilla del Paranà, mas Techo nada dice de ellos, sino delos Calchaquíes q' el citador equivocò con Calchines.

Que¹¹⁸⁸ el termino Finiamaca, (q' así se escribe con dos aa, como escribe la relacion de Chiquitos del P.e Fernandez) no sea de la Lengua Chiquita, ò Manáú, me consta con tanta certidumbre. qta. Vmd puede tener de q' Laudon, Fitser V no son apellidos españoles. Todas ò casi todas las lenguas tienen su caracter, y una cierta contextura de voces, q' el que las sabe, dicierne facilm.te si son. ò no legitimas. Yo no sè¹¹⁸⁹ el dialecto de Manacicas; pero como difiere poco del Chiquito, la contextura de sus voces ha de ser poco diferente, especialm.te en el principio de ellas, q' es enlo q' està la dificultad de esa voz; y así sabiendo bien el Chiquito, conoceria facilm.te si esa voz fuese, Manaci. Fuera de esto el P.e Cristobal¹¹⁹⁰ Misionero anciano, q' ha tratado con Manacicas, y los han confesado & por m¹¹⁹¹. años, preguntado sobre esta voz, se rie de ella. Item, si esa voz hubieran tenido, fuera nombre de Dios; pues convenía, segun la His.ta à las tres personas de la Trinidad que conocian, y si así fuera, la hubieran tomado nros Misioneros p.a el Catecismo, sin ir à traer delos Guaranies la voz Tupas. Item à todos nos consta, que el Chiquito rustico, q' no sabe leër Castellano, para decír, ò si le obligan à decír trinidad dice tinià, como dice Pai, si le obligan à decír Padre; y así en el rezo el orden sacerdotal se llama Ipaiqui ma Paica; idest, Paternidad , ò Patrificación delos Padres. Ahora pues quien creerà la casualidad de q' los Manacicas tuviesen para su trinidad el mismo nombre q' los españoles; bienq' pronunciado segun la rudeza de su lengua? Y quien creerà las otras casualidades, deq' con esta voz española, y el mãã diminutivo Chiquito, y el ca de plural (q' todo viene justisimo alli) se formase una voz Manací de

¹¹⁸⁸ pag. 25 destra

¹¹⁸⁹ Secondo l'originale

¹¹⁹⁰ Il Padre Cristobal è indubbiamente un informante di Manacicas che abita a Faenza

¹¹⁹¹ Compare in questo modo, probabilemete abbreviazione di “*muchos*”

Viviana Silvia Piciulo

trinidad? En fin la voz es cierto española y en eso no hai duda p.a quien sabe la lengua. Harto he hecho en reducir las otras voces à una formacion tolerable en el dialecto Manací; permitiendo, q' este (por la diferencia q' tiene del Chiquito) no use del articulo naqui; qdo. habla por participio, y así no diga naquí, Urasaña V, el que habla fingiendo hablar, ò ganguendo = y que qdo. habla con el verbo llano de presente v.g. no le añade tí al fin como el Chiquito, q' dice Urosoñati, finge hablar = y que por Urapoobo diga el Manací Urapoo, y otras cosas semejantes, como ya escribí.

A Vmd le parece que los Manacicas no podían haber alterado en un siglo tanto las ideas que recibieron delos españoles acerca dela Trinidad; y à mi me parece que les han alterado poco p.a haber pasado tanto tpo. El español, ò Clerigo que les explicò el misterio, me figuro q' sería como el Opo Cardenas, q' como puede ver Vmd en los Docum.tos de la Hist.a de Charlevoix, tuvo escrupulo deque los Guaranies llamasen Tuba al Padre, taira al Hijo; diciendo q' esto significaba hijo habido por copula carnal V. Con este escrupulo se movería à explicarles el misterio porlas nociones de Verbo, locución ad intra V. Si les dixo que el P.e hablaba primero, con una palabra perfecti.sa; que entendería el Indio? Entenderia q' el P.e hablaba intensam.te sonoramente V. Si les dixo q' el Hijo no hablaba, sino q' era la palabra del Padre, que entenderian, o q' dirian entre si?. Dirian: este padre no sabe lo q' se dice; como una Persona, q' es nro. Señor, hade ser palabra?. Lo q' ha querido decir es, que el otro Señor, ô la otra Persona, no habla, pero finge hablar; hace como q' hablara; mas como gangosa, no se entiende lo q' dice. Si les dixo q' el espiritu Santo era la virtud del Señor, yqdo. vino al mundo à enseñar vino con un sonido tanquan advenientis spiritus vehementis; q' pensarían?. Que vino como el estampido de un trueno V. Estas ideas concibieron al oír la predicación, y con ellas, sin alternarlas, se estuvieron hastaq' llegaron los Jesuitas à influirles mejor. Porlo demas, Señor mio, à una mente rustica, y mas mente que jamas à concebido ideas sublimes por falta de luces, no sele puede poner plazo, delo q' hade tardar para alterar poco ô mucho lo que oye. Al tpo. mismo q' està oyendo esta alterando la cosa en su mente de un modo tal, que aturdirà à qualq.a.

El no saber contar esos Indios mas de uno, muchos, pocos, algunos, repugna à una nacionalidad, que tiene algun principio de cultura, que vive en alguna sociedad humana, ô union de varias familias de diversos intereses; mas no repugna à una nacionalidad aislada en un bosque, reducida à pocos individuos de una familia, contenta con lo q' su

Viviana Silvia Piciulo

flecha, su rio, ô su charco, ô sus plantitas de maiz, ò frixoles le dan p.a sustentar la vida diariam.te. sin pensam.to de acumular, sin temor de ladrones, sin idea de vender ni comprar, ni guardar, ò esconder algo; pues todo lo q' tiene es cò mun à todos, enfin à una racionalidad con muro y antemural defendida de todo interes. Veá Vmd lo q' el Abe Giglj trahe sobre esto, y quizas quedará satisfecho. Entretanto puede preguntarse à si mismo Vmd, si alguna vez le ha venido al pensan.te ponerse à contar los libros de su estante, los trastos de su aposento, ò decirle à otro amigo quantos son. Si no le ha venido esto à la mente como à mi no me ha venido jamas; diga resueltamente: ecco, q' asi Chiquitos; como diez ò 12 amigos, ô hermanos en un aposento. Lo q' uno sacaba del rio lo comian todos, y dormian, jugaban, bebian V y lo que dos, ò tres, ô diez de ellos sacaban, comian tambien alegremente, unanimem.te, y cada cosala comian deporsi, sin juntarlas, ni preguntarse asi juntos quantos son, ò como se han de llamar. Piense tambien, ô acuerdese Vmd q' ciceron, ysus Romanos tuvieron mil veces en la mente la idea de esencia, y no tuvieron voz, hasta q' Ciceron viendose en necesidad de explicarse pidio licencia à su nacion p.a introducirla en su lengua; y quizas ni aun Ciceron V. No basta Señor mio para inventar voces¹¹⁹² y mucho menos p.a q' estas queden establecidas, y aceptadas en una nacion, y sobrevivan alq' las inventò, V nobasta digo elq' uno ù otro alg.a vez se halle en necesidad de explicar tal ò tal concepto, y sienta la pobreza de su lengua en aquella parte. Los Indios Chiquitos en todo aquello q' parlaban tenian no abundancia, sino profusion de voces, y modos de hablar, mas en punto de contar eran mudos. Alo menos no Artes, ni Vocabulario se su lengua, ni antiguos Misioneros, dan noticia de voz alguna para decir dos, ni para decir tres. Y si hede decir lo q' siento, à mi mas me admira, que una nacion comenzando à tener idea delo q' es contar; esto es, comenzando a dar nombres à los conjuntos de dos, de tres, de quatro unidades, se estancase alli que no, al q' à una nacion, q' no tenia q' contar, ni paraq' contar, no le viniese jamas la idea de unir unidades p.a imponer nombre à algun conjunto de ellas. Dice Vmd q' bastan los dedos. Confiese q' bastan p.a contar, y para contar por ellos mostrando tantos de ellos, qto. es el num.o q' se quiere signifcar; mas no bastan para contar el facto con palabras, ô voces numerales (siquiera hasta 4 que es lo q' buscamos) mientras no ocurren ocasiones de darles ese uso.

En el Rio dela Plata no se puede hallar rastro alg.o de hebraismo; porque no han

¹¹⁹² pag. 26 col. sinistra

Viviana Silvia Piciulo

quedado Indios, ni los antiguos nos han dejado noticia de sus costumbres. Entre el Rio dicho y la costa del Brasil andan algunos Minuanes, y Guenoas Vagamundos en quienes no se ve jota de eso.

Y que diremos sobre la predicacion evangelica, y las Cruces?. Digo lo 1°. que no quise comenzar por aqui mi carta porno parecer Vizcaino, de quien dice Mariana q' su caracter es comenzar por lo menos dificil. Digo lo 2° que el hallazgo de las Cruces temo mucho que sea como el que los Charlatanes de las naciones barbaras, ò Chupadores, suelen hacer de un huesecillo, ò de un pedazo de espina, ò pedacillo de tiesto V dentro delas carnes del enfermo, q' chupan. Ya sabe Vmd, que estos tales llevan escondido el huesecillo, chupan y rechupan, escupen, y vuelven à y despues, metiendo en la boca el huesecillo, vuelven a chupar la parte enferma con mas fuerza, y detencion, como q' van arrancando poco à poco algo; alfin escupen, y echan el huesecillo con gestos de asombro, como espantados del hallazgo, y dicen: esto es lo q' al pobre tenia enfermo. Yo Señor mío poco ò nada he heredado de aquella veneracion à los muertos, q' induxo à los gentiles à colocar entre los astros à sus difuntos, ò à formar semidioses de sus antenatos. No creo que los primeros Historiadores de America fuesen hombres de superior esfera, distantes de todo vapor, que les ofuscasse la mente, incapaces de engañarse, y e engañar. La evidencia de los ojos me los ha hecho ver fabulosos en muchas cosas, y semejantísimos à los autores de las cartas; q' en cada correo nos traen un mazo de noticias ò mentirosas, ò falsa; y así en cada cosa, que me parece por si misma, y por las previas ideas q' tengo, difícil de creer, me tomo la libertad de sacarles el sombrero à dhos Autores, como lo haria con qualq.a q' pasa por la calle, y pasar yo à delante à mi negocio sin darles oidos, aunq' me lo quieran hablar. Para hecerme creer cruces verdaderas, y verdaderamente halladas, y otras cosas semejantes me han de hacer creer primero letras ò caracteres en la America, y mil otras cosas semejantes; y los Autores que lo dicen han de ser personas por virtud, ciencia, y buena critica respetables, llenos de sinceridad, V. No basta ser devotes religiosos; porque hai muchos de estos, que piensan q' no es mentira escribir como cierto lo dudoso, unavez q' se espere sacar fruto en el proximo, y moverle à alabar à Dios. Son como aquellas Predicadores Gerundios del 600, que à cada paso levantaban falso testimonio à las Sagradas Escrituras; Asi lo dixo el esp.t S.to: Asi lo canta el P. Salmista V contandoles q' no dixo, ni quiso decir tal cosa el Profeta. Otros aun siendo hombres sabios, y graves, ya que no dan por cierto lo

Viviana Silvia Piciulo

q' creen dudoso, à lo menos son faciles en creer y temer por cierto lo q' no es; haciendose cargo, que en ser engañados hai poco mal, y q' no es razon privar al publico de pías y devotas consideraciones, por nimio temor de escribir cosa falsa. Que Historiador de america delos primeros es comparable con el P.e Acosta?. Y con todo nos dejò fabulas de milagros de un facinoroso en Sta. Cruz, delaTrinidad de los Chuquisagueños, de la confesiòn y comuniòn delos Incas, VV.

Perdone Vmd los borrones, que no tengo tpo. para escribir con borradores, ô trasladarlo q' escribo. Temo q' D.n Juan Velasco sentiria alguna otra expresiòn, q' seme escapò escribiendo sobre la fabula dela circuncisiòn Pana; yno quisiera darle sentim.o paraq' es sugeto que estimo; y aunq' nolo fuera. Portanto suplico àVmd q' no llegue à su vista ese pliego. No hai mas tpo. Vmd lo pase bien y mande,

Faenza y Mayo 8 de1783 DeVmd mui af.o Siervo

Joaquin Camaño

p. 26 des.

Lettera di Camaño a Hervás

8 mayo 1783

Mui S.or mío

La Lengua Guaraní se habla en los 30 pueblos de las celebres Misiones, llamadas comun.te del Paraguai pertenecientes parte al obispado de este nombre, parte al de Buenos aires; y situados entre los grados 27 y 30 de Latitud Austral, y 320, y 323 de longitud del Ferro, las quales el año 1767 hacían el num.o de 87, mil almas; en cuya enseñaanza se empleaban 60 y tantos Jesuitas. De estos fue el S.or Ab. D. Francisco Legal, que me favoreciò con el Pater que remití à vmd en esta Lengua. Ella se habla tamvien en otros dos pueblos de mas moderna fundaciòn, algo distantes acia el norte delos sobredichos, y agregados àlas mismas Misiones, y dela jurisdicción del Paraguai. Hablese asimismo en todo el obispado de este non,bre, donde no solo los Indios de varios pueblos doctrinados ya de clerigos, ya de Religión, sino tambien la gente vulgar delas colonias españolas la usan generalm.te. Esta misma, conpoca diferencia, es lalengua

Viviana Silvia Piciulo

general del Brasil, usada especialm.te por todalacosta maritima hasta la Cayena; y tambien la lengua nativa delos Guarayos reducidos à la Fe enlas Misiones de Chiquitos; yla delos Chiriguanos nacion barbara del Chaco que confina con el Peru acia Charcas; entre los grados 18 y 22 de Lat.d y 314.316 de Long.d , y dellos quales había à cargo deJesuitas hasta el 1767 dos Misiones, ò pueblos, uno enel Arzobispado de Charcas, otro enel obispado de Santa Cruz.

La Lengua Chiquita se habla en todos los diez pueblos delas Misiones de Chiquitos, situadas en el obispado de S.ta Cruz dela sierra, entrelos grados 16 y 20 de Lat. Austral, y 315.320 de Longitud; las quales el año 1767 – de nuestra expulsion de los Dons.españoles- hacían unas 24 mil almas; bienque no todas, sino solo dos tercios, eran dela Nación Chiquita, y el otro tercio de varias otras--- agregadas, y poco à poco reducidas à hablar la Lengua Chiquita dominante. Esta tambien sehabla en otro pueblo deaquella Nacion perteneciente àlas Misiones deMojos, aunque distante del cuerpo de ellas, y vecino àla ciud.d de Santa Cruz en el gr. 17 y med. deLat. y cerca de 314 Long.d.

La lengua Lule se habla en dos pueblos delas Misiones delChaco, llamdos Miraflores, y Balbuena, situados sobre el Rio Salado en el obisp.o del Tucuman, acia el grado 25 de Lat. Austral, yentre el 313 y 314 de Long., en los quales el año 1767 había cerca de mil y trecientas lamas; todos de Christianos. El A. D. Joseph Yolis, que estuvo algun tiempo de Misionero en dhos pueblos, es el que meha favorecido cone le Pater noster de esta lengua¹¹⁹³.

LaVilela se habla en otros dos pueblos pertenecientes tambien àlas Misiones del Chaco, y obispado del Tucuman, llamados Ortega, y Macapillo, y situados el primero entre Miraflores, yBalbuena, y el segundo algunas leguas màs al oriente sobre el mismo Rio Salado, enlos quales había el año 1767 como unas 400 almas, la mayor parte de Christianos. Otro pueblo mayor que ambos juntos, dela misma Nación, obispado y Misiones, habia mas abaxo acia el grado 26; y otro pequeño à cargo de Clerigos cerca dela ciud.d de Cordoba del Tucuman; pero los Indios de estos pueblos, por el trato q' habian tenido, con la gente vulgar de aquella Provincia, hablaban la lengua Quichua, y habían casi enteram.te olvidado la suyaVilela. El Paternoster de esta, que envie à Vmd

¹¹⁹³ Testo aggiunto da Hervas: De los ~~londra~~ indios q. hoi hablan el Lule unos se llaman Isistineses, y otros Toquistineses.

Viviana Silvia Piciulo

melo dio el Abe. D.n Fran.co Almíron, Misionero que fue en el pueblo de Macapillo.¹¹⁹⁴ La lengua Toba, se habla en el pueblo de San Ignacio de Ledesma; perteneciente asimismo à las Misiones del Chaco y obispado del Tucuman, y situado acia el grado 23 de Lat., entre el 313 y 314 de long.t el qual en el año 1767 tenía como 600 almas, la mitad de Christianos; de los cuales cuidaba el Ab. D. Roman Arto; que me dio el Pater noster de esta lengua.

La Abipona se habla en 4 pueblos de las Misiones del Chaco, iguales son el de la Concepción, de 400 almas, situado entre el grado 29, y 30 de Lat. Austral, en 315 de Long.d perteneciente al Ob.o del Tucuman: al de San Geronimo, y el de San Fernando, del obispado de Buenos Aires, situado à la vanda occidental del Rio Paraná, el prim.o, de mas de 800 almas, acia el grado 29 de Lat. y 318 de Long.d, y el segundo, de mas de 400, en el grado 27 y 28, y cerca de los 319 de Long.d.: y el del Rosario del Timbo, de cerca de 350 almas, situado acia el grado 26 de Lat. y 320 de Long.d en el Obispado del Paraguai, à lavanda occid. del Rio de este nombre. De estos cuatro pueblos solo el de San Geronimo tenía como 600 Christianos; en los de mas la mayor parte eran infieles cuyo Misionero el S.or D.n Francisco Navalon me dio el Pater de esta lengua. Los en los otros tres pueblos la mayor parte eran infieles todavia.

La lengua Mocobi se habla en dos pueblos de la costa occidental del Paraná, pertenecientes tambien à las Misiones del Chaco, y situados en el Obispado de Buenos Aires entre los grados 30, y 31 de Latitud, y 317, y 18 de long.d, llamados el uno San Xavier de mil almas, todas de Christianos, y el otro San Pedro de 150 almas, la mitad infieles todavia; el Paternoster de esta lengua

p. 27 sin.

* Chiriba, capingales, Ticomeri, Herisobono, Maxiena, Caliciona, Murís (borrado y tachado)

lo dió el Sor. D. Francisco Burges primer Misionero fundador del pueblo de San Xavier. «La **Lengua Mbayá** se habla en el **pueblo de Belen**, de las Misiones del Chaco, y del Obispado del Paraguai, situado acia el grado 23 y medio de Latitud, entre el 320 y 321 de Longitud; el qual tenia como 260 almas, casi todas de infieles, que catequizaba el

¹¹⁹⁴Testo aggiunto da Hervas La lengua Vilela se habla por varios tribus llamadas pasainer, chiunipos, atalados, omoampo; o: Jecondamos. varaos, orolis, Jecoanitos, Jois, Ipas. (Es de Hervas)

Viviana Silvia Piciulo

Sor. Abe. Dn. Joseph Sánchez Labrador fundador del pueblo; quien me favorecio con el Pater de esta lengua.

El Pater noster en la lengua Moxa me dio el Sor. Abe. Dn. Manuel Iraizos, que hoi se halla en Roma. El de la otra lengua de Misiones de Moxos, me dio el Abe. Don Juan Borrego, residente en Ferrara; mas o no me dixo, o yo he olvidado el nombre de dicha lengua, y no puedo ahora adivinarlo por ser muchas, fuera de la Lengua Moxa, las que se hablan en dichas Misiones; como son la Mobima, la Cayubaba, la Canisiena, la Itomana, la Orocotona, la Mure, la Ocoiña, la Caisina, la Baure (Chiriba, Capingees, Ticomamari, Harisobocona, Maxiena, Caliciona, Muris son palabras añadidas al margen) y otras, de las cuales no se mas, sino que llegan al numero de 25, ó 30. Los Misioneros de Moxos que estan en Ferrara, podran dar razon de ellas.

“En las Misiones de Chiquitos había tambien la lengua Baure, La Paiconá, la Pauná, la Quitéma, la Puizóca, la Parabá, la Tapfurí, la Cuberé, la Curucaná, Corabó, (la Bataje, la Parisi son palabras tachadas), la Curuminá, la Xarabé, la Ecoborá, Tapí, la Otuque; mas de todas estas lenguas, y de otras que o se han acabado o resta solo algun vestigio en raro individuo y de la nacion que la hablaban, no tenemos otra noticia que la de su nombre, y la de ser cada una distinta de las otras porque cada nacion de esas hablando en su lengua hablaba para si sola, y de ninguna de las otras podía ser entendida; y para hallar un interprete, era necesario buscar quien hubiese vivido cautivo en la tal nacion por algunos años. Por esto luego que se sacaba de los bosques alguna de esas Naciones, se distribuían los individuos entre las familias de la Nación Chiquita mui numerosa; para que estas con la dulzura de su trato, y de su rara hospitalidad, fuese enseñando, comunicando la propria lengua a los huespedes, los cuales, especialmente los jovenes de ambos sexos, con este suave medio se hallaban en pocos años capaces de hablar en público la lengua Chiquita, reservando solo para el secreto de sus casas la suya nativa. Sola la lengua Zamuca, por haber habido pueblo de esta nacion separado de los de Chiquitos, y ser la Nacion tan numerosa, que aun después de agregada a la Chiquita, formaba los dos tercios del pueblo de Santiago, y un tercio del de San Juan, se ha conservado y se ha hablado en publico, y los Misioneros de dichos pueblos tuvieron necesidad de aprenderla, y formar arte y vocabulario de ella. Uno de estos Misioneros, que es el Abe. Narciso Patzi (nombrado en la Historia de Muriel pag. 377 et seq.) me dió el Acto de contricion, que envié a Vmd. No me dió el Pater noster; porque no se

Viviana Silvia Piciulo

acordaba bien de él, y temía errar en algo. **Después lo he logrado de otro Misionero, a quien creía mas olvidado, y menos practico en la lengua, que es el Abe. Dn. Thomas Reveredo;** y lo quiero insertar aqui.

PADRE NUESTRO EN LENGUA ZAMUCA

Yebia, guite erigú daguchi hí guiaté: ; naco, puañerac aireò: azogadipuz hi guiaté tennoguí gaddó:

naco piorac. ayutigo. hi numitiê iddé, chopuz piorac hi guiaté, Azí ome yoc addíbozodoe: diriao gannene hi diritíe. iddé: azorè', yoc hi addipiazup cushuzudadoe, cho aiyozoco hí addíchetezeranac: aca ahur' egó chipiacó addipiazup cuchuzudatie: arota, yoc hí cushuzudadoe nez, Amen.

El Acto de Contrición en Lengua Payaguá he sacado de un papel antiguo, que conservo, y cuyo Autor no sabemos q.n haya sido; el qual contiene un Catecismo breve para catequizar infieles de esa nación en el peligro de muerte V escrito en dos Lenguas Guaraní y Payaguá; la una en una columna; la otra en la otra. Nohai en estas partes quine entienda la lengua Payagua; porque estos Indios, bienque comercián con la ciudad dela Asunción capital del Paraguái, no han admitido jamas Misioneros; y así la traducción castellana del acto de contricion, que envié; se ha sacado del Guaraní, que comohe dicho, acompaña al Payaguá en dho papel. Lo mismo digo de las preguntas del Catecismo en Lengua Guenoa. Saquèlas de un papel antiguo, que no contiene mas que los articulos de Fe mas necesari, escritos en dos columnas, en la una era Guaraní, en la obra en Guenoa. Tampoco há aquí quien entienda esta lengua, ní sepa los numerales de ella,; porlo qual no puedo satisfacer al deseo de Vmd, Puedo si sacarle de la equivocación en qu està, creyendo quien Lengua Guenoa la palabra ísa significa una. No es así La palabra, q' en dha Lengua significa uno; es Yut, como se vè en la respuesta à la tercera pregunta, donde se dice: detit Personas, tres Personas, Tupa yut tem amat, y uno solo Dios V al trisa , ò es adverbío, q' equivale à sabem,te , ô es verbo q' equivale ai es particula de mero ornato; pues en el original, està medio borrada de este modo (isa) (està tachada esta palabra). Asi estan borradas tambien otras palabras; de suerte. q' aunq' leerse (y yo las lei, y copiè) parece haber andado allí una segunda mano corrigiendo el antiguo escrito.

Viviana Silvia Piciulo

p. 27 des.

“Fuera de las sobredichas ai en las Provincias, que comprendía la Jesuitica del Paraguai, varias otras lenguas, la de los Guanas, nacion mui numerosa del Chaco, que habita en la costa occidental del rio Paraguai, entre el grado 20 y el 22, es quieta, y pacífica, y labradora, y por tanto dispuestisima a recibir la Fe; mas la lástima ha sido, que al tiempo que se descubrio, y se iba a comenzar Mision en ella vino el destierro de Jesuitas, y no se pudo traer mas que el dolor de dejarla abandonada, y una, o dos palabras de su lengua. La de los Guayaquís, la de los Guañanas, la de los Caaiguas, la de los Minuanes, la de los Charruas, naciones todas que, con la Guenoa rodean a las Misiones celebres del Paraguai, con lenguas, en que no se ha predicado el Evangelio en nuestros tiempos en pueblo formal; y así no hai Misionero que las sepa, ni tenga algun apunte de ellas. La de los Guachicos, que confinan con los Mbayas por el Nordeste, y son pertenecientes a lo que propriamente llamamos Misiones del Paraguai, es lengua de que nada sabemos, sino que no es de las conocidas. Lo mismo digo debia lengua de los Indios llamados Lenguas, que son del Chaco, y fronterizos de la capital del Paraguai. La destos Yapitalagas Indios tambien del Chaco es dialecto de la lengua Toba, de la cual, como tambien de la Abipona, Mocobi, Mbayas, se diferencia como la Italiana de la Española. La de los Guacurures del Chaco es tan desconocida como la de Guachicos, y Lenguas. **La de los Mataguayos, nacion bien numerosa, y la mas vil del Chaco, fue conocida, y vive todavia el Misionero, que hizo Arte, y Vocabulario de ella; que está tan viejo, y hace tantos años que se acabó aquella Mision, que no se acuerda jota de tal lengua.** La de los Malbalaes, está tambien olvidada, aún de ellos mismos; porque las 15 a 20 familias, que han quedado, tienen el carácter, o fortuna de los Indios, que andan dispesas, unas entre Mocobies, otras entre Vilelas, otras entre Mataguayos &. La de los Pampas, Puelches y Toelchus, estan todas tres aqui sepultadas con los antiguos Misioneros, que han muerto, sin dejar memoria, si es que tenían alguna, que no creo. Estas son todas las lenguas del Paraguai, de que hai noticia, no hablando de las que se han acavado con los Indios que las hablaban.

“El Pater noster que envié a Vmd. en lengua Yamea saqué de un cuaderno del Ab. Camacho, que vive tambien en Ravena. Fuera de estas, y de la lengua Omagua, hai en las Misiones de Mainas las lenguas siguientes: la Maina (creo olvidada) la Pana, la

Viviana Silvia Piciulo

Chipea, la Xebera, la Xibara, la Chayabita, la Yurimagua, la Aisuari, la Chahuapana huapana (dialecto, creo de la Andoa) la Semigae, la Iquita, la Peva, la Ticuna (dialecto de la Peva) la Cahuachi, la Caumari, la Urarina, la Icahuate, la Yagua, la Payágua (no Payaguá) la Mapoarina, semejante a la Chamícura, y no sé si otras mas en los pueblos. Fuera de las que hai en los Bosques.

Note aqui (antes que se me olvide) que hablando de los Numerales de la **Lengua Vilela**, **puse un yerro, en que me metió un sugeto poco practico de esa lengua**. Dixe que Yaaguít significa uno solo, y que para decir uno, basta aguit. No es así, pues **el mejor lenguaraz, que está en Bolonia, me escribe**, que aguit significa otro, vel otra, y yaaguit. no significa más que uno.

(Nota de Furlong:

Había él dicho en fs. 26 v.: la equivocación en que está, creyendo que en lengua Guenoa la palabra isa significa uno. No es así. La palabra que en dicha lengua significa uno, es yut, como se ve en la respuesta a la tercera pregunta, donde se dice detít Personas, tres Personas, Tapa yut tem amat, y uno solo Dios etc. El isa, o es adverbio, que equivale a solamente, o es verbo que equivale a es, o es partícula de mero ornato; pues en el original está borrada de este modo (isa). Así están borradas también otras palabras de suerte, que aunque pueden lerse (yo las leí, y copié) parece haber andado allí una segunda mano corrigiendo el antiguo escrito).

Los numerales de esta lengua me dieron los Abates Joseph Yolis, Francisco Almiron. Los de la Lule el **Abe. Yolis**; los de la lengua **Zamuca el Ab. Narciso Petzi**; los de la **Guaraní saqué del Ven. Padre Antonio Ruiz de Montoya** añadi poco con ayuda del **Abe. Francisco Legal**; los de la Quichua los sé como sé los castellanos y los puede ver quaquiera asi en **el Arte del Padre Figueroa** impreso la primera vez en Roma, como en el del **Padre Diego Gonzalez Holguin**, ambos del principio del siglo pasado; los de la lengua **Mbaya me envio el Abe. Manuel Duran.**

Viniendo ahora al Hebraismo; digo que notengo yo particular empeño contra èl; sino aquel general, que me dicta el genio contra toda fabula, y contra aquella poca sinceridad; conque muchos Historiadores de Americà, aùn los Religiosos, informan à los de Europa delas cosas de allà; escribiendo puntos de Historia, como escribía Frai

Viviana Silvia Piciulo

Gerundio asuntos predicables: Ipse est, tenete cum aquí tenemos al Señor teniente: Flores aparuerunt in terra, ya tenemos también al S.or Flores, que hace la fiesta VV. A este modo aquellos Historiadores de una palabrita, de un asomo de semejanza soñada en las costumbres, se cogen ansiosamente para acallar la conciencia, que les acusa su poca veracidad, y engañan a los europeos, escribiendo que en tal nación hai nombres hebreos, en tal otra circucisión, en tal otra comunión V Cosas que los mismos que escriben no las creen, y después de escritas las celebran o a solas, o también entre sus amigos. Mucho habia que decir sobre esto; pero insta el tiempo.

La Hist.a del Paraguai pag. 319 cita al Padre Manuel Garcia sobre la noticia de casarse la viuda con hermano del marido. **El Padre Manuel Garcia** era sujeto grave, e muy religioso, y daria autoridad grande a esta noticia, si constase ser suya; mas esto no consta; y hai muchos no despreciables fundamentos para creer, que una su cartita breve (cuales eran siempre los del Padre Manuel) **entendio el Padre Lozano añadiendo noticias, o frases propias de su verbosidad, o multiloquio** (que se ha hecho publico y notorio por sus Historias del Paraguay, del Chaco, y de Chiquitos) y así añadida y corrompida la envío al **P. Charlevoix a Francia** con nombre de car. (fs. 27 v)

p. 28 sin.

ta del Padre Manuel Garcia. Vaya una prueba de esto, porque Vmd no me acuse de temeridad en sospechar. El autor de la carta que cita **Charlevoix** en dicho lugar dice que los Pampas se dividen en Puelches, y Tuelches; y que a los Tuelches llaman en Buenos aires Pampas Magdalenistas, y a los Puelches llaman Pampas Matanceros; y todo esto es tan gran disparate, **que no digo el Padre Manuel Garcia**, pero ningun niño de escuela de Buenos aires era capaz de escribirlo. Lo que hai es que Pampas, Puelches, y Tuelches, o Tuelchus, son tres naciones distintas, de diferente lengua cada una; bien que entre los Pampas suelen andar algunos Puelches ayudandoles en sus correrias contra los Españoles, y suelen mezclarse en matrimonios, y así algunas parcialidades cortas de Pampas han alterado su lengua, y hablan mas la Puelche. Los Puelches son de Origen Chileno, y su lengua es un dialecto de la Chilena. Los Tuelches no solo tienen lengua diferentisima de la Puelche, y de la de Pampas, mas ni aun fueron conocidos, ni se tuvo jamás noticia de ellos hasta que algunos años después de fundado el pueblo de Pampas,

Viviana Silvia Piciulo

se fundó 40, leguas mas al sur el de Puelches, y por medio de estos se llevo a saber de dichos Tuelches. Estos son los verdaderos Patagones etc. & Los Pampas han sido conocidos siempre en Buenos aires y en Cordoba. comerciaban con los Españoles, les ayudaban en sus haciendas de Campo asalariados, Los Pampas que estaban o vivian en las haciendas dell Pago llamado la Magdalena, son los llamados Magdalenistas, y los que vivian en las haciendas del Pago de Matanza se llamaban Matanceros, mas estos nombres jamas se dieron a los Puelches que eran conocidos en Buenos Aires con nombre de Serranos, y mucho menos a los Tuelches, que no eran conocidos, sino confusamente baxo el nombre de Patagones. Todo esto es constante, cierto, y notorio desde que se fundaron los pueblos sobredichos; mas lo ignoraba el Padre Lozano, que murio antes que se escribiesen acuratas relaciones de aquella Mision.

“Lo que hai en el punto de que hablamos, y **lo que escribiría al Padre Garcia**, es que alguna vez llega a suceder que un Barbara Pampa tome por muger a la cuñada viuda, o porque con el trato familiar que suele haber entre parientes se enamoró de ella, o porque ella desea casarse, y no halla quien la quiera, que sea igual a ella en sangre (pues observan esta igualdad, y dificilmente una casica se casa con un plebeyo), o porque viendola el cuñado sola, y en desamparo, se compadece de ella, y la agrega entre sus mugeres, pues usan tener muchas. Esto es todo lo que hai, y no mas; y la circunstancia de que este casamiento -de cuñado con cuñada viuda se hace dum vir sine prole moritur es circunstancia que se sacó de la Sagrada Escritura, o de Historias hebreas, no de las relaciones de las costumbres de Pampas, Puelches etc. Yo tengo relaciones de esto y nada dicen de tal costumbre, ni por sueños. Y valgame la practica de Indios infieles!. ? Como sé puede concebir una costumbre, en que tal ô tal barbaro se crea, como obligado à tal ô tal practica de suyo algo repugnante (sino es q.do interviese loca afición à la persona que adormerse à la idea de parentesco) no conociendo aquellos barbaros uso ni costumbre establecida ni obligaciones algunas, y viviendo daca uno como moro sin Señor. abandonado enterisimam.te à sulibre alvedrio, sinoq' nadie pueda reprobarle acción alguna, sin venir à ser victima de su furor barbaro?. Como se puede creer el deseo de resucitar prole del hermano, quando por andar mas librem.te muchas veces matan la propia?. Estas son cosas Señor mío, q' el P.e Losano se figuraba escribir para personas q' no habian salido de Corona.

Lo mismo digo de la misma costumbre escrita de los Guairanos en la pag. 54 y aqui hai

Viviana Silvia Piciulo

alguna otra razon mas para negarla; 14 que esos Indios son de la misma nacion y costumbres de los del Parana, Uruguai, Paraguai, etc. Esto es, de los Guaranís, y en ninguna parte encuentro yo que se escriba de estos tal cosa sino en ese pasage en que se habla del Guaira. 2º que estos mismos son los Indios **de quienes se informo al Cardinal de Luego, y al Papa**, que no tenian verdadero matrimonio porque mudaban mugeres como camisas; y en tales Indios podrá haber el pensamiento de verse obligados, ni por decencia, a tomar por muger una vieja, o viuda cuñada?.

Insta el Correo, y asi acavo con decir q' sí, à Vmd, ô à su obra le esta bien el citarme, me cite en horabuena pero sin loor ninguno; paraq' los q' me conocen se reiran de sus loores. Si à sus escritos nó les hace falta alguna tal citacion, deje mi nombre al pie de esta carta, y delas otras q' no ván al publico.

Faenza y Mayo 8 de 1783

Al siervo de Vmd.

Joaquin Camaño

p. 28 des.

Lettera di Camaño a Hervás

8 Jun. 1783

Muí S.er mío: Feijoo en la trigesima Carta desu 3º Tomo de ellas, la q' tiene, este titulo: Reflexiones Filosoficas con ocasion de una criatura humana hallada poco hà en el vientre de una cabia ; dicen de esta manera,

“Muí S.er mio: el monstruoso feto que poco hà se manifestó en la Villa de Fernan-Cavallero; y de que N.S. me envió una relación muy exacta, me confirma el miedo que mucho tiempo hà empezò à consolarme de q' la naturaleza burle siempre todos los conatos de nra. Filosofia... empeñada smpre. en desengañarnos delo poco q' abanzamos, sucesivamente nos va presentando nuevos fenomenos antes no vistos, ni aun imaginados V= Aquí hace mención de la Aurora Boreal, de la Virtud electrica; Tubo de Torriceli V y

Viviana Silvia Piciulo

enfín cai à tratar del fenomeno del feto caprino; para cuya explicacion supone lo 1º que dicho feto no es un mixto de las dos especies humana y caprina al modo que se pintatan los faunos, y Satiros; pues un individuo no puede ser de dos especies, y todo Filosofo tiene por quimerico un hircò-cervo. Supone lo 2º que no es de una 3.a especie media entre las dos humanas y caprina, porqu de no puede haber alma que participe de racional, y de irracional, de material, y de imaterial, ô sea media entre una y otra; y así dè hombre ybruto no puede jamas salir 3.a especie, como sale de bruto ybruto, de burro y yegua. Desp. dice=

“Consiguiementemte. à estas dos suposiciones digò ese monstruo se debe descubrir integram.te colocado dentro dela especiehum.a; porq' lo quela figura delineò acia la caprina es tan poco, q' no puede induci la mas leve duda. La designacion que V.S. me enviò le representa en la forma siguiente. La cabeza (esto q' sigue pone de letra bastardilla) era redonda como la hum.a; los ojos abiertos en el sitio regular; las cejas, y pestañas con pelo rubio mui suave, q' con dificultad se percibia;

Las narices romas de fig.a humana; la boca lo mismo; la lengua dela mismaforma, solo q' terminaba en dos puntas;

Las orejas de cabra, y en su concavo parece apuntaban otras humanas; la barbilla, y quixada inferior algo salida à fuera dela superior; los labios y encías de fig.a humana; el pescuezo y hombros dela misma fig.a y el nacim.to delos brazos del mismo modo seguidos, y rectos; solo que terminaban en una mano redonda, que apuntaban en su circunferencia cinco dedos en una y en otra 6, que en vez de unos tenian unas pesuñas pequeñas; porla parte inferior dela mano se manifestaba la palma de mano hum.a y porla superior se descubrían los nervios y venas que corrían del brazo y muñeca hasta los dedos, las espaldas, y pècho estendidas enforma humana, yse dejaban ver las costillas; el vientre y partes posteriores opuestas à èl dela m.a figura; los testiculos divididos en dos bolsitas, separadas una de otra como un dedo, y manifestaban tener en su interior algun liquido; enla rabadilla tenia una colita pequeña, como el grueso de un dedo de largo;

“los muslos, piernas; y pies del mismo modo que se ha referido de brazos, y manos; à la entrada del pecho tenía un hoyito como se registra enel cuerpo hum.o; la longitud del monstruo desde la cabeza à los pies era algo mas que unatercía; el grueso como de infante humano recién nacido al regular tiempo; la superficie de todo el monstruo blanca y suave; sin pelo alg.o (ni en la cabeza, à excepción delas cejas, y pestañas como seha

Viviana Silvia Piciulo

referido) como se registra en el infante humano. Hasta aquí la pintura que se hace en la relación. En la q' ningún miembro se representa determinadamente caprino, à excepción de las orejas porque las q' se llaman mano redonda y pesuñas, podrían ser...parecidas à las de otranto muchas bestias; ô a caso sería el hueso sacro algo mas prominente que lo ordinario. La...lengua en dos puntas no es propia de las cabras....Acaso aun en las orejas se imaginaron caprinas solo por la preocupación de hallarse el feto dentro de una cabra..., Si el feto estuviese incluido en una perra...se llamarían caninas V= Hasta aquí palabras formales de Feijoo.

Añade Feijoo, que en el 3.º Tomo de la Specula Physico Mathematica del P. Zanti, Sixtin.5. cap. 4. hai algunos exemplos de fetos enteramente humanos, ô nacidos de padre y madre de nra. especie; que sacaron algunos miembros semejantes à los de los brutos; y que al contrario no faltan exemplos de partos perfectamente configurados à lo humano, aunque concebidos en matriz bruta; como la hermosa niña, q' nació de una yegua, segun Plutarco en los Paralelos, cap. 55: y la otra hija de burra, q' se refiere en el Teatro de la Vida Humana Tom.4.p.964. y la muger de la Rioxa, à quien llamaban hija de la Baca, porq' realmente lo era, como siendo yo muchacho (dice

p. 29 sin.

se contaba, citando muchos testigos; y en fin el Joseph Ursino, del qual se lee en el Diccio.n de Moreri Tomo 6. v.unsin una peregrina relación. Despues para hacer creibles estos exemplos, ô Historias, dice Feijoo “Supongo certisima en lo sustancial la relación del monstruo (caprino) de la Villa de Fernan Caballero; pues V.S. me la asegura perfectamente autorizada. Supuesto (pues) que la naturaleza en aquella (producción) solo aberrò de la configuración humana en uno, ô otro pequeñísimo miembro, acertando entodo lo de mas; porque en otranto producciones de padre racional y hembra bruta no podra acertar en todos (los miembros)?. Confieso no obstante q' en la Hist.a de Jph Ursino se representa alg.a especial dificultad, por lo q' hai en la comixtion venerea de individuo de nra. especie con alg.o de aquella especie fem.na. Mas al fin la juzgo absolutamente posible, V. Pasa desp.s Feijoo à tratar de las varias sentencias de Filósofos sobre la formación de los fetos, ô generación de vivientes sensitivos, è insensitivos; sí se hace ex ovo, ô nò: V. Dice q' en su Teatro Critico se inclinò à la opinión de los q' dicen

Viviana Silvia Piciulo

que toda generación se hace ex ovo preexistente en el ovario materno; pero q' los ejemplos sobredichos de fetos humanos hallados, ô nacidos de hembras brutas, y especialm.te (dado q' las otranto historias sean fabulosas) et de la cabra de Fernan-Caballero, le fueran à mudar de opinión; por q' en el ovario de hembra bruta no puede haber huevo, q' contenga feto de figura, ô delineamiento humano. A las experiencias, ù observaciones, q' alegan los Filósofos Ovaristas, responde (entre ptras cosas) q' nobasta la deposición de un Medico ò Anatomico, que cree y dice haber visto con el microscopio en el ovario femineo un feto enteram.te formado V.

Muestra pues Feijò haber dado asenso à la relacion del feto humano de la cabra. Con todo me parece q' tienen mucho lugar las dudas de Vmd. Feijoo pudo ser sobornado si nõ con dinero, à lo menos con poderosos empeños, para mostrarse credulo, y hacer creíble la cosa; y aùn q.do nada de esto hubiese, enviandole la relacion una Persona, que, como me parece por el título de Vseñoría. q' le dà, era Persona derespeto, y asegurandole dela verdad, nohabia cierto de responder, que no lo creía: mucho mas, q.do esto sería dar por vencida su filosofia, y su erudicion; cosa ardua para q.n no muestra haber llegado al tercer grado de humildad. En fin, la verdad del caso estriva solo en la autoridad de una Persona respetable. è inominada, cuyo nombre se callò quizàs, por q' no pudiese ser mostrado con el dedo como autor o promotor de relacion fabulosa, ò por q' no se supiese, en que casa, ô en que familia determinada hubiese sucedido aquella cosa vergonzosa. En realidad si la cosa fuese enteram.te libre de toda ficcion por q' no se dice, en que casa, en que carnicería se hallò tal feto dentro del vientre caprino; quien abrió la cabra; delante de quienes VV?. Porque se contentò el caballero con escribirle à Feijo q' la relacion era autorizada, sin decir q' especie de autorizacion la afianzaba?. Y porque Feijò no nos dice, que instruccion, que Critica V era la de ese Personage q' le escribió la relacion; para q' no pudiese ser engañado de la malicia, ò dela credulidad de otro relator?. Para creer que se hallò un feto bien formado en el ovario feminea sin haber caido al utero; para creer que se hallò in via, esto es en una delas tubas Fallopianas; para creer que por los vacíos del ovario femineo se sacò à punto fixo (sin otra previa noticia) quantos hijos habia parido tal ò tal muger, y otras cosas semejantes q' alegan los Filósofos Ovaristas, dice Feijoo q' no basta la deposicion de un Medico, ô grave Anatomico, y q' se requiere información autenticada; porque hade bastar pues la deposicion de un caballero, que ni se nombra, ni se dice haber sido testigo de vista, ni

Viviana Silvia Piciulo

sabemos si era un simple, ò credulo, ò capaz defingir porsolo oír discurrir à Feijoo sobre el asunto; porq' hade bastar digo para creer cosa tan extraordinaria como un feto humano en vientre caprino? Creo pues q' Vmd tiene mucha razon en dudar del caso; aunque se diga en la relacion que el feto tenía algo de caprino; porq' esto poco nolo saca dela especie humana como dice el mismo Feijoo, ni lo hace ser monstruo total, ò 3.a especie media entre cabra y hombre, à modo del mulo, ô del sumar delos Turcos. Porlo q' no se puede creer quetal feto viesiese de comixtion de hombre con cabra; pues esta comixtion (aunq' fuera falsa la opinion delos ovaristas y aunq' toda la materia del cuerpo estuviese contenida en el semen viril) si daba algun fruto, lo había de dar de figura media entre humana y caprina; y por consig.te había de resultar bruto, y no hombre; pues la alma racional requiere infinitam.te mas perfecta organización; especialm.te encabeza y corazon V. Porla misma razon tengo porfabulosos todos los otros fetos humanos, q' se dicen nacidos de bestias. Tambien es fuerte el argum.to tomado del diverso tiempo que requiere un feto humano para organizarle, y una madre cabra para organizarlo; bienq' à esto pueden responder.te q' segun el vigor dela tierra crece mas ô menos presto la planta. 2° q' no le harà darlo à la cabra tener el feto doblado tiempo hastaq' madure, como haí

p. 29 des.

mugeres quelo tiene hasta el decimo mes, aunq' otranto lo dan al 6.ç V segun es el feto, ò su fecundación. 3°. que dehaber de parir la cabra à los tres meses, solo se infiere que echarà el feto humano muerto V como las mugeres q' maparen.

La sospecha deVmd; de que el Pastor, û otro, fingiese el caso, y metiese algun espurio abortado en el vientre de una cabra, no ha mucho lugar, sino en caso q' el feto fuese de figura por todas partes humana; y aun asi mas facil era òcultar el pecado dela muchacha; ocultando el niño (debaxo de tierra, sí nació muerto, ò en el seno de otra muger, si nació vivo. Mas supuesto, que en realidadhubiese tal feto, con ovejas V caprinas, ô en el seno de otra muger, sí nació vivo. Mas supuesto, que en realidadhubiese tal feto, con orejas v caprinas ô monstruosas; lo q' me parece mas verosimil es, que alguna muger principal (casada ò soltera importa poco) diese à leer un medio monstruo, de aquellos que suelen provenír de alg.a vehem.te imaginacion dela madre, ò de otranto causas fisicas, y por la indecible verguenza, y afliccion q' à las mugeres causa el parir tales fetos, con ocasion

Viviana Silvia Piciulo

de haber nacido muerto, ô haber muerto poco despues de nacido, se pensase en llevarlo lejos; ô à otro barrío, para mostrarlo por curiosidad, fingiendo que sehabíahallado en vientre de cabra, parq' no, se indagase quienlo habia parido V. Si fue así, pudo tambien suceder; que comenzado algunos à dificultat, y otros à inquirir, si era parto de alg.a muger; se procurase de Feijoo una carta q' acallase la gente.

La verguenza, q' ha dicho, de parir feto monstruoso es tanta, que he oído aquí à muger de mediana esfera sustentat obstinada, que podía, ò la madre matar al que le nacía tal, para evitar su deshonor. Pero baste de esto.

A la Lengua Chiquita le faltan la D, la F, la G dulce del ga, gue, gui, go, gu, y la G fuerte, (ò Xota, ô Jota) y la L, y la Ll, (ô dos eles) y la X depronunciacion asi castellana, como Latina. La que en una¹¹⁹⁵ lengua se escribe, se pronuncia como pronuncian los Italianos sce, sci, ô como pronuncian los Portugueses el cha, che V. Le falta tambien la R doble; porque aùn en principio de direccíon se pronuncia suave. La Z en Chiquito se pronuncia mui fuerte, quasi como si se escribiese tz. Las de mas letras tienen la misma pronunciacíon que en castellano; lo qual debia suponer el b. Gilj; pues no ignora, que eran españoles los primeros q' escribieron las palabras de esta Lengua: porlo q' habian de expresar en la escritura tal y tal sonido dela silaba con tal y tal letra, segùn el valor ypronunciaciòn, que estas tienen en Castellano. Por exemplo; habian de escribir ñoñeis, (como la escribieron los españoles mas rudos si fuera voz de Lengua) para expresar el sonido mismo, que los Italianos expresarían escribiendo gnogneis; et sic de catesis. Por tanto me maravillo de q' poniendo las otras lenguas con ortografia Italiana, pusiese la Chiquita con ortografia castellana, excusandose con decir pag.334.18, q' ignorabala pronunciacíon. Mejor serías que dixese, que el Alfabeto Italiano es escaso, y insuficiente para expresar los sonidos todos de las Lenguas barbaras, y por eso las escribiese todas con ortografia española, q' sirve tanto como la Italiana para el fin p.a q' se escriben los catalogos y oraciones de Lenguas Americanas; q' es p.a q' los eruditos las cotejen con las del mundo viejo; pues no hai erudito que no sepa el valor delas letras españolas y pronunciacíon q' tienen.

Noto esto de paso, porque puede servir à Vmd p.a elegir con mas acuerdo el modo de escribir las lenguas. Noto tambien, que el Abe Gilj, por yerro de pluma, ò de imprenta; escribe ipagui, -ipapa en lugar de ipaqui, ipapa, en la pag. 357 lin.penult.a; y en la

¹¹⁹⁵no se entiende bien si es en una lengua u otranto palabras.

Viviana Silvia Piciulo

pag.359._lin.3 escribe jus, por ius, que se pronuncia en Chiquitocon dos vocales, como iulus en este verso Latino; et direpta domus et parvi caus iulis=Item. en la pag. 360. lin.12 se olvidò deque seguia ortografía española y escribiò piciananene, por pichananene; y mas abàxo lin.27 escribiò quichiozez, por quichorez; y en la pag. 245. lin; yasachi carity, en lugar de yasaqui icarity. Notese tambien de paso (ya q' hablamos de letras que haí, ò faltan en lenguas barbaras) que en la lengua Quichua faltan de nro Alfabeto las letras B,D,F,G, Jota, L sencilla, X, Z; y V consonante. Es verdad que algunos escriben vira, gordo; vicuña, cierto animal conocido V; pero esto es de forasteros; que no pronuncian bien. Los Indios dicen huira; gordo; huicuña V. Tambien hai forasteros, que su la Z malam.te, por la ç, que tiene antes de las vocales a, o, u, la misma pronunciacion, que los españoles dan à la C, en las silabas ce, ci. El día de hoi usan yà, así indios, como españoles, la L sencilla en tal qual rara palabra, como en Lachihuana, llampa V. La ll, ò ele doble, no solo no es rarísima en esta Lengua, como informaron al Ab.Gilj; mas ni aun es rara, sino frecuente como muchas otranto consonantes. de la R, dice bien Gily, q' nunca se pronuncia fuerte. La c gutural se escribe con k.

p. 30 sin.

Volviendo à la lengua Chiquita, lo q' Vmd dice de Pasivos, y Verbo Sustantivo, haciendo lo uno conexo con lo otro no va mui ajustado; porque puede haber, y haí Lenguas, que tienen perfetisimo el verbo sustantivo, y con todo notienen voz pasiva, ni verbo Pasivo; y hai al contrario Lengua, que tiene verbos pasivos, y carece enteram.te de verbo sustantivo. No es menester ir lejos à buscar exemplos. La Lengua Quichua tiene (ni mas ni menos q' la Latina) su verbo sustantivo; que es caní, soi: canqui, eres= can, es; canchis, somos, caicu, somos; Canquichis; sois; cancu, son. Lo tiene con todos sus tiempos, y modos, y sin irregularidad alguna, lo q' no se ve en la Latina, en la qual es irregular Sum, es, fuí. Y con todo eso la Quichua no tiene verbo alguno Pasivo, ni voz Pasiva; sino solam.te dos participios pasivos, uno de preterito, y presente; como. munasca, cosa amada; y otro de futuro, que (tachado) como munana, cosa que hade ser; ò debe, ò puede ser amada (formados ambos del verbo munaní, amar): y con estos,

Viviana Silvia Piciulo

especialm.te con el primero, acompañandolo con el verbo sustantivo, suple la voz pasiva, ò verbo pasivo, de que carece. Y así dice, munasca caní, soi amado, munasca canqui, amado eres; munasca canchis, amados somos V. Munasca carcaní, amado fuí; munasca canquiman, amado serías; manasca canca; amado serà VV. Del mismo modo q' en la Lengua Latina los Preteritos desaparecn los verbos pasivos (ò Pasivas delos Verbos) se suplen con sum, es, fui, y el principio pasivo, diciendo amatus fuí, amatus fuisti V.

Puede ser que algunos se escandalizen al oír la Lengua Quichua no tiene Pasiva; mas esto serà porque no hacen distincion delo q' propiam.te se llama: Pasiva, ò Verbo Pasivo, à lo q' no es màs q' un equivalente, ò un quid pro quo. Podían del mismo modo escandalizarse al oír que la almibar no es miel, ò que la caña dulce no da mile, ni la abeja almibar.

Por carecer la Quichua de verbo pasivo, por eso nó tiene preposicion, q' corresponda à la Latina a, ab, (qdo esta denota causa, ò agente); y así para decir; amaris ab illo, se pone el agente en genitivo, yse dice Paipa (1) munascan (2) canquí (3), que quiere decir eres (3) su amado (2) de èl (3); et sic de ceteris. El tener verbo sustantivo, y carecer deverbo Pasivo, es tambien comun à la Lengua Castellana Francesa, Italiana V que todas se vandeian con Participió pasivo; el que no es verbo, ní se puede llamar verbo, sino mudamos las definiciones delas cosas. El verbo es parte dela oración declinable ò conjugable por modos y

tiempos, y que significando acción, ò pasión, consignifica tiempo de ella. El participio es nombre q' se declina por casos V y de suyo, porlo comun es indiferente para qualquier tpo.; y asi se dice, amdo soi, amado, fuí, amado serà V sin mudarlo.

Al contrario enla Lengua Chiquita hai verbos Pasivos propiam.te tales, y no háí verbo sustantivo, ní propiam.te, ni ímpropiam.te tal. Lo que dice el Abe Gily es , que , Nel medesimo verbo non vi è propiam.te parlando la voce activa, e pasiva, esto es verdad; pero debía haber añadido la 2.a parte y es, que cada verbo Activo (por lo comun) tiene por compañero otro verbo pasivo. Quiero decir, que para cada acción hai dos verbos, formado el uno del otro, segun las reglas q' da el Arte para formarlos; pero entre si mui distintos, y tanto, que el uno va por una conjugación, y el otro por otra; delos quales el uno signifca acción activamente; esto es concordante con la persona q' hace en numero y persona, y este se llama Activo, el otro significa la dicha acción pasivamente; esto es,

Viviana Silvia Piciulo

concordando con la persona que padece en num.o y persona; y este se llama verbo pasivo. Por exemplo: Ichaquíruca, soi acabado; ataquíruca, eres acavado: taquíruzoty, èl es V. Este va por la 2.a conjugación, y es Pasivo. De èl se forma Itaquínuoca, yo acavo; aitaquíruca, tu acavas; ítaquínuconaty, èl acava V. que es verbo Activo, y va por la primera Conjugación= Item. Zinonicaca, yo soi enseñado; Inonicaca, tu eres enseñado: Inonicanaty, èl es enseñado V, es verbo Pasivo dela 5.a conjugacion; y de èl se forma este otro Iñinonicaca, yo enseñò: aiñinonicaca, tu enseñas; iñinonicanaty, èl enseña, V. el q' es Activo y va por la 2.a conjugacion. En estos dos exemplos, y en mil otros se vè; que aunque el Activo, ysu Pasivo a veces casi coinciden en las silabas; con todo eso son dos verbos completos entre sí diferentes, ò distintos; pues no solo tienen el regimen distinto, pidiendo el uno nominativo, y el otro Ablativo de persona q' hace V sino tambien van por diversas conjugaciones, y à mas de esto, tienen diversa conducta, y diversas finales en Futuros. Subjuntivos VV. Sucede en algunos verbos de esta Lengua, q' el Activo no se diferencia desu pasivo en qto à las iniciales, y ambos van en quanto à esto por una misma conjugación; mas en qto à la conducta por modos y t.pos, y en qto al regimen son siempre diferentes. Finalm.te la Lengua Chiquita no tiene necesidad de suplir voz pasiva; porq' tiene verbos Pasivos, como el Latino Vapulo, vapulas; bienq', como dice el Abe Gily; no tenga voz activa y voz pasiva en un mismo verbo, sino en dos verbos distintos. de distintas conjugaciones porlo comun. A los Pasivos dela Lengua Latina, como amor, legor, audior V Alvares los llama verbos Pasivos; Nebrixa los llama voz Pasiva de un mismo verbo; por q' con sola una r, ò un rí V van siguiendo los pasos dela Conjugación activa. Esto sucede en Chiquito.

p. 30 des.

Lettera di Camaño a Hervás

8 junio 1783

Lo que el Abe Gily pag. 244 escribe dela Lengua Chiquita, no es extracto propiam.te hablando de su Gramatica. Mas hojas era necesario escribir, para dar esta à conocer de algun modo, porq' es amplisima. No es pues aquello otra cosa, que 6 ù 8 noticillas

Viviana Silvia Piciulo

tomadas de unos pliegos, que yo escribí, haciendo de las dificultades que había que vencer en el estudio de la Lengua Chiquita, con las de la Lengua Latina; con ocasión de una disputa sobre sí había, o no, lengua India más difícil que la Latina. En estos pliegos (como el cotejo lo pedía) había mucho de la Gramática Chiquita; pero sin aquel orden que requería un extracto de ella y por consiguiente sin bastante claridad para que lo pudiese hacer quien no sabía la Lengua: y así no tiene culpa el Abe Gily. Tampoco lo tengo yo, porque no se me pidió extracto, ni se me insinuó el fin para que se pedía alguna noticia de la dicha Lengua. Quando ví después lo poco que había escrito el Abe Gily de las noticias que había en aquellos pliegos, sentí que no me hubiese pedido extracto tal de la Gramática; mas tenía la cosa ya remedio.

Sobre los numerales de los Chiquitos, ya escribí lo que he, o por mejor decir, lo que no he. Si ellos tenían, o no números, pocos, o muchos, yo no puedo asegurar con total certidumbre. Podían haberlos abandonado por contar a los españoles desde el principio de la conquista. Lo que aseguré es, que los primeros misioneros Paraguayos, que los convirtieron desde el año 1692, no dejaron ni en Artes, ni vocabularios, algunos numerales, ni los usan hoy los Indios. He dicho desde el principio de la conquista, no porque los españoles los conquistasen por armas; que no lograron; antes ellos obligaron a los españoles a abandonar dos colonias;¹¹⁹⁶ sino porque al principio trataron unos con otros, y aun hubo Misioneros del Perú entre esos Indios, hasta que comenzaron estos a sentir pesada la mano española. Añado también, que yo no me maravillo de que no hubiesen numerales; porque vivían muy divididos en chicas tropillitas sedentarias, metidas cada cual en su bosque a la orilla de algún charco, y al lado de su sementerilla, sin gobierno alguno, ni trato ávil. En esto último los Chiquitos no se pueden llamar nación mediana, sino nación interior a la ínfima. Acuérdomelo que el P.e Acosta en su libro de Procuranda Indorum salute (que no ha podido hasta ahora encontrar en Italia) habla de los Chiquitos como de la gente más rústica, y más bárbara. Si el P.e los hubiera tratado, no diera eso certisimamente; mas en la materia en que hablamos, esto es en no tener comercio alguno una parcialidad con otra; ni ofrecimiento acerca de que esos, medidas, números, compras, ventas; cambios y ni tener gobierno alguno, bien pudo llamarlos barbarísimos; pues carecían hasta de Cacique, o de aquella especie de Regulo, que tienen aún los Guaicurus, los Payaguas, y otros vagabundos. Las naciones medianamente políticas son los Chilenos,

¹¹⁹⁶Nota de Hervas Chiquitos

Viviana Silvia Piciulo

y despues de estos los Guaranís, y algunas otranto, v.g. Baures, Cayubàbas, Itonamas; Guanas V. Conlos Chilenos competirían los Bogotas, y tal qual otra naciòn.

¹¹⁹⁷Las matrices dela provincia q' se llama Paraguai (Paraguai la segunda vez aparece tachado en el texto, sí por matriz entendemos solo una lengua enteram.te diferente de las otras conocidas, como se diferencia la Lengua Hebrea dela Griega, ò delaViscaina) (q' es el sentido en que habla à mi juicio el Abe Gilj; y no entendiendo por matriz lengua q' tenga híjas, ò varios dialectos) . Las Lenguas,) digo, matrices, û originales, q' hai en el Paraguái son tantas, qtas. son las naciones, que escribí en otra à Vmd. Esto es La Lengua Chiquita, la Guarani; la Mataguaya, la Zamuca, la Toba, la Lule, la Vilela, la Guanà, la Payaguá; la Guenoa, la Guañana, la Tuelchu (ò Patagona) la Lengua (q' asi la llamaremos, pues los Indios, q' lahablán, se llaman Lenguas) yla Malvalà . De estas 14 no tengo la menor duda. Fuera de ellas, hai la de Pampas, dela q' quieren algunos, que no seamos, q' un mixto de varias lenguas. Yo creo, que en su origen principal fue diferente de todos; sino q' mezclandose aquellos Indíos con varias tribus de Chilenos; han corrompido su lengua, mezclandola con voces de varios dialectos chilenos. Hai tambien lasde Charruas¹¹⁹⁸; y la de Minuanes; de las qles me aseverò el ser entre sí, y de todas las otras mui diferentes, el P.e Joseph Cardiel antiguo Misionero, q' anduvo entre ellos; y q' es Autor de la Relación de Moribus Guaraniorum, q trahe el Senor D. Domingo Muriel en su Historia pag. 561. Mas no mi aseguro de que no tengan alguna afinidad entre sí, y con la de Genoas; porq' el dho. sugeto estaba poco impuesto en las materias de afinidad de lenguaje y en esta especie de questiones; y porq' estaba tambien poco práctico en dhas lenguas. Hai tambien la Lengua Caáigua. y la Guayachí. De ambos me aseverò el citado P.e Cardiel, que eran originales, entre sí, y de toda otra

p. 31 sin.

diferentes. Mas para afirmar esto sin recelo de engaño es menester saberlas todas, ô leer el arte de Caaigua afirma también Techo (y con èl Charlevoix) ser lengua muí diferente de las otras. Item hai la de Guachies que según noticias q' dan los Indíos, es peculiar de esos barbaros. Item la Equiniquinaos, yla de Terenas, se tienen por peculiares según noticias, de Indíos; mas es verosímil que sean solo dialectos dela lengua Guanà.

¹¹⁹⁷Nota poco chiara matrices semana siguiente

¹¹⁹⁸Nota poco chiara que Vm ha enviado , y... con gran gusto en Bolonia

Viviana Silvia Piciulo

¹¹⁹⁹En Chiquitos haí la lengua Paíconé, la Pauná, la Guitéma, la Puízóca, la Parabá, la Tapurí, la Curucané, la Batáse, la Ecoboré, la Xarabé, la Curumína, la Tapí, la Otuque= Omito la lengua Cuveré y la Carabé; porque por la semejanza del nombre temo que sean mas q' dialectos de la lengua ecoboxé. Omito tambien la Baure, porque mas pertenece à las Misiones de Maxos donde està la mayo parte de esa nación. Esta lengua, y las 13 arriba dhas son entre sí, y dela Lengua Chiquita, y dela Zamuca, muí diferentes. Así lo piensan, y creen por cierto todos los Misioneros que, bien saben discernír, si hai, ò nò afinidad entre dos lenguas. Así lo decía el P.e Ignacio Chome, tenido por hombre de peculiar don de lenguas; pues no solo supo todas, ò casi todas las europeas, síno tambien alg unas orientales, y aùn bastante dela China; y dos del Africa, y quatro dela America, que son la Guarani, la Chiquita, la Quíchua, y la Zamuca; y de esta y dela Chiquita hizo Arte, y Vocab.o. y traducciones V. Finalm.te así lo dicen los Indios, que estoi por decir q' diciernen mejor que nosotros la afinidad de su lengua con otra; por q' tienen una admirable facilidad en aprender, ò entender à pocos meses el dïalecto mas extraño, una vez q' tenga un mismo origen que su lengua. Así vemos que un Mocobí salido de un bosque, y puesto entre Abipones, à un mes ò dos, habla el dialecto Abipon corrientem.te. tachadura. Fuera de que qdo. dos ò tres lenguas, q' se tienen por diferentes, no son mas que dialectos de una matriz, no es menester estudio para averiguar en esto la verdad; basta preguntar à uno, ò dos Indios habiles. Ellos sín los terminos de matriz, ní original, ní primigenia V. Le diran à uno sin son, ò nò, aquellas lenguas entre sí parientes. La Toba, la Mocobí, la Abipona, la Guaícuru, la Yapítalaga, son mas dïversas entre sí, que la española, portuguesa, francesa, italiana, latina, ò à lo menos mas q' las 4 primeras; y con todo qualquier Toba v.g. q' le dira, q' los Mocobis son sus parientes.

En las Misiones de Moxos haí la Lengua Moxa, la Baure, la Canisiana, la Cayubaba, la Itonama, la Mure, la Capingele, la Ficomerí, la Caisina, la Orocotona, la Mobima, la Maxiena, la Bolepa, la Chumana, la Ucoiña, que por otro nombre me parece que se llama Muris. Item la Cheriba, ò Chiriba, que dudo si es distante dela Chumana. Item La Herisobocono, q' dudo si es la misma q' la Orocobona. Dela distinción de estas lenguas entre sí (y dïstíncion, ò diferencia total) no se puede dudar, afirmandola, como la afirmara los Misioneros de Moxos.; porq' fuera de las razones dichas sobre las lenguas de Chiquitos, haí tambien que en Moxos tiene Artes y vocabularíos de todas ellas, ò casi

¹¹⁹⁹Nota poco chiara: En esta al 12 Junio xè. la Pai me parece dialecto es la Baure ve la carta de 12 Junio.

Viviana Silvia Piciulo

todas, y las estudian los Misioneros, unos unas, y otros, por que cada pueblo habla su lengua; y a veces en un pueblo mismo hai dos, y tres lenguas, y todas las hade saber el Misionero, por no haberse podido reducir, las naciones a hablar una general.

En las Misiones de Mainas las lenguas entre si diferentes del todo, son la Maina, la Yamea, la Gae, la Ahuana, (esta tachada) la Chipea, la Chamicura, (ò Ahuana) la encabellada, la Yurimagua, la Andoa, la Yquita, (ò Pinche).

La Xebera, la Ayacona, la Aunal, la Urarina, la Pana, la Otanava, la Mayoruna, la Ticuna, la Xibara y la Imagua, q' es dialecto dela Brasiliana, ò Guaraní. De todas estas tengo por averiguado ser diferentes entre sí enteram.te porque así lo leo en escritos de Misioneros eruditos, y especialm.te en la Historia Cronología dela conversion de estas naciones; y porq' así me han informado tres Misioneros mui practicos, haciendo distincion delas q' son Lenguas distintas, y las q' son solo dialectos de tal ò tal Lengua. Por exemplo dela Cahuachí; dela Cahuapana (tachado) Caumarí, dela Yagua, dela oa, me dicen que son dialectos dela Yamea: De la Pinche, q' es dialecto dela Yaquita: dela Payagua, q' es dialecto dela encabellada: dela Cahuapana, y Chayabita, q' son dialectos dela Xebera; y de la Cunuva, y Pira, q' son dialectos dela Pana, lo qual sè tambien por la relacion de la conversion de aquellos Indios, donde se dice que los Franciscanos se maravillaron de hallar en n.ra misión catecismo dela Lengua Cuniva, porq' no sabian q' con el trabajo de muchos años, se había hecho ya catecismo de los Panos, del qual despues se pudo formar con mas facilidad el de Cunivos. Mas como hemos de saber, sí entre estas lenguas hai alguna, ò algunas, q' sean dialectos de las q' hai en Chiquitos, ò delas q' hai en el Paraguai, ò delas q' ai en Moxos, ò vice-versa?. Para saber esto es menester tener los Artes y Vocabularios detodas, y tomar el trabajo, de cotejarlas, ò tener à lo menos un breve vocabulario de cada una. Lo qual ni aquí no en parte alguna se puede lograr mientras no meta mano en ello el rey de España, ys valga de jesuitas; pues los Filósofos del tiempo no son defiar,).

p. 31 des.

El tp.o se acaba, y la pluma y la mano estan cansadas; y así dejo otros dos puntos de la Carta de Vmd para responder en el sg.te correo. Vmd se conserve y mande q' soi.

Viviana Silvia Piciulo

Lettera di Camaño a Hervás

Mui af.o Senor

Faenza yJunio 8 de 1783

Joaquín Camaño

P.S. Incluyo parqueVmd se divierta (si gusta de eso) un pedazo de borrador delos papeles de Lengua Chiquita que envie para el Abe. Gilj, enel q' verà Vmd la variedad de conjugaciones dela dcha lengua. Vera tambien quan diferente cosa es esa de loq ue vemos enlas Lenguas del mundo viejo; y con todo, si viniera un Angel y me dixera, q' las lenguas Americanas son oriundas delas q' conocemos en este mundo, yo diria q' la Chiquita sehabía formado dela Latina y española, porq' aunq' enlas palabras no tiene mas conexión q' la q' escribí en obra, con estas lenguas, tiene en el artificio un no se què bien semejante à la Latina, y enel orden delas partes dela oracion y tal q' otra cosa àla castellana.

p. 32 des.

Junio 12 1783

Muy S.or Mio. En lo que escribí de los Pasivos de la Lengua Chiquita hai algo que corregir. Dixe que van a veces por la misma conjugación de sus Activos; mas no es así. Es cosa esa tan rara, que no me ocurre a la memoria, sino un solo exemplo. Lo general es, que el Activo va por una conjugación, y el Pasivo por otra, como dixe en mi antecedente. Los Activos desta Lengua, fuera de su Pasivo, tienen también otro verbo compañero que en los Artes se llama Absoluto. Este es, suele unas veces ser de distinta, y otras de la misma conjugación de su Activo; y esto fué lo que ocurriendome confusamente a la memoria al tiempo que escribía, me hizo equivocar, y afirmar lo mismo de los Pasivos. Dixe de estos tambien (a lo que me acuerdo) que son formados de los Activos; mas no quise decir en esto otra cosa, sino que el Activos y su Pasivo tienen una misma raiz, y parentezco entre sí. Por lo demás, hablando propiamente, no se forma el Pasivo del Activo; sino al contrario el Activo del Pasivo, y para este se dan las Reglas correspondientes en el Arte. Añado ahora, que aún los Verbos Neutros, como ipooruca,

Viviana Silvia Piciulo

estoi enfermo - izzoca, muero isuborica, vivo - se convierten en Pasivos en la oracion, o tienen romance pasivo, con solo darles un ablativo de causa v. ipooruca

1 2 4

obi, soi; enfermado por ti, o tu me has enfermado - tizai izoo oí manu

5 1 2 3 4 5

picharas por poco soi muerto, de esa medicina, id est, por poco, o casi

1 2 3 4 5 1

me ha muerto esa medicina - tari osuboria oto oíty Tupás, después

2 3

viviremos otra vez, o seremos resucitados, por Dios &c. Anado también que no solo los Verbos, sino también los sustantivos Verbales tienen por lo comun su pasivo correspondiente; porque para decir v. g. mi acatamiento (o reverencia) si hablo del que yo hago a otro, he de usar de ñaanaucu, nombre de la 3a. Declinacion; y si hablo del que yo recibo de otro, he de usar zanaucu, nombre de la 5a.; de modo que el reverenciar, y el ser reverenciado, son dos sustantivos diversos. Tan lejos como esto está la Lengua Chiquita de carecer de Pasivos. Aun puede decirse, que hace en ella mas figura, y se usa mas el Pasivo que el Activo, especialmente en conversacion familiar, porque es más breve, y mas facil de pronunciar. De facto, he conocido Misionero, de muchos años def mision, y de buenas prendas, que por la dificultad mayor de los Activos, lo hablaba todo, o casi todo,

1 2 3 1 2

por pasiva; diciendo v. g. amana, n'iturus obí, sea-cerrada la puerta

3

por ti, en lugar de aiñamaza n'iturus, cierra la puerta etc.

“Los accentos de la Lengua Guarani, que son tres (^) nariga; (v) gutural; (-) mixto de narigal, y gutural, son tambien comunes a la Lengua Chiquita; aunque en esta, como me parece haber escrito en mi 1º carta, no son tan necesarios como en la Guarani; en la qual o se equivocan o no se entienden las palabras, si no se pronuncian con el acento, o accentos correspondientes. Mas yo no sé ni hallo, que tengan que ver estos accentos con

Viviana Silvia Piciulo

los de la Lengua Hebrea; ni en que cosa esta se asemeja a la pronunciacion del Guarani potius a la de la Lengua Hebrea, ni China, que a la de la Lengua Castellana. La pronuciación Guaranica no tiene el mas minimo asomo de aquella cantilena, con que antiguamente se pronunciaba la Lengua Latina, Griega, &c, y que se notaba con los accentos graves agudos y circumflexos; la qual me parece conservan lengua los Chinos, y los Tunquineses, y en la Hebrea acaso acaso los Rabinos, o Judios en sus sinagogas. Yo a estos, no los he oido, mas lo infiero de lo que se escribe acerca de sus acentos musicos. En suma, la Lengua Guarani en este punto de attollere, o deprimere las siabas no tiene mas que tiene nuestra Lengua Castellana, que es el acento agudo; el qual aquella lengua lo tiene comunmente en las finales, cama en la nuestra succede en los preteritos, murió, amé, tardé etc. v en los futuros amaré, morirás, tardarán... Lo unico que hallo en punto de acentos en la Lengua Guarani algo semejante a lo del Hebreo es uno, del qual ni **Gilj**, ni otros por lo comun hacen mencion, y es el que los Hebreos llaman Methegh, del qual me parece que deberia usarse en Guarani; porque en la pronunciacion desta lengua a veces se retiene el espiritu, o la voz en una sílaba, como separandola de las otras, con las cuales compone la palabra, mas en esto mismo hai su diferencia entre una y otra lengua, asi en en el modo, como en el fin de aquella retencion. En todo lo demas son enteramente diversas.

“Es verdad que en la Hebrea hai guturales, y para la pronunciacion de una de ellas, esto pag 33 izq

es de las mas aspera Ain, es menester ganguear, o ayudarse de la nariz; mas estas guturales (y si asi se quiere, tambien esta narigal) no son acentos, que modifiquen la pronunciacion de las vocales, sino consonantes o aspiraciones mas o menos asperas, al modo de nuestra jota, y de la H, Andalus, y de la H del resto de España. De facto, la gutural Aleph no es mas que aquel aliento o respiro que acompaña a toda vocal. La He, es como la H andalus. La Cheth equivale a nuestra jota. La Ain equivale a la misma jota pronunciada con mas aspereza, o con algo de narigal. Estas dos ultimas letras faltan en la Lengua Guarani, y las hai en otras lenguas barbaras, especialmente la cheth, o jota. La He, o H Andalus (y aún algun tantico mas suave que la Andalus) la hai en Guarani, mas esto que maravilla es, quando en tantas lenguas hai jota. La Aleph hai en todas las lenguas. No tiene pues la Guarani por esta parte parentezco peculiar con la Hebrea. Sus guturales se reducen a la vocal i pronunciada obscuramente, de modo que a penas pueda

Viviana Silvia Piciulo

distinguirse de la o; lo qual se hace levantando, y doblando un poco acia la garganta la lengua. Lo mismo digo de la mixta de gutural y narigal, que no es mas que esa misma gutural pronunciada con un poco de fruncimiento de nariz, como los que ganguean. Las narigales son frecuentes en todas las vocales, y consisten en pronunciarlas como los Gilitos, gangueando. Mas todo esto donde lo tiene la lengua Hebrea? Añado que se debe advertir que el Abe. Gilj trocó los accentos Guaranicos en otros; porque en las Imprentas Italianas no hai estas figuras (x v -) que son las que en manuscritos, o impresos se usan en la Lengua Guarani. Añade tambien que ni los accentos Guaranicos, esto es guturacion (digamoslo asi) o narigacion de vocales, ni los accentos de cantilena, creo yo, que sean. caracter de lengua primitiva. Antes pienso que son sobreañadidos, por una especie de moda nueva, o melindre, o vicio, como el ganguear de algunos Frailes en el coro. Lo mismo creo de algunas consonantes guturales exoticas, o extravagantes, de algunas lenguas, y de qualquiera obra pronunciacion forzada. . .

“Vengamos ya a la multitud de Lenguas. Mas antes de pasar adelante advierto, que se quite la Lengua Paiconé, que me parece haber puesto en el catalogo de las que hai matrices en Chiquitos. Digo que se quite; porque, aunque es distinta enteramente de todas las otras nombradas en dicho catalogo, tiene su parentezco con la Lengua Baure, que ya está puesta en el catalogo de... Moxos; y aunque Baures, y Paiconés, no se entienden mutuamente, bien se puede creer que la una Lengua sea hija de la otra. Mas no soi de opinion, que del catalogo de Lenguas de Moxos se quite la Lengua Moxa, por mas que el Abe Gilj le parezca ser dialecto de la Maipure. Dice, que en una y otra hai muchas palabras semejantes; mas por el catalogo de voces de Lengua Moxa, que trahe pag 367, en el qual nota con letra bastardilla las dichas palabras semejantes, se ve que no son muchas, pues entre 125 voces que pone, solo 4 son semejantes, o por mejor decir solo dos; pues la palabra Naupuré, remo, es poco semejantes a Nau, remo de los Maipures; o no es mas semejante que lo que es la voz poos, pueblo en Chiquito, a la palabra Latina populus. Y la palabra Moxa une (agua) es mas semejante a la palabra Quichua

agregar a partir de la siguiente palabra (agua), que à la palabra Maípuré ueni, (agua) y de facto yo la crea tomada delos Peruanos con quíenes los Moxos tuvieron algun comercio antes dela Conquista, y despues. Mas sea de esto lo que fuera, sí son muchas las voces, en q' conviene la Lengua Moxa con la Maípuré, porq' el Abe. Gilj tratando ex profeso

Viviana Silvia Piciulo

este punto, y teniendo à su lado al Abe. Iraízos, armado de la lengua Moxa con la Maípure, no nos ha dado un catalogo largo de esas voces?. Creo, q' por muchas entiende lo q' basta para numero plural, ysi entiende algo màs, mientras no nos da catalogo de ellos, yo no creo q' pasen de 10, ô, 12. Ahora pues, sí los Moxos habiendo antiguam.te hablado Maipurè, olvidaron casi enteram.te esta lengua, y tomaron de otranto naciones, centenares, y millares de voces diversas enteram.te delas Maipures, como piensa el Abe Gilj; porque no ímàginaremos, y con mas verosimilitud, q' habiendo hablado lengua puramente Moxa, por 2 ô 3 mil años desde la confusión delas lenguas, al fin por algun comercio q' tuvieron con Maípure, tomaron de ellos 10 ô 12, ô 20 voces?. En este caso; q' es millares de veces Ras fácil de suceder q' el q' imagina el Abe Gilj, seran la Moxa, yla Maipuré dos lenguas. Matrices o Primitivas; pero la una tendrà dela otra tal qual palabra usurpada, como en otranto lenguas sucede?. Y porq' no pudo ser tambien, q' en la torre de Babel diese Díos; à Maípure, y à Moxos algunas palabras casi identicas?. Al fin de Dios bastaba q' no se entendiesen unos à otros.

p. 33 des.

Y ecco la 1.a solución dela objecion q' Vmdhace contra el num.o de lenguas matrices, ô Primitivas, que hai en America: Porque (dice Vmd) tantas en America tan pocas en Europa y Asia?. Responde lo 1º que quizas muchas de las lenguas europeas , yAsiaticas, que son tenidas por dialectos de otranto, son lenguas-primitivas que tomaron ese caracter de afinidaYíd con otranto en la torre de Babel; no queriendo Díos hacerlas entre sí enteram.te diferentes, como las otranto; porq' no quería que esas naciones se separasèn entre sí; sino que obligadas al princípío a la división, por no entenderse mutuam.te, pudiesen- despues los princípales de cada nación aprender facilm.te el dialecto de la otra, y mantener mutua comunicáción; y con ella ocasión de unirse, ayudarse à mantener el puesto repetiendo à las otranto mas lejos, formar Reínos, è Imperíos; porque así se siguiese la concatenacion de sucesos que nos presentalaHistoria, q' todos vinieron ordenados por su infinita sabiduria V. Siendo esto así, y conociendose por lenguas primitivas la mitad v.g. delas q' se cuentan por dialectos, no son cierto pocas las lenguas del Asia, y Africa V.

Viviana Silvia Piciulo

Respondo lo 2° que son pocas esas lenguas, porq' es mucha la libertad q' se ha tomado de identificarlas. Así hai quienes presentan q' la latina es h́ija dela Griega, y esta de la Egipcia; y qúien diga que la Vascongada ô Vizcaína es hija dela Alemana: el comercio grande, que han tenido entrè sí todas, ô casi todàs las naciones del mundo viejo, ha hecho q' unas lenguas se enriquezcan con las voces y frases de las otranto; y habiendo al principio sido escasas, y vivido sin parientes mientras durò su pobreza, despues de enriquecidas con despojos ajenos, seles halla parentesco facilm.te; porq' se atiende al externo atavio, y no al fondo q' les es propio. Yo creo, q' si se presentaran todos los Artes y Vocabularios à cien personas libres dela pasion de mostrarse advertidos en rastrear orígenes; noventa de ellos convendrían en ponerlas título de Primitivas à varias lenguas q' se dicen dialectos de tal ô tal V.

Respondo lo 3° que son pocas, porq' los Imperios de los Asirios, Medos, Persas, Griegos, Romanos, y cien otros Impericecillos, yreinos menores, fueron engullando à un tiempo la libertad, ylas lenguas delas naciones que dominaban, como es constante y notorio; y experimentado aùn en Americà enlos Imperios de Mexico, y mas en el del ¹²⁰⁰Perù. Allí se ve también que algunas delas lenguas antiguas, no estaban aùn engullidas del todo, qdo comenzò la conquista española; y así quedaron medí incorporadas, y medio distintas dela General del peru, como es la Lengua Aímara del Callao, la lengua Ura de las vecindades del lago de Aullagas, la Lengua de los Cuyanos. Qualquiera de nros. criticos, que examinase estas lenguas, y otranto tales, diría sin registrar, q' son hijas dela Quichua; y no es así, si hablamos propioam.te; sino que fueron, yson en el fondo lenguas primitivas, y distintisimas dela Quichua; pero mezcladas con ella; por q' sugetadas esas naciones al Inga, y obligadas à aprender, y hablar la lengua general, la iban aprendiendo, y hablando tal qual, qdo. los españoles entraron, y así se quedaron con lengua media Guichana. Del mismo modo puede haber sucedido à muchas lenguas del mundo viejo; que hoi se tienen por dialectos de otranto; y cierto q' si estas se unen con las q' habrán perecido del todo debaxo detantos Imperios, y Reinos potentísimos, no será menor, sino acaso mayor su numero, q' el delas matrices q' decimos de America.

Lo q' Gilj pone pag.282 que dice Plinio (Lib.6.c.5) delas 300 naciones de diferentes lenguas q' concurrían en Sebastopolí, y q'los Romanos tenian ali 130 integrantes, prueba

¹²⁰⁰Nota Perù, se pone esto en la lengua del Perù.

Viviana Silvia Piciulo

q' àùn enton ces despues detantos Imperíos habia todavía muchas lenguas; no todas cierto serían menos dialectos. Pues q' sería si allí concurríesen todas las naciones del mundo viejo.

Resp.o lo 4º; q' son pocas respeto delas dela Americà, porque supuesto q' enla división delas lenguas, y dispersión delas gentes, tocò segun el destino dela Providencia, su num.o poco mas à menos; (ò à proporcion dela grandeza del pais) iagual à cada una delas partes del mundo, despues en el decurso de tantos años fueron por diversos accidentes de navegaciones involuntarias pasando à la America varias naciones de diferentes lenguajes ya delas costas del Africa ya delas delà Asia, ya delas delaEuropa, y estas comunes à ambos mundos se conservaron enel nuevo, y perecieron en el viejo baxo el dominio tirano de conquistadores Asirios, Persas V.De modo q' en America hai las lenguas q' desde Babel salieron (digamoslo así) con impulso acía allà; y hai tambien las que despues de mil, y dos mil años le fue enviando por casuales navegaciones de gente rustica (y quizas naufraga en el termino) el mundo viejo. A que se añade alg.a particular Pcia. de Díos, q' quiso poner yconservar allà intactas, ysin mezclas muchas lenguas para irrefragable testimonio del milagro sucedido enlaTorre de Babel, y para confusión delas lenguas maldicientes delos Incredulos. Porque en reali-

p. 34 sin.

dad es dificilismo, y para mí inconcebible, que una nacion rustica; sin variedad de especies, sin libros, sin aplicación al cultivo de su lengua de todo comercio, y por fin aislada llegue, ni aun en el decurso de cien míl años à formar una lengua enteram.te diversa dela q' tenía; ysi alguna nación por casualidad llega à vencer este imposible no llegàran tres à venderlo. Supondo q' ningún hombre dejuicio imagína haber sucedido, ni haber de suceder, lo q' se fabulíza delos Mechoacaríeses, q' enojados contrs los Mexicanos sus parientes abandonaron su lengua, y se formaron otra para sí. Ninguno, digo, cree posible, que se críe de planta y de una vez una nueva lengua por juntarsé los ancianos à formarla, por estar cansados de hablar la antigua. Quantas naciones cultas hubieran hecho esto, si no del todo, à lo menos en aq.a parte, en q' sentían defectuosa su lengua?. Qtas. hubieran inventado, y puesto en uso una lengua facil de aprender, y q' pudiese ser general entre los literatos de

Viviana Silvia Piciulo

varias naciones?. Y los Jansenistas hubieran por ventura dejado de formarse este camino oculto para minar la Iglesia santa?.

Resta pues q' la nueva lengua se fuese formando en una nación aislada poco à poco; inventandose cada 10, 20, o, 30 años una ò dos voces enteram.te distintas, q' sustituirse en lugar delas antes usadas. Mas q' motivo, yq' ocasion para esta novedas tan repetida una y mil veces?. Y esto en gentes tanacísimas de su natural idioma como es notorio, ylo dice Gilj pag.278?. Y como podía la novelería de unos comunicarse à todas las distintas tribus, de cada nación, de modo q' todas convíniesen en las nuevas voces inventadas de la unatribu; para q' despues viniesemos à encontrar por exemplo la Nacion Chiquita dividía en 20 tribus diferentes, y distantes unas de otranto, todas de un mismo mísmisimo lenguaje?= Aunq' en 3, ò 4 mil años hubiese tiempo para una sucesíva entera mudanza de lengua; eso sería; sí las voces nuevam.te inventadas se conservasen despues indelebles siempre, porq' de otra suerte, sí la mudanza, y mudanzas sucesivas, se íban haciendo siempre v.g. en sobre pronombres, serán estos por una temporada unos, por otra otros, por otra otros, V vendrían al cavo de 500 años à resucitar los q' habían usadose antigua.te VV; Ras los verbos, los adverbíos, los sustantivos quedarían siempre los q' salieron de Babel. Esto q' digo de pronombres respeto de otros vocablos, se entiende del mismo modo de unos verbos v.g. respeto ~~de unos~~ otros:porq'puedese mudar diez veces el verbo (por exemplo) q' significa conocer, sin q' en todo ese tiempo se mude ní una sola vez el verbo q' significa amar. et sic de alíys. Decír q' las Naciones antig.te no estarían aisladas; tendrían comercio unas con otranto; alterarían su lengua con las mezclas mutuas; mas parecen sueños q' discursos; por la rusticidad en q' se conservaron sin ideas del contar: ysin las de mil otranto cosas mui triviales entre gentes de algun comercio mutuo, prueba y demuestra q' vívieron siempre sin gobierno, y sin cultivo desde la separaciòn del país de donde salieron p.a ir allà.

Resp.do lo 5º que son pocas las Leng.a del antiguo mundo, porq' muchas familias q' no concuerrieron à la torre de Babel, y quedaron conla lengua primitiva, reducida despues à varios dialectos, ocuparon mucha parte de dho antiguo mundo; paraq' las q' en la torre tomaron nueva lengua ímpura, yse quedaron en la Asia, yEuropa V. como sedentárias, y cultas se fueron estendiendo mas y aumentando mas en numero, y en poder, y fueron repitiendo, yobligando à retirarse mas, y mas lejos, acia la America, à aquellas pequeñas tropillas, que por los desastres de una vida salvage, y por las incomodidades

Viviana Silvia Piciulo

de los sitios q' les cupieron, y por las guerritas, no se multiplicaban mu cho, ni podian resistir à los mas poderosos. Toda esta multitud de tropillas, cada una de diversa lengua, había de ir poco à poco cediendo el campo à las naciones mas poderosas q' se iban extendiendo y ocupando la Asia toda, LaEuropa, Africa. Quanto una nación crece Ras en num.o, y se extiende mas, menos lugar deja à la multitud de otranto chicas. Luego habiendo comenzado la cultura en la Asia. y con ella el comodo dela vida y el aumento del gentío de cada nación de aquellas gruesas; había de quedar en la Asia poco lugar à la variedad de nacioncitas, y estas se habian de ir retirando. V.

Se puede oponer q' los SS.os Padres no cuenten Ras q' 70, ò 72 lenguas en la torre de Babel. Respondo q' si hubieran palpado la variedad delas q' hai en America, no dixeran esto, y hubieran advertido q' el texto del Deuter 33.8 no quiere decir q' las lenguas fueron conforme al num.o de los hijos de Israel, sino q' à los pueblos, esto es ò las naciones barbaras les constituyo el Señor terminos dejando en la tierra prometida lugar bastante para su escogido pueblo justa numenum filiorum Israel. Hubieran advertido tambien, q' los nietos de Sim, Cam, y Safet, fueron muchos mas q' los 70 q' se cuentan en el cap.40 del Genesis: yq' aunq' destes 70 salieron las diversas naciones de diversas lenguas, no salieron de ellos solos, sino tambien de los otros nietos, y bisnietos, que el S.to Moises dejó de nombrar en aquel capitulo por brevedad al modo q'.

p. 34 des.

12 Junio 1783

el Evangelista en la Genealogia de Chro. dejó alg.s ascendientes. Y en realidad, quién puede persuadirle, que de los hijos de Jafet, solo dos q' eran Gomez, y Javan, tuviesen hijos, por Ras q' el Sto, Moises no haga allí mención de los hijos de los otros 5 hijos de dho Jafet?. Lo mismo digo de los otros Patriarcas. Se debe pues creer q' el S.to Historiador nombrò algunos de los hijos, y nietos, mas respetables, ò mas famosos V, y omitió los otros debaxo de un etcetera, ò de alguna rayita, ô puntito, q' en la ortografia usada en aquel tiempo fuese equivalente à nro. (V) y que qd.o en dho Capitulo dice: ab his divisa sunt insula gentium in regionibus suis, unus quis q' secundum linguam suam; quiso decir q' se dividió la tierra por aquellos allí nombrados, y por los allí

Viviana Silvia Piciulo

comprendidos baxo del etcetera. Fuera de q' no es necesario este etcetera, para que aquel ab his no sea exclusivo delos nietos, ybisnietos de Sem, ni à los de Cam, de quienes en el mismo cap.o dice, y repite lo mismo; asi tampoco hade excluir à los q' allí no se nombran.

Lo cierto es que al trabajo dela torre concurrieron muchos millares, no solo de individuos, sino tambien de familias. Sin esto, como podían emprender una obra tan grande, como pondera el sacro texto, y como se saca delas Hit.as profanas q' lo era aq.a torre'. Como podía decir Díos; caperunt q' hoc facere nec deficient donec opera compleant?. Podían completar una obra delas Ras grandes, q' cupieron en la soberbia mente humana, sin el trabajo de muchos millones de hombre?. Ahora pues: el mismo sacro texto dice: confundamus linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui, atq ita divisit eos Dnus V. y este divino Unusquisque se violenta mucho, sí en un concurso de 30, ò 40 mil, ô mas trabajadores, se ponen solo 70 lenguas; y no menos se violenta aquel proximi sui.

El P.e Nicolai pasa mas adelante, y aun delos 70 hijos y nietos de Sem, Cam, Safet, quiere sacar todos los hijos de Jectan; por q' dice q' este ysus hijos nacieron desp.dela confusion delas lenguas. Sí le preguntamos de donde lo infiere, q' del sacro texto, q' dice, que la división se hizo en los dias de Faleg hermano mayor deJectan. Mas por ventura no se pudo hacer enlos días de Faleg, desp. de nacido, casado, y cargado de hijos, y nietos, Jectan su hermano menor, como ínterpretan otros?. Fuera de que quien le ha contado à Nicolai, que el sacrotexto en aquellas palabras eo quod ín diebus ejus divisa sit terra, habla dela Dispersión delas gentes?. Por q' no se puede entender eso de una división de la tierra para cultivarla, y saber cada qual lo q' era suyo, y donde podía sembrar, plantar, v con derecho de propiedad?. Porq' no se puede creer q' de los Hijos y Nietos de Noe vívian al principio en comun, baxo la dirección y obed.a de su Sto. Padre; y despues por dísensiones q' nacieron, se dividieron la tierra, q' entonces ocupaban, comenzando allí entonces el derecho de propiedad; y q' esto fuese al tpo. q' nació Faleg?

Es natural q' el Sto. Noe disgustado de esto, se retirase con sus otros decendientes, mas humildes, y mas sugetos, acia la China, como algunos quieren, ô acia otra parte antes de q' se pensase en Babel, y que no concurriese à esa fabrica reprobada, y castigada del Señor. Hizose pues, à mi juicio, la división propietaria (por decirlo así) dela tierra en

Viviana Silvia Piciulo

orden à saber cada uno su posesión de campaña, ó su heredad, mucho antes dela fabrica de Babel; porq' en tpo. de esta ya habia comenzado el reino delos Asirios en Nembrot primer rey, que capit esse potens; y reino, y poder no haí sin mío, y tuyo, y sin división de tierra: y desta división habla el texto q.do dice q' se hizo in dicbus deJafet. Basta q' nno hai mas tpo.

Faenza y Junio 12 de 1783

Mui SiervodeVmd

Joaq.n Camaño

p. 35 des.

Lettera di Camaño a Hervás

Jun. 19 de 83

Am.o y Señor D.n Lorenzo

Llego yà, y tengo en mis manos el borrador, ô selva de sus apuntamtos; mas no he tenido tiempo todavia para leerlos. Me alegro del progreso que se vahaciendo, ydela diligências en orden à las lenguas. Si Vmd logra deJoseph Sanchez Labrador un compendio delaArte Mbayà, podrá esta servir de mucha luz a D.n Ant.o Bustillo para hacer el dela Mocobí; porque ambas lenguas tienen un mismo origen à lo q' parece, y à lo que comunm.te se cree. De otra suerte serà difícil, queVeron logre nada deBustillo, ní que este haga cosa de provecho; porque (como yo escribi) ò èl supo mui poco dela lengua, ô està quasi enteram.te olvidado.

Dela Lengua Guaraní haí aquí dos Artes, cada una en mano de una de nros. Antonínos; pero tenedos con tanto misterio, que me es àmi difícil lograrlos; ò por mejor decír, me averguenzo de pedirlos, porque sé la repugnancia suma que tienen de prestarlas, mirandolas como un tesoro, ò joya preciosa. Por esto, ypor otras circunstancias q ya dixen en otra, escribí, que sí Vmse valía de Peramas, de modo q' este tomase el empeño,

Viviana Silvia Piciulo

lograría cosa buena; porque ni Peramas repugnarà pedir la Arte, ní el dueño prestarsela: porla mutua amistadV. Hai tambien aquí Arte Lule; mas por una parte hai igual inconven.te en pedirla yo, ô que se sepa q' viene à míis manos (porq' el dueño no gusta q' yo me ocupe en estas cosas) y por otra parte sé que tiene muchos yerros de ímprenta, y otros mas....sustanciales, q' yo no puedo corregír, ní advertir, paraq' nada sé esalengua. Por esto digo, q' Vd. se valga de D.n Diego Gonzalez, q' sabe de dha lengua lo bastante p.a advertir, y corregír los yerros.

D.n Juan Velazco anda mui falto de salud, yfuera de esto, creo que poco puede lograr en punto de Lenguas; porque no tienen las Artes, ylos que saben alguna lengua son (q.do mucho) como el Abe Fornos, que no saben enseñarla, ò darle à conocer compendiosam.te. Si Vmd quiere lograr algo delas lenguas de Maínas, haga un viágito à Ravena en ese Verano, y examine allí à aquellos Misioneros, como ha hecho conel Abe Fornos. La lengua dela Naciòn Maína, no tieneVmd q' buscar; porq' ning.o hai q' la sepa. De Ferrara puedeVd lograr Ras facilm.te, ô pudiera à lo menos, si Vd. fuera allà; paraq' hai muchas Misioneros, à los q' yo entiendo, de Baures, yd Mobimas, cuyas lenguas son apreciables, y Ras dignos dela Dílig.a deVmd, q' la lengua Moxa. Es necesario, q' Vmd procure algunas lenguas, de las cuales nohaya dado extracto el Abe Gilj; porque éste no piense q' el dar Vmd extracto, no es mas.. que corregirle la plana, y dar à entender q' ha hecho una cosa inútil. Basta q' no hai Ras t.po. Faenza yJunio 19 de 83.

Mui Af.o siervo deVmd

Joaq.n Camaño

P.D. Vea Vmd sí por medio de Azevedo, ô de otros puede lograr laArte delengua Tupí del P.e Joseph Ancheta, ò de otro Autor. Sería bueno cotejarlo con el de Guarani, para saber en q' varían ambos dialectos.

Item y Vmd no hace alg.a diligencia sobre lenguas del Brasil, y sobre otras del Nuevo Reino?. Como si no tuviera noticia de mas... lengua, q' delas q' le ha noticiado el Abe Gilj. Lo q' este ha trabajado algo es, y aunq' no satisface plenam.te la curiosidad, la entretiene algo. Deseamos, ô desea el mundo cosas nuevas lenguas nuevas, enq' nos

Viviana Silvia Piciulo

aparezca algun nuevo artificio. En la Araucana (y lo mismo, ô mejor en la Quichua, si leyerá Vd. la Arte desta) verà Vmd, si esas pueden ser lenguas ô inventadas, ô criadas sucesivam.te de hombres rusticos.

p. 35 sin.

Lettera di Camaño a Hervás

All'illmo. Sig.ra Sig.reSig.r Abe D. Lorenzo Hervas
Cesena

p. 36 des.

18 Mayo 1783

Mui S.or mío: la interpretación que sospecho haber dado Vmd à una mi clausula, es agena de mi mente, y me causa tal rubor, que me obliga à explicarla aquí. Quando àVmd escribi; que me citase enhorabuena, si creía ser esto necesario para complem.to de su obra. Solo quise decír, que lo hiciese, si le parecía cosa mal vista dar noticias de países, lenguas, gentes, que no ha tratado, sin decir de donde las ha sacado, ô habido; ô si temía, que el callar la persona informante atribuirían susLetores à temor de una desmentida. No habiendo esto, deciayo, puedeVmd contentarse con dar sencillam.te la noticia, sin citar autor, como loha hecho el Abe Gilj en alguna otra cosa, v.g. enlo delas gentes que hablan tal, ô tal lengua, ylos sitios que habitan.

Trahe esto en el Tomo 3.º desde la pag. 390 donde hablando dela Lengua Guaraní, tiene una equivocación, que quiero notar aquíasuí, paraqueVmd, quando lo lea, no tropieze en ella. Dice, que esa Lengua se habla en las Misiones celebres del Paraguaí, deque escribió Muratorí, y también en los 30 pueblos de los dos Paraná y Uruguaí; dando à entender con este modo dehablar, que estos 30 pueblos son distintos de aquellos Misiones celebres; lo qual no es así. Las Misiones, deque escribio Muratori en su Christianismo felix no son otra cosa, que los 30 pueblos delos Ríos Paraná, y Uruguaí. Trece de estos se llaman del Paraná, por que estan situados; unos à orillas, otros en las

Viviana Silvia Piciulo

cercanías, de dicho Río; y pertenecen al Obispado del Paraguai. Los otros 17 pueblos se llaman del Uruguái, por estar unos sobre, otros cerca de este otro Río; y pertenecen al Obispado de Buenos aires. Mas.. todos 30 estaban baxo el gobierno espiritual inmediato de Misioneros Jesuítas con su Superior; y todos 30 estan baxo lajurisdicción temporal del Gobernador deBuenos aires. Enlo de Ras de este lugar no haí nada que corregír, ô Notar.

Me alegro dequeVmd hayadetenido el tomo que necesitaba del Abe Gilj; pues así se ahorra el cuidado de remitirlo desde aquí. Ese, y los demas, que ha trahido el Abe Villaní, son para Amigos deRavena; y así no es necesariò queVmd, quando lo haya desocupado, lo envíe acà. Sí le es tanto, ô mas fácil, remitirlo con seguridad à Ravena en derecha, hagalo así, poniendola sobrecubierta rotulada à Don Manuel Duran, que vive en la Parroquia deSta.e Maria junto al Monasterio de San Vidal. Ras si no tiene ocasión segura para Ravena, no se fatigue en buscarla: remitalo acà, que nada importa que gire algo m.as.

Supongo queVmd ha leído ya el catalogo de voces de Lengua delos Ingas, que trae el Abe Gilj en ese tomo; y que habrá cotejado obras con las Tunquinesas, sí logrò algun catalogo, ô Dicionario de estas. Sí no se contenta con eso, y desea mayor copia de voces de Lengua delos Incas, avíseme, que le enviaré el borrador de un breve vocabularito, que escribí, esta lengua; omitiendo en èl quasi todos los nombres propios, y los nombres y verbos compuestos, y preposiciones, y partículas de composición, que se saben por el Arte. Un tal Vocabularito le causará menos confusión, y menor trabajo, que otro que esta lleno de verbos compuestos, frases V y será, creo, muí bastante, sí no para queVmd encuentre lo que desea, à lo menos para que se desengañe, y quede satisfecho entre la Lengua Tunquínesa, y la delos Incas. Sería mucha casualidad que entre tantas lenguas de Asia, y de la America unas que aun viven, otras que sean muerta sin dejar memoria, se hallase ser puntualm.te estas dos las hermanas, especialm.te no siendo la delos Incas lengua que se hablase antiguam.te en la Costa del Peru, sino solo desde que los Incas conquistaron dha Costa. En ella se hablaban ahora 600 años otranto lenguas entres sí diferentes, comprendidas todas baxo el nombre gra.l de Lenguas de Yungas, ô Lenguas delos Valles; m.as de estas no han quedado sino escasisímas reliquias en las Cronicas Agustinianas, Dominicanas V ô à lo menos aqui en Europa, no juzgo haya de ellas otra cosa

Viviana Silvia Piciulo

p. 36 sin.

All'Illus. S.gre Pre.

il Sig. ...Lorenzo Hervas

Cesena

p. 37 sin.

Sola la Lengua Araucana es laque, delas primitivas, ô antícuísimas de aquella costa, se ha conservado hasta hoí viva, ylaque se pudiera aqui cotejar conlas orientales (de que se lograsen Vocabularios) cotejo y cuyo cotejo sería el Ras seguro parahallar, sí es que se puede, lo queVmd desea. Alguna esperanza da de esto el haber hallado Vmd, que conviene conla Tunquínesa en el nombre dePadre; ytal qual tambien en el nombre de Aldea, aunque para reconocer la semejanza en este 2º nombre, es necesario verla acompañada de un copioso catalogo de voces de ambas Lenguas de m.as clara hermandad entre sí; à no ser que se hayan de declarar hermanas dos lenguas por solo que ambas emnpiezen el nombre de alguna otra cosa por una misma letra del alfabeto, lo q' àmi juicio sería ridículo. El Hijo en la Lengua Araucana se dice Votum, yla Hija, Nahue; y solo para decir Hijos in genere, parece que se usa, no Yai, sino Yal. A lo menos así lo leo yo en el Saggio de Historia de Chile poco ha impreso por el Abe Molina; de quien me consta que tiene el Arte, y no sé sí tambienVocabulario impreso, de la Lengua Araucana; en el qual cierto se conservavan las voces de esta Lengua menos corruptas, que en la Memoria del Misionero quahabrà informado àVmd. El Clen de los Araucanos no sé porque haya detener correlación con el Cot. Tunquines, siendo de contrario significado, y no m.as antes con el cauda latino, ò con el cola español, ô con clin, ô crín, cuyo significado es tan semejante al de clen, quanto lo son las voces mismas; ô tiene tanta relacion con èl, quanta tiene la parte con el todo.

M.as seadeesto lo que fuere, lo que yojuzgo es, que el convenir dos lenguas de algun modo en una, ò dos, ní en 5, ò 6, ô 10 voces, y en su significado, es levisímo fundamento para conjeturar que tengan un mismo origen. Puede esto ser mera

Viviana Silvia Piciulo

casualidad, y no muí difícil, sí escogemos dos Lenguas, que sean semejantes en la suavidad de la pronunciación; que no atrapen muchas consonantes en cada sílaba, ni muchas sílabas en cada palabra, y que usen las mismas letras del Alfabeto. No siendo estas letras, como no son, muchas, y siendo solo cinco vocales, el infinito número de sus combinaciones posibles, reducido a combinaciones actuales, decrece tanto cuanto las voces de ambas Lenguas son más cortas, menos cargadas de consonantes, y más obligadas a entrelazarse tras cada consonante su vocal. Siendo así, resultarán en ambas lenguas muchas docenas y centenares de voces idénticas, o casi idénticas en el sonido; y de facto nos muestra la experiencia que resultan. Faltará solo que sean también idénticas, o casi idénticas en el significado. Más que dificultad hay en que, entre tantos pares de voces hermanadas, loque a algunos pares un mismo significado?. Es cierto casualidad, más por el mismo caso es cosa que puede suceder. Véase en la Lengua Quichua cotejada con la Castellana, no obstante que aquella tiene algunas combinaciones de letras, de q' esta carece; y no obstante que carece de las letras B.D.F.G.L. simple, X. y Jota, y tiene muy poco uso de las vocales o, e; y así no puede convenir con la Castellana en las voces formadas de estas letras. En la Quichua hay los verbos tirani, arrancar, y hipani, regoldar; que parecen tomados del castellano tirar, y hipar; y no son, sino propios de la Quichua; pues los traen antiquísimos vocabularios, y los usan Indios que apenas han visto españoles, y los usan en todo el vasto Imperio; y si quisieran, o tuvieran necesidad de tomar voz española para eso, dixeran, rancani, arrancar; ructani, regoldar, o eructar; o sin tomar voz española, usaran para decir regoldar, arrancar, de sus voces, hikini, hipar, aisani, tirar. Fuera de esto hay en la Quichua, hueca (1) runtu (2) huevo (2) huero (2); que parece tomado de huevo hueco= canca, gangoso; que parece venir de ganga, ganguear=Racra (que se pronuncia Rac-ra, o Rax-ra) grieta, hendedura; que parece lo mismo, que raxa, rajadura; y así quizás alguna otra voz q' no me ocurre. La Lengua Chiquita tiene unca (negación) que parece venir de nunc= tiene, acabo (1) -pui (2), donde está (1)-pues (2)= Peeci, separadamente; que parece de pieza, o pedazo= Ñaana, después; que parece de mañana= Cunau, con eso (conjunción)= Coze (1) atayo (2), cosa (3) valadí = Yebo, vino; que parece de llegó; pues se dice, ti yebo, ya llegó= echaz (1) ibí (2), desiste (1) de eso (2); que parece de echar, echalo= unu, alguno; y se dice, oi (1) unu (2) nicaatas (3), con (1) algun (2) otro (3) = Taipei yiro t', por ventura ire? taipi airo t', por ventura irás V.V.

Viviana Silvia Piciulo

Si se coteja con la Latina, se hallará en la Quichua Canic, el que muerde; que parece de canis, perro: vira, gordo, corpulento, q' parece de vires, fuerzas; y se hallará en la Chiquita Tucis, pecho; q' parece de tusis, mal de pecho=

p. 37 des.

Popes, pie= Oira (1) suus (2), ardor (1) del sol (2); cuasi ira solis = Parío, poco, ô parum = sane, así, así es, certe= Tacana, tanquam= tacana unche, tanquam sí = Oos, bocado; que parece de os, oris = Rica naquí ecce qui= naqui (1) yebo (2), qui (1) venit (2) = orío, sabroso; que parece también de oris, por ser lo sabroso propio de la boca V.

M.as todo esto, vuelvo à decir, no solo no convence, m.as ní aun dà siquiera una tenuíter probable congetura, de que la Quíchua v.g. y la Castellana, tengan un mismo origen: ò de que las voces de la castellana, que ahora hablamos (la qual no entenderían, si resucitasen, nros. antenatos del tiempo en q' ya había Peruanos con su lengua, y su imperio) hayan pasado el oceano por ministerio de pajaros marinos, y llegado al Peru.

En suma, yo juzgo que si dos lenguas se diferencian entre sí m.as que la Francesa y la Latina; la Mbaya y la Mocobi; la Omagua y la Guaraní; ellas tienen diferente origen; ò si tiene uno mismo, es necesaria revelación que nos descubra esta identidad, paraq. no sea temerario el afirmarla, aún en duda. Por las causas que trae el Abe Gilj, pueden alterarse mucho las lenguas; m.as no tanto como nos quieren dar à entender; especialm.te en America; donde han vivido aquellas naciones, desde tiempo imemorial, aisladas, sin mutuo comercio, ni comunicación de palabra, ni por escrito, entre sí; como lo muestra el no haber en una lengua palabras de la otra, no basta para que alguna de ellas mude su lengua, ni la altere mucho ni considerablem.te; especialm.te siendo tribu de Indios, de quienes nos claman las Historias todas ser tenacísimos de su idioma. Que mayor separación, que la que ha habido (à lo menos menos, por 3, ò 4 siglos) entre Chiriguanos y Guaranies, y entre Guarayos y los dichos. Y con todo, estas tres tribus hablan una misma lengua sin las diferencias que la que haí entre el hablar Andalúz y el Castellano, ô poco mayor. Si en 900 años no han mudado sino diez, ò 20 palabras, mudarían m.as de 200 en 4 mil al?.

Y se hade aquí notar que los Chiriguanos han hecho continua guerra à las otras naciones, han cogido innumerables cautivos, y tienen, y han tenido pueblos de esclavos, formados

Viviana Silvia Piciulo

de ellos, de los cuales podían haber tomado muchas palabras de diferentes lenguas. (Esto es un asterisco del autor: A los esclavos llaman ellos Chane) En esto se ve también que no basta cualquiera comunicación con gentes de otras lenguas, para mudar la propia. Sin hablar de los Payaguás, que viven casi de asiento en la ciudad de la Asunción del Paraguai, ni de los Pampas de Buenos Aires, ni de los Pampas de Córdoba; ni de los Mataguayos, ni de los Yuracares de hacia Santa Cruz de la Sierra, ni de los Chiriguano; que todos hacen sus tratos, y comercian con españoles; que mayor comunicación que la que tienen los Indios del Perú con estos, a quienes están obedeciendo, y sirviendo continuamente y con quienes están viviendo en unas mismas poblaciones?. Con todo eso la Lengua del Inca es hoy en el Perú la misma mismísima que fue ahora 300 años, sin que los Indios hayan alterado no digo una palabra, mas ni aun una sílaba; bien que por no usar hayan olvidado muchas de las que tenían, y muchas se hayan perdido por haber muerto (sin dejar escritos) los Indios letrados de ellos al principio de la conquista, y bien que hayan recibido para cosas espirituales de la Castellana las voces que no tenían, Ahora pues, si los Peruanos dominados de los españoles, no han trocado, ni alterado su lengua (y lo mismo digo de los Misioneros, Guaraníes, V) poco, ni mucho un 300 años; como nos podemos persuadir que tantas y tantas Naciones Americanas, por solo haber tenido uno u otro cautivo de otra lengua, o por solo haber algunos pocos individuos de dicha nación en diferentes tiempos, estado en tres gentes de otra lengua, y después vuelvo a los suyos, hayan por trueques y cambios de voces, y nuevas, y nuevos contracambios, y combinaciones, venido a formar tantas Lenguas tan diferentes entre sí en voces en frases, en gramática V.V. Como se puede imaginar tampoco, que dos tribus aisladas, de una nación salvaje, inculta, sin comercio, sin estudio de pulir su lenguaje V lo hayan alterado tanto en 3 mil años, quanto era necesario para que se diferenciase uno del otro como se diferencia v.g. la Lengua Moxa de la Maípure; quando tantas tribus de la Nación Peruana, viviendo tan distantes, en tan diferentes climas, con tan diversas inclinaciones, y genios, quan diversas eran las lenguas que hablaban antes de ser conquistadas por los Incas, y teniendo, como he dicho, comercio con españoles, que de su parte hacen esfuerzos para alterar la lengua del Inca, y siendo esta lengua para dichas tribus, o Naciones una lengua bárbara, y aprendida por fuerza, con todo eso la han conservado sin alteración por 900 años, y la conservación, a lo que se ve, por 3 mil, sino se fueran acabando dichos Indios y teniendo cada día menos ocasiones de hablar unos con otros en

Viviana Silvia Piciulo

su Lengua?. Ya ciento tengo por evidente, que si dos tribus de

p. 38 sin.

una Nacion, separadas entre si, no llegan à alterar las voces de esta lengua en cada 300 años m.as deloque han alterado la suya los Peruanos que viven desde el Reino de Quito esclucise hasta el Tucuman, no llegaran en 4 mil años à alterarla ô corromperla de modo que resulten dialectos tan diferentes como el omagua del Guaraní, yní aun tan diferentes como el Castellano del Portugues.

En nra. España, ylo mismo enFrancia, Italia, tenemos otro exemplo dela diferencia que puede haber entre dos lenguas de una matriz, ò de un origen. Tantas inundaciones de gentes de varias lenguas, como ha habido en España antes y despues de los Romanos, que todas han dejado sus vocablos, tanto comercio, tanta lectura de Libros de diferentes idiomas, tantas peregrinaciones de tropas de españoles por Flandes, por Alemania V tanto estudio en pulir el Lenguaje, en inventar nuevos vocablos y modos de hablar V nada à bastado para diferenciar nra. Lengua de la Latína en cerca de 2 mil años, que no se pueda formar poemas enteros, ô discursos, igualmente significativos en una q' en otra. Añado en fin por lo q' toca à los Indios, otra reflexion: yes que para que dos tribus lleguen à diferenciar tanto su lengua, q.to la Maipure dela Moxa, es necesario q' inventen muchísimos, ô casi todos sus vocablos, à lo menos la una tribu; à no ser que por diferenciar, ò alterar su lengua propia una nacion, entendamos el aprender otra lengua distinta; lo q' seria hablar impropisimamente. Ahora pues quien creera, q' una nacion, ô tribu aislada, se llegue à hastiar de las voces de su lengua tanto q' en 4 mil años las haya dejado, y abandonado todas, ô casi todas, yido inventando nuevas. Lo que vemos es, que en 300 años que han corrido desde la conquista, no han inventado nuevas voces, ni aun para los objetos nuevos q' se les han presentado à la vista; y el dia de hoy en todos los Reinos ô Prov.as de la America, para saber sí tal, ò tal cosa, ò animal, ô planta, tenían, ô no, los Indios antes de la Conquista, basta dar una ojeada à su lengua, y ver sí tienen nombre proprio de la tal cosa V. Si lo tienen, es prueba mirada de todos como irrefragable, de que conocían antes, y tenían el tal animal, ò cosa, y q' no la recibieron de los Conquistadores V. Digo pues que las Lenguas de la America, que se tienen comunmente por enteramente diferentes, ô que se diferencian entre si m.as que Mocobi y

Viviana Silvia Piciulo

Toba, m.as que Omagua, y Guarani; son todas de diverso origen; esto es vienen todas dela torre de Babel. Dios n.ro Señor ha conservado íntactas en aquellas naciones aisladas, y sín comercio, ínfinitas. ô muchísimas lenguas, para tapar con ellas laboca à los incredulos, q' dificultan su fe à las Divinas Escrituras en puntos, que à su vista de topos, parecen íverosímíles, ô ímposibles. No pueden estos decír, que el comercio de aquellas naciones, el estudio, el prurito de ínventar vocablos VV les haya andado barajando las voces de modo q' resultasen tantas lenguas. Tampoco pueden decír q' los Misioneros han ínventadolas, ò fingí dolas para acreditar el mílagro de Babel; pues antes q' los Filósofos menzassen à vocear ínsolentem.te contra los milagros dela escritura, ya estaban conocidas y publicadas las muchas lenguas dela America.

Quería añadir algo sobre el Mama, Papa, Tata, q' tanto ha dado q' pensar al Abe Gilj; pero no hai tiempo. Yo no he tomado à mí cargo laHistoria Paraguaya; porque para una Historia (digamoslo así) Religiosa, ya haí Techo, Losano, Charlevoíx, Muríel, yno es decente ponerme à escribir solo para manifestar los errores, especialm.te delos tres primeros. Para una Hístoria, q' comprenda todo, ô no míre por principal objeto las misiones jesuíticas, flatan aquí libros, y Archivos; yfuera de esto creo q' esto esto es loq' està escribiendo uno enRoma con m.as comodidad de Libros; aunq' tambien con m.as fuego, ô aixímonía de humores, que la q' convíene à un Historiador. A todo esto se añade, que yo no hablo como decír verdad, y observar mí natural sinceridad, sin desacreditar à nros. antenatos, y mis páisanos, y sin alborotar à ellos, y à mís hermanos en Chro. , acostumbrados à leer con veneracion, y arqueamen.to de cejas, à aquellos Historiadores, que en cada relacion deMisión texen un panegirico del Misionero, ô comienzan su proceso de canonizacìon; sín hallar jamas defecto, ní ímprudencia enlos Misioneros, la q' haya retardado los pasos àla propagacion del Evangelio. Basta. Vmd lo pase bien ymande q' soí

Muí su afo. Serv. or

Joaq.n Camaño

Faenza à 18 de Mayo de 1783

p. 38 des.

Viviana Silvia Piciulo

Faenza Junio 15 de 1783

Amigo y S.or espero los Papeles de Vmd, sobre los quales, e traheen viéndolas, dire ô escribire lo que supiere. Pondrè también los exemplos que le faltan à la tabla que le envíe de Lengua Chiquita (no Guaraní) y harè en q'to pueda todo lo q' Vmd desea. No me admíro de que le agraden poco los extractos de Lenguas que trahe el Abe Gilj. Me parecen muí escasos, y muí incompletos, è insuficientes para formar, ní una leve idea del artificio de una Lengua; y los que no lo son tanto (como los de la Tamanaca y de la Maipure) me parecen embollador; por haber querido hablar de dos lenguas à un tiempo, à ír cotejando la una con la otra el m.as escaso seguram.te es el de la Chiquita; m.as no me maravilla esto tanto, como el que lo sea el de la Lengua del Inga; habiendo el S.or Abe Gilj tenido, ligado con vinculo de amistad; à su lado à lo menos un Sugeto mozo, bien practico de ella, instruído, (pues fue Maestro de Teología) y sobradam.te habil para hacerle un cumplido extracto; que cierto lo merecía biera dha Lengua. Digo esto solo porq' siento ese defecto en la Obra de Gilj, que por lo de m.as bien podemos emendarlo sin ír mui lejos.

Yo entiendo esa lengua ní m.as, ní menos que la española, por haberla, como suelen decír, mamado, ô aprendido desde la niñez, oyendola hablar à los Indíos, y gentes de servicio continuam.te; bien que por que nros. Padres, y Maestros nos prohibian hablarla por temor de q' ns acostumbremos à mezclar en la conversacion sus voces con las Castellanas, no podía ahora, por esa falta de uso, hablarla con la expedicion q' la muestra.

M.as difícil será recoger extractos buenos de otras lenguas, que serían en realidad apreciables; especialm.te los de aquellas, de que no haí por acá Artes impresas, ni m.s; pues esas estan en m.as peligro de perecer del todo y quedar sepultadas, como ha sucedido con otranto, q' no cultivaron ilustraron con su estudio los Jesuitas. Las misiones de barbaros, ò lo q' tenemos entendido, corren à largos pasos à su ruína, y llevarán en ella envuelta la de las lenguas, sino se subtraen con tiempo. Al Sor. conde de Florida Blanca no le sería esto difícil, si quisiese así hacerse acreedor à una estatua en el templo de la Sapienza. Con solo insinuar al Rey, que para acreditar el renombre de sabio, sería conveniente satisfacer al deseo que arde en el orbe literario de ver, y examinar el caracter de varias

Viviana Silvia Piciulo

p. 39 sin.

lenguas Americanas, sacaría presto un fiat, una cedula à los Vírreyes, Gob.res y Obispos, ordenando que le envasen copiadas fielmente y de buena letra, quantas Artes, y vocabularios se hallasen en sus respectivos dístritos. Pero hoc opus.

En q.to à las Lenguas de que los n.ros tienen por acá Artes, no estan difícil lograr los extractos; m.as es necesario fuerte empeño, q' venza la flojera que se ha difundido, como moda, con el colavo de Ganganelí. Aquí està el Abe Joseph Geramas; que sabe algo de la lengua Guaraní, y cogiendo qualq.a de dos Artes que ha à mano, puede hacer un bellissimo extracto de esa Lengua; pues es de los Sugetos m.as instruidos, y especialm.te en letras humanas, y estudio de Lenguas. Temo solo que rehuse el trabajo, no por floxo, que nada tiene de eso: sino porq' siente perder un rato en cosas que no son de su estudio. M.as puede obligar con el empeño de un Primo suyo, y un Hermano q' tiene; este en Ravena (si no me engaño) y aquel en Forlí, ò con el de Muriel; aunq' este difícilmente se resolverà à pedir à Peramas cosa enq' crea haber de incomodarlo. Està aqui tambien D.n Diego Gonzalez, sugeto habil q' sabe bastante de la Lengua Lule, con cuya Arte la mano, puede hacer buen extracto; especialm.te si le impele el empeño de Luis Vazquez, ò de otro q' tenga relaciones con èl.

D.Francisco Almiron pùdiera hacer algun extracto bueno de lengua Vilela, sí hubiera por aquí Arte de ella, m.as no la ha; y asi es necesario recurrir a Bolonia, donde està D.n Miguel Navaz, de patria: navarro, que es el que sabe mejor esa lengua, y tiene algo trabajado sobre ella.

En Castel Boloñez se halla D.n Antonio Bustillo misionero de Mocabies, capaz de hacer extracto de la Lengua de estos Indios, si no està (como pienso) casi del todo olvidado de ella, no obstante q' es joven. Poderoso empeño para con èl sería el de D.n Joseph Veron, si este para empeñarse no tuviese necesidad de ser obligado de empeño mayor- En Ravena se halla D.n Joseph Sanchez Labrador, que puede hacer el extracto de Lengua Mbayà, ò Guaicuru. Es sugeto anciano, pero laborioso, y aplicado al libro, y pluma: por lo q' no creo le sería eso de particular molestia. A otros dos q' hai allí mismo, es difícil inducirlos a ello; al uno por enfermizo, al otro porque mira estos asuntos como vagatelas inútiles. De las otranto Lenguas no ha quien sepa el Artificio. Hablo de las del

Viviana Silvia Piciulo

Paraguái.

p. 39 des.

M.as apreciables son las lenguas delas Misiones de Moxos, donde me dicen que hai algunas de extraño artificio, como la Casnisiana, la Mobima, la Cayubaba. de la Baucre creo, que ha de ser bien culta; porque son muí habiles aquellos Indíos y tenían algun gobierno; y

ha de haber de esta lengua, como tambien dela Mobima, varios Misioneros Lenguaraces; porque eran 3, ò 4 los pueblos en q' se hablaba cada una de estas.

El Pater Noster, que envie à Vmd en una delas Lenguas de Moxos, sin poner el nombre de dha Lengua, creo quehade ser dela Mobima; porque melo dictò ahora diez años el Abe Juan Borrego Misionero de esa Nación, q' hoi se halla enFerrara.

sé que Card.Legado ha andado este año pasado recogiendo qtas. Artes se han podido encontrar delenguas Americanas para colocarlas enla Libreria de un soberano; y segun todas las señas, y circunstancias, y segun lo que me escribieron deRavena, el empeño es del Abe Tirabosquí para la Libería del de Modena. A la hora de esta tendrà ya en su poder las Artes de Guaraní, Chiquita, Lule y Mbayà, quele han copiado los demiProv.a. Si halogrado otro tanto de las lenguas de Moxos, Mainas V me parece que lo mejor, que se podia hacer para conseguir el intento deVmd, era recurrir àTirabosquí por medio de D. Juan Andres p.a que los dejase extractar, y valerse de este, ò deotra Persona habil. pa hcer los extractos, ò dar un paseo por allà este verano à hacerlos Vmd por si mismo.

Esto es q.to me ocurre sobre el sunto de las cartas deVmd.

Añado solo, que Vmd quando pide à alguno que le extracte alg.a lengua, no use del termino de extractor, ní hacer extracto; porq' le haran cosas tan inútiles como las q' trahe el Abe Gilj. Pida Vmd con el nombre de compendio dela gramática. deseo à Vmd mucha salud. V.

As.mo siervo

Joaq.n Camaño

p. 40 sin.

Viviana Silvia Piciulo

He escrito a Rojo sobre Mojos &
a Veron sobre Mocobí
a Navar sobre Vilela

p. 40 des.

p. 40 sin.

Lettera di Camaño a Hervás

Jun. 28 de 1783

Aro. y S.or D.n Lorenzo

El P.e Muriel nada meha dicha todavía; temo que se excusará de meter mano en el asunto del tratado delas Artes. M.as Vmd no se aflixa, que para el trabajo material de copiar, habiendo este depagarse, no es necesario su empeño. La unica dificultad es, que querran ser pagados al precio à que les ha pagado el Cardenal deRavena, que es. (àlo que me acuerdo) à razon de un paulo por cada dos hojas de à 46 lineas cada una, no tan largas como las de esta Carta. El Arte Guaraní mo desmerece tal paga, por la grande atención; y pulidez de pluma que requieren sus frequentísimos acentos; pero la desmerece mucho el Arte Lule; ya porque me dicen que es incorrecto (aunque no oigo tacharle expresam.te, sino talqual falta leve de ortografica disputable) ya porque notiene accentos, ní cosa q' dificulte el traslado; ya porque està recargado de inútil verbosidad; y ya finalm.te porque nadatiene de apreciable su artificio; pues es facilísimo, y pobre. No obstante si Vmd lo necesita, ò quiere; al punto que avíse; procurarè q' tratase con diligencia. Todavía no lohe procurado, porque he pensado modo comoVmdlo logre sin ese gasto. Leyendo la Selva deVmd, he encontrado citada la obra del P.e Lafitau Moeurs des Sauvages, y meha venido sospecha de que ô Vmd la tiene, ò la tiene alg.n otro Amigo suyo. Si así fuese, yla pudiese Vmd envíar acà prestada por un mes, lograríamos, creo, faciliman.te, que sele envíase el Arte Lule; paraq' Vmd lo leyese, y desfrutase à su placer; porque el dueño de dcho Arte, que està actualm.te escribiendo sobre las Costumbres delos Indíos del Chaco, ha andado haciendo exquisitas (pero inútiles)

Viviana Silvia Piciulo

diligencias paralograr dha obra de Lafitau, como me consta por haberse válido de mí para algunas de ellas. Es verdad, que selo pidieron con empeño para hacerlo en Ravena copiar para el Cardenal; y no quiso cederlo, sino paraq' aquí se copiase; pretextando que à cada paso lo necesitaba para ver algunos términos del adjunto Vocabularío, quando le ocurría segun los asuntos de su obra; mas no dudo que à trueque de lograr el Lafitau lo cederà: tanto ha sido el empeño conq' habuscado aq.a obra.

El Arte de lengua del Inga que aqui haí, tiene algunos yerros sustanciales; porque aunq' lleva el nombre del P. Diego de Torres Rubio, Maestro de Lengua en Chiquisaca por 30 años, no es en rigor obra suya; sino de un Jesuita de Roma, que tomando los apuntamientos gramaticales del P.e Rubio, q' había trahido un Procurador, los ordenò en forma de Arte, y lo estampò, como da à entender Alegarabe o Alegambe en la Vida de dho P.e Rubio. Mas esto no es lo peor, q' en fin se pudieran corrègir esos yerros con alguna nota marginal. Lo mas trabajoso es que tiene tan mala impresión, tan confusas, ô borradas las letras en partes; y por todo tan continuos yerros de ímprinta que es necesario sea buen Lenguaraz, buen letor; y buen adivino el que lo haya de copiar correctamente. Y para q' quiere Vmd el Arte completo?. Nole bastan los preceptos Gramaticales en compendio, dejando la menuda explicación de los usos que tienen tales y tales particulas V.

Los Artes y Vocabularios que teniamos de la Lengua Chiquita quedaron en la America à pesar de las diligencias q' hice paraq' me cediesen un ejemplar que traer escondido. Después q' llegamos acá trabajo de memoria, ò con lo q' su memoria solo le suministraba, otro Arte de dha Lengua el Abe. Dn. Joseph Peleya, que está en Ravena, y es amigo de Dn. Joseph Sanchez Labrador. Creo que dicho Arte estará bastante bueno, q.to puede serlo, siendo parto de sola la memoria en una Lengua de tanto embrollo, y de tantas excepciones en sus reglas porque en realidad el sugeto es habil, y estuvo bastante tiempo de Mision para aprender la lengua, y no perezoso para estudiar. Escriba Vmd. a Dn. Joseph Sanchez, que se lo haga trasladar junto con el vocabulario q' tiene adjunto, segun he oído; aunq' no lo he visto. Nole desagradarà leer, y tener la gramatica de una Lengua de tan raro artificio. Tampoco le desagradarà tener con la Gramatica Guarani el Tesoro de esta Lengua; que es el vocabulario de ella, en que estan las voces Guaranicas por alfabeto; y q' à mi juicio es la obra mas maravillosa que se ha escrito en materia de lenguas Americanas; y de facto los mejores lenguaraces creen que el Ven. Padre

Viviana Silvia Piciulo

Montoya lo escribio con

p. 41 izq.

luz particular, ô sobrenatural. Leyendolo, se haria cargo Vmd por sí mismo de la razon conque todos comunm.te los q' saben dha lengua laíguan à las mas cultas en la elegancia. Mas el traslado de dho Tesoro es mui costoso, por ser un tomo gruesecito en 8 mayor, y de letra bien metida.

“En la Lengua Zamuca, hai los vocablos Enoc, se pierde, o se perdió - Isac, hermano= David, hueso, ô fortaleza; mas como nohai aquí ninguno que sepa, ní aun medianam.te, esta Lengua, no sabemos, si esas voces son simples, o compuestas, si bien o mal pronunciadas, y si el significado de fortaleza v. g. es mas metafórico por la semejanza q' tiene lo fuerte con la dureza, ê inflexibilidad del hueso. En dha Lengua No, quiere decir se fué. y puede ser que de aquí venga enó, vel enoc, se perdió. Lo que Vmd. dice de Davidius, forzado, creo que es yerro, y me, confirma nuevam.te en el pensam.to, que siempre he tenido, y que en otra mia escribí à Vmd, de que los Misioneros al oír un vocablo, q' tenga alguna aparente semejanza con voces del Breviario, ô con voces Hebreas, luego las toman como identicas, y las identifican corrompiendolas. Lo que me hallo en mis apuntamientos de frases sueltas de lengua Zamuca es esta oración: O poditac, econí ca Abiticús, que quiere decir; oi poditac, tu estás enfermo; econi, y así; ca abiticus, no tienes fuerza, o no eres robusto. Ahora pues q' tiene que ver abiticús con dauidius? Y que diríamos, si solo abití significase forzado, y el cús afixo no fuese mas que un particula, q' se añade al verbo, ô nombre quando precede la negacion ca, como es en la Lengua Francesa el rien, y el pas v.g. en esta oración ne demandent pas; ò como es el pi en la Lengua Chiquita, que pospuesto al nombre ô verbo al que precede che, forma con este che una completa negación, v. g. en estas oraciones: che anapi, no hai; che ixacapi, no come; che isamucapí, nolo hize; che iñemopi, no es para mi V. Yo cierto lo sospecho grandem.te, porq' registrando los apuntam.tos q' he citado de Lengua Zamuca, no encuentro palabra acabada en cus que no tenga el ca negativo por delante, ni encuentro este ca delante de verbo, ò nombre verbal, el q' no esté acabado en cus. Por exemplo al fin del Acto de contrición dice (publicado por Hervás) dice ca iruericuz, no

Viviana Silvia Piciulo

acabable y en otras partes veo, ca cuchaticuz hi yari, no tenia nada en mi poder; ca dabairicuz, no està casada, ca yabaitiaricus no estoi casada, ca yiguóricus, no es mi pariente; ca picaraguicuz no estoi bautizado etc. Ahora al escribir esto advierto que el **P.e Labrador** haze muí bien en comenzar con d la palabra de q' hablamos, la qual debe decir dabíticús (con la aguda al fin) y no dauidius. Mas debia advertir que la dicha d no es propia de aquella palabra, sino partícula posesiva de tercera persona; y que el nombre, o verbo, o lo que es, se posesiva, ò conjuga de este modo con negacion: ca yabaticus, yo no tengo fuerza; ca abaticus, tu no tienes fuerza; ca daviticus, el no tiene fuerza V. Infiero esto del ver, q en las oraciones arriba puestas, ca dabairicus, significa no está ella, ò èl casado; y ca yabaitiaricas, no estoi yo casado las quales oraciones estan en el Confesionarito de Lengua Zamuca. Infierolo tambien del ver, que la voz q' significa hijo se posesiva de este modo Yab, mi hijo; Ab, tu hijo; Dab, su hijo; Ayab, nuestro; Abad, vuestro; Oredab, hijo de ellos. Ahora pues, si la D es mera partícula posesiva, y el cus es mera particular negativa, que es lo que queda en el vocablo, q' pueda significar forzudo, sino solo Abiti. y este Abiti le parece a Vmd, q' sea herencia venida de David? Por amor de Dios no haga Vmd caso de tal qual palabrita que algun Misionero le “envie de Lengua Americana, en la qual se vea alguna semejanza con palabra Hebrea... (f. 41) ; por q' como ya escribí en otra ocasion no todos saben q' el pulpito no es para gerundear, ni todos informan, ni todos pueden informar con la legalidad q' el asunto pide. Sí hai alg.a lengua que sea hija dela Hebrea, q.do ella se encuentre; no será necesario cavilar, ní rebuscar

p. 41 des.

en sus archivos palabritas para conocer el parentesco. Volviendo à la Zamuca, y a lo que Vmd. o el Padre Labrador dice, que dauid significa nervio, yo nolo sé, ni lo sabe el Misionero de Zamucos que aqui hai, el qual no me dió mas significados de ese vocablo que hueso, y fuerte, ò fortaleza. Puede ser que esos Indios poco anatomicos, y de lengua poco abundante, confundan nervio con hueso, o que esto se haya confundido en la memoria ò del Padre Sanchez, ò del que le informó, que sabe de dha lengua algo menos q' los que están aqui. La palabra que Vmd pone, diciendo que significa carne salada, yo no puedo leerla. El Zamuco à la carne llama gacatae, el Hebreo bashar (si no me

Viviana Silvia Piciulo

engaño). Fuera de que los Zamucos no tenían sal, ni la conocían, si salaban carne, ni creo que la comían en su gentilidad. No me maravillo. o conozco dela América palabras recargadas de consonantes como son las teutónicas no me admira. M.as me admira que se encuentren con mayor frecuencia españoles, yLatinas, que Hebreas, no obstante que casi q.tos Misioneros ha habido han andado à caza de las (palabras) Hebreas (i, et, e n Lenguajes Americanos). En la Zamuca para decir Anda, vete, se dice ve, como lo podia decir el primer Ministro de España, y este ve, ní es Latino, ní es de la antigua Lengua Española etc. Sobre la Vízcaína diga que un Misionero que la sabe, y sabe la Guaraní, dice q' en esta se hallan muchas voces de aquella, aunque en diverso significado. Creo q' sí los Misioneros las buscan las encontraran también del mismo significado, ô de alguno semejante. Me alegro que Clavigero, y Gilj aprueben, y fomenten los deseos de Vmd, à ambos sugetos estimo, y reconozco delas qualidades yprendas q' Vmd dice. Don Plácido no sabe el Padre Nuestro, porq' enla Marianas no sería de Catequista, sino de Medico; pero sabrà palabras sueltas para llenar la lista ô catalogo q' Vmd enviare. Quien sabe bien, y excelentem.te esa lengua es el Padre Francisco Xavier Stengel à quien sería bien escribir por medio de alguno de nuestros Filipinos pidiéndole compendio de la Gramatica.

Es cierto secatura escribir clausulas barbaras sín explicarlas; es decir à los letores pildoras qì engullir enteras. Indios barbados enla America Meridional hai tal qual raro en cada nación. Hablo de tan barbados que se distinguan poco ô nada de un español. De semejantes barbudos habrá uno entre cada dos, o tres mil. De otros no tan barbados, pero que necesitan navaja, suele haber algun otro mas frequentem.te. Otros à quienes salen tales quales pelos por el bozo, ô bigoteras, y por la barbeta, y aun uno q' otro por los carrillos, y q' se los cortan con tixera, suelen verse mas ordinariam.te. M.as lo general es, q' carecen de barba, aun los Christianos q' no tienen la mania de arrancarse todo pelo con primas cono hacen los gentiles que llevan el cuerpo como la palma. El Padre Labrador dice q' entre los infieles Guaranies del Taruma, que està en la Gobernacion del Paraguai propio al Nordeste de la Capital, salían (q.do se reduxeron à pueblo) muchos barbados. En Mainas hai la Nacion de los Mayorunas q' son barbados segun Don Juan Ullauri; pero se cree q' tienen alg.a mezcla con Españoles dela antigua destruida ciudad de N. Habia tambien en otra nación Indiana neta una familia barbada. En fin todos los Historiadores dicen q' se arrancan los Indíos labarba; supongo q' no se arrancan lo q' no

Viviana Silvia Piciulo

haí; q' no tengan tanta como europeos, la culpa tiene el sol ardiente, perpendicular, agudo, y los embixamientos q' mutaron la tez de sus antenatos, y la imaginativa de las madres q' gustan de lampiños. Quedo con el cuidado del Arte Rutenico. Vale esjube

Faenza y Junio 28 de 1783. Af^o siervo Jn. Camaño.

p. 42 des.

Lettera di Camaño a Hervás

5 de Julio de 1783 (F. 42)

Amigo y Sor. nohe visto al Carrozero, porq' no es necesario. El Abe Moya residente en Cesena, se halla actualm.te en esta ciudad de paso para esa, y tiene ya los Libros p.a llevarlos àVmd. H conseguido, que D.n Antonio envíe a V.d tambien el Tesoro de Lengua Guaraní, diciendolte, que sin esto es ocioso el Arte; por q' los exemplos de oraciones que en el se ponen, en comprobación delas reglas que se dan, no se podrían entender sin vocabul.o.

D.n Placido, y los medio Lenguaraces de Zamuco tienen ya el catalogo devoces para ir llamando àla memoria las correspondientes q' Vmd pide. Dela Lengua Saliva no puede haber aqui ningun inteligente. Los habrà acia Fano, y en otras partes donde viven los del Nuevo Reino de Granada.

Quando vi à Yolis me olvidè de preguntarle las tradiciones del Chaco sobre diluvio V Si esta tarde lo veo, le preguntarè y añadirè al fin de esta. Entretanto Vmd no espere delas naciones del Chaco, que son barbarísimas, y salvagísimas, mas tradicion quela del diluvio, y esta en una mera confusísima vizlumbre, que los Misioneros piadosamente interpretan tradición. Por exempolo. Cuentan los Mbayas (quando seles pregunta de su origen) que sus primeros padres estuvieron encerrados en una cueva, q' se ve en la cima de un cerrito desu país cuyo nombre ahora no me acuerdo. Dicen q' allí salieron, y le esparcieron por todas las riberas del Río Paraguay, procrearon, y se multiplicaron. Oyendo esto n.ros Misioneros, dicen entre sí: Fate! estos barbaros han oído por tradicion cantar el gallo, y no saben donde. Aquel cerrito es el monte de Arabia, donde descansò el Arca, y aquella cueva es la Arca misma. Luego tienen tradición del diluvio para el

Viviana Silvia Piciulo

qual; esto es, para una inundación grande, no falta vocablo en su lengua. Y vea aqui Vmd à que se reduce toda la tradición, q' sobre estas cosas tienen los Mbayas que son de los Indios menos salvages del Chaco. Si todos ellos convinieran en ese origen, vaya en horabuena; que yo tambien me inclinaría a creer q' habian oido algo à sus antenatos; pero lo malo es, que quot capita, tot sentendit. El Mbaya preguntado del primer origen de su nacion dice lo primero q' le viene ò la imaginación, o lo que le vino q.do à solas se hizo à si mismo esa pregunta. Lo q' dejo dicho es lo q' algunos de ellos dicen. Otros preguntado sobre lo mismo, dicen que dos ô tres de sus antenatos estaban en una cueva soterranea enterrados; y q' pasando por allí un perro, dió gente, cavò la tierra. En fin si Vmd toma à parte uno por uno à dhos Barabararos, cada uno le respondera un despropósito diverso, porq' son cosas en q' jamas han pensado, ni tienen principios por donde acertar. La formación de Eva durmiendo Adan, si es que se supo en el Orínoco, la comunico sin duda algun español. Creer q' la saben por tradición desde antes dela Conquista me parece demasiada credulidad. No necesita la verdad fabulas q' las confirmen.

El Vocabulario de lengua Rutena, no se halla en poder de Librero alguno de Faenza.

Un forastero, q' suele venir de tanto en tanto, y vende librejos, y libros viejos en una banca dela plaza, me dicen, q' tenía uno de Lengua Ilirica , madre dela Rutena. Selo quiso comprar uno de los Nuestros mui aplicado al estudio delenguas pero no lo comprò así porq' pedia caro como paraqò la imprenta era tan mala, y tan borradas las letras, q' a penas podía servir de algo.

p. 42 sin.

...il Sig. Abe Lorenzo Hervas

Cesena

p. 43 sin.

No se halla ahora aquí el tal Librerillo, q' en este tiempo de Ferías se ausenta s.pre.

Q.do venga, registrarè yo el libro, y verè si puede servir ò Vmd; y si no se provehe Vmd antes de Venecia, ô Bolonía, donde ciertam.te habrà, lo comprarè, siendo cosa servible.

Viviana Silvia Piciulo

El Lafitau no buscaba Yolís tanto por sus opiniones, q.to por sus noticias, y por su modo, de pensar acerca delas costumbres delos salvages miradas en sí mismas, sin relación 'las costumbres del antiguo mundo. Por tanto estimará mucho q' Vmd le dexee ver el extracto que tiene hecho. Yo desearia ver elviaje de Cok, sí es deVmd el queleviene, y despues q' Vmd lo haya desocupado; porq' no me corre prisa, yahí por ahora otranto cosas q' hacer. He buscado esta tarde ò Yolís, yo lo he encontrado. Q.dp lo pueda ver, preguntare dela tradición del diluvio, aunq' como arriba dixee, parece ocioso porq' no cave tradición semejante en tanta barbarie, ysi lahubiera, no cree habría omitirlo Losano, Charlevoix, Techo. Paselo Vmdbien y mande a

Su af.o servidor

Joaq.n Camaño

p. 43 des. firma no legibile

p. 44 des.

Lettera di Camaño a Hervás

19 de Julio de 1783.

Faenza y Julio 19 de 83

A.mo. y S.or D.n Lorenzo: agradezco el Cook, que como yaescribi à Vmd no necesito, ni quiero por ahora, sino para despues q' me desocupe algun tanto.Quedo con el cuidado de hacer, si D.o me conserva, en breve los extractos dela Quíchu, y dela Chíquita. El P.e Diego Jurado no sabe m.as que esta ultima. porque aunque su Misión pertenecía à la Prov. a del Peru, y se contaba por una delas de Mojos, distaba mucho delos otros pueblos, y sus Indíos eran¹²⁰¹ de Nación, ò Lengua Chiquita. Fuera de esto el padre està casí ciego. Dn. Joseph Ignacio del Río ò delos Ríos, sugeto habil que fue Maestro; yhade estar enFerrara, puede hacer extracto dela Lengua Mobíma; pues entrò à Moxos por el Rio Bení, y naturalmente quedaría en alguno de los primeros pueblos que por aquel

¹²⁰¹Nota di Hervás. Diente en Bicayo Ngipon, mano, camor, nariz ilong, lengua, dila.

Viviana Silvia Piciulo

camino se encuentran, q' son los Mozibas. Mobimas

Dn. Placido Lampurlanes meha dado ya las voces dela lista q' vmd envió, escritas de su puño, y he tenido la curiosidad de hacerselas pronunciar para ver sí su ortografía correspondía à la pronunciación. He observado, que escribía gi, donde debía escribir gui; pues pronunciaba como guineo, guitarra, guisado. Este mismo defecto tiene el P.e Sanchez Labrador en la Lengua Mbaya; aunque allí es menos reparable, porq' la lengua. creo q' carece de jota; y así no hai ocasión de equivocar el gi fuerte u gutural de dha Lengua q' le enviarà dho Sanchez. En la siguiente lista de voces Marianas va esto corregido, y va tambien distinguido con dos puntitos güi, de gui, porque en la primera silaba se expresa la u, y en la segunda se líquida como en guisado V. El nombre de mes se parece al de la luna, y quizás en el mismo; m.as en el original difieren en una vocal. Indagarè si el yerro de pluma, y avisarè= es yerro: debe decir Pilan.

Dios.....Dios	Numerales		
Cielo....Lánguit	Rayo....Lémlem	Arco, ò arquado- Glíglie	1.....Achiai
Tierra....Táno	Blanco...Apaca	Beber.....Guinim	2....Húgüai
Sol-----Adas	Negro.... Atulunc	Diente.....Nífin	3.....Turgüiai
Luna.....Pílan	Colorado....Chugága	Mano.....Cánen	4.....Fárfatai
Estrella....Pitíon	Claro....no se acuerda	Ojo.....Mátang	
Animal- Aga	Oscuro. Hómon (<u>noche</u>)	Ombligo...Apúcha	5. Límiai
Pescado....Güian	Miel....no tenían	Oreja.....Tálan	6.Gútmiai Paxano.....Mánuc
Bosque- Haluntáno	Oido....Ojóngui	7. Fítgüiai	
Demonio Aníti.	Piedra- Gágut	Nariz.....Níguin	del 8. y 9 no se acuerda
(<u>erezi</u>)			
Año- <u>no tienen</u> voz	Camino.....Chálan	Boca...Pachot	10.....Mánutai
Mes..... Pulan Pílan	Dulce....Mémis	Cabeza.....Ilon	11...Achiaina mánutai
Dia.....Háni	oloroso... <u>no se acuerda</u>	Lengua...Jula (jota)	12....Húguaiaina mánutai
Noche.....Hómon	Hediondo....Mútune	Pies....Adin	20. Húguaiaina chalan

Viviana Silvia Piciulo

Arriba....Julaí (con jota) casa...Guma 30....Túrguiaina
chalan

Abajo....Papa	Hombre-Tautau lagi (como jota)	100...Gáगतos
Viento....Manglo	Muger- Tautai-paláoan	1000 Chalan
Lluvia...Húcham	Padre....Asáina-lagí	
Lago- Tási	Madre....Asáina-palásan	
Agua---Iánum (jota)	Alma....Antí	
Fuego- Gúafi	Arco <u>de flechas no tenian</u>	

El catalogo en lengua Zamuca no se ha llenado todavia mande
Vmd se conserve y mande
al Servidor Camaño

p. 44 sin.

Al Imo Signore ...il Sgre Abe Lorenzo Hervas
Cesena

p. 45 sin.

Lettera di Camaño a Hervás

Agosto de 1783 (F. 46)¹²⁰²

Inti en Lengua Quichua, y Suus en lengua Chiquita significan sol, y nada m.as.
Paâs en Chiquito significa luna, y tambien la hacha de cortar. En ambas significaciones
se pronuncia narigal la segunda â, hos dias por lo menos entre los Misioneros. Quizàs
los Indios hacían y hacen diferencia en esto. Guilla en Quichua llanam.te pronunciada
como la pronunciacion Vmd no significa m.as que luna; pero pronunciada con fuerza la
g, ô con espíritu denso, aspero, fuerte significa camellon, ô renglera de sentrado y

¹²⁰²Anche in questa lettera parla di “articulacion chiquita”.

Viviana Silvia Piciulo

tambien la cicatriz, ò señal que deja la herida cerrada. Hoí dia no se hace ya esta diferencia en la pronuciación, sino es acaso los Indios del Cuzco, ysus vecindades. Huata (no, uata) en Quichua significa año, y nada m.as, si la t se pronuncia llanamente; pero si se pronuncia fuerte, esto es apretando los dientes con la lengua y dividiendo, ò rompiendo entre ella, y ellos, con la fuerza del espiritu denso, que se echa acía fuera, significa isla. Hoí no se hace esta diferencia, como he dicho. El hua de huata, se pronuncia casi como si se escribiera gua; y así suelen escribir, y pronunciar los españoles esa silaba en casi todos los nombres propios que la tienen como Guamanga, Guanuco, Guancabelica, Guanchaco V.

N'asuquibibez, en Chiquito signifca la caida delas hojas delos arboles. La voz propiam.te es Asuquibibez; porque la n precedente no es m.as que articulo femenino, que acompaña à todo nombre femenino, que comienza por vocal; A los que comienzan por consonante acompaña ni. Esa voz es el verbal del Verbo impersonal Asuquibibero, que significa caerse las hojas delos arboles. La palabra es compuesta de Asus, hoja de arbol, y de quibibe, que de suyo nada significa, ní entra en composición de otro verbo, que sepamos; sino que es peculiar de este verbo y su verbal. Qui es particula que suele andar en verbos que deontan algun movim.to unde. Bobe es otra particula radical de verbos que signifca bambalear. Quizas de estas dos particulas formaron quibibe, mudando la o en i por preceder qui: para dar à entender quelas hojas caen, ò se mueven desde el arbol acía el suelo, en que se bambalea el arbol. Digo esto solo en gracia delos etimologistas. Añado que huata (año) puede ser que tenga alguna alusión con el verbo huatai, atar, huatani, yo ato, ligo V.

Catalogo en lengua Zamuca

Dios – Tupade- voz introducida porlos Misioneros, tomandola dela lengua Guarani		
Cielo- Guieaté	Fuego.....Pioc	Alma.....Yuhoré
tierra- Nup, vel, Numi	Blanco.....Pororo	Carne.....Gaca
Sol- Guiedde	Negro....Otota	Pan.....Yoco
Luna- Hetoxei	Claro- Pioc	Muchacho- Desi
Estrella- Hedoi	Oscuro- Ototr	Muchacha- Gapu
Animal- Cuchap <u>vel</u> Cuchap guec	Miel- Cuten	<u>Pescado-Paxaro. Año. mes. Rayo</u>

Viviana Silvia Piciulo

encarnado. oloroso: no se

acuerdan

Demonio-Ugot, vel Guideda Bosque- Pit ogat como se dice en Zamuca

Dia....Dire

Piedra- Cucarat

Noche.....Deac

Camino.....Deac

Arriba.....Hi guieaté (en cielo) Dulce cosaDirip

Abaxo.....Hi numitie (en tierra) Casa.....Yigueda, d idai= (Yígueda, casa mia)

Viento.....en

Hombre....Nani

Lluvia.....Bec

Padre.....Yai (Yebia, ò mi Padre)

Lago.....Yot opat

Madre.....Oté

Agua.....Yot

Muger.....Chequé

Af.o Siervo deVmd

Joaq.n Camaño

p. 45 sin.

...a Lorenzo Hervas

Cesena

p. 46 des.

Lettera di Camaño a Hervás

Faenza y Sept.e 4 de 83

Am.o y S.or Vmd vea si puede lograr .que D.n Joseph Sanchez Murciano que està en Ravena quiere hacerle la traducción de la Lengua Abipona, que aqui no há uno que sepa jota de ella. Se puede valer para ello del P.e Sanchez Labrador.

Viviana Silvia Piciulo

Si Vmd no puede lograrlo, envíeme la traducción del Mbaya, que le habra hecho si dho P. Salvador, que yo verè, sí por ella puedo adivinar la del Abipon, que tiene bas.te parentesco. Celebrarè q' Vmdhaya echado enteram.te sus tercianas. Soi

De Vmd af.o siervo
Joaquin Camaño

p. 46 sin.

...a Lorenzo Hervas
Cesena

p. 47 des.

Lettera di Camaño a Hervás

Faenza y Sept.re 6 de1783

Am.o y S.or D. Lorenzo escribi àVmd, que laAraducción del Pater noster Abipon la pidiese a D.n Jph Sanchez Labrador, unicam.te porque por ese medio espero quela tendrá m.as just. El S.or Labrador sabe la Mbaya, que tiene parentesco con la Abipona; y asi ni necesita reducir a Sanchez Murciano à escribir por sí mismo la traducción (lo que temo sería difícil) ní necesitahacerle muchas preguntas para entenderlo bien todo, y es escribirla èl. Los sugetos, à quienes podía yo escribir sobre esto, no son capaces de hacer esmero la dilig.a. No obstante, si Vmd tiene dificultad en escribir al S.or Labrador sobre la Abipona, envíeme, como dixè, su traducción de Mbaya, q' con ella espero tener luz bast. e para hacer la del Abipon, y no siendo bastante, escribirè yo à Ravena. Sino halla quien letraduzca el Pater Omagua, envíemelo. He traducido el Mocobí; pero quedandome duda sobre talqual palabra, no he querido enviarselo hasta que lo corrija D.n Ant.o Bustillo, à quienlo he enviado à CastelBoloñez. Con esta ocasión lohe animado à dho Bustillo paraq' haga el extracto gramatical de dha Lengua, ofreciendole para ello unos apuntes ô principio de Gramatica, que tengo. No sé si se animará à hacerlo.

Viviana Silvia Piciulo

He leído lo delos Meses Peruanos, y veo que Vmd ha traducido mi apunte mui literal.mte con todala corteza de mi estilo mazorrall. M.as dejando esto, que importa poco, reparo que su estampador comete muchos yerros. Gran trabajo le darà à Vmd en el tomo delas lenguas, y especialm.te en el punto dela Guarani, si hade ponerle los acentos tan necesarios, que (como escribí en otra) à los que saben dha lengua les disuena muchis.o verla escrita sin ellos. En el papel de los meses Peruanos ha corregido Vmd muchos yerros del estampador; pero aùn quedan otros por corregír en el fol. 117 escribe anta-citua, con accento sobre la ù. Debe estar sobre la ì, y para accentuar las de m.as voces, sirva de regla general, que la Quichua tiene siempre aguda la penultima sílaba; pero sehade advertir que habiendo al fin dos vocales juntas ambas forman una silaba, y asi el accento entonces viene à estar en la antepenultima vocal v.g. antacitua, pòkoi, huàhua, pàrai, rùpai, ràimi, rampanàcui, pàucar, huàrai, huàtui, huatùni V. Fd. 119. l. 29. Aucai, debe escribirse Aùkai (haukai), con k. Fol. 120. l. 4. non credo che harqui si ritrovi in ruttura o nutta V debe decir huarqui si ritrovi in tutta V y sería m.as breve y mejor; non credo cha huarquí sia voce di Quichua. Alli mismo en lugar de, qualche cerimonia dí mungere alcune pecore destinate à dar latte per il sacrificio , me parece mejor decir solo, alcune pecore destinate al sacrificio: porque en la 1.a parte dela disyuntiva està ya el sacrificio delate; y así enla 2.a toca poner el sacrificio delas ovejas mismas ordeñadas. Yo me figuro, que ordeñasen alg. s ovejas antes de sacrificarlas, y de aquella leche como deanimalas consagrado à su díos, hiciesen vianda para la mesa real, ô para el monasterio de virgen del sol. Ibidem lin.15 se escribe y Forse è corruzione de yapaqui V debe decir yapàiqui con i despues dela 2.a a laqual

Sul margine a p. 47

i falta al yapaquís de Acosta, porlo qual, y porla s final parece voz corrompida. Ibid. lin. 28 tanto nel sostantivo, debe decir, tanto nel V. Fol. 128, lin. 8 en lugar de nella capella di un popolo , che V me parece estaria en Italiano mejor diciendo nella capella di un paesetto d'In diani, che V. Ibid. lin. 21. o di aya màkai, battere i defunti, estará mejor con un il, que haga verbal à màkai; diciendo , ò di ayamàkai il battere i defunti V.

En el fol. 122 al fin se dice que el Inca Pachuaco transfirio el principio del año à Diciembre, No ha habido Inca Pachuaco, que yo sepa. Hade ser naturalmente Pacha-

Viviana Silvia Piciulo

cutík , ò Pacha-cutek, cuyo nombre significa tiempo que retorna ò vuelve, y dicen unos que selo dio su Padre, porque en el hijo quiso perpetuar la memoria de sus hazañas, conque habia renovado, y como hecho volver el feliz tiempo del imperio Peruano descaecido en tiempo de su antecesor. Otros dicen que selo dio el vulgo por las nuevas leyes, ceremonías, y establecim.tos utiles V quizas por haber mudado el principio del año, si en verdad el Padre de Pachacùtek fue el celebre Viracocha, ò Huiracòcha (como pronuncian los Indios) y su abuelo Yahuar-huarak. Basta Vmd sane, y mande à su amigo af.o siervo

Joaquin Camaño

p. 48 sin.

Lettera di Camaño a Hervás

Sep.t 1783

Am.o y S.or D.n Lorenzo: he tardado en responder, porque D.n Bern.do Fuentes ha estado en ejercicios y no sabiendolo yo, lo buscaba en los sitios de tertulia, porno ír à su casa, que està lejos dela mia, con peligro de no encontrarlo. Lo he visto finalmente y dice que no tiene carteo con Sebastian Fernandez, ni sabe como sele dirige carta àBohemia=Que esto lo sabe el Abe Semanat, y que en estas fiestas irá èl à Forlí, lo preguntara à Semanat, y pasará à Cesena llevando à Vmdla respuesta.

El vocabularito Peruano que envie àVmd es tan diminuto, que no creo tenga la vigesima parte delas voces de Quichua. No tiene que aquellas m.as usuales, que trahe Rubio en su Artecito maínual, y algunas otra.s que à mi me ocurrian, quando iba trasladando. Despues me fueron saltando àla memoria muchas otra.s, que recogia para nuevo vocabulario, quando logré de Roma el del P.te Holguín, que es completo; y no habría m.as que desear, sí no le faltasen algunas hojas en diferentes sitios. Entre estas quele faltan una es aquella, enque debia estar la voz Antí, y así no sé si tiene algun significado distinto del que aqui dirè.

La Cordillera delos Andes, ò Peruana se compone de dos cadenas perpetuas, ò continuadas de cerros que corren paralelas de sur à Norte hasta pasado Quito, el Darien V . Son altisimas, eslabonadas, en partes una con otra por medio de ramos transversales, y en sus mayores alturas cubiertas de nieve.

Viviana Silvia Piciulo

La m.as occidental, comienza desde el estrecho de Magallanes, y sin interrupcion alguna, y casi sin rotura capaz de dar paso à rio, que nazca en la oriental, sigue costeano la mar, sirviendo de muro à Chile por el oriente, y va à embocar por el Istmo de Darien en la Nueva España. La Oriental cadena parte en la occidental, va à dividirse en varios ramos en el Nuevo Reino de Granada.

En el espacio que ocupan à lo ancho ambas cadenas, y à lo largo el Reino del Peru, y de Quito, hai mucha variedad de climas entre sí diferentísimos; porque por una parte el sol perpendicular dela torrida abrasa las profundas quebradas, donde no bate el viento, y la peñasqueria refleja los rayos; por otra la suma elevacion, y copia de perpetua nieve que ocupa las cimas, templá los valles altos, y las faldas, y hace inhabitables quasi por rígidos otros sitios m.as elevados: por otra parte en fin los vapores del mar, nieves, rios, lagos, arman copiosas lluvias; y al contrario los arenales dela costa, la ventisca de sitios altos, V los

ímpiden. Los Peruanos distinguian todos estos climas con nombres diferentes, dando nombre proprio à cada uno, como nosotros damos el nombre Paramo, à aquellos sitios inabitables, ò quasi inabitables por rigidos y expuestos à vientos elados. El clima dela costa del mar, ò la costa del Peru (quelos españoles llaman los Valles, ò Llanos) en quanto es de tal clima; esto es, caliente siempre, y feo, donde jamas llueve, y llamaban Yunca, y à los Indios de aquella costa Yunca runa, id est, indio yunca, ò como dicen los españoles Yunga. Hoi se da este nombre à todo valle caliente, aunque llueve en èl à sus tiempos; bien que en algunas provincias los llaman (como los llamaban antiguam.te) Chaupi yunca, id est, medío yunca= Las faldas de sierra templadas donde llueve, y jamas nieva, ò nieva poco= Los Valles templados donde llueve, y nieva poco à sis tiempos, llamaban Kechua, ò Quechua; y à los Indios de dhos valles Quechua runa, id est, Indios Quechua, û hombre de valle templado V: nombre que apropiaron despues à una nacion vecina al Cuzco por el occidente, que habitaba valles de ese clima, dela qual le ha venido su nombre à la lengua Quichua; porque los privilegios que gozaba aquella nacion en el Imperio Peruano, dieron fundam.to para creer que la raza delos Incas, y su lengua, venian de ella. y de ella se comunicò la lengua à los de m.as naciones conquistadas.

Sul margine:

Viviana Silvia Piciulo

Las alturas rigidas y desabrigadas llamaban, y llaman (aùn los españoles) Puna, id est paramo, ò sitio de clima rigidisimo V=. Los valles y faldas orientales dela cordillera ò Cadena oriental, donde comienzan bosques altisimos, è impenetrables, por ser el clima siempre caliente y lluvioso, donde llueve a cantaros casi todo el año, llamaban Anti, idea (creo) sitios de clima perpetuamente caliente y lluvioso V. En el Peru esos bosques o faldas de boscalla caliente, son lo q' llaman montaña Antes, ò Antis, ò Andes; y de aqui los europeos han comunicado el nombre à ambas cadenas dela Cordillera= Vuelvo à decir que estos son nombres de climas, como en castellano paramo; porque sin atencion al clima, la costa de mar se llama Cochapata, la falda de cerro Orkopata, Kakapata, Quimrai; el cerro Orko: la Sierra, ò montaña Kaka, el valle Huaila pampa, : Huaico: la lluvia Para: el frio Chirí V. Vmd mande, que soi Atmo. siervo yam.o

Joaquin Camaño

p. 48 sin.

A Lorenzo Hervas

Cesena

p. 49 des.

Lettera di Camaño a Hervás

Faenza y Octubre 18 de 1783

Amigo¹²⁰³ y S.or D. Lorenzo; me figuro àVmd restituido ya à Cesena, ò proximo à restituirse; pues ha pasado ya un mes y 9 días desde que salió à si vilegiatura. Me alegrarè de quello haya pasado bien, haya recobrado la salud perfectam.te, y vuelto con buenas fuerzas parala fatiga. Recibí los dos exemplares del Tomo 15 por mano del Abe Cobos, y despues los otros 14 tomos con sumo agradecim.to al favor queVmd me hace y al afecto con quello hace. esperoq' Vmd me darà materia mandandome en quanto ocurra quey Deseo mostrar mi gratitud supliendo con obras lo que falta depalabras, y esperoq' Vmd me darà materia mandandome enquanto ocurra queyo pueda servirle.

Tengo aquí paraVmd un pliego grueso, que me ha entregado el Abe D. Bernardo dela

¹²⁰³Parole scritte sul margine: Orden de Impres.n. Araucana, Guaraní, Chiquita, Lule, Quichua, Aimara Tanamaca, Maipure, Betoï, Janera, Yucataná, Mesicana, Otomita, Cochimi.

Viviana Silvia Piciulo

Fuente, y contiene el extracto q' ha ha hecho de GramaticaBisaya.

VeaVmd porque via gusta que selo despache, y avise. Al Abe Bustillo no he podido reducir à hacer extracto dela Lengua Mocobi. Creo que està mui olvidado de la Gramatica, y aùn delas voces m.as triviales; pues habiendole enviado el Pater con la traduccion literal que yo había hecho, dejando dos palabras sin traducir porque ignoraba el preciso significado, me ha devuelto el papel sin emendarlo, y sin añadir aquello q' le faltaba; y acaso tambien sin leerlo; porque me responde en su carta que està buena la Introduccion toda, à lo q' le parece, sin hecerse cargo del blanco que habia que llenar. En fin si Vmd quiere el Pater en Mocobi con esami traduccion selo enviarè luego: ô envieme Vmd antes la del Mbaya, y Abipon para cotejar con la del Mocobi.

El Historiador del Chaco Yolis me ha reconvenido ya sobre el Arte de Lule, diciendo que necesita ver algunas cosas p.a hablar de la Lengua con su Hist.a. Yo le dixè que expresase algun poco; que Vmd no había podido trabajar por las tericanas q' le sobrevinieron.

No obstante, me instò que escribiese à Vmd sobre ello, como lo hago para que Vmd, luego que pueda, ponga mano ante otranto cosas al extracto de esa lengua, y procure enviar ese Arte.

He sabido que el P.e Pascual Ponce, que reside en Ferrara, sabe excelentemente la Lengua Mobima delas Misiones delos Moxos, y que es un sugeto aplicado al trabajo dela pluma, que con gusto, ò à lomenos sin dificultad la tomarà para dar noticias de esa lengua. Hai tambien en Ferrara otros sugetos que la saben; entre ellos el Ab. Juan Borrego mozo de bellísima indole, y virtuoso, que se alegrarà de poder servir V.

Hagame Vmd favor de saludar al Ab. D. Melquíades, y agradecerle el cuidado y diligencia en remitirme los libros con D.n Juan Velasco. Vmd lo pase bien y mande à

Su af.mo Am.o y siervo

Joaquin Camaño

p. 49 sin.

A Lorenzo Hervás

Cesena

Viviana Silvia Piciulo

p. 50 des.

Aita gurea, ceruetan zaudena, santifica du-vedi zure izena: gure-a.....el- nuestro Aita.....Padre zaude.na-----questas	besela.....como asi como gue.....nosotros barcatzen-degun.....perdonamos gure.....à nuestros zordunai.....deudores
ceru-et-an.....en los cielos intificadu-vedi.....santifiquese, ò santificado sea	Eta utzi ez gaitzazu tentancioon -erorten eta.....y (et)
izen-a.....el nombre zure.....tuyo	utzi-ez-gaitza-zu.....no nos dejes erorten.....caer
Vetor gugana zure errêna: vetor.....venga	tentaci-on.....en tentacion Baña libra gaitzazu gaitz-etic Amen
gu-gana.....à nosotros erreñu-ael reino	Baña.....sino antes libra-gaitza-zu....libra nos gaitz-etic.....de lo malo Amen.
Eguin-vedi zure vorondatea, no la ceruan, a la lurrean:	Notas.....
eguin-vedi.....hangase vorondate-a.....la voluntad zure.....tuya nola.....como ceru-an.....en el cielo ala.....así	

Viviana Silvia Piciulo

lurre-an.....en la tierra

Egun-egùzu eguneroco oguià:

egun.....hoi

egu-zu.....da nos

ogui-a.....el pan

eguneroco.....quotidiano

Eta barcatu gaitzazu gure zorrec, gue gure

zordunai barcatzen degun besela:

Eta.....y

barcatu gaitza-zu perdonanos

gure.....nuestras

zorrac.....deudas

Notas.

La (a) fianl de gure-a, izen-a, y delos demas nombres vascongados de esta, y de la llana siguiente, es artículo, que equivale à nuestro el, la; el Padre, la voluntad. V.

En zaude-na, el na es el relativo que. En ceru-an, lurre-an, ceru-etan, aquel an equivale à la preposición en; y en la voz ultima aquel et, hace que an sirva a plural; y así equivale a nuestro los (en los cielos) de algun modo. Al mismo en equivale el on de tentación, porque en lugar de tentació-an (que dicen algunos) por lo comun no se hace m.as que alargar la ultima silaba.

El vedi no es m.as que partícula, que añadida al infinitivo, lo reduce al romance de subjuntivo, ô imperativo pasivo, v.g. de eguin, hacer, eguin-vedí, hagase;eguitendet, hago; eguítenuen, hacía; eguin-det, hice, eguín-godet, harè V.

Gana, equivale a la preposición latina ad. v.g ni-gana, à mí, zu-gana, à tí, gu-gana, à nosotros, zuetan-gana, à vosotros, V.

El zu pospuesto el verbo, como en egu-zu, equivale al pronombre nos. Lo mismo en barcatu-gaitza-zu, donde V.

Barcatu, de suyo no dice m.as que perdonar porque es infinitivo, m.as con la particula

Viviana Silvia Piciulo

gaitza (que se pronuncia separadamente como voz distinta) dice perdona tu.

Lo mismo en libra-gaitza-zu; y en utzi-ez gaitza-zu, donde aquel ez, metido entre el verbo y la partícula, ô nota de imperativo, es la prohibitiva, que equivale al latino ne.

La c de zorrac y creo tambien de gue es nota al plural, que se deja en composición; pues se dice gu-gana y no gue-gana.

Segun esta partícula que à barcatzen (tiempo presente) reduce a 1.a persona plural este, equivale al latin a ab. V.

Erorten es presente como barcatzen pero sin determinada persona

p. 50 sin.

A Lorenzo Hervas

Cesena

p. 51 sin.

en Vazcuense Omagua Vilela Quichua Chiquita

Cuerpo Gorputza su Paslè Uctu Quitipis= Izitipi, m ío. Aquitipi,
tuyo V

Cabeza Burua Yacae Nisconè Uma Taânis= Ichaani, mía. Ataani,tuya
V

Cabello Billoa Yacaesa Naubep Chukcha Taânis= en la orac.n se distingue
del

Adjet.o, Verbo, Prepos.n ; que

van en plur.

Rostro Aurpeguia Ssisá Niipè Uya Sus=Isu, mi rostro: Asu, tuyo, V

Frente Becoquia Cehuape Nibèp Pakra Zutàs=Izuta, mi frente: Acuta,
tuya V.

Cachete Matralla Cacú Caklla Ooepecus=Ñoopecu, mio:
Oopecu, tuyo V.

Viviana Silvia Piciulo

vel Cupecùs=Izupecù, mio,
acupecu, tuyo V

en Vazcuense Omagua Vilela Quichua Chiquita

Ceja Ceja Toque-sogè Kesipra Saquis=Isaqui, mi ceja,
Asaqui, tuya V

Ojo Beguia Ssina-zaicana Toque Ñahui Sutòs=Isuto, mi ojo, Asuto,
tuyo V

Nariz Sudurra Ti Nihibèp Cenka Iñàs=Iiña, mi nariz: Aiña,
tuya V.

Oreja Bearria Nami Maslùp Rinrí; Nikri Umazùs=Ñumazu, mia:
Umazu, tuya,

Boca Ahoa Yuru Yep Simi Turùs=Ichuru, mia, Aturu,
tuya.

Qdo se habla del hueco

interior = Ais

—

Zai, mi boca, Ai, tuya.

Labio España Yuru Guep balat Huirpa Arùs=Zaru, mi labio, Aru, tuyo
V.

Labio superior distingue la Guep nislè Cipri (en Quichua la voz Huirpa, dice
labio:

Vilela y la Quichua

inferior:

m.as quando se distinguen por el

comun.

en Vilela Guepníslè, labio, en

Viviana Silvia Piciulo

Diente	Orza	Sai	Lupè	Quiru	Oòs=Zoo, mi diente:Oo, tuyo
Colmillo	Aguiña (muela)		Lupè-cerit	Huako	Ootùs=Zootu, mio: Ootu, tuyo
Lengua	Miña	Cumuera	Lequíp...	Kallu	Otùs=Ñotu, mi lengua:Otu, tuya. V
Saliva	Chistua	Yurutea	Illsmumbèp	Tokai	<u>vel</u> , Otuxiiquinis=Ñapiuncaoto, mia:Api
Garganta	Estarria		Agembèp	Tonkor	Mapiuncotòs=Ñapiuncoto, mia: Api
Cuello	Lepoa	Yassiuca	Nipè	Cunca	Tiis=Ichi, mi cuello:Atii, tu cuello V
Pecho	Bularra	Putua	Gosè	Kazko	Tucìs=Ichuci, mio: Atuci, tuyo V
Espalda	Espalda	Yatucupì	Age huatenè	Huasa	Chacùs=Ichacu, mia: Achacu, tuya
Corazon	Biotza	Ya	Gosè	Sonko	Auzacìs=Zauzaci, mio:Auzac í, tuyo
Vientre	Sabela	Cehueca	Uùp	Huiksa	Quiporùs=Iziporu, mio:Aquiporu, tuyo
Brazo	ÑBesoa	Yehua	Babèp	Rikra	Ipàs=Ipa, mi brazo, Apa, tuyo
Codo	Ocondoa	Yehua-fenepua	Itsèp	Cuchuch	Pataziis=Ipatazii, mio:Apatazii, tuyo
Mano	Escua	Pua	Isip	Maqui	Cêz=Ñêê, mi mano; cê, tu mano
Muñeca	Escuuturra		Baè	Maquip mucun	Cêtaziis=Ñêêtazii, mia:Cêtazii, tuya
Dedo	Beatza		Isip nislè	Rukana	Cêz=(Lo mismo que la mano)
Uña	Azascala	Puesape	Ualùp	Sillu	<u>de la mano</u> , eêquiquis=Ñêêquiqui, mi uña
					<u>del pie</u> , iquiqui, n'ipope, de mi pie, <u>idest</u>
					mia, V.
Muslo	Istarra		Dup	Chanca	Tapòs=Ichapo, mio:Atapo,tuyo,

Viviana Silvia Piciulo

V.

Rodilla Belauna Senepua Dosedùp Konkor Biichàs=Iicha, mia:Aicha, tuya.

V

Pierna Anca Sotema Dosè Chaqui Iis=Ii, mi pierna: Ai, tuya, Iisti, suya. V.

Pantorrilla Boc Chaquip machin Ochèus=Ñocheu, mia:Ocheu, tuya V

Chaquip misquin

Tovillo Chomboloa Quipchèp Pichusqui Caàs=Izaâ, mio:Acaâ, tuyo V.

Pie Oña Pueta Apè Chaqui Popès=Ipope, mi pie: Apope, tuyo

Cogote Cocotea Atoa Ippè Muchu Tapeùs=Ichapei, mio, Atapeu, tuyo.

p. 51 des.

Lettera di Camaño a Hervás

Faenzay Nov.e 1 de1783

P.S. Ya se remitio à Vmd el pliego de D.Bernardo dela Fuente

Am.o y S.or D. Lorenzo. El Coajutor delas Marianas (ya sacerdote) D.n Placido Lampurlanes, se fue el mes pasado à Bolonia à convalecer de un resfriado, y à lo que me dicen, piensan quedarse allà. No obstasnte el no haber tenido aqui trato con èl, he estado con pensam.tos de escribirle pidiendole las voces de partes del cuerpo; m.as lo he dejado; porque me parece, que lo harà con m.as esmero y gratitud, si Vmd se lo pide. A Ravena, si escribí pidiendo eso mismo en las lenguas Mbaya y Abipona, aunque de esta segunda espero poco; porque el que la supo ô està mui olvidado, ô mui reñido con la pluma; pues à la peticion de numerales no me respondió. Aqui no he podido lograr esas voces, sino en las Lenguas, que Vmd verà en la otra hoja. Tengo dada lista de ellas à los que supieron algo dela Toba, y de la Zamuca, para que recapitando las busque en su memoria. Si las hallaren, comunicarè en otra ocasion. Del que supo (si es que supo, que

Viviana Silvia Piciulo

muchos lo dudan) la lengua Mocabí, nohai que esperar, que escribi àVmd en otra, cosa alguna enla materia. He añadido algunas voces àla lista por llenar la llana, y por sí acaso las hubieseVmd omitido solo porque no ocurrieron al escribir. Las he puesto tambien en Lengua Omagua para ahorrarle a Vmd el pedir las à otro.

En Lengua Chiquita no se usan los nombres de partes del cuerpo en sentido absoluto, ò abstracto de los posesivos mia, tuya, V. Nunca se dice cabeza, cuerpo, ojos V; sino mi cabeza, tu cabeza, la cabeza de Pedro V mi cuerpo, tu cuerpo, vro. cuerpo V. Quando se quiere hablar en general, ò el romance precinde de persona determianda, como este romance; que doliendo la cabeza (1) duele (2) todo el cuerpo (3), se usa de la primera de plural, esto es del posesivo nuestro (2), de este modo: añaca (1) oxoo (2) n'utaaní (3), oxoo (2) ito (4) anaña n'oquitipi (5), que quiere decir, quando (1) duele (2) n.ra (3) cabeza, duele tambien (4) todo n.ro cuerpo (5). En otros romances, que no admiten este posesivo nuestro, se usa de otro posesivo, ò de otro modo de hablar. No obstante esto he puesto en la lista en primer lugar las voces en aquella forma, en que se debian usar, si se usavan absolutas; y luego esas mismas posesivadas, ò inflectidas con las particulas que equivalen à los posesivos mio, tuyo. Por cachete, ò mexilla, se usa indiferentem.te ò Ñoopecu, de la 5.a Declinación, ò Izupecu dela 1.a. Lo mismo digo de Ñoopecu, de la 5.a Declinación, ò Izupecu dela 1.a. Lo mismo digo de Ñotureu, y Ñotuxiiqui; aunque hablando propiam.te, la 1.a significa la saliva ordinaria, ò la m.as gruesa; y la 2.a aquella delgada, que nos viene quando decimos, que se nos hace agua la boca; y ambos se distinguen de Pucùs, baba: Ipucu, mi baba: Apucu, tuya V. M.as no se usa así indiferentem.te de ichuru y de zai, por boca; sino con mucha distincion, quela hacen aún los niños: porque para decir, abre la boca; por esto en la boca; tiene llena la boca V, usan de zai, ai, aisty V que se toma por el hueco interior: mas para decir, lo oi de su boca; tiene boca grande ò chica; cierra la boca V, usan de ichuru, aturu, iturusty y V, que se toma por la abertura externa de la boca.

En Quichua por oreja, usan en unas prov.as rinri, en otra.s nikrí; voz que parece corrupcion dela otra. Por saliva unos dicen toka, otra.s tokai; por garganta tonkor, veltonkorí; por rodilla konkor, konkorí. Por brazo, tomado del codo à lamano, usan solo maquí, que es nombre dela mano; pero tomado del codo al ríbro, le llaman Rikra, que yo creo fuese antiguam.te nombre de todo el brazo, pues lo usan para decir una brazada dos brazadas V. Machis y Misqui, significan el lagarto de brazo ò pierna; el 1º lo

Viviana Silvia Piciulo

significa proprie, el 2° metaforicam.te. Con añadirles una n, y el genitivo dela parte, se determina de qual se habla v.g. maquip, ô rikrap machin, el lagarto; chaquip machin, la pantorrilla. Por pierna humana no usan m.as que chaquí, pie; pero quizas, antiquisimam.te usarian de chuscha, que es nombre, que dan à las piernas de animales tomados de la corva hasta la uña. Despues que entraron en alguna cultura, y civilidad. querrian distinguír en estos al hombre dela bestia.

Los Vizcainos que haí aquí, saben poco de sulengua en orden à hacer traduccion gramatical: ô literal ha sido necesario hacerles declinar nombres, pronombres, conjugar V para sacar en limpio la traduccion q' va.

Scritto sul margine

He escrito con letra clara, paraque, pueda Vmd dar al estampador ese papel de mi letra. Para esto mismo he dejado en la traduccion blanco bastante para que le ponga la traduccion italiana. Asi ahorrará de muchos yerros de imprenta, ô de pluma que se cometen en traslados. En el que Vmd mismo me envio del Pater en Vizcaino faltaba la palabra erorten dela 6.a peticion: y estaba diegun por degun; guere, por gure; aunq. este creo fuese yerro de Arostiza; porq' dice q' algunos dicen guere (ô ghere à la italiana). Trabaje Vmd poco à poco lo delas lenguas, paraque sea util su trabajo. Envie el extracto que hiciese de lengua Guaraní; porque es facil tomar gato por liebre al que no està acostumbrado à la caza. Aqui lo hare ver à Legal, paraque note si hai alguna equivocacion. El Ab. Gilj puso en Quichua por nosotros, ñocacuna, que es disparate tan grande como decir en Castellano los yos, en lugar de nosotros. Servirè con los extractos lo m.as presto que pueda. Vale.

Su af. Siervo J. Camaño

En lengua Chiquita¹²⁰⁴ no se usan los nombres de partes del cuerpo en sentido absoluto, o abstracto de los posesivos mía, tuya, etc. Nunca se dice cabeza, cuerpo, ojos, etc.; sino mi cabeza, tu cabeza, la cabeza de Pedro, etc.; mi cuerpo, tu cuerpo, vuestro cuerpo, etc. Quando se quiere hablar en general o el romance precinde de persona determinada, como este romance: Dolendo la cabeza, duele todo el cuerpo; se usa la primera de

¹²⁰⁴Questa trascrizione corrisponde alla pagina 51 della foto. Lettera del 19 Novembre 1783 (F. 52)

Viviana Silvia Piciulo

plural, esto es, del posesivo nuestro, de este modo:

1 2 3 2 4 5

anaca oxoo n'utaani, oxoo ito anaña u'oquitipi, que quiere decir,

1 2 3 4 5

quando duele nuestra-cabeza duele también todo nuestro-cuerpo. En otros romances, que no admiten este posesivo nuestro, se usa de otro posesivo, o de otro modo de hablar. No obstante esto he puesto en la lista en primer lugar las voces en aquella forma, en que se debian usar, si se usaran absolutas; y luego esas mismas posesivadas, o inflectidas con las particulas que equivalen a los posesivos mio, tuyo. Por cachete, o mexilla, se usa indiferentemente o Ñoopecua, de la 5° declinacion, o Izupecu, de la 1°. Lo mismo digo de Ñoturea, y Notuxífiquí; aunque hablando propriamente, la 1° significa la saliva ordinaria, o la mas gruesa; y la 2° aquella delgada, que nos viene quando decimos; que se nos hace agua la boca. y ambas se distinguen de Pucus, baba; Ipucu, mi baba; Apucu, tuya, etc. Mas no se usa asi indiferentemente de ichuru, y de zai, por boca; sino con mucha distincion, que la hacen aun los niños; porque para decir, abre la boca; pon esto en la boca; tiene llena la boca, etc., usan de zai, ai, aiety, etc., que se toma por el hueco interior; mas para decir lo oído de su boca, tiene boca, grande, o chica; cierra la boca, etc., usan de ichuru, aturu, itureuty, etc., que se toma por la abertura externa de la boca. A continuación, y después de ofrecer unas observaciones análogas sobre el Quichua, da este consejo a Hervás: Trabaje Vmd poco a poco lo de las lenguas, para que sea util su trabajo. Envie el extracto que hiciese de lengua Guarani; porque es facil tomar gato por liebre alque no está acostumbrado a la caza. Aquí lo haré ver a Legal para que note si hai alguna equivocación. El Ab. Gilj puso en Quichua por nosotros, ñocacuna, que es disparate tan grande como decir en Castellano los yos, en lugar de nosotros....

p. 52 des.

Lettera di Camaño a Hervas

Faenza yNovre. 22 de1783

Am.o y S.or D. Lorenzo: Recibi el Arte, y el extracto del Guarani, que entreguè luego à Legal. Lo va examinando poco à poco, y à lo que me dixohoi, habrá poco que corregir. Dice que no le viene à la memoria frase, en que el Verbo Ayù, tenga significacion de

Viviana Silvia Piciulo

estar. Si Vmdha hallado en elVocabulario, escribame la, y se la mostrare para que vea si es yerro de imprenta, o alguna composicion rara V.

Volvio deBolonia D. Placido Lampurlanes; pero parece que se dejò alla la memoria; porque aun habiendo meditado por 15 o 20 días sobre las voces de partes del cuerpo, noha podido acordarse, sino de las pocas q. venir Vmd en la otra hoja. Aun m.as olvidado està de la Gramatica de la lengua; y así por m.as que lo he animado, no espero que escriba algun razonamiento, o cuento de viejas. Si Vmd desea con ansia la Gramatica de esa lengua, lo m.as acertado me parece ser que le escriba al P.e Fr.co Xavier. Stengel Aleman, poniendo en el sobre escrito esta direccion per Viennam – Crumaù in Bohemia. Dice D. Placido que dho Stengel sabía excelentem.te la Lengua, es sugeto habil, y tendrà gusto de q' se le pida compendio de la Gramatica, y de poder servir à Vmd en esto; ya por su aficion ala Lengua, ya por su bondad natural, ya por su aspecto singular a los españoles.

De los dos, que supieron algo de Zamuco, no he podido sacar m.as que las diez voces que van. Del Misionero de Mocobies ninguna; porque de nada se acuerda.

He averiguado con bastante certidumbre, que los papeles del dif.o (disfunto) p.e Burges sobre la Lengua Mocobí, se los llevó à Milan Don Ramon Termeyer, que fue tambien (aunque por poco tiempo) Mis.o de esos Indios. Lo he sentido, porque es dificil reaverlos, y es lengua esa, à lo que entiendo, que merece extracto, por ciertas particularidades, que tiene, como la multitud y variedad de plurales; el hablar diversam.te los nobles, y las mugeres VV. Me inclino à creer dho Termeyer, si fuese capaz (que no lo sé) haria con gusto dho Extracto por la ambicioncilla de ser nombrado con la obra de Vmd en Rimini tiene un su

Hermano, por cuyo medio se le pedía escribir. Por acá no hai uno (que yo sepa) à quien tenga devocion, y contra mi tiene especies, por haber soñado que le cerrè la puerta de la Academia de Milan, por donde salia al publico con sus Memoritas. Puede Vmd tentar con una Carta (enq' poco se pierde) si quiere hacer el extracto dicho, o enviarlos papeles con el seguro de

De las lenguas de Maínas hai poca esperanza. Dn. Joseph Babamonde reside en Ravena sabe algunas; pero para hacer extracto, es necesario haya quien le haga las preguntas y le ayude a las respuestas. D.n N Aguilar, q' està en Rimini dicen que sabe tambien; pero que està con la cabeza descompuesta; no sé si es verdad. Resta solo D. N Uriarte

Viviana Silvia Piciulo

enRavena, que puede hacer extracto, no saben decirme de que lengua ...

Margen

D. Juan Velazco no tiene confianza bastante para escribirle; pero me han inspirado que por medio de D. Pedro Berroeta, que es su confidente se le puede hacer trabaxar, y estos en animo de hacer escribir à dho Berroeta.

Los Misioneros de Mbayas, como noto al pie de la otra hoja, escriben ge, gi; pero advierten que la g se pronuncia suavemente, y no como jota. Por esto escribo yo con gue, gui, conforme à la ortografía española, las voces en q' ellos ponen ese ge, gi; como lo hice tambien en el Pater, que envíe à Vmd: y para distinguirlas de las sílabas semejantes, en que se debe expresar la u, les pongo à estas sobre la u dos puntitos, q' significan deberse pronunciar la sílaba güe, como en agüero. Si Vmd quiere decir la ortografía de los dhos Misioneros, escrita por ojo, Nigecoge; por garganta, Niguilagi; por corazón Nalegena; por pie, Nogohagi y en Abipon, por rostro, Nageic. No ocurre otra cosa. Vmd mande q' sí.

Su m.as af.o siervo Joa.n Camaño

p. 53 des.

	Mbaya	Abipona	de Marianas	Zamuca
Cuerpo	Niboledi	Nayat	Tátao	Yogatade
Cabeza	Naquilo	Neemagat	Ilon	Yatoitae
Cabello	Namode	Neeteguic	no se acuerda	
Rostro	Natobi	Nagueic	Mâtas	
Frente	Natocoló	Naatop		
Cachete	Nayique		
Ceja	Niquite	Riara		Yedomit (duda de esta voz)
Ojo	Nigecogue	Natoele	Matan	Yedo
Nariz	Nimigo	Neaatagangat	Niguin	Yucunachu
Oreja	Napagate	Ngueetela	Talanc	
Boca	Nioladi	Naagat	Pachot	

Viviana Silvia Piciulo

Labio	Nachibi	Neatagangat		
Diente	Nague	Navue	Nifin	
colmillo	Nogue ocagataga	Navue latench		
saliva	Naguante	Noála		
Cuello	Niguiyodi	Nyacayate		
Garganta	Niguilagui	Icaieugueete	Agag	
Pecho	Natecogodi	Noalá	Aofoc	Yagutí
espalda	Noguidi	Nacal	Tatàlo	
corazon	Naleguena	Navuel	Ilon	Yayuc
vientre	Neé	Reacan	Tian	Chirobite
Brazo	Nibaagadi	Naaleete	Canen	
Codo	Nogomoque	Nalegriich		
Mano	Nibaagadi	Napaguena	Canen	Yumanai
Muñeca	Nibiloque	Yaalete		
Dedo	Nibaagatedi	Naate		
Uña	Nachapo	Yíenat		
Muslo	Nomacayo		
Rodilla	Nocodí	Nilloqueete		
Pierna	Nitile	Nichil		
Pantorrilla	Naboconi		
Tovillo	Nibita		
Pie	Nogonagui	Adinc	Irie
Cogote	Niguigayete	Ncaat		

Lengua

Nota Las sílabas gue, gui que no llevan dos puntitos sobre la (ü) las suelen escribir en Mbaya y Abipon sin (u) de este modo, ge, gi; como si tuvieran (que no tienen) pronunciación gutural fuerte. Se pronuncian como en guerra, guinea.

pag.53 izquierda

Viviana Silvia Piciulo

Al Senor Lorenzo Hervas

Cesena

p. 54 sin.

Lettera di Camaño a Hervas

Am.o y S.or Dn Lorenzo

Faenza Dic. bre 10 de 1793

Porque no se me olvide como en otranto ocasiones, comienzo porlos quehan prestado los Artes, y digo que el deLengua Guaraní lo prestò Don Antonino de Pedro Gomez, castellano de nacion, que tuvo un tinte de Mision.o de Guaranies y el de Lengua Lule Don Joseph Yolis, Catalan, que fue Mision.o del Chaco, y esta escribiendo para la estampa. sobre las costumbres de los Chaqueses.

De las Lengua Pinguina, y Mochica, no tienen noticia alguna los S.Ses Juan Velazco, Juan de Ullaurí, Faustino Manos Albas, Escobedo, que son dela Prov. de Quito. Tampo hallo mencion de ellas en las Historias, y relaciones delos Misioneros de Mainas y asi no creo que sean Lenguas de Quito. Es verdad que en Quito hai Indios à los que les llaman Yungas; pero tambien los hai en toda la extension del Peru o Yunca, (que los espanoles pronuncian Yunga) significa en la Lengua Quichua, general del Peru, y de Quito valle caliente, y Indio de valle caliente; especialm.te de aquellos valles donde jamas llueve, como es la costa del Peru desde Atacama, q' està en el confin de Chile, hasta inclusa la Prov.a ò Corregim.to de Piura, que confina con Guayaquil, que es ya Gobierno de Quito.

A los otros Indios de las faldas orientales de la cordillera Peruana, que son tambien Indios de valles, y clima caliente, llamaban antiguam.te Anti o Anti-runas; y de aqui vino a llamar a esas faldas calientes, llenas de espesos bosques; Antes y por corrupcion española Andes ò montañas delos Andes; nombre que han aplicado despues los Historiadores a toda la Cordillera del Peru. A los Indios que viven en climas templados, donde llueve y rara vez nieva, y es como de Primavera perpetua, llaman Sallca, o Sallca-runas: Chaupí yunca, que quiere decir medio yunca, ò Indio de clima medioente frio, y caliente. A los que viven en cordilleras frias, llaman Puna-runas, id. est Indio de paramo, o orko runa id est, Indio serrano, V.

Viviana Silvia Piciulo

El dia de hoi llaman tambien Yungas de los Indios que promixamente son Antis; esto es, à los que viven en las faldas dela Cordiòllera; y asi dicen Yungas de Santa Cruz Yungas de Misqui, Yungas de Cochabamba, Yungas dela Paz VV. Son de diferentes naciones y lenguas pero todos Yungas, porque todos de clima caliente; y asi por el nombre de Yunga no se puede sacar acia que parte esten los que hablan lengua Pinguina, nombre que no me acuerdo haber leido en las Historias del Peru. Temo que sea corrupcion del nombre Kingna, Quingna, ò Quinkna, que es el nombre que es que don Fr. N Calancho Aguaniaxa y el Fr. M Brulio dela misma orden, (segun el manuscrito, ò copia manuscrita q' tengo) à la lengua de los Yungas de Truxillo, la qual por otro nombre se llama Lengua del Ch?? porque era la lengua del Regulo, ò Cacique de este nombre, y de todos sus vasallos, antes qlos conquistasen los Ingas del Peru. Como esta conquista era moderna, quando llegaron lo españoles, no estaba todaviabien establecida en aquellos valles de Truxillo le lengua Quichuas, ylos naturales conservaban

p. 54 sin. margine

El orden que Vmd quiere dar à las lenguas no me desagrada; m.as porque no comenzar la m.as culta, famosa, y usada en los Libros, y de un Imperio como el delos Ingas. A no comenzar Araucana, (Guarani, Tupí; Omagua, Lule, Vilela, Toba, Abipona, Mocobi, Mbayà, Payagua, Guénoa, Zamuca, Chiquita, Moxa, Mobima, Cayubaba, Sapitocoria, Itonama) Cerros, Yamea) Saliva, Maipure, Tamanaca, Betos, Yarure, y despues (dando la vuelta por el occidte. acia el sur otra vez). Mochica, Pinguina, ò Puguina, Aimarà, Quichua= La Omagua, como queda dicho, es lengua Ras del Brasil que de Mainas, si los Portugueses no se han engullido à los Omaguas q' cogieron. La Chiquita y Zamuca son del Obispado y Gob.no de Santa Cruz como las de Moxos, y en nada tocan al Paraguai, sino en q.to los Jesuitas Paraguayos doctrinaban estos Indios. No obstante como de ellos se habla en las Historias del Paraguai Religiosas (q' son las unicas q' hai) bien puede Vmd contarlos por Indios del Paraguai y seguir su orden. O si quiere seguir del sur al norte segun la situacion delas Naciones, puede ordenar las lenguas de este modo: Araucana, Guarani, Tupí, Omagua, Lule, Vilela, Toba, Abipona, Mocobi, Mbaya, Payagua, Guenoa, Guarani, Tupí, Omagua, Zamuca, Chiquita V. Ô asi Arauc. a Guar.i, Tupí, Omagua, Guenoa, Payagua, Mbaya; Abipona, Mocobi, Toba, Lule, Vilela, Zamuca V.

Viviana Silvia Piciulo

p. 55 sin.

su antigua lengua; y así fue necesario que los Misioneros Agustonianos, a quienes tocó la conversión de aquellos Indios la aprendiesen V.

La lengua Machica, o Muchic, se hablaba en los valles, o en muchos de los valles, que hay componen la Prov.a o Corregimiento de Piura, q' es, como arriba dixe, el último de la Costa Peruana hacia el Norte. Había por allí, entre aquellos Yungas, también otras lenguas; como la Sec; la de los Olmos, la Pescadora; más pienso que no eran más que dialectos más o menos rebesados de la Lengua Muchic.

Lo que arriba escribí de la Lengua Kingna; o Quingna; o Quinkza, es porque me vino sospecha, de que leyendo Vmd alguno de estos nombres en manuscrito de mala letra, hubiese leído R en lugar de Q o de K, y Pinguina; en lugar de Kingana, o Kinguina; más ahora me falta otra sospecha; y es que la lengua esa, de que Vmd habla, sea la lengua Puquina, de que me acuerdo que hace mención P el Inga Garcilazo en sus Comentarios. No tengo presente hacia donde vive esta nación; pero me inclino a creer que está hacia la Paz o al oriente de la Laguna de Chucuito, por otro nombre llamado de Titicaca. Los Padres del Perú lo salvaron de cierto y nominadamente el sugeto; que a Vmd ha comunicado noticia de esa lengua, que le ha enviado libro o manuscrito, donde ella está.

En Faenza no hay quien sepa la lengua Omahua; (ve Yetes en Loleti)¹²⁰⁵ que así creo que se debe escribir, y no Himagua; porque juzgo que es nombre compuesto de dos voces uma, y ahua, o aua; la primera lengua Quichua, en la cual significa cabeza; y la segunda de lengua omagua, en la cual significa hombre. Estos Indios, se llamaban antiguamente Aguas, según dice el P.e Acuña en su viaje por el Río de Amazonas, donde se quejó de que les hayan alterado el nombre llamándolos Omaguas (así escribe el Padre); y aunque dicho sugeto piensa que los llamaron Aguas, con la voz ahua, que en Quichua significa afuera, por ser Indios de afuera de la Provincia de Mainas, ya creo, y tengo por cierto (por ser más verosímil, y por decirlo así los Misioneros de Mainas (nominación Ullaurí;) que los llamaron Aguas, porq' ellos se llamaban así mismos Ahua, o Aua, id est, hombre (que en Guarani se dice Aba, o Ava, con v consonante). Es costumbre de

¹²⁰⁵Grafía de Hervas

Viviana Silvia Piciulo

las naciones de America no dar à los de su nacion m.as nombre que el que significa hombre; y tener otra, û otra.s voces para los extranjeros. Asi los Chiquitos llaman a los españoles ma Xaraca (en singular naqui Xaras, id est el español) y a otros extranjeros, propiam.te Barbaros, ma Zauca, id est los Barbaros; y asimismos asi los de su nacion llamados (palabra tachada) ma oñeica , id est los hombres; y en singular naqui ñoñeís , el hombre y solo quando puede haber equivocacion añaden (està escrito anaden) n'uzaruquí, id est, (està tachado). Así mismo los Peruanos llaman huiracocha, al español; aurà, al extrangero enemigo; mitnà, al extrangero advenedizo habitante entre ellos; pukcom al barbaro, sin Rey, ni ley V m.as à los de su nacion les llaman solam.te Runa, hombre. A este modo pues los Omahuas, se llamaban asimismos Ahuà, ò Aua, y los españoles tomando esta voz y acomodandola a su pronunciacion, y poniendola en plural, los llamaron Aguas, como dice Acuña y Autores. Despues los de la Prov.a de Mainas les añadieron la voz de la Quichua (General en aq. a Prov.a) uma, id est cabeza por el raro uso

p. 55 des.

que tienen aquellos Indios de prolongar su cabeza, à modo de mitra, apretando entre dos ...la cabeza delos recién nacidos. Llamaronlos pues Uma-aguas, y conla usada atención de convertir la u en o, Omaguas, vel Omaguas, id est, cabeza hombres, por la extravagancia de aquel cabezon largo.

Despues de esta digresión, que puede dar acaso algunaluz, digo quelos Omaguas distan infinito delos Guaranís propiamente tales, esto es, delos Paraguayos, Paramenses, Tapes , Uruguayenses, Guairanas V. Estos estan fuera del tropico, ô desde el tropico de Capricornio acia el sur, y los Omabuas estan casi debaxo delalinea equinoccial, en solo 4 años. Entre unos y otros hai un caos imenso; porq' nõo puede haber con..... ellos alguna comunicacion alguna, mediando innumerables naciones de diversas lenguas. M.as todo esto no hace al caso, porque quando se dice, quelos Omahuas hablan un dialecto del Guarani, no entendemos la lengua Guarani propiam.te tal, como se habla en el Paraguay, sino la sustancia de aquella lengua ô, en q.to este nombre Guarani comprende todala nacion estendida desde cerca de laboca del Rio dela Plata, por todo el Brasil hastala Cayena. Entendiendo esto por Guaraní, no hai duda quelos Omaguas estuvieron

Viviana Silvia Piciulo

cerca de los Brasileños Guaraníes; pues dichos Indios vivían en las islas del Río de las Amazonas, entre el R. Napo, q' desagua por el norte, y el R. Yurua, q' entra por el sur; y desde allí hasta el Pará, todo el Río Amazonas estaba poblado a una y otra vanda, y en sus Islas, de Indios de la Lengua gra. del Brasil, con tal qual interrupción de Indios de otra lengua. Mas abaxo de los Omaguas estaban los FT?upinambas en su larga y celebre isla; y mas abaxo los Aznantos, V todos de esa lengua. Fuera de que los Omaguas eran Indios navegantes, tenían buenas canoas, y podían haber venido desde el Pará mismo, y aun desde Río Janeiro por mar hasta el Para, y de allí por el Río Amazonas hasta hallar sitio libre de enemigos, y comodo.

Si Vmd tiene, o puede hallar la Hist.a del Marañón, o Marañón ilustrado del P.e Man. Rodriguez, verá en ella descrita la Prov.a de los Omaguas. Estos perseguidos de los Portugueses del Pará subieron río arriba el año de 1688 a refugiarse baxo la protección de los españoles de Mainas, pidiendo Misioneros. Por falta de sugeto no se les pudo hasta el año 1687, en q' baxo a ellos el P.e Samuel Fritz, y formó 6 pueblos principales, fuera de muchos pequeños anexos en el tramo q' hai desde el Napo hasta el Río Negro. Mas subiendo los Portugueses de mano armada al principio de este siglo (en las guerras de Felipe 5º) echaron de allí a los Jesuitas de Quito, y dieron aquellos pueblos a los Carmelitas Portugueses.

La misma lengua hablan con poquísima diferencia los Cocamas, que viven parte en los bosques del Río Ucayale, aun gentiles, y parte en el pueblo de la Laguna capital de la mision de Mainas, o donde residia el Superior. La misma lengua hablan los Yetés, de los quales hai familias en varios pueblos de aquella Mision y no pocos por los bosques desparramados de miedo de los Portugueses V.

La Gramatica Omagua se diferencia de la Guaraní tanto, quanto se diferencia un esqueleto de un cuerpo humano, lleno y vestido. Tambien en esto, nos hizo mala obra el Abe Ramon Fermeyer, que se llevó a Milan, entre otros papeles del S.or Ullaurí una gramatiquilla Omagua, q' de nada le puede servir.

Si el responde favorablemente sobre la lengua Mocoquí, se puede abanzar otro paso y pedirle copia de la Gramatica Omagua, o el original. Lo que yo digo sobre esa Gramatica, lo faxo de un apuntito de baxe de Ravena, y de lo que observare haciendo alg.s preguntas, y leyendo un Catecismo breve.

Viviana Silvia Piciulo

Mande V.o y se conserve Afecto. Siervo Joaq.n Camaño

Margine p. 55

Los Omaguas amantisimos de sus esclavos, como refiere Acuña; y que los amaban como à hijos, emparentarian con ellos. Dichos esclavos serian muchos; porq. los Omaguas eran yson valerosos para vencer, y cautivar, y aficionados à este exercicio. De aqui pudo nacer facilmente la tanta corrupcion del Guarani, ô dela lengua Brasiliana, que se observa enla Omagua. Asi como m.os (muchos) españoles mezclados con Godos V dejaron los casos y otras delicadezas de la lengua Latina, asi los Omaguas mezclados consus cautivos fueron dejando relativos de verbos, y reciprocos, y las mutaciones de palabras y narigales, y guturales, y la variedad de participios de negaciones enlos verbo, y la delicadeza de particulitas de composicion, y que se yo que otra.s cosas.tambien se pudiera sospechar q' los Omaguas fueron de otra lengua, antiguamente como los españoles y cautivados de los Brasilantes aprendieron mal el Guarani y logrando despues ocasion de huirse o sublevarse sacudieron el yugo y quedaron con su Guarani corrompido ...y padre , creo que uno solo hai en Ravena q' sepa Omagua, y ese no es capaz de decidir Question, aunq.aprenda de memoria el arte Guarani.

p. 56 sin.

He hablado à Velazco, y al S.or Ullaurí paraque empeñen al S.or D.n Manuel Uriarte, residente en Ravena en hacer esstracto gramatical de la lengua que sabe delas Misiones de Mainas, D. Velazco dice que no tiene comunicacion con èl, y que m.as fuerza le hará al S.or Uriarte una Carta de Vmd, si selo pide el S.or Ullarí me respondiò friamente que escribiría à su sobrino paraque le hablase al S.or Uriarte y le recomendase la petición deVmd. Y así Vmd le escriba à dcho D.n Man.l Uriarte, que yo espero satisfará al deseo, ya por pedirlo Vmd, ya por recomendarlo D.n Loaquín Berroera su amigo V.

He hablado en el borrador, que quedò aqui de la primera lista de voces Marianas, q' envíe à Vmd, algunas voces de partes del cuerpo, q' creo no fueron en la 2.a lista: y me ha entrado algun temor de que D.n Placido aun no acordandose bien, pusiese en la prim.a lista voces imaginarias.Paraq. qdo. me dio la 2.a lista me dixo q' no se acordaba

Viviana Silvia Piciulo

de otra-s voces; y es difícil q' en el poco tpo q' pasó de la 1.a à la 2.a lista se hubiese olvidado.

All'Ilmo.Sgre. P.re...il Sig.r Abe Lorenzo Hervas. Cesena

p. 56 des.

Lettera di Camaño a Hervas

Faenzay Febrero 28 de 1784

Am.o y S.or D.n Lorenzo: hagame Vmd favor de devolverme ese pliego sobre la Quichua; que hai que corregir en èl dos yerros, en que me ha hecho caer el P.e Rubio; y el uso de ellos no puedo corregir, sin ver las voces Quichuanas del exemplo ô frase en que lo cometí, de que nome acuerdo. Se lo volverà à enviar lugar.

Estimarè tambien, que por sí, ô por persona de confianza vea si hai en esa Posta un plieguecito con sobrecito A.D.n Sebastian Godoi, y si lo halla, lo saque, y dirija à Imola à dcho Godoi, ô melo dirija acà.

Incluye dos Cartas, que por enero se le despachaban de Roma, y no han parecido; acaso por haberse olvidado el Agente de poner en el sobre Imola.

Quedo con el cuidado de sacar del Diccin.o Lule las voces, que Vmd desea y de ver al Librerito sobre el Arte Rutenico. Estos dias no se ha dejado ver; habrá andado en mascara, ò habrá temido, que entre la multitud de gente que hace la plaza, y corredor, donde pone subanca, se le desaparescan algunos de sus libretos.

En la Quichua hai bastante de esos verbos, que significan la acción con relacion, à paciente, ô instrumento determinado, como Taksani, lavar ropa, ô cabellos; Maillani, lavar cosa solida: Cuchuni, cortar con cuchillo: Cutuni, cortar con los dientes, v.g. hilo, ô cosa semejante: Pitini, cortar hilo, ò sogá, tirando con la mano ô cuerpo: Lliquini, cortar con tixera, ô rasgar. Mas si bien se mira, estos verbos son diferentes entre sí, no tanto por ser diverso el paciente, ô instrumto, quanto por que esa diversidad hace que tambien las acciones sean diferentes; bien que à nosotros nos parezca una misma acción, porque las confundimos comprendiendolas baxo ese termino, cortar V. Del mismo ô modo, ò por la misma causan diversos en Castellano los verbos, Cortarse, Romperse, Quebrarse, Troncharse, à los quales corresponden en Quichua estos, Piticun, Lliquicun,

Viviana Silvia Piciulo

Paquicun, Capchacun.

Todo esto se entiende, hablando de verbos originales, ô que de su origen son verbos; porque si hablamos de aquellos que nacen de nombres, ò de ellos se forman, no es maravilla que sean diferentes segun el instrumto, ò paciente, de que se forman, como en Castellano los verbos Patear, Manotear, Cabecear, Callejear V.

De estos la Quichua tiene tantos ô, casi tantos, como tiene nombres, ylo mismo, aunque con menos regularidad, la lengua Chiquita.

Margine p.56 des.

De los otros, que son originalm.te verbos, la lengua Chiquita tiene tantos que se diferencian, ò segun el paciente, ò segun el instrumto V que sería nunca acavar querer contarlos, Baste decir que en quasi todos los verbos, que significan accion material, el verbo se diferencia segun es diferente la figura dela ácosa en que la accion se hace, v.g. Ipaubica, lavar cosa hueca; Icuubica, cosa llana: Iyaxibica, cosa blanca como ropa. VV. Verbos negativos en la Quichua nolos haí: Quiero, no quiero, se dice, Munani, mana munani, etc.sic de reliquis omnibus. Tampoco los hai enla Chiquita hablando en rigor: bien que en esta lengua en algunas ocasiones, segun es el romance, se niega con una i pegada al verbo al fin. La negación ordinaria se hace con dos partículas che, y py, puesta la una antes, yla otra despues del verbo, ô nombre negado: y así Quiero, no quiero, se dice Ñoñemáca, che ñoñemáca py- Mas para decir v.g. Queriendo, en no queriendo, se debe dejar la i negativa de este modo: au ñoñemacáu, queriendo= au ñoñemacáui, no queriendo. (el au equivale al Italiano allorquando). Uno yotro es mui conforme, ô semejante al modo de negar dela Lengua Francesa. No pongo en estas Lenguas el modo, ô verbo conque se dice amar, no amar (que es el exemplo q' Vmd pone) porque enla Lengua Chiquita ese romance se dice (à lo menos ahora) por verbo pasivo. El Activo correspondiente se usa para decir re??hacer bien.Hai otro verbo que significa amar; pero es Neutro, y pide caso obliquo V Lengua extravagante! Vale Ojube??

Mui suyo Joaq.n Camaño

p. 57 des.

Viviana Silvia Piciulo

Am.o y S.or D.Lorenzo: à la deVmd de 18 del pasado respondí en el inmediato correo. Al mismo tiempo le pedía dos cosas; una que me devolviera el pliego sobre la Quíchua, porque había que corregir en el dos yerros: otra que me hiciese favor de ver, ô hacer ver, si estaba detenido en esa Posta un plieguecito rotulado. A D.n Sebastián Godoi, el qual se despachò de Roma acia Imola por enero. No he tenido hasta ahora respuesta deVmd, y sentiría mucho que fuese por enfermedad. M.as en tal caso, me parece que hubiera Vmd respondido por mano agena. Por esto temo que se haya perdido, ô la respuesta deVmd à mis peticiones, ô la mia à sus dudas sobre los verbos negativos de la Quichua, y Chiquita, y sobre el variarse verbos ô mudarse por la diversidad de pacientes V. Por si hubiese sucedido esto seg.do repetiré aqui lo de los negativos.

Amar, no amar, se dice en la Quichua, múnai, mana múnai, vel. Cúyai, mana cúyai, vel huáilli, mana huáillui, segun la especie de amor, serio benefico, ô cariñoso. Munai, significa amar, y tambien querer; ô por mejor decír, significa querer, y se usa tambien para amar, como en

Castellanoí decimos te quiero V.

Este otro íromance, amo, no amo; ô quiero, no quiero, se dice, munani, mana munani. Quando se niega con algun ahincío, ò con enfasí aseverativo, ô con algun enfado, se añade pospuesta al verbo la partícula chu, queí de suyo, ô primitivam.te es interrogativa; m.as a las negaciones les da esa fuerza, ô enfasí quehe dicho; de modo q' mana munanichu, viene à ser como si en Castellano dixesemos; No quiero nò: así es que no quiero; digo que no V.

En suma noí hai m.as negación que mana, así para verbos, como para nombres, y qualquiera parte dela oración negable; y así decimos Alli, bueno, mana allí, no bueno: Chaina, de ese modo: mana chaina, no de ese modo V.

En lengua Chiquita no puede decirse precisamente Amar, no amar: porq'los verbos no tienen infinitivos, y porque, à lo menos el día dehoi, no hai verbo activo, que signifique eso. Para decír v.g. yo amo à Pedro, vuelven la oracion por pasiva; m.as no ponen la persona quehace en Ablativo, como otros pasivos, sino en Dativo, diciendo, Cubara-ti Pedro iñemo, (es amado Pedro para mi) con el verbo izubaca, soi amado: acubaca, eres V.

Alguna semejanza tiene esto con el carus est mihi Petrus, dela Lengua Latina; sino que carus, es nombre, no verbo, y al contrario izubaca, es verbo pasivo. Su Activo es,

Viviana Silvia Piciulo

icumanaca, acumanaca V pero nolo usan hoi en significacion de amar, sino de regalar. Por no haber infinitivo en esta lengua, los romances quelo trahen, se dicen ô por verbales, ô por el verbo puesto en la primera, ô terçera persona de plural, ô en otra persona, que m.as quadre al romance; pero añadiendole por delante un articulo, que lo hace equivaler à nombre, yle da este sentido el que vel esto que V. Por exemplo este romance: Querer, ô no querer, todo es uno; dicen así, n'omoñemaca, unchete n'omoñemaca-i, táicana taicane; que es decir, el que queramos, ô el que no queramos, siempre es lo mismo, donde la ñ, es articulo=omoñemaca, es prim.a de plural de ñoñemaca, yo quiero=unchete, es la disyuncion ô=la ult.a i de n'omoñemaca.i, es la negacion V. Si à este modo quiere Vd decir Amar, no amar, con el V.o pasivo, hade decir, ni (1) cubara-ti (2) naqui-icaatas (3) oemo (4), el que (1) sea amado (2) otro (3) para-nosotros (4), id est, de nosotros; ni cuba.i.ti, (el que no sea amado) oemo, de nosotros, taicana tacanee, todo es uno V.

En Chiquito hai dos modos de negar, que no se usan indiferentem.te, sino cada uno en sus circunstancias el prim.o es con dos particulas che, -py, una antes, otra despues del verbo, como en Frances. Ñoñemaca, yo quiero: che ñoñemaca-py, yo no quiero. El 2.º es con sola una i, pospuesta como el exemplo del parrafo antecedente y en este otro, au ñoñemau, en queriendo yo; au ñoñemau.i, es no queriendo yo V. No hai otros verbos negativos. Vale o jube

Faenza y marzo 11 de 1784

Atmo. siervo Joaq. Camaño

Margine p. 57 des.

El Librerito ha registrado su Libreria andante, y dice que no encuentra Arte Rutenico, y que no solo no se acuerda à quien lo haya vendido.

p. 57 sin.

Lorenzo Hervas

Cesena

Viviana Silvia Piciulo

p. 58 des.

Lettera di Camaño a Hervás

Faenza y Abril 14 de 1784

Am.o y S.er D.n Lorenzo D.n Juan Velazco ha estado en exercicios por todala semana santa. Despues que salió, le llevé el Cartapacio de Lenguas de Quito; m.as no quiso recibirlo, diciendo que estaba muí enfermo de la cabeza por un fuerte resfriado (que en la voz sele conocia) y no podía leer ni aun rezar.

El Librerito tiene comprada la obra delos viages, m.as no leha llegado todavia. Dice que en vano se buscan de ella m.as de 30 tomos; pues aunque el Autor prometió m.as, no dió à luz sino esos, porquele previno la muerte.

Añade, que dejó concludido todo lo tocante à la Asia, Africa, y Europa, m.as nada sacò dela America, cuyos viages prometía dar en los tomos 31, 32 V. He visto tambien à un Canonígo que me dixeron tenia esa obra; m.as la tiene mancante; pues no llega m.as que al Tomo 27. Con ocasion de hablar al Librerito sobre esto, le volví à preguntar, sí se acordaba a quién hubiese vendido el Arte Ruteno, y respondió, que no sea acordaba. Temo que lo oculta con estudio. Me mostrò un Vocabulario (en 4º menor) con su previo Artecito de Lengua Ilírica, vea V si hace al caso.

He leído los Quadernos de lenguas, y hallo bastante que corregir, procurarè despachar presto. No sé que quiere decir que el poner Vmd en el num.º 39. una carta mia; en que clara y distintamente afirmo; que las lenguas Paiconé, Pauná, Quitema V son lenguas enteram.te distintas una de la otra, y todas dela Chiquita, y por otra parte afirmar, que son dialectos dela Chiquita, y no solo afirmar esto (con el num. 21) sino tambien decir, que yo lo he escrito así. Si sà, seguita la lettera (del Camaño) che parecchie di dette lingue erano fraloro differenti. I Gesuiti non potendo reggere..con tanto caos dillague, e vedendo che moltissime erano dialetti (sebbene difficili della lingua Chiquita; procurarono) V. Esto es hacerme decir contradicciones; porq' ser lenguas enteram.te diferentes, y ser la una dialecto de la otra. son poco menos que dos contradictorios. Fuera de que qualquiera Misionero de Chiquitos que lea haber yo escrito, q' la lengua Paicone en dialecto dela Chiquita, creará que estube bebido, ô en el hospital de locos quando escribi eso. No há fundam.to alguno el m.as mínimo para decir, ni ímaginar, que alguna de esas lenguas sea dialecto dela Chiquita, ni lengua nacida de esta, ni una

Viviana Silvia Piciulo

dialecto dela otra, ô hermana de ella en su origen.

Todos los fundamentos q' haí, y son bien graves, prueban quasi con certeza moral, q' cada una, delas q' yo allí nombro, es lengua en sí, y en su origen (esto es, lengua enteramente) diferente delas demas, como es diferente la lengua española dela China.

Margine p. 58 des.

P.S- He leído en la Efemerides Romanas del año de 75. Num. XXIV, un escaso extracto dela Descripcion dela Patagonia, que escribió en Ingles, y publico el celebre medico y Fisico, ó Signor Tommaso Falkner, que due Misionero de Puelches. En dho extracto q' hacen los Efemeridistas, se dice; Parla l'Autore de' Molucchi; quali ammetono due principi: l'uno buono, e l'altro cattivo: I loro preti si chiamano Vizzardi, e non sono che indovini...Il Sig. Falkner che alla fine dell'opera ha aggiunte alcune osservazioni grammaticali e un piccolo Vocabulario della lingua di questi popoli, assicura, che quella dei Molucchi è la piu ricca, e la piu elegante. Molte altre osservazioni locali V. Quando los efemeridistas pudieron hacer este extracto, la obra estará naturalm.te en Roma. Si pudiera Vmd averiguar donde, por medio de algun amigo de empeño, y hacer sacar quanto Falkner dice en punto de aquellas lenguas dela tierra Patagonica, y trasladar el Vocabularito, quesará de tres, ô 4 hojas, ô poco m.as, en 4°, haríaVmd una cosa mui buena, y aclararía lo m.as q' se puede el punto de las lenguas de Patagones.

p. 58 sin.

All'Ilmo. Sig.r ...

il Sig.or Abe Lorenzo Hervas

Cesana

p. 59 sin.

El dicho constanza, ô opinion de todos los Misioneros en este punto, hace quasi moral certidumbre; porque se funda en lo que aqui dirè, suponiendo antes dos cosas ciertas.

Es cierto lo prim.o que los Indios, ò ya sea porla delicadeza de su oído (como de los

Viviana Silvia Piciulo

demás sentidos) ya sea por la felicidad de su memoria, que es admirable: ya sea porq' no teniendo estudios, ni cuidados, tienen más libre la mente para aplicarla a lo que quieren aprender, o ya sea por todas las tres causas juntas, es cierto, digo, certísimo, y experimentadísimo, que aprenden fácilmente cualquiera lengua que tenga algún parentesco con la suya. Es cierto lo 2º que los Indiecitos muchachos y jóvenes aprenden presto cualquiera lengua por difícil, y diferente q' sea de la suya propia, cuando viven entre los de esa lengua; más no así los Indios maduros; los cuales se la lengua no tiene parentesco con la suya. como la española con la Francesa V, rara vez aprenden de ella lo bastante para poderse confesar. Supuesto esto, vamos al caso. Trahen los Misioneros de Chiquitos del bosque una nación barbar, atrahida con regalitos, con señas de amistad V. Buscan entre las otras naciones, que hai Christianos en los pueblos, algún Indio, o algunos, que les sirven de intérpretes para comenzar a destinarla, o para darle a entender el fin de haberla trahido sacada de sus bosques; y no se halla ninguno, o solo se halla un mal intérprete, q' aprendió aquella lengua por haber estado dos o tres años cautivo de esa nación. Pasan adelante los Misioneros: distribuyen los recién venidos entre Christianos de varias naciones, paraq' así separados se vean obligados a hablar la lengua gral. del pueblo. Ven q' los jóvenes van aprendiendo poco a poco; y q' los maduros se envejecen sin poder aprender, y q' para sacramtarlos o bautizarlos a estos m. articulamortis, es necesario q' sirva de intérprete alguno de los jóvenes q' ya ha aprendido. Ven también que entre los Christianos de varias naciones y lenguas, entre quienes se distribuyeron los barbaros recién venidos, ninguno se halla q' haya aprendido la lengua de su huésped. A vista de todo esto, y de la facilidad conq' los Indios aprenden lengua q' sea pariente de la suya, V no podrá un misionero sacar con certidumbre esta consecuencia: luego la lengua de los recién venidos del bosque es enteramente distinta de todas las otras lenguas que tenemos en los pueblos?. Añade a esto que se divierten muchas veces los misioneros, y me he divertido yo también, en hacer los cotejos de lenguas algo, semejantes a los q' Vmd está haciendo. Había en mi pueblo de S.ta Ana Curuminas, Xarabes, Ecobores, y Chiquitos; y en otro mi pueblo, q' fue el de San Xavier, Baures, Paicones, Paunas, y Chiquitos de varias tribus; y me divertí algunas veces en preguntar y aportar y cotejar las diversas voces de esas lenguas para decir una cosa, bienq' más por curiosidad, y por reír de la extravagancia de voces q' por estudio, o por averiguar origen de lenguas.

Viviana Silvia Piciulo

p. 59 des.

Añadese tambien que el caracter mismo delos nombres que tienen los Indios, de diversas naciones, de bastantem.te 'conocer la total diferencia de sus lenguas.

Ignacio Mabacá, es nombre Baure: Ignacio Yure; Xavier, Seabiche, son Xarabes: Ign.o Chobirús; Xavier Parabas, son Chiquitos V. Añadese en fin, q' antes q' una nacion reducida ya à hablar el Chiquito, olvide su lengua nativa, se pasan 50 y 80 años;porq' aunq' hablen el Chiquito en publico, en sus casas y entre sus parientes hablan su lengua. Ven todo ese t.po se ofrecen infinitas ocasiones para descubrir, si hai algun parentesco entre la lengua detal nación conla de otra delas q' hai enlos pueblos; y q.do no se descubre es indicio cierto de ser lengua dif.te.

De todos estos principios sacan los Misioneros, que tal, ô tal lengua es diversa totalm.te delas otranto, aun sin haberlas estudiado: y quando sacan eso, y todos son de esa opinión, mucha temeridad sería negarlo ô dudarlo sin fundam.to alg.

En Chiquitos se nombran otranto lenguas, fuera delas q' he puesto, como diferentes delas de m.as: pero yo las olvido, porq' no tengo de ellas la certidumbre q' tengo de las q' he nombrado en mis cartas pasadas, y no me gusta multiplicar... sin necesidad.

He recibido deRavena las voces q' Vmd pide en lengua Abipona y son las siguientes.

Dios- encagogari	Arriba-Aagem	Bosque-Naqueitaguí
Cielo-Ypigem	Abaxo-Yñi	Piedra- Aelget
Tierra-Aaloá	Viento-Nayim	Camino-Ncatai
sol-Graolaec	Lluvia- Nait	Dulce-Lerga
Luna-Graguec	Lago-Cajem	Olorojo-no se acuerda
Estrella-no se acuerda	Agua-enagap	Casa-Niig
Animal-tampoco	Fuego- Ncaateg	Hombre-Yoale
Pescado-Noayri	Rayo- Namelgangar	Muger-Oanelma
Paxaco-Ncao	Blanco-Lalegaic	Padre-Neta
Demonio-Queguet	Negro-Neeneghiñi	Madre-Yaate
Año-Yñeega	Roxo-Yaguic	Anima-Yoacal
Mes-Graguec	Claro- Yaalecg	

Viviana Silvia Piciulo

Día-Neogà Oscuro-Neenegini
Noche-Neénginni Miel-Aaloecc Las sílabas ge, gí, se pronuncian como las
sílabas
gue, gui, de guerra, guitarra, m.as no
escriben así,
por hacer distincion del gue, gui, en que no se
elide la u.

Quedo de Vmd a sus ordenes. vale

Joaquin Camaño

p. 60 des.

Lettera di Camaño a Hervas

Mayo 1784

Am.o y S.or D. Lorenzo; si llega a tiempo, ponga Vmd la siguiente carta en lugar de la del Num.º39: metiéndole una fecha anterior a la de cualquiera carta mía, que en otros lugares haya citado acerca de noticias m.as individuales de tal.ô tal nacion: porque si la fecha es posterior, diran los Letores, que en esta carta, si fuese verdadera, me habia de referir a la otra enq' habia dado m.as particular noticia V.

Le lingue matrici delle provincie, che comprendersi sogliono sotto il nome di Paraguai (se matrice chiamar vogliamo soltanto una lingua, che apparisce affatto differente dall'altre conosciute, in quella guisa appunto che differenziasi l'Ebreo dalla Greca, o dalla Biscaglina) sono a mio giudizio tante, quante sono le nazioni, di cui le scrissi nella passata settimana: poich'io queste non le distinsi, che per ragione delle lingue del tutto diverse. Sono dunque originali, o matrici, ¹²⁰⁶la Guarani, la Chiquita, la Zamuca() la Mataguaya () la Lule() la Vilela () la Malbae() la Toba () la Lengua() che così la chiameremo, mentre gli Indiani, che la parlano chiamansi, Lenguas) la Guanà () la Payaguà () la Guenoa () la Guañanà,.....() e la Toelchù(ô Patagona) Di queste 14 di cui, io non ho dubbio alcuno, ed, ad esse non aggiungo (aggiungerà volentieri)

¹²⁰⁶Nota de Hervas. le lingue notate in margine

Viviana Silvia Piciulo

està escrito en la version tachada., la decimaquinta, cioè, la Mbayà ch'ella con fondamento crede non essere affine della Toba. (Debbo però avvertire, che sotto i nomi di Guaranì, di Chiquita, di Zamuca V io comprendo tutti i dialetti, e gl'idiomi affini di queste lingue, senza pretendere che fra essi, per esempio fra 'l Guaranì, ed i Tupi, abbia l'uno piuttosto, che l'altro, il carattere di primitivo, o di matrice. Ho tralasciato le lingue Mocobi, Abipona, Yapitalaga, perche sembrano avere dell'affinità sufficiente da crederle tutte venute d'un'istessa origine).

Oltre delle surriferite lingue vi trovò nel passato secolo la Churamata, ed in questo secolo la Yacurure, (32) assai probabilmente originali; ma non si sa, s'oggi sussistano; poiche gl'Indiani, che la usavano, o sono affatto periti, o vivono nascosti nelle boscaglie del Chaco. Sussistono anbcora la Guachica (36), l'Echibie (37), Inimaga (37) , ma della differenza fra loro, e dall'altre, costa solo per relazioni de' rustici Indiani, benchè concordi con quelle de' viaggiatori Portoghesi, e coll'antica storia. Sonovi altresì la Caaiguà (39) e la Guayaki (39) le quali mi assicurò essere fra loro, e dall'altre da lui conosciute, molto differenti il Sig.r D.n Giuseppe Cardiel antico Misio-

I- Toelchu	10
1-Guarani	14
Ichikita	20
II Zamuca	22
IV Mataguaya	23
I Lule	24
I Vilela	25
II Malbalae	26
III Toba	27
III Lenguas	33
IX Guanà	35
IX Payaguà	34
X Guanà	35
XI Guanana	38
XII Guenoa	39

Viviana Silvia Piciulo

pag.60 izquierda

All'Ilmo Sig.re Sig.re Pne ...

il Sig.r Abe. D Lorenzo Hervas.

p. 61 sin.

Retoma la palabra de Misionario (es mio)

nario, ed Autore della Relazione de Moribus Guaraniorum rapportata dal Sig.D.n Domenico Muriel nella sua storia alla pag. 568. il quale vide, e procurò istruire alcuni Indiani di quelle nazioni. L'isteso affermano della Caaiguà il P.Techo nella sua storia, e con esso lui il Chalevoix; e della Guayaki il Sig,r D.n Emmanuele Arnal, che radunò nella sua Riduzione detta del Jesus da 30 barbari incirca di questa lingua. Ma siccome cotesti barbari estratti dalle selve, o morivano presto, o imparavano la Guarani non ebbero i citati Misionari bisogno di studiare le loro lingue; onde non possiamo del tutto accertarci di ciò che esso dicono, principalmente essendovi sospetto che abbia la Guayaki qualche affinità colla Guañaña. Delle lingue Minuone e Charrua (39, II) me disse parimenti A Cardiel essere fra se, e dalla Guenoa differenti; ma altri le credono dialetti, di questa. Della Pampa () anticamente chiamata Querandi, della quale (quando non fosse stata d'un'altra dell' istesso nome) fece Arte, e Vocabulario, come dice il Techo, il celebre Missionario q' Alfonso Barsena, si dubita, che non sia perita affatto; perche gl'Indiani, chela parlavano, mischiandosi con varie tribù de' Chileni, hanno imparato e usano, ed usano vari dialetti dell'Araucana. Della Guarpe degl'Indiani del Cuyo, provincia modernamente separata dal Chile, e sottomessa al governo del fiume della Plata, sappiamo essere stata peculiare di que' Indiani, benchè mischiata con voci corrotte della Quechua, d'essi imparata sotto il dominio dell'Inca, o sia Imperatore del Peru, ma non so se la parlino ancora. Le lingue Comechingona; di Cordova, Kakama delle montagne, che sono all'occidente di Santiago, Ocloya di Xuxuì, Tonocote e Juri del fiume Salado, Calchina d'una parte della costa occidentale del Paraguai e qualche altra, no men fra loro, che dalle sopradette, secondo che dagli Storici si rileva, differenti, non si parlano più, essendosi ridotti a parlar la Spagnuola, o la Quichua i pochi Indiani che di

Viviana Silvia Piciulo

quelli nazioní si conservano. D'alcune altre, che le storie degne di fede rammentano come diverse, ho io fondato sospetto che sieno o quell'istesse da noi conosciute, e da me sopra mentovate sotto altri moderni nomi, ovvero dialetti d'esse, oppur idiomi ad esse affini; onde non è d'uopo ne men nominarle. Ho detto storie degne di fede, perchè, non parlo di que' lunghi cataloghi, in cui notate si leggono nazioni, e lingue, quasi che ne fossero differenti, o cavati dalle favolose relazioni degl'avventurieri scopritori di paesi, che le finsero, o formati colle molteplici appellazioni di piccole diverse tribu appartenenti or a questa or quell'altra nazione; e distinte solo ne' nomi, non però nell' idioma.

Alle lingue del Paraguai aggiungersi debbono quelle che sonovi nelle dieci Riduzioni de' Chiquiti; avvegnache essendosi le ivi radunate nazioni ridotte tutte a parlare

p. 61 des.

la Chiquita, che n'è la dominante, hanno per lo più quasi affatto dimenticate le proprie. (Queste sono la Batase, la Curucanè, la Curuminà, l'Ecoborè, l'Otuque, la Paiconè, la Paraba, la Paunà, la Puizoca, la Quitema, la Tapi, la Tapuri, e la Xarabè.) Tralascio alcune altre delle quali non ho sicure notizie; e fra esse la Cubere, e la Corabe; perche temo della somiglianza del nome, che distinte non sieno dall'Ecobore, che nella popolazioneea, di S. Anna, ov'io dimorai, parlavasi al men da' vecchi della nazione ivi così chiamata. Tralascio altresì la Guaraya, per essere dialetto della Guarani, e la Baure, perche non dubito sarà da lei rammentata fra le lingue delle Missioni de' Moxi, ove trovasi la maggior parte di quella nazione.

Questa lingua, e la surriferite altre 13, sono molto differenti tanto fra esse, quanto dalla Chiquita, dalla Zamuca, e dalla Guarani. Così stimano, e tengono per certo tutti i Missionari, che sano distinguere, se abbiano, o nò due lingue affinità fra loro principalmente dopo che per l'istruzione di ciascuna di quelle nazioni, stentato hanno a trovare nelle altre un'interprete, e sudato nel formar per lo meno brevi catechismi da servirsene, per dare a' barbari in pericolo di morte notizia di quanto è necessario per ricevere il S. Battesimo, ne' primi anni, ne' quali procuravasi che tutti imparassero la lingua ivi comune. Fra que' Missionari uno de' più eruditi era il P. Ignazio Chome riputato per un uomo arricchito di un dono peculiare di lingue; mentre non solo seppe egli molte delle europee, ma eziandio alcune orientali, due dell'Africa, e quatro dell'America,

Viviana Silvia Piciulo

la Guaraní, la Quichua, la Chiquita, e la Zamuca e di queste due compose grammatica, vocabolario, e traduzioni V. Gl'Indiani di ciascuna di quelle dopo lunga coabitazione cogl'individui dell'altre, dicono lo stesso, e sto per dire, che esso dissemano meglio di noi l'affinità della loro lingua con un'altra; poiché hanno esso un'ammirabile facilità d'imparare, o intendere dopo di un mese, o due parla francamente il dialetto Abipono, e lo stesso notadi degl'altri. Onde allor quando due o tre lingue matrice, per certificarsi di ciò non v' è bisogno di lungo studio. Basta interrogare uno o due di que' più abili Indiani, che ne le sanno. Essi senza servirsi de' termini di matrice originale V saprano ben dirvi, se quelle lingue sono o nò fra se parenti. Le lingue Toba, Mocobi, Abipona, Yapitalaga, non sono fra esse meno differenti di quel lo siano la Spagnuola, Francese, Italiana, Latina, ma

p. 62 sin.

ciò nonostante i Toba dicevano al loro Missionario, che i Yapitalaghi erano lor parenti; e l'istesso diranno senza altro e i Toba, e i Yapitalaghi de' Mocobi e degli Abiponi; poiché come parenti coabitano facilmente, e si uniscono per fare guerra agli spagnuoli. Non ebbero perciò bisogno i suddetti Missionari d'imparare tutte quelle lingue per conoscere, ed accertarsi della loro sostanziale diversità. Resta ora soltanto saper con coertezza se le suddette lingue conosciute differenti tra popoli Chiquiti ancor lo sieno da quelle degl' altri paesi del Paraguai e da quelle del Peru, del Quito V delle quali avuta non hanno cognizione alcuna i detti popoli e i lor missionari.

p. 62 des.

Lettera di Camaño a Hervas

Faenza yJunio 6 de 784

Am.o y S.or D.Lorenzo

En el Quaderno de Lenguas del Peru yo no hallo que corregir. Habia algo q' añadir, pero necesitaba de tiempo para examinar mejor las noticias. En la provincia, ô Corregim.to deParía del Arzobispado de Charcas, no lejos de la villa de Oruro, no lejos de las isletas,

Viviana Silvia Piciulo

y riberas, dela laguna de Aullagas, en la qual se pierde el rio Desaguadero, que viene dela gran Laguna del Chucuito (no Chiquito) llamada tambien de Titikaka, vivian los Uros, Indios barbaros, y rusticos sugetos al Inga; pero de lengua particular, y propia suya, de aspera pronunciacion y pobre. En esta lengua Ura les predicaron à esos Indios laFe los primeros misioneros m.as no sé si lo conservan todavia. Fuera de esa hai muchas otra.s por las faldas orientales dela cordillera Peruana, que corren desde St.a Cruz della sierra en 17 gr. y medio, hasta Guanuco, en 11, ô en 10 grados; las cuales faldas son las que en el Peru llaman montaña delos Andes , id est, boscaglia ò boscage de Andes. Allí hai la lengua Yuracaré, la Rache ô delos Raches.

En el quaderno de lenguas de Quito había no poco que corregír; m.as no lo he tocado por falta de tiempo, y porque no sé, si este sugeto gusta de que selos corríjan y porque es mui natural queVmd haga m.as caso delos informes de dho Dn.Juan como que es de aquella provincia, que de mis correcciones V. El medio millon de almas convertidas por los Jesuitas en el Marañón; las 152 Reducciones, y otranto cosas de este pais son exageraciones deD.Juan, que de nada parece que pueda hablar sinq' se le hinche la vena poetica. Los Catalogos de Mainas tienen identificadas lenguas que son distintas, ydistinguidas lenguas identicas; tienen multiplicados dialectos sin fundamento, ô puestos por dialectos de una lengua los q' no son m.as que nombres de tribus, q' hablan una lengua y un mismo dialecto, tienen un mismo dialecto aplicado à dos lenguas distintas, como v.g. el Zaparro se hace dialecto de Encabellada, y tambien dela Curarai V. Los otros Catalogos de naciones son como los que he dicho en otra mía, formados de nombres de tribus de una nacion, de nombres de ríos, de caciques, de pueblecitos V. Para llenar

p. 63 sin.

Vmd su obro detales catalogos no necesitaba pedir informes ò nadie. Bastaba tomar en la mano el mapa de Parguai, del Peru, de Quito, N.o Reino V, sacar de allí los nombres Indios de pueblos, rios V y de ellos formar patrominicos v.g. leyendo Sogamosos, decir los Sogamosos; leyendo Tunja, decir Tumpanos; leyendo Archidona, Archidonos, o Archidonosos V. Bastaba coger à Coleti; que tiene bastante de esa especie de catalogos. La disputa. ô diversidad de opiniones sobre qual es hija de qual, si la Omagua dela

Viviana Silvia Piciulo

Guarani, o Tupi, ô estas de aquella, me parece superflua; y aun creo q' D.n Juan Velasco se maravillará de verse citado sobre un punto, en q' no pudo ni puede dar su parecer; pues nada sabe de esas lenguas, ni ha visto Arte no escritos guaranicos, ni Arte Omagua V y ni aún sabe si los omaguas convienen con los Guaranis en la lengua, como el mismo lo confiesa en la carta q' Vmd trahe, pues dice en ella que forse convengono nella lingua. El que los Quiteños antes de estar sugetos al Inga tuviesen lengua afine à la Quichua es una noticia nueva, y del todo apocrifa, Todos los Historiadores les dan lengua enteramente distinta. y se ve q' lo era en muchisimos nombres de plantas, arboles, animalitos, q' aun conservan de dha lengua eso mismo de haber tenido lengua barbara diversa hizo q' no aprendiesen bien la Quichua, y formasen de esta dialecto diverso, como la barbara septentrional forma de la latina en España B. A Quito conquistaron los Ingas m.as presto q' à todo Chile, porq' estaba m.as cerca del Cuzco, y no habia la dificultad q' hai de pasar à Chile por el desierto arenoso, y arido de Atacama, de m.as de 60 leguas sin agua dulce VV.

Quedo enterado de los deseos de Vmd acerca de las Gramaticas Quichua y Chquiita. El Arte Ilirico costò una bagatela, en q' no tiene Vmd que pensar. Me parece q' en la lista de Artes bajados por Jesuitas me olvidè de poner. El Arte y Vocabulario de lengua Tapí, que compuso el P.e Bartolomé de Mora, q' murió en el pueblo de S. Joseph de Chiquitos acia el año de 60. En dicho pueblo estaba ese Arte, y el servia por q' allí estaban los Tapis; aunq' al tpo, del arresto ya casi todos sabian de la Chiquita.

Item el P.e Sanchez en sus M.S dice q' habia Arte, y vocabulario de la lengua Caaiguá; m.as no dice el Autor, ni en q' pueblo de Guaranies estuviese. estaria en la libreria de la Candelaria, ò en el pueblo de Santangel.

Vale a jube

De Vmd atmo. siervo y Am.o

Joaquin Camaño

pag. 64 izquierda

All Ilmo. Sig.re P.

Il Sig. Ab. D Lorenzo Hervas

Viviana Silvia Piciulo

Cesena

p. 64 des.

Al Sig. Ab. Hervas

H Notas al Catalogo delas Lenguas

Cap.1 n.2° seria bien confrontar este parrafo conlo que dice el Ab. Gily tom. 3. pag. 281.

Se di quelle (lingue) che in ogni regno Americano si parlano un catagolo se ne facesse, ma non esagerato, sarebbe di un prò incredibile alla letteratura. Io di quelle l'ho fatto, che parlansi nell'Orinoco...il P. Buriel; soggetto insigne...ridusele Californesi a tre sole. Il Barone la Hontan in tutta l'estensione del Canada...non trova che dice solo lingue matrici, cioè l'Algonchina, e l'Urona, Il Clavigero ne trova 35 nel Messico. A queste, oltre a quelle da me descritte...può aggiungersi quella degli esquimesi...qualcun'altra Brasiliana, e se così piace, alcune altre, ma sempre poche. Quel dire le lingue Americane, non solo molte moltissime, ma infinite, innumerabili & a me paron termini insopportabili, non che pienissimi di falsità...Non sarebbe mai cotanto spropositato, se i surriferiti Autori (che chiamano quelle lingue innumerabili 50 mila) ed altri simili ad essi, distinte avessero le lingue chiamate matrici da loro dialetti...sembra che sotto il nome di lingue intendessero qualunque garbuglio di favellare. &

Esto dice el Ab. Gilj, y en parte dice bien. M.as a mí me parece, que ni se debe acortar tanto el num.o de lenguas, q.to dho Autor muestra de querer, ni se hade dar como probable el num.o de dos mil del Abe Royo. Ni el docti.so Lopez; ni otro alguno, tiene en esto, ni ha tenido, practica bastante dela America toda (ni aún de sola la America Meridional) para un juicio prudente. El Catalogo queVmd texe delas lenguas dela America tiene m.as fundamento que todo quanto supo, y pudo saber en este punto el Abe Lopez; porque estriva en juicios de varios sugetos sinceros, y no exagerativos, bien informados, y practicos cada uno de su provincia. De dcho Catalogo, aunq' se suponga que sele han pasado por alto à Vmd otra.s tantas lenguas, quantas han mencionado, no se puede inferir ni aun el num.o de mil enla America. En suma à mi me parece que Vmd ponga como dos opiniones encontradas, la de el Abe Gilj con sus fundamentos, yla del Abe Royo, Lopez, Quiquer; pero sin mostrar inclinacion ni à una, ni a otra, y sin hacer

Viviana Silvia Piciulo

incapie en la practica, que tuvo de ambas Americas el Abe Lopez, de quien todos saben que tuvo otros estudios muy diferentes del que se requiere para poder hacer juicio con alguna leve probabilidad acerca del num.o de Lenguas. Digo sipln mostrar inclinacion; porque si el Letor le ve comenzar por una q' le parezca à èl exageracion, creerà q' en el catalogo va Vmd multiplicando lenguas sin fundamento. Si hubieramos de estar à lo que refieren los antiguos Historiadores, no digo 2 mil, sino 12 y 20 mil lenguas, deberiamos creer, no que haya actualmente, sino que hubo en la America m.as à aquellos Historiadores no se puede racionalm.te dar credito en este punto: paraq' hablaban sin conocimiento de causa, y eran notoriam.te exagerativos, y escribian mil cosas sin previo examen, y aun sin reflexion alguna, haciendo gran caudal de qualquiera informe de viejas, ô de rusticos. &&.

p. 65 sin.

Num.3 = Al Ab està muy informado acerca de lo que oyò al buen viejo Jurado, y muestra tener baxisimo concepto del hombre, quando lo cree capaz de explicarse por silvos, como los paxaritos, sin avanzarse à articular palabras, y capaz de olvidarse en uno, ô dos años de su lengua natural. Lo que hai acerca de esos Indios es lo siguiente, El P.e Diego Jurado Cura de San Joseph de Buena Vista, por otro nombre, Los Deposorios (pueblo compuesto entonces de Chiquitos, y Chiriguano, yhoi de estos Chiquitos, por haber separado à los Chiriguano el año 66, formando de ellos el pueblo nuevo de S.ta Rosa) tuvo noticia de una Nacion salvaje, que giraba por los bosques q' estan al norte, ô noroeste de su pueblo. Diosela un Indio Chiquito, que enternandose por los bosques à cazar, encontrò señales ciertas de salvajes, y quizas vio alguno de ellos. Este Chiquito habia estado algunos años en Moxos, y alli habia conocido à los Indios llamados Cirionòs (no Ciriones), de los quales hace mencion la vida del P.e Barace &. No se sabe porque indicios, ô señal, el Indio Chiquito, sin m.as fundamento, se les comenzò à llamar Cirionós, à dhos salvajes; y se les conservò ese nombre no obstante que despues se descubriò ser nacion enteram.te distinta. Fue el P.e Diego à buscarlos, traxo unatropilla de ellos à su pueblo, los repartiò entre sus Chiriguano, y entre sus Chiquitos, y los recomendò, para que los agasajasen, y procurasen ganarles la voluntad à fin de q' olvidados sus bosques, se aficionasen al pueblo, y se convirtiesen. Los

Viviana Silvia Piciulo

Chiquitos son extremados en el acariciar à los forasteros, regalarlos; especialm.te à los barbaros q' quieren atraher à la Fe. Llevados de esta indole regalaban demasiado à aquellos salvages haciendolos comer y beber m.as de los que sufría su estomago poco acostumbrado à estar harto. De esto y de la falta de exercicio en gente acostumbrada à girar de continuo, comenzaron à enfermarse, y morir. Jurado, que al ver morir los suyos, cobrasen horror al pueblo, y al Christianismo, y por esto les dixo, q' si querian volverse à sus bosques, no selo impedía; que solo les pedía q' no se retirasen mucho; que viniesen frequentem.te à visitarlo. que èl les regalaria &. Fueronse los m.as, quedaron unos pocos. El año siguiente, viendo q' no volvian, fue otra vez Jurado à buscarlos. No hallò à los q' sehabian ido; pero hallò otra tropilla dela misma nacion; y con regalitos la induxo à que le siguiese al pueblo. Vinieron mui alegres, y contentos. Jurado los repartió entre los Christianos, como habiahecho con los primeros; pero encargando mucho à los Chiquitos, que no les ¹²⁰⁷diesen tanto de comer. Asi lo hicieron los Chiquitos, y esos (supuestos) Cirionòs, con los otros que quedaron dela primera tropilla, son los que perseveraron, se hicieronm Chrisitianos, y hoi viven en el nuevo pueblo de Sta. Rosa de Chiriguanos. La razon de ponerlos con los Chiriguanos fue, porque su lengua era un Chiriguano, ò Guaranì mui corrupto, al modo dela lengua Omagua; y en pocos meses aprendieron a hablar bien el dialecto Chiriguano; y nunca aprendieron la lengua Chiquita.

p. 65 des.

Atestigua¹²⁰⁸ el P.e Jurado que desde la primera vez. q' encontrò à dhos Salvages, al oirlos hablar, entendio èl, y entendieron sus Chiriguanos, muchas palabras delas que decian, porq' eran Chiriguanas; v.g. she-céré, (id est, che cére, mi palmito, ò chonte, de que hacen arcos, y flechas) que fue la prim.a palabra que oyò à uno de ellos: m.as no les entendieron la clausula entera; porq' tenian otra forma de composiciones, ò diversas particulas &= Esto es lo q' hai q' cuenta el P.e Jurado.

Num.º 6º. al fin, se da à entender, que Muriel ha sido el primero, que publicò el viaje delos PP. Strovel, Cardiel, y Quiroga, al registro dela Costa Patagonica: y esto es falso.

¹²⁰⁷ Lengua de los nuevos Ciriones dialecto del Chiriguano ò Guaranì.

¹²⁰⁸ she, shi, & se pronuncia como en Ital. o Scie, sci, y dista poco de che cere, es lo mismo q' el Guaranico Ciri, con guturales, que suenan como e.

Viviana Silvia Piciulo

Dicho viage estaba ya estampado en la Historia Francesa de Charlevoix, que traduce Muriel; como se puede ver en la mismatraducción de Muriel entre los Documentos; pues los que trae hasta la pag. 514, donde pone el Índice de los q' de Madrid le enviaron à Charlevoix, son todos Documentos, que trae Charlevoix en su Historia: Desde dha pag. a à delante siguen los q' añade Muriel comenzando por el Viage de Quiroga por el Rio Paraguai arriba en el mismo parrafo, que es lo que quiere decir, que Cardiel, à un internandose 90 millas la tierra adentro; no encontró señal alguna de habitación, ni de habitantes?. En el dicho viage de Cardiel 501. dela His.ta de Muriel) se lee, que en el Puerto Deseado encontraron un monton de piedras, Desenvueltas hallaron huesos de hombre allí enterrados, ya casi del todo podridos y pedazos de olla enterradas con el cuerpo. En la pag. 503 col. 2 se lee, que en la playa del Rio de Gallegos que està en 52 grados, 20 minutos (como allí se dice). Vieron muchas huellas de animales, y hallaron parte del campo recién quemado: de donde concibieron esperanzas de hallar el día siguiente algun puerto, y ranchería de Indios (y si no la hallaron, fue porq se vieron obligados à salir presto de allí). En la pag. 506 col. 1 se lee, que habiendose retirado, y hecho noche el P.e Cardiel, como à 6 leguas dela Bahía de San Julián.

Por la mañana: prosiguieron su viage, y à distancia de una legua dela dormida (7 leg. del Puerto) dieron con una=Casa, que por un lado tenia 6 vanderar de parte de varios colores...y por el otro lado 5 caballos muertos...entrando en la caja hallaron dos ponchos tendidos y cavando encontraron tres difuntos, q' todavía tenían carne y cabello...Segun estas señas los difuntos eran de nacion Puelche. En la pag. 501 col. 2. se lee, q' saliendo otro día Cardiel de la Bahía de S. Julián à correr la tierra en busca de Indios. Caminaron en esta forma 4 jornadas...casi siempre por camino de Indios de un pie de ancho, q' estaballeno de estiercol de caballos, y potrillos.- No son señas esas de Indios habitantes de aquella costa?. Es verdad que el P.e Losano (q' fue el q' escribió el dho viage por relaciones de Cardiel, y de Quiroga) dice pag. 511. Toda la costa parece, que està desierta, ni hai Indios en parte alguna cerca del mar desde el cabo de San Ant.o hasta el delas Virgenes= Pero que importa que así le parezca al P.e Losano, ni al P.e Cardiel? quando no tienen otro fundamento, que el haber caminado algunas leguas acia el occidente en dos, ô tres sitios dela costa, sin poder alcanzar à los Indios, que quisàs espantados de ver entrar al puerto un navio grande lleno de gente, q' no suele tratarlos bien, tomaron sus caballos, y cargando sus esteras, ô pieles, q' les sirven de casas;

Viviana Silvia Piciulo

huyeron la tierra adentro à ponerse en salvo. Por no haber visto Indios en 2, ò 5, sitios dela Costa, sehade afirmar q' nolos haí en parte alguna de dha costa, q' tiene de largo cerca de 300 leguas? Y se hade decir eso despues de haber visto en estos sitios algunos cuerpos muertos, caballos, casa, campos quemados, y otr.as señas de habitantes?.

p. 66 sin.

El P.e Cardiel, quando contò a Vmd, que no habia rastro de habitantes enla costa oriental patagonica no supo explicarse, Querria decir que ellos no habian hallado señal de pueblo de Indíos; y esto en verdad: por q' aquellos Indíos son vagantes, yno hacen pueblo. Plantan 4, ò 6 bastones, echan encima pieles, y con esto tienen formada su casa. Quando se quieren mudar à otra parte, cargan sus pieles y bastones à caballo, yse van, sin dejar rastro de pueblo=Querria decir, que por quanto alcanzaba su prisa parecía la tierra toda salibrosa, arida, ysin arboles; y q' de aquí infirieron ò congeturaron q' no habia habitantes; porq' sin arboles no tendrian leña para defenderse del frío. M.as esta congetura es mui falible; 1º. porque la mayor parte dela costa no la vieron, ni siquiera desde lejos. Fueron por altamar a tales ytales sitios determinados, donde tenian noticia de haber puerto. 2º porq' àun en los pocos sitios q' registraron, hallaron , sino arboles para fabricas, àlo menos bastante leña para quemar ylos Indios q' encontraron muertos , no murieron cierto defrio. Otra cosa no podia decir el P.e Cardiel; y quando lo dixese, seria una de sus opiniones extravagantes; que no basta para contradecir à tantos ytantos viajeros, que cuentan haber visto, y medido Indios en aquella costa. Vease la Historita de Molina (pag.337) elq' cree q' los Patagones orientales (ò q' corretean la costa oriental pag.332 fin) son de lengua chilena. vease tambien la ultima llana de dha Historita, donde pone Poyas, y Caucan, dos naciones orientales, entre si, y delos Chilenos, diferentes.Vease tambien Muriel esta Nota al pie dela pag. 322, y en la Nota (a) al pie dela siguiente pag. 332; donde refiere haberse el año 1758 hallado en el Puerto de San Julian, yhaber venido uno de ellos à B.aire con los españoles por mar.

He dicho q' el no haber Indios enla costa seria opinion extravagante de Cardiel; pero entiendo dela Costa q' haí desde el grado 44, ò 45 hasta el estrecho. Pues porlo de m.as al mismo Cardiel le constaba mui bien, que acia el Rio delos sauces, q' està en 40 grados y medio poco m.as ò menos, haí cerca dela mar la numerosa nacion delos Toclehus, ò

Viviana Silvia Piciulo

Tuelchus, Tuelches, dela qual por relaciones de ellos mismos, y delos Puelches (que à tiempos tienen amistad con ellos) se sabe, ò se cree, q' se estienden hasta el estrecho. El mismo Cardiel fue (pocos años despues de aquel viage, de q' hemos hablado) fue, digo, por tierra à caballo à buscarlos, yno quisieron seguir; y yo tengo notados por relacion de dho Cardiel, y Tomas Falconer y otros nros. Misioneros tuvieron Reduccion, fundada à dos ò 3 leguas dela mar acia el grado 38, à dhos Toelchus trahidos de acia el Rio delos Sauces, delas cercanias ò costa del mar.

¹²⁰⁹El P.e Sanchez Labrador dice, q estos Toelchus son los Patagones, y se estiende hasta el estrecho. Molina dice q' los Patagones son los Puelches, de nacion y lengua Chilena. Yo digo que son unos y otros, y quisas alguna otra nacion distinta de ambas Patagones llaman à los q se han dejado ver en aquella costa, y sehan dejado ver así los Toelchus, como los Puelches, q' como andan à caballo, llegan en correrias hasta el mar à pescar. M.as los q' viven de asiento (q' se sepa) son los Toelchus; y Sanchez dice haberse averiguado despues, que de estos eran los sepulcros que hallò Cardiel en su viage por mar.

p. 66 des.

Num.º 8 me parece que se debe reformar lo 1º. que en Copiapò, y ido en Copiapo se hable la Quichua;

Acia la mitad del siglo pasado, quando escribiò el P.e Ovalle su Relaciòn del Chile, se hablaba esa lengua tambien en la Prov.a de Coquimbo, como dice dho Padre en el Lib. 3. cap. 2. El dia de hoi por haberse acavado entera, ò casi enteramente los Indios de dhas dos Prov.as, en ninguna de ellas se habla ya m.as lengua quela Castellana; bienque esta así en Coquimbo, comò en Copiapó, mezclada con alg. palabra de Quichua. Así lo dicen D.n Joseph Luna, y D. Manuel Fuentecilla, sugetos graves, que han estado de asiento en dhas prov.as. Si alguna vez se oye Quichua en Copiapó, es en boca de Indios forasteros.

La 2º. que presentem.te hablan la lengua Chilena todos los Indios que hai desde Copiapo.haba??..&

Presentemente no se habla sino la lengua Castellana en las Prov.as de Quillota;

¹²⁰⁹No se puede saber, si fueron Toelches, ò Puelches, los que vio a que les dio el nombre de Patagones. la primera vez.

Viviana Silvia Piciulo

Aconcagua, Melipilla, Santiago, Paraguai, y Colchagua: porque no han quedado ya Indíos por allí, sino tal qual reliquia.

Si en dhas provincias se ven alguna vez Indíos, quehablen lengua Chilena, son forasteros venidos delas provincias m.as asutrales; como el día dehoi en Italia hai quienes habla Quichua, Guaraní, Chiquito &. M.as eso no basta para decir, que hablan Chileno los Indios, q' hai en dhas prov.as.

Lo 3° que todos hablan el idioma Chileno senza differenza alcuna, in guisa tale che tutti s'intendono ottimamente= Aquel in guisa tale: muestra, que el entenderse obtimamente unos à otros se trahe como prueba del hablar todos senza differenza alcuna; m.as aquello no es bastante prueba de esto. Un Boloñez entiende a un Faentino, un Gallego à un Castellano, un Calchaqui à una del Cuzco, un Chiriguano à un Guaraní, no obstante que hablan con alguna diferencia.

No pretendo por esto, que en la parte occidental dela Cordillera, que es lo que propiamente llaman Chile, haya m.as de un dialecto (paralo qual no basta, que en alg.a prov.a haya uno ù otro vocablo, que no se usa enlas otra.s, como lohabrà sin duda en Chiloé &). M.as como se puede dudar, que haí varios dialectos dela lengua Chilena entre aquellos Indios, que moran àla parte oriental de dha Cordillera?. Molina en el Compendito de Historia, que sacó sin nombre el año de 1776 dice delos Chiquillanes ala pag. 115: Questa tribu...è la più barbara di tutte le Chilene e il suo linguaggio è un gergo de Chileno assai guasto, e gutturale. Los Puelches llamados en Baires Serranos, que estuvieron por 5 años en la Mision del Pilar , hablan la lengua Chilena con alguna diferencia, como se vè en tal qual palabra que trahe la Relacion M.S dha Misión. El P.e Charlevoix Lib. 28 (pag. 318 col. 2 de latraduccion de Muriel) por noticias delos Misioneros del Pilar, despues de haber dicho quelos Serranos, ô Puelches tienen lengua diferente dela delos Patagones, Monticolis non idem atque freti accolis est sermo, añade: et dialectis ex utroque derivatis sua cuique difficultas inest. El P.e Sanchez Labrador; por relación delos mismos Misioneros, dice en sus Manuscritos, quelas otra.s tribus, que enBuenos Aires comprenden baxo del comun nombre de Aucaes, y ellas se distinguen con las de Pehuenches, Picunches, Ranquelches, Muluches; y Vilimuluches, tienen un idioma, que aunque convien enlas raíces, es mui diverso del Araucano, ò Chileno. El celebre medico yFisico P.e Tomas Falkner Ingles que fue uno de los Misioneros de

Viviana Silvia Piciulo

Puelches, y ha estampado en Londres Descripción dela Patagonia

p. 67 sin.

dice quela lengua delos Muluches es la m.as copiosa y elegante, suponiendo que entre las otranto tribus hai otranto lenguas, ô dialectos; como puede verse enlas Efemerides Romanas del año de 75 Num. XXIV. No se puede dudar dequehaí algunos dialectos dela lengua Chilena àla parte oriental dela Cordillera.

Por consiguiente el que no los haya àla parte occidental no puede provenír dela pronunicacion Chilena, ni de la simplicidad del artificio. Quantas lenguas hai de artificio simplicisimo con dialectos?. No es comun sentir que todos ô casi todas salieron de Babel llevando por caracter la simplicidad sinque estales impidiese írse dividiendo en dialectos?. En que se opone à la simplicidad el que unos digan v.g. Peguense, Picunse, y otros Pehuenche, Picunche; y varíen de este modo en otranto cosas?. La verdadera causa pues de ser unico el dialecto Chileno àla parte occidental dela Cordillera, me parece que es el haber alli estado los Chilenos como aislados, y separados de otranto naciones, con cuyas lenguas se pudiese mezclar, y alterar en alguna provincia la suya, y el haber las muchas tribus (que se dice) tenido entre sí unión nacional, visitandose, y tratandose mutuam.te, haciendo congresos generales &. Donde haí esta unión y mutua comunicacón, donde falta comercio y mezcla con otra.s naciones, donde la lengua es natural, y no forzada o introducida por conquista, me parece difícil que nazcan dialectos. Y así nada me admira lo de la Chilena.

M.as me admiralo 1º- que la Lengua, ô Dialecto Guaraní, en quanto distinto del Tupí, ocupase las prov.as del Uruguaí, Tapé, Paraná, Guairá, Paraguai, Itatín, esto es un terreno al doble mayor que Chile, sin alteracón; no obstante de carecer esas prov.as de unión nacional y estar por varias partes confinantes con naciones de otranto lenguas, y tener continuam.te cautivos de ellas. Lo 2.º quelos Chíríguanos hablen dialecto de esta lengua tan poco diferente del Guaraní, que aun al principio, ô la primera vez que oyen conversar ò predicar en Guarani entienda la mayor parte del discurso; y qualquier Misionero Guarani, aun el menos hábil se acomode presto al dialecto Chiriguano &; y esto no obstante que los Chiriguanos han vivido muchos siglos separados, y distantes delos Guaraníes por donde menos cien leguas, y han tenido pueblos enteros de esclavos

Viviana Silvia Piciulo

de diversas naciones y lenguas , y se han casado con extranjeros &.

Lo 3° que m.as de 40, ô 30 provincias, que antes eran de diversas lenguas; conquistadas por los Ingas, y obligadas à hablar la Quichua, lahables hasta el día dehoí con tan poca diferencia, q' se entiendan corrientem.te, y no extrañen unos el hablar de los otros (sin en tal qual cosilla) : y esto no obstante de vivir, en todas partes, de m.as de dos siglos acá, mezclados los Indíos con los españoles, oyendo à estos hablar barbaramente ò hablar Castellano. Tiene la Quichua dialectos en las prov.as m.as remotas del Cuzco en las quales por ser de m.as moderna conquista, no estaba todavia bien establecida, ô bien aprendida; mas en lo comun de las prov.as del Peru se habla como en el Cuzco, aùn en quanto à la pronunciacion de guturales. M.as es que los Calchaquies, y Díaguitas, y otros Tucumanos, no obstante q' quando entraron los españoles, conservaban todavia su lengua nativa, hablaban tambien, y hablan hoí

p. 67 des.

La Quichua, quasi con la perfeccion que en el Cuzco; sacando solo (tal qual pronunciacion y el ha) el haber olvidado muchos vocablos, por haber tomado voces castellanas, como los de Chile respeto de la lengua Chilena. Esto en gentes, q' hablaban la Quichua por fuerza, es cierto admirable. No sucedio asi en España & con la lengua Latina.

En el mismo Num.º 8º se note tambien, que aunque los confines de Chile estan en el grado 24, la poblacion de Chile no comenzaba, ni comienza desde allí, sino desde el grado 27 poco m.as ô menos, despues de un desierto de 80 leguas inhabitable por falta de agua dulce. Item; que no há fundamento para afirmar, que en los valles de Copiapò, Guasco, y Coquimbo, se hablase la lengua Chilena, ni aùn antes de la conquista de los Ingas. El Inga Garcilazo nolo dice; antes da a entender lo contrario, contnado esas provincias como distintas, y distantes 50 leguas del valle de Chilí. Hoí dia se comprenden baxo el nombre, y jurisdiccion de Chile; m.as que importa esto?. Acaso los españoles (ò el Rey) para señalar los limites de aquel Gobierno, atendieron à la extension de la lengua Chilena?. Ellos no hallaron allí sino la Quichua, y ninguno, que yo sepa, indago que lengua hubiese precedido à esta.

Viviana Silvia Piciulo

En el Num.º 9º haí sbaglio en la palabra Paraguái. Las naciones, deque se va a hablar, no estan entre el Chile, y el Paraguái; sino entre el Chile, y la Costa Patagonica. Sera mejor pues decír Nelle montagne è pianure immense, che sono fra il Chile, e la costa Patagonica, sono parecchie nazioni barbare, e vaganti; alcune delle quali colle loro scorrerie per i paesi mediterranei s' inoltrano a saccheggiare i poderi degli Spagnuoli delle provincie di Baires. Tucuman, e Cuyo, e attaccano di tratto in tratto le carovane, che da Baires pasan alle altre città à Cordoba, ô al Chile (como dice Molina pag. 340, y lo saben todos)= Quelas naciones conocidas lleguen con sus correrias hasta el estrecho, me parece fabula inverosimil. Lo dice Molina pag. 339 delos Puelches, m.as lo dice sin fundam.to, por mera congetura, ô por hacer verosimil lo que habia antes dicho en la pag. 337; esto es; quelos Chilenos delos Andes son los verdaderos Patagones vistos por la Vía jantes en el estrecho, y en la costa Patagonica. El unico fundam.to de esta segunda asercion es, que las voces; quelos viajantes cuentan haber oido à los Patagones, son de lengua Chilena; m.as que prueba esto?. No pudieron haberlas oído à los Puleches entre el Río dela Plata, y el Rio delos Sauces, y fingir quelas oyeron en mayor altura, ò en el estrecho?. No pudieron oír las de boca de algunas tribus Chilenas; de nosotros no conocidas, que acaso habitan acia el estrecho, sinq' sea necesario que los Puelches, conocidos baxo de este nombre en Chile, ni los conocidos baxo del mismo en Buenos aires lleguen en correrías hasta el estrecho?. Quien le ha revelado à Molina, que no hai tribus de lengua Chilena, sino las que se conocen en Chile?. Sin salir del Paraguái no se podia cierto saber, que habia Chiriguanos, Guarayos, Cirionos, & de lengua Guaraní, y sin salir de Chile, poco se puede saber sobre quanto se estiende la lengua Chilena acia el oriente, y sueste dela Cordillera. Deque sirve afirmar cosas q' no se saben, ni se pueden saber en el estado presente delas cosas, sino para embrollar la Historia?. A que fin han de corretear los Puelches cercanos à Chile, ò a Buenos Aires, hasta el estrecho como 300 leguas exponiendo su desnudez (ô media desnudez) al rigido frio de aquel clima?. No tienen las campañas de Baires m.as llenas de caza, quelas del estrecho; especialm.te de caballos, que son su alimento.

p. 69 sin.

En los Num.os 10, y 11. ô en mi Carta, que en ellos se lee, haí que corregir algunas

Viviana Silvia Piciulo

cosas. 1° en aquella expresión, senza averne lasciata menoma memoria, me parece mejor dejar el menoma, ô poner senza averne lasciata distinta memoria. 2.a Dexese tambien aquel, da parecchi Autori confuse e malamente descrive: porque yo no sé que haya Autor que haya descrito esas lenguas. Basta decir, e sulle loro lingue, che alcuni contendono. Digo q' algunos confunden; porque en un manuscrito he leído, liar, que los Pampas hablan la lengua Puelche; y en otra, que no tienen lengua peculiar, sino q' entre ellos se hablan casi todas las lenguas australes; porq' los Pampas modernos son un agregado, sino q' entre ellos se hablan casi todas las lenguas australes; porq' los Pampas modernos son un agregado de individuos de varias naciones. Es cierto que tuvieron lengua peculiar; y lo más probable es que la conservan; más esto segundo no es cierto. 3.a el pueblo de Pampas no se estableció al sur del Pueblo de Puelches, sino al sur de la ciud. de B.aires, y no distante solo 40 millones, sino 40 leguas. Llamase la Concepcion: se fundó el año de 740; à la vanda austral del Río Salado distante 3 leguas de él, y otro tanto del Río de la Plata. El pueblo de Puelches se llamó N.ª Sra. del Pilar: fundose el año de 746, à dist.a de 50, ô 60 leguas al sur del pueblo de la Concep.ª à tres leguas de la mar, entre esta y una sierra, que por tener allí una quebrada, ô abertura, se llama Sierra del Bolcan (porque bolcan en lengua Puelche, significa abertura, ô puerta, ô cosa semejante).

4.a Magdalena, y Matanza, no son nombres de pueblos, sino de Pagos. Pago llaman un espacio de tierra, ô poblada de haciendas de ganado, una acá, otra acullà &. 5.a no es menester decir, que los Pampas servían en la agricultura hasta decir que servían nelle possessioni di campagna: porque no saben labrar la tierra. Servirían en recoger ganados &. La Carta pues podrá ponerse de este modo.

Delle lingue Pampa, Puelche, e Tuelche, che giacciono, &...senza averne lasciata memoria, non potrò darle il raguaglio che ella desidera: ma soltanto una qualche notizia in generale. Debbo però su queste nozioni malamente descritte e confuse da un illustre Storico¹²¹⁰, farle le seguenti osservazioni. I Pampas sono così chiamati, perchè abitano, ô vano vagando per le campagne, che vi sono trala cordigliera del Chile, ed il Fiume de la Plata; le quali hanno fra gli Spagnuoli di quelle provincie l'istesso nome, che è preso dalla lingua Peruana, nella quale pampa vuol dir campagna.

¹²¹⁰Nota di Camaño: "Este Historiador es el que Charlevoix Lib. 28 de su His.ta (vease la traduccion de Muriel pag. 318)".

Viviana Silvia Piciulo

Vi sono Indiani di questo nome nelle vicinanze di Buenosaires, di Cordoba del Tucuman, e di San luigo del Cuyo. Sono visuti alle volte in guerra, ma piu tempo in pace cogli Spagnoli di quelle città, faciando con essi il suo comercio, e loro servendo ancora perlefacende delle possessioni di campagna; circostanze di cui si sono prevaluti i Missionari, or Gesuiti, or dà altreRelig.: per procurare, benchè communem.te con poco frutto, le loro conversione. Sono stati creduti sempre di nazione e lingua affatto differente da tutte le altre in quelle parti conosciute, come ognuno sene accorderà leggendo il Ovalle, ed il Techo Storici, quello del Chile, questo del Paraguai. Ma siccome i Missionari non ci hanno lasciata scritti alcuni sulla loro lingua, non si sa di certo, se quei del Cuyo e di Cordoba parlino l'istessa che quei di Buenosaires, ed abbiano l' istessa origine come hanno gl' istessi costumi. Un moderno storico (Ab. Giuseppe Guevara né manuscritto) gli fa tutti discendenti dagli Indiani, che i promi conquistatori del Fiumè dellaPlata chiamarono Querandís: ed è questo assai probabile; poiché oltre l'identità che ho detto de' costumi, sappiamo altronde dal riguardevole Autore dell'Argentina (antica Storia Ms.

p. 69 des.

~~Storia~~ del Paraguai) che i Querandis vagavano per tutta l'estensione di quelle campagne, dove oggi vediamo i Pampi. Potrebbero dunque questi chiamarsi ancora oggi & Querandís senonche essendosi molto diminuiti coel guerre avute con quei conquistatori, e molto piu con quelle che hanno frequenti e sanguinose fraloro stessi, ed assai piç colle epidemie dagli Europei introdotte, da molti anni in qua cercarono di fare i loro interessi di guerra communi a Puelches. De ad altri popoli australi, e sono andati mescolandosi con essi, in maniera tale che oggi appena possono dirsi una nazione particolare; ma piuttosto una unione di vari individui, o di varie famiglie di fuori i suddetti popoli. ¹²¹¹Quindi è che essi parlano vari linguaggi, fra quali credersi che conservino ancora, pura, almeno poco corrotta la loro antica lingua Querandi; ma non posso assicurarlo di certo. I Pampi confinanti con Buenosaires or fosse perla fame che nelle loro campagne patirono, como dice il Charlevoix, or perla cupidigia delle bagatelle

¹²¹¹Muchos por haber vivido tantos años entre españoles sabian algo del Castellano; y en la Reduccion de la Concepcion seles comenzò a doctrinar en esta lengua. Despues se hizo catecismo en la lengua barbara que era m.as general entre ellos. Asi lo dice la Relacion manuscrita de dha Mision pero sin explicar que lengua fuese esa.

Viviana Silvia Piciulo

che col comercio acquistano dagli Spagnuoli, or per fugire dà loro più potenti nemici, s'avvicinarono nello scorso secolo alla suddetta città; e si stabilirono al sud di essa, altri nella contrada detta della Magdalena distante solo cinque leghe, altri in quella di Matanza distante 8: onde furono dagli spagnoli distinti co' nomi di Pampas Magdalenitas, e Pampas Matanzerose gli altri furono l'anno 1740 raccolti da Gesuiti, che di essi formarono una Riduzione chiamata la Concezione dei Pampi, distante al sud 40 leghe da B aires, tre dal Fiume Salato, ed altre tre al occidente del Fiume della Plata; nella quale ne' 13 anni che durò, sí vide fiorire alquanto il Christianesimo.

¹²¹²I Puelches (ò Puelchi) chiamati in Baires Serranos, cioè Montanari, perchè abitano le montagne Bolcan, Casuati, e Cairu, che non lungi dal mare cominciano ad alzarsi a distanza di 90, ò 100 leghe (300 miglia) al sud di quella città, verso il grado 38 di Lat.d, sono di origine Chilena, e parlano un dialetto della lingua Araucana. Non saprei dirle se questo sia molto, o poco diverso dalla sua matrice, perchè non si è fatto, ne io posso fare il confronto. Dirò solo che questi Indiani fecero crudele guerra agli Spanuoli principalm.te dall'anno 1734 insino al 39, nel quale furono colle armi umiliati dal N.ro Campo di Buenosaires D. Giovanni Samartin. La loro umiliazione impavorì i Pampi, e gli costrinse a dimandare al Governatore D. Michele Salcedo di essere assicurati della amicizia degli Spagnuoli, favore che loro fù accordato sotto la condizione di ricevere Missionari, come fecero nella Riduzione. che ho detto, della Concezione. Alcuni anni dopo, cioè nell 1746, si formò de Puelches una altra chiamata del Pilar, che durò 5 anni, a distanza di 60 leghe (180 miglia) al sud della suddetta, fra il mare discosto 3 leghe, e la montagna di Bolcan, così chimate per esservi in quel sito una apertura, o valletta, ò diciamo porta, che in lingua Puelche si dice Bolcan. Oltre a Puleches vi sono altre tribù più occidentali, e più vicine al Chile, comprese tutte dagli Spagnuoli sotto il nome di Aucaer, preso dalla lingua Peruana, nella quale Auca vuol dire nemico, ma da Puleches distinte co' nomi di Pehuanches, Picunches, Ranquelches.

p. 70 sin. (69 doc)

¹²¹²Notese que los llamados Puelches en Chile han de ser tribu distinta de estos de Baires. Estos estan mui lejos para q' puedan tener con los Araucanos la confederacion que dice Molina pag. 27. Los Puelches de Chile no distan del mar del m.as q' 420 millas como dice Molina pag. 27. Los de baires llegan hasta la distancia de mil millas de dho mar. La voz Puelches significa gente oriental y no es dificil que en una parte llamen orientales a unos Indios y en otra a otros de distinta tribu.

Viviana Silvia Piciulo

Muluches, e Vilimuluches, le quali appartengono all'istessa nazione Aracuana, e secondo i Missionari che li trattarono, parlano altri dialetti di quella lingua; ma non sñ dire quanto né quali. Nella Descrizione della Patagonia scritta in Lingua Inglese dal cel Dot.se Fisico Sig. Abe Tommaso Falxner, già Missionario de' Puelches, e stampata in Londra, si troverà forse distinta notizia ed esatta di questo.

I Tuelches, benchè questo nome sia Araucano, perchè imposto loro da Puelches, che nella suddetta missione del Pilar diedero di essi la prima circostanziata notizia, parlano una lingua affatto diversa dalla Araucana, e di tutti i suoi dialetti. In una relazione M.S. lessi che chiamano Soichu l'essere supremo; ~~Soichuet~~ Soichuet (cioè uomini che stanno con Dio) i loro morti; Balichu, allo spirito maligno; el al principe de' demoni, ò piuttosto (secondo il mio sentimento) a certa maschera da demonio ~~che prende~~ con cui si presenta qualcuno di loro ~~agli altri ne loro~~ per far da principe e regolare i loro festini; e che ma gleter, ma meme, nella loro lingua vuol dire mio padre, mia madre. Aggiunge la Relazione che i nomi el, e Balichu sono usati anche da' Puelches; ma non dice, se siano propri della lingua di ~~questi~~ essi ò di quella de Tuelches. Questi ultimi sono divisi in due principali tribù assai numerose, ciascuna delle quali parla un peculiar dialetto, l'uno dall'altro così differenti, che le dette tribù non s'intendono bene fra loro. La più vicina à Puelches usa, come questi, di cavalli, ed abita sopra il Fiume del sauce (o sia del salice) vicino alla sua foce, per cui si scarica nel mare verso il grado 40, ò secondo altri 42 di lat.de. L'altra tribù va a piede, e secondo le notizie da essi avute, si distende suddivisa in varie tribù insino allo stretto Magellanico. Onde questi, e non altri, pare che siano à Patagoni tanto celebri presso i viaggiatori; senonche i Missionari non hanno visto fra essi de' giganti. varie divisioni di tutte e due le suddette principali tribù vennero alla Riduzione del Pilar, a visitare i Missionari e parlando di questi intorno alla loro conversione alla Fede, si mostrarono docili e formarono l'anno 1750 una altra Riduzione degli Desamparados, distante 4 leghe al sud del Pilar; ~~la quale fu~~ ma fu insieme con questa distrutta l'anno seguente.

Oltre a queste nazioni, io no so che altre vi siano nella terra Patagonica alla parte orientale della Cordigliera Chilena, fuor che quelle due de Poyan e Caucan che avrà letto nell'ultima pagina del Saggio sulla Storia Naturale del Chile del S.er Abe Gio Ignazio Molina. S.ò però che nessuno ci può assicurare di certo, che non vi siano delle

Viviana Silvia Piciulo

altre, ô qualchedun altra, perchè sono paesi quelli non ancora veduti¹²¹³ da persone che ci possano dare distinta notizia. Ci manca ancora il sapere, se gl' Indiani chiamati nel Chile Poyas siano quelli stessi, che dà Puleches. Montanari vengono chiamati Tuelches, ô qualche tribù di essa nazione=Fin dela Carta; dela qual puedeVmd dejar las noticias che le parezcan superfluas, y debe corregir el italiano, enq' yo no tengo practica; pero sín mudar la sustancia &.

p. 70 des. (69 doc).

Artic. 2 Lingue del Paraguai

Num.º 11º se notelo 1º que ni las Misiones de Chiquitos, ni las del Chaco, se llaman comunmente Misiones del Paraguai sino acaso de algun Autor, que no ha estado en aquellas partes y confunde las provincias. Misiones del Paraguai se llaman privativamente los 30 (y hoi día 32) pueblos de Guaranies. Las otranto solo se pueden decir Misiones dela Provincia del Paraguai, entendiendo por Provincia la jesuitica sugeta a un Provincial. Se note la 2º que ninguna de las lenguas, ninguna delas Misiones que aquí se cuentan por lenguas y Misiones del Paraguai, pertenece à obispo sufraganeo de Lima. Los Obispos de Buenosaires, del Paraguai, del Tucuman, de Santa Cruz de la Sierra, por cuyas jurisdicciones estaba estendida la prov.a Jesuitica del Paraguai con sus Misiones, y lenguas, son todos sufraganeos del Arzobispo delaPlata, ô Arzobispo de Charcas, ô Arzobispado de Chuquisaca, que todo es lo mismo= en lugar pues de decir, sotto il nome di lingua del Paraguai comprendo gli idiomi delle nazioni che comunm.te del Paraguai dicono & me parece mejor decir (si no se quiere nombrar provincia Jesuitica del Paraguai) de este modo. Sotto il nome de lingue del Paraguai, comprendo gl' idiomi delle nazioni che comunen.: del Paraguai dicono & me parece mejor decir (si no se quiere nombrar provincia Jesuitica del Paraguai) de este otro modo. Sotto il nome delle lingue del Paraguai, comprende quelle, che si trovano nell'immenso tratto di paese bagnato da fiumi, che compongono quello dela Plata, (hay dos renglones tachados)e compreso fra i limiti assegnati dal Re Carlo sul principio della conquista al governo di quel gran Fiume (ô a' primi Governatori; ô Adelantados del Rio dela Plata)

¹²¹³son paesi quelli non ancora veduti se non da barbari, che non sono persone da poterci dare di tanta notizia. Gli Spagnoli che tentarono di vederli or per la parte del Chile, or per quella del Tucuman, dopo fatti sono 4 passi, per dir così, tornarono indietro perchè non trovarono dell'oro &.

Viviana Silvia Piciulo

sebbene alcune di loro appartengano alla diocesi di qualche vescovo del Peru.

En la nota que se pone al pie de esta pagina se note, que Paraguaçuî, no significa solo mare grande,¹²¹⁴ sino Rio, ô agua de mar grande=Item, que guag no significa corona di piume, sino adorno del cuerpo, dices. La voz Paragua, compuesta de Para, variedad, y de guag, adorno, es laque significa corona de plumas. Los Indios que poblaban las riberas del Rio Paraguai, ô algunos de ellos, usaban por adorno de la cabeza: en sus festines ciertas guiraldas, y otros como gorritos hechos de plumas de varios coloresi (como usan: hasta hoi dia los Chiquitos).

A estos gorros y guiraldas por ser adorno y ser vario en los matices, dieron como proprio el nombre de paragua, que en su composicion comprende unò y otro, y viene à significar matizado adorno, id est corona de piuma.

Por tanto la sobredicha Nota me parece que debe decir de este modo. Paraguai (che è voce Guarani) “non significa mare grande, come hanno scritto alcuni, poichè allora direbbesi in Guarani, Paraguaçuî (di para, mare; e guaçu, grande) e aggiungendo la î finale, che significa fiume, direbbesi Paraguaçuî, cioè fiume, ô acqua di mare grande; ma significa fiume di corone di piume; come nota el V.P. Ruiz nel suo mirabile dizionario Guarani: perche Paraguai si compone della î guturale e naringale, che, come ho detto, significa fiume, e di paragua, corone di piume; voce ancor essa composta di para; varietà, e guag, ornamento; e con tutta proprietà per significar dette corone, o ghirlande fatte di piume di vari colori per ornar, e abbellire il capo come facevano gli abitanti di quel fiume, i quali con questo uso diedero occasione al nome detto.

p. 71 sin. (70 doc).

Num.º 13º. se dice quela lengua Guarani è stata sempre assai comune a molte nazioni. A mi me parece que sería mejor decir a molti popoli, o a molte genti, ô a molti Indiani; evitando siempre el distinguir Naciones entre Indios de una lengua. La verdad que en Europa & se distinguen las Naciones por otros capitulos; m.as estos por lo comun faltan entre Indios salvages, sin Rey, ni ley, ni gobierno, ni union nacional, y de unas mismas costumbres poco m.as ô menos; y así su mayor distincion consiste en la lengua sustancialm.te diferente; yes bien que solo de esta distincion se haga cuenta, à lo menos

¹²¹⁴Para-guaçu ma' grande. Para-guaçu-î, agua de mar grande.

Viviana Silvia Piciulo

quando se trata de lenguas de Naciones.

En el mismo Numero 13° aquella clausula; e che a cagione del traffico s'intendea d'altre nazioni barbare di diversi idiomi, poco ô nada tiene de verdadero. No hai tal trafico por lo comun entre salvages; ní hai nacion de lengua diversa, que entienda la Guaraní generalmente; sino solo tal qual individuo de alguna nacion confinante, y esto no es peculiar de esa lengua: ní finalm.te los Jesuitas atendieron a eso en el reducir a hablar Guaraní los salvages de otranto lenguas que cazaban. A lo que atendieron es , à que no hubiese (àlo menos enlas Misiones ò pueblos sugetos à un Superior) variedad de lenguas, que embaraza mucho asi al gobierno religioso delos Misióneros, como àla instruccion delos Indíos; porque habiendo esa variedad (como en Moxos) el Cura de un pueblo se hace, ô mira como ...???? no lo puede sacar de alli el superior (qfo convendria sacarlo) por no tener otro q' sepa la lengua de q' echar mano &. ~~Por esto~~ Viendo los Jesuitas que los Guaranies eran muchisimos (id est centenares de millones) comenzaron por ellos su apostolado, y formaron de ellos muchas Reducciones; y despues, quando sacaban del bosque alguna otra nacion de diversa lengua, la procuraban por la causa dicha reducir à la Guaraní. Para esto la llevaban à esas Reducciones, distribuian entre los Guaranies los individuos de dhas naciones; algo separados unos de otros, para que tratando poco entre si, y mucho con los Guranies, fuesen aprendiendo la lengua delos dominante porla multitud en el pueblo &. Esto mismo hicieron en Chiquitos, y lo hubieran hecho en qualquier parte, donde lograsen al principio la conversion de una nación bastantemente numerosa. M.as quando no podian sacar del bosque proprio àla nacion salvage, ní entreverarla, ô mezclarla con Guaranies, ò Chiquitos sino q' se vían obligados a formar de sola ella una Reducción separada, no la reducían à hablar Guaraní, porq' era eso ímposible. Asi tuvieron en las misiones de Chiquitos por muchos años la Reduccion deSan Ogn.o de Zamucos, en q' se hablaba la lengua Zamuca; y enlas Misiones antiguas del Guaira dos reducciones de Guañanás, San Pedro, y laConcepcion, en las quales se hablaba solo la lengua Guañana, yno la Guaraní: et sic de alijs.

Num° 14. donde se cita al Abe. Gilj, en aquellas palabras: Misionero pratico ne' paesi, e nelle misioni & se dice una verdad pero se ínsinua una falsedad; porque se da à entender, que esa practica le sirviese al Abe Gilj para saber en que países se habla la lengua Gurani. La practica delas misiones del orinoco no basta para esto. Mejor me parece decir: Misionario assai erudito, e ben informato intorno à paesi, e Misioni

Viviana Silvia Piciulo

dell'America Meridionale & porque esas noticias las tuvo de informes, q' sele enviaron.

p. 71 des. (doc 70)

Num. 15 se note que el dialecto Chiriguano no està extinto. vive, y vivirá hasta la fin del mundo, si Díos no dispone otra cosa. El Guarayo tampoco està extinto del todo. Hai todavía en Chiquitos algunos Indios que lo saben, y lo hablan quando ocurre la ocasión, y fuera de esto en los bosques, que median entre Chiquitos y Moxos, haí todavía algunos Guarayos Infieles, que naturalm.te hablaran su lengua. Sería pues mejor decir-

“Della lingua Guraní sono dialetti ad essa assai affini due linguaggi d'Indiani, che da un'epoca anteriore allo scuoprimento dell'America sono visuti non poco discosti da' Giaranesí; cioè quello de' Guarayí, che da Gesuiti aggregati & = el capitulo de mi Carta estaría mejor de este otro modo. “I Gesuiti, mi scrive il Camagno, avevano sussistenti ancora, senza parlare delle piu antiche distrutte, due Missioni de' Chiriguani l'una, chiamata Sta Rosa, nella diocesi di Sta Cruz, distante dalla città 22 leghe a Maestro, e situata verso il grado 17 min. 11 di latit. e 313 min. 40 di longit. del Ferro: l'altra chiamata il Rosario, nella diocesi di Charcas, distante 30 leghe incirca dalla Villa, o sia Terra di Tarixa verso levante, e situata nel grado 21. min. 20 di latit. e 314 min. 19 di longit.e. C'è un altro villaggio de' Chiriguani discosto solo 4 leghe dalla città di Sta Cruz il quale essendo stato per alcuni anni sotto la cura de' Religiosi della Merced, fu dopo trasferito a' Preti secolari- En esta ult.a clausula no se debe callar el nombre de los religiosos; porque se entendería que los Jesuitas habian doctrinado ~~tenido~~ ese pueblecito como los anteced.tes; ní se debe añadir, que essendo ben civilizado, ní que fu ceduto; porque todo eso es falso.

No tenían los Frailes que ceder; pues ní ellos habian sacado de la Cordillera Chiriguana à esos Indios, ní habian formado el pueblo, ni lo habian recibido à su cargo in perpetuum. Los Indios salieron de suyo (huyendo de sus enemigos) a ponerse baxo el amparo de los españoles.

El Gob.er. los recomendò al Obispo, este les formó Reduccion, y à falta de Prete puso un Fraile ad nutum amovible. El sucesor Ill.mo Fuente Roxa quitó el Fraile, y puso un Prete.

Viviana Silvia Piciulo

En el Num. 16 se da por cierto que la Omagua es dialecto dela Guaraní. No me parece que concuerda estobien con aquel principio, ô regla general, de que dos lenguas de diversa gramatica no pueden ser hermanas, ni menos una dialecto dela otra: pues la gramatica Omagua es cierto mui diversa dela Guaraní. Me parece tambien que dialecto se llama quando no es tanta la diferencia, que el que lo habla no sea entendido delos que hablan la lengua matriz: y así à la Castellana, Italiana & no solemos llamar dialectos, sino hijos dela Latina.

El Num.º 17 es mejor comenzar diciendo: La lingua generale del Brasile, chiamata Tupi del nome de' primi popoli, (ô primi Indiani) che furono da Missionari convertiti allaFede, è dialetto eccellente &: porque los Tupís no fueron la principal tribu entre las que hablaban ese dialecto. Tuvo lalengua, ô sele dió ese nombre; porque se llamaban Tupis los Indios dela Capitanía deSan Vicente, donde el P.e Ancheta, ysus compañeros, los primeros Misioneros, comenzaron à trabajar m.as de asiento, y componer Arte, vocabulario &.

p. 72 sin. (doc 71).

En el mismo numero se hade notar lo 1º que si yo escribi, que los Tupís ocupaban desde el Río Grande hasta el de San Francisco, me equivoqué. Ese tramo ocupaban los Cariyos, la mejor gente del Brasil.

Lo 2º que el P.e Vasconcelos, y otros Historiadores; y quantas relaciones manuscritas he leído del Brasil, dicen que Tupís, Tupinaquis, Tupinambos, Cariyos & hablaba una misma identica lengua, y no hacen mención dela m.as minima diferencia de dialectos. Y así no se dedonde se saca, que el Tupinambo, el Temimino, el Tobayaro && sean dialectos distintos del Tupí; así como Leoneses, Salamanqueños, Segovianos, Zamoreños, Palentinos, Sorianos, hablan un mismo dialecto castellano: Del mismo modo se podrían llamar dialectos dela lengua Chilena el Araucano, el Tucapelano, el Bomano, el Valdiviano, el Repocumano, el Promaucano &; porque habia Indios Promaucaes, Repocuranas, Valdivianos &. Lo 3º que es superfluo distinguir Tiguarís, y Paraibas, de Potíguerís; pues estos mismos Potiguarís son los que se llaman tambien Paraibas, porque habitaban sobre el Rio de ese nombre, y Tiguarís, porque alguno al copiar, ô leer, se dejó el Po= Lo 4º que unos Portugueses escriben Amoípigras, otros

Viviana Silvia Piciulo

Amoigpiras, añadie g, solo para expresar la î gutural; y así es mejor escribir sin g, Amoipiru que es voz corrupta de Amboîpîri, que es como si dixeramos gente dela otra vanda; porque esos Indios vivian à la vanda (creo) septentrional del Rio de San Fran.co del norte= Lo 5° que ni el P.e Acuña en suviage por el Maraño, ni el P.e Vasconcelos, ni las relaciones Manusc, que tengo del Brasil, cuentan à los Tocantines por Indios, que hablenla lengua gral del Brasil.

Lo mismo digo delos Caetes. De estos hace mencion Vasconcelos enla descripcion dela costa; ycon todo los omite en la lista de tribusm, que hablaban el Tupí. El Ab.e Ant.o Fonseca sugeto mui erudito, y exacto, que murió poco ha, dice de ellos: Questi sono i barbari che amazzarono e poi divorarono il primo vescovo del Brasile D.Pietro Fernandez Sardiña con tutti della sua comitiva & y despues nombrando las Tribus, que hablaban Tupí, omite à dhos caetes=Delos Apantos dice el P.e Acuña, quehablan la lengua general; pero delos Cunurís da à entender lo contrario; pues hablando del Rio Cunurí dice de esta manera: Toma este Rio el nombre delos primeros Indios que sustenta en su boca, à quienes se siguen los Apantos, que hablan la lengua general de todo el Brasil. Tras estos estan situados los Taguaos¹²¹⁵. &=Puede ser, que no los cuente por dela lengua gral, porque acaso tienen dialecto mui diferente. El P.e Acuña viajaba con Portugueses practicos, y que sabian bien la lengua genral; y así tiene no poca autoridad en este punto tratandose de naciones, q' estaban sobre el Rio Maraño.

Notese lo 6° quela distribucion delas Tribus, quehablan el Tupi, y su orden por la costa Brasiliana estará m.as fuerte, si se pone de esta manera. I Tupi occupavano la costa del Brasile dal Fiume di san Francesco del sud sino alla Barra di Santos, e il paese mediterraneo compreso nella provincia, o Capitanato di San Vincenzo, oggi chiamato di San Pablo di Piratininga. Co' tupi confinavano alla parte australe i Cariyí distesi insino al...

p. 72 sin. (71 doc)

foce del fiume Grande del sud, o l' orto di San Pietro verso il grado 32 di Latitudine; ed alla parte settentrionale i Tamoyi abitanti della costa che v'è frala Barra di Santos ed il capo di San Tommaso verso il grado 22: gl'uni, e gl' altri dell'istesso linguaggio. Questo

¹²¹⁵m.as esta es mera sospecha: y es bien no afirmarlo, mientras no conste aliunde oir grave fundamento.

Viviana Silvia Piciulo

stesso parlavano i Tupinaqui, che dal fiume Guiricaré si distendevano sino al fiume Camamu; i Timimini, i Tobayaxí, i Tupinambi che occupavano la costa che v'è tral detto fiume, e quello di San Francesco del Norte: i Tupinaensi, gl'Amoípirí, gl'Ibirayará, ed altri che abitavano l'interno paese bagnato da questo gran fiume: i Caetei distesi dalla foce del suddetto fiume sino al capo di Sant'Agostino: i Potíguarí che dal detto capo seguivano sino al fiume del norte: i ~~Tupinambi, e gl'Apanti del fiume dell'Amazoni~~, ed i Tupígoai, Axaboyari, Rarígoarai, ed altre tribù della istessa nazione, cioè dell'istessalingua, distinte solo nel nome.

Num° 18° en aquellas palabras poiche i Gesuiti Guitegni distessero le loro Missioni insino alla foce del Maragnon, haí exageración notable; o falsedad, que huele à patriotismo &, y darà en ojos à muchos letores. El P.e Samuel Fritz fue el que adelantò m.as las Misiones acía el oriente por el Marañon ò Amazonas; y no fundò reduccuin alguna m.as abaxo delà embocadura del Río Yurua, desde la qual hasta la del Marañon hai la distancia de 16 grados, que hacen m.as de 400 leguas españolas de 264 al grado, y sí se cuentan las vueltas, ò tornos del Río, cerca del 600 leguas: es verdad que el Padre, ya por sí, ya por medio de sus Indios, amistó, ò apalabró, y tenía dispuestas para recibir Misioneros, (quando estos viniesen) varias naciones ò tribus, que se estendían hasta la embocadura del Río Negro; m.as no es lo mismo amistar à una nación, que fundar Reducción, ò Misión en ella; y quando eso fuese, à lo m.as se podrá decir, que estendió sus Misiones hasta la boca del Rio Negro, dela qual hasta la del Maragñon faltan todavia 11 grados. Es verdad tambien, que el Padre fue hasra el Parà; m.as no fue à hacer, ò fundar Misiones, sino à curarse, sí creemos à Ulloa, de cierta indisposición que padecía, ò lo que es Ras cierto, à quejarse ante el Gobernador, ò Capitan Gral, delas invasiones injustas, que los Portugueses maloqueros hacían à los Indíos delas naciones, que tenia amistadas, dispuestas à recibir la Fe, impidiendo con ellas su conversión, y escandalizando à los de m.as infieles continentes &. Sobre esto escribió à la Corte de Lisboa, y vuelvo à su misión, pasò à Lima à hablar sobre lo mismo al Conde dela Moncloa Virrey del Peru, para que informarse à n.ra Corte en orden à que se tratase con la de Portugal sobre impedir tales desordenes delos Portugueses, que desde muchos años andaban cautivando Omaguas &.

Num° 19° parece necesario expresar el fundamento, en que escriba la congetura de que quasi tutti i linguaggi del Brasile sieno dialetti del Tupi, o del Caribe; ò del Kiriri:

Viviana Silvia Piciulo

paraque no se crea temere distuon contra el parecer, ô testimonio de tantos escritores como el Viera, Vasconcelos, y otros, que afirman haber en el Brasil muchas lenguas entre sí

Margen

Dialetto Tupi, o Brasile che parlavano gli

Tupi

Cariyi

Támoyi

Tupinaqui

Timimini

Tobayari

Tupinambi

Tupinaensi

Amoipíri

Ibirayari

Caeteí, di cui si dubita

Potiguari

Apanti

Tupigoai

Araboyari, vel Arayari

Rarigónrai ed altri.

I Tupinambi della costa que segue sino al Para, e que' del Fiume dell'Amazoni; egl'Apanti-dell'istesso Firenze; ed i Tupigoai Amboyari &

Viviana Silvia Piciulo

p. 73 sin (72 doc)

del todo diferentes. El P.e Vasconcelos dice ser comun opinion, de que haí en el Brasil cerca de cien lenguas diferentes, y comienza à contarlas una à una. Yo no creo tantas; porque es fácil que haya equivocacion en tomar por lenguas diferentes algunas, que sean dialecto revezado de otranto; Ras no tengo por íverosimil el numero dicho; si se atiende àla extencion del país, ya que en mucho menor espacio sin comparacion, como es el que ocupan las prov.cias del Paraguai, Chaco, Chiquitos, Moxos, y Mainas, y Orinoco (sin contar las lenguas, que han perecido conlos Indios quelas hablaban) vemos y palpamos hasta el dia de hoí un numero poco inferior de lenguas tan diversas entre si, quanto lo muestran aquellas, de que se ha podido lograr algun papel quelas presente à la vista. Digo que palpamos aquel numero; porque nos lo aseguran Misioneros practicos, con conocimientos de causa, y enlo que podemos examinar, hallamos ser su informe sincero, y que saben discernir si hai, ô no parentesco entre dos lenguas, y no tienen empeño en multiplicarlas. Si tanto numero delenguas originales no pareciese conforme al sacro texto, como muestra pensarlo el S.or Abe Gilj (en que yo cierto no soi de su opinion) es menester buscar, ô congeturar algun modo verosimil, como hayan podido venir à diferenciarse tanto, que no el m.as lince pueda divisar en ellas algun indicio de haber tenido comun origen; pero sin negar que se diferencian totalm.te entre sí en el estado enque al presente se hallan. Los Autores antiguos han llenado de oscuridad la Historia delas lenguas. llamando naciones diferentes las varias tribus de una nacion, distintas solo en los nombres tomados de Ríos, valles, sitios, que habitaban & ô contando à bulto, y sin examen multitud de lenguas, sin m.as fundamento, que el informe de algun soldado descubridor de nuevas tierras, ô la expresion abultada de algun manuscrito de sugeto exagerativo. M.as no se confundirà menos dicha Historiam ni se retardarà menos el progreso en ella, sí se toma empeño de identificar lenguas diversas, y se afirma sin examen, sin cotejo de una con otra, sin mui grave fundamento, que son dialectos de una misma lengua. Para adelantar en este punto, (como enlos de Cronologia, y Geografia &) es menester no confundir lo cierto con lo dudoso; sino meter cada noticia en el grado de certidumbre, de probabilidad, deverosimilitud, que en realidad tiene. Si lo que es una nueva imaginación sedà como congetura; si la congetura se dà como opinion probable; sílo mero probable se afirma como cosa averiguada y cierta, en vez de dar luz para nuevos descubrimientos, se mete un embrollo y confusion alq' estudie en esto &.

Viviana Silvia Piciulo

En el mismo Num° 12 observo, que las noticias que se ponen al fin, donde dice: Probabilmente parla dialetto affine alla Kirirí & parecen sacadas del Diccionario de Coletí, Autor superficial, y poco exacto. de quien no se puede en conciencia tomar noticia alguna (sin citarlo, y sin decir fides sibi) sino es en lo que dice de las ciudades, y Villas & de Quito, y tal qual en lo de Chile; porq para esto tuvo ô noticia practica, ô buenos informes. En la dem.as parece por lo comun, que se levantaba de la cama à escribir (sin limpiarselas lagañas) lo que habia soñado: tan llena està su obra de desatinos, y aún de contradicciones manifiestas. Fuera de esto, si dhas noticias en realidad se han sacado de Coletí, haí en ellas algo q' corregír. Lo 1° en vez de nación Kirikípa, ô

p. 73 des. (72 doc).

Quiriquipa, se debe escribir Quiriquiripa; pues asi escribe Coletí. Lo 2° no se hade decir que esta nacion se dice originaria da'Caribí: pues Coletí no dice tal cosa. Dice solamente que es nación Caribe; id est antropofaga; y puede var tal, como fueron varias de Europa, Africa & sin descender de los que tienen por nombre proprio el de Caribes; de los quales se tomò como apelativo, ô como adjetivo, que significa antropofago, para llamar caribe à qualq.a nacion antropof.ga en el Catalogo, que aqui se añade, delle Nazioni, ô Lingue del Brasile, me parece que estan de sobra los Apantos, los Cariyos, los Tupinambos; pues ya quedan antes contados entre las Tribus que hablan el Tupí. Lo mismo digo de los Tocantines; caso que esto hablen algun dialecto del Guarani. En el contexto se dice, que en el catalogo se ponen las Naciones; de que se ha podido rilevare essere di linguaggi differenti; y Apantos, Cariyos, Tupinambos, no son cierto tales, sino de un mismo linguaggío. Parece mejor, que en el Catal.o se pongan solo las naciones de lenguas diferentes de la Tupí.

Item: en el dicho Catalogo estan mal escrito algunos nombres. En lugar de Acoroas, Acuagacios, Aricheris, Boreros, Gremí, Croas, Paraií, Patacios, Payocios, Practi, Tapayos, Tremames, (si algunas de estas no son naciones distintas de las siguientes) se debe escribir Acroas; Acangussur, (id est, cabezones) Arachas, Bororos, Grens, Aroas, Parísís, ô Parasís, Patachos, (que los Portugueses pronuncian como en Italiano Patascíos) Payacus, Paracatis, Topayos, Terenumbes. Asi escriben concordemente, ô

Viviana Silvia Piciulo

todos, ò varios de los M.S. que tengo de sugeto eruditos; y practicos del Brasil; del Ab. Ant.o Fonseca, que murió poco ha; del sugeto que dicen escribia la Historia del Brasil; y del Autor de un excelente mapa. M.S. del Brasil. Una copia M.S. de la Hist.a del P.e Vasconcelos; y otra de la Relacion de la Mision de Ibiapaba escrita por el P.e Vieira. Leo tambien Aranhis, (Hispanice Arañis) Guajàjaras, Jacaraíbas, Juazeiros, Manasses, en lugar (creo) de Arandis, Guagiayaras, Iacarayabas, Lanzeiros, Mangas; m.as no sé qual sea la escritura m.as acertada; porque no encuentro aquellos nombres en varios, sino uno en uno, otro en otro de los M.S. Me inclino à que estos estan mejor escritos en el catalogo.

Las voces Acoroas, y Acoroacios, me parecen un mismo nombre con diversa terminacion, como Paraguayos, y Paraguayeses; Tucumanos, y Tucumaneses &. La voz Caocayas, temo que no sea m.as que el plural de Caicai; bien que un M.S. leo en plural Caicaices.

Delas voces Acungacios, y Acaoassu, temo que sean solo dos corrupciones del verdadero nombre de la nacion; que es Acanguçu ò Acangussu, como puse arriba. Los que el catalogo llama Tupiques, creo que son los que otros, pluralizando diversamente, llaman, Tupis, ò Tupies. Las voces Amanagios, y Manages, me parecen un mismo nombre diversamente preferido; y lo mismo digo de las voces Ararius, y Caratius. Es increíble la variedad, con que los Portugueses escriben los nombres barbaros; ya porque no todos saben la lengua, de donde se tomaron, y las corrompen, ya porque los Portugalizan, ò acomodan à la lengua Portuguesa diversamente.

De una misma nacion leo en un M.S. Caratius, en otro, Carariyus, en otro, Acarinius, en otro Tocaríus; y asi no es mucho que el Ab. Francisco Gomez leyese Caratius, y Ararius, en distintos Autores.

p.74 sin (73 doc)

12a. Los Grens, que habitaban en la Capitania de Ilheos la tierra adentro, y fueron por los Jesuitas convertidos el año de 1755, y puestos en una Reduccion de su nombre,

13° Los Kiriris, que interpretaban la Capit.a de la Bahía, y fueron pacificados por el P.e Juan de Barros, que los reduxo a 4 grandes Aldeas, que son Canabrava, Saco, Natuba, y

Viviana Silvia Piciulo

Iuru, poco despues dela mitad del siglo pasado.

14a. Los Curumares,¹²¹⁶ que habitaban en una isla, que forma el Rio Araguaya (q' desagua en el Tocantins) acia el grado 12 de lat.d 326 de long.d al occiden.te delas Minas de Goyaces, y convertidos por Jesuitas el año 1750, fueron puestos en una Red.n en los confines australes del Gobierno; llamada de Santa Ana.

15.a, y 16.a Los Tapirapez, y los Acroas, habitantes del vasto país de Goyaces y convertidos el mismo año 1750= A los Tapirapez pone el mapa en la sobredicha isla del R. Araguaya; pero lejos de los Curumares. La isla tiene m.as de 60 leg. de largo.

17.a Los Bacures ò Guacures, habitantes acia Matogroso en los confines occidentales del Brasil, convertidos por los Jesuitas (algunos de ellos, no todos) el año 1751.

18.a Los Parisís, ò Paresís, ò Paracís (que de todos tres modos los llaman) que vivían entre Cuyaba, Matogroso, y Chiquitos. Los Misioneros de Chiquitos tenían amistad a esta nacion para llevarla à sus Misiones. Antes que llegase el t.po aplazado, y oportuno, dieron sobre ella los Portugueses de Cuyaba, y la cautivaron toda, y llevaron para sus minas acia el año de 740; excepto tal qual individuo, que escapando de los agresores, llegó à vivir en S.Rafael de Chiquitos.

19.a Los Barbudos, llamados así (à lo que yo pienso) no porque tengan barba, sino porque ni vuelven el rostro jamas al enemigo, y rehacen tener de los Portugueses mismos. Viven acia el Noroeste (acia Maestro) de Cuyaba; y los Portugueses tienen tal qual cautivo de ellos.

20.a Los Bororos, que viven acia el oriente de Cuyaba, y cautivados muchos de ellos por los Portugueses les sirven en sus minas, y embarcaciones &. Son de buen genio.

21.a Los Potentus= 22.a Los Maramomis, que otros llaman Guaramomís=23.a. Los Payayas= 24.a los Curutis de las sierras de Ibiapaba=25.a. Los Cururús confinantes con los Curumares en la isla del R. Araguaya (vide sup. 14.a) y quizás de su misma lengua, ò de dialecto de ella=26.a. Los Barbados de la Capitania del Marañon, que estan en dos Reducciones, q' fueron de Jesuitas, sobre el R. Itapicuru, como à 20 leg.s al sur de la Capital = 27.a los Carayas, ò Cararas, habitantes del R. Pindare (donde estan en Reduccion) en la Capit.a del Marañon=

¹²¹⁶Margen, Los Curumares llaman Aunim al Ente supremo, y lo nombran con señales de veneracion, alzando los ojos, y una mano al cielo.

Viviana Silvia Piciulo

28.a Los Yacaraibas, ò Yacarayabas, que habitan en los confines del nordeste del gob.no de Goyaces; y de los cuales, creo, que se formaron las dos Reducciones Jesuíticas de San Joseph, y San Xavier acia el año 750 en el dho Gobierno, à 30 leg.s al oriente de la Villa de la Natividad; las cuales acabaron desgraciadamente a 12 de Abril de 1757; sublevándose los Indios, escandalizados del Administrador secular; y de los soldados, matando varios, y retirándose à las selvas=29.a.

Los Arayos, o Arayas; confinados, ò no muy distantes al sur de los Yacaraibas-

p. 75 sin (74 doc)

30.a Los Cayapos confinados, ò cercanos al Gob.no de Goyaces por la parte austral=31.a y 32.a. Los Cavaleiros, y los Imares, habitantes de las costas del Rio Taquarí, que desagua en el Paraguai=Más de estas dos naciones por el sitio, por el modo de vida, por los encuentros que tienen con los Portugueses, yo sospecho que no son distintos de los que en el Paraguai se conocen con los nombres de Mbayas (ò Guaicurús) y de Guachicos, ò Guachies.

33.a Los Coroados (ò Coronados) habitantes al occid.te de los Gocitacaces, tras la sierra q' costea la mar= 34.a 35.a. Los Machacaris, y los Comanachos, habitantes acia la dha sierra entre el grado 18. y el grado 20=36.a. Los Patachos (ò Patacios) habitantes acia la misma sierra algo más al norte. Estas 4 Naciones viven entre el Gobierno de las Minas Generales, y las Capitanías de la costa (de Puerto Seguro, del Espíritu Santo, y de Guaitacaces) pero muy disminuidas &.

37.a 38.a. 39.a 40.a 41.a 42.a Los Guegues, los Timbiras, los Acroamirim, los Paracatis, los Geicos, los Anapurus, ò Anapurus, habitantes del vasto país del Piagui, perteneciente al Gob.mo del Maraion= 43.a 44.a 45.a. Los Guanares, los Aranhís (ò Arandis), los Caicaizes, (ò Caicai), todos del mismo Gob.no del Maraion reducidos por los Jesuitas à la Fe=46.a 47.a. Los Atumaris, y los Menharis (ò Meñaris) habitantes del R. Grande del norte acia el grado 16; de los cuales temo, que sean tribus de Ainores, ò de lengua semejante=48.a. 49.a. 50.a. Los Goaregoares, los Jessarussus, los Amanipuques, que cuenta el P.e Vasconcelos entre los Indios, ò naciones de lenguas diversas de la Tupí bien que sin decir el sitio de su habitación &=51.a. Son Payayaces (23).

Viviana Silvia Piciulo

De todas estas Naciones hallo a noticia ô casi cierta, ô à lo menos positiva, de que son de lengua diferente dela Tupí. resta solo averiguanr si algunas de ellas convienen en la lengua una scon otranto, ò con las Naciones conocidas en otranto prov.as v.g. con las del Oriente. con las de Mainas, con las de Moxos &. M.as esro es imposible al presente averiguarlo.

Fuera de estas naciones hai otra.s , delas quales halla insinuado en los citados M.S, m.as no dicho expresamente, que son de lengua peculiar diversa dela Tupí, yson las siguientes.

Los Nheengaibas (ô Ñeegaibas) habitantes dela isla de Joannes, que forma el R. delas Amazonas con un brazo en su embocadura: Indios valerosos, que afligieron a la ciudad del Para. y fueron pacificados por el P.e Ant.o Vieíra, como se refiere en su vida; y lo dice el P.e Fonseca.

Los Mariverdes convertidos por P.e Antonio Bellavía, como se lee en la Hist.a de Sicilia del Pe.e Man. Aguilera. P.e 2. cap. 6; ad annum 1633. Los menciona tambien Fonseca.

Los Boccas, habitantes R. Guanapu, que estan en la Reduccion de lag. Guaricururu en el Parà.

Los Pacayas vecinos al mismo Rio, que estn hoi en la Red.on de Araticu, en el Parà.

Los Ganellas, que estàn en Reduccion sobre el R. Miari en la Capitanía del Marañon. ù

Los Genipapos, q' estan en Reduc.n en el seara à cargo de seculares.

Los Gauimures=los Mamayanas=los Mamayos=los Poaquiguaras=los Poquis= los Procasis=los Oacarís= los Sapoyas=los Sequiquiririhás=los Socos, y los Irunas; à los quales se pueden añadir como probables los q' añade el catalogo del Abe. Gomez; y los Topayos, Pauxis, y otra.s naciones del Rio de Amazonas; y las que tienen à su cargo los Frailes de varios ordenes; delas quales no hai noticia.

p.75 des. (74 doc)

En el Num.º 20 se dice quela L.a Chiquita es celebre pel suo artificio...e per i molti dialetti.

M.as esrto segundo no es verdad; pues otr.as lenguas tiene m.as dialectos. La Chiquita

Viviana Silvia Piciulo

no tiene, que se sepa, m.as que quatro; y otro del qual se duda mucho. El prim.o Dialecto m.as comun, y que se usa en los pueblos de S. Rafael,. S. Miguel, S. Ignacio, S.ta Ana. San Juan, santiago, s.to Corazon, y la Concepcion, es el Tao. Este hablan las tribus Chiquitas delos Taos, de los Boros; Tabiicas, Tañepicas, Xuberecas, Zamanucas, Bazorocas, Punaxicas, Quibiquicas, Pequicas, Boococas, Tubacicas, Aruporecas, y los Piococas, de S.ta Ana, y de S.Ignacio, y o.tras.

El 2º Dialecto es el Piñoco, que hablan los Piñocas, los Piococas de S.Xavier, los Quimecas, los Guapacas, los Guitaxicas, Poxisocas; Motaquicas, Zemuquitas, y Taumtocas. Este dialecto sehabla en los pueblos de San Xavier, y de San Joseph de Chiquitos, y en el pueblo de San Joseph de BuenaVista, ô Desporios perteneciente a Moxos. Algunas parcialidades, ô tribus del primer dialecto, que viven en S.Xavier, como son los Quibiquicas, y muchos Pumaxicas, usan enlo publico ese 2º dialecto, que es alli el dominante. Lo mismo algunos Boroz que estuvieron enSan Joseph, y pasaron al Sto. Corazon. La mayor diferencia del uno al otro dialecto consiste enquelos del 1º acavan en ma la tercer persona de plural de todolo declinable y conjugable; ylos del 2º la acavan en o. Estos dicen, bazoó (ellos comen) ylos del primer dialecto dicen bazoma &. Por esto qualquier Misionero acostumbrado al dialecto Tao, v.g. predica, yhabla en èl libremente à los Indios de S.Xavier, y de S.Joseph, sin temor ni de que note entiendan aunlos niños, ni de que se rían, ò extrañen el hablar; porque todala diferencia està en tres ô quatro cosillas, que todo el mundo las sabe.

El 3º Dialecto es el Manací, el qual hablaban los Mancías, los Sibacas, los Cuzicas, los Guimomecas. los Tapacuracas; los Yuracarecas, los Yiritucas, que todos estan el dia dehoi convertidos en elpueblo dela Concepcion, donde dejado su dialecto, sehan reducido àhablar el dialecto Tao; excepto algunos viejos, viejas, que todavia perssitian en su antiguo modo deparlar. Este se diferencia algo m.as delos dos dialectos antecedentes; m.as no tanto, que no se entiendan mutua.te à pocos días de trato delos unos conlos otros, y aùn al principio se entienden tambien; bienque no todo.

El 4º Dialecto es el Penoquí, el qual usaban antiguam.te los Penoquís; tribu Chiquita mui numeorsa, y belicosa, que dio mucho quehacer à los primeros conquistadores de Sta. Cruz , (y à los Portugueses maloqueros de San Pablo) y hoí día ya no se usa. Este 4º dialecto era algun poco m.as recesado quelos otros; y el P.e Felipe Suarez (que compuso

Viviana Silvia Piciulo

el primer Arte Chiquito) escribió algunas pláticas en él para instrucción de los Penoquis, cuando todavía usaban; y un Vocabulario también.

Del 5° dialecto no hay más noticia, ni más fundamento, que lo que dice la Relación Histórica de Chiquitos atribuida falsamente al P.e Patricio Fernández. Esta Relación llena de fábulas, dice¹²¹⁷ q' el idioma de las Lenguas, nación del Chaco confinante con la capital del Paraguái, accostasi

Margen

Nota

Nombro estas tribus, y las demás como las suelen nombrar comúnmente los Misioneros. El Indio Chiquito en su lengua las nombra diciendo depende ma Tauca, ma Boroca, ma Tabiica, ma Tañenica, ma Xubereca & poniendo por delante el artículo ma, que equivale a los. La sílaba final ca, es la que hace plural en Chiquito: así diciendo nosotros en castellano Taos, Boros, Penoquis, damos a estos nombres solo el plural castellano; pero diciendo Tabiicas, Tañepicas & damos a estos otros el plural Chiquitos, y justamente el castellano si se quieren poner Italianizando, será mejor dejar el ca final, y decir Taosi, Borosi, (ô Bori) Tabiisi, Tañepisi, Xuberesi, Zamanusi, &; aunque bien se puede también decir Taoi, Bori, Tabiicai, Tañebicai, Xuberecas; &.

p. 76 sin. (75 doc).

à quello de'Cichití (o Chiquitos). Esto es lo mismo que decir, que la lógica de las Lenguas tiene algún parentesco con la Chiquita; más desde donde sacó el Autor esta noticia no habiendo jamás habido entre las Lenguas Misionero alguno, que pudiese dar alguna razón, ô noticia de su lengua?.

Aún el encontrar una que haya estado cautivo entre las Lenguas es difícilísimo, sino es imposible: paraq' esos Indios no dan quarter à nadie pasan a cuchillo à todos los grandes hombres y mugeres. sin perdonar sino à los chicos, que crían a su modo, y los reducen a ser otros tantos Lenguas quando grande. Por esto, y por la distancia en que las Lenguas están: de los Chiquitos, mediando otranto naciones, yo no creo; que su lengua sea

¹²¹⁷en el capítulo 8.

Viviana Silvia Piciulo

pariente dela Chiquita. Temo quela Relacion sobredicha, ò su Autor, escribio. eso sin fundam.to alg.o (como escribio otra.s fabulas) à con levísimo, y ridiculo fundam.to.

En el Num.º 28 se dice Le lingue Batase, Corabé, Cuberé. e tuttele altre che mesto in margine, e sono dialetti della lingua Chiquita, sono ormai quasi perite, (mi, scrive il Camagno....)Si sa seguita lalettera, che parechíe (debe decír, tutte) erano fra loro (añadase, e dalla Chiquita) differentissime. I Gesuiti non potendo reggere (podían mui bien, estudiando uno una, otro, otra &) con tanto caos de lingue, e vedendo che moltissime erano dialetti, (sebbene difficili) della lingua Chiquita, (ningun Jesuita vio esto sino todolo contrario) procurarono distribuire fra trai i Chiquitos &.

En el catalogo dela margen faltala lengua Greitema, que no sé como se pasase por alto, y està fuera de su lugar la lengua Paíconé. La Quetema hablaban los Quitemos, y los Napecas que víven enla Concepcion, dos tribus de una misma nacion, de una misma lengua y de un mismo dialecto; y solo de distinto nombre, que les dieron porque los vieron vívir separados, unos en un bosque, otros en otro.

De la lengua Paíconé quehablan los Paiconés, ò Paiconécas. que esta en San Xavier, parte en la Concepción, creí ya siempre, ylo oí ò otros, Misióneros antiguos, que era lengua enteramente diferente dela Baure, y de todas las de m.as lenguas, q' se conocen an Chiquitos; y así me parece que lo escribi en la primera de mis cartas sobre ese asunto. Despues encontré causal.mente en la Hist.a de Charlevoix una Nota de Muriel (pag. 239) que dice: Nomen erat Paiconés. Gentis idioma Baurano affine, diversum tamen chr. Rodr. Al leer esto, y ver citado por esta noticia al P.e Christoval Rodriguez. sugeto dela mayor autoridad que puede encontrarse en puntos semejantes, sugetè mi juicio, y escribi enotra carta, quela lengua Paícone parece, ò es probable sea dialecto dela Baure. M.as ahora he preguntado à dicho Christobal Rodriguez sobre esto, y me responde que jamas ha dicho, ní pensado decír, quela lengua Paícone tenga parentesco alguno con la Baure, ní con otra lengua, ní sabe como pudo equivocarse Muriel en esto, ni de qual palabra supe tomase ocasión para entneder, que la una lengua llene afinidad con la otra. Añade el P.e Christobal, que èl estuvo por mucho tiempo catequizando, ò doctrinando àlos Paicones por medio de un Interprete, que decía haber estado cautivo entre ellos, yhaber aprendido sulengua; paraq' al fin lo dejò porque conoció, ò descubrió q' el interprete decia lo que se le antojaba. El modo de descubrirlo fue, diciendo una clausula

Viviana Silvia Piciulo

latina bien larga paraq' el interprete la explicase à los Paicones, el interprete q' debia ser un simple, comenzó à explicarla, y seguia hablando, no obstante q' no sabia latin, ni entendía lo q' el P.e habia dicho.

p. 76 des. (75 doc)

En fin Christolval Rodríguez, sugeto erudito, y grave, y defelicisima memoria (que es un portento) despues de 20 años de Curva; ò Misionero fervoroso, y aplicado à doctrinar à los Baures, y à los Paicones; que tenía en su pueblo de san Xavier; dice quela lengua Paicone no tiene afinidad alguna con la Baure, ni oyò jamas qu en la Baure hubiese alguna palabra Paicone, ò al contrario.

Hai pues Chiquitos, ô en los pueblos de aquellas Misiones, las lenguas Batase, Corabé, Curucané, Curuminá, Ecoboré, Otúque, (Otuke), Paiconé, Parabá, Pauná, Puizoca, Quitema, (Kitema), Tapí, Tapurí, y Xarabé; cada una enteramente diferente delas de m.as (y conocida por tal generalm.te con la mayor certidumbre que puede haber mientras no se aprenden unas y otra.s) ; y todas ellas tan diferentes dela Chíquita, y de la Baure, y dela Guaraya; ò Guaraní, y dela Zamuca, y de todos sus dialectos, quanto es diferente la lengua China dela Viscaína. Las 4 primeras Naciones víven en San Rafael. Los Curuminas, Ecobores, y Xarabes, en mí pueblo de Santa Ana. Los Otukes en el S.to Corazon. Los Paicones en la Concepción, y en San Xavier. Los Parabas en San Miguel . Los Paunas, ò Paunacas, Puizocas, Quitemos, (y los Napecas, quehablan lengua Quitema) en la Concepcion. Los Tapíes en San Joseph.

Los Tapurís en San Ignacio. M.as todas estas naciones, excepto tal.q' viejo, hablan hoí, ya la Chíquita.

Omito la lengua Baure, porque pertenece m.as à las Misiones de Moxos. Omito la lengua Parisi; porque ya dixee de ella entre las del Brasil. Omito la Guíe; la Cozoca, la Erebe & porque de estas no tengo m.as noticia que el verlas contadas por diferentes en la Relación Historica del P.e Fernandez, q' tiene poca autoridad, y no quiero mezclar lo cierto con lo dudoso.

En el Num.º 22. no està bien dicho, que en el pueblo de Santiago, y enel de San Juan se hable la lengua Zamuca. Haí allí Indíos, ô tribus de Zamucos, quela hablan; porque

Viviana Silvia Piciulo

en Santiago estan los Ugaraños, los Tumachos, los Caipotorades, que son de esa lengua; y en San Juan los Morotocos, los Cucurates, los Tomoenos, dela misma. M.as la lengua general, ó dominante de esos pueblos; como delos de m.as, es la lengua Chiquíta. En San Juan ya sabían, yhablaban la lengua Chiquita; casi todos Iso Indios de nacion, y lengua Zamuca; en Santiago lahablaba ya la mayor parte, mediante las industrias del Ab. Narciso Paiz?. Tambien en el S.to Corazon habia Indios, o tribus de lengua Zamuca; pues allí estaban los Zamucos, y los Zatientos, y así sí el haber Indíos, q' sepan y hablen el Zamuco, basta para decir, que en el pueblo sehabla esa lengua; no debia decirse esto solo de San Juan, y Santiago; sino tambien del Sto. Corazon. M.as lo mejor es decir, que en esos tres pueblos há Indíos, ô tribus, quehablan Zamuco, pero que la lengua gral. es la Chiquita, que se habla en todos los diez pueblos.

Item: en lugar de decir que due terze parti degli abitanti di Santiago sono Zamucchi, digase, piu della metà degli abitanti di Santiago sono varie tribù di nazioni Zamuca, y dicho. ô escrito esto, borrese lo siguiente, que es: il restante è di altre nazioni che ne parlavano dialettí; porque esto es falso. Sacadas las tribus de nacion Zamuca, lo restante del pueblo era y es de lengua Chiquita, excepto algunos pocos que había de lengua Tapí.

p. 76 sin¹²¹⁸.

En el Num.º 23 es mejor “decir; que Miraflores, y Valbuena (escribase con V) sono situate nella diocesi del Tucuman sul fiume Salato, verso il grado 25 di Lat. e; e trà gradi 313, e 314 di Long.e porque no estan ambos en 313 ½. El 2º está 12 leguas distante al oriente del primero.

Item: dejese aquel parentesis (l'ultime quatro sono dialetti &) porque la lengua Lule no tiene dialectos, que se sepa. Todas las Tribus, que son Lules, Iristinés, Fokistenés, y Oristinés. parlan de una misma manera, sin diferencia alguna considerable como dicen sus Misioneros, que aquí hai.

Item: es mejor omitir el Raguaglio sacado del Prologo delArte de Machoní; porque está embutido de fabulas. Es falso lo 1º que haya habido en este siglo nacion ni tribu conocida con el nombre de Tonocote. Lo hubo antigua.te; la convirtieron los Jesuitas, y S. Fran.co Solano; la convirtieron las pestes; y tiranias del servicio personal, tan

¹²¹⁸numerazione del documento.

Viviana Silvia Piciulo

reprobado de nra. Corte, como delos Ministros Evangelicos. Sus reliquias, dispersas, varajadas con las de otranto naciones christianas, y reducidas à hablar la Quichua, perdieron su nombre, como las otranto de Diaguitas, Turies, Sanavirones, Comechingones &. Los Tonocotes, que nombra Machoní, son los de una fabula antigua, que se fingieron habitantes en lo interior del Chaco, en las riberas del Pilcomayo, que ninguno ha registrado. Losano , en la Descripcion delChaco cuenta, que dando oido à un sermon, que el diablo les predicò (no dice en que pulpito) huyeron del Tucuman, quando se acercaban à aquel pais los españoles. Los Misioneros han hecho diligencia para descubrir estos Tonocotes, han examinado muchos Indios delas naciones conocidas m.as vecinas al Pilcomayo, y nohan hallado noticia alguna ni clara no obscura de su existencia.

Los unicos Tonocotes, quehaí conocidos, bienque no llamados con ese nombre, son los Mataras; y así es falso lo 2º que estos solo por el comercio hablasen Tomocoté. Era esa su lengua natural, y propriam como se sabe por tradición, por todas las Historias, y por una carta del P.e Barsena suApostol, escrita desde el pueblo de Matará al P.e Juan deAtienza Prov. del Peru, donde dice: conlengua Tonocote, y con la diligencia,que Dios dà al P.e Pedro de Añasco, creo, que se alegra el ciclo, y se alegrára VR.a...si viera con sus ojos el fervor,y cuidado con que...acuden chicos, y grandes à saber la doctrina en su lengua, y à los sermones que en ella se les predica &. El pueblo de Matará; llamado así delos españoles, por criarse en su terreno espadaña, que en Quichua se llama matára, constaba de 8 mil almas, y estaba en la jurisdiccion dela ciud. dela Concep.n del Vermejo. De allí lo trasladó su encomendero, quando los Abipones, Mocobis, Tobas. Mogomas, Calchaquies, obligaron à los españoles a desamparar aquella ciudad, y lo puso sobre el R.Salado, en la jurisdiccion de Santiago del estero à 30 leg.s al oriente de esta ciudad; acia el grado 28 de lat.d y 315 y 22 min.de Long.d. Los Mataras pues se llaman así por el pueblo en que viven; m.as son Tomocotes de nacion.

Es falso lo 3º. quelos Tomocotes fuesen privativam.te dela funda.n dela Concepcion. Antes no se sabe, que alli hubiese m.as Tomocotes; que los Matarás, y estos verosilmilmente trasladado alli del Tucuman por su encomendero, el qual los restituyó como he dicho, à su patria, quando se despobló la Concepción. El cuerpo de la Nacion llamada Tonocote estaba enlajurisd.on de Chaco. Alli

Viviana Silvia Piciulo

annotazione sul margine

Los Matará, dice le Sen.r Ferragusti son diversa lengua y nacion, jamas oi a Lules qe los Mataras fuesen sus Par.tes y qe los P.P. Telride Bruno ni el P Andreu pa.do por ni ataria no hallaron ningun Lule (Letra di Hervas).

Trahe esta carta losano en la Descrip.n del Chaco c . XX

p. 76 sin.

Item: es mejor borrar aquello: che è matrice, secondo il sentimento del Sig. Abe.Narciso Patzi. Narciso. no tiene sentimientos en este punto, ni ha pensado jamas, sobre si unalengua es, ô nõ matriz; y ningún letor, quello conozca, crrerà que ha dado ese parecer, ô juicio. Y que importa que unalengua sea, ô no sea matriz?. Que es lo que se quiere decir con esto?. Se quiere decir por ventura, que la lengua Zamuca, tomada segun toda su extension, es una lengua dividida en tres ò quatro dialectos?. Esto es verdad; y asi lo dice Tomas Roboredo y Patzi, que es el que sabe m.as de ella.

Se quiere decir, que la lengua Zamuca es lengua enteram.te distinta delas otranto conocidas en Chiquitos, y delas de m.as cuyos artes; & taruma por delante?. Tambien esto es cierto=Se quiere decir, que sea enteram.te distinta de todas las otr.as lenguas conocidas en el mundo?. Esto es demasiado decir; porque sin saber todas las lenguas à tener à la vista sus Artes & no se puede afirmar esto=Se quiere decir; que es lengua original, nacida en la torre de Babel,y no engendada en algun bosq.?.

Esto si la supieramos bien, ò tuvieramos su Arte, se pudiera probblem.te congeturar de sus qualidades

íntrinsecas; ma.s sin considerarlas atentam.te, no se puede adivinar=Se quiere decir, que la lengua Zamuca ha parido otra lengua; ô tres dialectos, y no al contrario?. Tampoco esto se puede afirmar, sin saber bien la lengua y tener presentes las diferencias, quehai entre sus dialectos; y aun despues de esto es menester mucha critica de la buena, mucha indiferencia, de inclinacion à este, ô al otro dialecto, y mucho amor à la verdad=

Se quiere decir finalm.te, que el dialecto Zamuca se habla en Babel, y que no es nacido

Viviana Silvia Piciulo

de algun otro, que haya perecido con los Indios q' lo hablaban, ò que esté escondido en algun rincón de la América à Africa, ò Asia?. Sería esto afirmar una cosa, para cuya resolución no bastaba juntar un Concilio de todos los sabios, que ha habido en el mundo desde el tiempo de Moisés acá.

Los Dialectos de la lengua Zamuca son tres conocidos, y otro dudoso; todos quatro tan poco diferentes entre sí, que las tribus de un dialecto entienden bellisimamente à las de otro,

El prim.o es el dialecto Zamuco, el qual hablan las tribus de Zamucos, Satienos, Ugaraños, segun Rovoredo; aunque Patzi dice que los Ugaraños hablan con un poquillo de diferencia respecto de los Zamucos, en algunas voces=el 2º dialecto es el Caipotorade; el qual hablan los Caipotorades, los Tunachos, los Imonos, y los Timinahas = el 3º dialecto es el Morotoco; el qual hablan los Morotocos, los Tomaenos, los Cucurates, ò Cucutades, los Panonos, y creo tambien los Careras, y los Ororebatos, que hoy no se distinguen de las otras tribus, por haber sido pocos individuos, y estar mezclados con ellas=el 4º dialecto dudoso es el Ugaraño; porq, como he dicho un Misionero afirma, otro niega q' los Ugaraños; porq' como he dicho un Misionero afirma, otro niega que los Ugaraños parlén con alg.,a diferencia de los Zamucos. Estos y los Satienos estan en el Sto. Corazon. Los Ugaraños, Caipotorades, Tunachos, y algunos Imonos, viven en Santia.go. Los Monotocos, Tomoenos, Cucutades, Panonos, en S.Juan y mezclados con ellos los Careras, y Crorebatos. Los Timinahas, y algunos Imonos viven todavia infieles en los bosques. La principal tribu es la Zamuca; y esta, aunq' no fue la primera q' se convirtió, fue la primera con la qual se fundò el pueblo unico, enq' estuvo esta Nacion separada de los Chiquitos, q' fue el antiguo pueblo de S.Ign.o de Zamucos; porq' esto se da à la lengua, y à la Nacion todo el nombre de nacion, y lengua Zamuca.

p. 77 sin.

predicò à los Tonocotes S.Fran.co Solano, y los Jesuitas; allí aprendió la lengua Barsena, allí la enseñó à otros, allí compuso el Arte; pues Techo dice q' lo compuso antes de salir del Tucuman para ir al pueblo de Matara, que por estar en la jurisd.n de la Concepción, pertenecía a Paraguai, ò Río de la Plata-

Viviana Silvia Piciulo

Es falso lo 4° que las Nación Tonocote contase de solas 60 mil almas. Ese numero de los Tonocotes fabulosos del Pilcomayo. Los verdaderos pasaban de cien mil; pues en sola la jurisd.n de Esteco ô Talavera habia Ras de 30 mil tributarios, sin contar mugeres, y niños que no tributan; y fuera de esos, habia tambien Tonocotes en la Concep,n , en Santiago, en San Miguel, y acaso en Salta.

Es falso lo 5° que en Estero hubiese Lules, Iritines, Tokistines, Oristines, este es sueño de Machoni; porque de las tres ultimas tribus no haí mención alguna en lo antiguo, por ser nombres modernos; y los únicos Lules, que menciona la Historia, es cierto que habitaban en la jurisdicción de San Miguel, y en la parte de dha jurisdicción m.as distante de Estero; esto es en la serrania, donde se conserva todavía el nombre en un Río, que desagua en el Dulce, y en una hacienda, que fue del Colegio Jesuitico de S.Miguel, llamada estancia de Lule. Le engañó à Machoni el ver, que las 4 tribus dichas se halalron al principio de este siglo en los bosques vecinos à la primera Estero, levisimo fundam.to tratandose de nacion vagante; que muda estalage à capricho; y m.as leve, tratandose de los Lules modernos, pacificos, y perseguidos de los bravos, y belicosos Abipones, Tobas, Mocobís, dominantes del Vermejo; los quales es verosimil que desterraron de allo à los Lules en el siglo pasado.

Es falso lo 6° que los Lules modernos descieran de los antiguos. Estos se acabaron con las pestes, y maltratamientos: eran feroces tanto, que ningun sacerdote se atrevia à vivir entre ellos, como dice Techo, que los llama en una parte gens ferox, en otra ferocitare insignes. Los modernos, q' con la experiencia de los daños causados por los españoles en el Chaco habian de estas, como otranto naciones sus vecinas, m.as irritados, son pacificos, ô inocuos, que jamas hicieron guerra al español &.

Si descien de los antiguos, con que cordial se aquietó su genio?. A m.as de esto, los antiguos probabilisímam.te hablaban como propria la lengua Kakana, id est Serrana (de Kaka, que en la Quichoa significa sierra) dominante en aquella serranía, que como he dicho, habitaban; pues aunque Techo hablando de la misión de los P.P Fern.do Monroi, y Juan Viana, hecha el año 1601¹²¹⁹, da à entender, que eran de varias lenguas: Fructus expeditionis fuit, Lullorum pagos omnes lustrasse; residuos, ethnics Christianis addidisse... Neophytos omnes ab totannis Confessariorum copiam non habentes,

¹²¹⁹Estos dos P.P.s no pudieron predicar à los Lules el año 1589 en que no habian baxado todavia del Peru al Tucuman.

Viviana Silvia Piciulo

Quichae, et Tonocotana lingua beneficio expiase; Kakana loquentes per interpretem procurasse &; es mui verosimil; que, siendo de esta ultima lengua, aprendiesen tambien muchos de ellos la Quichua, por haber estado sugetos al Inga, ô por el comercio con los vecinos Calchaquíes, y la Tonocoté por haber andado entre Tonocotes sirviendo à sus encomenderos &.

Al contrario de los modernos nadie ha soñado que hablen la antigua lengua Kakana, que hasta los principios de este siglo conservaban algunos viejos serranos. Finalm.te los antiguos Lules, de qualquiera lengua que fuesen, Tonocoté ò Kakanà, debian tener en ella muchisimas palabras dela Quichua mezclados (como los Aimarás, como los Gauypes &) por su sugesion al Inga ô su comercio con Calchaquies; debian tener numerales, nombres conque distinguir los metales, oro, plata, & y

p. 78 sin.

sabiendo que habia entre ellos contrariedad, lo dividieron en Lules pequeños, y Lules grandes.

Los pequeños, llamados así ô por ser de menor numero, ô por la estatura del cacique, ô por alguna casualidad, son los que hoí día llamamos simpliciter-Lules, y forman el pueblo de Miraflores. Los Grandes, son los que, despues q se supo ser de varias parcialidades amigas entre sí, y contrarias delos pequeños, se distinguieron con los nombres de Isistines, Tokistines¹²²⁰, y componen el pueblo deValbuena. El año de 710 entrando de mano armada al Chaco à perseguir à los guerreros Abipones, Tobas, Mocobís, Malbalaes &. el invicto caballero D Estevan deUrizar, Gob.or del Tucuman, convidó à los Lules à recibir Misioneros, y les señaló Jesuitas, que el año siguiente fundaron un pueblo, que padeció mucho especialm.te por invasiones delos barbaros del Chaco, y tuvo varias mudanzas, hasta que se restableció el año de 752 en su antiguo sitio de Miraflores. El deValbuna se fundó el año anteced.te de 1751, luego que el Gob.or D.Juan Martínez de Finco obligó con las armas à los barbaros belicosos à admitir la paz, y aseguró algun tanto la provincia de sus invasiones.

Es falso finalm.te, que esta nacion descienda de Indios algunos, que hubiesen sido christianos, reducidos a pueblos & y se hubiesen huído. Si así fuera, se huboera

¹²²⁰No nombro aqui à los Orisitines porq' nadie sabe en que pueblo estan=véase al fin del pliego siguiente.

Viviana Silvia Piciulo

encontrado en ella algun vestigio à lo menos confuso de religion; lo que no se encontrò; como informado de Machoni suprimir Misionero escribiò Losano y Charelvoix (vide pag. 57 col 8 fin). Como es creible, que Indios pacificos, quietos en sus bosques, dociles de genio, como han mostrado serlo, olvidasen en menos de un siglo, en una, ò dos generaciones, todo lo que oyeron à un Santo, y à varios varones Apostolicos, aùn el nombre de Dios¹²²¹, que tienen muchas naciones salvages que jamas vieron la cara al m.as ínfimo catequista?. Se hubieran tambien hallado en su lengua, muchas palabras de lengua castellana adoptadas, y Lutificadas, digamoslo así, como se ve con las de naciones que sirven à españoles. Se hallára nombre para distinguir cerro de piedra, como arriba dixè; pues tambien en lajurisdiccion deestero, de donde se fingen huidos, háí cerros. Se hallára mencion de una fuga tan notable, y tan lastimosa (porla apostasia detanto num.o dechristianos) en el P.e Nicolas de Techo Historiador antiguo, y grave, que tanto escribe sobre el servicio personal delos Indios.

Se hallára mencion delas diligencias, que hubieran hecho así los españoles encomenderos para contener tales fugitivos, para descubrirlos, para reducirlos al antiguo vasallage, como principalm.te los Misioneros Jesuitas para restituír àla vida christiana una nación tan docil y pacífica.

Se hallára memoria cierta, y puntual del año, y circunstancias de esa fuga; si fue mientras subsistia la antigua Esteco, ò despues de trasladada à las puntas del Río de Piedra con el pasage, ô Salado.

En tiempo de que Gobernado?. Si huyeron à escondidas; y como pudieron ocultar su fuga tantas familias, y tribus?. Como pudieron, aunarse dítribuidas entre tantos encomenderos, que no dejaban à los hombres lugar de quietud, sino que los tenian en continuos riesgos, ausentes de sus familias, que fue uno de los mayores pecados del servicio personal, y una de las principales causas de la diaria visible disminucion de los Indios?. Si tomaron las armas y se sublevaron; y que destrozos hícieron con ellos? &&. Todo esto se sabría, sino fuera esa una mera charla ô fabula del vulgo ignorante, que no sabe concebir como se acabaron tantos millones de Indios empadronados, y tributarios;

¹²²¹El P.e Machoni en su Vocab.o no pone m.as que la voz Castellana Dios modernam.te introducida. Un misionero pretende que Anó es en esta lengua el nombre de Dios. M.as es mucho que Machoni en 9 años no llegase à saber lo que este Misionero supo en uno, sin llegar a saber la lengua. El H. Ferragut que es el mejor lenguaraz dice que Anó significa anúano, antiguo. De aqui salbrà naturalm.te el verbo Anotic, adelantarse, que pone el vocabulario.

Viviana Silvia Piciulo

p. 78 des.

M.as sobre todo muestran con evidencia ser fabulosa la fuga de Tonocotes, Lules, Isistines & ya Christianos, las Cartas que trae Losano¹²²² del ve. P.e Gaspar Osorio celebre Misioneros del Chaco; pues se ve en ellas, que acia el año 1630, en que fueron escritas, en que à ser verdadera, debía ser reciente la tal fuga (como de Indios à quienes predicó en sus pueblos, antes que huyesen, S.enor Francisco Solano al principio de ese siglo) no habí entre las gentes del Tucuman noticia alguna de ella.

Vese esto claram.te; porque el venerable Padre; àun describiendo el país del Chaco; àun contando una à una las naciones entonces conocidas; àun haciendo mención de los Tonocotes fabulosos del Pilcomayo, que se huyeron (dice hablando en opinión dela gente del Tucuman) de esta gobernacion quando entraròn (el año de 1549, ò antes) los primeros conquistadores; àun buscando apoyo de esta fabula en la relación delos Indios vecinos a Guadalcazar, ciud.d del Chaco, por estas palabras: Ahora se irà en descubrimiento delos Tonocotes, de cuya noticia entre los Indios circumvecinose es tan cierto¹²²³, como en Castilla que haí Madrid &; àun ponderando el daño que han hecho à la conversion delos Indios las armas delos Conquistadores, y sus vejaciones; finalm.te àun escribiendo, como dice; aquella Relacion para dar noticia al P.e General dela tierra, y dela mucha mías que en ella està guardada para los hijos dela Compañía; con todo no hacer mención la m.as minima de nación huída despues deChristiana, que seria la mejor mías, yla m.as digna del zelo, yla que con su apostasía haría ver m.as claro el daño delas vejaciones, y del rigor delas armas; y en suma la nación m.as digna de mencionarse, yllorarse, y indagarse &.

Con lo dicho queda à mi juicio enteramente de hecho el unico fundamento, que tuvo el P.e Machoni para llamar Tonocoté àla lengua Lule; qual fue la fabula dela fuga &.

M.as paraque se vea, que los Lules modernos, ò huídos, ò no huídos, ò dependientes, ò no dependientes de Indios Christianos, no hablan lengua Tonocoté, sino otra diferente, basta reflexionar lo 1º à la escasez de la lengua Lule, y àla abundancia que debia tener la Tonocote, siendo de una nacion la m.as numerosa, la menos barbara, la m.as docíl,

¹²²²Losano Descripc.on del Chaco .s. XXXIII.

¹²²³Nota di Camaño: "Esto se lo contaban al Padre los vecinos, ò soldados españoles de Guadalcazar; nobles Indios, cuya lengua àun no sabia quando escribio así".

Viviana Silvia Piciulo

quieta, pacífica, labradora, que se encontró en aquellos países, exceptuando solo los Indios sujetos al Inga, que debían ser m.as cultos. Lo 2° à la queja de falta de interprete, que dà Machoní en su prologo, concebida en estos terminos: trabajè nueve años...experimentando en los primeros pasos...con harto dolor...lo mui necesario que es para un Misionero...tener Arte, y Vocabulario del idioma; y muchos m.as quando no há interprete, que sepla en parte este defecto. Pues suele tal vez acontecer à los principios dela Mision emprenderse en el gentío algun mal contagioso, conque perecen sin remedio muchos adultos por no haber modo de instruirles...para administrarles el sacr.to del S.to Bautismo. como me sucedió recién entrado en esta Mision: el qual daño se hubiera en mucha parte evitado, si hubiera tenido el Arte &. Pues si los Lules hablan Tonocoté, porque no llevò Machori interpretes del pueblo de Macará, donde al principio de este siglo había todavia muchos, y à la mitad del siglo vivian algunos; que hablaban esa lengua?. Lo 3° à la ignorancia total, que hubo de los modernos Lules hasta el principio de este siglo, no obstante que vivian en los bosques vecinos al Salado, que median entre la primitiva Esteco, y la Concep.n del Vermejo.

p. 79 sin.

Quien hade persuadirse que los Matarás, que tuvieron su pueblo hasta casi la mitad del siglo pasado en ese mismo comedio entre esteco, y la Concep.n, àunq' m.as cerca de esta 2.a ignorasen enteram.te haber en el Chaco Lules, si estos fuesen de su misma nacion y lengua; ò que sabiendolo no diesen la noticia à su encomendero, à su Cura, à otros españoles?. Especialm.te habiendo dhos Mataràs pasado por esos mismos bosques de los Lules; quando se trasladaron al Salado, como dixe en la prim.a llama del pliego anteced.te. Lo 4° à la ninguna comunicacion que hai entre los Mataras, y los Lules ya Christianos. he preguntado à varios Misioneros de Lules, y a varios Sujetos, que han estado en el pueblo de Matarà; y no hallo uno, que haya visto, ò sabido, que un Lule haya ido jamas à visitar à los Mataràs, ni a refugiarse entre ellos, habiendo huido de su pueblo (como tal vez sucede) ni que Matarà haya ido al pueblo de Lules. El dí de hoí no sería esto de maravillar, porque ua todos los Mataràs hablan Quíchua, y quizás no hai uno que sepa su antigua lengua.. M.as en los años pasados, acia la mitad del presente siglo, q' es el tp.o de que hablo, habia todavia Mataràs que hablaban Tonocoté. Lo 5° à

Viviana Silvia Piciulo

la ninguna noticia, que han tenido, ni los Misioneros, quehe dicho, de Lules, ni los sugetos q han estado en Matarà; ô de que los Mataràs sean dela misma nación y lengua delos Lules, ò deque los Lules sean dela misma delos Matarà. Aquí haí sugeto dejuicio, q à unos Indios Mataràs oyó varias veces (por espacio de algun tiempo) hablan en lengua, que no erala Quichoa, que dho sugeto sabia bienm; y preguntando à otros, qe lengua hablasen aquellos Indios, le respondieron quela antigua Tonocoté, y nadie dice que hablasen Lule.

Todo esto nobasta para hacer evidente, quela lengua Lule es distinta dela Tonocoté; pero basta para decír, que no hai fundam.to, que se sepa, para afirmar su identidad, como ligeram.te, à lo que parece, la afirmó Machoni. Antes hai muchas conjeturas para creerlas dos lenguas enteram.te distintos.Sabese de cierto, quelos Matarás, antes de reducirse àla Quichua, hablaban Tonocote; m.as no se sabe, no se sabrà probabem.te jamas, que los Lules hablen la lengua, ò algun dialecto dela lenguas, que hablaban los Matarás.

En el Num.º 24 es falso aquello de, altri due villaggi ormai perfetam.te civilizzato, e però ridotte a parecchie &=Item, q' col comercio de'Peruani aprendiesen la Quichua. La prendieron con el comercio con Tucumanos, q' hablan Quichua como los Peruanos. Esos pueblos, desde el principio estuvieron à cargo de Pretes seculares, à los quales los entregò el Illus.mo Cevallos, q los formò de unos Indios Vilelas, q desuyo salieron à pedir ser pustos en Reducción. El dicho parrafo pues debe decír de estamanera=La lingua Vilella (che si crede matrice) si parla in tre villaggi delle Míssioni dette del Chaco nella diocesi del Tucuman. Questi villaggi chiamatí Ortega, Macapillo, e San Giuseppe, sono situatí sul fiume Salato. Ortega è tra Miraflores e Valbuena (villaggi della nazione Lule (nº23) : Macapillo n'è alcune leghe lontano verso l'oriente in poco più di 25 gradi di Lat.e e 314 min. 90 di Long.e S.Giuseppe vicino al grado 25 di Lat.e e 315 min. 10 di Long.e. Questo ultimo villaggio stete prima situato verso il grado 28, a distanza di 25 leghe all'oriente della città di Santiago, sotto la cura di Petri

p. 79 des.

secolari; mà l'Ill.mo Dn Pietro Michele di Argandona, vescovo del Tucuman, che morí poco fa Archivescovo di Charcas, vedendo la difficultà di trovar secolari che volessero

Viviana Silvia Piciulo

applicarsi seriam.te à la instruzione dí Indiani poverí, gnudí, e barbarí, e il poco fruto, che in questi si riconosceva, si consegnò l'anno 1757, a' Gesuiti, che condussero i neofiti al sito, ove, è situano al presente i villaggí, e ivi radunavono altre tribu ancor infedele della stessa nazione, I Vilelim che eranostati sotto la cura de' Pretí secolari col commercio continuo che avevano colla gente volgare del Tucuman impararono la lingua Quichoa, Ma i Vileli novam.te ridoti nell istesso villaggí parlano la sua naturale lingua, V'é un altro villaggio de' Vileli vicino alla città di Cordoba del Tucuman, il quale è steso sempre sotto la cura de' Pretí secolari; ma essendo di poche famiglie, si ridussero facilm.te à parlare la lingua Spagnuola.

Oltre à suddetti Indiano ridottí, vi sono ancora altri della stessa nazione vaganti per le boscaglie delle sponde del Fíume Grande o Vermejo del Chaco. Fra tutto cosí i ridottí come i non ridottí compongono una nazione poco numerosa, dirija in varie piccole tribu; che parlano due dialettí, fra se differentí soltanto, ò principalmente nella pronuncia delle parole. Il primo parlano i Vilelí, gli' Atalali, gl'Ocoti, Ieconznití, Vacai, Sirinìpi, Pasaíní, Chunipí, e Ioecsí; benchè qualche tribù di queste, come per exempío. i Pasaíní, e Chunipí; usa qualche verbo, ò norma, che non stà più in uso fra Vileli. e gli altri, ò al contrario. Il 2°. dialetto è quello che parlano le tribu de' Omoampí, Ieconampí, e Ipai, e questo si usa nella popolazione ò Villaggio d'Ortega; dove sono detti Indiani. Dice un Misionero (Ab. Francesco Amiron) che la maggior differenza di questo dialetto consiste nel non poter gl'Omoanpi & pronunziare la R in molte parole, ò nel cambiarla in D, dicendo v.g. dudup, in vece di rurup: é cosí di qualche àltra le consonante. Ma questo Misionarío non è molto pratico di quel dialetto; perche non siete cogl'Omoampí in Ortega; se non co' Pasaíni in Macapillo, Onde può darsi che vi sia qualche maggior differenza fral'uno e l'altro dialetto, la quale non potesse lui osservare di passagío &.

Despues de escrito hasta aquí, he recibido Carta de Ravena, en quese me responde a varias preguntas, que pedí se hiciesen al Abbe. D.Joseph Ferragut antiguo Misionero de Lules, en orden à averiguar si haí, ò identidad de Lengua entre los Lules, ylos Mataras, Pondrè aqui las preguntas junto con las respuestas.

Viviana Silvia Piciulo

p. 80 sin.

En el Num^o 23 se puede añadir, que toda la Nación Lule está reducida à 1290 almas, todos Christianos. ¹²²⁴De estos los 550 formaban la tribu llamada propiamente de Lules, que esta convertida en el pueblo de Mirafior, llamdo tambien San Estevan. Los otros 740 eran delas dos tribus de Iristines, y Tokistines, que componían el pueblo deValbuna, ò San Juan Bautista; Indios delos m.as dociles, y de mujeres qualidades, que se han hallado en el Chaco.

En el Num.^o 24 y 25 se puede añadir, que la nación Vilela tomó ese nombre de la tribu principal, y m.as numerosa. En el pueblo de San Joseph habia de dha tribu 656 almas; delas quales eran Christianos 545 ¹²²⁵en el año de 67; y el resto catecumenos, que hoi día estaran ya bautizados. Los m.as de esos Christianos estuvieron à cargo de clerigos seculares desde el año de 736, ò 35 (en que el Ill.mo D. Joseph Ant.o Cevallos Obispos entonces del Tucuman, despues Arzobo.de Lima, los puso à peticion de ellos mismos en Reducción cerca del Salado acia el grado 28 de Lat.d) hasta el año de 57, en que el Succ.or Ill.mo D. Pedro Miguel de Argandoña, viendo el desorden dela Reduccion, la poca ínstruccion dela Indíos, y la falta de clerigo, que quisiese aplicarse à doctrínar gente tan pobre, è inculta, los entregó à los Jesuitas. En el tiempo que estuvieron à cargo de clerigos seculares andaban la mayor parte del año dispersos comerciando con la gente de campaña dela jurisdiccion de Santiago, y con este comercio aaprendieron la Quíchua, que hablan hoí día en el pueblo sobredicho de San Joseph ; aunque hablan tambien sulengua natíva Vilela, en la qual tratan con los nuevos Christianos, y catecumenos, que fueron agregando los Jesuitas despues que el añ 61 trasladaron el pueblo al sitio, enque hoí se halla; à la vanda oriental del Salado cerca del grado 26. Dela misma tribu deVilelas son los 150 Christianos, à que poco m.as ò menos se reduce el pueblecito de Chipeoma, distante solo 4 leguas al occidente de Cordoba, formado alli el año de 37 por el Ill.mo Cevallos, de Indios trasladados del Salado, el qual habiendo estado à cargo de clerigos seculares, se dió despues à menores observantes. Finalm.te de míma tribu había todavía en el añ 67 como unas 200 almas de infieles en los bosques del Rio Vermejo:ò Rio Grande del Chaco.

¹²²⁴Puesto q en los pueblos de Abipones &, se cuenta el num.^o de almas es mejotr contarlos tambien en los de Liles, y Vilelas.

¹²²⁵Imediatam.te despues dela Lengua Zamuca debio entrar la Matagueya. Vease la Nota del pliego siguiente.

Viviana Silvia Piciulo

Las Tribus de Omoampas, Yeconoampas, y Ipas forman el pueblo de Ortega, llamado tambien N.a S.a del Buen Consejo, que se reduce à poco m.as de 200 almas, todos Christianos.

La tribu de Pasaines. que es de 200 almas poco m.as ò menos, esta toda en el pueblo de Macapillo, ò N.a S.a del Pilar; m.as del año de 67 no estaban bautizados síno unos 50. los demas eran todavia

Catecumenos.

Los de m.as tribus, que son Chunupies, Yoocs, Yecoanitas, Ocotes, Vacaos, Atallalas, Sivinipis, que entre todas forman el num°. de 500; ò 600 almas poco m.as ò menos (la mayor parte delas dos primeras) quedaban todavia infieles yvagantes porlos bosques del Vermejo.

Los Guamalcas, ylos Tequetes, que mencionan las Historias, eran tribus de esta nacion; m.as ò se acabaron con pestes y guerras, òô viven mui retiradas, ò mezcladas con las otra.s, pues hoi dia no se conocen tribus de esos nombres.

p. 80 sin.

2.a si oyò alguna vez à sus Lules decir que losMatarás fuesen sus parientes?.

Resp.a de que nunca lo oyó

3.a si el P. Felis del Bosco, ò el P. Andreu, pasando por Matará, encontraron algun Indío quahablase con ellos en Lule?. Resp.o que no sabe: y q' los Mataras q ha visto hablan Quichua.

4.a Que nombre daban los Isistines en su lengua à la tribua, que està en Miraflores, antes quelos españoles le diesen el nombre de Lules?. Resp. e que no sabe hayan tenido otro nombre.

5.a Si la voz Tonocat, ò Tonocote, yla voz Lule, tienen algun significado en lengua Lule, y que significan?. Resp.de que no sabe que tengan algun significado.

6.a En qual delos dos pueblos de Lules està la tribu de Oristines?. Resp.e que no conoce tribu, ò parcialidad alguna lalamda de Oristines.

De esta respuesta, que es la misma, que me habia dado aqui otro Misionero de Lules, infiero yo que no haí, ni ha habido m.as quetres parcialidades, ò tribus de esta nacion.

Viviana Silvia Piciulo

La 1.a de Oristines, à los quales llamamos los Lules: La 2.a de Isistines: la 3.a de Toxistines.

Serian los Oristines los primeros, que fueron conocidos delos españoles, y los que reducidos à pueblo el año de 1711, anduvieron despues por invasiones de barbaros peregrinando de sitio en sitio por las tierras de españoles. Con esto perdieron enteramente el nombre de Oristines, conque eran llamada sutribu; y conque era conocida de las otras tribus; y les quedò fijo solamente el nombre de Lules, dado por los españoles. Al contrario los Isistines y Tokistines, que no han andado entre españoles, sino que desde el año 751, en que salieron delos bosques del Chaco, se han estado fijos en su pueblo de Vlabuena, han conservado el nombre de una lengua. Habiendo los que llamamos Lules perdido, como he dicho, el nombre de Oristines, û Oristin, no es mucho que el P.e Ferragut, y el otro Misionero, que est aqui, no hayan oido nombrar jamas tribu con ese nombre. El P.e Machoni distingue Lules de Oristines; mas yo creo que dividió una misma Tribu (acaso por ser muí numerosa) en dar; dando à una parte de ella el nombre de Lules, dado por los españoles, y à la otra parte de Oristines usado delos de la nacion.

Suelen hacerse estas divisiones, quando las tribus son mui numerosas. para el buen gobierno de la Recucion; y para que formando dos cuerpos, ò comunidades separadas, cada una crezca en la aplicacion al catecismo, à la virtud, al trabajo & por emulacion de la otra. Fuera de esto el P.e Machoni en su Prologo està mui empeñado en multiplicar naciones y tribus, q hablan la lengua Lule, para dar razon del empeño que puso en gastar dinero en la impresion del Arte; temiendo q se mirase como gasto superfluo, siendo lengua de una corta extension, que toda reducir à un pueblo ò dos, para los quales bastaba una, ò dos copias de Arte manuscritas.

Pero en fin todas estas no son mas q conjeturar bien puede ser q los Oristines se acabasen con alguna peste, y las pocas reliquias esten mezcladas con las otras tribus.

A la 7.a pregunta: Sí los nombres isistines, Tokistines, Orisitines, son de lengua Lule?. Resp.a el Ab. Ferragut que sí, enquanto à los dos primeros; y q el tercero nolo ha sido. Ala 8.a pregunta Que significan esos nombres?. Resp.a q sabe; pero q cree que son nombres delos sitios de su antigua habitacion.

Viviana Silvia Piciulo

p. 81 sin.

En el Num° 26 ya que se quiere poner con puntualidad la graduacion de cada pueblo, dígase que San Ignacio de Ledesma està en 23 gr. 11 min. de Lat.d y en 319 gr. 38 min. de Long.d = en quanto al num° de almas digase; il detto paese costaba di 600 anime, e di queste erano Christiani almeno trecento, e gl'altri 300 catecumeni.

En el mismo Num° notese, que el decir: Della lingua toba sono parecchi dialettí; ma io soltanto ho notizia. & es dar à entender que hai m.as dialecto, que aquellos de que hai noticia; y esto es falso. Fuera deque el letor puede preguntar: si no tiene noticia de màs dialectos, como afirma que hai m.as?= Notese tambien, lo que ya dios en otra parte, que la Mocobí, Abipona, Yapilaloga, no se pueden llamar propiamente dialectos de laToba; sino lenguas de la Castellana, Italiana, Francesa, no se dicen dialectos dela Latina &. Una semplice diversita di dialetto (dice Nicolai Tom. 5 del Genesi. Lez.60. p. 125) non impedisce per l'ordinario il capirlí vicendevolmente; o se l'impedisce del tutto, sarà piuttosto un nuovo linguaggio, che un nuovo diletto=Notese en fin que no tenemos fundamento para llamar matriz potius a la Toba, que à la Mocobi, ô Abipona &. Estas lenguas muestran haber tenido un mismo origen; m.as qual haya nacido de qual, ò si todas han nacido de una otra distinta, la qual se acavò, ò està por aí escondida en algun bosque del nuevo, ò del antiguo mundo, quien podrá adivinarlo, sino quien tenga tino para adivinar, qual lengua se hable en un cuerno dela luna, qual en el otro?. Quando yo llamè en sensulato à esas lenguas dialectos delaToba, escogí esta como matriz solo porque su nombre es m.as breve.

En el Num° 27 se diga quela Concepcion està en 29 gr. 24 min. de Lat. y 315 de Longit.d ...San Geron.o che hai piu di 800 anime (m.as no 900) è a 29 gr. 6 min. di Lat. e ed a 318 gr. di Longit.e il secondo paese; che ha 450 anime, incirca, è a 27 gr. 27 min. di Lat.e ed a 319 gradi scarsi di Long.e. Il paese detto Rosario, che ha 350 anime, e nella diocesi del Paraguai a 26 gr. 24 min. di Lat. ed a 319 gr. 50 min di Long.e. so che nell'anno 1767, in cui il Sig. Ab...era Misionario di S. Geronimo, vi erano (no 300 catecumeni, sinò) seicento christiani in circa; ma negli altri paesi, che ho detto, quasi tutti erano ancora catecumeni. La varia situazione de' paesi notatí giovava non poco, ora perla difesa delle circonvicine colonie Spagnuole dalle ostili invasioni de' barbari del Chaco, ora per poter tentare da piu parte la riduzione di questí=Para estos dos fines se

Viviana Silvia Piciulo

distribuyeron de ese modo, y à esas distancias alrededor del Chaco, las reducciones dichas, y las demas de las otras naciones; no porque los Abipones, ô sus tribus estuviesen tropo dispersas, A veces andan dispersas, à veces se juntan. Item es falso q haya dialecto de la Abipona.

Las tribus de Abipones (segun Muriel Hist. Paraguaj. Lib. 24 pag. 345) son tres, llamados Nauegtgaguehee, Riicahee, Iacomaiga; m.as estos son nombres, que usan ellos entre sí. Los españoles distinguen las tribus con los nombres de los caciques actuales,

p. 81 des.

diciendo v.g tribu, ô parcialidad de Alaiquin; tribu del Petizo; de Benavidez; de Nare & y asi cuentan m.as tribus; pero con nombres mudables. Lo mismo digo de las de Mocobís.

En el Num.º 28 la longitud de los pueblos de S.Pedro, y San Xavier se debe decir que es tra' gradi 317, e 318; porque no estan ambos baxo un mismo meridiano. S.Pedro està 12 leg.s m.as al occid.te.

Item, donde dice que si Xavier es de mil almas, añadese incirca; paraq' no llebagan à ese num.o.

De San Pedro dígase que tenia 150 almas (no familias) comunm.te. A veces tenia m.as porque venían infieles Mocobis del Chaco; estaban en el pueblo algun tiempo, y desp.' se iban.

En quanto à la hermandad, ò afinidad de la lengua Abipona, y Mocobí, de que Vmd muestra dudar en una carta, me parece mejor estas à la que dicen los practicos de esas lenguas, y à la experiencia; la qual nos muestra. que todos comunmente los Mocobis entienden la Abipona, y al contrario, (como dice el P.e Burgos en su M.S.) y si alguno no la entiende à pocas semanas, ô à uno ô dos meses, que està entre Abipones, habla, ô entiende à lo menos corrientemente el Abipon; lo qual sería imposible sin esa afinidad. Que dichas lenguas tengan alguna diversidad en la Gramatica, que importa?. Quanta es la que haí entre la gramatica española, y la latina, sin que deje de ser aquella lengua hija de esta otra?. No me parece imposible que una tribu venga con el tiempo à alterar notablemente la gramatica de su lengua, si se mezcla con gentes de otra diversa. Entre

Viviana Silvia Piciulo

estas naciones vagantes, sin ley ni Rey, es facil.que una parentela disgustada con el cuerpo de su nacion, se agregue à otra de otra lengua muí diferente. Se ve entonces forzada à hablar la dha lengua forastera; pero lahalla barbam.te como los Angolas hablan en America el castellano. Si se acostumbra à esto, y despues separadose dela nacion, à que se habia agregado, forma cuerpo aparte, quedará con esa lengua alternada en la gramática, inflexion es.

Porlo que toca à la afinidad dela Lengua Mbaya con la Mocobi, Abipona & tambien yo creo que es poquísima, ô parece poquísima: m.as esa poca (y aùn à mi juicio mucho menor) le bastò al Abe. Gilj para creer venidas de un mismo origen las lenguas Moxa, y Maipure.

¹²²⁶Dudo tambien mucho, que la lengua Omagua, que dicen dialecto, ô hija, ô hermana dela Guaraní, tenga mayor afinidad con esta, ní en voces, ní en Gramatica, que la q tienen la Mocobi y Mbaya.

La semejanza de algun otro pronombre, y de algunas voces, me parece que no basta para probar que dos lenguas tengan un origen; pero temo que en la Mbaya conla Mocobi hai algo mayor semejanza. Sea lo que fuere, en lugar de aquellas palabras: ho rilevato che queste due lingue non sono dialetti di una storia matrice, come credono & me parece mejor poner; ho rilevato que queste due lingue non sono venute da un istessa origine, come credeano &, porque no juzgo q hai Misioneros, que crean ser la Mbaya propiam.te dialecto dela Toba, v.g. ò dela Mocobi, ô de otra matriz comun; sino solo que son lenguas, que tienen afinidad bastante para creer, q vienen de un orígen en quanto al cuerpo principal de ellos; esto es en quanto à la mayor parte de voces, aunq' mui d &

p. 82 sin.

En el Num°. notese q el tercer nombre dela lengua Mbaya, ò Gauicuru, es Eyiguayegí, ò Eyigayayegui, no Eyíguagui= Item; creo que donde dice, un Cacicato di piu di duegto famiglie, hade decir di più di dugento anime; porque de hecho en el pueblo de Belen no habia m.as que 260 almas poco m.as ò menos. Item poco m.as adelante en lugar de decir, ma otto di esse restarono anum pagani, es mejor, ma Belen eran paganos, idest, infieles. Bautizados adultos no habia, sino tal qual, que lo habian sido en peligro de muerte, y sub condit.e. No se fiaba el baustismo à gente, que estaba en Reduccion

¹²²⁶Gilj T. 3. p. 344.

Viviana Silvia Piciulo

m.as por interes temporal, que por deseo de hacerse Christianos.

En el Num° 31 sobre la lengua Guachica dejese aquel=di cui non è restato exgesuita intendente, porque no habo, à lo menos, en todo este siglo, Jesuita alguno que la entendiese. Dejese tambien aquel soltanto si sa, che finora non si è trovato &. Si se quiere dar, alguna m.as noticia de esta nación, se puede decir=La lengua Guachica (de que no ha habido en estos ultimos tiempos Jesuita alg.intendente) parlarsi dalla nazione da' primi conquistatori del Paraguai conocida (1)¹²²⁷ col nome di Guati; la cui conversión tentava nel passato secolo da Misionari (2) Gesuiti (3) dell'Itatin fu disturbata dall'ostili invasions de' Portughesi di S.Paolo. Essa è confinata colla Mbayá dallabanda del nordeste, ed unit' in amicizia con alcune tribu di questa, dalle quali, s' è avuto il moderno nome di Guachicos, e s' è saputo che è divisa nelle tribù di Guachicos, Guachies, Guagies, Guaginies, e Guaichages. che tutti parlano l'istesso linguaggio affatto diverso della lingua Mbayá, dalla Paraguai, Guara.Guaraní, ed altre conocute in quelle parti. I Portughesi del Cuyabá ebbero, a quel che essi dicono, amicizia con questa nación, che ha una mortale inimicizia co'. Payaguas; ma hanno dopo avuto con essa degl'icontri, or dall'una; or dall'altra parte sanguinosi. Non sappiamo come essi la chiamano, benche v'è sospetto che li danno el nome di Imaxe.

En el Num°. 32 es mejor omitir aquel; né dagl'Autori, ne dagli exgesuiti viventi & porque es cosa vergonzosa. En los Autores obvio hai algunas noticias de esas naciones, y lenguas, y los vivos preguntados, bien que no pudiesen dar un extracto gramatical podían dar algunas noticias m.as de las noticias n.as de las que hai en el dho num.° 32=Item no me parece bien poner mi capital de carta junto con el del Ab.Sanchez; porque no estan concordados, Yo distingo Guañanás de Guayachis, ò Guayaquis, como dos naciones, y Sanchez las pone como una sola con dos nombres. Hai dos naciones una al oriente, otra al occidente del Paraná, en los confines de las Misiones de Guaranies. La 1.° era antiaguam.te m.as conocida por el nombre de Gualachos, que por el de Guañanas; pero tenia uno y otro nombre como dice Techo: Hoi es conocida vulgarm.te por el Guañanas: esta es la nación, à la qual se han hecho las misiones antiguas y modernas, que refiere Muriel pag.381. La 2° es vulgarm.te llamada Guayakis; pero algunos, como Sanchez, le dan tambien el nombre de Guañanas.

¹²²⁷secondo assai probabile congettura.

Viviana Silvia Piciulo

(vide Muriel n.360)¹²²⁸ =item es falso q Sanchez haya envejecido fundando poblaciones. En

p. 82 des.

lugar de decir eso, que no es verdadero, y puede disgustar al mismo Sanchez, es mejor decir, que despues de haber leído Filosofía en la Universidad de Cordoba, y estando leyendo actualm.te Teología en la Asunción del Paraguai, abandonó la cuadra por dedicarse à la conversion delos Mbayas, mision la m.as ardua, y peligrosa que podía escoger.

En el Num°. 33 aquello de sommmente industriosa, està de sobra. Se puede guardar para qdo se trate de Ingleses, û Olandeses. Delos Guanas basta dar: esta nacion que es quieta, pacifica, labradora, y mui docil, si scuoprí &= Sobra tambien aquel parentesco (cosa veramente mirabile nelle nazióni &) A los bårbaros no falta industria en su línea, y segun el genero de vida ví que se dan; y las buenas qualidades delos Guanas las han tendio caso todas las naciones dela America, que se han hallado, antes no irritadas con las armas, y insubos. Sobra en fin la ultima clausuola. Si el Ab. Sanchez cree, que la lengua Guaná no es matriz, entenderá por matriz, una lengua que parè, ô ha parido dialectos, û otr.s lenguas, como ha parido la Latina. M.as esto no viene al caso. Aquí no se trata (sino acaso incidentemente, y por redundancia) dela fecundidad, sino dela multitud, y diversidad delas lenguas; y qto, à esto, que la Guaná sea diferente affatto de todas las lenguas conocidas en el Paraguai, lo dice el mismo Sanchez en varios escritos que tengo suyos, lo dice el A.be Duran destinado Misionero de Guanas, y q comenzaba à fundar el pueblo, lo dicen los Historiadores antiguos (supuerstomque nros. Guanas sean los que ellos llamaros Chanas, como parece cierto) lo muestran en fin las pocas palabras, que sabemos de su lengua v.g. Guaná, aquel: Bochará, español, ô christiano: Choînê, algarroba: oronegaguati, cruz ô palo cruzado &.

En el Num°. 34 se me hace decir lo contrario delo que digo en la Carta; que se pone en el Num° 39.

¹²²⁸ Los Guañanas Gualachos tiene lengua peculiar suya, como vonsta por la Missoria y por el Arte y Vocabul. o que de esta lengua hai en el pueblo de la Candelaria &. M.as estos Indios no mueren por salir delas selvas ò Reduccion, como han sabido, y viven en el Corpus. Los Guañanas Guayaquíes segun Cardiel tienen lengua peculiar segun otros hablan la Guarani corrupta. De estos se ha cazado tal qual y trahido al Jesus, se enferman; m.as de su lengua no creo haya escritos.

Viviana Silvia Piciulo

En dha Carta cuento la Lengua, ò idioma de las Lenguas, entre las matrices, añadiendo di queste 14 io non hò alcuno: y al contrario en este num.º 34, se me hace decir, que decterninare non si può se sia matrice, ò dialetto: sebbene crederci che sía dialetto facilm.te. Yo no sé nacion alguna entienda à las lenguas; ni como les han de entender quando no dan quartel alguno?. A todos tienen por enemigos: à todos psan à cuchillo, quando vencen; à ninguno cautivano, sino es chiquitilla.¹²²⁹

En el Num.º. 36 dejese la ultima clausula, porque los Malvalaes, que han quedado, entienden la lengua de aquellos, con quienes andan, como yo entiendo la Chiquita, sin ser mí lengua natural.

En el Num.º 37 . no se me atribuya haber dicho, ò escrito, que non ho della lingua Cayagua alrí documentí senon el acto de contriccion; pues saben varios, que tengo el Catecismo breve en esa lengua, y puede ocurrir alguna vez citarlo; especialm.te acerca del nombre deDíos &. No quisiera tampoco, que se me atribuyese haber dicho, dal quale rilevare non si può, se essa sia matrice, ò dialetto di altro idioma &. Del acto de contriccion traducido se conoce suficientem.te, quela Payagua no es dialecto delas otra.s lenguas, ò de otranto lenguas delas que conocemos delante. Si no se conoce, que no sea dialecto de alg.a lengua incognita, tampoco se conoce dela Guaraní, ni de la Chilena, ni de la Griega &. Quien puede asegurar que la Griega

p. 83 sin.

no sea dialecto de alguna lengua, que engulló el Imperio de los Asirios, ò de alguna que este escondida enla Tierra Austral?.

En el Num.º 39 notese que mí Carta, que allí se traduce, tiene mucho que corregir, y algo que añadir.

M.as para no repetir tantas veces una cosa, pondrè despues, si hai tiempo, toda laCarta, como me parece debe estar, y omitiré aqui el ír notando uno à uno los defectos.

Nota

El orden conque se ponen las lenguas del Paraguái, me parece algo embrollado. Ya se

¹²²⁹Nota di Camaño: Item: notese que me equivoque en el nombre de la otra lengua de este Num.º. No es Guacururé, sino Yacururé.

Viviana Silvia Piciulo

sale del Chaco al Paraguáí, ya se vuelve del Paraguáí al Chaco &. Habiendo hablado dela Guaraní y dela Chiquita principales, y confinantes por el norte delChaco y leugo dela Zamuca, que se sigue à la Chiquita, viniendo acía el sur. parece m.as natural hablar ímediatam.te dela Mataguaya, y despues dela Lule , Vilela, Malvala, Toba, Mocobi, Abipona, (ô Abipona, Mocobi) Yapitalaga, Yacururè, Lengua, Payagua, Mbaya, Guana, Guachica &. como pondrè aqui añadiendo alguna otra noticia de cada una.



La Lingua Mataguaya parlasi da una assai numerosa, e la pú vile nazione delChaco, conosciuta¹²³⁰ generalm.te dagli Spagnuolí sotto quel nome, che è preso dalla sua tribu principale detta de' Mataguayos, i quali comerciano con gli istessi Spagnuolí, e gli servono nelle possessioni di campagna. Le altre tribu furono ne' passati tempi disitnte co' nomi di Agoyai, Teute, Tainoai, ô Tainuyes, Palomí, Oxotaí, Tañí, ô Tagní (se queste ultime non erano de un'altra nazione) ma oggi non si sentono piu tai nomi e le suddette tribu vengono oggi distinte con quest'altri di Matakí, Hueshoí, Pesatupí, Abuchetaí, Imakí &. Tutti parlano l'istesso linguaggío Mataguayo con quqlche piccola differenza fra le tribu, como dice il Sig. Ab. Gío. Niccolo Arara residente in Faenza, il quale saranno ormai 40 anni, ne fece gramamtica e dizionario; ma per il lungo tempo trascorso, e per la sua tropo avanzate età, nulla pú ricordasi di unalengua che dimenticó còme cosa inutile &.

Fatico egli con altri Missionari nella conversíones ed istruzione di alcuni Mataguai, che ín num.º di 80 ô loro anime furono aggragatí alla Riduz. del Rosario de' Chiriguani, dove vivono

24.Lingua Lule

25. Lingua Vilela

oggi Christiani. Molto altri Missionarí principalm.te Gesuití, cosí nel passato, come nel presente secolo, impiegarono il loro zelo nel chiamare alla Fede à questi Indiani, ma con nessun frutto, fuorchè il merito premiato in alcuni di essí con gloriosa morte à mano de'barbarí, come può leggersi nella storia del Charlevoix. Lib. 9. pag.129. Lib. 14 pag.209. Lib.21, p.315. Lib 24. pag.348. col.h.

La lingua Malbalae peculiare della nozione di questo nome poco numerosa per esser stata tropo guerriera, è ormai quasi affatto perita; ímpercio chè le poche famiglie, che

¹²³⁰confinante cò Chiriguani, habitante fra gradi 21 e 24 di lat.e e 315 e 317 di longitud, e conosciuta &.

Viviana Silvia Piciulo

dopo gl'incontri avuti cogli Spagnuoli, sono rimaste, vívono disperse fra Mocobi (n.28) i Vileli (n°) ed i Mataguai (n°) e ridotte a parlare le lingue di queste nazioni. Se non si fosse dispersa, disfata per un ínfausto acciden.te la riduzione di questi Indiani principiata enl 1751 dal Sig.Abe. Ferragut, avessimo de la lor lingua &.

p. 83 des.

Aqui vienen bien las lenguas Toba, Abipona, Mocobi, Yapitalaga (ut sopra) en los Numeros 27, 28, 29, 30. hablando dela Yapitalaga se puede añadir, que entre los Tobas, que en el año 1762 reduxo el S.or Ab. Joseph Yolís, y con los quales fundó la Red.m de San Juan Nepomuceno del R.Dorado del Chaco, habia algunos Yapitalagas; m.as no se pudieron lograr noticias particulares de su lengua, porq. la antigua enemistad de los Tobas con los Isistines dela Reducc.n de Valbuena, fueron causa deq se deshiciese presta aq.a Reducc.n.

31- De la lengua Yacururé no haí m.as noticia, sino que ella es diferente del todo de las de m.as lenguas conocidas en el Tucuman; conviene à saber de la Quichua, Malaguaya, Lule, Vilela, Toba y las otr.as afines de esta ultima; y que es propia de una nacion, que habita entre el Vermejo, y el Pilcomayo ríos del Chaco. Acía el añ de 38 los españoles milicianos de la jurisdicción de Santiago, que batían el campo, encontraron entre el Salado y el Vermejo tres Indíos de esta nacion, que andaban descarriados. Los llevaron à Santiago, donde no pudiendo encontrarse interprete de su lengua, se procurò que aprendiesen el castellano, y alcabo de algunos años fueron catequizados, y bautizados, y se llamaron Pedro, Ignacio, Christiano. El uno de ellos se llamaba en su lengua Ilaricá; y todos tres, hablando al principio por señas, se tocaban el pecho, y decían Yacururé; por lo qual se dió este nombre à su ignota nación, creyendo que decían ser ellas Yucururés. El celebre Mision.o P.e Agustin Castañares por aquella ardua y frustrada empresa del descubrimiento, y conquista espiritual del Pilcomayo, que refiere Charlevoix en el Lib. 20 acía el año de 40 (pag.301) llevó consigo a dhos tres Indios ya christianos que el sirviesen de intérpretes, quando encontrase, como ejemplo, à su sucesión; pues aunque contaban, que sus enemigos habian pasado à cuchillo su tribu, ò pueblo, escapando solos ellos, y huyendo à tierras no conocidas, donde fueron encontrados de los españoles, todavía por relacion de ellos mismos se creía, que había

Viviana Silvia Piciulo

otranto tribus de su nacion mui diversa delas dhas.

32-Del idioma, ô Lengua delos Lenguas, nacion del Chaco así llamada, y una delas m.as numerosas, yguerreras, yque señorea latierra quehaí entre el Pilcomayo y el Paraguay, desde el grado 22 hasta la unión de ambos ríos, dice la Relacion Historica de Chiquitos atribuida al P.JuanPatricio Fernandez.que tiene parentesco con la lengua Chiquita; m.as en esto como en muchas otras cosas, parece que el Autor se equivocó, ò escribió sin fundam.to alg.o.

La comun opinión es, que se distingue enteram.te no solo dela Chiquita, Guaraní, yotras de países lejanos, m.as tambien de todas las que se conocen en el Chaco, ylo comprueba bastantem.te la perpetua guerra que dha nacion tiene con todas las otranto descubiertas, no dando quartel à ninguna de ellas. La misma enemistad mantiene contralos españoles, por lo qual no se ha podido entablar mision en ella, ní tener noticia íntima de su idioma. Si tuvieran afinidad de idioma con alg.a nacion conocida, no hubiera faltado medio para solicitar su conversion. Lenguas, y Chiquitos distan en el genío y costumbres, junto

p. 84 sin.

distan dos contradictorios. Conviene solo en ser unos y otros valerosos; los Chiquitos para defenderse, los Lenguas para ofender. M.as entre naciones tan valientes (sí alguna vez estuvieron unidas como se requiere para que haya algun parentesco en su lengua) de que modo, ò conq medio pudieron entrometerse las numerosas naciones de Zamucas, de Guanas, y otranto?. Los españoles no pudieron obligar à los Chiquitos à retirarse un paso (antes estos obligaron à aquellos) ylos obligarían los Zam.s.?.

33-Detta Lingua Payaguá altri documenti non hò, se non l'atto dí costriz.e; che le mandaí, e un breve catechismo tradotto nel idioma Guaraní. I Paraguái, Indiani, i píu finti, infedelí,e traditorí fra quantí nell'America Meridionale sono conosciuti, sebbene commercino colla città.

La Asuncion, che è la capitale del Paraguái, non hanno mai voluto da vero ricevere Misionari. Quindi non è da meravigliarsi che non vi sia fragl'exgesuiti venuti dal Paragaí, chí intenda la loro lingua. Si sa però, ch'essa è affatto diversa da tutte l'altre in que' paesi conosciute; perche ne men frale nazioni píu vicine si trova chí l'intenda, se

Viviana Silvia Piciulo

non l'ha imparata pel commercio. L'istesso mostrano sufficientem.te i citatí documentí, e l'affirmarono gli antichi storíci, e quanti spagnuolí, e Misionari, ebbero ocasioned'imparar qualche poco di essa. Questa naz.e è divisa ín due tribu; l'una detta propriam.te de' Paraguai, l'altra de'Zarígues, ô Zaraguyes.

Alcuni pretendono, che questa seconda parlí un idíoma differentí; ma è assai piu probabile, che sía solo un dialetto alquanto diverso di quello de'Payaguas.

La lingua Mbayá, chiamata ancora Guaícuní, e da quei chela parlano Eyíguayegí, è propria della nazione, che a se stessa da questo nome, e dagli Spagnuoli è conosciuta con quelli altri due, e parlasí nel nuovo villaggio &&....in cuí si stabilí (l'anno 1760) la mis.e dettaBelen, ove era un Cacicato (cioè una tribu principalm.te degli Enacagas (chíamati anticam.te dagli Spagnuoli Guaicurus bravos, a Guaicurus guazus) v'era in alcuni terminí, e nella pronuzia notevole differenza dal comune linguaggio; onde risultava un distinto dialetto=Fin&.

35-La Naz.e Guana una delle piu numer.a del Chaco sulla costa occid,te del fiume Paraguai verso il grado 320 dí longt.e e fra i 20, e 22 gradi dí Latit.e, è dívisa ín 4 tribù principálí chiamate Chamas, Eterenas, Echoaladis, e Equíniquinaos, che vivono suddivise in sette popolazioní, delle quali el men numerose hanno 6 mille anime incírca. Questa naz.e che è coltívatrice, quieta, pacifica, e assai docile dagl'antiqui conosciuta col nome Chanas, che è quello della piu australe tribù, credo essere quella stessa, la cuí conversione intraprese con tanto zelo il Pep. Pietro Romero celebre Missionario verlo la metà del secolo passato, quando fu da altrí barbarí confinantí trucidato col suo compagno.Matteo Fernandez laico, ed Neofito. Ma distrutta la città e prov.a di Xerez, è le Missioní gesuitiche dell' Itatin, per le sottile ínvasioni de'Portoghesi dí San Paolo, restarono quei poveri Indiani, nascostí ne' loroboschi, da ogni aprte circondati da guerrieri barbarí, finche per mezzo à questi con belle maniere guadagnati si apri strada l'Abe Sanchez per portarli il lume dell'evangelo. Succese questa scoperta assai lieta, e piena

p. 84 des.

di ben fondate speranze di veder presto in que' boschi una fiorentissima Christianità,

Viviana Silvia Piciulo

poco prima della nostra espulsione da domini Spagnuoli, onde appena si potè formar qualche idea di quella lingua. Si s'perñ, che essa `diversa affatto dalle altre conosciute in quei paesi, e quantunque non `stata visitata chela prima tribua de' Chanas chiamati Loyanas degli Mbayas, per lerelazioni di questi, e quello si crede probabilm.te che le piu settentrionali tribù, che sono gli Echoaldadís; ed Equíniquinaos parlano un dialetto alquanto differente. Ella subito N° Doc. n.33 se non è matrice &..

36- La lingua Guachica parlasí della nazione da' primi conquistadorí del Paraguáí conosciuta (secondo assai probabile congetura) col nome de' Guatí & (ut supra).

~~37- De las lenguas Inemaga, y Echibie, que hablan dos naciones de estos nombres, que viven al oriente, del Rio Paraguáí acía la colonia Portuguesa:~~

37-Delas lenguas Inemaga, y Echibie, que hablan dos naciones asi llamadas delos Mbayas, las cuales viven al oriente del Rio Paraguáí acía Cubaya colonia Portuguesa, nada m.as sabemos, que lo que dhos Mbayas contaron à su Misionero el Ab. Sanchez esto es, que son lenguas distintas dela Guachica; y peculiar de esas naciones. Los Mbayas conocen a estas las miran como enemigas, y en tiempos pasados iban à invadirlas; m.as su informe, siendo de Indios rusticos, y que ignoran esas lenguas, no nos puede asegurar de que no tengan parentezco entre sí; y con la Guachica, ô sean dialectos de esta. es factible que esos Indios sean los que los Portugueses llaman Porrudos, quedan su nombre à un río caudaloso; que despues de recibir por el norte al de Cuyaba, desagua enel Paraguay cerca del grado 18 de Latitud.

38- La Lengua Guañana es proría de una nacion de este nombre quehabita, ô anda vagando en porlos bosques, que hai al oriente del Rio Paraná, entre este y el Uruguáí, y al norte delas Misiones de Guaranies, mui conocida de aquellos Misioneros de sus neofitos. Los Guañanas llamados tambien Gualachos (como se puede ver en Techo Lib.8.cap 37) vívian antiguam.te algo m.as al norte, pasado el Río Iguazu, que desagua en elParaná por el oriente, y de ellos formaron ~~dos Reducciones, la Concepcion y la San Pedro~~, los Jesuitas Misioneros del Guaira, dos Reducciones, la Concepcion, y San Pedro, que destruyeron los Portugueses de San Pablo. De su lengua hizo el celebre Misionero P.e Francisco Díaz taño un Arte, que fue el perimetro q se hizo (como dice Techo ubi supra) y por ventura es este el que aumentado deVocabulario, y otros escritos; se conservan en lalibreria del pueblo de la Candelaría delas Misiones de Guaranies. Al

Viviana Silvia Piciulo

pueblo del Corpus de dhas Misiones se han trahido en este siglo en varias ocasiones, como puede verse en Charlevoix (aumentado por Muriel Lib.25) muchos individuos de esa nación, que convertidos à la Fe viven en dho pueblo. M.as como estos distribuidos entre los Guaranies aprendían presto la lengua Guarani, no necesitaban nros Misioneros aprender la suya, y así no hai quien de su lengua m.as noticia: sino, q es distinta delas de m.as que poralli se conocen.

p. 85 sin.

39- La nacion Guayakí habita al occid.te del Río Parana en los boscaues, que hai al norte del pueblo de Jesus de las Misiones de Guaranies. El P.e Joseph Cardiel antiguo y fervoroso misionero me dice, que hablan lengua peculiar, distinta dela Guañana, dela Guaraní, y delas otranto conocidas. M.as no falta Misionero, que dice que hablan Guarani (ô dialectos del Guarani) ; acaso porque saben tambien esta lengua por el trato que tienen con algunos infieles Guaranies que andan por esos bosques. Otros Misioneros dan à esos Indíos tambien el nombre de Guañanas, ô Guayanas. (como dice Muriel en el Lib. 25 pag.360 co.1º dela Hist.a traducida y aumentada de Charlevoix) no sé si por equivocacion en el nombre, ô porque los creen dela misma nacion y lengua delos Guañanas, quehe dicho en el num.o anteced.te.

Al pueblo de Jesus se han trahido delos dhos bosques algunos pocos individuos en nacion; los m.as acostumbrados à la sombra desde chicos enferman facilm.te en tierras despejadas y expuestas al sol. No obstante algunos de ellos viven christianos en dho pueblo, y reducido à hablar el Guarani: porlo qual no hai entre los Misioneros m.as clara noticia de su lengua.

40- Dela nacion Caaigua, que vive al oriente del Río Uruguay acia sus cabezadas, ô fuentes, al norte del pueblo de Sant Angel de Guaranies, se sabe por la Hist.a del P.e Nicolas de Techo, y porla de Charlevoix (Lib. 8 p.113) y por el dicho de algun misionero que tiene una lengua peculiar de aspera, y muí dificil pronunciacion. Se ha procurado su conversión, se han buscado en varios tpos porlos bosques, se han logrado algunos; que murieron Christianos despues de catequizados por intérprete: m.as no se pudo aprender su lengua; porque al verse en pueblo, y entre gentes no conocidas, se obstinan tambien en no hablar que apenas puede sacarseles una palabra. Como el

Viviana Silvia Piciulo

nombre Caaigua en lengua Guaraní significa silvestre, ô habitante del bosque, se da tambien à otros barbaros infieles delengua Guarani, que en varias partes de aquellos países andan vagos porlos bosques y así hai Caaiguas q hablan dialecto del Guaraní, y hai los Caaiguas, q he dicho de lengua peculiar.

41- La lengua Guenoa es propia dela nacion de este nombre, que vaguea porlas campañas que hai al oriente del Río Uruguái, àla parte austral delas Misiones de Guaranies y en sus confines. Acia el fin del siglo pasado se fundo Reduccion de estos Indios, pero durò poco. En otros tiempos se ha solicitado àla fê, y se han logrado algunos, que reducidos à laFe viven entre Guaraníes. Para instruirlos mientras aprendian el Guaraní, se hizo un breve catecismo en su lengua; m.as no se ha podido aqui lograr m.as que un pequeño borrador, q es del que envie à Vmd. Los Yaros son tribu de esta nación. Lo mismo se cree delos Minuanes, delos Bohanes, y de los Charruas, que vaguean porlas campañas que hai entre el Parana Y Uruaguai. De estos ultimos, y delos Minuanes me dixo Cardiel que tenían lenguas entre si, y dela Quenoa diferentes; m.as puede ser que sean m.as q dialectos dela Quenoa; porq aunque Cardiel los vio, y trató por interprete, no habitó, ô no estuvo de asiento entre ellos, ni aprendió su lengua.

A estas noticias se puede arreglar mi Carta ultima, ô dejarse enteram.te. Basta citarme (si se quiere) al pie de la pagina, en cada una delas noticias q no se quieran poner como propias.

p. 85 des.

All'Illmo Sig.re Sig, res Pre Cotmo

il Sig.r Abbe Lorenzo Hervas

Cesena

p. 86 sin.

Lettera di Camaño a Hervas

Faenzay Octubre 7 del 1784

Amigo ySr. D. Lorenzo: nohai duda que el P.e Prior delos Servitas de Maradí es el Pe.

Viviana Silvia Piciulo

Maestro Puccini. Si noha respondido àVd , ò estará enfermo, ô no habrá recibido su Carta. Pongale V.d à la Carta enel sobrescrito Faenza=per=Marradi; por que yo creo que solo deaquí va correo a Maradi. El Sor. Fuentes enviarà, creo, àVmd un Libro, q es el origen de los Indios de Frai Greg.o García, paraque lo lleve àRoma â Dn Valerio Noguero. Estimaré q Vmd, qdo vuelva de Roma, cuide detraherlo otravez; porq hace falta por acà. Tambien estimarè quevisite enRoma à unPrimo mio, que vive en la Calle, que dela Plaza del Popolo (ò puerta por donde entramos) va à Plaza España, acanto al Colegio de Griegos. Ò demeVmd señas dela casa, q va à habitar, para escribirlas à dho mi Primo, paraq busque àVmd; porque tiene que enviarme unos dos litros, y un par de botecillos detriaca yletengo escrito q quando Vmd vuelva, serà buena ocasion, si es q puede traerlos. Vmd se conserve ymande à su

Afmo. Siervoy Amigo

Joaquin Camaño

p. 87 des.

Lettera di Camaño a Hervas

Amigo ySr Dn Lorenzo Imola y Nov. 7 de 1787

La carta deVmd, despues de detenerse en Faenza, hallegado en fin à mis manos en Imola, donde al presente vivo, y adonde puedeVmd dirigir de aqui adelante las que escribiese. En quanto el asunto de la quehad recibido digo, que Vmd no ofrezca à ese S.or Card. ni a otra persona mí mapa de la America Meridional; porque no està hecho todavia, ni sé quando podrá concluirse, no teniendo yo el tiempo por mío en las presentes circunstancias, sino sacrificado à la caridad debida à los amigos. A esto se llega que no me inclino à cooperar à que mí mapa salga ímpreso en Francia antes que en España, ô con Italia, donde me hallo, ni à regalar el trabajo ímprobo, quehe tenido en digerirlo, à un Ministro, ô a un Secretario de Academia, ô à un Librero extranjero, que si no me hace mal, tampoco puede hacerme bien, ò al menos ya no puedo prometerme que melo haga de hacer. El bien que se hace al publico en darle la mapa correcta, es de por sí apetecible, prescindiendo de todo ínteres particular; m.as ese bien se obtiene igualm.te con ímprimir el mapa en Italia, quando estè concluido. Porlo que mira à

Viviana Silvia Piciulo

mapas particulares aún no estampados, tengo algunos pero todos necesitan volverse à fundir para poder parecer en publico, y à m.as de esto son poco apreciables por otro capitulo y es porque hai en ellos infinitam.te m.as papel que noticias de importancia. Países de grande extension, y quasi enteram.te despoblados, no son dignos de un mapa particular, en que deben estar las poblacioncillas como rari nantes ín gurgite vasto. Añadese que eso mismo de ser país muí extendido, y despoblado, hace que se sepa poco de èl, y muchas cosas, especialm.te tocantes al origen, curso, uniones delos ríos, se pongan en el mapa com las imaginò el Autor, no como estan en realidad.

No obstante si Vmd quiere que en el Atlante Francès se pongan mapas particulares de nras Misiones, le puedo enviar, y le enviarè copia de uno quehice delas Misiones de Moxos y Chiquitos, y otros delas Misiones de Guaraníes. Le enviarè tambien, si quiere, otro quehice delas Misiones, y país del Chaco (para una historita que se està límando,) y cuyalamina està ya abierta, y se han estampado 6 u 8 copias, delas que les me dieron dos, para corregír los yerros del Incísor. Delas Misiones de Maínas haí ya ímpreso un mapa de un Gesuita Aleman, que està bastantem.te bueno, y es moderno. Delas del Orinoco hai en la obra del Abbe. Gilj dos; delos quales el 2º, q es tomado dela Hist.a de un Fraile, Autor moderno, me parece desproporcionadisimo y formado por la mayor parte à capricho. Delas Mis.ones de Guaranies hai tambien mapa impreso en Roma ahora años; m.as no vale nada. Lo hizo el P.e Quiroga anmtes dever aquel país, y con pocas noticias mui superficiales de èl. Nole ofrezco un mapita peculiar de Moxos de uno de nros Padres españoles; paraq este computando las distancias itinerarias, como si fueran dístancias por linea recta, y ignorando la latitud de Santa Cruz le diò al pais de aquellas Misiones tres ô 4 grados de extension m.as de los q tiene. Tampoco le ofrezco un mapa dela prov.a de Cuyo trabajado por otro sujeto nuestro: porq lo que haí que ver en este se ve ya en el mapa.

La historia del Chaco se imprime en Italiano por el S.or Don Josef Solis.

p. 87 sin.

All Ilmo Sig, re Sig, re P.e ...

il Sig, r Abe D. Lorenzo Hervás

Viviana Silvia Piciulo

Cesena

p. 88 sin. (riprende la p. 87 des.)

mapa que tiene Molina en su Historia de Chile; bienque este tiene mucho que corregír, y aùn m.as que el otro de Cuyo que no desproposita tanto en lo ancho dela Cordillera, y enlas distancias de oriente à poniente.

Finalm.te no le ofrezco un mapa del Obispado del Cuyo, trabajso asimísimo por uno delos nuestros del Peru; porque se hizo con poca ciencia, poca exactitud, y sin m.as noticias que las escasisimas, y muí superficiales, q se lean en una descripcion de dho Obispado estampado enLima; en la qual apenas sehace m.as que expresarla extension, y situacion de cada prov.a delas comprendidas en èl, y nombrar los ríos principales, ylos pueblos que haí, con distincion de Parroquias, y sus Anejos; sin determinar las dístancias de un pueblo a otro, ni los rumbos, ni lo de m.as que se requiere para colocar cada pueblo en el mapa en su debido sítio. Pudiera ofrecerle otros muchos mapitas de menor ímportancia, como de la embocadura del Rio de la Plata del P.e Quiroga; del curso del Rio Paraguái hecho por un Portugues; delas provincias de Chichas, Lipes, y Playa, hecho por mí con vista de ojos, y con informes menudisimos, & &. M.as à que fin?. Si el Sor. Card. Celada, ô al S.or Cardl. Bernís quiere hacer servicio al publico, y cooperar à que salga en el Atlante Regio Frances un buen mapa dela America Merdionale española, hago unír por medio del Sr. Azara el mapa grande el Peru, q estaba en la sala del despacho del Sor Ministro de Indias Arriaga, trabajado por un Jesuita Aleman de orden del Vírrey Manso. Ese mapa puesto en mi mano, y corregido, y añadido conlas noticias, que he adquirido yaporlo que he visto, yaporlo q he leido de aquellas tierras, se puede reducir à la ultima perfeccion deq es capaz el dia de hoí el mapa dela America Española; mientras no se hacen m.as menudas, ymas exactas observaciones q las q se han hecho hasta ahora. Es quanto se ofrece decír en el asunto. Vmd à vista de ello mande loq mejor le parezca, que serà servido, Agradezco mucho los 2 tomos delenguas que ofrece enviarme por medio del S.or Salazar. Quedo encargado de avisar al dho delos q enFaenza quieran comprarlo, paraloqual escribo ya à dha ciudad. Paselo Vmdbien, y mande à

Su m.as af.o siervo y amigo

Viviana Silvia Piciulo

Joaquin Camaño

p. 89 sin.

Lettera di Camaño a Hervas

Amigo y S.or D. Lorenzo Faenza y Nov.e 22 de 1786

Dn, Juan Velasco pone dificultad en acordarse, y en adquirir noticias delos escritores queha habido en su prov.a desde el año 70 del siglo pasado. Sabe que sehan ímpreso algunas obras en Quito, m.as no se acuerda, ní delos Autores, ni del año. Tiene solo memoria confusa de dos hermanos de apellido Alcocer, nacidos enla ciud.d deRiobamba, que escribieron yimprimieron à los principios de este siglo, no sabe que obras. Me he ínfornado acerca del sujeto, que podrá darme la m.as noticias q faltan à dho Velasco; y me remiten à D.Joaquin Aillon, q se habla en esa ciudad deRoma. Vmd puede confutarle, y empeñarle enquele forme la lista de escritores q desea. Entre tanto yo no dormirè; escribirè à Ravena à ver si alguno se acuerda, à lo menos de algun otro escritor olvidado deVelazco. Enla escasez delibros, yarchivos enq nos hallamos, es menester sacudir muchas memorias, consultando à varíos, para que salte algo desustancia, que pueda entrar enlista.

El S.or Velasco cree, que D.Juan Baut.a Aguirre, q murio poco ha en Tivoli habra dexado algunas obras M.S. Cree tambien q el S.or Aillon tendra concluida una interpretacion del Apocalipsis, en q trabajaba.M.as uno y otro, lo sabrà mejor elmismo S.or Aillon, quien habratratado en los ult.os años al S.or Aguirre. Quando nolo sepa, se puede escribir preguntando sobre las obras de dho Aguirre à D. Ramon Rospigliogli exjesuita canonigo y cura dela catedral deTivoli. Deseo q Vmd se conserve en salud y mande à

Su af.o siervo

Joaquin Camaño

pag.89 izquierda

Al Ilmo Sig.re Sig,re P.e

il Sig,r Ab. Lorenzo Hervas

Viviana Silvia Piciulo

p. 100 des.

Los numerales no me parece que tiene porque gozar de unos ejercicios contra las mudanzas del tiempo, ô del capricho humano. Las m.as privilegiadas parece q han de ser las que no pueden olvidarse, ni delante de usar continuam.te aun de los niños, v.g. comer, beber, dormir, sentir, caminar, sentarse, dar, tomar &&.

p. 101 des.

Correccion de Camaño a Notas de Hervas

Esta advertencia no parece necesaria: pues todos saben que el pronunciar diversam.te una vocal, harà que parezca diferente al oido. Si qe decir q el ser muchos los sonidos, hace q facilm.te se muden ô truequen unos con otros en las naciones puede pasar.

p. 101 sin.

...porque ya las pronuncia sencillas, ô simples como las nuestras, ya les añade un retintin narigal con q suenan casi como si tuvieran adjunta una n: y à una de dhas vocales (q es la i) le da tambien sonido general, ô medio entre e, y i: y à esta tambien añade narigal.

p. 102 sin.

Faltan sin duda las dhas letras y esas solas: m.as por loq ue toca à la X Latina con la pronunciación de cs, serà mejor ponerlo en duda, ô decír que es cosa disputada; porque es cierto que todos escriben Oxíma (bueno) y algunos pronuncian Ocsima, como en latin Maximus: y creyendo q pronuncian bien, m.as porlo regular los Misioneros casi todos (y à mi juicio todos los Indios) pronuncian como el Italiano pronunciaría Ocsima, ò por mejor decír, como el Aleman pronuncia Oschima, y el Portugues Ochima.

Meses en Quichua Significacion

Viviana Silvia Piciulo

hanun pocoi.....febrero ha nun grande po coi

pacar huatui.....marzo entremeseo, ò adivinanzas nocturnas

airihua.....abril mazorcas de una caña de maiz, ò granos de una mazorca, uno blanco otro negro.

aimurai.....mayo cosecha, ò fiesta de cosecha

inti.raimi.....junio Fiesta del sol

Anta.citua.....julio Fiesta o brillantez del cobre

Kapac-citua.....agosto Fiesta solemne

Uma-raimi.....sept.e Fiesta dela cabeza

aya maca.....octubre Ayarmaca tiene etimologia dudosa

caoac-rai mi.....nov. Fiesta ò baile y canto solemne

rai-mi.....dic.e -raimi baile, ò fiesta solemnisima ò gran fiesta (como por antonomasia)

Kolla-pocoi....enero -tierra madurez, ò el pintarla fruta

p. 104 des.

No es esto así. El Maipure dice Piósu, Dios; como trahe el Abate Gilj pag.153. donde dice que el tamanaco dice Tiechi y como se dice tambien en este mismo quaderno ala vuelta.

Solo esta ultima prposicion y la otra de que el Maipure usa poco dela jota española, he hallado en Gilj. Nade de todo lo demas encuentro, aunq' he registrado de proposito el tomo

p. 104 sin.

Siguiendo ortografía española se han de escribir estas voces deste modo: Yolaquiámo-Apaliqué-Yamyili. La voz Yoloquiamo, significa segun el Ab. Gilj, al demonio, ò ente maligno; nohai nacion alguna, q yo sepa, la qual imagine en el demonio un ser supremo

Viviana Silvia Piciulo

ni con el nombre de aquel indique à este ser. Si los Tamanacos hablaran Italiano, diriamos q invocaban al diablo, y por eso lo llamaban Jo-lo-chiamo

p.105 des

Esta voz Maní que pone Gilj en este lugar, no significa manos, sino un grano comestible, incluso en su cascarita; de figura y tamaño poco m.as ò menos como el cacao; de sabor semejante pero mejor q el de nras almendras; al qual grano, ò granmos los da pegados à y sus raíces una planta. La voz Maní se pronuncia con acento agudo al fin y es de la lengua Haitina, adoptada delos españoles.

Que cosa es banana?. Resp. es el fruto que los españoles (bienque impropiam.te) llaman Platano, y los Italiano. Musa con nombre tomado, segun Clavigero, de la lengua Arabica. En el Malabar dizque le llaman Palan. Los Franceses le dan el nombre de Banana q es de lengua Guinea. La planta, que lleva tal fruto, se levanta como un vastago grueso y derecho, formado de varias capas, à cortezas unas sobre otras y vestido alrededor de hojas de las varas de largo y anchas à proporción que salen desde la raíz, y suben con el vastago. Este se levanta hasta la altura de un mediano arbo, esto es à la altura del tronco de un arbol, y allí echa un gran racimo, de mediana ò 3 quartas de grande, poblado todo de platanos de color verde, y que se van ennegreciendo algo como van madurando. En la corteza ò cascara, en la facilidad de separar la dela pulpa, y en la externa apariencia de la pulpa ya pelada se parecen mucho al higo. Pero son largos, algunos demas de quartos, otros q llaman guineas, del largor del dedo indice: menos jugosos, m.as no menos sabrosos q el higo.

p.106 sin.

Nota

Taté- Esta voz taté es introducida por los españoles, ò por el comercio inmediato, ò mediato con ellos. Y lo mismo digo de qualquiera nacion que la tenga, si es que tiene otra palabra para decir Padre. Solo el Mama dela lengua del Inga es porque de ella, y de ella lo tomaron algunas otras naciones como los Homaguas &.

La semejanza q se vè entre estas voces Lules y Vilelas proviene del comercio y trato y

Viviana Silvia Piciulo

amidad de ambas naciones que son y han sido confinantes, y pacificos.

p. 106 des.

En la L.Suia 1.a co. 2a.dice Vmd: Me figuro que muchas familias huian provehidas de un centenar de voces las m.as necesarias para vívir= Yo supongo que aquí habla Vmd del tiempo dela dispersión general, y quiere decír que no llevaban m.as voces, no porque les fuesen embarazosas en el camino, sino porque no tenían m.as, ní les cupieron m.as enla confusion delas lenguas. Lo mismo siente el Abe Gilj que dice que las Lenguas Americanas non poterono sino dal loro principio avere si sterminata copia de vocí, quale di presente hanno; ma quella sole che servir poteano ad ispiegare le ristrettissime idee d'un popolo viaggiante, e confinate pressochè di continuo tra boschi. Añade que despues il cibarsi, il insieme, almeno i parenti e gli amici, les dio presto ocasion de inventar algunas otra.s voces, conq aumentar su escas.sima lengua; y que la misma ocasion les daria, andando el tiempo, el baile y canto que discurrieron; la caza, la pesca, la guerra, à que se aplicaron; las artes mecanicas q inventaron; y la tanta varieta di non mai veduti animali, e di tante pianti, e metalli; que fueron encontrando. Asi el amigo Gilj.

M.as esto à mi pobre juicio m.as parece sueño, que otra cosa; porque es figurarse quela torre de Babel, donde fue el príncipio delas lenguas, se trabajo de camino por una gente peregrina; es imaginar que aquellos hombres sexagenaríos, y centenarios quedaron derepente en la confusion delas lenguas tanquam modo genití infantes, que no pueden explicarse por falta de voces: es interpretar muí material, y siniestramente el texto lit non audiato umusquisque proximi sui, imaginando q no se entendian porq no servían, y no se oían porque no sehablaban , y no sehablaban porque les faltaban voces.Yo al contrario pienso que las de Babel al tpo dela confusion quedaron con la misma loquacidad que antes, no con la misma lengua. Hablaban quando le venía solamente, y creyendo naturalm.te cada uno que hablaba la misma lengua que habia hablado desde su niñez; m.as no se entendían, porque en realidad cada uno hablaba diversa lengua. Quando los Apostoles predicaban en Galileo, no solo borraba Dios la modulación dela voz Galilea, sino que la convertía, ô cambiaba en modulación Par – ta, Meda-Elamita, en los oidos de estas naciones, paraque todas entendiesen el sermon.

A este modo, para fin diverso, contrario, esto es paraque todos entendiesen mutuam.te,

Viviana Silvia Piciulo

creo yo que no solo les borrò à los de Babel toda su lengua antigua de la memoria, sino q les escribió en ella una nueva lengua à cada uno; y está completa y llena de todas las voces y frases necesarias para explicar todas las idas mentales que cada uno tenía adquirida.

p. 107 sin.

Esto es m.as digno dela grandeza de Díos, que hace sus obras perfectas, y esto lo m.as conducente al

fin de la dispersión; pues así no les vendría gana de detenerse à observar como llamaban los otros tal y

ytal cosa, para suplir la escasez dela lengua propía con despegos dela agena, sino q cada uno pensaría solo en retirarse con su familia de aquellos a quienes no entendía. El borrarles dela memoria la antigua lengua, y darles solo pocas voces dela nueva, de modo que no pudiesen proferír varios pensam.tos que les venian, no sería tanto confundírles la lengua, quanto quitarsela, ô cercenarsela. y andar escasa en el milagro la divina Providencia, como si le faltase inventiva para completar yllenar de voces en un momento millares de lenguas, ô le costase esto m.as q infundir en cada mente un monosilabo.

Creo pues firmem.te que cada familia quedò tan surtida de voces, yfrases enla nueva lengua que el cupo, quanto lo estaba de ideas mentales.

Y como esto segundo había, y debía haber mucha difrencia de unas naciones, ô familias, à otranto; pues unas habian de ser m.as cultas y m.as ínstruidas, que otras m.as rusticas; así sucedió, que à unas tocase una lengua m.as pobre. Bien puede ser que en el decurso detantos siglos se hayan, en alguna otra Lengua, trocado las suertes, de modo que, las q fue pobre en el princípío en Babel, se haya enriquecido, y la que fue rica, haya venido à pobreza: porq es cierto que la mayor multitud de individuos de una nación, su mayor mutuo comercio ytrato, su loquacidad (que puede entrar como moda nueva) su aplicación al estudio dela eloquencia, y à otra.s artes y ciencias, su gobierno politico &; y principalm.te si por casualidad inventaron, ô adquirieron la arte de escribir, conq se trspanan à los descendientes yse eternizan las voces y frases de tarde en tarde inventadas,

Viviana Silvia Piciulo

todo concurre à enriquecer una lengua; y al contrario la puede empobrecer mucho el ser poca la gente, el separarse en tropillas chicas, el andar descarriados, fugitivos, y à veces solitarios en busca de caza por los bosques, el emplear los días m.as en buscar alimento, que enô charlar, íel abandonar artes, ciencias, gobierno, el retirarse de los objetos antiguos y reducirse à tener à la vista otros mui pocos & porque faltando la frecuencia del conversar, y del repetir las voces, y frases q se saben, se olvidan facilm.te per non usum, ô los jovenes no las aprenden, ni pasan à los nietos los q supieron. Los Abuelos. Así vemos que el día de hoí los Peruanos, los Guaraníes, los Chiquitos (y lo mismo será

p. 107 des.

de otra.s Naciones convertidas à la Fe en los dos siglos pasados) por solo no tener ahora despues de Christianos aquellas sus antiguas juntas ocupaciones, y materias de conversacion, ya no saben, ní entienden muchos vocablos, y modos de hablar, que se leen en los vocabularíos antiguos de los P.P. Díego Holguín, Ant.o Ruíz, Felipe Suarez.

Lejos de enriquecer su Lengua con voces y frases nuevam.te inventadas, la han empobrecido; lo qual es ínitam.te m.as facil de suceder en naciones que carecen de Libros, q en las que economizan como dixe, las voces de una lengua.

De aqui nace (hablando solo de naciones salvages, y que naturalm.te lo han sido desde la dispersion) otro princípío de tal variedad de Lenguas en materia de riqueza de voces y frases: pues es naturalísimo, y necesario que unos hayan empobrecido m.as que otros su lengua, despues de haberla recibido quizàs igualm.te, ô m.as rica. Digo necesario, porque no puedo engullir lo que dice, y tiene por cierto el Am.o Abe Gilj; que los salvages Americanos (y lo mismo es de los salvages del ante mundo) hayan aumentado la lengua q recibieron en el Babel. Para hacer esto verosímil, no basta hablar de una lengua recientemente infusa con los terminos de infantil & pues bien sabemos que Adan; y los S.S. Apostoles tuvieron lengua reciente; ô infantil; y con todo riquísima de voces para decir qto. quisiesen con propiedad. No basta tampoco llamar à los fabricantes de la torre de Babel, que son lo q tuvieron las lenguas en sus principios, popolo viaggiante, confinato tra boschí, dí ristrettissime idee.. Es menester que nos diga, ô pruebe, que la ciudad y torre sobervia, q edificaron por m.as de 40 años, era un bosque espeso; y que los que tomaron este trabajo antes de dividirse, ô como dice el texto Hebreo, para no

Viviana Silvia Piciulo

dívidirse, y_descarriarse, eran vagantes ô peregrinos; y en fin que nos diga que ideas son las q tienen los salvages dela America, que no tuviesen los de Babel, que vívían juntos en tanto numero, qto era necesario para fabrica tan grandíosa; y en tiempos, en q los hombres tenían tan larga vida, que podían recoger ínfinitas especies m.as que ahora; y en compañía del S.to Noe ilustrado de Díos, y en la de sus hijos ínstruidos por èl &, que hablarían continuam.te delas grandezas de Díos, del Diluvio &&.

Y que artes son las íuventadas porlos salvages; q no tuviesen los de Babel?.

Aun antes del Diluvio sabemos, que habia ya ínstrumentos musicos canentium cithara; et organo; habia Artífices in cuncta opera erós et ferrí; habia Carpinteros para fabricar la Arca delígnis levigatis; habia en fin Agricultores, y Viñaceros, Calafateadores, Alfahareros, Cazadores, Flecheros, Guerreros, y Medicos de m.as ciéncia para curar enfermedades, yalargar la vida, yHerbolaríos de m.as conocimiento de las

p. 108 sin.

(heredado de Adan) delas virtudes de las plantas, q el q ha ahora tienen todos nros medicos, y sobre todo habia adoradores del verdadero Díos, ínstruidos en todas las leyes naturales, y cuidadosos de propagarlas. En suma, ya paraq los conocim, tos à de todo lo dho nacem, no se anegarian en el diluvio, sino q los cobnservarían en el Arca los hijos deNoe, ya paraq algunas cosas se inventarian despues de nuevo, ya porque se hablaría mucho en aquel primer siglo de todo lo sucedido en el diluvío, d ela innumerable multitud y variedad de animales, que se conservò en el Arca, de sus propiedades, modo de alimentarlos, acomodarlos, recogerlos &&. Yo tengo por evidente, que qtos concurríeron à la fabrica deBabel eran m.as ínstruídos , ytenían ínfinitas m.as especies, ô ideas mentales q todos nuestros salvages asi Americanos, habitantes del viejo mundo: y q por consig,te ínfubndiéndoles Díos à cada uno una lengua tan completa q pudiese explicar, qto concebía (como tengo por indubitable) à todos tocò lengua m.as abundante de voces, y frases, que las que comun.te se encuentran entre los salvages.

No por esto riesgo q los salvages hayan de tarde en tarde ínventando alguna voz, ô vocablos, conque remediar en parte la escasez, à q sus antenatos habian ido reduciéndo su len gua; especialm.te nombres propíos de animales, plantas, arboles q les cogian de nuevo (por haber perdido antes su nacion el conocim.to de ellos) y tambien nombres derivados de otros de su lengua; pues bien sé q es facil de casto formar castidad, de

Viviana Silvia Piciulo

producir, produccion &. Lo que niego es, que hayan tantas voces enteramente nuevas (y criadas de planta como Blictiri) q de ellas se haya podido formar una nueva lengua diferente de las otras. Niego, q nación alguna que haya al pie de la torre de Babel hablado v.g. la lengua Guaraní, haya después, sin tener mezcla con otras naciones, sin tomar unos vocablos de unas, otros en gran número, sin ser obligada à tomarlos, haya, digo, venido jamás à alterar, su lengua de modo, que à la primera ojeada de su Arte y vocabulario no se conozca luego, q ella en el fondo es lengua Guaraní. Niego todo esto por las razones q en mis cartas he escrito, y porq para negarlo basta considerar; y mucho más las naciones salvajes; basta reflexionar q senos, pasa la vida de 50 y de 80 años, sin antojársenos jamás mudar ni alterar una palabra de nra. lengua, no habiendo alguna ocasión particular de alterarla, como estos últimos años ha habido en España por el Franciosismo intro-

p. 108 des.

ducido en modas, modales, modulaciones &.: basta conocer el genio tímido y verdonzoso de las salvajes, que no proferirán una nueva palabra, porq no se les rían los de más: basta saber las disculpas que da Ciceron, y otros tales, quando la necesidad les fuerza à inventar un nuevo vocablo: basta ver que en nra lengua (y en otras) varias voces, q se han querido introducir. y alguno las ha impreso en sus escritos, no han sido aceptadas. y se tienen por barbaros, y nadie las usa, no obstante de ser derivadas de nras voces, o tomadas de otras lenguas cultas: basta reflexionar aquí, q los salvajes no han de tener mejor inventiva ni ser más felices en hallar voces q agraden al oído de los de su nación para q las acepten: basta saber que los Guaraníes v.g: del Río de la Plata hablaban la misma lengua con poquísima diferencia; que los Guaraníes del Panè, y de la Cayena, distando unos de otros, y habiendo distado naturalmente por más de 2 mil años, 800 y 900 leguas, y sin tener correos ordinarios, por donde mandarlos mutuamente (como números de Loto). Las voces q iban inventando, y q esto mismo sucede entre Guaraníes Paraguayos; y Guaraníes Chiriguanos; y Guaraníes Guayayos, distantes unos de otros, y sin más comunicación entre sí q la que nosotros tenemos con los niños del Limbo; y finalmente q esto mismo sucede entre diferentes parcialidades de otras naciones: basta saber que de tpo inmemorial conservan los vizcainos su lengua con más obstinación, y menos alteración q sus privilegios à pesar de los esfuerzos q ha hecho, y hace la Castellana para alterarla: basta saber, y ver, que las palabras v.g. Griegas; à Hebreas, que

Viviana Silvia Piciulo

pasan à otra.s Lenguas, aunq. encuentren con la dureza del labio Aleman, ò Polaco, no se alteran de modo q no se conozca, y se pueda señalar con el dedo diciendo esta es Griega, esta es Hebrea: basta....pero basta ya, que me canso de balde en cosa tan clara, y por otra. parte acaso inútil.

En la misma Llana 1.a dice , y imagina Vmd, que Las Naciones reducirían à conjugaciones regulares los verbos que inventasen, y abandonarían las perfecciones de la lengua primitiva. Parece q quiere decir, q no solo lo material de la voz, ò verbo, sino tambien el modo de conjugarlo fuese nuevo invento. Si así es, podrá tambien haber sido invento nuevo humano el modo de declinar los nombres, el modo de usar preposiciones, y todas las de m.as reglas gramaticales. Como pues el tener diferente Gramatica dos lenguas podrá ser indicio bastante para decir, q son de diverso origen, ò (que es lo mismo) que nunca fueron una misma lengua?. Así como pudieron abandonar las perfecciones de la lengua primitiva, y inventar nueva Gramatica, pudieron cambiar esta en otra., y de dos tribus de una misma nacion y lengua, pudo la una inventar una Gramatica, y la otra. otra; y así venir à ser dos Gramaticas distintísimas de unas mismas voces y lengua.

p.109 sin.

Si quiere Ud decir, q una nación, q en la díspercion general se dividio de las otr.a, y se encaminò à la America con el avio de solos cientos, o doscientas voces multiplicandose despues en la America como con el trato mucho de tantos individuos à inventar infinitos terminos ò vocablos disparatados sin regularidad de gramatica, y despues cada familia, ò tribu, tomò de estos vocablos, y los fue reduciendo à gramatica regular, inventando una familia una gramatica, y otra obra diferente, y que de aquí es, q haya en America tan diferentes lenguas. Si quiere, digo, Vmd decir esto, pensaràn los que leyesen que ha escrito Vmd un mero sueño q le vino; porque dejando despues haber ido inventando otra y otra y mudandole à su lengua gramatica à cada paso; y dejando aparte que en tal caso todas las lenguas Americanas tendrían unos mismos vocablos con diversa Inflexión, ò diversa construccion solam.te=como puede pensarse, sino entre sueños, que unos hombres se traten mutuam.te con un caos de terminos disparados, q no tengan, ligamento gramatical?. Entenderia Vmd estas oraciones

Viviana Silvia Piciulo

Barbara celarenteni=daris ferío baralípton

Rababa, blictirí fenísten tonara líptin

sino le explicasen lo que quería decir por medio de una lengua, de voces y artificios conocidos, en que cada uno sepa lo que es verbo, y en que persona, en que tiempo está, lo que es nombre, y en que caso, lo que es adverbio &&. Pues si para tratarse mutuamente los individuos de esa nación multiplicada (como era necesario para ir en su conversación inventando términos nuevos y explicándolos) necesitaban tener lengua regular y de artificios a todos conocida, y de facto la tenían, que motivos pudieron tener para mudar artificios, gramática a dicha lengua, y formarse cada familia su gramática peculiar?. Quién ha que inventando un vocablo, o tomándolo de otra lengua, no lo reduzca a la gramática de la lengua propia que mamá; y que habla, sin pensar, v.g. si es verbo, en darle conjugación diferente de la que en su lengua tienen los verbos de ese sonido?. Pongamos ejemplo en la voz taquini, que en Quichua significa cantar, y supongamos que a un mismo tiempo la inventa, o usurpa en español, un castellano, y en la América un Indio Chiquito. En tal caso el Chiquito, diría sin duda conjugándola, Ichaquinaca, yo canto; Ataquinaca, tu cantas; Itaquinacatí, él canta & o diría, Ichaquinica, ataquinica, taquiniotí & más el español diría yo taquino, tu taquinas, aquel taquina, yo taquinaba, tu taquinabas & y jamás sucederá que el Chiquito diga. Yo taquino, ni el español íchaquínaca &.

p. 109 des

Por esto tengo por cierto que el artificio, y modo gramatical de las lenguas aun con más inmutabilidad que sus voces, viene desde Babel, y lo infundió Dios a cada familia con lo material de las voces. Confieso que para que no se entendiesen bastaba que Dios les diese nuevas voces sin ligamento gramatical; más en tal caso, contra el sentir común; no se verificaría, que se hablaban y no se entendían; pues la unión sin orden, y construcción gramatical de las voces es un gordísimo hircocervo; y por otra parte como se habían de entender unos a otros los individuos de una misma familia?. Estarían mudos, o sin entender hijo a padre, mujer a marido, gritando uno blistiri, otro baralípton, sin saberse si aquel era nombre o verbo, primera o 2.ª persona, acusativo o nominativo? &&. como habían de entenderse para ir después estableciendo el orden gramatical?. Fuera de que el artificio mismo de las lenguas Americanas por lo común en su simplicidad,

Viviana Silvia Piciulo

yregularidad, y en su raridad, y en la admirable conexión de unas cosas con otra.s, muestran no ser íntento de caprícho humano. Así que, dado caso que en una lengua se hayan aumentado, ô cabido voces, juzgo q el artificio enlo sustancial y porla mayor parte, hà conservadose siempre el mismo desde Babel en aquellas lenguas, que no muestran haberse mezclado con otra.s; y q así es mui buen pensam.to el de indagar el parentezco delas Lenguas por el de sus gramaticas; dandolas por hermanas, sí convienen en casi todo su artificio, auqn tengan muchisímas voces diferentes, q se podian haber adquirido aluende; y por de diferente origen, si el artificio es diversísimo, auq tengan muas voces semejantes; porq estas podía enlos tiempos antiguos haber la una lengua tomada dela otra. : acomodandolas al artificio proprio, como arriba dixé; m.as el artificio q es la forma no pudo tomarse de otra lengua, sin la materia q son las sus.

M.as gobernandonos por este principio, vendremos à sacar que la Homagua no es hija, ni madre dela Guarani; porque en realidad, aunque las voces en gran parte son las mismas, con sola la diferencia que haí v.g. entre voces Latinas afrancesadas, y las mismas españolizadas, el artificio de la una yla otra. Lengua es notablem.te, y sustancialm.te diferente, àlo que me parece. Por esto temo quelos Homaguas tuvieron antiguam.te lengua diversa dela Guarani, y despues esclavizados porlos Guaraníes, ysugetados à ellos por algun tiempo, se vieron como forzados à hablar medio Guarani, esto es voces Guaranicas adjetivadas al modo de su lengua natural, ô q iban recien aprendiendo el Guarani, quando sacudieron el yugo, y así quedaron con muchos vocablos Guaranicos, pero reducidos al artificio gramatical dela antigua lengua Homaga. Esto no es nuevo ní en America ni en Europa. Sí pues la Homaga es hija dela Guarani enqto. tiende de ella mucha materia, no se podra decír jamas q sea su dialecto, ò mera corrupcion de ella.

p. 110 sin.

Pasemos à otros puntos, En la 2.a llana, hablando delas vocales largas, breves, ybrevísimas dela Hebrea, da à entender Vmd, que la A larga es vocal diferente dela A breve; m.as esto nadie leera sin hacer un gesto; pues todos citan persuadidos que Pater y Mater tienen y tuvieron siempre unas mismas vocales, y q los musicos, quando cantando alargan una silaba ô vocal, nola mudan. Fuera de que por consequéncia, será forzoso

Viviana Silvia Piciulo

decir que la E, aguda, como en el preterito castellano, amé, es vocal diferente de la E grave como en el imperativo, èl amé. Menos sin comparacion extrañam.te los letores el que se digan, que la A narigal es vocal diversa dela ordinaria; porq en fin la nariz le da bien diverso sonido, y para pronunciarla es menester contraher la boca, ò la nariz, de diferente modo, lo q basta para hacerla letra diversa como se ve enla ñ, que se tiene por diversa dela n, ylos italianos la miran como letra doble pues escriben gn= en la misma llana dice Vmd, que las lenguas Chiquita y Guarani por causa desus narigales y guturales vienen à tener 15 vocales; m.as en esto no va bien la cuenta; porq las guturales no son 5, sino sola una, que es la i. Otra vocal no puede jamas ser gutural, ni mixta. Vienen pues à ser solo 12; esto es a, e, i, o, u. ordinárias, â, ê, î, ô, û, narigales y la î gutural, yla î mixto de gutural y narigal.

En la 3.a llana co.2.diceVmd que el Guarani tiene los diptongos ai, au, eí, eu, ii, y así lo dice tambien el Am.o Abe Gilj. Pero el sugeto que le envió el extracto de esa Lengua, ylos de m.as Lenguaraces, no reconocen esos por diptongos, ní los llaman así. Lo que dicen es, que se pronuncian las dos vocales perfectam.te, pero con brevedad; de modo que en el metro, ò verso Castellano formarían una silaba como el ái dela palabra castellana paisano, el au de aumento, el ei de Ley divina, el ie, ia de conciencia, el ua de quaderno, y mil otros semejantes. El diptongo propiam.te tal, y como lo pronunicaban los antiguos Griegos y Latinos, es quando dos vocales dıversas se pronuncian puestas juntas de modo, que no se perficione enteram.te el sonido de ninguna de ellas, necc utriouque sonus perfecte, sed ex parte solum audiatur. Por esto fue facil que el tiempo alterase, ò mudase su pronunciaci3n, sustituyendo el sonido perfecto dela una vocal (ò de otra vocal tercera) en lugar del sonido mezclado de dos vocales, que siempre es m.as difıcil de pronunciarse. Asi vemos que habiendo

p. 110 des.

los Latinos antiquısimos dicho omneis plureis & los m.as modernos dixeron omnes, plures, trocando el diptongado sonido de medio e, medio ı, en sonido de e perfecta; y al contrarıo en el capteivi, y quoi delos antiquısimos dejaron las primeras vocales, y perefecionaron solo el sonido dela vocal segunda, diciendo qui, captivi. Asi tambien nosotros, que hemos perdido la pronunciaci3n propia delos diptongos, ò la hemos dejado por difıcil, pronunciamos ahora muse, pena, edificio, en lugar de musae, poena,

Viviana Silvia Piciulo

aedificio, que pronunciaban los Latinos: tomando de aquel sonido mixto de dos vocales solamente el que parecía resaltar m.as, y dejando el otro. Lo mismo podíamos haber hecho con los diptongos au, eu, diciendo v.g. udío, urum, Ugenius; vel. adio, arum, egenius, en lugar de audio, auram, eugenius; m.as esto no se habrá hecho porque en esa mezcla de a, y u y de e con u, ninguna de las dos vocales resaltaría m.as que la otra. sino ambas igualmente, y igualm.te limitadas. Prueba de esto es ver, que la pronunciación, q los latinos daba al au de aurum, sonaba como 3.a letra, esto es como o en los oídos barbaros de Italianos, Franceses, Españoles,; y así quando tomaron esa voz, dixeron oro, or. Lo mismo digo de audire, autummus, auricula, ausus, que nosotros decimos oir, otoño, oreja, osar, (y aún los latinos convirtieron en olla el aula antiquísimo). M.as esto no es regla general; pues en ausculto les sonò à e à los Franceses, y españoles, que dixeron escuchar, ecouter, y en audio, sonò m.as la u en oídos Italianos, y en los mismos, y en los españoles sonò m.as la a de Augustinus, y en varias otra.s palabras, como aurora, autor, audacia, sonaron ambas vocales bastantem.te paraq las conservasen.

Los diptongos de los Griegos eran de la misma laya q los de los Latinos, de sonido doble, ò mezclado de dos vocales, en que sonaba el principio de la una (por decirlo así) y el fin de la otra, ò el sonido de la una se atropellaba con el de la otra. Por eso (creo) los Latinos, quando tomaban las voces Griegas diptongadas, equivocaban las vocales, al modo que dice habernos sucedido à los españoles & con las voces Latinas; porq quando no se perficiona bien el sonido de una vocal, ò consonante es fácil confundirla con otra; ò también solo la una, que resaltaba m.as en su oído, como el ei q convertían ordinariam.te en e, diciendo v.g. spondeus por spondeius. Fuera de esos diptongos propios tenían los Griegos otros improprios, en que (à lo que yo pienso) no sonaba ninguna de las dos vocales, ní perfectam.te ni dimidiadas ò mezcladas, sino un tertium quid, q ni era la una, ni era la otra, sino un sonido medio entre las dos.

p. 111 sin.

Así pronunciaban la h (letra hebrea) de la qual dice la Arte de Padua: h à Gradis nostris... pronunciat ut i latinum; sed revera magis accedere debet ad sonum litera e et quidem in e convertitur, quoties à Gradis ad Latinos migrat.

Volviendo à los Guaranies, digo, que desta última laya de diptongos improprios, ò

Viviana Silvia Piciulo

vocales de sonido medio entre otr.as dos, v.g. e y i (que vienen à ser como las voces, que en la musica llaman bemoles, y diesis) se puede decir que en realidad tiene su lengua, como tambien la Chiquita; y que dichos diptongos son la î, que llaman gutural, y la î, que llaman mixta; porque hablando rigorosam.te, ni es, ni puede ser jamas gutural la î, pues no se puede ella formar en la garganta. Llamase gutural solam.te porq, para pronunciarla se contrahe un poco la lengua acia la garganta. Por lo de ma.s ella no es otr.a cosa, que una i obscura, ô confusa, de sonido medio entre i, y e; por lo qual, aunque generalm.te nros. Misioneros de Chiquitos, siguiendo à los q hicieron Arte; escriben î no faltan otro.s Lenguaraces, que en todas las voces, que tiene esa vocal, la escriben por e, como hace el P.e Diego Jurado del Prov.a del Peru (Cura q fuera por 20 años de Indios Chiquitos) diciendo q lo hace así, porque en su oido suena m.as e, que i. Y en realidad, à lo menos en algunas combinaciones de letras, es cierto que se arrima tanto al sonido de la e, que parece e simple, û ordinaria, v.g. en che anapî, q aunq asi se escribe, se pronuncia casi che anape. Lo mismo sucede en Guaraní, segun lo tengo observado, oyendo pronuciar à los que mamaron esa Lengua; y debe suceder necesariam.te; pues ambas lenguas tiene en este punto la misma pronución, y à lo q yo me figuro, de los Guaraníes se les pegò à los Chiquitos, y por esto será en la Lengua Chiquita menos frequentes que en la Guarani, y menos necesarios, ô indispensables, las guturales.

Por lo q toca à diptongos propiam.te tales, como quedan arriba explicados, yo no los hallo ní en Guarani, ni en otr.a lengua Americana, deque tengo algun conocim.to. Solo hallo, que algunos Chiquitos, que pronucian con m.as expresión la particula negativa pî, ò che...pî, en aquella frase che anapî; y de facto así escribia, y así pronunciaba el P. Estevan Palozzi, gran sugeto, y gran Misionero, y buen Lenguaraz; lo qual viene à ser como el Harpuia, Ilithuia, que escriben algunos (y tambien pronunciarian) por Harpya, Ilithyia. En la lengua

p. 111 des.

Francesa si que hai uno destos diptongos próprios, à lo q yo juzgo, y es el eu, cuya pronun ciacion dicen las Artes, q nos hade enseñar la viva voz de maestro, Los de m.as q los Franceses cuentan por diptongos, son diptongos de la escritura solam.te, y no de la pronución.

Viviana Silvia Piciulo

A lo menos en mi oído no suenan m.as que vocales simples como las nuestras, qdo las pronuncian los q m.as se precian de recta pronunciación, y qdo los pronunciaba un Frances conq. n cohabitè algun tiempo.

Los díptongos pues, que el Abe. Gilj dice dela lengua Guaraní, no son de ninguna de estas dos especies, que he dicho; sino de otra tercera m.as ímpropia, que consiste en ser dos vocales, que retienen cada una su sonido caval y perfecto, pero que se pronuncian tan brevem.te, que ambas harian una silaba en metro latino, ò à lo menos en metro Castellano, que pide menos ligereza en la pronunciación para meter dos vocales en una sílaba. Vienen à ser una sineresis perpetua, y constante, como el ea en el pedazo de verso virgiliano, alvearía vimine texta; como el ei en el otro.

Hei mihi qualis erat...; como el eo, en Uno eodemque tulit partu; y así deinde, deinceps, deorsum, anteirent, y mil otro.s q de trisilabos se hacen disilabos, ò de quadrisilabos trisilabos en el verbo. O son, como al principio dixe; ni m.as ni menos, que aquellos binarios de vocales, que en el metro Castellano forman una sílaba, como los de, Paísano, Pienso, Aumentas, Lengua, y Ley, y mil otr.os. M.as de estos binarios, ò diptongos, ò sinereses perpetuo, no tiene la lengua Guaraní solo esos, q pone el Abe. Gilj, sino tambien ae, ia, iu, oi, ou, ua, ue, ui, y tan frequentes, que casi todos se ven en solo el Padre Nuestro de esta lengua. Tienelos tambien frequentes la lengua Chiquita, y porlo comun todas las lenguas.

M.as ninguna conla frecuencia, ò por mejor decir generalidad, que la Lengua Quichua, ò Legua del Peru; en la qual siempre, ò casi siempre, que hai dos vocales juntas, se pronuncian al modo dicho en una silaba. No me ocurre otra excepcion, que en la voz Quea, ò Kea, podre, y en la voz Chia, liendre, y en alguna otra sincopada, como tianí, estoi, q es de tiyani y sirniose, el que tiene boca; Caspiok, el que tiene palo, y otros. tales, que son de simiyok, caspiyok, &. Y aun tiene la Lengua Quichua tres vocales en una silaba bien frequentem.te, como en las voces Huaina, mozo; Huauke, hermano; Hueuko, garceta der agua; Coaichis, dadme & en los quales quizàs se puede decir, que el ua, ue, son perfecto diptongo; como tambien el ui de huichcani, y de otra.s voces semejantes, las quales por el sonido imperfecto, ò mezclado de dhas vocales, suelen confundir los estrangeros, y escribir Viscani.

Viviana Silvia Piciulo

p. 112 sin.

En la Llana 3.a col 1.a parece q dice Vmd; que el ser cindo las vocales, y en muchos m.as los sonidos q seles pueden dar (entre si tan diferentes, quebien convendria expresarlos; en la escritura con diferesntes letras, escribieras v.g por (e) la que es de sonido regular, y por (E) la que es narigal: por (o) esta vocal quandp es del sonido ordinario, y por (co), qdo es narigal (&), que esto, digo, hace que facilm.te se alteren las voces, y que las varias naciones hayan alterado tanto unas mismas voces, q ahora parezcan diferentisimas, y de diverso origen. Si quiere decir estoVmd, nadie lo extranarà, porq en realidad quanto mayor sea el numero así de consonantes, como de vocales, y mayor el numero de sonidos q seles puedan dar, hai mayor materia, y m.as facilidad para las mudanzas de letras q alteran las voces.

Pero menos lo esxtrañaran, sí quiere decir que el haber tenido una lengua madre muchos diptongos, muchas guturales, muchas narigales, ha dado ocasion, y podemos decir q ha forzado. à que las hijas de ella saliesen tan diferentes, q apenas muestren faccion de la madre: Porque diptongos guturales, y narigales son dificiles de pronunciarse, yson vocales algo confusas, y equivocac (como arriba queda dicho) y así facilm.te se dejan, ò se quitan de unas voces, yse ponen en otr.as; y quando se dejan, la una nacion toma la una vocal del diptongo, otr.a nacion toma la otr.a, y otr.a nacion toma una 3.a vocal, la del sonido m.as semejante al diptongo, pero distinta delas dos q lo forman; conq vienen à salir tres hijas entre si diferentes de una misma madre. Por exemplo; del audio Latino, por no pronunciar el diptongo, hizo del Italiano udire, el español oir, el Frances oiux; y otr.o vendria, que hiciese adir, ô air. Lo mismo digo delas guturales, y narigales, q tambien son vocales confusas; y delas conosnantes que hubiese del mismo modo confusas, ô algo equivocac.

Pero delas consonantes es mejor decir, que son algunas tan semejantes, ô hermanas en el sonido, q facilm.te se truecan, como ca, con ga; pa con ba, y con fa; da con ta, y con za, y con ra &. La Lengua Chiquita en sus mudanzas de letras muestra, que ya pasa facilm.te à ña; y ba à ma, y ra à na. La Lengua Guarani muestra tambien las mudanzas de letras q pueden hacer varias naciones. Vease tambien el Arte Hebreo en este punto de letras omogeneas q facile inter se commutantur. Final

Viviana Silvia Piciulo

p. 112 des.

mente el cotejo de varios dialectos de una misma lengua entre sí, y con la matriz puede dar à conocer quales consonantes se cambian m.as facilmente,

M.as para tales cotejos es menester saber pronunciar bien las letras que en cada lengua se usan, porque es muí varia la ortografia de ellas, segun las Prov.as, ô segun quienes han sido los primeros Misioneros, que introduxeron en cada lengua la escritura. Por exemplo. Los Misioneros de Chiquitos dieron en escribir con X aquella misma mismisima pronunciaci3n, ô sonido, que Iso Quiteños en su Quichua escriben con sh. Esta misma escribirían los Alemanes con sch, los Portugueses con ch, los Italianos con sc. Sí esto se ignorase, cotejando una lengua con otra, un vocabulario con otro, se tomarían por letras ô sonidos diversos, el que es uno mismo, y aquella consonante, en q m.as conviene la voz de una lengua con dela otra, se creeria ser en la que m.as se diferencian.

En la llana 4. col 1 van los nombres de los meses en la lengua Quichua, sacados de la P.P Rubio, y Holguin, que hicieron Arte. M.as porque el segundo nombre he corregido, y porque no concuerda con los Autores dichos el celebre P.e Acosta, quiero aquí añadir algunas noticias, que servirán de explicaci3n. Comienzo por Diciembre, porq este contaban por su primer mes los Indíos del Peru, que comenzaban su año, por la Lunaci3n, en q el sol llegaba à su tropico de Capricornio.

Diciembre-Raimi. (osi. ita Rubio: Holguin. Acosta). Esta voz no significa propiam.te baile; à lo menos baile-privado; que para esto hai otranto voces segun la qualidad; como tusui; el baile ordinario: cachua, vel rampanacui; el que se hace en corro asidos delas manos huaiñunacui, el de hombre y muger asidos. Raimi significa baile solemne de fiesta; ô fiesta solemne de danza general con cantos, ayuno previo, tales ytales sacrificios, y otras ceremonias, y divertimientos, que hacian en su gentilidad. En la Luna, que corresponde si nro. Diciembre, hacían la m.as solemne de todas sus fiestas, à la qual por esto llamaban Kapak raini, id.est, fiesta, excelente, rica, magnifica &. Por lo mismo llamaban à esos mes ô Luna Raimi, como por antonomasia, ô como si todala Luna fuese continuada fiesta.

Enero----Kolla pokoi (ita Holguin) Quiere decír, tierna, ô no perfecta, ni sazónada madurez: al modo que à un niño tierno llaman Kolla huahua; y al cohollo, ô cogollo de

Viviana Silvia Piciulo

una planta kolla yuya. Dieron à enero ese nombre, porque entonces empieza à madurar, ò a pintar la fruta en aquel país. Acosta dice, que le

p.113 sin

llamaban Camai, que tambien le quadra por la misma razon; pues significa llevar fruto, producir, criar, &. Le darian indiferentem.te ambos nombres ô en unas provincias uno, en otras otro.

Febrero-----Hatun pokoi (ita Rubio) significa gran madurez, ô perfecta madurez. Puede significar tambien, no la Primavera, como por equivocacion dice Holguín, sino el Otoño; m.as à este llaman comunm.te Pokoi mito, vez ò turno de madurar, vel Pokoi pacha, tiempo de madurez. A la Primavera en unas partes llaman Chirau pacha, tiempo claro; en otrs.as Lisa pacha, tiempo deflores. Al invierno Chiri pacha, tiempo de frío y en la costa Parai pacha, tiempo de lluvias. Al estio Rupai pacha.

Marzo---Pakar -huaruí (ita Rubio) Yo no sé, ni hallo quien sepa lo que significa huarui. Temo que es uno delos yerros de imprenta frequentísimos en el Arte del P.Rubio. Si dixese, Pakar huatuí, significaria adivinanzas nocturnas; nombres q pudieron dar al mes, si en èl hacian alguna fiesta, en que de noche se divirtiesen, ô con entremeses delos que usaban, en los quales proponian àlos actores enigmas que soltar, ò con alguna otra especie de juego, en que fuese necesario adivinar, como el juego de pares y nones, al q llaman, Huatuchinacuí, id est, juego de hacerse mutuam.te adivinar uno à otro. Huatui, es infinitivo, y verbal de huatuni, yo adivino. Pakar juntandose con tuta (noche) significa toda la noche; pero juntandose con otros. nombres significa nocturna, ô cosa que se hace de noche, ô de trasnochada : y así se dice Pakar quilla, luna nocturna, id est, Luna llena, ô en su 2°. y 3°. cuadrante, en que alumbra, y dura mucha parte dela noche.

Pudiera tambien el nombre verdadero de este me ser Pkar huairu, que quiere decir, juego de dados nocturno. Ulloa Tom. 1. l.6.c.6.hace mencion de estejuego, que es bien semejante al nro. de dados; aunque no le llama Huairu, que es su legitimo nombre, sino Posa, falsamente q dice ser nombre q le dan en Quito. El jugarlo de noche con particular solemnidad, con asistencia del Inca, con gran concurso de jugadores en alg.a fiesta de Marzo, bastaba para dar al mes ese nombre.

Viviana Silvia Piciulo

Puede en fin el nombre verdadero ser Paucar-huarai, id est, tiempo de hermosa variedad de colores ò flores. Es voz compuesta de huarai, especie de interjección, que usan, quando se admiran de ver una multitud de cosas, ò gentes,

p. 113 des.

y de paucar, que propiam.te significa hermoso con aquella hermosura vivaz de varios colores, que el campo muestra en la Primavera en flores, y hojas de varios verdes.

Significa tambien la hermosura de qualq.a otra variedad de colores, y aùn la vivacidad de un color solo, qualquiera que sea, como paucar kellu, hermoso, ò vivo amarillo &.

Quizàs serà el Marzo el tiempo, en que abundan m.as las flores en el Cuzco, ò alg.a especie q fuese mui estimada; ò quizàs en alguna fiesta de este mes concurrían à sus danzas y con guírnaldas de flores, que en tanta multitud de gente formasen agradable vista; ò quizas le dieron ese nombre por la variedad de flores, conque en el equinoccio de ese mes, como tambien en el Septiembre, adornaban las columnas, que tenian puestas para mostrar dhos equinoccios, lo qual hacian con gran fiesta y regocijo, como cuenta Garcilazo.

Abril--- Airihua (ita Rubio, y Holguin) Dan este nombre al maíz, quando en una misma mazorca hai granos negros y granos blancos, y quando en una misma caña hai mazorcas, una del un color, otra del otro. Darian al mismo nombre à este mes, ò porque quizàs à la fiesta de èl concurrían vestidos unos de negro, otros de blanco, ò porque sacrificarían, ù ofrecerían maíz de otra laya en los sacrificios de ella.

Mayo--- Aimurai (ita Rubio, y Holguin) Significa propiam.te una cierta fiesta, ò procesión solemne, que en la cosecha hacían, llevando procesionalm.te à guardar el grano que destinaban para semilla. Tomase tambien por la cosecha misma, aunque para esta, hai otros nombres; como ella, con su festosa procesión, hacían ien Mayo, dieron à este mes ese nombre. Llamaronle tambien Hatun Cusquí, vel Hatun Cusquí Aimurai, tiempo del gran barbechar, ò solemne fiesta del gran barbechar, porque en el mismo mes darían à la tierra la primer cultura, ò barbecho (que es lo que significa cusquí) con la solemnidad, y festosa alegría que usaban, especialm.te qdo labraban las tierras del sol, y del Inca. Trahe este nombre Acosta, y tamb. Holguin.

Viviana Silvia Piciulo

Junio----Intí-raimi (ita Holguín, Rubio, Acosta). Quiere decir, fiesta solmne del sol, y sela hacían, cierto, muí grande à esta su falsa deidad en este mes, celebrando su solsticio invernizo, poco menos que el estivo. Acosta llama à Junio Haukaí-cuzquí Intí-raimí, como si todo fuese un nombre; m.as creo que son dos, separables uno de otro, y que con ambos le llamarían indiferentem.te.

Aucaí cuzquí, ò cusquí, quiere decir, barbecho de guerra; quizás porque en este mes barbechaban las tierras destinadas para sustento delos soldados.ô

p. 114 sin.

Julio----Anta-citua (ita Holguin, yRubio; aunque este 2º, dice por yerro Acitua). Citua era otra especie de fiesta solemne, pero de qualidad inferior à la que llamaban raimí. Significa tambien el lustre, ô resplandor de un metal, ò cosa bruñida. Anta significa cobre; y todo el nombre decir fiesta, ô resplandor del cobre. Tenían quizás algun ídolo, ô alguna particular alaja de ese metal, que sacaban para alg.a notable ceremonia dela fiesta de este mes, y por eso le dieron tal nombre. Acosta le llama Chahuahuarquí, que si no es yerro de imprenta, ô corrupción española (frecuente en este Autor) del verdadero nombre, yo no sé lo que significa. Chahua quiere decir-crudo, ò verde, no maduro; pero huarquí no creo que haí en la Quichua. Sí dixera Chahuahuanquí, todo una palabra, querría decir me ordeñaràs; modo de hablar, y de formar nombres propios, enfatico, (no ageno de esta lengua) conque podían significar algun sacrificio de leche, ô alguna ceremonia de ordeñar las ovejas destinadas al sacrificio dela fiesta de este mies. Sí dixera Chahuar huarcu, significaría tarea de pita, que acaso repartían en ese mes para hilar.

Agosto----Kapak citua (ita Rubio, yHolguín) Significa, ilustre, solemne, real fiesta. Acosta llama à este mes Yapaquí, que será nombre propio, sin m.as significado que el de ese mes, si es que hai tal palabra, ô será corrupción de Yapaquí, que quiere decir te añadido, te pongo, aditamneto; nombre que podían dar à Agosto, si proseguían, ô perficionaban en èl la fiesta, q comenzaban en Julio, como da à entender el llamarse ambos meses con el otro nombre de citua. Puede ser tambien corrupción de Yapuquí, te aro la tierra, si es que araban por segunda vez en esa luna de Agosto.

A los tres meses siguientes llaman Rubio, y Holguín deste modo= Septiembre , Uma raimi=Octubre, Ayarmaca=Noviembre, Kapak -raimí; pero juzgo que se equívocan ambos (ò el primero, de quien lo tomó el otro) ô fueron mal informados delos Indios

Viviana Silvia Piciulo

ignorantes, que no podían saber à punto fixo, como correspondían sus Lunas à nuestros meses. El mismo Holguín dice en otra parte, que à lafiesta de Diciembre llamaban Kapac raimi. Lo dicen también otros, y lo deben decir todos; porq este nombre, que así en el sustantivo raimi, como en el adjetivo Kapac incluye exageración de solemnidad, solo puede convenír.

p. 114 des.

à la m.as ilustre, y m.as solemne fiesta entre todas las solemnes qual era la de Diciembre por confesion de todos. Como pues habían de dar àl mes de Noviembre ese nombre q m.as convenía al mes siguiente?. Por esto me inclino à lo que dice el P.e Acosta en este punto, que es la siguiente.

Septiembre----Coya-raimi (ita Acosta). Quiere decir fiesta solemne de la Reyna.

Celebraban en este mes con una particular ceremonia, que refiere Acosta, à la Luna; de la qual creían ser Reyna del cielo, muger del sol, y madre delos Incas.

Por esto, ò porque en el adoratorio dela Luna estaban embalsamados, y enteros, y à la vista, los cuerpos de todas las Reynas, ò por otra circunstancia relativa àla Reyna actual, darian ese nombre, à la fiesta de este mes, y al mes por la fiesta.

Octubre----Uma-raimí (ita Acosta). Quiere decir fiesta solemne dela cabeza: que debia de ser alun ídolo del medio cuerpo, ò de la figura solo de cabeza, el qual sacaban para las ceremonias dela fiesta de este mes. Otro semejante habria en el adoratorio de un pueblo, que aún sbsiste entre Chichas y Jujuí, llamado Uma-huaca, que quiere decir; adoratorio, ò santuario, dela cabeza.

Noviembre----Ayamara (ita Acosta) Este nombre no sabemos que significa; estará acaso corrompido. El verdadero será Aya-maraí, o Aya-maran, que quiere decir muela de difunto, q sería alguna muela gigantezca, ò notable por otra circunstancia, la qual sacaban para algunas ceremonias supersticiosas, ò simples dela fiesta de este mes. Tampoco sabemos que signifique el nombre Ayarmaca, que como arriba queda dicho, ponen Rubio y Holguín. Será acaso una corrompida, ò compuesta, y formada de Aya-rimax, difunto, ò cadaver parlante: ò de Aya rimakca, el cadaver que parla; ò de Aya-makaí, aporrear, ò golpear de difuntos: ò de Aya-makas, cantaro de difuntos; ò de Aya-manca, olla de difunto. Puede ser que en este mes, ò enla fiesta de èl hubiese algun

Viviana Silvia Piciulo

embuste de los sacerdotes, que fingiesen hablar con algun muerto, ò hacer hablar algun cadaver; q esto bastaria para q le diesen al mes qualquiera de los nombres primeros q he dicho. Puede ser que en dicho fiesta usasen la supersticiosa ceremonia de dar golpes con bastones en las sepulturas, como para alejar, ò espantar à la muerte; que esto bastaria para darle el tercero nombre.

Puede ser en fin, que en esta fiesta renovasen los cantaros, y ollas de chica, que ponian en las sepulturas de sus muertos; y por esto diesen al mes alg, o de los ult. os nombres.

p.115 sin.

Dixe q Acosta llama à octubre Uma raimi; porque aunque dice que le llamaban Uma- raimi Punchaiquis, creo que esta otra palabra, que tambien escribe Acosta con lema mayuscula, sería un segundo nombre, sí es que lo había. No hacen mencion de èl los otros Autores, ni yo le hallo etimología probable; por eso lo omití.

Con todo, como los nombres propios no necesitan tener etimologia, ní m.as significado que el de la cosa, à la qual se imponen; bien puede ser, que Punchaiquis fuese nombre proprio de Octubre, y fuera de este, tuviese ese mes el otro de Uma raími, tomado de la fiesta que en èl se hacía. Lo mismo me imagino de los otros meses; que todos tendrian sus nombres propios, que no tuviesen m.as significado que el del mes; y que estos nombres serian de los m.as usados de los sacerdotes, de la gente de la sangre real, de los ministros reales, y de la gente de m.as cultura; y que la otra gente vulgar (como en todo el mundo sucede) les daría los otros nombres alusivos à las fiestas, q en ellas se celebraban, y tomados de dhas fiestas, por ser estas la cosa m.as notable para el vulgo, y lo que m.as fíxo, y m.as pronto tienen en la memoria, como nros. contadinos, que suelen distinguír, ò hablar de los meses por el nombre de las fiestas de ellos, como diciendo per San Pietro, per il Natale andrò &.

Llevado de esta imaginacion me inclino, à creer, que Ayamarca, ô Ayarmaca, asi como suena, sea vocablo simple. sin composicion, ni etimologia, y nombre proprio de Noviembre; y que del mismo modo Yapaquí sea nombre proprio de Agosto: Chahuahuarquí, (ò quizás Chahuarqui) lo sea de Julio; y Huaruí, ô Pakarhuaruí de Marzo. Camaí, Airihua, Aímurái, que son voces simples, serian tambien nombres

Viviana Silvia Piciulo

propios de meses, sin alusion à fiesta, aunque..ahiunde tienen otro significado, pues no haí nada de novedad en q un vocablo tenga dos significados ínconexos. Si estos tres no eran nombres propios, sino tomados delas fiestas, ô qualidad de los meses q así llamaban, tendrían dichos meses (ylo mismos digo delos otros q restan) otros nombres propríos, y simples; m.as la inquietud de la guerra. las civiles turbulencias del Peru en los primeros 50 años despues dela entrada delos conquistadores, la incuria delos primeros Misioneros en estos puertos, la muerte precipitada de la gente m.as florida, y culta de aquel Imperio, q es siempre la primer victima en guerras civiles, hicieron q se perdiesen facilmente tales nombres, como mil otros de su lengua.

p. 115 des.

En la misma Llana 4. col 2. dice Vmd, quela Fh Araucana será para su pronuciación, no toque la Lengua al paladar. Yo creo que sí la lengua no toca, ô al paladar, ô à los dientes, no será te, ní diverso, ní idéntica con la nuestra, sino ce, ô ze. ô re, ô se; y si toca solo blandamente será de, ô le, ô lle. La diferencia entre nras. T, yla Th Araucana, ô Thita Griega, ô Thau Hebrea, no me parece que consiste en tocar la nra al paladar, ylas otra.s no sino en quela nuestra se pronuncia con sola aquella tenue aspiración, ô halito, q es simpliciter omnino necesario para la pronuciación de qualquiera letra, sea vocal, ô consonante: y las otra.s, ô la otra de Hebreos. Griegos, Araucanos, se pronuncia apretando un poco m.as con la lengua al paladar, y haciendo al mismo tiempo alguna fuerza para echar aspiracion, ô halito m.as denso, m.as abundante, y m.as vilento que rompa con fuerza entre lengua y paladar, ylos separe. Esto es lo que significa la H, adjunta à la T, ô à qualquiera otra consonante aspirada. Los Hebreos distinguan 4 aspiraciones; tenue, aspera, m.as densa y densísima, cada una con su nombre.y su nota diferente para la escritura. Ala tenue llamaron Aleph, yla nota con que la expresaban en la escritura, pusieron por primera letra de su Alfabeto; porq, como he dicho, la primera cosa necesaria absolutamente para pronunciar letras, es el espiritu, ô halito à lo menos tenue. Los Griegos y Latinos no dieron à este halito tenue nota alguna peculiar en la escritura; porq por la misma causa de ser necesario, se entiende ya envuelto en las otranto letras, quando estas no esten notadas con el otro espiritu, ô halito aspero, ô denso. A este halito aspero llamaron los Hebreos He, yes el que corresponde à nuestra

Viviana Silvia Piciulo

Hachi, ô Hache; pero con esta diferencia, que nosotros jamas lo pronunciamos, sino por delante de las vocales, como en hambre, hembra, hombre, hilo, humo, comenzando primero à echar la aspiracion, ô halito fuerte, y denso, y terminandolo con la artiiculacion, ô modificacion dela vocal que queremos pronunciar.

Al contrario los griegos, y Hebreos (ytambien los Latinos ya en tiemp de Ciceron) lo pronunciaban no solo antes delas vocales, sino tambien imediatam.te despues de algunas consonantes capaces de recibir tal pronuciación, como la ch, la th, la ph. La prim.a de estas pronunciaban casi como nuestra jota española, sin otra diferencia, sino que para la jota, que es el espiritu tensior delos Hebreos. no se hade llegar la lengua, ô raíz de la lengua al paladar, sino tenerla retirada paraq salga mui denso el halito; y para q la ch se comienza llegando recazo ô raíz dela lengua al paladar, y apartandolo à fuerza de halito q se echa

p. 116 sin.

acia fuera. casi almodo, m.as no tan facilmente, como Vmd pronunciar', si se esfuerza 'expresar puntualm.te con la pronunicación estas barbaras voces cjama, gjima.

La th pronunciaban como escrito queda dicho, que viene 'ser casí como pronuciación Vmd esta palabra tehemo, sí se esfuerzase 'liquidar, ô no expresar claram.te en la pronuciacion la prim.a, e. La ph pronunciaban apretando los labios, y rompiéndolos con la fuerza del halito denso. Eramos, à mi juicio, mucho, si creemos que la ph delos Hebreos y Griegos se pronunciase como nuestra F, para la qual se acercan, m.as no se juntan los labios. Si el sonido dela Ph fuese el mismo dela F, no diria Ciceron

(in Oratore 48) que los antiguos latinos nunca pronuciaban aspirada la P, ní otra consonante; pues es cierto q pronunciaban F: ní diría q èl por imitar à dhos antiguos pronunciaba trúmpos, como dice por estas palabras. "Quin ego ipse, cùm surem, ita majores locutos esse, ur nusquam, nisi in vocali, aspirat.e utenrentur, lo que bar sic, ut pulcros, Cetegos, trúmpos, Cartaginem, dicerem.

Se hade decír pues que la Ph no equívales à F, ô no se pronunciaba como F sola; sino casí como si se escribiese ph, (triumfos) porque aquel halito, aspiracion, ô espiritu denso, y fuerte, con que al pronunciar ph se rompien los labios previamente apretados,

Viviana Silvia Piciulo

venía à sonar como f tenue, ô casi com f. Esta es la razon, porq con muchas voces Griegas, que tomaron los Latinos, dexaron estos la ph, ò la p, y tomando solo aquella aspiracion densa la pronuniaron como f diciendo, Fama, Fanum. Ni es esto cosa de maravílar; pues tiene la F con la aspiracion, ò H, una cierta afinidad, que hace cambiarse facilm.te una con la otra. Asi vamos; que habiendo los Latínos antiquísimos pronunciado Fordeum, trafo, vefo (como dice Faciolatí) pronunciaron los modernos hordeum, traho, veho y habiendo nros. antenatos dicho facer & decímos nosotros ahora hacer.

En otr.as palabras habrà sucedido lo contrario; esto es, que haora se pronuncien con F, y antiquísimam.te con H; aunq seran mui raras; porque seha procurado (y es natural procurar) facilitar la pronuncuación, ô endulzarla; y es m.as suave, q la Ph en mi sentir; bienq algo semejante à ella; pues toda la diferencia consiste en que para la F se acercan los labíos al tiempo q se echa acia fuera el halito denso, y p.a la Ph se juntan y aprietan al tiempo q se rompen con el dho halito denso.

p. 116 des.

He querido notar estas cosas, porque de ellas se infiere lo 1º que los Griegos no tenían F verdadera, síno una consonante que tenia alguna afinidad, y podia facilm.te por ella cambiarse en F, quando se quisiese suavizar su pronuncuación. Se infiere lo 2º que las naciones Americanas, que pronuncian la H, à aspiración, fuertemente, como la nación Guraní (q en esto es Andaluza) tuvieron probabem.te en su antigüedad la F en esas palabras aspiradas, y la trocaron en h para suavizarlas.

Se infiere la 3º qua así como para dar à la ph su legitima pronuncuación, se juntan los labios y con el halito denso se rompen, y separan; así para pronunciar la th se junta la punta dela lengua con la encia, y con el dho halito denso se rompe fuertem.te entre lengua y encia; y finalm.te para pronuciar la ch. se junta la raíz dela lengua con el paladar, y con el dho halito denso; ò fuerte se rompe entre ellos, del mismo modo.

Estas tres pronuncuaciones, ô tres letas así pronunciadas, las haí en la lengua Quichua, ò las habia puntualisimam.te; bienque los primeros Misioneros, ò Gramaticos, no las expresaron en la escritura con ph; th, ch, sino con doblar las consonantes, para denotar la fuerza del espiritu denso, y del apretar v.g los labios para romperlos. Escribieron pues, Ppacha; vestido: Ttiu, arena: Ccarí, varon; Voces que los Griegos hubieran escrito, Phacha, Thíu, Chari: como en realidad quisieron escribirlas tambien algunos

Viviana Silvia Piciulo

Misioneros, que cita el P. Holguín en el Prologo de su Vocabulario: bienque al fin prevalecia la opinión contraría, porque charí, varon (de pronunciacion latina como en Charitas) no se equívocase, ò confundiese con chari, que tiene pronunciació española, como en Chapin, chapitel &. El citado P. Holguín dice que cca, cco, ccu, qqe, qqui (con c, ô q duplicada) se pronuncia asperamente con fuerza desde el paladar, ô del medio de la boca acia fuera, de modo que se hía el aire acía fuera ma.s recío que con una c, y con nra e doblada. La tta, tte, & hace la fuerza desde los dientes cerrados (quiere decir apretados con la lengua) acia fuera...La ppa, ppe & hie con fuerza la vocal desde los labios acía fuera. Esta es la explicación, que da Holg.n de estas letras, ò consonantes Peruanas fuertes; m.as Garcilazo dela Vega Inca, à quien era m.as conatural la pronunciacion de ellas, explica como yo dejo dicho arriba, hablando de la diferencia que haí entre Ppacha, vestido, y Pacha, tiempo, mundo & y añadiendo, q los españoles, porq no pronuncian bien, no hacen distinción, y les parece voz equívoca, ô q una misma voz significa vestido, y tiempo. El dia dehoí se ha perdido ya la pronunciació de Pp, y Tt, y el Cc ha pasado à K gutural q tambien había.

p.117 sin.

En la misma Llana 4 col 2. pone Vmd las observaciones q ha hecho sobre esta Lengua Quichua; y estan buenas, Solo hai que advertir las cosas, sig,tes.

1.a que para decir nueve (entre los numerales) algunos dicen eskon; aunque lo m.as comun, y general es Iskon. No haí, que yo sepa, otra palabra, que empiece con e sola; pero hai otra.s, que empiezan con e aspirada; quales son Heke, ô Hequi, que significa el atoramiento de garganta, con su verbo correspondiente, y sus compuestos; y Herke, con los suyos, que significa niño, entecadillo, aunque 'este 2º. pronuncian algunos Irke, Irkesca &. Generalm.te se puede decir, que los Peruanos por su gente dulce, humilde, cariñoso, aborrecian la e, y la o, vocales de mayor boato; y de fasto los de Quito, y de todo ese reino, jamas las pronuncian (como tampoco pronuncian ~~gu~~ C gutural, ô K)-

Todo lo que en el Peru se dice por E, dicen ellos por i. Lo mismo, ô casi lo mismo sucedería, ô harian los Peruanos, sí no tuvieran la K, ô C gutural, que no se puede pronunciar (en ninguna lengua) antes de i, ní de u, hiriendolas; porque para formar dha gutural, se hade abrir algo la boca, y baxar la punta dela lengua, para tocar, con la raíz de ella al fondo del paladar, todo lo qual es opuesto à la pronunciació, de la i y dela u. De

Viviana Silvia Piciulo

aquí viene lo q ha observado Vmd, quela l se halla regularmente despues de q, ò en la sílaba que; porque esta q, es gutural y en lugar de ella se debe poner sempre K antes de e, Yo no lohice así en el vocabulario, q envíe à Vmd; porque lo escribí para que lo leyese un viejo muí lenguaraz, que podía equivocarse con las K, K, que èl no usa jamas; en la escritura. Podia también observar Vmd (sí en ese vocabularito estuvieran notadas las guturales) que casi siempre, ò por lo comun, donde hai e, ù o, hai en la palabra alguna C, ò K gutural, sinò antes, à lo menos despues de dhas vocales; porq siempre la gutural, donde quiera q esté, las llama, por la dificultad q hai en pronunciar i, ò u, donde hai c gutural, aunq sí, esta no hiere, no es imposible el pronunciarlas.

Advierto la 2°. que aunq en palabras sueltas, como se ponen en el vocabulario, sea mas frecuente la

Q que la E (lo que no sé, por no haber hecho esta observacion) es cierto que absolutamente hablando hace la Quichua infinitam.te m.as uso dela E; porque

p.117 des.

todos los participios de presente, qdo se posesivan, reciben esta vocal, y todas las inflexiones delos verbos, y delos nombres, que por justos motivos se escriben acavadas en ik ò ic, todas se pronuncian en el Peru acavadas en ek por razon dela k gutural.

Advierto lo 3° que el carecer la Quichua de Q; y de e, enteram.te, no lo quitaria parte alguna de su dulzura; antes la haría pasar de dulce à un poco efeminado, como me parece la q hablan los Quiteños. El compararla conlos dialectos dela Teutonica en punto de suavidad, es hacerle injuria. La Quichua, sino tuviera la K gutural, fuera la lengua ma.s dulce del mundo à mi juicio, y à mi juicio comun, en todo lo q m.as es suavísima, y de pronunciaci3n, ò sonido muí agraciado, y propio para expresar ternura, y afecto cariñoso. Así se vè, que aun los españoles, y especialm.te el mugeriogo, si la saben, hablan en ells, qdo quieren mostrar cariño à una persona. Fuera delas particulas, que tiene, aptísimas para mostrar afecto, es indecible lo que las endulza aquel ch; ò seh, y aquel ll que pone frecuentemente por final en sílaba, como en munach-cani, estoi queriendo: ich cai, vel isch cai, dos & callpa, fuerza.

En la Llana 5.col 1. Notese que en la Lengua Guaraní faltan en rigor las letras siguientes: F. L,LL. Jora, S.Z.X, y R doble. Pudiera quisas decirse quele faltan también la B. y V.

Viviana Silvia Piciulo

consonante; porque la B que se escribe siempre en todas las sílabas de sonido semejante a nro ba, be, va, ve. & dicen que tiene un sonido medio entre B, y V, que ni es tan suave como esta, ni tan fuerte como aquella. Mas à mi pobre juicio el decir esto, ô es un melindre de los Alemanes, y otros extranjeros Misioneros, que no reconocen V; consonante, donde no oyeron un sonido quasi de F; ô nace finalmente de la poca delicadeza del oido español, en discernir la B, de la V; por lo qual habia, y dura todavia en la escritura española tanta variedad en este punto, qta se ve en los libros; y aún en un libro mismo, que en una parte tiene escrita con V, la palabra q en otra parte tiene con B. En la Lengua Guaraní haí muchas sílabas en Mba, Mbe, Mbí & ya en principio, ya en medio de dicción, y en todas estas, sinò violentan la boca, hade pronunciarse, y sonar B fuerte; porq la m precedente junta los labios, que es lo que hace diferente à la B de la V. En las otras sílabas, especialm.te quando la B se halla entre tres ô 4 vocales, y mucho mas necesariam.te quando se halla entre dos îî, guturales, ô hiere inmediatamente a î gutural, hade ser, y sonar V consonante, porque

p. 118 sin.

en el concurso de vocales. que todas se pronuncian con labio abierto, es mas gutural una consonante q no pida labios cerrados, y la î gutural, que se ha de pronunciar con la lengua contrahida acia la garganta impide cerrarlos. En fin donde hai B media, ô de sonido medio como ha en Guaraní, no se puede decir que falte muestra B, ni nuestra V, que distan entre si tan poco, que qualquier medio hade tocar precisam.te ya en una, ya en otra, segun el concurso de las otras consonantes y vocales inmediatas. La S, y la Z pueden faltar, y faltan porque distan muchos mas entre si, pues comunmente haí en todas las lenguas el sonido ce, ci, que es medio palpable, y bastante distante de una y otra. Para la S, casi se toca la encía con la puntita de la lengua: Para la ce, ci, casi se toca entre encía y dientes con la punta engrosada de la lengua: Para la Z casi, o sin casi se tocan los dientes solos. Ahora, pues de estas tres pronunciaciones tiene la Guaraní solamente la media: y la tiene delante las vocales, y siempre hiriendolas, y nunca final en sílaba; quiero decir, q no tiene (q yo sepa) palabra, ni sílaba acabada en el sonido que tiene la C nuestra en la sílaba ce, ci.

Para expresar el dicho sonido medio, quando à èl se sigue la vocal E, ô la vocal I, ô la Ï, gutural, ô (como otros escriben) la Y, bastaria escribir C, como hacemos en Castellano;

Viviana Silvia Piciulo

m.as los lenguaraces comunm,te, escriben ya ce, ci, como nosotros, ya : çe, çi con çedilla; en lo qual no sé sí ponen alguna constante diferencia, v.g. de acercar m.as ò menos la lengua à la puntura de dientes con encia; ò si es mero capricho dela pluma, ò líviandad de ella, que unas veces forma C, otranto çedilla porsí antojo para denotar un mismo sonido. M.as quando estè sonido medio de nro. ceceo precede, y hiere à las vocales A, O, U, como entonces no puede escribirse con C, porque sonaria como en Castellano ça, ço, çu. escriben comunmte. todos en Guaraní con Çedilla de este modo ça, ço, çu. El Abe. Gilj, ò porq en el M.Sno estaba bien formada esta çedilla, yla equivocò con s, ò porque la imprenta Italiana no la tiene, ò porq quiso reducirlo à la m.as proxima letra dela lengua Italiana, escribio en lugar de ello siempre S, excepto en guaçú (grande) q escribio siempre guazú. Algunos, dicen q la çedilla es una S algo m.as fuerte y gruesas, y asi en lugar de ella pudieran ponerse dos SS, como hacen, los Quiteños en la lengua Omagua, y algunos Portugueses en la Guaraní Brasiliense.

p. 118 des.

Noto aquí de paso, que esto mismo hacen los Quitenos en la Lengua Quichua donde tambien hai çedillas, escribiendo ssa, sse, sso, en lugar de ça, çe, ço &.

Lo mismo hago yo, y algun otro en la Lengua Chiquita; aunque m.as comunmente escribimos con sola una S; porque con Chiquito yase sabe, que hiriendo à vocal, hade ser S algo gruesa, ò no tan sibilosa. Lo mismo finalmte vienen à hacer los Italianos, que à la çedilla Francesa interpretan por dos SS- Volviendo à la Guaraní.

Se sigue delo dicho, que los Guranies no hacen uso alguno poco ní mucho dela Z; porlo qual, y porlas otra.s letras queles faltan, noto (dicen) graciosamente el Ven.Pe. Ancheta, que ni tenían Fe, ni Ley, ni Santidad, ni Zelo, ni Rey. Dela D hacen sobrado uso; ni puede ser poco, quando la tienen dos particulas posesivas, ò dos pronombres Nde, tu, y Ñande, nosotros, conq se posesivan todos los nombres, yse conjugan muchisimos Verbos Neutros, entodas las 2.as personas de singular, y primeras inclusivas de plural, de todos sus tiempos. Fuera de que con las mudanzas, y adiciones de letras, que hacen en las composiciones para endulzar la pronuciación, creo, q la meten no raras veces, aùn qdo el nombre, ò partícula no la tiene de suyo. Porlo que toca à lo Jota, no la tienen, aunque la H pronuncian bien fuerte, como nros. Andaluces; y así se acercan à la pronuniciación deJota. Creo que carecen tambien enteramente dela X de pronuciación Latina. Los

Viviana Silvia Piciulo

Portugueses en la Lengua Guaraní Brasiliana la escriben; pero es, creoí, para expresar la pronunciación de nuestro cha, che, chí; porque las palabras que he visto de ellos escritas con X, como poxi, malvado; xe, yo, xeríai, sudar, todas se escriben y pronuncian en el Paraguái con ch; pochí, che, cheríai.

La Lengua Omagua tiene B, bastante frecuente, y V consonante y las escriben los prácticos de esa lengua. Tiene también G; aunque es muy rara, porque los lenguaraces acostumbrados de antemano a la Lengua Quichua, que no la tiene, escriben, y pronuncian v.g. huarassí (sol, y día) que probablemente pronunciarán los Indios guarassi, pues viene del Guaraní quaraçî, vel quarahî, sol; et sic de aliis. Tiene también D, en alguna otra rara palabra, como Deve, sal; deveta, salar. Las letras que le faltan a la Omagua son F. Jota. L. Ll. Ñ. X y R doble. Para notar el modo que los Omaguas tienen de varias algunas letras Guaranicas es necesario buscar el Vocabulario de la Lengua Guaranica Brasiliana; porque esta lengua, o este dialecto, y no el Guaranico-Paraguayo, es la matriz de la Omagua. Puede ser que dicho Vocabulario lo tengan los Portugueses Brasilianos. BĪ, con gutural hacen los Omagua hue.

p.119 sin.

En la Llana 6.a haí que notar que a la Lengua Lule le faltan las letras B, y V, consonante, y la D.F.G. Jota.R.Ch.Ñ. con tilde. En el Arte, y Vocabulario verá Vmd muchas palabras escritas con V; mas esa es mala ortografía del Autor del Arte. deben escribirse todas con U; porque en todas es vocal, y no hiere a la vocal siguiente, sino que se pronuncia v.g. U-a, no va; Ue, no ve. &. El Abate Gilj pone Ichelò, diablo: Chu, ojos, y verosimilmente estaría así escrito en el Manuscrito, q le envío de Ravena el mejor lenguaraz; mas esta Ch creo que, o es vicio de ortografía, o ilusión del oído de aquel Misionero, que creerá que la Zeta Lule suena casi como ch. Lo cierto es q el vocabulario, y los Misioneros, q aquí haí, dicen Izelò, diablo: Zu, ojos. Puede ser también que entre las varias tribus de Lules, unos digan Zu, y otros Chu. La G, que pone el Ab. Gilj en Aguemp, luz, debe ser q, y con esta estaba sin duda escrita esa palabra en el M.S: sin q los Italianos confunden con la g, las gg españolas, quando el caracter no es muy claro. Mas facilmente, y mas generalm.te confunden nuestra E, (o t mayuscula cursiva) con F; porque la T, que ellos usan, es de esta forma I sin travesaño en medio, y

Viviana Silvia Piciulo

una vez q la tiene, la creen F, sin m.as averiguación. De aquí provino, que el Ab. Gilj en el Catalogo de voces de Lengua Lule pusiese, fó, agua; foyaualtó, río; foisí, lago; fanma, abaxo; debiendo ponerlo todo con T, escribiendo to: toyaualto: toisi: taquenma, como sin duda estaban en el M.S. Para evitar esta equivocacion suelo yo imitar la imprenta en la T. que escrito en palabras barbaras.

Le Lengua Vilela tiene bastantes R.R: como en laraque, harina; quirimít, negro; quiré, leña; ocaré, gallina; curít, amargo; corít, anzuelo &&. Tiene tambien Z.Z como en Zu, arma; Zusulí, hormiga; nitigzé, nutria; góz, diablo, &&. Tiene asimismo D.D: pues en solo el breve catalogo de Gilj, se ven du sát, tarde: duptóp, plato; quodaí, pimenton: dupma dulce; dupquosé, oscuro: dosé, pierna. Si estas letras no son frecuentes, es porq en ninguna lengua dominan, ò campeon igualm.te todas las consonantes, ni todas las vocales que tiene. En nra. lengua hai 6 tantos m.as de voces q empiezan por P, que delas que empiezan por L, ô por O; y aùn es menor el num.º delas que empiezan por G, por V vocal, por X, por Y consonante, por Z; q las de la O, y L.

A la lengua Vilela le faltan F.Ñ con tilede, Ll, y Rr, dobles, Todas las otra.s tiene.

p. 119 des.

A la Lengua Zamuca le faltan las letras F, Jota.L.Ll.R doble, y X. Tiene todas las demas de nuestro Alfabeto.

A la Lengua Payaguà le faltan la F.Ñ. con tilde, X.y Ll doble; hace bien poco uso dela P. y dela R: aunque esta es menos rara que aquella.

A la Lengua Guenoa, por lo que muestra el breve Catecismo, que es lo unico que de ella tenemos, le faltan la F.Q.Jota.X.Z.Ñ, con tilde, y R, doble. Tan lejos està de ser Lengua completísima. La m.as completa de estas lenguas parece la Payagua. Tiene B, no muí rara, y es en algunas palabras dos, comò en habogaboga, cielo; m.as yo nohalla en el Acto de Contrición la B, que dice Vmd. Serà quizas yerro mío de pluma que se podrá corregir, si Vmd me escribe la palabra enq està dicha B.

La Lengua Yamea tiene, B.C.Ch.G.H.L.N.Ñ.P.Q.R,Rr.S.T.Y V.Z. y las vocales. Le faltan solo. D.F.Jota.Ll, doble, y X. Digo que falta la jota, porque en todo el catecismo; Confesonariío, Oraciones; è ínstrucciones para recibirlos sacram.tos, que he leído, no

Viviana Silvia Piciulo

encuentro esa letra, sino en la palabra naziaja, que significa camiseta; y siendo este un vestido, que ...los Yameos salvajes, que andarian desnudos, no tenían, es verosímil, que dicha palabra sea forastera. Lo que hay que notar, y es cosa bien particular en esta lengua, es que teniendo, como tiene, Q, y las sílabas que, quí, con bastante frecuencia, ô à lo menos no raras; con todo no se encuentra ni una vez, en todo lo que he leído, la sílaba Cu; ni la sílaba Co, sino en mocon, hamaca, ô como pendula; ni la sílaba Ca; sino en cala, que parece partícula exagerativa de grandeza (como de kucha, pecado, kuchacala, pecado grave) y en una, ô dos otras palabras. De aquí se coteja, que el carecer de tales letras la Lengua de una Nación, no proviene de algun defecto natural de los progenitores de ella, que por mala organización no pudiesen pronunciar tales letras, y así hiciesen el defecto hereditario en sus hijos y descendientes; sino que proviene más verosíblemente de sabia disposición de la Divina Providencia en la confusión de las lenguas. porque es cierto que las sílabas ca; que, qui, co, cu tiene una misma pronunciación, y facilísima; y con todo hay lengua, esto es la Tamea; en que se pronuncia, que; qui, y no se pronuncia, ca, co, cu, ô si se pronuncia alguna vez es muy rara.

A la lengua de los Cerros, recorriendo su Catecismo, Confesionario, Oraciones &, hallo que le faltan la

D.F.Jota.Ll, doble, Ñ con tilde, y X=

Ni en estas, ni en otra Lengua del Paraguai & se que haya la letra F.

p.120 sin.

He dicho que à la Lengua Guenoa faltan F.Q.J.X.Z.Ñ.Rr. y es así verdad, à lo que podemos conjeturar por el Catecismo que hay, más viendo que Vmd no ha echado menos estas letras, temo que en mi copia de dicho Crecimiento hayan ido algunos yerros de pluma. Si fuese así, y Vmd encuentra alguna de esas letras, escribame en que palabra, para corregirla.

El Original M.S. forma unas S,S, largas, que no puede haber equivocado, y tomado por jotas.

En la Llana 7.a dice Vmd, que la B en uorbaque, no es más que para respirar, ô tomar aliento, y que de suyo debía ser paque la partícula adjunta al verbo uor= Mejor me parece que se explicaría diciendo, que la B sirve para suavizar la pronunciación, que sería

Viviana Silvia Piciulo

algo aspera con la P ímediata à la R del verbo uor. En realidad, de ella silaba uor; que p.a qualq.a de sus letras pide labios albiertos; es m.as facil pasar à la B, que pida solo, labios cerrados, que, no à la P, que los pide cerrados, y apretados. esto es, me parece, lo q quiere decir Gilj, qdo dice, que il B. què adoperare non è che per render veloce. il parlare, e per ísfuggire l'iato. Porlo demas aquello de mudar la P en B para respirar me parece q sería

un dicho sin sustancia; porq tanto se respira con una letra, como con otra, y no haí para que respirar en medio de una palabra. No es nuevo, ní aùn en las Lenguas barbaras, el uso de mudar letras en las composiciones de voces con particulas, por hacer m.as suave, facil, y natural la pronunciaci3n.

Pero sí es novísimo, y raro, que no teniendo B, los Tamanacos en su lengua, míren à esa consonante, cometan agraciada, que muden en ella la P, de aquella partícula, y de otra.s, per vezzo di lingua, sea lo q fuese, tambien de esto se ínfiere lo que notè en la llana anted,te, que el carecer de tales, ò tales letras una Lengua no viene dela dificultad de pronunciarlos, ní deq à su oído parezcan de aspero, ò desgraciado sonido. La B en todos climas, y lenguas es m.as suave q la P, y es letra del mismo orden, ò del mismo organo; ambas labiales; y ella es m.as graciosa al oído de los Tamanacos, segun Gilj da à entender; y con todo &. M.as ciento, es pues lo entraría, esto es quela dificultad de pronunciar tal qual letra, quando es dificultad que siente generalm.te una naci3n, viene de q la lengua desta carece de esas letras.

En la Llana 8.a se dice, que la que el Caribe llama Sarera; llama el Tamanco Charera, y el Pareca Scharera. M.as esto ultimo (escri

p. 120 des.

biendo como serà mui acertado, las palabras barbaras con ortografia españolas) no se que decir sin advertír que el scha, allí se pronuncia à la Francesa; porque cierto el Pareca no pronuncia esa palabra como la leeria un español, si laviese escrita de ese modo. El español, como no tiene en su lengua la pronunciaci3n, que el Frances dà à la silaba scha, y el italiano à scia, no tiene tampoco letras, con q expresarla en la escritura: m.as en la america los españoles Misioneros, habiendo hallado esa pronunciaci3n (ò consonante) en algunas lenguas barbaras, han ya buscado letras conq escribirla, y la escriben con sha, she, shí; y en realidad con grande propiedad y mui conforme à la ortografia española.

Viviana Silvia Piciulo

Porque el scha, sche, schó Frances, ò scia, scie, scio, Italiano, no se diferencian de nuestro cha, che, cho, sino en la suacidad mayor; esto es, en que para nro. cha, che, se toca con la lengua la encía, y para el Frances scha, sche, se acerca solamente. Ahora pues, esta mismísima diferencia hai entre nuestro se, si, y nuestro ce, ci, quiero decir entre nuestra S, y el sonido de nuestra C, quando precede à las vocales e, i, luego sí nuestra C, juntandose con h, expresa en nra. lengua la pronunciación, que damos a cha, che, chi; cho, chu, tambien la S, juntandose con h, expresará en nra. lengua, ò expresaría, la pronunciación, q los Franceses dan à scha, sche, o en los Lamas, y Quiteños; en los Chiquitos &, observando la ortografía española se debe escribir, sha, she, shí, sho, shu. Puede pues poner la clausula de arriba de este modo por exemplo. A las silabas sa, se, si, so, su, que usa frequentem.te el Caribe, les da alguna mayor aspereza; ò espíritu m.as denso, el Pareca, diciendo sha, she, shi, sho, shu, ò come escibiria el Frances scha, sche, schi, scho, schu; y aun mayor fuerza; y aspereza el Tamanaco diciendo cha, che, chí, cho, chu; como se ve en esta voz Sarera; q dice el Caribe; la q el Pareca convierte en sharera (ò schiarerà, a la Francesa) y el Taman.o en charera.

Lo que m.as abaxo dice Vmd sobre faltarle à la Lengua Tamanaca la D, y la L, es mejor dejarlo, si no lo dice expresamente el Abe Gilj ù otro practico de esa Lengua en dejar esa reflexión, ò noticia, aunq fuese verdadera, nada haí perdido.

Al contrario con abanzarla, siendo falsa se pierde para con los ínteligentes dela lengua algo dela autoridad en todo lo demas q se dice verdadera. Fuera de que una vez que se vè L, en palabras tan usuales, como Apaligbre, hombre, Yamgili, hija mia, es verosimil q

p. 121 sin.

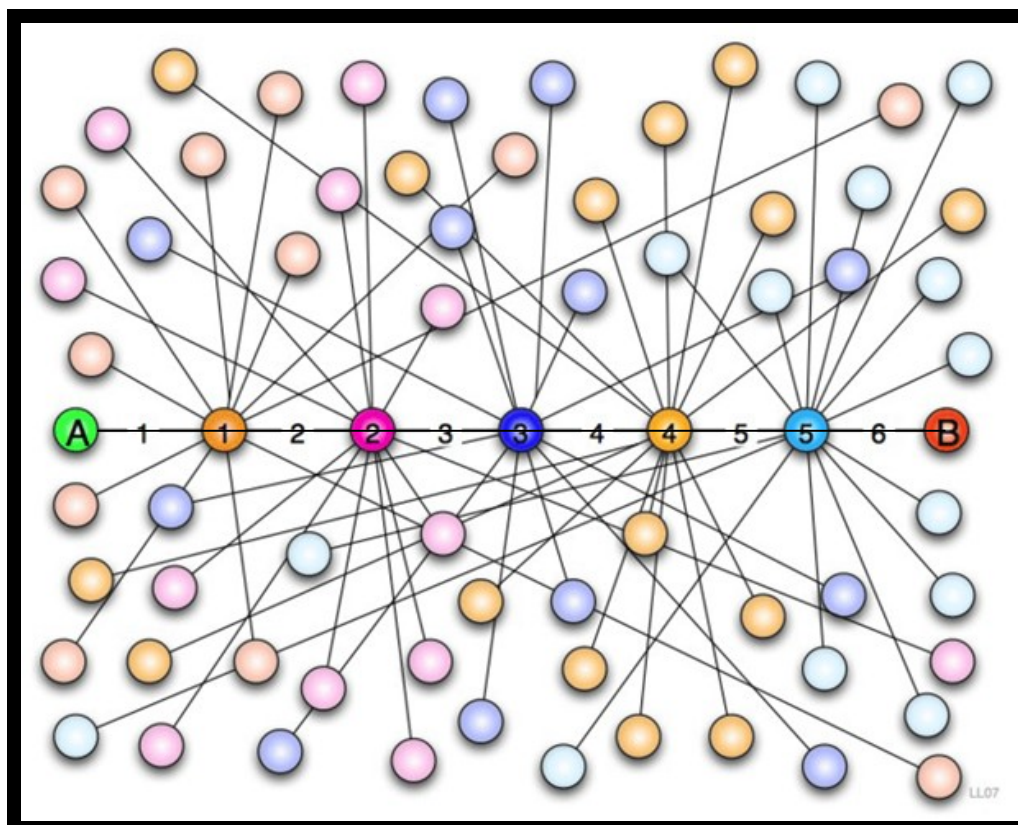
el Vocab.Tamanaco tenga muchas voces con esa letra, pues no puede menos q estar acostumbrado à ella al oído, y la boca Tamanaca, con dhas voces usuales, para no resignar à otra.s semejantes.

PARTE VI

Grafico e Mappa della Rete di J. Camaño

1. Grafico della Rete indicando il possibile¹²³¹ funzionamento del Network

Il punto **A** segnala Camaño, e il punto **B** Mezzofanti

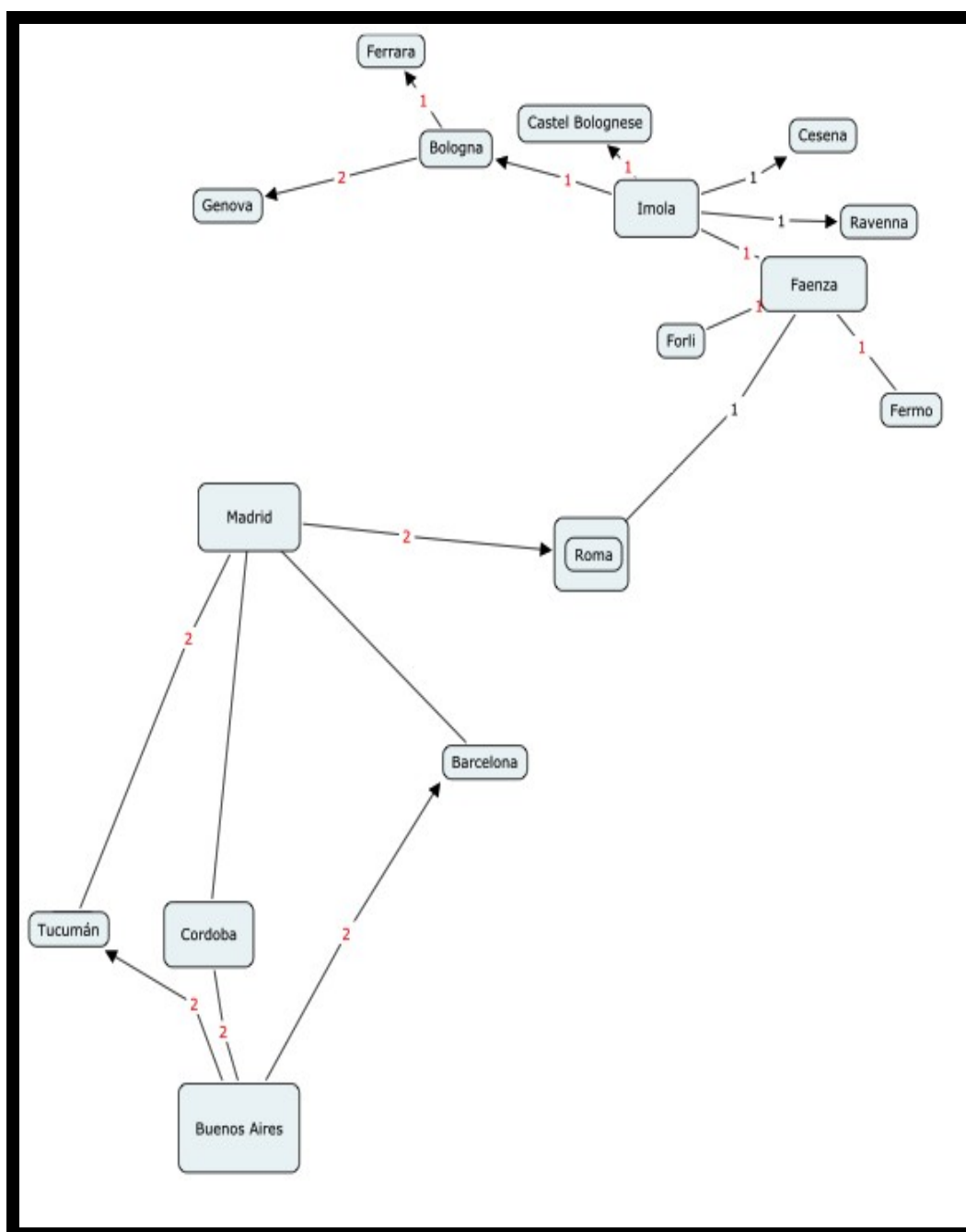


¹²³¹Con il termine “possibile” vorrei indicare che il Network era in grado di raggiungere moltissimi esuli o persone a loro vicine.

Viviana Silvia Piciulo

2. Mappa della Rete

**Funzionamento del Network tra l'Italia, la Spagna e l'America Latina
secondo il carteggi studiati**



PARTE VII

La “Rete relazionale” dei gesuiti esiliati in Italia

1. Fig 1. Primi passi del Network dei Paraguaiani fino alla soppressione del 1773
2. Fig. 2 Modello della struttura del network di Joaquín Camaño alla fine sel

XVIII

3. Network di Joaquín Camaño

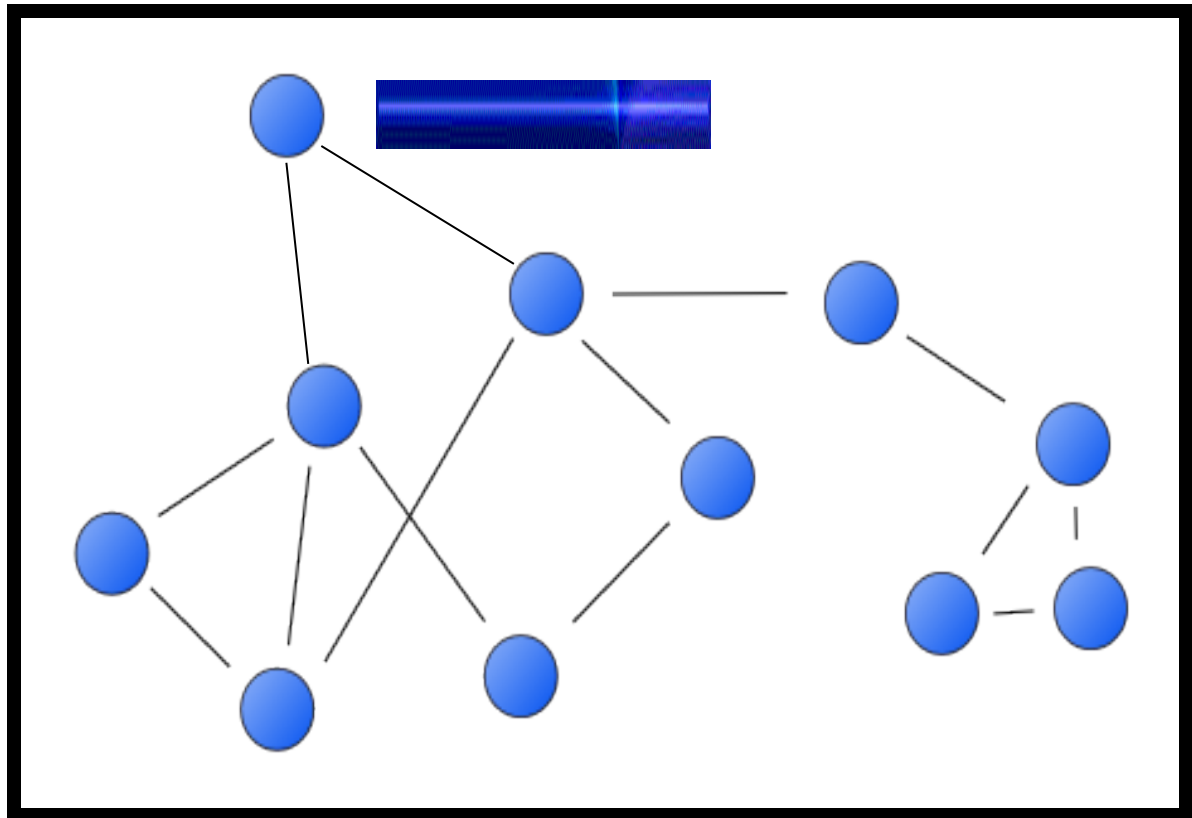


Fig 1.
Primi passi del Network
dei Paraguaiani fino alla soppressione del 1773
La barra blu segnala Camaño

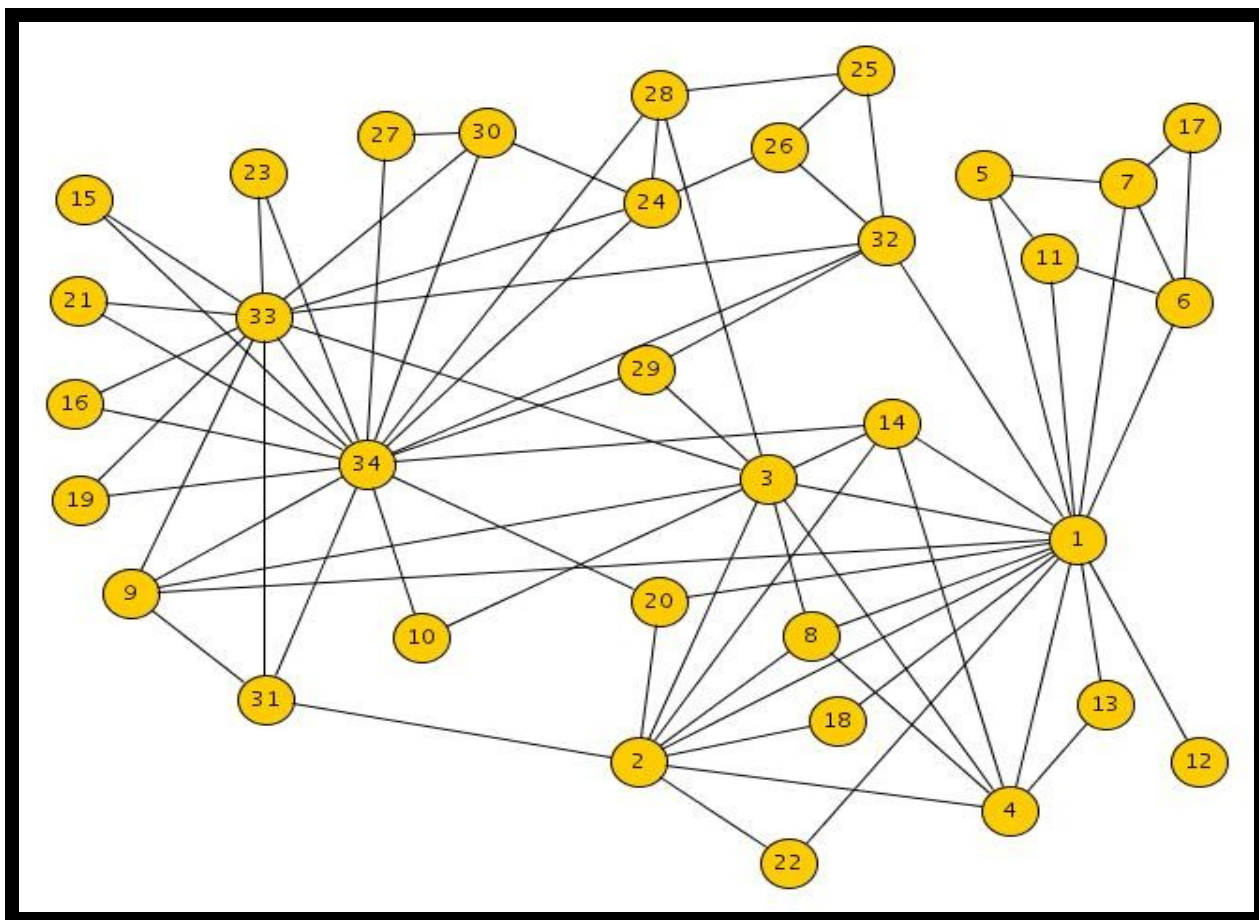


Fig. 2

Modello ideale della struttura del network di Joaquín Camaño alla fine sel XVIII.

Il network fu attivo già dai primi anni dell'esilio (Fig.1), comunque avrà il suo massimo funzionamento tra la soppressione dell'Ordine (1773), e gli ultimi decenni del XVIII secolo (Fig. 2).

Viviana Silvia Piciulo

Network di Joaquin Camaño

Membri del Network di J. Camaño	Tipologia dei materiali	Città di residenza¹²³²	Nota
Joseph Davalos	radici ebraiche	Faenza, Ravenna	
Adan Didman	manoscritto	Gesuiti del Paraguay, morto in Portugal	
Ab. F. Gilij		Faenza, Roma	
Ab. Francisco Legal	Pater Noster lingua Guarani	Faenza, Bologna	
Ab. Joseph Jolis	Pater Noster lingua Lule	Faenza, Bologna	
Ab. D. Francisco Almiron	Pater Vilela	Faenza, Ravenna	
Ab. D. Roman Arto	Pater Toba	Faenza, Ravenna	
Dn. Francisco Navalon	Pater	Faenza,	

¹²³² Ho realizzato questa tabella in base al carteggio di Camaño, e al *Catalogo de los jesuitas del Paraguay* (Cuenca del Plata) 1585-1768 di Hugo Storni, Roma 1980.

Viviana Silvia Piciulo

	Abipona	Ravenna	
D. Francisco Borges	Pater Mocobi	Faenza, Ravenna	
Ab. Joseph Sanchez Labrador	Pater Lingua Mbayá, o Guaicuru	Faenza, Ravenna	
Sor. Abe. Dn. Manuel Iraizos		Faenza, Roma	
Ab. Don Juan Borrego	Moxos	Ferrara, Faenza, Ravenna	
Ab. Narciso Patzí	Lingua Zamuca “ <i>acto de contrición</i> ”	Faenza, Ravenna	
Ab. Dn. Thomas Reberedo	Pater Zamuca	Faenza, Ravenna	
Ab. Camacho	Lingua Yamea	Ravenna	
Pedro Antonio de Calatayu d	Sugli indios del Paraguay	Faenza, Bologna	
Abe. Francisco Legal	Lingua Guarani	Faenza, Ravenna	

Viviana Silvia Piciulo

Abe. Manuel Duran	Lingua Mbaya	Verona	
Cardinal de Luego			Chiede informazioni sui guarani
P. Joseph Cardiel	Lingue dei Charrúa	Bologna, Ravenna	
Domingo Muriel		Faenza	
Abate Joseph Peramas	Guarani	Faenza	
Don Diego Gonzalez	Lingua lule	Faenza	
Don Miguel Navaz	Lingua Vilela	Bologna	
Don Antonio Bustillo	Mocobi	Castel Bolognese	
Ab. Juan Borrego	Pater noster in una delle lingue Moxas. Regalato da più di 10 anni	Ferrara	Consiglia andare del Tiraboschi, il quale all'epoca aveva una importante raccolta di lingue americane e alla Biblioteca

Viviana Silvia Piciulo

			a di Modena
P. Diego de Torres Rubio	Lingua di Chuquisac a	Roma	Manoscrit to di appunti raccolti per 30 anni (di un confratell o di Rubio)
Abe. Dn. Joseph Peleyá/ Pelejá	Lingua Chiquitana	Ravenna	Amico di Sánchez Labrador
Francisco J. Clavigero		Bologna	
Don Placido Lampurla nes	Lingua Marianas (con poca memoria)		
Francisco Xavier Stengel (tedesco)	Lingua delle <i>Marianas</i>	Crumau in Boemia	
Don Juan Ullauri	Lingua di Mainas		
anonimo	Lingua Saliva	Fano	
Padre Diego Jurado	Lingua Chiquitana		

Viviana Silvia Piciulo

Joseph Ignacio del Rio o de los Rios	Lingua Mobina	Ferrara	
Placido Lampurlanes	Lingue delle isole Marianas		elenco di 60 parole che ricorda il vecchio medico Lampurlanes
José Sanchez Murciano	Lingua Abipona	Ravenna	
Sebastián Fernández		Boemia	
A.de Sentmenant.		Boemia	
Sebastián Fernández	Lingua Bisaya	Boemia	
Padre pascual Ponce	Lingua Mozima	Ferrara	
Padre Diego Jurado	Lingua Omagua		
Padre Antonio Viera	Scrive sugli indios dell'Amazonas		

Viviana Silvia Piciulo

	pacificati		
Cristobal Rodriguez	Fa una osservazione all'opera di Muriel	Faenza, Ravenna	Informatore diretto
anonimi vaschi		Faenza	
Ramón Termeyer	Lingua Mocobí	Faenza, Milano	
José Bahamonde	Lingua Mainas		
Francisco Javier Aguila	Lingua Mainas	Rimini	
Manuel Uriarte	Lingua Mainas	Ravenna	
Antonio de Pedro Gonzalez	Lingua Guarani	Imola, Bologna	
Sebastián Godoy	Lingua Quichua e Chiquitana	Imola	
F. Ocampo	Idrografia del Paraguay	Faenza, Roma	
J. A. Molina	Lingua dei Patagones	Imola, Bologna	
Augusto Scholzer	Compendio	Università di	

Viviana Silvia Piciulo

	Linguistic o Indios R. de la Plata	Gotha	
F. Iturri	Historia del P.ay	Faenza, Roma	
G. Juárez	Historia del P.ay	Faenza, Roma	
Padre Temanini			
P. Fábrega	Mappe <i>America meridional</i>		
Valerio Noguero		Filippine , Faenza	
Abad Silvestre		Parigi	Camaño gli spedisce del materiale sulla lingua chiquita
D. Villafañe		Tucumán , Río de la Plata	Su " <i>La Venida</i> " di Lacunza
R. Rospiglio si		Faenza, Roma	
F. Martínez		Imola, Roma	Camaño lavora come precettore

Viviana Silvia Piciulo

			dei suoi figli a Imola
Gaetano Angiolini		Russia, Napoli	
P. Barbieri			Autore dello scritto copiato da Camaño sulla causa Palafoxia na
Canonigo Suárez (Archivio Barcelona)	Lettera indirizzata a G. Juárez sulla situazione di abipones y mocabies	25 Novembr e 1788 da Corriente s (Río de la Plata)	ACMBar celona
P. Ramon Sabat (Archivio Barcelona)	Sulle missioni dei Chiriguano s		Lettera indirizzat a a J. Sanchez Labrador
Antonio Moxi (Archivio Barcelona)	sullo stato degli indios del Chaco	Ravenna 13 agosto 1769	Lettera indirizzat a al Prior Joseph Robles

Viviana Silvia Piciulo

P. Pedro de Andreu (Archivio Barcelona)	sulla riduzione degli indios Vilelas	Faenza	
P. Jose Guevara (Archivio Barcelona)		Faenza, Spello, Perugia	Lettera
P. Jose Barreda (Archivio Barcelona)		Morto ad Arequipa , Perú, nel 1763	Lettera copiata dal P. Escandón
P. Escandon (Archivio Barcelona)		Faenza, Ravenna	Lettera di Escandón al P. Francisco Martinez
P. Cardie I¹²³³ (Archivio Barcelona)			Lettera
P. Jose de Robles (Archivio Barcelona)		Genova	Lettera del P. Robles copiata dal P. T. Borrego
Copia lettera scritta nel	Missioni della Chiquitani		

¹²³³ J. Cardiel collaborò con Camaño in diversi momenti della sua vita, il legato più importante per il riojano lo costituiscono le carte con gli appunti che Cardiel gli consegnò per la sua opera sulla Storia del Paraguay che si conservano nell'Archivio di Barcelona.

Viviana Silvia Piciulo

porto di Santa Maria (Archivio Barcelona)	a		
P. José Pel (Archivio Barcelona)	Viaggio dei missionari a Chiquitos		Fragmento di lettera di J. Pel
P. Borrego (Archivio Barcelona)	Viaggio dei missionari a Chiquitos	Faenza, Ravenna	Lettera del P. Borrego
Materiale bibliografico			
Gaspar Osorio	bibliografia		
P. Bartolomé de Mora	bibliografia a Lingua Tupí		Missionario a San José de Chiquitos
Juan Nicolas	bibliografia		
Arte del Padre Figueroa	bibliografia stampata a Roma inizi '600		
P. Diego Gonzalez Holguin	Arte della lingua Quichua stampato		

Viviana Silvia Piciulo

	nel 1607		
83. Pedro Martyr a Gomara	bibliografia	Tradizioni ebraiche	
84. Frai Gregorio Garcia	bibliografia	Tradizioni ebraiche	
Joseph Gumilla	bibliografia	Origine ebraica degli indios	
Nicolás del Techo	bibliografia		
P. Acosta	Bibliografia <i>De procuranda indorum salute</i>	Radici ebraiche in America	
P. Antonio Ruiz de Montoya	bibliografia guarani		
P. Manuel Garcia	García prende la <i>Historia</i> di Lozano come fonte la riscrive e la spedisce a Charlevoix in Francia		
Padre Fonseca	bibliografia		